

ISTITUTO PAPIROLOGICO "G. VITELLI"
FIRENZE

ATTI DEL
XXII CONGRESSO INTERNAZIONALE
DI PAPIROLOGIA


Firenze, 23-29 agosto 1998

a cura di

Isabella Andorlini Guido Bastianini
Manfredo Manfredi Giovanna Menci

Volume I

FIRENZE 2001



Digitized by the Internet Archive
in 2023 with funding from
Duke University Libraries

**Atti del
XXII Congresso Internazionale
di Papirologia**

Volume I

ISTITUTO PAPIROLOGICO "G. VITELLI"
FIRENZE

ATTI DEL
XXII CONGRESSO INTERNAZIONALE
DI PAPIROLOGIA

Firenze, 23-29 agosto 1998

a cura di

Isabella Andorlini	Guido Bastianini
Manfredo Manfredi	Giovanna Menci

Volume I

FIRENZE 2001

© Copyright 2001 - Istituto Papirologico "G. Vitelli", Firenze

È vietata la riproduzione
anche a mezzo di fotocopie e anche solo di parti del presente testo.

Distribuzione a cura di
Casalini Libri, Via Benedetto da Maiano 3, I 50014 Fiesole FI
tel. 0039 055 5018.1 - fax 0039 055 5018.201
<http://www.casalini.it>

PREMESSA

L'Istituto Papirologico "G. Vitelli" di Firenze è grato agli studiosi che hanno accolto l'invito ad intervenire al XXII Congresso Internazionale di Papirologia, e hanno partecipato attivamente ai lavori sia con relazioni sia con interventi puntuali, contribuendo in tal modo ad una adeguata messa a punto degli studi. Compito, questo, sempre più complesso, come si può constatare dal rapido evolversi degli argomenti trattati nei Congressi. Questo è dovuto alle numerose recenti ramificazioni della disciplina conseguenti sia all'estendersi delle ricerche del materiale e all'ampliarsi del panorama storico culturale collegato ai significativi ritrovamenti, sia alla adozione di altre metodologie e tecniche di studio e di elaborazione dei dati. Da ciò deriva la grande quantità di pubblicazioni pertinenti che giungono quotidianamente nelle nostre biblioteche.

Ciascuno dei partecipanti ha constatato per propria parte la mole di lavoro necessaria per affrontare un tema specifico.

I relatori che ci hanno fatto avere il testo delle comunicazioni hanno pazientato fino ad oggi per vedere pubblicati i loro contributi. Il numero elevato dei partecipanti e la ricchezza degli argomenti trattati ha costretto ad un lavoro di preparazione del materiale per la stampa piuttosto lungo.

Il comitato di redazione ha preferito mettere tutti i contributi nell'ordine alfabetico del nome dell'autore (o del primo degli autori), nell'intento di agevolare la consultazione. Non si è dunque tenuto conto né dei raggruppamenti tematici né dell'ordine di successione delle comunicazioni nelle giornate del Congresso (che tuttavia è stato richiamato alla memoria con la ristampa del Programma ad apertura del volume).

Il nostro ricordo va ai colleghi ed amici che non potranno vedere qui edite le pagine che avevano voluto dedicare a importanti tematiche della Papirologia o che non poterono intervenire al Congresso: rimpiangiamo William Brashear, Herbert Hunger, Mario Naldini, Guy Wagner, William Willis, ciascuno dei quali secondo il proprio carattere e secondo le proprie competenze ha intensamente collaborato al progresso dei nostri studi.

Le pagine iniziali riportano gli interventi del giorno dell'inaugurazione nel Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio. Accanto a questi ha trovata opportuna collocazione il saggio di Graziano Micheli in ricordo di Vittorio Bartoletti, il grande papirologo fiorentino alla memoria del quale e di Peter Sijpesteijn era espressamente dedicato il Congresso. La chiusura dell'opera e del Congresso resta affidata alle parole di Naphtali Lewis e di Jean Bingen.

Siamo grati a coloro che ci hanno generosamente aiutato nella preparazione di questi Atti, e alla ditta 'Il Quadrifoglio' che ne ha curata la trascrizione e impaginazione.

Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana

Oscar Luigi Scalfaro

Con il patrocinio di

Presidenza del Consiglio dei Ministri

Ministero per l'Università e per la Ricerca Scientifica e Tecnologica, Regione Toscana
Comune di Firenze, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia

Comitato d'onore

Sen. Nicola Mancino, Presidente del Senato della Repubblica
On. Luciano Violante, Presidente della Camera dei Deputati
On. Lamberto Dini, Ministro per gli Affari Esteri
On. Luigi Berlinguer, Ministro per l'Università e per la Ricerca Scientifica e Tecnologica
On. Walter Veltroni, Ministro per i Beni Culturali ed Ambientali
Prof. Paolo Blasi, Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Firenze
Prof. Naphtali Lewis, già Presidente dell'A.I.P.
Prof. Orsolina Montevocchi, già Presidente dell'A.I.P.
Prof. Ludwig Koenen, Presidente dell'A.I.P.
Dr. Franca Arduini, Direttrice della Biblioteca Medicea Laurenziana
Prof. Angelo Bottini, Soprintendente per i Beni Archeologici della Toscana
Prof. Antonio Paolucci, Soprintendente per i Beni Artistici e Storici
per le Province di Firenze, Pistoia e Prato
Prof. Lucia Cesarini Martinelli, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia di Firenze

Comitato scientifico

Mario Amelotti, Guido Bastianini, Jean Bingen, Mario Capasso, Guglielmo Cavallo,
Sergio Daris, Marcello Gigante, Francesca Longo Auricchio, Franco Maltomini,
Manfredo Manfredi, Paul Mertens, Gabriella Messeri Savorelli, Livia Migliardi Zingale,
Rosario Pintaudi, Paola Pruneti

Segreteria del Congresso

Manfredo Manfredi, Metella Taddeini, Isabella Andorlini, Giovanna Menci,
Simona Russo, Maria Alessandra Battigelli Zampetti

Finanziatori

Ministero per l'Università e per la Ricerca Scientifica e Tecnologica
Comitato Nazionale per le Scienze Storiche, Filosofiche, Filologiche del Consiglio
Nazionale delle Ricerche, Banca Toscana, Banco di Napoli
Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia
E.D.P.U. Centro Apple Education, Sita traslochi

Sede del Congresso

Palazzo degli Affari
Piazza Adua, Via B. Cennini 5, 50123 Firenze

Agenzia organizzativa

Studio Oliva Scaramuzzi
Viale Milton 81 - I 50129 Firenze
Tel. +39 55 476377 / 494949 Fax +39 55 476393
e-mail: os@mediahouse.it

NICOLETTA NATALUCCI Il *POxy* 2262 e la conclusione del prologo degli
Aitia

ANTONINO ZUMBO Rilettura e interpretazione del *fragmentum bucolicum*
XVII Heitsch (*P. Vindob. G.* 29801)

GIANFRANCO AGOSTI *P. Vindob.* 16404: nuovo testo dioscureo?

GUIDO BASTIANINI Epigrammi di Posidippo

VICTOR ILJUSHECHKIN Supernatural Plots in Greek Literary Papyri

SESSIONE 3. PAPIRI DOCUMENTARI:
EPOCA TOLEMAICA

Presidente: Bärbel Kramer

DOROTHY J. THOMPSON *Ethne*, Taxes and Administrative Geography in
Early Ptolemaic Egypt

JOE G. MANNING Peasants, Local Power and the Ptolemies. Toward a
Rural Economic History of Hellenistic Egypt

PETER VAN MINNEN Dietary hellenization or ecological transformation?

MOHAMMED ABD-EL-GHANI The Role of Ptolemais in Upper Egypt

PANAGIOTA SARISCHOULI Ptolemaic Papyri from the Cartonnage Coffins in
Egyptian Museum Berlin-Charlottenburg

ERJA SALMENKIVI New Texts from the Berlin Cartonnages

FLAVIA IPPOLITO I tessitori del Fayyum in epoca greca e romana: testimo-
nianze papiracee

FRÉDÉRIC COLIN Les requêtes de prêtres auprès de l'administration de
l'Égypte grecque et romaine

ore 18,30

Visita alla nuova sede dell'Istituto Papirologico "G. Vitelli" in Borgo degli
Albizi 12-14. Cocktail

Martedì 25 agosto 1998

ore 9

SESSIONE 4.1. I PAPIRI DI ERCOLANO (I)

Presidente: Marcello Gigante

MARCELLO GIGANTE *Philodemus ethicus necnon physicus*

DANIEL DELATTRE Reconstruction du livre IV de la *Musique* de
Philodème: état actuel

GIOVANNI INDELLI Per una nuova edizione del *PHerc.* 1008 (Filodemo, *De*
vitiis X)

PÅL TIDEMANSEN Philodemus' *On the gods* Book One: New Readings

MARIACAROLINA SANTORO Demetrio Lacone, *La forma del dio* (*PHerc.*
1055): nuove letture

GIULIANA LEONE Epicuro, *Della natura* (PHerc. 1431): nuove letture
 ANNAMARIA D'ANGELO Epicuro, *Peri chronou* (PHerc. 1413): nuove letture
 KNUT KLEVE Caecilius Staius, *The Money-lender* (PHerc. 78)

SESSIONE 5. I PAPIRI CARBONIZZATI DI PETRA Presidente: Ludwig Koenen

JAAKKO FRÖSÉN *The First Five Years of the Petra Papyri*
 MARJO LEHTINEN *News on the Prosopography of the Petra Papyri*
 MAARIT KAIMIO *P.Petra inv. 83: A Settlement of Dispute*
 ANTTI ARJAVA *A Settlement Concerning Family Property* (P.Petra inv. 68)
 TRAIANOS GAGOS *Byzantine Settlements in Petra and Elsewhere*

Presidente: Jaakko Frösén

ROBERT DANIEL *Papyrus Petra inv. 10*
 MARJAANA VESTERINEN *Theft and taxes. A series of short documents*
 (P.Petra inv. 69. 1-8)
 LUDWIG KOENEN *First Observations on Legal Matters in the Petra*
Archive(s)
Discussione

ore 15

SESSIONE 4.2. I PAPIRI DI ERCOLANO (II)

Presidente: Francesca Longo Auricchio

FRANCESCA LONGO AURICCHIO *Nuove letture nel PHerc. 832 (Filodemo,*
Retorica, libro VIII)
 TIZIANA DI MATTEO *Filodemo, Retorica, libro incerto (PHerc. 1669):*
nuove letture
 ROSSELLA FARESE *Theoria e praxis nella Retorica di Filodemo*
 JEFFREY FISH *Philodemus, De bono rege (PHerc. 1507): New Readings*
 GIANLUCA DEL MASTRO *La sticometria dei papiri Ercolanesi della Poetica*
di Filodemo di Gadara
 PATRIZIA DANELLA *I segni in alcuni papiri Della natura di Epicuro*
 CESIRA MILITELLO *La storia del Kepos nei PHerc. 1418 e 310*

SESSIONE 6. PAPIROLOGIA LETTERARIA:
 PROSA

Presidente: Herwig Maehler

FRANCO MONTANARI *Commentari antichi su papiro*
 JOHN LUNDON *POxy 1086 e Aristarco*
 ALEXANDRA TRACHSEL - PAUL SCHUBERT *Une description topographique*
du site de Troie

- PAOLA MANOLLI Considerazioni sul P.Mil.Vogl. II 46
 ANDRÉ HURST Le papyrus de Genève inv. 161 (Bibliothèque publique et universitaire)
 MONICA NEGRI La trattazione della cronologia pindarica nel POxy XXVI 2438
 WILLIAM BRASHEAR A New Homeric Commentary (P.Berol. 16897)

WORKSHOP I. NUOVI PAPIRI DOCUMENTARI

Presidente: Klaas A. Worp

- HEIKKI KOSKENNIEMI Zwei dokumentarische Papyri aus Turku (2.Jh.v.Chr.)
 DAVID MARTINEZ A Letter about a Petition from the Texas Collection
 THOROLF CHRISTENSEN New Evidence on Land in the Apollonopolite Nome
 HÉLÈNE CUVIGNY O.Claud. inv. ined. 490
 CATHERINE DUMOULIN P.Reinach 2069, recto inédit: "Compte de transport par eau de céréales" (IIP?)
 GRACE IOANNIDOU P.Berol. 25706
 DONALD BARKER P.Macqu. inv. 356: Exchange of Land

ore 18,30

Biblioteca Medicea Laurenziana.

Inaugurazione della Mostra "Scrivere libri e documenti nel mondo antico"

Mercoledì 26 agosto 1998

ore 9

SESSIONE 6.1. IL CRISTIANESIMO IN EGITTO (I)

Presidente: Ewa Wipszycka

- EWA WIPSYZKA La documentazione papirologica sul cristianesimo anteriore alla svolta costantiniana
 HANS HAUBEN Les troubles religieux à Alexandrie à la veille du Synode de Tyr (mai 335). À propos du P.Jews 1914
 STANLEY E. PORTER Is P.Oxy. 210 an Apocryphal Gospel?
 GEORG SCHMELZ Ein neues Fragment des Apokryphons über die Zauberer Jannes und Jambres
 GENEVIÈVE HUSSON P.Strasb. inv. 1185: hymne pour la fête de l'Hypapantè (2 février)
 CÉLINE GRASSIEN Fragments d'un livret byzantin pour le Dimanche des Rameaux (P.Vindob. G 1383 + 19895 + 26029) (*legge Alain Blanchard*)
 JUAN CHAPA Fragments from a Papyrus Codex of the Book of Revelation

SESSIONE 7. BIBLIOLOGIA E PALEOGRAFIA DEI PAPIRI

Presidente: Guglielmo Cavallo

- GUGLIELMO CAVALLO Da Bernard de Montfaucon alla paleografia dei papiri; e viceversa
 FELICE COSTABILE Un "papiro di piombo" del IV sec. a.C. dal Kerameikós di Atene
 EDOARDO CRISCI I più antichi libri greci. Note paleografiche e codicologiche
 RICHARD C. NEVIUS On Using the *Nomina sacra* as Criteria for Dating Early Christian Papyri
 MARIO CAPASSO Tre nuovi titoli iniziali nei papiri ercolanesi
 JÜRGEN HORN Bis dat qui cito dat. Zur Erklärung von Spruch 329 der Sextus-Sentenzen
 MARIA ROSARIA FALIVENE Per una *Guida ai papiri da Al-Hiba*
 KATHLEEN MCNAMEE Notes in the New Isocrates

SESSIONE 8. PAPIRI TRA ARCHEOLOGIA E STORIA

Presidente: Alan K. Bowman

- ALAN K. BOWMAN Documentary Papyrology and Ancient History
 MARIO CAPASSO Bakchias 1996 e 1997: nuovi rinvenimenti di papiri e ostraka
 NAHUM COHEN Greek Papyri from the Abi'or Cave in the Jeriho Mountains
 HÉLÈNE CUVIGNY The Barbaroi Amphora (O.Krok. inv. 5)
 ORSOLINA MONTEVECCHI "Ioni nati in Egitto". La parabola della greccità nella valle del Nilo
 ISAAK F. FIKHMAN La description physique des Juifs égyptiens d'après les papyrus grecs
 YURI LITVINENKO Sostratus of Cnidus, Satrap Ptolemy, and the Capture of Memphis
 JOHN WHITEHORNE Cleopatra's Carpet
 BERNHARD PALME Ammians ägyptische Provinzialordnung

ore 16,30

Escursione. Partenza in pullman da Piazza Adua. Visita al sito archeologico di Fiesole, al Museo e all'Anfiteatro romano. Trasferimento in pullman alla Abbazia storica benedettina di S. Miniato al Monte

ore 19

*Concerto d'organo nell'Abbazia di S. Minato al Monte.
 Rinfresco, dopo le 20, sulla terrazza panoramica del ristorante 'La Loggia' al Piazzale Michelangelo*

Giovedì 27 agosto 1998**ore 9**

SESSIONE 9. CARTOGRAFIA DELL'EGITTO ELLENISTICO E ROMANO

Presidente: Roger S. Bagnall

STEVEN SIDEBOTHAM The Contribution of the Global Positioning System (GPS) to Mapping the Eastern Desert

RENATE MÜLLER-WOLLERMANN Griechisch-römische Topographie zwischen pharaonischen und modernen Daten

PAOLA DAVOLI Aspetti della topografia del Fayyum in epoca ellenistica e romana

DOMINIC RATHBONE Mapping the South-west Fayum: Sites and Texts

M. CALAMIA, L. BARSANTI, A. DE ROSA, G. PELOSI L'osservazione della Terra dallo spazio: un'utile opportunità per l'archeologia

MARIA ROSARIA FALIVENE The Herakleopolite Nome. A Map (*Poster*)

ROGER S. BAGNALL "Mapping Hellenistic and Roman Egypt". Comment

SESSIONE 6.2. IL CRISTIANESIMO IN EGITTO (II)

Presidente: Geneviève Husson

MARIO NALDINI "Nuove" lettere cristiane (sec. II-IV)

PETER ARZT Der Philemonbrief auf dem Hintergrund dokumentarischer Papyri

FRANZ WINTER Erste Ergebnisse der Analyse des 1. Korintherbriefes auf dem Hintergrund dokumentarischer Papyri

JÜRGEN HORN The Desert a City. The Background of a Phrase in the Vita Antonii

LORETTA DEL FRANCIA BAROCAS Il Cristianesimo ad Antinoe: tre documenti riesaminati

DANIELA COLOMO Osservazioni intorno ad un nuovo papiro dell'*Esodo* (P.Oxy. 4442)

SESSIONE 10. PAPIRI DOCUMENTARI: ASPETTI LINGUISTICI

Presidente: Jean Bingen

ADAM BÜLOW-JACOBSEN How were the ostraca pronounced?

JOHANNES KRAMER Zur Akzentuierung lateinischer Wörter in griechischen Papyri

RAFFAELE LUISELLI Una lettera in greco di un latinofono: tentativi di stilizzazione e condizionamento delle strutture letterarie della lingua madre

ANNA PASSONI DELL'ACQUA Appunti sulla terminologia dei colori nella Bibbia e nei papiri

MARIE DREW-BEAR Strobilos

SERGIO DARIS Su un incipit epistolare bizantino

ore 15

SESSIONE 11. PAPIRI DOCUMENTARI: ASPETTI GIURIDICI

Presidente: Hans-Albert Rupprecht

HANS-ALBERT RUPPRECHT Zum Prozeß der Drusilla

BERNARD LEGRAS Droit et violence: la jeunesse d'Alexandrie sous les Sévères (à propos du P.Oxy. LXIV 4435)

BARBARA ANAGNOSTOU-CANAS Litiges en rapport avec l'eau dans l'Égypte ptolémaïque

JOACHIM HENGSTL Rechtsanthropologie, Rechtssoziologie und die Rechtsordnung im ptolemäischen Ägypten

MIROSLAVA MIRKOVIĆ *Katagraphē*, Tax and Ownership

CARLA BALCONI I testamenti di donne nell'Egitto romano

RANON KATZOFF *P.Yadin 37 = P.Hever 65*: Greek or Jewish Marriage Practice?

URI YIFTACH Was there a 'Divorce Procedure' among Greeks in early Roman Egypt?

HANS-ALBERT RUPPRECHT Zusammenfassung

SESSIONE 12. PAPIRI DOCUMENTARI: ECONOMIA E AMMINISTRAZIONE

Presidente: J. David Thomas

DAVID J. THOMAS The administration of Roman Egypt: a survey of recent research and some outstanding problems

FABIAN REITER Das Amt des arsinoïtischen Nomarchen im Römischen Ägypten

ROSALIE COOK A Survey of Unproductive Village Land (P.Macquarie inv. 438)

[NIKOS LITINAS A Letter from the Strategos Apollonios' Archive?]

PAUL SWARNEY "Nestnephis and Satabous". A Social Drama from the Early First Century in Soknopaios Nesos

ALIA HANAFI Two Contracts of Marriage (*legge Zeinab Tawfik*)

NIKOLAOS GONIS A Petition to the *Riparii* of Oxyrhynchus

SILVIA STRASSI Le carte di Σωκράτης Σαραπίωνος, πράκτωρ ἀργυρικῶν a Karanis nel II sec. d.C.

PAUL HEILPORN *P.Mich.* inv. 5495 verso: εὐφημίαι pour Hadrien?

SESSIONE 13. PAPIRI IERATICI, DEMOTICI, COPTI ...

Presidente: Jürgen Osing

JÜRGEN OSING Einleitung

W. JOHN TAIT Demotic Literature in the Petrie Museum

WOLF B. OERTER Zum koptischen Schrifttum in Prager Museen und Sammlungen

- SARAH CLACKSON Reconstructing the Archives of the Monastery of Apollo at Bawit
 GESA SCHENKE Der koptische Papyrus 7321 des Athener Benaki Museums
 FRANK FEDER La Version Copte-Sahidique du Corpus Jeremiae
 IAN RUTHERFORD From Aamew to Boukoloï: How Greek Literature Appropriated an Egyptian Narrative-Motif
 JAMES CLACKSON A Greek Educational Papyrus in Armenian Script

ore 18,30

*Palazzo Medici Riccardi. Visita alla Mostra "Antinoe cent'anni dopo".
 Cocktail*

Venerdì 28 agosto 1998**ore 9**

SESSIONE 14. PAPIRI PARALETTERARI E FIGURATI

Presidente: Ann E. Hanson

- ANN E. HANSON Science, Medicine, and Magic: *Technitai* and *Technai*
 DANIELA FAUSTI Il POxy XV 1796: nuovi contributi interpretativi
 GIDEON BOHAK Egyptian, Greek, and Jewish Magic in the Cairo Genizah
 BÉATRICE MEYER Magie et bains publics
 ULRIKE HORAK Antike Mode auf Papyrus. Zwei Wirkmustervorlagen aus der Papyrussammlung der Österreichischen Nationalbibliothek
 GESA SCHENKE Der Schmuck der Mumienporträts im Kontext papyrologischer Zeugnisse
 ZEINAB TAWFIK Erotic Relations between Women of Old Hellas
 ANN E. HANSON Text & Context for the Illustrated Herbal from Tebtunis

SESSIONE 15. EGITTO BIZANTINO: FISCALITÀ E AMMINISTRAZIONE

Presidente: Jean Gascou

- JEAN GASCOU L'état de la recherche papyrologique sur l'Égypte byzantine
 JENNIFER A. SHERIDAN A Fourth Century Tax Roll from Karanis
 JEAN-MICHEL CARRIÉ Une source historique insuffisamment exploitée: les archives de Papnouthis et Dôrotheos
 TODD M. HICKEY New Evidence Concerning the Production of Wine on the Oxyrhynchite Holdings of the Flavii Apiones

Presidente: John Rea

- ROBERTA MAZZA Alcuni aspetti della contabilità dell'archivio degli Apioni di Ossirinco
 REVEL A. COLES What is a *monad*?

JEAN-LUC FOURNET Du nouveau dans les archives de Dioscore
d'Aphrodité

JEAN GASCOU Les papyrus lycopolites de l'Académie des Inscriptions

WORKSHOP 2. STUDI E PROGETTI IN CORSO

Presidente: Alain Martin

ALAIN MARTIN Présentation préliminaire des P.Berl.Leihgabe III

ZAKI ALY New Data from the Archive of Zenon (*legge Basil Mandilaras*)

ISABELLE JORNOT-GARCIA Réédition des Papyrus de Genève. Volume I
(P.Gen. I^o)

ADELE TEPEDINO GUERRA Per una nuova edizione del *De exilio* di
Favorino (*Pap. Vat. Gr. 11*)

ANTONIO CARLINI Il Corpus dei papiri filosofici

ORONZO PECERE-ANTONIO STRAMAGLIA La "Biblioteca classica P.J.
Sijpesteijn" nell'Università di Cassino

GREG H.R. HORSLEY Towards a Lexicon of the New Testament with
Documentary Parallels

ore 15

SESSIONE 16. PAPIRI PARALETTERARI: TESTI SCOLASTICI

Presidente: Alain Blanchard

ALAIN BLANCHARD Les papyrus scolaires: apprentissage de l'écriture et
ductus

RAFFAELLA CRIBIORE Homeric School Papyri and their Textual Tradition

GIOVANNA MENCI Echi letterari nei papiri tachigrafici

TERESA MORGAN A Papyrus of Babrius and the Social Functions of Fable

TIMOTHY RENNER A New Window on the Metiochos and Parthenope
Romance

FRANCISCA PORDOMINGO Les Anthologies de *P.Tebt.* I 1 et 2

HERWIG MAEHLER Eine zweisprachige Wörterliste

WORKSHOP 3. PROGETTI E INSTRUMENTA STUDIORUM

Presidente: Willy Clarysse

BERNARD PALME *et alii* Das Wiener Editionsprojekt

WILLY CLARYSSE The Leuven Data-base of Greek and Latin Books (400
B.C.-A.D. 800)

LEON MOOREN The Automatization of the Prosopographia Ptolemaica

JAMES COWEY Present and Future Projects in Heidelberg

ALAN K. BOWMAN Imaging incised documents

DIRK OBBINK The Oxyrhynchus Papyri Imaging Project

ore 20,30

Appuntamento all'ingresso della Scuola dei Carabinieri, in Piazza Stazione, n° 6: per l'aperitivo offerto nel Chiostro grande di S. Maria Novella e la Cena di saluto

Sabato 29 agosto 1998

ore 10

SEDUTA PLENARIA

Assemblea generale dell'AIP

JEAN BINGEN *Chiusura dei lavori congressuali*

Necrologi dei membri dell'AIP scomparsi

Annunci e comunicazioni brevi

Composizione del Comité International

varie

NAPHTALI LEWIS *Reminiscences*

Proclamazione del XXIII Congresso Internazionale di Papirologia

Saluto del Presidente dell'AIP

Posters

R.S. BAGNALL *et alii*, The Atlas of Greek and Roman World. Maps of Egypt & vicinity, Richard TALBERT Ed. M.R. FALIVENE, The Herakleopolite Nome. A Map. L.S.B. MACCOULL, Philoponus' *De Opificio Mundi* and the Papyri. A. TEPEDINO, *Papyri Universitatis Salerni (PSal.)*. S. RUSSO, I gioielli nei papiri di età greco-romana. P. MANDÒ, I. ANDORLINI, D. BERTANI, Pigmenti e inchiostri

Elenco dei partecipanti

- Mohammed ABD-EL-GHANI, 16 El Aman Street, El Wardian, Alexandria, Egypt
Gianfranco AGOSTI, Via R. Giuliani, 168, I-50141 Firenze, Italia
Mario AMELOTI, Via O. de Gaspari, 21/18, I-16146 Genova, Italia
Barbara ANAGNOSTOU-CANAS, 5-7, rue Monticelli, F-75014 Paris, France
Isabella ANDORLINI, Via de' Baldovini, 14, I-50126 Firenze, Italia
Antti ARJAVA, Korkeavuorenkatu 3 A 13, FIN-00140 Helsinki, Finland
Graziano ARRIGHETTI, Via Volturmo, 35, I-56100 Pisa, Italia
Peter ARZT, Inst. für Neutestamentl. Bibelwiss., Universität Salzburg,
Universitätsplatz, 1, A-5020 Salzburg, Österreich
Nikolaos ATHANASSIOU, 37 Fairmead Road, London N19 4DG, Great Britain
Colin AUSTIN, Trinity Hall, Cambridge CB2 1TJ, Great Britain
Giuseppina AZZARELLO, Institut für Altertumskunde der Universität zu Köln,
Albertus-Magnus Platz, D-50923 Köln, Deutschland
Roger S. BAGNALL, 560 Riverside Drive, Apt. 18 J, New York NY-10027, USA
Carla BALCONI, Via Corno di Cavento, 21, I-20148 Milano, Italia
Michele BANDINI, Viale Don Giovanni Minzoni, 2, I-50129 Firenze, Italia
Silvia BARBANTANI, Piazzale Segrino, 5, I-20159 Milano, Italia
Donald BARKER, 22 Berrigan Street, 2152 Northmead, Australia
Lucia BARSANTI, Dipart. di Matematica Applicata, Facoltà di Ingegneria,
Università di Firenze, Via Santa Marta, 3, I-50139 Firenze, Italia
Guido BASTIANINI, Via degli Artisti, 37, I-50132 Firenze, Italia
Duilio BERTANI, Istituto Nazionale di Ottica, Largo E. Fermi, 6 (Arcetri), I-50125
Firenze, Italia
Jean BINGEN, Avenue des Mimosas, 97, B-1150 Bruxelles, Belgique
Alain BLANCHARD, 77, rue Vergniaud, F-75013 Paris, France
Gideon BOHAK, 21 Spinoza Street, IL-76452 Rehovot, Israel
Steven BOORAS, Brigham Young University, Provo, Utah 84602, USA
Alan K. BOWMAN, Christ Church, Oxford OX1 1DP, Great Britain
William BRASHEAR, Staatl.Mus. Berlin-Preuss. Kulturb., Ägyptisches Museum,
Schloss-Str. 70, D-14059 Berlin, Deutschland
Frederick E. BRENK, Pontificio Istituto Biblico, Via della Pilotta, 25, I-00187
Roma, Italia
Adam BÜLOW-JACOBSEN, Lundsgade 5, 4th, DK-2100 København, Denmark
Mario CALAMIA, Dipart. di Ingegneria Elettronica, Facoltà di Ingegneria,
Università di Firenze, Via Santa Marta, 3, I-50139 Firenze, Italia
Giovanna CALVANI, Via Petrarca, 14 A, I-56010 Ghezzano, San Giuliano Terme
(PI), Italia

- Alberto CAMPLANI, Via Nemorense, 188, I-00199 Roma, Italia
 Mario CAPASSO, Via Aquila, 144, I-80143 Napoli, Italia
 Antonio CARLINI, Via Battelli, 3, I-56127 Pisa, Italia
 Jean-Michel CARRIÉ, 36, rue de Poitou, F-75003 Paris, France
 Angelo CASANOVA, Via C. Pisacane, 11/4, I-50134 Firenze, Italia
 Guglielmo CAVALLO, Via Domenico Comparetti, 73, I-00137 Roma, Italia
 Alberto CELLERINI, Via G. Banti, 20 F, I-50139 Firenze, Italia
 Juan CHAPA, Facultad de Teología, Universidad de Navarra, E-31080 Pamplona, España
 Rosalia CHATZILAMPROU, International Hall, Brunswick Square, London WC1N 1AS, Great Britain
 Thorolf CHRISTENSEN, Wolfson Court, Clarkson Road, Cambridge CB3 0EH, Great Britain
 Simona CIVES, Via Tullio Levi Civita, 56, I-00146 Roma, Italia
 James CLACKSON, Faculty of Classics, Sidgwick Avenue, Cambridge CB3 9DA, Great Britain
 Sarah CLACKSON, Girton College, Cambridge University, Cambridge CB3 0JG, Great Britain
 Willy CLARYSSE, Grote Spekstraat, 53, B-3020 Herent, Belgique
 Nahum COHEN, 4 Zrubavel, IL-74092 Nes-Ziona, Israel
 Reuel A. COLES, Ashmolean Museum, Papyrology Rooms, Oxford OX1 2PH, Great Britain
 Frédéric COLIN, 305 av. d'Auderghem, B-1040 Bruxelles, Belgique
 Daniela COLOMO, St. Hugh's College, Oxford OX2 6LE, Great Britain
 Rosalie COOK, 400 W. 119 St., Apt. 14P, New York NY-10027, USA
 Felice COSTABILE, Via Aschenez, 128, I-89125 Reggio Calabria, Italia
 James M.S. COWEY, Institut für Papyrologie, Grabengasse 3-5, D-69117 Heidelberg, Deutschland
 Raffaella CRIBIORE, 17 Sutton Place, New York NY-10022, USA
 Sabina CRIPPA, 30, rue St. André des Artes, F-75006 Paris, France
 Edoardo CRISCI, Via Anneo Lucano, 42, I-00136 Roma, Italia
 Lucia CRISCUOLO, Via Torreggiani, 4, I-40128 Bologna, Italia
 Hélène CUVIGNY, 19, rue de la Tombe-Issoire, F-75014 Paris, France
 Patrizia DANELLA, Via San Giovanni B., 43, I-03037 Pontecorvo (FR), Italia
 Annamaria D'ANGELO, Via Roma, 8, I-84085 Mercato S. Severino (SA), Italia
 Robert W. DANIEL, Institut für Altertumskunde der Universität zu Köln, Albertus-Magnus Platz, D-50923 Köln, Deutschland
 Sergio DARIS, Piazza Sansovino, 2/1, I-34131 Trieste, Italia
 Paola DAVOLI, Via Don L. Pallai, 3, I-42040 Reggio Emilia, Italia
 Paola DEGNI, Piazza B. Romano, 17, I-00184 Roma, Italia
 Alain DELATTRE, 42, Avenue Émile de Béco, B-1050 Bruxelles, Belgique
 Daniel DELATTRE, 37, rue Albert Hermant, F-59133 Phalempin, France
 Loretta DEL FRANCIA BAROCAS, Viale Don Pasquino Borghi, 192, I-00144 Roma, Italia
 Gianluca DEL MASTRO, Via Vittorio Emanuele, 337, I-80013 Casalnuovo di Napoli, Italia
 Antonella DE ROSA, Dipart. di Ingegneria Elettronica, Facoltà di Ingegneria, Università di Firenze, Via Santa Marta, 3, I-50139 Firenze, Italia
 Tiziana DI MATTEO, Via Croce Rossa, Ai Camaldoli, 21, I-80131 Napoli, Italia
 Marie DREW-BEAR, 31, rue Royale, F-69001 Lyon, France

- Catherine DUMOULIN, 9, rue de l'Equerre, F-27400 Louviers, France
Maria Rosaria FALIVENE, Via del Porcellana, 39, I-50123 Firenze, Italia
Rossella FARESE, Via Giardinetto, 28, I-83100 Avellino, Italia
Daniela FAUSTI, Dipartimento di Studi Classici, Facoltà di Lettere, Via Roma, 47,
I-53100 Siena, Italia
Geneviève FAYRELLE, 3, rue Berthelot, F-92130 Issy les Moulineaux, France
Frank FEDER, Prenzlauer Allee 211, D-10405 Berlin, Deutschland
José Antonio FERNANDEZ DELGADO, Lope de Vega 1 6° B, E-37002 Salamanca,
España
Itzhak F. FIKHMAN, The Hebrew University of Jerusalem, Department of Classics,
IL-91905 Mount Scopus-Jerusalem, Israel
Jeffrey FISH, Dipartimento di Filologia Classica, Via Porta di Massa, 1, I-80131
Napoli, Italia
Cinzia FOCHEs, Via Muredei, 57, I-38100 Trento, Italia
Daniele FORABOSCHI, Università Statale di Milano, Via Festa del Perdono, 7,
I-20122 Milano, Italia
Inger Louise FORSELV, Universitetet Trondheim, Klassike Fag., N-7034
Trondheim, Norge
Jean-Luc FOURNET, 5, rue Saint-Maurice, F-67000 Strasbourg, France
Jaakko FRÖSEN, Universitas Helsingiensis, Institutum Classicum, P.O. BOX 4
(Vuorkatu 3A), FIN-00014 Helsinki, Finland
Maria Serena FUNGHI, Via Masaccio, 15, I-50136 Firenze, Italia
Traianos GAGOS, The University of Michigan, 807 HHGL-S, Papyrology Rooms,
Ann Arbor MI-48109, USA
Jean GASCOU, Université des Sciences Humaines de Strasbourg, U.F.R. des
Lettres, Institut de Papyrologie, Pal. Univers., 9, place de l'Université, F-67084
Strasbourg, France
Giovanni GERACI, Via Torreggiani, 4, I-40128 Bologna, Italia
B. GERSTENschLAG, Steck Avenue, 12, Austin TX-78712, USA
Marcello GIGANTE, Palazzo Tarsia, Largo Tarsia, 2, I-80135 Napoli, Italia
Nikolaos GONIS, Wolfson College, Oxford OX2 6UD, Great Britain
Céline GRASSIEN, 12, chemin privé, F-59123 Zuydcoote, France
Jürgen HAMMERSTAEDT, Institut für Altertumskunde, Universität zu Köln,
Albertus-Magnus Platz, D-50923 Köln, Deutschland
Ann Ellis HANSON, University of Michigan, Dept. of Classical Studies, 2160
Angell Hall, Ann Arbor MI-48109-1003, USA
Hermann HARRAUER, Papyrussammlung und Papyrus-Museum, Österreichische
Nationalbibliothek, Josefsplatz 1, A-1015 Wien, Österreich
Hans HAUBEN, Minnezang 3, B-3210 Linden, Belgique
Paul HELLPORN, 1019 Arbordale # 5, Ann Arbor MI-48103, USA
Joachim HENGSTL, Am Mehrdrusch 12, D-35094 Lahntal-Gossfelden,
Deutschland
Todd HICKEY, 2401 Pennsylvania Av., No. 1409, Wilmington, Delaware 19806,
USA
Ulrike HORAK, Papyrussammlung und Papyrus-Museum, Österreichische
Nationalbibliothek, Josefsplatz 1, A-1015 Wien, Österreich
Jürgen HORN, Seminar für Ägyptologie und Koptologie der Universität,
Prinzenstr. 21, D-37073 Göttingen, Deutschland
Greg HORSLEY, School of Classics and History, University of New England,
NSW-2351 Armidale, Australia

- André HURST, Université de Genève, Dep. Sciences de l'Antiq., 2, rue de Candolle, CH-1205 Genève, Suisse
- Geneviève HUSSON, 1, rue Gerson, F-76130 Mont-Saint-Aignan, France
- Victor ILJUSHECHKIN, Institute of General History of the Academy of Sciences of Russia, Leninsky pr. 32 a, Room 1501, 117334 Moscow, Russia
- Giovanni INDELLI, Via Vernieri, 119, I-84125 Salerno, Italia
- H. Grace IOANNIDOU, Yakinthou 12, GR-15123 Athens, Greece
- Flavia IPPOLITO, Centro di Studi Papirologici, Università di Lecce, Palazzo Parlangei, Via Stampacchia, I-73100 Lecce, Italia
- Cynthia JEAN, 42 Avenue Émile de Béco, B-1050 Bruxelles, Belgique
- Andrea JÖRDENS, Institut für Papyrusforschung, Universitätsstrasse, 7, D-35032 Marburg, Deutschland
- Isabelle JORNOT-GARCIA, Boulevard du Pont-d'Arve, 25, CH-1205, Genève, Suisse
- Edwin JUDGE, School of History, Macquarie University, 2109 Sidney, Australia
- Maarit KAIMIO, Hakamaankuja 1N, FIN-02120 Espoo, Finland
- Sophie KAMBITIS, Ant. Miliaraki 12, GR-71306 Herakleion, Crete, Greece
- Yoshiki KANAZAWA, Kita III-10-3, Chishiro-dai, Wakaba, J-264 0005 Chiba, Japan
- Anna KASSER DI BITONTO, Rue Pestalozzi 4 bis, CH-1401 Yverdon, Suisse
- Ranon KATZOFF, Department of Classical Studies, Bar Ilan University, IL-52900 Ramat Gan, Israel
- Knut KLEVE, Dept. Classical and Romance Studies, Blindern PB 1007, N-0315 Oslo, Norge
- Ludwig KOENEN, 1312 Culver, Ann Arbor MI 48103, USA
- Minos KOKOLAKIS, Erechtheiou 25, GR-11742 Athens, Greece
- Heikki KOSKENNIEMI, Itäinen Pitkätatu 3 B 7, FIN-20520 Turku, Finland
- Robert A. KRAFT, Dept. Religious Studies, University of Pennsylvania, 227 Logan Hall, Philadelphia PA-19104-6304, USA
- Bärbel KRAMER, Am Trimmelter Hof 68, D-54296 Trier, Deutschland
- Heinrich KRAMER, B.G. Teubner, Industriestr., 15, D-70565 Stuttgart, Deutschland
- Johannes KRAMER, Am Trimmelter Hof 68, D-54296 Trier, Deutschland
- Franziska KRANZL, Cottagegasse 19, A-1180 Wien, Österreich
- Claudia KREUZSALER, Papyrussammlung und Papyrus-Museum, Österreichische Nationalbibliothek, Josefsplatz 1, A-1015 Wien, Österreich
- Walter LAPINI, Via Grandi, 62, I-50026 San Casciano (FI), Italia
- Bernard LEGRAS, 18, rue de Bellefond, F-75009 Paris, France
- Marjo LEHTINEN, Department of Classical Philology, University of Helsinki, P.O. Box 4, FIN-00014 Helsinki, Finland
- Giuliana LEONE, Via F. Cilea, 128, I-80127 Napoli, Italia
- Ariel LEWIN, Via Antonio Cocchi, 10, I-50131 Firenze, Italia
- Naphtali LEWIS, 41 Magnolia Avenue, Cambridge MA-02138, USA
- Donatella LIMONGI, Via Valdichiana, 49, I-50127 Firenze, Italia
- Nikos LITINAS, Partheniou Peridi 47, GR-71306 Herakleion, Crete, Greece
- Yuri LITVINENKO, Russian Academy of Sciences, Leninsky pr. 32a, Room 1501, 117334 Moscow, Russia
- Francesca LONGO AURICCHIO, Piazza Donn'Anna, 9, I-80123 Napoli, Italia
- Antonio LÓPEZ GARCÍA, Joaquim Ruyra, 9, 4º, 3a, E-08025 Barcelona, Espana
- Raffaele LUISELLI, Via Olona, 7, I-00198 Roma, Italia
- John LUNDON, Via del Porcellana, 14, I-50123 Firenze, Italia
- Albrecht LUSCHER, B.G. Teubner, Industriestr., 15, D-70565 Stuttgart, Deutschland

- Leslie S.B. MACCOULL, 914 E. Lemon St. Apt. 137, Tempe AZ-85281, USA
Herwig MAEHLER, Department of Greek and Latin, University College London,
Gower St., London WCE 6BT, Great Britain
Aristide MALNATI, Via dal Verme, 7, I-20159 Milano, Italia
Franco MALTOMINI, Via G. Meneghini, 2, I-56124 Pisa, Italia
Basil G. MANDILARAS, 10, Ioanninon St., GR-15237 Philothei, Greece
Pier Andrea MANDÒ, Dipartimento di Fisica (INFN), Largo E. Fermi 1 A
(Arcetri), I-50125 Firenze, Italia
Manfredo MANFREDI, Via G. Aselli, 49, I-50141 Firenze, Italia
Joe G. MANNING, Dept. of Classics, Building 20, Stanford University, Stanford
CA-94305-2080, USA
Paola MANOLLI, Via G.G. Lazzari, 29, I-73014 Gallipoli (LE), Italia
Alain MARTIN, Avenue de l'Université 68/4, B-1050 Bruxelles, Belgique
Dolores MARTIN, Dep. de Filología Greco-Latina, Instituto de Filología, c/ Duque
de Medinaceli 4, E-28014 Madrid, España
David G. MARTINEZ, Department of Classics (WAG 123), University of Texas,
Austin TX-78712, USA
Roberta MAZZA, Strada Maggiore, 50, I-40125 Bologna, Italia
Brian MCGING, Department of Classics, Trinity College, Dublin 2, Ireland
Kathleen MCNAMEE, 154 Touraine rd., Grosse Pointe Farms MI-48236, USA
Giovanna MENCI, Via della Pergola, 57, I-50121 Firenze, Italia
Paul MERTENS, Boulevard Frère-Orban 35A/091, B-4000 Liège, Belgique
Gabriella MESSERI SAVORELLI, Via Guelfa, 38, I-50129 Firenze, Italia
Béatrice MEYER, 1, rue Frémicourt, F-75015 Paris, France
Livia MIGLIARDI ZINGALE, Salita San Francesco da Paola, 33, I-16126 Genova,
Italia
Mari MIKKOLA, Wecksellintie 8 A 4, FIN-00150 Helsinki, Finland
Cesira MILITELLO, Via Nazionale, 45/1, I-34016 Trieste, Italia
Miroslava MIRKOVIĆ, Filozofski Fakultet, Čika Ljubina 18-20, YU-11000 Beograd,
Yugoslava
Fritz MITTHOF, Saileräckergasse 18, A-1190 Wien, Österreich
Franco MONTANARI, Via Studiati, 6, I-56127 Pisa, Italia
M. Stefania MONTECALVO, Via D. Lopez, 26, I-70123 Bari, Italia
Orsolina MONTEVECCHI, Via C. Goldoni, 41, I-20129 Milano, Italia
Leon MOOREN, Minnezang 2, B-3210 Linden, Belgique
Federico MORELLI, Papyrussammlung und Papyrus-Museum, Österreichische
Nationalbibliothek, Josefsplatz 1, A-1015 Wien, Österreich
Teresa MORGAN, Newnham College, Cambridge, Cambridge CB3 9DF, Great
Britain
Renate MÜLLER-WOLLERMANN, In den Kreuzäckern 14, D-72072 Tübingen,
Deutschland
Mari MUSTONEN, Hauhontie 8 M 79, FIN-00550 Helsinki, Finland
Mario NALDINI, Via di Badia a Ripoli, 9, I-50126 Firenze, Italia
Nicoletta NATALUCCI, Via XX Settembre, 96, I-06100 Perugia, Italia
Monica NEGRI, Viale Cremona, 278, I-27100 Pavia, Italia
Richard NEVIUS, Apartado 268, MEX-37700 San Miguel, Mexico
Bruce E. NIELSEN, 330 E 63rd St. Apt 2K, New York NY, USA
John OATES, Dpt. Classical Studies, Duke University, 236 Allen Bldg., Box 90103,
Durham NC-27708-0103, USA
Dirk OBBINK, Christ Church, Oxford OX1 1DP, Great Britain

- Wolf B. OERTER, Český egyptologický ústav, Univerzity Karlovy, Celetná 20, 110 00 Praha 1, Česka Republika
- Jürgen OSING, Freie Universität Berlin, Ägyptologisches Seminar, Altensteinstrasse 33, D-14195 Berlin, Deutschland
- Rosa OTRANTO, Via Forze Armate, 7, I-70126 Bari, Italia
- Bernhard PALME, Mayssengasse 6/14, A-1170 Wien, Österreich
- Amphilochios PAPATHOMAS, Österr. Akademie der Wissenschaften, I. Seidelgasse 1, A-1010 Wien, Österreich
- Anna PASSONI DELL'ACQUA, Viale Toscana, 11, I-20136 Milano, Italia
- Oronzo PECERE, Università di Cassino, Dipartimento di Filologia e Storia, Via Zamosch, 43, I-03043 Cassino (FR), Italia
- Giuseppe PELOSI, Dipart. di Ingegneria Elettronica, Facoltà di Ingegneria, Università di Firenze, Via Santa Marta, 3, I-50139 Firenze, Italia
- Carlo PERNIGOTTI, Via Cesare Battisti, 5, I-56125 Pisa, Italia
- Sergio PERNIGOTTI, Via Cesare Battisti, 5, I-56125 Pisa, Italia
- Pasquale MASSIMO PINTO, Via C. da Tolla s.n., I-72017 Ostuni (BR), Italia
- Antonino PONZIO, Via Santa Marta, 278, I-98123 Messina, Italia
- Francisca PORDOMINGO, Lope de Vega 1 6° B, E-37002 Salamanca, España
- Stanley E. PORTER, Roehampton Institute London, Southlands College, 80 Roehampton Lane, London SW15 5SL, Great Britain
- Paola PRUNETI PIOVANELLI, Via Giambologna, 33, I-50132 Firenze, Italia
- Tiina RANKINEN, Tuhkimontie 2 B 25, FIN-00820 Helsinki, Finland
- Dominic RATHBONE, Dept. of Classics, King's College London, Strand, London WC2R 2LS, Great Britain
- John REA, 1, Shirley Drive, St. Leonards-on-Sea TN37 7JW, Great Britain
- Fabian REITER, Institut für Altertumskunde der Univ. Köln, Albertus-Magnus Platz, D-50923 Köln, Deutschland
- Timothy RENNER, Dept. of Classics, Montclair State University, Montclair NJ-07043, USA
- Daniel RIAÑO, Dep. de Filología Greco-Latina, Instituto de Filología, c/ Duque de Medinaceli 4, E-28014 Madrid, España
- Juan RODRÍGUEZ SOMOLINOS, Dep. de Filología Greco-Latina, Instituto de Filología, c/ Duque de Medinaceli, 4, E-28014 Madrid, España
- Cornelia RÖMER, Universität zu Köln, Institut für Altertumskunde, D-50923 Köln, Deutschland
- Amneris ROSELLI, Piazza Guerrazzi, 2, I-56125 Pisa, Italia
- Hans-Albert RUPPRECHT, Institut für Rechtsgeschichte und Papyrusforsch. der Philipps-Univers., Abt. Papyrusforschung, Universitätsstrasse, 7, D-35032 Marburg (Lahn), Deutschland
- Simona RUSSO, Piazza San Benedetto, 3, I-50122 Firenze, Italia
- Ian C. RUTHERFORD, The University of Reading, Department of Classics, Fac. of Letters and Social Sciences, Whiteknights, PO Box 218, Reading RG6 6AA, Great Britain
- Ausilia SAIJA, Via Colapesce, 20, I-98121 Messina, Italia
- Erja SALMENKIVI, Universitas Helsinkiensis, Institutum Classicum PL4, Vuorikatu 3A, FIN-00014 Helsinki, Finland
- Roberto SALOMONS, Evertsenlaan 12, NL-6881 GB Velp, The Netherlands
- Carla SALVATERRA, Dipartimento di Storia Antica, Università degli Studi di Bologna, Via Zamboni, 38, I-40126 Bologna, Italia
- Mariarosaria SALVO, Universität Hamburg, Institut für Griech. und Latein.

- Philologie, Graduiertenkolleg, Von-Melle-Park 6 VIII, D-20146 Hamburg, Deutschland
- Mariacarolina SANTORO, Via Sciaraffia, 21, I-84127 Salerno, Italia
- Panagiota SARISCHOULI, Westfälische Str. 70, D-10709 Berlin, Deutschland
- Gesa SCHENKE, Kerpener Str. 3, D-50937 Köln, Deutschland
- Francesca SCHIRONI, Scuola Normale Superiore, Piazza dei Cavalieri, 7, I-56100 Pisa, Italia
- Georg SCHMELZ, B 5,8, D-68159 Mannheim, Deutschland
- Paul SCHUBERT, Faculté des lettres & sciences hum., Université de Neuchâtel, c.p. 499, CH-2000 Neuchâtel, Suisse
- Jennifer SHERIDAN, Dept. of Classics, 431 Manoogian Hall, Wayne State University, Detroit MI-48202, USA
- Steven E. SIDEBOTHAM, History Department, University of Delaware, Newark, Delaware 19716, USA
- Antonio STRAMAGLIA, Università di Cassino, Dipartimento di Filologia e Storia, Via Zamosch, 43, I-03043 Cassino (FR), Italia
- Silvia STRASSI, Via dell'Eremo, 241/2, I-34142 Trieste, Italia
- W. John TAIT, 25 Hartford Road, Huntingdon PE18 6RE, Great Britain
- Zeinab TAWFIK, 19 El-Khalifa El-Mamun Str., 11341 Cairo, Egypt
- Adele TEPEDINO GUERRA, Via P. del Pezzo 54/A, I-84133 Salerno, Italia
- J. David THOMAS, 39 Wearside Drive, Durham DH1 1LE, Great Britain
- Dorothy J. THOMPSON, Girton College, Cambridge CB3 0JG, Great Britain
- Pål TIDEMANSEN, Klassisk og Romansk Institutt, Univers. i Oslo, Postboks 1007 Blindern, N-0315 Oslo, Norge
- Claudia TIREL CENA, Via Allende, 13, I-10040 Rivalta (TO), Italia
- Sven TOST, Papyrussammlung und Papyrus-Museum, Österreichische Nationalbibliothek, Josefsplatz 1, A-1015 Wien, Österreich
- Alexandra TRACHSEL, 1 Champréveyres, CH-2000 Neuchâtel, Suisse
- Giuseppe UCCIARDELLO, Via Felice Bisazza, 29, Is. 243, I-98122 Messina, Italia
- Peter VAN MINNEN, Kon.Univ. Leuven, Afd. Oude Geschiedenis, Blijde-Inkomststraat 21, B-3000 Leuven, Belgique
- Fabio VENDRUSCOLO, Viale B. da Morcote, 6/4, I-33100 Udine, Italia
- Marjaana VESTERINEN, Mannerheimintie 96 A 20, FIN-00250 Helsinki, Finland
- Marja VIERROS, Porthaninkatu 10 B 39, FIN-00530 Helsinki, Finland
- Gene WARE, Brigham Young University, Provo, Utah 84602, USA
- John WHITEHORNE, Univers. of Queensland, Dpt. of Classics & Ancient History, QLD-4072 Santa Lucia, Australia
- Franz WINTER, Institut für Neues Testament, Universitätspl. 1, A-15020 Salzburg, Österreich
- Ewa WIPSYZKA-BRAVO, Włoscińska 14/46, PL-01-710 Warszawa, Polska
- Klaas A. WORP, c/o Dept. of Papyrology, University of Amsterdam, Oude Turfmarkt 129, NL-10126 C Amsterdam, The Netherlands
- Uri YIFTACH, 4 Le'an st., IL-52492 Ramat-Gan, Israel
- Giorgio ZALATEO, Via Carlo Combi, 22, I-34143 Trieste, Italia
- Antonino ZUMBO, Via Bruno Buozzi 19/A, I-89121 Reggio Calabria, Italia



Palazzo Vecchio: Salone dei Cinquecento. Inaugurazione

Inaugurazione

Signor Presidente, Signor Assessore, Signore, Colleghi, Signori,

Il magnifico Rettore dell'Ateneo fiorentino mi ha onorato incaricandomi di rappresentarlo in questo 22° Congresso Internazionale di Papirologia.

Certamente l'Università di Firenze non può non essere ufficialmente rappresentata in un evento culturale di tale importanza che si svolge in questa città.

Tuttavia, in questo caso, in più, sussiste una profonda compenetrazione fra l'Università e l'Istituto Papirologico intitolato a Girolamo Vitelli che ha organizzato il congresso:

- L'Istituto nasce e si sviluppa all'inizio del secolo, per il lavoro dei grecisti del nostro Ateneo;
- fino alla fine degli anni '80 resta un istituto dell'Università di Firenze;
- l'Istituto svolge dal 1925 attività didattica universitaria.

Attualmente, presso l'Istituto vengono tenuti due corsi di Papirologia, uno per il Corso di laurea in Lettere e uno per il Corso di laurea in Storia, il Corso di Egittologia, corsi per il Dottorato di ricerca in Filologia classica e per la Scuola di Specializzazione in Archeologia.

Adesso, l'Istituto è un Ente Nazionale di Ricerca, del tutto autonomo rispetto all'Università di Firenze. Tale autonomia è del tutto giustificata sia per la tipicità dell'attività svolta sia per le specifiche necessità di gestione.

Questo Congresso non ha neppure bisogno di auguri di successo, talmente intelligente e precisa ne è l'organizzazione, talmente elevata la qualità e numerosità dei contributi scientifici.

Buon lavoro a tutti!

MARIO FALCIAI

Caro Presidente dell'A.I.P., caro Presidente dell'Istituto Papirologico, cari Colleghi,

è per un puro caso che sono qua nella veste di rappresentante della città di Firenze a porgere il saluto ufficiale del XXII Congresso di Papirologia.

In realtà io sono, ovviamente mi sento, collega fra colleghi e soprattutto collega antichista fra colleghi antichisti.

Questo è uno di quei momenti purtroppo non frequentissimi, nei quali anche aver scelto di fare l'Assessore alla Cultura di un comune come Firenze ha le sue remunerazioni. Nessuno mi avrebbe mai invitato alla Presidenza se non fossi stato assessore, giustamente perché non sono un papirologo.

Noi abbiamo voluto dare solennità a questo incontro offrendo il Salone dei Cinquecento che è, per la città di Firenze, la sala dei grandi eventi cittadini e quindi internazionali.

Questo convegno, con la presenza così numerosa, con un programma così denso, sottolinea qualcosa che noi, addetti ai lavori, tendiamo a sottovalutare.

Consentitemi una breve notazione personale che serve anche di scusa per la mia improvvisazione: io sono arrivato poche ore fa da un viaggio in Brasile e in Argentina, sia come assessore alla cultura, sia come professore di storia antica. E mi è stato chiesto di parlare, in quei paesi, della importanza degli studi classici e della tradizione classica in luoghi dove, come voi sapete meglio di me, questi studi non si sono affermati in passato e stentano ad affermarsi adesso con la crisi economica che ovviamente sceglie sempre di tagliare quanto è considerato superfluo.

Ebbene l'attenzione che ho trovato in quei paesi di tradizione latina, ma che si stanno allontanando e stanno guardando sempre di più al Nord America e ad altri paesi di minore tradizione rispetto a quella europea, ebbene in quei paesi ho trovato una tale attenzione, una tale fiducia, un tale ottimismo nella possibilità degli studi classici di creare un nuovo livello culturale, un nuovo umanesimo, una nuova realtà che serve a far crescere qualitativamente la vita di tutti noi; io sono tornato da questo viaggio e casualmente sono venuto immediatamente qua, devo dire, io stesso molto più ottimista perché, se è vero

che gli studi papirologici sono altamente specializzati, difficili, e richiedono una competenza, una qualità e una dedizione della ricerca che è tipica solo di chi ha dimestichezza con il mondo antico, richiedono quell'affinamento metodologico, quella attenzione particolare che solo una tradizione di studi affinata in varie generazioni può dare, se questo è vero, allora il valore di questo convegno va ben al di là dell'occasione d'incontro di studiosi che amano la loro disciplina e la fanno progredire col loro sacrificio quotidiano; ma questo convegno segna per la città di Firenze, per noi tutti, un momento alto di dialogo con le istituzioni scientifiche alla presenza della città in un evento che, solitamente, si svolge nel chiuso delle aule universitarie.

Ed è con questo segno di fiducia nella possibilità nostra di studiosi di farsi ascoltare, capire, comprendere, di essere di aiuto agli altri che io vi auguro "buon lavoro" devo dire anche con una punta di nostalgia per il mio vecchio lavoro, che spero di scacciare al più presto.

Grazie

GUIDO CLEMENTE

Se, come è tradizione, è compito mio aprire questo convegno, nella veste di portavoce del Comitato scientifico e della Segreteria del Congresso, ritengo di cogliere l'occasione per dare il benvenuto a tutti, in particolare a coloro che giungono a Firenze da altre località, e per esprimere la mia soddisfazione per essere riuscito in un primo intento, quello di rivedere molti colleghi ed amici, e di incontrare nuovi compagni di lavoro, giovani studiosi che si prevede siano i papirologi di domani.

Discuteremo assieme, come è d'uso nei nostri congressi, con il massimo reciproco interesse, con quel senso dell'*amicitia papyrologorum* che, se venisse a mancare, renderebbe molto meno efficace il procedere degli studi. So bene che il nostro programma è denso ed impegnativo, ma sono sicuro che – con reciproca comprensione – riusciremo a trarre utile frutto dalle parole di ciascuno degli intervenuti.

Spiace che non tutti, per diversi motivi, abbiano potuto essere qui con noi; ma durante le sedute non mancherà l'opportunità di ricordare i loro nomi data l'importanza della loro attività scientifica (Graziano Arrighetti, Hélène Cadell, Paul Canart, Dieter Hagedorn, Michael Haslam, Leslie MacCoull, Joseph Méléze-Modrzejewski, Peter Parsons, Pieter Pestman, Günter Poethke, e così via). Anche studiosi come Nicola Bonacasa, Giovannangelo Camporeale, Paolo Emilio Pecorella, Jean Irigoien, J. Sellet, Tiziano Dorandi, *in absentia*, salutano il nostro congresso ed augurano buon lavoro.

Purtroppo, per l'accumularsi di impegni in questo nostro mondo d'oggi, non hanno potuto salutare i congressisti, come avrebbero voluto e come noi avremmo desiderato alcune autorità civili e militari, che invece erano rappresentate al IV Congresso del 1935.

Invece uno dei più importanti rappresentanti della papirologia, il nostro amico prof. Naphtali Lewis, qui accanto a noi, si vanta di essere stato a Firenze, da giovane studioso, per il IV Congresso Internazionale, più di sessant'anni or sono. Applaudiamo questa circostanza, ci rallegriamo con il nostro collega, e sarebbe molto interessante sentire da questo eccezionale testimone i suoi ricordi di quei giorni. Come mi è stato richiamato alla

memoria da una valida collaboratrice, nel 1935, Aristide Calderini, segretario di quel Congresso, usava, lui milanese, belle espressioni nei riguardi di Firenze, e dell'insegnamento del Vitelli: «I semi furono gettati qui, che il vento talora ha diffuso lontano, ma i nuovi virgulti devono il loro primo germe di vita a codesta vostra mirabile fioritura, o Fiorentini, di cui anche in questo caso Firenze ha avuto il privilegio e la primizia del fiore».

Anche per quello che riguarda me, non è così facile raccontare i sentimenti e gli stati d'animo che si potevano provare visitando paesi stranieri con lo scopo primario di avere contatti diretti con colleghi esperti, con studiosi di primo piano. La mia prima partecipazione fu quella a Varsavia, nel 1961, e certamente ho un nitido ricordo del mio ingresso nella sede congressuale e del mio incontro con i nostri simpatici ospiti polacchi.

Ma, fortunatamente, anche in tutti i luoghi dei successivi 11 Congressi ho sempre trovato ottima accoglienza e, a mio parere, adeguata organizzazione e felice riuscita dei lavori. E certo non è il caso per noi di scendere in gara.

Come avrete visto dall'opuscolo del programma, ritengo che sia doveroso per ogni papirologo che si trova qui a Firenze, ricordare, accanto a Girolamo Vitelli, il fondatore della papirologia in Italia, i nostri illustri predecessori e grandi studiosi Vittorio Bartoletti e Pieter J. Sijpesteijn. Bartoletti fu l'ultimo discepolo diretto di Girolamo Vitelli e di Medea Norsa, e fu l'uomo che tracciò le fondamentali linee di lavoro in questo centro, sia per la ricerca e l'organizzazione dello studio, sia dal punto di vista didattico. Dal 1935 ad oggi non fu più possibile organizzare un Congresso Internazionale a Firenze, ed è dunque questa l'occasione giusta per ricordare con gratitudine l'uomo senza il quale sarebbe per noi impossibile, io credo, essere qui tutti assieme. Per esprimere in una sola frase il debito che abbiamo con Bartoletti, non possiamo dimenticare la sua competenza e saggezza, la sua straordinaria capacità di tenere contatto con le persone, di mettere a proprio agio, di stimolare in ciascuno la volontà di ricerca e studio, di promuovere un comportamento corretto e generoso e cordiale, tutte cose che ho sperimentato personalmente.

Al suo fianco abbiamo ritenuto di ricordare in particolare Pieter J. Sijpesteijn, per la sua generosa e simpatica collaborazione, per lunghi anni, con la papirologia fiorentina. Naturalmente, non dimentichiamo nessuno dei colleghi che sono scomparsi di recente, ma vorrete tutti benevolmente comprendere il nostro atteggiamento affettivo.

Firenze è una bella sede dove vivere e studiare, soprattutto le lingue e letterature antiche, la storia dell'arte antica, l'archeologia, le dottrine filosofiche e giuridiche dell'antichità; e tutt'oggi le nostre Facoltà meritano attenzione sia per la presenza di insegnamenti di alta specializzazione, sia per la rinomanza goduta dagli studiosi che si occupano di queste discipline: alcuni di loro sono oggi tra di noi e mi auguro che il Congresso possa offrire l'opportunità di incontri tra i papirologi e gli altri specialisti.

Inoltre, siamo lieti di dire che alcuni degli studiosi italiani e stranieri qui presenti hanno avuto occasione di trascorrere dei periodi di studio e di lavoro sui papiri qui a Firenze; anzi spesso hanno efficacemente collaborato a nuove edizioni di papiri e ad analoghe iniziative, e sempre hanno contribuito con conferenze o lezioni o seminari al progresso delle nostre conoscenze.

Ma non si debbono dimenticare istituzioni diverse dalle Facoltà di Lettere e di Giurisprudenza: tutti sanno quante, e quanto ricche collezioni di opere d'arte sono conservate nei musei di Firenze. La Biblioteca Medicea Laurenziana è nota in tutto il mondo per i suoi manoscritti e i suoi papiri; non meno importanti sono molte altre biblioteche, ricche di materiale antichistico, come la Biblioteca Nazionale Centrale, o la Biblioteca Riccardiana o la Biblioteca Marucelliana. Il Museo Archeologico fiorentino, secondo soltanto a quello di Torino per le antichità egizie, costituisce un punto di riferimento basilare. Ma molto attivo e di grande interesse è l'Opificio delle Pietre Dure che presta assistenza per molti tipi di restauro di oggetti antichi. Non sto a ricordare la Galleria degli Uffizi (qui accanto), o la Galleria dell'Accademia delle Arti, o il Museo di San Marco, e molti altri istituti custodi di tante e tanto famose opere d'arte. Con l'aiuto delle Soprintendenze, è stato possibile prevedere due visite apposite per i nostri ospiti a collezioni non sempre aperte al pubblico.

Per gli accompagnatori dei congressisti non mancheranno comunque, eventualmente con l'assistenza della Agenzia organizzativa, mètte suggestive, ricche di interesse culturale o naturalistico. I musei non scarseggiano; e i dintorni di Firenze, disseminati di rinomate località ricche di memorie storiche, hanno il pregio di offrire paesaggi inseriti in un attraente ambiente naturale.

Da domani mattina, inizieremo con le comunicazioni congressuali, tutte molto stimolanti. Ci spiace che – come sempre – sia stato inevitabile prevedere molte comunicazioni in contemporanea con altre. Abbiamo tentato di sistemare il programma in modo da interferire il meno possibile con gli interessi di ogni partecipante: ma sicuramente non ci saremo riusciti del tutto. Non sempre è stato agevole formulare un programma unitario, come per i papiri di Ercolano. Non solo, ma gli accorpamenti di alcune comunicazioni sono in parte dovuti alla mancanza di spazi nella sezione che sarebbe stata formalmente più consona, e in parte al fatto che talvolta precisazioni o conferme di temi sono giunte dopo i termini stabiliti. Vi chiediamo di apprezzare gli sforzi compiuti. Tanto più che, tra l'altro, quest'anno si concentrano importanti comunicazioni su nuove zone di scavo, o su nuove metodologie e applicazioni di mezzi tecnici utili per il nostro lavoro. A questo proposito, credo che sarete tutti d'accordo nel ringraziare gli studiosi del settore scientifico per l'interesse da loro dimostrato per i nostri problemi, per il loro impegno nella ricerca di soluzioni e nel creare prospettive per il futuro.

Di fronte a tutto questo, spero che i mezzi tecnici a nostra disposizione per le comunicazioni non risultino inferiori agli scopi immediati.

Quasi tutte le sere, al termine dei lavori congressuali, sono previste, per chi desideri prendervi parte, manifestazioni strettamente connesse con il Congresso: segnalo l'inaugurazione della grande mostra di papiri alla Biblioteca Medicea Laurenziana (il 25 alle ore 18), la visita alla mostra "Antinoe cent'anni dopo" a Palazzo Medici Riccardi (il 27 alle 18.30), nonché il pomeriggio del 26 dedicato interamente al sito archeologico di Fiesole, alla basilica di San Miniato al Monte e al panorama della città dal Piazzale Michelangiolo. Domani stesso verso le 18,30 sarà accessibile la nuova sede dell'Istituto, la cui sistemazione in Borgo degli Albizi ha costituito un ulteriore carico non indifferente in questo momento.

La sera di venerdì 28 avremo il piacere di accogliere i nostri ospiti (che saranno espressamente invitati) a una cena di saluto. Il giorno dopo infatti, dopo la chiusura dei lavori congressuali e l'assemblea generale dell'A.I.P., chi si sarà iscritto, e tra questi sarò anch'io, partirà alla volta di Napoli, dove sarà possibile visitare, con la guida del prof. Marcello Gigante, sia la collezione dei papiri carbonizzati di Ercolano, sia il sito archeologico.

Vorrei far menzione dell'impegno assiduo del personale dell'Istituto, diretto dalla Dr.ssa Metella Taddeini, che fin da ora merita un vivo ringraziamento, come tutti quei collaboratori che hanno disinteressatamente contribuito alla riuscita del Congresso, affrontando senza risparmiarsi le difficoltà organizzative, finanziarie ed economiche.

Un saluto augurale ai colleghi che si troveranno impegnati alla presidenza di sessioni.

Ultima cosa, ma non meno importante. Sono davvero lieto di aver avuto questo primo incontro nel nobile Salone dei Cinquecento. A nome di tutti noi, vorrei esprimere gratitudine al Sindaco di Firenze, prof. Mario Primicerio, e al suo delegato, e nostro collega, prof. Guido Clemente per aver ritenuto di far aprire i lavori del XXII Congresso Internazionale di Papirologia in questa sala famosa, dove nel 1494 ebbe sede il Consiglio Generale del Popolo della Repubblica fiorentina e nel 1865 la Camera dei Deputati del Regno d'Italia, e dove anche oggi siamo attornati dagli affreschi di Giorgio Vasari, dai gruppi marmorei con Ercole di Vincenzo de' Rossi, e dove ha la sua collocazione il Genio della Vittoria di Michelangiolo.

Quod bonum, faustum, felix fortunatumque sit!

Il papiro nella *Lectio* Bartoletiana: l'analisi evocante della civiltà greca nei suoi percorsi autentici

Una delle conquiste impagabili, che Vittorio Bartoletti ha saputo comunicare agli specialisti della sua disciplina, è la consapevolezza della funzione determinante svolta dal papirologo nell'ambito 'unitario' delle scienze dell'antichità classica con un rigore critico, che continua a sorprenderci per quella serie assai documentata di riferimenti alla tipologia complessiva dei testi proposti. In vari contributi, ma specialmente nell'opuscolo propedeutico *Papiri e papirologia*, egli ha insistito in maniera molto chiara sull'importanza dell'intuizione originaria, che di per sé costituisce il fondamento concreto del lavoro di recupero delle opere antiche: serve in maniera decisiva infatti ad impostare nella luce più completa il rapporto fra materie affini, che mirano a ricostruire fedelmente gli aspetti essenziali del brano esaminato, quando l'indagine è convergente. Ribadiva con autorevolezza di interventi critici che occorre sempre l'esame preliminare del papirologo, là dove è chiamato ad illuminare dall'interno gli elementi più rilevanti del documento pervenutoci, che troveranno una διήγησις sistematica nel metodo di altri antichisti: dall'archeologo all'epigrafista, dal paleografo allo storico del mondo antico, tutti impegnati ad indagare le testimonianze offerte dai papiri, coordinandone la finalità di ricerca. Quando egli segue questa visione, muove palesemente dalla premessa che tutta l'attività riguardante l'illustrazione di opere, così preziose, si configura come ausiliaria dell'antichità classica; perciò rivendica alla papirologia un consolidato ed organico sistema di conoscenze, che svelano l'acribia dell'interprete nell'esattezza stessa delle risonanze intertestuali.

Il tema più caratterizzante, sul quale ferma sempre e dovunque la sua attenzione, è costituito però dal metodo, col quale egli tende ad integrare le lacune presentate dal frammento, perché questo tentativo di ricostruzione esige la ferma padronanza del testo ed è rivolto a parti non estese, mai apparendo privo di complessità filologica. Frequentemente infatti una quantità molto rilevante di papiri, provenienti dall'Egitto, ci giunge in una condizione molto precaria, che postula l'intervento accorto e discreto dello specialista. Non gli si richiede di spiegare comunque tutte le interruzioni grafiche accertate, ma d'intervenire dove è possibile, non sovrapponendo in

alcuna circostanza ipotesi, talvolta anche molto convincenti, sul piano del lessico e della morfo-sintassi, però assolutamente prive di una documentazione specifica riferita all'opera, sulla quale il papirologo lavora, scientificamente, al restauro.

Proprio in questa prospettiva, già all'inizio del discorso la *lectio* bartoletiana, rivela a fondo tutta la sua finezza ed il suo pregio. Non ricorre mai, aridamente, al sistema degli accorgimenti convenzionali *à la page*, usati da tutti gli editori, ma attraverso queste indicazioni circoscrive esattamente i vari passaggi da seguire in un "unicum" testuale da ricordare per il *pathos* filologico che tutto lo percorre, perché pone i suggerimenti in progressione evocante. Il discorso esegetico comincia subito dal problema che appare riguardare a fondo la cronologia e si riferisce all'esigenza di descrivere i papiri: è un inizio molto importante, che non si limita a sistemare le diverse parti del testo, avvalendosi di un'analisi, di per sé non puramente orientativa. Al riguardo questo *incipit* richiede competenze assai ampie, che esulano completamente da qualsiasi modello d'impostazione, che rimandi, sia pure indirettamente, alle forme di stesura del catalogo o dell'inventario. Spinge invece all'approfondimento molto accurato dei tratti più tipici del papiro per ricostruire organicamente l'origine, il messaggio, l'uso; insomma, già rintracciando queste componenti fondamentali, lo specialista tende a fare riferimento armonico a molteplici discipline, collegate strettamente in un itinerario definito, che non confonde mai l'*ars legendi* con la congettura pseudo-testuale. Essenziale è poi il momento della trascrizione, che coinvolge più direttamente il paleografo, ma come per il precedente lavoro questo intervento attribuisce al papirologo un ruolo primario perché egli, partendo proprio dal *ductus* delle lettere mira a proporre il testo nella sua interezza, sia quando il reperto possiede una coloritura documentaria, sia quando rivela un carattere letterario.

L'originalità del recupero perseguito da Bartoletti per larghissima parte deriva dalla maniera tutta dialettica di formulare queste soluzioni che, ispirate al criterio oggettivo della funzionalità esegetica, tolgono all'analisi filologica qualunque residuo di pesantezza formale. Prima di tutto egli sfrutta, ampiamente, tutte le risorse della sua competenza linguistica assai penetrante, che si configura subito come il mezzo più necessario per risentire nelle vibrazioni più nascoste la voce dell'autore esaminato, ma con un ascolto fatto anche di attesa, di pausa, di silenzio, quando la lacuna stessa non sollecita l'interprete ad integrare comunque il testo, quasi che, considerando indispensabili i vocaboli mancanti, lo specialista volesse completare quel rigo rimasto cancellato o vuoto. Bartoletti così non rinuncia a fare qualcosa di utile per la presentazione del papiro da riportare nella lettura più scientifica, ma quando riconosce che ha dinanzi a sé un *locus desperditus*, dove la sua stessa acutezza esegetica trova ostacoli insormontabili, preferisce, più che suggerire un'integrazione anche sottile, comunque dubbia, utilizzare senza alcun

apriorismo i segni critici, perché il lettore sappia orientarsi speditamente fra diverse congetture, tutte riportate però al procedimento corrente della sua *lectio*. Mostra perciò di essere fornito di una sorprendente preparazione in ambito di critica testuale: procedendo infatti in una prospettiva di piena conformità ai percorsi della *civitas* greca, della quale il papiro studiato è parte insostituibile, non isola mai il documento che ha preso a ricostruire, come fosse un pezzo antologico per la sua raffinatezza stilistica. Con questa scelta lo percepisce tutto nella sua bellezza originaria e lo propone, felicemente, come conquista euristica del papirologo, che mette in guardia contro qualunque fraintendimento, perché nessuna parte di quel testo rimanga indistinta, ma una volta inserita nel suo contesto storico, elevi il livello qualitativo delle opere appartenenti allo stesso genere letterario, dandone un'illustrazione definitiva. Lo specialista accorto già si chiede prima di terminare la trascrizione del papiro quale via occorre che segua per riconoscere, a fondo, la qualità del brano esaminato: è il lavoro più arduo, perché spesso il reperto si presenta diviso in vari pezzi, che si trovano in raccolte molto distanti l'una dall'altra; per questo motivo determinante egli avverte prontamente l'impossibilità d'avvalersi di testi analoghi per il necessario confronto. Bartoletti perciò tesaurizza, in maniera molto garbata, le intuizioni ricavate dalle antologie, dalle sillogi, dai vocabolari veramente assai funzionali e ricchi, ma talvolta diffida dell'abbondanza stessa delle notizie che, non adeguatamente ordinate, impediscono di superare i limiti di una *editio princeps* frammentaria ed incompleta. Anche quando il papiro configura un messaggio letterario nella sua interezza, egli continua a domandarsi se ha saputo lavorare rigorosamente e se ha scoperto tutti gli elementi più considerevoli del brano, che non sempre consentono la ricostruzione fondata. Comunque, anche per questo passaggio, è solito dare il suggerimento più atteso: dopo aver fatto il tentativo di risalire alla serie dei passi, appartenenti alla stessa opera, a suo avviso, è necessario che il papirologo s'interroghi con l'accuratezza e la pazienza, tipiche del ricercatore, non presumendo mai di vantare un'attribuzione definitiva, sia pure *ex acie ingenii*. Già durante questa accurata operazione egli, insistentemente, comincia a domandarsi quale sia l'itinerario più scientifico da percorrere agilmente, senza alcun ripensamento o schema, perché giunga presto ad approfondire il papiro, esaminato nei suoi tratti più documentabili: perciò, integrando le lacune, si trova dinanzi ad una serie di suggerimenti tutti problematici, che non consentono, quasi mai, la possibilità di una scelta, di per sé attendibile, soprattutto quando il passo si presenta complesso nella sua brevità e guasto in molte parti. Talvolta sembra proprio che la soluzione non richieda più il sistematico confronto di proposte diverse, perché il frammento ci restituisce parti di un'opera, ampiamente conosciuta, oppure ricordata da autorevoli grammatici: anche in questa circostanza Bartoletti, ripetutamente, ammonisce ad essere molto cauti, quando lo specialista non ha potuto utilizzare, insieme, tutte le risorse esegetiche di dottrina, d'intuizione, di

scienza; perciò occorre che proceda con quella rara acribia, che evita sia la congettura sottile, ma non fondata su riferimenti molto evidenti, sia l'emendamento che non si impone, perché manca di evocazione suadente e tipica del testo, del genere letterario, del quadro storico, richiamati dalla peculiarità stessa del frammento ricostruito.

La testimonianza più convincente di questa necessità ci è offerta dal confronto di due ipotesi, allora avanzate, per ricostruire una strofe bellissima di Saffo (PSI 1300), nella quale il richiamo autobiografico al tiaso è reso con un sintagma molto elegante. La poetessa esprime tutta la gioia del πάθος facendo risaltare l'aspetto più pittoresco degli "altari fumanti διὰ νότω, sul vertice", oppure degli "altari fumanti λιβανώτω, d'incenso". Entrambe le espressioni, che intendevano rispondere alla lettura del brano, dopo un'analisi molto puntuale sembrano probabili e consonanti con il fondamento dell'*inventio* saffica; comunque la seconda è nettamente da preferirsi a giudizio di Bartoletti: di per sé è più chiara e più ricca di fascino poetico, collegandosi proprio al momento, che rievoca la cerimonia in tutto il suo splendore. In questa trasparenza di accuratezza testuale lo specialista segue finemente una serie molto organica di percorsi, che richiedono la preparazione più specifica ed oggettiva: così qualunque papiro gli pone problemi assai particolari, configurandosi come un documento unico, dove qualcosa rimane sempre adeguatamente da lumeggiare in una considerazione tutta dinamica dei testi greci senza alcuna stravaganza ed erudizione.

GRAZIANO MICHELI

Relazioni

The Role of Ptolemais in Upper Egypt outside its frontiers

MOHAMMED ABD-EL-GHANI

In 1910 a famous book about Ptolemais in Upper Egypt was published in Leipzig by G. Plaumann. In his book Plaumann dealt extensively – in the light of the documents available at that time – with the foundation of that Greek city by Ptolemy the first Soter, with its institutions, citizenship, demes, and its administrative and legal status under the Ptolemaic, Roman and Byzantine rule¹. This present paper, however, is an attempt to emphasize on the role of the city, not inside its local area as a Greek πόλις of private status in Egypt in addition to those of Naucratis and Alexandria, but rather on its active role and influences in its surrounding circumference in Upper Egypt, or rather, the Thebaid. She had, in fact, an active and obvious role in various aspects or fields: military, judicial, religious and administrative. Such topics are dealt with in the light of the papyrological evidence which appeared – mostly – after the publication of Plaumann's book.

It seems, moreover, that one of the main objectives of ptolemy Soter in building this Greek city in Upper Egypt was to try to hellenize the heart of the traditional Egyptian nationalism, i.e., the Thebaid and its capital Thebes². It was a very difficult, if not impossible, role which Ptolemais could not manage to achieve; the Greeks of Ptolemais, on the contrary, were impressed and influenced by the deep-rooted characteristics and influences of the Egyptian environment all around them. Nevertheless, Ptolemais maintained to play the various roles mentioned above, namely: the military and judicial under the Ptolemies, and the religious and administrative under the Romans.

Regarding the military role of Ptolemais under the Ptolemaic rule, it is expected from the founder of the Ptolemaic dynasty in Egypt to secure the position of his new rule, especially against the stronghold of Egyptian nationalism nearby in the ancient city of Thebes and all over the Thebaid. In this context the new city of Ptolemais had had its garrison of Greek soldiers and officers to whom the task of suppressing the riots or revolts which the Egyptian nationals might arise against the Ptolemaic rule was entrusted.

¹ G. Plaumann, *Ptolemais in Oberägypten*, Leipzig 1910.

² P. Jouguet, *Ptolemais et sa constitution*, Bulletin de Correspondance Hellénique 21 (1897), pp. 184, 206.

Thereupon the garrison of Ptolemais was a repository of Greek mercenaries in Upper Egypt who were distributed to various places – according to the needs and emergencies – which might require additional reinforcements. The papyrological documents of that period clarify such role and illustrate some of its features. One of these documents from the third century B.C. informs us about the payment of some monetary arrears of the soldiers' salaries for the month of Mechir; such arrears were transferred to the bank of Ptolemais³. These arrears were due to soldiers who sailed down (to the north from Ptolemais)⁴. Since Lycopolis (Assiut) is the provenance of this document, it is probable that the soldiers in question were from the Greek mercenaries of the garrison of Ptolemais who were sent over to the north to Lycopolis to carry out certain task(s) there. Their postponed salaries were transferred to the bank of Ptolemais (perhaps as a permanent residence of those soldiers). As for their dues in kind, they must have been regularly paid as the soldiers can not survive without them.

In a document similar (in topic) to the previous one, we encounter a letter sent from the scribe of the cavalry mercenaries in Diospolis Magna (Luxor) to one of his superiors about disbursing in advance a loan in money to a cavalry officer transferred from Ptolemais to Diospolis Magna. The loan equals the salary of that officer as well as the monetary returns for his dues in kind for six months in advance⁵ in his new location of service until the checks were regularly transferred to him from Ptolemais to the bank of Diospolis Magna⁶. What is interesting in the document is that it specifies the monthly salary of that cavalry officer from Ptolemais: namely, 1200 drachmae in money in addition to 150 drachmae in return for 24 artabae of wheat per month⁷. The scribe goes on to tell his superior that the sum of the loan would be deducted – in monthly installments, it is clear – from the monthly salary of that officer when it is regularly paid to him⁸.

³ SB VI 9521, Lycopolites, 3. Jahrh. v. Chr., ll. 4-6: [ἀνα]φορὰν τοῦ Μεχεῖρ ἀ[. . .]ν εἰς (χάλκοῦ) (τάλαντα) [ρ]ῆξβ Γ [6 letters] | [. . .] λάβομεν καὶ αὐτοὶ διασαφῆσαι ἐπεὶ οὖν ἀπ[6 letters] | [τὰ] λοιπογραφοῦμενα ἐπὶ τὴν ἐν Πτολεμαίδι τ[ράπεζαν].

⁴ Ibid., ll. 7-9: [δεδ]απάνητα[ι] εἰς τὰς σιταρχίας τοῦ Μεχεῖρ καὶ τούτω[ν 6 letters] | [---] τῶν καταπεπλευ[κώτων . . .] | [- - -] ηστω τῶι στρατ[ι]ωτῶν ... κτλ.

⁵ UPZ II 207, 131 B.C., ll. 1-4: τῆς παρ' Ἀπολλωνίου γραμματέως τῶν ἐν Διὸς πό(λει) | [τῆ] Μεγά(λη) μ[ι]σθοφόρον ἰπ(πέων) αἰτήσεως τοῦ καθή(κοντος) τῶι μετακειμένωι ἐκ Πτολεμαίδος | Ἀπολλωνίωι Πλάτωνος ὀψω(νίου) καὶ σιτωνίου εἰς ἀπ[ὸ] Χοιᾶχ ἕως Παχῶν (ἐξά)μη(νον) ἀντίγρ(αφον) | [ὑπόκ(ειται)].

⁶ Ibid., ll. 4-5: κατα]κολουθήσας οὖν τοῖς δι' αὐτῆς σηματομένους χρημάτισον ἀπὸ τῆς | [ἐν Διὸς πό(λει) τῆ] Μεγά(λη) τρα(πέζης) συνυπογρ(άφοντος) τοῦ τοπογραμματέως αὐτῶι τῶι Ἀπολλωνίωι.

See also ll. 10-13: Σύνταξον χρη(ματίσαι) δι' ἡμῶν ἐν π[ρο]δομάτι μέχρι τοῦ τὰ εἰθισμένα | [σύνβολα ἐπισταλῆν]αι Ἀπολλωνίωι Πλάτωνος τῶν διαδόχ[ω]ν τῶι μετα]κειμένου (sic) ἐκ Πτολεμαίδος.

⁷ Ibid., l. 13: τὸ γινόμενον τοῦ] μ[η](νὸς) ὀψά(νιον) Ἀσ, (πυροῦ) κδ, (ὄν) τι(μῆ) ἀνά ρν.

⁸ Ibid., l. 8: εἰ δέ τι προδέδο(ται), ὑπολόγησον καὶ σύνβο(λον) πόησαι ὡς καθή(κει).

If we make a comparison between these two documents it seems that in the former the mercenary soldiers from Ptolemais were ordered to perform a certain temporary commission in Lycopolis in the north for a short time, consequently their salaries continued to be put in their accounts in the bank of Ptolemais, their permanent place of residence. In the latter document, however, the cavalry officer from Ptolemais must certainly have been moved for a long time – in the course of his military career – to Diospolis Magna; that is why a big loan was paid to him in advance until his monthly salary in his new post in Luxor becomes regular.

In a third document instructions were issued to a fiscal official who was in charge – it seems – of the mercenary soldiers that he might order the payment of the monetary salaries and the returns for the dues in kind to a group of mercenaries with their leader Inaros. These mercenaries were sent to Panopolis in 129 B.C. in accordance with the commands issued to them from the epistrategos of the Thebaid. Such group of soldiers are described in the instructions as the “Mercenaries of the camp” – στρατοπέδου μισθοφόροις⁹. This definition might suggest that those soldiers were from the camp of the mercenaries in Ptolemais to whom orders were issued from the Thebaid epistrategos to achieve a certain task in Panopolis. That unspecified task occurred at a time when an atmosphere of deep conflict among members of the royal family and rebellions on the part of the natives – specially in Panopolis¹⁰ – against them was prevailing. Panopolis was clearly a thorn in the flesh of the Ptolemies – at least during the second century B.C. – as it was the only city which was excluded from the amnesty decree φιλόανθρωπα of Ptolemy Euergetes the second in 118 B.C.¹¹ It is interesting to find in the fiscal instructions about the mercenary soldiers who were sent to Panopolis the required measures for the delivery of the salaries. Such measures included the verification of the identity of the eligible soldiers, issuing vouchers of payment and taking receipts signed by each one in return¹², thus showing how accurate the fiscal measures were. It is fortunate that the number of the mercenary soldiers who were sent to Panopolis as well as their salaries and allowances were stated: namely, 84 soldiers with a total sum of 4 talents and 5400

⁹ UPZ II 209, B.C. 129, ll. 1-9: [Ἀσκλη]πιάδης Πετεμίνει χαίρει[ιν]. | [σύντ]αξον σιταρχῆσαι τ[ο]ί[ς] ἀπε-|σταλμένοις μετ' Ἰναρώτος τῶν | [πρώ]των φίλων εἰς τὸν Πανοπο-|λίτην κατὰ παράγγελμα ἐκ τοῦ | [Παώ]τος τοῦ συγγενοῦς καὶ ἐπι-|στρατηγίου καὶ στρατηγοῦ τῆς | [Θηβα]ίδος στρατοπέδου μισ-|θοφόροις.

¹⁰ Ibid., introduction, p. 249 (ll. 1-2), and commentary: note on l. 6, p. 251.

¹¹ P. Tebt. 5, B.C. 118, ll. 136-138 = 151-154: ἐπιχωρῆσαι δὲ καὶ τοῖς ἰδίᾳ εἰ[. τῶ]ν | κομῶν τ[ὸ]ν αὐτὸν τρόπον ἕως . . .] τὰς ἰδίας | καὶ τὰ ἱερὰ ἀνοικοδομεῖν ἕως ὕψους π[ε]ντήκοντα | πλὴν τῶν | ἐκ Πανῶν πόλεως. «The owners of private houses in the villages are, in the same way, allowed to build their houses and to rebuild the temples to the height of 10 cubits, excluding the inhabitants of Panopolis».

¹² UPZ II 209, ll. 10-15: αὐτοῖς | [τοῖς ἀ]νδράσι γνωστευομένοις | [ὑπὸ τ]ῶν ἰδίων ὑπηρετῶν. | [τὰ σύ]μβολα καὶ ἀντισύμβολα | [ποιεῖς]θῶσαν οἱ πρὸς τοῖς χειρισ-|[μοῖς].

drachmae¹³ (i.e., 29400 drachmae), which means that the total salary for each soldier was 350 drachmae per month in addition to 1 artaba of wheat¹⁴.

Another document is a petition presented to the strategos and the epistrategos of the Thebaid from a cavalry officer from the citizens of Ptolemais and of Cretan origin. This officer states that he is one of the officers of the open camp (presumably the supply camp) in Ptolemais, and that at the time of writing this petition he was a reserve officer in Diospolis Parva¹⁵ (El - Hew). After introducing himself he went on to mention that he owned agricultural land in Thebes and Gebelen (Pathyrite nome), and that he was always subject to danger whenever he travelled there¹⁶. To this extent the papyrus breaks off, but it is quite likely that the officer asked in the rest of his petition to be transferred to a camp in the neighbourhood of his agricultural land, as the publisher suggests in the introduction.

This document is of important significance about the role played by Ptolemais in providing the various places of Upper Egypt with their needs of officers from the “open camp” of Ptolemais which might have been its main function. Such allotments of officers from Ptolemais all over Upper Egypt were allowed a long time military service in their new posts or, sometimes, settling in those places as did the officer in question who bought agricultural lands in Thebes and Gebelen. This officer, Dryton son of Pamphilus, fortunately left us an archive of about forty documents of papyri, Greek and Demotic, and ostraca published in various papyrological collections all over various museums and universities in Europe and America. From this accumulation of documents about this officer Dryton and his family N. Lewis singled out a chapter for that officer in his book entitled “Greeks in Ptolemaic Egypt, Case Studies in the Social History of the Hellenistic World”¹⁷, from which there is derived here what is useful to our topic.

This officer began his military career as a soldier in the camp or garrison of Ptolemais – as a citizen of that city – and continued to be promoted in his career through the time until he became a cavalry officer in that garrison. Then he was transferred to Pathyris / Gebelen to the south of Thebes about 152 B.C. and settled there the rest of his life and military service, with temporary functions and tasks from time to time in Crocodilopolis (a little

¹³ Ibid., ll. 18-20: []κον Ὀσίρεως ἀνδ(ρ) πδ | [ὄσω(νιο.)] σὺν σιτω(νίωι) τοῦ Παχῶν | μη(νός) (τάλαντα) δ Ἐυ, Παῦ(νι) ὁμο(ίως) (τάλαντα) δ Ἐυ. See also the introduction, p. 249.

¹⁴ Ibid., l. 26: μετρή(ματα) τοῦ Παῦ(νι) (πυροῦ) (ἀρτ.) β, κα() (πυροῦ) (ἀρτ.) πβ.

¹⁵ P. Amherst 36, B.C. 135, ll. 3-9: παρὰ Δ[ρ]ύτωνός τοῦ Πα[μ]φίλου | Κρητὸς δήμου Φιλω[τερ]εῖου | τῶν διαδόχων καὶ τοῦ ἐπιτά-γματος ἱπάρχων ἐπ' ἀνδρῶν | ἀπὸ τῶν ἐκ τοῦ ἐν Πτολεμαίιδι | ὑπαίθρου νυνὶ δὲ παρεφεδρεύοντος | ἐν Διοσπόλει τῆι μικρᾷ.

¹⁶ Ibid., ll. 9-14: ὑπαρχόν-των γάρ μοι ἐν Διοσπόλει τῆι μεγάλῃ | καὶ ἐν τῷ Παθυρήτῃ ἐπαρδίω | δι' ἣν ἀ[ι]τίαν, λείπω τε τὴν | ὑπερβολήν, διοδεύων κιν-ιδυν[εύω] π[α]ρ' ἕκαστον.

¹⁷ N. Lewis, *Greeks in Ptolemaic Egypt, Case Studies in the Social History of the Hellenistic World*, Oxford, Clarendon Press, 1986, pp. 88-103.

further to the north of Pathyris and south of Thebes) and Diospolis Parva¹⁸ as we saw above. The circumstances of his transfer from Ptolemais to Pathyris are linked with the return of Ptolemy VI Philometor from Rome after the division of the Ptolemaic kingdom (by the Roman Senate) between Philometor and his brother Euergetes II in 163 B.C. In this division Egypt and Cyprus were assigned to Philometor while Cyrene was given to his brother, but there was still unrest and troubles facing the royal dynasty, especially from the rebellions and revolts of the Egyptians after that of Dionysius Petosarapis was suppressed in 164 B.C. After the return of Philometor from Rome in 163 B.C. he issued a total amnesty for the crimes committed until that date¹⁹. Later on, in the context of preparations and planning for a counter-attack to try to restore Coele Syria from the Seleucids – an attempt which he successfully began but which later proved failure and ended with the killing of Philometor and the defeat of his army in the battlefield in Palestine in 145 B.C. – he adopted some measures to secure his back in Egypt during the campaign. Perhaps the first and most important of these measures was to besiege the most dangerous stronghold of Egyptian riots and troubles in the city of Thebes. At that same time during which Philometor was taking serious measures to establish, secure or strengthen Ptolemaic garrisons which encircle the city of Thebes, from the north in Ptolemais and Diospolis Parva and from the south in Crocodilopolis and Pathyris²⁰, that officer, Dryton, was transferred from Ptolemais to Pathyris in 152 B.C. Here it is necessary once again to refer to the role of Ptolemais as a repository which provided these garrisons in the Thebaid with the necessary troops from trained officers and soldiers such as the case of the officer Dryton and others.

As for the life of Dryton in the new Egyptian environment he married in Pathyris / Gebelen a new wife belonging to a hellenized Egyptian family whose members bear Egyptian and Greek names (double names). Dryton met his new father-in-law in the camp of Pathyris as the latter was an infantry soldier there when Dryton came transferred from Ptolemais as a cavalry officer. From this wife Dryton begot five daughters in addition to his son Esthladas from his former wife called Sarapias who did no longer appear in the documents of Dryton's archive, we do not know if she was dead or separated from Dryton. In the new setting in Pathyris, Dryton and his new wife Apollonia/Senmonthis (the latter being her Egyptian name) led a prosperous and well-to-do life and were lending money to the local population at high interest²¹. His wealth is clearly reflected in the will which he registered in Pathyris in 126 B.C. in which he bequeathed his vast property

¹⁸ *Ibid.*, pp. 91-92.

¹⁹ M.A.H. El-Abbadi, *The Hellenistic Age, Egypt* (in Arabic), Beirut, 1981, pp. 88-89.

²⁰ N. Lewis, *loc. cit.*

²¹ P. Grenfell I 20 and 18, B.C. 127; N. Lewis, *op. cit.*, pp. 94-97.

to be divided among his heirs: the above-mentioned son, five daughters and their mother, his new wife. That property of Dryton included agricultural lands, real estate, movables, cattle, slaves, horses, chariots, loans in money and in kind which debtors owed to him²² (all such property was spread all over Pathyris and Diospolis Magna or Thebes).

But, on the other hand, that Greek officer of Cretan origin and Ptolemais' citizenship was influenced in his later residence in Pathyris by the surrounding Egyptian environment. He and his family became more and more tinted with the Egyptian setting with its names, mode of life and the use of Demotic script in some of Dryton's archive documents (of course in his dealings with his Egyptian neighbours), only using the Greek language with the governmental administrations. Thus the Greek mode of life for Dryton and his family dwindled and their Greek language became rusty on account of the paucity of use. Among the Egyptian influences on Dryton's manners is that he did not expose any of his offspring of daughters from his second (hellenized' Egyptian) wife – as do many Greeks with their daughters – but, on the contrary he loved and bequeathed them part of his property in the same manner as the Egyptians whose religion prohibited getting rid of children (N. Lewis, *Greeks in Ptolemaic Egypt...*, pp. 94, 97-100).

Thus, it is clear that the attempt of circulating the Hellenic culture and mode of life through the diffusion of Greek citizens and soldiers of Ptolemais all over Upper Egypt did hardly attain any success. On the contrary, most of those Greeks melted in the Egyptian pot, and the role of Ptolemais in the other parts of Upper Egypt remained mainly a military one.

In addition to the military role which the Ptolemaic kings mainly assigned to Ptolemais, there was yet another important role which she undertook in the lives of the Greek inhabitants of Upper Egypt, i.e., settling their legal disputes whether among themselves or with Egyptian neighbours. This judicial role of Ptolemais towards the Greeks of Upper Egypt used to be carried out through commissions of wandering Greek judges called "Chrematistae" whose sphere of jurisdiction extended from Panopolis in the north to Syene (Assouan) in the south. The centre of such judicial commissions was Ptolemais where there was an usher to receive the complaints or petitions from the various districts²³ of the above-mentioned geographical domain and assign the cases of each specific district to a certain commission to settle²⁴. There were special chests

²² P. Grenf. I 21 = *Select Papyri* 83; N. Lewis, *op. cit.*, p. 100.

²³ UPZ II 171, 13 September 126 B.C., ll. 10-12: (. . . .) ἐντεύξεως εἰς τὸ προκείμενον ἐν Πτολεμαίδι ἡ ἀγγεῖον ὑπὸ χρηματιστῶν, ὧν εἰσαγωγεὺς Ἀμμώνιος, ἡ τοῦ μὲν (ἔτους) Ἐπίφ. See also UPZ II 170 (B) (about the same case) ll. 33-36: ἀναπέμψαι μου τὴν ἡντεὺξιν ἐπ[ι] τοὺς ἀπὸ τοῦ Πανο-πολίτου μέχρι Συ[ή]νης χρηματιστῶ[ς], ἡ ὧν εἰσαγωγεὺς Ἀμμώνιος.

²⁴ BGU VI 1248, B.C. 148/47, ll. 1-2: Ἀσκληπιάδης Φιλίνωι τῶι εἰσάγοντι τοῖς ἀπὸ τοῦ Πανοπολίτου καὶ τοῖς μεμερισ[μένοις] ἡ τόποις δικασταῖς χαίρειν. See also BGU VI 1249 (about the same case), ll. 5-6: ἐν ἡ Π[το]λεμαίδι τῆς Θηβαίδος δικασταῖς ὧν εἰσαγωγεὺς Φιλίνος ... κτλ.

in the metropoleis of that geographical extension in Upper Egypt such as Ptolemais, Panopolis, Diospolis Magna (Thebes), Apollonopolis (Edfu), Syene (Assouan)... etc. in which the Greeks of these nomes used to insert their petitions to the commissions in charge. Such chests seem to have been regularly sent to Ptolemais to be emptied there where the contents of every chest (district) were laid before the commissions in question²⁵ to know about the nature of every complaint. The next step was to notify the complainants and other parties of each case to present themselves before the members of the commissions²⁶ who used to go to the complainants in their specific nomes to settle their disputes “in situ” and condemn those found guilty.

Now let us present some examples of the courtcases available in the documents which were sent from far off places like Syene and Diospolis Magna to Ptolemais to the *chrematistae* commissions to settle. In three related documents from about the middle of the second century B.C. from Syene (Assouan)²⁷ we encounter a dispute which broke out between a mercenary soldier from the garrison of Syene (of Cyrenaic origin) named Neoptolemus son of Neoptolemus and his wife Isias on the one side, and the owner of the house of which the soldier inhabited the upper floor, Isoroeris son of Petosiris, and his wife Tagos on the other side. It seems clear that the owner of the house was an Egyptian who rendered some services to the garrison like billeting the soldiers²⁸. The owner of the house complains that the mercenary soldier started a brawl with him intentionally by abusing and insulting him, he illegally pierced (made a hole in) the ceiling of the owner and heaped earth on him, quarrelled with him and inflicted many blows against him all over his body; that was the content of his petition to the *strategos* of the nome²⁹. In the second document of this group the wife of the mercenary soldier, Isias, sent a counter-complaint to the *Chrematistae* court centre in Ptolemais complaining against the owner of the house and his wife³⁰. Consequently the Greek court summoned the indicted persons to submit themselves before the court within five days to determine the punishment for each³¹. In the third document, Isias

²⁵ See note 23 above UPZ II 171. See also P. Taurin. I, p. 2, l. 5: τοῖς ἐν τῇ Θηβαίδι χρηματισταῖς ἐνέβαλον ἔντευξιν εἰς τὸ προτεθὲν ὑπ’ αὐτῶν ἀγγεῖον ἐν τῇ Διοσπόλει, *apud* Otto Gradenwitz, *Das Gericht der Chrematisten*, Archiv für Papyrusforschung 3 (1906), pp. 26-27.

²⁶ BGU VI 1248, ll. 3-7.

²⁷ BGU VI 1247, 1248, 1249, B.C. 149/147.

²⁸ BGU VI 1247, ll. 1-6: Σαντοβίθιυ ἀρχισωματοφύλακι καὶ στρατηγῶι | π[α]ρὰ Ἐσορ[ο]ρήρι[ος] τοῦ Πετοσε[ί]ριος τῆς ἐπίγονῆς. | [ἀδικ]οῦμα[ι] ὑπ[ὸ] Νεοπτολέμ[ο]υ τοῦ Νεοπτολέμου, οὗ τὴν πατρι[δ]α ἀγνοῶ, τὸ τεταγμένον ἔχοντας | ἐν [Σ]υήνηι στ[ρ]ατιωτῶν. ὑπ[α]ρχούσης μοι οἰκίας ἐν[τὸς] | το[ῦ] ἐν Συήνη[ι] φ[ρ]ουρίου καὶ αὐτοῦ ὄντος σταθμ[ο]ύχου.

²⁹ *Ibid.*, ll. 8-16.

³⁰ BGU VI 1248, ll. 2-3: ἔγραψας ἡμῖν λαβόντα ἀντίγραφον ἐντεύξεως τῆς ἐ[πιδοθε]ίσης ὑπὸ Ἰσιάδος δοῦναι τοῖς ἐγκαλουμένοις Ἐσορήρει καὶ Ταγῶτι.

³¹ *Ibid.*, ll. 3-5: καὶ παραγγείλαι | παραγίνεσθαι ἐπὶ τὸ κριτήριον ἐν ἡμέραις πέντε ἔχοντας καὶ τὰ πρὸς τ[ὴν] | κατάστασιν δικαιοῦματα.

renounced her counter-complaint against her antagonists although she accused them – especially the wife Tagos – formerly of insulting and inflicting serious blows against her and demanded a recompense of two talents of copper and six hundred drachmae of silver³². In this renunciation Isias committed herself not to take any further legal action against her former adversaries in any means concerning the above mentioned charges in her previous complaints³³. The renunciation of the soldier's wife was registered in the office of the agoranomos³⁴ of Syene. It should be noted that the wife of the soldier Neoptolemos acted legally under the guardianship of her husband.

In the above mentioned dispute the Egyptian side, the owner of the house, resorted to the strategos of the nome probably after presenting his complaint – in vain – to a court in Ombos (Kom Ombo)³⁵. The Greek party, the soldier Neoptolemos, seems to have urged his wife to send a counter-complaint to the court in charge of the disputes and problems of the Greeks in Upper Egypt, i.e., the Chrematistae court in Ptolemais. No doubt the petition of the soldier's wife to the Chrematistae had had its sure and immediate effect as is clear from the immediate summons of the Egyptian house-owner and his wife to submit themselves before the Greek tribunal, with the strong probability of condemning them and imposing the huge fiscal penalty (recompense) on them in favour of the soldier's wife. In face of such serious threats the Egyptian house-owner seems to have given up his original petition to the court (of Ombos) and to the strategos of Syene and have sought to reconcile with the soldier and his wife. In return for that the soldier's wife gave up her accusations and the renunciation was registered by the agoranomos of Syene. From the above-mentioned conditions one might easily come to the conclusion that the situation of the Greek party in this dispute was much stronger than that of the Egyptian; that was simply due to the quick action and support to the Greek party on the side of the Chrematistae court although – it seems clear – it was the Greek party (parties) which began the brawl and aggression.

In another lawsuit a mercenary cavalry soldier, this time from Diospolis Magna (Thebes / Luxor), presents a petition to king Ptolemy Euergetes II about a litigation that erupted between him and five Egyptian mummifiers inhabiting the same city³⁶. The conflict between the two parties is about a

³² BGU VI 1249, ll. 2-6: [όμολ]ογεῖ Ἰσιὰς ἢ καὶ Σεννήσις Πατεπνεβετῆτος ἀφώντισσα μετὰ κυρίου τοῦ αὐτῆς | [άν]δρὸς Νεοπ[το]λέμου τοῦ Νεοπτολέμου Κυρηναίου ... κτλ. Ἐσαροῆρει Πετοσίριος ἀφωντεῖ ἀμίσθωαι συλλελύσθαι αὐτῶι τε καὶ Ταγῶτι | [τῆ] γ]υναικὶ αὐ[το]ῦ ὑπὲρ ἧς ἐνέβαλεν κατ' αὐτῶν ἐντεύξεως ἐν τῶι λδ (ἔτει) τοῖς ἐν | [[Πτο]λεμαίδι τῆς Θηβαίδος δικασταῖς ὧν εἰσαγωγὸς Φιλίνος.

³³ Ibid., ll. 6-9.

³⁴ Ibid., l. 1: [ἔτου]ς λδ Χοιὰχ | . |α ἐν Συνήνη τῆς Θηβαίδος ἐπ' Ἄριστοδῆμου ἀγορανόμου. See also l. 13.

³⁵ BGU VI 1247, ll. 17-18· καὶ διὰ ταύτην τ[ῆν] | [αἰτίαν κεχώρ]ισμαί εἰς [τὸν Ὀ]μβίτην.

³⁶ UPZ II 170, B.C. 127, (A), ll. 1-12.

house in the city which was inherited by the soldier and his brothers from their father and ancestors; the size of the house being 16 cubits of which 7 cubits belong to the soldier in question who asserts that the house is the property of his family without any opposition. He then mentions that the five Egyptian mummifiers began frequenting the area of the house, building lodgings for themselves around it – at random and in a disordered manner – in which they lawlessly inhabited. When he talked to them about the matter they behaved with him – he claims – very impolitely and indecently, reacted in an unbearable and anarchic manner, leapt upon him, threw dirt on him, insulted and beat him all over his body³⁷.

Thereupon the Greek mercenary soldier, named Apollonius, asks the king in his petition to transfer to the Chrematistae court (in Ptolemais) of which the jurisdiction extended from Panopolis to Syene his complaint that it might deal with his law-case, summon the accused persons to be investigated by Antiphanes, the garrison commander, to make them admit that the seven cubits of the house belong to him (Apollonius) and pay him in return for the injustice and wrong-doing an indemnity of five copper talents according to the decree³⁸ (perhaps he refers to a royal decree in this concern). He adds that the matter of beating and insulting him is outside the scope of the present petition and that it would be the subject of another petition³⁹.

In another related document the above-mentioned mercenary soldier Apollonius gave up the former petition, which the king – it seems – transferred to the Chrematistae court of Ptolemais. This cession which was registered by the clerk in charge of the archives in Diospolis Magna stipulates that Apollonius surrendered all that had previously been mentioned in the former complaint against the five Egyptian mummifiers as well as giving up in advance his penal right concerning the insults and injuries which befell him⁴⁰. This agreement and cession of the complaint on the part of the soldier is because he managed to sell to his former adversaries, the five Egyptians, his share in the disputed house according to a native (written in the Egyptian script)⁴¹ contract of sale. Thus the main pending problem between the parties was solved, and that led to abandoning litigation measures.

³⁷ *Ibid.*, ll. 12-31.

³⁸ *Ibid.* (B), ll. 30-45: Διὸ τὴν καταφυγὴν ἰ ἐφ' ὑμῶν ποιησάμενος δέομαι ὑμῶν, ἰ τῶν μεγίστων [θ]εῶν καὶ νικηφόρων, ἰ εἰ ὑμῶν δοκεῖ, ἀναπέμψαι μοῦ τὴν ἰ ἐντευξιν ἐπ[ὶ] τοὺς ἀπὸ τοῦ Πανοπολίτου μέχρι Συ[ή]νης χρηματιστά[ς], ἰ ὧν εἰσαγωγὸς Ἀμμώνιος, ὅπως χρηματίσαντες αὐτὴν εἰς κρίσιν καὶ μετα-ἰπεμψάμενοι τοὺς [ἐ]γκαλουμένους ἰ δι' Ἀντιφάνου φο[ρ]ο[υ]-ἰάρχου ἐπισκέψωνται, ἰ ἴν', ἐὰν ἦ οἷα προφέ[ρο]μαι, κρίνωσιν τοὺς ἰ μὲν διασαφουμέ[νο]υς τῆς οἰκίας πῆ-ἰχεις ἑπτὰ εἰν[αι] ἐμούς, καθότι καὶ ἰ εἰσιν, [καὶ] πραχθῆναι δ' ἐμοὶ αὐτοὺς ἰ τοῦ ἀδικίου κατὰ τὸ διάγραμμα ἰ χα[λκο]ῦ τάλ[αντα] ε.

³⁹ *Ibid.*, ll. 45-49, and notes on ll. 44 and 45.

⁴⁰ UPZ II 171, B.C. 126.

⁴¹ *Ibid.*, ll. 12-14: περί τε οἰκίας ἀπὸ πηχῶν ἰ δέκα ἕξ πῆχεις ἑπτὰ, ὧν τυγχάνει τεθεῖσθαι ἰ αὐτοῖς ὄνην ἐνχωρίαν πρὸ τῆς ὁμολογίας ταύτης.

From the above-mentioned examples of law-cases it is clear that the resort of the Greeks in Upper Egypt – and the mercenary soldiers in particular – to the Chrematistae court in Ptolemais in their disputes with their Egyptian neighbours was not always a serious process. It was sometimes used as an instrument for terrorizing and deterring the native population to compel them to comply with what the Greeks (soldiers or whatsoever) wish, or at least to lessen their intransigence in some matters of mutual dispute. Hence it seems clear that the Chrematistae courts used to take quick and decisive measures and actions in favour of their Greek protégés against their adversaries, especially the Egyptians even in the slightest personal disputes or quarrels. Perhaps this was done intentionally by the Ptolemaic administration in order to keep and maintain the prestige of the Greek soldiers in the garrisons of Upper Egypt – the stronghold of Egyptian nationalism in almost all times –, a matter which was sometimes badly exploited by the Greek soldiers who misused their advantages.

It seems certain that the courts of Chrematistae continued to exist in Egypt under the Roman Rule until – at least – after the mid-first century A.D. It is mentioned in one of the available papyrological documents from the reign of Nero in which the Chrematistae and other courts are stated to be under the superintendence of the “archidikastes” or “chief judge”⁴² under the Roman rule in Egypt. The document is an understanding or agreement between the parties of a lawsuit – all of them Greeks from Ptolemais and Oxyrhynchus – about a disputed dowry and inheritance of a deceased Greek man from Oxyrhynchus called Heraclas. The parties of the lawsuit are: first, the widow and daughter of the deceased, with their guardian the half-brother of the widow, all the three are from Ptolemais, and second: a relative of Heraclas, the deceased, called Antiphanes, both from the city of Oxyrhynchus⁴³. In the document the widow Ammonarion acknowledges that she received from Antiphanes, the relative of her deceased husband, the dowry which she had previously presented to her late husband, and the daughter Ophilous renounced her share in the inheritance of her late father to his relative Antiphanes after receiving from him an agreed amount of money (not stated in the document, while the sum of the dowry was stated as 800 silver drachmae)⁴⁴. It seems that a dispute arose – in a previous stage before reaching the agreement stated in this document – about the matter and was, in an early step, transferred to the Chrematistae court to settle. Hence it was necessary – after reaching the new agreement by the concerned parties – to

⁴² P. Oxy. II 268, A.D. 58, I. 1: ἀντίγραφον. Θέωνι ἀρχιδικασ[στ]ῆι καὶ πρὸς τῇ ἐπιμελε[ί]α τ[ῶ]ν χρη[μα]τιστῶν καὶ τῶν ἄλλων κριτηρίων.

⁴³ Ibid., ll. 2-5.

⁴⁴ Ibid., ll. 5 ff.: συνχωροῦμεν | [πρὸς ἀλλήλο]υς ἐπὶ τοῖσδε, ὥστε εἶναι ἡ [Ἀμμωνάρ]ιον [καὶ] ἡ Ὠφελούου εὐπιθεῖς γεγονούια καὶ ἀπεσχηκυῖαι | [παρὰ τοῦ Ἀντ]ιφάνου δια χειρὸς [ἐ]ξ οἴκου ὁ καὶ ἐπε[ί]σθη]σαν κεφάλαιον.

notify the Chrematistae court and its superintendent the “archidikastes” of the new development in order to stop the legal procedures and close the file of the suit.

In continuation of the attempt to reconstruct the role of Ptolemais under the Roman rule one might easily infer – judging from the changing circumstances of the better organized and tougher Roman administration – that the principal roles of the city under the Ptolemies, i.e., the military and judicial, diminished a lot under the Romans. But, in spite of the new situation with its concessions on the part of Ptolemais, the city continued to enjoy a privileged status in its surrounding circumference as a Greek city with a special constitution, council and assembly, together with the privileges of its citizen body⁴⁵. In addition to this, Ptolemais became – under the Romans – the capital of the Thinite nome⁴⁶. Moreover, Ptolemais and its citizens continued to have close connections with the neighbouring nomes in the Thebaid, but in other means than before. We find in the documents of the Roman period various activities of citizens from Ptolemais in the neighbouring nomes and areas, as well as information about the religious role of the city in organizing and controlling the cult of Ptolemy Soter – its founder – in Upper Egypt.

Concerning the activities of the citizens of Ptolemais in the neighbouring areas there is an important and informative document from the reign of Claudius. This papyrological document is a report presented from the village-scribe of a village called “Crocodilopolis” about the lands which had been inundated by the Nile flood in this village and the surrounding smaller ones in 47 A.D. The inundated land mentioned in the document is classified into: “crown”, “temple” and “private-owned” land, and the report states the names of the lessees or owners of each parcel of land, together with the category and size of the parcels⁴⁷. In their attempt to identify the location of the village meant in the document the first publishers (Kenyon and Bell) excluded that village with the same name (Crocodilopolis) in the Fayyum since that village came to be known as Arsinoe under the Romans. Hence the publishers suggested that the area of the “Crocodilopolis” and its smaller villages in the present document was located in the area known with the same name north of Pathyris / Gebelen, south of Thebes⁴⁸. U. Wilcken, on the other hand,

⁴⁵ Strabo, *Geography*, 17, 1, 42: Ἐπειτα Πτολεμαϊκὴ πόλις, μεγίστη τῶν ἐν τῇ Θηβαίδι καὶ οὐκ ἐλάττων Μέμφεως, ἔχουσα καὶ σύστημα πολιτικὸν ἐν τῷ ἐλληνικῷ τρόπῳ. This distinguished status of Ptolemais as described by Strabo «The greatest city in the Thebaid and no less than Memphis» was at the beginning of the Roman rule. It was, no doubt, a continuation of its status under the Ptolemaic kings.

⁴⁶ Cl. Ptolemy, *Geography*, IV, 5 (p. 720 Müller): Θινίτης (Θηνίτης) νομός, καὶ μητρόπολις Πτολεμαῖς ἢ Ἑρμεῖου Ἐὰ ἰ' γ' κζ' ς'.

⁴⁷ P. Lond. 604, A.D. 47 (vol. III, p. 70).

⁴⁸ *Ibid.*, introduction, p. 70.

identified another location for the concerned village(s) with a more convincing argument and evidence. His identification for the location of the place is in an area not very far from Ptolemais and that most of the lessees or owners of the various parcels of the land mentioned in the report of the village-scribe were from the Greeks of Ptolemais who did not inhabit the village of “Crododilopolis”. This hypothesis of Wilcken is justified and supported by a lot of evidence and convincing interpretations as follows:

– The pure Greek names which prevail in the document as well as some of the official titles which some of them bear and which conform to the status of Ptolemais such as: ἀρχόντων πόλεως διὰ τῶν προιτάνεων (= πρυτάνεων) l. 13.

– Some names connected with the cult of the city, i.e., the cult and worship of Ptolemy Soter – the founder of the city – are repeated in the document. There also recurs the name of Hermias which is related to the name of the city “Ptolemais Hermiou”. Even more, the cult of Soter itself is explicitly indicated in the document in the context of some parcels of “temple land” (specified “allotted” to the greatest god Soter): ἀνιερώ(μεναι) τῶι με(γίστωι) θεῶι Σωτήρι (B., ll. 115, 118).

– The neighbouring city of “Panopolis” is mentioned in l. 78 of the first part (A) of the document where one of the cultivators there states that he was from “Panopolis” according to Wilcken’s reading⁴⁹.

– Finally in this point Wilcken ends his evidence with Ptolemy’s (the Geographer) statement of a list of place names to the north of Ptolemais. In this list from north to south we find Aphroditopolis – the capital of the Aphroditopolite nome – and then to the south of it comes a place called “Crocodilopolis” which belonged – in the time of C. Ptolemy about the middle of the second century A.D. – to the Aphroditopolite nome. Immediately after that Ptolemy set forth in his list the Thinite nome with its capital “Ptolemais Hermiou”⁵⁰. From this text of Ptolemy, as well as the previous evidence, Wilcken came to the conclusion that Crocodilopolis in our document dated A.D. 47 is one and the same as that mentioned by C. Ptolemy to the north from Ptolemais and the Thinite nome. For him (Wilcken) it was in the reign of Claudius belonging to the Thinite nome while it became in the second century A.D. – perhaps in the reign of Hadrian when C. Ptolemy wrote his book – part of the Aphroditopolite nome⁵¹.

From the above-mentioned document and its valuable illumination by Wilcken one perceives that the population of Ptolemais had had close relations with the agricultural area to the north of their city which they used

⁴⁹ U. Wilcken, *Archiv für Papyrusforschung* 4 (1907), pp. 534-537.

⁵⁰ Cl. Ptolemy, *Geography*, IV, 5, 65-66. [p. 719 Müller] Ἀφροδιτοπολίτης νομὸς καὶ μητρόπολις μεσόγειος Ἀφροδίτης πόλις ξα' γ' κζ' γ' εἶτα μεσόγειος Κροκοδείλων πόλις ξα' γο'' κζ' γ'. [p. 720 Müller] Θινίτης (Θηνίτης) νομὸς, καὶ μητρόπολις Πτολεμαῖς ἢ Ἐρμείου ξα' λζ' γ' κζ' ε'.

⁵¹ U. Wilcken, *loc. cit.*, p. 537.

to cultivate as lessees or owners. This seems logical owing to the proximity of that area to their city.

Other documents from the Roman period also attest the relations of Ptolemais with the neighbouring areas. One such document is a private account in which it is stated the private accounts and expenditures of a high personality called Apollonius during some months of the year 118 A.D. This personality is, most probably, the same Apollonius the famous strategos of the nome called Apollopolite of the Heptacomia from that time at the beginning of Hadrian's reign. In this private account we find twice money sent to Ptolemais: in April 400 drachmae and in August 200⁵². This might be an indication for the constant communications between the high personalities of the Greeks in Egypt, nome governors and high officials like Apollonius, and the Greek community in Upper Egypt represented in the city of Ptolemais. This communication must have been in the form of business transactions of all sorts. It seems also that a number of the Greek high officials in the Roman administration of the Egyptian nomes were originally belonging to the citizen-body of Ptolemais and kept in good touch – while they were away in their working places – with their mother city. What might support this view is what Wilcken mentioned that many of the officials whose names were inscribed on inscriptions from Nubia from the second and third centuries A.D. were originally from Ptolemais⁵³.

Among the other contributions of Ptolemais to its circumference in Upper Egypt was providing the new Greek city of Antinopolis (founded by Hadrian in 130 A.D.) with a share of its Greek population. There is a good document in this concern which contains valuable information about the new city of Antinopolis, the privileges granted to the city and its citizens by Hadrian and the succeeding emperors, and the role played by Ptolemais in providing the new Greek city with a share of its population. Our document dates back to the reign of the joint rule of Marcus Aurelius and Lucius Verus (161-169 A.D.), and it is a petition from a citizen of Antinopolis to whom a liturgy in the Fayyum was assigned although the citizens of Antinopolis were exempted from undertaking liturgies outside their city⁵⁴. In support to his demand to be exempted from this unfair liturgy the petitioner quotes the decrees of the emperors Hadrian, Antoninus Pius, Marcus Aurelius and Lucius Verus which were sent to the high officials of Antinopolis as well as the council and assembly of the city stressing the rights and privileges of the city including the privilege of its citizens of being exempted from undertaking liturgies outside their city⁵⁵.

⁵² P. Giessen I 10, A.D. 118, ll. 1,2,7: [1-2] λό[γ]ος Ἀπολλων[ίου] τ[οῦ] κυρίου. β (ἔτους) [Π]αχῶν ε[. . .] ι[. . .] ^{ος} β[ι]λιοφύλ(ακος) ὡς εἰς Πτολ(εμαΐδα). [7] γ (ἔτους) [Θ]ῶθ β διὰ Ἐρμ[. . .] ὡς] εἰς Πτολ(εμαΐδα) (δραχμᾶς) σ.

⁵³ U. Wilcken, *loc. cit.*, p. 536.

⁵⁴ P. Würzburg 9 (Reign of Marcus Aurelius and Lucius Verus), col. I, ll. 1-27.

⁵⁵ *Ibid.*, col. I, ll. 28-33, 34-41 (in col. II), 42-52.

The parts of the documents relevant to Ptolemais and its citizens are those parts in which the petitioner quoted the instructions directed from the prefect of Egypt and the epistrategos of the Heptanomia (seven nomes) to the strategos of the Thinite nome of which Ptolemais was the capital. In the quotation of the decree of the prefect Petronius Mamertinos to Horion the Thinite strategos on the 14th of April 135 A.D., a few years after the founding of Antinopolis, we read the following:

“There is enclosed a copy of a letter written to me by Demetrius son of ... from those chosen by lot from the people of Ptolemais to (go) to Antinopolis. In his enclosed letter he entreats you to look after his relatives and those of the others who were transported from their home city to Antinopolis that they may lead their life in the (Thinite) nome without insult or disturbance”⁵⁶. Among the other quotations of the high officials in this concern – as set forth by the petitioner – we encounter the instructions of the epistrategos of the Heptanomia, Statilius Maximus in 156 A.D. to the strategos who was also called Horion (strange enough after 21 years from the letter of the prefect mentioned above, unless he was another person bearing the same name) to the same effect. This time also the epistrategos mentions that he received a petition from a person called Castor son of Aphrodesios and enclosed with it the text of the letter of the prefect Mamertinos (mentioned above) about the honorable treatment of the citizens of Antinopolis (those of them who came from Ptolemais are meant here) and their relatives who were still residing in the Thinite nome⁵⁷.

From this valuable document and its quite useful documentary citations from the decrees of the Roman emperors and their representatives in Egypt, especially the prefects and epistrategoi, one clearly observes the significant role played by Ptolemais in providing Antinopolis with a considerable share of its Greek or hellenized inhabitants, in addition to other Greeks from various parts in Egypt so that Ptolemais might not be emptied from its population. Wilcken had early (1912) cited those parts of the document which attest Ptolemais' role in providing Antinopolis with a share of its population, a long time before publishing the whole document with a very comprehensive commentary in 1934 in his volume entitled: “Mitteilungen aus der Würzburger Papyrussammlung”⁵⁸.

There is yet another role which Ptolemais undertook, or rather monopolized, in Upper Egypt under the Romans, i.e., the superintendence

⁵⁶ Ibid., ll. 53-58: Πετρώνιος Μαμερτεῖνος Ὀρειῶνι στρατηγῶ Θεινεῖτου χαίρειν. Ἰ ἀντίγραφον ἐπιστολῆς γραφείσης μοι ὑπὸ Δημητρ[ί]ου []ο[.] . . . τῶν εἰς Ἰ τὴν Ἀντινόου κεκληρωμένων [ἐκ τῆς Π[το]λεμαέω[ν] πόλεως τοῦ-ἰτοις γρ[άμ]μασιν ὑπέταξα βουλούμενός σε φροντίσ[αι, ὅ]πως οἱ[] τε αὐ-ἰτοῦ καὶ οἱ τῶν ἄλλων τῶν εἰς τὴν Ἀντινόου ἀπ[φ]ικισ[μέ]νων ἀ[νύ]βρισ-ἰτοι καὶ ἀνεπ[η]ρέαστοι διάγωσιν ἐν τῷ νομῶ.

⁵⁷ Ibid., ll. 66-71.

⁵⁸ U. Wilcken, *Chrestomathie*, Berlin 1912, pp. 42-51 and particularly, p. 50.

and organization of the cult of Soter. This role included the spread of the cult into the other nomes, as well as the financial, administrative and religious supervision on the temples and clergy of the cult even in the other nomes. There is an interesting papyrus document in this concern which was published, translated and commented on by J. Scherer in 1942⁵⁹. The subject of the document is that the local authorities in the Coptite nome claimed for themselves the right of superintending the temple of Soter in Coptos and receiving its revenues. The authorities in Ptolemais, however, protested strongly against such an “interference” in one of their authentic rights, i.e., superintending the temples and cult of Soter everywhere (in Egypt). It seems that the case of this dispute had been referred to a high judicial official in charge of the temples and priests of whom we hear – perhaps for the first time – in this document, and who bears the title of ἀνταρχιερέυς or deputy high priest. A special session for the court of the prefect was held for that purpose in the Thinite nome, perhaps in the presence of the high religious official mentioned above⁶⁰. In spite of the many lacunae in the lines of the document (especially in the first column) the general meaning of the document as well as some considerable details remain clear, particularly the second column of the document which includes the decision of the “deputy high priest” in favour of Ptolemais survives almost intact.

In this judicial session of the court of the prefect the president of the council of Ptolemais pleaded on behalf of the city in this dispute. In support of the right of the city in the complete superintendence over the temples of Soter he quoted the previous decrees of the prefect of Egypt and the Idioslogos which were clearly decisive in approving the rights of the city in this matter in former precedents. In 48 A.D. Vergilius Capito, the prefect of Egypt – in a judicial session of the prefect’s court which had been held in Ptolemais – approved the council of Ptolemais of its tradition in appointing the auxiliary offices, scribes and supervisors and the like (in the temples of Soter)⁶¹. He also quoted a decision issued by the Idioslogos Lysimachos in 69 A.D. that the members of the Boule of Ptolemais could maintain their right in selling the right of superintendence over the temples of Soter to whomsoever they wish in accordance with the royal decrees (under the Ptolemies) and those of the Roman prefects⁶². This same Idioslogos gave this same legal opinion in favour

⁵⁹ Jean Scherer, *Le P. Fouad 1er Inv. 211*, Bulletin de l’Institut Français d’Archéologie Orientale 41, Le Caire 1942, pp. 43-73 = S.B. VI 9016 (Koptos, A.D. 160).

⁶⁰ Ibid., col. I ll. 1, 3-4: [ἀντί]γραφον ὑπο[μνηματισμοῦ] ἀνταρχιερέως. ἔτους κγ Ἀντωνίνου Καίσαρος | [τοῦ] κυρίου Φαρμούθ(ι). ἐν π[.]μου ἱεροποιοῦ καὶ [-] ρος τοῦ καὶ Σεραπίωνος ἀρχι-ἱερυτάνεως Φα[.] τοῖς εἶπεν Ηχθε[. . .] ἐν τῷ τοῦ Θεινείτου διαλο-ἡσισμῶι περὶ ἱερ[οῦ] ας.

⁶¹ Ibid., ll. 5-9 (the following are ll. 7-9): [ἐν] Πτολεμαίδι ε[. . .] ριος σ[. . .] Ἀπολλώνιος Φιλ[ί]ππου· ἡ βουλή δοκιμάζειν εἰώ-|[θ]εν τοὺς ὑπηρετοῦν[τας] . . . | γραμμα[. . .] ας νεωκόρους τοῦ ἀλλ[ο]ς τοὺς ὁμοίους· αἰτεῖται τὸ ἐξ ἀρ-|χῆς ἔθος αὐτῇ φυλα[. . .] Καπίτω[ν . . .] εται.

⁶² Ibid., ll. 9-16 (the following are ll. 14-16): καὶ ἐκ τῶν προστα[γμ]άτων τῶν βασιλικῶν ἂ

of Ptolemais once again in 88 A.D. in a session of the prefect's court in Memphis which was dedicated to the affairs of the Thinite nome. This time he clearly stated the rights of the Boule of Ptolemais in undertaking the superintendence and control over these temples "in Ptolemais and the other nomes" in accordance with the decrees of the Ptolemaic kings and Roman prefects in this respect⁶³.

After this vigorous pleading supported by official documents from previous similar precedents the "deputy high priest" issued some executive resolutions⁶⁴ and notified the strategos and royal scribe of the Coptite nome of the protest of the officials, council and assembly of Ptolemais against the attempt of the Coptite nome to rob the genuine right of Ptolemais in the superintendence over the temple of Soter in Coptos. The deputy high priest finally asks the high officials of the Coptite nome to maintain and safeguard that right for Ptolemais according to the ancient preserved traditions⁶⁵ in favour of the city. This last resolution from the deputy high priest is dated April 160 A.D. under Antoninus Pius.

From the presentation of the phases of this issue and its recurrence during the first and second century of the Roman rule in Egypt, and from the firm and decisive support of the high imperial officials of Egypt in favour of Ptolemais and its traditional rights over the centuries, one would obviously perceive how keen the Roman administration was in its attempt to preserve some of the city's prestige – at least in matters which did not contradict the Roman administrative institutions like the religious and cult affairs. This Roman concern with the affairs of Ptolemais, its institutions and citizens was also illustrated above as regards the rights of the people of Ptolemais who

πολλάκις μου εἰς τὰς χρεῖ-ιας ἦλθεν καὶ ἐκ τῶν κρίσεων τῶν ἡγεμονικῶν, ὁρῶ τὴν βουλὴν τὰς τοιαύτας τάξεις κατὰ ψήφισματα οἷς ἂν κρεῖνη παρέχουσαν. This was a defence against the accusations to the Boule of Ptolemais of selling its right of superintendence on the temple of Soter for 4 talents: κατηγόρων δι' ἧς προσήγγειλαν τοὺς Πτολε-μιαίων βουλευτὰς [. . .] π[ρο]τε[τ]αγμ[έν]ην . . . νε[ω]κορεῖαν πεπρακέναι ταλάντων δ (II. 11-12).

⁶³ Ibid., 18-23, and particularly II. 20-23: ἐπὶ ἀναλημψιμῶν νεωκοριῶν καὶ ἰ[.] .[.]ων καὶ ἐπιμελ[η]τιῶν τῶν κατὰ ἰ[.]ερος ἐπὶ Πτολεμαΐδος καὶ ἐν ἄλλοις νομοῖς, ἰ [Λυσίμα]χος· ἐπε[ῖ] κατὰ ἐπι[τ]ηρηθέντα ὑπὸ βασι[λ]έων καὶ ἡγεμόνων [τ]ῆς ἐπιμελητείας καὶ ἰ [νεωκορ]ίας οἱ ἀπὸ τῆς βουλῆς φαίνοντ[αι] κατὰ ψήφισμα δι[δ]όντες οἷς ἂν κρε[ῖ]νωσιν.

⁶⁴ Ibid., col. II, II. 1-5: ἀντίγρ(αφον) ὑπογραφῆς τοῦ κρατίστου ἀνταρχιερέως. ἰ [ἰ]εροῦ Σωτήρος· πραχθήτω τὰ ὀρισμένα καὶ τοὺς ἰ [λ]όγους ἐν διμήναι καταχωρισάτωσαν καὶ ἐξέ-ἰ[τ]ασις τοῦ χειρισμοῦ καὶ τῶν {καὶ τῶν} ἀναθημά-ιτων γινέσθω ὑπὸ τοῦ κρατίστου ἐπιστρατήγου. Here the «deputy high priest» issues his instructions of levying the due revenues from the temple of Soter, displaying the accounts every two months, inspecting the register and the dedications by his Highness the epistrategos.

⁶⁵ Ibid., col. II, II. 6-14: ἀντίγρ(αφον) ἐπιστολῆς τοῦ α(ὐτοῦ). ἰ [O]ύλλιος Σερηνιανὸς στρα(τηγῶν) καὶ βασιλικῶν ἰ Κοπτίτου χαίρειν. ἰ [ἐ]πιστολῆς γραφείσης μοι ὑπὸ πρυτανέων ἰ καὶ βουλῆς καὶ δήμου Πτολεμαίων τῶν ἰ ἐν Θηβαίδι ἀντίγρ(αφον) ὑποτέτακται. ἐπεὶ οὖν, ἰ ὡς φασιν, ἡ νεωκορία τοῦ ἐν Κόπτοι ἰεροῦ ἰ Σωτήρος τῆι πόλει αὐτῶν προσήκει, ἀκόλου-θῶν ἐστὶ τὸ ἐξ ἄρχῆς ἔθος αὐτοῖς φυλάσσεσθαι.

were emigrated to Antinopolis and their relatives who remained in the Thinite nome to be honorably treated and enjoy their full rights. To make sure of the high Roman concern with the affairs of Ptolemais it is enough to remark that the Roman officials who issued their decrees, instructions and resolutions in favour of Ptolemais and its traditional rights were Imperial, and not local officials: prefects, *idiologoi*, *epistrategoï* and chief priests⁶⁶. This was – according to Scherer – a privilege enjoyed by the Greek cities in Egypt which used to handle their affairs with the imperial officials and avoid the authorities of the local ones⁶⁷. Another point of interest in this concern is that some of the judicial sessions related to the issue of the supervision on the cult of Soter were held in Ptolemais itself as we saw above, an indication of its influence and prestige, it seems.

In addition to the issue of the authority of Ptolemais over the cult and temples of Soter in the other nomes, this document assures not only the existence and continuity of the juridical institutions of Ptolemais under the Romans, but they also retained some of the autonomous authorities as a Greek 'Polis' inside and outside the city's frontiers. It is also clear from the document that Ptolemais maintained its Hellenic heritage and traditions – in spite of the change of the rulers of Egypt and the pure Egyptian surrounding environment – because of the homogeneity of its Greek population and because it was not as universal and mingling as Alexandria. Finally it may be true that the Romans were mindful that a Greek bourgeoisie was to be found in the heart of the pure Egyptian province of the Thebaid and had had certain profits from this policy⁶⁸.

⁶⁶ Jean Scherer, *art. cit.*, pp. 59-66.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 58. In his commentary on col. II, ll. 3-5 about the inspection of the «epistrategos» on the temple of Soter in Coptos which belongs to the Greek city of Ptolemais, Scherer remarks «et que c'est un des privilèges de cités grecques d'échapper au pouvoir des autorités locales pour n'avoir affaire qu'aux représentants de l'autorité impériale». See also Cl. Préaux on her review of Scherer's article in *Chronique d'Égypte* 43 (1947), pp. 150-152.

⁶⁸ J. Scherer, *art. cit.*, pp. 70-71.

A new fragment of the Metiochos and Parthenope romance?

JEAN ALVARES AND TIMOTHY RENNER

New papyrus finds continue to add to our knowledge of the ancient Greek novel. An important and early such work was the Metiochos and Parthenope Romance (= M & P), a highly fictionalized account of the love and adventures of the Herodotean Metiochos, son of Miltiades, and the Samian tyrant Polycrates' daughter Parthenope. She, according to Herodotus (who leaves her unnamed), advised Polykrates not to visit the Persian satrap Oroetes (Hdt. 6.41), by whom he was murdered (Hdt. 3.124-151). While there exist scattered ancient references to legends and literary works about Metiochos and Parthenope (who in some versions is the Siren of Naples), firm knowledge of the existence of this romance only appeared with the publication and analysis of a second-century C.E. Berlin papyrus whose three fragments, fully assembled by H. Maehler in 1976¹, provided substantial parts of two columns of text. More recently, comparative work by T. Hägg and B. Utas has uncovered more details of the plot by utilizing a partially preserved text plus quotations and summaries of Unsuri's late medieval Persian poem *Vāmiq and 'Adhrā* ("The Lover and the Virgin"), where several thinly disguised Greek names point to the borrowing of much of its story, directly or indirectly, from M & P. The romance also, perhaps, formed a basis for some details of the early Coptic Christian martyr legend of the St. Parthenope preserved in an Arabic version under the name of Bartānubā². The popularity of the Metiochos and Parthenope story is suggested not only by its adaptation

¹ H. Maehler, "Der Metiochos-Parthenope-Roman", ZPE 23, 1976, 1-20 (P. Berol. 7927 + 9588 + 21179 = Pack² 2622). Maehler discusses fully the non-papyrological evidence for Metiochos and Parthenope from literature and art. See further the comprehensive discussion of the romance by S. Stephens and J. Winkler, *Ancient Greek Novels: The Fragments*, Princeton 1995, 72-100, including a revised Greek text of the Berlin papyrus together with English translation, commentary, and bibliography.

² See T. Hägg, "Metiochos at Polycrates' Court", *Eranos* 83, 1985, 92-102; "Hermes and the Invention of the Lyre: An Unorthodox Version", *Symbolae Osloenses* 64, 1989, 36-73; "The Parthenope Romance Decapitated?", *Symbolae Osloenses* 59, 1984, 61-92 with bibliography; B. Utas, "Did 'Adhra' Remain a Virgin?", *Orientalia Suecana* 33-35, 1984-86, 429-441; S. Stephens, "Fragments of Lost Novels", in G. L. Schmeling (ed.), *The Novel in the Ancient World*, Leiden 1996, 657-660.

in these later works, but also by the appearance of Metiochos and Parthenope on mosaic floors in a wealthy house of ca. 200 C.E. near Antioch on the Orontes³, and on an ostrakon, which may come from a school context⁴. Further, Lucian (*Pseudologista* 25.7) classes Metiochos with Ninos (a protagonist of Greek romance who also appears in a mosaic) as a popular romantic figure. Considering the popularity of M & P, we could expect to find more fragments of this romance. Gronewald suggested that the ostrakon mentioned above was from the romance⁵, and F. Zimmermann, who restored the name Parthenope in lines 6-7 of P.Oxy III 435 (ca. 200 C.E.), likewise suggested M & P as its source, but these assignments have been disputed⁶.

Here we present a new fragment that can, with some plausibility, be assigned to M & P. P. Mich. inv. 3402 is a purchased scrap of unknown provenance the back of which mentions, in Col. II line 8, a Metiochos in a context which could fit into the symposium scene of the Berlin fragment referred to above, or into another symposium scene in the work. On the front of the Michigan papyrus survive parts of two columns of a list of names followed by amounts in drachmas⁷. The back of the papyrus was used – presumably reutilized for private use – to write a prose literary text of which there survive a few illegible traces from the lower right of one column followed by damaged parts of 12 lines from the lower left of the following column (Column II). Some kind of supralinear writing was inserted between lines 9 and 10 of Column II, but its nature can no longer be discerned. The writer wrote an experienced, relatively rapid, and informal book hand which shows some variability in letter shapes and some ligaturing. The apparent concern with an economical spatial format (the intercolumnar space measures only 0.70 cm) suggests that the maximum surviving number of letters per line, 24 in lines 7-8 of Column II, could represent only half, or even less, of the original column width. The account on the recto is probably prior to the end of the third century, and the hand of our prose text is compatible with that century. Although numerous problems of understanding remain, music, some

³ See most recently M. Quet, “Romans Grecs, Mosaïques Romaines”, in M.F. Baslez, P. Hoffman, M. Trédé (eds.), *Le monde du Roman Grec*, Paris 1992, 137-140 with bibliography.

⁴ O. Bodl. 2175 (= Pack² 2782). See Stephens & Winkler 93 with bibliography; R. Criboire, *Writing, Teachers and Students in Graeco-Roman Egypt*, Atlanta 1996, 240 no. 281 notes the bad alignment of the writing and suggests “an older student”.

⁵ M. Gronewald, “Ein neues Fragment aus dem Metiochos-Parthenope Roman (Ostrakon Bodl. 2175 = P² 2782)”, *ZPE* 24, 1977, 21-22.

⁶ See F. Zimmermann, “Neues zum Metiochos-Parthenope-Roman PO 435”, *Philologus* 90, 1935, 154-205; Stephens and Winkler 95-100 with other bibliography; R. Kussl, *Papyrusfragmente griechischer Romane: Ausgewählte Untersuchungen*, Tübingen 1991, 164-167, who accepts Zimmermann’s attribution of the Oxyrhynchus scrap.

⁷ A cursory examination of this text shows amounts varying between 10-37 drachmas and personal names with widespread currency such as Isidoros, Theon, Harpokra-, Herakl-, Didymos.

kind of gathering, and mythological stories concerning unhappy love form part of the subject matter.

P. Mich. inv. 3402 verso 13.5 cm (width) x 10.9 cm (height) III cent. C.E.
provenance unknown Plate I

Column II

[ca. 2] . [ca. 5] [.]
 [1-2] . . . ω . . [.] οντο[.]
 . [1-2] ωνυχιτηλαια . [.] ρ . [.]
 [2-3] ης προσέκρουεν ελε[.]
 5 [1-2] . διαστήμασιν προση[.]
 . [1-2] ούτως ειπόντος βο . [.]
 . [1-2] . και πάντες α[ι]τουντες αυ[.]
 . [1-2] Μητίοχος ψαλμῶ τῆς λύρα[ς] . [.]
 . [.] . νενφηνασε . . . λε . . . μολ[.]
 [.]
 10 π[ε]πειραμένος αλ[3-4] ενησκα[.]
 α . [.] ω προσηνη κ [.] . [.]
 ηδ[.] . δὲ Πίτυος ἔρωτα κα[.]
 . [ca. 2] και Δάφνης ὁμοιοτη[.]

2 εωσ . [.] , εωε . [.] , θωσ . [.] , or θωε . [.] 3 ια: ι written over tail of preceding α; see comm.
 5 see comm. 6 . [.] : ι (i?) or η 9 . [.] : λ or χ at line end, poss. ειονμολ[.]
 10 [.] supra lin.: last letter prob. α, λ, or δ 11] . [.] : φ, ψ, less prob. ρ
 12 ηδ[.] . : or ηδ., with no letter lost

3. ωνυχι, if spelled correctly by the writer, points to an adjectival compound of ὄνυξ (there are nearly 20 such words, plus several more nouns and adjectives in which the original ο is not changed to ω; cf. C. Buck/W. Petersen, *A Reverse Index of Greek Nouns and Adjectives*, Chicago 1995, 622). If ωνυχι was written for ὄνυχι, the question remains what a nail, talon, or shell (the most common meanings of ὄνυξ) is doing here. Understanding τηλαια as τῆ λαιᾶ seems hard to avoid. Someone would appear to be engaged in some activity with a left ὄνυξ. It is possible this describes the playing of a stringed instrument (cf. next line), but we have not been able to explain the specifics.

4. προσέκρουεν: προσκρούω typically means “offend”. But perhaps here it refers to playing a stringed instrument (we have not found another example of this meaning, although κρούω is used of playing an instrument or of dancing). It might then be tempting to restore what follows as ἐλε[φαντίνω πλήκτρῳ].

5. After διαστήμασιν, a high dot of ink which may well belong to the following π but could be from an ἄνω στιγμή.

προση[ι]: Perhaps a form of προσηνής, as apparently in l. 11 below.

6. E.g. τοῦ δὲ δεινός] οὕτως εἰπόντος, βοή[σαντες . . . If βοί[is to be read, however, our options for this word seem reduced to forms of Βοιωτός and βοϊκός.

9. Read ἐ(μ)φήνας?

Perhaps μόλις.

10. π[ε]πειραμένος: Note πεῖραν (line 60) and πειραθείην (line 61) in the Berlin fragment in reference to experience in love. See the discussion below.

11. Perhaps αὐτῶ προσηνή.

12. Perhaps ἦδ[ε]ι (if the narrative remains in the third person), or ἦδη.

13. The form of ὁμοιότης which seems to be present here may concern a comparison between Pitys and Daphne, or even involve Parthenope (see discussion below).

We offer the following suggestions for understanding the context of the passage. As noted above, Metiochos is more often attested as a figure of romance than of history, although we could imagine him being mentioned in a reference to romance, or to some aspect of romance, in another genre, as seen in the comment by Lucian noted earlier. The Michigan fragment has the feel of the narrative description of some action. There seems to be some musical performance in progress; note the phrase ψαλμῶ τῆς λύρα[ς], “with a strumming of the lyre”, and also perhaps διαστήμασιν (“musical intervals”?) and προσέκρουεν (“he struck”?). Metiochos himself seems to be a performer. The music seems to involve Love, very plausibly alluding to the loves of the gods: thus the mention of Pitys (loved by Pan) and Daphne (loved by Apollo). Festive occasions where music is played abound in the ancient novels, as in Greek literature generally. References to the loves of the gods likewise are common in Greek romance⁸.

We know from the Persian material and the Berlin papyrus that a central episode of M & P involved a banquet during which music was played and during which Metiochos denied the mythic view of a childish, winged Eros,

⁸ In Chariton's *Callirhoe*, when Chaireas finds Callirhoe's tomb empty, he immediately believes that some god has become his rival and has taken Callirhoe, just as Dionysos took Ariadne, and Zeus took Semele (3.2); when Dionysios learns the suspicious circumstances of Callirhoe's purchase, he suspects she is actually divine and says that even poets and historians narrate how gods are forced to associate (erotically) with human beings (2.4). Achilles Tatius begins his novel with a reference to Zeus and Europa, and later refers to the relations between Zeus and Semele, Danae, Alkmene, and Ganymede (3.37). These myths can reflect on the love of the principals, as in Daphnis and Chloe, where the myths of Phatta, Syrinx and Echo form a counterpoint to the myth of Chloe. See B. MacQueen, *Myth, Rhetoric and Fiction. A Reading of Daphnis and Chloe*, Lincoln: Univ. of Nebraska Press, 1990, 82-97.

and instead offered a Platonizing definition of love, thus irritating Parthenope⁹. Although it is tempting to think that our passage belongs to this episode, there was, as in other romances, certainly more than one banquet-scene in M & P. Indeed, if V & A is a good guide, Parthenope attended several banquets at which Metiochos was present¹⁰. The words πάντες α[ι]τοῦντες in our line 7 are suggestive, implying a number of people (such as would be present at a banquet) who may be asking Metiochos to perform or relate something. [πε]πειραμένος (line 10), which may well refer to Metiochos, could simply describe his training and ability, as πεποιδευμένος does in the romance of Chariton¹¹ and other romances. In M & P it is during a banquet that Polykrates asks questions (and perhaps requires other feats) to test Metiochos's suitability as a husband for Parthenope¹².

But another element common to erotic literature is the presence of young people who do not fully know the power of love and even defy Eros, and who, through considerable suffering, learn what love is. This is vividly seen in Xenophon of Ephesus' *Ephesiaka*, wherein Habrocomes scorns love (1. 1)¹³ – until Eros makes him fall hopelessly in love with Anthia and he repents of his folly (1. 4). In M & P the lovers fall in love at first sight, probably after a meeting in the temple of Hera¹⁴, and after their love has been kindled, begin to slowly waste away; the end of the Shafi fragment tells how their hearts are torn apart¹⁵. Thus it just may be possible that the Michigan fragment describes a scene in which Metiochos, now πεπειραμένος in respect to love and its pains¹⁶, strikes up a song telling of the tragic loves of Pitys and

⁹ See Stephens, 1996, 658; Hägg 1985, 96 ff.

¹⁰ See Stephens 1996, 659; Utas 432-434.

¹¹ See E.L. Bowie, "The Novels in the Real World", in B.P. Reardon (ed.), *Erotica Antiqua. Acta of the International Conference on the Ancient Novel*, Bangor 1977, 91-96.

¹² Hägg 1985, 96. Interestingly, in the *Historia Apollonii Regis Tyri*, which some scholars believe an adaptation of a Greek original, the King's nameless daughter is present at the banquet during which she first falls in love with Apollonius (17) due in part to the young man's skills at music, singing and drama, skills which prove his aristocratic breeding and suitability as a potential husband. See G. L. Schmeling, "Historia Apollonii Regis Tyri", G.L. Schmeling (ed.), *The Novel in the Ancient World*, Leiden 1996, 528-538.

¹³ It has been plausibly suggested that the *Ephesiaka* borrows major plot elements from Chariton's *Callirhoe* (see H. Gärtner, "Xenophon von Ephesos", RE 2. Reihe IX A, 1967, 2082 ff.). But if M & P is a near-contemporary of *Callirhoe*, and Xenophon of Ephesus later, it may well be that Xenophon's love-denying Habrocomes owes something to the character of Metiochos, who claims to know nothing of love (see the Berlin papyrus, Col. II, lines 59-60 Stephens & Winkler).

¹⁴ As is supposed from V & A 84-8, 102-16. See Hägg 1985, 101; Utas 432.

¹⁵ Utas 434.

¹⁶ If in fact *Bartamuba* accurately reflects M & P, it seems likely that various individuals, such as the King of Persia, who resist Eros, are then made to burn all the hotter for Parthenope, as similar resisting characters burn for Callirhoe in Chariton's romance. Note how Metiochos explicitly denies this view of love-kindling Eros (see the Berlin fragment, col. II, line 60). Cf. Hägg 1984, 66-7.

Daphne, perhaps hinting at disaster if Parthenope is not allowed to wed him. A reading ἤδη, “I knew”, in line 12 might be further evidence of Metiochos’ involvement with love at this point.

However somebody else besides Metiochos may be singing. Note how in Achilles Tatius’ *Leucippe and Clitophon* (1. 5), when Clitophon falls in love with Leucippe at first sight at a dinner party, a servant comes out and sings of Apollo and Daphne and more deeply inflames Clitophon’s love. A scene in M & P in which someone else sings of Love is suggested by V & A 261 ff¹⁷, where Ibycus apparently sang a song about the young couple with such passion that it brought the poet to despair¹⁸. The references to Pitys and Daphne in lines 12-13 (see comm.) might involve a comparison with Parthenope during such a song.

Of course, all this is somewhat speculative. Yet we can say that it seems most probable that our fragment comes from a narrative involving Metiochos and some aspect of Eros. Lucian seems to know of a Parthenope mime¹⁹, but his association of it with a (presumably tragic) Phaedra mime suggests that it belongs to a considerably different story. And there is nothing in the Michigan fragment that would prevent it from being part of some tragic Parthenope mime. But, based on the probabilities and correspondences outlined above, we believe that there is a good probability that this brief passage belongs to some banquet scene of the Metiochos and Parthenope romance.

¹⁷ Hägg 1985, 96.

¹⁸ Utas 434.

¹⁹ Lucian’s *De Saltatione* 2 refers to one μιμούμενον ἐρωτικά γύναια . . . Φαίδρας καὶ Παρθενόπας καὶ Ῥοδόπας τινάς.

Litiges en rapport avec l'eau dans l'Égypte ptolémaïque

BARBARA ANAGNOSTOU-CANAS

Cette contribution est un complément à une étude sur “Les différends concernant l'eau dans l'Égypte romaine”, que j'ai entreprise en 1992 sur le conseil de notre regrettée spécialiste du Nil Danielle Bonneau¹.

Pour l'époque ptolémaïque le dossier est constitué de deux lettres administratives et d'une dizaine de requêtes et de plaintes relatives à l'usage agricole de l'eau. A ces documents de la pratique il convient d'ajouter une loi poliade du III^e siècle, réglementant le creusement et le nettoyage des fossés d'irrigation dans la campagne d'Alexandrie. Nous sommes face à deux groupes de textes: dans le premier les faits évoqués ont eu ou sont susceptibles d'avoir eu pour effet soit de laisser échapper l'eau contre les règles de l'irrigation soit de compromettre la distribution de l'eau²; dans le deuxième les papyrus évoquent des conflits qui pouvaient naître à la suite de la non-observation des devoirs d'entretien d'un réseau hydraulique par l'un de ses bénéficiaires.

I. Le plus ancien de nos documents datés, le *PLond. VII, 1967*, est la lettre envoyée en 255 par un responsable local égyptien³ à Zénon l'intendant du dioecète Apollônios, dont il demande l'ordre d'ouverture des vannes d'irrigation. Il s'agissait de calmer la dispute entre les habitants de Philadelphie et ceux du village d'Ammonias, à propos de l'approvisionnement en eau retardé des terres d'Ammonias au profit de celles de Philadelphie.

¹ *Les problèmes institutionnels de l'eau en Égypte ancienne et dans l'Antiquité méditerranéenne* (Colloque AIDEA, Vogüé, 1992), Le Caire, 1995, pp. 15-28. Dans le présent article toutes les dates sont avant notre ère.

² Ils sont survenus pendant cette période de l'année qui va de la saison de l'inondation à celle des semailles incluse, voire, dans notre documentation, du 2 août (*P. Lond. VII, 1967* et *P. Tebt. I, 13*) au 8 novembre (*P. Tebt. I, 49*); cf. D. Bonneau, “Le souverain de l'Égypte, juge de l'usage de l'eau”, *L'homme et l'eau en Méditerranée et au Proche Orient II. Aménagements hydrauliques. Etat et législation*, Lyon, 1982, p. 76-80. L'a. y fait une présentation condensée de la problématique concernant les litiges en matière d'irrigation.

³ Très probablement le comarque du village d'Ammonias. Ce document a été traduit et commenté par Cl. Orrieux, *Les papyrus de Zénon. L'horizon d'un Grec en Égypte au III^e siècle avant J.C.*, Paris, 1983, pp. 100-101.

Dans deux *enteuxeis* du III^e siècle, l'une de Magdôla et l'autre de Mouchis, deux plaignants saisissent le roi car l'excès d'eau qui a envahi leurs cultures à contretemps leur a causé un préjudice⁴.

Dans celle de Magdôla (*P. Enteux.* 60), les responsables désignés par le fermier grec d'une *dôrea* sont des cultivateurs égyptiens qui évacuaient l'eau de leur champ. Le plaignant ne semble pas leur attribuer d'intention malveillante mais sollicite du roi un échange de terres, s'il arrive à prouver qu'ils ont inondé son champ. Ainsi, ses adversaires reprendraient son champ enssemencé, mais dont la récolte avait été abimée, à leur compte, tandis que lui recevrait une étendue égale de la terre qu'ils cultivaient eux-mêmes. L'*enteuxis* de Mouchis (*SB XVIII*, 13840) est une plainte qu'un cavalier grec dépose contre deux Egyptiens : au moment de l'irrigation des terres ils n'ont pas fait attention et, de ce fait, une digue toute neuve a été emportée par les eaux créant un dommage matériel. Le plaignant, qui a fait constater ce *blabos* par l'épistate, demande dédommagement mais pas de châtement⁵.

Les *P. Tebt.* I, 49 et 54, datés de 115 et de 86, contiennent respectivement les *hypomnêmata* d'un cultivateur du domaine royal et d'un clérouque qui ont saisi, l'un le comogrammate Menchès à Kerkéosiris et l'autre un hipparque pour dénoncer la détérioration de leurs parcelles à la suite de l'inondation provoquée par des voisins. Dans le deuxième document les fautifs auraient agi avec l'intention de nuire. Quant au *P. Tebt.* I, 50, c'est aussi un *hypomnêma* adressé à Menchès de la part d'un fermier royal égyptien. Sa parcelle n'était pas suffisamment inondée par la faute d'un voisin grec qui, quatre ans auparavant, avait obstrué délibérément la partie de l'amenée d'eau (*hydragôgos*)⁶ qui traversait son champ. Depuis, il ne l'avait pas réparée, en dépit d'une décision prise contre lui conjointement par le comogrammate, le comarque et les "Anciens des cultivateurs" du village, conformément à la coutume et après s'être rendus sur le terrain pour constater l'état des lieux⁷. Les trois plaignants donnent une estimation du préjudice (*blabos*) qu'ils ont subi, demandent leur dédommagement et, dans le *P. Tebt.* I, 50, l'exécution tant attendue de la remise en état de l'*hydragôgos*.

En 114, lors d'une tournée d'inspection des travaux aux digues qu'il effectuait accompagné de quelques-uns des "Anciens des cultivateurs", le

⁴ Sur le terme de *kataklysmos* qui désignait une inondation inopinée et défavorable, voir D. Bonneau, *Le fisc et le Nil*, Paris, 1983, p. 67sq.

⁵ Cf. J. Scherer, "Six *enteuxeis* de Mouchis", *YCS* 28, 1985, pp. 57-65.

⁶ Sur la place de l'*hydragôgos* dans la hiérarchie des canaux, lire D. Bonneau, *Le Régime administratif de l'eau du Nil dans l'Égypte grecque, romaine et byzantine*, Leiden, 1993, pp. 21-22.

⁷ *P. Tebt.* I, 50, l. 18-25 (le papyrus est daté de 112/111 et l'affaire remonte à 116/115). Quant au *P. Tebt.* III, 799, daté du II^e s., il contient la plainte, un *proselgelma* fragmentaire, portée par le fils d'un clérouque contre plusieurs personnes qui, profitant de l'absence de son père, appelé au service du roi, et agissant contrairement à la bonne règle, ont obstrué l'*hydragôgos* que le clérouque avait creusé à grands frais; cf. M. Hombert-Cl. Préaux, "Recherches sur le *proselgelma* à l'époque ptolémaïque", *Chron. d'Ég.* 34, 1942, n° 40.

même comogrammate de Kerkéosiris Menchès s'est aperçu d'un vol de terre sur une distance de 360 à 420 mètres, qui fragilisait le canal d'évacuation (*exagôgos*) du bassin de submersion (*perichôma*) dit de Thémistès. La terre avait été emportée par des gens du village de Bérénikis Thesmophorou et déposé sur les digues du *klêros* d'un cavalier catoeque pour le consolider. Le *P. Tebt. I, 13* contient le rapport de Menchès au stratège de la *meris* de Polemôn, auprès duquel le comogrammate dénonce d'office le vol demandant que la digue soit consolidée et que les coupables subissent le châtement qui correspondait à cette infraction⁸.

Ce n'était pas la première fois que les habitants de Bérénikis Thesmophorou entravaient l'irrigation des terres de Kerkéosiris. Les documents cadastraux de Tebtynis⁹ nous apprennent que, en 118/117, des fermiers installés sur des terres royales abandonnées à Kerkéosiris ont adressé au stratège Phantias, surintendant des revenus du nome, une pétition où ils expliquaient que la récolte les avait déçus parce que le blé avait été semé trop tard et que les habitants de Bérénikis les avaient empêchés d'irriguer leurs champs. Face à ces paysans sinistrés l'administration s'est montrée bienveillante et le stratège a accepté le paiement partiel des fermages dus¹⁰.

En Thébaïde, des hostilités entre localités voisines visant à compromettre la distribution de l'eau nous sont connues du règne d'Evergète II et des deux Cléopâtre, une période pendant laquelle le pouvoir royal cherchait à établir l'ordre, tandis que le Sud vivait encore les prolongements locaux de récentes querelles dynastiques¹¹. *W. Chrest. 11* réunit deux papyrus du Caire¹² qui nous informent que, en septembre 123, les habitants d'Hermonthis, secondés par la population des villages voisins (*laos*)¹³ ont effectué au cours de deux attaques 24 ruptures à la digue royale située au nord de Crocodilopolis, afin de rendre ses terres impropres à la culture. Ces assauts ont été suivis de deux batailles en bonne et due forme pendant lesquelles les Hermonthites n'ont épargné ni l'île sacrée de Souchos, ni la vie de nombreux civils. Ces hostilités ont quand même abouti à une réconciliation rituelle. Néanmoins, la lettre qui

⁸ Cf. la traduction française de ce document dans D. Bonneau, "Ulpien et l'irrigation en Égypte. Digeste 47, 11, 10", *RHD*, 1969, p. 9. Au sujet du rôle du comogrammate dans l'irrigation voir L. Criscuolo, "Ricerche sul komogrammateus nell'Egitto tolemaico", *Aeg.* 58, 1978, pp. 74-75.

⁹ *P. Tebt. I, 61(b), l. 350-380* (restitué d'après la copie de ce passage qui est conservé dans le *P. Tebt. I, 72, l. 341-383*); cf. D. Crawford, *Kerkeosiris. An Egyptian Village in the Ptolemaic Period*, Cambridge, 1971, p. 47, n. 12.

¹⁰ Tout en ordonnant l'exécution des créances royales sur les cautions fournies par les fermiers; cf. *P. Tebt. I, p. 231, n.*, M. Rostovtzeff, *Studien zur Geschichte des römischen Kolonates, A. f. P. Beiheft I*, 1910, p. 49 et Cl. Préaux, *L'économie royale des Lagides*, Bruxelles, 1939, pp. 130-131 et 502-503.

¹¹ Sur le contexte historique voir Cl. Préaux, "Esquisse d'une histoire des révolutions égyptiennes sous les Lagides", *Chron. d'Ég.* 11, 1936, pp. 543-544.

¹² Cf. B.P. Grenfell-A. S. Hunt, "Ptolemaic Papyri in the Gizeh Museum", *A. f. P.* 1, 1901, pp. 57-62.

¹³ Cf. O. Montevecchi, "Laos. Linee di una ricerca storico-linguistica", *Actes du VIe Congrès de Papyrologie*, t. IV, Bruxelles, 1979, pp. 57-58.

relate ces événements est suivie d'un *hypomnèma* adressé à l'hypomnémotographe Amphiclès par les prêtres de Souchos dont des collègues montant la garde de la digue royale le jour de l'agression ont été assassinés par les Hermontites. Ils signalent aussi les dégâts causés par les agresseurs et leurs conséquences économiquement désastreuses pour le roi et pour leur temple et font appel à la compréhension d'Amphiclès. L'état fragmentaire du document ne nous permet pas de connaître la demande exacte des prêtres mais il est vraisemblable qu'ils ont sollicité un dégrèvement pour l'année suivante¹⁴.

Un autre cas d'attaque de digue est rapporté par le *PSI III*, 168. Il s'agit d'une plainte adressée à Ammônios, hipparque et stratège intérimaire du nome thinite par Héliodôros, citoyen de Ptolémaïs portant le démotique Kléopatris¹⁵, l'un de ceux qui montaient la garde la nuit où la digue royale sise à Pochrimis a été sabotée par des gens armés venus des villages de Tènis et de Tèmenou Ibiôn. Après avoir dénoncé les violences physiques dont il a été victime, les dégâts matériels causés aux champs par la rupture de la digue qui a eu lieu et le préjudice qu'il en résulterait pour les revenus royaux, Héliodôros demande l'ouverture d'une enquête et la comparution des coupables afin qu'ils subissent les conséquences de leurs actes¹⁶.

Le nombre restreint des documents de la pratique relatifs à un litige concernant l'usage de l'eau est sans doute dû au fait que, la plupart d'entre eux étaient réglés sans être portés devant un représentant de l'autorité publique, soit de gré à gré soit à la suite de l'intervention d'un puissant notable local, tel Zénon de Philadelphie¹⁷. Comme à l'époque romaine on ne

¹⁴ *W. Chrest*, 11, B, l. 4 et 12. En outre, on sait que le même hypomnémotographe Amphiclès apparaît dans les *P. Tebt*, I, 61a, l. 24 et 61b, l. 34 et 263, et que les affaires dont il s'occupe sont plutôt en rapport avec les finances du roi qu'avec la chancellerie royale; cf. P. Collomp, *Recherches sur la chancellerie et la diplomatie des Lagides*, Strasbourg, 1926, pp. 43-44.

¹⁵ Cf. le *PSI III*, 171 et G. Plaumann, *Ptolemais in Oberägypten. Ein Beitrag zur Geschichte des Hellenismus in Ägypten*, Leipzig, 1910, pp. 20-25 et 70.

¹⁶ On pourrait supposer qu'Ammônios a été saisi en sa qualité d'hipparque parce qu'un élément de l'armée était mêlé à l'affaire; ainsi D. Bonneau, "Le souverain d'Égypte", p. 77, n. 63; cf. A. Di Bitonto, "Le petizioni ai funzionari nel periodo tolemaico", *Aeg.* 48, 1968, pp. 62, 70, 73 et 74. Il est cependant plus probable qu'Ammônios ait été saisi en sa qualité de stratège par intérim du Thinite, parce que le *pedion* endommagé était situé dans le nome, là où le fisc allait subir le préjudice (éventuellement dans la *chôra* de Ptolémaïs). Par ailleurs, Héliodôros, qui s'était plaint de l'agression qu'il avait subie, demandait implicitement que ses agresseurs soient punis pour coups et blessures, une sanction que le stratège pouvait infliger en vertu de ses pouvoirs de police; cf. H.J. Wolff, *Das Justizwesen der Ptolemäer*, München, 1962, p. 162, n. 7 (je remercie L. Criscuolo d'avoir attiré mon attention sur ces points). Du point de vue diplomatique, M. Hombert et Cl. Préaux, *op. cit.*, pp. 267-268, avaient déjà classé ce document parmi les *hypomnemata* adressés au stratège ou à son intérimaire, en raison des caractères de la demande finale (l. 29-34) et en dépit de l'élément formel qu'est le verbe *prosangellô* qui introduit le récit des faits (l. 6); cf. P. Collomp, *Recherches sur la chancellerie*, p. 162 et J. Hengstl, "Petita in Petitionen gräko-ägyptischer Papyri", *Symposion 1995*, Köln, 1997, p. 273, n. 44.

¹⁷ *P. Lond.* VII, 1967 (*supra*, p. 41); cf. J. Hengstl, "Wasser in den Urkunden des griechisch-römischen Ägypten", *Les problèmes institutionnels de l'eau en Égypte ancienne*, p. 224.

trouve pas trace de juges des eaux. Tout litige en rapport avec l'irrigation relevait de la hiérarchie administrative dont les justiciables saisissaient de préférence les personnels qui exerçaient une responsabilité dans la marche du système de l'eau à l'échelle locale.

Au niveau du village nous avons vu intervenir les "Anciens des cultivateurs" qui, tout en n'ayant pas de compétence spécifique, jouaient un certain rôle dans l'administration de l'eau¹⁸. Avec le concours du comogrammate ils ont effectué des tournées d'inspection du réseau hydraulique de Kerkéosiris¹⁹ et avec celui du comarque ils ont réglé un litige en condamnant un cultivateur à remettre en état l'amenée d'eau qu'il avait comblée²⁰. Mais, si les "Anciens" ne pouvaient en aucun cas être considérés comme un tribunal local, tel les *qnbt* pharaoniques²¹, les fonctionnaires royaux étaient impliqués dans l'administration de la justice, certes pas en tant que juridiction à proprement parler mais en tant que détenteurs d'un pouvoir coercitif qui leur permettait d'assurer la protection des intérêts privés²². En effet, l'intention première des personnes lésées n'était pas l'ouverture d'un procès mais la satisfaction rapide de leurs droits par la contrainte publique²³. C'est cette protection qui était dans la plupart des cas accordée par le stratège aux auteurs des *enteuxéis* adressées au roi et ces derniers, conscients que leur démarche ne dépasserait pas le bureau du gouverneur du nome, sollicitaient son intervention afin d'obtenir justice au plus vite²⁴.

Quand il ne s'agissait pas de dégrevement, la satisfaction des requérants consistait à la remise en état du réseau d'irrigation²⁵ et, le cas échéant, à un

¹⁸ A cet égard lire A. Tomsin, "Etude sur les *presbyteroi* des villages de la *chôra* égyptienne (1ère partie)", *Bull. de la Classe des Lettres et des Sciences Morales et Polit. de l'Acad. Royale de Belgique*, 5e s., 38, 1958, pp. 24-25. Sur le rôle dans l'irrigation des organismes représentatifs des habitants du village (*qnbt*) à l'époque pharaonique voir Sh. Allam, "*Quenebete* et administration autonome en Égypte pharaonique", *RIDA* 42, 1995, p. 49. Sur le lien qu'on peut établir entre ces conseils locaux et les "Anciens des cultivateurs" ou "des villages" dans l'Égypte grecque, romaine et byzantine lire D. Bonneau, "Une survivance indigène: les 'Anciens du village' et l'irrigation en Égypte", *Mélanges P. Lévêque*, t. VIII, Paris, 1993, pp. 21-31.

¹⁹ *P. Tebt. I*, 13 (*supra*, p. 43).

²⁰ *P. Tebt. I*, 50 (*supra*, p. 42).

²¹ Sur le rôle judiciaire du *qnbt*, conseil de notables dans la colonie ouvrière de Deir-el-Médineh (époque ramesside; fin du XIV^e-début du XI^e s.) lire Sh. Allam, "Aspects de la vie sociale, juridique et municipale à Deir-el-Medineh", *Méditerranées* 6/7, 1996, p. 218 sq.

²² Rappelons que c'est H.J. Wolff, *op. cit.*, p. 113 sq. qui a mis l'accent sur cette différence; voir dans le même sens J. Modrzejewski, "Zum Justizwesen der Ptolemäer", *ZSS. RA* 80, 1963, pp. 60-67.

²³ Aussi un clérouque a-t-il saisi un officier de haut rang (*P. Tebt. I*, 54; cf. H.J. Wolff, *op. cit.*, pp. 177-178), tandis que des paysans royaux ont saisi le comogrammate (*P. Tebt. I*, 49 et 50). On remarque que dans les *P. Tebt. I*, 49, l. 17-20 et 50, l. 36 les plaignants, afin de faire face à un adversaire récalcitrant, demandent que le comogrammate envoie la plainte aux instances compétentes (*bois kathèkei*), en l'occurrence, nous semble-t-il, au stratège, pour qu'elle y soit enregistrée et dans le but d'obtenir une exécution d'office.

²⁴ C'est également le cas dans les *P. Enteux. 60*, l. 6-11 et *SB XVII*, 13840, l. 5-9; cf. H.J. Wolff, *op. cit.*, p. 127 sq., notamment, p. 138.

²⁵ *P. Tebt.*, 50; cf. *P. Tebt. I*, 13.

dedommagement²⁶. Or, la possibilité pour ces particuliers de s'adresser aux autorités pour obtenir réparation n'était pas fondée sur une loi²⁷. En Egypte, la règle enfreinte était coutumière et invoquée en tant que telle par les plaignants²⁸. En effet, le mot *nomos* n'apparaît pas à propos de l'irrigation dans la *chôra* et des Lagides nous ne possédons qu'une loi royale qui peut être considérée comme relative à l'irrigation : c'est un *prostagma* de Ptolémée VIII qui accordait l'amnistie à ceux qui n'avaient pas fourni le roseau et les matériaux légers nécessaires à l'entretien des digues²⁹.

Nous ne possédons donc pas de texte normatif énonçant des peines contre les coupables d'atteintes aux digues. Les expressions "qu'ils subissent le châtement correspondant à leur crime" ou "les conséquences de leurs actes", utilisées dans le *P. Tebt. I, 13* et le *PSI III, 168*³⁰, manquent de précision³¹. Et nous ne trouvons nulle part des traces d'application de sanctions sévères contre ces infractions au sujet desquelles nous savons que, sous les Romains, elles étaient punies en Egypte par les lourdes peines de travaux aux digues et de travaux forcés³².

II. Les différends entre les administrés et l'administration à propos de la corvée des digues, présents pour l'époque romaine³³, sont absents de la

²⁶ SB XVIII, 13840; *P. Tebt. I, 49, 54* et 50.

²⁷ En revanche à Athènes la *dikè blabès* (*blabè chôriou*) qu'on voit fonctionner dans le *Contre Calliclès* (Démsth. *Pl. civ. 55*) était une action légale (rappels que Calliclès avait intenté la *dikè blabès* – action en dommages – contre son voisin lorsque, à la suite d'un orage, l'eau de la route a envahi sa terre en y causant des dégâts et qu'il prétendait que le dommage était dû au fait qu'un fossé situé dans le fonds du voisin afin de recueillir l'eau du chemin avait été obstrué). En effet, en droit attique, les différents cas que nous connaissons où un acte ayant causé un dommage au patrimoine d'un tiers donnait lieu à une *dikè blabès* étaient fixés par la loi; cf. Démsth. *Contre Midias* (21), 43 et H.J. Wolff, "Die Dike blabes in Demosthenes, Or. LV", *Beiträge zur Rechtsgeschichte Altgriechenlands und des hellen.-röm. Ägypten*, Weimar, 1961, pp. 92-101, notamment, p. 101.

²⁸ Ainsi dans le *P. Tebt. I, 50, l. 25: akolouthôs tois ethismois* (*supra*, p. 42).

²⁹ Une telle fourniture était donc obligatoire: *P. Tebt. I, 5 = C. Ord. Ptol. 53, l. 197-199*; cf. D. Bonneau, "La coutume en matière d'irrigation dans l'Egypte ancienne", *Rec. de la Soc. J. Bodin 51, La coutume*, Bruxelles, 1990, p. 59.

³⁰ Dans le *PSI III, 168* (*supra*, p. 44) il est question de deux infractions distinctes puisque, avant de rompre la digue, les villageois ont roué le plaignant de coups. Sur la peine infligée aux coupables de coups et blessures voir A. Helmig, "Despotisme et répression: les limites du pouvoir ptolémaïque", *Symposion 1988*, Köln, 1990, pp. 314-317 et H. A. Rupprecht, "Straftaten und Rechtsschutz nach den griechischen Papyri der ptolemäischen Zeit", *Symposion 1990*, Köln, 1991, pp. 141-142.

³¹ Quant aux Hermonthites qui ont attaqué Crocodilopolis, il ne semble pas qu'ils aient été identifiés pour qu'on ait pu les poursuivre pour rupture intentionnelle de digue et pour meurtre (*W. Chrest. 11, supra*, pp. 43-44). Rappelons que, dans une autre ordonnance, Ptolémée VIII a amnistié les habitants du royaume de toutes sortes d'infractions à l'exception de gens coupables de meurtres et de sacrilèges (*P. Tebt. I, 5 = C. Ord. Ptol. 53, l. 1-5*). Sur la répression de l'homicide voir J. Méléze-Modrzejewski, "La sanction de l'homicide en droit grec et hellénistique", *Symposion 1990*, Köln, 1991, pp. 3-16 et H. A. Rupprecht, *op. cit.*, p. 141 et 145-148.

³² D. 47. 11. 10; cf. D. Bonneau, "Ulpian et l'irrigation en Egypte", pp. 5-28.

³³ Cf. B. Anagnostou-Canas, *op. cit.*, pp. 19-21.

documentation datée de l'époque ptolémaïque. En revanche, nous avons des témoignages sur le contentieux, potentiel ou réel, concernant les travaux relatifs aux digues et aux voies d'eau qui devaient être assurés par les particuliers près ou à l'intérieur des terres dont ils étaient bénéficiaires, locataires ou propriétaires. Le *SB XVII, 13735* contient un *hypomnèma* daté du II^e siècle adressé au comogrammate par un cavalier catoeque³⁴. Ce dernier y rappelle la coutume depuis les temps anciens (l. 3-4: *ontos ethismou anôthen*) qui imposait aux détenteurs de terres (*klèroi* et autres catégories), situées à proximité d'un canal, de procéder à son nettoyage en le curant et en déposant la boue sur les digues pour les fortifier. Son *petitum* contient une alternative: ou bien que l'ordre soit donné aux riverains de procéder à ces travaux ou bien qu'ils soient contraints à l'aider au cas où son *klèros* subirait une inondation irrégulière. A la fin, le clérouque, qui évoque aussi le cas où il y aurait inondation par son fait ou par celui de son cultivateur, demande l'enregistrement de la copie de son *hypomnèma* et déclare en avoir envoyé deux au niveau de l'administration du nome, voire au stratège et au basilicogrammate³⁵.

Deux autres documents nous informent sur les apports contributifs aux frais d'entretien, de construction ou de prolongement du réseau hydraulique dont on était le bénéficiaire immédiat³⁶.

Dans le premier il est question des travaux concernant un *emblèma*, cette digue transversale construite sur un canal d'Etat (*diôryx*) qui permettait de mettre en réserve de l'eau pour irriguer une étendue de terre³⁷. Les frais de construction et d'entretien de l'*emblèma* incombaient aux détenteurs des parcelles concernées, utilisateurs de l'eau stockée³⁸. Ce mode de financement pouvait donner lieu à des discordes et à des pétitions, telle celle adressée par des cultivateurs à l'épistate dont la fin est conservée par le *P. Tebt. III, 962*, daté de la fin du II^e siècle. Nous y apprenons que les travaux relatifs à un *emblèma* avaient besoin d'être protégés par un "porteur d'épée" et que les frais en étaient supportés collectivement.

Avec le second document, le *P. Hal. 1, l. 107-114*, nous passons de la *chôra* égyptienne à Alexandrie. Une loi de cette cité relative aux rapports de voisinage énonçait le devoir des voisins de contribuer aux frais, lors des

³⁴ Publié par L. Criscuolo, "Petizione di un cleruco al comogrammateo", *Studi in onore di E. Bresciani*, Pisa, 1985, pp. 127-132. Sur les plaintes adressées au comogrammate par des clérouques voir Eadem, "Ricerche sul *komogrammateus*", pp. 85-87.

³⁵ Cf. *supra*, n. 23, au sujet du *P. Tebt. I, 49* et 50.

³⁶ Au sujet de ces contributions collectives voir D. Bonneau, *Le Régime administratif*, pp. 280-283.

³⁷ Cf. D. Bonneau, *op. ult. cit.*, pp. 39-44 et 282-283.

³⁸ Les clauses relatives à l'irrigation figurant dans les baux ruraux sont significatives à cet égard: les opérations relatives à un *emblèma* font partie des obligations du preneur; cf. D. Bonneau, "Les clauses d'irrigation dans les actes de cession et de louage des terres d'après la documentation papyrologique grecque (IV^e s. av. n. è. - VIII^e s. de n. è.)", *Akten des vierten intern. Ägyptologenkongresses*, München 1985, *BSAK* 4, 1990, pp. 195-205; cf. J. Hengstl, "Wasser", p. 227.

travaux effectués par l'un d'entre eux pour creuser ou pour nettoyer un fossé d'irrigation (*taphros*)³⁹:

“Sur le creusement et le nettoyage des fossés.

Si quelqu'un veut creuser un nouveau fossé ou prolonger un ancien fossé, (il doit se mettre d'accord) avec les voisins et chacun d'eux doit contribuer pour sa part aux frais; la terre excavée doit être rejetée en parties égales des deux côtés (du fossé). Si quelqu'un ne veut pas contribuer, que celui qui creuse ou prolonge rejette la terre excavée du côté qu'il choisira; pour ce qui est des frais, ce dernier touchera le double de ce qu'il a dépensé, s'il intente un procès et qu'il le gagne.

Si le fossé situé dans le terrain de quelqu'un (s'est envasé), tous doivent participer au nettoyage du fossé, chacun selon sa part, et celui qui n'y participera pas devra payer à celui qui a entrepris le nettoyage le triple des frais, s'il perd le procès (qui lui sera intenté)”.

Cette disposition, qui fait partie du *politikos nomos* d'Alexandrie⁴⁰, ne concernait pas la zone urbaine mais la *chôra* d'Alexandrie⁴¹; le législateur y articule, à l'intention des riverains, les obligations d'entretien d'un réseau hydraulique lié à un cours d'eau plus important afin d'irriguer des terres agricoles⁴².

Ce voisinage, ce milieu agraire, devait, en principe, être solidaire, notamment quand il s'agissait des travaux qui amélioreraient le réseau d'irrigation⁴³. Les charges étant réciproques, en cas de refus de prestation de travail ou de contribution aux frais de la part de quelqu'un, ses voisins pouvaient saisir les autorités afin d'obtenir satisfaction. Ce qui différait d'un espace à l'autre, selon qu'on habitait la *chôra* égyptienne ou le territoire alexandrin, c'était le critère de l'illégalité du comportement de l'homme⁴⁴, les

³⁹ Graeca Halensis, *Dikaiomata*, pp. 64-66 et 74-76; cf. J. Partsch, “Die alexandrinischen Dikaiomata”, *A. f. P.* 6, 1920, pp. 52-54.

⁴⁰ Cf. *P. Hal.* 1, l. 106 et 79. Sur le terme de *politikos nomos* employé au singulier à propos d'une cité grecque voir J. Modrzejewski, *Loi et coutume*, Paris, 1970, pp. 185-186. Sur les lois alexandrines voir J. Vélissaropoulos, *Alexandrianoi nomoi: Politikè autonomia kai nomikè autoteleia tès ptolemaïkès Alexandreias*, Athènes, Komotini, 1981, 186 p., notamment, p. 89.

⁴¹ *Dikaiomata*, pp. 73-74; cf. J. Partsch, *op. cit.*, pp. 52-53. La distinction entre la ville et le territoire en dehors de la ville et, pour ce dernier, entre l'espace cultivé et l'espace non-cultivé apparaît en effet dans les dispositions qui précèdent notre extrait et qui portent sur les distances à respecter avec un terrain limitrophe dans le cas de plantations, de constructions et de creusement de la terre en profondeur (*P. Hal.* 1, l. 79-105); cf. A. Jähne, “Die *Alexandreôn chôra*”, *Klio* 63, 1981, p. 82 sq., notamment, pp. 93-94. En outre, la distinction entre la ville et la campagne était également présente dans le droit athénien notamment en ce qui concerne la réglementation de l'écoulement des eaux pluviales. C'est le cas dans les *Lois* de Platon (VIII, 844c; cf. *infra*, n. 46) et, pour ce qui est du droit positif, dans Démosth. *Contre Calliclès* (55) 17; cf. U.E. Paoli, “La loi de Solon sur les distances”, *RHD* 27, 1949, pp. 512-513 et J. Vélissaropoulos, *op. cit.*, pp. 88-89, n. 22.

⁴² Cf. le *BGU IV*, 1121, l. 24-25.

⁴³ Cf. J. Partsch, *op. cit.*, pp. 52-54.

⁴⁴ A cet égard lire J. Modrzejewski, “La notion de l'injustice dans les papyrus grecs”, *IURA* 10, 1959, pp. 67-85, notamment, p. 76 sq.

autorités saisies et la sanction. Ainsi, dans la *chôra* égyptienne, tout comme dans les cas d'inondation inopinée ou d'entrave à la distribution de l'eau⁴⁵, le critère de l'illégalité du comportement en question était la non-conformité à une règle coutumière, protégée par la sanction publique, sollicitée d'une autorité administrative (*SB XVIII, 13735* et *P. Tebt. III, 962*); sur le territoire alexandrin, ce critère était la violation d'une loi poliade et la sanction était prononcée par un tribunal à la suite d'un procès (*P. Hal. 1, l. 107-114*). L'exécution des tâches non accomplies, l'entraide imposée et le versement de la contribution refusée sont les sanctions que nous connaissons dans la *chôra*, tandis que les dispositions alexandrines prévoyaient une condamnation au double de la contribution refusée au voisin ou au triple des frais dépensés par ce dernier pour des travaux destinés à améliorer l'irrigation⁴⁶.

Nous concluons la présentation de ce petit dossier par deux remarques, l'une concernant l'univers judiciaire et l'autre l'univers juridique de l'Égypte ptolémaïque. Nos documents témoignent en effet de l'existence d'une justice administrative de proximité, une proximité géographique qui, en principe, permettait aux autorités concernées d'intervenir plus rapidement et en connaissance de cause dans le règlement de litiges où l'urgence s'imposait aussi bien dans l'intérêt des personnes lésées que de celui de l'agriculture et, au-delà, du fisc⁴⁷. Par ailleurs, les litiges en rapport avec l'eau reflètent la coexistence de différents fonds de règles dans le cadre de l'état lagide. La coutume locale que les Grecs, comme les Romains plus tard, ont eu le souci de sauvegarder comme fondement du régime de l'eau. Les lois de l'entité séparée que constituait Alexandrie, qui témoignent de la présence de techniques juridiques grecques dans l'organisation des rapports de voisinage concernant les voies d'eau sur terre privée. La législation royale enfin qui ne s'est pas exprimée sur l'irrigation mais qui, par appareils administratif et judiciaire interposés, a assuré au régime coutumier de l'eau en Égypte la protection et la sanction qui l'ont érigé en un véritable droit de l'eau.

⁴⁵ Cf. *supra*, p. 46.

⁴⁶ La loi alexandrine sur le creusement et le nettoyage des fossés d'irrigation a été mise en parallèle avec un passage des *Lois* de Platon (*VIII, 844c-d*) relatif aux eaux pluviales: les voisins devaient s'entendre pour en régler l'écoulement et la transmission des fonds supérieurs aux fonds inférieurs et, au besoin, une autorité différente selon qu'il s'agissait de la ville ou de la campagne, intervenait pour signifier à chacun ce qu'il devait faire. Celui qui n'obtempérait pas pouvait être poursuivi en justice pour envie et mauvais caractère et, condamné, il paierait au plaignant le dommage au double; cf. J. Partsch, *op. cit.*, pp. 52-53 et E. Klingenberg, *Platons NOMOI GEORGIKOI und das positive griechische Recht*, Berlin, 1976, p. 85 sq.

⁴⁷ Un dysfonctionnement au niveau de l'exécution de la sentence est flagrant dans le cas rapporté par le *P. Tebt. I, 50*; cf. *supra*, p. 42, n. 7.

**Particle-Induced X Ray-Emission for the analysis
of writing and painting materials
on papyri and textiles from Graeco-Roman Egypt***

ISABELLA ANDORLINI, FRANCO LUCARELLI**, PIER ANDREA MANDÒ**

ABSTRACT

Several fragments belonging to the collection of Graeco-Roman Egypt antiquities at the Istituto Papirologico “G. Vitelli” in Florence have been analysed by means of the Particle-Induced X Ray Emission (PIXE) technique. The aim was to explore the potential of this technique in the scientific examination of the ancient Egyptian writing and decorative materials (viz. the composition of the inks and colours on papyrus documents and of textiles dyes)¹. Over 150 measurements were performed on different parts of 8 written or decorated documents and of 3 textile fragments.

The large amount of collected data is still being digested and we present here preliminary results referring to four of the analysed samples:

• *textile fragment*

‘Orbiculus’. Linen decorated cloth with floral motives (inv. T2. IV-VI century AD, Antinoupolis)

• *papyrus*

PSI inv. Capovilla 1. Graeco-Latin fragment containing a “Lexicon in Cic. *In Catilinam I*” (V century AD, prov.?)

* We thank dr. Duilio Bertani (Istituto Nazionale di Ottica, Firenze) for drawing our attention to the topic and prof. Manfredo Manfredi for supporting the present investigation performed in March 1998.

** Department of Physics of the Florence University, & INFN.

¹ These experimental procedures have been previously applied to the analysis on manuscripts illuminated: see e.g. R. Cambria, P. Del Carmine, M. Grange, F. Lucarelli, P.A. Mandò, *A PIXE Analysis of Manuscripts Illuminated by Francesco di Antonio del Chierico*, in *Ancient and Medieval Book Materials and Techniques* (Erice, 18-25 sept. 1992), ed. by M. Maniaci & P.F. Munafò, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1993 (*Studi e Testi*, 357-358), II, pp. 103-119 (with extensive bibliography quoted in notes 1-3, p. 103); add P. Del Carmine, M. Grange, F. Lucarelli, P.A. Mandò, *Particle-Induced X Ray-Emission with an External Beam: A Non Destructive Technique for Material Analysis in the Study of Ancient Manuscripts*, and M. Bernasconi, R. Cambria, L. Dal Poz, P. Del Carmine, M. Grange, F. Lucarelli, P.A. Mandò, *Analyse des couleurs dans un groupe de manuscrits enluminés du XIIème au XVème siècle avec l'emploi de la technique PIXE*, *ibidem*, pp. 7-27; 57-101.

- *papyrus*
PSI XIII 1298 (unpublished fragment). Greek fragment containing Homer *Iliad* XVI (V century AD, Antinoupolis)
- *papyrus*
PSI XIII 1370. Fragment illustrated with the figure of a child (II-III century AD, Oxyrhynchus)

WHAT IS PIXE?

PIXE (acronym for *Particle-Induced X Ray-Emission*) is a very sensitive, multi-elemental, non-destructive, “nuclear” technique for the determination of the atomic composition of any material.

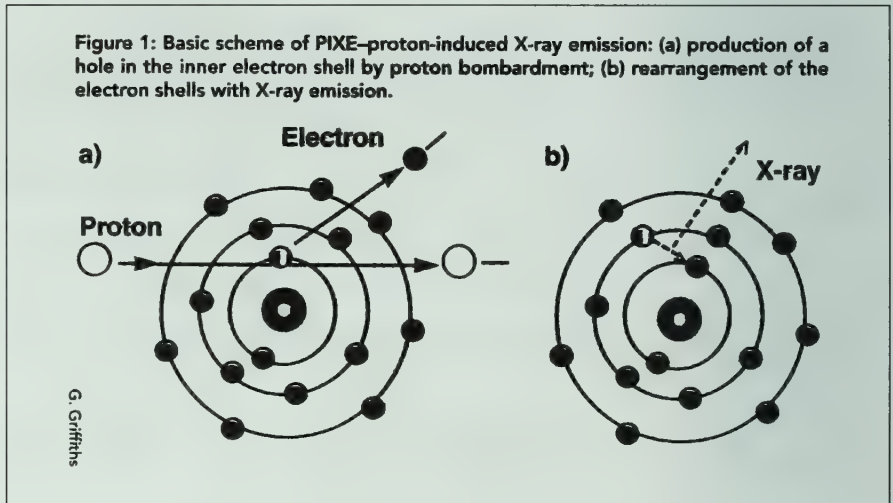


Fig. 1

Its working principle – as in the more popularly used techniques XRF (*X Ray Fluorescence*) and EMP (*Electron Micro Probe*) – is that of inducing emission of X rays from the analysed sample. Since the X rays have specific energies, characteristic of the elemental species present in the sample, the detection of the emitted X ray energy spectrum makes it possible to reconstruct the atomic composition of the sample. The analysis may be performed in a quantitative way. The detection of X rays of a given energy is a signature of the presence of the corresponding element, and their quantity is a measure of the abundance of that element in the sample.

In PIXE (Fig. 1), the emission of X rays is induced by the bombardment of

the sample under analysis with an accelerated particle beam – typically protons of 2-3 MeV energy – produced by a small particle accelerator. In the set-up adopted at the Florence accelerator (a Van de Graaff of 3 MV maximum terminal voltage)², an external beam facility is used, i.e. the beam is extracted from the accelerator beam lines under high vacuum and impinges on the target positioned in its natural atmospheric environment. This is at variance with the more conventional set-ups with the target *in vacuo*. The use of an external beam makes it easy to manage the target. Even more important is the fact that there is no need to take samples from the objects to be analysed. There is no damage as a result of the beam bombardment: the beam intensity can be very low – due to the high efficiency of the proton-induced atomic ionisation leading to the X ray emission – and the atmospheric environment eliminates possible problems connected with local heating or electrical charging of the target. In our set-up, by the simultaneous use of two X ray detectors in different geometries, it is possible to deduce the elemental composition of each analysed portion for all the elements with atomic number $Z > 10$, i.e. from Na included. This is performed in a single measurement lasting typically 2-3 minutes. The area investigated in each test is generally less than a tenth of mm², so that the materials used for even small details of the “target” may be isolated.

The main limitations of PIXE, as well as of the other X ray emission-based techniques, are:

- 1 – the lack of information on the specific chemical state of the elements detected (although the quantitative character and the multi-element feature of the analysis make chemical hypotheses indirectly possible);
- 2 – the non-detection of very low-Z elements, due to the small energies of the corresponding X rays; this implies in particular that PIXE is “blind” to the detection of the organic compounds.

SAMPLES PREPARATION FOR THE ANALYSIS

The papyri and textiles were kept between plates of glass. However, since PIXE provides a surface analysis – limited to the first few microns or tens of microns from the surface of impact by the beam – the areas to be investigated had to be left uncovered. So, one front glass plate was prepared with “holes” corresponding to the areas of interest for the specific analysis. The photographs show how the papyri or textiles were kept in front of the beam during analysis.

² At the Department of Physics of Florence University.

Textile fragment (inv. T2 'linen cloth')³. Fig. 2.

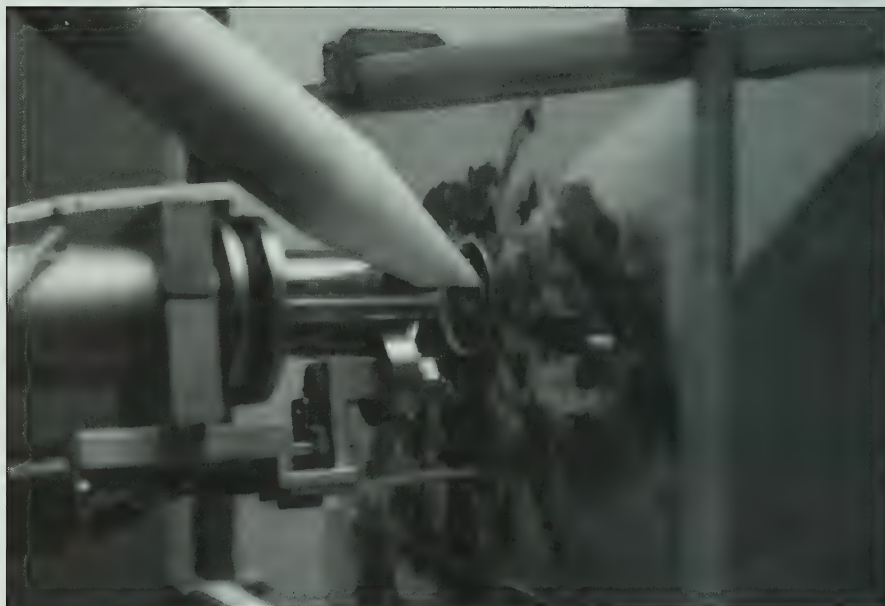


Fig. 2

The diagrams show X ray energy spectra obtained – by the smaller detector – from areas of different colours in the fragment.

This fragment contains areas of brown, greenish, red, and dark blue colour. For each of the colours, two or three different spots have been bombarded. As can be seen, the greenish, red, and dark blue areas produce similar spectra: the elements detected do not seem therefore to be due to the colouring agent and the X rays detected may arise rather from the textile fibres and/or treatment applied before dyeing.

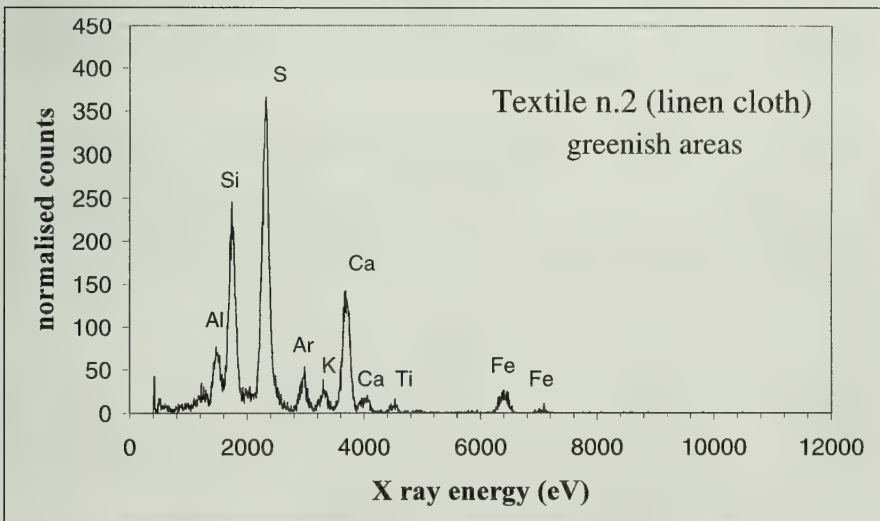
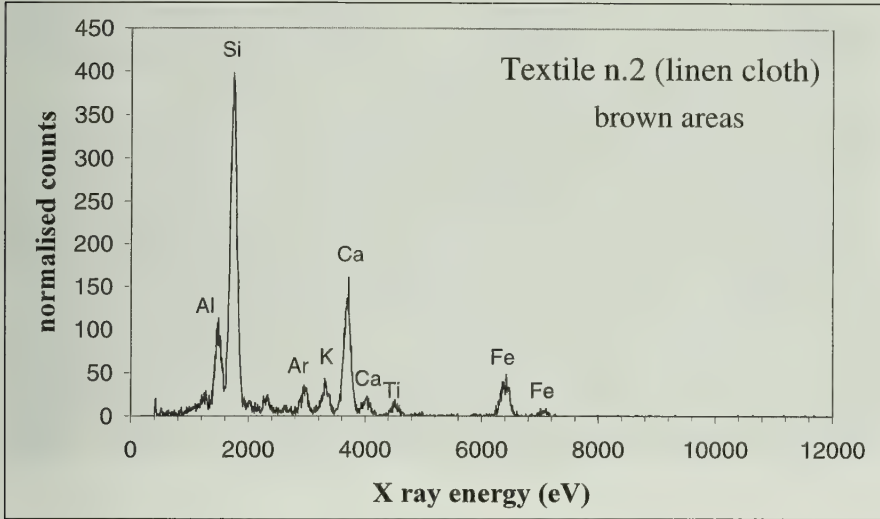
The brown areas are different, both as regards the absence of the sulphur peak and the somewhat larger quantities of silicon and iron.

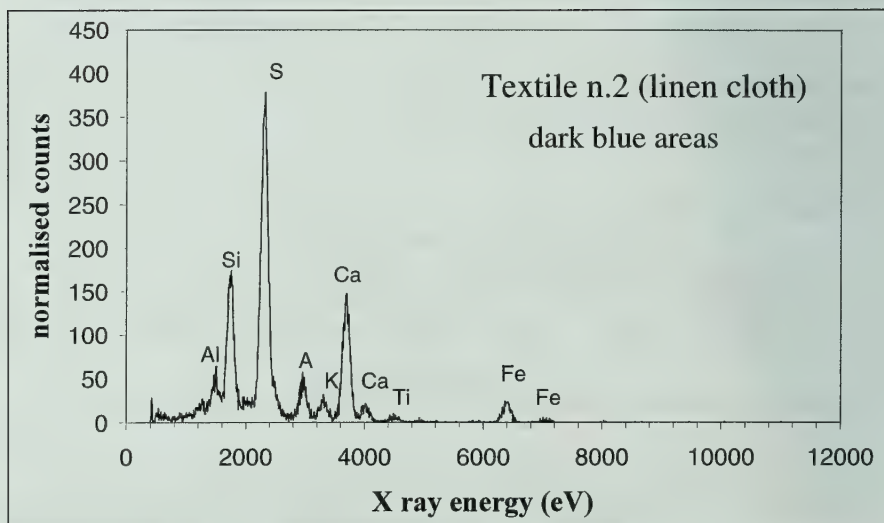
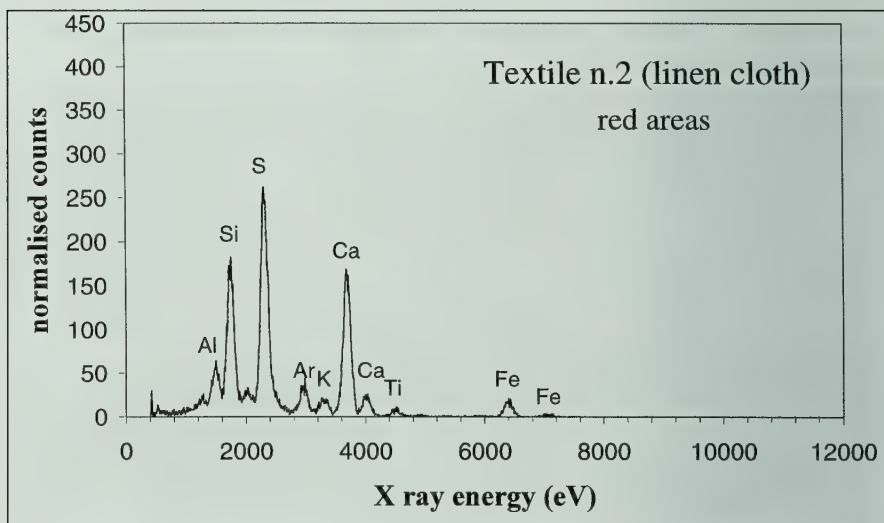
As a whole, these results do not lead to strict conclusions, in so far as the colouring agents employed. The absence of any characterising element ascribable to inorganic pigments suggests the use of organic dyes⁴. Further

³ See *Antinoe cent'anni dopo. Catalogo della mostra (Firenze Palazzo Medici Riccardi 10 luglio - 1° novembre 1998)*, a cura di L. Del Francia Barocas, Firenze, Istituto Papirologico "G. Vitelli" 1998, n° 225.

⁴ Textile dyes in antiquity should be organic (POxy LIV 3765, notes on p. 186 and *Antinoe cent'anni dopo cit.*, pp. 154-162): see e.g. R. Pfister, *Teinture et alchimie dans l'Orient hellénistique*, *Seminarium Kondakovianum* 7 (1935), pp. 1-59; R.J. Forbes, *Studies in Ancient Technology*, IV,

measurements, including techniques providing direct information on the chemical state of the detected elements, will be necessary to clarify these points.





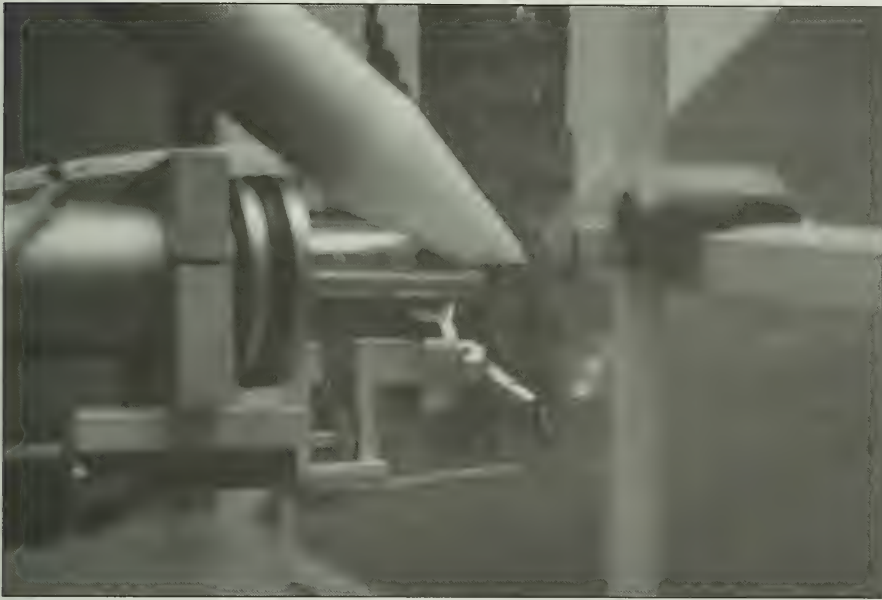


Fig. 3

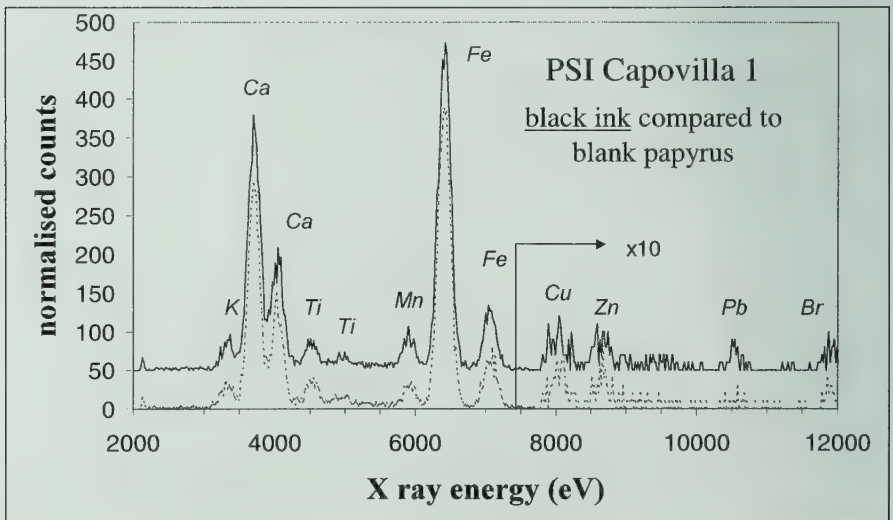
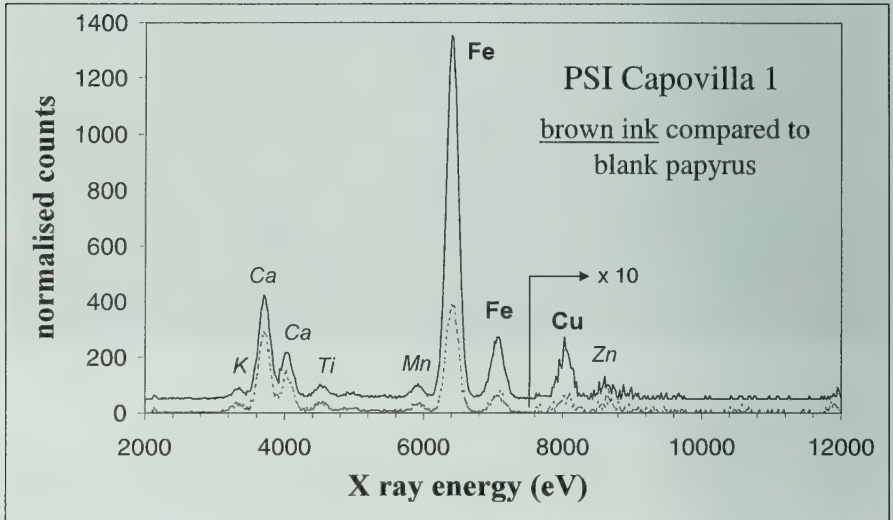
*Papyrus fragment (PSI inv. Capovilla 1)*⁵.

Higher energy part of the X ray spectra obtained – by the larger detector – from the two different inks used in the fragment⁶. Each of them is

⁵ Edited by M. Manfredi, *Dai Papiri della Società Italiana. Omaggio al XXI Congresso Internazionale di Papirologia (Berlino 13-19 Agosto 1995)*, Firenze 1995, pp. 5-9 [= PSI XXI Congr 2]: "Lessico a Cic. In Cat. I 5" (with Plate II). Different zones of the *recto* were investigated. In the experimental set-up of Fig. 3 the papyrus mounted under glass is kept upside down. For a description of the Florence external PIXE set-up see P. Del Carmine, M. Grange, F. Lucarelli, P.A. Mandò, *Particle-Induced X Ray-Emission with an External Beam: A Non-Destructive Technique for Material Analysis in the Study of Ancient Manuscripts*, in P. Del Carmine, M. Grange, F. Lucarelli, P.A. Mandò, *A PIXE Analysis of Manuscripts Illuminated by Francesco di Antonio del Chierico*, in *Ancient and Medieval Book Materials and Techniques* cit., II, p. 12 ff.

⁶ One of the targets actually investigated corresponds to the text upon the *recto*, r. 10 (ending). On types of ink known in antiquity, see A. Lucas, *Ancient Egyptian Materials and Industries*, London 1962², pp. 361-364; W.E.H. Cockle, *Restoring and Conserving Papyri*, BICS 30 (1983), p. 150. Previous analysis of inks based on external beam PIXE techniques are by E. Delange-M. Grange-B. Kusco-É. Menei, *Apparition de l'encre métallurgique en Égypte à partir de la collection de papyrus du Louvre*, *Revue d'Égyptologie* 41 (1990), pp. 213-217; see also T.A. Cahill-B. Kusko-R.N. Schwab, *Analysis of inks and papers in historical documents through external beam PIXE techniques*, NIM 181 (1981), pp. 205-208. Chemical analysis of ink used on the Herculaneum papyri was performed by F.C. Stormer *et alii*, *Ink in Herculaneum*, *Cronache Ercolanesi* 20 (1990), p. 183. For red ink and painting see 'L'encre rouge dans les papyrus', in *Les archives de Marcus Lucretius Diogenes et textes apparentés*, par P. Schubert, Bonn 1990, pp. 34-39 (*Papyrologische Texte und Abhandlungen* 39).

superimposed (shifted by 50 degrees) over the spectrum referring to the uncovered papyrus (dotted line). As can be seen, the black ink spectrum is not different from the one obtained on the papyrus; the X rays detected are therefore due to the underlying material, and it may be concluded that the ink is carbon black. On the contrary, the brown ink clearly shows evidence of remarkable amounts of Fe and Cu, suggesting that one is in the presence of a metallo-gallic type of ink.



Metallo-gallic inks have been also detected in the other written papyrus here examined, PSI XIII 1298, a Greek fragment containing verses from *Iliad* (Fig. 4)⁷.



Fig. 4. PSI XIII 1298 (unpublished fragment)

⁷ Figure 4 shows a still unpublished papyrus fragment belonging to the *Iliad* codex dated to the V century AD (ed. by D. Pieraccioni, *Papiri della Società Italiana*, XIII.1, Firenze 1949, pp. 17-39; further bibliography in *Antinoe cent'anni dopo* cit., n° 58). The analysis was applied to the ink of a marginal addition (*Iliad* XVI v. 266).

Illustrated papyrus fragment (PSI XIII 1370)⁸. Fig. 5.

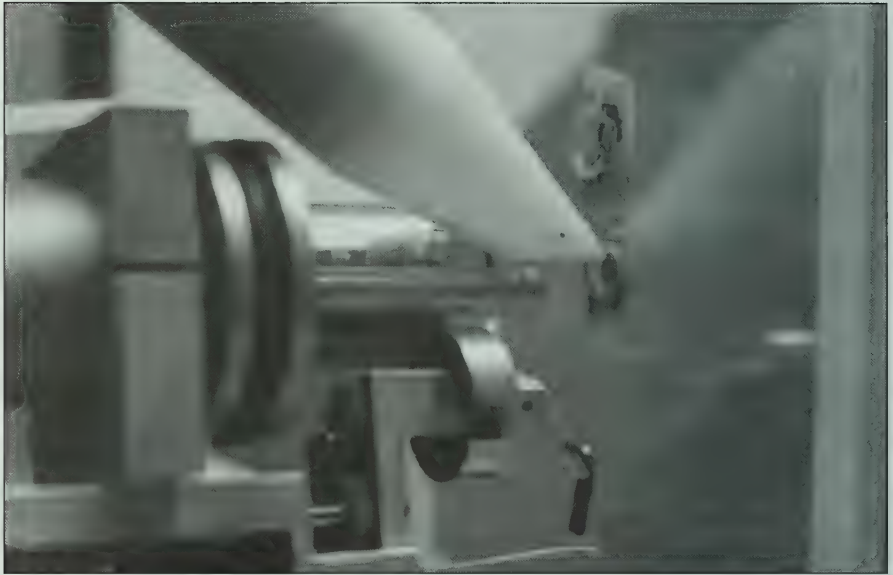
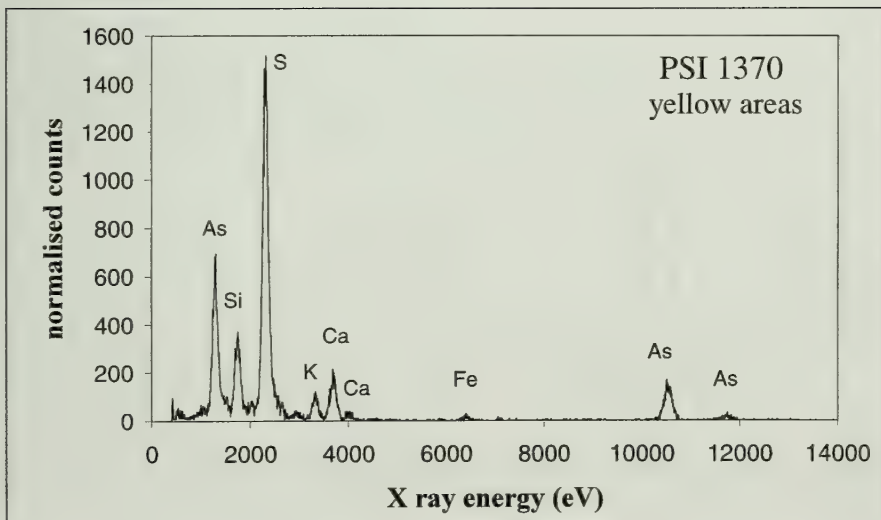
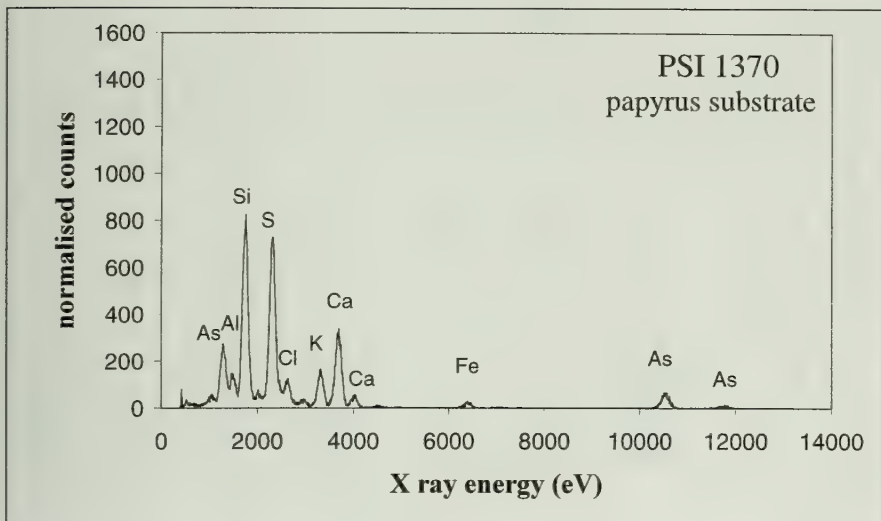


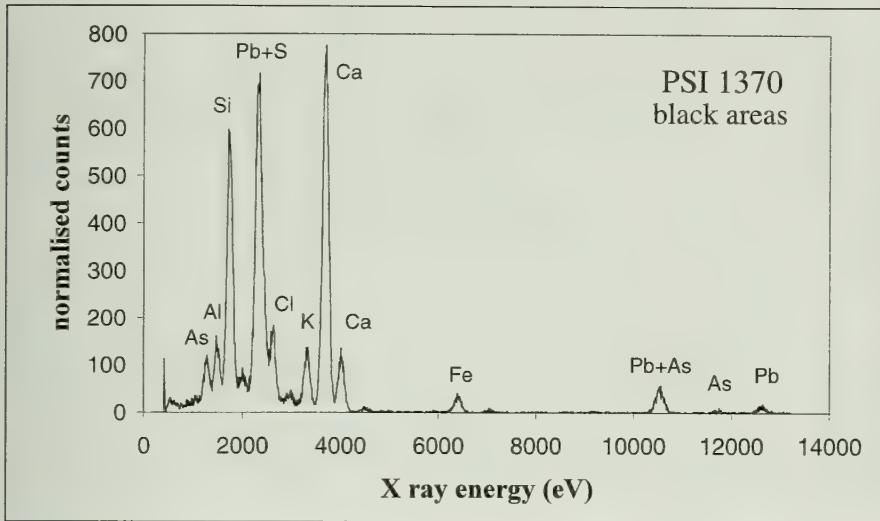
Fig. 5

The diagrams show the X ray spectra obtained – by the smaller detector – from the surface and from the areas of different colours in this fragment.

They are normalised to the total incident beam charge (for a comparison, note the different vertical scale of the last two spectra).

⁸ Edited by A. Minto, *Papiri della Società Italiana*, XIII, Firenze 1953, n° 1370 “«Emblema» con figura di Amorino saettante?”, pp. 239-240, tav. XV (the results of chemical analysis by G. Piccardi on pp. 244-245).





The fact that the surface of the fragment was covered with a layer of orpiment (arsenic sulphide) is apparent from the analysis of this fragment. The X rays of As and S were in fact detected on the areas with no decoration; they are present to a greater or lesser extent in all the spectra, due to the penetration of the beam through the paint layers until the surface.

The results from the yellow areas suggest that they were obtained with an orpiment paint: As and S are detected in much higher abundance than on the backing preparation.

The white areas were probably produced by the use of a marble-based pigment: large amounts of Ca are the characteristic feature.

The attribution to specific pigments of the elements detected in the 'incarnate' and black areas is not yet certain at this stage of the investigation. It is likely that mixtures of different pigments were adopted to produce the desired shades. For instance, the pale pink shade of incarnate might have been obtained by diluting some minium (which would account for the abundance of Pb) in some whitening pigment⁹. The black areas examined are characterised by large quantities of Pb and Ca. The amount of lead might be explained by the fact that these areas are always superimposed over the incarnate, which may be reached by the proton beam. However, the reason for the abundance of Ca is not clear. Altogether, the results for incarnate and black need further quantitative data analysis to be fully clarified.

⁹ Coloured pigments intended for tomb paintings on the walls have been recently analysed: see the description in *Ancient Faces. Mummy Portraits from Roman Egypt*, London, British Museum Press 1997, n° 278 ("Six pottery cups and bowls containing different-coloured pigments", found at Hawara in 1888).

CONCLUSIONS AND PERSPECTIVES

These measurements test the usefulness of the external-beam PIXE in scientific investigations of ancient Egyptian papyri and textiles. From these preliminary results, it may be concluded that PIXE can indeed represent a useful tool for the compositional analyses in this field. The great advantage with respect to other more conventional techniques is that no samples are needed and no damage results to the objects examined. For only a part of the data, however, have the PIXE results been sufficient to determine the materials used. The well known analytical limitations (non-detection of organic materials and no information on the chemical state of the elements detected) introduce difficulties for the understanding of other results. Complementing PIXE data with those from other non-destructive techniques (*e.g.* Raman spectrometry or optical and IR reflectometry) will no doubt result in a powerful combination for a thorough understanding of the nature of the materials employed.

Family Finances in Byzantine Near East: P.Petra inv. 68

ANTTI ARJAVA

Inv. 68 is perhaps the earliest securely dated document in the Petra archive (May 23, 537)¹. It is a signed settlement between the two best-known men in the archive: the future archdeacon Theodoros, son of Obodianos, and his maternal uncle Patrophilos, son of Bassos. Some other documents, notably Inv. 63+65 and 20, are also closely connected with the family's internal financial arrangements. A central part in the document is given to Stephanous, the daughter of Patrophilos and wife (and cousin) of Theodoros, although she is not herself a party to the agreement, nor does she sign it. There is also a curator present for Theodoros, Eustathios, son of Theon. This shows that Theodoros was still a minor – that is, under the age of 25. In another contract just two years later (Inv. 63+65) the same Eustathios appears as Theodoros' guarantor, not curator, so that Theodoros may have reached the legal age very soon after Inv. 68. He would thus have been born around 513. Patrophilos seems to have been still alive under the reign of Emperor Mauricius (Inv. 72+79), i.e. after 582, so he may actually not have been very much older than Theodoros, most likely in his late thirties when his daughter married. The bride, Stephanous, was probably in her teens.

Inv. 68 was drawn up presumably soon after Theodoros' marriage to clarify various financial aspects which for some reason had not been sufficiently dealt with at the time of the marriage. It contains many elements which might have been discussed in a marriage contract, and also some elements which might have been included in a last will. In a way it fulfills the same functions as the earlier Egyptian documents which are called *συγγραφοδιαθήκαι*². It calls itself an *ἔγγραφος ἀσφάλεια*, which is a rather vague term and can mean virtually any kind of written agreement, including a marriage contract (as in PLond V 1711). Marriage contracts are not particularly common among

¹ A preliminary transcript and commentary of Inv. 68 (adopted by Thomas and Francesca Bennett) was prepared by Clement Kuehn in 1995; since then A. Arjava has been mainly responsible for editing it.

² See H.-A. Rupprecht, *Ehevertrag und Erbrecht*, *Miscel·lània Papirologica Ramon Roca-Puig*, Barcelona 1987, pp. 307-311.

sixth-century papyri, but enough of them exist to show quite clearly that Inv. 68 is not a marriage contract proper³. For example, it does not state that Stephanos has been given by her father to Theodoros in marriage, nor does it contain any clause to regulate the future behaviour of the spouses. It is also noteworthy that while normal marriage contracts have clearly been designed to be self-explanatory (e.g. the contents of the dowry are listed in great detail), to leave no room for ambiguity and future disputes, this document refers to various financial assets in a very vague manner, presupposing knowledge which we do not have, a fact which incidentally makes it very difficult to comprehend the meaning of these arrangements. It is highly likely that there had been a written marriage contract between Patrophilos and Theodoros. Although it was by no means compulsory, so much money was involved that such well-to-do people would hardly have left their transactions unrecorded⁴. In any case, the contract is not among the preserved papyri of the archive.

To give an idea of the contents and style of the document, as well as its problems, I cite the opening clauses of the main text (lines 11-22):

ἐπεὶπερ θ[

12 προικὸς τῆς [μ]ακαριστάτης . . . ερε[. . . γε]ναμέ[ν]ης Θεοδώρου τ[οῦ]
 εὐδοκιμοτάτου μητρὸς ἐξεχωρή[θη] ὁ αὐτὸς εὐδοκιμοτάτος Θ[εὸ]δ[ω]ρος
 παρὰ τοῦ εἰρημένου εὐδοκιμοτάτου Πατροφίλου Βάσσου []
 τὰ καὶ περιεχόμενα τῆ γενομέ[ν]η [c.7] ἐ[κ]χωρήσει εἰς [τὸν αὐτὸν]
 16 εὐδοκιμοτάτον Θεόδωρον· καὶ ἐν τοῖς [μ]εταξὺ αὐτῶν κατὰ τὸν κα[ι]ρὸν]
 τῆς διαλύσεως λαλουμένοις συνείδον . . . [c.4] φων ἄλλ[]
 ὡς εἰ μὲν συμβῆ Θε[ὸ]δωρο[ν] τὸν εὐδοκ[ι]μό[τ]ατ[ο]ν ἄπαιδα τελ[ε]υτῆσαι]
 περιούσης τῆς κοσμοτάτης C[τε]φανοῦς αὐτοῦ γαμε[τ]ῆς, πάντα τὰ]
 20 ἐκχωρηθέντα αὐτῷ παρὰ τοῦ [εἰρημένου] ε[ὐ]δοκιμ[ο]τάτου]
 Πατροφίλου αὐτῆς πατρὸς ἀκεί[ν]ητα πράγμα[τα] ἔρχεσθαι κ[αὶ]
 καταντᾶν εἰς τὴν αὐτὴν κοσμοτά[τ]ην Cτεφανοῦν·

At first, Inv. 68 deals with a maternal dowry, a *προίξ* (line 12). The dowry had once been connected to Theodoros' deceased mother and was now ceded to him by her brother Patrophilos⁵. It appears to have formed the dowry which Patrophilos gave to his son-in-law on behalf of his daughter, although this is not expressly stated, and there are some intriguing gaps and syntactical

³ Cf. e.g. PNess 18; CPR I 30; PMasp I 67006v; III 67340; PLond V 1711. As it happens, PNess 18 has been written in the same month as Inv. 68, just 100 kilometres northwest of Petra; their contents have little in common, though.

⁴ Cf. Nov. Just. 74,4; 117,2-4; A. Arjava, *Women and Law in Late Antiquity*, Oxford 1996, pp. 205-206.

⁵ Of her name, only three letters survive (line 12). A tentative suggestion is *Hiereia*; this would not be altogether implausible in view of her nephew's name *Hierios*.

ambiguities in the text on these lines. It is, as such, quite conceivable that property items given as dowry or bridegift in one generation were re-used in the next. In a roughly contemporary marriage contract from Egypt (PMasp I 67006v, lines 18-56, 77-98) both the bride and the groom bring into their marriage property inherited from their respective mothers. However, it is strange that the maternal dowry was ceded to Theodoros by Patrophilos because, according to the normal rules of inheritance, Theodoros should have inherited it right away after his parents' death. True, it was usual to make private agreements regulating the fate of the marital assets in the event of the spouses' death (as shown most clearly in this document)⁶. Thus Obodianos and his wife might have had a contract which returned her dowry to her father upon the dissolution of the marriage. In that way it would have devolved on Patrophilos. But this is a somewhat unsatisfactory explanation because usually the agreements did not interfere with the children's inheritance rights.

Another possibility is that Patrophilos did not actually own his sister's dowry but only administered it until his nephew's majority (or marriage). In a case from Egypt, PLond V 1676 (566/73), the maternal uncle had brought up a boy and later married him to his daughter. If Patrophilos was the nearest surviving relative of Theodoros, he may even have been his regular curator. That would explain why Theodoros' curator in this document is described as "his curator for the matters mentioned below": *κουράτωρ περι τῶν ὑποτεταγμένων* (line 11); Patrophilos, of course, could not assist him when they concluded a contract between themselves. However, if this was the situation in Inv. 68, the maternal estate could hardly be called dowry in this marriage, because Theodoros would have owned it already. In that case we would have to assume that it was just mentioned in the beginning of the agreement, and the real dowry which Theodoros received from Patrophilos consisted of something else.

Yet another possibility is that the contents of the maternal dowry had first been ceded by Theodoros as a bridegift (*ἔδνα, πρὸ γάμου δωρεά*) to Patrophilos and Stephanous and later included by them in the dowry proper, a well-attested practice in the Mediterranean world⁷. But although this would make perfect sense, it is not quite easy to read into the existing text (which is admittedly incomplete)⁸. The property which Theodoros himself brought to the marriage is not otherwise discussed in the surviving parts of the document. Two years later, in 539, Justinian decreed that every dowry must

⁶ On dowries and succession in late Roman society, see Arjava (n. 4), pp. 52-73; J. Beaucamp, *Les filles et la transmission du patrimoine à Byzance: dot et part successorale*, La transmission du patrimoine, Byzance et l'aire méditerranéenne, éd. J. Beaucamp et G. Dagron, Paris 1998, pp. 11-34.

⁷ See Nov. Theod. 14,3 (439); Arjava (n. 4), p. 58.

⁸ The syntax is obscure: the passive verb *ἐξέχωρή[θη]* may have as its grammatical subject the person to whom something is given (cf. Nov. Just. Edict. 9 praef.-1), but the syntactic function of *προικός* is unclear; perhaps we should understand something like *ἐκ τῆς προικός* or some

be accompanied by a bridegift of precisely the same size from the groom (Nov. Just. 97,1). Before that the bridegift could be omitted, and the custom seems to have varied in the eastern empire⁹.

The word “dowry” (προίξ) does not appear later in the settlement but it is natural to assume that this was meant with the “property given by Patrophilos to Theodoros” (τὰ ἐκχωρηθέντα αὐτῷ παρὰ Πατροφίλου). Stephanous’ dowry is defined somewhat more clearly in Inv. 63+65 dated two years later: it mentions a προίξ of three pounds of gold together with παράφερνα of three and a half pounds¹⁰. It was a common habit in the eastern empire to value and pay the dowry in gold. However, it might also include whatever items the parties saw fit (Cod. Just. 5,12,31,5-8). It was even possible to record a fictitious amount: the bride brought a dowry valued at, say, 100 gold pieces and the groom wrote that he had received 200 – the difference was his contribution to the common household (i.e. his bridegift, which the wife could keep if she was widowed). Thus a dowry whose value is given in gold might still consist, at least partly, of immovable property, ἀκεί[ν]ητα πράγμα[τα] (line 21). Admittedly, valuation in gold would be more natural for perishable items than for land. In any case, the figure of three pounds of gold helps to place these people in the social hierarchy of the eastern empire. It was certainly a considerable sum of money in the province of Third Palestine, although it was naturally not on the same level as the dowries of the imperial aristocracy: their largest dowries were estimated at 100 pounds of gold¹¹.

The first main part of the settlement (lines 18-35), which is fairly well preserved, is essentially a mutual will among the three persons (though it does not discuss Theodoros’ property from his paternal line). Several scenarios are imagined. In the case of the death of Theodoros, without children (lines 18-22), the dowry goes to Stephanous his wife. If both Theodoros and Stephanous die (lines 23-26), the dowry goes to Patrophilos or his heirs. If Patrophilos dies first, “all” goes to Stephanous (lines 26-30): ἔδοξεν εἰ[ς] αὐτὴν C[τ]εφ[α]νοῦν ἔρχε[θα]ι καὶ κ[α]ταντᾶν τὰ αὐτοῦ Πατροφίλου τοῦ εὐδοκιμοτάτου π[ά]ντα]. If Stephanous and Patrophilos die, then all goes to Theodoros (lines 30-35). Thus, after regulating the inheritance of the dowry, the document progresses into a more comprehensive agreement

construction including the phrase λόγῳ προικός. That the name of Theodoros is in the nominative seems beyond doubt. It might be possible to reconstruct the sentence as [τῆς] προικός ἐξεχώρη[σεν] Θεόδωρος, “Theodoros ceded the dowry / renounced his claims to the dowry”, but that would leave the following παρὰ Πατροφίλου in an odd position.

⁹ Arjava (n. 4), pp. 56-57.

¹⁰ It might be noted that the word παράφερνα does not appear in Egypt after the 3rd century, although it is found in the Petra archive, in PNess 18 (537); 33 (6th c.); and in contemporary legal sources, Cod. Just. 5,14,8 (450); 5,14,11 (530); Nov. Just. 97,5 (539); G. Häge, *Ehegüterrechtliche Verhältnisse in den griechischen Papyri Ägyptens bis Diokletian*, Köln-Graz 1968, pp. 211-249.

¹¹ Nov. Just. 22,18; Joh. Lydus, *Mag.* 3,28; SB XVI 12230 (6th c.); Arjava (n. 4), pp. 58, 65-67.

regarding the family property. It is worth noting that first in line for Patrophilos' property is his daughter Stephanous, and after her his son-in-law Theodoros. This indicates that at the moment Patrophilos did not have other surviving children, although a son Hierios appears in later documents. The settlement does not seem to have discussed the possibility that the marriage would produce children. Probably it was obvious that in such case they would be the principal heirs. A parallel is again offered by PMasp I 67006v, lines 117-30.

The rest of the document is more fragmentary and consequently more difficult to interpret. The parties, or at least one of them, seem to have had a preferential right to buy some specified property if the other party aimed to sell it (lines 36-43). After that, other family members (or their assets or debts) are introduced into the scene: Obodianos, Bassos (both already dead), and Palladia, the mother of Patrophilos, grandmother of Theodoros and Stephanous, who is still living at the time. It may have been agreed that what property she now owned would in the future be added to the marital assets of the newly-wed couple (cf. PMasp I 67006v, lines 69-73). A man named Kyrikos and a female slave called Gany[] are also involved in the settlement. But the details of these arrangements remain shrouded in mystery.

The settlement is concluded by the usual oath formula (lines 72-75) and the mutual pledges and assurances (lines 76-81). The subscriptions begin on line 81, with the second hand belonging to Patrophilos. The third hand belongs to Theodoros and the fourth to the curator Eustathios (the restoration is based on Inv. 63+65). There are no guarantors or witnesses.

How much did the inhabitants of Petra know about current imperial legislation? In terms of legal history, the 530s were a turbulent period. The first version of the Justinian Code had been published in 529, the Digest in 533 and the second Code in 534. Since then, Justinian had been pouring forth dozens of new laws (*novellae*). One may be tempted to wonder how anyone could follow the changing situation, especially if he did not live in Constantinople or at least in Beirut, where the famous law school was situated. However, the Petra archive shows that even in Southern Transjordan it was not impossible to keep abreast of new legislation. In the dating formula of Inv. 68 the year of Justinian's reign is not included, quite rightly, as the document was written shortly before Novella 47 (Aug 31, 537), which required the inclusion of the emperor's regnal year. Several Petra documents dated to 538 do carry the regnal formula (Inv. 4, 13, 14), as do many inscriptions of the same year from Palestine and Asia Minor, while in Egypt the corresponding change was completed only around 550 and in Italy in the following decade¹².

¹² See H.-J. Wolff, *Der Byzantinische Urkundenstil Aegyptens im Lichte der Funde von Nessana und Dura*, RIDA 8, 1961, pp. 115-154, at 144-150; R.S. Bagnall - K.A. Worp, *Regnal Formulas in*

A marriage between first cousins was perfectly legal in the eastern empire, although it was forbidden in the west¹³. It was an old custom in these regions, and was certainly convenient when a family wanted to hand over its immovable property intact from generation to generation. We have seen, however, that the close family relationship between the spouses did not make the financial matters simpler: the debts and transactions of the in-laws are recorded in the Petra archive in the most elaborate and meticulous detail¹⁴. In general, financial agreements over marital property, like the one between Theodoros, Stephanous, and Patrophilos, were commonplace in the later Roman empire, at least in the more affluent circles. They were especially useful for couples who did not have children to inherit their estate and who did not like the idea that through their ignorance of law their property might end up in a totally unexpected branch of the family¹⁵. In this sense, Inv. 68 reflects the same considerations which we often encounter in imperial legal sources. The curatorship of minor children is also a characteristically Roman institution. The one thing which has so far not appeared in the Petra archive is *patria potestas*, the Roman paternal power. It was certainly a reality to be reckoned with in most parts of the Mediterranean world at this time¹⁶. Whether its absence from the preserved Petra documents is only a coincidence, must remain an open question.

In sum, from the juridic viewpoint there is nothing surprising in P.Petra inv. 68, unless one deems it surprising how well it agrees with imperial law. It is difficult to know whether the scribes of Byzantine Petra had ever read a textbook of Roman law, but certainly they were familiar enough with its basic rules and could adjust their deeds to the legal system maintained in their society.

Byzantine Egypt, BASP Supplements 2, 1979, pp. 45-48; D. Feissel, *La réforme chronologique de 537 et son application dans l'épigraphie grecque: années de règne et dates consulaires de Justinien à Héraclius*, *Ktéma* 18, 1993, pp. 171-188.

¹³ For the east, e.g. *Cod. Just.* 5,4,19 (405); *Just. Inst.* 1,10,4; for the west, *Cod. Theod.* 3,10,1 (409); *Epit. Gaii* 1,4,6.

¹⁴ Cf. D. O'Roark, *Close-Kin Marriage in Late Antiquity: The Evidence of Chrysostom*, *GRBS* 37, 1996, pp. 399-411, at 409-411, who suggests that lawyers were not needed in marriages between cousins.

¹⁵ See e.g. the sarcastic remarks of *Joh. Chrys. Hom. qual. duc. ux.* 2 and 4, *PG* 51,226-227, 232; and Arjava (n. 4), p. 59.

¹⁶ A. Arjava, *Paternal Power in Late Antiquity*, *JRS* 88, 1998, pp. 147-165.

Die Weberlehrverträge des 1. Jhs. und der Brief des Apostels Paulus an Philemon

PETER ARZT-GRABNER

Nach Apg 22,3 stammt Paulus aus Tarsus in Kilikien. Der Ortsname Ταρσός (oder der Plural Ταρσοί) ist in dokumentarischen Papyri bisher nicht bezeugt¹, wohl aber spiegelt sich die überregionale Bedeutung der Textilindustrie für die Stadt Tarsos² in nicht wenigen Texten wider: in Papyri aus Ägypten begegnet man häufig einem ταρσικάριος, womit ein Leinenweber bezeichnet wird, der sein Tuch nach der für Tarsos in Kilikien bekannten Art und Weise herstellte; die Belege reichen vom 3. bis ins 8. Jh.n.Chr. (z.B. P.Laur. III 79,3 [BL 8, 166: 3. oder Anfang 4. Jh.n.Chr.]; P.Oxy. XIV 1765,2.21. Verso,30 [3. Jh.n.Chr.]; PSI XVII Congr. 27,4 [4. Jh.n.Chr.])³.

¹ Zu den literarischen Quellen siehe Walter Ruge, *Tarsos*, in: RE 4A2, 1932, 2413-2439; 2413-2414. Eine Inschrift am Setitempel von Abydos stammt von einem gewissen Maios, Sohn des Glykon, aus Tarsus – Μάιος Γλύκωνος Ταρσεύς (SB I 3750,1-2, 1. Jh.n.Chr.); weitere Inschriftenbelege bei Ruge, *Tarsos*.

² Bezeichnend ist die Erwähnung eines Kollegiums der Leinenarbeiter bei Dion Chrysostomos, der um 40 n.Chr. in Prusa geboren wurde und somit als Zeitgenosse des späten Paulus gelten kann. – XXXIV,21: πλῆθος οὐκ ὀλίγον ... τούτους δὲ εἰώθασιν ἔντιοι λινουργοὺς καλεῖν (siehe Franz Poland, *Geschichte des griechischen Vereinswesens* [Preisschriften 38], Leipzig 1909, 117; Ruge, *Tarsos* 2432; Michael Rostowzew, *Gesellschaft und Wirtschaft im römischen Kaiserreich*, 2 Bde. in einem Aalen 1985 [Nachdruck der Ausgabe Leipzig 1931], I 147 mit Anm. 42 und 43 S. 314-316). Michael Rostovtzeff, *Gesellschafts- und Wirtschaftsgeschichte der hellenistischen Welt*, Bd. 2, Darmstadt 1984 (= unveränderter Nachdr. der Ausgabe 1955), 771: „Tarsos war seit sehr frühen Zeiten bis hin in die späte Kaiserzeit eines der Hauptzentren der Leinenweberei“ (beachte auch die dazugehörige Anm. 60 in Bd. 3, Darmstadt 1984 [= unveränderter Nachdr. der Ausgabe 1956], 1349). Zur antiken Textilproduktion siehe auch Helmuth Schneider, *Einführung in die antike Technikgeschichte* (Die Altertumswissenschaft), Darmstadt 1992, 120-126 (Literatur 126-129); über Tarsos schreibt er: „die Leinenweber von Tarsos galten als arme Leute, die nicht die für die Aufnahme in die Bürgerschaft der Stadt notwendigen fünfhundert Drachmen aufbringen konnten“ (121).

³ Eine Liste der Belege bei Ewa Wipszycka, *L'industrie textile dans l'Égypte romaine* (Archiwum filologiczne 9), Wrocław u.a. 1965, 110 Anm. 16; Nachträge bei John Peter Wild, *The tarsikarios, a Roman Linen-Weaver in Egypt*, in: *Hommages Marcel Renard*, éd. J. Bibauw, Bd. 2 (Collection Latomus 102), Bruxelles 1969, 810-819; 810 Anm. 1. und H. Taeuber in CPR X S. 110; ferner sind zu nennen: P.Stras. VII 618.2.24 (nach 319 n.Chr.); P.Bodl. I 16,2 (342 n.Chr.); SB XVIII 13781.6 (4. Jh.n.Chr.); P.Mich. XV 730,3 (430 n.Chr.); SB XVI 12703,4.7 (6. Jh.n.Chr.); CPR XIV 16.9-10 (675

Nach Apg 18,3 soll Paulus Zeltmacher (σκηνοποιός)⁴ gewesen sein, er wird also im weiteren Umfeld der Leinenweberei in die Lehre gegangen sein. An mehreren Stellen des Phlm finden sich nun überaus deutliche Hinweise auf dieses Gewerbe. Es läßt sich sogar mit gutem Grund annehmen, daß Paulus für mehrere Formulierungen im Phlm einen typischen Weberlehrvertrag⁵ im Hintergrund hatte.

In Phlm 8 begegnet das Verb ἐπιτάσσω, das „anordnen, befehlen, auftragen“ bedeutet. Einige Beispiele aus der Zeit des Paulus stammen aus Weberlehrverträgen: P.Tebt. II 384,24-25 (10 n.Chr.); SB X 10236,13-14 (36 n.Chr.); P.Wisc. I 4,10 (53 n.Chr.); P.Oxy.Hels. 29,12 (54 n.Chr.); P.Oxy. II 275,11-12; XLI 2971,10 (beide 66 n.Chr.); PSI VIII 902,3 (1. Jh.n.Chr.); hier wird jeweils vereinbart, daß der angehende Weberlehrling alles ausführen wird, was ihm sein Meister aufträgt: ποιῶντα πάντα τὰ ἐπιτασσόμενα.

In Phlm 13 schreibt Paulus, er hätte Onesimos gerne bei sich behalten, damit dieser ihm anstelle Philemons diene (ἵνα ὑπὲρ σοῦ μοι διακονῆ). Für die paulinische Zeit lassen sich drei Beispiele für das Verb διακονέω anführen, die alle aus Weberlehrverträgen stammen: ein Vater oder eine Mutter übergibt jeweils den eigenen Sohn einem Weber, damit der Sohn bei diesem das Weberhandwerk erlerne. In SB X 10236,12-15 (36 n.Chr.) wird dies durch folgende Wendung zum Ausdruck gebracht: διακονοῦντα κ[αί] ποιῶντα τὰ ἔργα πάντα τὰ ἐπιτα[σ]σόμενα α[ὐτῶ] ὑπὸ τοῦ Ἀβάρου ἢ κατὰ τὴν γερδιακ[ή]ν τέχνην („damit er [nämlich der Sohn, ihm, nämlich dem Weber] diene und alle Arbeiten ausführe, die ihm von Abaros aufgetragen werden im Einklang mit dem Weberhandwerk“). Die gleiche oder eine ähnliche Formulierung begegnet auch in P.Oxy. II 275,10-13 (66 n.Chr.) und P.Wisc. I 4,9-10 (53 n.Chr.). Deutlich anders ist das Formular z.B. des viel später verfaßten Weberlehrvertrages PSI IV 287 (mit BL 1,394; 7,234; 377 n.Chr.), der von seiten eines ταρσικάριος (!) formuliert wird und in erster Linie die Verpflichtungen des Webermeisters gegenüber dem Vater des

n.Chr.?). Siehe A.E. Hanson in P.Coll.Youtie II S. 611; R. Pintaudi in P.Laur. III S. 94; J.R. Rea in P.Oxy. LI S. 67; Wipszycka, *L'industrie*, 110-112; Wild, *tarsikarios*.

⁴ Dieser Begriff läßt sich in den dokumentarischen Papyri oder Ostraka bisher nicht belegen. Häufig wird angenommen, Paulus habe Zeltbahnen aus Ziegenhaar gewebt, besonders für Zelte des römischen Heeres (eine Zusammenfassung der Forschungsgeschichte bei Ronald F. Hock, *The Social Context of Paul's Ministry. Tentmaking and Apostleship*, Philadelphia 1980, 20-21,72-73); P. Lampe denkt an eine Tätigkeit des Paulus als Näher von Leinenzelten als Sonnenschutz für Privathäuser und Marktstände (Peter Lampe, *Paulus - Zeltmacher*, Biblische Zeitschrift 31 [1987] 256-261).

⁵ Zu den Lehrverträgen siehe: Peter van Minnen, *Urban Craftsmen in Roman Egypt*, Münstersche Beiträge zur antiken Handelsgeschichte 6 (1987) 31-88 (bes. S. 78-79); Angela Zambon, *διδασκαλικά*, Aeg. 15 (1935) 3-66 (mit einer Liste der Meister, Handwerkszweige und Lehrlinge zwischen S. 14 und 15); W.L. Westermann, *Apprentice Contracts and the Apprentice System in Roman Egypt*, Classical Philology 9 (1914) 295-315; Orsolina Montevocchi, *I contratti di lavoro e di servizio nell'Egitto greco-romano e bizantino*, Milano 1950; Johannes Herrmann, *Vertragsinhalt und Rechtsnatur der διδασκαλικά*, JJP 11/12 (1957/1958) 119-139 (mit einer Liste der Belege S. 119 Anm. 1, weitere Belege bei R.A. Coles in P.Oxy. XLI S. 72).

Lehrlings zum Inhalt hat. Die Übereinstimmung zwischen den Formulierungen bei Paulus und in den zeitgenössischen Weberlehrverträgen hingegen ist äußerst auffällig. Das „Handwerk“, von dem Paulus in Phlm 13 spricht, ist der Dienst am Evangelium, um dessentwillen er nun in Fesseln liegt (ἐν τοῖς δεσμοῖς τοῦ εὐαγγελίου). Darin könnte Onesimus ihm jetzt dienen: Paulus ist in diesem „Fach“ sozusagen der „Meister“, der sich den Sklaven Onesimus als „Lehrling“ wünscht, damit dieser von ihm das „Handwerk des Evangeliums“ erlerne und ihm diene und alle Arbeiten ausführe, die ihm von Paulus aufgetragen würden im Einklang mit dem „Handwerk des Evangeliums“.

Auch der folgende V. 14 paßt zum Vergleich mit den genannten Lehrverträgen: ohne Kenntnis, ohne Zustimmung Philemons wollte er nichts unternehmen, schreibt Paulus. Die Wendung ἄνευ γ[ε] | τῆς ἐαυτοῦ γνώμης begegnet auch in dem Webervertrag Stud.Pal. XXII 40,18-19 (mit BL 8,481; 150 n.Chr.)⁶. Um Onesimus in die „Lehre“ zu nehmen, würde es ja tatsächlich eines „Vertrages“ zwischen Philemon und Paulus bedürfen, durch den festgelegt würde, daß Philemon seinen Sklaven an Paulus für eine bestimmte Zeit „übergibt, damit dieser dem Paulus diene ...“.

In Phlm 19 schreibt Paulus, er würde persönlich das Bußgeld zahlen, sollte Onesimos seinem Herrn Philemon einen Schaden zugefügt haben (ἐγὼ ἀποτίσω). Ein vergleichbares Beispiel aus der Zeit des Paulus findet sich in dem Weberlehrvertrag P.Wisc. I 4,21.30; das Dokument wurde im August oder September 53 n.Chr. abgefaßt, es stammt also in etwa aus der Zeit der Abfassung des Phlm. Vereinbart wird: für den Fall, daß der Vater, der für seinen Sohn als angehendem Lehrling den Vertrag mit dem Webermeister abschließt, nicht die eingegangene Verpflichtung einhält, seinen Sohn während der vereinbarten Lehrzeit nicht dem Webermeister zu entziehen, soll gelten: „er soll dem Meister für jeden Tag, an dem er gegen die Vereinbarung verstößt, eine Silberdrachme zahlen (ἀποτεισάτω) oder er soll ihn übergeben, damit er für die gleiche Zahl an Tagen dort bleibt, und die Strafe dafür, daß er den Knaben innerhalb der vereinbarten Zeit weggenommen hat, soll sein 100 Drachmen und die gleiche Summe in die Staatskasse“⁷. Und gleich anschließend heißt es, den Webermeister betreffend: „wenn aber nun der Meister selbst den Knaben nicht ausbildet, dann soll er das gleiche Strafgeld zahlen“⁸. Vergleichbare Vereinbarungen aus zeitgenössischen Weberlehrverträgen sind: SB X 10236,32-39 (mit BL 7,217;

⁶ Siehe dazu unten zu Phlm 14!

⁷ Z. 21-28: ἀποτεισάτωι τῶι δι[δασκάλωι] | ἐκ[άσ]της ἡμέρας, ἥς ἐὰν ἀτακ[τήσηι] | [σηι]. [ἀ]ργυρίου δραχμῆν [μ]ίαν [ἢ πα]ρ[έ]ξει παραμένειν ἐπὶ τὰς ἴσας ἡμέρας, | τ[οῦ] δ' ἀποσπα[σθ]ῆναι τ[ὸν] παῖδα ἐντός | [τοῦ] δηλουμένου χρόνου ἐπίτιμον εἶναι δραχμὰς ἑκατὸν καὶ εἰς τὸ δημόσιον τὰς ἴσας.

⁸ Z. 28-30: ἐὰν δὲ καὶ αὐτὸς ὁ διδάσκαλος μὴ ἐγδιδάξη τὸν παῖδα ἀποτεισάτωι τὸ ἴσον ἐπίτιμον.

36 n.Chr.)⁹; P.Oxy.Hels. 29,33-41 (mit der Variante ἐκτείσει [geschrieben ἐκτίσι] statt ἀποτείσει in Z. 35¹⁰; 54 n.Chr.); P.Oxy. II 275,24-33¹¹; XLI 2971,31-39 (beide 66 n.Chr.)¹².

In Vers 19 betont Paulus ferner, daß sich Philemon ihm schulde (σεαυτόν μοι προσοφείλεις). Aus der Zeit des Paulus stammt der Lehrvertrag P.Fouad 37 (48 n.Chr.), in dem sich der Leinenweber Menodoros einem gewissen Lucius Pompeius Niger gegenüber verpflichtet, dessen Sohn Fuscus in seinem Handwerk auszubilden; am Ende des Vertrages verpflichtet sich der Webermeister – Z. 8-9: ἐὰν δ' ἔν τινει παραβαίν[ω] ἐκτείσω σοὶ παραχρῆμα τὰ τε βλάβη [καὶ] δαπ[ανήματα] | καὶ οὐς ἐὰν προσοφείλω μισθοὺς σὺν ἡμιολίᾳ καὶ ἐπίτειμιόν ἀργυρίου δραχμὰς ἑκατόν („wenn ich aber in irgendeinem Punkt den Vertrag übertrete, werde ich dir sofort sowohl den Schaden als auch die Kosten ersetzen und die Löhne, die ich dir gegebenenfalls noch dazu schulde, plus 50% und als Strafgeld 100 Silberdrachmen“).

Die Parallelen zwischen den genannten Formulierungen im Phlm und den zeitgenössischen Weberlehrverträgen sind so deutlich, daß man annehmen kann, daß Paulus einen derartigen Vertrag gekannt hat. Die nicht von Paulus selbst, sondern aus der Literatur über ihn stammende Angabe, er sei Zeltmacher gewesen (Apg 18,3), erhält auf indirekte Weise aufgrund der untersuchten genuin paulinischen Wortwahl höchste Plausibilität. Es spricht alles dafür, daß er diesen Beruf in seiner Heimatstadt Tarsus erlernt hat, die für eine besondere Art der Leinenweberei bekannt war – die ägyptischen Belege für den Beruf eines ταρσικάριος ab dem 2. Jh.n.Chr. lassen zurecht vermuten, daß schon zur Zeit des Paulus wenige Jahrzehnte davor tarsische Textilien in ihrer Besonderheit geschätzt wurden. Daß vielleicht der Vater des Paulus einen entsprechenden Lehrvertrag mit einem Webermeister oder Zeltmachermeister abgeschlossen hat, um den Sohn Paulus ausbilden zu lassen, ist spekulativ, aber nicht von der Hand zu weisen.

Als Zeltmacher war Paulus mit den entsprechenden Gepflogenheiten des Textilgewerbes offenbar gut vertraut und in den rechtlichen Belangen, die das Verhältnis zwischen Meister und Lehrling bzw. dessen gesetzlichem Vertreter

⁹ Die den Meister betreffende Klausel ist hier – vielleicht aufgrund eines Versehens durch den Schreiber – unvollständig (vgl. Maria Valentina Biscottini, *L'archivio di Tryphon, tessitore di Oxyrhynchos*, Aeg. 46 [1966] 60-90, 186-292: 213).

¹⁰ Ähnlich im Weberlehrvertrag P.Fouad 37,8 (48 n.Chr.).

¹¹ In der den Meister betreffenden Klausel Z. 31-33 heißt es: ἐὰν δὲ καὶ αὐτὸς [ὁ] Πτολεμαῖος | μὴ ἐγδιδάξῃ τὸν παῖ[δ]α ἔνοχος | ἔστω τοῖς ἴσοις ἐπιτε[ί]μοις („wenn nun aber Ptolemaios selbst den Knaben nicht ausbildet, soll er den gleichen Strafgeldern unterworfen sein“).

¹² Zeitgenössische Beispiele aus anderen Verträgen sind etwa: P.Tebt. II 383,40; BGU XI 2044 Fr. 1,22 (beide 46 n.Chr.); P.Fouad 47,18; PSI VIII 903,22 und die Duplikate P.Mich. V 323/324/325,22 (alle 47 n.Chr.); P.Mil. I 8,20 (47/48 n.Chr.); P.Mich. V 326,2,57; P.Stras. IV 289,3 (beide 48 n.Chr.); P.Rein. II 106,13 (mit BL 5,86; 51 oder 65 n.Chr.); P.Mich. V 333/334,18 (52 n.Chr.); P.Oxy. XLV 3250,29 (um 63 n.Chr.).

regelten, bewandert. Es sind u.a. die diesbezüglichen Modelle, von denen sich Paulus offenbar zu jenen Mustern anregen ließ, nach denen seiner Ansicht nach die „Hauskirche“ des Philemon und überhaupt die christliche Mission geleitet und strukturiert werden sollte.

Deux nouveaux fragments comiques d'Oxyrhynche

COLIN AUSTIN

Mesdames et Messieurs,

Après le centenaire de la grande série d'Oxyrhynche¹, célébrons le centenaire de la résurrection de Ménandre. Inaugurée par l'édition du papyrus de Genève², avec la belle scène du *Géorgos*, cette résurrection tient du miracle: c'est comme une fête qui n'a jamais de fin. Les dernières publications en apportent la preuve. Le tome 64 nous a offert, comme plat de résistance, la version complète et finale du *Dis Exapatôn*, si merveilleusement élaborée par Eric Handley³. Puis nous est venu, coup sur coup, de Paris le *Bouclier* de Jean-Marie Jacques⁴, de Naples la *Donna di Samo* de Mario Lamagna⁵, de Rome les *Epitrépointes* d'Antonio Martina, avec de nouvelles trouvailles de Florence et de Michigan⁶. Bientôt, je l'espère, nous disposerons du troisième et dernier volume de l'édition *Loeb* d'Arnott⁷. On ne peut qu'admirer le zèle et l'enthousiasme de nos collègues italiens, mais – *mamma mia!* – on a du mal à avaler lorsqu'ils assaisonnent leur texte de dactyles au second pied⁸ ou des vers hypermètres à faire ressusciter les morts⁹. En attendant le jour où Ménandre lui-même surgira du tombeau avec son propre exemplaire et les *ipsissima verba* de tous ses chefs-d'oeuvre perdus, je suis heureux d'annoncer que *PCG* est là au rendez-vous; mais, après une récolte

¹ Centenaire marqué par des séminaires à Cambridge, Londres et Oxford (avril-juillet), une réception à la British Academy (17 juillet), et une exposition à la Wren Library, Trinity College, Cambridge, "Spreading the Word: an exhibition in honour of the *Oxyrhynchus Papyri* 1898-1998" (21-24 juillet).

² Jules Nicole, *Le Laboureur de Ménandre* (Genève 1898); *Menander's ΓΕΩΡΓΟΣ*, a revised text of the Geneva fragment by B.P. Grenfell and A.S. Hunt (Oxford 1898).

³ Menander, *Dis Exapaton*, ed. E.W. Handley, *Ox.Pap.* LXIV (1997) no. 4407 (pp. 14-42, avec la planche III).

⁴ Ménandre I³ (Paris, Les Belles Lettres 1998).

⁵ Bibliopolis (Napoli 1998).

⁶ Kepos ed. (Romae 1997).

⁷ Prévu pour l'an 2000 (vol. I 1979, vol. II 1996).

⁸ *Sam.* 86 ἔχου[αν θεραπεύειν. Depuis, M. Lamagna me propose, plus sagement, ἔχου[αν ἐκτρέφειν.

⁹ *Epitr.* 831 (d'après Koenen) τιμῶν ἐκείνην, ἐν[δελεχῶς φιλῶν ἐν τ' οἰκίᾳ.

qui bat tous les records, notre tome VI – c'était à prévoir – a éclaté à mi-parcours et la retombée cet été vient de produire un demi-Ménandre, *dimidiatus Menander*, avec les *testimonia* et les fragments de tradition indirecte¹⁰. Pour les papyrus du poète, il faudra patienter encore¹¹, mais je vous présente aujourd'hui deux inédits de choix, que M. Parsons m'a très aimablement confiés pour ce 22ème congrès.

Le premier, avec les restes de 8 vers et une marge inférieure très généreuse, date du premier ou du second siècle après J.-C. Il s'agit d'un dialogue, comme le montrent les *dicola* aux vers 3 et 8 et le blanc après $\text{Ioc}\theta\epsilon\omega\nu$ au vers 5. Le premier vers nous donne un joli *pi*, le reste est incertain:] π [. Au vers 2 $\kappa\alpha\tau\eta\rho\alpha$ est très clair et l'on peut même voir que *kappa* a été corrigé sur *éta*. $\kappa\alpha\tau\eta\rho\alpha$ est l'aoriste de $\kappa\alpha\tau\alpha\acute{\iota}\rho\omega$, "j'ai débarqué", ce qui s'accorde bien avec $\pi\lambda\epsilon\iota$ et $\pi\lambda\omicron\iota\alpha\rho\iota$ [2 vers plus bas. Le vers suivant commence avec $\tau\eta\varsigma$] Ἀττικῆς, tout comme le *Dyscolos*, puis il y a changement d'interlocuteur. Mais avant $\kappa\alpha\tau\eta\rho\alpha$ on lit $\rho\alpha\iota\epsilon\alpha$. Le Pirée, en comédie grecque, est toujours un trisyllabe, avec la pénultième brève¹², et on s'attendrait ici à la forme contractée¹³. On peut donc suppléer $\epsilon\iota\varsigma$ Πειραιῶ, "j'ai débarqué au Pirée". Après $\kappa\alpha\tau\eta\rho\alpha$ une petite trace de lettre, très certainement *lambda*, nous permet de deviner le mot dont dépend $\tau\eta\varsigma$] Ἀττικῆς, à savoir $\lambda\mu\acute{\epsilon}\nu\alpha$, le "port". Et pour compléter le vers, je propose, *exempli gratia*, l'adjectif $\nu\acute{\alpha}\lambda\omicron\chi\omicron\nu$, "propre au mouillage", tout comme dans Homère nous avons la phrase $\nu\acute{\alpha}\lambda\omicron\chi\omicron\nu$ ἐς $\lambda\mu\acute{\epsilon}\nu\alpha$, quand Ulysse aborde dans l'île de Circé¹⁴. (B.) répond ἐπὶ [τί; "Dans quel but?"¹⁵ et (A.) explique alors le but de son voyage: (B.) ἐπὶ [τί; (A.) - - - - . Au vers 4 soit $\pi\lambda\omicron\iota\alpha\rho\iota$ [ον soit $\pi\lambda\omicron\iota\alpha\rho\iota$ [α, avec peut-être la négation οὔτι au début¹⁶. Au vers 5, $\text{Ioc}\theta\epsilon\omega\nu$ est suivi, après un petit intervalle, par $\alpha\nu\theta\rho\omega$]. On songe tout de suite au vers 95 des *Acharniens*, où Dicoépolis interroge l'envoyé Perse:

$\pi\rho\acute{\omicron}\varsigma$ τῶν θεῶν, ἄνθρωπε, νούφαρκτον βλέπεις;

Donc ici $\pi\rho$]ός θεῶν, suivi d'un vocatif, ἄνθρω[πε. Mais l'intervalle implique changement d'interlocuteur et Aristophane nous met peut-être sur la fausse piste. Supposons que Ioc n'a rien à voir avec $\pi\rho$]ός, mais nous donne plutôt le sujet de $\pi\lambda\epsilon\iota$ au vers précédent, par exemple ἀρχ]ός θεῶν, c'est-à-dire Zeus lui-même. Aurions-nous ici une sorte de parodie rocambolesque?

¹⁰ *Poetae Comici Graeci* ed. R. Kassel et C. Austin, vol. VI 2: Menander, Testimonia et Fragmenta apud scriptores servata (Berlin / New York 1998).

¹¹ Les "incertarum fabularum frustula papyracea minora" sont rassemblés dans vol. VI 2 pp. 422-429.

¹² Voir la note à Criton Fr. 3, 4 (*PCG* IV p. 347 et suiv.).

¹³ Mén. *Epitr.* 752 εἰς Πειραιῶ en fin de vers.

¹⁴ *Od.* X 141.

¹⁵ *Ar. Nuées* 256, Mén. *Sam.* 169, 661; mieux que ἐπι[χξε (*Eur. El.* 758) ou ἐπι[χξε (*Cratin.* fr. 69, *Ar. Cav.* 847).

¹⁶ οὔτι *com. adesp.* 1014, 18. On pourrait aussi articuler -ο]υ τι.

“Mais le maître des dieux n'irait jamais s'embarquer furtivement dans une nacelle”,

(B.) ἀλλ' οὔτι πλεῖ πλοιάρι[ον ἐμβεβώς λάθρα
ἀρχ]ὸς θεῶν.

Et (A.) répondrait ἄνθρω[πε, ληρεῖν μοι δοκεῖς, “Eh! l'homme! il me semble que tu racontes des fadaises”. – Vous allez me dire que c'est précisément ce que je fais moi-même, mais mes fadaises sont du bon grec et mes vers irréprochables! – Qui émerge maintenant des profondeurs du vers 6? Nul autre que Poséidon, en toutes lettres, précédé d'un morceau d'*oméga*, οὔτ]ω, οὔπ]ω, ou même un impératif comme ἴτ]ω, “que Poséidon sache”. Ποσειδῶν est suivi d'un *éta* aux jambes écartelées et la barre d'un *tau*, bon point de départ pour notre imagination fertile: (B.) ἴτ]ω Ποσειδῶν ἢ τ]ε Παλλὰς χοῖ θεοί, “Que Poséidon et Pallas et tous les dieux sachent que je ne divague pas”. Pas grand-chose à tirer du vers 7, trois lettres décapitées, suivies d'*oméga nu*. Au vers 8 on lit]κος, le *sigma* endommagé par un petit trou, puis εἶπερ, puis un *dicolon*.]κος pourrait être soit l'adjectif ἔνοι]κος, “qui habite dans”, soit la phrase ὡς εἰ]κός, “comme il est naturel”. Mais εἶπερ à la fin est très idiomatique, tout comme au vers 227 des *Nuées*, où Strepsiade dit à Socrate suspendu dans sa corbeille, “Alors, c'est d'une claie à fromage que tu considères les dieux de haut... et non de la terre, si tel est le cas?”¹⁷

ἔπειτ' ἀπὸ ταρροῦ τοὺς θεοὺς ὑπερφρονεῖς,
ἀλλ' οὐκ ἀπὸ τῆς γῆς, εἶπερ;

A quel genre appartient ce petit fragment? Tout dépend du supplément au vers 5. Si c'est ἀρχ]ὸς θεῶν, on aurait ici une scène de parodie dans la Comédie Ancienne ou Moyenne ou dans le Drame Satyrique. Mais si c'est tout simplement πρ]ὸς θεῶν et le dialogue est tout ce qu'il y a de plus ordinaire, alors Ménandre et la Comédie Nouvelle ne sont pas exclus¹⁸.

Venons-en maintenant au deuxième morceau. Je vais l'aborder en deux temps, d'abord un aperçu général et très sommaire, puis un examen microscopique, qui fera miroiter de l'or à nos yeux. Cette fois-ci nous avons le haut d'une colonne avec les restes de 23 vers. L'écriture est en onciales moyennes, du deuxième siècle après J.-C. Au vers 2, après un *dicolon*, apparaît Παρμενων, nom d'esclave fréquent chez Ménandre¹⁹. Et τροφιμε, 2 vers plus bas, est le jeune maître, au vocatif²⁰.]λακαιταβρω[au vers 5 n'est

¹⁷ Traduction P. Thiery (Bibl. de la Pléiade, 1997, p. 184). Voir aussi Mén. *Mis.* 398 (= 801 Arnott) avec la note de Handley, *Ox.Pap.* LIX (1992) p. 69.

¹⁸ D'après Handley, le P.Oxy. 3969 (avec Smicrinès) pourrait provenir du même rouleau, mais Revel Coles m'écrit d'Oxford “I prefer to think that they are *not* the same, and indeed that 3969 may be up to 50 years earlier”.

¹⁹ *Sam.*, *Théoph.*, *Ploc.*, *Hypobolim.*, etc.

²⁰ Voir la note à Mén. fr. *140 (PCG VI 2 p. 113).

pas du charabia, mais tout simplement ἀλλὰ καὶ τὰ βρώματα, “et la nourriture aussi”. Après le vers 6 la surface est en partie arrachée mais le manque d’écriture montre qu’à l’origine il y avait ici l’indication ΧΟΡΟΥ. A la fin de 6 on lit αλις, suivi de *lambda*, donc ἄλις λόγων, “assez de paroles”, comme dans Sophocle (OC 1016), belle formule lapidaire pour terminer un Acte. Après l’intervalle les choses n’ont pas trop bonne mine, mais il y a un *dicolon* au vers 9 et 11 nous donne]την θυγατέρ[α. Les 6 vers suivants ne contiennent que des bribes de mots et de lettres et nous voici maintenant au vers 18. On distingue clairement οιομαι τροπον. Avant οιομαι c’est soit un *nu* soit *delta iota*, peut-être νῆ Δία et après τροπον on aperçoit le début de la barre d’un *tau*. Donc:

⋮ νῆ] Δί’, οἴομαι τρόπον τ[ινά

car τρόπον τινά est une tournure que Ménandre affectionne en fin de phrase²¹. Au vers 19 un infinitif en ειν est suivi de l’article τωι avec *iota* adscrit, puis γερ [pour γέρο[ντι. Finalement, au vers 20 l’adjectif π[ερίεργα, “indiscret”. Le reste est en lambeaux. Qu’avons nous donc repéré après un premier tour d’horizon? Une épave à la dérive, quelques rescapés à bord: l’esclave Parménon, un jeune homme, une jeune fille, un vieillard. Notre curiosité s’éveille: le texte a fait naufrage, mais quel était le sujet de l’intrigue? Pour percer ce mystère, regardons y de plus près. Au vers 2, au-dessus du *pi* de Parménon, il y a trois traces minimales, un petit *upsilon* cursif, suivi de 2 marques indistinctes: π̣. Voici donc une note de personnage après le *dicolon*. Au vers 3, au-dessus de l’*omicron* de ουδε, nouvelle indication de personnage. Il y a un petit trou à cet endroit, mais au bord du trou on distingue aisément un *mu* suivi d’un trait en zigzag qui sert d’abréviation:]μ̣. Et finalement, au vers 9, clair comme le jour, au-dessus de la première jambe d’un *pi*, nous voyons un autre *upsilon* cursif: π̣[.

Eh! bien! mes amis, sans le savoir nous venons de gagner le gros lot et d’une pierre nous avons fait trois coups. Ces traces minuscules nous permettent d’identifier le personnage, de reconnaître le titre de la pièce, et de nommer l’auteur, sans l’ombre d’un doute. Peut-être allez vous croire que je suis devenu complètement fou – trop de canicule au mois d’août, trop de bon vin dans les petits restaurants de Florence, – c’est possible, mais je sais de quoi je parle. Fermez les yeux et posez vous cette question, ou plutôt cette double question: en Comédie Nouvelle, combien y-a-t-il de personnages dont le nom, combien y-a-t-il de pièces dont le titre, commencent avec *upsilon*? La réponse est bien simple: il n’y a pas 36 possibilités. Le nom du personnage est Ὑμνίς, le titre de la pièce est Ὑμνίς, et l’auteur est Ménandre. *Quod erat demonstrandum*. Si vous êtes incrédules, consultez l’*index nominum* de

²¹ Asp. 539, Dysc. 557, Hér. 20, Pér. 158.

Gatzert²²: sous *upsilon* il n'y a qu'un nom. Ou regardez l'*index fabularum* de Kock²³: sous *upsilon* il n'y a qu'un titre qui entre en ligne de compte, l' *Ἰμνίς* de Ménandre. Mais notre petite enquête ne s'arrête pas là. Si c'est *Ἰμνίς*, que savons nous d'autre de la pièce? L'introduction dans *PCG* n'est pas longue²⁴ – 2 lignes et demie – ; je puis donc la citer au complet: “non dubito quin Menander *virum* significaverit, itaque recte scribendum “Ἰμνίς”, dit Kock. Kock était persuadé qu' *Ἰμνίς* est un nom d'homme, avec l'accent sur la première syllabe. “ego potius muliebre nomen, i.e. meretricium Ἰμνίς scribendum puto”, dit Breitenbach. Et Breitenbach avait raison. *Ἰμνίς* est le nom d'une courtisane, avec l'accent sur la dernière syllabe²⁵. Et maintenant les 3 derniers mots de notre introduction: “*Hymnida* scripsit Caecilius”. La pièce de Ménandre avait été adaptée en latin par Caecilius. Il nous reste encore une dizaine de fragments de l'original grec, le plus intéressant étant le dernier, avec le sobriquet obscène *πόρθων* pour désigner un garnement malappris²⁶. Et ceci correspond bien aux citations de Caecilius²⁷. Il nous révèle que la femme est de Milet, que le père lui-même l'avait achetée de son propre argent mais l'avait promise à un autre pour empêcher son fils de l'avoir. Ce *πόρθων* est un voyou de la pire espèce. Son vieux père, il le nargue sans merci: “Qu'il prolonge sa vieillesse jusqu'au gâtisme, goutte à goutte”, *sine suam senectutem ducat usque ad senium sorbilo*, alors que lui (le fils), il est prêt à gaspiller sa vie en 6 mois, *mibi sex menses satis sunt vitae*, “Le 7ème, je le voue à la Mort”, *septimum Orco spondeo*.

Je termine. Nous autres papyrologues sommes comme des enfants qui jouent sur la plage et construisent à qui mieux mieux de magnifiques châteaux de sable. C'est si beau et si passionnant, jusqu'au moment où d'autres viennent piétiner nos sublimes réussites, ou une vague énorme déferle à l'improviste et engloutit tous nos rêves. Si j'ai vu juste tout à l'heure, je constate que notre dernier volume, pris de court par l' *Ἰμνίς*, est déjà *revisionsbedürftig* le mois même de sa parution. Mais cela a été le sort des éditions de Ménandre tout au long du vingtième siècle. Et puisse-t-il en être ainsi au vingt et unième encore. Comme vous le voyez, la fête continue. Je vous remercie.

²² K. Gatzert, *De nova comoedia quaestiones onomatologicae*, diss. Giessen 1913, p. 70.

²³ Th. Kock, *Comicorum Atticorum Fragmenta*, vol. III (Lips. 1888) p. 707.

²⁴ *PCG* VI 2 p. 227.

²⁵ Comme dans Lucien (*Dial. des courtisanes* 13) ou l'Anthologie (*AP* VII 643). Sir Hugh Lloyd-Jones cite Lucil. 888, 894, 1115 et 1193 et renvoie à la note de Marx, vol. II (Lips. 1905) p. 377 et suiv. Voir aussi C. Cichorius, *Unters. zu Lucil.* (Berlin 1908) pp. 167-177.

²⁶ Fr. 371.

²⁷ O. Ribbeck, *Comicorum Romanorum Fragmenta* (3 Lips. 1898) pp. 52-54.

Mapping Hellenistic and Roman Egypt: Comment

ROGER S. BAGNALL

This session on mapping Hellenistic and Roman Egypt grew out of a suggestion by Heinz Heinen, who pointed out to me – after seeing some of the first proofs of maps for the *Atlas of the Greek and Roman World* – that the work on the *Atlas* offered an opportune occasion for taking a look at the problems and opportunities of the cartography of Egypt in the papyrological millennium. As a result of this group of papers, I am torn between consternation at the thought that the work of our map compilers is becoming out-of-date before it appears and cheerfulness at the thought that eventually an electronic version of the *Atlas* will be constantly enriched by new discoveries. For despite all of the good reasons to be concerned about the accelerating threats that development in Egypt poses to the survival of the archaeological record, it is hard to escape the impression that our means of increasing cartographic knowledge are growing at a still faster rate.

Mapping has various purposes, which are by no means incompatible with one another. During the past century the most widely pursued aim has no doubt been the identification of ancient toponyms surviving in the texts with actual archaeological sites. Modern historical currents have widened that interest to include settlement patterns and the mapping of infrastructure, particularly of course in the case of Egypt the human intervention in the distribution and use of water. All of these aims of mapping show clear gains from the approaches represented in this session. I will single out a few points for comment, both looking for the central methodological points of the papers and singling out some of the problems and limitations that have emerged.

Perhaps the single most important common theme is the use of various sorts of non-invasive archaeology. At the very remotest level we have the use of satellite imagery, particularly using non-visible parts of the spectrum, to discern from a distance patterns not able to be seen at close range. But this is just one technology in support of the larger enterprise of survey archaeology, which has for quite some time been a fashionable, if controversial, area of contemporary archaeological practice. It becomes clear from several of our papers just how incomplete our knowledge has been even in areas extremely

familiar and long explored. Who would have guessed that our grip on the Fayum, of all places, was so feeble? And yet we have seen two striking demonstrations of how much more we could learn, from the intensive regional survey Dominic Rathbone has been carrying out and Paola Davoli's reopening, with dramatic and convincing results, of the question of the existence of ancient sites consistent with a Graeco-Roman level of Lake Moeris not greatly different from that today. In the valley, the survey of which Renate Müller-Wollermann was a part has shown that areas which we know well from the papyri were until recently hardly studied at all on the ground. The eastern desert has, as we know, been an area of greatly expanding archaeological activity in the last two decades; from Steven Sidebotham's report we see how many sites not discovered or accurately reported by earlier travelers can be identified and placed precisely thanks to the satellite-based positioning systems that have gone from novelties to everyday gadgets within the past decade.

The other major emergent point seems to me to be that we are far from finishing the philologically-based part of our work, a side of things unique in its richness in Egypt. Rathbone's project has shown that going back to the papyri with new questions drawn from survey work can produce a far richer result than either methodology can offer in isolation. Other recent scholarship has shown that much can be learned by constructing schematic maps of the ancient toponyms known from texts, using the information about administrative districts and connections of one place with another. In this category may be mentioned work on the Oxyrhynchite by Julian Krüger (*Oxyrhynchos in der Kaiserzeit*, 1990) and more recently Jane Rowlandson (*Landowners and Tenants in Roman Egypt*, 1996), and that on the Hermopolite by Jennifer Sheridan in *Columbia Papyri IX* (1998). Falivene's book on the Herakleopolite (1998) also makes a substantial contribution in bringing together different types of evidence in a detailed study of a single region.

A somewhat different, but also extremely interesting, perspective is opened up by Müller-Wollermann's discussion of the use of modern place-names for the identification of ancient sites. I shall return in a moment to some of the difficulties involved in this enterprise, but at the least it is clear that a systematic sifting of the numerous toponyms of modern Egypt is worthwhile and still to be undertaken for many regions.

The underlying assumption of all of these papers, even if not said in so many words, is that the use of methods from multiple disciplines to approach a single problem is in fact successful. Of course interdisciplinary research is often praised, but it is less often practiced.

Now, I want to look at what seem to me some of the limitations of the methods we have been discussing. The single most significant, I believe, is the poor chronological specificity, or resolution, of survey archaeology. This point

has often been made in debates about the value of such surveys, but it is worth bearing in mind. The collection of surface pottery may at worst give an erroneous sense that a site was not occupied during periods not represented in the surface finds. At best, even if all periods are represented, one tends to wind up with chronological indications like “Roman”, which is all well and good but not really very informative. Obviously it is better to know that we have sites of the Roman period in particular places than not to know anything at all, but we should keep in mind that great care must be used particularly in reaching any negative conclusions.

A different problem, but also of resolution, is the relative coarseness of the radar technology in remote sensing, with a 30 meter resolution. Compared to what is now possible in visible spectrum satellite imaging, that is very rough indeed. As with survey archaeology, it can tell us that something is there, but many times little or nothing about what that something is. Again, we are grateful for all new information, but we should not mistake it for being more specific than it is.

On the philological side, Müller-Wollermann has herself pointed to some of the remaining difficulties, particularly in uncertainties about how Egyptian sounds were translated into Arabic representation, something no doubt to some degree dependent on vocalizations in local dialects of Egyptian – in turn itself a subject about which we know little or nothing in many regions. We may hope that further discoveries of Coptic papyri from areas previously not well represented will enable us to get a better sense of the vowel sounds in use in particular areas, which may have diverged from official spellings. It is also well to keep in mind the existence of homonyms, both ancient and modern, and above all the fact that place-names can migrate as villages move. In such cases, the distance moved may not be enormous, and we may still have at least an approximate sense of where the ancient village was located, but again the precision of our knowledge leaves something to be desired.

Finally, it is worth redressing what may seem to be a bit of an imbalance in all of this by pointing out that more intensive investigation of individual sites still has an important role to play. This point emerged from Rathbone’s paper, as he showed how the detailed surveying, rather than mere recording, of the sites in his area has helped to bring out a clearer sense of the settlement history of the Polemon district. It is also strongly borne out in Davoli’s evocation of Qaret el-Rusas, where despite the damage done by immersion of the site there would still be much to be learned by excavation. And we have only to think of the difference between the Eastern Desert sites that have been identified and drawn and those that have been excavated, yielding texts with their peerless ability to give precision and names to the remains. Despite the difficulties involved in excavation, I think that carrying out a large number of very small-scale exploratory excavations on sites identified through survey ought to get serious consideration. As we are constantly reminded,

agricultural and residential development are threatening many of the sites of the Hellenistic and Roman periods, and only a few will ever be able to be dug in extenso. Quite a few more, however, might get enough investigation for chronology and character to be made much clearer than survey alone will ever permit. If it is a measure of a successful group of papers that they send us away with more work to do, our contributors have been a remarkable success and deserve our warmest thanks.

Le disposizioni successorie di donne nell'Egitto romano e bizantino*

CARLA BALCONI

A Orsolina Montevocchi

Premetto che la mia comunicazione non riguarda gli aspetti formali e giuridici dei documenti contenenti disposizioni successorie¹. Ciò che intendo mettere in evidenza è la figura della donna quale proprietaria di beni, con la facoltà di disporre in atti di ultima volontà, di scegliere gli eredi, di designare il tutore dei figli e di affrancare gli schiavi.

L'idea di raccogliere e di studiare i testamenti e i documenti affini (donazioni *mortis causa* e συγγραφοδιαθήκαι) redatti da donne e conservati nei papiri greci d'Egitto mi è nata mentre preparavo l'edizione di una ελληνική διαθήκη frammentaria, datata 119/120P, e stilata appunto da una donna²: il testamento suscitava molti interrogativi perché mutilo della metà destra. Avevo l'impressione che le disposizioni successorie di donne presentassero casi alquanto complessi.

L'elenco dei documenti, riportato in appendice, comprende quarantotto atti di età romana e bizantina, di cui sette tuttora solo descritti; nessuno di epoca tolemaica: eppure, nell'Egitto faraonico la donna poteva redigere atti di ultima volontà³ e, almeno in età ellenistica, ciò doveva essere permesso anche alle greche, se un'epigrafe di Tera, databile verso la fine del III^a, ci ha

* Ringrazio il prof. Mario Amelotti e la prof. Livia Migliardi Zingale per aver letto la mia comunicazione, consigliandomi sull'uso della terminologia giuridica.

¹ Si vedano al riguardo Livia Migliardi Zingale, *Dal testamento ellenistico al testamento romano nella prassi documentale egiziana: cesura o continuità?*, in "Symposion 1995. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte (Korfu, 1.-5. September 1995)", Köln-Weimar-Wien 1997, pp. 303-312, e l'ampia bibliografia ivi citata nelle note; Eadem, *I testamenti romani nei papiri e nelle tavolette d'Egitto*, Torino 1997³, pp. 1-11.

² P. Sijp. 43 (P. Mich. inv. 769 = P. Oxy. III 583 descr.).

³ Cf. J. Černý, *The Will of Naunakhte and Related Documents*, JEA 31 (1945), pp. 29-53. Si vedano anche J. Pirenne, *Le statut de la femme dans l'ancienne Egypte*, in "Rec. Soc. Bodin" XI: *La Femme*, I, Bruxelles 1959, pp. 63-77; P.W. Pestman, *Marriage and Matrimonial Property in Ancient Egypt*, Pap. Lugd. Bat. IX, Leiden 1961, alle pp. 162-164.

conservato il ben noto testamento di Epitteta⁴. Si potrebbe avanzare questa spiegazione: le donne greche nella *χώρα* non dovevano essere numerose, mentre le egizie, anche dopo la conquista macedone, continuarono a preferire, ancora per alcuni secoli, forme alternative al testamento, più radicate nel costume egiziano, quali vendite fittizie con validità *post mortem*, cessioni e donazioni *inter vivos*, divisioni di proprietà, contratti di matrimonio con disposizioni successorie (questi ultimi noti anche ai Greci)⁵.

Per l'età tolemaica i papiri ci hanno conservato due atti demotici, stilati da donne, i quali per il loro contenuto si possono considerare affini ai testamenti: a Tebe⁶, nel 265/264^a, Neskhonsu dona al figlio maggiore le sue proprietà in cambio del mantenimento durante il resto della sua vita; il figlio si curerà inoltre dell'imbalsamazione e della sepoltura del corpo della madre. A Menfi⁷, nel 75^a, un'altra donna vende alla figlia un quarto delle sue proprietà, ma la vendita sarà valida soltanto dopo la sua morte. Dal confronto con questi documenti, Willy Clarysse pensa che avessero validità solo *post mortem* alcuni atti *inter vivos* stilati in lingua greca, di cui due redatti da donne⁸: nel primo⁹, datato 116^a, a Pathyris, Tathotis, di cinquant'anni, figlia di Phibis, cede a Kobaetesis, figlia sua e di Phagonis e moglie di Panobchounis, parte dei suoi beni, a prescindere dalla dote che le aveva precedentemente assegnata; nel secondo¹⁰, datato 109^a, a Crocodilopoli, Sebttitis, di sessant'anni, figlia di Harsiesis, cede a Naamsesis, di quarantacinque anni, figlia sua e del primo marito Spemminis, mezza arura di terreno. In entrambi i casi si tratta di famiglie indigene che sembrano conservare le proprie consuetudini giuridiche, pur servendosi della lingua greca.

⁴ IG XII, 3, 330 = CIG II 2448 = R. Dareste, B. Haussoulier, Th. Reinach, *Recueil des Inscriptions Juridiques Grecques*, Paris 1895, pp. 77-95; 104-115. Si veda anche Cl. Préaux, *Le statut de la femme à l'époque hellénistique, principalement en Égypte*, in "Rec. Soc. Bodin" XI: *La Femme*, I, Bruxelles 1959, pp. 127-175, alle pp. 167-168.

⁵ Cf. C.J. Martin, *Marriages, Wills and Leases of Land: Some Notes on the Formulae of Demotic Contracts*, in "Legal Documents of the Hellenistic World", London 1995, pp. 58-78, alle pp. 59-60, 71; W. Clarysse, *Ptolemaic Wills*, in "Legal Documents ...", *cit.*, pp. 88-105, alle pp. 93-94.

Gli uomini indigeni sembrano invece aver adottato prima delle donne l'uso greco del testamento: si veda l'atto demotico (testamento o *donatio mortis causa*) del cleruco Heti (70^a P. Mosc. dem. 123, ed. in *Rev. Eg.* 19, 1967, pp. 67-85; cf. SB X 10616). Cf. J. Bingen, *Chr. d'Eg.* 43 (1968), pp. 421-423; W. Clarysse, *art. cit.*, pp. 96-97.

⁶ PBM 10026 = PBM *Andrews* 1: cf. W. Clarysse, *art. cit.*, p. 96.

⁷ P. Innsbruck dem. (= Sethe-Partsch, *Bürgsch.* p. 737): cf. W. Clarysse, *art. cit.*, p. 96; C.J. Martin, *art. cit.*, p. 60.

⁸ W. Clarysse, *art. cit.*, pp. 94-98.

⁹ P. Lond. VII 2191; cf. W. Clarysse, *art. cit.*, pp. 94-95.

¹⁰ M. Chr. 156 = P. Grenf. I 27. Sulla famiglia di Sebttitis si veda P.W. Pestman, *Nabomsesis, una donna d'affari di Pathyris. L'archivio bilingue di Pelaias, figlio di Eunus*, in "Scritti in onore di Orsolina Montevecchi", Bologna 1981, pp. 295-315.

Le più antiche disposizioni successorie di donne di epoca romana risalgono alla fine del IP. Dei quarantotto documenti raccolti, trentasette sono datati o databili entro II secolo, tre nel III, due nel IV, quattro nel VI, e uno nel VI/VII; ne rimane uno solo per il quale non è stata proposta alcuna datazione¹¹.

Per l'età bizantina, i testamenti sono scarsi: essi vengono sostituiti da atti paratestamentari quali donazioni *inter vivos* o *mortis causa*, divisioni di ascendente, patti successori autonomi o inseriti in atti di adozione, contratti di matrimonio, atti di divorzio, vendite simulate fra genitori e figli. Mario Amelotti pensa che il fenomeno sia determinato dalla preferenza per una validità immediata, o comunque per una irrevocabilità, non contemplate dal testamento¹². Aggiungerei che in Egitto questa tendenza ci riporta alle usanze di epoca faraonica, e per le donne, come abbiamo appena visto, anche di età tolemaica. Negli atti sostitutivi bizantini mi sembra inoltre di vedere un ritorno di antichi usi egizi, quali la donazione *propter nuptias* dello sposo alla sposa¹³ o l'istituzione ad eredi dei figli nell'atto di divorzio¹⁴.

Sarebbe troppo lungo in questa sede analizzare uno ad uno tutti i documenti elencati in appendice; tenterò invece una sintesi dei dati salienti che se ne possono ricavare¹⁵.

Per quanto riguarda la condizione sociale, si tratta ovviamente di donne benestanti, alcune delle quali dispongono di molti beni (case, terreni, schiavi, oggetti d'oro, ecc.). Incontriamo: Sabinia Apolloniarion, cittadina romana e madre di due cittadini romani, proprietaria di grandi estensioni di terreno nell'Eracleopolite, la quale non fa menzione né del padre né del marito¹⁶; Aurelia Serenilla *alias* Demetria¹⁷ e Aurelia Aias¹⁸, appartenenti al

¹¹ V. Appendice.

¹² M. Amelotti, *Testamenti ed atti paratestamentari nei papiri bizantini*, in "Scritti giuridici", Torino 1996, pp. 452-455.

¹³ Per l'epoca faraonica si vedano H.S. Smith, *Marriage and Family Law*, in "Legal Documents...", *cit.*, pp. 46-57, a p. 48; C.J. Martin, *art. cit.*, p. 59.

Sulle donazioni *propter nuptias* di età bizantina cf. C. Kuehn, *A New Papyrus of a Dioscorian Poem and Marriage Contract*, ZPE 97 (1993), pp. 103-109, alla p. 105.

¹⁴ In epoca faraonica il divorzio obbligava il marito a trasmettere i suoi beni ai figli: cf. J. Pirenne, *art. cit.*, pp. 76-77; H.S. Smith, *art. cit.*, p. 50. V. Arangio-Ruiz, *Negotia*, 22 = P. Flor. I 93 = M. Chr. 297 (569p): atto di divorzio in cui il marito lascia in eredità una casa ai figli.

¹⁵ Per le considerazioni generali sui testamenti e sui dati che se ne possono ricavare si veda O. Montevecchi, *Ricerche di sociologia nei documenti dell'Egitto greco-romano*, I. I testamenti, *Aegyptus* 15 (1935), pp. 67-121.

¹⁶ PSI 1325.

¹⁷ P. Princ. 38.

¹⁸ P. Oxy. 990.

ceto dell'amministrazione municipale, rispettivamente ad Ermopoli e ad Ossirinco; la figlia di un liberto¹⁹ e una liberta²⁰.

L'onomastica delle donne che redigono disposizioni successorie è prevalentemente egizia; quella degli altri membri della famiglia, solo in pochi casi è prettamente indigena, mentre di solito è mista, con nomi greci per gli uomini e indigeni per le donne, oppure con doppio nome, uno greco e uno indigeno.

Porto due esempi soltanto:

1) Taarpaesis *alias* Isidora, figlia di Apollonio e di Tsenamounis; nipote di Apollonio; sorella di Apollon (figlio dello stesso padre, ma di madre diversa: Diogenis); madre di Tolemeo, Berenice e Isidora *alias* Apollonarian; convivente di Psenesis *alias* Eision, figlio di Tolemeo; nonna di Eision, figlio di Berenice e di Eraclide²¹;

2) Sintheus, figlia di Diogene e nipote di Sarapione; sorella di Fausto; madre di Sarapione e di Diogene; nonna di Sintheus²².

La citazione, all'interno del documento, dei figli o del marito, o di marito e figli insieme, ci permette di stabilire che, almeno in trentacinque casi (trentasei documenti), si tratta di donne sposate o conviventi, con una famiglia propria; tra di esse otto sono sicuramente vedove e dodici hanno il marito vivente: di queste ultime, due sono sposate per la seconda volta²³; una è la seconda moglie di M. Lucrezio Diogene II²⁴. Negli atti rimanenti troviamo due donne che hanno solo fratelli e sorelle²⁵, e una che ha un nipote *ex fratre* e un pronipote, figlio del precedente²⁶, mentre quattro sembrano prive di parenti stretti: di esse, due hanno come κύριος un cugino²⁷ e una il figlio di una cugina²⁸. La quarta sembra non avere nessuno²⁹. Infine, in quattro documenti non si può stabilire³⁰.

Il numero dei figli varia da uno a cinque, non sempre però tutti viventi: il caso più frequente è quello di famiglie con uno o due figli.

Presso undici famiglie vivevano uno o più schiavi.

L'età delle donne che stilano atti di ultima volontà si ricava da quattordici documenti ed è compresa fra i trentacinque e i settantotto anni, ma nella

¹⁹ P. Oxy. 104.

²⁰ SB 7559.

²¹ P. Köln 100.

²² PSI 1263 *verso*.

²³ P. Oxy. 837; 968.

²⁴ P. Diog. 11-12.

²⁵ P. Oxy. 379; PSI 240.

²⁶ P. Mich. 549.

²⁷ P. Wisc. 13; P. Oxy. 490.

²⁸ P. Oxy. 492.

²⁹ PER 1562.

³⁰ P. Oxy. 650; 652; Stud. Pal. IV, p. 116 (P. Oxy. 647); P. Oxy. 990.

maggioranza dei casi si tratta di donne che hanno superato la cinquantina. Al di sotto di tale età troviamo solo una trentacinquenne, che non sembra avere una famiglia propria³¹. Ci sono poi tre atti in cui l'età non è indicata, ma dal contesto si può desumere che si tratta di giovani donne: Tapeteuris dona i suoi beni al figlio minore Ploutos³²; Isidora, figlia di Tolemeo e seconda moglie di M. Lucrezio Diogene II, probabilmente in punto di morte, dona i beni che possiede in virtù del contratto di matrimonio al figlio Isidoro, ancora piccolo³³; Aurelia Serenilla redige un testamento romano, assistita, oltre che dal κύριος, anche dal *curator*: è quindi adolescente³⁴. Potrebbe darsi che non solo Isidora, ma anche Tapeteuris e Aurelia Serenilla, nonostante la giovane età, fossero indotte da una situazione di pericolo a redigere le ultime volontà³⁵. Altrimenti sembra che le donne stilassero più spesso disposizioni successorie in età avanzata.

Κύριος è di solito il marito o un fratello, meno frequentemente un nipote *ex filia*³⁶, *ex fratre*³⁷ o *ex sorore*³⁸ o un parente più lontano³⁹, a volte non meglio precisato⁴⁰. La liberta ha come κύριος il figlio del patrono defunto⁴¹; in due casi κύριος è un estraneo, designato dall'ἑξήγητής⁴². Ci sono infine due donne senza κύριος per il *ius trium liberorum*⁴³.

Nella maggioranza dei casi eredi sono i figli, ma non sempre in parti uguali. A volte sono privilegiati: il primogenito rispetto ai fratelli, secondo un'usanza egiziana⁴⁴, oppure i figli maschi nei confronti delle femmine. Incontriamo però una vedova, Tamystha, figlia di Apollonio, che dona metà di una casa con cortile e l'arredamento alla figlia Taorsenouphis, mentre il figlio Heron riceverà dalla beneficiata solo venti dracme; ma non possiamo sapere se egli avesse già avuto in altro modo la sua parte di eredità⁴⁵.

³¹ P. Wisc. 13.

³² P. Fouad 33.

³³ P. Diog. 11-12.

³⁴ P. Princ. 38. Secondo il diritto romano le donne erano *minores* fino a venticinque anni ed erano assistite da un *curator*: cf. A. Arjava, *The Guardianship of Women in Roman Egypt*, in "Akten des 21. Internationalen Papyrologenkongresses, Berlin, 13.-19.8.1995", Stuttgart und Leipzig 1997, I, pp. 25-30, alla p. 29.

³⁵ In P. Oxy. 990 la testatrice, di cui non è nota l'età, afferma di essere ammalata.

³⁶ P. Col. inv. 518.

³⁷ BGU 252.

³⁸ BGU 251; M. Chr. 313.

³⁹ Cf. note 27 e 28.

⁴⁰ P. Tebt. 381: συγγενής. P. Princ. 38: forse il suocero (BL III, p. 149).

⁴¹ SB 7559.

⁴² P. Strasb. 284; P. Hamb. 278.

⁴³ M. Chr. 318 (assistita però da un uomo, perché analfabeta); P. Coll. Youtie 83 (cf. P.J. Sijpesteijn, *Die ΧΩΡΙΣ ΚΥΡΙΟΥ ΧΡΗΜΑΤΙΖΟΥΣΑΙ ΔΙΚΑΙΩ ΤΕΚΝΩΝ in den Papyri*, Aegyptus 45, 1965, pp. 171-189).

⁴⁴ Cf. H.S. Smith, *art. cit.*, p. 56; W. Clarysse, *art. cit.*, p. 93.

⁴⁵ SB 9642, 1.

Ecco qui di seguito una esemplificazione della divisione di beni fra i figli.

Ricevono i beni in parti uguali i due figli maschi di Messalina *alias* Kroniaina⁴⁶, i due figli maschi di Sabinia Apolloniarion⁴⁷ e il figlio e la figlia della liberta Thaisas⁴⁸.

Invece Satabous, figlia di Horos, vedova, madre di due maschi e di due femmine, e nonna di tre nipoti, due dei quali figli di un quinto figlio, Tesenouphis, defunto, in occasione del contratto di matrimonio dei suoi figli Horos e Erieus, assegna al figlio maggiore Stotoetis una casa ereditata dal marito e parte di una seconda, mentre divide una terza casa nel modo seguente: un quarto a Stotoetis, un quarto ad Horos ed Erieus, e la restante metà alla figlia Soeris. Una quarta casa viene assegnata ad Horos ed Erieus, la quale avrà anche i gioielli della madre. Il terreno, con il $\mu\lambda\omicron\varsigma$ $\Theta\eta\beta\alpha\iota\kappa\omicron\varsigma$, gli arredi e le suppellettili sono destinati ad entrambi i figli maschi; essi si occuperanno del funerale della madre e pagheranno ai due nipoti, figli di Tesenouphis, otto dracme ciascuno⁴⁹. Quattro anni prima, Satabous, intervenendo nel contratto di matrimonio del figlio maggiore, aveva diviso le sue proprietà in modo leggermente diverso, destinando un quarto della terza casa, assegnato nel documento più recente ad Horos ed Erieus, ai due nipoti, figli del figlio defunto⁵⁰.

Soeris, figlia di un liberto, lascia la casa al figlio Hareotes, $\acute{\alpha}\pi\acute{\alpha}\tau\omega\rho$, mentre assegna quaranta dracme a Tnepheros, figlia sua e del marito⁵¹.

Tarpaesis *alias* Isidora, vivente il padre dei suoi figli, lascia al figlio Tolemeo due case e tutti i terreni ad eccezione di uno, destinato al nipote Eision, figlio di una delle due figlie; e alle figlie Berenice e Isidora *alias* Apolloniarion, in comune, in parti uguali, altre due case⁵².

Thaesis, figlia di Kastor, vivente il marito, dona ai figli, Sokmenis, militare, e Kastor, in parti uguali, due οἰκίδια e due ἀλίδια, situati a N e a S della casa con cortile appartenente al marito, e al solo Kastor un terreno; alla figlia Thermouthis soltanto denaro (sessanta dracme d'argento)⁵³.

Anche Soueris, figlia di Onnophris, vivente il marito, dona ai due figli maschi, Onnophris e Tephersais, in parti uguali, la casa ereditata dal padre e parte di un'altra casa acquistata, mentre alla figlia Thermouthis assegna sessanta dracme d'argento⁵⁴.

Apollo, figlia di Paesis, vivente il secondo marito, lascia i suoi beni

⁴⁶ P. Hamb. 278 (per l'identificazione della testatrice cf. nota di commento alla r. 3 del papiro).

⁴⁷ PSI 1325.

⁴⁸ SB 7559.

⁴⁹ M. Chr. 313 = BGU 183. Cf. P.J. Sijpesteijn, *Aegyptus* 66 (1986), pp. 158-159 nr. 81.

⁵⁰ BGU 251.

⁵¹ P. Oxy. 104 (cf. BL V, p. 75).

⁵² P. Köln 100.

⁵³ P. Hafn. inv. 28.

⁵⁴ SB 9642, 3.

congiuntamente a Didimo, probabilmente un figlio nato dal primo matrimonio, e ai figli di secondo letto⁵⁵.

Didima assegna le sue proprietà ai figli del precedente matrimonio e al marito attuale⁵⁶.

Un'altra testatrice destina i suoi beni al marito Ploution e, in caso di morte di costui, ai figli adottivi Melanion e Sarapion⁵⁷, mentre Aunchis, figlia di Isas, al marito soltanto, probabilmente in mancanza di figli⁵⁸.

Quindi il marito, solo in casi particolari, viene preferito come erede ai figli.

Una donna lascia alla figlia Taarmiusis parte di una casa e alla nipote Kronous, figlia di Taarmiusis, un terreno; altri beni, schiavi e terreni, sono destinati a due donne, Arsinoe ed Eudaimonis, la cui relazione con la testatrice non si può conoscere a causa della frammentarietà del papiro⁵⁹.

Aurelia Serenilla *alias* Demetria, figlia di Filippiano *alias* Kopreas, vivente il marito, istituisce erede la madre Aurelia Asklatarion *alias* Koprilla, diseredando i figli⁶⁰.

Due donne lasciano i loro beni a fratelli e sorelle: la prima assegna la casa, metà di un'altra costruzione e tutti i suoi beni ai due fratelli e alla sorella⁶¹; la seconda al fratello Zoilo i terreni coltivati e alla sorella Taammeneus gli ornamenti femminili e i gioielli⁶².

Aurelia Maria, una vedova alla quale è morto il figlio, dona la sezione verticale di una casa a una donna, per le cure che le ha prestato: potrebbe trattarsi di una nipote, figlia del fratello, poiché il padre della beneficiata è proprietario dell'altra metà della casa⁶³.

In quattro atti soltanto, non essendo indicata alcuna parentela con gli eredi, essi sembrano persone estranee: due documenti contengono la clausola che, se gli eredi moriranno a loro volta senza eredi o senza testamento, i beni ritornino nella famiglia della testatrice, al parente più prossimo⁶⁴. Taptollion, κύριος il cugino, istituisce eredi due uomini, fratelli fra loro, Harmiusis *alias* Pelykas e Amois⁶⁵; Tastraton, figlia di Psenosiris, κύριος il cugino, assegna i suoi beni – κατὰ φιλοστοργίαν – a Dionisio, un

⁵⁵ P. Oxy. 837.

⁵⁶ P. Oxy. 968.

⁵⁷ P. Sijp. 43.

⁵⁸ P. Oxy. 634.

⁵⁹ P. Strasb. 284.

⁶⁰ P. Princ. 38.

⁶¹ P. Oxy. 379.

⁶² PSI 240.

⁶³ P. Mon. I 8: cf. introd., pp. 92-93; O. Montevecchi, *art. cit.*, *Aegyptus* 15 (1935), pp. 105; 135. Meno probabile sembra l'ipotesi che si tratti di una figlia o di una figliastra della donante, come si trova affermato in B. Porten, *The Elephantine Papyri in English*, Leiden-New York-Köln 1996, p. 455.

⁶⁴ P. Wisc. 13; P. Oxy. 490.

⁶⁵ P. Wisc. 13.

minore, figlio di un liberto⁶⁶; Thatres, figlia di Ammonio, κύριος il figlio di una cugina, lascia – κατὰ φιλοστοργίαν – una casa ad Ossirinco, alcuni schiavi ed altri beni a due fratelli, Ptollion e Theon, figli della stessa madre, ma di padri diversi⁶⁷; il quarto documento è inedito⁶⁸.

Quando la testatrice istituisce eredi persone estranee, possiamo ragionevolmente affermare che non avesse né marito né figli, né fratelli, né sorelle, tanto è vero che anche il κύριος è un parente piuttosto lontano.

Oltre all'assegnazione dei beni agli eredi – benché in questi atti di solito non vi sia una formale istituzione di erede – spesso si trovano legati per altre persone:

- per il marito: beni fondiari, schiavi, denaro, riscossione degli affitti e dei crediti, usufrutto dei terreni, diritto di abitazione e arredamento della casa⁶⁹;
- per il figlio maschio: denaro⁷⁰;
- per le figlie: dote e beni parafernali⁷¹, denaro⁷² e diritto di abitazione⁷³;
- per i nipoti *ex filiis*: terreni, denaro, gioielli⁷⁴;
- per schiave: denaro e diritto di abitazione⁷⁵.

Si trovano anche legati per un *curator*⁷⁶, per una nutrice⁷⁷ e per una donna, di cui conosciamo soltanto il nome⁷⁸.

⁶⁶ P. Oxy. 490.

⁶⁷ P. Oxy. 492.

⁶⁸ PER 1562.

⁶⁹ P. Fouad 33; P. Oxy. 104; P. Köln 100 (convivente e padre dei figli della testatrice); P. Princ. 38.

⁷⁰ SB 9642, 1 (20 dracme).

⁷¹ P. Oxy. 837.

⁷² P. Oxy. 104 (40 dracme); P. Hafn. inv. 28 (60 dracme); SB 9642, 3 (60 dracme); P. Sijp. 43 (100 dracme per la figlia naturale del marito).

⁷³ P. Oxy. 104: la figlia avrà il diritto di abitare, senza pagare l'affitto, nella stanza al piano terreno vicino alla porta, qualora si separi dal marito e fino a riconciliazione avvenuta. Di diritto di abitazione senza pagamento di affitto e di una somma di denaro si parla anche in BGU 895, ma non è sicuro che si tratti di legati destinati alle figlie.

⁷⁴ P. Köln 100 (un terreno al figlio della figlia).

M. Chr. 313 (8 dracme ciascuno ai due figli del figlio defunto); P. Hafn. inv. 28 (20 dracme ciascuno ai tre figli della figlia defunta); P. Tebt. 381 (8 dracme al figlio della figlia defunta). Otto dracme costituiscono probabilmente un legato convenzionale: cf. V. Arangio-Ruiz, *Osservazioni sul sistema della successione legittima nel diritto dei papiri*, "Studi economico-giuridici pubblicati per la cura della Facoltà di giurisprudenza", vol. V, parte I, Cagliari 1913, pp. 20-22 dell'estratto.

⁷⁵ PSI 1263 *verso* (gioielli e forse un terreno per la figlia del figlio).

⁷⁶ P. Oxy. 634 (Tycharous, schiava di un certo Diogene, godrà del diritto di abitazione nella casa ereditata dal marito della testatrice e probabilmente riceverà una somma di denaro, aumentata di 500 dracme se sarà affrancata entro un anno dalla morte della testatrice); PSI 1263 *verso* (due schiave, madre e figlia: esse godranno di un legato di ventiquattro dracme annue; inoltre la prima abiterà, senza pagare l'affitto, in una stanza del cortile della casa ereditata dai due figli della testatrice; la seconda resterà al servizio della nipote della testatrice).

⁷⁷ P. Princ. 38.

⁷⁸ P. Oxy. 968.

⁷⁸ Martha *alias* Symeonina: P. Vat. Aphr. 7 (BL VIII, p. 502).

Alcune disposizioni riguardano il divieto di ingresso, nella casa lasciata in eredità, a persone indesiderate: il padre di uno degli eredi⁷⁹ o la nuora, alla quale è inoltre vietato immischiarsi negli affari di famiglia⁸⁰.

I beni oggetto delle disposizioni successorie ci fanno conoscere di quali e quante proprietà queste donne potessero disporre: innanzi tutto case o anche soltanto parti di esse: poi terreni più o meno estesi, coltivati a grano, vite, palmeto, frutteto, o anche incolti; schiavi; oggetti d'oro, gioielli e ornamenti femminili; denaro; arredi e suppellettili; vesti.

Le donne più ricche risultano Satabous, proprietaria di tre case e di parte di una quarta, oltre che di un terreno, a Soknopaiou Nesos⁸¹; Taarpaesis, proprietaria di quattro case e di terreni nei pressi di alcuni villaggi dell'Ossirinchite⁸²; Sabinia Apollonarian, proprietaria di molte arure di terra nell'Eracleopolite⁸³.

Sembra che i terreni vengano assegnati di preferenza ai figli o ai nipoti maschi: forse perché più facilmente delle donne avrebbero potuto occuparsi della loro coltivazione. Probabilmente è per questo motivo che Thaeis dona il terreno al figlio che non è militare⁸⁴.

Gli ornamenti femminili e i gioielli sono di solito destinati alle figlie e alle nipoti; le suppellettili e gli arredi delle case ai figli maschi⁸⁵ o alle figlie⁸⁶: solo in un atto al convivente, padre dei figli della testatrice⁸⁷.

Spesso le figlie ricevevano soltanto una somma di denaro: forse perché esse avevano già avuto la loro parte di beni al momento delle nozze, insieme con la dote⁸⁸. Invece la figlia sposata di Taarpaesis riceve la sua parte di eredità immobiliare, come il fratello e la sorella, nel testamento della madre⁸⁹.

Si possono inoltre incontrare altre disposizioni, e precisamente:

in tre documenti altrettante donne dispongono per la tutela dei figli minori e per il loro mantenimento: Tapeteuris nomina il marito Pausirios *alias* Sirion tutore ἀνευλόγιστος⁹⁰ del figlio Ploutos e dei beni a lui destinati e lo libera dall'impegno di restituire la dote di cinquecento dracme

⁷⁹ P. Oxy. 492.

⁸⁰ M. Chr. 318.

⁸¹ BGU 251; M. Chr. 313.

⁸² P. Köln 100.

⁸³ PSI 1325.

⁸⁴ P. Hafn. inv. 28.

⁸⁵ M. Chr. 313; P. Hafn. inv. 28; SB 9642, 3.

⁸⁶ SB 9642, 1; P. Tebt. 381.

⁸⁷ P. Köln 100.

⁸⁸ Forse però il ricevimento della dote escludeva le figlie solo dall'eredità paterna, non da quella materna: cf. V. Arangio-Ruiz, *art. cit.*, p. 14 nota 18 dell'estratto.

⁸⁹ P. Köln 100.

⁹⁰ Nei papiri si trova sempre in questa forma: cf. O. Montevecchi, ANEΚΛΟΓΙΣΤΟΣ - ANEΠΙΤΡΟΠΕΥΤΟΣ, *Aegyptus* 77 (1997), pp. 43-52.

d'argento⁹¹; Isidora, moglie di M. Lucrezio Diogene II, affida l'allevamento del figlio Isidoro alla madre Harpocratiaina e al marito⁹²; nel terzo caso la descrizione non specifica⁹³.

In alcuni atti sono contenute disposizioni per la manomissione di schiavi⁹⁴. Una *donatio mortis causa* concerne solo questo argomento: Protarous, figlia di Orsenouphis, κύριος il figlio della figlia, affranca uno schiavo nato in casa, Euporos, di ventitré anni, figlio della sua schiava Elena: l'emancipazione avverrà dopo la morte della donante e prima della ἐκφορά, la processione funebre che aveva luogo tre giorni dopo la morte⁹⁵. Forse in questo caso si può supporre che la donna non possedesse altri beni, o che li avesse destinati con un altro atto.

Infine undici documenti – di cui otto di provenienza arsinoita – prevedono che gli eredi si occupino delle esequie e della sepoltura della donna che redige l'atto; Sintheus addirittura specifica di desiderare una Αἰγυπτία ταφή⁹⁶.

Dunque, nell'Egitto romano e bizantino, le donne possedevano beni propri, ereditati dal padre o dal marito o acquistati, e potevano disporne liberamente, con atti di ultima volontà che sembrano scaturire dall'intenzione della donna di destinare i beni in modo diverso da quello che sarebbe avvenuto se ella fosse morta senza disposizioni scritte (per esempio preferendo estranei a parenti lontani) oppure dal desiderio di lasciare i beni ai figli, dividendoli secondo un criterio da lei stabilito, ma di poterne eventualmente destinare l'usufrutto al marito o anche di poter assegnare legati a varie persone (marito, nipoti, schiave, ecc.); a volte sembra addirittura trasparire la speranza di risolvere situazioni contingenti (come nel caso della figlia per la quale la testatrice teme litigi coniugali)⁹⁷. Inoltre appare la preoccupazione di dotare le figlie nubili o provvedere ai figli ancora minori, anche designando un tutore⁹⁸.

⁹¹ P. Fouad 33.

⁹² P. Diog. 11-12.

⁹³ P. Oxy. 837.

⁹⁴ PSI 1263 verso (due schiave, madre e figlia); P. Mich. 549 (forse uno schiavo nato in casa); P. Strasb. 122 (forse una schiava).

⁹⁵ P. Col. inv. 518.

⁹⁶ PSI 1263 verso.

⁹⁷ P. Oxy. 104.

⁹⁸ In P. Princ. 38, Aurelia Serenilla, minore di venticinque anni, disereda i figli a favore della madre: trattandosi di un testamento librato, probabilmente la testatrice non può designare il tutore dei figli, e trova questo espediente per investire la madre di tale responsabilità, nominandola sua erede. Si potrebbe addirittura supporre che la testatrice non avesse ancora partorito e facesse testamento proprio in vista del parto.

Infine le donne si avvalevano degli atti testamentari o paratestamentari per emancipare gli schiavi e per dare disposizioni per la propria sepoltura.

APPENDICE

L'elenco dei testamenti e documenti affini riportato da O. Montevecchi, *art. cit.*, *Aegyptus* 15 (1935), pp. 68-73, è stato via via aggiornato da altri studiosi: R.A. Coles, *JEA* 53 (1967), p. 126; P.J. Sijpesteijn, *P. Wisc.* I 13, pp. 50-51; J.D. Thomas, *P. Mert.* III 105, p. 16; P.J. Sijpesteijn, *ZPE* 4 (1969), pp. 48-49; P.J. Sijpesteijn, K.A. Worp, *P. Vindob. Tandem* 27, p. 204; B. Kramer, *P. Köln* II 100, pp. 144-145, nota 1; R.P. Salomons, *Aegyptus* 58 (1978), p. 119; D. Hobson, *Women as Property Owners in Roman Egypt*, *TAPhA* 113 (1983), pp. 311-321, note 31-32; O. Montevecchi, *La Papirologia*, Milano 1988², pp. 208; 568; P. J. Sijpesteijn, *ZPE* 98 (1993), pp. 294-295; G.Fr. Franko, *P. Col.* X 267, p. 73; P.J. Sijpesteijn, *ZPE* 111 (1996), p. 165 nota 5; Idem, *P. Mich. Koenen* 785, p. 208 nota 4.

Nell'Egitto romano si trovano due tipi di testamento: la ἐλληνικὴ διαθήκη e il testamento librare, riservato ai cittadini romani e quindi obbligatorio per tutti in seguito alla *Constitutio Antoniniana*. Dopo il 235, il permesso di redigere testamento in lingua greca comportò una mescolanza di elementi romani e locali: cf. M. Amelotti, *Il testamento romano*, in "Scritti giuridici", Torino 1996, pp. 402-419, alle pp. 411-413.

Nell'elenco qui sotto riportato non ho incluso: i documenti di altro tipo contenenti citazione di testamenti di donne; le divisioni di proprietà e le donazioni *inter vivos* o altri accordi per la divisione di beni (che possono trovarsi assimilati agli atti testamentari nel diritto ereditario: cf. H.-A. Rupprecht, *Kleine Einführung in die Papyruskunde*, Darmstadt 1995, pp. 111-113); i testamenti e i documenti affini redatti congiuntamente da marito e moglie. In due soltanto di questi ultimi i beni appartenenti alla moglie sono distinti da quelli del marito: 103-116^P (cf. *BL VIII*, p. 426) *P. Strasb.* 603 (*donatio mortis causa*); 157/158^P *P. Oxy.* XLIX 3491 (συγγραφοδιαθήκη).

Elenco dei documenti

Tutte le date sono d.C.

Per ogni documento sono indicati tre luoghi: il primo è quello indicato nell'edizione del papiro (a volte luogo di ritrovamento, a volte desunto dal contesto: non sempre gli Ed. distinguono), il secondo è il luogo in cui l'atto fu stilato (non sempre citato nel papiro), il terzo è il domicilio della donna che redige il documento (anche questo dato non sempre compariva nell'atto): il secondo e il terzo luogo non sono indicati se completamente integrati o comunque presunti.

Ἑλληνηκαὶ	διοθήκαι:			
81-96	P. Oxy. II 379 descr.	Oxyrhynchus	—	—
96	P. Oxy. I 104	Oxyrhynchus	Oxyrhynchus	Oxyrhynchus
I ex. - II in.	P. Oxy. III 650 descr.	Oxyrhynchus	—	—
II in.	P. Wisc. I 13	Oxyrhynchus	Oxyrhynchus	Phthochis
II in.	P. Oxy. III 652 descr.	Oxyrhynchus	—	—
II in.	Stud. Pal. IV, p. 116	Oxyrhynchus	—	—
	(P. Oxy. III 647 descr.)			
117/118	P. Oxy. IV 837 descr.	Oxyrhynchus	—	—
117/118	P. Mich. IX 549 (minuta di ἑλληνητικὴ διοθήκη?)	Karanis	—	Ptolemais Evergetis
119/120	P. Sijp. 43 (P. Oxy. III 583 descr.)	Oxyrhynchus	—	—
124	P. Oxy. III 490	Oxyrhynchus	Oxyrhynchus	Oxyrhynchus
126	P. Oxy. III 634 descr.	Oxyrhynchus	—	—
130	P. Oxy. III 492	Oxyrhynchus	Oxyrhynchus	Oxyrhynchus
133	P. Köln II 100 = SB X 10500 = 10756	Oxyrhynchites	Πιμ [... (κόμη)	Oxyrhynchus
98-138 (?)	P. Oxy. VI 968 descr.	Oxyrhynchus	—	—

166/167	PSI XII 1263 verso = SB V 7816	Oxyrhynchus	—	—
190	P. Hamb. IV 278 (P. Tebt. II 465 descr.)	Tebtynis	—	Prolemais Euergetis
190/191	P. Lund. VI 6 = SB VI 9356	Tebtynis	—	—
176-193	PL III 535 ⁹⁹ (frammento di ἐλληνικὴ διαθήκη?)	Oxyrhynchus	Oxyrhynchus	Oxyrhynchus

Testamento librare:

138-161	PSI XIII 1325 ¹⁰⁰ = SB V 7630 = Migliardi, nr. 9 ¹⁰¹	Heracleopolis	Phebichis (Heracleopolites)	—
---------	--	---------------	--------------------------------	---

Disposizioni testamentarie posteriori al 235:

ca. 264	P. Princ. II 38 ¹⁰² = Migliardi, nr. 23 ¹⁰¹ (διαθήκη)	Hermopolis	—	Hermopolis
295	M. Chr. 318 = P. Lips. 29 ¹⁰³ (Ἑλληνικὸν βούλημα)	Hermopolis	—	Hermopolis

⁹⁹ Ed. in *Analecta Papyrologica* 8-9 (1996-1997), pp. 175-177.

¹⁰⁰ Cf. M. Amelotti, *Il testamento romano attraverso la prassi documentale*, Firenze 1966, pp. 44-45 nr. 28. La data è quella dell'atto, contenuto in un papiro posteriore.

¹⁰¹ L. Migliardi Zingale, *op. cit.* (nota 1).

¹⁰² Cf. M. Amelotti, *op.cit.* (nota 99), p. 59 nr. 56.

¹⁰³ Ried. in M. Amelotti, *op. cit.* (nota 99), pp. 274-275, nr. 15; cf. pp. 62-63 nr. 64.

331	P. Oxy. VI 990 descr. ¹⁰⁴ (βούλημα) P. Vat. Aphr. 7 (διαθήκη) SB VI 9402 ¹⁰⁵	Oxyrhynchus Aphroditopolis Arsinoites	Oxyrhynchus — —	Oxyrhynchus — Kerkesis (Arsinoites)
Συγγραφοδιαθήκαι:				
81	BGU I 251 = III 719 (BL Konkordanz, pp. 16; 26) M. Chr. 313 = BGU I 183	Arsinoites	Soknopaiou Nesos	—
85	P. Oxy. II 265 BGU I 252 SB XVI 12334	Arsinoites Oxyrhynchus Arsinoites Philadelphia	Soknopaiou Nesos — Ptolemais Energetis —	— — — —
82-96				
98				
II ex.				
Donazioni mortis causa:				
I	P. Fouad I 33	—	—	—
I/II	PSI III 240 (Corr. I) ¹⁰⁶	Oxyrhynchus	—	—
ca. 112	(BL VII, p. 213) SB VIII 9642, 1	Tebtynis	—	—
116	P. Col. inv. 518 ¹⁰⁷	Tebtynis	Tebtynis	Ptolemais Energetis
118	(BL III, p. 189) SB V 7559	Tebtynis	Tebtynis	Tebtynis

¹⁰⁴ Cf. M. Amelotti, *op. cit.* (nota 99), pp. 69-70 nr. 75.

¹⁰⁵ Cf. P. J. Sijpesteijn, ZPE 24, 1977, p. 102.

¹⁰⁶ *Correzioni e riedizioni di Papiri della Società Italiana* (Corr. I), a cura di M. Manfredi, Firenze 1977, pp. 7-10 (P. Pruneti): prob. *donatio mortis*

causa

¹⁰⁷ Ed. in *BASP* 30 (1993), pp. 93-104.

121	P. Hafn. inv. 28 ¹⁰⁸	Karanis	Karanis	Karanis
123	P. Tebt. II 381	Tebtynis	Tebtynis	Tebtynis
125	SB VIII 9642, 3	Tebtynis	Tebtynis	Tebtynis
164	P. Mert. III 105	Tebtynis	Tebtynis	Tebtynis
161-169	P. Strassb. II 122 ¹⁰⁹	Arsinoites	Euhemeria	Ptolemais Euergetis
213	P. Diog. 11-12	Ptolemais Euergetis	Ptolemais Euergetis	Ptolemais Euergetis
353	P. Coll. Youtie II 83	—	—	Oxyrhynchus
540 (BL VIII, p. 226)	P. Mon. I 8	Syene	—	—
VI	P. C. Masp. III 67340 <i>verso</i> ¹¹⁰	Antinoopolis ?	—	—
VI	SB XVIII 13741 ¹¹¹	Cynopolites	—	Apollon (?) (Cynopolites Superior)

Disposizioni successive incerte:

I	SB XVIII 13232 =	Aueris	—	—
138-161?	P. Hawara 207 a b (minuta)	—	—	—
176-180	BGU III 895	—	Siria? (BL I, p. 78)	—
s. d.	P. Strasb. IV 284	—	Ptolemais Euergetis	Tebtynis
	PER 1562 ined. ¹¹²	—	—	—

¹⁰⁸ Ed. in Cahiers de l'Institut du Moyen-Age Grec et Latin, Université de Copenhague, 1971, pp. 194-199. L'atto è datato nel mese di Phaophi del sesto anno di Adriano, quindi 121 (non 122/123).

¹⁰⁹ Probabilmente *donatio mortis causa*: cf. BL IV, p. 93.

¹¹⁰ V. Arangio-Ruiz, *Applicazione del diritto giustiniano in Egitto*, Aegyptus 1 (1920), pp. 21-36, alle pp. 32-33, e, dubitativamente, M. Amelotti, *Testamenti ed atti paratestamentari*, cit., in "Scritti giuridici", cit., p. 452 nota 1, considerano questo atto una *donatio mortis causa*, piuttosto che una *donatio inter vivos*.

¹¹¹ O donazione *inter vivos* o minuta.

¹¹² Cf. P. Rain. Cent., p. 79 (CPR I, p. 124; K. Wessely, *Studien über das Verbalnis des griechischen zum ägyptischen Recht im Logidenreich*, Sitzungsberichte d. Akad. d. Wiss., Phil.-Hist. Cl. 124, 9, Wien 1891, pp. 23, 24 nota 1, 25-26).

L'Istituto di Papirologia dell'Università Statale di Milano

GUIDO BASTIANINI

Con questo intervento intendo semplicemente fornire qualche brevissimo cenno sulla storia (o dovrei dir più modestamente, cronistoria) dell'Istituto di Papirologia dell'Università degli Studi di Milano, sulla sua situazione attuale e sulle sue prospettive.

Come certo sapete, iniziatore e promotore degli studi papirologici presso l'allora Regia Università di Milano fu Achille Vogliano, fiorentino di nascita anche se non di famiglia, che fu discepolo del Vitelli e titolare, a Milano, della cattedra di Letteratura greca dal 1932/33 fino al 1950/51¹. Dagli annuari dell'Università, risulta che per la prima volta un insegnamento propriamente di Papirologia fu tenuto da lui, come incarico aggiuntivo, solo nel 1943/44; e un Istituto di Papirologia risulta costituito ancora dopo, nel 1945/46, sotto la direzione dello stesso Vogliano. La sede della Facoltà di Lettere e Filosofia, nel suo complesso, era allora in Via della Passione, e non era ancora avvenuto il trasferimento nella sede attuale, nello storico edificio dell'Ospedale Maggiore in Via Festa del Perdono². Questo edificio era stato gravemente danneggiato e in buona parte quasi completamente distrutto dai bombardamenti del 1943; la ricostruzione, iniziata nel 1949, fu finalizzata ad

¹ Prima che a Milano, il Vogliano era stato professore a Cagliari dal 1927, poi a Bologna dal 1929. A Milano, la titolarità della sua cattedra fu, all'inizio, "Lingua e letteratura greca"; come tale, fu tenuta dal Vogliano per tre anni accademici, dal 1932/33 al 1934/35. Per il 1935/36, il Vogliano ottenne il cambiamento della titolarità in "Epigrafia e papirologia greca"; dal 1936/37, il Vogliano riprese l'insegnamento della disciplina precedente, con la dizione di "Letteratura greca", fino al 1950/51; col 1° novembre 1951 fu collocato fuori ruolo.

² La Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, costituita nel 1924, ebbe la sua prima collocazione in Via Borgonuovo, ma fu trasferita poco dopo nel palazzo comunale di Corso di Porta Romana (già in quella fase tuttavia era stata concepita, come sede del Rettorato e delle facoltà umanistiche, la grande struttura dell'Ospedale Maggiore, che però non era disponibile). I bombardamenti del 1943, avendo lesionato l'edificio in Corso di Porta Romana, determinarono lo spostamento della Facoltà di Lettere e Filosofia (insieme a quella di Giurisprudenza) in una sede di fortuna, appunto nel palazzo del Collegio delle fanciulle in Via della Passione. Cfr. il testo di E. Decleva, *Origini e vicende*, nel volume celebrativo dei settant'anni della Statale di Milano, *Universitas Studiorum Mediolanensis (1924-1994)*, Milano 1994, pp. 9-107, in part. p. 47, 55 e 82.

accogliere la sede centrale del Rettorato dell'Ateneo e le Facoltà umanistiche: quella di Giurisprudenza e, appunto, quella di Lettere e Filosofia.

Dopo che, solo nel 1957/58, la nuova sede di Via Festa del Perdono fu finalmente inaugurata, l'Istituto di Papirologia fu sistemato nel luogo che ancor oggi occupa, all'ultimo piano, nel centro dell'ala orientale. Qui furono trasferiti i papiri, quelli che, recuperati dal Vogliano stesso negli scavi a Tebtynis del 1934 ed altri da lui acquistati, avevano potuto essere esportati e rimanere in Italia³; il patrimonio librario dell'Istituto era allora costituito per la maggior parte dalla biblioteca lasciata dal Vogliano. Il Vogliano, infatti, negli ultimi anni della sua vita era divenuto professore alla Freie Universität di Berlino, dove era morto, quasi settantaduenne, il 26 giugno 1953.

Dal 1951/52 era divenuto direttore dell'Istituto Sergio Donadoni⁴, che insegnò Egittologia e Papirologia appunto dal 1951/52 fino al 1959/60⁵. Quando Donadoni, col 1960/61, si trasferì a Roma, mantenne ancora per quell'anno, come incaricato, la direzione dell'Istituto⁶, che fu poi assunta, nel 1961/62, da Ignazio Cazzaniga⁷, mentre l'insegnamento di Papirologia, già dal 1960/61, era stato affidato a Mariangela Vandoni. Alla morte di Cazzaniga, nel 1974, l'Istituto di Papirologia fu diretto da Dario Del Corno, titolare di

³ In origine, i papiri erano stati depositati presso il Castello Sforzesco, dove già nel 1942 il Vogliano aveva dato vita ad un "Centro di studi papirologici della Regia Università di Milano". Il Centro era ubicato nelle sale superiori della Rocchetta; alla custodia del materiale papiraceo era delegata la dr. Amalia Cinotti. L'anno successivo, per il timore degli attacchi aerei, la sede del Centro fu spostata presso la Facoltà di Lettere e Filosofia, che appunto nel 1943 aveva trovato rifugio nel palazzo di Via della Passione; là furono gradualmente trasferiti in parte anche i papiri. Del Centro il Vogliano parla ancora nella sua premessa al primo numero dei *Prolegomena*, datata al 1° gennaio 1952; ma dopo la sua morte non se ne trova più traccia.

⁴ Nel 1951/52, Donadoni (allora trentottenne) figura propriamente come 'direttore incaricato' (in certa corrispondenza, fino al 1953, firmava, quale direttore dell'Istituto, Luigi Castiglioni, che allora era direttore dell'Istituto di filologia classica e, fin dal 1931/32, preside della Facoltà). Si può notare che, negli annuari dell'Università, non risulta menzionato un Istituto di Papirologia dal 1952/53 fino a tutto il 1956/57; nell'annuario del 1957/58 (l'anno, cioè, in cui fu inaugurata la nuova sede delle della Facoltà in Via Festa del Perdono), l'Istituto compare di nuovo, e Sergio Donadoni figura come direttore a pieno titolo. Di fatto, il primo buono di carico, relativo al primo volume entrato a far parte della biblioteca dell'Istituto di Papirologia, indipendentemente dal fondo Vogliano, è datato al 19 ottobre 1953 ed è firmato da Sergio Donadoni (si tratta del volume di P. Vierek, *Ostraka aus Brüssel und Berlin*, Berlin-Leipzig 1922).

⁵ Per l'esattezza, nel 1951/52 Donadoni risulta incaricato di Egittologia, di Papirologia e di Epigrafia greca; nel 1952/53 di Egittologia e di Papirologia; negli anni 1953/54 e 1954/55 risulta solo l'incarico di Egittologia; col 1955/56 compare di nuovo, accanto a quello di Egittologia, anche l'incarico di Papirologia. Titolare della cattedra di Egittologia come straordinario dal 1° febbraio 1956, Donadoni mantenne anche l'incarico di Papirologia fino al 1959/60.

⁶ Per il 1960/61 Donadoni, pur essendo già trasferito a Roma, mantenne ancora a Milano, oltre che l'incarico della direzione dell'Istituto, anche l'incarico dell'insegnamento di Egittologia. Dopo quell'anno, l'insegnamento dell'Egittologia presso la Statale di Milano ha taciuto, come dirò più avanti, fino al 1993/94.

⁷ Ignazio Cazzaniga era ordinario di Letteratura latina e incaricato di Filologia greco-latina; dal 1969/70 fu direttore dell'Istituto di Filologia classica. Morì il 26 luglio 1974. Dagli annuari

Letteratura greca, il quale, in conseguenza della malattia e della prematura scomparsa di Mariangela Vandoni il 14 luglio 1979, dal 1979/80 si fece carico anche dell'insegnamento di Papirologia: direzione e insegnamento che nel 1981/82 sono passati a chi vi parla. Col prossimo 1° novembre 1998, io sarò trasferito all'Università di Firenze; l'insegnamento di Papirologia sarà tenuto da Claudio Gallazzi (finora titolare di Paleografia greca), i cui meriti per l'Istituto e per la scienza papirologica in generale sono noti a tutti e non hanno bisogno di ulteriori parole.

Intanto, nella Facoltà milanese è già in corso di attuazione una riorganizzazione generale della ricerca scientifica nel settore antichistico: e, prevedibilmente, col prossimo 1° gennaio 1999 sarà costituito un Dipartimento di Scienze dell'antichità, di cui sarà parte organicamente distinta, appunto, una sezione di Papirologia. La biblioteca dell'Istituto rimarrà nella sua integrità e nella sua collocazione attuale, e così anche tutto il materiale di papiri, ostraka e tavolette lignee: la riorganizzazione, di cui parlavo, non intaccherà la specificità del settore papirologico.

In questi ultimi anni, l'Istituto di Papirologia ha subito la dolorosa perdita di Ernesto Bernareggi (1984)⁸ e di Alessandra Gara (1993)⁹; d'altra parte, ha beneficiato non solo dell'acquisizione in organico della dr. M. Lauretta Moioli (1990) e della rinnovata presenza, dal 1993/94, dell'insegnamento di Egittologia, nella persona di Patrizia Piacentini; ma si è anche fisicamente ingrandito grazie alla ristrutturazione di locali adiacenti, dove è stato ricavato un laboratorio attrezzato per il restauro del materiale papiraceo, con armadi e cassettiere per una più conveniente conservazione di papiri e tavolette, ed una particolare camera climatizzata per il mantenimento ottimale degli ostraka.

Il nucleo originario dei papiri dell'Università Statale si deve, come dicevo, all'attività di Achille Vogliano; ma successive ulteriori acquisizioni nel corso del tempo hanno notevolmente ampliato e diversificato la collezione, che attualmente comprende non solo testi in lingua greca (papiri, ostraka e tavolette lignee), ma anche testi in lingua egiziana (papiri ieratici e demotici, papiri e ostraka copti), nonché papiri in aramaico e in arabo. Su questo materiale non greco, e in particolare sui testi copti e arabi, sta per uscire

dell'Università, Cazzaniga risulta direttore dell'Istituto di Papirologia dal 1961/62 fino al 1966/67, mentre dal 1967/68 figura come 'direttore incaricato'.

⁸ Di Ernesto Bernareggi, docente di Numismatica alla Statale di Milano dal 1968/69, fondatore e direttore, dal 1972, dei *Quaderni Ticinesi di numismatica e antichità classiche*, mi onoro di avere personalmente conosciuto e apprezzato non solo il valore scientifico, ma anche la naturale signorilità dei modi e la profonda umanità.

⁹ Alessandra Gara, presso l'Istituto di Papirologia della Statale, era 'tecnico laureato'; e anche se, nel 1982/83, era divenuta professore associato di Storia economica e sociale del mondo antico all'Università di Pavia, non mancava di assicurare la sua presenza, sempre gradita, nell'Istituto milanese: e non posso non ricordarla ancora, in questa sede, con tanta affezione e tanto rimpianto.

sull'ultimo numero di Acme un contributo di Claudio Gallazzi e Patrizia Piacentini¹⁰.

Per quanto riguarda gli scavi, dopo quelli a Narmuthis¹¹ che furono diretti da Edda Bresciani negli anni 1966-1969¹² e ai quali aveva preso parte anche il collega Daniele Foraboschi, l'attività archeologica è stata ripresa a Tebtynis nel 1988 da una missione congiunta dell'Istituto di Papirologia e dell'IFAO, energicamente diretta da Claudio Gallazzi. Gli scavi hanno interessato le aree adiacenti a nord e a est del grande tempio di Soknebtynis, e non sono mancati i ritrovamenti di papiri¹³. Un volume, il primo di una serie che sarà pubblicata dall'IFAO, dovrebbe uscire entro quest'anno, o all'inizio dell'anno prossimo: conterrà un'ampia introduzione generale, a cura di Gallazzi, e la descrizione di una parte dell'area archeologica, a cura di Gisèle Hadji-Minaglou¹⁴. Il programma editoriale prevede non solo la pubblicazione dell'area urbana di Tebtynis che viene progressivamente riportata in luce, ma anche, ovviamente,

¹⁰ C. Gallazzi - P. Piacentini, *Testi copti ed arabi dell'Istituto di Papirologia dell'Università degli Studi di Milano*, Acme 51 fasc. III (1998) pp. 3-21.

¹¹ A Narmuthis aveva già scavato il Vogliano dal 1935 al 1939, riportando alla luce il tempio faraonico, sui pilastri del cui vestibolo erano scolpiti gli inni di Isidoro: cfr. V. F. Vanderlip, *The four greek hymns of Isidorus and the cult of Isis*, Toronto 1972 (ASP 12); per i numerosi ostraka demotici e greci rinvenuti dal Vogliano nel 1938 (in un locale situato all'interno del *temenos* del tempio e adiacente al suo lato orientale), si veda almeno E. Bresciani - S. Pernigotti - M.C. Betrò, *Ostraka demotici da Narmuti*, I (nn. 1-33), Pisa 1983; P. Gallo, *Ostraka demotici e ieratici dall'archivio bilingue di Narmouthis*, II (nn. 34-99), Pisa 1997; R. Pintaudi - P.J. Sijpesteijn, *Ostraka greci da Narmuthis*, Pisa 1993. Gli *Ostraka demotici da Narmuti*, I (1983), e gli *Ostraka greci da Narmuthis* (1993) furono pubblicati sulla sola base di fotografie precedentemente scattate, poiché si riteneva che gli originali fossero andati perduti: ma sono stati invece riscoperti più tardi da Paolo Gallo nei depositi del Museo Egizio del Cairo, nel 1994.

¹² Cfr. E. Bresciani, *Rapporto preliminare delle campagne di scavo 1966 e 1967*, Milano 1968; della stessa, *Rapporto preliminare delle campagne di scavo 1968 e 1969* (con D. Foraboschi, *Ostraka e papiri greci da Medinet Madi nelle campagne 1968 e 1969*), Milano 1976. Anche questi papiri e ostraka da Narmuthis sono conservati al Museo Egizio del Cairo, come alcuni altri testi da Tebtynis scavati dal Vogliano nel 1934 (tra cui il celebre rotolo delle *Diegeseis* callimachee, P.Mil.Vogl. I 18, il quale, dopo la pubblicazione dell'*ed. pr.* a cura del Vitelli e della Norsa, Firenze 1934, nel 1936 fu reclamato dal governo egiziano e restituito).

¹³ Cfr., per ora, G. Bastianini - C. Gallazzi, *P.Tebt. NS inv. 88/3: petizione agli epistatati del 45 d.C.*, ZPE 81 (1990) pp. 255-260; J. L. Fournet - C. Gallazzi, *Une tablette scolaire mathématique de Tebtynis*, BIFAO 96 (1996) pp. 171-176.

¹⁴ Informazioni su questi scavi sono comunque già state fornite da C. Gallazzi, *Fouilles anciennes et nouvelles sur le site de Tebtynis*, BIFAO 89 (1989) pp. 179-191; Carlo Anti e Tebtynis: il lavoro svolto e le prospettive aperte, in Carlo Anti, *Giornate di studio nel centenario della nascita*, 6-8 marzo 1990, Padova 1992, pp. 129-147; *Tebtynis: piecing together 3,000 years of history*, Egyptian Archaeology 5 (1994) pp. 27-29; *La ripresa degli scavi a Umm-el-Breigât (Tebtynis)*, Acme 48 fasc. III (1995) pp. 3-24; *Missione archeologica di Umm-el-Breigât (Tebtynis)*, in *Missioni archeologiche italiane. La ricerca archeologica, antropologica, etnologica*, Roma 1997, pp. 37-40; *Due campagne di scavo a Umm-el-Breigât (Tebtynis) 1995 e 1996*, Acme 50 fasc. III (1997) pp. 15-30; *Lo scavo di una discarica a Umm-el-Breigât (Tebtynis), ovvero, le sorprese del pattume*, NAC 27 (1998) pp. 183-207. Ulteriori notizie sono reperibili nella sezione *Travaux* che compare regolarmente nel *Bulletin* dell'IFAO: cfr. BIFAO 89 (1989) pp. 311-312, a cura di P. Posener-

l'edizione dei papiri, che sono attualmente custoditi nel magazzino della Missione a Tebtynis.

Ma un altro compito incombe congiuntamente a me e a Gallazzi, e si tratta, ritengo, di una priorità assoluta: intendo dire l'edizione del rotolo degli epigrammi di Posidippo, rotolo che costituisce l'acquisizione più rilevante fatta dall'Istituto di Papirologia di Milano in questi ultimi anni. Il lavoro è iniziato nel corso del 1992: al momento attuale, il testo del papiro è trascritto e composto per la stampa in via quasi definitiva, il commento papirologico e contenutistico è in avanzata fase di stesura. I tempi tecnici di stampa, del resto, saranno (spero) molto rapidi, grazie al fatto che ci stiamo servendo di mezzi informatici di composizione. Anticipazioni sul contenuto di questo rotolo sono state già fornite da Gallazzi e da me, sia con pubblicazioni parziali e provvisorie, sia con conferenze tenute in varie sedi, in Italia e all'estero; da ciò è scaturita una bibliografia già copiosa, che ha certamente apportato proficui chiarimenti e approfondimenti; d'altra parte, i dati su cui questi interventi si basano sono, inevitabilmente, provvisori e incompleti, anche a livello generale. Per questo, chi è interessato, potrà ascoltare la mia comunicazione di questo pomeriggio, dove tenterò una messa a punto di alcune importanti questioni di ordine bibliologico e contenutistico relative al rotolo di Posidippo: e vogliate perdonare questo messaggio autopromozionale.

Kriéger; e poi, a cura di N. Grimal, BIFAO 90 (1990) pp. 397-399; 91 (1991) pp. 291-293; 92 (1992) pp. 241-250; 93 (1993) pp. 465-481; 94 (1994) pp. 406-420; 95 (1995) pp. 588-591; 96 (1996) pp. 521-535; 97 (1997) pp. 357-368. Si veda inoltre G. Hadji-Minaglou, *Fouilles à Tebtynis en 1988*, BIFAO 89 (1989) pp. 192-202; R.-P. Gayraud, *Tebtynis. Quelques notes sur le site islamique*, in *Itinéraires d'Égypte. Mélanges offerts au père Maurice Martin* s. j., Le Caire 1992, pp. 31-44 (Bibliothèque d'Étude 107); G. Hadji-Minaglou, *Tebtynis et l'urbanisme gréco-romain dans le Fayoum*, Topoi 5 (1995) pp. 111-118; S. Marchand, *La céramique du IV^e siècle av. J.-C. découverte à Tebtynis*, CahCerEg 4 (1996) pp. 171-188; V. Rondot, *Le temple de Soknebtynis à Tebtynis*, in *Archeologia e papiri nel Fayyum. Storia della ricerca, problemi e prospettive*, Siracusa 1997, pp. 103-121 (Quaderni del Museo del Papiro - Siracusa 8).

Il rotolo degli epigrammi di Posidippo

GUIDO BASTIANINI

Come ho annunciato nella comunicazione di stamani, la mia relazione di questo pomeriggio riguarda l'ormai famoso rotolo milanese che contiene un centinaio di epigrammi attribuibili a Posidippo (P.Mil.Vogl. inv. 1295). Su questo rotolo, le anticipazioni, sia pure parziali e provvisorie, che Gallazzi ed io abbiamo fornito congiuntamente in contributi a stampa¹, ed anche separatamente, in seminari e conferenze tenute in varie sedi in Italia e all'estero, hanno dato origine ad una bibliografia già ragguardevole². Per

¹ G. Bastianini - C. Gallazzi, *Sorprese da un involucre di mummia e Il poeta ritrovato*, Ca' de Sass 121 (marzo 1993) pp. 28-33 e 34-39 (questi articoli, usciti nella rivista della Banca, il cui contributo consentì all'Università di Milano di procedere all'acquisto del papiro, precedettero di poco la conferenza stampa con cui fu pubblicamente annunciata la scoperta, il 18 giugno 1993). Pochi mesi più tardi, la medesima Banca utilizzò alcuni epigrammi del nuovo Posidippo per una pubblicazione-omaggio in occasione del Natale (*Posidippo. Epigrammi*, a cura di G. Bastianini e C. Gallazzi, Milano 1993); in questa pubblicazione, si dava il testo (per forza di cose provvisorio) di 25 epigrammi, in trascrizione prudenzialmente non papirologica, a solo scopo divulgativo per un pubblico di non specialisti.

² F. Angiò, *L'epigramma di Posidippo per la miracolosa guarigione del cretese Arcade*, APF 42 (1996) pp. 23-25. F. Angiò, *Posidippo di Pella e la vecchiaia (a proposito di PBerol inv. 14283)*, Papyrologica Lupiensia 6 (1997) pp. 9-13: 13. L. Argentieri, *Epigramma e libro. Morfologia delle raccolte epigrammatiche antiche premeleagree*, ZPE 121 (1998) pp. 1-20: 5, 7-9, 13. P. Bing, *Ergänzungsspiel in the Epigrams of Callimachus*, A&A 41 (1995) pp. 115-131: 121 n. 19. F. Cairns, *The 'New Posidippus' and Callimachus*, AP 7. 447 = 35 (GP) = 11 (Pf.), in R. Faber und B. Seidensticker (Hgg.), *Worte, Bilder, Töne. Studien zur Antike und Antikerezeption. Bernhard Kytzler zu ehren*, Würzburg 1996, pp. 77-88. A. Cameron, *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*, Oxford 1993, p. 401. A. Cameron, *Callimachus and His Critics*, Princeton 1995, pp. 67, 77, 82, 150, 238, 243-244. M. S. Celentano, *L'elogio della brevità tra retorica e letteratura: Callimaco*, ep. 11 Pf. = A.P. VII 447, QUCC, n.s. 49 (1995) pp. 67-79: 77-79. W. Clarysse, *Ethnic Diversity and Dialect among the Greeks of Hellenistic Egypt*, in A.M.F.W. Verhoogt and S.P. Vleeming (Edd.), *The two Faces of Graeco-Roman Egypt. Greek and Demotic and Greek-Demotic Texts and Studies Presented to P.W. Pestman*, Leiden 1998, pp. 1-13: 12 (Papyrologica Lugduno-Batava 30). M. W. Dickie, *Which Posidippus?*, GRBS 35 (1994) pp. 373-383: 375. M. W. Dickie, *A New Epigram by Posidippus on an Irritable Dead Cretan*, BASP 32 (1995) pp. 5-12. M. W. Dickie, *An Ethnic Slur in a New Epigram of Poseidippus*, Papers of the Leeds International Latin Seminar 9 (1996) pp. 327-336. M. Gigante, *Attendendo Posidippo*, SIFC 86 (1993) pp. 5-11. M. Gigante, *Orazio tra Simonide e Posidippo, in Omaggio al poeta latino Orazio*, Torino 1994, pp. 55-71: 55-56, 69 (Suppl. AAT 128 [1994]). M. Gronewald, *Der neue Poseidippus und Kallimachos Epigramm 35*, ZPE 99 (1993) pp. 28-29. K. J. Gutzwiller, *Cleopatra's*

questo, come dicevo stamani, mi sembra utile fornire qui alcune puntualizzazioni di carattere generale, in attesa che esca finalmente l'edizione che Gallazzi ed io stiamo preparando³.

Il rotolo, ricomposto da vari frammenti recuperati da *cartonnage* di mummia, misura una lunghezza di 155 cm., per un'altezza di 20; si vedono, più o meno lacunose, 16 colonne consecutive, redatte in una scrittura sciolta ed elegante, attribuibile alla seconda metà del III secolo a.C. Quella che si è conservata è sicuramente la parte iniziale del rotolo⁴. Ogni colonna contiene da 41 a 38 righe: fino alla XV compresa se ne contano 590; della XVI rimangono solo le lettere iniziali di quasi tutti i righe fino al r. 28. Il resto è perduto.

Il primo punto che mi sembra utile chiarire riguarda la paternità del testo.

Il rotolo non contiene nessuna indicazione esplicita riguardo all'autore: se il suo nome era indicato nell'*agraphon* iniziale, è andato perduto nel restauro (cfr. nota 4); se era indicato sul verso, secondo una prassi attestata anche in epoca tolemaica⁵, potrebbe comunque essere stato inghiottito dalle

Ring, GRBS 36 (1995) pp. 383-398; 385-386. K. J. Gutzwiller, *Poetic Garlands. Hellenistic Epigrams in Context*, Berkeley 1998, pp. 9, 25-30. A. S. Hollis, *Heroic Honours for Philetas?*, ZPE 110 (1996) pp. 56-62; 59-60. L. Lehnus, *Posidippo ritorna*, RFIC 121 (1993) pp. 364-367. K. Niatas, *A Poetic Gem: Posidippus on Pegasus*, Pegasus 40 (1997) pp. 16-17. B. M. Palumbo Stracca, *Note dialettologiche al nuovo Posidippo*, Helikon 33-34 (1993-1994) pp. 1-8. M. Puelma, Ἐπιγράμμα - epigramma. *Aspekte einer Wortgeschichte*, MH 53 (1996) pp. 123-139; 129-130. M. Puelma, *Epigramma: osservazioni sulla storia di un termine greco-latino*, Maia 49 (1997) pp. 189-213; 196-197. D. Sider, *The Epigrams of Philodemos. Introduction, Text, and Commentary*, New York - Oxford 1997, pp. 46 n. 4, 177. E. Voutiras, *Wortkarge Söldner? Ein Interpretationsvorschlag zum neuen Poseidippos*, ZPE 104 (1994) pp. 27-31. F. W. Walbank, *Two Hellenistic Processions: A Matter of Definition*, in *Scripta Classica Israelica* 15 (1996) pp. 119-130; 129. Nella bibliografia posteriore al 1992, si veda inoltre, su Posidippo: A. Bernand, *Les veilleurs du Phare*, ZPE 113 (1996) pp. 85-90. P. Bing, *The Bios-Tradition and Poets' Lives in Hellenistic Poetry*, in *Nomodeiktes. Greek Studies in Honor of Martin Ostwald*, Ann Arbor 1993, pp. 619-631. G. B. D'Alessio, *Apollo Delio, i Cabiri milesii e le cavalle di Tracia: osservazioni su Callimaco fr. 114-115 Pf.*, ZPE 106 (1995) pp. 5-21. M. W. Dickie, *The Dionysiac Mysteries in Pella*, ZPE 109 (1995) pp. 81-86. M. W. Dickie, *Poets as initiates in the Mysteries: Euphorion, Philicus and Posidippus*, A&A 44 (1998) pp. 49-77; 65-76. A. Hardie, *Philitas and the Plane Tree*, ZPE 119 (1997) pp. 21-36; 33. L. Rossi, *Il testamento di Posidippo e le laminette auree di Pella*, ZPE 112 (1996) pp. 59-65. G. Weber, *Dichtung und höfische Gesellschaft. Die Rezeption von Zeitgeschichte am Hof der ersten drei Ptolemäer*, Stuttgart 1993 (Hermes Einzelschriften 62).

³ È mio auspicio che, quando gli Atti di questo Congresso saranno pubblicati, l'edizione del papiro sia già in circolazione e il mio contributo di ora risulti quindi superato.

⁴ La col. I è infatti preceduta da uno stretto *protokollon* di circa 4 cm., incollato sotto il primo dei *kollemata* che compongono il rotolo. L'anomalia di questa incollatura, unitamente al fatto che il primo *kollema* dopo il *protokollon* è più breve degli altri (cioè 11 cm. circa, rispetto ai circa 20 dei successivi), ci induce a ritenere che, prima di essere usato come carta di recupero, il rotolo abbia subito un restauro nella sua parte iniziale, restauro che l'avrebbe privato dell'*agraphon* e avrebbe comportato l'incollatura del *protokollon* in modo contrario al normale per evitare di coprire la scrittura della col. I.

⁵ Cfr., per es., P.Petr. II 49(a) = SH 961 (Pack² 1593), con il problematico titolo *σύμμεκτα ἐπιγράμματα Ποσειδίππου* [.

gravi lacune che danneggiano la parte di rotolo contenente le due prime colonne⁶.

Di fatto, nel corpo del testo, cioè nella successione degli epigrammi, non vi è nessuna indicazione estrinseca di cambiamento di autore: tra un epigramma e l'altro compare soltanto il semplice segno di *paragraphos*. Non vi sono neanche indizi evidenti di natura interna, contenutistica, che inducano a presupporre una pluralità di autori: lo stile stesso, il modo di poetare, non rivela sostanziali discrepanze. Allo stato attuale, dunque, Gallazzi ed io non abbiamo elementi per mettere in dubbio che il centinaio di epigrammi contenuti nel rotolo siano tutti di un unico poeta.

Ora, due di questi cento epigrammi sono già noti da altra fonte: in II 39 - III 7 leggiamo l'epigramma sulla pietra *dracontias*, che è tramandato come opera di Posidippo da Tzetzes, *Chil.* VII 653-660⁷ (*Anth. App.* III 79 = Gow-Page, *HE* 3166-3173)⁸; in X 30-33 leggiamo l'epigramma sulla statua di Lisippo raffigurante Alessandro Magno, che compare in *APL* 119 (= Gow-Page, *HE* 3150-3153), dove è esplicitamente attribuito a Posidippo⁹.

Se dunque tutti gli epigrammi devono essere di un unico poeta, e dato che due di essi sono sicuramente di Posidippo, ne consegue che Posidippo è l'autore cui sono attribuibili tutti gli epigrammi del rotolo¹⁰. Ribadisco una volta per tutte questa conclusione, che a Gallazzi e a me sembra la sola lecita.

⁶ Sul problema dei titoli iniziali, cfr. G. Bastianini, *Tipologie dei rotoli e problemi di ricostruzione*, in *Atti del V seminario internazionale di papirologia*, Lecce 1994, Lecce 1995, pp. 21-42 (*Papyrologica Lupiensia* 4).

⁷ Anche in *Chil.* VIII 636-640 Tzetzes fa riferimento allo stesso epigramma come opera di Posidippo.

⁸ È ben vero che Page, *EG* p. 120, nell'apparato all'epigramma, manifesta aperto scetticismo sull'attribuzione (*false opinor Posidippo adscriptum*). Analogamente anche in Gow-Page, *HE*, comm., p. 500: *authenticity seems open to considerable doubt*. Per contro, E. Fernández-Galiano, *Posidippo de Pela*, Madrid 1987, p. 22 sg., non vede serie difficoltà in un'attribuzione a Posidippo. In effetti, se le perplessità dipendono dal contenuto dell'epigramma, che sarebbe inconsueto per un poeta del III sec. a.C., ci sembra che la ventina di epigrammi di questo rotolo debbano togliere molti dubbi; e anche se si vuol sostenere che non sono tutti di Posidippo, non si può certo dubitare della loro datazione. Cfr. K. J. Gutzwiller, art. cit. a nota 2, in part. pp. 385-389.

⁹ Quantunque anche su questo epigramma siano stati avanzati dubbi di attribuzione, non sembra che ve ne sia il motivo: cfr. E. Fernández-Galiano, *Posidippo de Pela*, p. 22. E anzi il testo, così come è scritto nel papiro, conferma la supposizione di Page, *EG* p. 120, riguardo ad una presenza di dorismi più netta di quanto non si fosse conservata nella Planudea: cfr. M. Gigante, artt. citt. a nota 2, rispettivamente p. 7 e p. 69; L. Lehnus, art. cit. a nota 2, p. 366, B. M. Palumbo Stracca, art. cit. a nota 2, p. 3. Altri epigrammi nel rotolo presentano dorismi analoghi. Si noti che, a X 32, Gallazzi ed io ora leggeremmo εθην piuttosto che εθου.

¹⁰ Vi sono altri indizi che corroborano, o per lo meno non ostacolano, l'attribuzione, anche se nessuno di essi è ovviamente decisivo per un'attribuzione di singoli epigrammi o, tanto meno, del rotolo *in solido*. In un epigramma funerario, purtroppo molto rovinato, è nominata la città di Pella; in altri si possono cogliere precise analogie con testi già noti di Posidippo. Perplessità su un'attribuzione globale di tutti gli epigrammi del rotolo a Posidippo manifestano A. S. Hollis e M. Puelma, artt. citt. a nota 2.

Se qualcuno vorrà sostenere che gli epigrammi del rotolo non sono tutti del solo Posidippo, spetterà a lui l'onere della prova.

Il ragionamento fin qui seguito potrà sembrare forse semplicistico e, certo, capisco bene come, di fronte a una caterva di epigrammi qual è quella del rotolo milanese, possa sorgere spontaneo il sospetto: "Saranno davvero tutti dello stesso autore?". Ma questa che abbiamo di fronte non la si può definire proprio una caterva, un mucchio disordinato.

E qui arrivo al secondo punto che vorrei affrontare, cioè il carattere del rotolo in sé, come prodotto librario.

Possiamo dire, ci sembra, che si tratta di un prodotto di *scriptorium* che si configura propriamente come una edizione; non è una copia personale redatta per uso privato (o qualcosa del genere). Quali criteri ci sostengono in quest'affermazione? Vi sono innanzi tutto i caratteri formali della presentazione bibliologica: la scrittura si mostra accurata, come anche accurata è la disposizione del testo nel suo procedere; inoltre, elemento particolarmente rilevante per un'epoca così antica, sono presenti notazioni sticometriche: un punto è posto ogni dieci versi, nell'intercolumnio a sinistra; e, alla fine di ogni sezione del testo, sulla sinistra dell'ultimo verso, è indicata la cifra totale dei versi della sezione stessa.

Con quest'ultima osservazione, entriamo propriamente nel campo dei caratteri contenutistici che ci sembrano configurare il testo come edizione. Gli epigrammi del rotolo, infatti, non si succedono ininterrottamente in maniera casuale, ma sono raggruppati in sezioni distinte, ognuna delle quali contiene epigrammi di contenuto analogo. Ad ogni sezione, nel centro del rigo, è premesso un titolo, senza nessun cambiamento di mano nella scrittura.

La struttura del testo si può schematizzare nel modo seguente:

I 1	[λιθικά] ¹¹	I 2 - IV 6	126	versi	21?	epigrammi
IV 7	οἰωνοσκοπικά	IV 8 - VI 8	80	versi	15	epigrammi
VI 9	ἀναθεματικά	VI 10 - VII 8	38	versi	6	epigrammi
VII 9	[ἐπιτύμβια]	VII 10 - X 6	116	versi	20	epigrammi
X 7	ἀνδριαγοποικικά	X 8 - XI 19	50	versi	9	epigrammi
XI 20	ἱππικά	XI 21 - XIV 1	98	versi	18	epigrammi
XIV 2	ναυαγικά	XIV 3 - 28	26	versi	6	epigrammi
XIV 29	ἰαματικά	XIV 30 - XV 22	32	versi	7	epigrammi
XV 23	τρόποι	XV 24 - XVI 17	32	versi	8	epigrammi
XVI 18	[?]	XVI 19 - ?	12 ⁺	versi	3 ⁺	epigrammi
			610	versi	113	epigrammi

¹¹ Il titolo (qualunque esso fosse) era posto sicuramente nel margine superiore della colonna, ma, in analogia con tutti gli altri titoli, sicuramente fu scritto dalla stessa mano che ha copiato il testo degli epigrammi.

Vorrei sottolineare che la presenza di titoli come questi non è forse una novità senza precedenti; si può citare il parallelo di P.Strassb. WG 2340¹² (Pack² 1749), sicuramente più antico di almeno mezzo secolo rispetto al rotolo milanese: al r. 5 del fr. a+b del papiro di Strasburgo si legge, al centro della colonna, il titolo *πολεμικά*. Il testo superstite nel P.Strassb. WG 2340 è ridotto purtroppo a pochi esigui frammenti, che hanno fatto pensare ad una raccolta di elegie: ci potremmo chiedere se per caso non si tratti, anche qui, di epigrammi disposti tematicamente.

Nel rotolo milanese, inoltre, si può notare che l'inclusione di un epigramma in una determinata sezione si presenta, in alcuni casi, come assolutamente arbitraria: intendo dire che, per es., nella sezione degli *ἀναθηματικά* avrebbero potuto essere inclusi vari epigrammi che invece sono compresi tra gli *ἱππικά*, o tra gli *ἰαματικά*; la lunga sezione degli epigrammi funerari avrebbe potuto accogliere, per argomento, anche tutti quelli che invece sono raggruppati a parte come *ναυαγικά* e come *τρόποι*, o anche altri che compaiono invece tra gli *οἰωνοσκοπικά* o addirittura tra gli *ἰαματικά*. Questa discrezionalità nella distribuzione e nel raggruppamento potrebbe dunque essere ritenuta, nella sua arbitrarietà, artificiosa, ma preferirei definirla, piuttosto, artistica¹³.

Un intento artistico risulta evidente anche all'interno delle sezioni stesse, dove si può cogliere un criterio di disposizione né del tutto casuale né estrinsecamente alfabetico: per es., all'interno della prima sezione, sono raggruppati in apertura gli epigrammi che riguardano pietre preziose incise¹⁴; successivamente vengono epigrammi relativi a pietre preziose nel loro stato naturale e pietre strane o per qualche aspetto straordinarie. La lunga sezione dei funerari (VII 9 sgg.) raccoglie epigrammi esclusivamente dedicati a figure femminili: i primi sette per donne anziane, poi altrettanti per giovani fanciulle¹⁵; ne seguono due per madri morte di parto. Degli ultimi quattro, i

¹² L'ed. pr. si deve a W. Crönert, *RhM* 68 (1913) pp. 596-602; è stato poi ripubblicato da B. Snell, *Euripides Alexandros und andere Strassburger Papyri mit Fragmenten griechischer Dichter*, Berlin 1937, pp. 93-97 (Hermes Einzelschriften 5) e ripreso da E. Diehl, *Anth. Lyr.* I, pp. 139-141; cfr. A. Körte, *APF* 13 (1938) p. 87.

¹³ Lo stesso sembra si possa dire anche per 'antologie', come per es. quella di Meleagro: cfr. A. Cameron, *The Greek Anthology*, cit. a nota 2, pp. 24-33.

¹⁴ E fra questi, ci sono all'inizio epigrammi in cui, a quanto sembra, la pietra preziosa incisa è inserita in un monile muliebre.

¹⁵ Nel quarto di questi sette epigrammi funerari per fanciulle, tuttavia, la giovane donna di cui in effetti si parla non sembra essere propriamente la defunta; sembra essere morto, piuttosto, il padre di lei. Dico 'sembra' a ragion veduta, date le condizioni lacunose del testo, che rendono necessaria un'estrema prudenza. Ma, anche se le cose stanno come supponiamo, si tratterà forse di un caso di voluta *variatio*, piuttosto che di un fraintendimento del termine *σημα* che nel testo non indica sicuramente la tomba. Un sicuro fraintendimento del termine *σημα*, da parte di Cefala, si riscontra invece nel caso di *AP VII 641* = Gow-Page, *GPh* 883 sgg. (Antifilo): cfr. A. Cameron, *The Greek Anthology*, cit. a nota 2, p. 30.

primi due riguardano di nuovo donne morte in età avanzata, mentre gli ultimi due (a conclusione 'anomala' di tutta la sezione) riguardano uomini anziani. I diciotto epigrammi della sezione equestre (XI 20 sgg.) sono chiaramente divisi in due serie di 12+6: ognuna delle due serie è aperta da epigrammi che riguardano vittorie col κέλης ed è chiusa da altri relativi a vittorie col carro¹⁶.

E si può avanzare un'ulteriore osservazione, che riguarda la disuguale ampiezza delle sezioni. Le sezioni più ampie sono quelle che raccolgono epigrammi di contenuto che potremmo definire particolarmente innovativo rispetto alla tradizione del genere epigrammatico: quelli sulle pietre, sui presagi, sulle statue in bronzo, sulle vittorie equestri. Per contro, la sezione riservata esplicitamente agli epigrammi dedicatori (un genere affatto tradizionale) è straordinariamente esigua. E anche la pur lunga sezione dei funerari è, diciamo sorprendentemente, riservata in maniera (quasi) esclusiva a personaggi femminili. Voglio richiamare il fatto che epigrammi di contenuto dedicatorio e funerario si trovano sparsi in altre sezioni, o costituiscono sezioni a sé stanti.

Tutto questo non può essere casuale: mi sembra innegabile infatti che questo rotolo rappresenti un'edizione non solo artisticamente disposta, ma anche pensata per un pubblico di lettori cui si voglia dare prova delle potenzialità di un genere letterario in piena fioritura, evidenziandone la novità. Abbiamo davanti, dunque, non tanto o non solo una serie di brevi composizioni artistiche indipendenti (i singoli epigrammi, appunto): la loro stessa presentazione editoriale costituisce un ulteriore, consapevole, prodotto artistico.

Ci possiamo chiedere ora che cosa questa edizione rappresenti nell'ambito della produzione epigrammatica di Posidippo. Costituisce forse la raccolta globale di *tutta* la sua produzione? Certo, questa è una possibilità teorica difficilmente concretizzabile. Oppure è un'edizione che contiene gli epigrammi scritti dal poeta in un determinato arco di tempo? Oppure si tratta di una selezione attuata sulla base di un materiale più ampio? E si potrebbero prospettare ancora altre alternative.

Di fatto, si può constatare in primo luogo che in alcune sezioni ci aspetteremmo di trovare epigrammi di Posidippo già noti per altra via, che invece non risultano compresi: per es., nei ναυαγικά non compare l'epigramma per Niketes (*AP* VII 267 = Gow-Page, *HE* 3130 sgg.); negli

¹⁶ Gli ultimi cinque epigrammi della serie di dodici riguardano tutti (a quanto sembra) Berenice II, almeno come figura principale della composizione; gli ultimi due della serie dei sei sono centrati invece su Berenice I (benché nell'ultimo si tratti anche di Tolomeo I e Tolomeo II). Concordiamo con Alan Cameron, *Callimachus*, cit. a nota 2, nell'interpretazione dell'epigramma che lo stesso Cameron riporta a pp. 243-244: si tratta di cavalle, non di fanciulle (tanto più che la prima parola del v. 1 e la prima del v. 2 non sono quelle che credevamo di leggere), e la Berenice di cui si parla è sicuramente Berenice I: lo si può affermare non solo per i motivi addotti da Cameron, ma anche per la posizione dell'epigramma, che è appunto il penultimo di tutta la sezione (XIII 31-34).

ἀνδριαντοποιικά manca l'epigramma sulla statua del καιρός di Lisippo (*API* 275 = Gow-Page, *HE* 3154 sgg.); tra gli ἀναθηματικά ce n'è uno relativo al tempio di Arsinoe a Canopo, che costituisce una versione ancora diversa dalle due già note da Ateneo (*Anth. App.* I 116 = Gow-Page, *HE* 3120 sgg.) e dal papiro Didot (*Anth. App.* III 81 = Gow-Page, *HE* 3110 sgg.), le quali nel rotolo non figurano. Questa constatazione (a meno di non voler pensare che le 'mancanze' sopra citate dipendano dal fatto che quei particolari epigrammi, per un qualche elemento che ci sfugge, fossero compresi in sezioni di argomento diverso, ora perdute) parrebbe escludere che il rotolo contenga una raccolta che si proponga come esaustiva di tutti gli epigrammi di Posidippo.

Si può rilevare inoltre che, su un totale di oltre cento epigrammi, non se ne trova nessuno costituito da un solo distico¹⁷. Certo, magari è possibile che Posidippo non ne abbia scritti (tra quelli precedentemente noti e a lui sicuramente attribuibili, una ventina o poco più, non ne figura nessuno di due soli versi¹⁸); ma è comunque da notare che un'assenza di questo genere sia riscontrabile nei più di cento compresi nel rotolo di Milano.

Un elemento ancora deve esser tenuto presente, ed è particolarmente significativo: l'arco cronologico che sembra desumibile dal contenuto dei vari epigrammi risulta notevolmente ampio, poiché si estende dal 284 a.C. circa (periodo della coreggenza di Tolomeo I Sotere e Tolomeo II Filadelfo) fino a una data che è probabilmente il 247 a.C. (desumibile da una menzione di Berenice II): un arco, quindi, di quasi quarant'anni, tale da coprire tutto o quasi il periodo di plausibile produzione epigrammatica di Posidippo.

In conclusione, quindi, la cosa più probabile è che il rotolo di Milano rappresenti una selezione attuata fra gli epigrammi di Posidippo, selezione nella quale sono stati inclusi quelli che si è ritenuto meritevoli di figurare in una raccolta artisticamente ordinata¹⁹; non possiamo sapere, ovviamente, se

¹⁷ Qualche dubbio, più teorico che reale, potrebbe sussistere solo per gli epigrammi contenuti nella parte superiore delle coll. I-II, dove le gravi lacune e la perdita della parte iniziale dei versi con le *paragraphoi* impediscono una visione chiara delle scansioni testuali.

¹⁸ Di due soli versi è *API* 68, con attribuzione incerta fra Asclepiade e Posidippo (in Gow-Page, *HE* 995 sg., è compreso fra quelli di Asclepiade, ma con propensione per Posidippo; in Page, *EG* 1726 sg., è compreso senz'altro tra quelli di Posidippo; cfr. E. Fernández-Galiano, *Posidippo*, cit. a nota 8, p. 147 sg., che ugualmente propende per Posidippo). Certo, per un'attribuzione a lui non osta più la patina dorizzante dell'epigramma, che era vista come elemento di dubbio in Gow-Page, *HE*, comm., p. 143.

¹⁹ Non a caso, prima, ho negato che questa raccolta fosse un 'mucchio disordinato' di epigrammi. È ovvio che avevo in mente il fantomatico Σωρός di cui parla lo scolio A ad *Il.* XI 101. Mi sembra particolarmente acuta, e condivisibile, l'analisi che A. Cameron sviluppa su tutta la questione (*The Greek Anthology*, cit. a nota 2, pp. 369-376): il concetto suggerito dall'immagine del titolo potrebbe essere appunto quello di un insieme privo di qualunque ordine interno, in contrapposizione a un insieme in qualche maniera ordinato; e il fatto che il titolo Σωρός possa individuare una particolare raccolta, suggerisce l'idea che di norma le raccolte di epigrammi un qualche ordine interno lo dovessero avere.

sia il primo esemplare di questa raccolta (o uno dei primi), oppure ne sia una copia successiva: è comunque sicuramente un prodotto di *scriptorium*. Soprattutto, non possiamo sapere se l'autore della raccolta, 'artista' egli stesso, sia identificabile con l'autore degli epigrammi, cioè Posidippo medesimo²⁰ (avremmo dunque davanti un *libellus* nel senso proposto da L. Argentieri²¹), oppure se l'autore della raccolta sia qualcun altro²² (per cui il rotolo, secondo la terminologia di L. Argentieri, sarebbe una silloge). Personalmente, per ora, ho l'impressione, ma solo l'impressione, che si possa propendere piuttosto per la seconda alternativa; in ogni caso sarà prudente, almeno per il momento, evitare eccessivi schematismi terminologici, che irrigidiscano l'imprevedibile varietà del possibile. Se mi è lecito parafrasare Amleto, ci son più cose nei papiri di quante non ne sognino i papirologi.

E ora, come σφραγίς di questa mia comunicazione, vorrei presentare, traendolo dagli ἀνδριαντοποιικά, uno degli epigrammi più belli e interessanti di tutto il rotolo. Le pessime condizioni del papiro in questo punto hanno messo a dura prova le nostre capacità di lettura; non sarà forse questa la forma definitiva del testo in sede di edizione: ma, quantunque in via provvisoria, quest'epigramma vale la pena di essere conosciuto, sia per la fama del personaggio di cui si descrive la statua, il poeta Filita di Cos, sia per la menzione dello scultore, Ecateo, che finora era poco più di un vuoto nome tramandato da Plinio, sia per il livello qualitativo del dettato poetico, che si presta a interessanti raffronti.

Tav. II

X 16	τόνδε Φιλίται χ[αλ]κὸν [ἴ]ζρον κατὰ πάνθ' Ἐκ[α]ταίος
17	• ἀ]κ[ρ]ιβῆς ἄκρου [ἔ]πλ]αφεν εἰς ὄνυχας,
18	καὶ με]γέθει κα[ὶ] κα]ρκὶ τὸν ἀνθρωπιετὶ διώξας
19	γνώμο]ν', ἀφ' ἠρώων δ' οὐδὲν ἔμειξ' ἰδέης,
20	ἀλλὰ τὸν ἀκρομέριμον ὄλ]ηι κ]ατεμάξαστο τέχνηι
21	πρ]έσβυν, ἀληθείης ὀρθὸν [ἔ]χων] κανόνα·
22	αὐδής]οντι δ' εἰοικεγ, ὅσῳ ποικίλλεται ἦθει,
23	ἔμψυχ]ος, καίπερ χάλκεος ἐὼν ὁ γέρων·
24	ἐκ Πτολε]μαίου δ' ὦδε θεοῦ θ' ἄμα καὶ βασιλῆος
25	— ἄγκειτ]αι Μουσέων εἵνεκα Κῶιος ἀνήρ.

16 πανταεκ[.]ταίος pap. 19 εμειξειδεης pap. 24 βασιλειος pap.

25 μουσειων pap.

²⁰ In questo caso, è ammissibile che la raccolta stessa sia davvero una selezione fatta in età avanzata da Posidippo, sulla base di *tutto* il suo materiale epigrammatico (è presumibile che Posidippo avesse una conoscenza completa della propria produzione: se non lui, chi altro?).

²¹ Cfr. sopra, art. cit. a nota 2.

²² In questo caso, la raccolta potrebbe essere una selezione attuata tra il materiale disponibile al redattore, che non necessariamente poteva avere una conoscenza completa della produzione epigrammatica di Posidippo.

16. Ἐκ[α]ταῖος : Plin., *Nat. Hist.* XXXIII 156 (item *Ariston et Eunicus Mitylenaei laudantur et Hecataeus*); XXXIV 85 (*Euphorion Eunicus et Hecataeus argenti caelatores*).

17. ἄκρους ... εἰς ὄνουχας : cfr. Rhianus, *AP* XII 93.9-10 = Gow-Page, *HE* 3216-17 (τοῖον σέλας ὄμμασιν αἶθει | κούρος κὰς νεάτουε ἐκ κορυφῆε ὄνουχας); Philirrus, *AP* IX 709.4 = Gow-Page, *GPh* 3055 (ἐκ κορυφῆε ἐς ἄκρουε ὑγροβατῶν ὄνουχας).

19. γνώμον' exempli gratia.

20. ἀκρομέριμον : *hapax*. Cfr. *Anth. App.* II 215 = Page, *FGrE* 1612-13 (Φιλίτας εἰμί· λόγων ὁ ψευδόμενός με | ὤλεσε καὶ νυκτῶν φροντίδεε ἐσπέριοι).

κ]ατεμάζατο : cfr. Asclepiades (Archelaus?), *AP* XVI 120.1 = Gow-Page, *HE* 1010 (τόλμαν Ἀλεξάνδρου καὶ ὄλαν ἀπεμάζατο μορφάν | Λύσιπποε).

21. ἀληθείηε ὀρθόν [ἐχων] κανόνα : eisdem verbis usus est Timo Phliasius, *SH* 842.2 (de qua re nos monuit C. Austin).

22. αὐδήσ]οντι δ' ἔοικεν : eisdem verbis (sed αὐδασοῦντι pro αὐδήσοντι) usus est Asclepiades (Archelaus?), *AP* XVI 120.3 = Gow-Page, *HE* 1012.

23. ἔμψυχ]οε exempli gratia.

24. ἐκ Πτολε]μαίου : J. Gascou, verbatim, potius quam ἐν Πτολε]μαίου θεοῦ : Ptolemaeus II θεός fuit ab anno 272/71 a. Chr. n.

25. Μουσέων εἵνεκα : cfr. 'Simonides', *AP* VII 25.1 = Gow-Page, *HE* 3324 (οὗτοε Ἀνακρείοντα τὸν ἄφθιτον εἵνεκα Μουσέων | ὕμνοπόλον πάτρηε τύμβοε ἔδεκτο Τέω).

“Questo bronzo, proprio uguale a Filita, Ecateo l’ha plasmato con accuratezza fin nei minimi particolari, seguendo nella statura e nelle membra la misura propria dell’uomo, e non vi ha infuso nulla dalla figura degli eroi; anzi, con tutta la sua arte ha raffigurato l’anziano perfezionista tenendo diritto il canone della verità. Sembra che stia per parlare, tanto è vivace la sua espressività: è tutto animato, pur essendo di bronzo, il vecchio. E qui, per volere di Tolomeo, dio e insieme re, in grazia delle Muse è posto l’uomo di Cos”.

Les papyrus scolaires: apprentissage de l'écriture et *ductus*

ALAIN BLANCHARD

L'écriture possède un caractère mystérieux qui laisse le profane à la fois étonné et désarmé. Il est amusant de voir comment un personnage du *Thésée* d'Euripide, une tragédie que nous ne connaissons plus que par quelques fragments de la tradition indirecte, décrit les lettres qui composent le nom du personnage-titre¹. A propos du thêta initial, il parle d'«un cercle comme tracé au compas avec un trait distinct en son milieu»; pour le êta qui suit de «deux traits que réunit un autre trait par leur milieu»². Il est inutile de continuer. Immédiatement le personnage révèle son ignorance, une ignorance qu'il avait d'ailleurs avouée d'emblée³. Ce qu'il ne connaît pas, et que l'apprentissage de l'écriture à l'école lui aurait appris dès le début, c'est 1° le nom, 2° la valeur, 3° le *ductus* des lettres. Par *ductus*, j'entends à la suite de Jean Mallon, non pas la seule forme de la lettre (que le personnage du *Thésée* décrit tant bien que mal), mais la façon dont elle est tracée, c'est-à-dire l'ordre et le sens dans lesquels les différents traits de la lettre sont écrits⁴.

¹ Euripide, fr. 382 N².

² *Ibid.*, v. 3-6: κύκλος τις ὡς τύρνοισιν ἐκμετρούμενος,
οὗτος δ' ἔχει σημεῖον ἐν μέσῳ σαφές·
τὸ δεύτερον δὲ πρῶτα μὲν γραμμαὶ δύο,
ταύτας διείργει δ' ἐν μέσαις ἄλλη μία.
³ *Ibid.*, v. 1: ἐγὼ πέφυκα γραμμάτων μὲν οὐκ ἴδιος.

⁴ J. Mallon, *La lettre B*, in *Arts et Métiers graphiques*, LVI (1^{er} janvier 1939), p. 19-22 = *De l'écriture*, Paris, 1982, p. 23-28. Une large diffusion du concept de *ductus* a été effectuée également par R. Marichal, par exemple dans son article *De la capitale romaine à la minuscule*, in M. Audin, *Somme typographique*, Paris, I, 1948, p. 61-111 (voir en particulier la définition donnée p. 107, n.

Mais, comme son objet, l'apprentissage de l'écriture est lui-même mystérieux. Nous pouvons maintenant nous appuyer sur le beau livre de Raffaella Cribiore, *Writing, Teachers, and Students in Graeco-Roman Egypt*, paru en 1996. Or cet auteur rappelle, après d'autres, que l'apprentissage de l'écriture est l'apprentissage primordial, qu'il précède en particulier l'apprentissage de la lecture⁵. Il devient alors évident, et les critiques que Quintilien adresse à certains maîtres le confirment⁶, que, dans cet apprentissage primordial, l'apprentissage du *ductus* est lui-même primordial, avec, comme seul accompagnement, l'enseignement du nom des lettres, nécessaire pour l'identification des signes, mais insuffisant pour que l'élève puisse lire les textes qu'il copie. Dans ces conditions, on peut se demander si les maîtres avaient une claire conscience de ce qu'ils enseignaient; pour ce qui est du nom et de la valeur des lettres, point de doute, ils le savaient, mais, pour ce qui est du *ductus*, il est possible de s'interroger: peut-être opéraient-ils de façon instinctive; du moins ne nous est-il parvenu de l'antiquité aucun texte qui fasse directement la théorie de la façon dont les lettres doivent être tracées. Or, pour nous autres modernes, l'enjeu est d'importance. Il s'agit de savoir si, pour chaque lettre, toutes les formes surgies au cours de l'évolution peuvent s'expliquer à partir d'un *ductus* originel unique ou s'il faut admettre une pluralité de *ductus*⁷. A priori, l'étude de ce qui se

7). Au sens large de "tracé", le mot *ductus* a eu son emploi en latin (en particulier dans Quintilien), et c'est pourquoi je le préfère à celui de "construction" employé par A. Bataille, *Pour une terminologie en paléographie grecque*, Paris, 1954, p. 33. Pour d'autres appellations possibles, voir R. Cribiore, *Writing, Teachers and Students in Graeco-Roman Egypt*, Atlanta, 1996, p. 106.

⁵ R. Cribiore, *loc. cit.*, p. 139-152. Cf. M. Corbier, "L'écriture en quête de lecteurs", in J. H. Humphrey (éd.), *Literacy in the Roman World*, Ann Arbor, 1991, p.106. Le raisonnement peut s'appuyer sur les textes de Denys d'Halicarnasse, Quintilien, Manilius, Grégoire de Nysse, dont la référence est donnée ci-dessous, n. 12. On peut sans doute ajouter Lucien, *Anacharsis*, 21, où il est dit qu'on apprend aux enfants à γράμματα γράσασθαι καὶ τὸ ῥῶς αὐτὰ ἐπιλέξασθαι, "écrire les lettres puis les lire clairement".

⁶ Quintilien, *Institution Oratoire*, I, 1, 24: *Neque enim mihi illud saltem placet quod fieri in plurimis uideo, ut litterarum nomina et contextum prius quam formas paruoli discant*, "Je n'approuve pas du tout, en effet, ce que je vois faire dans de très nombreux cas: faire apprendre aux tout petits le nom et la suite des lettres avant leur forme". (Trad. J. Cousin).

⁷ Voir A. Blanchard, *L'hypothèse de l'unité de ductus en paléographie papyrologique*, in *Scrittura e Civiltà* 23 (1999), pp. 5-27.

passer en milieu scolaire est susceptible d'apporter un élément de réponse intéressant aux questions que nous nous posons.

Il conviendra donc d'abord de baliser le terrain en recueillant tout ce que les textes antiques concernant l'apprentissage de l'écriture peuvent apporter en ce domaine; puis de confronter cet apport à celui des "papyrus" (surtout les tablettes!), qui sont la trace archéologique de l'apprentissage de l'écriture, en partant, bien évidemment, des écritures d'élèves qui, dans leur naïveté même, peuvent être révélatrices, mais sans négliger pour autant les écritures des maîtres qui peuvent l'être également bien que d'une manière différente.

Pour commencer, quelle situation nous présentent les textes antiques?

L'existence même du *ductus* n'est, chez eux, pas entièrement occultée. Certes rien ne nous est rapporté d'éventuelles explications orales données par le maître à l'élève; il est probable qu'elles n'intervenaient pas a priori. D'autre part, il n'y avait pas d'équivalent de notre tableau noir. Le maître, qui s'occupait de chaque élève individuellement du début à la fin, commençait par tracer un modèle sur la tablette de cire de celui-ci. Platon nous le rappelle dans son *Protagoras*⁸. L'élève pouvait-il voir alors comment le maître procédait? Cela ne devait pas être facile. Ce qui est plus assuré, c'est que, dans les premiers temps, le maître tenait la main de l'élève. Sénèque est très précis: "Pour instruire les enfants, écrit-il, nous les mettons devant un modèle. On leur tient les doigts que la main du maître promène sur des lettres toutes dessinées. On leur permet ensuite de reproduire ces exemples et de réformer leur écriture d'après eux"⁹. Autrement dit, on

⁸ Platon, *Protagoras*, 326d.

⁹ Sénèque, *Lettres à Lucilius*, XV 94 51: *Pueri ad praescriptum discunt; digiti illorum tenentur et aliena manu per litterarum simulacra ducuntur, deinde imitari iubentur proposita et ad illa reformare chirographum.*

montre à l'élève le but à atteindre, puis on lui donne le moyen de l'atteindre. Saint Jérôme¹⁰ rappelle la même tradition quand il montre la main d'un adulte guidant les petits doigts de la jeune Paula. Il fait aussi allusion à un autre moyen d'apprentissage de l'écriture: celui des lettres gravées dans une tablette de bois; l'enfant n'a plus qu'à suivre ces rainures, mais il est évident que ce type de modèle ne saurait à soi seul lui apprendre le *ductus* et qu'il intervient seulement dans un deuxième temps pour habituer l'enfant à tracer des lettres régulières et à tendre à l'élégance sans se décourager. C'est ce que précisait Quintilien¹¹, auquel saint Jérôme se réfère sans doute: "Lorsque l'enfant aura commencé à tracer les signes, il ne sera pas inutile de faire graver ces signes le mieux possible sur une tablette afin que le style soit conduit par ces sortes de rainures. En effet il ne s'égarera pas comme sur la cire".

Reste le problème de la nature même du *ductus* enseigné. Certes rien n'est dit sur ce sujet dans les textes antiques. Mais ce que ces derniers rendent sensible, c'est que les maîtres ne suivaient pas leur fantaisie propre dans l'enseignement de l'écriture. Comme le rappelle Platon dans son *Protagoras*, cet enseignement est le symbole même de la rigueur, rigueur pour les élèves certes, c'est ce que dit explicitement le texte, mais rigueur aussi pour le maître. Denys d'Halicarnasse, Quintilien, Manilius précisent la nature du programme qu'il devait suivre, sa progression immuable: d'abord le tracé et le nom de la lettre, puis sa valeur, puis les différents exercices de copie¹². Quintilien s'en prend vigoureusement à ceux qui dévient tant soit peu de

¹⁰ Jérôme, *Lettres*, 107, 4.

¹¹ Quintilien, *Institution Oratoire*, I, 1, 27: *Cum uero iam ductus sequi coeperit, non inutile erit eos tabellae quam optime insculpi, ut per illos uelut sulcos ducatur stilus. Nam neque errabit, quemadmodum in ceris.*

¹² Denys d'Halicarnasse, *La composition stylistique*, VI, 25, 41-42; Quintilien, *Institution Oratoire*, I, 1, 24-25; Manilius, *Astronomiques*, II, 755-764. Voir aussi saint Grégoire de Nyse, *De benef.*, 5-13, saint Ambroise, *De Abraham*, I, 30; saint Augustin, *De ordine*, II, 7, 24.

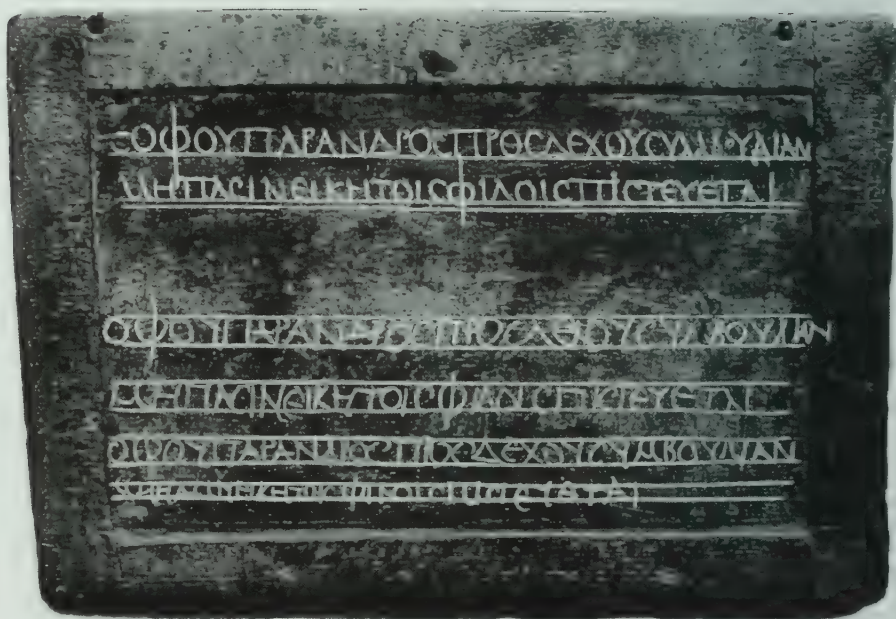
cet ordre canonique¹³. On imagine aussi que les parents, eux qui paient le maître, ne devaient pas tolérer chez lui la moindre entorse à la tradition, c'est-à-dire à ce qu'ils avaient appris eux-mêmes dans leur jeune temps. Tout au plus pouvaient-ils admettre une évolution dans les formes, s'ils avaient eux-mêmes accompagné cette évolution sans avoir le sentiment qu'elle remettait en cause la tradition. S'il y eut des défaillances de la part des maîtres, elles durent rester isolées et sans influence sur l'évolution générale. Tout porte à croire que la tradition présentait une grande unité.

Si maintenant l'on désire voir de façon concrète en quoi pouvait bien consister cette unité, il convient de considérer les documents scolaires qui proviennent de l'Égypte et dont Raffaella Cribiore a établi le catalogue¹⁴. Les plus intéressants sont incontestablement les tablettes de bois ou de cire qui comportent à la fois le modèle proposé par le maître et les copies faites par l'élève. Finalement, il en est assez peu qui soient bien lisibles. Ces tablettes vont du II^e siècle de notre ère au VI^e siècle, une période assez courte mais éclairante¹⁵. Les plus beaux spécimens sont, dans l'ordre chronologique: la *T. Lond.* Add. MS 34186, du II^es^p (Cribiore n° 383), notre pl. Ia; la *T. Berol.* inv. 13234, également d'époque romaine (Cribiore n° 134), notre pl. Ib; la *T. Phoebe Hearst Museum* 6-21416, du II^e-III^e s. (Cribiore n° 136), notre pl. IIa; la *T. Brooklyn* 37.1724^e, du III^e-IV^e s. (Cribiore n° 142), notre pl. IIb; la *T. Louvre* inv. AF 1195, du V^e s. au plus tôt (Cribiore n° 160), notre pl. III.

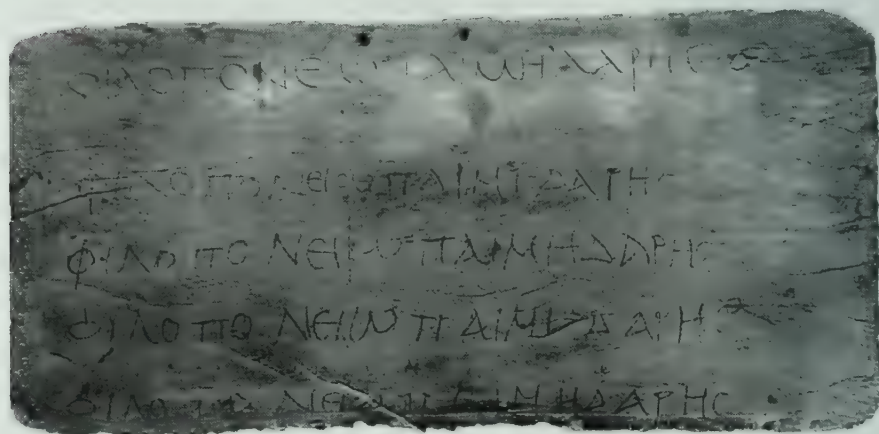
¹³ Voir ci-dessus, n. 6.

¹⁴ On prendra en compte plus particulièrement les n^{os} 1 à 40 (lettres de l'alphabet) et 41 à 77 (alphabets), mais surtout les n^{os} 129 à 174 (exercices d'écriture) et quelques uns des n^{os} 379 à 412 (cahiers).

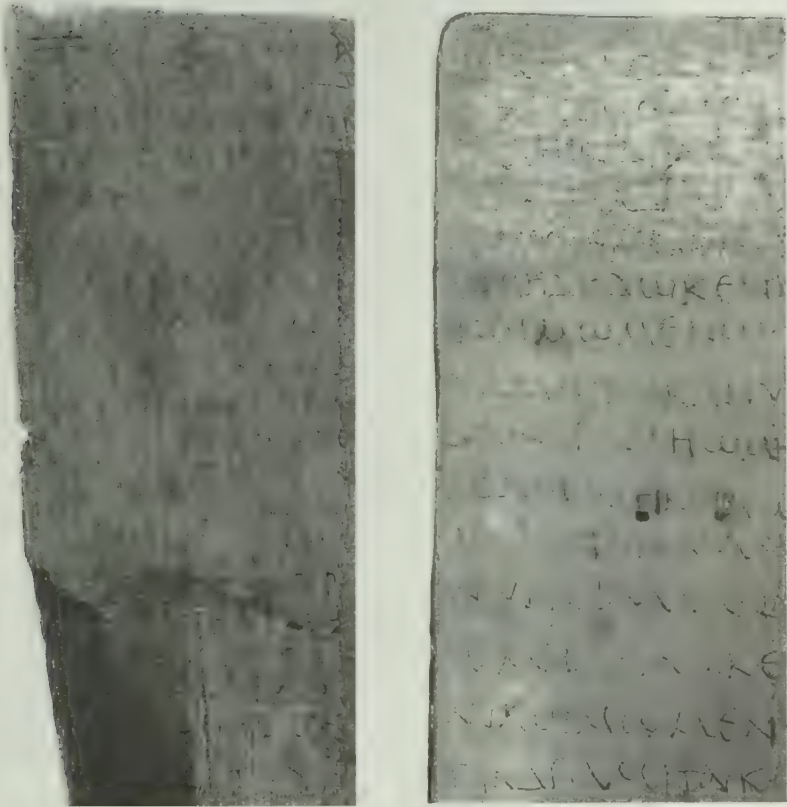
¹⁵ Pour les siècles antérieurs, les documents les plus beaux, par exemple le livre d'un maître du III^e s. av. J.-C. édité par O. Guéraud et P. Jouguet (Cribiore n° 379), concernent l'apprentissage de la lecture plus que de l'écriture et ils n'offrent donc pas d'intérêt pour le sujet de la présente étude.



Pl. Ia: *T. Lond.* Add. MS 34186, du II^e s^{p.} (Cribiore n° 383); deux maximes, σοφού παρ' ἀνδρὸς προσδέχου συμβουλίαν· μή πᾶσιν εἰκὴ τοῖς φίλοις πιστεύεται (l. -ετε) proposées par le maître et copiées deux fois par l'élève entre des lignes rectrices.










Pl. Ib: *T. Berol.* inv. 13234, époque romaine (Cribiore n° 134); un avertissement, φιλοπόνει, ὦ παῖ, μὴ δαρῆς, copié quatre fois.



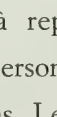
Pl. IIa: T. *Phoebe Hearst Museum* 6-21416, du II^e-III^e s. (Cribiore n° 136); un encouragement,
 ἄρξαι, χεῖρ ἀγαθή, καλὰ γράμματα.
 καὶ στίχον ὀρθὸν καὶ σοὶ (l. σὺ) μιμοῦ.
 Copié cinq fois.

Pl. IIb: T. *Brooklyn* 37.1724^e, du III^e-IV^e s. (Cribiore n° 142); une longue maxime,
 ᾧ μὴ δέδωκεν ἡ τύχη κοιμωμένῳ
 μάτην δραμείται κἂν ὑπὲρ Λάδαν δραμῆ.
 Copiée quatre fois (la quatrième fois partiellement).

Dans ces cinq documents, les écritures d'élève attirent immédiatement l'attention par leur maladresse naïve, maladresse amplifiée par l'obligation où l'enfant se trouvait de copier plusieurs fois le même texte et un texte que, selon toute probabilité, il ne savait pas encore lire: dans Ia, l. 3 et 5, l'enfant copie par deux fois οφου au lieu de κοφου, sans doute parce que le maître n'a pas fait un sigma initial assez grand; la répétition de la faute semble montrer par ailleurs que l'élève, lors de la seconde copie, se copie lui-même.

Pour le jeune enfant, les lettres les plus difficiles à reproduire correctement sont les lettres rondes: omicron, thêta, phi. Le personnage du *Thésée* d'Euripide parlait de cercle comme tracé au compas. Les lettres tracées par le maître peuvent bien donner cette impression; l'élève, lui, pour tracer le cercle procède en deux étapes et rate assez régulièrement l'ajustage des deux traits: Ia, l. 3 προσδεχου: ; même mot, l. 5: ; Ib, φιλοπονει, l. 4: , l. 5: ; IIa, par ex., l. 15b, ορθον:  (mais pour cette lettre, le maître n'écrit pas beaucoup mieux, cf. l. 3); IIb, l. 6, κοιμωμενο: ; III, l. 11b, ονει . Le *ductus* est, selon toute probabilité:



et il est plus sensible dans l'écriture des élèves que dans celle des maîtres: ceux-ci laissent parfois leur omicron ouvert vers le haut, ce qui laisserait croire à un tracé du type: 

(ex.: Ia, l. 1, κοφου); ce que fait ensuite l'élève montre qu'il n'en est rien.

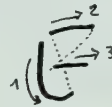
La même démonstration pourrait être faite dans le cas de la partie ronde du phi et du thêta. Mais avec ces deux lettres apparaît un nouveau problème: comme elles comportent trois traits, il n'est plus possible de dire

dans quel ordre ces traits sont tracés, plus précisément si le trait droit (horizontal ou vertical) est tracé en deuxième ou en troisième lieu.

Le sigma et l'épsilon, dont seule la première moitié est arrondie, offrent une situation parallèle, mais la détermination du *ductus* paraît devoir être plus facile. Ce qui ne souffre aucun doute, c'est que le sigma dit "lunaire" est tracé en deux traits; l'écriture du maître le dissimule parfois, non celle de l'élève (ex.: Ia, l. 3, $\sigma\mu\beta\omicron\nu\lambda\iota\alpha\nu$: σ). Partout le *ductus* est le suivant:



et l'on peut admettre un parallélisme de *ductus* pour l'omicron et le sigma (la différence entre les deux lettres concernant uniquement la nature du second trait, droit dans le sigma, arrondie dans l'omicron). L'épsilon est en trois traits (ex.: Ia, l. 4, $\epsilon\iota\kappa\eta$: ϵ), et l'on hésite peu à adopter le *ductus*

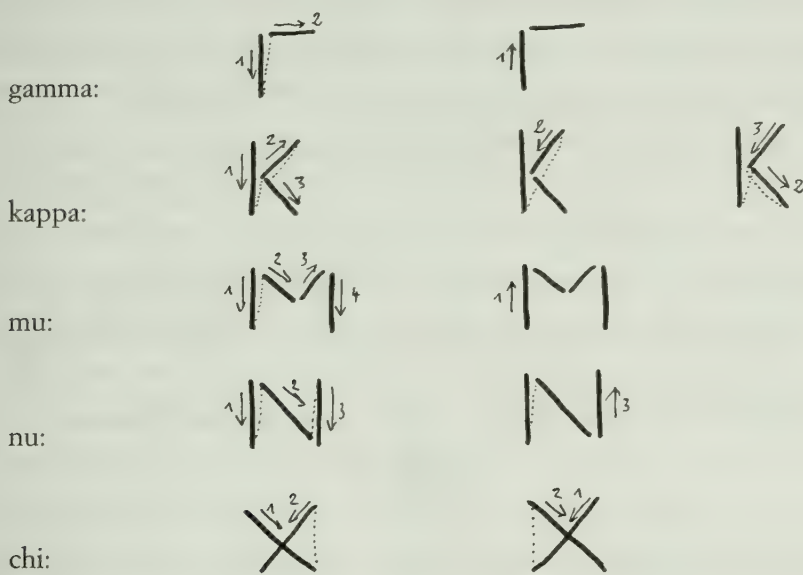


Par analogie, on peut penser que, dans le phi et le thêta, le trait droit horizontal ou vertical est tracé en troisième lieu, ce qui rejoint les données fournies par les écritures documentaires avec les formes ligaturées ϕ et θ .

Pour les lettres qui ne comportent que des traits droits, il est impossible de déterminer, dans le seul cadre des documents scolaires, le sens de certains traits, donc le *ductus*. Dans les pages qu'elle consacre à l'analyse paléographique de ses documents, R. Cribiore¹⁶ a cru reconnaître, dans certains cas, deux sinon trois *ductus* différents. C'est le cas, entre autres,

¹⁶ R. Cribiore, *loc. cit.*, p. 107-11.

pour les lettres suivantes:

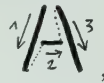


Faut-il conclure que contrairement à ce qu'avaient laissé attendre les textes, il y avait pluralité de *ductus* et que les maîtres enseignaient ce que bon leur semblait? En fait, pour plusieurs de ces lettres (gamma, mu, nu, chi), Raffaella Cribiore reconnaît qu'on ne saurait avoir de certitudes concernant l'ordre ou surtout le sens des traits. Je le pense aussi.

En paléographie grecque, le seul moyen pour faire la démonstration d'un *ductus* réside dans l'observation des ligatures, quand il y en a, entre les différents traits de la lettre ou entre lettres¹⁷. Les élèves ont l'obligation, qu'ils respectent facilement, de séparer les lettres. Mais curieusement, il leur

¹⁷ Les écritures documentaires rapides (cursives) sont riches en ligatures et sont finalement les seules qui permettent d'établir un *ductus*. Mes observations dans ce domaine m'amènent pour ma part à rejeter les *ductus* envisagés par R. Cribiore dans les deuxième et troisième colonnes du tableau qui précède, à moins d'admettre (sans preuve assurée, j'en ai fait la vérification sur tous les exemples donnés par elle) que les documents scolaires constituent un monde à part.

arrive parfois de lier les différents traits dans certaines lettres, celles où cela est rendu facile par la structure originelle de la lettre et où il n'est pas besoin de créer de trait nouveau. L'exemple de choix est celui de la lettre alpha. Tracée en trois traits dans Ia, avec une nette tendance chez l'élève à orienter le trait horizontal intermédiaire dans le même sens que le troisième trait (ex.: l. 5, κυβουλια: Α), elle l'est en deux traits dans Ib (Δ). Dans IIb, l'angle formé par les deux premiers traits, après avoir été correctement tracé par l'enfant (ex.: l. 7, δραμιτα: Α), est arrondi (l. 8, λα]δα: α). L'élève de IIa va encore plus loin puisqu'il trace d'emblée son alpha en un seul trait (ex.: l. 5, αρξα: α), alors que le modèle du maître est en deux traits (Α). Le tracé de l'élève a le mérite de montrer que le *ductus* de l'alpha est:



mais il peut surprendre à la fois en raison de la liberté prise par l'élève à l'égard du modèle et par ce qui apparaît comme une habileté plus grande que celle du maître. Je pense qu'il faut plutôt incriminer la paresse de l'élève qui applique spontanément, même s'il n'en a pas encore le droit, la loi du moindre effort. Cette loi est encore appliquée par l'élève de IIb dans son tracé en deux traits de la lettre delta (l. 12, δεδωκεν: Δ). Le paléographe ne saurait ici faire le grincheux.

Il reste à examiner l'écriture des maîtres, de ceux qui ont tracé les modèles. L'étude de la maîtrise des tracés qui est normalement la leur serait de peu d'intérêt, sinon pour mesurer, comme nous l'avons fait à l'occasion, l'écart qui sépare cette écriture de celle des élèves. Il importe davantage d'analyser les grandes tendances qu'elle révèle.

Ce qui est en elle d'abord le plus évident, c'est un grand conservatisme tempéré par quelques adaptations. Celles-ci consistent sans contestation

possible dans l'adoption des formes arrondies **ϵ** et **ϙ** en lieu et place des formes épigraphiques carrées **Ε** et **Ϛ**, et de la forme **ω** au lieu de **Ω**. L'apparition de ces nouvelles formes dans l'écriture courante s'est faite dès la fin du IV^e siècle av. J.-C., et, à un moment où les Macédoniens et les Grecs ne faisaient encore que s'installer en Egypte, l'école a dû suivre assez vite le mouvement, l'examen des écritures littéraires amènent tout au moins à le présumer. On remarquera au passage que ces formes nouvelles ne remettent pas en cause le *ductus* antérieur des lettres concernées. Le conservatisme de l'école maintiendra ces formes pendant tout le millénaire papyrologique.

Ce conservatisme à base d'adaptation peut en fait révéler plus particulièrement l'un des deux aspects de sa double nature, soit un conservatisme réactionnaire, soit une ouverture à l'adaptation. Le maître le plus conservateur sera apparemment celui de Ia avec ses alpha en trois traits (alors que ses contemporains de Ib et de IIa proposent la forme en deux traits), le maître le plus ouvert – le plus récent également – celui de III avec ses alpha en un trait. Il est alors amusant de constater que les maîtres les plus conservateurs sont, malgré tout, également très sensibles à la mode parce qu'ils sont sensibles à la beauté d'un style. Le maître de Ia fait des phi dont le trait vertical part dans les interlignes supérieur et inférieur comme dans les beaux manuscrits (et les belles inscriptions) de son époque. Ses pi ont, pour les mêmes raisons, une barre horizontale qui déborde à gauche et à droite les deux traits verticaux (une joliesse que son élève n'a que peu imitée). A cause de cela, si un iota suit le pi (ex.: l. 2, **πικτευεται**), pour éviter la formation d'un ensemble disgracieux et ambigu, il est agrandi (le même souci d'élégance préside à l'agrandissement du iota final). Ce faisant, le maître ignore qu'il obéit à une tendance nouvelle et d'un grand avenir puisqu'elle s'épanouira à l'époque byzantine, dans le cadre d'un nouveau système d'écriture, la minuscule.

Mais le maître le plus ouvert sur l'avenir reste celui de III (VI^e siècle). C'est lui qui admet le plus de ligatures internes dans ses lettres: alpha en un trait (α), ce que l'élève reproduit, mais avec moins d'élégance, éta également en un trait (α , ex.: l. 1, $\alpha\rho\chi\eta$), ce que cette fois l'élève se montre incapable d'imiter (c'est lui ici le plus conservateur avec son éta en trois traits). Mais, dans les deux cas, il n'y a pas modification du *ductus* fondamental de la lettre.

Beaucoup plus intéressant est, toujours en III, le cas de deux autres lettres: l'upsilon et le tau. Pour l'upsilon, qui est ici en forme de V, il semble bien que, dans le modèle du maître, le deuxième trait est remontant (υ , l. 2, $\tau\omicron\upsilon$); les formes très gauches de l'élève (υ , l. 12a et 10b) laissent l'impression très subjective que le second trait est descendant, mais rien ne le prouve, et elles ne sauraient servir à aucune démonstration. Si l'on en revient au maître de Ia, sa forme d'upsilon, parfaite, ne révèle aucun *ductus*, mais l'élève en écrivant υ (ex.: l. 3, $\omicron\phi\omicron\upsilon$) prouve que le tracé était, υ

une adaptation du tracé original: υ , un trait de ligature interne redonnant forme à la lettre. Cette fois-ci, il semble qu'entre le maître de Ia au II^e siècle, avec la forme υ et celui de III au VI^e siècle avec υ , le dernier trait étant dans un cas descendant, dans l'autre remontant, il y ait opposition de *ductus*.

Le cas de la lettre tau est également troublant. Si l'élève byzantin de III, le petit Fl. Collouthos, écrit des taus où il est impossible de déterminer l'ordre des traits, les taus de son maître paraissent à l'occasion liés aux lettres environnantes: à la lettre qui précède dans $\gamma\rho\alpha\mu\mu\alpha\tau\alpha$, l. 3 (τ), à la lettre qui suit dans $\mu\epsilon\gamma\iota\tau\eta$, l. 1 (τ); il apparaît alors que le trait vertical est tracé en premier. On regrette vraiment de ne pouvoir faire de

démonstration probante en ce qui concerne les taus de Ia. Mon impression subjective (fondée du moins sur le tau de l'élève dans $\pi\iota\tau\epsilon\upsilon\epsilon\tau\alpha\iota$, l. 6, comme si le trait horizontal se relevait pour rejoindre le départ du premier trait de l'alpha) est que déjà, au III^e siècle, le premier trait tracé était le trait vertical. Or ce que montrent les ligatures internes de la lettre dans les premiers papyrus documentaires, c'est que le *ductus* original du tau est:



Que s'est-il passé? L'école a-t-elle donc enseigné, au moins dans le cas de l'upsilon et du tau, une pluralité de *ductus*, sinon de façon concomitante, du moins de façon successive? La réalité est plus simple: dans la pratique courante, le phénomène remonte au milieu du III^e siècle av. J.-C. où il trouve son explication; à ce moment-là, en effet, pour ces deux lettres en évolution rapide, s'est imposé un trait de ligature externe qui leur redonnait forme; la nouvelle façon de tracer la lettre a prévalu très vite pour le tau; pour l'upsilon, plus complexe au départ avec ses trois traits, deux formes (avec ou sans ce trait de ligature) ont été employées de façon concurrente¹⁸. Il est donc probable que, dans ce deuxième cas, l'école a continué d'enseigner la forme ancienne, tandis que pour le tau, la forme nouvelle (avec trait de ligature) a pu être donnée plus tôt en modèle – sans que nous puissions savoir, faute de documents suffisamment parlants, à quelle date ce changement, acquis, comme a vu, au VI^e siècle, s'est produit.

Des textes littéraires antiques et du matériel archéologique que constituent les tablettes scolaires une double impression se dégage. D'abord l'impression que l'école est un milieu très conservateur, qu'il s'agisse des

¹⁸ Voir A. Blanchard, article cité ci-dessus, n. 7.

maîtres ou des élèves. Avec quelques adaptations de formes, c'est au fond le même *ductus* qui est enseigné d'un bout à l'autre du millénaire papyrologique: du moins serait-il très imprudent d'opposer ici la documentation scolaire, parfois peu explicite, et le reste de la documentation papyrologique.

Milieu conservateur, l'école freine les évolutions de fond. Mais, à long terme, elle ne saurait les empêcher. Les formes de tau à barre horizontale seconde ou d'upsilon en V ne constituent pas fondamentalement une modification du *ductus* tant que l'on garde le souvenir de leur origine, c'est-à-dire tant que l'on ressent dans les formes nouvelles la présence du trait de ligature externe qui redonne forme à la lettre. Si la nouvelle forme est enseignée par l'école (au bout de sept siècles pour l'upsilon), alors il y a risque d'oubli de l'origine et l'on peut considérer qu'il a changement de *ductus*. Les exemples sont au départ peu nombreux – nous n'avons relevé que ceux de l'upsilon et du tau. Mais ils peuvent entraîner d'autres dans le cadre de l'établissement d'un nouveau système d'écriture (on songera essentiellement au pi avec un trait horizontal tracé en troisième et non plus en deuxième lieu). Ce sera le cas, pour l'écriture grecque, avec l'apparition de l'écriture dite "minuscule" au IX^e siècle. La genèse de cette écriture fut fort longue (depuis le milieu du III^e siècle de notre ère). L'école, sans en avoir le moins du monde conscience, a participé à ce mouvement en se mettant à enseigner certaines formes pourtant bien anciennes.

Documentary Papyrology and Ancient History

ALAN K. BOWMAN

It is now more than a century since the work of editing documentary papyri from Egypt began in earnest – a landmark which has been signalled in various ways in the last few years, most recently when we took the opportunity to celebrate in Oxford the centenary of the publication of the first volume of *The Oxyrhynchus Papyri*¹. In the intervening years papyrological scholarship has flourished with unabated vigour, both in the form of editions of new texts and reinterpretations of published ones. The work is difficult and demanding and it requires a range of knowledge of administrative and social institutions, economics, law and religion both inside and outside Egypt as well as the skills of the palaeographer. The pioneers of our discipline possessed, of course, this range and these skills: Wilcken, Grenfell and Hunt, Bell, Jouguet, Vitelli, Bartoletti and many more; and, among historians, Rostovtseff is a shining example of the vision needed to interpret this material and its relevance. We all walk in their footsteps and are the better for it².

The result is an immense corpus of detailed evidence for the history of Egypt – political, administrative, social, economic, religious – between Alexander the Great and the Arab conquest. It has always been comparatively well organised and is easy to search, especially in the electronic age, compared to other categories of evidence (inscriptions for example)³. And papyrologists will normally tell us what they think their texts mean by attempting to translate them! Papyrologists themselves have

¹ The Oxyrhynchus Symposium was held in July, 1998 and the papers will be published in a volume entitled *Oxyrhynchus: a City and its Texts*, edited by A.K. Bowman, R.A. Coles, D. Obbink and P.J. Parsons. For the impact of this enterprise on the wider world it is perhaps worth noting that Tony Harrison's play, *The Trackers of Oxyrhynchus* gained a place in the list of the 100 best plays of the 20th century (reported in *The Observer*, 11.04.99).

² For recent overviews of the subject see P. Van Minnen, *The origin and future of papyrology*, Proceedings of the 20th International Congress of Papyrology, Copenhagen, 23-29 August 1992, ed. A. Bülow-Jacobsen, Copenhagen, 1994, 35-41, id., *The century of papyrology (1892-1992)*, BASP 30, 1993, 5-18.

³ Links to the various electronic resources for the study of documentary papyri are collected on

almost invariably been aware of the historical context into which this evidence has to be fitted, largely no doubt because the editing and interpretation of their texts requires knowledge of a wide range of material from all parts of the Hellenistic and Roman world. In the early days, at least, they tended to work within the framework of the traditional periodisation of ancient history: thus, Hellenistic or Ptolemaic Egypt, Roman Egypt and Byzantine Egypt, with the dividing lines conventionally placed at 30 BC and AD 284, the first more clearly marked and perhaps, because involving an obviously fundamental change in the political regime, more defensible than the second. Despite which there has also been a tendency to apply the term Graeco-Roman to virtually all, or at least much, of the period which the evidence of our documentary papyri covers.

It has rightly become fashionable more recently to question the validity of these conventions and this is symptomatic of our need to adopt a nuanced and critical view of the balance of continuity and change, a balance which is naturally not the same in all areas of study: there might be a contrast between, say, the continuities in language, religion and family structure on the one hand and changes in political, administrative or economic institutions on the other⁴. Nor can we assume that if changes are clearly marked at one watershed, they will be equally clear at another. Thirty years ago, in a landmark of papyrological scholarship, Naphtali Lewis questioned the validity of the term “Graeco-Roman” as applied to Ptolemaic and Roman Egypt and much followed from that which has relevance to the broader question of Roman imperialism and provincial government, specifically to the issue of the extent to which the Romans changed the institutions and administrative practices in the lands which they took over⁵. We are now much less ready to accept the old dogma that the Romans were content to leave pre-existing institutions and practices if they were in working order and it is self-evident that the inevitable encroachment of Roman law in its various manifestations – which I firmly believe was profound rather than superficial – will have made a very

several sites including that of the AIP (www.ulb.ac.be/assoc/aip/liens.htm) and the Centre for the Study of Ancient Documents in Oxford (www.csad.ox.ac.uk).

⁴ This is the theme of the papers in J.H. Johnson (ed.), *Life in a Multi-Cultural Society: Egypt from Cambyses to Constantine (and beyond)*, Studies in Ancient Oriental Civilisation 51, Oriental Institute of the University of Chicago, 1992.

⁵ N. Lewis, *Graeco-Roman Egypt, fact or fiction?*, Proceedings of the XIIth International Congress of Papyrologists, Ann Arbor 1968, ASP VII, Toronto, 1971, 3-14, id., *The romanity of Roman Egypt: a growing consensus*, Atti del XVII Congresso Internazionale di Papirologia III, Napoli, 1984, 1077-84, cf. A.K. Bowman, *Papyri and Roman imperial history*, JRS 66, 1976, 153-73, *Cambridge Ancient History*, Vol. X, New Edition, 1994, Ch.14b, A.K. Bowman and D.W. Rathbone, *Cities and administration in Roman Egypt*, JRS 82, 1992, 106-27.

significant difference⁶. On the other hand, the transition from “Roman” to “Byzantine” Egypt is much less clearly marked, with the gradual encroachment of Christianity and the introduction of changes, especially economic and fiscal, over a long period of time which have seemed (although the comparison may conceivably be misleading) to make Egypt more comparable to other eastern provinces. Thus in matters of coinage and “inflation” after the Alexandrian tetradrachm coinage was discontinued in the 290s, taxation and the *annona militaris*, the so-called municipalisation of the metropoleis and the creation of boards of executive officers, the changes in patterns of landholding and labour, we can recognise features widespread in the late Roman and Byzantine east and well illustrated in the evidence of the law-codes which is more abundant for the later Roman period⁷.

The question of comparability or Sonderstellung is vital. In the earlier scholarship it is clear that Egypt was often regarded as different, its evidence not broadly applicable, although it must be said that this view is more easily traced in the writings of non-papyrologists than of papyrologists. The tendency in more recent scholarship, either implicitly or explicitly, has been to accept that differences of detail do not necessarily mean that one cannot make valid and illuminating comparisons of both a detailed and a broader kind, avoiding the somewhat unhelpful notion of “typicality”. The balance is quite a delicate one and involves the need to avoid rejecting all Egyptian evidence as more widely inapplicable on the one hand whilst resisting the temptation to place too much weight on a small number of pieces of papyrological evidence relevant to a particular phenomenon. The most notable example is perhaps the famous reference to the refusal of the bankers of Oxyrhynchus to accept the imperial coinage (P.Oxy. XII 1411, AD 260) which has played an important role in discussion and interpretation of the debasement of the coinage and the “third-century economic crisis”⁸. Similar tendencies may be seen in the familiar picture of the development of the *annona militaris*, the growth of the liturgical system

⁶ J. Modrzejewski, *La règle de droit dans l’Égypte romaine*, Proceedings of the XIIth International Congress of Papyrologists, Ann Arbor 1968, ASP VII, Toronto, 1971, 317-78.

⁷ In general, see R.S. Bagnall, *Egypt in Late Antiquity*, Princeton, 1993, distilling much previous work; for particular studies of the agricultural régime, see J. Gascou, *Les grands domaines, la cité et l’état en Égypte Byzantine*, Travaux et mémoires 9, 1985, 1-89, J. Banaji, *Agrarian history and the labour organisation of Byzantine large estates*, in A.K. Bowman, E. Rogan (ed.), *Agriculture in Egypt from Pharaonic to Modern Times*, Proceedings of the British Academy 96, 1999, 193-216.

⁸ This has recently been re-examined and proves to be far more complex than a simple model of debasement and inflationary spiral would suggest, see D.W. Rathbone, *Monetisation, not price-inflation, in third-century AD Egypt?*, in D.G. Wigg, C.E. King (ed.), *Coin finds and Coin Use in the Roman World*, SFA 10, Berlin, 1996, 321-39.

and urban decline in the mid-third century⁹. This is a polarity which can be debated in other ways: for example, the desirability of identifying models with some kind of universal application on the one hand and the validity (or not) of “regional studies” on the other.

A striking example of the broad application of the evidence of documentary papyri is John Rea’s brilliant publication of the Oxyrhynchus corn-dole archive, which shows, whether or not it was subsidy for the poor or perks for the self-sufficient, how much it can tell us about the Roman dole, and vice versa¹⁰. Documents of other kinds which occur only on papyri, such as the *libelli* of the Decian persecution are susceptible to a more general contextual explanation¹¹. Even in areas where the evidence appears most idiosyncratically Egyptian, points of general importance have emerged. The distinctive Romanness of the liturgical system and the growth of compulsion bear on the larger question of the manner of funding essential services in cities of the Greek east¹². The identification of euergetism even in a relatively anepigraphic culture evokes comparison with other Roman provinces. The differential application of poll-tax bears on the treatment of the “lower classes”. The importance of “Greek” status and the creation of an urban elite class fits into a Roman context and can profitably be contrasted with the manner of hellenisation under the Ptolemies¹³. Land tenure and the creation of large-scale private ownership is also a point of comparison between Ptolemaic and Roman practices, though still a controversial matter, and is also of importance for our appreciation of

⁹ *Annona militaris*, A.K. Bowman, *Papyri and Roman imperial history*, JRS 66, 1976, 168-9; liturgies, *inter alia* SB VI 7696, cf. A.K. Bowman, *The Town Councils of Roman Egypt*, ASP XI, Toronto 1971, 101-7; for urban decline, the difficulties at Hermopolis allegedly attested by papyri first published in CPR V (= C.P.Herm.), see M. Drew-Bear, *Les archives du conseil municipal d'Hermoupolis Magna*, Atti del XVII Congresso Internazionale di Papirologia III, Napoli 1984, 807-13, reassessed by P. Van Minnen, *Roman Hermopolis. The Society, Economy and Administration of an Egyptian Town in the First Four Centuries AD*, Amsterdam, forthcoming.

¹⁰ P.Oxy. XL 2892-2942, cf. J. Rowland jr., *The “very poor” and the grain dole at Rome and Oxyrhynchus*, ZPE 21, 1976, 69-72, J.-M. Carrié, *Archives municipales et distributions alimentaires dans l’Égypte romaine, La Mémoire Perdue. Recherches sur l’Administration Romaine*, Collection de l’Ecole Française de Rome 243, 1998, 271-302. For comparable evidence for a dole at Hermopolis in the time of Nero see B. Kraut, *Seven Heidelberg papyri concerning the office of exegetes*, ZPE 55, 1984, 167-90.

¹¹ R.J. Lane Fox, *Pagans and Christians*, Harmondsworth, 1986, 456-7.

¹² J.D. Thomas, *Compulsory public service in Roman Egypt*, in G. Grimm, H. Heinen, E. Winter (ed.), *Das römisch-byzantinische Ägypten, Akten des internationalen Symposiums 26-30 September 1978 in Trier*, Aegyptiaca Treverensia 2, 1983, 35-9, N. Lewis, *The Compulsory Public Services of Roman Egypt*, Papyrologica Florentina 11, 1982.

¹³ A.K. Bowman, *Urbanisation in Roman Egypt*, in *Romanization and the City*, JRA Suppl. 38, 2000, A.K. Bowman, D.W. Rathbone, *Cities and administration in Roman Egypt*, JRS 82, 1992, 107-27.

important changes from the fourth century onwards with the vital disappearance of state ownership of land, an important factor in the growth of large landowners (whatever its relationship to the so-called colonate)¹⁴. The details of estate management and accounting in the third century Fayyum, so clearly analysed by Dominic Rathbone in his book on the Appianus estate, show agricultural economics in practice and necessitate a revision of the general view of economic primitivism espoused by Finley¹⁵.

Above all, perhaps, the enormous amount of evidence for the application of law, hellenistic, Roman and Egyptian, particularly as exploited by Joseph Méléze-Modrzejewski, tells us a great deal about the management of people and institutions in societies with a multiplicity of statuses and “ethnicities” which must be of broad significance¹⁶. And finally, in this far from exhaustive list, the question of urbanisation: the Greeks constructing communities in Ptolemaic Egypt, the Roman metropoleis with magistrates, councils (eventually), *gerousiae*, athletic contests, games, an example of a public *grammatikos* – all this in the context of the supposed third-century decline – for which the cities of Asia, as recently described by Stephen Mitchell, actually offer a striking comparison¹⁷. And a reading of P.Oxy. LXIV 4441, recently published by Revel Coles, reveals civic control of public building, with the logistes receiving surveys specifying what repairs were needed, the implication being that these will have been publicly funded. All this evokes comparison with the picture of cities in fourth-century Africa drawn by Claude Lepelley. Scholars of an earlier generation might be surprised to find Egypt now described, as it has been by Roger Bagnall and Bruce Frier, as the most urbanised province of the Roman empire¹⁸!

¹⁴ See J.G. Manning, *The land-tenure regime in Ptolemaic Upper Egypt*, in Bowman and Rogan (op.cit. in n. 7), 83-105, J.L. Rowlandson, *Landlords and Tenants in Roman Egypt*, Oxford, 1996, A.K. Bowman, *Landholding in the Hermopolite Nome in the fourth century AD*, JRS 75, 1985, 137-63, Gascou, op.cit. in n. 7, Banaji, op.cit. in n. 7.

¹⁵ D.W. Rathbone, *Economic Rationalism and Rural Society in Third-Century AD Egypt. The Heroninus Archive and the Appianus Estate*, Cambridge, 1991.

¹⁶ J. Méléze-Modrzejewski, *Droit impérial et traditions locales dans l'Égypte romaine*, Aldershot, 1990, chs. I, III, IX, X and op.cit. in n. 6.

¹⁷ B. Kramer, *Der κτίστης Boethos und die Einrichtung einer neuen Stadt. Teil I*, APF 43, 1997, 315-39, H. Heinen, *Der κτίστης Boethos und die Einrichtung einer neuen Stadt. Teil II*, APF 43, 1997, 340-63, P. Coll. Youtie II 66, D.M. Bailey, *Classical architecture in Roman Egypt*, in M. Henig (ed.), *Architecture and Architectural Sculpture in the Roman Empire*, Oxford University Committee for Archaeology, Monograph 29, 1990, 121-37, D.M. Bailey, *Excavations at El-Ashmunein IV. Hermopolis Magna: Buildings of the Roman period*, London, 1991, S. Mitchell, *Greek epigraphy and social change. A study of the romanization of SW Asia Minor in the third century AD*, XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina. Atti II, Rome, 1999, A.K. Bowman, *Urbanisation in Roman Egypt, in Romanization and the City*, JRA Suppl. 38, 2000.

¹⁸ C. Lepelley, *Les cités de l'Afrique romaine au bas-empire I*, Paris, 1979, 59-120, R.S. Bagnall, B.W. Frier (1994), *The Demography of Roman Egypt*, Cambridge, 1994, 54-6.

If documentary papyrologists cannot fairly be accused of burying themselves in their own pit, there might superficially be a better case for saying that they have perhaps not paid enough attention to other kinds of evidence. If this has been true in the past there is no doubt that is now changing for the better. The most obvious areas in which rapprochement is urgently needed are numismatics and archaeology. As far as the former is concerned, there are well-known difficulties in making sense of the papyrological evidence for coinage and use of money in the context of the coin finds from Ptolemaic and Roman Egypt. On the Ptolemaic monetary system there is still a long way to go, but the Roman period has been better served in recent years: for example, by Roger Bagnall's attempt to make sense of so-called inflation in the fourth century, by Dominic Rathbone who has reassessed the nature of remonetisation in the third and the evidence for price formation and by Klaus Maresch's book on bronze and silver coinage down to the second century AD¹⁹. Howgego has deployed the papyrological evidence in attempting to describe the behaviour of money in the Roman period²⁰. It is perhaps unrealistic to expect precise correlation between the coinage and the evidence for denominations and prices in the papyri but we are certainly better off now than we were thirty years ago.

Archaeology offers a variety of possibilities. It is unfortunately the case that much archaeological data accumulated in the last century has been difficult or impossible to use because of the concentration of archaeologists on the Pharaonic period and the tendency to leave later material unpublished or under-exploited²¹. It is there to be ferreted out however, and the survey work in the Fayyum undertaken by Dominic Rathbone and others in the past few years is very promising indeed²². This will be able to be combined with the papyrological evidence for place-names and topography which is the subject of a major project about to be undertaken by our colleague Willy Clarysse in Leuven. As far as individual sites are concerned, the excavations at Hermopolis and the evidence for buildings

¹⁹ S. von Reden, *Money and coinage in Ptolemaic Egypt. Some preliminary remarks*, in *Akten des 21. internationalen Papyrologenkongresses, Berlin 13.-19.8.95*, APF, Beiheft 3, 1997, 1003-8, R.S. Bagnall, *Currency and Inflation in Fourth Century Egypt*, *BASP*, Suppl. 5, 1985, D.W. Rathbone, op.cit. in n. 8, K. Maresch, *Bronze und Silber. Papyrologische Beiträge zur Geschichte der Währung in ptolemäischen und römischen Ägypten bis zum 2. Jahrhundert n. Chr.*, *Papyrologica Coloniaensia* 25, 1996.

²⁰ C.J. Howgego, *The supply and use of money in the Roman world 200 BC to AD 300*, *JRS* 82, 1992, 1-31.

²¹ Cf. R.S. Bagnall, *Archaeology and papyrology*, *JRA* 1, 1988, 197-202.

²² D.W. Rathbone, *Towards a historical topography of the Fayyum*, in D.M. Bailey (ed.), *Archaeological Research in Roman Egypt. Proceedings of the Seventeenth Classical Colloquium of the Department of Greek and Roman Antiquities, British Museum*, *JRA Suppl.* 19, 1996, 51-6; see also, P. Davoli, *L'archeologia urbana nel Fayyum di età ellenistica e romana*, Napoli, 1998.

and architecture collected by Don Bailey has already stimulated reassessment of the papyrological evidence in the major metropoleis and the evidence from important village sites, Karanis in particular, awaits further exploitation, which will be made easier by the initiative of Terry Wilfong in cataloguing the material at the Kelsey Museum²³. As Peter Van Minnen has made clear, the records from Karanis do permit the identification of find-spots of some of the most important papyri and this will yield a picture of the varied content of the papyri found in the houses of some of the inhabitants of the village²⁴. This could be compared, for instance, with results to be gained from reconstructing the content of papyri or groups of papyri such as Claudius' Letter to the Alexandrians or some of the Oxyrhynchus papyri. It is unfortunate, especially in view of that we have so little of the physical remains of Oxyrhynchus but, as the recent excavations of the University of Barcelona show, there is still something to be discovered there²⁵. The excavations at Hermopolis have emphasised how much light can be cast on the third century evidence for civic buildings and administration²⁶. As a final example, we may note the attempt of Susan Walker to link the so-called Fayyum mummy portraits with the self-consciously hellenised elites of the early Roman period; whether right or not it certainly points us in the right direction²⁷.

Finally, a welcome development of recent years has been the discovery of new texts which emphasise very clearly that the domain of the documentary papyrologist is by no means confined to Egypt. Major editions of papyri from Dura-Europos and Nessana have been available for many years now but they have been somewhat isolated in time and space, treated as rather special domains which have made relatively little general impact, except in the case of the Dura papyri on Roman army studies. The accumulation of additional material in the past twenty-five years has been extensive and of very great significance, as the list of near eastern papyri compiled by Cotton, Cockle and Millar, running to 609 items, emphatically shows²⁸. This

²³ D.M. Bailey, *Classical architecture in Roman Egypt*, in M. Henig (ed.), *Architecture and Architectural Sculpture in the Roman Empire*, Oxford University Committee for Archaeology, Monograph 29, 1990, 121-37, D.M. Bailey, *Excavations at El-Asmunein IV. Hermopolis Magna: Buildings of the Roman period*, London, 1991. For Karanis see the site at <http://www.umich.edu/~kelseydb/OutKaranis.html>.

²⁴ P. Van Minnen, *House-to-house enquiries: an interdisciplinary approach to Roman Karanis*, ZPE 100, 1994, 227-51.

²⁵ See the papers of Coles and Padró in the forthcoming volume cited in n. 1.

²⁶ D.M. Bailey, op. cit. in n. 23.

²⁷ S. Walker and M. Bierbrier, *Ancient Faces. Mummy Portraits from Roman Egypt*, London, 1997, 14-16.

²⁸ H.M. Cotton, W.E.H. Cockle, F. Millar, *The papyrology of the Roman Near East: a survey*, JRS 85, 1995, 214-235.

includes the papyri from Masada, those from the Judaean Desert, including the Archive of Babatha, and the papyri from the Euphrates area published by Gascou and Feissel²⁹. Their list also highlights, although not in an exhaustive manner, what we already knew, that there are a good many papyri discovered in Egypt which were not in fact written there (Hunt's Pridianum and the Oxyrhynchus papyrus containing instructions to a Rhodian bank about a slave sale, to name but two well-known examples)³⁰. To these we may add three other notable collections: the third-century ostraka from Bu-Njem, the Vindolanda wooden writing-tablets (comparable with Latin papyri in all respects except the material on which the texts are written) and the sixth-century papyri from Petra, now being studied by American and Finnish papyrologists³¹.

It is important to realise that all these collections offer points of both comparison and contrast with papyri from Egypt. The Archive of Babatha yields important evidence of the comparative position of Jewish, hellenistic and Roman law in the province of Arabia that cannot be applied literally to Egypt but, as Hannah Cotton has shown, there is much to be gained from comparison with legal evidence from Egypt³². And her introductory paragraph in a recent article on land tenure in the archive could just as easily have been written about Egypt, *mutatis mutandis*: what was the legal status of land formerly leased from the king, how did the transition to Roman provincial status affect the status of land, did it become private, did it pay rent or tax³³? The Vindolanda tablets have broad relevance for the organisation of the army and the Latin papyri from Egypt have offered illumination on many points of palaeography and language, as have the ostraka from Bu-Njem. Many of these texts have naturally been studied and edited by scholars whose primary experience was gained by study of the Egyptian papyri, Naphtali Lewis on the Archive of Babatha, Koenen, Gagos and Frösén on the Petra papyri, myself and David Thomas on the Vindolanda tablets. This inevitably conditions the approach of such editors to new material, moving from the corpus of relatively familiar Egyptian documentary texts to new material and interpreting it in the light of what

²⁹ *Documents inédits d'archives romaines du Moyen Euphrate (III^e s. après J.-C.)*, Journal des Savants 1995, 65-129, 1997, 3-57.

³⁰ RMR 63, P.Oxy. L 3593.

³¹ Bu-Njem, R. Marichal, *Les ostraca de Bu-Njem*, Libya Antiqua Suppl. 7, Tripoli, 1992; Vindolanda, A.K. Bowman, J.D. Thomas, *The Vindolanda Writing-Tablets (Tabulae Vindolandenses II)*, London, 1994; Petra, see the papers in this volume.

³² E.g. H.M. Cotton, *The guardianship of Jesus son of Babatha: Roman and local law in the province of Arabia*, JRS 83, 1993, 94-108, *The guardian (ΕΠΙΤΡΟΠΟΣ) of a woman in the documents from the Judaean Desert*, ZPE 118, 1997, 267-73.

³³ H.M. Cotton, *Land tenure in the documents from the Nabataean kingdom and the Roman province of Arabia*, ZPE 119, 1997, 255-65.

we know from Egypt. But as this non-Egyptian material increases in bulk it begins to take on a life and a character of its own, as the Dura-Europos papyri did many years ago. And its contribution will, in turn, have a welcome and salutary effect on our ability to interpret new Egyptian material: the most conspicuous example perhaps being the collection of ostraka from Mons Claudianus³⁴. And in passing it is worth mentioning the increase of Egyptian material from areas other than the Nile Valley: as well as Mons Claudianus, the important recent discoveries at Dakhla³⁵. These developments will make historians of areas outside Egypt increasingly aware of the importance of the study of cursive documentary texts and will bring the study of the Egyptian documentary papyri more prominently on to the centre stage of ancient history, where it properly belongs. And it has the equally salutary effect of spreading the skills and approach of the papyrologist well beyond the confines of Egypt.

³⁴ J. Bingen et al., *Mons Claudianus, Ostraca Graeca et Latina I-II*, IFAO Documents de Fouilles 29, 1992, 32, 1997.

³⁵ K.A. Worp, *Greek Papyri from Kellis: I (P.Kell.G.)*, Oxbow Monograph 54, Oxford, 1995; R.S. Bagnall, *The Kellis Agricultural Account Book (P. Kell.IV Gr. 96)*, Oxbow Monograph 92, Oxford, 1997.

Imaging incised documents

ALAN K. BOWMAN

In addition to the exceptional quantity of well-preserved ink tablets, Vindolanda has also produced a large number of stilus tablets; the 46 examples discovered in the 1990s bring the total to around 200, of which many have visible remains of writing¹. The problems posed by the majority of such stilus tablets, in which the wax surface has perished and we are left with traces of incision where the stilus penetrated the wax to the wood beneath, are familiar. We cannot read them because we cannot see the incisions clearly enough, the incisions are often incomplete especially at the ends of strokes, they are often palimpsest, the visibility of the text is undermined by wood grain and other casual damage². In 1997 a pilot project was initiated by the Centre for the Study of Ancient Documents in Oxford in conjunction with the Department of Engineering Science to develop a new computer-based image-enhancement technique for incised material. This has now acquired funding which enables it to continue for a further three years and it seems worthwhile to offer an interim account of progress and future prospects³.

The main factors which make the writing on stilus tablets difficult to identify and transcribe are: (i) the scratches are shallow and they can often

¹ For the ink tablets see A.K. Bowman, J.D. Thomas, *The Vindolanda Writing Tablets (Tabulae Vindolandenses II)*, London, 1994. For the stilus tablets and some partial readings see E. Birley, R.E. Birley, A.R. Birley (1993), *Vindolanda Research Reports, New Series, Vol. II, Reports on the auxiliaries, the writing tablets, inscriptions, brands and graffiti*, Hexham, 1993. Bowman and Thomas, op.cit., 364.

² There are, of course, a significant number which are relatively straightforward to read (e.g. R.S.O. Tomlin, *The Twentieth Legion at Wroxeter and Carlisle in the first century: the epigraphic evidence*, *Britannia* 23, 1992, 141-58. Id., *A five-acre wood in Roman Kent*, in J. Bird, M. Hassall, H. Sheldon (ed.), *Interpreting Roman London*, Oxbow Monograph 58, Oxford, 1996, 209-15), but the majority of tablets from Vindolanda and in museums and collections elsewhere remain intractable and unread. The tablets from Herculaneum and Dacia (cf. Bowman and Thomas, *Vindolanda: the Latin Writing-Tablets*, *Britannia Monograph* 4, London, 1983, 33-5) are unusual in that the wax surface is generally preserved. In general see R. Marichal, *Les tablettes à écrire dans le monde romain*, in E. Lalou (ed.), *Les tablettes à écrire de l'Antiquité à l'Époque Moderne*, *Bibliologia* 12, Turnhout, 1992, 165-85.

³ The classicists involved in the project are present author and Dr. R.S.O. Tomlin, the engineering

only be seen properly under intense low-raking light; (ii) the background on which the scratches are made almost always has a comparatively heavy wood grain (emphasised by the fact that the softer parts of the wood have often degraded more than the harder ones producing an undulating surface) which constitutes a distracting background texture; (iii) incidental and casual pitting further complicate the task of isolating the writing ; and (iv) the stilus tablets are frequently palimpsest, thus offering two or more overlaid texts which need to be distinguished.

In our attempts to produce more readable texts we have therefore addressed two main issues:

1. WOODGRAIN REMOVAL

The woodgrain is usually more or less uniform over the surface of a single stilus tablet and it is a relatively large visible feature compared to the incisions we want to read. By aligning the camera appropriately when capturing digital images of the tablet we can orientate the image so that the woodgrain is aligned with the horizontal. This particular property is then exploited in the process of woodgrain removal which is based on masking out low-frequency components in the vertical direction, keeping all high-frequency information corresponding to incisions. Currently the most efficient way to do this is to mask out the values along the vertical of the (local) Fourier transform of the image. The resulting images contain much less distracting information and thus produce a great improvement for the human reader. During the early stages of the project we have succeeded in producing images in which the distraction of the wood-grain signals has been very significantly reduced.

2. FINDING INCISIONS

The incisions which are of interest to us typically measure 0.5 mm across and are of varying but shallow depth, to a maximum of 1mm. Visually, the incisions are of low contrast, with only a small range of grey values, which makes them very difficult to distinguish from background 'noise'. Since the size of the incisions is very small compared to the distance between the stilus tablet and the indirect measuring tool (such as a stereo-camera) and

scientists Prof. J.M. Brady (who kindly provided a draft of the description which follows) and Dr. A.P. Zisserman; the pilot project was funded by the Leverhulme Trust which enabled us to appoint a Research Assistant (Mr. Veit Schenk). The further funding for 1998-2001 is provided by the Engineering and Physical Sciences Research Council. For a preliminary account see A.K. Bowman, J.M. Brady, R.S.O. Tomlin, *Imaging Incised Documents*, Literary and Linguistic Computing Vol.12, no.3 (= M. Deegan, A.K. Bowman (ed.), *Imaging Documents*, Oxford 1997, 169-76); a summary is available at the CSAD website: <http://www.csad.ox.ac.uk/CSAD/Newsletter4c.html#stilus>

inherently unsuitable for direct measuring methods (such as confocal scanning optical microscopy), another class of indirect ranging techniques is used (Shape from Shading), in which three-dimensional surface shape is computed from variations in shading.

The technique which we have so far developed in this project is based on the following observation, which combines the key properties of photometric stereo and shadows. When someone carries a torch on a dark night slight movements of the torch in the hand will intermittently induce rapid movements of cast shadows, so that the object casting the shadow seems to jump out from the background. The extent to which it does so depends on the orientation of the light beam relative to the orientation of the surface on which it casts the shadow and its separation in depth from the surrounding background surface. A simple qualitative technique (movement or not) suffices to discriminate between incisions and surface discolourations, but more detailed information is needed to discriminate between incisions from two distinct sources (such as two hands on a palimpsest tablet).

We have called this technique Phase Congruency Shadow Stereo and have developed the following procedure. As a broad approximation to the 'manual' approach traditionally used by the palaeographer we capture multiple images of the same stylus tablet with a light source moving in an arc 'over' the tablet, beginning at a very low-raking angle (about 10 degrees above surface) and moving up in 5 degree steps. The camera is placed directly above the tablet which is illuminated from the side, initially at a low-raking angle. This imaging arrangement is designed so that the edges of the incisions proximal to the light-source cast shadows, while those distal to the light-source show a transition from a shadow to a highlight. The crucial image-processing task in the application is to identify the point at which the key features (incisions) make the transition from shadow to highlight; when this has been done for each individual image, as far as possible, the output from all processed images is then combined in order to detect: (i) the movement of certain features corresponding to a moving shadow-highlight combination which moves as the light-source is moved up and (ii) the fact that certain features do not move although the light-source is moving. The latter can then be identified as two-dimensional features (such as discolourations) rather than the three-dimensional features (incised letters) which we are attempting to isolate. It is particularly important to exploit the fact that surface discolourations, which can easily be confused with shadows in a single image, do not move and we have so far used a simple correlation technique to discriminate between surface discolourations (stationary features) and incisions (moving features). The results are very encouraging, giving a good classification and greatly reducing spurious responses due to 'noise'.

This, in our view, represents a considerable advance in technique compared to the standard edge-detector software which does not discriminate sufficiently between deliberate incision and casual damage to the surface of the tablet. In our future research we propose to develop this aspect further, incorporating both the crucial Phase Congruency characteristics of the intensity transition and recent developments in correlation-based stereo. This aspect will become even more important when we come to extend the basic technique of stereoscopic imaging of shadows by combining results from multiple azimuthal angles.

Berlin Papyri: Past, Present and Future

WILLIAM BRASHEAR †

Giuseppe Passalacqua, Richard Lepsius, Ulrich Wilcken, Wilhelm Schubart are hard acts to follow! Far be it from me, an American transplanted to Berlin 30 years ago to follow adequately in their footsteps. Be all that as it may, for better or for worse, I have been asked to give you a brief survey of the Berlin papyrus collection where I have been working the last thirty years. (Thanks to Günter Poethke and Ingeborg Müller for information.)

The seeds from which Berlin's inchoate papyrus collection sprouted in 1823 were a paltry lot of 55 papyri which Heinrich de Minutoli, urged by Alexander von Humboldt, had acquired on behalf of the Prussian Academy and brought from Egypt. It was enlarged by a second group of papyri from the collection of Giuseppe Passalacqua in 1837. It included eleven "Books of the Dead" as well as the famous medical papyrus "Collection for Relieving Pains". These papyri were first housed in the imperial palace Monbijou (Potsdam)¹.

Other texts which were to become world-renowned were acquired in 1837 from the collection of Bernardo Drovetti and by R. Lepsius in 1842: "The Story of Sinuhe" (P. 3022); "The Dispute of a Man with his Soul" (P. 3024 from the collection of Anastasi); and the "Complaint of the Eloquent Farmer" (P. 3023, P. 3025). Papyrus Westcar (P. 3033), originally in R. Lepsius's collection, was acquired by the museum in 1885.

The minuscule and juvenile Berlin papyrus collection was described in its entirety by Heinrich Brugsch (1937) in a catalogue of the exhibition which was housed in the so-called Neues Museum until its destruction in 1945².

¹ Die Papyri als Zeugen antiker Kultur, Berlin, Akademie Verlag 1949, 6-7; I. Müller, "Die Berliner Papyrus-sammlung," *Kemet. Eine Zeitschrift f. Ägyptenfreunde* 1, Berlin, Kemet-Vlg. 1994, 2-3.

² G. Heres, *Das Studio. Museum Bellorionum. Antikenbesitz eines römischen Archäologen im 17. Jhd. Staatl. Museen zu Berlin. Antiken-Slg. Ausstellung im Alten Museum* (9. Nov. 1973 bis 13. Jan. 1974); id., "Die Anfänge der Berliner Antiken-Sammlung", *Forschungen und Berichte* 18 (Berlin 1977) 93-130; id., "Die Sammlung Bellori", *Etudes et Travaux*, Warschau 1978. 5-38; J. Settgast, in: *Museum. Ägyptisches Museum Berlin, Braunschweig, Westermann Zeitschriftenvertrieb* 1983, 12ff.; id., "Aegyptiaca im Kurfürstlich-Brandenburgischen Besitz", *Jahrbuch Preussischer Kulturbesitz. Sonderband 2*, Berlin 1983, 21-44.

In those days papyrology was a science whose time had not yet come. Papyri served more as adjunct material for conventional Egyptian antiquities on display in museums such as statuary, mummies and coffins. These newly acquired original documents required thorough rethinking the traditional processes of Egyptological research. After all, it was only in the early years of the 19th century that Hieroglyphs had become legible. Demotic and Coptic were likewise inchoate, incipient disciplines.

In 1853 the Berlin collection was enriched by papyri for the first time not bought but found during excavations at Saqqarah conducted by Heinrich Brugsch. In 1857 Richard Lepsius, successor to Passalacqua as director of the Egyptian Museum, was able to acquire papyri from the collection of Giovanni Anastasi, including two important magical formularies³.

Spectacular finds of papyri in the Fayum in 1877/78 first brought to the world's attention the potential of these singular archeological artefacts. While most of the papyri went to Paris, London and especially Vienna, in 1884 many were transported to Cairo and with the help of consul H. Travers further on to Berlin⁴. In 1899 Berlin's museum was able to buy about 200 documentary papyri from Illahun (Fayum) dating to the early 19th century BCE.

The English discovery that cartonnage coffins were constructed of waste papyrus was not lost on the Berliners who in 1903-1908 set out to find their own cartonnage coffins. Their efforts were generously rewarded at Abusir el Melek⁵. The process of dismantling and researching the ancient Greek and Demotic documents and literature from the cartonnage they excavated almost a century ago continues to this day and will provide raw material for generations of scholars to come.

In sum, the languages/alphabets in the Berlin papyrus (parchment, bone, stone, clay, leather, linen, wood) collection include Hieroglyphs, Hieratic, Demotic, Coptic, Greek, Latin, Aramaic, Pehlevi, Arabic, Samaritan⁶, Hebrew and Syriac⁷.

³ Brashear, "Greek Magical Papyri: An Introduction and Survey," ANRW II 18, 5, Berlin-New York 1995, 3380-3684, esp. 3400ff.

⁴ R. Lepsius, *Jb. d. kgl. preußischen Kunstsammlungen* 1880, pp. xxx-xxxiii; L. Stern, "Fajumische Papyri im ägyptischen Museum zu Berlin," *ZÄS* 23 (1885) 24; M. Steinschneider, "Hebräische Papyrusfragmente aus dem Fayyum", *ZÄS* 17 (1879) 93-96; O. Primavesi, "Zur Geschichte des Deutschen Papyruskartells", *ZPE* 114 (1996) 173-187.

⁵ P. Berol. 13044 = Pack 2068, 2099. Other 1st-c. BCE literary papyri found at Abusir el-Melek, now in Berlin: Pack 903, 1774, 1781, 2068, 2099, 2102, 2570; W. Müller, "Bruchstücke griech. Literatur," in: *Fs. zum 150-jährig. Bestehen des Berliner Ägypt. Museums*, Berlin 1974, 405 (P. Berol. 16286); id., *Forschungen und Berichte* 10 (1968) 128, 122 (P. Berol. 16367); G. Ioannidou, *Catalogue of Greek and Latin Literary Papyri in Berlin (= BKT 9)*, Mainz 1996, nos. 191, 192 (P. Berol. 21285, 21286); H. Diels, *Laterculi Alexandrini*, *Abh. kgl. preuss. Ak. d. Wissens.*, Berlin 1904.

⁶ Brashear, *APF* 34 (1988) 5-13.

⁷ Brashear, *APF* 44 (1998) 86-127.

Many of you have been to Berlin, at least for the last congress three years ago, and took me up on my invitation to show you the museum's archives in Charlottenburg with its dozens of larger and smaller tin boxes, containing loose papyri or cartonnage mummy coffins as they arrived from Egypt a century ago. Other dozens of cardboard boxes contain papyri provisionally pressed and transcribed. There is no telling how many papyri and parchments they contain. Only those fragments deemed worth publishing are inventoried and placed in glass frames. The countless minuscule literary and documentary fragments remain for the time being numberless and frameless.

Here, for the record, is a brief survey of recent and forthcoming publications:

Graeca:

Ca. 3300 documentary texts have been inventoried of which 2674 have been published in 16 BGU volumes, 46 in the two volumes of "Berliner Leihgabe griechischer Papyri", the "Elephantine Papyri" as well as several hundreds in journals, Festschriften etc., which are then included in the *Sammelbuch*.

In preparation:

G. Poethke, BGU XVII (5th-c. Hermupolitan documents)

E. Salmenkivi and Panagiota Sarischouli, BGU XVIII (1st-c. BCE Heracleopolitan documents supplementing BGU VII)

Wm. Brashear, BGU XIX (2nd-c. CE Fayumic agricultural accounts with sections in Paris and London)

H. Maehler: BGU –: Das Taurinos-Archiv II

H. Harrauer: BGU –: Roman and early Byzantine documents

Wm. Brashear: BGU –: Alexandrian synchoreisis documents

J. Frösén and students: Ptolemaic papyri extracted from Berlin cartonnage

U. Horak: Illustrated papyri and parchments. See Congr. 21, 461ff.

J. Straus and A. Martin: Berliner Griechische Leihgabe III

A. Syrcou: Byzantine documents.

A Belgian colleague is working on a study of Theadelphia and its papyri, including the acquisitions of the Berlin museum.

Literary texts: ca. 675 many of which are included in the BKT series, most recently G. Ioannidou, *Catalogue of Greek and Latin Literary Papyri in Berlin* (BKT IX), Mainz 1996.

In preparation:

Brashear, BKT X: Altchristliche Texte II

Varia: Wolfgang Müller, G. Poethke and Wolfgang Luppe et al.

Latina:

Documents and letters: 78 published texts, reproduced in facsimile in *Chartae Latinae Antiquiores* X and XI. Literary texts: ca. 10.

Aegyptiaca:**Hieratica** (ca. 300):

The hieratic papyri are completely catalogued in: Ursula Kaplony-Heckel 1) Illahun Papyri (1971) (679 texts), 2) religious hieratic texts (1986) 306 texts and 3) by Günter Burkard and Hans-Werner Fischer-Elfert: secular hieratic texts (1994).

U. Luft, Illahun papyri (two letters) 1992. Late hieratic texts from Tebtynis are being published by Joachim Quack (Berlin). Magical texts: Hans-Werner Fischer-Elfert (Würzburg), Ostraca from Deir el-Medina by Günter Burkard (München). Editing various Books of the Dead is a joint research project of the universities at Cologne and Bonn. P. 3002 (Nakht-Amun's Book of the Dead) was published by Irmtraud Munro.

A volume of late hieratic onomastica by Jürgen Osing (Univ. Berlin) is at press.

A new edition of the so-called Takelothis papyrus (22nd dynasty) is being prepared for publication by A. Egberts (London).

Demotica (333 texts):

See K.-Th. Zauzich, *Verzeichnis der orientalischen Handschriften in Deutschland* 19, Wiesbaden 1971; id., *Papyri von der Insel Elephantine (Demotische Papyri aus den Staatlichen Museen zu Berlin Preussischer Kulturbesitz III)*, 1993).

Thoth book (K.-Th. Zauzich).

Coptica:

2452 texts (681 papyri, 153 parchments, 69 texts on paper and 1549 ostraca). See Walter Beltz, *APF* 26 (1978) 57-119 and 27 (1980) 121-222.

Gregor Wurst and Siegfried Richter (Univ. Münster) are preparing Coptic magical texts.

P. 20915 (theological treatise) G. Robinson and Hans-Martin Schenke (in press).

Paul Mirecki, *Berliner Koptische Urkunden III* (in preparation).

P. Mirecki and C. Hedrik: *Savior Gospel* (P. 22220).

Aramaica (ca. 150):

B. Porten and A. Yardeni, *Textbook of Aramaic Documents from Ancient Egypt I-III*, 1986-1992.

Pehlevi (ca. 240):

F. C. Andreas, Bruchstücke einer Pehlevi-Übersetzung der Psalmen, SB Preuss. Ak. d. Wissens., phil.-hist. Kl. 1933, Berlin, W. de Gruyter 1933; O. Hansen, Die mittelpers. Papyri, Berlin, Abh. Preuss. Ak. d. Wiss., phil.-hist. Kl. 9 (1937), Berlin, W. de Gruyter 1938; D. Weber, Pahlavi Inscriptions (Corpus Inscriptionum Iranicarum III: Ostraca, Papyri u. Pergamente), London 1992.

Arabica (ca. 150):

R. G. Khoury, Chrestomathie de Papyrologie Arabe (Hdb. d. Orientalistik 1. Abt., Ergbd. II, 2. Halbbd.), Leiden, Brill 1993.

Y. Ragib, Marchands d'Etoffes du Fayyoun (Supplément aux annales islamologiques (cahier 2, 5, 14, 16), Cairo 1982-1996.

Werner Diem, Arabische Briefe d. 7. bis 13. Jahrhunderts aus den Staatlichen Museen Berlin (Ägyptische Urkunden: Arabische Urkunden II), Wiesbaden, Harrassowitz 1997.

Syriaca (P. 8285):

Wm. Brashear, "Syriaca", APF 44 (1998) 86-127.

The Pronunciation of Greek in the Ostraca from the Eastern Desert

ADAM BÜLOW-JACOBSEN

It is a well known fact that the Greeks of Egypt did not always spell 'correctly' according to later standards, but the character of their 'mistakes' varies from perfectly acceptable assimilations and iotacisms, that are also found in high-quality inscriptions of the period, to complete catastrophes of morphology and syntax that beg the question, how they could understand it themselves.

Several attempts have been made at an analysis of the 'spelling mistakes' of Graeco-Roman Egypt, but they have taken the area as a whole and often discarded the most impossible texts, since these have been thought to have been written by uneducated people who were not representative of the spelling that could have been acceptable at the time.

These uneducated writers are, however, exactly the people who write most of the ostraca that are now found in increasing numbers in the Eastern Desert. It seems fairly clear that the distances involved forced a good deal of people, who would not normally have needed to write letters, to do so, but it is also obvious, e.g. from their names, that the people whom we meet at Mons Claudianus or at the stations on the roads to Berenice or Myos Hormos were a motley crowd. Some were Romans, or at least must have considered Latin their mother-tongue, many were Egyptians from various parts of the country, yet others may have had a Semitic mother-tongue, e.g. Jews. Others again were soldiers from all over the Empire, not least from the newly conquered province of Dacia. Finally there were the Hellenized Egyptians and perhaps even some native Greeks. All these people wrote from time to time in some kind of Greek. It has already been realized that the material finds do not help us in trying to ascertain the origin of these people.¹

What follows here are some very preliminary observations that may some day inspire someone to research the influence of the mother-tongue of these people on their way of handling Greek pronunciation and, consequently,

¹ See S.E. Sidebotham and W.Z. Wendrich (edd.), *Berenike 1995. Preliminary Report of the 1995 Excavations Berenike (Egyptian Red Sea Coast) and the Survey of the Eastern Desert* (CNWS Special Series 2), Leiden 1996, p. 452.

spelling. I am, in fact, not at all sure that there existed a pronunciation of Greek that was current all over Egypt for all types of speakers. But if we want to know more about this, we must turn to the writings of the less well educated, where spelling will presumably depend more on pronunciation and less on schooling. The influence of the old Greek dialects on the language of the Ptolemaic period has been looked into by Mayser and lately by Clarysse.² But the influence of other languages on the Greek of the Roman period has not been treated, to the best of my knowledge.

If we take all documented spelling-variants in all the texts, as do Mayser, Teodorsson³ and Gignac⁴ for their respective periods, we arrive at the somewhat confusing picture that there is no autographeme⁵ which has not, at some point or other, been confused with every one of the other autographemes. In fact, the question could be asked, why they bothered to write in the vowels at all, since they apparently meant so little. My point here is, that not everyone made all the mistakes.

I shall try to illustrate this point on the basis of a very few of the over 10.000 Greek ostraca that it has been my good fortune to participate in finding in the Eastern Desert of Egypt. The sample I have chosen comes from the 800 found during our excavations in January 96 and 97 at the station of Krokodilo on the road between Coptos on the Nile and Myos Hormos on the Red Sea. There are many private letters, but also some military reports and guard-lists. The very large majority are in Greek, but Latin is also represented. Demotic, and of course Coptic, since we are only in the 2nd century AD, are absent. The inscriptions along the road show that both Nabateans and people speaking South Arabic passed that way, but they have not left ostraca.

The texts are ostraca that are often badly written, broken, and faded and that sometimes give trouble because the syntax and spelling make it doubtful what the writer really meant, and where alternative spellings are so common that a conventional spelling is almost suspect. I have concentrated on two writers whom we know fairly well and who knew each other, called respectively Philokles and Ischyras. They seem to have been small time pimps and peddlers, serving the soldiers in the stations along the road and travelling from their base, which seems to have been at Wadi Hammamat in the middle of the road, a place called Persou in antiquity. Their letters are of a private-

² See Willy Clarysse, *Egyptian Scribes writing Greek*, Chr. d'Ég. 68 (1993) Nos 135-136, pp. 186-201, and Idem, *Ethnic Diversity and Dialect among the Greeks of Hellenistic Egypt*, in A.M.F.W. Verhoogt and S.P. Vleeming (edd.), *The Two Faces of Egypt* (P.L.Bat. 30), Leiden 1998, p. 1-13.

³ E. Mayser, *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit*. Band I *Laut und Wortlehre*. 1 Teil *Einleitung und Lautlehre*. Zweite Auflage bearbeitet von H. Schmoll, Berlin 1970. S.-T. Teodorsson, *The Phonology of Ptolemaic Koine*, Göteborg 1977.

⁴ F.T. Gignac, *A Grammar of the Greek Papyri of the Roman and Byzantine Periods*, I. *Phonology*, Milano 1976.

⁵ Autographeme is phonologists' jargon for a vowel.

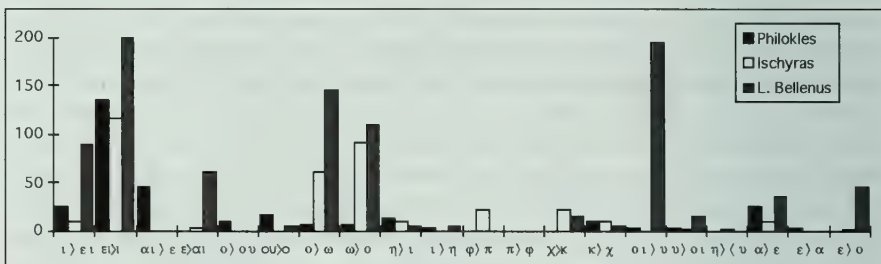
business character, very often dealing with the growing, sending and selling of the vegetables that they seem to have cultivated in Persou. Sometimes they write about the prostitutes, undoubtedly slave-girls, whom they rented out for a month at a time to the various stations. These are people who can read and write themselves as shown by the constant handwritings in letters sent by them. We have 31 letters written by Philokles and 56 by Ischyra. They seem to have been active at the time of Trajan. In order to see if there was a difference in their spelling, I have made a detailed analysis of the two groups of letters from the point of view of orthography. In the graph below I show this attempt at an orthographic profile of these two individuals.

To compare with the two ostraca-writers I have chosen a well-known writer from the same period, Lucius Bellenus Gemellus, an army-veteran settled in the Fayum.⁶ We do not know his original nationality, nor what his mother-tongue was, but I shall venture that it was not Greek and that he never went to school in Greek. With Gemellus we do get some phonetic spelling, but on the other hand he must have seen quite a lot of correct Greek and is aware that the phonetic spelling is not always the correct one. Or perhaps he has been to school after all. He is of course known for his orthography, which already Grenfell and Hunt described as 'atrocious'. The fact is that his Greek is not so bad and he is able to write most of what he wants to say in a comprehensible way, but his spelling *is* rather special. It is not that he commits errors that are totally unknown to others, it is more the frequency with which he makes them. But on the other hand, there are a lot of things he gets right, like *e.g.* χαίρειν with an infinitive in ειν. This would be a real rarity in the desert.

In the graph, deviations, or errors, are counted as per 100 texts. On average Philokles and Ischyra are about equal with *c.* 5 errors per text while Gemellus comes out with about twice as many errors. Text is defined as exactly that. In a more refined version of this one could think of counting per word to get a more precise image, but an ostrakon-letter does not vary very much in length, so I think this will not be misleading for the time being. Since Gemellus letters on papyrus are longer than those from the desert, I have counted them as two texts each.

In making the graph, I have chosen to concentrate on aspirations and vowel-sounds, since the vocalic system of your mother-tongue is learnt before you can speak and is almost impossible to un-learn.

⁶ PFay. 111-120.



This graph shows us that the errors – or whatever we care to call them – of the three are not the same, and that errors are not just phonetic confusions. Look for instance at columns 1-2 which show interchanges of ι)ει and ει)ι. By far the most common is ει)ι and here our two ostracon-writers are about equal, while in column 1 Philokles uses the inverse, writing ει instead of ι more than twice as frequently as Ischyras. One could claim that it is easier to write a single letter than to write two and that, after all, ι means the sound /i/. Or one could think that Ischyras is the better speller. Gemellus follows the same pattern as the other two, but rather more so.

In column 3-4 we have interchanges of αι and ε. Here again Philokles quite often uses ε instead of αι while Ischyras never does, but going the other way, from ε to αι Philokles never does it while Ischyras does it occasionally. Gemellus never writes ε instead of αι, but very frequently expands ε to αι, thus choosing a more complex way of writing the sound. I suppose this must be explained as hyper correctness. Or did he pronounce it differently from the other two?

In column 5-6 we have interchanges of ο and ου. Here again Philokles is guilty from time to time, while Ischyras never confuses the two graphemes. Gemellus is almost blameless here, except that he once forgets the υ in ούv. This could be a simple oversight.

In columns 7-8 concerning the interchange of ο and ω Ischyras comes out tops in both directions over Philokles, who is more conservative. At any rate Ischyras confuses omicron and omega in both directions and was clearly quite indifferent whether he used one or the other. That being said, he gets it right more often than Gemellus. Notice that Ischyras seems to prefer omicron to omega, while Gemellus prefers omega.

In columns 9-10 I have shown interchanges of eta and iota. Numbers are small for all three writers.

In 11-12 we have confusion of φ and π, a question of aspiration. While Philokles and Gemellus have no problems with aspirations, Ischyras is occasionally guilty of writing the unaspirated pi instead of the aspirated phi. None of them puts in false aspirations of /p/.

Columns 13-14 show the treatment of aspirated /k/. Here again Philokles is

blameless when we look at leaving out the aspiration of /k/ while Ischyras quite frequently writes κ instead of χ. When it comes to writing in false aspiration of /k/ they are equally guilty, although both get it right more often than wrong. Note that Gemellus is almost blameless in the matter of confused aspirations. In fact, they all occur in connection with the word *ιχθύς* where he dis-similates the χ to a κ.

The surprise with Gemellus comes in his high frequency of writing υ instead of οι. This is as popular with him as ι instead of ει, while the opposite error only occurs in negligible numbers. The error is of course known from other writers and also in Philokles' letters, but not with such persistence, and we are almost surprised when Gemellus gets it right. To me there is no doubt that οι and υ were pronounced the same by Gemellus, but we are left to wonder how he could write e.g. *τῶς στρατηγούς*.

Towards the end of the row I have put, in column 17, confusions of eta and epsilon. This is a disputed interchange, because it is generally agreed that iotacisms had not yet gone this far. The small figures cover the fact that Philokles and Gemellus never confuse the two in the letters they have left for us to find, while Ischyras does it once, but it is significant that it is not a confusion of *ἡμεῖς-ὑμεῖς*, but in writing *ὠμμνήω* instead of *ὀμνύω* instead of *ὄμνουμι*. So it happens in an accented syllable.

Further on I have put confusions of α and ε. Teodorsson leaves out this interchange completely and perhaps he is right to do so, since it may be a morphological question rather than a phonetic one. Most of the errors occur in the accusative plural in nouns and adjectives of the third declension or in second person singulars that should be -ας, but become -ες. But Philokles does nevertheless have a tendency to write *διέ* instead of *διά*, and Bellenus Gemellus once writes *μετέ* instead of *μετά*.

In the last column of the graph, I have included writing ο for ε. Philokles never does this and Ischyras does it very rarely. But in the case of Gemellus it becomes noticeable. On a basis of 100 texts he writes ο instead of ε 45 times while Ischyras does it only 3-4 times, if counted the same way.

If our writers really wrote phonetically, each one creating his own orthography as he went along, we would see a completely different pattern from the one we can observe. So, while these people have difficulties in remembering how individual i-sounds are supposed to be written, they know perfectly well that there are some ways of doing it that are considered more correct than others. But they are not normally subject to pretentious hyper correction, so they rarely introduce a false ει where a simple ι suffices. The same goes for οι, so frequently written as they must have pronounced it, ε, but hardly ever the other way around. But here Bellenus is different, perhaps he was pretentious, perhaps his linguistic background was different.

As for the o-sounds the difference between the longs and shorts of omega and omicron clearly had lost all meaning to our people. The same was true to

some extent of the phoneme /u/ which had become indistinguishable from /o/ as far as Philokles was concerned.

What, then, of the interchange between η and ι? If we look at the graph again, we see that Philokles is caught at it a few times and Ischyras somewhat less frequently. But they both do it. Gemellus also confuses them, but even more rarely. Since it happens at all, I suppose η was, by some people at least, pronounced something like /i/ already in the 2nd century, but we also find, in other writers of ostraca, the interchange of ε and η, which could be explained by the loss of differentiation between long and short e's.

We are left here with the question, what these different profiles mean. Is the spelling phonetic to such an extent that we can infer that Gemellus pronounced the diphthong οι differently from Philokles and Ischyras? If so, did he do so because of a different origin or a different schooling? Perhaps Gemellus' mother-tongue was Latin and his frequent confusion of οι and υ has its root there. I am thinking of the classical Latin interchange of 'oe' and 'u', e.g. poenicus - punicus. If so, his spelling is phonetic in this case, and he did not pronounce ypsilon as /y/ like most of those around him, but more like a Latin 'u'.

The same type of question is begged by the different treatments of aspiration where Ischyras finds it so much more difficult than the others. The Latin speakers at this time seem to have had little doubt that aspirated 'p' was pronounced /f/. At any rate Latin names like Rufus are regularly written with a phi. The same goes for the next station from Krokodilo, called Φοινικῶν in Greek, which is regularly transcribed into Funicon in Latin. But the Egyptian speakers had problems with aspirated p as evidenced in Coptic, so perhaps Ischyras' mother-tongue was Egyptian. By choosing other writers, I could have shown you other signs of Egyptian pronunciation, like e.g. the frequent interchanges of voiced and unvoiced consonants, but I chose two rather good and prolific writers in order to have a statistical sample of some size.

It seems that the multilinguism of Egypt prevents us from gaining phonological certainty, because they are, after all, too phonetic and representative of the individual speaker's pronunciation.

Proof-note.

When this paper was written I was unaware of an excellent book which had barely been published: Geoffrey Horrocks, *Greek. A history of the language and its speakers* (Longman Linguistics library, 1997). Not least chapter 6, Spoken Koine in the Roman period, may be recommended to those who have read the above paper with any interest. Horrocks also attaches special importance to the writings of uneducated people (including L. Bellenus Gemellus) and to the effects of bilingualism, although his primary concern is not with 'specifically Egyptian phenomena' (section 6.5, p. 114).

L'osservazione della terra dallo spazio: un'utile opportunità per l'archeologia

MARIO CALAMIA*, LUCIA BARSANTI**,
ANTONELLA DE ROSA*, GIUSEPPE PELOSI*

1. PREMESSA

Nel 1978 fu posto in orbita il satellite SEASAT che consentì di dare una dimensione diversa all'osservazione della Terra dallo spazio. Fino a quel momento l'osservazione era stata fatta con sensori passivi che operavano nel visibile e quindi la relativa efficienza era legata all'illuminazione della scena da parte del Sole.

Il progetto SEASAT impiegava un sensore attivo, un radar in banda L (1275 Mhz) con polarizzazione orizzontale ed angolo di incidenza fissa. L'illuminazione della scena era fornita dallo stesso radar e quindi lo strumento consentiva di svincolarsi dal problema giorno/notte e presenza/assenza di nuvole.

Dal 1978 in poi sono stati messi in orbita vari sistemi SAR (radar ad apertura sintetica), sempre più evoluti. Nel 1994 sono state effettuate due missioni (aprile e ottobre) che utilizzavano uno strumento particolarmente sofisticato. Le missioni, a cura delle Agenzie spaziali di Stati Uniti, Germania e Italia, sono note come missioni SIR-C/X-SAR e lo strumento aveva le seguenti caratteristiche:

Bande / frequenze (Ghz):	L, C, X / 1.25, 5.3, 9.6
Polarizzazione:	bande L, C - quadrupla banda X - VV
Angolo di incidenza:	variabile tra 15° e 55°
Risoluzione in distanza:	30 m
Risoluzione in azimuth:	30 m
Larghezza della swath:	15-60 Km.

Il risultato è che dalla stessa scena si hanno varie immagini differenti per frequenza, polarizzazione, angolo di incidenza con la possibilità di evidenziare diversi aspetti.

* Dipartimento di Ingegneria Elettronica, Università di Firenze.

** Dipartimento di Matematica Applicata, Università di Firenze.

È possibile combinare opportunamente queste immagini, assegnando ad ognuna una colorazione, realizzando effetti cumulativi estremamente importanti ed ottenendo quelle che vengono indicate come immagini multifrequenza e/o multipolarizzazione.

Ma la stessa scena può essere osservata in momenti diversi e, dal confronto e sovrapposizione di due o più immagini di questo tipo, si arriva all'immagine multitemporale, capace di evidenziare le variazioni stagionali o, comunque, le variazioni intervenute tra due osservazioni.

2. UTILIZZAZIONE IN CAMPO ARCHEOLOGICO

In molte situazioni, tracce di civiltà scomparse come templi, reti stradali, abitazioni, ecc. possono, col passare del tempo, essere stati sepolti da materiale detritico o da una vegetazione rigogliosa; il che rende ancora più arduo il lavoro di ricerca.

In questi casi risulterebbe quindi molto utile poter disporre di sistemi radar tramite i quali poter indagare sulle caratteristiche non solo della superficie visibile di un'area di studio ma anche degli strati sottostanti.

Sono state esaminate alcune immagini a colori ottenute combinando opportunamente varie immagini radar elementari.

Le immagini riportate nelle figure mostrano, in pratica, come può essere "vista" la superficie terrestre da un sensore radar.

2.1. OASI DI SAFSAF

La figura 1 (Tav. III) mostra un'immagine composita a falsi colori, centrata a 22° di lat. Nord e 29° di long. Est. La scena cui si riferisce comprende l'oasi disabitata di Safsaf, nel sud dell'Egitto al confine con il Sudan dove sono state ritrovate asce di pietra del tipo di quelle usate dall'*Homo erectus* centinaia di migliaia di anni fa.

L'immagine a falsi colori è stata ottenuta nel modo seguente.

Dallo Shuttle Endeavour sono stati acquisiti dati radar in banda C-HH (ovvero segnale in banda C trasmesso con polarizzazione orizzontale e, di ritorno, ricevuto con polarizzazione orizzontale), in banda C-HV (ovvero segnale in banda C trasmesso con polarizzazione orizzontale e ricevuto con polarizzazione verticale), in banda L-HH e in banda L-HV (fig. 2 = Tav. III). Opportuni programmi di calcolo consentono di ottenere un'immagine in cui ciascun pixel, o elemento d'immagine, esprime il rapporto tra la risposta (nel caso dei radar ci si riferisce alla percentuale di backscattering o retrodiffusione) della scena in banda L-HH e la sua risposta in banda C-HH.

Successivamente è stato assegnato il colore Rosso all'immagine in banda C-HH, il colore Verde all'immagine in banda L-HH e il colore Blu

all'immagine del rapporto (L-HH)/(C-HH). L'immagine risultante è quella riportata appunto in figura 1 (Tav. III).

Le aree di colore giallo dell'immagine descrivono una situazione di uguale risposta dei materiali sia ai segnali in banda L-HH che a quelli in banda C-HH. Osservando separatamente le immagini in banda C-HH e in banda L-HH si può notare che esse sono molto simili; il che sta ad indicare che le due frequenze penetrano abbastanza facilmente attraverso uno strato di sabbia desertica, con uno spessore che può andare da 1 a 12 cm, permettendo di "vedere" interfacce simili sotto tale strato. L'interfaccia colorata di giallo e di bianco è stata quindi interpretata o come un affioramento roccioso sulla superficie del terreno oppure come l'antico letto di uno dei fiumi che scorrevano in questa parte del Nordafrica dieci milioni di anni prima che esistesse il fiume Nilo.

Invece le aree colorate in blu, tale colore essendo stato assegnato all'immagine (L-HH)/(C-HH), descrivono interfacce che hanno una risposta in banda L-HH più forte della risposta in banda C-HH. Si tratta di canali intersecanti che occupano parte dell'antica valle fluviale.

2.2. CITTÀ DI UBAR

L'immagine riportata in fig. 3a (Tav. IV), acquisita il 13 aprile 1994 durante la missione del SIR-C/X-SAR, centrata a 18,4° di lat. Nord e 53,6° di long. Est, su un'area di 50 per 90 Km, si riferisce alla regione circostante la città perduta di Ubar, a sud del deserto di Oman, nella penisola arabica.

La composizione in colori è stata ottenuta assegnando il colore Rosso alla banda L con polarizzazione parallela orizzontale HH (ovvero trasmessa orizzontalmente e ricevuta orizzontalmente), il colore Blu alla banda C con polarizzazione parallela orizzontale HH, il colore Verde alla banda L con polarizzazione incrociata HV (ovvero trasmessa orizzontalmente e ricevuta verticalmente).

Nell'immagine l'area colorata in Magenta descrive una zona caratterizzata dalla presenza di dune sabbiose che retrodiffondono in larga misura tanto la banda L quanto la banda C (Rosso+Blu=Magenta).

Le aree in Verde descrivono la litologia calcarea del basamento roccioso del deserto in questione.

Approssimativamente al centro dell'immagine, vicino allo *wadi* o letto di fiume asciutto di colore bianco, si può intravedere un punto circondato da linee rossastre che rappresenta la fortezza dell'antica città di Ubar che, sviluppatasi nell'arco di tempo compreso tra il 2800 a.C. circa e il 300 d.C. circa, si narra sia sprofondata sotto la sabbia desertica per punizione dell'immoralità dei suoi abitanti. In realtà, indagini sulla stratigrafia del terreno condotte con l'utilizzo del GPR (Ground Penetrating Radar) hanno permesso di ipotizzare la vera causa della scomparsa improvvisa di Ubar che

probabilmente sarebbe crollata all'interno della caverna di calcare sulla quale era stata costruita. È da notare la differente visione che dà un sistema ottico della stessa area (fig. 3b = Tav. IV); ciò è dovuto alle diverse modalità di interazione delle lunghezze d'onda del visibile con la superficie.

2.3. CITTÀ DI ANGKOR

Risultati altrettanto interessanti sono stati ottenuti per la localizzazione e l'individuazione della città di Angkor, antica capitale dell'Impero Khmer in Cambogia, a nord del lago Tonle, che ospita un antico complesso di più di sessanta templi risalenti al IX secolo. Il clima molto umido della regione presa in considerazione ha permesso lo svilupparsi di una vegetazione molto fitta di tipo tropicale che rendeva molto difficile il lavoro di ritrovamento sul campo del sito archeologico. Il 30 settembre 1994 è stata acquisita dallo Shuttle Endeavour un'immagine radar dell'area interessata (55 per 55 Km circa), centrata a 13,43° di lat. Nord e 103,9° di long. Est. L'immagine a falsi colori riportata in figura 4 (Tav. IV) è stata ottenuta grazie all'utilizzo di segnali, opportunamente polarizzati, capaci di penetrare la volta della foresta, l'intrico di radici, felci e liane e di raggiungere la superficie del suolo. In questo modo è stato possibile riconoscere nelle forme squadrate, presenti nella metà superiore dell'immagine, il complesso principale, Angkor Wat, della città (il piccolo quadrato bianco circondato da una sottile linea nera), un complesso di templi chiamato Angkor Thom (il grande quadrato bianco al di sopra dell'Angkor Wat) e due enormi bacini artificiali (i due grandi rettangoli neri ai lati dell'Angkor Thom) fatti costruire dai re Khmer nel periodo di massimo splendore. È da notare che in un'immagine radar il colore nero solitamente indica assenza del segnale di ritorno all'antenna a causa della riflessione speculare del segnale trasmesso con un determinato angolo di incidenza (non nullo); bacini di acqua "quieta", comportandosi come superfici speculari, nelle immagini radar risultano solitamente di colore nero.

2.4. SITO DI ANTINOUPOLIS

Attualmente si sta rivolgendo l'attenzione ad una ricerca che ha lo scopo di individuare i resti dell'antica città di Antinoupolis, sulla sponda destra del Nilo, nella parte sud dell'Egitto, approssimativamente ad una latitudine di 27,48° Nord e una longitudine di 30,52° Est.

Le immagini radar relative alle polarizzazioni HH e HV relative alle bande L e C, sono riportate nella figura 5 (Tav. V). Si nota come, già a prima vista, la banda L metta maggiormente in evidenza particolari delle aree antropizzate come campi coltivati, abitati urbani, di quanto non faccia la banda C. Tra le due immagini in banda L (HV e HH), quella relativa alla

polarizzazione HH ha un contenuto informativo maggiore poiché la polarizzazione orizzontale in trasmissione e ricezione meglio evidenzia le caratteristiche geometriche di eventuali strutture presenti (strade, fondamenta, etc.).

Un qualsiasi oggetto con dimensioni paragonabili alla lunghezza d'onda del segnale incidente interagisce con quest'ultimo. Per la banda X, caratterizzata da una piccola lunghezza d'onda, oggetti come frammenti di roccia, cocci e la stessa rugosità del terreno diventano elementi scatteratori, cioè diffondono l'energia elettromagnetica incidente in tutte le direzioni. Per questo motivo l'immagine in banda X presenta un aspetto granulare.

Purtroppo la bassa risoluzione delle immagini ottenute (a ciascun pixel corrisponde un quadrato di superficie di 50m x 50m) non ha permesso il riconoscimento di selciati, di resti degli edifici della città antica, il cui sito archeologico si trova ubicato in prossimità dell'abitato di El Sheikh Abadah che invece è facilmente riconoscibile nella terza immagine in figura 5 (Tav. V), indicato da una freccia rossa. Invece viene indicato con una freccia verde, sempre nella stessa figura, quello che probabilmente era un cimitero musulmano adiacente l'ippodromo.

3. CONCLUSIONI

L'osservazione radar dallo spazio costituisce una metodologia di ricerca non intrusiva di grande interesse. Per quanto interessa in questa sede, l'uso maggiore che se ne è fatto è relativo all'individuazione di zone di interesse archeologico su cui, in un secondo momento, intervenire direttamente. Tuttavia c'è da tener presente che una delle condizioni ottimali affinché da un'immagine si possano ottenere informazioni su strati profondi di suolo in una determinata area è che il mezzo ricoprente sia asciutto e, possibilmente, libero da argille:

Le condizioni ottimali, riferite allo strumento (radar), si hanno se si dispone di più immagini a frequenze diverse, polarizzazioni diverse e angoli di incidenza diversi.

Tali condizioni ottimali consentono, secondo quanto detto, una migliore caratterizzazione della scena osservata.

BIBLIOGRAFIA

Special issue on SIR-C/X-SAR, *IEEE Transactions on Geoscience and Remote Sensing*, Volume 33, July 1995.

Bakchias 1996 e 1997: nuove scoperte di papiri e ostraka

MARIO CAPASSO

Le ultime due Campagne di Scavo della Missione Archeologica Congiunta delle Università di Bologna e di Lecce nel sito fayyumita di Kom Umm el-Atl, l'antica Bakchias, diretta da Sergio Pernigotti e da chi scrive, hanno portato al rinvenimento di 83 papiri e 15 *ostraka*. Le due Campagne, nel corso delle quali lo scavo è stato diretto da Paola Davoli, si sono svolte rispettivamente nel 1996 e nel 1997, dunque cento anni dopo lo scavo di B.P. Grenfell, A. S. Hunt e D.G. Hogarth, che lavorando in maniera non sistematica per cercare più o meno esclusivamente materiale papiraceo trovarono 99 papiri greci, uno demotico e due o tre *ostraka*¹.

Nel corso delle prime tre Campagne, dal 1993 al 1995, abbiamo scavato nell'area nord-orientale del sito, recuperando, tra l'altro, una serie di interessanti edifici². Nel 1996 abbiamo cominciato a scavare il tempio principale di Bakchias, dedicato, come già intuirono Grenfell ed i suoi collaboratori³, al dio Soknokonneus. Si tratta di una imponente struttura in mattoni crudi a forma di parallelepipedo, che ha i lati di m 26 e m 41 ca. ed è alto m 10 ca. Il suo ingresso è situato al centro del lato corto rivolto a sud-est. Di fronte a questo lato è una duna di sabbia che si allunga da nord a sud e si appoggia all'edificio⁴. Prima dell'inizio dello scavo essa occultava completamente il muro perimetrale e l'ingresso, che invece oggi abbiamo portati alla luce. Molto probabilmente si tratta di una duna formata posteriormente alla costruzione dell'edificio.

Prima dell'arrivo della nostra Missione, nel tempio sono stati condotti sicuramente almeno due scavi. Il primo fu eseguito, nel 1894 o 1895, da un non meglio identificato commerciante greco di Sennuris, che, almeno nel santuario,

¹ Sullo scavo della Missione inglese diretta da Grenfell cfr. M. Capasso, *Cento anni di studi sui papiri di Bakchias: dallo scavo di Grenfell, Hunt e Hogarth ai rinvenimenti del 1996 e del 1997*, in *Ricerche di Papirologia letteraria e documentaria*, a c. di M. Capasso, PLup 6 (1997), pp. 23-47; P. Davoli, *L'archeologia urbana nel Fayyum di età ellenistica e romana*, Napoli 1998, pp. 118-121.

² Sugli scavi eseguiti in questo arco di tempo cfr. *Bakchias I*; *Bakchias II*; *Bakchias III*.

³ Cfr. *Fayûm Towns*, pp. 22, 36.

⁴ Sul tempio cfr. Davoli, *Scavo 1996*, in *Bakchias IV*, pp. 7-52; Ead., *L'area templare di Bakchias*, in *Archeologia e papiri*, pp. 243-260; Ead., *Lo scavo 1997. Relazione preliminare*, in *Bakchias V*, pp. 7-55.

non pare abbia recuperato papiri⁵; il secondo è quello effettuato dalla Missione britannica nel febbraio del 1896. Questa recuperò 12 o 13 papiri, databili ad un arco di tempo compreso tra il I a.C. e il II d.C.⁶ La maggior parte di essi risaliva al I a.C. e fu rinvenuta nel così detto ambiente I, un locale laterale, largo m 1,40 e lungo m 4,30, utilizzato, almeno nel corso del I a.C., come archivio per la conservazione di documenti ufficiali relativi all'amministrazione del tempio o alla organizzazione della vita economica del centro.

Nella Campagna del 1996 abbiamo scavato, *grosso modo*, la metà del tempio rivolta a nord e un'area immediatamente esterna ad esso, a nord del suo ingresso; in quella del 1997 abbiamo lavorato nella metà rivolta a sud e nella zona esterna posta a sud dell'ingresso.

Non pochi dei papiri da noi ritrovati sono di estensione minima e per giunta in cattive condizioni; alcuni tuttavia sono in un discreto stato e sono quindi valorizzabili. Il loro studio è in corso.

Nel corso della prima di queste due Campagne abbiamo rinvenuto complessivamente 54 papiri non interi⁷. Nella parte centrale del ricordato ambiente I abbiamo recuperato 8 papiri, di cui 4 sicuramente greci e 1 probabilmente greco. Sappiamo che Grenfell ed i suoi collaboratori arrivarono fino al pavimento; gli 8 papiri da noi trovati sono frammenti molto piccoli e quindi probabilmente dovettero sfuggire tanto agli studiosi inglesi quanto ad altri scavatori clandestini, che nel corso di questo secolo quasi certamente lavorarono nel tempio e in altre zone del sito. Il frustolo più significativo (B96/93/394), ampio cm 1,6 e alto 5,3, contiene sul recto resti di 6 linee di scrittura.

Grenfell ed i suoi collaboratori scrivono di non avere mai scavato nella così detta stanza O, un piccolo locale di m 2,70 x 2, situato a destra dell'ampio vestibolo del santuario⁸. Nel lavorare in tale locale abbiamo avuto la netta sensazione che esso fosse comunque già stato perlustrato in precedenza, sia pure in maniera approssimativa: probabilmente deve essere stato visitato da scavatori clandestini. Qui abbiamo trovato nel complesso 11 papiri, 8 dei quali sicuramente greci, 2 probabilmente greci e 1 demotico. Anche in questo caso si tratta di piccoli frammenti, evidentemente sfuggiti all'attenzione di chi ha eventualmente perlustrato il locale prima di noi. Il frammento più significativo (B96/51/173), largo cm 3 e alto cm 4,5, contiene un elenco di nomi, che potrebbero essere nomi di sacerdoti del tempio⁹. Su base

⁵ Cfr. in proposito Capasso, *Papiri 1896*, p. 28.

⁶ Cfr. Capasso, *Papiri 1996*, p. 70. Ai papiri lì da me elencati vanno aggiunti i PBakchias 26 e 27, per cui cfr. *Fayûm Towns*, p. 292 s.

⁷ Un primo catalogo dei papiri trovati nella Campagna del 1996 è in Capasso, *Papiri 1996*, pp. 69-90; ad esso rinvio per più dettagliate notizie su quelli da me ricordati più avanti.

⁸ Cfr. *Fayûm Towns*, p. 38.

⁹ Il papiro è stato da me pubblicato quale PBakchias 134 in Capasso, *Papiri e ostraka*, p. 101 s.

paleografica lo si può verosimilmente far risalire al I a.C.-I d.C. L'esame della scrittura può indurre a datare gli altri frammenti, tra cui forse sono da riconoscere alcune registrazioni di generi, al periodo I-III d.C. Per la presenza di 45 tappi o frammenti di tappi d'anfora e di 14 *cretulae*, alcune delle quali con stampiglia in greco o figurate in stile egiziano ed ellenistico, ritrovati sul pavimento, si può ritenere che O fosse una sorta di magazzino del tempio, nel quale erano stati conservati, almeno in epoca romana, recipienti sigillati e documenti relativi alla organizzazione del santuario o ad altro¹⁰.

Ben 34 papiri abbiamo trovati in un'area immediatamente esterna al tempio, a nord del suo ingresso. Di essi 23 sono greci, 1 probabilmente greco, 5 hanno esigue tracce di scrittura che non è possibile identificare, 5 sono del tutto privi di scrittura. 6 di questi papiri hanno scrittura apposta perpendicolarmente alle fibre con inchiostro rosso: in tre casi si tratta di testi sicuramente greci (con testi greci trascritti sull'altro lato mediante inchiostro nero); in due casi la scrittura non è identificata (ma nel primo è un testo greco ad inchiostro nero sull'altro lato; nel secondo sull'altro lato non c'è scrittura); in un caso la scrittura non è identificata ma è stata apposta con inchiostro nero e rosso, mentre l'altro lato presenta lievi tracce di scrittura non identificata ad inchiostro nero.

L'esame della scrittura induce a ritenere che i materiali greci risalgano ad un periodo compreso tra il I ed il III d.C.

Probabilmente questi papiri furono gettati via al di fuori del tempio quando, dopo il suo abbandono, l'edificio fu depredata. Molti di essi si presentavano, al momento del rinvenimento, spiegazzati, accartocciati e con dure incrostazioni di fango talora attaccate in vari punti della superficie. In questi casi è stato necessario un delicato lavoro di pulizia e restauro.

Tra di essi ricordo qui B96/107/521, un frammento che conserva, parallela alle fibre, la parte centrale e finale di 11 linee di scrittura greca maiuscola corsiva, inclinata a destra e molto legata: alle ll. 7-11 si leggono i nomi di Settimio Severo, Caracalla e Geta (198-211 d.C.).

Nel corso della Campagna del 1997, che ha interessato, come si è detto, la metà meridionale del santuario e un'area immediatamente all'esterno, posta a sud del suo ingresso, abbiamo rinvenuto complessivamente 29 papiri, 28 dei quali non interi e uno intero¹¹. Di essi: 21 sono greci; 4 presentano tracce di scrittura che sembra essere greca; 1 ha solo tracce di inchiostro; 3 non hanno scrittura. Dei 21 papiri greci solo uno, come vedremo, è databile con sicurezza: si tratta di una *κατ'οικίαν ἀπογραφή* del 28 agosto del 217 d.C. Pochi altri possono essere databili su base paleografica al periodo II-III d.C.

¹⁰ Su questa stanza cfr. Davoli, *Scavo 1996*, p. 332 s. Sui tappi d'anfora e sulle *cretulae* cfr. Ead., *Cretulae e bolli su tappi per anfore dal tempio di Bakchias*, c. d. s.

¹¹ Un primo catalogo dei papiri rinvenuti nel corso della Campagna del 1997 è in Capasso, *Papiri 1997*, pp. 87-100; ad esso rinvio per più dettagliate notizie su quelli da me ricordati più avanti.

La maggior parte di questi papiri, come alcuni di quelli recuperati nella precedente Campagna, si presentavano spiegazzati e accartocciati: ho perciò dovuto aprirli mediante lieve umettazione, ripulirli e stenderli mettendoli sotto pressione.

7 frammenti sono stati rinvenuti in due ambienti del tempio, contrassegnati da Grenfell ed i suoi collaboratori con le lettere A e B. L'ambiente B è una piccola stanza centrale più o meno quadrata, che divide l'ampio vestibolo A dal *naos* C. Si tratta di due piccoli frammenti, evidentemente sfuggiti tanto al ricordato commerciante di Sennuris quanto agli scavatori inglesi, che lavorarono nel locale. L'esame della scrittura induce a datarli verosimilmente al II-III d.C.

L'ambiente A è il più ampio del santuario: un vestibolo rettangolare che immette nella ricordata stanza B e in una serie di locali laterali. Qui abbiamo recuperato 5 frammenti, il più notevole dei quali contiene molto verosimilmente una menzione del dio Soknokonneus. Si tratta di un piccolo frammento (B97/144/275) in discrete condizioni¹². La menzione del dio in due papiri da essi rinvenuti nel santuario¹³ indusse Grenfell, Hunt e Hogarth¹⁴ ad attribuirgli l'edificio: la sua presenza, per quanto non sicura, in un altro frammento proveniente dalla medesima struttura può essere considerata una conferma di tale attribuzione.

Altro frammento recuperato nella stessa stanza A è B97/144/437¹⁵, un pezzo di canna in cattive condizioni, su cui si leggono chiaramente parti di due linee di scrittura greca maiuscola posata di grandi dimensioni, apposte ad inchiostro sulla facciata interna:] εἰ μὴ --- | [---] τῆν | [. Colui che ha tracciato il testo evidentemente non disponeva di materiale papiraceo e ha utilizzato parte di una canna sicuramente perché doveva scrivere poche parole. Questo particolare, insieme con le due parole leggibili a l. 1 e al fatto che il frammento sia stato ritrovato nel tempio, potrebbe anche far pensare ad una sorta di improvvisato e sciatto bigliettino contenente una domanda oracolare, del tipo di quelle contenute nei PBakchias 26¹⁶ e 27¹⁷.

Come nel 1996, anche nel 1997 abbiamo trovato non pochi papiri all'esterno del tempio, in un'area posta a sud del suo ingresso. Si tratta di 22 papiri, di cui 15 sicuramente greci e 3 probabilmente greci. Anch'essi vanno considerati materiali gettati via all'esterno del santuario nel momento in cui,

¹² Il papiro è stato da me pubblicato quale PBakchias 135 in Capasso, *Papiri e ostraka*, p. 102 s.

¹³ Si tratta di PBakchias 4 (ricevuta del pagamento di una tassa da parte dei sacerdoti del tempio di Κοκωνοβκονεύς, 109 a.C. o 73 a.C.), edito in *Fayûm Towns*, p. 110 s., e di PBakchias 26 (domanda oracolare indirizzata da un non identificato personaggio a Κοκωνοβκονεύς, I d.C.), edito in *Fayûm Towns*, p. 292 s.

¹⁴ Cfr. *Fayûm Towns*, pp. 22, 36.

¹⁵ Il frammento è stato da me pubblicato quale PBakchias 136 in Capasso, *Papiri e ostraka*, p. 103.

¹⁶ Cfr. *supra*, n. 13.

¹⁷ Editto in *Fayûm Towns*, p. 293.

dopo la sua chiusura, esso venne depredata. Di questi papiri il più importante è B97/163/437, l'unico finora da noi recuperato intero a Bakchias. Quando fu buttato via, venne strappato in diversi pezzi, che furono uniti insieme e accartocciati: una paziente e delicata opera di apertura, pulizia ed assemblaggio mi ha consentito in pratica di recuperarlo nella sua interezza. Contiene, scritta parallelamente alle fibre, una κατ'οικίαν ἀπογραφή, presentata il 28 agosto del 217, sotto il I anno dell'imperatore Marco Opellio Macrino, dal sacerdote di Bakchias Αὐρήλιος Ἰερανοῦπις, figlio di Πετεῦρις e di Θενατῦμις, allo stratego della *meris* Herakleides dell'Arsinoite Αὐρήλιος Διονύσιος, al βασιλικὸς γραμματεὺς della stessa *meris* Αὐρήλιος Ἰσίδοτος, al κωμογραμματεὺς e ai λαογράφοι di Bakchias. Il sacerdote dichiara di possedere a Bakchias l'ottava parte di una casa e di un cortile e la metà della casa e del cortile in cui abita. Ha cinquantasette anni e dalla moglie Νεπτῆχης ha avuto i figli Ψενατῦμις, che ha 38 anni, e Ὠρος, che ne ha 19. Nella parte inferiore del documento è la dichiarazione del λαογράφος Αὐρήλιος Αὐνῆς che attesta di averne ricevuto una copia. Sull'altra facciata è il nome abbreviato del sacerdote Ἰερανοῦπις¹⁸.

Altri due interessanti papiri sono stati trovati nella stessa area accartocciati insieme. Si tratta di due documenti, non interi ma abbastanza estesi, in cattive condizioni, nel complesso, comunque, abbastanza leggibili. Si tratta di B97/150/366 e B97/150/367. Paleograficamente possono essere datati rispettivamente al III e al III-IV d.C. Il primo è un conto strutturato in tre colonne; la prima, a sinistra, registra, progressivamente, il giorno del mese; nella seconda, al centro, è annotato il nome di un cortile, nella terza, a destra, è un numero preceduto ogni volta dall'abbreviazione περ(). Complessivamente i cortili menzionati sono 5: κανὴν ἀλλή, μεγάλη ἀλλή, μακρὰ Ταμύσθας, ἀλλή Ἐρμοδώρου, ἀλλή Ἐρμίν[ου]. Problematico appare sciogliere l'abbreviazione περ(): potremmo pensare a περιστεραί, "piccioni"¹⁹, animali che a Bakchias dovevano essere in grandi quantità, se nel corso della Campagna del 1996 nell'area adiacente all'ingresso del tempio ne abbiamo trovato i resti di centinaia di esemplari. In questo caso ci troveremmo davanti ad un conto di piccioni, numerati giorno per giorno e in relazione a ciascun cortile. Il totale è 2176. Sarebbe più naturale, tuttavia, contare i piccioni in relazione a piccionaie e non a cortili. Un'altra possibilità sarebbe quella di vedere in περ() una voce di περιγίγνομαι o περίειμι, col valore di "restano": in questo caso il conto annoterebbe la quantità di non identificati oggetti (oppure animali) che resterebbe nei vari cortili nei giorni segnati. Qui la difficoltà starebbe nel fatto che dopo una decina di giorni negli stessi cortili il numero aumenta e non diminuisce.

¹⁸ Per la decifrazione del testo mi sono avvalso di preziosi suggerimenti di Roger Bagnall, che ringrazio molto cordialmente.

¹⁹ Come mi suggerisce G. Nachtergaele, che ringrazio molto cordialmente.

Anche l'altro papiro (B97/150/367) è un conto, nel quale è registrato sulla destra l'ammontare di λίτραί di volta in volta in corrispondenza di nomi di persone o di villaggi del Fayyum; tra quest'ultimi sono segnati Soknopaiou Nesos, Hermoupolis e Kieratou.

Complessivamente, considerati anche i 4 recuperati nelle Campagne del 1994 e del 1995, abbiamo rinvenuto 19 *ostraka*: 2 ieratici²⁰, 4 demotici²¹, 12 greci, 1 probabilmente greco²². 2 dei 4 *ostraka* demotici erano in un ampio e ricco edificio posto alla periferia nord di Bakchias (casa VIII), che ci ha restituito una serie di oggetti particolarmente interessanti tra cui un'ampolla con scene erotiche a rilievo²³. La quasi totalità degli *ostraka* greci è stata trovata nel tempio. Complessivamente si tratta di materiali in discrete condizioni, riferibili, sul fondamento paleografico, al periodo I-III d.C. Tre (B97/144/288, B97/144/289, B96/71/285) contengono l'indicazione di una data (mese e giorno): molto verosimilmente erano utilizzati come etichette promemoria dai sacerdoti del tempio²⁴. Connesso con l'attività dei sacerdoti deve essere pure l'*ostrakon* su cui è scritta la parola σίτος (B96/2/18), rinvenuto nella cella del santuario: vi era forse annotata una certa quantità di grano (a destra della parola sembrano infatti esserci delle tracce che potrebbero appartenere ad un numero)²⁵.

Il ritrovamento di papiri e *ostraka* è solo uno degli obiettivi della nostra Missione, che si propone anche di studiare, sul fondamento dei materiali già noti e di quelli via via recuperati nel corso dello scavo, l'attività religiosa, economica, sociale, la civiltà letteraria e l'architettura pubblica e privata di Bakchias e di approntare il rilievo topografico del sito. Si tratta di una sorta di ricostruzione globale della vita di un centro del Fayyum in epoca greca e romana che richiede molto lavoro e che in qualche misura già abbiamo cominciato a fare pubblicando diversi contributi²⁶ ai quali ci apprestiamo ad affiancare degli altri.

²⁰ Cfr. Pernigotti-Capasso, *Due ostraka*, pp. 79-81; Capasso, *Papiri 1997*, p. 98.

²¹ Cfr. S. Pernigotti, *Gli ostraka demotici*, in *Bakchias II*, pp. 89-91; Capasso, *Papiri 1996*, pp. 85-87.

²² Su questi 13 *ostraka* cfr. Capasso, *Papiri 1996*, pp. 85-89; Id., *Papiri 1997*, pp. 96-98.

²³ Cfr. P. Davoli, *Lo scavo 1995. Relazione preliminare*, in *Bakchias III*, pp. 54-58.

²⁴ I tre *ostraka* sono stati pubblicati rispettivamente quali OBakchias G 2, 3 e 4 in Capasso, *Papiri e ostraka*, pp. 103-105.

²⁵ L'*ostrakon* è stato pubblicato come OBakchias G 5 in Capasso, *Papiri e ostraka*, p. 105 s.

²⁶ Sulla religione: P. Piacentini, *Les dieux de Bakchias: état de la question*, SEAP 11 (1992), pp. 37-46; S. Pernigotti, *Tre Sobek del Fayyum*, Simblos 2 (1997), pp. 165-174; sulla topografia: G. Bitelli-G. Folloni-L. Vittuari, *I rilievi topografici e fotogrammetrici nell'area archeologica di Bakchias*, in *Bakchias II*, pp. 127-138; Id., *Surveying and Close-Range Photogrammetry at Bakchias (Fayyum)*, in *Archeologia e papiri*, pp. 211-224; G. Bitelli, *Digital processing of high resolution spaceborne imagery in Fayyum*, ibidem, pp. 225-241; G. Bitelli-L. Vittuari, *Inquadramento GPS del sito a fini fotogrammetrici e cartografici*, in *Bakchias IV*, pp. 91-98; Id., *Un'esperienza di applicazione di realtà virtuale: il tempio maggiore di Bakchias*, ibidem, pp. 99-109; Id., *Surveying, Photogrammetry and Virtual Reality: the Site of Bakchias*, in AA. VV., *Excavation at Bakchias (Fayyum) 1993-1996*, Imola

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Archeologia e papiri = *Archeologia e papiri nel Fayyum. Storia della ricerca, problemi e prospettive. Atti del Convegno Internazionale*, Siracusa 1997; *Bakchias I* = *Bakchias I. Rapporto Preliminare della Campagna di Scavo del 1993*, a c. di S. Pernigotti-M. Capasso, Pisa 1994; *Bakchias II* = *Bakchias II. Rapporto Preliminare della Campagna di Scavo del 1994*, a c. di S. Pernigotti-M. Capasso, Pisa 1995; *Bakchias III* = *Bakchias III. Rapporto Preliminare della Campagna di Scavo del 1995*, a c. di S. Pernigotti-M. Capasso, Pisa 1996; *Bakchias IV* = *Bakchias IV. Rapporto Preliminare della Campagna di Scavo del 1996*, a c. di S. Pernigotti-M. Capasso, Pisa-Roma 1997; *Bakchias V* = *Bakchias V. Rapporto Preliminare della Campagna di Scavo del 1997*, a c. di S. Pernigotti-M. Capasso, Pisa-Roma 1998; Capasso, *Papiri 1896* = M. Capasso, *I papiri di Bakchias trovati nello scavo del 1896: rinvenimento, dislocazione, consistenza*, in *Bakchias I*, pp. 27-38; Id., *Papiri 1996* = M. Capasso, *I papiri e gli ostraka della Campagna del 1996*, in *Bakchias IV*, pp. 69-90; Id., *Papiri 1997* = M. Capasso, *I papiri e gli ostraka del 1997*, in *Bakchias V*, pp. 87-100; Id., *Papiri e ostraka* = M. Capasso, *Papiri e ostraka da Bakchias (PBakchias 134-136 e OBakchias G 2-7)*, in *Bakchias V*, pp. 101-110; Davoli, *Scavo 1996* = P. Davoli, *Lo scavo 1996. Relazione Preliminare*, in *Bakchias IV*, pp. 7-52; *Fayûm Towns* = B.P. Grenfell-A.S. Hunt-D.G. Hogarth, *Fayûm Towns and Their Papyri*, London 1900; Pernigotti-Capasso, *Due ostraka* = S. Pernigotti-M. Capasso, *Due ostraka*, in *Bakchias III*, pp. 79-81.

1997, pp. 26-30; S. Pernigotti, *Problemi della topografia di Bakchias*, in *Archeologia e papiri*, pp. 197-210; Id., *Un frammento di raffigurazione religiosa egiziana da Bakchias*, SEAP 17 (1998), pp. 9-14; sulla cultura letteraria: M. Capasso, *Libri autori e pubblico a Bakchias: contributo alla storia della cultura letteraria del Fayyum in epoca greca e romana*, in *Archeologia e papiri*, pp. 261-283; Id., *Rileggendo il PBakchias 89 = PFayyum 204 (Ippocrate, Aforismi I 1-2), Rudiae 9* (1997), pp. 89-94.

Tre titoli iniziali interni in papiri ercolanesi*

MARIO CAPASSO

La presente comunicazione ha lo scopo di rendere noti altri tre esempi di titoli iniziali interni in papiri ercolanesi, i quali vanno ad aggiungersi ai due già noti del così detto papiro di Fania¹ e del PHerc 1457² che avevo già portato all'attenzione degli studiosi. A torto finora questi tre titoli erano stati considerati finali. La mia ricerca ha avuto due punti di partenza: il primo è la constatazione di un dato di fatto incontrovertibile, il secondo è il sistema di apertura dei papiri ercolanesi definito "scorzatura parziale". Il dato di fatto è il seguente: i papiri ercolanesi nella parte terminale destra, dove è la *subscriptio*, presentano *sempre* delle lacerature oppure piegature verticali provocate dalla pressione esercitata, nel corso dell'eruzione pliniana e successivamente, sia dagli elementi vulcanici sia da altri agenti esterni sui rotoli chiusi. Tali lacerature o piegature, che racchiudono uno spazio la cui ampiezza decresce via via che ci si avvicina alla porzione finale di destra dei rotoli e che comunemente chiamiamo "sezione", sono presenti e variamente individuabili sulla loro intera superficie, ma si fanno particolarmente evidenti nella parte dove è la sottoscrizione; qui esse racchiudono uno spazio molto stretto, non superiore, comunque, di solito, a cm 2 ca.³.

Ciascuna sezione corrisponde allo spazio di mezza voluta del rotolo chiuso. Quindi più strette sono le volute – come appunto succede nell'area finale dove è il titolo, che nel papiro avvolto regolarmente e, per dir così, "collocato nello scaffale", si trova all'interno, vale a dire nella porzione del *volumen* che il lettore ha arrotolata per prima, necessariamente formando volute minime –, meno larghe sono le sezioni.

Insomma un papiro ercolanese non può assolutamente avere la sottoscrizione non solcata da lacerature o piegature susseguentisi ad intervalli di spazio minimi, da cm 2 ca. a pochi millimetri. Se una tale circostanza dovesse essere

* Una stesura molto più ampliata del presente articolo viene pubblicata in PLup 7 (1998).

¹ Sul papiro di Fania cfr. M. Capasso, *Il presunto papiro di Fania*, CErc (1978), pp. 156-158.

² Sul PHerc 1457 cfr. M. Capasso, *I titoli nei papiri ercolanesi. II: il primo esempio di titolo iniziale in un papiro ercolanese (PHerc 1457)*, Rudiae 7 (1995), pp. 103-111.

³ Sulla sezione cfr. M. Capasso, *Manuale di Papirologia Ercolanese*, Lecce 1991, pp. 231 s.

ricontrata, bisognerebbe concludere che si sia verificata una delle seguenti quattro ipotesi:

1. Il rotolo, o comunque la parte dove è la sottoscrizione, al momento della catastrofe non era per niente avvolto.

2. Il rotolo al momento dell'eruzione era avvolto, ma nella posizione finale di lettura, vale a dire con la sottoscrizione non al centro del *volumen*, bensì nella parte più esterna, cioè in una posizione nella quale per la pressione si sono formate necessariamente solo sezioni molto ampie: in questo caso le poche lacerature o piegature presenti nella zona del titolo potrebbero anche non solcare affatto la sottoscrizione.

3. Il titolo non solcato da lacerature o piegature non è quello finale, ma quello iniziale e, come tale, si è venuto a trovare in una porzione del rotolo nella quale la notevole ampiezza delle semivolte ha evitato il formarsi di lacerature o piegature a breve distanza l'una dall'altra.

4. Il titolo non solcato da lacerature o piegature non è né quello finale né quello iniziale, ma uno intermedio, vale a dire delineato in una certa parte del rotolo perché indicasse l'inizio di un nuovo libro oppure una nuova sezione di un libro. Qui le volute sarebbero state alquanto ampie.

L'ipotesi 1 è nei fatti assai poco sostenibile: un rotolo non avvolto o avvolto a metà, durante l'eruzione ma anche in séguito, avrebbe sicuramente subito danni gravi sulla parte scritta, compreso il titolo finale.

Con minore decisione si può escludere l'ipotesi 2, ma va detto che fino a questo momento mi è riuscito di individuare un solo papiro in posizione finale di lettura ("riavvolgimento inizio -> fine") nella biblioteca di Ercolano. Che ce ne fossero altri è certo possibile, ma si tratta comunque di un'eventualità obiettivamente remota.

Nemmeno l'ipotesi 4 è stata finora riscontrata nella biblioteca ercolanese, il che mi pare la rende molto improbabile.

Resta l'ipotesi 3, la cui validità mi appresto a dimostrare in concreto.

L'apertura dei papiri ercolanesi ormai chiamata scorzatura parziale⁴ fu inventata, subito dopo il rinvenimento della biblioteca, da Camillo Paderni, custode del Museo di Portici, il cui unico scopo era quello di presentare al re e ai dotti una sia pur minima parte scritta; abbandonato il più drastico sistema del taglio netto dei rotoli in due semicilindri noto come scorzatura totale, egli prese a fendere il volume longitudinalmente in due punti opposti, per un'uguale profondità, senza però dividerlo in due metà. In questo modo sezionava il rotolo in tre parti: le due porzioni esterne divise dal taglio e la parte centrale. Il Paderni operava lo sfogliamento, dall'interno verso

⁴ Sulla scorzatura totale e su quella parziale mi limito a rinviare a A. Angeli, *Lo svolgimento dei papiri carbonizzati*, in *Il rotolo librario: fabbricazione, restauro, organizzazione interna*, a c. di M. Capasso, PLup 3 (1994), pp. 43-84; M. Capasso, Introduzione a A. de Jorio, *Officina de' Papiri*, ristampa dell'edizione del 1825, a c. di M. C., Napoli 1998.

l'esterno, delle due porzioni, per portare alla luce una frazione più ampia e regolare possibile di scrittura. Alla fine, di un volume così trattato rimanevano la parte centrale, costituita da un cilindro dal diametro ovviamente inferiore rispetto a quello del rotolo intero, il così detto midollo, e due gusci esterni – o anche uno solo – il cui spessore anche in questo caso variava in base alla profondità dello “scavo” operato dal Paderni. Era questa la così detta scorzatura parziale.

Essa fu applicata non solamente dal Paderni, ma vi si ricorreva tutte le volte che un rotolo non presentava la sua parte esterna in condizioni tali da potere essere sottoposto al trattamento della macchina del Piaggio. Come è noto, per potere essere svolto con un minimo di successo mediante il dispositivo ideato dallo scolopio genovese, un rotolo doveva avere una superficie esterna sufficientemente integra e priva di frequenti interruzioni e le volute, nell'intero papiro o almeno in una buona parte di esso, non dovevano essere estremamente compatte e solidificate. Molto probabilmente pochi rotoli presentavano una superficie esterna ininterrotta sin dall'inizio; per disporne, era necessario liberare la parte interna del *volumen* da un involucro costituito sia da detriti di varia natura solidificatisi intorno sia dalle parti iniziali del testo che si presentavano discontinue. Altre volte il distacco della parte più esterna del *volumen* dovette essere necessario perché si arrivasse alla parte interna che, a differenza di quella, si presentava meno compatta.

L'asportazione di questo involucro esterno era un'operazione di pulizia e di preparazione indispensabile, ma, comunque, quasi sistematicamente deleteria. Nel corso di essa l'estremità di sinistra del rotolo, dove erano l'*agraphon*, verosimilmente il titolo di apertura e, quindi, le prime colonne, più di ogni altra rischiava di andare distrutta. Finora conoscevamo due soli casi, di cui uno da me individuato, in cui il titolo iniziale si è salvato. Si tratta del così detto papiro di Fania e del PHerc 1457, che ho già menzionati.

La seconda fase della scorzatura parziale consisteva nello svolgimento con la macchina del Piaggio della parte interna del rotolo “ripulito” nel modo che si è detto.

La porzione o le porzioni di papiro che, una volta separate dal midollo, venivano sottoposte ad apertura si presentavano di solito come degli ammassi di strati. L'apertura corrispondeva ad un progressivo sfogliamento, praticato a partire dallo strato superiore interno fino ad arrivare a quello inferiore esterno. Coloro che applicavano tale apertura erano capaci, a differenza del Paderni, di separare uno strato da quello immediatamente inferiore senza provocare danni alla scrittura di quest'ultimo; non riuscivano, però, a non distruggere gli strati stessi, la cui superficie era estremamente friabile. Prima che si procedesse al sollevamento (e alla distruzione) di ogni singolo strato, si disegnava perciò la porzione di testo in esso contenuta. Di conseguenza alla fine dell'apertura di ognuno di questi involucri esterni rimanevano una serie di disegni e, quando lo si riusciva a salvare, lo strato finale di essi. Questi strati

finali, essendo situati nella parte esterna del rotolo avvolto, ovviamente presentano sempre sezioni alquanto ampie.

Quale PHerc 222 ci sono pervenute una serie di 11 disegni napoletani e la scorza residua, sulla quale è il seguente titolo⁵:

Φιλοδήμου
Περὶ κακιῶν καὶ τῶν
ἐν οἷς εἰσι καὶ περὶ ἃ
ᾧ
ὅ ἐστι
περὶ κολακείας

Tale trascrizione è il risultato della combinazione di quanto oggi si legge sulla scorza con la testimonianza del disegno.

Il papiro, dunque, conteneva il primo libro, dedicato al tema dell'adulazione, dell'importante trattato etico filodemeo Περὶ κακιῶν καὶ τῶν ἀντικειμένων ἀρετῶν. Questo titolo è scritto in forme ampie e calligrafiche, le stesse nelle quali sono delineati alcuni titoli di papiri contenenti libri della medesima opera⁶.

Il PHerc 222 fu aperto e disegnato da Francesco Casanova nel 1817. Finora il titolo presente sulla parte residua è sempre stato considerato un titolo finale e, perciò, si è sempre pensato che tale porzione del PHerc 222 sia quanto rimane di un rotolo scorzato non totalmente ma parzialmente, dal momento che la scorzatura totale avrebbe sicuramente distrutto le parti superiori dei due semiroli e quindi anche il titolo finale che si trovava in quella zona e che invece, almeno apparentemente, si è conservato. Di conseguenza si è ritenuto che il PHerc 222 sia quanto resta di un midollo, del quale il Casanova sarebbe riuscito a recuperare solo l'estremo lembo. Le cose stanno diversamente. Il titolo che noi leggiamo sulla scorza del PHerc 222 non è quello finale bensì quello iniziale. Riusciamo a stabilirlo in base alla conformazione di tale scorza, che senza dubbio non può corrispondere alla porzione più interna di un *volumen*, mentre può essere considerata senza alcuna difficoltà come appartenente alla parte iniziale. Attualmente la scorza ha una larghezza massima di cm 6,7 ed un'altezza massima di cm 11,5: su di essa non si nota alcuna sezione, vale a dire non ci sono assolutamente le piegature o lacerature verticali provocate sulla sua superficie da sollecitazioni esterne. Dunque la parte oggi residua con il titolo sicuramente non si trovava al centro del papiro

⁵ Sul PHerc 222 cfr. *Catalogo dei Papiri Ercolanesi*, sotto la dir. di M. Gigante, Napoli 1979, p. 108; M. Capasso, *Primo Supplemento al Catalogo dei Papiri Ercolanesi*, CErc 19 (1989), p. 218.

⁶ Sui titoli del *De vitiiis* filodemeo cf. M. Capasso, *I libri De adulatione nel De vitiiis filodemeo*, in Atti del Congr. Int. "La Polémique entre écoles philosophiques à Rome au Ier s. av. n. è.: Cicéron et Philodème de Gadara", c. d. s.

avvolto. Il PHerc 222 è quanto rimane di un rotolo sicuramente sottoposto a scorzatura, ma non sappiamo se totale o parziale. Nel primo caso lo svolgitore Casanova avrebbe scorzato e disegnato una porzione di rotolo scampata al taglio paderniano; nel secondo caso avrebbe lavorato, per dir così, sul guscio esterno, dal quale sarebbe stato precedentemente liberato il midollo.

A contribuire a far credere che siamo davanti ad un titolo finale è stata la presenza, nella parte alta di sinistra della scorza, dei resti di alcune linee di scrittura. Si è pensato che fossero quanto rimane della porzione terminale dell'ultima colonna, al di sotto della quale ci sarebbe il titolo finale. In realtà questi resti appartengono ad uno strato diverso rispetto a quello del titolo: si tratta di uno strato bisovrapposto e come tale fa parte di una porzione successiva del rotolo e, dunque, deve essere spostato avanti, esattamente di quattro sezioni, pari all'ampiezza di due volute: siamo dunque in presenza della parte finale delle prime quattro linee della prima colonna.

Un calcolo approssimativo, ma sufficientemente fondato, ci induce a ritenere che tra il margine destro del titolo iniziale e il margine sinistro della prima colonna ci fosse uno spazio di cm 12-13 ca., pari all'ampiezza di due colonne di scrittura del PHerc 222, ciascuna delle quali doveva verosimilmente essere larga cm 5-6 ca.

Quale PHerc 253 ci sono pervenute una serie di 4 disegni napoletani e la scorza residua, sulla quale è il seguente titolo⁷:

ΦΙΛΟΔ[
..]P [. . .]K[

Tenendo anche conto di un disegno del Bassi propongo di integrare il titolo in questo modo:

Φιλοδ[ήμου
Πε]ρ[ι κα]κ[ιῶν καὶ τῶν
ἀντ]ικε[ιμένων ἀρετῶν

Il papiro, dunque, conteneva un non identificato libro della medesima opera a cui apparteneva il PHerc 222, il Περὶ κακιῶν καὶ τῶν ἀντικειμένων ἀρετῶν. Il titolo è delineato nelle forme accurate e calligrafiche con le quali, come si è detto, sono tracciati altri titoli di libri della medesima opera.

Il papiro fu sottoposto a scorzatura nel 1790 e sfogliato e disegnato da Carlo Malesci nel 1827.

Finora anche il titolo presente sulla parte residua del PHerc 253 è sempre

⁷ Sul PHerc 253 cfr. *Catalogo dei Papiri Ercolanesi* cit., pp. 117 s.; Capasso, *Primo Supplemento al Catalogo* cit., p. 219.

stato considerato un titolo finale e, perciò, si è pensato che, come il PHerc 222, esso sia quanto rimane di un midollo di un rotolo parzialmente scorzato.

Anche in questo caso siamo in presenza di un titolo non finale bensì iniziale. La conformazione di tale scorza non può corrispondere alla porzione più interna di un *volumen*, mentre può essere considerata senza alcuna difficoltà come appartenente alla parte iniziale. Attualmente la scorza è costituita da tre porzioni staccate. Sulla prima è la metà sinistra di una colonna; sulla seconda è la parte centrale di una colonna; la terza parte contiene i resti sopra riportati del titolo, che non sono stati disegnati dal Malesci, ma dal Bassi nel 1907. Questa terza porzione non presenta assolutamente tracce di sezioni. Dunque essa sicuramente non si trovava al centro del papiro avvolto.

Nella parte alta di sinistra della porzione residua col titolo del PHerc 253 c'è una serie di piccoli strati, alcuni dei quali sovrapposti, altri bisovrapposti, contenenti delle lettere: si tratta di porzioni di testo che devono essere spostate più avanti. Credo che essi appartengano molto verosimilmente alla prima e alla seconda colonna del *volumen*. Al di sopra del Φ della l. 1 del titolo è ben visibile uno strato sottoposto ampio cm 0,5 ca., che, come tale, va spostato più indietro: si tratta dunque di ciò che rimane dell'*agraphon* che nel rotolo precedeva il titolo iniziale.

Molto verosimilmente il Malesci nel 1827 deve avere messo mano ad un involucro esterno di un rotolo, precedentemente preparato per essere sottoposto all'apertura con la macchina del Piaggio e quindi diviso in due parti: le porzioni irregolari esterne e il midollo. Nello sfogliare tale involucro il Malesci sarebbe riuscito, per così dire, a salvare solo tre strati, di cui quello col titolo era evidentemente l'ultimo, vale a dire quello più esterno dell'involucro.

L'aver stabilito che la scorza del PHerc 253 conserva i resti del titolo iniziale può sicuramente contribuire a risolvere il problema della ricostruzione del *volumen* originario da cui quella scorza proviene.

Quale PHerc 1786 ci sono pervenute una serie di 5 disegni napoletani e la scorza residua. Esso fu aperto e disegnato da F. Celentano nel 1813⁸. Su uno dei disegni sono le seguenti tracce del titolo:

]ΠΙΟΥΛΑΚΩ[
]ἸΟC[. . .]I
]ΤΕC[.]Ο⁻
] ΠΕΡΑΓ[
]ΙΟ[
]ΗΗΗΟΔ[

⁸ Sul PHerc 1786 cfr. *Catalogo dei Papiri Ercolanesi* cit., p. 394; Capasso, *Primo Supplemento al Catalogo* cit., p. 262.

Il Crönert⁹, esaminando la scorza superstite, riuscì a scorgere parti di due linee, che a suo avviso appartenevano alle ll. 3-4 del titolo:

] \ N E C T [
A
] P A Γ N [
]

Secondo il Crönert, l'A al di sopra del P corregge l'E della l. 4 del titolo disegnato da Celentano, per cui combinando la testimonianza dell'apografo con quanto era riuscito a leggere egli proponeva di ricostruire l'espressione παρ' ἀγν[ωσίαν, che l'autore riferirebbe naturalmente ad un avversario. Lo studioso riteneva che l'opera fosse di contenuto etico. A suo avviso, inoltre, il titolo proveniva dalla parte iniziale o dal centro del rotolo, trattandosi dell'ultimo foglio di un papiro scorzato. Nessuno, che io sappia, ha dato peso a questa intuizione del Crönert ed il titolo del PHerc 1786 è sempre stato considerato un titolo finale.

Secondo il Bassi¹⁰, la scorza era "affatto illeggibile", ma a l. 6 della *subscriptio* egli riconosceva l'indicazione sticometrica, che dubbiosamente così proponeva di leggere: XXX]HHHΔΔ (3320).

Il De Falco confermò l'opinione del Bassi sull'illeggibilità della scorza ma accolse la lettura delle ll. 3-4 fatta dal Crönert, per cui "con tutta circospezione" così integrava il titolo:

Δημητ]ρίου Λάκω[νος
περί τι]νω[ν Ἐπι]κ[ούρου
δοξῶ]ν· ὅ ἐστ[ι
.] παράγ[ραμμα
ἀριθ XXX]HHHΔΔ

Secondo il De Falco¹¹, lo scritto contenuto nel papiro potrebbe avere costituito "un'aggiunta" alla più vasta opera trasmessaci dal PHerc 1012, dal momento che anche nei miseri frammenti disegnati dal Celentano l'autore, come fa nel testo pervenutoci in quest'ultimo papiro, sembra esporre alcune idee di Epicuro e confutare i suoi avversari¹².

Di recente il Puglia¹³ ha giudicato "del tutto illeggibile" la scorza e più

⁹ Cfr. W. Crönert, *Kolotes und Menedemos*, Leipzig 1906, Amsterdam 1965, pp. 100, 105 e n. 503 b, 125.

¹⁰ Cfr. D. Bassi, *La sticometria nei Papiri Ercolanesi*, RFIC 37 (1909), p. 355.

¹¹ Cfr. V. De Falco, *L'epicureo Demetrio Lacone*, Napoli 1923, pp. 54 s.

¹² Sul PHerc 1012 cfr. *Catalogo dei Papiri Ercolanesi* cit., pp. 222 s.; Capasso, *Primo Supplemento al Catalogo* cit., p. 235.

¹³ Cfr. E. Puglia, *Nuove letture nei PHerc. 1012 e 1786 (Demetrii Laconis opera incerta)*, CErc 10 (1980), p. 49.

prudentemente si è limitato a riportare il titolo praticamente nella versione trasmessa dal Celentano. Giustamente egli ha giudicato l'integrazione Περί τινων Ἐπικούρου δοξῶν del De Falco "molto avventata, basata su una ricostruzione che non rispetta le tracce di lettere conservate e su alcune affermazioni non dimostrate"¹⁴.

Attualmente la scorza è in un cattivo stato di conservazione. Nemmeno su di essa si notano le piegature o lacerature verticali provocate sulla sua superficie da pressioni esterne, dunque appartiene alla parte iniziale del *volumen*. Purtroppo di quanto fu letto nel 1813 dal Celentano non si legge più niente. Mi è riuscito però di individuare, nella parte alta del papiro, la serie di lettere che fu registrata dal Crönert. Non si tratta, tuttavia, di parte delle ll. 3-4 del titolo delineata dal disegnatore napoletano, bensì di un gruppo di lettere appartenenti ad uno o più strati sovrapposti.

Sulla parte destra è sicuramente una *kollesis*.

Che la scorza attualmente superstita sia quella dalla quale il Celentano ha ricopiato il titolo non credo possa essere messo in dubbio: il pezzo di papiro nel disegno non solo ha più o meno le stesse dimensioni dell'originale, ma ne riproduce *grosso modo* la forma complessiva. Evidentemente la porzione di testo letta dal disegnatore all'inizio del secolo scorso già dopo un secolo doveva essere scomparsa. È perciò lecito affermare, come aveva in questo caso già intuito il Crönert, che quello sia pure parzialmente pervenutoci attraverso l'apografo è il titolo iniziale del PHerc 1786, che, prima dell'apertura eseguita dal Celentano, dovette essere sottoposto ad una scorzatura, non sappiamo se totale o parziale. Queste le considerazioni che su tale scorza e più in generale sul papiro da cui essa proviene si possono fare:

1. Le lettere che ancora oggi si individuano sulla porzione residua appartengono alla prima o alla seconda colonna.

2. La tipologia grafica in cui è delineato il titolo è ben diversa da quella del testo; si sa che la testimonianza dei disegni sul piano paleografico deve essere considerata con estrema cautela, ma è lecito affermare che il titolo fu scritto in forme diverse da quelle del testo, rispetto alle quali appaiono, tra l'altro, sicuramente più grandi.

3. Le condizioni del titolo, così come esso ci è trasmesso dal disegno, sono disperate; sicuro è, naturalmente, solo il nome di Demetrio Lacone a l. 1. Le ricostruzioni proposte da Crönert e De Falco sono da respingere perché basate su sostanziali modifiche della testimonianza dell'apografo. In ogni caso i miseri resti riportatici dall'apografo sembrano riferirsi ad un argomento etico.

4. La lettura dell'ultima linea proposta dal Bassi non è inverosimile; che essa contenga l'indicazione sticometrica è comunque molto probabile. Tale acquisizione potrebbe avere una conseguenza molto importante. Se

¹⁴ Cfr. Puglia, *Nuove letture nei PHerc. 1012 e 1786* cit., p. 50.

l'indicazione sticométrica è stata delineata dallo scriba, insieme con il titolo di apertura, vale a dire all'inizio del suo lavoro di trascrizione e non alla fine, vuol dire che egli conosceva già in partenza il numero di *stichoi* in cui si articolava lo scritto; ma se effettivamente è così, lo *stichos* a cui egli fa riferimento non è quello effettivamente realizzato nel corso della sua trascrizione del testo nel PHerc 1786, bensì uno di ampiezza "normale", che costituiva l'unità di misura dell'estensione di questo e di altri testi, indipendentemente dalla tipologia grafica di volta in volta adottata per la sua trascrizione in un nuovo rotolo e quindi dall'ampiezza dello *stichos* realizzato in ciascuna copia. Non si può d'altra parte escludere che l'indicazione sticométrica sia stata apposta dallo scriba sotto il titolo iniziale alla fine della trascrizione, vale a dire a lavoro ultimato.

Con questi tre nuovi esempi i titoli iniziali apposti sul recto di papiri ercolanesi a noi noti diventano cinque: a quelli dei PHerc 222, 253, 1786 vanno aggiunti quelli del così detto papiro di Fania e del PHerc 1457. In tutti e cinque i papiri il titolo era scritto nell'*agraphon* iniziale, prima della colonna di apertura del *volumen*. Tale è la posizione del titolo iniziale riscontrata, con sicurezza o con fondata verosimiglianza, in 11 papiri greco-egizi¹⁵. Questi 11 esempi greco-egizi risalgono ad un arco di tempo compreso tra la fine del I e il III d.C. Il PHerc 1457 fu trascritto poco oltre la metà del I a.C., epoca alla quale risalgono quasi certamente il PHerc 222 e il PHerc 253, contenenti, come si è visto, il primo sicuramente, il secondo probabilmente, due libri della medesima opera a cui appartiene il PHerc 1457; sconosciuta, invece, è l'epoca in cui fu trascritto il PHerc 1786, tuttavia lo si può verosimilmente far risalire al periodo II a.C.-inizio I d.C. Possiamo allora fissare i seguenti punti:

1. Gli esempi di titoli iniziali ercolanesi sono i più antichi tra quelli pervenuti: dopo quello del PHerc 1457, anche gli altri due dei PHerc 222 e 253 confermano che l'uso di un tale titolo era un aspetto della prassi libraria romana.

2. Nei papiri ercolanesi il titolo iniziale è tracciato in forme grafiche diverse da quelle del testo, più grandi e, sicuramente in quattro casi su cinque, più calligrafiche. Questa caratteristica si riscontra in almeno 6 degli 11 esempi greco-egizi. È lecito perciò supporre che al titolo iniziale interno si destinasse comunemente una veste grafica variamente più accurata.

3. Nel PHerc 1457 la tipologia grafica del titolo iniziale è la stessa di quella finale. Diversa invece la formulazione dei due titoli: quella iniziale è la più sintetica possibile (Περὶ κκιῶν), quella finale è per così dire *media* (Περὶ

¹⁵ Per questi 11 papiri rinvio a G. Bastianini, *Tipologie dei rotoli e problemi di ricostruzione*, in *Atti del V Seminario Int. di Pap.*, a c. di M. C., PLup 4 (1995), sp. pp. 25-28; C. Gallazzi, *I falsi rotoli dell'Acerbi*, P. Paris 3 ter e PLond. Lit. 13, ZPE 112 (1996), pp. 183-188; E. Puglia, *Un titolo iniziale in POxy. 1367 ?*, Papyri 1 (1996), pp. 45-50.

κακίων καὶ τῶν ἀντικειμένων ἀρετῶν). Non è possibile, al momento, confrontare questi due dati con altri ercolanesi o greco-egizi.

4. Nei rotoli ercolanesi tra il titolo iniziale e la prima colonna sembra essere stato lasciato uno spazio considerevole, che nel PHerc 1457 e nel PHerc 222 era di cm 12 ca., corrispondente all'ampiezza di due colonne di scrittura. Questo dato si riscontra anche in almeno 3 degli 11 esempi greco-egizi; in 4 casi il titolo è apposto in uno spazio ristretto.

5. Solitamente nei papiri ercolanesi dopo il titolo finale c'è un *agraphon* di almeno alcuni centimetri, che ha lo scopo di proteggere la *subscriptio*. Avevo scritto che per analogia dovevamo ritenere che esso fosse anche all'inizio, a difesa del titolo di apertura. L'esempio del PHerc 253, sulla cui scorza, come si è visto, è uno strato sottoposto appartenente sicuramente all'*agraphon* iniziale, conferma tale supposizione. Anche i papiri greco-egizi, sia che avessero il titolo iniziale sia che ne fossero privi, disponevano di una porzione non scritta, variamente ampia, che tutelava la parte scritta.

Il Corpus dei papiri filosofici greci e latini

ANTONIO CARLINI

Il progetto di riunire *unum in corpus* i papiri filosofici greci e latini è stato illustrato da Francesco Adorno al XVII Congresso di Papirologia di Napoli nel 1983¹ e di fatto è stato avviato a realizzazione in un incontro seminariale tenuto qui a Firenze subito dopo il Congresso di Napoli. La celebrazione a Firenze del XXII Congresso è una buona occasione per una relazione illustrativa sullo stato di avanzamento dei lavori, dopo quelle lette da me al Congresso della FIEC di Pisa del 1989, da Fernanda Decleva Caizzi al Congresso della FIEC di Québec nel 1994 e da Manfredo Manfredi nei Congressi di Papirologia che hanno preceduto questo che si sta celebrando. Sono stati finora pubblicati due volumi contenenti i frammenti dei filosofi noti (A-C e D-M) e il corposo volume dei Commentari filosofici su papiro. In questi quindici anni hanno visto la luce anche 8 volumi di *Studi e testi preparatori al Corpus*, contenenti saggi che trattano preliminarmente questioni critico-esegetiche relative a papiri filosofici o a papiri di possibile attribuzione a scritti filosofici. A questi otto volumi specificamente dedicati al *Corpus* (un altro è ora in preparazione²) si deve aggiungere la Miscellanea in onore di Francesco Adorno 'Οδοὶ διζήσιος, curata da Serena Funghi, che ospita, e la cosa appare naturale, molti lavori riguardanti papiri filosofici³.

Dal 1983 il cantiere è rimasto sempre aperto e continuerà ad esserlo, senza paura di dover rivedere il piano generale se ci saranno nuove acquisizioni o se ci saranno rettifiche e correzioni da fare di quanto già scritto. Solo per dare un dato, dal 1983 i nuovi frammenti di esemplari platonici su papiro scoperti e pubblicati sono stati ben 21. Nella ricerca papirologica il terreno non è mai

¹ F. Adorno, *Il 'Corpus' dei papiri filosofici greci e latini dal IV sec. a.C. all'VIII sec. d. C. Testi e lessico nei papiri di cultura greco-latina*, Atti del XVII Congresso Internazionale di Papirologia (Napoli, 19-26 Maggio 1983), Napoli 1984, vol. I, 129-136. La comunicazione di Adorno è stata seguita da un breve intervento di M. Manfredi, *Nota sulla raccolta dei papiri filosofici*, *ibidem*, 137-139.

² Il nono volume è uscito nel Dicembre 1998: *Papiri filosofici. Miscellanea di studi II*, Firenze Olschki.

³ 'Οδοὶ διζήσιος. *Le vie della ricerca, Studi in onore di Francesco Adorno* a cura di M. Serena Funghi, Firenze 1996. I contributi che riguardano papiri filosofici sono stati firmati da I. Andorlini, G. Arrighetti, M.S. Funghi, A. Linguiti, A.A. Long, D. Manetti, M. Manfredi, P. Pruneti, A. Santoni, G. Messeri Savorelli, D. Sedley, M. Tulli.

fermo; non si può restare in attesa di un assestamento che non sarà mai definitivo. Frederic Kenyon, quando coraggiosamente nel 1904 tentò un primo esame complessivo dell'apporto dei papiri alla conoscenza del testo degli autori antichi, si rendeva ben conto dell'esiguità del materiale a disposizione, ma riteneva che attendere la pubblicazione di tutti i testi che l'Egitto poteva restituire significasse imitare il comportamento del *rusticus* di Orazio (*Ep.* I 2, 41-42) che, abituato ai corsi d'acqua a regime torrentizio il cui letto presto si prosciuga, aspetta che anche l'acqua del fiume finisca di scorrere⁴. Invece l'acqua del fiume *labitur et labetur* come, si spera, la corrente dei papiri, dando sempre nuovo alimento alla conoscenza della fonti letterarie e filosofiche antiche.

Il tomo III della prima parte (*Autori noti*) vedrà la luce nei primi mesi del prossimo anno⁵. La serie degli filosofi da N a Z è chiaramente dominata da Platone, dai frammenti di esemplari antichi su papiro di dialoghi di Platone (80) e dalle testimonianze platoniche indirette (più di 50), contenute sempre su testi trasmessi da papiri. Platone è del resto ben presente con otto frammenti (alcuni molto ampi, basta pensare al *Commento* anonimo al *Teeteto* riedito da David Sedley e Guido Bastianini) nel volume già pubblicato dei *Commentari* su papiro. Salta agli occhi la differenza numerica tra i papiri di Platone e quelli di Aristotele (solo 9). Jean Irigoin ha potuto parlare di «deux traditions dissymétriques», perché il rapporto si inverte se si considerano i codici medievali: più di mille quelli aristotelici, circa duecentocinquanta quelli platonici⁶. Le ragioni della maggiore fortuna di Platone nell'antichità si possono capire (il rapporto qui è tale che non si può invocare la *τύχη* che spesso presiede capricciosamente ai ritrovamenti): non ci si aspetta ovviamente di trovare l'Aristotele esoterico in papiri di età tolemaica, ma anche in età romana il suo testo era più legato alla tradizione dotta. Platone non era certo letto solo nelle scuole e in ambienti dotti: figura ai primi posti nei programmi di trascrizione degli *scriptoria* che potevano mirare a una ampia cerchia di lettori, compare in cataloghi di biblioteche private accanto a Omero, Euripide, Aristofane.

La tipologia dei manufatti papiracei contenenti Platone è la più varia: copre tutte le età, dalla prima età tolemaica alla tarda antichità, anche se con una netta prevalenza del sec. II e III^p. L'esemplare del *Lachete* ricostruibile (PPetrie II 50), e quello del *Fedone* (PPetrie I 5-8), con alcune lettere di stampo 'epigrafico', appartengono alla schiera dei primi libri greci (studiati ora da Edoardo Crisci). I frammenti dei due fogli pergamenacei del *Teeteto*

⁴ F.G. Kenyon, *The Evidence of Greek Papyri with Regard to Textual Criticism*, Proceedings of the British Academy 1904, 141 ss.

⁵ Il tomo III (CPF I 1***), diviso in due sezioni (Nicolaus Damascenus-Platonis fragmenta; Platonis testimonia-Zeno Tarsensis) è stato pubblicato nell'Ottobre 1999.

⁶ J. Irigoin, *Deux traditions dissymétriques: Platon et Aristote*, Annuaire du Collège de France 1985-1986, 683-698: 684 (= *Tradition et critique des textes grecs*, Paris 1997, 149-169: 150-151).

attribuiti alla fine del V o inizi del VI secolo potrebbero essere stati prodotti, secondo Guglielmo Cavallo, ad Alessandria, nella Alessandria che in questa età vede i tardi rappresentanti della scuola neoplatonica impegnati in una intensa attività esegetica a Platone⁷. Anche i luoghi di ritrovamento accertati sono molto diversi; se in netta prevalenza i pezzi provengono da Ossirinco, sono sicuramente identificabili altre località, l'Arsinoites (Tell Gurob: scavi di Flinders Petrie), Ancyronpolis (Hibeh), Antinoe, Hawara e non manca un avamposto del deserto come Soknopaiu Nesos.

Il più piccolo frammento (cm 2,5 x 3) è quello fiorentino in onciale bacchilidea del *Fedone* (PSI 1393b) che deve il riconoscimento della sua piena autonomia al fatto che ricopre parzialmente lo stesso testo di un altro frammento fiorentino (PSI 1393a) vergato nello stesso tempo, nella stessa scrittura, verosimilmente nello stesso *scriptorium*. POxy 843 del *Simposio* (affidato alle cure di Fabio Vendruscolo) si contrappone per lunghezza: contiene ben 31 colonne di scrittura che coprono una parte consistente della seconda metà del dialogo platonico. La lunghezza del rotolo ricostruibile del *Simposio* (circa sette metri) è stata considerata da Wilhelm Schubart la misura 'standard' dei rotoli letterari, ma proprio nel caso di Platone alcuni papiri, in particolare quello Flinders Petrie del *Fedone* (lungo almeno 15 metri) obbligano a considerare diversamente il problema generale della lunghezza del rotolo, come del resto ha mostrato la recente analisi di Theodore Skeat. La documentazione in nostro possesso ci fa vedere una schiera di lettori di Platone che utilizzavano edizioni con segni critici, che apponevano scoli, che non si accontentavano del testo del loro esemplare di base, ma lo confrontavano con altri, registrandone scrupolosamente le varianti nei margini o negli intercolunni. In un manoscritto del *Fedro*, POxy 1017, le varianti sono tante che Michael Haslam dice che abbiamo due manoscritti al prezzo di uno. La stessa cosa può valere per un manoscritto del *Protagora* (POxy 1624) studiato da Mauro Tulli. A parte l'espressione scherzosa, questi esemplari fanno vedere già operante nell'antichità la contaminazione tra più fonti di diversa provenienza.

È raro il caso di un *volumen* che abbia non solo nel *recto*, ma anche nel *verso* un'opera letteraria e che possa far pensare ad un interesse del possessore per entrambi i testi: la cosa si osserva p.es. per gli *Elementi di Etica* di Ierocle (PBerol 9780 riedito nel vol. I 1^{**} da Tony Long e Guido Bastianini) vergato sul *verso*, mentre il *recto* ospita, di una mano diversa, la terza sezione del commentario di Didimo al *corpus* delle *Filippiche* di Demostene (BKT I, P² 339). Altrettanto si può dire per il rotolo che nel *recto* contiene l'*Eutidemo* (POxy 881r) e nel *verso* il *Liside* (POxy 881v): il possessore del *volumen* era un appassionato lettore di Platone, se mai costretto a fare qualche economia.

⁷ G. Cavallo, *Libro e pubblico alla fine del mondo antico*, in *Libri, editori e pubblico nel mondo antico. Guida storica e critica*, a cura di G. C., Universale Laterza 315, Roma-Bari 1975, 90.

Di alcuni dialoghi i papiri ci restituiscono l'*incipit* (es. PSI 1392, *Eutifrone*), ma si sa che autore e titolo erano spesso collocati alla fine: nel margine esterno dopo l'ultima colonna si legge Πλάτωνος Συμπόσιον nel già citato POxy 843; in POxy 3683 (sec.IIP) è conservato un *colophon* che dà un'indicazione preziosa, Πλάτωνος Ἀλκυών. Nel II sec. dunque l'*Alcione* che, come è noto, è uno dei *Kurzdialoge* dell'*Appendix platonica* registrati da Diogene Laerzio (III 62) come unanimemente riconosciuti spuri, circolava sotto il nome di Platone; il papiro conferma anche che la migrazione del breve dialogo nel *corpus* di Luciano deve essere datata a un periodo relativamente tardo.

Gli spuri sono ben presenti nei papiri, non solo i dialoghi giudicati non platonici dalla critica moderna come *Anterastae*, *Alcibiade II*, *Teage* (quest'ultimo è stato felicemente identificato in un papiro di Colonia del sec. II a.C. e quindi è sconsigliabile scendere sotto questa età nella ricerca dell'autore), ma anche appunto i dialoghi che non hanno posto nell'ordinamento tetralogico, che sono stati raccolti a parte già dagli editori antichi (*Demodoco*, *Erissia*, *de iusto*, *de virtute*). Questi dialoghi brevi potevano circolare anche separatamente, ma l'*Appendix* dei νοθεύόμενοι, secondo la convincente proposta interpretativa di Carl Werner Müller, deve essere vista fin dall'origine come legata al *corpus* tetralogico⁸. Il *Demodoco* e l'*Erissia* erano ospitati insieme, in immediata successione, in una edizione pergamenacea di lusso del sec. IV (P^Vindob 39846).

Dei dialoghi del *corpus* tetralogico sono presenti nella documentazione papiracea 27 su 36; nel valutare i risultati delle analisi statistiche bisogna essere molto cauti, ma non sorprende che dialoghi come *Fedone* e *Gorgia* abbiano rispettivamente ben 9 e 6 testimoni su papiro, se si pensa alla particolare fortuna in ogni ambiente di questi dialoghi, documentata dalla tradizione indiretta e che si è concretata anche in una trasmissione collaterale autonoma («Einzelüberlieferung»), rispetto alla tradizione di *corpus* («Korpusüberlieferung»).

La scoperta e pubblicazione ad opera di Mahaffy nel 1891 e 1893 dei papiri Flinders Petrie del sec. III a.C., agli albori della ricerca papirologica, ha avuto l'effetto di uno *shock* salutare per gli adoratori del metodo lachmanniano troppo rigidamente applicato e hanno obbligato gli studiosi più accorti ad interrogarsi sul valore e sui limiti della tradizione manoscritta medievale. Certamente, si è cercato da parte di alcuni di esorcizzare il pericolo insito in un confronto tra l'assetto testuale dei codici frutto della traslitterazione del sec. IX e quello, molto diverso, degli esemplari di età ellenistica, dequalificando questi ultimi, dicendo che erano copie private, depositarie di un testo selvaggio e aberrante, senza alcun rapporto con quello garantito dalla

⁸ *Die Kurzdialoge der Appendix Platonica. Philologische Beiträge zur nachplatonischen Sokratik, Studia et Testimonia antiqua 17, München 1975, 35.*

tradizione accademica e alessandrina. Il lievito ha invece continuato a fermentare e ha consentito alla fine una utilizzazione di queste preziose testimonianze del tutto sgombra da pregiudizi sul piano critico. I papiri hanno contribuito in modo decisivo ad abbattere la teoria di un archetipo medievale, ma hanno anche spesso confermato le lezioni dei codici ingiustamente sospettate da filologi ipercritici; ancora, hanno dato elementi decisivi per la storia del testo di Platone nelle sue diverse fasi: i papiri di età tolemaica sono essenziali per la discussione del problema di una edizione alessandrina di Platone successiva a quella accademica e del problema dell'attingibilità di un testo unitario di Platone (si è parlato di «Platoni ellenistici»⁹); i papiri di età romana fino al sec. III consentono con un'estesa campionatura di saggiare lo stato del testo in un'epoca in cui si registra una certa normalizzazione, frutto del lavoro critico alessandrino, ma in cui continuano a circolare correnti testuali minori; i papiri dei secoli successivi (ahimé pochi) ci rendono testimonianze di un'epoca di grandi trasformazioni per quanto riguarda la storia del libro e della civiltà libraria che si configurano come vere 'strette' nella tradizione manoscritta degli autori greci: passaggio dal *volumen* al *codex*, fondazione della Biblioteca di Costantinopoli. Naturalmente lo studio dei papiri, che sono esemplari (sia pure, per lo più, disperatamente frammentari) di tradizione diretta, va fatto in parallelo con quello delle testimonianze (alcune anche su papiro) di tradizione indiretta.

La nuova (1995) edizione oxoniense di Platone (che si deve a una équipe di filologi guidata da W.S.M. Nicoll) tiene conto giudiziosamente dell'apporto dei papiri: proprio l'utilizzazione dei papiri e il ricorso sistematico alla tradizione indiretta sono gli elementi che in primo luogo giustificano la lunga fatica degli editori oxoniensi, impegnati a rifare il *Platone* del Burnet, dopo quasi un secolo di vita.

Molte varianti trasmesse dai papiri sono state a lungo discusse nel loro significato e alcune per il loro valore di *exemplum* sono registrate nei trattati di critica del testo. La sezione dei «Beispiele» della *Textkritik* di Paul Maas (1960⁴, 17-25) fa largo ricorso ai papiri del *Fedro* e del *Simposio*. È stato indubbiamente ben scelto l'avvio della dimostrazione dell'immortalità dell'anima in *Fedro* 245c. La situazione testuale mostra qui quanto sia delicata la scelta dell'editore: POxy 1017 del sec. II/III (ψυχὴ πάντα αὐτοκίνητον) si contrappone ai codici medievali (ψυχὴ πάντα ἀεκίνητον) che però trovano un alleato in un testimone autorevole, più antico di POxy 1017, come Cicerone (*quod semper movetur*). Maas e gli editori di Platone accolgono ora giustamente per ragioni interne ἀεκίνητον, ma chi, come Pasquali, optava per αὐτοκίνητον, consapevolmente faceva risalire al sec. I a.C. il comune capostipite di codici e Cicerone. Non si può allora liquidare sbrigativamente

⁹ J. Barnes, *The Hellenistic Platos*, Apeiron 2 (1991), 115-128.

il problema testuale come si fa in una recentissima edizione del *Fedro*, senza neppure riconoscere la precisa identità del testimone antico su papiro che reca la variante ἀυτοκίνητον¹⁰. Del resto, anche in altri papiri e in particolare in quello del *Simposio* (POxy 843) ci sono errori che possono risalire a una fase precoce della trasmissione del testo. Ma quante volte la testimonianza papiracea conferma pienamente la lezione dei codici messa in dubbio senza fondamento da filologi ipercritici del passato e di questo secolo!

Tra i papiri platonici di tradizione indiretta figura PBerol Inv. 9766 (BKT II 53-54) che non viene da un'edizione antica delle *Leggi*, ma è in realtà un compendio della sezione testuale 833-837 del dialogo, condotto in forma indiretta (φησί, λέγει, ποιεί); la scrittura è di mano professionale, il testo è sciatto: proprio questo carattere dimesso del riassunto trattiene dall'attribuirlo ad Aristotele di cui pure Diogene Laerzio (V 22) dice che aveva scritto un'opera ἐκ τῶν Νόμων Πλάτωνος. Un testimone importante a un tempo di Aristotele e di Platone è l'Anonimo Londinese di PBrLibr inv. 137 del sec. I/II: grazie al testo conservato nel papiro londinese che è stato scritto con uno scopo sicuramente legato alla prassi scolastica, e che è probabilmente autografo, come ha mostrato Daniela Manetti, noi da un lato abbiamo l'indicazione precisa che nel I sec. d.C. circolava ancora un'opera medica sotto il nome di Aristotele, dall'altro possiamo leggere una parafrasi di alcune parti del *Timeo* che conferma la straordinaria fortuna di questo dialogo nella prima età imperiale.

Anche se in misura minore che per Platone, i papiri alimentano la nostra conoscenza degli scritti, del pensiero, dell'influenza sulla tradizione successiva di Teofrasto. Sono giunti a noi non solo frammenti di opere conosciute dalla tradizione manoscritta medievale come il *De ventis* e i *Caratteri* (la revisione critica delle testimonianze papiracee dei *Caratteri*, curata da Augusto Guida, consente un approfondimento significativo di alcuni problemi critico-esegetici); sono superstiti anche frammenti, più o meno sicuramente collocabili, di opere perdute. La prima documentazione di questo tipo è di età molto alta: PHibeh 16 da cartonnage, sec. III a.C., che contiene una discussione sull'origine del mare con citazione di Democrito, viene rivendicato, con argomenti lucidamente esposti da M.S. Funghi e M. Sassi, al Περὶ ὑδάτων. Diverso il caso di un altro frammento di *volumen* di età tolemaica (PHamburg 128, circa 200 a.C.) che Bruno Snell attribuiva al Περὶ λέξεως. I richiami alla *Poetica* aristotelica sono chiari nel testo, ma mancano ragioni precise per una attribuzione a Teofrasto come ha persuasivamente argomentato D.M. Schenkeveld.

¹⁰ Platone, *Fedro*, a cura di G. Reale, testo critico di J. Burnet, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 1998. Reale dice (p. 210): «alcuni leggono ἀυτοκίνητον». POxy 1017 è stato pubblicato nel 1910 e quindi Burnet non lo poteva citare in apparato. [Cfr. ora F. Declava Caizzi, *Rivista di storia della filosofia* 4 (1998), 723-731].

Il III tomo della prima parte del *Corpus* prossimo alla pubblicazione è ricco anche di altre presenze, oltre a Platone e Teofrasto, e dispiace dover limitare l'indicazione ad alcune. PHaun. II 13 (sec. III^P) edito da Bülow-Jacobsen nel 1981 e siglato per il *Corpus* da Amneris Roselli, contiene l'inizio di una raccolta di lettere di donne pitagoriche, in particolare la lettera di Melissa (περὶ γυναικὸς εὐκοσμίας) e la prima lettera di Teano (περὶ τέκνων ἀνατροφῆς); la testimonianza del papiro ha più motivi di interesse: è redatta in *koiné*, mentre la redazione dei codici medievali (sicuramente originaria) è in dorico; documenta la prima fase della formazione del *corpus* di lettere che si accrescerà via via.

I papiri ercolanesi non sono stati compresi nel *Corpus*, ma nel III volume degli *Autori noti* compare eccezionalmente Filodemo in virtù del papiro ossirinchita (POxy 3724) che riporta una serie di *incipit* di suoi epigrammi che sono stati analizzati sagacemente dall'editore principe Peter Parsons e poi da Marcello Gigante, Alan Cameron, David Sider.

La *Vita* del filosofo Secondo il silenzioso che noi conosciamo dalla tradizione manoscritta medievale nel testo greco, ma anche in una serie di versioni in altra lingua (araba, etiopica, armena), è un'opera di letteratura popolare, un prodotto di consumo che ha avuto una circolazione libera, non vigilata dai grammatici. È naturale che tra i vari testimoni ci siano anche sensibili diversità nell'assetto testuale. PRossGeorg I 17 riesaminato per il *Corpus* da Italo Gallo potrebbe essere il testimone di una diversa redazione del testo perché in più punti papiro e codici medievali sono irriducibili l'uno agli altri. Se nel papiro sono andate perdute le *Sentenze*, è superstita fortunatamente la parte culminante del racconto della *Vita*, il confronto tra Secondo e l'imperatore Adriano che ricalca lo schema, di derivazione socratica, del filosofo che grida al potente che può disporre della sua vita, ma non può forzare la sua volontà.

Problematico resta, anche dopo le nuove cure critiche di Italo Gallo e di David Sedley, PHibeh 182 *de vita et dictis Socratis* (metà del sec. III a.C.); si possono individuare e ricostruire alcune *chreiai*, ma non è chiaro il rapporto con la cornice biografica. Alcune correzioni e aggiunte della stessa mano tra le colonne, alcuni righi lasciati in parte bianchi potrebbero far pensare a una identità tra scriba e autore del testo, cioè a un autografo.

Le schede dei papiri filosofici si propongono ovviamente di informare oggettivamente sulle varie proposte interpretative presentate, ma il carattere, se posso dire, dinamico del *Corpus* è ben rappresentato dai casi di interpretazioni nuove nate nel corso della revisione dei vari materiali. La tavoletta PBritLib Add.Ms 37516,1 contiene un esercizio grammaticale e figura nel *Corpus* perché il soggetto della frase iniziale proposta allo scolaro è Pitagora il cui nome viene declinato in tutti i casi e anche al duale e al plurale, con conseguente, ovvia, modificazione delle forme verbali. La scheda del *Corpus* redatta da Alessandro Linguisti potrà tenere conto della nuovissima

acuta interpretazione del significato della proposizione di base su cui lo scolaro doveva esercitarsi che David Sedley ha elaborato proprio nella fase di revisione e che sarà ospitata nel prossimo numero degli *Studi e testi preparatori al Corpus*¹¹. Partendo dalla considerazione che ἐναίμων si trova solo nel trattato ippocratico *De ossium natura* (IX 194, 22-23 Littré), ma con un riferimento a «vene portatrici di sangue», non a creature «provviste di sangue», che i trattati ippocratici sono oggetto di speciale attenzione per le loro peculiarità linguistiche da parte dei lessicografi e che non raramente grammatici, retori e filosofi giocavano apertamente con i nomi e le formulazioni delle sentenze, Sedley conclude che la *chreia* su Pitagora è nata in ambiente lessicografico e che trasforma Pitagora in un maestro di scuola il quale raccomanda spiritosamente ai suoi allievi di astenersi non da «cibi sanguigni», ma dal raro vocabolo ἐναίμονες.

Tra le testimonianze indirette di autori classici che si possono leggere nei *Commenti* a vari libri dell'*Antico Testamento* di Didimo Alessandrino fortunatamente salvati dalle cave di Tura ce n'è una che impressiona particolarmente, tratta dal *Contra Christianos* di Porfirio (PTura 281, 17-22), riesaminata da Alessandro Linguiti: Porfirio, per mettere in ridicolo il metodo 'tipologico' con cui i Cristiani interpretano i testi sacri, propone una grottesca esegesi allegorica dell'*Iliade* di Omero: Achille è identificato con Cristo, Ettore con il diavolo. Il riferimento sembra essere al XXII canto dell'*Iliade* con il confronto finale tra i due eroi: l'obiettivo di Porfirio potrebbe essere quello di colpire e screditare la 'discesa agli inferi' di Cristo e la sua vittoria finale sul principe delle tenebre¹². Ma sulla ricostruzione della citazione di Porfirio fatta da Didimo restano alcune incertezze.

Senza precisi paralleli, ma inquadrabile nella tradizione che vuole Platone desideroso di istruirsi nella scienza astrologica egiziana è il testo contenuto in P^Ryl 63 (sec. III^P). Questo testo, scritto sul *verso* di un registro fondiario, è concluso da cinque righe in *ekthesis* nei quali Fernanda Decleva Caizzi e M. Serena Funghi riconoscono «un titolo composto di due parti, nella prima delle quali forse si faceva riferimento ad un incontro di Platone con astrologi e profeti e nella seconda a una riunione per la soluzione di un problema (o per dirimere una disputa). La terminologia usata potrebbe suggerire uno scenario 'dibattimentale' nel quale i profeti egiziani svolgevano un ruolo di arbitro». Questo dialogo tra Platone e un Egiziano su temi astrologici è da attribuire ad un ambiente egiziano ellenizzato.

Il *Corpus* è dovuto alla collaborazione di molti studiosi ognuno dei quali, con la sua sigla, lascia la sua impronta stilistico-espressiva. Ma non sarebbe

¹¹ D. Sedley, *Pythagoras the Grammar Teacher* (PBrLibr Add Ms 37516, 1), *Studi e testi per il Corpus dei papiri filosofici greci e latini* 9, Firenze 1998.

¹² A. Carlini, *La polemica di Porfirio contro l'esegesi 'tipologica' dei Cristiani*, *Studi Classici e Orientali* 46,1 (1996), 385-394.

giusto considerare i vari tomi come il frutto di una semplice giustapposizione di schede. I singoli contributi sono analizzati collegialmente e filtrati dal Comitato scientifico che ha la responsabilità finale della pubblicazione. Perché un volume prenda corpo e forma questo ancora non basta; bisogna percorrere ogni pagina con vigile spirito critico e *animus suspicax*. Il merito di questa finale perlustrazione critica noi riconosciamo volentieri a M. Serena Funghi innanzi tutto, che è legata al *Corpus* fin da quando il progetto è stato concepito, a Fernanda Decleva Caizzi, a Daniela Manetti.

Da Bernard de Montfaucon alla paleografia dei papiri. E viceversa

GUGLIELMO CAVALLO

Con la *Palaeographia graeca* di Dom Bernard de Montfaucon, pubblicata a Parigi nel 1708, non solo veniva fondata una nuova disciplina – come Athena dal cervello di Zeus – ma si creava il nome stesso di una disciplina, la *paleografia*. Fermiamo l'attenzione sull'antiporta dell'opera del Montfaucon¹. Disegnata da Sébastien Le Clerc, membro dell'Accademia di Pittura, e incisa da P.-F. Giffard, essa raffigura dei personaggi vestiti all'antica che scrivono su supporti diversi: vi si distinguono una lastra di pietra, un rotolo di papiro, fogli di pergamena, tavolette. Il Montfaucon – nel prendere in considerazione scritture epigrafiche, scritture librarie e scritture documentarie – mostra una concezione della scrittura greca come fenomeno fortemente unitario, e della sua storia come *progressus* di forme grafiche di lunga durata, dall'età arcaica al Rinascimento, come del resto indica il sottotitolo della sua opera, *De ortu et progressu literarum graecarum*.

Nella trattazione del Montfaucon mancava ovviamente uno studio della scrittura dei papiri, scoperti dopo la pubblicazione del volume e dopo la conclusione della stessa parabola di erudito del suo autore. Il Montfaucon non ignorava, certo, la lunga epoca dell'uso del papiro e del *volumen*; ed anzi se ne interessa vivamente, come documenta una lezione tenuta all'Académie des Inscriptions nella seduta del 20 febbraio 1720 e pubblicata nei *Mémoires* della stessa Académie²; ma gli unici papiri a lui noti erano il cosiddetto 'Papiro di Tours' del VI-VII secolo di un'assai frammentaria omelia di s. Efreim Siro³ e il celebre papiro di St. Denis, un documento emanato dalla cancelleria imperiale di Bisanzio nell'841 o nell'843⁴.

¹ Sulle vicende relative alle illustrazioni della *Palaeographia graeca* si veda J. Irigoien, *Dom Bernard de Montfaucon*, in *L'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres et l'Académie des Beaux-Arts face au message de la Grèce Antique*, Paris 1996 (Cahiers de la Villa "Kérylos", 6), pp. 71-85; 82 s.: lavoro altrimenti importante su figura e opera di Montfaucon nel complesso.

² *Dissertation sur la plante appelée papyrus...* in *Mémoires de littérature tirez des registres de l'Académie royale des inscriptions et belles lettres...*, VI (1729), pp. 592-608.

³ Attuale Paris, suppl. gr. 1379. Mi limito a rimandare a J. van Haelst, *Catalogue des papyrus littéraires juifs et chrétiens*, Paris 1976, n° 1220.

⁴ Ora conservato a Parigi, Archives Nationales.

L'epoca delle grandi scoperte di papiri iniziava, si sa, nel 1752 ad Ercolano con la "Villa dei papiri", e toccava il culmine con gli scavi in Egitto tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. A partire dunque dall'*annus mirabilis* del 1891 anche i papiri entrano prepotentemente nella storia della scrittura greca, ma vi entrano dalla porta sbagliata: vi entrano, vale a dire, nella specie di 'paleografia dei papiri', perciò come studio paleografico ad essi solo rivolto e riservato. È il caso di *The Palaeography of Greek Papyri*, di F. J. Kenyon, Oxford 1899, opera fondata su solide competenze, e fondante in assoluto, concentrata tuttavia solo sulla testimonianza dei papiri, compresi quelli di Ercolano ma senza aggancio – a parte qualche riferimento raro e vago – con materiali tardoantichi e poi medievali di conservazione bibliotecaria, che pur già il Montfaucon aveva preso in considerazione. Peraltro il Kenyon opera una netta distinzione tra papiri letterari e papiri documentari nello studio delle forme scritte: una impostazione che di per sé preclude la possibilità di cogliere il fenomeno grafico nel complesso del suo divenire, anche questo più che adombrato dal Montfaucon nei termini di *progressus literarum graecarum*. E del resto l'intento ultimo del Kenyon, con il suo metodo delle "test letters", era quello di stabilire datazioni meno aleatorie per materiali venuti da poco alla ribalta quali erano i papiri. Ma d'altro canto a datazioni più corrette si giunge proprio attraverso uno studio dei fenomeni nel loro processo evolutivo e in maniera comparativa: metodo d'indagine che resta estraneo al Kenyon.

I trattati di Edward Maunde Thompson, Oxford 1912, di Victor Gardthausen, Leipzig 1913, e di Wilhelm Schubart, München 1925 – a quanto risulta già dai rispettivi titoli, *An Introduction to Greek and Latin Palaeography*, quello del Thompson, *Griechische Palaeographie*, quelli del Gardthausen e dello Schubart – vanno nel senso di una storia della scrittura greca nella quale la paleografia dei papiri costituisce il capitolo di uno svolgimento più generale della scrittura che copre anche l'età bizantina; ma restano vizi di fondo, pur se il Gardthausen e lo Schubart segnano certi avanzamenti importanti. In tutti le trattazioni su scrittura libraria e scrittura documentaria risultano del tutto separate, senza che si cerchi di enucleare le ovvie possibilità di contatto tra forme grafiche che, pur talora con differenze di tratteggio e/o di ductus, rispondono nella dinamica grafica ad uno stesso momento evolutivo.

Nel Thompson, anzi, manca qualsiasi studio del *progressus* delle lettere, riducendosi, così, la trattazione a 'medaglioni' descrittivi di singoli pezzi posti in successione cronologica. Nel Gardthausen non manca l'attenzione a certi aspetti evolutivi delle lettere, ma il trattato è inficiato da una frantumazione di scritture e materiali che giunge fino al punto di separare le testimonianze su papiro da quelle su pergamena⁵. Altrimenti importante si presenta l'opera

⁵ Su questa (e altra) manualistica si vedano anche le considerazioni di A. Pratesi, *Paleografia greca e paleografia latina o paleografia greco-latina?*, in *Studi storici in onore di Gabriele Pepe*, Bari 1969, pp. 161-172: 163-167 (rist. in A. Pratesi, *Frustula palaeographica*, Firenze 1992, pp. 129-141: 141-135).

paleografica dello Schubart, il quale – a quanto è stato scritto – “non soltanto identificò nell’età classica l’epoca più feconda di mutazioni e di rinnovamento per la scrittura greca; non soltanto pose nel massimo rilievo l’apporto delle testimonianze documentarie, ma individuò l’importanza della scrittura quotidiana”⁶. E tuttavia neanche lo Schubart, come già il Thompson e il Gardthausen, che pure avevano preso in esame testimonianze grafiche di grande interesse e, direi, risolutive, riuscì a dare, ad esempio, una ricostruzione della dinamica grafica che porta al passaggio dalla maiuscola alla minuscola. Infine, queste trattazioni mancano di qualsiasi aggancio con le scritture epigrafiche, e pur protraendosi fino all’epoca tardobizantina, non prendono in alcuna considerazione documenti posteriori al secolo VIII, anche se in questo caso v’è la giustificazione che pochi ancora se ne conoscevano e che quasi nessuno risultava riprodotto.

Dopo lo Schubart mancano trattati di paleografia greca o anche solo di paleografia dei papiri che meritino particolare attenzione. Vi sono invece raccolte specifiche di materiali e singoli contributi, in più casi assai interessanti, su determinati fenomeni grafici, i quali possono servire come base per un itinerario che recuperi la lezione del Montfaucon di una paleografia greca come processo unitario pur nella pluralità di supporti, articolazioni di carattere generale o particolare, funzioni⁷.

Un semplice ritorno al grande erudito? Senza nascondersi i limiti del razionalismo seicentesco, in cui la *Palaeographia graeca* affonda le sue radici⁸, quel che qui si vuole affermare è che una paleografia dei papiri non esiste in quanto tale. Il tentativo di Richard Seider di resuscitarla con la sua *Paläographie der griechischen Papyri*, Stuttgart 1967-1990 – pur non potendosi pienamente giudicare mancando di una trattazione che vada oltre l’età tolemaica – si dimostra fallito ove si osservi già solo che le tavole illustrative preparatorie contengono (e più ancora avrebbero dovuto contenere) diversi materiali di conservazione bibliotecaria, assolutamente necessari alla costruzione di un discorso paleografico: segno, peraltro, che lo stesso Seider si rendeva conto dell’impossibilità di ‘far paleografia’ soltanto con materiali papiracei di scavo. Esiste, dunque, solo una *paleografia greca*, la quale deve considerare i papiri – e tali li avrebbe considerati il Montfaucon – reperti privilegiati, ma insieme ad altri della cultura scritta, per lo studio dello

⁶ È quanto scrive A. Petrucci, *Paleografia greca e paleografia latina: significati e limiti di un confronto*, in *Paleografia e codicologia greca*. Atti del II Colloquio internazionale (Berlino-Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983), a cura di D. Harlfinger e G. Prato, con la collaborazione di M. D’Agostino e A. Doda, I, Alessandria 1991, pp. 463-484: 472.

⁷ Su altri aspetti, per i quali “le traité de Montfaucon reste actuel, d’une façon étonnant”, ha richiamato l’attenzione ancora una volta J. Irigoien, *Bernard de Montfaucon et la Palaeographia graeca*, in *Dom Bernard de Montfaucon*. Textes réunis par D.-O. Hurel et R. Rogé, Paris 1998 (Bibliothèque Bénédictine, 4), pp. 211-223.

⁸ Su questi limiti si rimanda a Pratesi, *Paleografia greca e paleografia latina* cit., p. 161 (rist. p. 130).

svolgimento, delle maniere d'uso, delle trasformazioni della scrittura e delle scritture greche in un arco di tempo di molti secoli.

Va dedicata, infine, una riflessione ai papiri latini. In quanto la paleografia latina – liberatasi lentamente dalla soggezione della diplomatica – ha seguito quella strada di 'globalità' e di 'totalità' smarrita dalla paleografia greca nonostante certe prospettive aperte dal Montfaucon, una 'paleografia dei papiri latini' non ha trovato, giustamente, mai spazio in quanto tale, salvo l'assurda e tutta di retroguardia *Paläographie der lateinischen Papyri*, sempre di Richard Seider, Stuttgart 1972-1981, limitata alle tavole illustrative e relativo commento, cui fa da supporto qualche contributo a parte.

La questione è un'altra e concerne i materiali. Per la paleografia latina la situazione è assai meno favorevole che per la paleografia greca, giacché l'Egitto – area nella quale decisa era la prevalenza di scrittura greca – ci ha conservato una massa imponente di papiri greci e relativamente pochi papiri latini: una carenza particolarmente forte per i materiali librari. Lo stesso, con il limite dell'eruzione del Vesuvio del 79 d.C., è avvenuto ad Ercolano per motivazioni inerenti alla tipologia di conservazione archeologica: anche qui di fronte ad un consistente numero di rotoli greci, assai pochi risultano i papiri latini superstiti. Insufficienti, soprattutto per quanto concerne i materiali librari si dimostrano pure le testimonianze latine provenienti da altri siti. In ultima analisi abbiamo per l'età classica solo i relitti, quantitativamente irrilevanti, di quello che è stato l'immane naufragio della produzione scritta latina su papiro (e pergamena). Il che deve imporre molta cautela quando si voglia giudicare di qualsiasi manifestazione grafica di quell'epoca.

Casi come quelli suscitati da Franz Brunhölzl, il quale ha ritenuto falsi sia il nuovo Cornelio Gallo dalla Nubia⁹, sia ultimamente l'assai noto *Carmen de bello Actiaco* da Ercolano¹⁰, non possono essere fondati – a parte irregolarità o peculiarità di tecniche librarie tutte da verificare – sulla constatazione di scarti grafici da tipologie attestate perché queste sono numericamente insufficienti, mentre non si dispone, di conseguenza, di adeguati materiali di confronto.

⁹ *Der sogenannte Galluspapyrus von Kasr Ibrîm*, in *Codices Manuscripti*, X (1984), pp. 33-37.

¹⁰ *Zum sogenannten Carmen de bello Actiaco (P.Herc. 817)*, in *Codices Manuscripti*, XXII (1998), pp. 3-10.

New evidence on land in the Apollonopolite nome*

THOROLF CHRISTENSEN

Up to now the evidence on land and land tenure patterns in the Apollonopolite nome during the Ptolemaic period has consisted of a hieroglyphic inscription on the temple of Horus in Edfu, the so-called Donations text¹, and the group of 25 Demotic papyri known as the Hauswaldt Papyri². In Greek the evidence is rather indirect: The royal decree preserved in P. Hal. 1, col V, 179-185 forbids soldiers to accommodate themselves in the village of Arsinoe in the Apollonopolite nome. More indirectly two papyri from Edfu give evidence for the presence of cleruchs, P. Edfou VI (3rd century B.C.) and P. Edfou VIII (SB VI 9302, 3rd century B.C.), the famous petition to the king from a cleruch named Philotas³.

In the papyrus-collection at the University of Copenhagen there is, however, a long Greek land survey originating from the Apollonopolite nome (P. Haun. inv. 407). It was generously handed over to me by Professor Dr. Adam Bülow-Jacobsen and forms the core of a doctoral thesis on which I am working under the supervision of Dr. Dorothy J. Thompson. In this paper I shall limit myself to presenting a few interesting aspects of the text: through a comparison with the other land survey on the nome, the Donations text, and survey texts from the Fayum, my aim is to demonstrate briefly that this text may significantly expand our knowledge of the administrative differences between the north and the south of Egypt.

The Donations text is a large hieroglyphic inscription on the eastern outer wall of the temple of Horus in Edfu dating from the reign of Ptolemy X Alexander I. The text contains a topographical survey of land donated by the king (Ptolemy X Alexander I) to Horus Behdeti, the main god of the nome and other gods in Edfu for their daily offering. This text also reports that it

* I would like to thank the following scholars for many helpful comments and suggestions: A. Bülow-Jacobsen, D.J. Thompson, H. de Meulenaere and W. Clarysse. Whatever is left of misunderstandings and errors is to be blamed on me only.

¹ D. Meeks, *Le Grand Texte des Donations au temple d'Edfou*, Cairo 1972 (Bibliothèque d'Etude 59).

² J.G. Manning (ed.), *The Hauswaldt Papyri*, Sommerhausen 1997 (Demotische Studien 12).

³ P. Edfou VIII has been the subject of numerous studies. For references see A. Lukaszewicz, "Remarques sur P. Edfou 8", *JJP* XXVI (1996), 91-98.

records the donations of land made by various kings until year 18 of Nectanebo II, i.e. 343 B.C. Perhaps it was first written down during the satrapy of the future Ptolemy I in an attempt to reestablish order and stability in Egypt after the chaotic period of Persian rule but the text was not carved on the temple until sometime during the reign of Ptolemy X Alexander I, who is named as the king making all the donations⁴. The inscription serves as a symbolic renewal of the property and the text probably records the land still under the ownership of the temple at the time of Ptolemy X.

P. Haun. inv. 407 consists of eight sheets of papyrus of more or less equal size with two columns of writing on each in an order not yet established. The colour of the papyrus is very dark as though it has been burned. If the roll originally came from the city site it may have been burnt in the massive fire, which has left traces on the excavated remains⁵. How and when it came to Copenhagen is not clear. Probably it was bought by Professor Carsten Høeg on a grant from the Carlsberg Foundation. The restauration of the papyrus suggests that it was put under glass by H. Ibscher; it is, however, still rather uncertain exactly when the papyrus was acquired from Berlin; it may have been in the period between 1920 - 1940 when excavations were taking place in the area. P. Haun. inv. 407 contains a land survey from the Apollonopolite nome from the 52nd year of Ptolemy VIII Euergetes II, i.e. 119/118 B.C. Thus it is contemporary with the Menches-archive published in P. Tebt. I and IV⁶. Another corpus of texts from the Herakleopolite nome published in BGU XIV also gives evidence on land and administration of land.

SACRED LAND IN THE APOLLONOPOLITE NOME

The land represented in the Donations text covers 13,209 1/6 arouras spread out over the four southernmost nomes of Egypt distributed as follows:

Nome	Amount of land
Pathyrite	2,242 15/32 arouras
Latopolite	1,750 27/32 arouras
Apollonopolite	9,181 24/32 arouras
Ombite	[34] arouras
Total	13,209 1/16 arouras

⁴ 82 B.C. in D.J. Crawford, *Kerkeosiris*, Cambridge 1971, 10. This is based on the restoration of Brugsch of a cartouche that is almost erased; he restored the name in the cartouche to Ptolemy X, but the text mentions the 36th year of a king and Ptolemy X only ruled for 26 years. Therefore Meeks (1972), 132 refrains from any exact dating.

⁵ Cf. *Fouilles Franco-polonaises, Rapport I Tell Edfou 1937*, 22. The traces of fire were discovered on ruins under the Ptolemaic and Roman layer and on a Byzantine layer; so most likely the papyrus was burnt in the byzantine period.

⁶ Cf. A.M.F.W. Verhoogt, *Menches, Komogrammateus of Kerkeosiris. The Doings and Dealings of a Village Scribe in the late Ptolemaic Period (120-110 B.C.)* (P.L.Bat. 29), Leiden 1998.

The 9,181 $\frac{3}{4}$ arouras recorded in the Donations text are missing in P. Haun. inv. 407, although the text is not completely without references to sacred land. In the very beginning of the text, the record starts in the middle of the sacred land. The papyrus is quite badly preserved in this section but some entries are clear: firstly, a land-plot belonging to the gods of the *Bakhthis*: [..... τοῖς] ἐμ Βάχθει θεοῖς [.....] σπ(ορίμου) ἀνὰ ζ (ἄρουραι) β (πυροῦ) ἰδ *of fertile land at 7 artabas an aroura, 2 arouras yielding 14 artabas of wheat*. Another plot apparently belongs to the temple at Dendara (presumably the Hathor-temple): [εἰς] τὸ ἐν Τεντύρει ἱερόν Ἄρ[α]βίας (ἄρουραι) ε (πυροῦ) κ χέρσον *in Arabia belonging to the temple in Dendara five arouras yielding 20 artabas of wheat; dry land*. This section contains in total 127 arouras.

In the following section an entry is found concerning land belonging to the cult of Ptolemy I Soter: καὶ τῆς ἀνιερωμένης θεῶι σωτήρι ἕως τοῦ ἰδ (ἔτους). This section records 196 $\frac{1}{16}$ arouras, which form part of land ἐν ἀφέσει. This in turn totals 923 $\frac{1}{16}$ ar. The land recorded in the Donations text is not included in these sections covered by P. Haun. inv. 407, although later on is recorded some land donated by cleruchs to the big Horus temple: καὶ τῆς ὑπὸ τῶν ἀνδρῶν παρακεχωρημένης εἰς τὸ / ἐν Ἀπόλλωνος πόλει τῆι μεγάλῃ ἱερόν / Ἄρβάκτη νετω νεβπη τοῦ μεγίστου *and of land ceded by the men to the temple of Horus of Bakhthis, the great god, lord of the sky*. If the text recorded all land in the nome⁷ then we must assume that the land recorded in the Donations text was recorded in a separate section of P. Haun. inv. 407 which is now lost.

The records in P. Haun. inv. 407 contain two pieces of information: the number of arouras and the amount of rent stated in artabas. This does not apply to the sections on the cleruchic land and the land ἐν ἀφέσει, which I shall discuss briefly below. But the sacred land also has an assigned rent and a rather high one as well, 7 artabas an aroura, suggesting that this is high quality land. The rent assigned to the sacred land appearing in P. Haun. inv. 407 is surprising because in the Fayum sacred land does not have any rent assigned. It is not certain whether the rent assigned to any land in P. Haun. inv. 407 is an actual rent or rather a hypothetical rent but in some other sections no rent is assigned. It seems unlikely that the administration used two different recording practices in the same document. Therefore the rent assigned to the sacred land indicates, I would argue, that the land recorded with a rent assigned was actually liable to rent.

Caution is called for, however, regarding the land of Horus recorded in the Donations text. Unfortunately the record of this land is lost in P. Haun. inv.

⁷ It is likely that P. Haun. inv. 407 covers the whole nome, firstly because it contains some very large figures and secondly because of the composition of the text.

407, so it is not certain whether the Horus cult, the main cult of the Apollonopolite nome, actually was liable to rent. It could be argued that the cults recorded in the preserved part of P. Haun. inv. 407 are all cults of minor importance, an argument supported by their small holdings. The Ptolemies could have seen an advantage in keeping the main cult friendly towards themselves, disregarding the minor cults. Or the cults recorded were all γῆ ἀντιερωμένη as opposed to ἱερὰ γῆ. In the Fayum there was no apparent difference between the two categories and neither seems to have been liable to rent. But this is based on the assumption that the cults of Horus and Khnûm occupied land that was qualified as ἱερὰ γῆ in the lost parts of P. Haun. inv. 407.

ἡ ἐν ἀφέσει IN THE APOLLONOPOLITE NOME

The mysterious land category of ἡ ἐν ἀφέσει is also represented in P. Haun. inv. 407 and the figures of this text are found in the following table:

Category of land	Amount of land
ἡ κληρουχική	657 1/2 1/4 1/32 arouras
ἡ ἐν ἀφέσει	323 1/16 arouras
τῆς δ' ἐν ἀφέσει καὶ ἐν κ[λ]ηρουχίαι	980 1/2 1/4 1/16 1/32 arouras

Ἡ ἐν ἀφέσει and cleruchic land were recorded in the same section because they had one thing in common: neither was liable to rent. But this does not, of course, really explain the term ἡ ἐν ἀφέσει and why some land was qualified as such.

The meaning of the term land in release (ἡ ἐν ἀφέσει⁸) is still an unsolved problem. Rostovtzeff argued that ἡ ἐν ἀφέσει represents all the land which is not the property of the king, *i.e.* the βασιλικὴ γῆ⁹. This was opposed by Modrzejewski who argued that ἡ ἐν ἀφέσει was one out of several possible patterns of land tenancy¹⁰. We know the parallel categories from several Tebtunis texts: the so-called "Amnesty decree" of Euergetes II (P. Tebt. I 5, col. V, 110-111, 118 B.C.): τὴν ιδιόκτητον καὶ τῆν ἱερὰν καὶ τὴν

⁸ J.C. Shelton, "Ptolemaic land ἐν ἀφέσει: an Observation on the Terminology", *CE* 46 (1971), 113-119.

⁹ M. Rostovtzeff, *Studien zur Geschichte des römischen Kolonates*. Leipzig-Berlin 1979, 79. Also suggested by Rostovtzeff in *Social and Economic History of the Hellenistic World*, Oxford 1941, vol.1, 279 and note 84.

¹⁰ J. Modrzejewski, "Régime foncier et statut social dans l'Égypte ptolémaïque", *Terre et paysans dépendants dans les sociétés antiques. Colloque international tenu à Besançon les 2 et 3 mai 1974*, Paris, C.N.R.S., 163-188.

κληρουχική]ν with a parallel formula found in P. Tebt. I 63 (116/115 B.C.): [κατ]ὰ φύλλον ἱερῶς καὶ κληρουχικῆς καὶ τῆς ἄλλης [τῆ]ς ἐν ἀφέσει. It has been argued that land qualified as land in release (γῆ ἐν ἀφέσει) was land for which the Crown had given up exacting rent¹¹. This was certainly the case in the Fayum and in the Apollonopolite nome this category seems to be exempt of rent as well, as I shall demonstrate below.

The total of land in release and cleruchic land in P. Haun. inv. 407, *i.e.* 980 1/2 1/4 1/16 1/32 arouras, is too small for the amount of land given in the Donations text and the obvious conclusion seems to be that the land given in the Donations text was not treated as land in release in the Apollonopolite nome. The last land category mentioned explicitly in the Tebtunis texts is the “private land” (ἡ ιδιόκτητος) and in P. Haun. inv. 407 this land category also has a rent assigned to it. The theory of Modrzejewski that we have to regard ἡ ἐν ἀφέσει as a separate land category and not a general term covering various land categories, thus seems confirmed by P. Haun. inv. 407.

CONCLUSION

At least some of the temples in the Apollonopolite nome were liable to rent at the time when this survey was made. This is surprising for various reasons: first of all because this is different from the Fayum where clearly the sacred land was exempt from rent; but secondly it is surprising in a troublesome region as the Thebaid to find local temples paying rent for their land. Considering the troubles in the south it would be logical if the king would be trying to get the support of the local priesthood through an exemption of the sacred land. Since private land is also found liable to rent in P. Haun. inv. 407 the term of ιδιόκτητος probably needs to be reconsidered. Furthermore the ἡ ἐν ἀφέσει and the cleruchic land was exempt from rent, just as we know from the Fayum:

Without rent	With rent
ἡ ἐν ἀφέσει	ἡ ἀνιερωμένη
ἡ κληρουχική	ἡ ιδιόκτητος

But we have to be careful because the text is not complete; as demonstrated above, the section on sacred land is not complete and the land recorded in the Donations text was probably recorded in a lost or as yet unpublished part of the text. Our conclusions may change if or when the lost sections appear. No

¹¹ Verhoogt, *op.cit.*, Appendix 1C, 200.

matter whether my reasoning is sound or not, P. Haun. inv. 407 will add some interesting aspects to the discussion of the land tenure policy of the Ptolemies which for so long has been based on the Fayum. Besides providing detailed information on the use of some of the land, P. Haun. inv. 407 provides us with a more detailed picture of differences between the north and the south, and it increases our understanding of the economic system connected to the land in the Thebaid.

A Greek Educational Papyrus in Armenian Script

JAMES CLACKSON

INTRODUCTION

The object of this paper is a highly unusual papyrus which has recently been rediscovered in the Bibliothèque Nationale in Paris (inventory number BnF Arm 332)¹. The text contains Greek written in Armenian script. This is the only example of Armenian script surviving on any ancient papyrus², and is almost certainly the earliest surviving Armenian handwriting. In this paper I shall give a short account of the history and contents of this text and attempt to ascertain the circumstances which may have led to its creation³.

1. THE HISTORY OF BNF 332

The history of the text is partly obscure⁴. It was bought by the French scholar Auguste Carrière (born 12th August 1838, died 25th January 1902, Professeur d'arménien de l'École des langues orientales vivantes and Directeur des études sémitiques de l'École pratique des hautes études⁵) from an Arab dealer, who did not reveal the provenance, but Carrière suspected that it came from the Faiyum. In 1892 Carrière informed the Mechitharist congregations in Venice and Vienna that the text contained Greek in Armenian characters and sent them each a photograph of one side of the text. The text was first mentioned in print in the Armenian journal of the Venice Mechitharists, *Bazmavêp*, in 1892 (p. 39), and then more fully by

¹ I am indebted to Dickran Kouymjian, Sarah Clackson and Kalle Korhonen for their help with this paper; I have also gained much from the suggestions of audiences at seminars in Cambridge, Florence and London.

² S. Clackson (1994:223 n. 6) mentions that '[t]here are also a few papyrus fragments with what looks like Armenian script on them' among the CUL Michaelides collection. On re-inspection of these fragments I no longer believe that they contain Armenian letters; they may be forgeries.

³ A full transcription and commentary is published in *ZPE* 129 (2000) 223-258.

⁴ The information here is mainly based on the accounts of Cuendet 1937:217 and Kouymjian 1997:185f.

⁵ See the obituaries by Meillet (1903) and Macler (1902).

the Vienna Mechitharist Tashean in a work on the history of Armenian palaeography. The text remained unpublished for the next forty years until the Swiss Armenianist Georges Cuendet, unable to locate the original, published an edition based on the photograph which Carrière had sent to the Vienna Mechitharists (Cuendet 1937 and 1938)⁶. Cuendet read much of the text from the photograph, and was able to elucidate some of the Greek words and phrases. Further progress was made by the Belgian linguist Maurice Leroy (Leroy 1938) and the papyrologist Claire Préaux (Préaux 1939). There the matter remained for another half century, until in 1993 Professor Dickran Kouymjian rediscovered the original text in the Oriental Manuscripts collections of the Bibliothèque Nationale in Paris⁷. Kouymjian immediately saw that the photograph from which Cuendet had worked did not present the complete text, which was actually written on both sides of the papyrus. The photograph also omitted a strip of papyrus on the left hand side and a fragment on the lower right hand corner. Kouymjian also discovered a complete transcription of the papyrus in the Bibliothèque Nationale, which is likely to have been made by Carrière himself.

2. DESCRIPTION OF THE TEXT

The papyrus is currently mounted as if it were a single unbroken text, but actually consists of 4 separate fragments. Two small fragments, containing portions of between 4 and 6 lines, are presently mounted upside down and back to front in relation to the two large fragments, which both contain between 27 and 30 lines on each side. These two fragments are mounted alongside one another and appear to present a single continuous text. Indeed, the transcription published by Cuendet and the unpublished transcription in the Bibliothèque Nationale do not even indicate that there is a break in the text. However, careful examination of line-heights, script and papyrus fibres show that although the two fragments do join, their present alignment with one another is incorrect and one should be moved up 3 lines in relation to the other. The spacing between the lines is generally so regular that the misalignment is not immediately apparent, and the nature of the content on the published side does not make it easy to see that the two halves of a line do not actually tally, but the realignment results in greatly improved readings, and is confirmed by the material on the unpublished side of the text. One of the small fragments can also be shown to join with these two large fragments, and the fourth most likely belongs to the same sheet of papyrus.

⁶ The Mechitarist congregation in Vienna still possesses a copy of the original photograph (personal communication, Fr Vahan Hovagimian, 15.12.97).

⁷ The Bibliothèque Nationale has been unable to locate the acquisition details of the text.

The left hand margin on side A (the published side) and the bottom margin of the text are preserved, but the top margin is not. The realigned text is approximately 176 mm high and 224 mm wide. From an identifiable Diogenes *chria* preserved on side B (see below) it is possible to reconstruct the original width of the column, which must have been approximately 300 mm⁸. The approximate height (if the fourth fragment does belong to this same papyrus sheet) must have been at least 200 mm.

3. SCRIPT AND DATE

This text is the only surviving example of Armenian script written on papyrus, and the hand is considerably different from those found in the earliest Armenian manuscripts. The papyrus consequently has important ramifications for the study of Armenian palaeography. Kouymjian has made an extensive study of the script (see Kouymjian 1996, 1997 and forthcoming), and he believes that the letter-forms are closest to those found in lapidary inscriptions dated to the 5th century AD, and that consequently the date of the papyrus may actually be quite close to the date of the creation of the Armenian alphabet (traditionally dated to c. 406 AD). Previous scholars (Hengstenberg 1938 and Préaux 1939) thought that the similarity of the language of the text to Modern Greek suggested a later date, but it is possible to find secure parallels to nearly all the certainly identifiable vocabulary items from literary or documentary sources before the 7th century AD. There is also evidence from inscriptions and papyri to show that there were Armenians in Egypt before the seventh century AD, and the presence of the Armenians in the Byzantine army and administration is well known⁹. There is consequently no compelling argument to reject, and palaeographical grounds to support, a fifth – or sixth – century date for this text.

The handwriting is rapid, fluent and easy. Line-heights are very consistent, and there are generally no spaces left blank. In some places extra written material has been added between two lines of text. Phrases and separate words which form part of a list are separated by a colon (in the Armenian

⁸ This is unusually wide. There is no surviving early Armenian manuscript with comparable column width, although there are parallels in Greek papyri, see Turner 1987 text 60.

⁹ On Armenians in the Byzantine Empire see especially Charanis 1961, Kazhdan 1984, Brousselle 1996; Armenians in the Byzantine Army, Dédéyan 1987; Armenians in Egypt, Mahé 1980, Kapoian-Kouymjian 1988 and Nigosian 1991. Note also the occurrence of the ethnic designation or name Ἀρμένιος in inscriptions and papyri from Egypt: in Greek graffiti from the tombs at Thebes (Baillet 1925 nos. 1253, 1659 and 1707, all from before the Arab conquest); in papyri *P.Vind.Sijp.* 3 r.1 (an alias of Besodoros, a gymnasiarch in Hermopolis c. 325 AD); *SB XII* 11076 r 19 (Hermopolis ? 6th cent.), *P.Sorb.* II 69 45 F1 (restored from Ἀρμεν[see Gascou's note p. 230, Hermopolis 7th cent.).

script, a colon is the equivalent to a full-stop) but no other punctuation is used. There are a couple of extra notational devices: a horizontal bar written above the word $\theta\epsilon\acute{o}\varsigma$ 'God' in its three attestations in line 19 of side A, and an X written above the end of the second word in line 16 of side A (see further under 5 below).

4. REPRESENTATION OF GREEK¹⁰

It should be noted at first that the Armenian text is not a straight transcription of a Greek original. This can be shown by the fact that the Armenian text uses the two different signs for *l* available from the Armenian alphabet to represent Greek λ . In Armenian a 'clear' (palatal) *l* is phonemically distinct from a 'dark' (velarised) *l*, and the Armenian writer equated allophones of the Greek λ phoneme to the two different Armenian phonemes. The Greek of the papyrus appears to be close to the Greek spoken in Egypt in the early Byzantine period: there is much itacism (of ϵ and η , but υ is largely kept distinct); some interchange between voiced and voiceless stops; widespread reduction of final $-iov$ to $-iv$; and evidence for the replacement of the dative by the genitive¹¹. Greek χ and β are almost always represented as stops, despite the fact that the Armenian script does have letters for the voiced labio-dental fricative [v] and a voiceless velar fricative [x] (which are not in fact used in the whole text). It has previously been argued that aspirated stops were retained in Egyptian Greek well into the first millennium AD (Bubeník 1989:190 following Gignac 1978:98) and this text supports that conclusion; but the retention of β as a voiced stop at this period seems more surprising¹². It may be that the text represents a rather conservative pronunciation, and this theory is supported by the preservation of the aspirate [h] in several words.

5. SYNOPSIS OF CONTENTS

The contents of this document are entirely Greek, there is no evidence of any Armenian vocabulary anywhere on the papyrus. The first half of side A contains phrases and sentences separated by colons¹³. Some of these phrases had already been interpreted by Cuendet and Leroy (A3 $\tau\iota\mu\grave{\eta}\nu$ καὶ οὐκ

¹⁰ See Leroy 1938:529-33 for a fuller discussion of the representation of Greek in this text, but note that his readings and interpretation of much of the text can be improved upon.

¹¹ Parallels to these developments are abundantly attested, see Gignac 1978-81.

¹² Note, however, that Armenian loan-words taken from Greek generally represent Greek β by Armenian *b* not *v* (Thumb 1900:408).

¹³ In what follows I have given a normalised version of the Greek for ease of interpretation, rather than a retranscription of the Armenian script.

ἔδωκες 'and you did not pay the price', A12 ἀνέδωκα αὐτὰ αὐτοῦ 'I gave them to him'), others can now be extended with the new alignment of the papyrus, or new fragments: A4 πόσο(ν) χρόνον ἔχεις ἀπ' ὅτε ἦλθες ὧδε 'How long is it since you came here?' (lit. 'How long have you had since you came here'), A7 ἀπελθεῖν ποιήσῃν τὴν χρεῖαν τοῦ ὀσπιτίου. 'to go to perform service of the house / hospital', A10 αὔριον (actually with the late Greek form αὔριον) ἔρχομαι ἦλθεν. 'tomorrow I am going. He went', A11 πῶς ὀδεύομεν δεῖξον με ὁδὸν τὴν προ['where are we going show me the road to...', A14 καλῶς ἔφαγα (written ἔφακα): φάγετε μὴ περιμέν[ετε 'I ate well. Eat don't wait', but some phrases still resist a secure explanation. Interspersed among these phrases there are some conjugations or rather groups of associated verb-forms: A9 ἀναχώρησε: ἀναχώρησα: ἀναχώρησεν., A13 ἔχομεν: ἔχω: ἔχεις: ἔχει., and perhaps also A8 ἀνερωτεῖς: ἠρώτησα 'you ask. I asked' (if *erodisa* = ἠρώτησα).

A lacuna in the text makes the interpretation of the following lines difficult, but it appears that the text contains the beginning of a thematic word-list at the end of line 15 with αλατρον (probably to be interpreted as ἄροτρον 'plough') which is followed in the next line by the word for sickle written twice δράπαν: δράπανος (an x-shaped cross is written above the ending of δράπανος). Apart from a few discernible names of professions χαλκεύς: καὶ σκυτεύς: 'smith, and cobbler', the next few lines are largely obscure until line 19 where the text reverts back to phrases: καὶ ὁ θεὸς φυλάξῃ σε: ὁ θεὸς βοηθήσῃ σ': ὁ θεὸς θεραπεύσῃ σε 'and God guard you. God help you. God heal [you]'. A more secular phrase follows in line 20: τί ἔδωκες αὐτοῦ τιμὴν 'what price did you give him?' after which the rest of the text on this side consists solely of thematic word-lists. First there are a few words for household equipment in line 20 (line 21 was added later between lines 20 and 22) and then lines 22-26 cover body-parts. Lines 29ff then move on to general terms for clothing and words relating to horsemanship.

The first ten lines of side B of the text also mostly contain word-lists: line 5 has a list of eating and cooking vessels, line 6 seems to contain tool names: σουβλίον 'awl'. At line 7, however, the thematic organisation starts to break down; words for building materials πλι[νθάριον: λιθάριον: 'brick, stone' are followed by adjectives σκληρόν: ἀπαλόν: 'hard, soft' and then καπνός 'smoke'. Line 8 contains a list of disabled or diseased persons παραλυτικός: λεπρός: κυλλός (written κελλοσ¹⁴): ὑδρωπικός 'paralytic, leper, bandy-legged, dropsical'. The following line also contains adjectives, possibly relevant to health, but in line 10 the thematic organisation appears to be lost in the sequence 'shoemaker's last (or 'pattern'¹⁵), scorpion.

¹⁴ The unusual writing of *e* for *u* may be due to confusion with Armenian *net* 'lame'.

¹⁵ The word *καλαπόδιον* is borrowed into Armenian and Persian with the meaning 'model, pattern' (Hübschmann 1897:163).

garden' and possibly 'blond' (καλαπόδιον: σκορπίος: παράδεισος: ξανθός). In this line and the next a space has been left before the first surviving word; this is the only time when the writer of this papyrus leaves a blank space.

The next section of the papyrus is more difficult to read and interpret. It appears from the diminishing number of colons that the writer is here reverting to writing out phrases in lines 11-12. Word-lists again start in line 13 (possibly representing kinship terms) and 14 (terms for 'tent', 'rope', and 'reed'), and in line 15 rudimentary verbal conjugations make a re-appearance: ἀποφέρω: ἀπήνεγκε 'I bring back. He brought back'. Line 16 seems to contain terms for weather: χάλιαζα 'hail', καταϊγίδιον 'storm', and δρόσος 'dew'. But at line 17, beneath a lacuna, there is a new departure: three Diogenes *chriae* are given in lines 17-21 followed by at least three *sententiae*. From what I can read of the Diogenes *chriae* none are elsewhere attested in papyri¹⁶, although one can be securely matched to a *chria* found in the manuscript tradition¹⁷, and I believe that the other two can also be equated with attested *chriae*, although the interpretation is not completely secure. The *sententiae* given (ἀρχὴ τοῦ βίου τὸ φρονεῖν τὰ γράμματα, and ἀρχὴ σοφία(ς) φόβος θεοῦ) match those found elsewhere in papyri.

The text then reverts back to what appear to be a mixture of phrases and word-lists. Among the identifiable vocabulary are nautical terms in line 24 πλοῖον: ναύτης: ἀνάγειν: κατάγειν 'boat. sailor. put out to sea. put in to land', and words for 'right. left. up. down' in l. 27. In lines 29f. there is a fragmentary list of Egyptian month names, followed by phrases on the last line including οὐ θέλω 'I do not want.' This final section is noteworthy since it appears that the writer actually repeats the month names and the phrase οὐ θέλω. As far as I can tell nowhere else on the papyrus is any material repeated.

6. THE PURPOSE AND ORIGIN OF THE TEXT

We are now in a better position to evaluate the purpose of the text, and to attempt to answer the question of when and why it was written. Previous scholars, working only from the wrongly aligned side A, have all noted the existence of short phrases in the text corresponding to what is presumed to be spoken Greek of the period; note for example line 12 ἀνέδωκα αὐτὰ αὐτοῦ 'I gave them to him' showing the characteristic replacement of the dative by the genitive. Scholars were generally agreed that the text was some sort of personal phrase book created informally for the use of the writer to

¹⁶ Listed in *CPF* vol. 1** 48 (p. 89ff), add to these *O.Claud.* 413.

¹⁷ Giannantoni (1990) text no. 286.

help him acquire a working knowledge of the Greek language, with useful and practical vocabulary taken down by ear¹⁸.

This type of text, an *ad hoc* phrase book created by ear for personal use, is not unknown among the documents surviving from the ancient and the mediaeval world. Bischoff has collected a number of such texts in various languages from the middle ages (Bischoff 1967) and the famous Folium Parisinum (P. Louvre 2329) offers an example from Late Antique Egypt. The text includes terms for food stuffs, body parts and necessary items for the traveller, and one equivalence which suggests that the vocabulary was actually taken down verbatim, the word ζυτοπώλης ‘beer-seller’ is glossed as *cinido* ‘catamite’ (line 23 Kramer 1983:95). Like our Armenian papyrus, the Folium Parisinum records a register of Greek close to the spoken language, and records it in a non-Greek alphabet, this time Latin. However, now that more of the Armenian text is known and it is better understood, the dissimilarities between the two texts outweigh the similarities. The writer of the Folium Parisinum includes Latin equivalents for his Greek phrases; indeed, it appears that he first started writing out just the Greek words (in Latin transcription) with no gloss, but after two lines realised that he would not be able to remember what the words meant and went back and wrote the Latin terms above the Greek terms. For the rest of the text he wrote the Latin and Greek terms side by side (with the Latin given first).

The Armenian text as we have seen does not include glosses for the Greek words, nor does it leave any spaces for glosses. The length and nature of the information argues against its use as a simple *aide-memoire*, and the immediate practical use of a number of terms on side B and certainly of the *chriae* is highly questionable. Neither is this type of material paralleled in the glossaries compiled by travellers in the Middle Ages. In fact much of the material on our papyrus has links with other ancient texts which have a far clearer educational role, by which I mean that they appear to have arisen in contexts of a teacher and a pupil, and not from an individual ‘finding things out’ for himself.

The contents of our Armenian text have clear similarities to ancient

¹⁸ ‘[I]l s’agirait selon l’hypothèse la plus vraisemblable d’une page de notes prises par un Arménien qui s’exerçait à conjuguer le verbe “avoir” et qui dressait des listes de mots pour enrichir son vocabulaire grec [...] serait-ce le memento d’un étudiant en médecine’ (Cuendet 1938:58f.); ‘[I]l auteur était un Arménien s’exerçant à l’étude du grec; pour transcrire les mots de la langue qu’il apprenait, il s’est servi des caractères arméniens qui lui étaient familiers. C’était vraisemblablement un de ces nombreux soldats ou officiers arméniens qui ont souvent joué un rôle important dans l’armée byzantine’ (Leroy 1938:514); ‘[I]e papyrus arménien est un manuel de conversation, comme il s’en est trouvé en Égypte, où le latin est écrit en caractères grecs. Le manuel est conçu pour un voyageur’ (Préaux 1939:187); ‘[z]weifellos handelt es sich um ziemlich zusammenhanglose griechische Sprachübungen eines in Ägypten weilenden armenischen Arztes’ (Hengstenberg 1938:494); ‘il s’agirait d’un manuel de conversation utilisé par un Arménien s’exerçant au grec’ (Bataille 1955:13), so also Pack² 2136 and Brashear 1981:39 n. 8.

educational texts. Firstly, it can be linked to ancient bilingual glossaries. These comprise texts both transmitted through the manuscript tradition, in particular the group of texts known as the *Hermeneumata Pseudodositheana*¹⁹, and papyrus glossaries, particularly those which contain words grouped thematically and not as the explication of a text or author. Not surprisingly, some of the lists and vocabulary items in the *Hermeneumata* match those on our Armenian text: parts of the body, vessels and furniture, clothing, military vocabulary and so on. But the similarities go deeper than shared themes, compare the following listings of terms for body parts:

BnF 332 Side A lines 22f.	<i>CGL</i> III 11-13	<i>MPER</i> XVIII 256
ἄνθρωπος	ἄνθρωπος (p.11 line 31)	ἄνθρωπος (1)
ἡλικία	ἡλυκία (line 36)	
κεφαλή	κεφαλεῖ (line 54)	κεφαλή (5)
line 23	p. 12 lines 29-33	
γλῶσσα	γλωσσα	
οὐρανίσκος	ουρανισκος	
*γουλίον	κιονις	
τράχηλος	τραχηλος	
ῶμος	ωμος	
στήθος	νωτος	
	p. 13 lines 14-19	
line 25	ορχις	
ὀρχίδια	σαρκες	ψωλή (165)
ψωλή	κυστις	
βυζιν	νεφροῖ	ὄρχιες (173)
μηρός	μηροῖ	μηροῖ (174)
γόνατα	γόνατα	γόνατα (175)

The *Hermeneumata Leidensia* has been selected as an example of the glossaries in *CGL* III (Goetz 1892:11-13, the Latin section has been omitted) and in the third column I have taken the Greek words from the Greek-Coptic glossary belonging to Dioscorus of Aphrodito as an example of word lists of similar structure to the *Hermeneumata* found in Egypt²⁰. As can be seen, the three different sources all start their body parts list with ἄνθρωπος ‘man’; in our text it is followed by ἡλικία ‘age’, also listed in the

¹⁹ See Dionisotti 1982 especially 90-2 for discussion and dating of the origin of the *Hermeneumata* published in *CGL* III.

²⁰ The similarity in structure between the word-lists in the *Hermeneumata* and thematically arranged bilingual Latin and Greek word-lists found on papyrus is well known (see Korhonen 1996:116f and Kramer 1996:35f). The similarity with the Greek-Coptic glossary of Dioscorus of Aphrodito (first published in Bell and Crum 1925) also deserves to be emphasised.

Hermeneumata and then body terms are listed starting with the head, followed by the eyes, mouth, tongue, and so on proceeding down the body. Space does not permit full comparisons of the lists here, but in the short examples I have given the similarities are clear. It is noteworthy that the terms for body-parts given in the Folium Parisinum are not listed in this ordered structure; although the list begins with 'head', it proceeds 'tongue', 'hands', 'feet', 'belly', 'cushion', 'beard', 'eyes', 'mouth.'

Our Armenian text also has close links to educational texts written solely in Greek. There is an especially striking connection between the *chriae* and *sententiae* of our text and the famous *P.Bour.* 1 (Cribiore 1996 cat. 393, dated to the fourth century), which also has Diogenes *chriae* followed immediately by *sententiae*, arranged alphabetically and starting with ἀρχὴ μεγίστη τοῦ φρονεῖν τὰ γράμματα (1.169f)²¹. Thematically arranged word-lists, also feature among the material classed as educational, for example *P.Tebt.* II 278 (Cribiore 1996 cat. 99) which contains an alphabetically arranged list of occupations, or *P.Mon.Epiph.* 621 (Cribiore 1996 cat. 123), a list of bird-names not in alphabetical order.

There is also a small number of texts from Egypt which present Greek educational material written in a foreign script. The clearest example is a fragment of the dialogue between Alexander and the gymnosophists written in Latin script by an experienced hand and dating to the second century AD (Pack² 2100; most recent edition with plate: Seider 1978 text 13). Kramer (1984) does not think that this text is a dictation but a copy made for private use by a bilingual Latin scribe, but the presence of the same dialogue in an educational text (Cribiore 1996 cat. 380) and in the *Hermeneumata* (Goetz 1892:385-6) strongly suggests that this text does belong in an educational context. It is possible that there are also a number of Greek 'educational' texts which were actually written by Copts proficient in writing Coptic but not in Greek. An example of this is Cribiore 1996 cat. 323 (*MPER* XV 120, P. Vindob. G 26127, 7th-8th century AD). This text contains the well known story of the man who killed his own father, which turns up in a number of educational texts, probably as a dictation exercise; the hand appears to be a confident and proficient scribal hand, although the proliferation of non-standard orthographical forms would be highly unusual for a scribe trained in Greek²².

However although there are parallels with other educational texts there are also a number of striking differences. I am aware of no educational text

²¹ This favoured maxim of ancient education is of course widely attested, see Cribiore 1996 cat. nos. 148, 158, 160, 319, line 1. The maxim in our text has been altered slightly, compare the variant ἀρχὴ μεγίστη τοῦ βίου τὰ γράμματα (*SB* III 6218).

²² Note the editors' comment 'der Schreiber ein Kopte mit Praxis im Schreiben koptischer Texte ist.'

which has such a wide column width, or which presents so much material without the use of lines or spaces to separate out the information, or indeed which offers such a confused and unstructured mixture of phrases, untitled word-lists, *chriae* and *sententiae*. The register of many of the vocabulary forms seems to be lower than that typically used in educational texts, particularly the frequent use of the suffix -iov / -iv). Much of the material is unparalleled from educational sources, particularly the series of phrases and sentences at the beginning of side A.

The Armenian text is unique, and it is not surprising that we are unable to find any close parallels. The presence of such a quantity of Greek material without any glosses is, however, extremely puzzling, and one can only speculate over the circumstances of its creation and purpose. It would appear to represent an aberrant use of Greek educational material, probably for the acquisition of the language by an adult Armenian²³. It is possible that the writer took down information by ear from an informant who himself was only dimly able to remember his own educational experience. This would explain the existence of some recognisable order in the list of body parts and the presence of *chriae* and *sententiae* found in other educational texts, but also the general lack of structure of the whole text, and the haphazard nature of the material.

BIBLIOGRAPHY

- CGL = G. Goetz (ed.) *Corpus Glossariorum Latinorum* (7 vols. 1888-1923), Leipzig.
- CPF = *Corpus dei papiri filosofici greci e latini (CPF): testi e lessico nei papiri di cultura greca e latina*, Firenze 1989–
- A. Bataille (1955) *Les Papyrus (Traité d'études byzantines II)*, Paris.
- J. Baillet (1925) *Inscriptions grecques et latines des tombeaux des rois ou syringes à Thèbes*, Cairo.
- H.I. Bell and W.E. Crum (1925) 'A Greek-Coptic Glossary' *Aegyptus* 6, 177-226.
- B. Bischoff (1967) 'The Study of Foreign Languages in the Middle Ages' *Mittelalterliche Studien: Ausgewählte Aufsätze zur Schriftkunde und Literaturgeschichte*, Band II, Stuttgart, 227-45.
- W. Brashear (1981) 'A Greek-Latin vocabulary' *Proc. XVI Int. Cong. Pap.*, Chico CA, 31-41.
- I. Brousselle (1996) 'L'Intégration des Arméniens dans l'aristocratie byzantine au IXe siècle' in *L'Arménie et Byzance: Histoire et Culture (Byzantina Sorbonensia 12)* Paris, 43-54.

²³ For the possibility that some of the material in the *Hermeneumata* was originally used for adult learners see Korhonen 1996.

- V. Bubeník (1989) *Hellenistic and Roman Greece as a Sociolinguistic Area*, Amsterdam/Philadelphia.
- P. Charanis (1961) 'The Armenians in the Byzantine Empire' *Byzantoslavica, International Journal of Byzantine Studies* 22, 196-240.
- S.J. Clackson (1994) 'The Michaelides Manuscript Collection' *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 100, 223-6.
- R. Cribiore (1996) *Writing, teachers, and students in Graeco-Roman Egypt*, Atlanta GA (American studies in papyrology, no. 36).
- G. Cuendet (1937) 'Un papyrus grec en caractères arméniens' *Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire Orientales* 5, 217-26.
- G. Cuendet (1938) 'A propos d'un papyrus grec en caractères arméniens' *Handes Amsórea* 52, 57-65.
- G. Dédéyan (1987) 'Les Arméniens soldats de Byzance (IVe-XIe siècles)' *Bazmavêp* 145, 162-93.
- A. Dionisotti (1982) 'From Ausonius's schooldays: a schoolbook and its relatives' *Journal of Roman Studies* 72, 83-125.
- G. Giannantoni (1990) *Socratis et Socraticorum reliquiae*, (4 vols.) Naples.
- F.T. Gignac (1978-81) *A grammar of the Greek papyri of the Roman and Byzantine periods*, (2 vols.) Milan.
- G. Goetz (ed.) (1892) *Hermeneumata pseudodositbeana*, Leipzig (= CGL III).
- W. Hengstenberg (1938) Review of G. Cuendet (1937) 'Un papyrus grec en caractères arméniens' *Byzantinische Zeitschrift* 38, 494.
- H. Hübschmann (1897) *Armenische Grammatik, I Teil. Armenische Etymologie*, Leipzig.
- A. Kapoian-Kouymjian (1988) *L'Égypte vue par des Arméniens*, Paris.
- A. Kazhdan (1984) 'The Armenians in the Byzantine Ruling class predominantly in the Ninth through the Twelfth centuries' in T. J. Samuelian and M. E. Stone (eds.) *Medieval Armenian Culture*, Chico CA, 439-51.
- K. Korhonen (1996) 'On the composition of the *Hermeneumata* language manuals' *Arctos* 30, 101-19.
- D. Kouymjian (1996) 'Unique Armenian Papyrus' in Dora Sakayan (ed.) *Proceedings of the Fifth International Conference on Armenian Linguistics*, Delmar NY, 381-6.
- D. Kouymjian (1997) 'Armenian paleography: a reassessment' in F. Déroche and F. Richard (eds.) *Scribes et manuscrits du Moyen-Orient*, Paris, 178-84.
- D. Kouymjian (forthcoming) 'History of Armenian Palaeography' in M. Stone, H. Lehmann and D. Kouymjian (edd.) *Album of Armenian Palaeography*.
- J. Kramer (1983) *Glossaria bilingua in papyris et membranis reperta*, Bonn.
- J. Kramer (1984) 'Testi greci scritti nell'alfabeto latino e testi latini scritti nell'alfabeto greco: un caso di bilinguismo imperfetto' *Atti del XVII Congresso internazionale di papirologia* III, Napoli, 1377-84.
- J. Kramer (1996) 'I glossari tardo-antichi di tradizione papiracea' in J. Hamesse (ed.) *Les manuscrits des lexiques et glossaires de l'antiquité tardive à la fin du moyen âge: actes du colloque internationale organisé par le 'Ettore Majorana Centre for Scientific Culture'* (Erice, 23-30 septembre 1994), (Textes et études du moyen âge, 4) Louvain-la-Neuve, 23-55.
- M. Leroy (1938) 'Un papyrus arméno-grec' *Byzantion* 13, 513-37.

- F. Macler (1902) 'Moïse de Khoren et les travaux d'Auguste Carrière' *Revue Archéologique* 41, 293-304.
- J.P. Mahé (1980) 'Les Arméniens et l'Égypte' *Le Monde Copte* 9, 23-7.
- A. Meillet (1903) 'Auguste Carrière' *Annuaire de l'École pratique des hautes études* (1903), 22-9.
- S.A. Nigosian (1991) 'Armenians and the Copts' in A.S. Atiya (ed.) *The Coptic Encyclopedia*, (8 vols.) New York, 1, 234-5.
- R.A. Pack (1965) *The Greek and Latin literary texts from Greco-Roman Egypt*, (2nd ed.) Ann Arbor MI.
- C. Préaux (1939) Review of G. Cuendet (1937) 'Un papyrus grec en caractères arméniens' *Chronique d'Égypte* 27, 187-8.
- R. Seider (1978) *Paläographie der lateinischen Papyri* III, Stuttgart.
- A. Thumb (1900) 'Die griechischen Lehnwörter im Armenischen' *Byzantinische Zeitschrift* 9, 388-452.
- E.G. Turner (1987) *Greek Manuscripts of the Ancient World*, Second edition revised by P. J. Parsons, *Bulletin of the Institute of Classical Studies*, Supplement 46.

Reconstructing the archives of the Monastery of Apollo at Bawit

SARAH CLACKSON

The Monastery of Apollo at Bawit, 28 kilometres south west of el-Ashmunein, is today one of the better known Egyptian monasteries thanks to the impressive architectural remains and artefacts excavated at the site at the beginning of the 20th century, now mainly in the Louvre and the Coptic Museum in Cairo¹. Artefacts apart, however, we know very little about how the monastery functioned from day to day, partly because very few of the manuscripts found during the Bawit excavations have been published to date². Furthermore, a number of manuscripts appear to have been plundered from the site and bought up by collections around the world. We know that one of the monastery's excavators, Jean Clédat, did not think papyri found at the site by locals important enough to warrant purchase by him (Clédat 1901, 91).

It was a desire to identify texts from what I have presumptuously called the 'archives' of the Bawit monastery which led to my hunt for Coptic and Greek texts which could be linked with a monastery of Apollo in the Hermopolite nome. Sixty-six of these texts, mostly now belonging to the British Library and British Museum³, and dating from the 6th to 8th centuries, are to be published in an edition which I abbreviate here as *P. Mon. Apollo I* (in press, Griffith Institute Monographs, Oxford). Some of the issues raised in this article are pursued in greater depth in introductory sections of this edition.

¹ Only a small percentage of the site was in fact excavated; see Bénazeth 1995 for an introduction to the excavations.

² We are largely dependent upon information derived from literary sources such as the *Historia Monachorum* and the *Life of Paul of Tammah* which mention a monastery of Apollo in the region of el-Ashmunein as an Antonian-type laura, Coquin and Martin 1991, 363; *CKA* 643-5.

³ The current whereabouts of some texts are unknown to me and I have had to use transcriptions of them made by Walter Ewing Crum and Paul Kahle Jr. Some were previously owned by the Austrian collector and dealer, Erik von Scherling.

MONASTERIES OF APOLLO IN EGYPT

The process of reconstructing the Bawit monastery's archives is complicated by the fact that there was more than one monastery of Apollo in Egypt⁴: apart from Bawit, monasteries of Apollo have been associated with Jeme, Aphrodito, Bala'izah, Oxyrhynchus, and Titkooh. I would like to challenge the existence of the Oxyrhynchus monastery; to add a Memphis monastery of Apollo to the list; and to equate the Titkooh monastery of Apollo with the monastery we know as Bawit.

THE SUPPOSED MONASTERY OF APOLLO AT OXYRHYNCHUS

The sole evidence for the Oxyrhynchus monastery is an entry for a κοινόβιον of Apa Apollo in *P.Oxy.* XVI 1913. Although the location of the monastery is not specified, numerous scholars have assumed that it was located at Oxyrhynchus seemingly just because the text was found there⁵. It is a Greek account of estate expenditure in which the monastery is credited with a large payment of 400 artabas of wheat by 'written order of our master the consul' (*P.Oxy.* XVI 1913.8); in contrast, much smaller payments of wheat (20 artabas) are recorded for monks from the villages of Berku (modern Kom Rahib), and Pruchthis (l. 58)⁶, both of which were at one time assigned to the Hermopolite nome⁷.

Given that there is no other evidence for a monastery of Apollo at Oxyrhynchus, it may well be possible that *P.Oxy.* XVI 1913 refers to the Bawit monastery. If this is the case, and if the consul mentioned in the text can be identified as Apion II (Johnson and West 1949, 52 n. 31), it might be possible to comment on whether Bawit was an anti- or pro-Chalcedonian institution: Apion II's grandfather, Apion I, notably abandoned his monophysite allegiance in favour of Chalcedonian orthodoxy (Gascou 1985, 63; Hardy 1931, 27), and the fact that his family was later on good terms with Pope Gregory the Great (590-604 C.E.) may suggest that they never returned to the monophysite faith (Gascou 1985, 71)⁸.

⁴ On the different monasteries of Apollo, see, most recently, Krause 1998, 162-4 no. 6; Kruit 1994, 69-77.

⁵ Kruit 1994, 69; *CKĀ* 290 'al-Bahnasa'; Krause 1990, 205; Thomas 1987, 99; Wipszycka 1972, 81; Hardy 1931, 159 (index s.v. 'Monasteries'). In her list of Egyptian monasteries, Paola Barison (1938, 77 no. VI, 3) only stated that '[i]l monastero si trova forse ad Oxyrhynchos'.

⁶ On Berku, see *P.Col.* IX p. 148; *P.Sorb.* II 69 p. 84 no. 30; Müller-Wollermann 1992, 716; Gomaa et al. 1991, 97 (W3); Drew-Bear 1979, 80-1 'Βερκό'. For Pruchthis, possibly to be identified with Prēktis, see *P.Col.* IX p. 153; *P.Sorb.* II 69 p. 85 no. 35; Drew-Bear 1979, 222f. 'Πρηκτις'.

⁷ Berku was considered part of the Oxyrhynchite nome from the 6th century, Kruit 1992, 178; *Pap.Flor.* IX p. 39f.

⁸ In contrast, in *CKĀ* 645, Timm cites the episode in the Arabic version of the *Life of Shenute*

There is papyrological evidence, however, that the cult of Apollo of Bawit, which included his monastic companions Phib and Anoup, was popular at Oxyrhynchus. In addition to numerous attestations of people with these three names in the Oxyrhynchus papyri, a 6th-century Greek list of church services at Oxyrhynchus, *P.Oxy.* XI 1357, mentions a church commemorating Anoup⁹. Furthermore, this text proves that an important date for the cult of Apollo, Phib and Anoup, 25 Phaophi, was celebrated as a day of repentance at Oxyrhynchus. According to a literary source, Apollo of Bawit proclaimed this a day of repentance in honour of the feast day of Phib (Coquin 1977, 438-44).

THE MONASTERY OF APOLLO AT MEMPHIS

A Monastery of Apollo which has been overlooked recently is the one at Memphis recorded in about 530 C.E. by the pilgrim Theodosius together with a Monastery of Jeremias which may be identified as the famous one excavated at Saqqara¹⁰. In *De situ Terrae Sanctae*, Theodosius describes the Monastery of Apollo the hermit as being 'religionis ... Romanorum', presumably meaning that it was Melkite and therefore 'orthodox', whereas the Monastery of Jeremias was 'religionis Wandalorum (/Gandalorum)' which could mean that it was monophysite¹¹. One monastery is described as being for men and the other for women, but it is not stated which was which (Tobler and Molinier 1879, 76). Tito Orlandi (1988, 4) doubts whether Theodosius actually saw two monasteries or just one institution commemorating both Jeremias and Apollo. The Monastery of Jeremias at Saqqara is known to have had connections with the Bawit Monastery of Apollo¹².

A Memphite monastery of Apollo may also be mentioned in CPR XIV 52: this 7th-century Greek text lists contributors of Erica wood, including a monastery of Serenus (Serinos). The editor interprets the entry for the 'holy Apa Apollo' in l. 29 as a church, but it may also refer to a monastery of Apollo. The Memphite context of the text is based on an entry for farmers

which connects Shenute with the Bawit monastery as a possible indicator that the monastery belonged to the monophysite camp.

⁹ It may, however, be that another Anoup is in question, *P.Oxy.* XI 1357.56 comm.

¹⁰ The Memphite monastery of Apollo is mentioned in Dorese 1952, 392 n. 1, 394 n. 4; 1970, 26; van Cauwenbergh 1914, 130f.

¹¹ Tobler and Molinier 1879, 87 (= Geyer 1965, 120). I am indebted to David Jeffreys for this reference.

¹² An Abba Jeremias and an Abba Apollo are mentioned together in the colophon of P.Mich. inv. 166, a manuscript said to have been found near the pyramids at Giza (Worrell 1942, 31); I am grateful to Tito Orlandi for helping me to identify this as the manuscript of the *Epistles of Paul of Tammah* cited in Dorese 1970, 26. Further connections between the Saqqara and Bawit monasteries are discussed in *P.Mon.Apollo I*.

from Bouto: apart from the well-known site of this name in the Delta, a village of Bouto has been identified in the region of Memphis (Calderini, *Diz.* 2, 69 ‘Boutó’)¹³.

THE MONASTERY OF APOLLO AT TITKOOH = BAWIT

Another monastery of Apollo besides Bawit has been identified by papyrologists in the Hermopolite nome, to the south of el-Ashmunein. Papyri mention a monastery of Apollo at TitkooH, Greek Titkois (CKĀ 2077-80 ‘Ptoou n-TitkooH’), a village whose exact location is unknown but is thought to be south of the Bawit monastery (see below). Although there were other Apollos after whom Egyptian monasteries were named, the same Apollo is commemorated in the TitkooH monastery texts and the Bawit inscriptions¹⁴.

When Greek and Coptic texts simply mention a monastery of Apollo to the south of el-Ashmunein, or in the Hermopolite nome, papyrologists are forced to distinguish whether the Bawit or TitkooH monastery is in question. I believe, however, that this is a false distinction and that the monastery we call Bawit was known at one time as the monastery of Apollo at TitkooH. It should be noted that none of the inscriptions or papyri excavated at Bawit specifies that either Bawit or TitkooH was the location of the monastery: it is described simply as being south of el-Ashmunein. An important consideration to be taken into account is that the word Bawit (Coptic ΠΔΥΗΤ) just means ‘the monastery’ (Crum, *CD* 21b ΔΥΗΤ)¹⁵, suggesting that Bawit was once the monastery *par excellence* in its region, and also that it might have been identified by the name of a neighbouring village. That village could well have been TitkooH, a place which is indeed recorded in inscriptions and papyri from the Bawit monastery.

The approximate location of TitkooH may be ascertained from two Greek papyri: a 3rd-century text, *BGU* II 556, assigns the village to the Koussites Kato toparchy which is thought to have encompassed a narrow strip of land about five kilometres wide between Sanabu and Meir, i.e. south of the Bawit monastery. A location north of this toparchy is given in a 7th to 8th century list of tax payments which records Titkois along with villages predominantly located in the Leukopyrgites Ano toparchy (Husson 1991). Given the

¹³ The provenance of a 6th to 7th century text which also lists farmers from Bouto, *SPP* XX 222, should be re-assigned to the Memphite nome rather than the Hermopolite.

¹⁴ Inscriptions and literary sources provide evidence of Apa Apollo of TitkooH, and of an Apa Apollo who lived in the 4th century and founded a monastery in the Hermopolite area, who is generally identified as Apollo of Bawit, CKĀ 643-5.

¹⁵ Not to be confused with Buwet in the Faiyum (Coptic ΠΟΥΔΕΙΤ and varr.; CKĀ 474-8 ‘Buwet’) which appears to derive from the word for ‘pillar’ ΟΥΘΕΙΤ (Crum, *CD* 493a).

uncertainty of our knowledge about the boundaries of ancient toparchies, I do not think that the evidence of these two texts alone can be sufficient for defining Titkooh's exact location.

We have reliable evidence of ΠΔΥΗΤ being used as a place name from at least the 10th century in Arabic documents such as *ABPP* 19.3, 6, which mentions Bawit (باويط) as a source of wheat¹⁶. In three 11th-century Coptic texts, Bawit is mentioned in relation to Teshlot (Dashlout) to the north and Meir to the south¹⁷. The interpretation of ΠΔΥΗΤ as a place name rather than 'the monastery' is ambiguous in most earlier Coptic texts¹⁸, including a Bawit inscription (Maspero and Drioton 1932-43 no. 434)¹⁹. **Text 1** edited below is the only text I have encountered which mentions both ΠΔΥΗΤ and the place name Titkooh, and it suggests that they were in fairly close proximity.

Text 1

Letter of complaint about an unfulfilled agreement

P.Camb. UL Michael. 815/2²⁰ 160 (h) x 202 (w) mm. Late 7th/early 8th cent.
Papyrus Plates VI-VII

All 13 lines of the main text and one line of address are partially preserved, with lacunae in ll. 2-4 and the address. The hand is a competent, slightly right-sloping majuscule interspersed with occasional cursive forms.

This letter was acquired by Cambridge University Library in 1977 (Clackson 1993, 123-4) together with texts which appear to come from

¹⁶ The Arabic version of the *Life of Shenute* records another Arabic form of Bawit, *Ibwit* (ابويط) in the episode involving Anba Paul, the head of the Bawit Monastery of Apollo (*Qallaya Anba Aflu* 'قلاية انبا افلوة', Amélineau 1884-95, 321). The same form is also used in a 10th-century Arabic document, Reinhardt 1897 (l. 5).

¹⁷ Published in Green 1983 (see p. 114 section 6); P. Leiden Rijksmuseum van Oudheden F1964/4.1 (l. 12 ΠΔΟΥΗΤ), F1964/4.5 (l. 5 ΠΔΥΗΤ) and F1964/4.10 (l. 6 ΠΔΥΟΥΗΤ, margin l. 1 ΠΗΟΥΤΕ). See Green 1986 and MacCoull 1989 for further discussion of these texts.

¹⁸ A good, non-ambiguous attestation would be furnished by the place name ΒΥΗΤ if it could be identified as Bawit in a letter from the 7th-century correspondence of Bishop Pesynthios, Sottas 1922, 495 l. 12 (= Kosack 1974 no. 81).

¹⁹ See also *P.Mich.copt.* 11; P. Mich. inv. 1522.8-9, 21 edited in Köpstein 1989; unpublished British Museum Coptic ostrakon EA 44720 cited in Crum, *CD* 21b. It is also possible that ΠΔΟΥΗΤ in l. 5 of Society for Coptic Archaeology, Cairo inv. 4 edited in MacCoull 1984, 778 no. 4, should be reinterpreted as 'Bawit/the monastery' rather than 'my remission (of debt)'. Note also the association of ΠΔΥΗΤ with personal names in a 6th-century Greek list of cultivators, *P.Oxy.* XVI 2055: Γεώργιον Πασουήτ (l. 13), Ἰερημίαν Πασουήτ (l. 14), Ἰερ[ημ]ίαν Π[α]πασουήτ (l. 19).

There is no ambiguity, however, in the title ἸΩΤ ΜΠΔΥΗΤ 'Father of the monastery' which is equated with ἸΩΤ ΜΠΤΟΠΟΣ in unpublished P.CtYBR 1845 qua; it also occurs in unpublished P.CtYBR 1827 and 2334.

²⁰ This manuscript is published by permission of the Syndics of Cambridge University Library.

Bawit. In addition to Titkooh, it mentions the *Ma* of Apa Anoup (ll. 4-5), most probably the Monastery of Anoup which is known to have had links with the Bawit monastery (see *P.Mon.Apollo* I). The writer states that he has come to Titkooh (l. 6) to make an agreement about a supply of food or fodder. Later he acknowledges that he could not make the agreement in ΠΔΥΗΤ (ll. 9-10), which may be interpreted here as ‘the monastery’ or the place name Bawit.

The writer complains of difficulties he has had with his addressee concerning the agreement: if ΜΟΟΞ has been correctly interpreted as a form of ΜΟΥΞ ‘pay in full’ in l. 12, then he appears to have paid for the food or fodder before delivery. Emendations in the text show that the writer re-read and corrected his letter before sending it (N^{EM}HTN l. 9; addition before ΤΝΤΙ l. 4). A few grammatical inconsistencies remain, however, which obscure the sense of some of the text.

1↓ †

2 † Ν]ΩΡΟΠ̄ Μ[ΕΝ ΝΞΩΒ ΝΙΜ] ΤΙΩΙΝΕ ΕΤΕΚΜΝ̄ΤΜΕΡΙΤ Ν-
 3 ΔΟ]ΕΙC ΝC[ΟΝ ±3 ΕΠΕΙΔ]Η ΝΤΔΤΝΕΤΝΟΟΥ ΝΔΙ ΞΕ ΔΜΟΥ
 4 ΤΝCΜΝ̄ Ν[ΟΥΛΟ]ΓΟC ..Ω ΤΝΤΙ ΝΚΞΡΗΥΕ ΝΔΚ ΔΙΕΙ ΠΜΔ
 5 ΝΔΠΔ ΔΝΟΥΠ ΔΤΕΤΝΟΟ ΝΔΙ ΞΕ ΔΜΟΥ ΤΙΤΚΟΔΞ ΕΙCΞΗ-
 6 ΗΤΕ ΔΝΙ ΤΙΤΚΟΔΞ ΝΩΩΠΕ ΤΕΤΝΕCΡΟΥΤ ΔΡΙ ΤΔΓΑΠΗ
 7 ΔΜΗΕΙΝ ΠΡΟC ΘΕ ΝΤΔΤΝΕΞΟΟC ΕΙ ΔΕ ΕΩΩΠΕ Ν-
 8 ΤΕΤΝΕCΡΟΥΤ ΔΝ ΤΝΒΩΚ ΝΔΝ ΩΔΝΤΕΤCΡΟΥΤ
 9 ΕΠΕΙ ΤΔΙ ΤΕ ΤΜΕ ΞΕ ΜΙCΜΝ̄ ΛΟΓΟC Ν^{EM}HTN ΞΝ̄
 10 ΠΔΥΗΤ ΔΥΩ ΔΝΓ ΟΥ CΟC ΔΝ ΜΟΝ ΜΔΝΙ ΜΕΙΟΥΩΩ
 11 ΤΕΡΕΤΝΕΕΙ ΡΟΥ ΝΤΕΤΝΕCΜΝ̄ ΠΑΛΟΓΟC ΩΔΤΝΕΕΙ
 12 ΚΑΙΠΕΡ ΕΙC ΞΟΥC CΝΔΥ ΤΙΜΟΟΞ ΕΡΩΤΝ † ΟΥΞΔΙ ΞΝ̄ ΠΞΟΕΙC †
 13 ΔΝΟΚ ΔΕ ΠΕΚΘΑΥΟΝ ΔΠΟΛΛΩ ΤΙΠΡΟCΚΥΝΕΙ ΝΗΤΝ ΠΔΜΕΡΙΤ ΝΕΙΩΤ †

Address

14→ † ΤΔΔC ΝΠΔΜΕΡΙΤ ΝCΟΝ ΕΤ̄[±10].ΡΔ † ΞΙ[ΤΝ ΔΠΟΛΛΩ (...)

3, 7 ΝΤΔΤΕΤΝ- 4 bis, 8 ΝΤΝ- 4 ΝΕΚΞΡΗΥΕ, ΕΠΜΔ 5 ΔΤΕΤΝΤΝΟΟΥ 5, 6 ΕΤΙΤΚΟΟΞ

6 ΔΝΕΙ, ΕΩΩΠΕ 6,8,11 ΝΤΕΤΝ- 7 ΔΜΗΙΝ 8 ΩΔΝΤΕΤΝ- 9 ΜΕΙ-, ΝΜΜΗΤΝ

9, 12 ΞΜ̄ 10 Μ̄ΜΟΝ Μ̄ΜΟΝ ? 11 ΤΔΡΕΤΝΕΙ ΕΡΟΥ, ΩΔΝΤΝΕΙ ? 12 ΤΙΜΟΥΞ 14 Μ̄ΠΔ-

1 †

2 † Fir]st [of all] I greet your beloved

3 [lo]rd and [...] br[other. Whereas] you wrote to me saying: ‘Come

4 and we will make [an agr]eement to give you your food/fodder’, I

went to the *ma*

5 of Apa Anoup, and you wrote to me saying ‘Come to Titkooh.’

Behold,

- 6 we have come to Titkooh. If you are free, please
 7 come as you said (you would). But if
 8 you are not free, we will go away until you are free.
 9 Since it is the truth that I could not make an agreement with you in
 10 the monastery/Bawit and, I am not a fool, no indeed, I would not
 want
 11 you to go to it (i.e. the monastery/Bawit) and make my agreement
 before we come,
 12 although I paid (?) you two days ago. † Farewell in the Lord. †
 13 I am your servant Apollo. I bow down to you my beloved father. †
 Address
 14 † Give it to my beloved brother who is [...]ra. † Fr[om Apollo (...)]

COMMENTARY

2 $\bar{\eta}\bar{\omega}\rho\bar{\pi}\bar{\pi}$ $M[\epsilon\bar{\eta}\bar{\nu} \bar{\eta}\bar{\omega}\bar{\beta} \bar{\eta}\bar{\mu}]$ Alternatively read $\bar{\eta}\bar{\omega}\rho\bar{\pi}\bar{\pi} \bar{\mu}\bar{\epsilon}\bar{\eta}\bar{\nu} \bar{\mu}\bar{\pi}\bar{\omega}\bar{\delta}\bar{\alpha}\bar{\epsilon}$, or a variant of these common formulae, both meaning ‘firstly’.

3 $\bar{\eta}\bar{\kappa}[\bar{\omega}\bar{\nu} \pm 3 \epsilon\bar{\pi}\bar{\epsilon}\bar{\iota}\bar{\Delta}\bar{\eta}]$ An abbreviated form of the epithet $\epsilon\bar{\tau}\bar{\tau}\bar{\Delta}\bar{\eta}\bar{\eta}\bar{\gamma}$ ‘who is honoured’ such as $\epsilon\bar{\tau}\bar{\tau}$ / should possibly be reconstructed after $\bar{\kappa}\bar{\omega}\bar{\nu}$ here and in the address in l. 14; see other possible forms of address listed in Brunsch 1979, 35 §1a. Following this, there would probably only be space for a writing of $\epsilon\bar{\pi}\bar{\epsilon}\bar{\iota}\bar{\Delta}\bar{\eta}$ ‘whereas’ rather than $\bar{\alpha}\bar{\epsilon} \epsilon\bar{\pi}\bar{\epsilon}\bar{\iota}\bar{\Delta}\bar{\eta}$, both commonly used to introduce the main body of a letter (Biedenkopf-Ziehner 1983, 215 table 4 1f.).

4 $\bar{\eta}[\bar{\omega}\bar{\chi}\bar{\omega}]\bar{\gamma}\bar{\omega}\bar{\kappa}$ This restoration is based on the use of $\bar{\lambda}\bar{\omega}\bar{\gamma}\bar{\omega}\bar{\kappa}$ in ll. 9 and 11. $\bar{\omega}$ The word most probably to be read here is $\bar{\lambda}\bar{\gamma}\bar{\omega}$ ‘and’, linking the first and second Conjunctive clauses in this sentence.

5 $\bar{\alpha}\bar{\tau}\bar{\epsilon}\bar{\tau}\bar{\eta}\bar{\nu}\bar{\omega}\bar{\omega}$ The ϵ is no longer visible.

10 $\bar{\mu}\bar{\omega}\bar{\eta}\bar{\nu} \bar{\mu}\bar{\Delta}\bar{\eta}\bar{\eta}$ The interpretation of this phrase is unsatisfactory: $\bar{\mu}\bar{\omega}\bar{\eta}\bar{\nu}$ may be a form of $\bar{\mu}\bar{\omega}\bar{\mu}\bar{\omega}\bar{\eta}\bar{\nu}$ ‘no’ (Crum, *CD* 168a $\bar{\mu}\bar{\mu}\bar{\eta}\bar{\nu}$), and $\bar{\mu}\bar{\Delta}\bar{\eta}\bar{\eta}$ an otherwise unattested form of $\bar{\mu}\bar{\omega}\bar{\mu}\bar{\omega}\bar{\eta}\bar{\nu}$ ‘for’ (Crum, *CD* 169a).

11 $\bar{\omega}\bar{\Delta}\bar{\tau}\bar{\eta}\bar{\nu}\bar{\epsilon}\bar{\epsilon}\bar{\iota}$ The form intended by the writer here is obscure. I have translated it as a 1st pl. ‘Until’ verbal form $\bar{\omega}\bar{\Delta}\bar{\eta}\bar{\nu}\bar{\tau}\bar{\eta}\bar{\nu}\bar{\epsilon}\bar{\iota}$ ‘before we come’, but a 2nd pl. Aorist form $\bar{\omega}\bar{\Delta}\bar{\tau}\bar{\epsilon}\bar{\tau}\bar{\eta}\bar{\nu}\bar{\epsilon}\bar{\iota}$ ‘should you come’ is also possible.

12 $\bar{\tau}\bar{\iota}\bar{\mu}\bar{\omega}\bar{\omega}\bar{\omega}\bar{\omega} \epsilon\bar{\rho}\bar{\omega}\bar{\tau}\bar{\eta}\bar{\nu}$ No such form of $\bar{\mu}\bar{\omega}\bar{\gamma}\bar{\omega}\bar{\omega}$ ‘pay’ is recorded in Crum, *CD* 208a, nor is the person paid usually preceded by ϵ - but this seems the most likely interpretation here. Another possibility is $\bar{\mu}\bar{\omega}\bar{\omega}\bar{\omega}\bar{\omega} \epsilon\bar{\rho}\bar{\omega}\bar{\tau}\bar{\eta}\bar{\nu}$ ‘walked to you’, involving a form of $\bar{\mu}\bar{\omega}\bar{\omega}\bar{\omega}\bar{\omega}$ not attested in Crum, *CD* 203b.

14 $\bar{\epsilon}\bar{\tau}\bar{\Gamma}$ For a possible reconstruction of this epithet, see commentary on l. 3.

$\bar{\Gamma}\bar{\rho}\bar{\Delta}$ The letter preceding the P may be a T which would allow a reading of the addressee’s name as $\bar{\pi}\bar{\epsilon}\bar{\Gamma}\bar{\tau}\bar{\rho}\bar{\Delta}$, possibly preceded by a title such as $\bar{\Delta}\bar{\pi}\bar{\Delta}$. Other, less common, names ending $\bar{\rho}\bar{\Delta}$ listed in Heuser, *PN* include: $\bar{\Delta}\bar{\beta}\bar{\rho}\bar{\Delta}$, $\bar{\Delta}\bar{\lambda}\bar{\epsilon}\bar{\zeta}\bar{\Delta}\bar{\eta}\bar{\nu}\bar{\rho}\bar{\Delta}$, $\bar{\epsilon}\bar{\kappa}\bar{\Delta}\bar{\rho}\bar{\Delta}$, $\bar{\mu}\bar{\Delta}\bar{\eta}\bar{\nu}\bar{\Gamma}\bar{\epsilon}\bar{\rho}\bar{\Delta}$, $\bar{\pi}\bar{\Delta}\bar{\phi}\bar{\omega}\bar{\rho}\bar{\Delta}$, $\bar{\pi}\bar{\iota}\bar{\kappa}\bar{\omega}\bar{\gamma}\bar{\rho}\bar{\Delta}$, $\bar{\pi}\bar{\iota}\bar{\tau}\bar{\rho}\bar{\Delta}$, $\bar{\rho}\bar{\omega}\bar{\rho}\bar{\phi}\bar{\gamma}\bar{\rho}\bar{\Delta}$, $\bar{\kappa}\bar{\omega}\bar{\gamma}\bar{\rho}\bar{\Delta}$, $\bar{\kappa}\bar{\tau}\bar{\Delta}\bar{\phi}\bar{\omega}\bar{\rho}\bar{\Delta}$, $\bar{\chi}\bar{\rho}\bar{\iota}\bar{\kappa}\bar{\tau}\bar{\omega}\bar{\Delta}\bar{\omega}\bar{\rho}\bar{\Delta}$, $\bar{\omega}\bar{\omega}\bar{\rho}\bar{\Delta}$.

FORMULAE WHICH LINK BAWIT WITH THE TITKOOH MONASTERY OF APOLLO

In the course of assembling the corpus of texts in *P.Mon.Apollo* I, I encountered some distinctive formulae which seemed to me to be peculiar to texts from the monastery of Apollo in the Hermopolite nome, sometimes specified as the monastery of Apollo on the mountain of Titkooh. When I later found these formulae in texts officially excavated at Bawit (see below), I became convinced that Bawit and the Titkooh monastery of Apollo were one and the same.

1 ΠΕΝΕΙΩΤ ΠΕΤΣΩΔΙ FORMULA TEXTS

The first formula is used at the beginning of short orders from the head of the monastery, designated as ‘Our father’, to his subordinates; apart from one pottery ostrakon, all are written on papyrus:

ΠΕΝΕΙΩΤ ΠΕΤΣΩΔΙ ΜΠΕΦΩΗΡΕ ‘It is our father who writes to his son’.

At least four texts with this formula were excavated at Bawit and are now in the Louvre (inv. E27616 edited in Boud’hors 1995, 33; *O.Bawit* 81) and the Ismailia Museum. To my knowledge, only one text with this formula has been associated with another site, *P. Sarga* 175 from Wadi Sarga to the south of Bawit. I think, however, that it is significant that this is the only text to use this formula out of the hundreds excavated at Wadi Sarga.

I have prepared for publication another fifty or so unprovenanced ΠΕΝΕΙΩΤ ΠΕΤΣΩΔΙ formula texts, some of which have clear connections with the Bawit texts beginning with this formula, whilst others were acquired by collections at the same time as texts which involve monks from the monastery of Apollo at Titkooh. Taken together, these short orders illustrate the internal organization of the monastery, involving a range of personnel from monks responsible for tax administration down to those in charge of food supplies. Judging from the hands in which they were written, the texts date from the 7th to 8th century, more usually the latter.

2 ΔΝΟΚ ΠΔCON NN ΕΙCΩΔΙ FORMULA TEXTS

The second formula is used at the beginning of the text:

ΔΝΟΚ ΠΔCON NN ΕΙCΩΔΙ NNN ‘I, brother NN, am writing to NN’.

Although it looks like an unremarkable formula, I have only found it in 6th to 8th century papyrus texts written by monks of the Monastery of Apollo (to be published in *P.Mon.Apollo* I). It may also be reconstructed in

an incomplete papyrus from Bawit now in the Ismailia Museum. The formula is predominantly employed in legal texts, primarily guarantees and contracts concerned with the collection of tithes (ἀπαρχή) (see below). It also occurs in a private letter written in rather a crude hand, and in an ‘educational’ text where it is practised by monks possibly undergoing specialised bureaucratic training.

3 FORMULAE EMPLOYED IN TITHE COLLECTION TEXTS

I found a third set of distinctive formulae employed in 7th to 8th century papyrus guarantees and contracts for tithe collection drawn up by monks of the Monastery of Apollo (to be published in *P.Mon.Apollo I*), which is in one case specified as the monastery of Apollo at Titkooh. A tithe collection guarantee excavated at Bawit, now in the Ismailia Museum, was drawn up in the same format which may be summarised as follows:

Introduction	ΔΝΟΚ ΠΔCΟΝ ΝΝ ΕΙCΘΔΙ ΝΝΝ ‘I, brother NN, am writing to NN’
Agreement	ΞΕ ΕΠΕΙΔΗ Δ=ΠΕΙΘΕ ²¹ ΝΜΔ= Δ=ΤΙ ΝΔ= PLACE NAME(S) ‘Whereas X has agreed with Y, and X has given Y PLACE(S)’
Tithe collection	ΕΤΡ=CΩΚ Τ=ΔΠΑΡΧΗ ΞΔ ΝΝ (ΜΝ ΝΝ) ‘so that Y collects its/their tithe for NN (and NN)’
Collection date	ΘΜ ΠΚΑΡΠΟC ΝΤΙΡΟΜΠΕ ΤΔΙ ²² ‘in the harvest of this very year’
Payment	ΤΙ ΠΕ=ΠΔΚΤΟΝ/ΔΗΜΟCΙΟΝ ΕΤΕ ΠΔΙ ΠΕ Χ SOLIDI παρά Χ ‘pay its/their <i>pactum/demosion</i> which is X solidi less X carats/tremisses’.

These tithe collection texts are important not only because documentary evidence for tithing in Egypt is scarce, but also because they provide details of the monastic organisation behind tithe collection. Furthermore, they give an idea of the geographical range of the monastic estates from which tithes were collected: in addition to areas within and neighbouring the Hermopolite nome, places in the Faiyum are also covered by the monastery’s tithe collectors.

²¹ Two other verbs meaning ‘agree’, CΥΜΠΕΙΘΕ and CΥΝΤΙΘΕ, are also used in the tithe collection texts.

²² Alternatively ΞΔ ΤΙΡΟΜΠΕ ΤΔΙ Χ ΙΝΔΙΚΤΙΩΝ ‘for this very year, indiction-year x’.

COPTIC TEXTS FROM BAWIT

Finally I should mention the manuscripts officially excavated at Bawit. Most of them are now in the Louvre, although few have been published to date (three papyri in Boud'hors 1995). In addition to a number of Coptic ostraca published in *O.Bawit* (some of which are discussed below)²³, the Louvre also has about 70 small 7th to 9th century Coptic and Greek papyrus fragments which I plan to publish, consisting of very fragmentary loan agreements, tax-related documents, orders, letters, lists, accounts, and a magical text. Martin Krause (1998, 163) has reported on further papyri from the site which are now in the Ismailia Museum in Egypt.

ΩΙΝΕ Ν̄ϸΔ FORMULA USED IN OSTRACA EXCAVATED AT BAWIT

Apart from the three formulae outlined above, another formula may be associated with the Bawit monastery: fifty-seven of the Louvre ostraca mentioned above employ the introductory formula ΩΙΝΕ Ν̄ϸΔ 'enquire after' (discussed in Tait 1994). The ostraca are mainly delivery chits for different commodities, and utilise minor variations on a standard format:

ΩΙΝΕ Ν̄ϸΔ x MEASURES OF COMMODITY	'Enquire after x ... of ...'
ΞΙΤ̄Ν̄ NN OCCUPATION PLACE OF ORIGIN	'from NN the ... from ...'
γίνεται COMMODITY MEASURES x	'Total x ... of ...'
ἐγράφη MONTH DAY ἰνδικτίωνος YEAR	'Written ... x indiction-year x.'
x φορά	'Delivery x.'

UNPROVENANCED ΩΙΝΕ Ν̄ϸΔ FORMULA TEXTS

Further ΩΙΝΕ Ν̄ϸΔ formula ostraca drawn up in a similar format to the one outlined above are to be found in other manuscript collections around the world²⁴:

CPR XX 1, 3-12, 15-17, 20, 22-30²⁵.

KSB I 224-34.

O.Mich.copt. 17-24.

O. Oriental Museum, University of Durham 1989-5 (ed. Tait 1994).

²³ I am grateful to Anne Boud'hors for generously passing on to me details of these ostraca.

²⁴ Two unpublished ostraca in the Palau-Ribes collection mentioned in Bartina 1966, 141f. may also be relevant: they begin with the formula ΩΙΝΕ ΝΔ- (O. Palau-Ribes inv. 25) and ΩΙΝΕ ϸΔ- (O. Palau-Ribes inv. 26). I am grateful to José O'Callaghan for checking these readings. I would also like to thank Monika Hasitzka for details of another ΩΙΝΕ Ν̄ϸΔ formula enquiry about a wheat delivery which she is to publish.

²⁵ See my corrigenda to some of these texts in Clackson, 1999.

*O.Crum*ST 319.

*O.Crum*VC 110, 111.

Texts 2-6 see below.

Prague Náprstek-Museum inv. P 2014-17, 2019 (unpublished)²⁶.

Most of the $\omega\text{INE } \bar{\text{NC}}\Delta$ formula texts can be dated from their handwriting to the 8th century and it seems likely that this date should also be assigned to *KSB* I 226-34, reproductions of which have yet to be published, previously assigned a 6th-century date.

It may well be that some or all of these unprovenanced $\omega\text{INE } \bar{\text{NC}}\Delta$ formula ostraca are from Bawit²⁷, plundered from the site around the time of the excavations. I think that it is important to mention here that there are only two securely provenanced examples of texts beginning with the $\omega\text{INE } \bar{\text{NC}}\Delta$ formula which are not from Bawit: an ostrakon from Medinet Habu requesting seven camel-loads of wheat, *O.Medin.Habu* 208, and a papyrus request for clothing and other items excavated at the Monastery of Apollo at Bala'izah (*P.Bal.* 263). Although the Louvre $\omega\text{INE } \bar{\text{NC}}\Delta$ formula ostraca utilise a range of slightly different formats, varying with the commodities involved, neither the Medinet Habu nor the Bala'izah ostrakon was drawn up in a similar format.

Further work needs to be done on the texts before any connection between the $\omega\text{INE } \bar{\text{NC}}\Delta$ formula and the Bawit monastery can be established. For the time being, I present some new texts with the formula below, including some (**Texts 4-6**) whose whereabouts are not known to me (any information concerning them will be gratefully received). They are all enquiries about deliveries of wheat and employ a slightly different format to the Louvre ostraca excavated at Bawit ($\omega\text{INE } \bar{\text{NC}}\Delta$ formula ostraca *O.Bawit* 63-5) in that they only give the amounts of wheat in sacks rather than in sacks and artabas. **Text 6** (and most probably **5**) is drawn up in a very concise, undated format.

²⁶ I am most grateful to Wolf Oerter for details of these ostraca which are mentioned in his contribution to the Acts of this congress, pp. 1051-1056.

²⁷ In her introduction to the $\omega\text{INE } \bar{\text{NC}}\Delta$ formula ostraca in *O.Bawit* (p. 247), Anne Boud'hors stated that the Heidelberg ostraca, *KSB* I 226-34, may come from Bawit because of their similarities to these ostraca.

Texts 2-6
Enquiries about deliveries of wheat

Text 2

Private collection²⁸.
Pottery ostracon.

98 h x 70 w mm.

8th century
Plate VIIIa

The ostracon preserves a complete text of 7 lines, written in the same hand as *KSB I 224*, O. Oriental Museum, University of Durham 1989-5 (Tait 1994), and **Text 3**, all dating to year 7 of the indiction cycle²⁹. Although the date in the text below is written in a more rounded hand, I am not convinced that it is a different hand from the main text (contrary to Tait 1994, 340).

The source of the wheat in this text is given as Psobt, which is also the source of onions specified in one of the Louvre's $\omega\text{INE } \bar{\text{NC}}\Delta$ formula ostraca from Bawit (*O.Bawit* 67); this village is also mentioned in *O.Bawit* 82. There were numerous places in Egypt with the name Psobt, literally 'the wall' in Egyptian, but if it is to be identified as a Hermopolite village, it may well be equated with modern Saft al-Khammar, 30 kilometres north of el-Ashmunein (*CKÁ* 2015-16 'Psabet', 2049-50 'Psobthis (V)').

Like *KSB I 224*, **Text 2** features a camel-driver called Abraham.

1	† $\omega\text{INE } \bar{\text{NC}}\Delta \text{ KC}$	† Enquire after 26
2	$\bar{\text{NE}}\text{OOYNE } \bar{\text{NCOY}}^{\text{O}}$	sacks of wheat
3	$\bar{\text{NTE}}\Psi\text{OBT } \text{ZITN}$	from Psobt, through
4	$\Delta\text{BP}\Delta\text{Z}\Delta\text{M } \text{P}\Delta\text{TK/}$	Abraham of the camelshed.
5	$\gamma\text{I/ } \sigma\text{IT/ } \theta\alpha\lambda\lambda \text{ εικοσι εξ}$	(Greek) Total twenty-six sacks of wheat.
6	$\theta\omega\theta \text{ κθ } \text{iv}^{\delta}/ \zeta$	Thoth 29, indiction-year 7.
7	$\alpha \text{ φορ}$	1st delivery.

4 $\text{P}\Delta\text{TK}\Delta\text{M}\text{HX}\Lambda\text{WN}$ 5 γίνεται σίτου θαλλία 6 $\text{iv}\delta\text{ικτίωνος}$ 7 φορά

4 $\text{K}(\Delta\text{M}\text{HX}\Lambda\text{WN})$ This abbreviation of καμηλόν is written in full in two other $\omega\text{INE } \bar{\text{NC}}\Delta$ formula ostraca, *O.Mich.copt.* 22 and 23 (in both cases the form used is καμελων). An interpretation of καμελίτης 'camel-driver' as found, for example, in some *O.Bawit* $\omega\text{INE } \bar{\text{NC}}\Delta$ formula ostraca, seems less likely here, as does καμηλάριος 'camel-driver', e.g. in *P.Lond.* V 1796.15 (6th century).

²⁸ I am grateful to Edward Bayntun-Coward for publication rights to this ostracon which was featured in [Ede] 1992 as no. 38. I also wish to thank John Tait for a copy of his preliminary transcriptions of this text and **Text 3**, which are the ostraca seen *in Handel* referred to in Tait 1994, 340.

²⁹ The indiction-year of *KSB 224* should be corrected to read ζ '7' rather than α '1'; and the delivery number should be read as $\text{iv}\zeta$ '17' rather than β '2'.

Text 3

Private collection³⁰. 83 h x 100 w x 15 d mm.
Pottery ostracon.

8th century
Plate VIIIb

See **Text 2** for the format and hand in which this complete 8-line text was drawn up. As in **Text 2**, the name of the place from which the wheat derives is one found commonly in Egypt, but it seems highly likely that Pousire should be identified in the text below as Abu Sir, north-west of el-Ashmunein, in the Hermopolite toparchy of Peri polin kato (*P.Col.* IX p. 148 'Bousiris'; *CKĀ* 51-5 'Abusir II'). Pousire is also mentioned in *P. Mon. Apollo* I 16. The man from whom the wheat is to be fetched is named Kentenarion, after the 100 pound weight, the *centenarium*.

1	† ωΙΝΕ ΝCΔ ΙΔ ΝCΘΟΥ-	† Enquire after 14 sacks
2	ΝΕ ΝCΟΥ ΝΤΕΠΤΩ	of wheat from the region
3	ΠΟΥCΙΡΕ ΖΙΤῆ ΚΕΝΤΗ-	of Pousire through Kente-
4	ΝΔΡῆ ΠΔΠΚ/ γι/ σιτ/	narion of the camel-shed. ^(Greek) Total of wheat
5	θαλλ/ δεκατέσσερ	fourteen sacks.
6	εγραφ φαωφ	Written Phaopi
7	κθ ιν ^δ / ζ †	29, indiction-year 7. †
8	κ φ/	20th delivery.

4 ΠΔΠΚΔΜΗΛΩΝ γίνεται σίτου 5 θαλλία δεκατέσσερα 6 ἐγράφη 7 ἰνδικτίωνος 8 φορά

Texts 4-6

Three further ωΙΝΕ ΝCΔ formula ostraca were seen in the possession of a manuscript dealer in Paris in 1991-2 by a colleague who kindly passed on photographs of them to me. The transcriptions below are based on these photographs because details of the current whereabouts of the ostraca are not available to me.

Text 4

Pottery ostracon
(whereabouts not known) No dimensions recorded 8th century

This ostracon follows the same format as **Texts 2** and **3**; all 7 lines of text are preserved, although the final letters of ll. 5-6 have broken away. The source of wheat is Tanouah, as in O.Oriental Museum, University of Durham 1989-5 (Tait 1994), the only other attestation of this place name. The camel-driver, Makare, may be the same as the one mentioned in a Louvre ostracon excavated at Bawit, *O.Bawit* 73 (l. 7 ΜΔΚΔΡΕ ΚΔ[ΜΗΛΙΤΗΣ]), although he lacks the epithet <N>ΝΕΤΩΩΝΕ, literally 'of the sick', used in this text. If Netshone functions as a place name, it is not otherwise attested.

³⁰ I am grateful to Christopher I. Dodds for permission to publish this ostracon.

Camel-drivers with similar affiliations occur in other $\omega\text{INE } \bar{\text{NC}}\Delta$ formula texts: one ‘of the place of the weavers’ ($\text{ΠΜΔΝΕC}\Delta\omega\text{T}$) is mentioned in the Durham ostrakon cited above; and one ‘of the people of Tabonamlil’ is listed in CPR XX 9. In CPR XX 8 the camel-driver is from the Hermopolite village of Maiouma. Men from a specific camel-shed are cited in *O.Mich.copt.* 20 and 22, that of John Cam ($\text{i}\bar{\omega}(\varrho)\Delta\text{NNHC } \text{C}\Delta\text{M}$).

1	$\text{P } \omega\text{INE } \bar{\text{NC}}\Delta \text{KH}$	P Enquire after 28
2	$\bar{\text{N}}\text{C}\bar{\text{O}}\text{OYNE } \bar{\text{N}}\text{C}\text{OY}\bar{\text{O}} \bar{\text{N}}\text{T}\bar{\text{E}}-$	sacks of wheat from
3	$\text{ΠT}\bar{\text{O}}\omega \text{T}\Delta\text{NOY}\Delta\varrho \varrho\text{ITN}$	the region of Tanouah through
4	$\text{M}\Delta\text{K}\Delta\text{PE } \text{ΠM}\Delta\text{N}\text{C}\Delta\text{M}\text{OY}\lambda$	Makare the camel-driver
5	$\text{NET}\omega\bar{\omega}\text{NE } \gamma\text{i/}\sigma\text{i}\tau\text{[}\theta\alpha\lambda\lambda\text{/}$	of the sick/Netshone. ^(Greek) Total [sacks of] wheat
6	$\text{EIKOC}\text{I OKT}\omega \text{E}\gamma\text{P}\alpha\varphi \text{P}\alpha\omega[\varphi (\pm 2)$	twenty-eight. Written Phao[pi ...
7	$\text{i}\nu\delta\text{/}\zeta \eta \varphi$	indiction-year 7. 8th delivery.

5 $\bar{\text{N}}\text{NET}\omega\bar{\omega}\text{NE}$ γίνεται σίτου θαλλία 6 $\text{E}\gamma\text{P}\alpha\varphi$ 7 $\text{i}\nu\delta\text{i}\kappa\text{t}\bar{\omega}\nu\text{oc}$, φορά

Text 5

Pottery ostrakon

(whereabouts not known)

No dimensions recorded

8th century

This ostrakon preserves 4 lines of text, and is complete (if it follows the same format as **Text 6**), apart from the end of the final line.

1	$\text{P } \omega\text{INE } \text{NC}\Delta \bar{\text{K}}\Delta$	P Enquire after 24
2	$\text{N}\bar{\text{C}}\bar{\text{O}}\text{OYNE } \text{NCOY}\bar{\text{O}}$	sacks of wheat
3	$\varrho\text{ITN } \text{P}\bar{\text{I}}\bar{\text{B}} \text{Π-}$	through Phib the
4	$\text{M}\Delta\text{N}\text{C}\text{[}\Delta\text{M}\text{OY}\lambda$	c[amel]-driver.

Text 6

Pottery ostrakon

(whereabouts not known)

No dimensions recorded

8th century

All 4 lines of this text are preserved; see **Text 5** for the format.

1	$\text{P } \omega\text{INE } \text{NC}\Delta \bar{\text{K}}\Delta$	P Enquire after 24
2	$\text{N}\bar{\text{C}}\bar{\text{O}}\text{OYNE } \text{NCOY}\bar{\text{O}} \varrho\text{ITN}$	sacks of wheat through
3	$\Delta\text{Π}\Delta\text{NOC } \text{ΠM}\Delta\text{N}\text{C}\Delta\text{M-}$	Apanoc the camel-dri-
4	$\text{OY}\lambda$	ver.

CONCLUDING REMARKS

In addition to publishing the Louvre papyri from Bawit, and the ‘It is our father who writes’ texts, I am currently collecting material for a second volume of texts which relate to the Bawit monastery of Apollo. I would be

grateful for any information concerning collections which might contain relevant material.

ABBREVIATIONS

- ABPP = W. Diem, *Arabische Papyrus und Papier aus der Heidelberger Papyrus-Sammlung*. Heidelberger Akademie der Wissenschaften, phil.-hist. Kl. Kommission für Papyrus-Editionen. Wiesbaden 1991.
- BSFE = *Bulletin de la Société française d'égyptologie*. Paris 1949-.
- BullCPS = *Bulletin of the Center of Papyrological Studies*. Cairo 1985-.
- CKÄ = S. Timm, *Das christlich-koptische Ägypten in arabischer Zeit. Eine Sammlung christlicher Stätten in Ägypten in arabischer Zeit unter Ausschluß von Alexandria, Kairo, des Apa-Mena-Klosters (Der Abu Mina), der Sketis (Wadi n-Natrun) und der Sinai-Region*. 6 vols. Wiesbaden 1984-92.
- CRAI = *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*. Paris 1857-.
- KSB I = M.R.M. Hasitzka ed., *Koptisches Sammelbuch I*. MPER N.S. 23. Vienna 1993.
- O.Bawit = J. Clédat, *Le Monastère et la nécropole de Baouit, 'Ostraca'*, pp. 245-343. MIFAO III. 1999.
- OCP = *Orientalia Christiana Periodica*. Rome 1935-.
- O.CrumST = W.E. Crum, *Short texts from Coptic ostraca and papyri*. Oxford 1921.
- O.CrumVC = W.E. Crum, *Varia Coptica*. Aberdeen 1939.
- O.Medin.Habu = E. Stefanski, M. Lichtheim edd., *Coptic ostraca from Medinet Habu*. University of Chicago, Oriental Institute publ. 71. Chicago IL 1952.
- O.Mich.copt. = W.H. Worrell ed., *Letters and documents on ostraca or fragments of limestone in W.H. Worrell, Coptic texts in the University of Michigan Collection*. Ann Arbor MI 1942. Pt 4, pp. 215-51.
- OMRL = *Oudheidkundige Mededeelingen van het Rijksmuseum van Oudheden te Leiden*. Leiden 1907-.
- P. Bal. = P.E. Kahle, *Bala'izah. Coptic texts from Deir el-Bala'izah in Upper Egypt*. 2 vols. London 1954.
- P. Col. IX. = J.A. Sheridan ed., *The Vestis Militaris Codex*. Am.Stud.Pap. 39. Atlanta GA 1998.
- P.Mich.copt. = W.H. Worrell and E.M. Husselman eds., *Letters and documents on papyrus in W.H. Worrell, Coptic texts in the University of Michigan Collection*. Ann Arbor MI 1942. Pt 3, pp. 169-214.
- P.Mon.Apollo I = S.J. Clackson ed., *Coptic and Greek texts relating to the Hermopolite Monastery of Apa Apollo*. Griffith Institute Monographs. Oxford 2000.
- P.Sarga = W.E. Crum, H.I. Bell, *Wadi Sarga. Coptic and Greek texts from the excavations undertaken by the Byzantine Research Account*. Coptica 3. Copenhagen 1922.
- TE&MByz = *Travaux et mémoires, Collège de France, Centre de recherche d'histoire et civilisation de Byzance*. Paris. .

LIST OF AUTHORS

Amélineau, E.

1884-95 = *Monuments pour servir à l'histoire de l'Égypte chrétienne au IVe, Ve, VIe et VIIe siècles. Texte copte publié et traduit*. Mission Archéologique Française au Caire 4. Paris.

Barison, P.

1938 = 'Ricerche sui monasteri dell'Egitto bizantino ed arabo secondo i documenti dei papiri greci', *Aegyptus* 18, 29-148.

Bartina, S.

1966 = 'Inventario de ostraca coptos (O. Palau Rib. inv. 1-26)', *StudPap* 5, 133-42.

Bénazeth, D.

1995 = 'Histoire des fouilles de Baouît', in J.M. Rosenstiehl ed., *Études coptes 4: Quatrième journée d'études, Strasbourg 26-27 mai 1988*. Cahiers de la Bibliothèque copte 8. Paris and Louvain, 1995. 53-62.

Biedenkopf-Ziehner, A.

1983 = *Untersuchungen zum koptischen Briefformular unter Berücksichtigung ägyptischer und griechischer Parallelen*. Koptische Studien 1. Würzburg.

Boud'hors, A.

1995 = 'Papyrus de Clédat au Musée du Louvre', in C. Fluck et al. eds., *Divitiae Aegypti. Koptologische und verwandte Studien zu Ehren von Martin Krause*. Wiesbaden. 29-35.

Brunsch, W.

1979 = 'Drei koptische Ostrakonbriefe aus der Sammlung des Ägyptologischen Instituts in Heidelberg', *ZÄS* 106, 25-36.

Calderini, A.

Diz. = *Dizionario dei nomi geografici e topografici dell'Egitto greco-romano*. Vol. 1.1. Cairo 1935 (Rp. Milan 1972); vol. 1.2. Madrid 1966; vols. 2-5 ed. S. Daris. Milan 1973-87; suppl. 1 ed. S. Daris. Milan 1988.

Cauwenbergh, P. van

1914 = *Étude sur les moines d'Égypte depuis le Concile de Chalcédoine (451) jusqu'à l'invasion arabe (640)*. Universitas Catholica Lovaniensis, Dissertationes ad gradum doctoris in Facultate theologica consequendum conscriptae, series 2, vol. 7. Paris.

Clackson, S.J.

1993 = 'The Michaelides Coptic Manuscript Collection in the Cambridge University and British Libraries with excursuses on the monasteries of Apa Apollo and two uncommon epistolary formulae', in *Acts of the Fifth International Congress of Coptic Studies, Washington, 12-15 August 1992* vol. 2 (in 2 parts) D.W. Johnson ed., Papers from the sections. Rome 1993. 123-38.

1999 = 'Something fishy in CPR XX', *Archiv* 45, 94-5.

Clédat, J.

1901 = 'Notes archéologiques et philologiques', *BIFAO* 1, 87-97.

Coquin, R.-G.

1977 = 'Apollon de Titkooh ou/et Apollon de Bawit?', *Orientalia* N.S. 46, 435-46.

- Coquin, R.-G., and Martin, M.
1991 = 'History' in 'Bawit', in A.S. Atiya ed., *The Coptic Encyclopedia*. 8 vols. New York, NY 1991. 2, 362-3.
- Crum, W.E.
CD = A Coptic dictionary. Oxford 1939.
- Doresse, J.
1952 = 'Recherches d'archéologie copte: les monastères de Moyenne-Égypte', *CRAI* 1952, 390-5.
1970 = 'Monastères coptes de Moyenne Égypte', *BSFE* 59, 7-29.
- Drew-Bear, M.
1979 = *Le Nome hermopolite: toponymes et sites*. Am.Stud.Pap. 21. Missoula MT.
[Ede, C.]
1992 = *Writing and lettering in Antiquity*. Catalogue 15. [London].
- Gascou, J.
1985 = 'Les grands domaines, la cité et l'état en Égypte byzantine (recherches d'histoire agraire, fiscale et administrative)', *T&MByz* 9, 1-90.
- Geyer, P.
1965 = *Itineraria et alia geographica*. Corpus Christianorum, Series Latina, 175-6. 2 vols. Brepols.
- Gomaa, F. et al.
1991 = F. Gomaa, R. Müller-Wollermann, W. Schenkel, *Mittelägypten zwischen Samalut und dem Gabal Abu Sir. Beiträge zur historischen Topographie der pharaonischen Zeit*. Beihefte zum Tübinger Atlas des Vorderen Orients, Reihe B (Geisteswissenschaften) 69. Wiesbaden.
- Green, M.
1983 = 'A private archive of Coptic letters and documents from Teshlot' *OMRL* 64, 61-122.
1986 = 'Concerning the Teshlot Family Archive', *Discussions in Egyptology* 4, 29-31.
- Hardy, E.R.
1931 = *The large estates of Byzantine Egypt*. New York, NY.
- Heuser, G.
PN = Die Personennamen der Kopten. Studien zur Epigraphik und Papyruskunde 1.2. Leipzig 1929.
- Husson, G.
1991 = 'Liste de versements pour les δημόσια (Hermopolite, VII-VIIIe s. de n.è.)', *BullCPS* 8, 37-46.
- Johnson, A.C. and West, L.C.
1949 = *Byzantine Egypt: economic studies*. Princeton University Studies in Papyrology 6. Princeton NJ. Rp. Amsterdam 1967.
- Köpstein, S.
1989 = 'Koptischer Privatbrief Papyrus Michigan Inv. 1522', *Archiv* 35, 37-9.
- Kosack, W.
1974 = *Lehrbuch des Koptischen*. Graz.
- Krause, M.
1990 = 'Die ägyptischen Klöster. Bemerkungen zu den Phoibammon-Klöstern in

- Theben-West und den Apollon-Klöstern', in W. Godlewski ed., *Coptic Studies. Acts of the Third International Congress of Coptic Studies*. Warsaw 1990. 203-7.
 1998 = 'Referat der koptischen literarischen Texte und Urkunden von 1992-1995', *Archiv* 44, 140-71.
- Kruit, N.
 1992 = 'Local customs in the formula of sales of wine for future delivery', *ZPE* 94, 167-84.
 1994 = 'Three Byzantine sales for future delivery SB XVI 12401 + 12402, SB VI 9051, P. Lond. III 997', *Tyche* 9, 67-88.
- MacCoull, L.S.B.
 1984 = 'Coptic documentary papyri in the collection of the Society for Coptic Archaeology, Cairo', *Proc. 17 Int. Cong. Pap.* 2, 777-85. Rp. *Coptic perspectives on Late Antiquity*. Aldershot 1993 XVI.
 1989 = 'The Teshlot papyri and the survival of documentary Coptic in the Eleventh Century', *OCP* 55, 201-6.
- Maspero, J. and Drioton, E.
 1932-43 = *Fouilles exécutées à Baouît*. MIFAO 59, 1-2.
- Müller-Wollermann, R.
 1992 = 'Zur Lokalisierung von Orten im Mittelägypten', in *Proc. 19 Int. Cong. Pap.* 1, 713-21.
- Orlandi, T.
 1988 = *Paolo di Tamma, Opere. Introduzione, testo, traduzione e concordanze*. Corpus dei Manoscritti Copti Letterari. Roma.
- Reinhardt, K.
 1897 = 'Eine arabisch-koptische Kirchenbann-Urkunde', in *Aegyptiaca. Festschrift für Georg Ebers zum 1. März 1897*. Leipzig.
- Sottas, H.
 1922 = 'Une nouvelle pièce de la correspondance de Saint Pesunthios' in *Recueil d'études égyptologiques dédiées à la mémoire de Jean-Francois Champollion*. Bibliothèque de l'École des Hautes Études. Sciences historiques et philologiques 234. Paris. 494-502.
- Tait, W.J.
 1994 = 'A Coptic 'enquiry' about a delivery of wheat', in C. Eyre, A. Leahy, L.M. Leahy eds., *The Unbroken Reed: Studies in the culture and heritage of Ancient Egypt in honour of A.F. Shore*. London. 337-42.
- Thomas, J.P.
 1987 = *Private religious foundations in the Byzantine Empire*. Dumbarton Oaks studies 24. Washington DC.
- Tobler, T. and Molinier, A.
 1879 = *Itinera Hierosolymitana et descriptiones terrae sanctae bellis sacris anteriora etc. Latina lingua exarata*. Publications de la Société de l'Orient latin. Série géographique 1-2. Itinera Latina. Bellis sacris anteriora 1. Geneva.
- Wipszycka, E.
 1972 = *Les Ressources et les activités économiques des églises en Égypte du IVe au VIIIe siècle*. Pap.Brux. 10. Brussels.
- Worrell, W.H.
 1942 = *Coptic texts in the University of Michigan Collection*. Ann Arbor MI.

The Leuven Data-base of Ancient Books (LDAB)

WILLY CLARYSSE

The LDAB is not a substitute for the catalogues of R.A. Pack, *The Greek and Latin Literary Texts from Greco-Roman Egypt*, Ann Arbor 1965² or J. Van Haelst, *Catalogue des papyrus littéraires juifs et chrétiens*, Paris 1976, but rather an attempt to collect the basic information on all remains of Greek and Latin books dating before 800 A.D. It now includes some 7100 items, incorporating authors from Homer (8th cent. B.C.) to Romanus Melodus (6th cent. A.D.), besides thousands of texts for which the author can no longer be identified. The oldest manuscripts date from the 4th century B.C.

Some items found in the catalogues of Pack and Van Haelst are excluded from the database, e.g. letters quoting a line of Homer or of the bible, oracle questions, inscriptions and texts on metal, texts dating after 800 A.D. On the positive side magical texts are included when they were not purely practical.

A more fundamental difference with the existing catalogues is that my interest is in books, not in literature. Thus anthologies (e.g. the papyrus Didot or some papyri in the library of Dioskoros of Aphrodite) have been grouped under a single number.

As to content, no attempt is made at a full bibliography: besides the editio princeps of each text the main modern edition is given, but no editions in anthologies, and a very limited and haphazard selection of studies on each text.

The most important difference, however, is that this is a data-base, not a book. This allows for easy search and combination of searches, whereas a book is determined by a single order. Pack's catalogue is ordered by author and type of literary text (poetry, prose with subdivisions). As a result, a search by date, by provenance or by place of preservation remains very cumbersome. With the LDAB such searches, and any combination of them, are possible in a matter of seconds.

The CD-rom, which functions both on MacIntosh and on PC, consists of two parts:

1. a data-base, made with the programme Filemaker-Pro, of all Greek and Latin literary texts on papyrus, parchment, wood and ostrakon,

2. a program called "hit" , which turns the mathematical data of the data-base automatically into graphs and charts.

PART I : THE DATA-BASE

The data-base itself is of a very simple kind and I will here only draw your attention to a few items in it, pointing out how it can best be put to good use. As a starting point I here present one typical, but rather well-provided page out of 7100:

ID	LDAB 1998.1116	
catalogues	Pack 1756.0	
authorname	Hermesianax	
book	Elegy: tatoo poem	
quotation		
provenance	Egypt, Hibeh?	
date	BC2	
material	papyrus cartonnage	columns 3
verso	on the recto; on the back traces of a document	pagination
bookform	roll	
studies paleogr. codicol.		
studies literature	J.M. Bremer - M. Huys, ZPE 92 (1992), p. 118-120; S.R. Slings, ZPE 98 (1993), p.	
repertories		
text type		
culture	literature	
genre	poetry, lyric, elegy	
religion	classical	language Greek
inventory	Paris, Sorbonne 2254 + Bruxelles, Musées Royaux E. 8934	
edition	M.Papathomopoulos, Recherches Pap. 2 (1962), p. 99-111; M.Huys, P. Brux. Gr. 2 22 (1991); Suppl. Hell. 970	
plates		
archive		

Identification number

The only purpose of this number is to allow easy quotation of the data-base in scientific literature. The order is the result of a sorting programme, first by author name, then by date, then by inventory number. In the next edition new items will simply be added to the list, so that the original numbers will not need to be changed.

Catalogues

In this section a reference is given to the three basic repertories by R.A. Pack, J. Van Haelst and M. Gigante, which the data-base completes up to 1998. We have incorporated here the updates of Pack's catalogue for individual authors by the group of Liège under the direction of Prof. Mertens. Of the 7100 items, 2800 are new. Some serious shortcomings, especially for the Herculaneum papyri and for the non-papyrological codices, will be remedied in the next version, which will be presented at the Vienna congress in 2001.

Authorname

All names are transcribed in the Latin alphabet (thus Homerus and Aeschylus, not Homer, Homeros or Aischulos). For searching purposes the following items are listed, for purely practical reasons, under "authorname": New Testament, Old Testament, Anthologia Palatina, Acta Alexandrinorum.

Book

Book titles are given, again in Latin transcription (e.g. Ilias, Phaedo), and, where possible, also the number of the book (book numbers are preceded by a 0) and the chapters.

When the title of a work is preserved in the manuscript, this has been explicitly noted here by adding "with title". A search for book titles can therefore be done here.

Provenance

First the country is given, usually Egypt, but since we have added Herculaneum and numerous non-papyrological manuscripts our list contains more "western" items than the catalogues of Pack and Van Haelst. For Epicurus, for instance, the data-base gives 26 instances, 24 of which are from Herculaneum. If one wants to limit a search to Egypt only, this should each time be indicated in this field.

Next comes the town or village. For the Fayum the name of the area (Fayum) is added between "Egypt" and the village name, so that searches in the Arsinoite nome as a whole are possible.

Date

Only centuries are given. When the possible date of a text ranges over two or more centuries, this is indicated as e.g. AD1 - AD2.

Material

The most common materials are papyrus, parchment, ostrakon. Texts on metal (gold, bronze) have been excluded, even when they had been listed in the existing catalogues.

Papyrus “cartonnage” and “book bindings” have been entered separately under this heading.

Number of columns

Here the number of columns actually preserved is listed, not the column numbers on the manuscript itself. In principle we have counted only the highest number of *consecutive* columns in the best preserved fragment of a text, but where the columns of well-preserved papyri have been numbered through by the editors, we have followed their numbering, even when one or even more columns were missing.

Pagination

Many codices and a few rolls have page or column numbers in the upper margin. In this field is listed the highest number found for a particular codex or roll.

Verso

This field is usually empty. Most rolls and sheets are written only on the recto side. Since codices are usually written on both sides, nothing has been entered for them. When the text is a roll, there are four possibilities:

- the field is empty: the roll is written only on the recto side.
- “on the recto; on the back . . .”: the literary text is written on the recto, and another, literary or documentary, text is on the verso.
- “on the verso of . . .”: the literary text is written on the verso of another text, literary or documentary.
- opistograph: the same text continues on the back of the roll.

Bookform

There are again four possibilities: roll, codex, sheet and fragment (“fragment” meaning that we were not able to decide)

– roll

Two criteria have led us to classify a text as a roll:

1 – the manuscript contains remains of more than one column or the text consists of several fragments, and the back is blank or does not belong to the same text.

2 – the editor explicitly states that the text is part of a roll. When remains of only one column are preserved, “roll” is accompanied by a question mark. Editors rarely give reasons for marking a fragment as part of a roll, but they presumably base this on the hand when this is clearly literary.

– sheet: the text is not part of a roll nor of a codex, but was meant to be a single sheet. Ostraca are always called “sheets”; wooden tablets can be either “sheets” (a single tablet) or codices (when the tablet was originally part of a group, which follows e.g. from the existence of holes in the margin);

parchments are codices, sheets or, rarely, rolls; papyri are rolls, codices or sheets.

Paleographical and codicological studies + studies in literature

A very limited and personal selection. This field mainly contains the bibliographical reference for changes of date or provenance versus the catalogues of Pack and Van Haelst.

Repertories

We have included here only some of the most important repertories, which helped us updating Pack and Van Haelst, e.g. the *Literaturübersichte* by F. Uebel, K. Treu and C. Römer in *Archiv für Papyrusforschung*, the numbering of Nestle-Aland for New Testament Studies and that of Rahlfs for the Old Testament, the numbering of R. Criboire, *Writing, Teachers and Students in Graeco-Roman Egypt*, American Studies in Papyrology 36, 1996, for school texts.

Under *text type*, information is given on the purpose for which the text was originally written with such key words as “amulet, anthology, illustrated, liturgy, school text”.

Culture

Under this heading a distinction is made, sometimes a bit artificially, between literature, science and religion: *literature* points to texts meant to be read by a reading public; *science* includes medicine, grammar, mathematics, geography and in general all school texts. Thus a text can easily be literature and science at the same time, e.g. a Homer text with scholia, or a school copy of Homer; under *religion* are grouped all texts intended for use in religious ceremonies, e.g. liturgical texts, magic, prayer books. Thus a copy of the Old or New Testament, when part of a book, is classified as “literature”, but a copy of Psalm 90 used as an amulet belongs to “religion”.

Genre

This section gives a rough subdivision of the subsections of the preceding heading.

Thus “literature” is divided into “poetry” and “prose”. Each of these is further subdivided in the traditional genres, such as “epic, lyric, comedy, tragedy” for poetry, and “history, philosophy, novel, oratory, wisdom” for prose.

Subdivisions of “science” are e.g. astronomy, grammar, mathematics, medicine, philology, tachygraphy.

Subdivisions of “religion” are e.g. prayer, magic, theology.

Religion

Texts from “literature” or “religion” are subdivided here according to their

religious background. The main purpose is to make a division between “pagan” (here called “classical”) and “christian” literature, and in this sense the sections to a large extent coincide with the catalogues of Gigante and Pack (excluding the scientific works) on the one side, and Van Haelst on the other.

Language

Most texts are written in Greek, a few are in Latin. Under this heading are also found some 200 “bilingual” texts (e.g. Greek and Latin, Greek and Coptic) and palimpsests where the older and newer text are in a different language.

Edition

We usually give the editio princeps and/or the standard edition one would use nowadays. For the normal type of papyrus editions, e.g. P.Oxy., P.Ryl. the volume number is preceded by a 0 : P.Oxy. 01, P.Oxy. 011. This allows an easy search by volume. We have tried to include as much as possible the names of the editors, also when the edition is part of a volume, as for instance P.Oxy. Thus it becomes possible to see the immense impact of Grenfell and Hunt, even after a century of papyrological work.

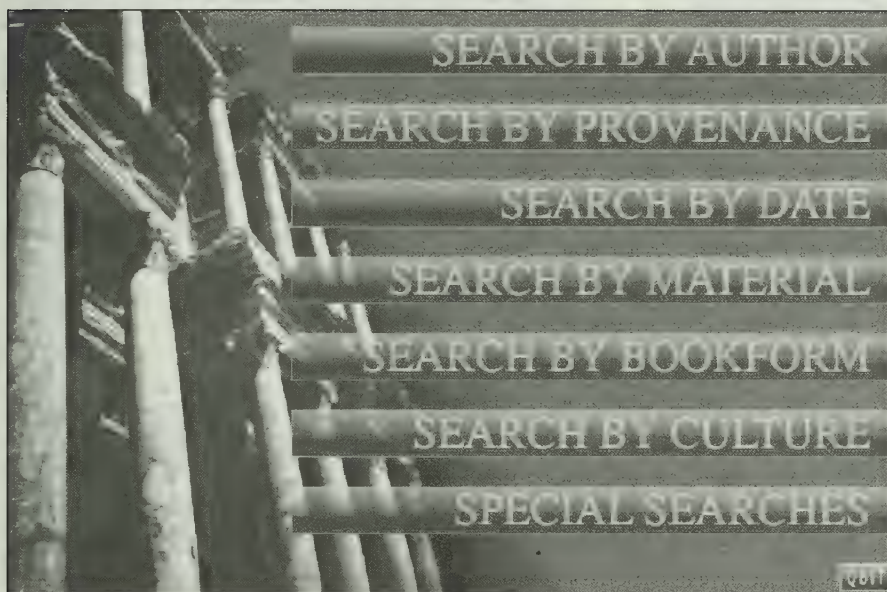
Archive

Here we note if a text belongs to a known archive. This information is only available for a small percentage of the literary papyri.

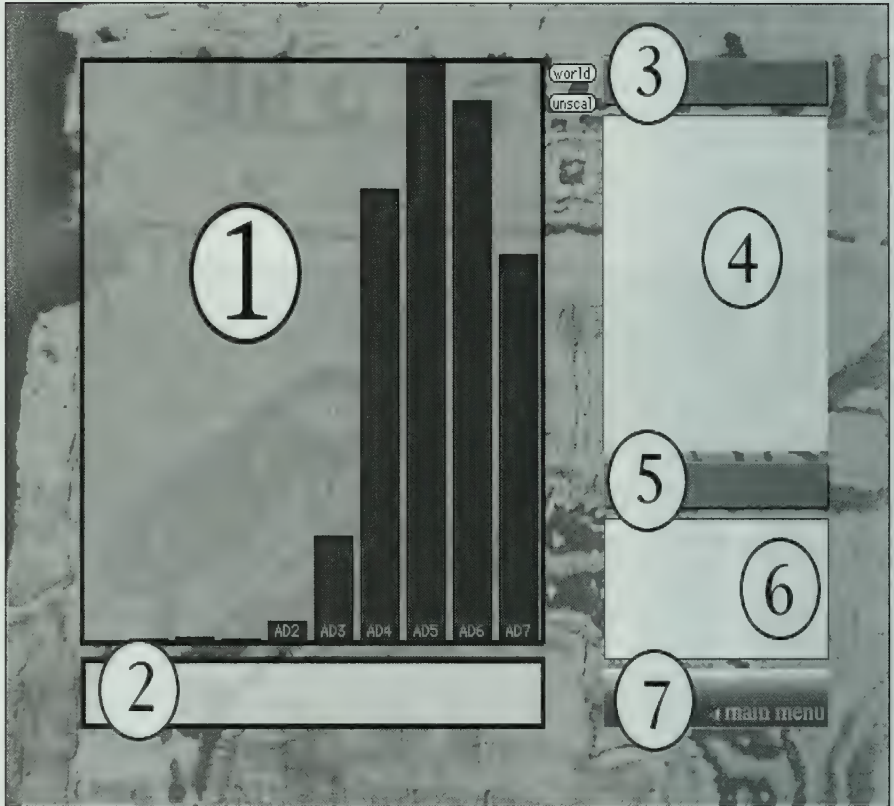
PART II : THE GRAPH PROGRAM

The graph program automatically turns the data from the above Filemaker data-base into bar graphs, pie graphs or puts them on a map of Egypt.

The main menu:



The graph program consists of six sections. It allows for searches by author, by date, by provenance, by bookform, by material and by culture. Each of these can be used by itself or combined with a second query. By clicking on each of the six buttons in the main menu, the reader goes to the corresponding submenu, where he can then run his queries. The seventh item in the main menu ("special searches") contains pre-calculated graphs, in contrast with the other six buttons, which lead to graphs that are calculated on the fly as the user specifies his search.



Submenus 1 - 7

Buttons 3 or 4 and 5 specify your query. Buttons 1 and 2 give the results of that query, button 4 shows the result of what has been clicked on or pointed at (the name of the author, the century, the toponym), button 7 is used to go back to the main menu. Button 6 contains a legend, e.g. for the different kinds of bookform or the different materials.

The small button “Egypt” vs. “world” allows to choose between the evidence found in Egypt alone or the evidence of Egypt together with the rest of the Mediterranean. For the second small button “scaled vs. unscaled”, see below.

First example: Search by author

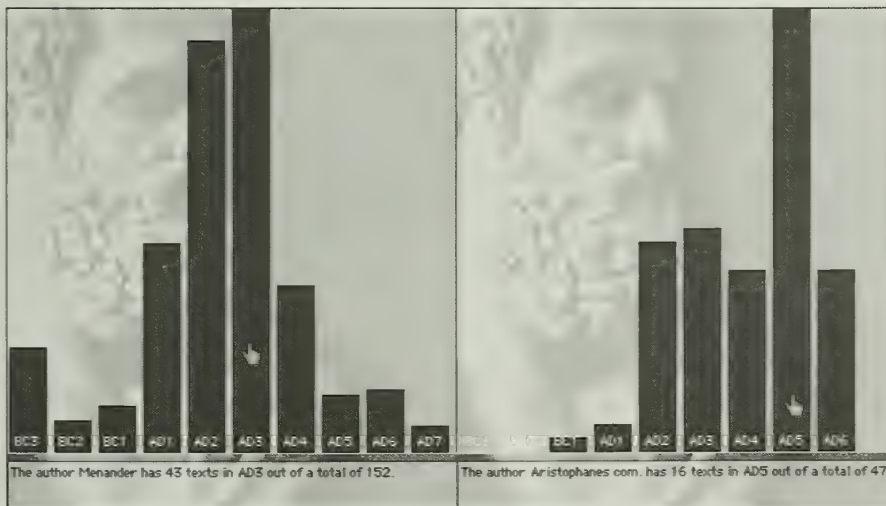
When an author’s name is chosen from button 4 (* stands for “all authors”) and button 5 is set on “none”, button 1 gives a picture of the author when

available, or of the type of literature he represents, the text in button 2 informs you about the number of manuscripts of this author.

The author search can be combined with “date” in button 5. The bar graph shows the distribution of the texts for an author from the third cent. BC up to the 7th cent. AD. Notice that the century with the highest number of texts is always represented by a full column. By moving the cursor over the graph, the exact figures for every century are shown in button 2. When a text is dated AD3-AD4, it is counted as 0.5 for the third century and 0.5 for the fourth. This explains that such strange figures as 12.33 texts may occur.

This search can be used to compare the popularity through the centuries of individual authors. Thus a simple juxtaposition of the data of Aristophanes and Menander show that the disappearance of the latter precedes that of the former by more than a century: by the end of the Roman period Menander was far more popular than Aristophanes (152 texts vs. 47), but that the latter’s popularity peaks in the Byzantine period, when Menander is quickly losing field. This situation predicts what will happen in the European Middle Ages, when Menander completely disappears.

The author search can also be combined with “provenance” in button 5. The result is a map of Egypt (you can drag it upwards to see the south), with flashing points for every town where manuscripts of the author in question have been found. Again, when you move the cursor over the map, the exact figures for every place are shown in button 2. A map of the whole Mediterranean will be included in the next version.



Menander

Aristophanes

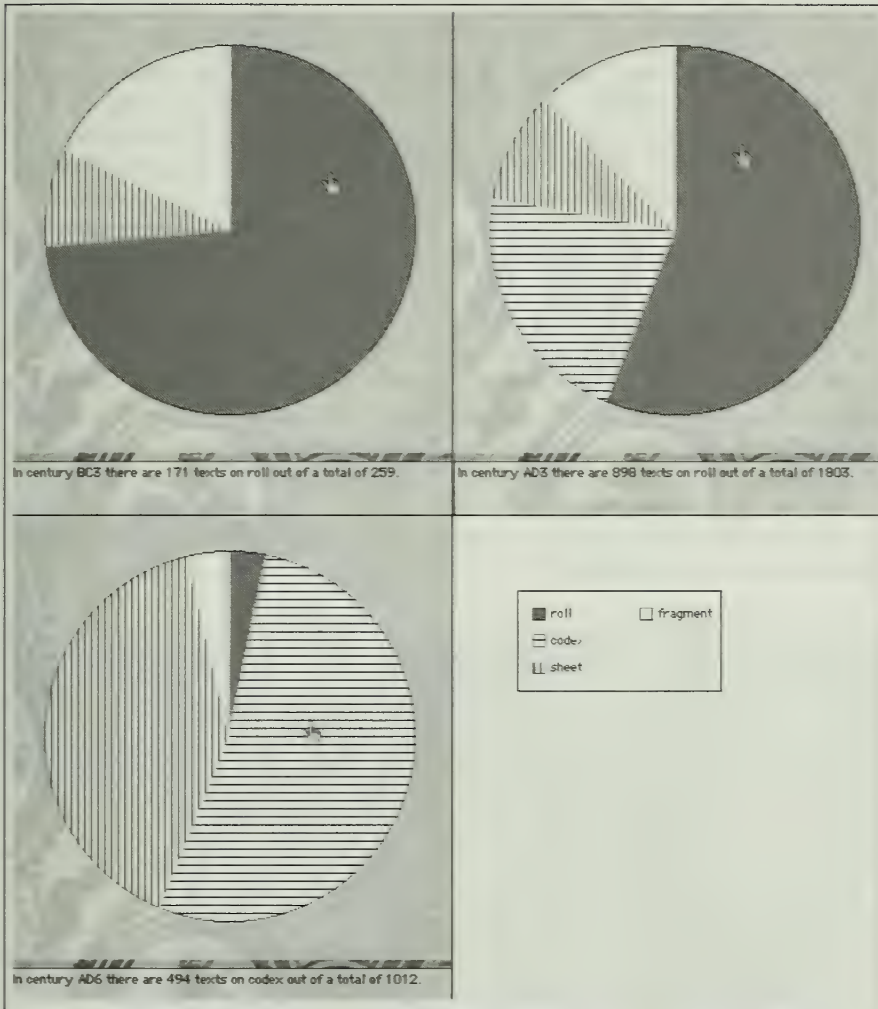
The search can also be combined with “book form” in button 5. The result is a pie graph showing the different book forms in which the works of the author are written.

Second example: Search by Date

This search can be used on its own: if a century is chosen from button 4 and button 5 is set to “none”, button 2 will give a bar chart of the distribution of the texts through the centuries, whereas the text in button 3 gives the number of manuscripts preserved for every century.

The search can be combined with “provenance” in button 5. The result is a map of Egypt, with flashing points for every town where manuscripts of the requested century have been found.

The search can be combined with “material, book form, religion, genre and culture” in button 5. The result is a graph in which are shown the different materials, bookforms, religions and cultures (literature, science and religion). When you move the cursor over the graph, the exact figures for each of these are shown.



Bookform in the 3rd cent. BC, the 3rd cent. AD and the 6th cent. AD

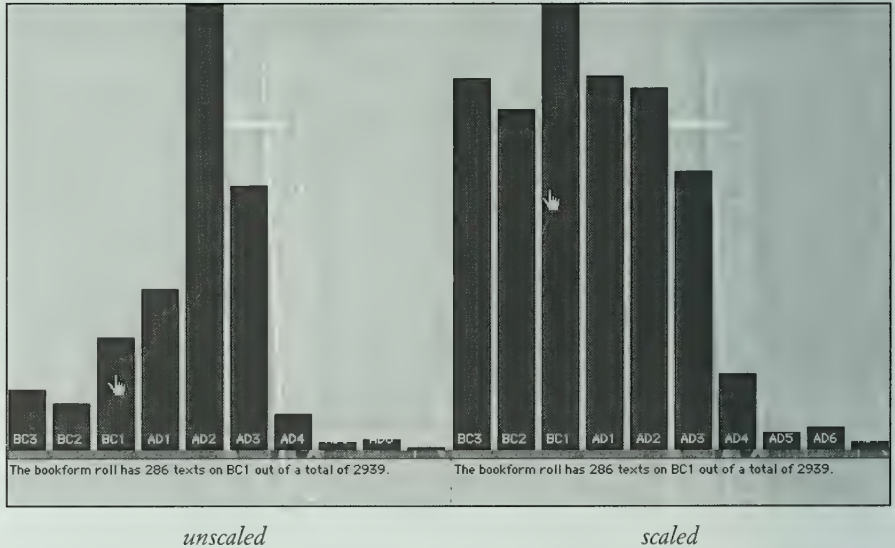
Third example: Search by bookform

The search can be combined with “date” in button 5. The resulting graph shows the distribution of a bookform from the third cent. BC up to the 7th cent. AD. Again the century with the highest number of texts is always represented by a full column. By moving the cursor over the graph, the exact figures for every century can be obtained.

An attentive user will quickly realize that these graphs can be misleading, as a small bar does not always correspond to a small percentage of texts found in that century. Therefore, it is more useful to see the number of texts of a single provenance relative to the total number of texts from a century. Click the ‘scale’ button to toggle this scaling on and off.

The search can be combined with “material” in button 5. The result is a graph in which is shown the use of the bookform in question (e.g. rolls, codices) with different materials (e.g. papyrus, parchment). By moving the cursor over the graph, the exact figures for every material can be obtained.

The search can be combined with “religion” in button 5. The resulting graph clearly shows the very uneven distribution between classical and christian texts for roll and codex.



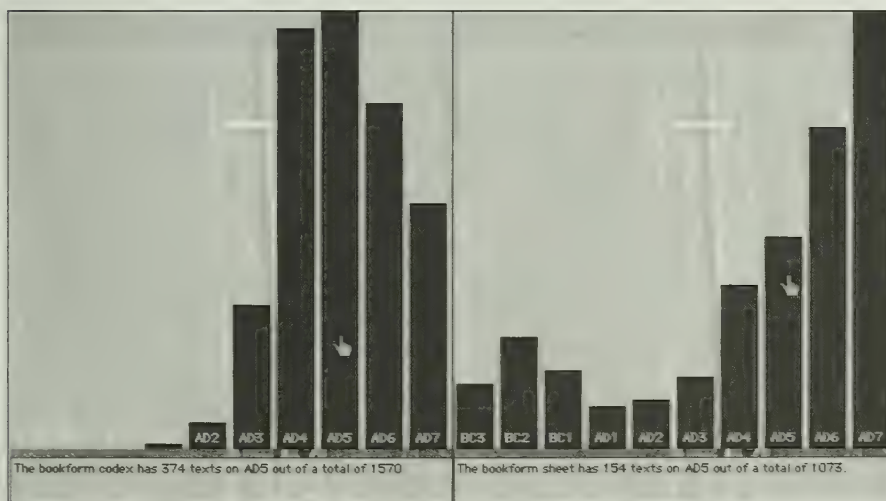
The decline of Greek in late antique Egypt.

A search for all Greek literary texts in Egypt (combination of author * and date) clearly shows that the high point is situated in the second century AD

(1723 texts). A steep decline in the 4th century (673 texts) is not recovered in the last centuries of Byzantine rule. A similar curve can be seen for the documentary papyri, though here there is a recovery in the sixth century AD¹.

The decline in the number of literary texts is confirmed and aggravated when we look at the bookform. One expects that in the later period the codex will take over from the roll. But in fact the percentage of codices goes down in its turn in the 6th and 7th centuries in favour of single sheets, as is clear from the following graphs.

The "sheets" in fact belong to three categories: school texts (often on ostraca or wooden tablets), magical texts (often on papyrus sheets) and liturgical texts (often on parchment or papyrus sheets). As a matter of fact, Greek books are disappearing at an even faster rate than the general graph suggested. Greek is learned at school (as a foreign language), used for magic (which prefers the incomprehensible) and in the church (as a liturgical language for some occasions). Our graphs strongly suggests that Greek was fastly becoming a foreign language in Egypt even before the arrival of Islam. In order to get the picture of ancient books in Egypt right, we should include the fastly rising number of Coptic literary texts in the data-base. The problem, however, is besides my own incompetence in this field, the great uncertainty in the dating of Coptic manuscripts.



*Codex through the centuries
(scaled)*

*sheet through the centuries
(scaled)*

¹ For the two graphs, see J. Habermann, *Zur chronologischen Verteilung der papyrologischen Zeugnisse*, ZPE 122 (1998), pp. 144-160, esp. p. 147.

The Abi'or Cave - Greek and Aramaic Papyri*

NAHUM COHEN

Two excavating seasons were held in a mountain cave opposite the plain of Jericho in the course of the springs and summers of 1986 and 1993. This cave was named The Abi'or Cave ("The Father of Light" - Hebrew) after one of the names in one of the Aramaic papyri discovered in it. Attention was drawn to this cave when a wooden comb was found nearby during a survey of the area in 1984. The team of Archeologists was headed by Dr. Hanan Eshel from the Bar-Ilan university, Ramat-Gan, Israel. It included Mr. B. Zissu from the Israeli Antiquarian Authority and a large group of volunteers¹.

Opposite the city of Jericho there is a ridge some two hundred meters high. This ridge is divided by Wady Al Mafgar, running down from the mountains eastward (and into the plain of Jericho), into northern and southern parts. (See plate no. IXa). About midway up both the northern and southern ridges on the slope facing the Jericho plain there is a row of caves. A narrow terrace extends beneath the entrances to these caves. (See plate no. IXb). The Quarantal Monastery, well known for its beauty, was built over some twenty-five of these caves in the northern ridge. Cave robbers seem to have shown more interest in the northern caves, a fact that left the southern caves almost intact.

The Abi'or Cave has three entrances, a lower and two upper ones. (See plate no. IXc). Its lower opening is about five meters above the general line of caves in the ridge, thus rendering it rather hard to reach even in present times without suitable equipment.

The Abi'or Cave has had an interesting history of inhabitation. Relying on the various discoveries, archeologists have inferred that in pre-historical times it was inhabited during the Chalcolithic age. Later on, fugitives, apparently local Jews, took refuge in it; once, probably at the beginning of the Ptolemaic

* I would like to thank archaeologist Dr. H. Eshel who generously allowed me to make use of his photograph collection of the cave and its surroundings in my article.

¹ For a detailed description of the 1986 season of excavations and findings see H. Eshel, "Findings and Documents from a Cave in Ketef Jericho" *Kadmoniot* 21 (1986) 18-23 (Hebrew); for 1993 see H. Eshel & B. Zissu "Notes and News" *IEJ* 45 (1995) 292-95.

reign in Judaea, and again close to the end of the Bar-Kokhba War (132-35 C.E.). Monks dwelled in it during the Mamluk rule of the area.

This impressive group of dwellers, to whom the cave was a home for various periods of time, left a rather large body of artifacts and a number of documents for us to find. Apart from the papyrological findings which will presently be addressed, these some-time residents of the cave brought with them home and personal utensils like cooking pots, pans, mats, a woven basket, a wooden comb. Documents and other valuables were carried to the cave as well.

This is what archeologists could retrieve after so many years. Four coins were located outside the entrance to the cave; a silver drachma from the time of Alexander the Great and three coins from the reign of Hadrian. The findings from the Abi'or cave indicate that Jews living in the Jericho area might have participated in the Bar-Kokhba War (132-35 C.E.)². Unfortunately not all of the cave dwellers, the refugees to be more specific, lived to see themselves moving out of it alive. Some thirty-eight people, children among them, whose bones and skeletons were gathered, perished here. Most of these were sad, even innocent, victims of the devastating Bar-Kokhba War. Several could be connected to one family, as experts were able to establish.

In all, both seasons of excavation yielded some thirty-three papyri, twenty-eight Aramaic and five Greek documents, mostly in a fragmentary state of preservation. To these should be added 26 Greek fragments of various measures. Only the rather complete manuscripts have as yet been deciphered and studied. Nevertheless it appears that the whole group deals with daily lives and business activities of people who fled to the cave from neighboring areas.

The first recorded flight to the Abi'or cave was during the last third of the 4th Century B.C.E. as the dating of one of the Aramaic documents by archeologist H. Eshel shows. This date was suggested on examining the script of the document in question and comparing it with parallels. The silver drachma of Alexander the Great found in the same vicinity helped. It seems that the refugees fleeing to the Abi'or Cave were Jews doing so following a revolt in Judaea against the first Ptolemy in 312 B.C.E.

This document presents lists of names with sums of money opposite each of them. It seems that the text here deals with a list of debts on the one side with partial repayments on the other³.

The remaining group of papyri and fragments seem to record the second flight, again of Jews, to this cave. Most of the Aramaic manuscripts read so far have probably been inscribed during the three or four decades preceding the Bar-Kokhba War. Three of the best preserved will be mentioned. The rest, as

² See Eshel (1986) p. 23 (note 1 above).

³ See H. Eshel & H. Misgav, "A Fourth Century B.C.E. Document from Ketef Yeriho" *IEJ* 38 (1988) 158 -76.

stated above, are very fragmentary, most of them have not been thoroughly studied as yet.

The first of these is another loan partially paid with a list of witnesses⁴. The second is a date plantation lease. It is a double document with the signatures of the witnesses on the back of the extant papyrus sheet. The owner of this piece of property was an orphan⁵.

The third mentions "our lord Agrippa" probably indicating king Agrippa the Second, a descendant of Herod the Great. Born in 17 C.E. he ruled parts of Palestine in the second half of the first century C.E. under Roman auspices⁶.

Now to the Greek papyri. The 1986 excavation in our cave yielded fifteen fragments which can be assigned to six different documents. Only two of them (consisting of six fragments) present rather fragmentary but readable texts. The 1993 season ended with better luck. In addition to a group of seventeen fragments, three new papyri showing legible, though fragmentary manuscripts were retrieved. Prof. H. Cotton from the Hebrew University of Jerusalem and myself were entrusted with the reading and publication of these documents.

The five Greek documents and the fragments unearthed in the cave and its surroundings should probably be assigned to the same period suggested for the Aramaic papyri above. None can be dated with better accuracy.

Of the two 1986 readable documents, the first consists of five fragments. Its right side was blackened probably as a result of fire. (See plate no. *Xa*). This might be the explanation for the disappearance of a part of the papyrus sheet the dimensions of which cannot be determined. A few terms seem to reveal the nature of this text as a deed of sale or lease of property. The Hebrew name Ioudas son of Ophaios (line 12) apparently links this document to the Jewish population of the region.

The second document probably deals with agricultural products, as it appears from the word *σπέρματα* restored on line 3. (See plate no. *Xb*). The original papyrus sheet was damaged on all four sides. The remaining fragments from the 1986 season are very tiny, yielding nothing more than several letters occasionally.

The 1993 papyri are less fragmentary and show fuller texts. As they are still undergoing the process of deciphering, not much can be said about them at the present moment.

One of the three begins as a formal document with: *ἔτους ...* its second line

⁴ For this document see E. & H. Eshel, "Fragments of Two Aramaic Documents Which Were Brought to Abi'or Cave during the Bar-Kokhba Revolt" *Er. Isr.* 23 (1992) 276-79 (Hebrew).

⁵ For double documents see E. Koffmahn, *Die Doppelurkunden aus der Wüste Yuda*, Leiden 1968 (*DJD* XXVII) p. 141.

⁶ All the papyri found at the Abi'or Cave will be published in one of the coming volumes of the *DJD* edited by Prof. E. Tov from the Hebrew University, Jerusalem.

continuing with the start of a Roman name probably one of the consules ordinarii who held office during the two decades preceding the Bar-Kokhba War.

Another, with its two line text, is an enigma as yet. Lastly there is the group of seventeen fragments which might belong to several documents.

At long last, and as in the case of the Babatha Archive (found in the "Cave of Letters" in the Judaeen Desert)⁷, the Abi'or papyri will apparently prove to be documentary texts dealing with daily lives of residents of the Jericho area.

Studies of documentary papyri from the Judaeen Desert have indicated many lines of similarity between them and the papyri from Egypt. Recently (June 1998) a conference held at Bar-Ilan University, Ramat-Gan, Israel discussed aspects of legal documents from both regions. This line of research will certainly continue in the future⁸.

One final comment will be made in conclusion. Compared with the vast body of papyri extant from Egypt, the tiny group of documents retrieved from the Abi'or cave is perhaps less than a drop in the sea. Even together with the papyri from Judaeen Desert caves and other archeological sites in Israel, the number does not exceed several hundred documents⁹. This "treasure", however, should not be lightly treated. Insignificant as these documents may seem, in the long run they will certainly add more than "something" towards a better understanding of the history of the Jewish People and its neighbors in the course of the Persian, Greek, and Roman rule in the regions of Judaea and Arabia, particularly along and around the shores of the Dead Sea.

⁷ For the Babatha archive see N. Lewis, *The Documents from the Bar-Kokhba Period in the Cave of Letters: Greek Papyri*, Jerusalem 1989.

⁸ See discussions in Lewis, *op. cit.* p. 13; H.M. Cotton in *DJD* XXVII p. 156.

⁹ See H.M. Cotton, W. E. H. Cockle & G.B. Millar, "The Papyrology of the Roman Near East: A Survey" *JRS* 85 (1995) 214-35.

What is a monad?

REVEL COLES

This paper centres on a currently unpublished Oxyrhynchus papyrus, inventory 119/78, for publication in vol. 67 of the series as no. 4605. The text is dated 29 June AD 361, and forms part of a small archive all from that year and relating to the transportation of various commodities from the Oxyrhynchite nome to Pelusium. The motive for delivery to Pelusium instead of Alexandria is unclear; conceivably these deliveries might have been in aid of a projected campaign by Constantius II against Julian, aborted at Constantius' death in November 361. In the text to be discussed, the delivery is in fact made to Alexandria but its receipt is acknowledged by a Pelusiot official.

The purpose of this paper is to try to understand what was transported in this text. Lines 7-8 run ἀργυρίου Σεβαστῶν νομίσματος δηναρίων μυριάδων μονάδα ἑπτὰ, 'in silver of the coinage of the Augusti, seven *monads*' (should we translate 'units?') 'of myriads of denarii.' So: what is a *monad*?

For Johnson and West, writing in 1944 (*Currency* p. 131), the *monad* meant a pound of silver bullion, a view obviously no longer literally tenable. The evidence that has now accumulated is not extensive and may be rapidly surveyed: a) P.Oslo III 162, which belongs to the Dorotheus archive (see P.Oxy. XLVIII) so roughly to the 360's or a decade or so either side. In this text a *monad* is equated with 5 gold solidi. At 72 solidi to the pound and a gold:silver rate of 1:14.4 (see P.Oxy. LIV 3773 introd.), 5 solidi were equivalent to 1 lb. silver.

b) P.Oxy. IX 1223 simply mentions 1½ *monads*, without further specification. The date is around the 360's; the papyrus gives a useful figure for the value of the gold solidus in terms of myriads of denarii, viz. 2020 myr. den. = 969,600 talents/lb.

c) P.Hamb. III 215, again to be assigned to much the same period. Here we find a reference, if correctly understood, to 1 *monad* of myriads (no mention of denarii at this point) plus 9500 myr. den. – the editors read denarii, not myriads of them, but it seems from the plate that the abbreviation for myriads was in fact written. We cannot conclude much from this beyond that a *monad* should be worth more than 9500 myr. den. I suspect that the text should be

interpreted to make 1 *monad* = 1 myriad (sc. 'of myriads of denarii'), but this can be no more than a suspicion at present.

d) P.Oxy. LI 3636, assigned to the fifth century, may have a reference to 20 *monads*, no internal equivalences given, followed by – again with some uncertainty – 4500 myr. den., from which we ought to be able to deduce that 4500 myr. den. are less than a *monad*.

e) P.Oxy. XLVIII 3402 also belongs to the Dorotheus archive, c. 360's therefore. This is very similar to P.Hamb. III 215, = (c) just above, or rather represents the way in which I think the Hamburg text should be understood. P.Oxy. 3402 has 1 *monad*, = 1 myriad of myr. den., + 5000 myr. den. as a separate sum from another source.

Beyond this the evidence is harder to interpret. The evidence so far is predominantly from Oxyrhynchus (there's no certain mention of a *monad* from anywhere else) and from the 360's or thereabouts, and two (probably) of our five references this far imply that a *monad* equates to 10,000 myr. den.

f) P.Ant. III 206, an account assigned to the VIIth c. AD but probably to be dated to the 560's or 570's because of the presence of Athanasius in line 10, known as *dux* and *Augustalis* of the Thebaid in the 560's, see *PLRE* (a reference I owe to Dr. N.Gonis), was thought by P.J.Sijpesteijn to refer in lines 10-16 to *monads*, see *Aeg.* 68 (1988) 71 (*BL IX* p. 8). There are no internal equivalences, but the numbers of supposed *monads* are larger than we have met so far, 84 in line 10. Sijpesteijn's supposed parallel for *monads* at this late date is disputable, see (h) below.

g) P.Oxy. XXXIV 2729, the subject of an article by Carrié in *Aeg.* 64 (1984). The *monad* doesn't appear here in print, being a post-publication thought of ours. The suggested place for it is at the end of line 12, but the text is damaged and difficult to interpret. If it were right, we would have a *monad* equating to 6000 myr. den., somewhat less than our other evidence; if a *monad* still equals 5 solidi, a solidus at 1200 myr. den. would give a gold price of 576,000 talents/lb. The date of P.Oxy. 2729 is put in the early to middle 350's by Bagnall (*Currency and Inflation* p. 61) and Carrié, whose version of the text must be used in preference to the ed.pr. Unfortunately for our post-publication thought, 2729 at its end also gives a clear value for the solidus in terms of myr. den., just 730 of them: which gives a gold price of 350,400 talents/lb. I do not see how we can retain a *monad* in line 12 and yet resolve this inconsistency.

If we can discount this 6000 myr. den. figure, we might suppose that a *monad* always means 10,000 myr. den. and that it was simply an alternative to saying 'a myriad'. We might also ask ourselves why we need such an alternative term, the 'myriad of myriads' being a well-established and easily understood expression.

h) Our last piece of evidence is the troublesome P.Mich. inv. 3709, published by Sijpesteijn in *ZPE* 61 (1985) 82 ff. (= SB XVIII 13929), with a

revision article by himself in *ZPE* 62 (1986) 153; John Rea has written about the text in P.Oxy. LVIII 3958.26 n. This text, line 2, gives a value for the gold solidus in myr.den.: 1 myriad, 1250 of them, i.e. 11,250 myr. den. [As a distraction, we may note that this would be exactly the value of the *monad* when gold was at 1,080,000 talents/lb. = 2250 myr. den./solidus.] Sijpesteijn's reading, which isn't so obvious on the plate, is confirmed by the sum for 3 solidi in line 3. This works out as a gold price of 5,400,000 talents/lb.: the nearest price we have at anything like this magnitude is in P.Oxy. XVI 1904, maybe 3,500,000 talents/lb., and that text belongs to AD 618. Because of this, Sijpesteijn backed away from the fifth-century date he had assigned to the piece in *ZPE* 61, and in *ZPE* 62 he reluctantly assigned it to the seventh century. I cannot believe that this date is palaeographically possible. John Rea (P.Oxy. 3958.26 n.) preferred a date 'around 400' and by no means excluded putting the Michigan text before 400. That would be my preference, indeed around the 360's, where most of the rest of our evidence for the *monad* belongs; which is inconvenient, because we have enough evidence to show that at that time the denarius-figure for gold was around a fifth to a tenth of the amount clearly given on the Michigan papyrus.

The Michigan papyrus has – or is alleged to have – a *monad* as well, twice to be precise, in lines 12 and 13, abbreviated both times. In 12 the transcript has left out an alpha (= 1) after supposed $\mu\omicron(\nu\acute{\alpha}\delta\omicron\varsigma)$; it is clear on the plate. As transcribed, the text starting in line 11 gives us 2 myriads and 5,330 myr. den., i.e. 25,330 myr. den., then a value for the *monad* in line 12 of 110 myr. den., then dividing 110 into 25,330 we have in line 13 the sum of 230 *monads*. The calculation is (almost) correct, but a *monad* at 110 myr. den.? Are we dealing with the same *monad*? If a *monad* equates to 5 solidi as we have seen elsewhere, then this gives us a solidus-price of just 22 myr. den., roughly $1/500$ of the solidus-price the papyrus gave in line 2. [Such a *monad* interpreted as the value of 1 lb. silver would give a gold:silver ratio of 1:7000+!] So maybe this is a different *monad*; but this is difficult if we are to place this text back in the 360's along with most of the other evidence. To achieve some sort of parity, not only do we need to reduce the solidus-value in line 2 of the papyrus to a fifth or a tenth of the amount stated, but also we need to increase the *monad*-value in the papyrus by 50 or 100 times. How this is to be achieved remains unclear.

Un espace réservé aux femmes dans l'habitat de l'Égypte hellénistique d'après des papyrus grecs et démotiques

FRÉDÉRIC COLIN

La langue égyptienne ancienne comprend plusieurs vocables formés sur une racine *hnr*, dont la signification se rapporte chaque fois à une forme de réclusion ou de mise à l'écart: "enfermer, tenir à l'écart; clos; la prison; le harem, les femmes du harem"¹. La traduction adoptée traditionnellement pour les dernières acceptions de cette énumération, "harem, femmes du harem", pourrait sembler un compromis acceptable, car son étymologie renvoyant à l'idée d'"interdit", de "sacralité" (*haram*)², est moins éloignée de celle de *hnr* que ne l'est la racine du terme "gynécée"; encore ne faudrait-il pas se laisser tromper par l'étymologie en imaginant les dames à qui était réservé l'espace du *hnr* comme littéralement mises sous clef – en fin de compte il sera peut-être plus opportun d'abandonner cette traduction française trop encombrée des connotations fantasmatiques véhiculées dans la littérature et la cinématographie occidentales; du reste, on sait qu'à l'Antique et au Moyen Empire, du moins, les membres du *hnr* avaient essentiellement une fonction musicale, qui ne les apparentait pas nécessairement aux "concupines" que pourrait suggérer une référence à l'institution ottomane³. Dès l'origine, le corps des *hnr.wt* intervenait dans le culte divin et funéraire, y compris privé,

Je tiens à remercier G. Husson et D. Thompson pour leurs courriers au sujet de la présente contribution; la réaction de plusieurs auditeurs à ma communication m'a décidé à rendre rapidement accessible aux collègues l'un des aspects du *P. Fouad* inv. n° 6, dont je publierai ailleurs l'édition complète.

¹ *Wb.* III 295-297; *Alex.* 77.3103-3108; 78.3053-3055; 79.2225-2229. Je ne chercherai pas ici à déterminer le rapport étymologique exact qui relie éventuellement tous ces termes. Pour une telle tentative, voir W. Vycichl, *Dictionnaire étymologique de la langue copte*, Louvain, 1983, p. 261. B.M. Bryan, "The Etymology of *hnr* "Group of Musical Performers", in *BES* 4, 1982, p. 35-54, conteste l'étymologie généralement admise pour le terme *hnr*, et trouve une réponse contradictoire chez W.A. Ward, *Essays on feminine Titles of the Middle Kingdom and related Subjects*, Beirout, 1986, p. 152-153.

² Voir également à ce sujet la belle explication de S.-A. Naguib, *Le clergé féminin d'Amon thébain* (OLA 38), Louvain, 1990, p. 18.

³ La bibliographie relative au *hnr* est abondante, un état de la question en a été réalisé dernièrement par S.-A. Naguib, *Le clergé féminin*, p. 188-207; la traduction même de "harem" a été contestée notamment par D. Nord, "The Term *hnr*: 'Harem' or 'Musical Performers'?", in *Studies in Ancient Egypt, The Aegean, and the Sudan. Essays in Honor of Dows Dunham*, Boston, 1981, p.

et des dieux possédaient un *hnr*; l'institution comprenait des femmes "chef des dames du *hnr* de tel dieu ou de telle déesse" qui, sous la XIX^e dynastie, étaient toujours membres du haut clergé⁴. Le palais royal également pouvait abriter un *hnr*, et c'est précisément dans ce dernier que le fameux *Papyrus judiciaire de Turin* situait le foyer de la conspiration qu'auraient dirigé contre Ramsès III "les femmes du *pr-hnr*"⁵.

L'institution du *hnr* était-elle réservée aux centres du pouvoir, divin et humain, ou au contraire constituait-elle la transposition "en grand" d'une pratique répandue dans les familles modestes et les maisons privées? Pour les hautes époques, la nature partielle de la documentation écrite, issue du clergé et de l'administration royale, invite à laisser prudemment la question ouverte⁶. Sous les Lagides, en revanche, nous savons grâce à des documents démotiques "de paiement" et "d'éloignement" qu'il existait une *hrry.t* (var.

145; W.A. Ward, *Essays on feminine Titles*, p. 69-80, lequel a bien montré qu'à l'origine les *hnr.wt* étaient des "chanteuses et danseuses" – mais cette objection en est-elle réellement une, étant donné la valeur érotique de la musique lorsqu'elle est produite dans un contexte hathorique (dans ce sens, S.-A. Naguib, *Le clergé féminin*, p. 199; 200-201)? En outre, il resterait à démontrer que la fonction musicale des dames peuplant le *hnr* (l'auteur verrait toujours dans ce terme un collectif féminin) est elle-même dans un rapport étymologique avec le nom de celui-ci, comme le suggère W.A. Ward: "Now it is evident that the word *hnr.wt* must be derived from the same root as *hnr*, "prisoner", and related words, though it cannot have the same sense. A troupe of singers and dancers was a specialized group of people by virtue of their training and professional standing. Relatively few individuals could belong to such troupes. Hence they were not "confined" to special quarters or "restricted" as to their movements, but were rather "set apart" from the general population because of their unique professional status. It may be this looser definition of being set apart in a specialized profession which is the original sense of the root and that such meanings as "prison", etc., were derived from this" (p. 80). Quoi qu'il en soit de cette hypothèse peut-être trop astucieuse pour être convaincante, le savant cherche sans doute vainement à distinguer la notion de "groupe de personnes" de celle d'"institution" (p. 76), puisque, sur le plan sociologique, la première peut former la seconde. Du reste, W.A. Ward examine bien lui-même un texte montrant que, dès le Moyen Empire, il existait, attaché à un lieu cultuel, un *hnr* délimité dans l'espace (cf. le déterminatif de la "maison") (p. 77, où l'auteur imagine une confusion avec le terme *hnr*, "prison", et suppose pour cette raison une faute d'accord, de la part du scribe, entre le démonstratif masculin et le substantif *hnr.t*).

⁴ S.-A. Naguib, *Le clergé féminin*, p. 196-198; 201; D. Nord, "The Term *hnr*", p. 145; A.M. Blackman, *On the Position of Women in the Ancient Egyptian Hierarchy*, in *JEA* 7 (1921), p. 15-16.

⁵ Th. Devéria, *Le papyrus judiciaire de Turin et les papyrus Lee et Rollin*, Paris, 1897 col. IV, 2 (pl. II); l'expression citée montre bien qu'à la fin du Nouvel Empire, du moins, les femmes étaient les habitantes par excellence du *pr-hnr*; voir aussi dans ce sens S.-A. Naguib, *Le clergé féminin*, p. 189, bas de la page. Cf. M. Weber, "Harimsverschwörung", in *LÄ* II Wiesbaden, 1977, col. 989-990. Pour une attestation au Moyen Empire du titre *mr-hnr nsw*: W. Ward, *Index of Egyptian Administrative and Religious Titles of the Middle Kingdom*, Beirouth, 1982, p. 40, n° 301.

⁶ W. Vycichl, *Dictionnaire*, p. 261, qui, à la suite de W. Spiegelberg, rapproche pour sa part le copte ⲱⲉⲗⲉⲦⲧ (SA) ⲱⲉⲗⲉⲦⲧ (B), "fiancée", de l'égyptien ancien *hnr.t*, "dame du harem", imagine un scénario qu'il est tout aussi difficile d'étayer que d'infirmer: "Le mot a dû signifier "femme cloîtrée" ("enfermée") et était primitivement réservé aux grandes dames confinées dans leurs appartements. L'extension du terme à toutes les fiancées est due à la démocratisation d'une expression considérée comme *noble*".

*hlyl.t, hryr.t*⁷), possible descendante du *hnr*⁸, dans une maison privée thébaine, dont les titres de propriété passeront entre plusieurs mains de 267 à 243⁹. Dans l'un de ces papyrus, le pastophore d'Amenope *P3-Itm* reconnaît l'hypothèque, en faveur de la dame *Ta-ktm*, de sa moitié d'une maison possédée en commun avec son frère, et il précise les modalités du partage des lieux en ces termes : (Si je ne te rembourse pas dans les temps, ma moitié de maison t'appartiendra) "et tu sortiras par la porte du milieu de la maison susdite et tu monteras par l'escalier situé au dessus de ta moitié de la maison susdite et tu t'installeras dans le vestibule de la maison susdite à raison de la moitié et tu auras tes menstruations (*iry hsmn*¹⁰) dans la *hlyl.t* de la maison susdite à raison de la moitié et tu travailleras au moyen de l'équipement (ou à l'équipement) de la maison susdite à raison de la moitié"¹¹. Lorsque la personne bénéficiaire n'est pas une femme, mais un homme, la formulation des modalités du partage est différente et révélatrice de la fonction de la *hryr.t* : "Et tes femmes (var. *ta femme*) auront leurs menstruations dans la *hryr.t* à raison de la moitié"¹². De toute évidence, ce lieu et ce qui s'y fait sont des affaires de femmes, et ne regardent qu'elles; la *hryr.t* leur est réservée.

L'usage de ce lieu spécifique est attesté dès le règne d'Alexandre: en effet, une *hrr(.t)* est mentionnée en 324, à côté d'autres éléments constitutifs d'une maison thébaine (vestibule, escalier, cour), dans un document par lequel un menuisier (*hm-hr*) du domaine d'Amon cède à son fils, titulaire de la même fonction, et à son petit-fils, pastophore d'Amon de Karnak, deux parties de l'immeuble dont il entend partager la propriété entre ses successeurs¹³. Néanmoins le formulaire utilisé par le scribe, moins explicite que dans le cas précédent, ne livre pas d'information sur la fonction de la pièce.

Le papyrus inédit inv. n° 6 de la collection Fouad comporte une nouvelle attestation, cette fois dans la documentation grecque, de cet espace exclusivement féminin, où les dames se tenaient lorsqu'elles étaient réglées.

⁷ D'après la translittération de K.-Th. Zauzich (note 9), qui disposait de photographies des originaux.

⁸ W. Erichsen, *Dem. Glossar*, p. 392, rapproche en effet la *hnr.t* (démotique) du *hnr* (égyptien ancien, *Wb.* III 297.8-14), mais il faut reconnaître que le lien généalogique entre les deux termes n'est pas démontré. Si le *r* final de *hnr* n'est souvent pas noté dans les graphies hiéroglyphiques (un *yod* s'y substitue régulièrement, selon un phénomène bien connu), le *n*, en revanche, est systématiquement noté.

⁹ K.-Th. Zauzich, *Die Ägyptische Schreibertradition in Aufbau, Sprache und Schrift der Demotischen Kaufverträge aus Ptolemäischer Zeit*, Wiesbaden, 1968 (AA 19), Urk. 11 = *P. Louvre* 2424; Urk. 14 = *P. Louvre* 2443; Urk. 15 = *P. Louvre* 2431; Urk. 109 = *P. Louvre* 2438.

¹⁰ Cf. *Wb.* III 163.8-10; P. Wilson, *A Ptolemaic Lexicon*, Leuven, 1997 (OLA 78), p. 679.

¹¹ Urk. 14 = *P. Louvre* 2443, l. 4.

¹² Urk. 11 = *P. Louvre* 2424, l. 2; Urk. 15 = *P. Louvre* 2431, l. 4.

¹³ R.K. Glanville, *Catalogue of Demotic Papyri in the British Museum*, I, Oxford, 1939, p. XXVII-XXIX. W. Spiegelberg, *Die demotischen Papyrus der Strassburger Bibliothek*, Strassburg, 1902, pl. III, a-C, l. 1.

En effet, sept fragments nous ont été conservés d'un *volumen* où avaient été recopiés à la suite les textes d'au moins deux *enteuxeis* adressées au roi par les prêtres d'un dieu masculin dont le nom a disparu. Ce sont là probablement les vestiges d'archives dans lesquelles les plaignants avaient consigné les différentes pièces judiciaires concernant les dommages subis par le domaine sacré qu'ils géraient.

L'écriture du document, très semblable à celle des archives du Sérapeum de Memphis, permet de le situer au II^e siècle avant notre ère; dans le formulaire de l'une des *enteuxeis*, la mention, en compagnie du roi, de ses frères et soeurs (fgt B + B2, l. 1-2: [τὰ νομιζόμενα τῶι δεῖνα θεῶι καὶ τοῖς συννάοις [θεοῖς ὑπὲρ σοῦ καὶ τῶν ἀδελ]φῶν ποιούμεθα), plutôt que d'autres membres vivants de la famille (des enfants, par exemple), suggère que le souverain régnant est le très jeune Ptolémée VI Philomètor; comme par ailleurs les prêtres s'adressent à lui au singulier du vocatif (fgt B + B2, l. 7 : [---ιστ]ε βασιλεῦ), le roi règne manifestement seul¹⁴, après la mort de sa mère Cléopâtre I (176) et avant la corégence avec son frère Évergète II et sa soeur Cléopâtre II (12 novembre 170).

Après avoir assuré au souverain qu'ils rendent le culte dans les règles au profit de sa royauté, les prêtres lui apprennent qu'ils possèdent depuis toujours un sanctuaire du dieu susdit à Oxyrhynchos (fgt B + B2, l. 7-9); cependant, le comportement d'importuns endommage une partie de l'espace sacré (fgt. B + B2, l. 11 : [---τοῦ ἱε]ροῦ καταλύουσιν); en outre, un certain Apollonios, fils de Léontiskos, a semble-t-il permis qu'un autre homme, dont seul le patronyme Dionysios est préservé, pénètre par la force (fgt B + B2, l. 14: εἰσβιασάμενον), sans doute dans une partie de l'espace sacré, où il s'est livré à des actes sacrilèges (fgt B + B2, l. 15: ἀφόσια – adjectif rare et jusqu'ici attesté seulement dans un décret d'asylie du Fayoum¹⁵ –; fgt B + B2, l. 16 : [---κ]αὶ ἕτερα ἀνομήμα[τ]α).

L'autre *enteuxis* relate des faits qui se déroulèrent en l'an 8 du règne (174/3), précisément à l'intérieur de la période que nous avons définie plus haut (les prêtres s'adressent d'ailleurs toujours au roi au singulier du vocatif). Entre autres problèmes, les plaignants rapportent les propos d'un personnage qui paraît s'être défendu d'avoir accompli un acte en rapport avec le sanctuaire, tout en déclarant qu'un certain Apollonios, peut-être le même homme que dans l'autre *enteuxis*, avait pénétré par effraction dans sa maison (fgt A + A2, l. 5-7, le sujet dont dépend ... ὡς μὴ est lui-même au génitif : ... ὡς μὴ [---]

¹⁴ Sous le règne conjoint de Philomètor, Évergète II et Cléopâtre II, les plaignants s'adressent aux souverains régnants au pluriel, par exemple: Δέομαι οὐ(ν) ὑμῶν τῶν μεγίστων θεῶν Σωτήρων Εὐεργε]τῶν μὴ περιδεῖν (UPZ I 3).

¹⁵ Deux copies: I. Fayoum II 112.15; 113.17 (= I. Prose 33.15; 33.17 = K.J. Rigsby, *Asyilia. Territorial Inviolability in the Hellenistic World*, Berkeley-Los Angeles-London, 1996, 221.15).

κότος περὶ τοῦ ἱεροῦ, ἀλλ' Ἀπολλώνιον [εἰσβ]εβιασμένον εἰς τὴν ἑαυτοῦ οἰκίαν [.]). Le texte, interrompu par une brève lacune qui perturbe l'intelligence de la phrase, continue apparemment de rapporter le comportement induit d'Apollonios en mentionnant un autre lieu proche du sanctuaire : ... καὶ ὑπ[ἐ]ρ ἄλλ[ου] τόπου τοῦ κατέναντι [τοῦ δεδη]λωμένου ἱεροῦ ἐν ᾧ καὶ εἰθισμέ[ναι εἰσὶν αἱ γυν]αῖκες αὐτῶν ἀφεδρίζεσθ[αι] (fgt A + A2, l. 8-10). Tout l'intérêt du passage se fonde sur le dernier mot: ἀφεδρίζεσθαι. C'est un *hapax*. Le grec possède plusieurs termes apparentés au substantif ἔδρα, "le siège"¹⁶ – aussi bien celui sur lequel on se pose que celui que l'on pose –, lui-même en rapport avec le verbe ἕζομαι, "être assis". Parmi ces mots, quelques-uns sont composés de ἀπο-: passons sur le verbe ἀφεδριατεύω, qui exprime l'exercice d'une magistrature béotienne¹⁷; ἀφεδρεῦσαι· ἐπὶ δίφρῳ καθίσει est une rareté lexicale citée par Hesychius. Ὁ ἀφεδρών, "le lieu d'aisance", est beaucoup plus fréquent; il pourrait aussi désigner, selon la *Suda*¹⁸, τὸ μέρος τοῦ σώματος τὸ περὶ τὴν ἕξοδον. Le même ouvrage répertorie également le terme ἡ ἀφεδρεία, "la menstruation"¹⁹. Enfin, d'un usage mieux attesté, ἡ ἄφεδρος signifie "la période menstruelle", à côté de termes comme τὰ γυναικεῖα et τὰ καταμήνια formés sur d'autres racines. Ce vocable, ἡ ἄφεδρος, intéresse particulièrement notre propos, car c'est lui qu'ont utilisé les traducteurs de la Septante pour parler de la période menstruelle – à Alexandrie, au III^e siècle avant notre ère, dans un contexte linguistique proche de celui où vivait le destinataire de notre *enteuxis*: pour signifier qu'une femme est indisposée, on écrit qu'elle est ἐν τῇ ἀφέρῳ αὐτῆς ou ἐν καιρῷ τῆς ἀφέρου αὐτῆς²⁰. En l'occurrence, la loi divine des juifs proclame l'impureté de la femme pendant les sept jours de sa menstruation : "Et tout ce sur quoi elle se couchera dans son indisposition sera impur, et tout ce sur quoi elle s'assoira sera impur"²¹.

¹⁶ P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique*, sv. ἕζομαι (p. 313-314).

¹⁷ Pour ce terme et les suivants, cf. LSJ et F. R. Adrados, *Diccionario griego-español*, svv., ainsi qu'une recherche lexicale assistée par ordinateur.

¹⁸ Sv. Ἄφ' ἔδρων.

¹⁹ Damascius, fr. 174, 12 (Zintzen).

²⁰ *Lévitique* 15.19; 15.20; 15.25, etc.

²¹ *Ibidem* 15.20. Dans la fameuse loi sacrée de Ptolémaïs (I^{er} siècle a.C. ou peu avant), le terme désignant la menstruation est καταμήνια (J. Bingen, 'La *lex sacra* SB I 3451 = LSCG.Suppl. 119 (Ptolémaïs, Haute-Égypte)', in *CdÉ* 68, 1993, p. 227, l. 13); on y notera le nombre des sept jours de délai de purification nécessaires avant de pouvoir entrer dans le temple; la question serait de savoir si ce délai commence à la survenue des menstrues, situation alors comparable à celle de la loi juive considérant que la période normale de l'indisposition est d'une semaine, ou seulement lorsqu'elles s'interrompent et que la sujette en est "sortie" (ἀπὸ καταμηνίων); quoi qu'il en soit, l'identité des longueurs grecque et juive du délai de purification (ou d'impureté, selon le point de vue) pourrait être une simple coïncidence.

Quant à Damascius, fr. 103 (Zintzen), décrivant une coutume alexandrine relative aux menstrues, il emploie pour désigner celles-ci l'expression οἱ γυναικεῖοι μολυσμοί. Sur ce passage, voir

Cette impureté est contagieuse, et touche toute personne qui entre en contact avec la dame indisposée, soit directement soit par l'intermédiaire d'un meuble; ceux qui se trouveront ainsi entachés d'impureté devront se purifier²².

À la lumière des quelques termes composant ce champ lexical, la signification du verbe ἀφεδρίζεσθαι apparaît désormais clairement : “être indisposée, se trouver dans sa période menstruelle”. C’est une tournure verbale de l’expression ἐν τῇ ἀφέδρω (εἶναι), correspondant à la forme verbale démotique *iry hsmn* rencontrée dans les documents cités plus haut. Des importuns ont installé, juste en face du temple, un espace “dans lequel leurs femmes ont l’habitude de se tenir quand elles sont dans leur période menstruelle”. Cette proposition périphrastique paraît bien traduire la notion de *hrry.t* en en exprimant la fonction principale.

Enfin, sept siècles plus tard, c’est probablement (*t3*) *hrry.t* qui réapparaît sous les termes χρηρε, (τ)χηρε, en pleine Égypte byzantine. En effet, dans trois contrats de vente d’une même maison de Syène, en 530, 586 et 590²³, différentes parties de l’immeuble sont mentionnées, et parmi elles l’ὑποπέσιον, dont le nom égyptien est ensuite transcrit phonétiquement en caractères grecs : τχηρε (et var.). Plusieurs auteurs admettent que cet espace, l’ὑποπέσιον, était un local situé sous l’escalier²⁴.

dernièrement J. Rowlandson (éd.), *Women and Society in Greek and Roman Egypt*, Cambridge, 1998, p. 355, n. 6.

²² Lévitique 15.19-33.

²³ P. Lond. V 1722.20, cf. BL VIII 192; P. Monac. I 11.27; 12.22. Cf. G. Husson, *Oikia*, Paris, 1983, p. 229-230.

²⁴ Il serait inutile d’approfondir cette question ici, car une étude sur ce thème est annoncée [J. Rowlandson (éd.), *Women and Society*, p. 355, n. 6 et 8 (Wilfong)]; néanmoins, il paraît nécessaire d’attirer l’attention sur quelques “circularités” qui amènent à la constitution de l’hypothèse généralement admise. En effet, l’équation raisonnable ὑποπέσιον = χρηρε = *hrry.t* = “local sous l’escalier” se fonde sur la comparaison entre des contrats démotiques, grecs et araméens de vente ou de partage de maisons. Or les spécialistes de ces trois types de documents étaient chacun leurs propres interprétations sur les conclusions de leurs collègues des autres disciplines. Ainsi, G. Husson, *Oikia*, p. 230, s’en remet à B. Couroyer, qui “a montré que le terme araméen qui, dans les papyrus d’Éléphantine, désigne le réduit sous l’escalier correspondait au démotique *hrr*. Ce rapprochement éclaire du même coup le sens de ὑποπέσιον dans les papyrus grecs et celui de πεσός”. Quant à B. Couroyer, ‘Termes égyptiens dans les papyri araméens du Musée de Brooklyn’, in *Revue Biblique* 61, 1954, p. 555, il appuie lui-même son interprétation sur celles des spécialistes des deux autres disciplines: d’une part, en ce qui concerne le démotique, il se réfère à G. Mattha, ‘Notes on a Demotic Papyrus from Thebes’, in *ASAE* 51, 1951, p. 266-267, qui propose plusieurs étymologies probablement fausses du terme *hrry.t* (translittéré *hrry.t*). Partant, Couroyer écrit “Cette pièce, nous le savons par le papyrus 2424 du Louvre, était utilisée par les femmes pour s’épargner l’ascension de l’escalier conduisant à l’étage supérieur”, mais cette information, une simple interpolation de Mattha (p. 266), n’est absolument pas contenue dans les papyrus démotiques. D’autre part, B. Couroyer s’inspire de la signification attribuée à ὑποπέσιον et à πεσός par Fr. Preisigke... et la boucle transdisciplinaire est bouclée. Ne maîtrisant pas moi-même l’araméen, je ne me risquerai pas à démêler l’écheveau.

Dans divers types d'habitats, on peut observer, d'une part, des pièces dont la fonction est spécifique, par exemple, dans de grandes maisons privées de la *chôra* égyptienne, la salle de bain, la chambre à coucher (λουτρών, κοιτών²⁵), etc., et, d'autre part, des espaces plus polyvalents, susceptibles d'être affectés selon les besoins à des emplois variés. La *brry.t* que mentionnent les contrats démotiques cités plus haut, au même titre que la porte, l'escalier, le vestibule, est une structure incluse dans la maison, dont la fonction spécifique de retraite pour les femmes indisposées est continue: entre 267 et 243, une maison partagée change trois fois de mains, mais la "pièce des femmes", que les familles copropriétaires peuvent occuper à parts égales, est invariablement nommée dans les contrats. Le formulaire révèle clairement que cet espace est exclusivement réservé à l'univers féminin, mais également qu'il est collectif, et peut être partagé en dehors de la cellule familiale étroite. On se gardera néanmoins de généraliser cette analyse en se fondant seulement sur quelques exemples de maisons thébaines.

Dans le tissu urbain d'Oxyrhynchos, "l'espace des femmes" qu'évoquent les plaignants de l'*enteuxis* semble bien individualisé par rapport à son environnement immédiat, puisqu'on peut le situer de façon autonome comme un lieu (établi) "en face" d'un sanctuaire déterminé (fgt A + A2, l. 8-9: ἄλλ[ου] τόπου τοῦ κατέναντι [τοῦ δεδη]λωμένου ἱεροῦ). E. Bernand²⁶ a défini la polyvalence du terme τόπος: «On sait que dans les papyrus comme dans les inscriptions le mot a un sens très général, "région", "lieu" (en Égypte: "district"), "emplacement", consacré ou non, de stèles ou de statues». Plus particulièrement, dans le contexte égyptien de l'*hiérosylie* et de l'*asylie*, «Τόπος peut désigner souvent un "terrain" notamment dans les ordonnances royales conférant à un temple et aux "terrains limitrophes" le droit d'asile». Par ailleurs, selon G. Husson²⁷, τόπος peut aussi désigner dans les papyrus «un bâtiment ou une partie de bâtiment servant à l'habitation ou à l'exploitation». En l'occurrence, le lieu réservé aux femmes dans leur période menstruelle est plus probablement un espace aménagé, éventuellement construit – un local –, qu'un simple terrain. Le terme est vague, mais le lieu qu'il désigne forme manifestement une unité topographique distincte, dont on peut se demander si les prêtres l'auraient individualisée si elle constituait seulement l'une des diverses pièces d'une construction complexe²⁸.

²⁵ G. Husson, *Oikia*, p. 160; 151-154.

²⁶ É. Bernand, 'ΤΟΠΟΣ dans les inscriptions grecques d'Égypte', in *ZPE* 98, 1993, p. 103.

²⁷ G. Husson, *Oikia*, p. 276.

²⁸ Dans cinq des six exemples de "τόπος comme partie d'une maison ou d'un immeuble" rassemblés par G. Husson, *Oikia*, p. 277-278, τόποι est utilisé *au pluriel* comme un terme générique, dont la suite de la proposition précise la nature, parfois au moyen de noms plus spécifiques désignant les différents locaux.

L'expression relative aux dames qui se rendaient dans le τόπος, "leurs femmes" (fgt A + A2, l. 10 : [...αἰ γυν]αἰκες αὐτῶν), où le pronom renvoie aux personnages dont les agissements sont rapportés par les prêtres, laisse entendre que ce local était utilisé de façon collective par les femmes : on se rappellera l'expression démotique comparable, "tes femmes" (n3y=k hm.wt²⁹), désignant les usagères de la *hrry.t*. Mais il serait peu prudent de pousser trop loin l'interprétation de ce document rédigé non par des ethnologues soucieux de décrire une structure familiale, mais par des plaignants opposés à une ou plusieurs parties adverses.

Les propriétaires successifs des maisons thébaines évoquées plus haut, selon l'onomastique et d'après la langue dans laquelle les contrats sont établis, sont tous égyptiens – comptant parmi eux des pastophores d'Amenope et d'Amon "maître des trônes des deux terres", ils sont d'ailleurs liés au petit personnel sacerdotal de Thèbes. Quelques générations plus tard, dans l'Oxyrhynchos du II^e siècle avant notre ère, la situation est plus difficile à cerner. Tous les personnages mentionnés dans l'*enteuxis* ont un nom, voire un patronyme grec : Apollonios, Arkas, Hippalos, Ptolémaïos. On sait qu'à cette époque les anthroponymes ne sont plus systématiquement indicateurs de l'origine *ethnique* des hommes qui les portent; en revanche, comme ils reflètent dans une certaine mesure le milieu social dans lequel ceux qu'ils désignent sont actifs, les noms contribuent à définir l'identité *culturelle* de l'individu. Les hommes dont se plaignent nos prêtres – sans doute prêtres d'une divinité indigène – fréquentent probablement un milieu grec ou hellénisé. L'un d'entre eux, nommé immédiatement après la mention du τόπος réservé aux femmes, est d'ailleurs un ἱππεύς (fgt A + A2, l. 11 : [ὁ δεινα Πτολ]εμαίου τῶν ἱππέων [---]). Avec le temps et les brassages de population, l'usage indigène de la *hrry.t*, qui n'était au fond pas inconciliable avec l'institution du gynécée, pourrait s'être répandu jusque dans des familles de culture grecque. Et si, dans les papyrus syénites, les termes τχηρηε, τχηρε, χρηρε, synonymes de ὑποπέσσιον, constituent bien, comme il est probable, la transcription phonétique de (t3) *hrry.t*³⁰, la pratique se perpétua même jusque dans l'Égypte byzantine – les propriétaires, leurs parents et les témoins de la vente se nommeront alors Fl. Jacob, Fl. Théodôros, Fl. Abraam, Isak, Victor...³¹.

L'institution de la *hrry.t* n'est pas sans intérêt anthropologique. Le parallélisme avec les instructions de la loi juive, pour instructif qu'il soit sur le

²⁹ K.-Th. Zauzich, *Die Ägyptische Schreibertradition*, Urk. 11 = P. Louvre 2424.

³⁰ On pourrait songer un instant à rapprocher le nom de la *hrry.t* – χηρηε/χηρηε du terme copte désignant les menstruations [ωPω (SB) ωλω (F) : nom féminin, "menstruation", dont l'étymologie n'est pas connue; P ωPω, O NωPω, OI NωPω = ἐν ἀφένρω (εἶναι), "être indisposée", W.E. Crum, *A Coptic Dictionary*, Oxford, 1939, sv. ωPω]. Mais on aimerait pouvoir étayer une hypothèse sur des arguments plus rigoureux qu'une vague similarité phonétique.

³¹ P. Lond. V 1722.3; 6; P. Monac. I 11.69; 74; 76; 12.55; 57.

plan philologique (voir *supra*), ne doit pas être poussé trop loin. Rien n'indique qu'en Égypte l'obsession de l'impureté déclarée ait été poussée si loin³². Néanmoins, on trouve dans la pratique égyptienne l'idée d'une mise à l'écart dans un lieu spécifique: la période menstruelle placerait la femme dans un état particulier, auquel correspond dans la topographie un espace particulier. On notera que ce procédé, en modifiant publiquement le comportement des dames, socialisait leur cycle physiologique. Mais, une fois encore, on évitera d'interpoler. La proposition ἐν ᾧ καὶ εἰθισμέ[ναι εἰσὶν αἱ γυν]αῖκες αὐτῶν ἀφεδρίζεσθα[ι] (fgt A + A2, 9-10) suggère assez naturellement que la dame s'installe dans le τόπος pendant tout le temps où elle se trouve ἐν τῇ ἀφεδρῶ αὐτῆς, autrement dit qu'elle est réellement "mise à part" jour et nuit dans la *hrry.t*; néanmoins cette hypothèse est-elle la seule possible? Ce lieu n'est-il pas simplement un espace réservé où les femmes sont assurées qu'on ne les dérangera pas, du moins que les hommes ne les dérangeront pas? En outre, le moment des menstruations était-il la seule occasion pour les femmes de séjourner dans la *hrry.t*? Autant de questions auxquelles nos rares indications permettraient difficilement de répondre.

Toujours dans la proposition que nous venons de citer, on peut se demander si l'insistance exprimée par la particule καί (ἐν ᾧ καὶ εἰθισμέ[ναι εἰσὶν]... ἀφεδρίζεσθα[ι]) ne souligne pas un sentiment de répulsion de la part des prêtres, qui insisteraient implicitement sur l'inconvenance de l'implantation du τόπος juste en face du sanctuaire; dans une perspective grecque, les femmes indisposées devaient respecter un délai de purification avant d'accéder à un lieu sacré – cette règle fut exprimée notamment à Ptolémaïs d'Égypte, dont provient une loi sacrée régissant l'accès à un sanctuaire très probablement grec³³. Du côté indigène également existaient des traditions relatives à l'incompatibilité entre l'état physiologique des femmes réglées et le domaine du sacré. Un catalogue géographique conservé, d'une part, sur une paroi du temple d'Edfou décorée sous Ptolémée IV Philopatôr, et, d'autre part, sur des papyrus hiéroglyphique (*P. Tanis*) et hiératique (*P. Tebtynis*) copiés à l'époque romaine, présente notamment, pour chaque nome du pays, un acte ou une particularité constituant une "abomination" (*bw.t*) aux yeux du dieu le plus important de la province: par exemple, "manger du poisson", "l'hippopotame et le harponneur", etc³⁴. Or, dans le XVI^e nome de Haute-Égypte (Kôm el-Ahmar), on trouve parmi les tabous (*bw.t*) du dieu "la (femme) qui saigne" (*snf.t*)³⁵; dans le district voisin, le Cynopolite (XVII^e nome), ainsi qu'en Basse-Égypte, dans le nome Athribite (X^e nome), l'abomination est "une (femme)

³² Sur la question de l'impureté attribuée aux menstrues dans l'Égypte ancienne, voir D. Meeks, in *Supplément au dictionnaire de la Bible*, IX, Paris, 1975, col. 441.

³³ J. Bingen, 'La *lex sacra* SB I 3451', p. 227, l. 13.

³⁴ P. Wilson, *A Ptolemaic Lexicon*, p. 315.

³⁵ *Edfou I 342.2-3* (<*s*>*nf.t*); J. Osing, *The Carlsberg Papyri 2. Hieratische Papyri aus Tebtunis I*, Copenhague, 1998 (CNI Publ. 17), p. 233 (pl. 24 L 16.1) (dans la suite *P. biérat. Tebt.*).

indisposée (*hsmn.t*)” ou (variante) “une (femme) indisposée dans sa ville (*nwt=f, scil.* la ville du dieu)”³⁶. Cela voulait-il dire que chaque habitante nubile devait quitter une fois par mois la ville où se trouvait le sanctuaire principal du dieu? C’est évidemment peu concevable, mais les dames indisposées étaient peut-être tenues de se plier à certaines prescriptions rituelles, peut-être sous la forme d’une mise à l’écart dans un espace particulier.

On remarquera au passage que, selon les auteurs du catalogue géographique, les dieux principaux des trois nomes où la menstruation était considérée comme une abomination font tous partie, à quelque titre, du cercle isiaque: respectivement Horus³⁷, Osiris (var. *Baty* – épiclese d’Osiris –, Horus, Isis et Nephthys)³⁸, et encore Horus (var. *Horus-kbentykbety*, Khouyt, Osiris et Isis)³⁹. Cela pourrait ne pas être fortuit, même si la raison nous en échappe⁴⁰. Si l’on s’en tient à la version d’Edfou, ce sont l’amant et le fils d’Isis, les deux mâles de la triade, à qui répugnait la période menstruelle.

Ce qui en fin de compte est le plus remarquable, c’est la continuité d’un usage social, greffé sur le cycle physiologique de la femme, qui se perpétuera en Égypte pendant des siècles par-delà les transitions culturelles et religieuses, depuis la *hrry.t* des pastophores d’Amon, en passant par le “local de la période menstruelle” implanté dans un milieu hellénisé, jusqu’à la *χρηπε* incluse dans une maison chrétienne de Syène. On notera encore, pour conclure, que cette coutume de la retraite féminine au moment de la menstruation pourrait bien trouver un écho dans les expressions coptes: *O NKECA* (S), *OI NKEMA* (B), c’est-à-dire, littéralement, “être d’un autre côté, être à un autre endroit”, pour signifier “être réglée”⁴¹. Ce *Sprachtabu* ne doit pas être arbitraire, il rappelle probablement l’usage d’un lieu réservé au moment de l’indisposition féminine⁴².

³⁶ *Edfou* I 342.7; *P. hiérat. Tebt.* p. 234 (pl. 24 L 16.6); *Edfou* I 332.16-17; *P. hiérat. Tebt.* p. 242 (pl. 25 L 19.8).

³⁷ XVI^e nome de H-É.: *Edfou* I 341.17.

³⁸ XVII^e nome de H-É.: *Edfou* I 342.5; *P. hiérat. Tebt.* p. 234 (pl. 24 L 16.2-3).

³⁹ X^e nome de B-É.: *Edfou* I 332.14; *P. hiérat. Tebt.* p. 242 (pl. 25 L 19.4).

⁴⁰ Dans certains nomes, la relation entre l’abomination spécifique et la théologie locale est évidente: par exemple, dans le nome Apollinopolite (I 337.13), où règne Horus Behedety, “l’hippopotame” est l’un des animaux sacrificiels par excellence, et le “harponneur” est une épithète d’Horus comme chasseur du gibier séthien; sur les sacrifices d’animaux séthiens à Edfou, voir Fr. Labrique, “Transpercer l’âne” à Edfou’, in *Actes du Colloque international “Ritual and Sacrifice in the Ancient Near East”*. Louvain, 17-20 avril 1991, Louvain, 1993 (OLA 55), p. 17-20.

⁴¹ W.C. Till, ‘Zum Sprachtabu in Ägyptischen’, in O. Firchow (éd.), *Ägyptologische Studien, H. Grapow zum 70. Geburtstag gewidmet*, Berlin, 1955, p. 333, n° 52.

⁴² Le parler bruxellois offre à cet égard un parallèle linguistique : certains disent qu’ils “vont à la cour” pour signifier qu’ils se rendent aux toilettes (en brusseleer: *’k goe no’ de koer*, *’k moet no’ de koer*, “je vais à la cour, je dois aller à la cour”); cette expression euphémique, qui met l’accent sur la situation topographique virtuelle de leur prochaine activité, se comprend seulement si l’on sait que, jusqu’à récemment, le lieu d’aisance des maisons traditionnelles n’était généralement pas incorporé dans l’habitation, mais situé dans un espace extérieur y attenant; et l’expression, anachronique depuis que les usages ont évolué, de se perpétuer.

Osservazioni intorno ad un nuovo papiro dell'Esodo (P. Oxy. 4442)*

DANIELA COLOMO

In questa comunicazione, prenderò in esame un nuovo frammento papiraceo dell'Esodo, da me edito nel volume LXV degli *Oxyrhynchus Papyri*, n. 4442. Esso contiene Esodo 20:10-17 (*verso* rr. 1-20), 18-22 (*recto* rr. 1-20).

Questo frammento è interessante per diversi aspetti.

1 - Da un punto di vista generale, P. Oxy. 4442 è l'unico testimone papiraceo di questa sezione dell'Esodo finora pubblicato. Contribuisce così ad aumentare l'esiguo numero dei papiri dell'Esodo, i quali presentano tra l'altro uno stato piuttosto frammentario, fatto sottolineato da J.W. Wevers, in *Text History of the Greek Exodus*, *Mitteilungen des Septuagint-Unternehmens* (MSU) XXI, Göttingen 1992, p. 8.

2 - Il secondo aspetto è rappresentato dalla sua datazione alta, basata sull'analisi paleografica della scrittura¹: primi decenni del III secolo. Questo fatto è particolarmente rilevante in relazione al formato del manoscritto, che è un frammento di una pagina di un codice papiraceo. Si tratta quindi di un codice assai antico.

3 - Ma l'aspetto su cui mi soffermerò maggiormente è quello del contributo offerto da P. Oxy. 4442 alla storia della trasmissione del testo.

Dalla collazione del testo con la recente edizione di J.W. Wevers (*Exodus*, ed. J.W. Wevers, Göttingen 1991), emerge che esso concorda fondamentalmente col testo trasmesso dalla maggioranza dei testimoni. Vorrei esaminare più attentamente la tradizione testuale dei versetti 13-16 (*verso* rr. 15-16). Nella tradizione testuale vi è una significativa divaricazione tra i diversi testimoni per quanto riguarda l'ordinamento dei tre Comandamenti relativi all'adulterio, al furto e all'omicidio. A questo punto è necessario

* Ringrazio il Prof. D. Obbink (Christ Church, Oxford), la Dr. C. Römer (Università di Colonia) e il Prof. P.J. Parsons (Christ Church, Oxford) per l'incoraggiamento ed i preziosi suggerimenti ricevuti durante la preparazione di questo contributo.

¹ Tale scrittura può essere classificata come 'Stile Severo influenzato dallo sviluppo della Maiuscola Biblica'. Per la combinazione di stili differenti si può confrontare il P. Oxy. II 406, in cui però sono prevalenti gli elementi dello stile della Maiuscola Biblica; si veda G. Cavallo, *Ricerche sulla maiuscola biblica*, Firenze 1967, pp. 29-30.

prendere in considerazione il testo dell'*Editio Princeps (verso)*, che qui riporto:

↓
[top?]

	[ζυγιος σου και π]αν κτην[ος]	20: 10
	[σου και ο προσηλ]υτός ο παροι	
	[κων εν σοι εν γαρ] εξ ημεραις	20: 11
	[εποιησεν κ̄ το]ν ουρανον	
5	[και την γην κα]ι την θα	
	[λασσαν και παντ]α τα εν αυ	
	[τοις και κατεπα]υσεν τη ημε	
	[ραι τη εβδομη δ]ια τουτο ευλο	
	[γησεν κ̄ την η]μεραν την	
10	[εβδομην και ηγ]ιασεν αυτην	
	[τιμα τον πατε]ρα σου και την	20: 12
	[μητερα σου ινα ευ]σοι γενη	
	[ται και ινα μα]κροχρονιος	
	[γενη επι της γ]ης της αγαθη[ς]	
15	[ης κ̄ ο θ̄ς σου διδωει]ν σοι ου μοι	20: 13
	[χευσεις ου κλεψ]εις ου φονευ	20: 14-15
	[σεις ου ψευδομαρτυρη]εις	20: 16
	[κατα του πλησιον σου] μαρτυ	
	[ρια ψευδη ουκ επιθ]υμη	20: 17
20	[σεις την γυναικα του] πλη	
	

I resti preservati dal papiro ai rr. 15-17 = versetti 13-16, permettono di ricostruire la sequenza dei tre Comandamenti riportata al n. 1 della seguente tabella illustrativa dei diversi ordinamenti attestati nella tradizione testuale di questo passaggio:

1 - ου μοιχεύσεις ου κλέψεις ου φονεύσεις
P. Oxy. 4442 (↓ 15-16) B (Codex Vaticanus, IV secolo) 82 f 120' Sa.

2 - ου μοιχεύσεις ου φονεύσεις ου κλέψεις
C¹-422 125ⁿ⁻¹²⁷ 30' x. In questa successione i Comandamenti ricorrono in Deut. 5:17-19 (in accordo col Testo Massoretico), Luca 18:20, Lettera ai Romani 13:9; cf. Giacomo 2:11, Filone Alessandrino, *De decalogo* § 51 e Papiro Nash (II-I secolo a.C.).

3 - ου φονεύσεις ου κλέψεις ου μοιχεύσεις
84 (manoscritto in minuscola).

4 - οὐ κλέψεις οὐ φονεύσεις οὐ μοιχεύσεις

799 (manoscritto in minuscola considerato da J.W. Wevers, *Text History of Greek Exodus*, Mitteilungen des Septuagint-Unternehmens (MSU) XXI, Göttingen 1992, p. 171, 'a wayward and idiosyncratic text'). Quest'ordine è attestato nella tradizione testuale di Jeremiah 7:9 in O-233, L-198-407, Syh, in accordo col Testo Massoretico.

5 - οὐ φονεύσεις οὐ μοιχεύσεις οὐ κλέψεις

A (Codex Alexandrinus, V secolo), con il resto della tradizione manoscritta. Quest'ordine è adottato da Matteo 19:18 (cf. 5:21, 27) e Marco 10:19. È l'ordine del Testo Massoretico e di un frammento di Qumran, 4QDeutⁿ (assegnato al primo periodo Erodiano, compreso tra il 30 e l'1 a.C.) che si accorda col Pentateuco Samaritano.

L'ordinamento al n. 1 dei Comandamenti è quello accettato dalle moderne edizioni, tra cui l'edizione di Rahlfs e quella di Wevers. Tuttavia, se si esamina più accuratamente la tradizione testuale, ci si rende conto che esso è scarsamente testimoniato in seno alla tradizione manoscritta, come osserva lo stesso Wevers, in *Text History*, cit., p. 171. Cito dall'inglese: «[...] the order of B + adopted here as Exod has very little ms support [...]».

Vorrei soffermarmi innanzi tutto sulla diversificazione dell'ordinamento tra due diversi passi del Vecchio Testamento contenenti il Decalogo, cioè il passo del Deut. 5:17-19, citato al n. 2, e il passo dell'Esodo 20: 13-16 riportato al n. 5. Tale diversificazione esiste già al livello del testo ebraico. Ad essa si aggiunge la variante rispetto al Testo Massoretico offerta per il passo del Deuteronomio dal rotolo proveniente da Qumran, 4QDeutⁿ, che si accorda col Pentateuco Samaritano². Essa offre lo spunto per una considerazione di carattere generale sul processo di composizione e di trasmissione del Vecchio Testamento. In tale processo versioni parallele della medesima unità testuale (salmi, liste genealogiche, altri segmenti di testo), inseriti in libri diversi, presentano notevoli diversità in quanto si basano su testi più antichi aventi diverse versioni che furono inserite successivamente nei diversi libri veterotestamentari, venendo a creare discrepanze interne al Vecchio Testamento considerato nel suo complesso³. Tali differenze per così dire 'originarie', hanno giocato un ruolo considerevole nel processo di trasmissione del testo interagendo tra loro nei diversi passi: in altre parole, la versione dell'unità letteraria di un determinato libro è stata corretta in qualche MS sulla base della diversa versione parallela che era stata inserita in un altro libro. Nel nostro caso, la variante rappresentata dal frammento proveniente

² Si veda Eugene Ulrich, Frank Moore Cross, Sidnie White Crawford, Julie Ann Duncan, Patrick W. Skehan, Emanuel Tov, Julio Trebolle Barrera, *Discoveries in the Judean Desert XIV, Qumran Cave 4*, Oxford 1994, n. 41. 4QDeutⁿ, pp. 117-28, in particolare pp. 121, 125-6.

³ Si veda E. Tov, *Textual Criticism of the Hebrew Bible*, Minneapolis 1992, pp. 12-13.

da Qumran potrebbe essere spiegata sulla base di questo ragionamento, cioè come correzione della versione deuteronomica (quella del Testo Massoretico al n. 2) sulla base della tradizione alternativa del Decalogo contenuta nell'Esodo. Tale spiegazione è tanto più plausibile se si tien conto del fatto che dall'analisi testuale del frammento emerge un carattere 'armonistico', condiviso dal Pentateuco Samaritano, con cui si accorda⁴. Tuttavia bisogna sempre tener conto, nella valutazione dei singoli passi, che non in ogni caso di divaricazione testuale è necessario presupporre sempre l'esistenza di due versioni parallele originarie della stessa unità testuale: tale divaricazione, infatti, potrebbe essersi prodotta per una successiva modificazione del testo originario che è stato inserito o citato o parafrasato in un altro passo o libro. Nella fattispecie, non è teoricamente improbabile che l'ordinamento dei Comandamenti nel Deuteronomio (secondo il Testo Massoretico) sia dovuto ad una modificazione successiva dell'ordinamento presente nel passo dell'Esodo⁵.

Non possiamo sapere quale fosse l'ordinamento adottato da Origene nella quinta colonna dell'*Hexapla* dal momento che questa sezione dell'Esodo non è conservata nella parte dell'opera che è sopravvissuta sino a noi. È tuttavia assai probabile che egli abbia adottato l'ordinamento al n. 5, cioè quello che concorda col Testo Massoretico, sulla base del fatto che dall'analisi filologica dei frammenti origeniani preservati emerge che i MSS da lui utilizzati per il testo del Vecchio Testamento in ebraico sono assegnabili al gruppo dei testimoni convogliati nella tradizione del Testo Massoretico⁶. Quest'ultimo,

⁴ Si vedano Sidnie Ann White, 'The All Souls Deuteronomy and the Decalogue', *JBL*, 109, 1990, pp. 193-206, in particolare pp. 202-3; Esther Eshel, '4QDeut^m A Text that has Undergone Harmonistic Editing', *HUCA* 62, 1991, pp. 117-54, in particolare pp. 120-3; per il Pentateuco Samaritano, si veda Tov, *Textual Criticism*, cit., pp. 85-8; cf., più in generale, per l'aspetto dell'armonizzazione, Tov, *Textual Criticism*, cit., pp. 261-2, 307 e Eshel, *art. cit.*, p. 123.

⁵ A questo proposito si veda anche Louis Smith, 'Original Sin as 'Envy': The Structure of the Biblical Decalogue', *Dialog*, 30, 1991, pp. 227-30, che considera la versione del Deuteronomio come quella più antica e ne analizza l'interna struttura logica in relazione ai trattati di sovranità del Vicino Oriente antico, i quali costituirebbero il modello di questa versione del Decalogo.

Per quanto riguarda il Papiro di Nash, testo in ebraico del II-I secolo a.C., che si accorda con l'ordinamento al n. 2, è opportuno precisare che esso contiene il Decalogo in una versione mista, tratta sia dall'Esodo che dal Deuteronomio. Tuttavia, per il suo carattere di testo liturgico piuttosto che biblico, la sua rilevanza testuale è piuttosto limitata; cf. Tov, *Textual Criticism*, cit., p. 118.

Per quanto riguarda la variante dell'ordinamento per il passo di Geremia 7:9 al n. 4 si veda David Flusser, "Do Not Commit Adultery", "Do Not Murder", *Textus* IV, 1964, p. 223, n. 10, che riporta l'opinione di M. Weiss, secondo cui Geremia cita liberamente i Comandamenti in un ordine deliberatamente chiasmico; in altre parole, il profeta non dipende da una tradizione diversa del Decalogo.

⁶ Per un esame esaustivo di questo aspetto si rimanda a: J.D. Barthélemy, 'Origène et le texte de l'Ancien Testament', *Epektasis* (FS J. Daniélou), Paris, 1972, p. 252; Adam Kamesar, *Jerome, Greek Scholarship, and the Hebrew Bible: A Study of the Quaestiones Hebraicae in Genesis*, Oxford 1993, in particolare p. 4 ss.

come è noto, è il prodotto risultante di un lungo processo di trasmissione testuale, iniziato nel I secolo a.C. e protrattosi nei primi secoli dell'era cristiana, processo fortemente influenzato dall'esegesi rabbinica⁷.

Tornando all'ordinamento, al n. 1 è opportuno sottolineare che la scelta testuale degli editori moderni – che non potevano avvalersi del contributo di P. Oxy. 4442 – è basata fondamentalmente sull'autorità di B, il Codex Vaticanus, risalente al IV secolo. Wevers, *Text History*, cit., p. 171, sostiene che «[...] B cannot easily be explained as product of textual revision». Infatti, l'analisi testuale di cui il Vaticanus è oggetto da decenni ne ha confermato l'immunità rispetto all'attività recensionale origeniana, la quale, come è stato già detto, è basata su un testo ebraico trasmesso da manoscritti affini alla tradizione convogliata nel Testo Massoretico⁸. Il testo-base dei LXX usato da Origene – ricostruito attraverso l'eliminazione dei passaggi inseriti sulla base della tradizione ebraica e contrassegnati da asterisco, l'eliminazione dell'ordine delle parole mutuata dalla tradizione ebraica e le particolarità ortografiche adottate nella trascrizione dei nomi propri – permette di rilevare numerosi punti di accordo col Vaticanus⁹.

Inserito nel contesto di questo quadro della tradizione testuale pertinente a Esodo § 20:13-16, P. Oxy. 4442 offre un forte supporto all'ordinamento dei Comandamenti trasmesso dal Vaticanus, venendo a colmare quel «little ms support» sottolineato da Wevers, *Text History*, cit., p. 171, come detto sopra. La rilevanza sul piano testuale di P. Oxy. 4442 è dovuta soprattutto alla sua datazione alta, inizi del III secolo: esso è infatti anteriore di circa un secolo rispetto al Vaticanus, risalente al IV secolo. Dall'esame globale della tradizione testuale l'ordinamento dei Comandamenti al n. 1 si configura come peculiare dei LXX in contrapposizione alla tradizione ebraica Massoretica. Emerge chiaramente la probabilità che il traduttore o copista dei LXX abbia introdotto un'innovazione rispetto al testo ebraico. Tuttavia, almeno a livello ipotetico, non si può escludere a priori la possibilità alternativa che tale ordinamento fosse già presente nel testo ebraico usato per la traduzione in greco, il cosiddetto *Vorlage*. Negli ultimi decenni, l'analisi della tradizione

⁷ Si vedano E.J. Revell, 'LXX and MT: Aspects of Relationship', in Albert Pietersma and Claude Cox (edd.), *De Septuaginta*, Studies in honour of John William Wevers on his sixty-fifth birthday, Mississauga 1984, pp. 41-51, in particolare 43-4, 46, 49, e Tov, *Textual Criticism*, cit., pp. 22-79.

⁸ Si vedano: Marguerite Harl, Gilles Dorival, Olivier Munnich, *La Bible Grecque des Septante. Du Judaïsme hellénistique au christianisme ancien*, Bar le duc 1988, p. 133. A proposito della qualità del testo trasmesso dal Vaticanus, è opportuno accennare almeno ad una posizione critica del passato, oggi abbandonata: il fatto che B rappresenti il testimone della recensione di Esichio: S. Jellicoe, *Studies in the Septuagint: Origins, Recensions and Interpretations*, New York 1974, pp. 336-42; Tov, *The Text-critical Use of the Septuagint in Biblical Research*, Jerusalem 1981, pp. 42-3.

⁹ Si veda Olivier Munnich, 'Les Hexaples d'Origène à la lumière de la tradition manuscrite de la Bible Grecque' in Gilles Dorival et Alain Le Boulluec (ed.), *Origeniana Sexta, Origène et la Bible*, Actes du Colloquium Origenianum Sextum, Chantilly, 30 août - 3 septembre 1993, Leuven 1995, pp. 184-5.

testuale del Vecchio Testamento ebraico si è potuta avvalere dell'apporto testuale dei rotoli ritrovati a Qumran, i quali trasmettono in diversi casi un testo differenziato dal Testo Massoretico e spesso assai vicino al testo dei LXX, o – per meglio dire – al *Vorlage* dei LXX ricostruito attraverso la *retroversione*¹⁰. Sfortunatamente, nel nostro caso, stando agli attuali risultati della ricerca sui rotoli provenienti da Qumran, l'ipotesi di un *Vorlage* differente dal Testo Massoretico per Esodo 20: 13-16, non può essere verificata concretamente. Infatti, il rotolo proveniente dalla quarta grotta di Qumran, indicato come 4Qpaleo Exod^m, risalente al 100-25 a.C., che preserva frammenti di Esodo 20, presenta proprio in questo punto una lacuna piuttosto ampia (alle colonne XX e XXI tra 20:1 e 20:18-19^a)¹¹, tale da non consentirci di ricostruire l'ordinamento originale.

A questo punto è legittimo chiedersi se la divaricazione testuale sia da considerare – nel suo complesso o almeno in parte – il risultato accidentale di un processo di trasmissione meccanica del testo o non vi si possano piuttosto riconoscere criteri logici interni di ordinamento dei Comandamenti. Sulla base del secondo punto di vista, infatti, l'ordinamento al n. 1, come già suggerito da Wevers, *Text History*, cit., p. 171, si può considerare basato sul grado ascendente di criminalità dei tre peccati. I versetti 13-16 costituiscono una sorta di *climax* triadico. L'ordinamento al n. 5, invece, si può considerare basato sul criterio diametralmente opposto, nel senso di un ordinamento ad *anticlimax* in base al grado discendente di criminalità. Analoga osservazione può scaturire dalla contrapposizione dell'ordine al n. 2 e di quello al n. 5: anche in questo caso si può parlare rispettivamente di un criterio ascendente e di un criterio discendente in relazione al grado di criminalità, con la differenza che al n. 5 l'adulterio risulterebbe un peccato più grave rispetto all'omicidio.

Queste considerazioni ci conducono ad esaminare la recezione di Esodo 20:13-16 nella tradizione esegetica della Bibbia, con particolare attenzione ai Padri della Chiesa, insieme con la recezione dei passi del Vecchio e del Nuovo Testamento che a questi versetti si rifanno (come si vede al n. 2 Deut. 5:17-19, Luca 18:20, Lettera ai Romani 13:9, Giacomo 2:11; al n. 5 Matteo 19:18 e

¹⁰ Tov, *Textual Criticism*, cit., pp. 115-7, 186-7, 325-7; cf. Idem, *The Text-critical Use*, cit., pp. 44, 46, 50. Cf. J.D. Barthélemy, 'Origène', cit., p. 252. Per la tradizione testuale dell'Esodo, si veda M. Baillet, J.T. Milik et R. de Vaux, *Discoveries in the Judaean Desert III, Les 'Petites Grottes' de Qumran*, Oxford 1962, p. 49, n. 2, pp. 52-3, n. 3; Eugene Ulrich, Frank Moore Cross, James R. Davila, Nathan Jastram, Judith E. Sanderson, Emanuel Tov, John Strugnell, *Discoveries in the Judaean Desert XII, Qumran Cave 4*, Oxford 1994, pp. 79-95, n. 13. 4QExod^b, in particolare p. 84; A. Aejmelaeus, 'What can we know about the hebrew *Vorlage* of the Septuagint?', *ZAW* 99, 1987, pp. 58-9; D.L. Büchner, 'Exegetical Variants in the LXX of Exodus. An Evaluation', *Journal of Northwest Semitic Languages* 22/1, 1996, pp. 35-58.

¹¹ Si veda Patrick W. Skehan, Eugene Ulrich, Judith E. Sanderson, *Discoveries in the Judaean Desert IX, Qumran Cave 4*, Oxford 1992, n. 22. 4QpaleoExodus^m, pp. 53-130, in particolare pp. 99-102.

Marco 10:19). Assumendo un punto di vista meramente filologico-statistico, bisogna osservare innanzi tutto che i Comandamenti non sono mai riportati nell'ordinamento al n. 1, quello di P. Oxy. 4442 e del Vaticano. L'ordinamento al n. 2, quello del Deuteronomio, di Luca e della Lettera ai Romani si ritrova in: Filone Alessandrino, nel passaggio citato al n. 2 *De decalogo* § 51¹², Ippolito, *Elenchos*, 121¹³, *Lettera ai Romani* 13:9¹⁴. L'ordine al n. 5, quello del Testo Massoretico, seguito da Matteo e Marco e probabilmente anche da Origene, si ritrova in: Flavio Giuseppe, *Antiquitates Judaicae*, III 91-92, Giovanni Crisostomo (con ben 4 occorrenze)¹⁵, Filone Alessandrino, *De confusione linguarum* § 117 (passo contenente una parafrasi esegetica piuttosto libera). Questi dati si possono certo utilizzare come fonte di informazione per stabilire a quale tipo di tradizione si rifaccia la tradizione esegetica, ma in ogni caso bisogna procedere con estrema cautela in quanto assai spesso ci troviamo di fronte a citazioni a memoria, per cui vi è un'alta probabilità statistica di *lapsus*, errori e modifiche come l'inversione dell'ordine di parole e/o di versetti. Pertanto, il fatto che questi autori presentino ordini diversi dal n. 1, non ci dà la certezza assoluta che essi conoscessero necessariamente ed esclusivamente un testo diverso da quello trasmesso da P. Oxy. 4442 e dal Vaticanus¹⁶. Per quanto riguarda l'ordinamento al n. 5, quello del Testo Massoretico, la sua frequente attestazione nella tradizione esegetica va certamente connessa anche con l'incidenza dell'attività recensionale e filologica di Origene. D'altro canto, però, essa potrebbe essere dovuta non solo (e non tanto) ad una conoscenza diretta del testo ebraico o di testimoni dei LXX ad esso conformi per i passi riguardanti il Decalogo del Vecchio Testamento, ma anche (e soprattutto) alla

¹² Ἡ δ' ἑτέρα πεντὰς τὰ πάσαι ἀπαγορεύει περιέχει μοιχείας, φόνου, κλοπῆς, ψευδομαρτυριῶν, ἐπιθυμιῶν; cf. § 121, *Quis rerum divinarum haeres* 173 e *De specialibus legibus* III, § 8.

¹³ Cf. *De Theoponia* [Dub.], 103 e *Commentarium in Daniele*, Book 1, cap. 19.3.3.

¹⁴ Cf. Barnaba, *ep.* 19.4-6 e 21.1, Giovanni Crisostomo: *In epistulam ad Ephesios*, vol. 62, p. 149, 50 ss.; vol. 63, p. 857, Pacianus, *Sermo de baptismo* 2, Pseudo-Filone, *Antiquitates Biblicae*, capp. 10-11. Si veda Flusser, *art. cit.*, pp. 221-2 per l'ordinamento nei due trattati *Didachè* ed *Il libro delle due vie*.

¹⁵ *Si qua in Christo nova creatura*, vol. 64, p. 32, 19-21, *De paenitentia et in lectionem de Davide*, vol. 64, p. 13, 42, p. 14, 5, *In epistulam ad Ephesios* (homiliae 1-24), vol. 62, p. 117, 55-6, *In Psalmum* 50 (homilia 1), vol. 55, p. 571, 66-8.

¹⁶ A tale aspetto è da ricollegarsi anche il problema della presenza di due ordinamenti diversi in uno stesso autore, precisamente in Filone Alessandrino e Giovanni Crisostomo. Tali incongruenze non costituiscono la prova assoluta che l'autore conoscesse tradizioni diverse, ma possono essere spiegate da altri punti di vista. (1) Errore meccanico della tradizione. (2) Mancanza di acribia filologica e uso di citazioni a memoria, le quali, come abbiamo già detto, sono spesso piuttosto imprecise. (3) Adozione deliberata di un ordinamento diverso da quello del ramo di tradizione conosciuto in funzione della struttura di uno specifico discorso dell'autore e della necessità di supportare la propria argomentazione. Per Filone Alessandrino cf. Flusser, *art. cit.*, p. 220, n. 3.

grande familiarità che essi certamente avevano con i passi del Nuovo Testamento contenenti questo ordinamento, in particolare i passi considerati di Matteo e Marco contenenti il celebre episodio del Ricco che vuole guadagnarsi la vita eterna.

Inoltre, in alcuni casi, si può osservare una convergenza tra l'adozione di un determinato ordinamento dei Comandamenti e una precisa posizione ideologica. A questo proposito vorrei prendere in considerazione un passo di Crisostomo, *In epistulam ad Ephesios*, vol. 62, p. 117, 52 ss.:

Εἶπε περὶ τοῦ πικροῦ πάθους τοῦ θυμοῦ· ἦλθεν ἐπὶ τὸ ἦττον κακόν. Ὅτι γὰρ ἦττον κακόν ἢ ἐπιθυμία, ἄκουε καὶ ἐν τῷ νόμῳ Μωϋσέως λέγοντος πρῶτον, Οὐ φονεύσεις, ὅπερ ἐστὶ τοῦ θυμοῦ, καὶ τότε Οὐ μοιχεύσεις, ὅπερ ἐστὶ τῆς ἐπιθυμίας.

Ivi abbiamo un'analisi psicologico-comportamentale dei peccati, precisamente una distinzione tra il peccato generato dall'ira, l'omicidio, e quello generato dal desiderio, l'adulterio: l'autore spiega la sequenza dei versetti dicendo che nella legge mosaica il comandamento relativo all'omicidio precede quello relativo all'adulterio in quanto il peccato di desiderio è ἦττον κακόν. Egli si riferisce quindi all'ordinamento al n. 5 e lo considera basato su un criterio discendente del grado di criminalità dei singoli peccati. Analogo approccio ritroviamo in Filone Alessandrino in *De decalogo* § 51 (già citato) ed in particolare §§ 121-131. Filone classifica i Comandamenti distinguendone cinque come gruppo a sé stante all'interno del Decalogo, μοιχεία, φόνος, κλοπή, ψευδομαρτυρία, ἐπιθυμία. Il primo di questi comandamenti, μοιχεία, è definito come μέγιστον τὸν ἀδικημάτων e l'autore tenta di spiegare questa definizione attraverso l'illustrazione delle più gravi conseguenze di tale peccato all'interno della società. La medesima definizione ricorre in *De Iosepho* §§ 42-49, in cui Giuseppe rifiuta le 'avances' della consorte di Putiphar: l'autore trae spunto da questo caso per sottolineare la purezza dei costumi sessuali giudaici che condannano il peccato di μοιχεία come μέγιστον τὸν ἀδικημάτων. Sulla base di questi passaggi risulta evidente che l'autore considera la sequenza dei tre Comandamenti (quella riportata al n. 2) basata su un criterio discendente di criminalità¹⁷.

Riepilogando gli elementi più significativi emersi da questo esame, pur non potendo raggiungere conclusioni definitive, si possono proporre le seguenti osservazioni.

(1) Dal punto di vista dell'analisi della tradizione del testo, in base alla rilevanza di P. Oxy. 4442 e del Vaticanus come testimoni testuali, risulta assai

¹⁷ Cf. Flusser, *art. cit.*, p. 220, il quale, rilevando la priorità in termini di gravità attribuita da Filone all'adulterio, sottolinea che «Philo would hardly have made this point if he and his compatriots also knew the order "do not murder", "do not commit adultery" [cioè l'ordine del Deut. al n.2]».

probabile che l'ordine originario dei Comandamenti nei LXX fosse quello riportato al n. 1.

(2) Ammettendo questa probabilità, si possono formulare due diverse ipotesi del processo di trasmissione del testo.

1. L'ordinamento al n. 1 – basato su un criterio ascendente del grado di criminalità dei peccati – è stato introdotto dal traduttore dei LXX nel testo greco, fatto sulla base di un *Vorlage* ebraico che conteneva probabilmente l'ordinamento al n. 5, contenuto nel Testo Massoretico. Tale ordinamento è stato trasmesso da P. Oxy. 4442 e dal Vaticanus, insieme con alcuni altri MSS e la traduzione Saidica, mentre altri testimoni sono stati corretti secondo l'ordinamento del Testo Massoretico.

2. Alternativamente, si può ipotizzare che il traduttore dei LXX si sia basato su un *Vorlage* con l'ordinamento al n. 1, ordinamento di cui si è poi persa traccia nella tradizione del testo ebraico. Il ramo di tradizione dei LXX al n. 5 in accordo col Testo Massoretico si è originato per via recensionale, cioè numerosi testimoni sono stati corretti sulla base di manoscritti ebraici contenenti il Decalogo massoretico. L'ordinamento 'originario' dei LXX è sopravvissuto in un ramo limitato della tradizione, quello appunto di P. Oxy. 4442 e del Vaticanus.

Infine, nella valutazione della diffusione degli ordinamenti alternativi al n. 1 nella tradizione testuale dei LXX, le posizioni ideologiche inerenti alla gravità dei singoli peccati che abbiamo ritrovato in passi esegetici (quelli di Filone Alessandrino e Giovanni Crisostomo), tendono a configurarsi come 'spie' della prevalenza di determinati rami di tradizione e al tempo stesso come potenziali fattori concomitanti all'interno del processo di trasmissione testuale.

School Papyri and the Textual Tradition of Homer

RAFFAELLA CRIBIORE

School papyri – school exercises together with a few books that were used in school contexts¹ – are usually considered most uninteresting from the textual point of view. By and large, scholars point out that while at their best they preserve a correct version of the text of the medieval vulgate of Homer, most often they are untrustworthy witnesses because of extensive corruptions. There are other limits to the value of these papyri, notably the fact that most of them come from the Roman and early Byzantine period, and only a few are Ptolemaic. Moreover, school exercises generally cover limited portions of a book of the *Iliad* and of the *Odyssey* – often not more than a column of text – even when they are complete. Thus, when attempting to reach general conclusions based on the evidence at our disposal, we should remember the words of G.M. Bolling who suggested that one should confront the problem of reconstructing the Homeric text – or, in this case, its tradition – “in the spirit of one who prefers half a loaf to no bread”².

In this paper I shall give an overview of school papyri and the textual tradition of Homer. My object is to offer a tessera missing so far from the complex mosaic of the transmission of the Homeric poems. Several conclusions will emerge from an examination of the Homeric text preserved by school papyri and from an identification of the type of text of Homer needed by students at the grammatical level. It will appear that far from being deprived of value from the textual point of view, school papyri mostly present surface corruption that does not basically alter the value of their readings. Moreover, the Homeric text that they preserve agrees fundamentally with that defended by Aristarchus, who was the most conservative of the Alexandrian critics and produced a sounder text of

¹ I include under this term not only papyri but also tablets and ostraca that originated in school. I examined the text of all the Homeric exercises that appear in R. Cribiore, *Literary School Exercises*, ZPE 116 (1997), pp. 57-58 and, in addition, the following papyri that are likely to be books used in school: P² 971; 634; 997; PRainer Cent 20; P² 733; PapFlor XIX, pp. 111-15; P² 678; 708; 915; 1033.

² G.M. Bolling, *The External Evidence for Interpolation in Homer*, Oxford 1925, p. 253.

Homer, confining his emendations to his commentaries. The need of grammarians to hand their students a text of Homer relatively secure but deprived of idiosyncratic and minute criticism will allow us to formulate a novel hypothesis with regard to the establishing of the “ancient vulgate”.

In the early Ptolemaic period the transmitted Homeric text underwent notable changes, mainly because of the activity of the Alexandrian scholars of the Museum. Their influence was determinant in eliminating the “plus verses” that had accumulated with time and in establishing a sounder text with respect to number of lines, but in most cases the individual readings that they preferred and debated did not have great influence on the tradition. The view that Grenfell and Hunt expressed in 1906 in the introduction to PHibeh 19 is still to be considered substantially correct in so far it established a dividing line in the middle of the Ptolemaic period after which the “eccentric” papyri disappeared and a text emerged, sometimes called the “ancient vulgate”, “the collectivity... of all readings in subsequent general circulation”, in the words of M. Haslam³. Among the Ptolemaic Homeric school exercises, three that preserve passages from the *Odyssey* come from the third century BC⁴. The most extensive, *Od.* 5.116-24, is contained in the *Livre d'écolier*. Against the opinion of the editors, S. West thought that a variant in line 122 was not an isolated conjecture but represented an ancient reading that had every chance of being correct⁵. On the whole, however, the text does not present differences from the vulgate in number of lines. The same is true for the other two exercises that contain only 3 lines in all, but are interesting nonetheless. Thus, an ostrakon with *Od.* 18.79, unaccounted for by West, preserves, instead of the Mss' βουκάιε (rustic), the preferable reading βουγάϊε, deriving from γαίλα/γῆ, that was a “reading” – a conjecture or an emendation – of Zenodotus⁶. An identical scenario applies to the three Ptolemaic exercises from the *Iliad*, which do not, however, go back further than the second century BC: they preserve texts that do not contain “plus verses” and show in their entirety passages

³ M. Haslam, *Homeric Papyri and Transmission of the Text*, in I. Morris and B. Powell eds., *A New Companion to Homer*, Leiden 1997, pp. 63-64. Haslam and S. West, *The Ptolemaic Papyri of Homer*, PapColon III, p. 15, basically maintain the dividing line that Grenfell and Hunt placed about 150 BC, even though they recognize that a few non-vulgate papyri should be assigned to a later date.

⁴ See R. Cribiore, *Writing, Teachers and Students in Graeco-Roman Egypt*, Atlanta 1996, nos. 379 (P² 2642), 237 (P² 2131), and 234 (P² 1567).

⁵ Note in l. 116 a mistake due to faulty memory, since the formula that the teacher used, ὡς φάτο γῆθησεν was more common than the right reading: ῥίγησεν. At 120, ὅστις, and 123, ὡς, there are two more slips. In l. 119 the wrong substitution of φθονεῖτε for ἀγάασθε was probably due to pedagogic reasons, since this verb was conveying more clearly the idea of envy. The papyrus confirms the reading of most of the Mss, εὐνάζεσθαι, against εὐνάασθαι and εὐνηθῆναι. An important variant appears at 122, ἡγάσσασθε against ἡγάασθε of the Mss, probably a right reading that got corrupted with time because of the presence of the verb in l. 119.

⁶ Cf. Scholia to *Iliad* 13.824.

that were athetized by the Alexandrians⁷. In one instance, however, the papyrus differs from a reading defended by Aristarchus: an exercise that preserves *Iliad* 10.305-306, PKöln III 125, at line 306 does not show the version of the vulgate that the Scholia say was Aristarchus' version but presents a conflation of readings of Zenodotus and Aristophanes⁸.

Another papyrus, PKöln II 70 from the end of the first century BC, which preserves fragmentary passages from *Iliad* 1, forms a suitable transition to the Roman school exercises⁹. The text was written from memory and thus shows typical mistakes such as beginnings or endings of lines incorrectly quoted from different parts of the poem or omission of verses. Three lines of the Homeric text, however, are interesting and present an almost entire agreement with readings defended by Aristarchus. In line 113 the name of Agamemnon's wife, which occurs only here in the *Iliad*, was spelled without the *v* that appears in the Mss, Κλυταιμῆστρης instead of Κλυταιμνήστρης. The exercise probably preserves the right reading. This spelling, which also appears in the best Mss of Aeschylus and Sophocles, occurs only once, in a papyrus from the third century AD, POxy IV 748. The reading without the *v* may go back to Aristarchus since in the tenth-century Ms known as Venetus A two dots are written over the *v* to mark it as wrong. Another agreement with Aristarchus against the vulgate is σῶν instead of σόον in line 117¹⁰. This line was athetized by Zenodotus who thought that Agamemnon's reiteration of his concern for the army was "foolish", but it was defended by Aristarchus¹¹. In one instance, however, the papyrus disagrees with Aristarchus' text: in line 142 it preserves the same reading of the MSS ἐς, which Aristarchus rightly read ἐν.

In the rest of the Roman and early Byzantine school papyri, allegiance to a text that agrees with Aristarchus' in number of lines and in individual

⁷ See R. Cribiore, *op.cit.* note 4, nos. 250 and 345 (both unaccounted for by West) and 248 (P² 1577). Thus in 345 the student used a version of the Homeric text that contained the Catalogue of the Nereids, although both Zenodotus and Aristarchus athetized it. On the meaning of athetesis, see Bolling, *op.cit.*, pp. 46-51, and A. Ludwich, *Die Quellenberichte über Aristarchs Ilias-Athetesen*, RhM 69 (1914), p. 684.

⁸ See R. Cribiore, *op.cit.* note 4, no. 250: καλούς. οἱ φ[ο]ρέουσι ποδωκέ[τ]α Πηλείωνα; vulgate: οἱ κεν ἄριστοι ἔωσι θοῆς ἐπὶ νηυσὶν Ἀχαιῶν. Zenodotus read: αὐτοὺς οἱ φορέουσι ἀμύμονα Πηλείωνα. and Aristophanes read καλούς instead of αὐτοὺς. Achilles' epithet is modified in the exercise according to a frequent variant in the attempt to avoid the repetition of the ending of line 323 (where a variant was ποδωκέα).

⁹ R. Cribiore, *op.cit.* note 4, no. 254.

¹⁰ The papyrus σόν should be read σῶν; *o* and *ω* are interchanged very often in this text, see, e.g., in l. 116. According to the scholia (Did./ D), Aristarchus read σῶν like in ε 305 σῶς. The Vulgate has σόον. The scholia (Did.) also say that πᾶσαι (scil. ἐκδόσεις) had σῶν in agreement with σῶς N 773.

¹¹ This is one example among many of how the Alexandrian critics athetized lines on feeble grounds. The line appears well suited to the character of Agamemnon.

readings is practically complete. Only two late exercises show readings that appear in the medieval vulgate but that apparently were not approved by Aristarchus, and by most of the ancient critics as well. In the first, a tablet containing parts of *Iliad* 11, in line 40 the exercise adopts an ancient variant and in line 51 offers a reading occurring in most Mss which is as difficult as the reading that Aristarchus preferred¹². The second exercise, an ostrakon with parts from *Iliad* 1, agrees in two instances with the Mss tradition that rejected readings adopted by both Aristarchus and most of the Alexandrians¹³.

Usually school papyri preserve readings that the Scholia attribute to Aristarchus and which were maintained in the medieval vulgate¹⁴. But it also happens that a reading not accepted by Aristarchus but preserved in the vulgate is rejected in the school papyri in favor of another defended by him. Thus, for instance, in a tablet with a passage from *Iliad* 5 that usually agrees with both the Mss tradition and this ancient critic, in line 293 Aristarchus' (bT) ἐξελύθη, "lost its force", is preserved instead of ἐξεσύθη, "hurried out", which was the reading of Zenodotus preferred by the majority of ancient Mss (Did/AT)¹⁵. Even though both variants are awkward, Zenodotus' appears preferable¹⁶. Our tablet, however, maintained its loyalty to Aristarchus in spite of the fact that the lively Homeric representation was somewhat flattened¹⁷. Another example of allegiance to Aristarchus' text, both with and against the vulgate, is represented by a model of *Iliad* 2.132-162¹⁸. This is a carefully written tablet where a teacher offered a version of the Homeric passage that is accurate both from the textual and orthographic point of view. This teacher differed from the two διδάσκαλοι mentioned by Plutarch: he had a good copy of Homer in front of him and did not introduce his own emendations in his version¹⁹. The text on the tablet strictly follows that of Aristarchus. While in two places it agrees with

¹² R. Cribiore, *op.cit.* note 4, no. 342, line 40: ἀμφιστεφές (which the Scholia try to explain as deriving from στέφω) against ἀμφιστρεφές of Aristarchus, which agreed with his hypomnemata. In line 51 both μεθ' ἰππῶν and μέγ' ἰππῶν (Aristarchus) are difficult.

¹³ R. Cribiore, *op.cit.* note 4, no. 315, lines 91 and 97.

¹⁴ See, e.g., R. Cribiore, *op.cit.* note 4, no. 199, line 3. Zenodotus is quoted most often after Aristarchus. Aristophanes is much seldomer quoted than him. As T.W. Allen recognized, *Homeric Ilias*, I, *Prolegomena*, Oxford 1931, p. 202, Zenodotus was original and somewhat controversial, while Aristophanes was more moderate and dissented with other critics on fewer occasions.

¹⁵ R. Cribiore, *op.cit.* note 4, no. 340. See also l. 272: μήστωρε, with the Vulgate and Aristarchus (Did/A), μήστωρι in some of the Mss; l. 288: the aorist infinitive ἀποπαύσασθαι with most Mss against ἀποπαύσεσθαι, the future. In l. 297 note instead of ἀπόρουσε the variant ἐπόρουσε that appears in some Mss and is equally good.

¹⁶ G.S. Kirk, *The Iliad: a Commentary* II, Cambridge 1990, pp. 89-90.

¹⁷ Cf. M. Van Der Valk, *Researches on the Text and Scholia of the Iliad*, Leiden 1963, p. 139.

¹⁸ R. Cribiore, *op.cit.* note 4, no. 296, descriptum.

¹⁹ Plutarch, *Alc.* VII 1 and *Mor.* 186D; cf. also Aelian, *VH* 13.38.

the vulgate in rejecting readings attributed to Zenodotus²⁰, in line 132 it presents an interesting variant, the accusative ἴλιον instead of the genitive that appears in the Mss. The Scholia report that the accusative was the choice of Aristarchus, according to the ὑπομνήματα of Aristophanes, but that the genitive was preferable (T)²¹.

Another school papyrus shows an even clearer preference for Aristarchus' text, since it agrees with him in rejecting a line²². This papyrus, which preserves fragments from *Iliad* 7 has every likelihood of being a book used in school contexts, since it shows every word provided with an accent and unusually wide interlineations that were ideal to accommodate annotations²³. This text usually follows the vulgate and Aristarchus: thus, for instance, in line 238 it maintains the difficult βῶν that had caused some perplexity in antiquity but was accepted by this Alexandrian critic²⁴. But the schoolbook omits, against the vulgate, line 234, which contains an honorific address to Ajax that Aristarchus judged superfluous: this critic, in fact, often tended to doubt lines which occurred at the beginning of courteous addresses²⁵. While this line is also missing in some Mss and is retained by others in a different version, the vulgate text preserved it entirely. This, in any case, is an isolated occurrence in which the text of a school papyrus differs from the vulgate in number of lines²⁶.

It should also be noted that occasionally variants present in a school exercise also occur in the same passage preserved by a schoolbook. Thus the same reading of Aristarchus, ἐξελύθη, which occurs in a school tablet mentioned above, also appears in a papyrus from approximately the same period, the third century, that was used as a schoolbook, probably at the end of a useful life, POxy II 223 (P² 733). This fine copy of *Iliad* 5 contains plentiful accents, other lectional signs, and numerous marginal annotations of elementary nature added in a rough hand, probably by a student. In both the tablet and the papyrus, moreover, the word νεκρόν in line 298 is accented with a grave on the first syllable, νεκρον. Likewise, a peculiar reading of the ending of *Iliad* 3.282 occurs both in the so-called "Harris"

²⁰ See line 144: ὡς κύματα (Zenodotus supported φῆ κύματα); line 156: εἰ μὴ Ἀθηναίην Ἥρη πρὸς μῦθον ἔειπεν (which Zenodotus read as εἰ μὴ Ἀθηναίη λαοσσόος ἦλθ' ἀπ' Ὀλύμπου).

²¹ In PTebt I 4, a papyrus from the II BC with many critical signs, the original reading was ἴλιον, which was then corrected into ἴλιου.

²² See PapFlor XIX, pp. 111-15, which joins PMil Vogl I 4 with PSI XV 1457.

²³ Cf. P² 1361 (Pindar) and 1840 (unidentified epic), both texts with wide interlineations accommodating heavy annotations.

²⁴ According to the Scholia (Did./A), Aristophanes read βῶν, and Rhianus βῶ.

²⁵ Cf. M. Van Der Valk, *op.cit.*, pp. 513-14.

²⁶ Cf. also P² 1033 (*Odys.* 2.404-16, 431-34; 3.1) a book used in school, in which line 407 is omitted, as in another papyrus, POxy IV 773 and in some Mss. The views of the Alexandrian critics with regard to this line are not known.

Homer, PLond 126, and in a schooltablet of the British Library written as a model²⁷. This variant, κτήμαθ' ἅμ' αὐτῆι instead of the Mss' κτήματα πάντα, was dictated by the desire to avoid the repetition of part of a following similar line, 285. Interesting or peculiar readings occurring both in an exercise and in a text suspected to have been written for school use or to have been employed in the classroom are not only further confirmations of the school origin of the latter but they may provide some indications that there was a school tradition affecting the Homeric text.

The tablet just mentioned preserves a rather accurate text of Homer and in this respect is not dissimilar from other school models. The opinion of S. West, "Schools are notoriously corrupters of texts"²⁸ is usually echoed by other scholars as well but is in need of qualifications. While the superiority of a text copied by a teacher with respect to one written by a student is obvious, some distinctions should also be made among students' exercises. Thus corruptions are deeper in a text evidently written by a student from memory. An extreme case of it is the passage from *Odyssey* 9.122-50 in which a pupil only wrote the first halves of lines and introduced parts of lines occurring in other passages of the poem and the beginning of an unknown line²⁹. Such exercises, however, are extremely infrequent. In most cases exercises only present banal corruptions, that is mistakes due to phonetic spelling and orthographic errors made because of lack of attention or unfamiliarity with unusual forms and expressions. This surface corruption can be eliminated easily and does not alter fundamentally the value of a school exercise or the readings offered by it.

But who were the students who read Homer in school, and whose activity is recorded by the exercises? While in few cases they were beginners who copied a verse or two when learning to write, as a rule they were pupils of grammarians who studied the *Iliad* and, to a lesser extent, the *Odyssey*. Writing Homeric passages was an integral part of the school activity of a student who needed to have his own text to work on it and to memorize it. Pupils sometimes introduced into their text accents or other lectional signs in order to grasp the meaning more easily and to perform expressive reading. They also wrote elementary notes known as scholia minora, which consisted of some kind of translation of more unusual words and expressions into an easier form of Greek. Teachers included in their lessons glossographical notes and *historiai*, that is, explanations of historical, geographical, and other contextual points arising from the text³⁰, and most of the time explained parts of the Homeric poems by reference to other

²⁷ P² 634 and R. Cribiore, *op.cit.* note 4, no. 292.

²⁸ *Op.cit.*, p. 217.

²⁹ R. Cribiore, *op.cit.* note 4, no. 291: see line 129a. See also no. 254, mentioned above, and no. 382.

³⁰ See Dionysius Thrax, *Techne* 1, G.G. I 1.

Homeric passages or to other literary works with which students were familiar³¹. Studies at this level of instruction had to enable a student to read Homer with a certain confidence, without requiring him to do any deep textual and exegetic work³². Thus, while the definition of *grammatike* of Dionysius Thrax, so popular in antiquity, covered in its sixth and final point the κρίσις ποιημάτων, that is, textual criticism, aesthetic evaluation, and judgement of the authenticity of a text, this was the province of the scholarly work of a grammarian, of which his students only tasted the crumbs. An examination of the marginalia of papyri reinforces the impression that most readers were completely uninterested in the niceties of Homeric scholarship, since marginal notes generally offer glosses, simple paraphrases, and lectional help of elementary nature³³. One suspects that most papyri containing marginal notes reproduce scholastic activity: they are a further indication of the lack of scholarly interest that pervaded a grammarian's class.

The school papyri preserve a text of Homer that agrees with what the scholia and the lexica identify as an Aristarchan text not only in the number of lines but also with regard to individual readings. K. McNamee has shown that annotations in papyri of Homer refer almost exclusively to the work of Aristarchus: while early papyri with sigla and marginalia, which are generally Aristarchan in inspiration, occasionally mention the work of other scholars, later ones recognize Aristarchus as the absolute authority³⁴. Aristarchus came at the end of the great period of Alexandrian Homeric scholarship. Among the Alexandrian critics he was the most conservative³⁵. While Zenodotus often made arbitrary choices – he reportedly “did not write” some lines, whatever does this mean – and produced a shorter text than Aristarchus' and the vulgate, Aristarchus most of the time limited himself to marking by athetesis lines whose authenticity he doubted but that he still left in the text. As the successor of the other Alexandrians, he still made mistakes but on the whole was more cautious. He was paramount in producing a sounder text where most of the pre-Alexandrian interpolated lines were eliminated. The minutiae of his textual and exegetic work and the reasons for his emendations were only advanced in his commentaries.

³¹ See K. McNamee, *School Notes*, in *Proceed. XX Int. Congr. Pap.*, Copenhagen 1994, pp. 177-82.

³² Since most papyri from Alexandria are presumably lost, the work of students of the Museum and schools of higher learning in this city is hard to trace.

³³ See K. McNamee, *Aristarchus and "Everyman's" Homer*, GRBS 22 (1981), pp. 247-55 and *Annotated Papyri of Homer*, in *Papiri letterari greci e latini*, M. Capasso ed., Lecce 1992, pp. 15-51.

³⁴ See K. McNamee, *Annotated*, cit. note 33.

³⁵ About an evaluation of the activities of Zenodotus, see van der Valk, *op.cit.*, pp. 1-264; K. Nickau, *Untersuchungen zur textkritischen Methode des Zenodotos von Ephesos*, Berlin 1977, id. in *Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* 10A, Stuttgart 1972, cols. 20-55. On Aristophanes, see M. van der Valk, *Textual Criticism of the Odyssey*, Leiden 1949, pp. 102-108; W.J. Slater, *Aristophanis Byzantini fragmenta*, Berlin 1986, pp. 205-210.

A sounder text of Homer was all that grammarians needed for their students who did not have any interest in intricate textual problems. The fact that a line was doubted on internal grounds or for linguistic and syntactic reasons was not a good enough reason for a grammarian to eliminate it from the text his students worked on. Education, which fostered the formation of the offspring of the ruling class, was conservative by nature and remained basically unchanged for about ten centuries. Homer, moreover, could not be tampered with beyond certain limits. Two exercises display a maxim that allude to the cult he inspired: "Not a man, but a god was Homer"³⁶. He was the unchallenged basis for all education, and the authority of his traditional text could only be disputed to a limited extent. Aristarchus had established a more secure text, and his emendations were done on firmer grounds than his predecessors'. Education, therefore, appropriated a text of Homer that was basically similar to that defended by him.

Scholars have admitted that the reasons for the kind of standardization of the text of Homer that came about at the time of Aristarchus are somewhat unclear. The hypothesis that gained the widest acceptance is that of Paul Collart who regarded the ancient editors of Homer as the creators of this text³⁷. According to him, the book trade needed a non-controversial text that contained only the most secure changes, a text "that would perturb to a minimal extent the habits of the readers". But, as M. Haslam objected, what kind of public would insist on having all Aristarchus' text with regard to the number of lines and yet disregard the readings advanced by him?³⁸ What I have shown, I hope, allows us to explain with a higher degree of plausibility the formation of the "ancient vulgate", the text that prevailed from the second century BC to about 600 AD. The grammarians and their students were its real creators.

³⁶ R. Cribiore, *op.cit.* note 4, nos. 176 and 209. On the importance of Homer in education, T. Morgan, *Literate Education in The Hellenistic and Roman Worlds* (Cambridge 1998), pp. 69 and 97-98.

³⁷ P. Collart, *Les papyrus de l'Iliade*, *RPh* 3rd ser. 7 (1933), pp. 52-54. His theory is accepted by S. West, *op.cit.*, pp. 15-17.

³⁸ *Op.cit.*, pp. 84-85.

**Per uno studio paleografico e bibliologico
dei più antichi libri greci
(IV-III secolo a.C.)***

EDOARDO CRISCI

Oggetto della presente ricerca – di cui si riferiscono in questa sede i primi, ancora parziali, risultati – sono i più antichi libri greci, vale a dire i rotoli papiracei di contenuto letterario prodotti tra la seconda metà del IV e i primi due decenni ca. del III secolo a.C., un'epoca in cui le scritture librarie cominciano a mostrare segni di modificazione del tratteggio e di differenziazione stilistica, che sono indizio, come si vedrà, di un nuovo e più incisivo ruolo del libro nel contesto della civiltà greca.

Analizzare le tipologie grafiche utilizzate in questi rotoli e valutarne l'interazione con altre significative testimonianze coeve, sia documentarie sia epigrafiche, sono alcuni degli obiettivi che la ricerca si propone, nel tentativo non certo di offrire risposte definitive, sibbene di suggerire, più modestamente, qualche spunto di riflessione e qualche stimolo a ulteriori indagini.

Un primo ostacolo alla valutazione di questi fenomeni è posto dalla estrema esiguità dei materiali conservati: non più di una decina di esemplari databili

* Una versione più ampia di questo contributo è apparsa in "Scrittura e Civiltà" 23 (1999), pp. 29-62.

Saranno citate in forma abbreviata le seguenti opere:

FCGP = *Comitorum Graecorum Fragmenta in Papyris reperta*, editid C. Austin, Berolini et Novi Eboraci 1973

GLH = C.H. Roberts, *Greek Literary Hands 350 B.C.-A.D. 400*, Oxford 1955

GMAW = E.G. Turner, *Greek Manuscripts of the Ancient World*, Second Edition Revised and Enlarged, ed. by P.J. Parsons, University of London, Institute of Classical Studies, "Bulletin Supplement" 46, London 1987

Pack² = R.A. Pack, *The Greek and Latin Literary Texts from Greco-Roman Egypt*, Ann Arbor 1965

Seider, *Paläographie I* = R. Seider, *Paläographie der griechischen Papyri, I. Tafeln, 1. Teil: Urkunden*, Stuttgart 1967

Seider, *Paläographie II* = R. Seider, *Paläographie der griechischen Papyri, II. Tafeln, 2. Teil: Literarische Papyri*, Stuttgart 1970

Seider, *Paläographie III* = R. Seider, *Paläographie der griechischen Papyri, III.1. Text, 1. Teil: Urkundenschrift*, Stuttgart 1990

TGF = *Tragicorum Graecorum Fragmenta, II, Fragmenta adespota*, ed. R. Kannicht e B. Snell, Göttingen 1981

Turner, *Ptolemaic Bookhands* = E.G. Turner, *Ptolemaic Bookhands and Lille Stesichorus*, "Scrittura e civiltà" 4 (1980), pp. 19-40

ZPE = *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*

tra gli ultimi decenni del IV e il primo ventennio del III secolo a.C. Una seconda considerazione riguarda invece i luoghi di origine di questi manufatti: quasi tutti, com'è ovvio, provengono dall'Egitto, e vi si devono ritenere anche, in linea di massima, prodotti. Più che di libri e di scritture greche in generale si dovrebbe quindi parlare – come in ogni ricerca paleografica fondata esclusivamente su documentazione papiracea – di libri e scritture greche d'Egitto, pur se è vero che, almeno per le epoche più antiche della produzione grafica ellenistica, una sostanziale omogeneità di forme e di stili in tutto il mondo greco rende i materiali egiziani rappresentativi di una situazione più generale¹.

Che la *polis* greca fosse un luogo segnato da molteplici itinerari di scrittura è un dato tanto evidente quanto ovvio: le strutture 'democratiche' della città esigevano, a pena della loro stessa sopravvivenza, che tutti gli atti riguardanti la comunità venissero pubblicati mediante esposizione grafica². Una quotidiana familiarità dell'uomo greco con la scrittura e una diffusa capacità di leggere e scrivere datano quindi ad un'epoca assai precedente alla diffusione del libro come veicolo preminente di trasmissione e diffusione dei testi – e le testimonianze che possediamo non lasciano dubbi al riguardo³. Ma, com'è stato giustamente scritto "la chiave del problema sta non già nell'uso dei caratteri scritti o di materie e strumenti scrittori, quanto piuttosto nel tipo di fruizione letteraria", e tale fruizione diverrà prevalentemente libraria solo sul finire del V secolo a.C.⁴. Purtroppo – e qui il discorso ritorna al *punctum*

¹ Su queste problematiche si veda E. Crisci, *Scrivere greco fuori d'Egitto. Ricerche sui manoscritti greco-orientali di origine non egiziana dal IV secolo a.C. all'VIII d.C.*, Firenze 1996 (Papyrologica Florentina, XXVII), in particolare le pp. 9-21, 33-37, 131-135, 157-158, 162-170, dove sono analizzati e discussi materiali librari e documentari del III secolo a.C., di varia origine e provenienza, attestanti la sostanziale omogeneità dei modelli grafici di riferimento in tutto il mondo greco-ellenistico.

² D. Musti, *Democrazia e scrittura*, "Scrittura e civiltà" 10 (1986), pp. 21-48; M. Detienne, *Lo spazio della pubblicità: i suoi operatori intellettuali nella città*, in *Sapere e scrittura in Grecia*, a cura di M. Detienne, Roma-Bari 1989, pp. 5-49; M.L. Lazzarini, *La scrittura nella città: iscrizioni, archivi e alfabetizzazione*, in *I Greci. Storia, cultura, arte, società*, a cura di S. Settis, II, *Una storia greca*, 2, *Definizione*, Torino 1997, pp. 725-750, "l'esposizione pubblica delle leggi – afferma la studiosa – è un importante atto di affermazione dell'autorità della *polis* ed è nello stesso tempo un dato obiettivo posto sotto gli occhi del cittadino, che, almeno in teoria, dovrebbe costituire una garanzia contro le possibilità di travisamento e di mistificazione" (p. 728).

³ Si veda, almeno, la sintetica ma assai documentata esposizione di G. Nieddu, *Alfabetismo e diffusione sociale della scrittura nella Grecia arcaica e classica: pregiudizi recenti e realtà documentaria*, "Scrittura e civiltà" 6 (1982), pp. 233-261.

⁴ G. Cavallo, *Introduzione a Libri, editori e pubblico nel mondo antico. Guida storica e critica*, a cura di G. Cavallo, Roma-Bari 1984, pp. XI-XXIV: XIV. Sulla diffusione del rotolo librario nell'Atene del V secolo a.C. – almeno limitatamente a determinati ambienti e contesti – è assai significativa la testimonianza fornita dalla documentazione vascolare, si veda Nieddu, *Alfabetismo* cit., pp. 255-259; Idem, *Testo, scrittura, libro nella Grecia arcaica e classica: note e osservazioni sulla prosa scientifico-filosofica*, "Scrittura e civiltà" 8 (1984), pp. 213-261, in particolare le pp. 236-261, dove vengono presentate e discusse numerose testimonianze da cui emerge, ad Atene, "un quadro sociale che mostra di fare uso diretto e personale di libri di varia natura e contenuto, la cui circolazione è

dolens dell'assenza di documentazione – i materiali librari di origine greca anteriori al IV secolo a.C. sono andati tutti completamente perduti, sicché una conoscenza diretta delle tipologie grafiche in uso, per esempio, nell'Atene del V secolo a.C. nell'ambito della produzione libraria, non è più possibile. Piuttosto – sulla base di quanto risulta proprio dal confronto fra i materiali librari di fine IV-inizio III secolo e la coeva produzione epigrafica e documentaria –, è possibile formulare la ragionevole ipotesi che anche nelle epoche precedenti – tenuto conto delle dinamiche di svolgimento delle forme grafiche – non vi fosse sostanziale differenza, in Grecia come altrove, fra scritture librarie, scritture documentarie e scritture epigrafiche, di gran lunga, come s'è detto, preminenti.

Il primo rotolo librario che vorrei prendere in considerazione risale agli anni 340-320 a.C.: si tratta del celebre papiro orfico rinvenuto a Derveni, località macedone situata a circa 12 chilometri a nord di Salonicco. Nel 1962, nel corso di scavi effettuati su un gruppo di tombe⁵, furono ritrovati, tra i resti di un rogo funebre, frammenti di un rotolo di papiro carbonizzato⁶. In seguito al restauro, fu possibile recuperare circa 200 frammenti di varie dimensioni, e ricostruire, con questi, almeno 24 colonne di scrittura. Il rotolo doveva misurare in origine non meno di 3 metri di lunghezza. La larghezza delle colonne varia dai 10 ai 13 cm circa e include dalle 30 alle 45 lettere. Rigoroso è l'incolonnamento a sinistra della scrittura, mentre il margine destro appare irregolare, giacché determinato dalla lunghezza variabile delle righe; l'allineamento delle lettere sul rigo è molto accurato; lo spazio interlineare misura circa mm 4, rispetto ad un'altezza media del corpo delle lettere di circa mm 3; la distanza minima tra le colonne è di circa mm 5-7. Del rotolo si è conservata solo la parte superiore, alta cm 7-8 circa; non è quindi possibile ricostruire l'altezza originaria del manufatto. Nel testo ricorre la *paragraphos*,

assicurata sia attraverso copie private, sia attraverso un vero e proprio, anche se limitato, commercio” (p. 249).

⁵ Ch. Makaronas, *Τάφοι παρὰ Δερβένι Θεσσαλονίκης*, “Archaiologicon Deltion” 18 (1963), pp. 193-196.

⁶ Sul ritrovamento e il restauro del rotolo di Derveni si vedano, H. Hunger, *Papyrusfund in Griechenland*, “Chronique d'Egypte” 37 (1962), pp. 415-416; S.G. Kapsomenos, *The Orphic Papyrus Roll of Thessalonika*, “The Bulletin of the American Society of Papyrologists” 2 (1964-1965), pp. 3-12; Idem, *Der Papyrus von Derveni. Ein Kommentar zur orphischen Theogonie*, “Gnomon” 35 (1963), pp. 222-223; Idem, *Ὁ ὄρφικὸς πάπυρος τῆς Θεσσαλονίκης*, “Archaiologicon Deltion” 19 (1964), pp. 17-25; P. Boyancé, *Remarques sur les papyrus de Derveni*, “Revue des études grecques” 87 (1974), pp. 91-110; *GMAW*, 51; M.L. West, *The Orphic Poems*, Oxford 1983, pp. 68-113, in particolare pp. 75-77; Seider, *Paläographie*, I, 1, pp. 35-36, tav. 1; Idem, *Paläographie*, III, 1, p. 123; una trascrizione parziale del papiro si trova in Kapsomenos, *Ὁ ὄρφικὸς πάπυρος* cit., pp. 23-25; una trascrizione completa si legge in “ZPE” XLVII (1982), dopo p. 300; si attende ancora l'edizione critica. Sulla natura del testo e sul genere letterario di appartenenza si è molto discusso; si veda, per un ampio resoconto delle diverse posizioni, M.S. Funghi, *Esegesi di testi orfici*, in *Corpus dei papiri filosofici greci e latini. Testi e lessico nei papiri di cultura greca e latina*, III, *Commentari*, Firenze 1995, pp. 565-585.

sia per indicare citazione sia in funzione di punteggiatura, accompagnata da una lineetta alla fine del periodo.

L'interesse paleografico del rotolo consiste non solo nella sua antichità, ma anche nel fatto che esso proviene dalla Grecia, e costituisce quindi uno dei rari esempi di documentazione grafica non egiziana⁷. La scrittura, opera di uno scriba abile ed esperto, è un'accurata maiuscola stilisticamente affine alle coeve testimonianze epigrafiche. Il tracciato delle lettere risulta uniforme e privo di chiaroscuro; tutti i segni grafici sono sostanzialmente riferibili ad un modulo quadrato: *alpha* è eseguito in tre movimenti, col tratto mediano disposto orizzontalmente rispetto al rigo di scrittura; *epsilon* è in quattro tempi (ma talvolta il primo e il secondo elemento sono eseguiti senza soluzione di continuità) e presenta il tratto inferiore ondulato; *zeta* ha la forma arcaica, tipica anche delle epigrafi, coi due tratti estremi disposti orizzontalmente e il tratto mediano ad essi perpendicolare; *theta* ha l'elemento centrale ridotto ad un punto; nel *my* i due tratti mediani, disposti ad angolo acuto, risultano alquanto sollevati sul rigo di base della scrittura; *xi* ha una forma simile a quella di *zeta*, con l'aggiunta di un terzo tratto orizzontale posto a metà altezza del tratto verticale; talvolta i due elementi orizzontali, superiore e inferiore, e il tratto verticale risultano tracciati in un movimento unico; caratteristica è la forma del *sigma*, che presenta i due tratti esterni, in alto e in basso, divaricati e ondulati; *omega* presenta la forma arcaica, con ampia curva centrale e i due trattini orizzontali leggermente ondulati.

Come si può facilmente desumere dalla descrizione analitica della scrittura, il papiro orfico ha i suoi immediati termini di confronto in coeve testimonianze epigrafiche riferibili ad un arco di tempo compreso fra il 387/386 e il 323/322 a.C.⁸: al di là di minime differenze stilistiche, le affinità di forme e tratteggi fanno di queste scritture l'espressione di una medesima maniera grafica.

La scrittura del papiro di Derveni può ritenersi in un certo senso paradigmatica del primo stadio di sistemazione e di normalizzazione che le forme grafiche ricevettero in ambito librario, verosimilmente già in epoca anteriore alla produzione del papiro orfico. In questa prospettiva, e considerate in relazione allo svolgimento della scrittura libraria tra la fine del IV e i primi decenni del III secolo a.C., appaiono particolarmente interessanti le lettere *alpha*, *epsilon*, *sigma* e *omega*, per le quali risultano documentati processi di corsivizzazione che, nel giro di pochi decenni, porteranno a significative trasformazioni della forma delle lettere. La sostanziale affinità fra

⁷ Crisci, *Scrivere greco* cit., pp. 9-11.

⁸ O. Kern, *Inscriptiones Graecae*, Bonnae 1913, 23a (Atene, 387/386 a.C.), 23b (Atene, 363/362 a.C.), 25 (Atene, 345 a.C.), 26a (Samo, 346/345 a.C.); per questa epigrafe si veda anche Seider, *Paläographie*, III, 1, II, tav. 1); J. Kirchner, *Imagines Inscriptionum Atticarum*, Berlin 1948, tav. 30 n° 65 (Pireo, 323/322 a.C.).

scritture epigrafiche e scritture librerie – che rinunziavano così a sfruttare le molteplici possibilità di semplificazione del tratteggio che sarebbero risultate assai più funzionali alle dinamiche dello scrivere a inchiostro su papiro – mostrano che il libro, benché entrato, ormai e da tempo, tra le pratiche di diffusione e di conservazione dello scritto, non aveva ancora conquistato un ruolo primario, e direi quasi esclusivo, nei meccanismi di divulgazione e fruizione del testo, rimanendo circoscritto a certi ambienti e a certe situazioni che non favorivano né la produzione massiccia di rotoli librari, né, per conseguenza, la definizione di tipologie grafiche che, anche dal punto di vista tecnico e strutturale, potessero facilitare – in termini di economicità del gesto scrittorio e di rapidità di esecuzione – tale produzione.

Il secondo reperto da prendere in considerazione è P.Berol. 9875, il celebre rotolo dei *Persiani* di Timoteo, ritrovato in una tomba ad Abusir, presso Menfi, nel 1902⁹. Il *volumen* ha un'altezza di cm 18.5 e contiene i resti di 6 colonne, in parte lacunose, di larghezza variabile tra cm 20.5 e cm 29. L'insolita larghezza della colonna di scrittura riflette la più antica modalità di presentazione dei versi lirici a schema libero, trascritti come se si trattasse di prosa, prima che Aristofane di Bisanzio introducesse la divisione dei versi lirici in κῶλα metrici più brevi¹⁰. La scrittura appare strutturalmente simile a quella del rotolo di Derveni: le lettere, riferibili quasi tutte ad un modulo sostanzialmente quadrato, sono tracciate con meticolosa distinzione dei tratti, come se si trattasse di segni incisi sul marmo o sulla pietra; tralasciando la

⁹ Pack² 1537; U. von Wilamowitz-Möllendorff, *Timotheos. Die Perser*. Leipzig 1903; facs. *The New Palaeographical Society. Facsimiles of Ancient Manuscripts*, First Series, I, ed. by E.M. Thompson, G.F. Warner, F.G. Kenyon, J.P. Gilson, London 1903-1912, tav. 22; E.M. Thompson, *An Introduction to Greek and Latin Palaeography*, Oxford 1912 (rist. New York 1965), tav. 1; W. Schubart, *Griechische Palaeographie*, München 1966 (rist. dell'edizione del 1925), tav. 64; Idem, *Papyri Graecae Berolinenses*, Bonnae 1911, tav. 1; M. Norsa, *La scrittura letteraria greca dal secolo IV a.C. all'VIII d.C.*, Firenze 1939, tav. 1a; *GLH*, tav. 1; A. Sigalas, *Ἱστορία τῆς Ἑλληνικῆς γραφῆς*, Thessalonike 1974, tav. 74; O. Montevecchi, *La papirologia*, Milano 1988, tav. 8; Seider, *Paläographie*, II.2, tav. II, 2; Crisci, *Scrivere greco* cit., tav. II.

¹⁰ R. Pfeiffer, *Storia della filologia classica. Dalle origini alla fine dell'età ellenistica*, trad. it. a cura di M. Gigante e S. Cerasuolo, Napoli 1973, pp. 294-295. Il più antico rotolo in cui compare la divisione dei versi lirici in κῶλα è P.Lille 76a+73, contenente la *Tebaide* di Stesicoro, e datato alla metà del III secolo a.C. da E.G. Turner, *Ptolemaic Bookhands*, p. 38; *GMAW*, 74; ciò metterebbe in discussione il ruolo tradizionalmente attribuito ad Aristofane di Bisanzio nella divisione in κῶλα dei versi lirici; afferma lo studioso inglese (*GMAW* 74): "if my palaeographic date is right, we must cease to claim Aristophanes of Byzantium as the inventor of the practice, or else reassess his date"; se non che la datazione del rotolo di Stesicoro al III secolo a.C. è tutt'altro che sicura, e sembra anzi doversi preferire una datazione al II secolo a.C. (P.J. Parsons, *The Lille Stesichorus*, "ZPE" 26, [1977], pp. 7-36: 7, "The three fragments of papyrus, recovered from cartonnage, are datable to the early second century"; G. Cavallo, *Libri scritture scribe a Ercolano*, Napoli 1983, p. 53 [Primo supplemento a "Cronache ercolanesi" 13, 1983]). Sulla presentazione dei testi lirici in linee lunghe nei *Persiani* di Timoteo e nei papiri drammatici del III secolo a.C., si veda J. Irigoin, "Annuaire du Collège de France" 1991-92, Paris 1992, p. 720; Idem, *Livre et texte dans les manuscrits byzantins de poètes*, in *Il libro e il testo*, Atti del convegno internazionale (Urbino, 20-23 settembre 1982), a cura di C.

descrizione dei singoli segni, mi vorrei soffermare sulla forma di *sigma* e di *omega*: il primo, eseguito in quattro tempi, ha i due elementi esterni fortemente divaricati e presenta molto stretti gli angoli compresi, rispettivamente, fra il tratto superiore e il tratto obliquo discendente da sinistra a destra, nonché fra quest'ultimo e l'elemento obliquo orientato in senso inverso; il risultato di questo tracciato è la forte riduzione dei due elementi centrali che tendono, in alcuni casi, a sovrapporsi fin quasi ad annullarsi; l'*omega* appare generalmente vergato in tre tempi, con spezzatura della curva centrale e allungamento dei tratti orizzontali, secondo un tracciato che sembra preludere alla forma ad anse accostate che prevarrà decisamente nel III secolo a.C. Il papiro presenta segni diacritici come la *paragraphos* e un disegno marginale a forma di uccello, "una bizzarra coronide" – per usare le parole di Turner¹¹ –, che segna la fine di una sezione del componimento. Le evidenti differenze grafiche rilevabili fra il papiro di Derveni e il rotolo dei *Persiani* (particolarmente significativa, fra le altre, la forma di *omega*) non pare si possano attribuire ad un sensibile scarto cronologico fra i due prodotti¹²; certe libertà che lo scriba dei *Persiani* si concede, per così dire, rispetto al modello più accurato e rigoroso del rotolo di Derveni, saranno da imputare, oltre che ad una diversa dislocazione geografica dei materiali, anche al differente livello qualitativo dei due manufatti: il frammento orfico, con l'arioso rigore dell'impaginazione, la regolarità e l'euritmia del disegno grafico, l'accurata stilizzazione delle forme esprime una sicura esperienza calligrafica e, forse, un indirizzo di scuola, laddove il papiro berlinese, con la sua impaginazione serrata, l'incerto allineamento delle lettere sul rigo, la disomogeneità di forme e tracciati rappresenta il libro di qualità media, vergato da uno scriba che – o per inesperienza o per maggiore libertà rispetto a rigidi condizionamenti formali – si mostra più incline a recepire, in un tessuto grafico pur sempre improntato ad un comune modello di riferimento, forme meno rigorose e, se è consentito il termine, più moderne¹³, quali si possono individuare in altri materiali più o

Questa e R. Raffaelli, Urbino 1984, pp. 85-102: 89; Idem, *Les éditions de poètes à Alexandrie*, in *Sciences exactes et sciences appliquées à Alexandrie (IIIe siècle av. J.-C.-Ier siècle ap. J.-C.)*, Actes du Colloque International de Saint-Étienne (6-8 juin 1996), a cura di G. Argoud e J.-Y. Guillaumin, Saint-Étienne 1998, pp. 405-413: 410.

¹¹ E.G. Turner, *I libri nell'Atene del V e IV secolo a.C.*, in *Libri, editori e pubblico nel mondo antico. Guida storica e critica*, a cura di G. Cavallo, Roma-Bari 1984, pp. 5-24: 7.

¹² Su basi archeologiche il papiro deve essere datato non oltre l'epoca di Alessandro Magno, ed è, presumibilmente, un po' più antico, anche se non mi pare necessario spingersi troppo indietro, fino all'inizio del IV secolo, come ritiene P. van Minnen, *The Performance and Readership of the Persai of Timotheus*, "Archiv für Papyrusforschung" 43 (1997), pp. 246-260: 248, secondo il quale il rotolo "was presumably written in the earlier part of the fourth century B.C., not long after Timotheus wrote the *Persai* at the end of the fifth century".

¹³ Non sarei del tutto d'accordo con l'opinione di van Minnen, *The Performance* cit., p. 248, secondo cui "the text was written by a professional scribe as one can tell from the regularity of the script and the layout of the lines, which aims at a visually pleasing effect"; concordo invece con il

meno coevi, anche documentari, primo fra tutti il P.Vindob. G. 1 (l'imprecazione di Artemisia)¹⁴, in cui ricorre un *omega* di forma molto simile a quella del papiro berlinese. Per quanto riguarda il luogo di origine del rotolo, non è detto che sia senz'altro l'Egitto; considerata l'epoca alta della sua produzione, non è da escludere l'ipotesi che esso fosse la copia privata di un greco – forse un rapsodo originario della Ionia, come fu ipotizzato da E.G. Turner – trasferitosi in Egitto intorno alla metà del secolo¹⁵.

Rigida, squadrata, fortemente omogenea alle scritture epigrafiche di fine IV-inizio III secolo a.C. è anche la scrittura di P.Hib. I 6 (P.Lond.Lit. 89), *cartonnage* di mummia contenente frammenti di un testo adespoto della Commedia Nuova¹⁶. L'altezza del rotolo misura cm 12.7; la colonna è larga cm 10 e alta cm 10.5/11¹⁷. Il fr. A, meglio conservato, contiene 4 colonne di scrittura, con un numero di righe che oscilla tra 20 e 23; risulta pertanto non perfettamente rispettato l'allineamento delle righe tra una colonna e l'altra. Come segno critico, per separare le battute dei personaggi, compaiono la *paragraphos* e il *dicolon*.

La scrittura riprende, con minime variazioni stilistiche, le forme già esaminate. In riferimento alle quattro lettere segnalate come più caratteristiche di queste antiche scritture librarie, si nota che, mentre *alpha*, *epsilon* e *omega* conservano il tratteggio e la forma tradizionali, *sigma* compare in forma 'lunata', eseguito con un tratteggio assai diverso rispetto al tipo in quattro tempi. Che tra l'una e l'altra forma vi sia un rapporto di derivazione, secondo uno svolgimento scandito, nel *sigma* in quattro tempi, dalla progressiva riduzione, e infine dalla scomparsa, dei tratti obliqui centrali e degli angoli da essi delimitati, è ipotesi non del tutto convincente¹⁸, sia per le difficoltà che una tale modificazione del tratteggio porrebbe, sia per la

giudizio espresso da Turner, *I libri nell'Atene del V e IV secolo* cit., p. 7: "la scrittura è di per sé faticosa, e lo scriba non è veramente disinvolto nel suo mestiere".

¹⁴ UPZ I 1; facs. C.Wessely, *Die ältesten lateinischen und griechischen Papyri Wiens*, Leipzig 1914 (*Studien zur Palaeographie und Papyruskunde*, XIV), tav. I; Schubart, *Palaeographie* cit., tav. 65; Norsa, *La scrittura letteraria* cit., tav. 1; Montevecchi, *La papirologia* cit., tav. 9; Seider, *Paläographie*, III, 1, II tav. 8; Crisci, *Scrivere greco* cit., tav. III.

¹⁵ Turner, *I libri nell'Atene del V e IV secolo* cit., p. 6; per la probabile origine del papiro dalla Ionia, si veda Wilamowitz, *Die Perser* cit., p. 10.

¹⁶ Pack² 1666; FCCGP, n° 258; facs. P.Hib. I, tav. IV; GLH, tav. 2; Seider, *Paläographie*, III, 1, II tavv. 5-6, pp. 135-138 e 139-140.

¹⁷ A. Blanchard, *Les papyrus littéraires grecs extraits de cartonnages: études de bibliologie*, in *Ancient and Medieval Book. Materials and Techniques*, a cura di M. Maniaci e P.F. Munafò, I, Città del Vaticano 1993, pp. 15-40; 27 n° 17 (*Studi e Testi*, 357); Turner, *Ptolemaic Bookhands*, p. 26 n° 6.

¹⁸ Seider, *Paläographie*, III, 1, pp. 100-101; J.H. Wright, *The Origin of the 'sigma lunatum'*, "Transactions of the American Philological Association" 27 (1896), pp. 79-89; 79-80; A. Pratesi, *Paleografia greca e paleografia latina o paleografia greco-latina?*, in *Studi storici in onore di Gabriele Pepe*, Bari 1969, pp. 161-172 (rist. in *Frustula palaeographica*, Firenze 1992, pp. 129-150; 139); P. Degni, *La scrittura corsiva greca nei papiri e negli ostraca greco-egizi (IV secolo a.C.-III d.C.)*, "Scrittura e civiltà" 20 (1996), pp. 21-88; 60.

manca di forme intermedie, documentate, attestanti la trasformazione; né può considerarsi tale il *sigma* del papiro di Timoteo, in cui i tratti mediani, pur estremamente ridotti, sono comunque ben presenti nella dinamica di esecuzione della lettera. Altra potrebbe essere la genesi del *sigma* ‘lunato’, ove lo si voglia considerare come il risultato di un processo di corsivizzazione tutto interno alle più antiche tipologie grafiche attestate: tale lettera, infatti, soprattutto nelle scritture a inchiostro vergate su vasi prodotti tra VI e V secolo a.C., compare in una forma in tre tratti disposti ‘a saetta’, accanto a quella in quattro tratti. Risulta più semplice e strutturalmente più economico spiegare la genesi del *sigma* ‘lunato’ – già in epoca molto antica¹⁹ – a partire dalla tipologia in tre tratti, mediante soppressione – per rapidità e facilità di esecuzione – del tratto inferiore orientato in senso discendente da destra a sinistra, attraverso forme decisamente angolose prima (come quella documentata nel papiro di Artemisia) e poi via via più arrotondate, quali si ritrovano in documenti dell’inizio del III secolo²⁰. L’introduzione del *sigma* ‘lunato’ in ambito librario potrebbe essere avvenuta proprio per influsso delle scritture documentarie, certamente più evolute rispetto alle coeve scritture librarie e ormai decisamente orientate verso una corsivizzazione del *ductus* e del tratteggio più funzionale alle dinamiche dello scrivere a inchiostro su papiro. Nonostante questo tratto di modernità, la scrittura di P.Hib. I 6

¹⁹ Il *sigma* lunato è già attestato, per esempio, in un sigillo di Tissaferne databile tra fine V e inizio IV secolo a.C., C. Foss, *A Bulletin of Tissafernes*, “The Journal of Hellenic Studies” 95 (1975), pp. 25-30 e tav. V; e ancora, a quanto pare, in una tavoletta proveniente da Persepoli, databile tra il 509 e il 494 a.C., si veda R.T. Hallock, *Persepolis Fortification Tablets*, Chicago 1962, p. 2 n. 4.

²⁰ L’ipotesi era già stata formulata da Wright, *The Origin* cit., pp. 79-89, secondo il quale il *sigma lunatum* altro non è che “a cursive form of the three-bar Attic” (p. 81); la genesi del *sigma* lunato continua tuttavia a rimanere problematica; per A. Bataille, *La dynamique de l’écriture grecque d’après les textes papyrologiques*, in *Recherches de papyrologie*, II, Paris 1962, pp. 5-23: 17, è difficile spiegare il passaggio dal *sigma* in quattro tratti al *sigma* lunato; Degni, *La scrittura corsiva* cit., pp. 60-61, ha cautamente ipotizzato che la forma ‘lunata’ potrebbe essere il risultato “della progressiva apertura dell’angolo, piuttosto che di una sua chiusura, ricostruzione che sembra più economica e più rispondente ai meccanismi di svolgimento morfologico”. Diversa è la spiegazione avanzata da P. Gorissen, *Litterae lunatae*, “Ancient Society” 9 (1978), pp. 149-163; anch’egli riconosce che “le *sigma lunatum* ne peut être issu de la cursivation du *sigma* monumental – giacché – la structure relâchée du *sigma* en zigzag mène à un *sigma* composé de deux courbes superposées” (p. 151); il fenomeno si spiegherebbe, a suo giudizio, con “l’irruption – avvenuta in epoca molto antica, già prima del VI secolo – d’un signe étranger à l’alphabet, qui donne naissance au *sigma lunatum*” (p. 152); tale segno sarebbe da assimilare “au croissant de la lune”, già accostato, in antiche testimonianze poetiche (si cita il verso del giambografo Escrione: “μήνη τὸ καλὸν οὐρανοῦ νέον σίγμα”, Walz, *Rhetores graeci*, III, p. 651), alla forma del *sigma* lunato; più precisamente “l’identification du *sigma lunatum* au croissant de la lune peut se défendre en admettant les points suivants: 1° un idéogramme en forme de croissant, traduit mentalement par le mot Σελήνη; 2° la mutation de l’idéogramme en initiale de ce même mot, abrégé d’après le principe acrophonique; 3° la généralisation de cette nouvelle lettre à tous les mots possibles et à toutes les places possibles dans ces mots... Le signe et le mot correspondant n’ont pu acquérir cette valence que dans le calendrier” (pp. 152-153); purtroppo, come riconosce lo stesso Gorissen, la ricostruzione di questo processo, pur suggestiva, si basa su indizi ipotetici, giacché “il ne subsiste en effet aucun calendrier grec ancien”.

presenta nel complesso un aspetto arcaico, pur se uno scarto di qualche decennio rispetto al papiro di Derveni e al rotolo di Timoteo va forse ipotizzato, suggerendone una datazione ai primissimi anni del III secolo a.C. La tipologia del rotolo e l'aspetto della scrittura (impaginazione piuttosto serrata, allineamento non perfetto delle lettere e delle righe, piccole disomogeneità di forme e tracciati) ne fanno un prodotto librario di livello medio, forse un rotolo destinato ad una utilizzazione pratica, legata alla scena e al concreto allestimento della rappresentazione teatrale.

Parrebbero confermarlo le affinità grafiche e bibliologiche con P.Hamb. 120²¹, contenente frammenti di una commedia menandrea, forse il *Kekeryphalos*²², a proposito del quale Dario Del Corno formulò l'ipotesi che potesse trattarsi di un copione teatrale²³. Anch'esso è vergato in una scrittura rigida e squadrata, non dissimile, nei tratti essenziali, da quella di P.Hib. I 6, tanto che Turner ha ipotizzato che potrebbe trattarsi di prodotti dello stesso scriba e parti dello stesso rotolo²⁴. Sopravvivono i resti, molto lacunosi, di due colonne di scrittura alte ca. cm 10.7; le colonne superstiti contengono ciascuna 21 righe di scrittura. Sono presenti i due punti per indicare il cambio di battuta tra i personaggi quando questo capita all'interno del verso. Non compare la *paragraphos*, ma è molto probabile che essa si trovasse sul margine sinistro della prima colonna, andato perduto, laddove i versi della seconda colonna potrebbero essere parte di un monologo.

Né diversa appare, nell'impianto generale e nel tratteggio delle singole lettere, la scrittura di P.Hib. II 184, anch'esso dell'inizio del III secolo a.C., contenente esercizi di logica²⁵. Sopravvivono parti di 10 colonne che si possono ricomporre in 4 frammenti separati. Le lettere riproducono, nel tratteggio e nella forma, il modello analizzato negli esempi precedenti: *alpha* ed *epsilon* rispettivamente in tre e quattro tempi; *omega* con curva convessa; *sigma* 'lunato'. È probabile – considerata anche la natura del testo – che si sia trattato di una copia di lavoro, di un testo di scuola, sia pure di livello 'alto'²⁶. Dal punto di vista bibliologico è interessante notare che la larghezza della

²¹ Pack² 1643; facs. *P.Hamb.* tav. 2.

²² FCGP. n. *161, p. 171; H.J. Mette. *Der heutige Menander (insbesondere für die Jahre 1955-1965)*, "Lustrum" 10 (1965), pp. 145-146, con bibliografia.

²³ D. Del Corno. *Note menandree*. "Dioniso" 36 (1962), pp. 136-151; l'ipotesi si basa sulla interpretazione della sigla XNX posta al r. 1 della I colonna, dopo i due punti che segnano il cambio di battuta: si tratterebbe, secondo lo studioso, di un'indicazione scenica destinata agli attori, per segnalare, forse, l'ingresso di un personaggio.

²⁴ Turner, *Ptolemaic Bookhands*, p. 26 n° 6.

²⁵ Pack² 2645; facs. *P.Hib.* II, tav. II; Seider. *Paläographie*, III, 1, II, Abb. 7; si veda anche Turner, *Ptolemaic Bookhands*, p. 26 n° 7.

²⁶ Osserva l'editore E.G. Turner. *P.Hib.* II, p. 45: "The repetitiveness of the text, its puerile elaboration of the obvious, and perhaps its errors combine to suggest that it is an exercise written by a student working through a logical handbook. It is clear from the handwriting (and, one may add, the subject matter) that it is not an elementary school exercise".

colonna – cm 5.5 – è decisamente inferiore a quella dei testi poetici esaminati, e trova conferma in altri materiali del III secolo a.C., tra cui i ben noti rotoli platonici del *Fedone* e del *Lachete* di cui si parlerà più avanti; è probabile che, sottratti al condizionamento della struttura metrica, gli scribi preferissero adottare per la prosa una lunghezza del rigo che rendeva più agevole la lettura e la consultazione dello scritto.

Affine alle tipologie grafiche esaminate è la scrittura di P.Hib. I 4 + P.Grenf. II 1 (= P.Lond.Lit. 80), frammenti molto rovinati e lacunosi di una tragedia attribuita ad Euripide²⁷. Non vi sono segni di interpunzione, mentre ricorre la *paragraphos* per indicare il cambio di battuta tra i personaggi. A metà della col. I – ricostruita unendo i fr. A + D – si legge la sigla $\chi\omega\rho\omicron\upsilon\ \mu\acute{\epsilon}[\lambda\omicron\varsigma]$. Si rilevano correzioni apportate dallo stesso scriba. In un tessuto grafico caratterizzato da forme squadrate e angolose, si inserisce qualche tracciato più sciolto, come il legamento di *tau-omega* in cui l'elemento orizzontale della prima lettera si incurva leggermente verso il basso per eseguire il tratto iniziale dell'*omega*. Nel complesso la scrittura di questo papiro si presenta come una commistione di elementi tradizionali e di innovazioni dovute ad un *ductus* leggermente più sciolto, che troveranno ulteriori conferme e svolgimenti nei materiali librari dei decenni successivi. Anche questo rotolo, per i caratteri grafico-librari che presenta, potrebbe essere stato destinato, piuttosto che ad uso privato o a conservazione bibliotecaria, all'utilizzazione pratica nell'ambito delle rappresentazioni teatrali. I frammenti provengono da un *cartonnage* di mummia in cui risultano utilizzati materiali compresi tra il 300 e il 240 a.C. (data dell'ultimo documento); anche a volerlo ritenere più recente dei materiali precedentemente considerati, la cospicua persistenza di tratti arcaici, nonché l'aspetto generale della scrittura, rendono improbabile una datazione oltre gli anni ottanta del secolo.

Due significativi esemplari della più antica produzione di libri greci sono i celebri rotoli di contenuto platonico P.Petr. I 5-8 e P.Petr. II 50.

Il primo, recuperato da un *cartonnage* di mummia ritrovato a Gurob, comprende 12 frammenti di varie dimensioni – alcuni ricostruiti da frustoli più piccoli – che hanno permesso di recuperare diverse colonne di scrittura di un rotolo contenente il *Fedone* platonico²⁸ (P.Lond. Lit. 145). Va escluso, da questi, il fr. VII (5), vergato in una scrittura assai simile ma proveniente da un rotolo contenente un testo della *véa*²⁹. Il rotolo è alto cm 21.5; la colonna di scrittura misura cm 6.5/7 in larghezza, cm 14.5 in altezza; ogni colonna conteneva 22 righe, e il numero sembrerebbe essere costante³⁰. In base a questi dati si è calcolato che il testo platonico occupava 183 colonne; ne

²⁷ Pack² 1708; TGF II, n° 625; GMAW, 52; Turner, *Ptolemaic Bookhands*, p. 27 n° 8.

²⁸ Pack² 1388; facs. P.Petr. I, tav. I, 5-8.

²⁹ Pack² 1635; FCGP, 276.

³⁰ Turner, *Ptolemaic Bookhands*, p. 30 n° 27; Blanchard, *Les papyrus littéraires* cit., p. 26 n° 14.

consegue che la lunghezza del rotolo doveva essere compresa fra un minimo di m 14.5 e un massimo di m 16.5, dimensioni che vanno oltre i valori 'standard'³¹. L'individuazione delle battute dialogiche è affidata, oltre che alla *paragraphos*, a trattini orizzontali inseriti nel corpo del rigo: ciò si verifica quando la fine di una battuta e l'inizio della successiva si incontrano all'interno del rigo. Il *dicolon* compare due volte, inserito o dallo stesso scriba del testo, o piuttosto da uno scriba successivo, come sembrerebbe dimostrato dal fatto che i due punti non si integrano perfettamente nella successione delle lettere³².

La scrittura si presenta, ancora una volta, connotata da tratti decisamente arcaici: il modulo è piccolo, il tracciato uniforme, il contrasto modulare fra lettere strette e lettere più larghe appena accennato. Non sempre è rispettato il bilinearismo. L'impaginazione è ariosa, con uno spazio interlineare di ca. mm 5. La forma delle lettere, pur nel rispetto di un modello ancora piuttosto rigido e angoloso, sembra risentire di una maggiore rapidità del *ductus*, che talora genera disomogeneità di tracciato; è presente anche in questo rotolo la sequenza *tau-omega*, col tratto orizzontale del *tau* che si incurva verso il basso per unirsi all'elemento iniziale dell'*omega* sollevato sul rigo. La scrittura è certamente opera di uno scriba assai esperto, che interviene anche con correzioni sul testo. Turner, nel suo saggio sulle scritture librarie di età tolemaica, inserisce questo reperto fra i materiali del gruppo D, "Bookhands of mid-third century B.C.", e propone una datazione al 270 a.C.³³, ma l'aspetto d'insieme della scrittura, nonché alcuni particolari del tratteggio, potrebbero far propendere per una datazione leggermente più alta.

Il secondo rotolo platonico, P.Petr. II 50 (= Bodleian Library, Ms. Gr. Class. d. 22-23 [P]), proviene anch'esso da un *cartonnage* di mummia rinvenuto a Gurob e contiene passi del *Lachete*³⁴. Sopravvivono i resti di sette colonne; di queste la VI e la VII sono integre, e consentono di recuperare alcuni dati bibliologici: la larghezza della colonna è di cm 6.5, l'altezza di cm 21; le righe sono 32 per colonna; il margine superiore e inferiore sono larghi cm 2.5; l'intercolumnio misura ca. cm 1.5/2; l'altezza complessiva del rotolo non doveva quindi essere inferiore a cm 26; in base a questi dati si è ipotizzato che

³¹ Un'accurata analisi del papiro si deve ad A. Carlini, *Sul papiro Flinders Petrie I 5-8 del 'Fedone'*, in *Studi su codici e papiri filosofici. Platone, Aristotele, Ierocle*, Firenze 1992, pp. 147-160; la lunghezza del rotolo calcolata da Carlini si aggira intorno a m 15.

³² Carlini, *Sul papiro Flinders Petrie* cit., p. 151.

³³ Turner, *Ptolemaic Bookhands*, p. 30.

³⁴ Pack² 1409. Ai due frammenti pubblicati nel 1893 da J.P. Mahaffy, *P.Petr. II*, pp. 165-175, tavv. XVII-XVIII, e conservati a Oxford (resti di 5 colonne: III-VII), va aggiunto un terzo frammento pubblicato da J.G. Smyly, *A New Fragment of the Laches of Plato*, "Hermathena" 10 (1899), pp. 407-408, e conservato a Dublino, Trinity College, Pap. F 8 A (resti di due colonne). Per una nuova edizione dei frammenti si veda F. Pontani, *Per la tradizione antica del Lachete di Platone: P.Petr. II, 50 e P. Oxy. 228*, "Studi classici e orientali" 45 (1995), pp. 99-126, dove il frammento di Dublino – che precede gli altri due – è contrassegnato con la lettera A e i frammenti di Oxford con le lettere B e C.

il rotolo contenesse 61 colonne di scrittura e fosse lungo non meno di m 4.9; si trattava probabilmente di “un’antica edizione di un singolo dialogo platonico”³⁵. Buoni sono l’allineamento e l’incolonnamento delle righe; l’impaginazione è ariosa, con uno spazio interlineare pari ca. al doppio dell’altezza delle lettere. Risultano utilizzati, sia pure in modo non sistematico, *paragraphoi* e trattini posti all’interno del rigo per segnalare, in varie combinazioni, il cambio di interlocutore³⁶.

La scrittura è, ancora una volta, opera di uno scriba esperto, che riproduce il consueto repertorio di forme della più antica scrittura greca libraria. Rispetto al rotolo del *Fedone*, il manoscritto del *Lachete* – pur presentando tratti comuni (p.es. la larghezza della colonna e dell’intercolumnio) – appare più imponente nel formato e più omogeneo nelle forme grafiche; non è improbabile che si trattasse di un esemplare destinato alla conservazione bibliotecaria.

Quanto resta dei due rotoli del *Fedone* e del *Lachete* consente di gettare uno spiraglio di luce sulle più antiche recensioni del testo di Platone, anteriori non solo al lavoro filologico degli alessandrini, ma anche all’edizione curata nell’ambito dell’Accademia. Un’attenta analisi del rotolo del *Fedone* – riscattandolo da giudizi troppo frettolosamente negativi – ha evidenziato che esso “è rappresentante di una linea di tradizione, alternativa a quella dei nostri manoscritti, che non può essere liquidata come aberrante e selvaggia e che, ben diversamente, in alcuni casi presenta lezioni superiori, in altri è priva di incrostazioni fiorite nel testo dei codici e di restauri maldestri, in altri ancora ha un testo almeno di pari valore”³⁷. Analoga è la situazione documentata dal papiro del *Lachete* che – a quanto si desume da una recente analisi filologica – reca almeno 12 lezioni superiori a quelle dei codici medievali³⁸. Stando così le cose, i papiri Petrie contribuirebbero a definire le linee di una produzione libraria che, almeno a certi livelli, coniugava la cura bibliologica e grafica del manufatto con una certa attenzione per il testo; pur se errori di ortografia e sbagli dovuti a negligenza da parte dello scriba non mancano – come segnalava già Giorgio Pasquali³⁹ –, essi sono tutto sommato comprensibili e accettabili in copie private che venivano realizzate in assenza di un’edizione canonica e scientificamente autorevole, che agisse come esemplare di riferimento.

Altri manufatti, pur essi databili ai primi decenni del III secolo a.C., mostrano, sotto il profilo grafico, un certo rilassamento delle forme e una maggiore rapidità del *ductus*, fattori che, incidendo sul tratteggio delle lettere, determinano un progressivo ammorbidimento e arrotondamento dei tracciati.

³⁵ Pontani, *Per la tradizione* cit., p. 105.

³⁶ Pontani, *Per la tradizione* cit., p. 104 e n. 21.

³⁷ Carlini, *Sul papiro Flinders Petrie* cit., 155-156; si veda anche I. Hoog, *Der Wert des Phaidon- und Lachesepapyrus aus Arsinoe für die Platon-Überlieferung*, Diss., Hamburg 1965.

³⁸ Pontani, *Per la tradizione* cit., pp. 108-109.

³⁹ G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Milano 1974, pp. 262-264.

L'antico modello rigido e squadrato, scandito dall'isolamento delle lettere e dalla rigorosa separazione dei tratti, viene abbandonato per soluzioni grafiche più sciolte e fluide, più funzionali sia ai materiali e agli strumenti utilizzati per la confezione dei libri (il papiro, l'inchiostro, il calamo), sia alle esigenze di una produzione che stava divenendo sempre più vasta ed esigeva quindi tempi di esecuzione più rapidi di quanto non potessero forse assicurare le antiche tipologie grafiche.

Si possono individuare alcuni materiali in cui la coesistenza di tracciati tradizionali e forme più fluide e rapide evidenzia questa fase di passaggio. Qualche esempio fra i tanti che si potrebbero citare: già in P.Tebt. III 694, trattato musicale⁴⁰, da ritenere non molto posteriore all'inizio del III secolo, accanto a forme di stampo tradizionale (*alpha*, *epsilon*, *zeta*, *xi*), si individuano tracciati più morbidi e tratteggi semplificati (i tratti obliqui di *my* fusi in un'unica curva sollevata sul rigo di scrittura; i tratti verticali di *pi* leggermente ricurvi, il *sigma* lunato e l'*omega* ad anse arrotondate), nonché un tentativo di stilizzazione evidente nel contrasto modulare fra lettere larghe (*alpha*, *delta*, *my*, *ny*, *pi*, *omega*) e lettere strette (*epsilon*, *theta*, *omicron*, *rho*, *sigma*, *ypsilon*).

Nei frammenti di *Encomia* a Minosse, Radamanto e Tideo, P.Mil.Vogl. III 123⁴¹, accanto all'*alpha* con tratto mediano orizzontale, compare anche la forma con il tratto mediano obliquo ascendente da sinistra a destra; *epsilon* tende ad assumere una forma leggermente ovoidale – pur se persiste il tipo più rigido e squadrato, in quattro tempi; *sigma* è di forma lunata; *omega* ha le anse appena accennate, talora un po' angolose.

Caratteristiche analoghe ricorrono anche in P.Berol. 13270, contenente scoli ed elegie⁴², che mostra una interessante commistione di tracciati rigidi e di forme più fluide e sciolte; tra le altre lettere si segnala il *ny*, eseguito di solito in tre tempi, ma qualche volta anche in due, con fusione del tratto mediano obliquo col tratto verticale di destra in un unico elemento curvilineo e ascendente, una forma che si trova ben attestata nelle scritture documentarie del III secolo. Nell'insieme la scrittura mostra una tendenza al contrasto modulare fra lettere strette (*beta*, *epsilon*, *theta*, *kappa*, *omicron*, *rho*, *sigma*) e lettere larghe (*alpha*, *delta*, *eta*, *lambda*, *my*, *ny*, *pi*, *omega*), nonché all'inserimento di piccoli apici ornamentali all'estremità di taluni tratti verticali e obliqui. Il papiro è stato trovato ad Elefantina insieme a documenti che vanno dal 311 al 284/283 a.C.; piuttosto che al IV secolo sarei propenso ad assegnarlo agli anni 80 del III secolo.

⁴⁰ Pack² 2443; facs. P.Tebt. III.1, tav. I.

⁴¹ Pack² 2525; facs. I. Cazzaniga, *Frammenti di 'Encomio' a Minossè, Radamanto e Tideo*, "Studi italiani di filologia classica" 29 (1957), pp. 133-173, tav. fra le pp. 148 e 149.

⁴² Pack² 1924; BKT V 2, pp. 56-63, tav. VIII; Turner, *Ptolemaic Bookhands*, p. 27 n° 9: "early transitional type in which archaic forms, e.g. square E, are in process of adaptation to a rounder style more suitable to the pen"; F. Ferrari, *P.Berol. inv. 13270: I canti di Elefantina*, "Studi classici e orientali" 38 (1988), pp. 181-227, tav. III.

L'esemplificazione potrebbe ancora continuare, ma le linee di fondo dello svolgimento della scrittura libraria greca tra ultimo scorcio del IV e inizio del III secolo a.C. paiono chiare. Il passaggio da forme grafiche rigide e squadrate, stilisticamente poco differenziate, a tipologie improntate ad una maggiore rapidità del *ductus*, alla semplificazione dei tratteggi, a tracciati fluidi e morbidi, sembra essersi definitivamente compiuto – in concomitanza con una sempre più pervasiva presenza del libro quale strumento di diffusione e conservazione dei testi letterari – intorno agli anni 70 del III secolo a.C., con ciò ponendo le premesse per processi di differenziazione stilistica che diverranno sempre più incisivi nei secoli successivi. Ancora una volta le trasformazioni grafiche – osservate dal duplice versante delle esigenze tecnico-strutturali e delle motivazioni socio-culturali – si possono interpretare come specchio di processi storici più vasti e complessi, di cui i fatti grafici, pur nella loro specificità, contribuiscono a chiarire dinamiche, articolazioni ed esiti.

I segni in alcuni papiri *Della natura* di Epicuro

PATRIZIA DANELLA

Nelle fonti antiche e nella moderna letteratura critica non si affrontano con metodo adeguato e coerente le problematiche inerenti a tipologia e funzione dei σημεία, apposti in papiri e manoscritti nel margine della colonna o all'interno della linea di scrittura¹. Né emerge chiaramente il discrimine fra i segni diacritici e i segni di interpunzione, cui si unisce, per la maggior parte dei σημεία, la quasi totale mancanza di una precisa denominazione.

Il presente contributo è il proseguimento di un mio precedente lavoro condotto sui segni del Περὶ σημείων di Filodemo di Gadara, conservato nel *PHerc.* 1065 (I a. C. ex.)². In quella sede ho distinto i segni in segni diacritici,

¹ Cf. Gudeman in *RE* XI 2 (1922), s. v. *Kritische Zeichen*, 1916-1930. Per le fonti antiche in cui si attesta l'uso di σημεία cf. R. Pfeiffer, *Storia della filologia classica dalle origini alla fine dell'età ellenistica*, introd. di M. Gigante, tr. di M. Gigante e S. Cerasuolo, Napoli 1973, pp. 195, 279 ss., 285, 340 s., 334, 340, 342 ss.; E. G. Turner, *Greek Papyri*, Oxford 1980² (= *Papiri greci*, a c. di M. Manfredi, Roma 1984, pp. 131 ss.). Sui segni in generale cfr. V. Gardthausen, *Griechische Palaeographie* I-II, Leipzig 1911-1913²; 1978, pp. 401-402; K. McNamee, *Marginalia and Commentaries in Greek literary papyri*, Duke University 1977, pp. 96-131; O. Montevecchi, *La papirologia*, Torino 1973, pp. 338-341; W. Schubart, *Das Buch bei den Griechen und Römern*, Berlin 1921², pp. 80-87; H. Steintal, *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern*, Berlin 1891², pp. 348-354; E. G. Turner-P. J. Parsons, *Greek Manuscripts of the Ancient World*, Oxford 1987², p. 9. Sui segni nei papiri di Ercolano cf. L. Blanco, *Saggio della semiografia dei volumi ercolanesi*, Napoli 1842; G. Cavallo, *Libri scritte scribi a Ercolano*, I suppl. *CERC* 13 (1983) pp. 23-25. Per alcuni segni in particolare cf. A. Grohmann, *Zur Paragraphos*, *BZ* 30 (1930), pp. 162-165; G. Tanzi-Mira, *Paragraphoi ornate in papiri letterari greco-egizi*, *Aegyptus* 1 (1920), pp. 224-227; Turner, *Greek Manuscripts*, cit., pp. 8-9; R. Marichal, *De l'usage de la "diplè" dans les inscriptions et les manuscrits latins*, in *Studi Battelli* I, Roma 1979, pp. 63-69; R. Barbis, *La diplè obelismene: precisazioni terminologiche e formali*, in *Proceedings of the XVIII Intern. Congress of Papyrology*, vol. II (Athens 1986), pp. 473-476; M. Stephen, *The Coronis*, *Scriptorium* 13 (1959), pp. 3-14. Sull'interpunzione cf. D. L. Blank, *Remarks on Nicanor, the Stoics and the Ancient Theory of Punctuation*, *Glotta* 61 (1983), pp. 48-67; J. Moreau-Maréchal, *Recherches sur la ponctuation*, *Scriptorium* 22 (1968), pp. 56-66; J. Greidanus, *Beginselen en Ontwikkeling van de Interpunctie, in 't bezonder in de Nederlanden*, Diss. Utrecht 1926; L. Perria, *L'interpunzione nei manoscritti della «Collezione Filosofica»*, in *Paleografia e Codicologia Greca* (Alessandria 1991), pp. 199-209; P. Rafti, *L'interpunzione nel libro manoscritto: mezzo secolo di studi*, *Scrittura e Civiltà* 12 (1988), pp. 288-289 e relativi riferimenti bibliografici. Sull'uso di alcuni segni indicanti generalmente correzioni si veda G. M. Rispoli, *Correzioni, varianti, glosse e scoli nei papiri ercolanesi*, *Vichiana* 16 (1987), pp. 3-15.

² P. Danella, *Segni diacritici, segni di interpunzione e altri segni nel De signis di Filodemo di Gadara* (*PHerc.* 1065), (in corso di stampa).

segni di interpunzione e σημεία genericamente definiti 'altri segni'. Nella categoria dei segni diacritici annovero segni interlineari marginali e segni marginali, strettamente legati al contenuto dell'opera, con funzione di indicare una pausa all'interno o a conclusione di un ragionamento, mettere in evidenza opinioni prima esposte, concetti in seguito chiariti o esemplificati in precedenza oppure i passaggi delle argomentazioni logiche.

I segni apposti all'interno della linea di scrittura hanno funzione di interpunzione o sono collegati all'attività esegetica e all'analisi fonetica e morfologico-grammaticale.

L'indagine sui papiri ercolanesi contenenti il II libro Περὶ φύσεως di Epicuro, *PHerc.* 993/1149 (III-II sec. a.C.) e *PHerc.* 1010 (II sec. a.C.)³, pone le premesse per l'estensione dello studio dai papiri più antichi ai papiri vergati poco prima dell'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. Il fine è quello di inquadrare da un punto di vista cronologico le fasi evolutive delle funzioni dei segni, la tendenza d'uso da un punto di vista tipologico e numerico, per stabilire se morfologia e funzioni furono elaborate a Ercolano o derivarono dai papiri più antichi, giunti nella città campana da Atene⁴.

Dei due papiri che tramandano il II libro Περὶ φύσεως di Epicuro, il più antico fu contrassegnato da due diverse numerazioni, *PHerc.* 993 e *PHerc.* 1149, pur essendo parti di un medesimo rotolo.

Svolto nel 1803 da L. Catalano, il *PHerc.* 1149 fu disegnato nello stesso anno da G. Casanova e di nuovo disegnato da R. Biondi tra il 1853 e il 1854; il *PHerc.* 993 fu svolto e disegnato da F. Casanova nel 1809. Le colonne I-XI, la *subscriptio* e i disegni del *PHerc.* 1149 furono donati nel 1816 al principe di Galles, futuro Giorgio IV d'Inghilterra e nel 1883 passarono al British Museum dove sono ancora conservati (inv. 117)⁵.

Del *PHerc.* 993 rimangono i frammenti di ventuno colonne distribuite in due cornici, conservate presso l'Officina dei Papiri Ercolanesi; del *PHerc.* 1149 venti frammenti corrispondenti a ventidue colonne distribuite in otto cornici di cui solo quattro conservate a Napoli⁶.

³ *Catalogo dei Papiri Ercolanesi*, sotto la direzione di M. Gigante, Napoli 1979, pp. 209-210 e 221-222. Per la datazione Cavallo, *Libri scritture scribi*, cit., p. 58.

⁴ Sulla costituzione dell'originario fondo della biblioteca di Filodemo, A. Vogliano, *Gli studi filologici epicurei nell'ultimo cinquantennio*, MH 11 (1954), p. 194. Sulla formazione e in generale sulla biblioteca di Filodemo, Cavallo, *Libri scritture scribi*, cit., pp. 47-65; Idem, *I rotoli di Ercolano come prodotti scritti. Quattro riflessioni*, *Scrittura e Civiltà* 8 (1984), pp. 5-30; D. Comparetti, *La Bibliothèque de Philodème*, in *Mélanges Chatelain* (Paris 1920), pp. 118-129; P. Fedeli, *Biblioteche private e pubbliche a Roma e nel mondo romano*, in *Le biblioteche nel mondo antico e medievale* a c. di G. Cavallo, Bari 1988, pp. 39-40; M. Gigante, *Filodemo in Italia*, Firenze 1990, pp. 19-62; F. Longo Auricchio, *I papiri ercolanesi*, in *Epicuro e l'epicureismo nei papiri ercolanesi*, Napoli 1993, pp. 23-44.

⁵ *Catalogo*, cit., p. 209; Vogliano, *I resti del II libro*, cit., pp. 59-69.

⁶ Cf. Arrighetti, *Epicuro*, cit., p. 577.

L'altra copia del II libro Περὶ φύσεως è tramandata dal *PHerc.* 1010 che risale, come si è detto, al II sec. a. C.⁷

Svolto da C. Orazi nel 1808 e da lui riprodotto nel 1809, *PHerc.* 1010 fu disegnato nuovamente da C. Malesci tra il 1883 e il 1884⁸.

Del papiro si conservano in cinque cornici ventidue frammenti che restituiscono ventotto colonne.

La corrispondenza in alcuni punti del *PHerc.* 1010 con il *PHerc.* 993/1149, prova che i due manufatti sono differenti copie di un medesimo libro⁹.

Dopo le incisioni, i frammenti del *PHerc.* 993/1149 e del *PHerc.* 1010 furono pubblicati da mons. Rosini rispettivamente in *Volumina Herculanensia* II X, 104-111 (1993) e *Volumina Herculanensia* II 1-2 (1149) e *Volumina Herculanensia* II VI, 69-81, cui fece seguito nel 1818 l'edizione di Orelli¹⁰. Alla prima edizione completa a cura di Vogliano¹¹, seguì l'edizione di Arrighetti dei frammenti negli "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa" (1957) e, in seguito, all'interno dell'edizione completa delle opere di Epicuro¹².

L'esame autoptico, eseguito con l'ausilio di un microscopio elettronico fornito di filtri addizionali di vari colori che favoriscono la lettura grazie all'effetto di contrasto con la superficie scura del papiro, rileva un considerevole numero di segni in particolar modo nel *PHerc.* 993/1149, non ostante il grado di frammentarietà.

Dalla comparazione con i dati del *PHerc.* 1010 e i dati del Περὶ σημείων di

⁷ Per entrambi i papiri cf. G. Arrighetti, *L'opera "Sulla natura" di Epicuro*, *CErc* 1 (1971), pp. 41-56; Idem, *L'opera "Sulla natura" e le lettere di Epicuro a Erodotto e a Pitocle*, *CErc* 5 (1975), pp. 47-51; Idem, *Epicuro. Opere*, Torino 1973², [fr. 24], pp. 190-218, 577-588; Idem, *Epicuro, Περὶ φύσεως β'*, *ASNS* 26 (1957), pp. 26-53; A. Barigazzi, *Cronaca degli εἰδωλα nel Περὶ φύσεως di Epicuro*, *PdP* 61 (1958), pp. 249-276; Cavallo, *Libri scritte scritte*, cit., pp. 28, 30, 45, 50, 58, 70; A. Cosattini, *Per una edizione dei frammenti del Περὶ φύσεως di Epicuro*, *RFIC*, 32 (1905), pp. 296-299; M. Isnardi Parente, *Opere di Epicuro*, Torino 1974, pp. 214-218; D. Sedley, *The Structure of Epicurus' on Nature*, *CErc* 4 (1974), pp. 89-92; A. Vogliano, *I resti del II libro del Περὶ φύσεως di Epicuro*, *Prolegomena* 2 (1953), pp. 59-98. In particolare sul *PHerc.* 993/1149 G. Arrighetti, *Un papiro inedito del Περὶ φύσεως di Epicuro (Papiro Ercolanense 1431)*, *SCO* 6 (1956), p. 175; Cavallo, *I rotoli di Ercolano*, cit., p. 6; A. Vogliano, *I resti del XI libro del Περὶ φύσεως di Epicuro*, *Le Caire* 1940, pp. 11, n. 1. In generale sul II libro del Περὶ φύσεως di Epicuro e sulla teoria degli εἰδωλα E. Bignone, *Studi storici sul testo di Epicuro*, *SIFC* 10 (1953), p. 175; M. Gigante, *Usener e i testi epicurei nei papiri ercolanensi*, *CErc* 8 (1978), pp. 14-20.


















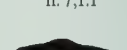
















































⁸ *Catalogo*, cit., p. 221; Vogliano, *I resti del II libro*, cit., pp. 59-69.

⁹ Per le corrispondenze tra i papiri cf. Arrighetti, *Epicuro*, cit., pp. 577-578; Idem, *Epicuro, Περὶ φύσεως β'*, cit., pp. 26-53; Cosattini, *Per una edizione dei frammenti*, cit., pp. 296-308; Vogliano, *I resti del II libro*, cit., pp. 71-98.

¹⁰ J.C. Orelli, *Epicuri fragmenta hithertum II et XI De natura in voluminosis fragmentis in Herculanensis erutis reperta*, Lipsiae 1818.

¹¹ Vogliano, *I resti del II libro*, cit., pp. 59-98.







¹² Arrighetti, *Epicuro, Περὶ φύσεως β'*, cit., pp. 26-55; Idem, *Epicuro*, cit., [fr. 24], pp. 190-218, 577-588.


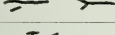


<i>PHerc. 993</i>			<i>PHerc. 1149</i>	<i>PHerc. 1010</i>		
Segni marginali	Segni interlineari marginali	Segni interlineari interni	Segni interlineari marginali	Segni interlineari marginali	Segni interlineari interni	
 fr. 4, l. 7	 fr. 3, l. 4	 fr. 4, l. 6	 fr. 1, l. 6	 fr. 5, l. 2	 fr. 1, l. 1	 fr. 5, l. 1
 fr. 6, l. 3	 fr. 4, l. 6	 fr. 4, l. 6	 fr. 2, l. 4	 fr. 7, l. 1	 fr. 1, l. 1	 Fr. 5, l. 3
 fr. 6, l. 7	 fr. 6, l. 1	 fr. 4, l. 7	 fr. 4, l. 3	 fr. 8, l. 1	 fr. 1, l. 2	 fr. 5, l. 3
 fr. 8, l. 6	 fr. 6, l. 4	 fr. 5, l. 6	 fr. 5, l. 6		 fr. 1, l. 2	 fr. 6, l. 5
 fr. 16, l. 5	 fr. 8, l. 2	 fr. 5, l. 8	 fr. 8, 3, l. 14		 fr. 2, l. 1	 fr. 6, l. 6
	 fr. 8, l. 3	 fr. 6, l. 7	 fr. 10, l. 9		 fr. 2, l. 2	 fr. 7, l. 1
	 fr. 8, l. 4	 fr. 6, l. 8	 fr. 10, l. 13		 fr. 2, l. 2	 fr. 7, l. 4
	 fr. 8, l. 5	 fr. 8, l. 2	 fr. 13, 2, l. 5		 fr. 2, l. 2	 fr. 10, l. 1
	 fr. 12, l. 5	 fr. 8, l. 3	 fr. 10, 2, l. 13		 fr. 2, l. 3	 fr. 10, l. 2
	 fr. 17, l. 2	 fr. 8, l. 4	 fr. 13, 2, l. 5		 fr. 3, l. 2	 fr. 10, l. 3
		 fr. 8, l. 4	 fr. 13, 2, l. 8		 fr. 3, l. 2	 fr. 12, l. 2
			 fr. 14, 3, l. 7		 fr. 3, l. 2	 fr. 15, l. 3
					 fr. 4, l. 1	 fr. 17, l. 6
					 fr. 4, l. 1	
					 fr. 4, l. 2	


Morfologia dei segni











PHerc. 993/1149










PHerc. 1010

Segni marginali	
Σημείον	N° cod.
	9
	15
	21
	70
	71
	72

Segni interlineari marginali	
Σημείον	N° cod.
	1
	5
	7
	8

Segni interlineari marginali	
Σημείον	N° cod.
	1

Segni interlineari interni	
Σημείον	N° cod.
<i>Spatium</i>	35
	36
	37
	39
	40
	41
	43
	46
	47
	58
	65

Segni interlineari interni	
Σημείον	N° cod.
<i>Spatium</i>	35
	36
	37
	38
	39
	40
	41
	46
	51
	55

Filodemo risulta che la percentuale di segni apposti sul papiro del III-II sec. a. C. non solo è maggiore di quella del papiro del II secolo, ma degna di considerazione rispetto a quella del papiro del I sec. a. C., considerato che il *De signis* di Filodemo presenta un leggero grado di frammentarietà e il *PHerc.* 1010 è più leggibile del *PHerc.* 993/1149 (grafico 1 e grafici 2-4).

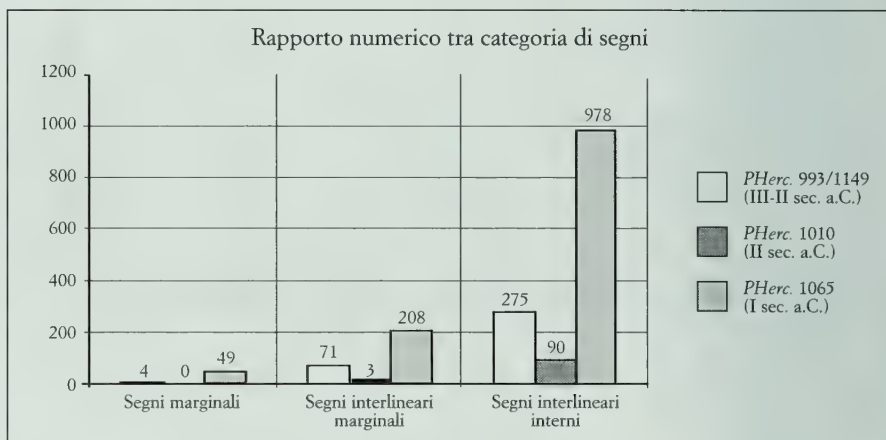


Grafico 1

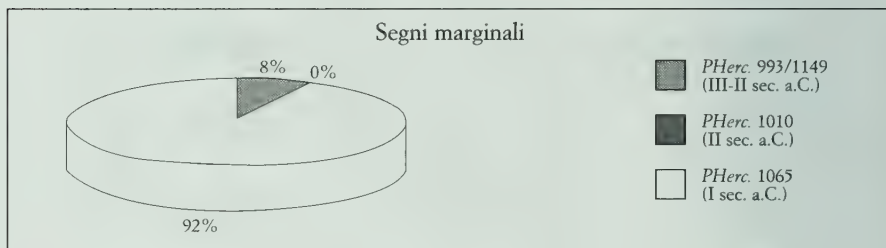


Grafico 2

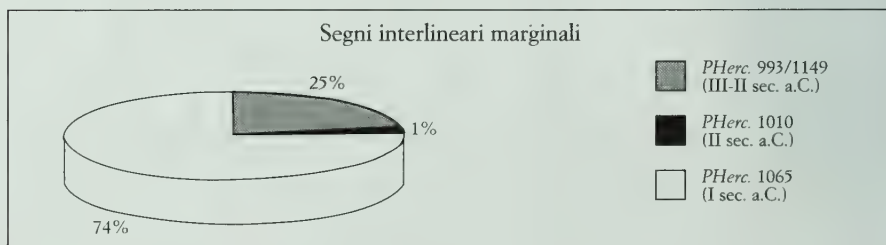


Grafico 3

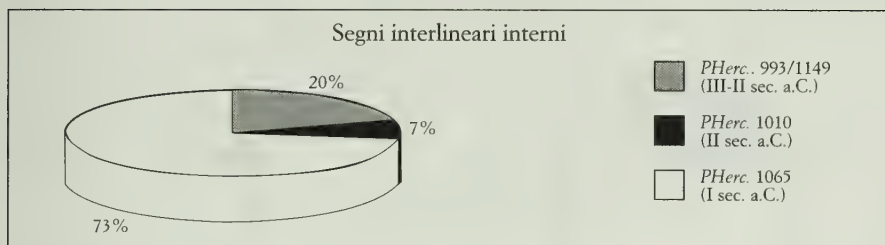


Grafico 4

La situazione rimane invariata anche dopo l'esame dei disegni che ci restituiscono, come accadeva per il *PHerc. 1065*, il maggior numero di $\sigma\eta\mu\epsilon\iota\alpha$ (grafici 5-8).

Uniforme è la tendenza dei dati riguardo la media di linee per colonna e la

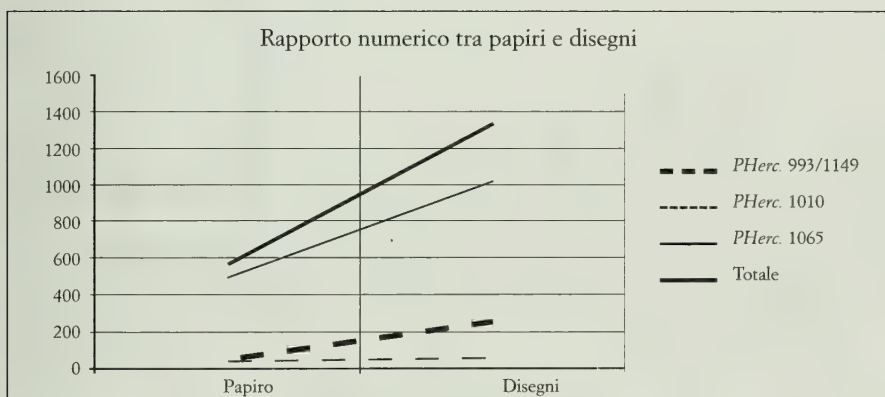


Grafico 5

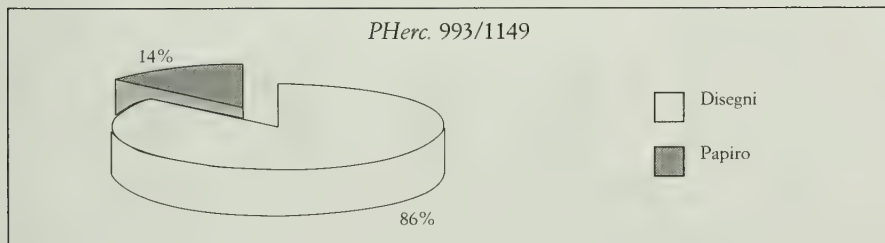


Grafico 6

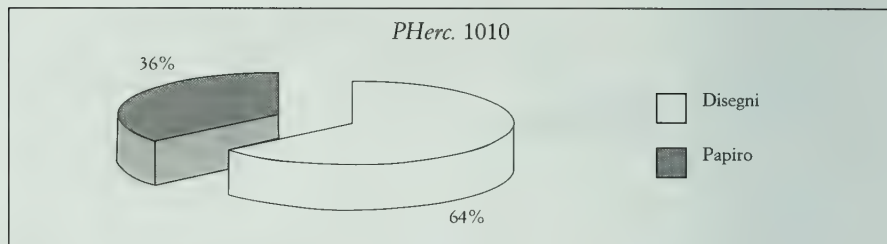


Grafico 7

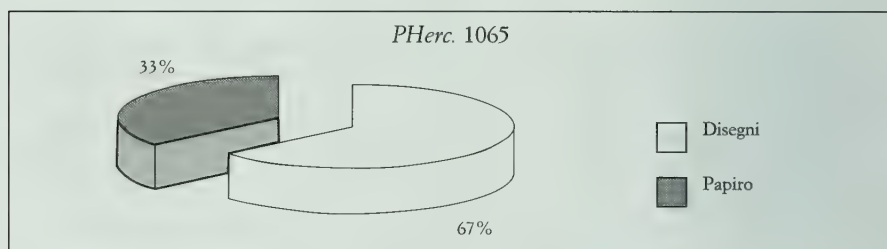


Grafico 8

media di caratteri per linea, ma poco omogeneo è il rapporto che intercorre tra papiro e disegni riguardo il grado di mutilazione della linea di scrittura (grafici 9-12).

Dei due papiri di Epicuro, solo il *PHerc. 993/1149* attesta segni marginali con funzioni affini a quelle già rilevate nel *PHerc. 1065*.

La funzione dei due *asterischi* visibili nel papiro di Epicuro, quella cioè di

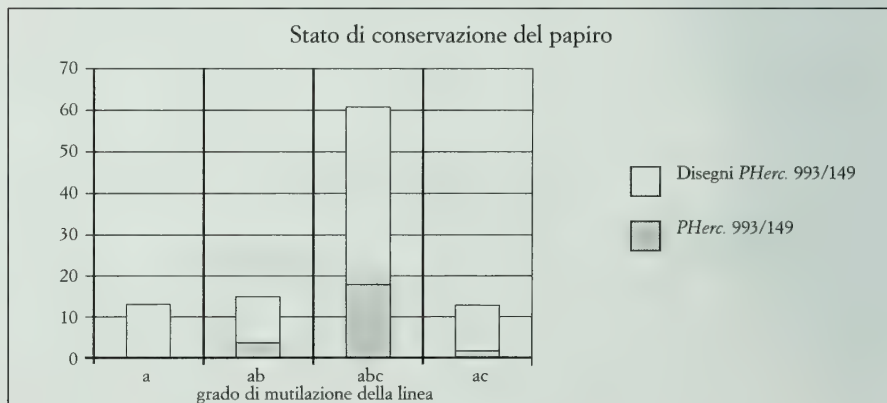


Grafico 9

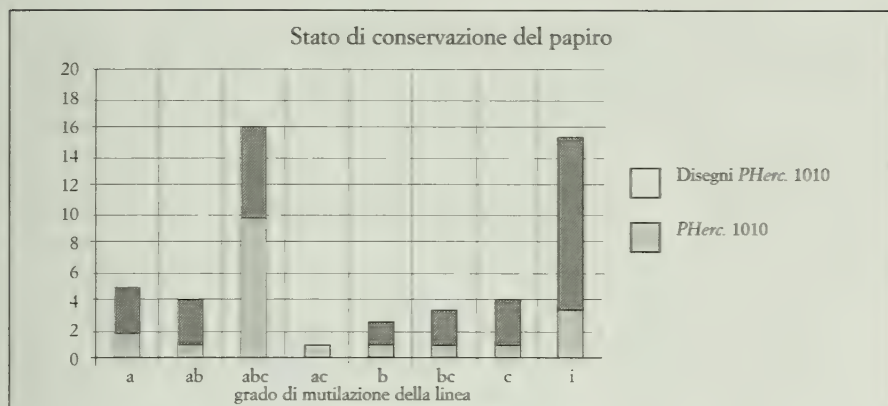


Grafico 10

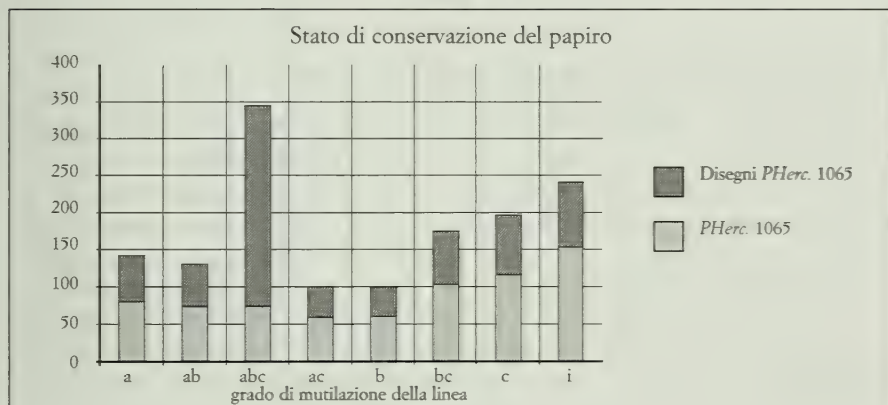


Grafico 11

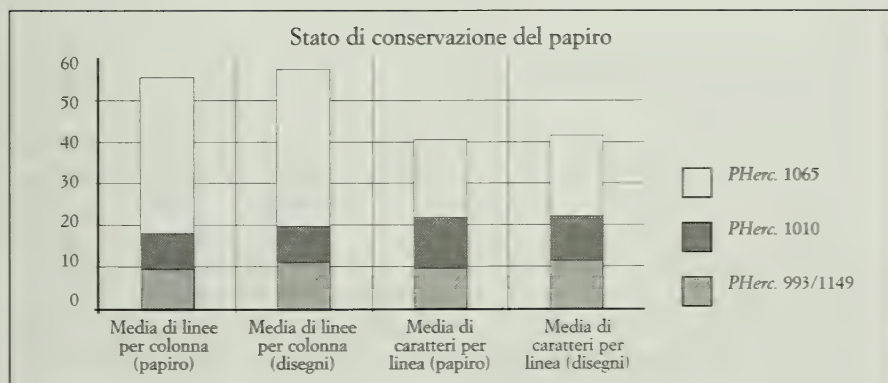


Grafico 12

segnalare parti fondamentali di un discorso (cod. 52), è attestata con una certa frequenza anche nel papiro di Filodemo; la piccola 'coronide' che nel *PHerc.* 1065 marcava posizioni filosofiche (cod. 58) oppure poneva in rilievo termini di un discorso (cod. 53), nel *PHerc.* 993/1149 è posta a sottolineare una parte di una chiarificazione (cod. 57).

Da alcune tracce superstiti si può ricostruire il segno marginale denominato *ancora*, collocato nel margine sinistro della colonna alla fine di una conclusione (cod. 46). Lo stesso segno nel *PHerc.* 1065, posto nel margine destro, marcava la fine di una proposizione in cui si chiariva un termine-chiave (cod. 56).

Compaiono inoltre altre tipologie morfologiche di segni marginali: un segno simile a due *LL* tracciate in modo speculare per individuare un enunciato (cod. 41), un segno realizzato con due tratti paralleli rinforzati a sinistra, posto alla fine di una conclusione (cod. 46), due segni marginali consistenti in un tratto obliquo inclinato a destra, di cui uno posto alla fine di una conclusione (cod. 46), l'altro di funzione impossibile da individuare a causa della frammentarietà del papiro.

In sintesi, le funzioni dei segni marginali sono legate, come accadeva per il *PHerc.* 1065, all'attività di chiarificazione del testo.

La *paragraphos* è il segno interlineare marginale più attestato nel *PHerc.* 993/1149 e l'unico segno interlineare marginale del *PHerc.* 1010.

Il papiro più antico di Epicuro attesta la *paragraphos* venti volte, ma la frammentarietà del manufatto rende possibile solo l'individuazione della funzione di nove *paragraphoi*: quattro poste a conclusione di parti fondamentali di un discorso (cod. 52), una dopo l'annunciazione di una dimostrazione (cod. 40), una dopo un enunciato (cod. 41), una al termine di una conclusione (cod. 46), una alla fine di una contrapposizione (cod. 54), una all'inizio di una chiarificazione (cod. 55). Si rilevano inoltre due funzioni non attestate nel *PHerc.* 1065: quella di marcare la fine di una contrapposizione (cod. 54), che nel papiro di Filodemo è assolta dalla *paragraphos rinforzata* e in un caso dall'*asterisco*, e quella di segnare la parte iniziale di una chiarificazione (cod. 55), attribuita anche nel *De signis* all'*asterisco*.

Nel *PHerc.* 1010 la *paragraphos* compare tre volte, di cui due a conclusione di un enunciato (cod. 41) e una al termine di una conclusione (cod. 46).

La funzione principale della *paragraphos* nei due papiri di Epicuro è, come per il papiro di Filodemo, quella di marcare la conclusione di piccole sezioni di un'opera (grafico 13).

Nel *PHerc.* 993/1149 compaiono due *diplai obelismenai*, di cui una posta alla fine di una tesi (cod. 44), mentre nel *PHerc.* 1065 la funzione peculiare del segno si legava all'attività di chiarificazione del contenuto dell'opera filosofica.

La frammentarietà del papiro rende impossibile l'individuazione della funzione degli altri segni interlineari marginali, la seconda *diplè obelismene* e le due differenti varianti della *paragraphos rinforzata*.

In sintesi, la funzione peculiare dei segni interlineari marginali nel *PHerc.*

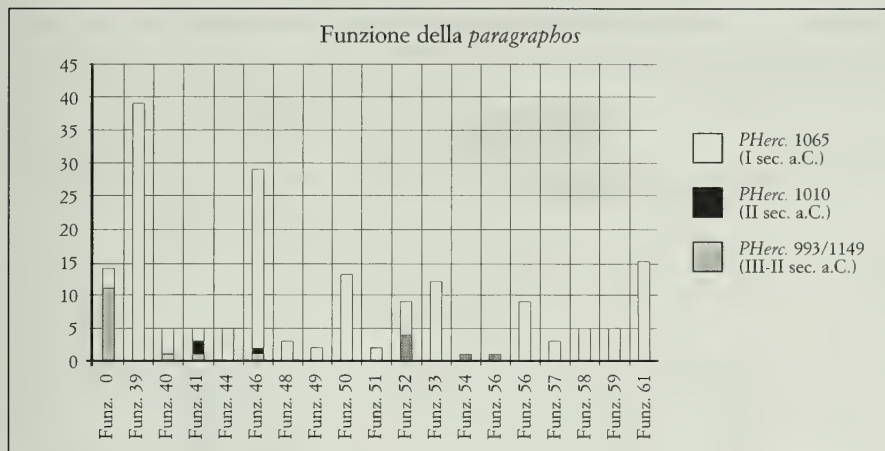


Grafico 13

993/1149 è quella di marcare sezioni da porre in evidenza, quella di segnalare parti del ragionamento nel *PHerc.* 1010 e nel *PHerc.* 1065.

Solo nel fr. 6 del *PHerc.* 993 sono attestati due casi in cui la *paragraphos* è unita all'asterisco in prossimità di parti fondamentali di un discorso (cod. 52). La stessa associazione nel *PHerc.* 1065 aveva la funzione di porre in evidenza la fine di una conclusione (cod. 46).

I segni interlineari interni si distribuiscono nella categoria dei segni di interpunzione e nella categoria dei σημεία con diverse funzioni.

Nei papiri di Epicuro vi sono segni come il punto (cod. 46), che corrispondono alla funzione di ἄνω στιγμαί (cod. 1), di μέση στιγμαί (cod. 2) e di κάτω στιγμαί (cod. 3), mentre non è attestata la funzione interrogativa. Inoltre un piccolo tratto obliquo inclinato a sinistra (cod. 37) ha funzione di ἄνω στιγμαί e di κάτω στιγμαί.

Nel *PHerc.* 993/1149 lo *spatium* ha funzione due volte di κάτω στιγμαί e due volte di ἄνω στιγμαί, di cui una sicuramente associato alla *paragraphos*. Nel *PHerc.* 1010 lo *spatium* è attestato tre volte, di cui due volte associato alla *paragraphos* con funzione di κάτω στιγμαί e una sola volta di μέση στιγμαί.

In entrambi i papiri non emergono variazioni di funzione per lo *spatium* corrispondente a una oppure a due lettere, come accadeva anche per gli *spatia* del *PHerc.* 1065.

I papiri di Epicuro confermano il ruolo autonomo dei segni interlineari marginali nei riguardi dell'interpunzione.

Nel *PHerc.* 993/1149 al 50% dei segni corrispondenti a interpunzione si affianca il 13% dei segni non corrispondenti a interpunzione (il 10% nel *De signis* di Filodemo, grafico 15) e l'8% dei segni cui corrispondono una proposizione consecutiva (*PHerc.* 993, fr. 6, l. 5) o una proposizione

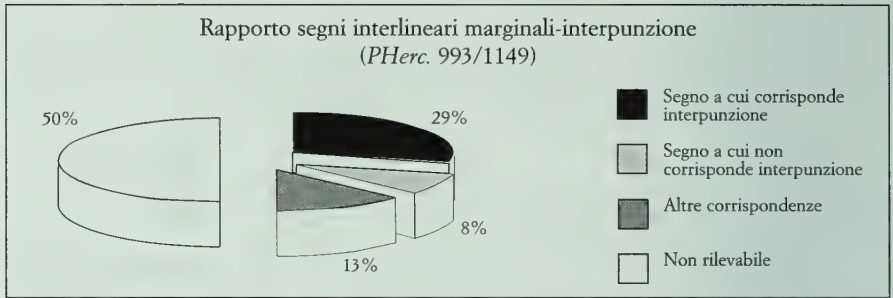


Grafico 14

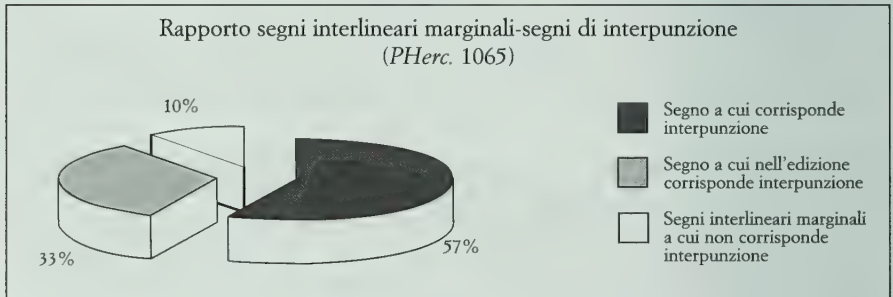


Grafico 15

comparativa (*PHerc.* 993, fr. 4, l. 6; fr. 8, l. 3). Nel 29% dei casi non sono rilevabili corrispondenze (grafico 14).

Alle tre *paraphoi* del *PHerc.* 1010, due delle quali associate, come si è detto, allo *spatium*, corrisponde nell'edizione di Arrighetti la κάτω στιγμή.

Nel suo studio *Greek Manuscripts of Ancient World* e in seguito nel libro *Papiri greci*, Turner parla di piccoli punti con funzione di ovviare agli inconvenienti della *scriptio continua*, rilevati in iscrizioni del V-IV sec. a. C., di piccoli segni apposti in prodotti del II sec. a. C. a marcare l'elisione e di piccole linee tracciate in epoca tardoantica su un gruppo di lettere che compongono un nome. Nel caso dei manufatti librari la paternità dei segni è attribuita al lettore, o a un suo segretario, preoccupato di collazionare il testo con una copia ritenuta filologicamente più attendibile¹³.

Dall'esame autoptico su disegni e papiri del II libro *Περὶ φύσεως*, emerge una immensa quantità di piccoli segni, principalmente punti, in posizioni di particolare interesse fonetico-morfologico-grammaticale e filosofico-esegetico.

Nel *PHerc.* 993/1149 sono 'interpunti' per lo più elementi collegati tra loro,

¹³ Turner, *Greek Manuscripts*, cit., p. 9; Idem, *Greek Papyri*, cit., pp. 112-113 con tavole di riferimento. Si vedano inoltre le sezioni sui segni di lettura nella bibliografia generale dei segni citata alla n. 1.

quali articolo-sostantivo, preposizione-sostantivo, seguiti da elementi fonologici e fenomeni fonetici (elisione, enclitiche, proclitiche, divisione di sillabe) (grafico 16).

La collazione con i dati del *PHerc.* 1010 e del *PHerc.* 1065 mantiene inalterati i rapporti tra le funzioni dei segni (grafico 17).

Allo stesso modo è abbastanza simmetrico il numero di attestazioni delle

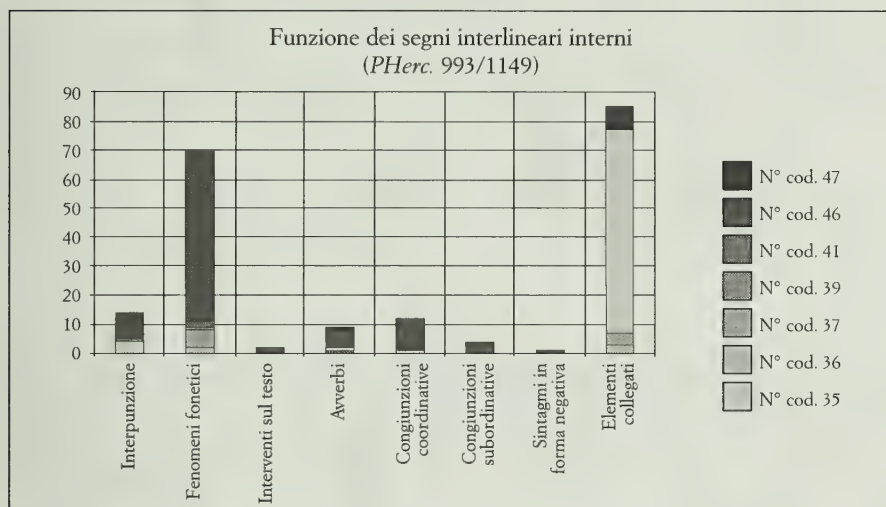


Grafico 16

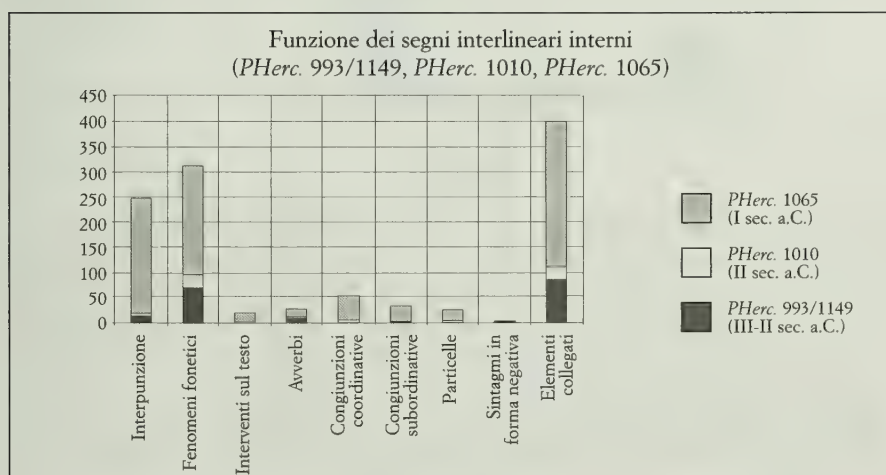


Grafico 17

loro principali funzioni (grafici 18-19).

Confrontando i dati del *PHerc.* 993/1149 e del *PHerc.* 1010 con i dati del

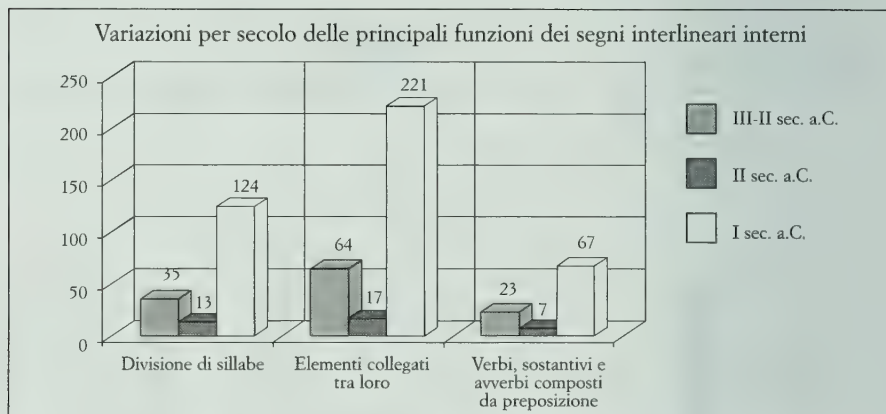


Grafico 18

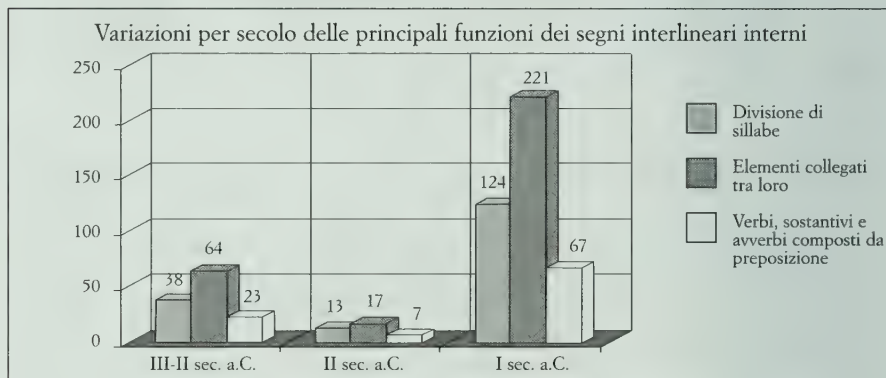


Grafico 19

PHerc. 1065 riguardo il punto (cod. 46), segno interlineare interno più attestato in tutti e tre i manufatti, notiamo un'assoluta simmetria nelle variazioni delle attestazioni delle funzioni del segno (grafico 20).

Ma le funzioni dei segni nei papiri di Epicuro non si esauriscono, come nel *PHerc.* 1065, con l'individuazione di fenomeni grammaticali e fonetici. Se nel papiro di Filodemo la collazione tra i termini 'interpunti' e i termini filosofici individuati dai De Lacy che ne curarono l'edizione nel 1978¹⁴, rivela una quasi precisa coincidenza delle due liste, allo stesso modo i termini marcati con uno

¹⁴ *Philodemus, On methods of inference*, ed. P. H. De Lacy, E. Allen De Lacy, La Scuola di Epicuro, 1 (Napoli 1978), pp. 133-142.

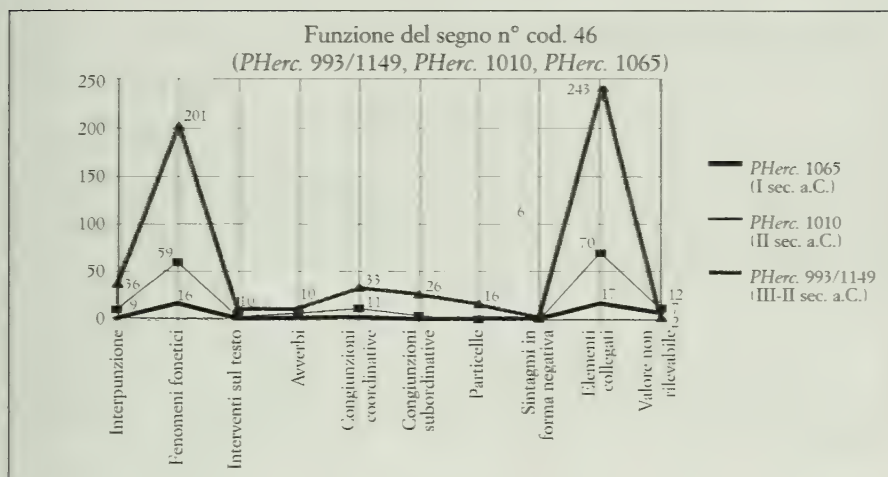


Grafico 20

o più punti nei papiri di Epicuro appartengono al lessico specifico filosofico.

Dall'indagine puntuale del contenuto del II libro si evince uno stretto legame tra segni 'interpunti' e scansione del ragionamento di cui si pongono in evidenza i termini fondamentali alla comprensione del testo.

Alcuni esempi¹⁵.

I frammenti superstiti del PHerc. 993/1149 e del PHerc. 1010 trattano della velocità dei simulacri, della loro possibilità di giungere a grandi distanze, mantenendo inalterata la forma dell'oggetto da cui provengono, pur superando ostacoli¹⁶.

Nel fr. 1 del PHerc. 1010 si legge¹⁷:

PHerc. 1010, fr. 1

το τοιοῦ[το ὅ]παρ-
χειν [ὅσπ]ερ περὶ εἰ-
[δ]ώλ[ων] κτ.κ[α]...
[τ]ούτ[ου] διὰ [τὴν ἐμ-]
πειρία[ν]

... sussistere *una cosa del genere*
come *a proposito* dei simulacri
... di ciò per mezzo dell'esper-
ienza ...

¹⁵ Nelle citazioni dei papiri di Epicuro ci si riferisce al testo e alla traduzione di Arrighetti, apportando variazioni, qualora alcuni elementi 'interpunti' nei papiri siano stati omessi o parafrasati (Arrighetti, *Epicuro*, cit., [fr. 24], pp. 190-218, 577-588).

¹⁶ Per la ricostruzione del contenuto del libro cf. Arrighetti, *Epicuro*, cit., pp. 579-580.

¹⁷ Arrighetti, *Epicuro*, cit., PHerc. 1010 3 I, p. 190.

Nel fr. 2 Epicuro continua¹⁸:

PHerc. 1010, fr. 2

λαμ-]
 βάνειν, ἀλλ'ὅταν
 καὶ πρὸς στερέμνι-
 ον ἀε[ί] προσκρ[ο]ῦσαν
 [έ]πι . . κε . . σιν λα

... cogliere, *ma quando anche ur-*
tando volta a volta contro un og-
getto solido ...

Nel *PHerc.* 993 (fr. 3 e 4) a proposito della disposizione degli elementi Epicuro dice¹⁹:

PHerc. 993, fr. 3

ἀλληλ[ο]υχ[ίαν τοῦ]
 ἐξωτάτου χιτῶ-
 νος εἶναι καὶ τοιαύτην
 τῶν ἐντ[ὸς] ἐναπει-
 λημένων ἔνδοθεν

La disposizione reciproca degli ele-
 menti *della membrana* esterna sia
 uguale a quella degli elementi
 contenuti all'interno ...

PHerc. 993, fr. 4

α [. . . .]λλα μᾶλ-
 [λ]ον [ᾠ]στε μὴ ἀντι-
 κόπ[τοντά ἢ] ἀρτίως
 ἀν[τικόπ]τοντα εἰς
 το[ῦς] ἐ[ν]αντίους τό-
 πους-ἢ οὖς ἐξ ἀρχῆς ἐ-
 φέρετο, τὴν ἀναχώ-
 λι

... di modo che (i simulacri),
 non trovando *intoppi*, o ben pochi
intoppi, (procedono) nella *dire-*
zione opposta in quella verso la
 quale era rivolto il moto *iniziale* ...

¹⁸ Arrighetti, *Epicuro*, cit., *PHerc.* 1010 3 II, p. 191.

¹⁹ Arrighetti, *Epicuro*, cit., *PHerc.* 993 2 II-2 III, pp. 194-195.

Nella col. II del *PHerc.* 1479 a proposito dei simulacri si dice²⁰:

PHerc. 1479, col. II

ὑπερβαλλόν-]
 τως κοῦφὰ· εἰ δ' [ὑ]περ-
 βαλλόντων[ς κοῦ]φα
 δηλον ὡς καὶ ὑπερ-
 βαλλόντως ταχεῖα
 κατὰ τὴν [φ]οράν. κ[αὶ]
 εἰ τὸ μὲν ὄλ[ο]ν ἰσοτα-
 χεῖ[ς ε]ἰσι[ν] αἱ ἄτομοι λέ-
 γει[ν] δ' [ἔ]στι[ν] ε[...].
 ρο τῶι ἐφ' ἔ-
 να [τόπον φέρεσθ]αι
 π - - - - συνεχ[έ]στε-]
 ρο[ν], καὶ μ[...]. .νον
 εἰ[ς το]ῦ[ς] ἐνα[ν]τίου[ς τό-]
 π[ους]
 καὶ [

... (i simulacri) sono esattamente *leggeri*; *se estremamente leggeri è chiaro* che hanno *anche un moto estremamente veloce*. E se, (*d'altra parte*), assolutamente *equiveloci* sono gli atomi si può *dire* ... per il fatto di *muoversi* in una sola direzione ... *verso la direzione opposta*.

Tuttavia il dato più interessante di questa analisi è fornito dalla collazione delle sezioni in cui i due papiri corrispondono, dove alcuni termini fondamentali 'interpunti' in un papiro sono ugualmente 'interpunti' anche nell'altra copia.

Al fr. 14 del *PHerc.* 993 corrisponde il fr. 7 del *PHerc.* 1010²¹:

PHerc. 993, fr. 14

PHerc. 1010, fr. 7

]ρα ε[
 τον περαι[ο]ῦ[ν ταχ]έ-
 ως καὶ το[ῖς εἰδῶ]λοις
 ὑπάρχει καὶ [α]ύτ[η]
 ἡ δύναμις. εἰ μὲν
 γὰρ τὸ σ[τ]ερέμνιον
 μόνον ἐδύνατ[ο] τὰς

αυτη η δυναμις.
 εἰ μὲν γὰρ το στε-
 ρεμνιον μονον
 [η]δυνάτο τας ε-

²⁰ Arrighetti, *Epicuro*, cit., *PHerc.* 1149 16 V, pp. 202-203.

²¹ Arrighetti, *Epicuro*, cit., *PHerc.* 993 3 IV, p. 207. Per il *PHerc.* 1010 cf. Vogliano, *I resti dei II libro*, cit., p. 84.

PHerc. 993

... la facoltà di attraversare lo spazio velocemente; anche questo potere hanno i simulacri. Se *soltanto* gli oggetti solidi *potessero*

PHerc. 1010

(... la facoltà di attraversare lo spazio velocemente;) anche questo *potere* (hanno i simulacri.) Se *soltanto* gli oggetti solidi *potessero*

Corrispondenze nell'apposizione di segni interlineari interni si rilevano tra la col. VII del PHerc. 1149 e il fr. 13 del PHerc. 1010²²:

PHerc. 1149, col. VII

στε-]
 ρεμνίους καὶ τὰς αὐ-
 τὰς διαστάσεις εἰς
 βῆθος εἰληφός, πλὴν
 οὐχὶ τῶι ἐκ σωμάτων
 πολλῶν [εἰς] βῆθος πε-
 [ποιῆσ]θα[ι, ἀλ]λὰ τῶι
 [τὴν] τοῦ [ἔνδ]οθεν
 [κενοῦ] διά[στα]σιν τὴν
 [αὐτ]ὴν ἔχειν λέγειν
 τολμῶσιν· ἀλόγως
 πως ὡσ[τε τ]ὴν λε-
 [π]τ[ότητ]α ῥαδ[ίως] δι-
 [α]]εου . . . αι
]υολεν

PHerc. 1010, fr. 13

λων εἰς βάθος· πε
 ποιηκεν ἀλλὰ τῶι
 την τ[.]υ ενδοθεν
]ς νου [. . .][. . .] τασιω
]
]
]
]
]παρα [. . .]τ[
]τρ[. . .]ου[
]ου[
]γωθυ [. . .]υ[
]αντιουθεν[
]ετε [. . .] μ[

PHerc. 1149

(il simulacro mantiene armonica corrispondenza rispetto) agli oggetti solidi e ha all'interno *le stesse dimensioni, solo che non per il fatto che internamente è fatto di molti corpi, ma perché* ha il vuoto interno

PHerc. 1010

(il simulacro mantiene armonica corrispondenza rispetto agli oggetti solidi e ha all'interno le stesse dimensioni, solo che non per il fatto che) *internamente è fatto di molti corpi, ma perché* ha il vuoto

²² Arrighetti, *Epicuro*, cit., pp. 212-213.

delle stesse dimensioni osano parlare stoltamente, di modo che la sottigliezza facilmente a causa ...

interno delle stesse dimensioni (osano parlare stoltamente, di modo che la sottigliezza facilmente a causa ...)

I piccoli segni sono usati quindi per individuare le parole-chiave del ragionamento filosofico, mentre la loro quasi precisa corrispondenza nelle due copie del II libro Περὶ φύσεως pone degli interrogativi sull'uso che si faceva dei due esemplari nel circolo di Filodemo.

In primis il dato numerico relativo ai segni interlineari interni rivela che il papiro più antico contiene il 75% del totale dei segni contro il 25% del *PHerc.* 1010. Nel grafico a linee appare evidente, non solo che nel papiro più antico c'è un maggior numero di segni 'interpunti', ma anche che nel *PHerc.* 1010, per molte categorie di termini marcati, vi sono valori nulli (grafico 21).



Grafico 21

Lo stato di conservazione del papiro del II secolo, migliore rispetto a quello del III-II sec. in rapporto con il numero inferiore di segni attestati nel *PHerc.* 1010, induce a ipotizzare che la copia più antica fosse oggetto di uno studio più capillare rispetto all'esemplare più recente del medesimo libro.

D'altro canto, la quasi puntuale corrispondenza nell'apposizione dei segni in luoghi in cui i papiri di Epicuro coincidono, rende realistica l'ipotesi che le due copie fossero oggetto di una sistematica e puntuale collazione che ne individuasse da un lato varianti filologico-testuali, dall'altro la terminologia filosofica specifica.

In conclusione, nei papiri di Epicuro e nel papiro di Filodemo riguardo i segni marginali, prevalgono funzioni legate principalmente all'attività di chiarificazione del testo; per i segni interlineari marginali, funzioni legate alla segnalazione di parti del contenuto nel *PHerc.* 993/1149, di parti del

ragionamento nel *PHerc.* 1010 e nel *PHerc.* 1065 e nel rapporto interruzione-segni diacritici si rileva il ruolo autonomo dei διακριτικὰ σημεῖα rispetto alle στιγμαί.

Più in generale dai dati fin ora censiti, le funzioni dei segni diacritici del papiro di Filodemo sembrerebbero derivate dai papiri più antichi.

Riguardo la paternità dei segni nei papiri di Epicuro, l'analisi paleografico-comparativa tra scrittura e tratteggio dei σημεῖα rafforza l'ipotesi formulata a proposito dei segni del *PHerc.* 1065: i διακριτικὰ σημεῖα e i segni di interruzione furono apposti dallo scriba in fase di copia, mentre gli altri segni interlineari interni sono traccia di un lavoro di riflessione sul testo²³. Lo confermano i tratti sottili e l'inchiostro più evanido dei segni interlineari interni, rispetto ai segni diacritici, considerata la loro funzione.

Inoltre che i segni interlineari interni non siano stati apposti dallo scriba che vergò il papiro risulta anche dal tratteggio dei segni diacritici apposti sui tre manufatti. Nel caso dei διακριτικὰ σημεῖα si nota un'evoluzione tipologica, legata al secolo di produzione del papiro, mentre i segni interlineari interni dei due papiri di Epicuro mostrano una certa omogeneità morfologica anche in rapporto ai segni apposti sul *De signis* di Filodemo (cf. Tavv. XI-XIV).

L'alta percentuale di segni interlineari interni nel *PHerc.* 993/1149 in rapporto con la stessa categoria di segni apposti sul *PHerc.* 1065, considerato lo stato di conservazione dei due manufatti, si potrebbe riconnettere con lo studio preciso e puntuale che nel circolo di Filodemo si faceva della terminologia di Epicuro, contro false e approssimative interpretazioni e l'alta percentuale di segni nel papiro più antico di Epicuro rispetto al papiro di Filodemo è sicuramente collegata al grado gerarchico di importanza dei testi²⁴.

L'indagine sui segni perde l'esclusiva finalità di ricostruzione di funzioni e tipologie, per diventare esplorazione delle implicazioni culturali in cui si vennero a trovare i papiri della biblioteca di Filodemo.

²³ Per l'analisi paleografica dei papiri di Epicuro cf. Cavallo, *Libri scritte scribi*, cit., pp. 28, 30.

²⁴ M. Gigante, *Motivi paideutici nell'opera filodemea sulla libertà di parola*, *CErc* 4 (1974), pp. 37-42; Idem, *Ricerche Filodemeae*, Napoli 1983², pp. 55-113. Cf. A. Angeli, *Filodemo, Agli amici di scuola*, La Scuola di Epicuro 7 (Napoli 1988); A. Angeli, M. Colaizzo, *I frammenti di Zenone Sidonio*, *CErc* 9 (1979), pp. 47-129; C. Militello, *Filodemo, Memorie Epicuree*, La Scuola di Epicuro 16 (Napoli 1997); E. Puglia, *La filologia degli Epicurei*, *CErc* 12 (1982), pp. 19-34; Idem, *Demetrio Lacone, Aporie testuali ed esegetiche in Epicuro*, La Scuola di Epicuro 8 (1988).

Epicuro, Περὶ χρόνου (PHerc. 1413): nuove letture*

ANNAMARIA D'ANGELO

Il PHerc. 1413 contiene i resti di un *liber incertus* Περὶ φύσεως in cui è esposta la concezione epicurea del tempo. I frammenti rimasti costituiscono la parte superiore¹ di un *volumen* rotto trasversalmente in almeno due parti e datato da Cavallo² al I a.C. Svolto in due riprese tra il 1796 e il 1808³, il rotolo si compone di tredici pezzi, ognuno dei quali misura dai 10 ai 36 cm di lunghezza, per un'altezza di circa 6 cm e con un massimo di 10-12 στίχοι in ogni colonna⁴.

* Ringrazio sinceramente i proff. Marcello Gigante e Francesca Longo Auricchio per la paziente attenzione e i preziosi suggerimenti dedicati a questo lavoro, che si inserisce in un progetto più ampio di riedizione del PHerc. 1413.

¹ La presenza del margine, che sovrasta quasi tutte le colonne, indica con buona probabilità che ci troviamo di fronte alla parte superiore di un *volumen*.

² La scrittura di P è stata inserita da G. Cavallo, *Libri scritte scribi a Ercolano*, I Suppl. a CErc 13, Napoli 1983, p. 28 s. e 50, nel gruppo A (il primo dei ventidue gruppi in cui lo studioso suddivide le grafie dei papiri ercolanesi), le cui caratteristiche sono l'arcaicità, il modulo piuttosto piccolo, il tracciato sottile e regolare. Rispetto alle grafie degli altri papiri del medesimo gruppo, questa "rivela uno stadio evolutivo ulteriore giacché è caratterizzata da marcata tendenza al bilinearismo e da un uso, sia pur discreto, di trattini decorativi": per questo motivo la datazione proposta rimanda al tornante tra il II e il I a.C.

³ Il PHerc. 1413 fu svolto parzialmente nel 1796; nel 1808 lo svolgimento fu completato da F. Casanova. Tra i documenti d'archivio dell'Officina, il primo a recare testimonianza di P è il *Catalogo dei Papiri Ercolanesi dati per isvolgersi e restituiti, con la indicazione di quelli donati da S. M. a personaggi esteri* (Napoli 1807): "Dato per isvolgersi a 27 giugno 1796. Restituito all'11 agosto medesimo anno". Il nome del primo svolgitore è ignoto; Cantarella avanzò l'ipotesi che potesse trattarsi di A. Piaggio o di G. B. Malesci padre: cfr. R. Cantarella, *PHerc. 1413*, *Il Pensiero* 2 (1957), p. 12; allo stato attuale delle nostre conoscenze numerose considerazioni inducono ad escludere il Piaggio e a cercare tra i collaboratori dell'abate (V. Merli, G. Casanova, G.B. Malesci, A. Lentari) il nome di colui che aprì il rotolo. Il Piaggio, infatti, morì nell'anno stesso dello svolgimento del papiro, il 1796, e non nel 1798, come affermano R. Cantarella- G. Arrighetti, *Il libro "Sul tempo" (PHerc. 1413) dell'opera di Epicuro "Sulla Natura"*, CErc 2 (1972), p. 12 n. 32; inoltre già da tempo non si occupava più in prima persona dello svolgimento di papiri, demandando questo compito ai suoi collaboratori: cfr. D. Bassi, *Papiri ercolanesi disegnati*, RFIC 41 (1913), p. 438.

⁴ Cfr. *CatPHerc.*, p. 311. L'altezza dei singoli pezzi non supera mai i 6 cm, dei quali in genere 1 cm ca. è rappresentato dal margine superiore. Sulla base della tipologia generale dei rotoli ercolanesi individuata da Cavallo (cfr. *Libri scritte scribi*, p. 15 ss.) che fissa in 21-22 cm l'altezza

Dopo la prima edizione parziale, curata da R. Cantarella nel 1957⁵, e uno studio di A. Barigazzi (1959)⁶ sul concetto di *tempo* in Epicuro occorre attendere ancora fino al 1972, quando nel secondo volume di Cronache Ercolanesi Cantarella e Arrighetti pubblicano l'edizione completa del papiro⁷. Quest'ultima, ristampata da Arrighetti nel volume *Epicuro. Opere*, Torino 1973², costituisce il punto di partenza del presente lavoro⁸.

A venticinque anni dalla prima edizione l'ausilio di nuovi e più potenti sussidi tecnici ha permesso di reimpostare alcuni problemi. Le novità emergenti dalla rilettura del testo trovano conferma nel lessico filosofico di Epicuro e offrono al tempo stesso interessanti confronti, finora mai messi in luce, con passi e teorie di altri filosofi, soprattutto i commentatori aristotelici e tra questi, in particolare, Simplicio, che tanto ci ha conservato della teoria antica del tempo. Un esempio delle novità esegetiche e testuali che si ricavano dalla rilettura del PHerc. 1413 emerge nella col. 11 Arrighetti, p. 385, il cui testo e la cui traduzione erano fino a questo momento i seguenti:

media dei volumi e in 30-34 il numero medio delle righe, si può ipotizzare che ogni colonna del PHerc. 1413 contenesse un numero di στίχοι abbastanza alto (almeno 34-38), dal momento che quanto ci rimane rappresenta, in altezza, probabilmente soltanto un terzo (e forse anche meno) del *volumen* originario. La larghezza delle colonne di P oscilla tra i 3,6 e i 4 cm ed è ben al di sotto della media riscontrata nei papiri ercolanesi, misurabile in 5-6 cm; ogni linea di scrittura contiene da un minimo di 11 ad un massimo di 18 lettere, con una media di 14-15 lettere per στίχος. Se in questo papiro fossero rispettate le proporzioni tra altezza e larghezza delle colonne, fissate da Cavallo nel rapporto di 4:1 nel caso di colonne particolarmente strette, queste probabilmente raggiungevano i 15-16 cm di altezza. Le misure degli spazi non scritti sono comprese tra i 5 e gli 11 mm. per il vacuo intercolonnare, mentre quello interlineare è di 2-3 mm. Anche il modulo della scrittura è piuttosto piccolo, poichè le lettere misurano dai 2 ai 3 mm in altezza e dai 2 ai 4 in larghezza. L'insieme di tutti questi elementi induce a ritenere che il testo contenuto nel PHerc. 1413 fosse piuttosto esteso, visto che lo scriba ne aveva in ogni modo 'compresso' gli spazi, adottando colonne di scrittura più strette della media, con vacui interlineari e intercolonnari piuttosto ridotti e con margini superiori ed inferiori anch'essi probabilmente poco estesi.

⁵ Cfr. i tre articoli del Cantarella citati nella *Bibliografia* alla fine di questo contributo, pubblicati in tre riviste diverse, Il Pensiero, Acme, Eos, ma risalenti tutti al 1955-57. Fino al 1957 il testo del papiro era quasi del tutto inedito (cf. LSJ, *List I*, p. XXIV^a, s.v. Epicurus: *Dial.* 1413 = *Dialogus*, in PHerc. 1413 ined.): infatti, benché disegnato in più riprese e parzialmente inciso su rame, esso non fu mai pubblicato nelle *Collectiones* ercolanesi, forse perché i disegni contenevano troppi errori. Soltanto il Croenert (MGH, p. 62; *Kol. u. Men.*, p. 104 n. 501) si era occupato fino a quel momento del papiro per metterne in rilievo l'arcaicità della scrittura, da lui attribuita al III a.C., e il fenomeno dell'assimilazione della nasale; un frammento del papiro (col. 20, 5 ss. Arrighetti) era stato incluso dal Diels nei *FVS II*, p. 102 8 s., pur con una lezione erronea che modificava completamente il significato del passo. Sull'importanza del contributo dato dal Cantarella alla Papirologia ercolanese con l'edizione di questo papiro cfr. M. Gigante, *Atakta*, Napoli 1993, pp. 54-70 (già in *CErc* 12/1982, pp. 56-63).

⁶ Cfr. A. Barigazzi, *Il concetto del tempo nella fisica atomistica*, Epicurea in mem. H. Bignone, Genova 1959, p. 29 ss.

⁷ Cfr. Cantarella-Arrighetti, *Il libro «Sul tempo»* (PHerc. 1413), pp. 5-46.

⁸ Cfr. Arrighetti, *Epicuro*, pp. 381-415; pp. 647-667.

Οὐ γὰρ τοιού[τοις τισὶν]
 ἐγγειρήμασι π[ρὸς διὰ-]
 νοιαν λόγοι γίνοντ[αι,]
 ἀλλ' ὅταν τόδε τ[ὸ]
 5 προειλημμένον δει-
 κνύη τις κατὰ τὸ ἴδι-
 [ον] ὄνομα, εἴτα ἐξ ἀποστή-
 [μ]ατος κάτ[ω] προσυ[πο-]
 μένοντο[ς]
 10 τοῦτο μεν[

1-10 Suppl. Cantarella

7 εἴτα *supra scriptum*

“non è infatti con tali violenze contro l'intelletto che vengono dei ragionamenti; ma quando si indica con il suo nome particolare proprio questa cosa di cui si possiede la prolessi, poi, dalla distanza (?) che permane sotto...”.

Nel testo non compaiono allusioni specifiche al concetto di tempo; la terminologia adoperata e il modo di argomentare, però, sono caratteristici della prosa di Epicuro: è possibile, quindi, che il filosofo stia replicando agli attacchi di un suo avversario. Tralasciando per il momento le prime tre linee della colonna, si condividono senz'altro le osservazioni dell'Arrighetti a proposito di una valenza polemica del sostantivo ἐγγειρήμα, *hapax legomenon* in Epicuro⁹, tradotto dal LSJ in questo contesto come “essay in argument”.

In seguito a una nuova autopsia del testo, alla l. 4 al posto di τόδε τ[ὸ] si legge τό[δε] τι. Secondo il *Glossarium Epicureum* τόδε τι indica una *res concreta quaelibet*¹⁰; il nesso costituito da pron. dimostrativo + indefinito è caratteristico del lessico di Epicuro e ricorre anche altrove in questo papiro: ad es., in un passo di poco successivo a quello in esame (col. 12 l. s. Arrighetti) si legge οὐδὲ τίς ἐστί τόδε τι ἄλλο νομίζειν δίκαιος¹¹.

⁹ Va notato che il verbo ἐγγειρέω, costruito col dativo o in forma assoluta, ha il significato di “attaccare (un nemico)” e compare con questa accezione in Tucidide (4.122.1.1-3) e Senofonte (*Hell.* 4.5.16.9-17.1). Polibio (*Hist.* 2.22.11.3-5) adopera, invece, una costruzione analoga a quella di Epicuro, con πρὸς + acc.: ἐνεχείρησαν ὁμοθυμαδὸν ἐν τούτοις τοῖς καιροῖς πρὸς τοὺς κατὰ τὴν Ἰταλίαν πολεμίους, “I Romani in questi tempi affrontarono concordemente i loro nemici d'Italia”. Nei testi epicurei il gruppo semantico ἐγγειρέω-ἐγγειρήμα compare solo in contesti polemicici e costruito con l'infinito, cioè nell'accezione più comune di “accingersi a” oppure “cercare di”: cfr. Epic., *Nat.* II [24.49] 9 ss. Arrighetti; Phld., *De ira*, col. I 10 Indelli.

¹⁰ Cfr. Usener, *GE*, s.v. ὄδε.

¹¹ Per la frequenza con cui il nesso è attestato in altri libri Περὶ φύσεως cfr., e.g., *Nat.* XIV, col. XLI 4-6 Leone, οὔτε τοδί ἴ τι ἐγκωμιάζει ὁ ὄδε τις ἢ λέγει; oppure *Nat.* XXVIII, fr. 13 II inf. 4-2 Sedley, τὸ πάντα φθόγγον ἐπιφέροντα ἢ δοξάζειν τόδε τι. La presenza di τό[δε] τι alla fine della l. 4 è confermata dal disegno napoletano (N) della colonna, che registra τοδεστι; pur inserendo erroneamente nel testo una voce del verbo “essere”, tuttavia in questo caso il disegno garantisce la genuinità della lezione qui riscontrata.

Alle ll. 6-7 il testo finora edito κατὰ τὸ ἴδι[ον] ὄνομα va modificato in κατὰ τὸ ἴδι(όν) | τι ὄνομα: lo scriba ha omesso la sillaba finale di ἴδιον, omofona della parola quasi immediatamente successiva; tale sillaba va pertanto inserita alla fine della l. 6 e non a principio della l. 7, ove τι ὄνομα è chiaramente leggibile sia nel papiro che nell'apografo napoletano. Anche il nesso costituito dall'aggettivo ἴδιον + indefinito è ripetutamente attestato nella prassi linguistica di Epicuro che, ad es., nell'*Ep. Hdt.* 73.4 definisce il tempo un "accidente particolare" (ἴδιόν τι σύμπωμα) e nell'*Ep. Pyth.* 111.6 parla di un "moto particolare del cielo" ἰδίαν τινὰ κίνησιν . . . τοῦ οὐρανοῦ.

Nelle ll. 7-9 si concentrano le maggiori difficoltà per l'esegesi del passo, connesse col significato del sostantivo ἀπόστημα e con la presenza del verbo προσυπομένω, scarsamente attestato e *hapax legomenon* nel lessico epicureo. Le ll. 7-9, dunque, sembravano contenere l'espressione ἐξ ἀποστή[μ]ατος κάτ[ω] προσυ[πο]μένοντο[ς], "dalla distanza che permane sotto . . .", il cui significato non manifestava alcun collegamento apparente con "il concetto di cui si possiede la prolessi" delle ll. 4-5. Inoltre, non si riusciva a cogliere l'esatto significato in questo contesto della parola ἀπόστημα, solitamente usata da Epicuro e Filodemo per indicare la "distanza" in campo astronomico.

Erano possibili, quindi, secondo Arrighetti, due differenti interpretazioni: o questa colonna conterrebbe l'allusione polemica al tempo come fenomeno dipendente dal moto dei corpi celesti (sarebbe così la distanza a condizionare l'osservazione dei corpi celesti e a causare l'errore nei ragionamenti delle ll. 1-3); oppure lo studioso ipotizzava che Epicuro avesse qui usato ἀπόστημα in senso traslato, per indicare "quella grande *distanza temporale*, di cui la dottrina epicurea del tempo non tiene conto, e che perciò *permane sotto* come condizionante altre dottrine, ad es. quella platonica"¹². L'apografo napoletano conferma la problematica lettura delle ll. 8-9 registrando κατηπροσ...|μενοντο.

È possibile, forse, appianare alcune difficoltà: al posto di ἐξ ἀποστή[μ]ατος κάτ[ω] προσυ[πο]μένοντο[ς] leggo ἐξ ἀποστή[μ]ατος κατηγορῶμεν ὄντο[ς]. L'errore del disegnatore napoletano e dei precedenti editori potrebbe dipendere da un fraintendimento: infatti, mentre l'η di κατηγορῶμεν, pur sbiadito, è ancora chiaramente visibile ed è trascritto anche in *N* (in cui si legge κατη), non si può dire altrettanto delle quattro lettere successive, delle quali si distingue con una certa chiarezza solo la parte superiore; l'υ collocato alla fine della l. 8, invece, è perfettamente leggibile. L'equivoco è sorto, quindi, dall'aver confuso il tratto orizzontale del Γ con quello di un Π e l'estremità superiore tondeggiante della successione O P O di κατηγορῶμεν con la

¹² Cfr. Arrighetti, *Epicuro*, p. 654.

parte superiore della successione P O Σ di προσυ, con cui apparentemente terminava la l. 8:

ll. 8-9 ΚΑΤ[Ω] ΠΡΟΣΥ[ΠΟ] ΜΕΝΟΝΤΟ[Σ Cantarella, Arrighetti,
ΚΑΤ Η ΓΟΡΟΥΙ ΜΕΝ ΟΝΤΟ[Σ D'Angelo

Per gli editori precedenti era necessario, quindi, integrare la sillaba *πο* affinché l'insieme di lettere delle ll. 8-9 desse luogo a una forma verbale compiuta: *προσυ[πο]μένοντο[ς*. La presenza di *κατηγορου* alla fine di l. 8 si salda, invece, agevolmente con la l. 9, in cui si distingue chiaramente *μενοντο[*. Si ottiene così una forma verbale (*κατηγοροῦμεν*) che ricorre in altre due colonne del papiro¹³. A sua volta il participio *όντο[ς* di l. 9 concorda perfettamente con *ἐξ ἀποστή[μ]ατος*. Quanto all'uso di *προσυπομένω*¹⁴, il LSJ ne registra tre sole occorrenze, traducendolo come “endure further” (col senso di *sopportare*, oppure *durare ancora*).

Purtroppo, la colonna si interrompe prima che possiamo comprendere con chiarezza a cosa si riferisca Epicuro dicendo *ἐξ ἀποστήματος κατηγοροῦμεν ὄντος*: si dovrà allora ricavare per altra via il significato di *ἀπόστημα*. In un passo del *Parassita* di Luciano¹⁵ (cfr. *Par.* 11.10-16) si ironizza sul filosofo del Giardino e si dice che Epicuro, “indagando¹⁶ sulla forma della terra, l'infinità dell'universo, la grandezza del sole, le distanze celesti (περὶ . . . ἀποστημάτων) . . . è in mezzo alle angosce non solo umane ma anche cosmiche”. Luciano deride, dunque, l'attenzione per la razionale spiegazione dei fenomeni celesti, che occupa tanta parte dell'*Ep. Pyth.* nonché i ll. XI e XII dell'opera maggiore.

Il sostantivo *ἀπόστημα* è attestato tre volte nel lessico di Epicuro¹⁷: *Ep.*

¹³ Il verbo *κατηγορέω* compare anche altrove nel PHerc. 1413: cfr. col. 32 5-7 Arrighetti, in cui tra l'altro il testo proposto dall'editore *κατη[γο]ροῦ[ντες] ταῖσδέ τιςιν ἐρ[μηνε]ίαις* mi sembra, ad un nuovo esame, restituire invece la lezione *κατη[γο]ροῦ[μενον] ταῖσδέ τιςιν βρ[αχει]ίαις*; col. 36 1-2 Arrighetti *κατηγοροῦμεν*. καὶ τὴν ἡμέραν ἔχοντες.

¹⁴ Cfr. *προσυπομένηκα* in *Jabresh*. 15 *Beibl.* 96 (Tracia, III a.C.); *προσυπομείναι ἕως [] τοῦ παῦνι* in *PPetr.* II 9 (2), 7 (III a.C., ed. J. P. Mahaffy, Dublin 1893); *Philo Jud.* (I d.C.), *In Flaccum* 96.5-6 ὄσαι μὲν οὖν φόβῳ κολάσεως ἀπεγέυσαντο, μηδὲν ἔτι δεινὸν προσυπομείνασαι ἀπελύοντο.

¹⁵ Cfr. Luc., *Par.* 11.10-16 ὁ γὰρ (sc. Ἐπίκουρος) ζητῶν περὶ σχήματος γῆς καὶ κόσμων ἀπειρίας καὶ μεγέθους ἡλίου καὶ ἀποστημάτων καὶ πρώτων στοιχείων καὶ περὶ θεῶν, εἴτε εἰσὶν εἴτε οὐκ εἰσὶ, καὶ περὶ αὐτοῦ τοῦ τέλους αἰὲ πολέμων καὶ διαφερόμενος πρὸς τινὰς οὐ μόνον ἐν ἀνθρωπίναις, ἀλλὰ καὶ ἐν κοσμικαῖς ἐστὶν ὀχλήσεσιν.

¹⁶ Trad. di V. Longo, *Dialoghi di Luciano*, III, Torino 1993, p. 93.

¹⁷ *Ep. Hdt.* 80.5-9 . . . καταφρονούντας τῶν οὔτε (τὸ) μοναχῶς ἔχον ἢ γινόμενον γνωρίζοντων οὔτε τὸ πλεοναχῶς συμβαῖνον, τὴν ἐκ τῶν ἀποστημάτων φαντασίαν παριδόντων, ἔτι τε ἀγνοούντων καὶ ἐν ποίοις οὐκ ἔστιν ἀταρακτῆσαι (καὶ ἐν ποίοις ὁμοίως ἀταρακτῆσαι); *Ep. Pyth.* 91.1-8 Τὸ δὲ μέγεθος ἡλίου τε καὶ τῶν λοιπῶν ἀστρῶν κατὰ μὲν τὸ πρὸς ἡμᾶς τηλικούτον ἐστὶν ἡλικόν φαίνεται . . . κατὰ δὲ τὸ καθ' αὐτὸ ἦτοι μείζον τοῦ ὀρωμένου ἢ μικρῶ ἔλαττον ἢ τηλικούτον οὐχ ἄμα. οὕτω γὰρ καὶ τὰ παρ' ἡμῖν πυρὰ ἐξ ἀποστήματος θεωρούμενα κατὰ τὴν

Hdt. 80.5-9; *Ep. Pyth.* 91.1-8 e 103.1-2. Tra gli epicurei esso ricorre a proposito di fenomeni celesti in Filodemo¹⁸ e Lucrezio¹⁹.

Dalle testimonianze dei primi filosofi preplatonici fino ai più tardi commentatori aristotelici il sostantivo ἀπόστημα appare solitamente attestato in relazione alle distanze reciproche tra i corpi celesti o tra questi e la terra. Determinante è un passo di Simplicio²⁰, nel *Commento* al *De caelo* di Aristotele, in cui si attribuisce ad Anassimandro il merito di aver discusso per primo di grandezze e distanze celesti, argomenti che furono poi approfonditi da Aristotele e messi a punto da Ipparco, Aristarco e Tolomeo. Tra questi astronomi, Aristarco di Samo fu contemporaneo di Epicuro. Sesto Empirico, *Math.* 10.174, lo annovera tra i filosofi che si occuparono della concezione del tempo e dice che Aristarco e i suoi seguaci, pur avendo respinto il movimento del cosmo a favore del movimento della terra, οὐ κωλύονται νοεῖν χρόνον.

Altri elementi utili per la comprensione del significato di ἀπόστημα nel PHerc. 1413 vengono da un brano della *Metafisica* di Aristotele, 1073b.32-34²¹. A proposito dell'ordinamento delle sfere celesti, Aristotele dice che Callippo di Cizico (fl. 330 a.C.) ammise con alcune variazioni lo stesso ordinamento di Eudosso di Cnido (ca. 408-355 a.C.). La glossa τοῦτ' ἔστι τῶν ἀποστημάτων τὴν τάξιν è un'aggiunta di Simplicio, che cita quasi alla lettera il passo della *Metafisica* nel suo commentario al *De caelo* (= *Simpl., in Cael.* p. 497.9-11 Heiberg): da questa testimonianza ricaviamo che si occuparono di ἀποστήματα anche Eudosso e i Ciziceni. Contro costoro è noto che si diressero ripetutamente gli strali polemici di Epicuro e dei suoi seguaci²². Va notato, tra l'altro, che né Simplicio né altri commentatori di Aristotele menzionano mai Epicuro a proposito di studi specifici sugli ἀποστήματα.

Purtroppo, sulla base delle attuali condizioni del papiro, non si riscontrano per il momento nelle colonne precedenti o successive al passo in esame indizi

αἴσθησιν θεωρεῖται; *ibid.*, 103.1-2 καθάπερ ἐπ' ἐνίων ἐξ ἀποστήματος θεωρουμένων καὶ πληγὰς τινὰς ποιουμένων.

¹⁸ Cfr. *Sign.*, col. IX 30 De Lacy.

¹⁹ Cfr. l. V 564-591, dove con *intervallum* si definiscono le distanze celesti.

²⁰ Cfr. *Simpl., in Cael.*, p. 471,1-11 Heiberg ταῦτα οὖν, φησὶν [Arist. 291 a 29], ἐκ τῶν περὶ ἀστρολογίαν θεωρεῖσθω. καὶ γὰρ ἐκεῖ περὶ τῆς τάξεως τῶν πλανωμένων καὶ περὶ μεγεθῶν καὶ ἀποστημάτων ἀποδέδεικται Ἀναξιμάνδρου (Test. 19) πρώτου τὸν περὶ μεγεθῶν καὶ ἀποστημάτων λόγον εὐρηκότες, ὡς Εὐδήμος [fr. 95 Sp.] ἱστορεῖ τὴν τῆς θέσεως τάξιν εἰς τοὺς Πυθαγορείους πρώτους ἀναφέρων κτλ. ὥνπερ τὰ μεγεθῆ καὶ τὰ ἀποστήματα (*scil.* Ἐρμοῦ δὲ καὶ Ἀφροδίτης) ὑπὸ τῶν μετὰ Ἀριστοτέλην πλέον ἠκριβώθη καὶ τελεωτάτα γε ὑπὸ τῶν περὶ Ἰππαρχον καὶ Ἀρίσταρχον καὶ Πτολεμαῖον.

²¹ Cfr. *Arist., Metaph.* 1073b. 32-34 (= *Simpl., in Cael.* 497.9-11 Heiberg) Κάλλιππος δὲ τὴν μὲν θέσιν τῶν σφαιρῶν τὴν αὐτὴν ἐτίθετο Εὐδόξω [τοῦτ' ἔστι τῶν ἀποστημάτων τὴν τάξιν] κτλ.

²² Cfr. *Epic., Epistola ai filosofi di Mitlene* in D. L. 10.7 s.; *Id., Nat.* XI, [26.38] Arrighetti; *Phld., Epic. II* (PHerc. 1289) fr. 6 III Vogliano; *Id., Pragm.* (PHerc. 1418) col. XX 6, 16 Militello.

sicuri di una polemica di Epicuro nei confronti di un determinato filosofo o di una scuola filosofica che, prima di lui o contemporaneamente, si fossero occupati di distanze celesti. Né ancora si comprende con chiarezza come il sostantivo ἀπόστημα si colleghi con il contenuto delle linee precedenti, in cui si parla di “un concetto di cui si ha la prolessi” e, in generale, con il contenuto delle altre colonne del papiro, in cui si affronta la concezione del tempo. Resta aperta, quindi, l'ipotesi che Epicuro usi qui il termine “distanza” senza alcuna implicazione astronomica ma in senso traslato, per indicare semplicemente la “lontananza” da cui si percepisce un fenomeno e che può modificare la verità delle nostre sensazioni²³. Meno probabile sembra essere l'ipotesi che con ἀπόστημα si indichi l'intervallo di tempo che separa due momenti, ad es. l'istante presente da quello passato²⁴.

Si può, a questo punto, ritornare alle linee iniziali del frammento in esame. Il rapporto stabilito tra prolessi e nomi alle ll. 4-7 ἀλλ' ὅταν τό[δε] τι^ρ προειλημμένον δεικνύη τις κατὰ τὸ ἴδι(όν) | τι ὄνομα richiama D. L., 10.33.9-11, “A nulla avremmo potuto dare un nome se precedentemente non avessimo imparato la sua forma per prolessi”, nonché l'*Ep. Hdt.* 37.6 s. “In primo luogo, o Erodoto, dobbiamo intendere ciò che è al fondo di ogni termine²⁵ . . .”. I problemi connessi col valore epistemologico del linguaggio e con l'adozione del linguaggio ordinario in campo filosofico sono stati affrontati da Epicuro nella chiusa di *Nat.* XIV e, in particolare, nel l. XXVIII dell'opera: di tali argomenti si sono occupati già il Sedley e la Leone, è opportuno, però, sottolineare l'affinità esistente tra il contenuto delle ll. 4-7 con alcuni fr. di *Nat.* XXVIII, da cui può venire qualche aiuto per l'esegesi di questa colonna.

In *Nat.* XXVIII Epicuro insiste ripetutamente sull'importanza della correttezza nell'uso dei mezzi espressivi (13 III inf. 4-1 Sedley), poiché ad ogni nome corrisponde un determinato concetto (13 II inf. 4-2 Sedley)²⁶ ed occorre stare in guardia dagli errori insiti nella κοινότης, cioè nell'ambiguità del linguaggio ordinario, tema ripreso nelle colonne finali di *Nat.* XIV. Le considerazioni presenti nel l. XXVIII circa la necessità di non adoperare i nomi al di fuori delle convenzioni linguistiche regolari (13 V sup. 8-9 Sedley οὐκ ἔξω

²³ S. E., *Math.* 7.208.1-5 (= fr. 247 Us.). ὄνπερ οὖν τρόπον οὔτε ἢ ἐν τῷ κρουομένῳ χαλκώματι φωνῇ ἐξακούεται οὔτε ἢ ἐν τῷ στόματι τοῦ κεκραγῶτος, ἀλλ' ἢ προσπίπτουσα τῇ ἡμετέρᾳ αἰσθήσει, καὶ ὡς οὐθεὶς φησι τὸν ἐξ ἀποστήματος (ex longinquo GE) μικράς ἀκούοντα φωνῆς ψευδῶς ἀκούειν; Alex. Aphrod., in *Sens.* 61.3 ὅτι δὲ βελτίων ἢ δόξα αὐτῆ ἢ περὶ μίξεως χρωμάτων τῆς πρὸ αὐτῆς ἔδειξεν ἐπενεγκῶν τὸ ὅστ' εἰ μὴ ἐνδέχεται μηδὲν εἶναι μέγεθος ὀρατόν.

²⁴ Cfr. Simpl., in *Ph.* 9.750.15 s. ἔστι τι ἀπόστημα ἀπὸ τοῦ ἐνεστώτος νῦν ἐπὶ τὸ παρεληλυθὸς νῦν.

²⁵ Cfr. D. L., 10.33.9-11 οὐδ' ἂν ὀνομάσαμέν τι μὴ πρότερον αὐτοῦ κατὰ πρόληψιν τὸν τύπον μαθόντες; Id., 10.37.6-7 Πρῶτον μὲν οὖν τὰ ὑποτεταγμένα τοῖς φθόγγοις, ὧ Ἡρόδοτε, δεῖ εἰληφέναι. Le traduzioni riportate nel testo sono di Gigante, *Diogene Laerzio*, p. 412 ss.

²⁶ Cfr. fr. 13 III inf. 4-1 Sedley τοὺς . . . πιεσμοὺς τοῦ ὀρθῶς ἕκαστα λέγεσθαι; fr. 13 II inf. 4-2 Sedley τὸ πάντα φθόγγον ἐπιφέροντα | δοξάζειν τότε τι.

τῶν ἐιθισμένων λέξεων ἡμῶν) hanno un'eco anche nel PHerc. 1413, in cui compare più volte il riferimento all'uso del linguaggio ordinario²⁷. Anche nell'*Ep. Hdt.* 72.6-7 Epicuro invita a non cambiare i modi di esprimersi relativi al concetto di tempo ma a servirsi di quelli che già esistono in proposito²⁸.

Il collegamento tra prolessi e linguaggio presente in Diogene Laerzio, 10.33.9-11, e nell'*Ep. Hdt.* 37.6 ss. è ribadito in due colonne del l. XXVIII in cui si parla degli errori in cui sono incorsi molti a causa della non corretta associazione tra ciò che essi percepiscono e ciò di cui hanno conoscenza per prolessi (11 Π 5-11), dovuta ai πολύτροποι ἐ[θι]σμοὶ τῶν λέξεων (12 Π 8-12), cioè alle molteplici convenzioni del linguaggio ordinario. In Diogene Laerzio 10.33 1 ss. la stretta relazione istituita tra prolessi e nomi è preceduta dalla definizione di ciò che gli Epicurei chiamano πρόληψις attraverso l'uso di spiegazioni alternative che riflettono i tentativi dei successori di E. di spiegare la πρόληψις attraverso l'uso di concetti correnti nelle altre scuole filosofiche²⁹: Τὴν δὲ πρόληψιν λέγουσιν οἰονεὶ κατάληψιν ἢ δόξαν ὀρθὴν ἢ ἔννοιαν ἢ καθολικὴν νόησιν ἐναποκειμένην κτλ. La spiegazione di "prolessi" attraverso la definizione di ἔννοια come nozione stabilita nell'anima, in uso nella scuola stoica³⁰, unita alle considerazioni precedentemente esposte circa la relazione tra prolessi e nomi, mi induce a interpretare diversamente dai precedenti editori il contenuto di questa colonna del PHerc. 1413: suggerisco, infatti di integrare a l. 2 ἔννοιαν e non διάνοιαν. Anche Cicerone adopera comunemente ἔννοια per πρόληψις; cfr. *Tusc.* I 24; *Ac. pr.* II 7, 10; e in particolare *Top.* 7.31: *Notionem appello quod Graeci tum ἔννοιαν tum πρόληψιν. Ea est insita et animo praecepta cuiusque formae cognitio, enodationis indigens*³¹.

Dagli attacchi contro l'ἔννοια, quindi, è impedita la formazione dei λόγοι, cioè dei "ragionamenti", termine che ricorre anche in un'altra colonna del papiro.

In conclusione, si propone di ricostruire così il testo del PHerc. 1413, col. 11 Arrighetti: 32 Οὐ γὰρ τοιού[τοις τισὶν] | ἐγχειρήμασι π[ρὸς ἔν]νοιαν λόγοι γίνοντ[αι], | ἀλλ' ὅταν τό[δε] τι |¹⁵ προειλημμένον δεικνύη τις κατὰ τὸ ἴδι[όν] | τι ὄνομα, ἔϊτα ἕξ ἀποστή[μ]ματος κατηγοροῦ|μεν ὄντο[ς ---] |¹⁰ τοῦτο μεν[---]

²⁷ Si cfr. a tale proposito in questo papiro la col. 5 1-2 Arrighetti, in cui leggo διὰ λέξε[ων ἐθι]σμοῦ δ' anziché ἐθισμοῦς; la col. 20 3-4 Arrighetti ἐκ τῆς ἐκκειμ[ένης] | λέξεως, nonché la col. 35 8-10 Arrighetti, in cui il testo finora edito, [ἱκα]νοῖς λέξεσιν ὀκνεῖς χρῆσ[θ]αι, va corretto grazie ad una mia nuova lettura e integrato in ἐκκειμέναις λέξεσιν ο, forse meglio, ἐιθισμέναις λέξεσιν sulla base di 13 V sup. 8-10 citato in precedenza.

²⁸ Cfr. *Ep. Hdt.* 72.6-7 καὶ οὔτε διαλέκτους ὡς βελτίους μεταληπτόν, ἀλλ' αὐταῖς ταῖς ὑπαρχούσαις κατ' αὐτοῦ χρηστόν κτλ.

²⁹ Cfr. E. Asmis, *Epicurus' Scientific Method*, London 1984, p. 62.

³⁰ Cfr. D. L. 7.57.7.

³¹ Sui significati di ἔννοια e πρόληψις nelle diverse scuole filosofiche cfr. Cicero, *Topica*, hrsg. uebers. und komment. von K. Bayer, Muenchen 1993, p. 130.

“infatti non è con attacchi di questo genere contro un concetto che si formano dei ragionamenti; ma ogni qualvolta si indica con il nome che gli è proprio ciò di cui possediamo la prolessi, allora, dalla distanza che c'è noi predichiamo . . .”

BIBLIOGRAFIA

- G. Arrighetti, *Epicuro. Opere*, Torino 1973².
- E. Asmis, *Epicurus' Scientific Method*, London 1984.
- A. Barigazzi, *Il concetto del tempo nella fisica atomistica*, Epicurea in mem. H. Bignone, Genova 1959, p. 29 ss.
- D. Bassi, *Papiri ercolanesi disegnati*, RFIC 41 (1913), pp. 427-464.
- R. Cantarella, *Del PHerc. 1413*, Acme 8 (1957), p. 57 ss.
- R. Cantarella, *PHerc. 1413*, Il Pensiero 2 (1957), pp. 11-46.
- R. Cantarella, *Del PHerc. 1413*, Eos 48 (1957), pp. 77-81.
- R. Cantarella, *Il papiro ercolanese 1413*, Atti XI Congr. Intern. Papirologia, Milano 1966, pp. 39-52.
- R. Cantarella-G. Arrighetti, *Il libro «Sul tempo» (PHerc. 1413) dell'opera di Epicuro «Sulla Natura»*, CErc 2 (1972), pp. 5-46.
- Catalogo dei Papiri Ercolanesi*, ed. a c. di M. Gigante, Napoli 1979.
- G. Cavallo, *Libri scritte scribi a Ercolano*, I Suppl. a CErc 13, Napoli 1983.
- W. Crönert, *Memoria Graeca Herculanensis*, Lipsiae 1903, Hildesheim 1963.
- W. Crönert, *Kolotes und Menedemos*, Leipzig 1906; Amsterdam 1965.
- M. Gigante, *Atakta*, Napoli 1993.
- M. Gigante, *Diogene Laerzio, Vite dei Filosofi*, Roma-Bari 1998¹.
- D. Glidden, *Epicurean Prolepsis*, OSAPh III (1985), pp. 175-217.
- G. Leone, *Epicuro, Della natura, libro XIV*, CErc 14 (1984), pp. 17-107.
- G. Leone, *La chiusa del XIV libro «Della Natura» di Epicuro*, CErc 17 (1987), pp. 49-76.
- A.A. Long, *Aisthesis, Prolepsis and Linguistic Theory in Epicurus*, BICS 1971, pp. 114-133.
- A. Manuwald, *Die Prolepsislehre Epicurs*, Bonn 1972.
- D. Sedley, *Epicurus, On nature Book XXVIII*, CErc 3 (1973), pp. 5-85.
- D. Sedley, *Epicurus and his Professional Rivals*, Cahiers de Philologie publ. par le C. R. Ph. de l'Univ. de Lille III, 1. Etudes sur l'Epicurisme antique, Lille 1976, pp. 121-159.
- H. Usener, *Glossarium Epicureum*, a cura di M. Gigante e W. Schmid, Roma 1977.

P. Petra Inv. 10 and its Arabic*

ROBERT W. DANIEL

P. Petra inv. 10, also named Papyrus Petra Khaled & Suha Shoman after its generous “adoptive parents”, is a long *transversa charta* document. Some 2.6 meters of more-or-less continuous text survive, containing about 200 lines of writing. In addition there were a total of 574 loose fragments of which 117 have been placed in the main part of the text over the past years¹.

The text preserves a division of inherited property among three brothers named Bassos, Epiphianos and Sabinos. This is the order in which the allotments to the brothers are described in the document. The order probably

* For those responsible for the publication of Inv. 10 and on the assistance that we have had in general, see the first note in Ludwig Koenen’s contribution to this volume. In working on Arabic matters, which were at first *terra nova* to me, I was advised and assisted by a number of scholars. In the first place stand Omar al-Ghul (Yarmouk University, Irbid) and Hani Ali Falahat (Antiquities Inspectorate, Petra). The former provided constant and unstinting help in points of Semitic philology and interpretation of the toponyms. Without the help of the latter, it would not have been possible to propose identifications of toponyms mentioned in Inv. 10 with places now known at Wadi Musa. In matters pertaining to Arabic and the toponyms, help was also kindly provided by Khairieh ‘Amr (Jordanian Department of Antiquities), Pierre Bikai (American Center of Oriental Research, Amman), Werner Diem (University of Cologne), Kamel O. Mahadin (Petra Regional Council), Ahmed Momani (Jordanian Department of Antiquities), Laurent Tholbecq (Institut Français d’Archéologie du Proche-Orient, Amman), Fawzi Zayadine (Jordanian Department of Antiquities), and Ibrahim M. Zoqurti (Royal Jordanian Geographic Centre).

The following non-papyrological works are referred to in shortened form:

Groom	N. Groom, <i>Arabic Topography and Placenames. A Transliterated Arabic-English Dictionary with an Arabic Glossary of Topographical Words and Placenames</i> (Beirut-London 1983)
Lane	E. W. Lane, <i>An Arabic-English Lexicon</i> (London 1863-1893)
al-Ma‘ānī, <i>Ortsnamen</i>	S. al-Ma‘ānī, <i>Nordjordanische Ortsnamen. Eine etymologische und semantische Untersuchung</i> (Hildesheim - Zürich - New York 1992)
von Oppenheim, <i>Die Beduinen</i>	M. Freiherr von Oppenheim, <i>Die Beduinen: I. Die Beduinenstämme in Mesopotamien und Syrien</i> (Leipzig 1939); II. <i>Die Beduinenstämme in Palästina, Transjordanien, Sinai, Hedjāz</i> (Leipzig 1943)
Sartre, <i>Bostra</i>	M. Sartre, <i>Bostra. Des origines à l’Islam</i> (Paris 1985)

¹ M. Lehtinen spotted about 50 of these fragments in the plates of Inv. nos. 11, 83 and 103. She is also responsible for a considerable number of placements of fragments in the main text of Inv. 10.

reflects the brothers' relative ages. Quite possibly, though not certainly, they are inheriting from their father, but there is no mention of him in the extant part of the text. The brothers are related to the main character of the archive, Theodoros son of Obodianos, probably through a person who was both the maternal grandfather of Theodoros and the paternal grandfather of his wife Stephanous². His name is Bassos. He is presumably identical with one of the two men of the same name mentioned repeatedly in Inv. 10: probably the oldest of the three brothers or possibly their grandfather. In either case, this bears on the date of the papyrus, providing a likely *terminus ante quem* of May 537, by which time the Bassos in question was dead (Inv. 68). A likely *terminus post quem* is AD 527, since the oath by the Holy Trinity and Imperial Salvation is not attested before the reign of Justinian³.

The property assigned to each of the brothers is of three kinds and is listed in the following order: (i) parcels of land in the countryside around Petra; (ii) houses and parts of houses, first those in the village Serila, then those in the metropolis Petra; (iii) a small number of slaves. The text concludes with legal provisos⁴.

Lines 114-118 may serve as an example of a description of a plot of land assigned to the youngest brother, Sabinos:

114 - - - ἀπὸ μὲν
 115 [τῶν ἐν κ[ώμῃ Σε]ρ[ίλοις αὐτῶν κτημάτων·] ἀπὸ ἀμπελώνων·
 τό(που) Μαθ Λέλα
 116 ἰούγερον ἐν τῷ ὑπὸ τὴν ἔγλημψιν Ἀφθονίου, γίτονες ἀνατολῶν
 κληρ(ονόμων) Εὐθηνί(ο),
 117 δυμῶν [ν]ότου Ἐπιφανίου, βορρᾶ Βάσσου ἀδελφῶν·

116 γ. ἔκλημψιν γ. γείτονες

“ - - - from their vineyards in the village Serila: at the place called Math Lela, one *iugerum*, under lease by Aphthonios, the neighbors being on the East (property of) the heirs of Euthenios, on the West and South (property) of Epiphanyios, on the North (property) of Bassos, brothers”.

The parcel of land is located at a place called Math Lela. Its size is 1 *iugerum*, which is the most common size of parcels of land in the division. It

² On the principal members of the family, see M. Lehtinen's contribution to the present volume.

³ Line 201: θεετικὴν ἁγίαν τριάδα καὶ βασιλικὴν σωτηρίαν. On this oath, see K.A. Worp, *ZPE* 45 (1982) 216; to Worp's section XXXVI c may be added P. Ness. 21. 22; 22. 12; and SB XVIII 13173. 89. For further discussion of this oath, see L. Koenen's contribution to this volume.

⁴ See L. Koenen's contribution to the present volume.

is probably a rounded figure⁵. The cardinal points are listed in the order East, West, South and North as in nearly all such passages in the text. The main, East-West axis is based on the course of the sun, which served as the basis of geographical orientation throughout most of the ancient world; in Egypt, exceptionally, the series began with South and then North, since the course of the Nile traditionally served as the basis of geographical orientation⁶. Sabinos' brothers, Bassos and Epiphanius, own properties on different sides of his plot of land at Math Lela.

The toponym Math Lela is obviously not Greek or Latin, and there are about 60 more such toponyms in the same roll, about 50 more in Inv. 98 verso, and at least another 20 in remaining texts. The languages that come into question are Arabic (probably) and Aramaic (possibly). As it turns out, all or nearly all of the toponyms are Arabic, and the same applies to the non-Greek names for houses and apartments. Since roll 10 is from the first half of the sixth century, its toponyms and oikonyms provide evidence for otherwise poorly-attested, pre-Islamic Arabic.

The toponym Math Lela occurs elsewhere in the same text, in lines 95-96 τὸ ἀλώνι[ον τὸ εἰς]ὲνενγυρ τῆς ἀμπέλου τό(που) Μαθ Λελα ("the threshing floor close to the vineyard at the place Math Lela") and in 117-118 τό(που) ἀλ-Νααρ τὸ ὑπο[κάτω] Χαφφαθ Μαθ Λελα ("the place al-Naar which is below the place Khaffath 'Math Lela'"). The first term, *math*, occurs also in 73 Μαθ Οαινα, 137 [Μαθ Ο]κενα, 145 Μαθ Οκενα, and in 160 Μαθ ἀλ-Λουζα. The word *math* may denote 'land' or 'tract of land' if it is the originally Akkadian word *matu* that will have entered the Arabic of our region via Aramaic *mātā* (construct state *māt*). The next term, Λελα, is probably the well-known female personal name Laila (meaning 'night'), well documented for pre-Islamic times⁷. The toponym Μαθ Λελα, then, means 'the tract of land of Laila'. This is in keeping with the likely meaning of the toponym Μαθ Οαινα (or Μαθ Οκενα, see above). The same element *math* is followed by what is likewise a female personal name. With near certainty it is to be aspirated and pronounced Husaina, a hypocoristic diminutive of Ḥasna. Both names mean 'beautiful one'⁸.

The toponym Math Lela occurs also in Khaffat Math Lela (cited above). The meaning is presumably "The Khaffa(t) at Math Lela". The Arabic words *kaff* and *kaffa(t)* mean 'palm' (of the hand) or 'pan' (of a balance), see Lane

⁵ Among the surviving ca. 60 numbers of *iugera* of land, there are only 3 instances of a fraction.

⁶ A few examples: UPZ I 114i. 11-12 (II BC); PSI X 1143. 13-15 (II AD); P. Lond. V 1722. 23-26 (VI AD). See RAC XV 233-286; *Reallexikon der Ägyptologie* II 1213-15.

⁷ For example, the name Laila occurs frequently in pre-Islamic poetry; see I. Guidi, *Tables alphabetiques du Kitāb al-Aḡanī* (Leiden 1900), 578-580. The spelling Λελα rather than Λαιλα or Ληλα is not disturbing in a text that displays frequent interchange of η, αι and ε.

⁸ Husaina is known already from the first Islamic century. The masculine counterparts to Ḥasna and Ḥusaina are the well-known names Ḥasan (see Sartre, *Bostra*, 227-8) and Ḥusein.

3001b. Today in the town of Wadi Musa, just two kilometers east of the site of ancient Petra, is an agricultural area called Kiffat al-Ḥawāwir, meaning ‘pan of white earth’.

The archaeological record of the town of Wadi Musa shows that it was continuously settled from Nabataean, Roman and Byzantine times until today. In the toponym Kiffat al-Ḥawāwir, at least the word *ḥawāwir* might have an old pedigree. It is the plural of *ḥiwwāra* ‘white’ (of earth, see Lane 666a-c). The same root is in Ḥawara, the name of an ancient town some 45 kilometers south of Petra at modern Humayma⁹. This place-name can be traced back to the Nabataeans thanks to a fragment of the *Arabica* by Ouranios (FGrH 675 F A1b) preserved in Stephanus of Byzantium 144, 19-26 (Meineke): “Auara (Αὔρα), a city in Arabia, called so by Aretas after an oracle given to his father Obodas. For Aretas went forth to search for the answer of this oracle. The oracle was to search for a place *auara*, which means ‘white’ (λευκήν)¹⁰ among Arabs and Syrians. After he arrived there and was laying in wait, a vision of a man clad in white (λευκοεἶμων) riding a white camel (λευκή δρομάς) appeared to him. When the vision vanished, a tower appeared all by itself, firmly fixed on the ground, and there he founded the city. The ethnic is ‘Awarene’ (Αὔρηγός)”.

Attention has been paid to the toponym Kiffat al-Ḥawāwir now used in Wadi Musa and to the closely related place-name Ḥawara for the following reason: Inv. 10 has a short entry that runs τό(που) Χαφφαθ αλ-Αουαουερ ιούγερον ἔν “at the place Khaffath al-Aouaouer one *iugerum*” (lines 159-160). It is tempting to regard Χαφφαθ αλ-Αουαουερ as the very same place known by the Arabic name Kiffat al-Ḥawāwir today in Wadi Musa. Supporting this possibility is the fact that several other toponyms mentioned in inv. 10 are identical with, or closely similar to, place names still known in Wadi Musa. They are indicated by capital letters on the following map.

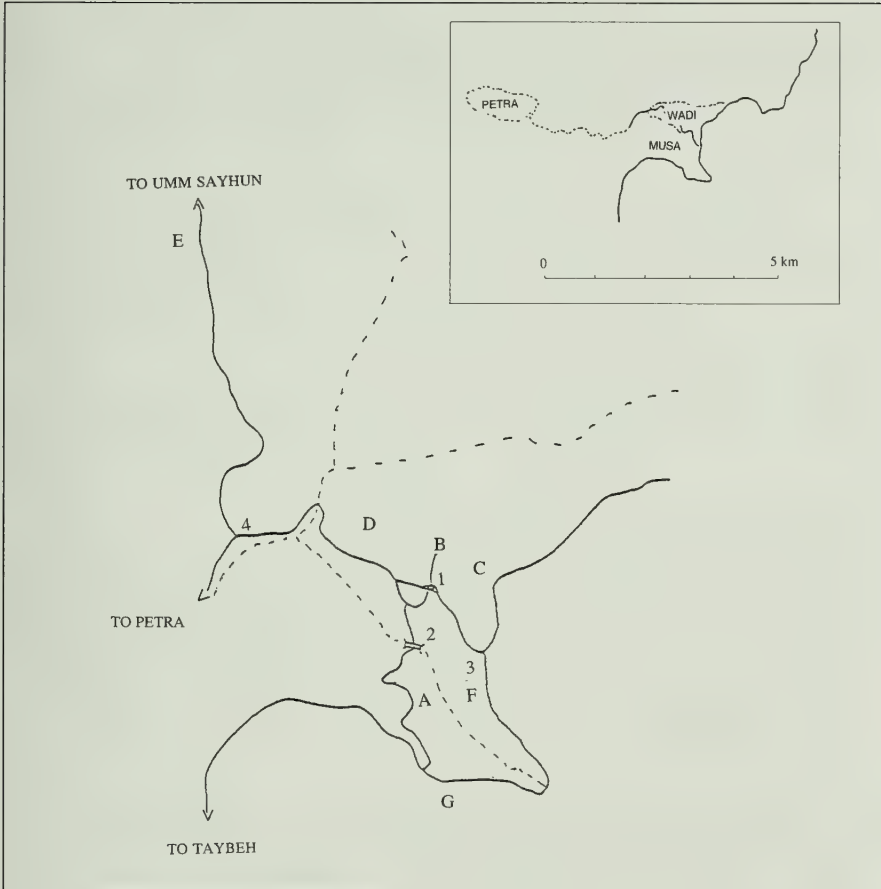
At position B is Kiffat al-Ḥawāwir. It is a shelf on a broadly terraced slope and is located close to, but high above the very center of the modern town. It is cultivated with fields and orchards. The earth there contains much limestone, which gives it a whitish color as its name would suggest (see above).

Three quarters of a kilometer south of it is al-Baṣṣa (A). It is a verdant area planted with gardens and orchards. Since it is watered by a spring, lush green grass grows there even in the summer. Some 40 meters west of the spring has been exposed Nabataean or Roman piping that once conducted water from

⁹ On the identification of ancient Ḥawara with modern Humayma, see D.F. Graf, “The ‘God’ of Humayma”, in: Z.J. Kapera (ed.), *Intertestamental Essays in Honour of J. T. Milik* (1992), 67-76 (repr.: Graf, *Rome and the Arabian Frontier* [1997], study VII); G.W. Bowersock, *Roman Arabia* (Cambridge, Mass.-London 1983), 173 f.

¹⁰ λευκήν mss.: Meineke’s *apparatus criticus* questions whether this should be changed to λευκόν, but *ḥiwwāra* (sc. ‘ard’ ‘earth’) is feminine.

Wadi Musa



N

↑ — road - - - wadi

- A. al-Baṣṣa
- B. Kiffat al-Ḥawāwir
- C. al-Kiffa
- D. al-Šira
- E. Umm al-Ḥafā
- F. Saḡ
- G. al-Ḥuraim

For orientation:

1. Traffic circle at the center of town
2. Bridge
3. Sports Center (large concrete building, the front of which forms a trapezoid)
4. Möwepick Hotel

the spring westwards. The Arabic toponym *al-baṣṣa* means ‘the moist place’¹¹. Inv. 10 mentions a τόπος αλ-Βαῖα (line 137).

At the upper left of the map is Umm al-Ḥafā (E), which residents of Wadi Musa now understand as ‘mother of disappearance’. The area consists of a tract of arable land surrounded by large boulders. It cannot be seen as one approaches it from most directions, hence its modern name. A part of this area is called Ġuwairat Umm al-Ḥafā, ‘pit of the mother of disappearance’. It is a depression with an ancient cistern in it. Possibly this place can be identified with the toponym αλ-Βερ Αμ αλ-Χαφφα[in Inv. 10 (line 69). Not only are Αμ αλ-Χαφφα and Umm al-Ḥafā similar in sound, al-Ber as ‘the cistern’¹² might be the cistern of Ġuwairat Umm al-Ḥafā¹³.

The place al-Ṣīra (D) is now occupied by a modern house in a part of town that is rich in ancient remains. The Arabic toponym *ṣīra* denotes ‘enclosure for animals’ or ‘pen’ (Groom 276; Lane 1754c)¹⁴. Inv. 10 preserves the toponym αλ-Ῥιρα (lines 97, 98 and restored in 18).

At position G on the map is al-Ḥuraim. The form *ḥuraim* is masculine diminutive of *ḥarm*. For the plural *ḥarāyim* ‘steppe corridors’, see Groom 142. It is tempting to identify al-Ḥuraim with αλ-Οραιειμ of Inv. 10 (lines 80 and 157). A variant spelling of the same might be ελ-Χορευμ in Inv. 8. Arabic sources attest a pre-Islamic place Ḥuraim near Medina.

Finally, there is *Sarḡ* (F). The word *sarḡ* means ‘saddle’ (Lane 1343c). As a toponym it refers to the saddle-shaped contour of a ridge of a hill¹⁵. Just possibly the place is the same as Ῥαργ Βενι[mentioned in Inv. 10 (line 159), but this is far from certain. If the word following Ῥαργ ends at the break in the papyrus, then βενι is probably Arabic *banī* ‘sons’ (of NN) in reference to a tribe or clan¹⁶.

It is unlikely that every match of toponyms proposed in the preceding paragraphs is correct. The uncertainties regarding the identification of αλ-

¹¹ See al-Maʿānī, *Ortsnamen*, 75 f. The root is *bṣṣ* ‘shine’, ‘glisten’ or (of land) ‘flourish’; see Lane 209c-210a. To the west of Amman, between Wadi al-Sir and Iraq al-Amir, is a village and surrounding rural area also called al-Baṣṣa. It is watered by strongly flowing springs and is similar in appearance to al-Baṣṣa in Wadi Musa, but much larger.

¹² βηρ and βερ (the latter more common in Inv. 10) probably both render common Semitic *bʿr* (Arabic also *bīr*) ‘spring’, ‘well’ or ‘cistern’. Ancient Greek sources equate βήρ with φρέαρ: Hesych. β168 βήρ· τὸ φρέαρ· Κύροι; Steph. Byz. 167, 9 Βηρυτός, πόλις Φοινίκης, ἐκ μικρᾶς μεγάλης, κτίσμα Κρόνου. ἐκλήθη δὲ διὰ τὸ εὐδρον· βήρ γὰρ τὸ φρέαρ παρ’ αὐτοῖς.

¹³ There is, however, a problem with the proposed identification. Above, χαφφα was explained as Arabic *kaffa*, ‘palm’ (of the hand) or ‘pan’ (of a balance), whereas the toponym now known has a different, though similar-sounding word, *ḥafā* meaning ‘disappearance’. The word *kaffa(t)* in the sense of ‘pan’ would suit the flat depression in question quite well. Perhaps the same sequence of Greek letters is rendering two different Arabic words. Another explanation might be that a play on words turned earlier *kaffa* into *ḥafā*.

¹⁴ On north Jordanian Ṣīrat al-ʿArnab, ‘enclosure of rabbits’, see al-Maʿānī, *Ortsnamen*, 201-202.

¹⁵ On north Jordanian Ḥīrbat al-Sarḡ, see al-Maʿānī, *Ortsnamen*, 236.

¹⁶ Other toponyms in Inv. 10 seem to preserve the names of tribes. For example, lines 79, 155 and

Βερ Αμ αλ-Χαφφα[and Ġuwairat Umm al-Ḥafā have already been discussed. Perhaps the most uncertain suggestion is that *Sarġ* may be *Σαρῖ Βενι*[, since the description of a piece of landscape as a ‘saddle’ might be applied to many places¹⁷ and the modern toponym *Sarġ* in Wadi Musa has no second term. However, in spite of these uncertainties and in spite of the fact that attempts like the present one to establish a historical topography are notoriously risky, the following considerations may recommend at least some of the identifications proposed.

(i) The places appear in a cluster, most of them within a kilometer of each other in or above the main wadi.

(ii) To the extent that we can tell the toponyms in Inv. 10 are not known at towns in the vicinity of Wadi Musa. Inquiries were made at Shobeq to the north, at Udruh to the west, and at Taybeh to the south.

(iii) Most of the toponyms are not particularly common. To our knowledge most of them are unique in the area, and the names *Kiffat al-Ḥawāwir* (Χαφφαθ αλ-Αουαουερ) and, above all, *Ġuwairat Umm al-Ḥafā* (αλ-Βερ Αμ αλ-Χαφφα) seem positively recondite.

As a working hypothesis, then: The three brothers inherited land in the Wadi Musa area, and some of the toponyms there have remain unchanged from Byzantine times and earlier until today. Since three of the toponyms just mentioned (A, D and E) are said to be from the area of the village (κώμη) of *Σεριλα*, a corollary hypothesis is that this village was located in Wadi Musa. The other three toponyms are from the apparently more amorphous rural area ἐν Ογβανοῖς (not styled as a village). This must refer to places outside the village limits. *Kiffat al-Ḥawāwir* (D) is quite high, and *al-Ḥuraim* (G) extends

probably [8c] mention a large rural area *Ογβανα* (or possibly *Ογβανοῖς*; the papyrus has ἐν *Ογβανοῖς*). The name is probably to be connected with one of the various tribes named *ʿUqba*. The name of the tribe is probably attested already in third-century P. Euphr. 2, 2 βειρθα *Οκβανων*, probably ‘fortress of the (tribe) Ogbanoi’ according to the editors (D. Feissel - J. Gascou, *Journal des Savants* 1995, 84-94) who refer to the apparently related personal names *Ocbanes* and *Ocbanas* in P. Dura. For the region around Petra, the tribal name is attested in the chronicle of Nuwairī about the voyage of Sultan Baibars from Cairo to Karak in 1276 during which he passed by Petra and reached Shaubak where princes of Banī *ʿUqba* attended on him; see F. Zayadine, “Caravan Routes between Egypt and Nabataea and the Voyage of Sultan Baibars to Petra in 1276”, in: A. Hadidi (ed.), *Studies in the History and Archaeology of Jordan* II (Amman 1985), 170-173. According to von Oppenheim, *Die Beduinen* II, 333-335 (cf. 172), the Banī *ʿUqbah* were a subtribe of *Ġudām* (the latter mentioned in P. Ness. 93. 49 of ca. AD 685) that entered our area in the pre-Islamic period, perhaps already in the third century AD. The name of the tribe Banī *ʿUqba* survives today in the memory of some older residents of Wadi Musa and Udruh: according to them, serious disputes between tribes in the region before ca. 1925 were submitted to the mediation of elders of the tribe Banī *ʿUqba*; to reach the arbitrators entailed a journey of several days into Palestine.

¹⁷ Inv. 67 and its more fragmentary copy attest the toponym *Σερῖ Νοφφα* (variant *Σαρῖ Λοφφα* in a subscription) near *Σαδακαθα* (i.e. *Ṣadaqa*). Inv. 47 attests a *Σαρῖ Αδι* [unless this is *Σαρῖα Δι*].

uphill considerably. As opposed to the settled village of Serila, the outlying rural area Ogbana was probably named after a less settled people (on Ογβανα and the tribe Banī ʿUqba, see note 16).

Not only did the brothers own property in a landscape that was defined by Arabic toponyms, the very houses and apartments that they lived in had Arabic names. In Inv. 10, these oikonyms begin with: (a) *dāra* corresponding with ἀύλή 'villa'; (b) *bait* corresponding with οἶκος 'apartment'; and (c) *ʿillīyya* corresponding with ὑπερῶον 'upper story unit'. The text uses the Greek and the Arabic words side by side. For example, line 167 has ἐν ἀύλῃ κ[αλο]υμένη Δαραθ αλ-Εβαδ. The Arabic feminine noun *dāra* (like its more common masculine counterpart *dār*) refers usually to a main building, often with one or more other smaller buildings, having one or more courtyards in the midst, and usually enclosed by a wall¹⁸. The same must be meant by ἀύλή, which usually means 'courtyard', but can also mean 'villa'¹⁹. The full meaning of Δαραθ αλ-Εβαδ is probably 'the villa of the servants (of god)²⁰ or 'the villa of (the clan) al-ʿIbād²¹. One of the sub-units of a villa (*dāra* / ἀύλή) is denoted by *bait* or οἶκος. The Arabic terms *bait* and *dāra* have the same relationship to each other as do οἶκος and ἀύλή. They are forerunners of the use of the terms *bait* and *dār* in early Islamic housing, the former a sub-unit of the latter. The third Arabic term for a part of a house occurs, e.g., in the mention of the ὑπερῶον καλούμενον Ελλιαθ Αφθονικ (line 86). The word ὑπερῶον renders Arabic *ʿillīyya* just as it translates the closely related Hebrew word *ʿilyah* in the Septuagint²². In the case of Ελλιαθ Αφθονικ, the personal name Aphthonis was originally Greek, but became part of an Arabic name phrase. Similarly in the name of the apartment Βαιθ αλ-Κελλαρ (line 102), the second element is not originally a Semitic word or name, but rather a loan-word from Latin *cellarium* or *cellarius*, 'storage room(s)' or 'keeper of storage room(s)', respectively. It might have entered Arabic directly from Latin or indirectly either from Greek κελλάριος / κελλάριον or from Aramaic *qlryn*²³. It is interesting to find the same Latin word working its way into the East that in the West produced, for example, English *cellar* and German *Keller*.

In spite of the fact that the Petra papyri are written in Greek and that the official language both of the administration and of the Church was Greek, the

¹⁸ See Lane 931a-b; *Encyclopaedia of Islam* II 113.

¹⁹ It would have been difficult, if not impossible, to determine which of the two meanings ἀύλή had in the text, were it not that line 167 equates ἀύλή with *dāra*.

²⁰ αλ-Εβαδ is from *ʿabd*, 'slave' or 'servant'. The noun has several plural forms. Popular usage distinguishes between: (i) *ʿabīd*, 'slaves' or 'servants'; and (ii) *ʿibād*, 'servants', but in the religious sense of 'servants' of God (see Lane 1935a-b). The latter is rendered by εβαδ.

²¹ A tribe called *al-ʿIbād* is attested for Yemen in pre-Islamic times.

²² E. Hatch - H.A. Redpath, *Concordance to the Septuagint* II 1411.

²³ M. Sokoloff, *A Dictionary of Jewish Palestinian Aramaic of the Byzantine Period* (Bar Ilan University Press 1990), 495-6.

toponyms show that society at large spoke Arabic. Since the Nabataeans spoke Arabic (although Nabataean inscriptions and papyri are written in a form of Aramaic), there is a good chance that at least some of the Arabic toponyms used in the new sixth-century documents reach back to Petra's Nabataean past. Likewise the houses and their Arabic names may have existed over generations.

The Arabic background will have to be kept in mind when dealing with various questions that the papyri may raise. For example: in what language (Greek or Arabic) did the contesting parties submit their case to the arbitration of the phylarch Abu Karib ibn Jabala mentioned in Inv. 83²⁴? This cannot be dealt with now, nor is this paper the place to deal with related cultural issues of a broader nature – for example, concerning literacy, illiteracy and bilingualism. However, preliminarily one may ask whether members of the family were able to speak, or at least to understand, Arabic. The foregoing seems to answer the question positively. Arabic may even have been the household language of the family. Their names, especially when considered in combination, are a possible indication of this.

Some of the names in the family are clearly Arabic or, more specifically, Nabataean. Theodoros' father and grandfather were named Ὀβοδιανός (this is the name of another six people in the archive). It is from Ὀβόδακ / *cbdt*, a name that was borne by two different Nabataean kings of the first century BC. A relative (through marriage) of Theodoros was named Δουκάριος, which is based on the name Dushara (Δουκάρης), the Nabataean and more broadly Arabic manifestation of the god Baal. Finally, Theodoros' grandmother was named Θααίους, which may reflect the name of an Arabic tribe²⁵.

Other names look Greco-Roman, but were probably chosen because they had resonance in several cultures – the Greco-Roman, the Semitic (and more specifically the Arabic), and the Christian – convenient categories even after centuries of mutual influence. The father of Alpheios and Dusarios was named Valens (at least eight other men of this name are mentioned in the Petra papyri). This man, who gave his two sons names that probably both made sense to the Arabic ear, seems to bear a good Roman name. However,

²⁴ See M. Kaïmio's contribution to this volume.

²⁵ See A. Negev, *Personal Names in the Nabataean Realm* (Jerusalem 1991), p. 32 no. 504 and p. 159 sect. 4. The Aramaic / Syriac term *tayyāyē*, apparently based on the name of this tribe, came to be used for all nomadic Arabs, and the name of an Arab, Τάϊνός (Libanius, *or.* 24. 6), is related; see G.W. Bowersock, *Julian the Apostate* (Cambridge, Mass. 1978), 117. For further literature, see M. O'Connor, "The Etymology of Saracen in Aramaic and Pre-Islamic Arabic Texts", in: Ph. Freeman - D. Kennedy (edd.), *The Defence of the Roman and Byzantine East* (BAR International Series 297 ii, 1986), 616 n. 9 and the literature cited there. I profited from an exchange of e-mail with G.W. Bowersock on this matter.

the seemingly good Roman name was so popular in the Roman and Byzantine Near East that it has reasonably been suggested that it was also rendering a Semitic name, probably Arabic W^cl ('he who takes refuge') or W^l ('buck' or 'stag')²⁶, but with the Latin and Greek endings *-ens/-entis* and *-η/-εντος*. Two relatives of Theodoros mentioned at the beginning of this paper were named Bassos (at least seven other men in the archive are named Bassos). Also this name, at first sight, is nothing other than the Roman name Bassus. But once again, the name was so common throughout the late ancient Near East that it has frequently been suggested that it renders the common Semitic and Arabic name *Bss* meaning 'cat' (Sartre, *Bostra*, 188). A man named Αλφειος was possibly a brother of Dusarios. Both Αλφειος and Αλφιος occur frequently in the archive. It is unlikely, however, that the difference in spelling reflected a difference in understanding, for the truly Greek name Ἄλφειός is only sporadically attested²⁷. It would seem that Αλφ(ε)ιος was chosen rather because it sounded exactly like the Latin name Alfius, and thus is comparable to the names Bassus and Valens just discussed. But, once again, the name occurs so frequently in the late ancient Near East that Latin Alfius alone does not seem to be a sufficient explanation of its use. Scholars have suggested that it was so popular because it reflected the Nabataean name *ḥlḥw* ('successor') and Semitic cognates²⁸.

In light of the foregoing, other Greek names used in the family may have been regarded as equivalents of local Arabic names. A brother of Theodoros' father Obodianos was named Leontios (seven other men of this name in the archive). Leontios is a Greek name based on the Greek word for lion. The name became popular among Christians because there was a cult of the Holy Martyr Leontios. It would nevertheless seem that when the name occurs in a local family from Petra it may have been regarded as the equivalent of the Arabic and Nabataean name *'Asad* (still common today), which means 'lion'²⁹. In Inv. 83, a man named Αβδαλλας (Arabic ^cAbdallāh with a Greek ending) called his son Leontios. There is finally the name of Theodoros himself. He had an uncle named Theodoros (at least eight other men of the same name in the archive). The Hellenistic name meaning 'gift of God' came

²⁶ See especially Sartre, *Bostra*, 225-27, *s. nn.* Ουαελος and Ουαλης. Sartre refers to Eriphanios, *Haer.* 58. 1. 1-2 (GCS II 358) *περὶ Ουάλησιων ἀκηκόαμεν πολλάκις, οὐ μόντοι γε ἔγνωμέν που, τίς ἢ πόθεν ὠρμάτο ἢ τί λέγων ἢ νοηθετῶν ἢ φθεγγόμενος (ὑπῆρχεν) ὁ Ουάλης οὗτος. καὶ τὸ μὲν ὄνομα Ἀραβικὸν ὑπάρχον κτλ.*

²⁷ Cf., e.g., P.M. Fraser - E. Matthews, *A Lexicon of Greek Personal Names*, I 30, II 24, III 31.

²⁸ Cf. Palmyrene *Hlp'* and *Hlpw*, Arabic *Halaf*. See M. Sartre, *Inscriptions de la Jordanie IV* (Paris 1993), p. 50; Sartre, *Bostra*, 172-3; J.K. Stark, *Personal Names in Palmyrene Inscriptions* (Oxford 1971), 88-89. See Sartre, *loc. cit.* for the same explanation of the names Αλαφος, Αλειφος, Αλουφα, Ολφιος and Ολεφος.

²⁹ See Sartre, *Bostra*, 183 *s. n.* Ααδος.

to be borne by many Christians. Around Petra it probably had special meaning since a martyr Theodoros was venerated locally³⁰. At the same time, the name may have recalled common Arabic/Nabataean personal names such as 'Ausallāh 'gift of God'³¹, but now with a specifically Christian nuance.

³⁰ P. Petra Inv. 64+66 mentions τοῦ ἐν Α[μμ]εθα διακειμέ[ν]ου εὐαγοῦς οἴκου τοῦ ἁγίου καὶ ἐνδόξου [μ]άρτυρος Θε[ο]δώρου. The town of Ammatha (Ḥammām) is about 35 kilometers southeast of Petra. On the worship of the martyr Theodoros in the East, see Y.E. Meimaris, *Sacred Names, Saints, Martyrs and Church Officials in the Greek Inscriptions and Papyri Pertaining to the Christian Church of Palestine* (Athens 1986), 130-132.

³¹ See Sartre, *Bostra*, 186-87; also 199 *s.n.* Δῶρος, and 202 *s.n.* Ζαβδος.

Di un *incipit* epistolare bizantino

SERGIO DARIS

1. IL PROBLEMA.

Non c'è chi, nel corso della propria esperienza di editore o di semplice fruitore di testi papiracei, non si sia trovato a constatare che non sono solamente i problemi interpretativi fondamentali quelli con i quali ci si deve misurare per la comprensione di un testo; a porre altrettanti interrogativi sono pure questioni di incidenza affatto marginale, per le quali spesso avviene che non ci troviamo nella condizione di suggerire risposte almeno accettabili se non del tutto decisive.

La ricerca di una ipotesi persuasiva assume quasi i connotati di una autentica sfida, soprattutto nella circostanza in cui l'esigenza di una spiegazione continui a riproporsi identica, con buona frequenza di occorrenze, in una serie ben riconoscibile di testi, accomunati dall'essere per noi motivo di una medesima incertezza.

È da ricondurre all'interno di una siffatta problematica, il caso della lettera π con un tratto obliquo, dal basso verso l'alto, da sinistra a destra, che figura tra gli elementi incipitari che si ritrovano in testa a molte lettere di età bizantina, a cominciare dal V secolo.

Che a questo proposito si possa parlare legittimamente di una situazione esemplare della casistica sopra ricordata, risulta provato sia dalla frequenza delle attestazioni – sono all'incirca una sessantina le lettere che a tale proposito sono da prendere in considerazione – sia dalle ambiguità che continuano ad accompagnarne l'interpretazione, lungo una storia ormai quasi centenaria, che ha preso l'avvio con la prima testimonianza del 1898, anno della pubblicazione di P.Oxy. I 155.

Si tratta di una storia che, legata com'è ad un problema di secondaria importanza – infatti mai le perplessità suscitate dall'*incipit* compromettono, in qualche misura, la comprensione del documento – è tutta da recuperare e da ripercorrere esclusivamente all'interno delle note di commento all'edizione di singoli papiri.

Al di fuori di queste sedi, le tracce di uno specifico interessamento per il tema sono inesistenti o si riducono a ben poca cosa.

La prima apparizione del nostro *incipit* in P.Oxy. I 155 nell'anno 1898, non coincide con la nascita della questione ad esso relativa, perché Grenfell e Hunt, in armonia con la stringatezza del commento riservata ai testi di questo primo volume, non aggiungevano nessuna nota alla pura trascrizione del segno.

Il problema viene veramente affrontato, per la prima volta, una decina d'anni dopo (1908) con P.Oxy. VI 941. Oltre ad una descrizione accurata del segno, se ne proclama l'oscurità, ma, nel contempo, si insinua – come un'attrazione fatale – la possibilità di ritenerlo, per tracciato e per funzione, del tutto equivalente a $\pi\alpha\rho\acute{\alpha}$; nel contempo, non si può non riconoscere che, così isolato e non seguito dal nome di chi scrive, sia un evidente non senso (*meaningless*).

In questo commento ritroviamo, di fatto, per la prima volta, la formulazione di quella linea interpretativa che finirà con l'imporsi ed alla quale, ancora oggi, si continua a far riferimento, con una esplicita o implicita accettazione.

Dopo una conferma della propria ipotesi, qualche anno più tardi, con P.Oxy. VII 1071 (1910) e VIII 1163 e 1165, Grenfell e Hunt, nel 1924, sollecitati dalla frequente presenza dell'*incipit* nel copioso materiale bizantino del sedicesimo volume dei P.Oxy., ne diedero una compiuta teorizzazione in sede di commento a P.Oxy. XVI 1831.1. Per il nostro tema, tale passo deve essere considerato come il *locus classicus* di quella spiegazione che a nessun editore, in seguito, sarà lecito trascurare.

Che la interpretazione proposta già nel 1908, si fosse trasformata ormai in certezza¹, pur in assenza di nuovi dati, trova conferma, ormai nel testo, nello svolgimento della abbreviazione come $\pi(\alpha\rho\acute{\alpha})$. Il suo uso altro non è (*doubtless*) che 'il residuo di un tempo quando il nome dello scrivente, preceduto da $\pi\alpha\rho\acute{\alpha}$, era messo in testa alla lettera'. A documentazione di tale abitudine, seguono alcuni rimandi ad ordini di pagamento, ma l'interesse dei commentatori è trasferito soprattutto (e non senza ragione) alla cronologia dei testi che presentano questo *incipit* e che ci aspetteremmo di data più antica.

Il conforto ad una presa di posizione tanto vigorosa proveniva probabilmente a Grenfell e a Hunt, dal favore incontrato dalla loro proposta del 1908, presso alcuni studiosi, che non avevano esitato a farla propria e a ribadirne l'attendibilità.

P.Meyer, nell'introduzione a P.Giss. 57 (1912), segnalava, in primo luogo, la costante assenza del prescritto ove questo *incipit* appare; rimarcandone poi l'assoluta identità dell'esecuzione grafica con il $\pi(\alpha\rho\acute{\alpha})$ seguito dal nome sul lato indirizzo, concludeva che fosse inevitabile pensare esclusivamente a $\pi(\alpha\rho\acute{\alpha})$ anche nel passo iniziale della lettera, dove però non sarebbe stato ripetuto il nome dello scrivente².

¹ 'It is now agreed that the preposition is meant'.

² Lo studioso si ripeterà pari pari nel commento a P.Meyer 24 (1916).

Ancor più convinta adesione alla interpretazione di Grenfell e di Hunt, si coglie nel commento a P.Iand. 23 di L. Eisner che la riprende e la documenta con una serie di esempi. E ciò in presenza di una ulteriore difficoltà dovuta al tracciato atipico dell' *incipit* in quel papiro, che comunque, secondo l'editore, era da interpretarsi come il segno abituale³. Una esecuzione di questo tipo era già stata documentata dal caso precedente di BGU III 874, nel quale Wilcken (1903), con qualche esitazione, aveva creduto di individuare l'abbreviazione Ἰ(ησοῦ)ς oppure, in alternativa, dei segni di croce⁴.

La storia successiva del problema, dagli anni Venti alle pubblicazioni più recenti, parla, in termini che non temono smentita, della larghissima fortuna goduta e che continua a godere l'ipotesi dei due papirologi inglesi.

Il consenso, pur con diverse sfumature di adesione, si manifesta generalizzato perché il numero degli studiosi che se ne fanno espressione supera di gran lunga quello di un aperto dissenso o delle dichiarate perplessità.

Da questo momento, mostrano di accettare per l'*incipit* il valore di π(αρά)⁵ esplicitamente (accogliendolo nel testo) o implicitamente (nelle note o negli indici) gli editori di PSI IV 284 e VII 742⁶ (Vitelli, 1917, 1925), di SB III 7168 = P.Jen. 4 (Zucker, 1926)⁷, di P.Harris I 155 (Powell, 1936), di P.Princ. III 120 e 170 (Johnson e Goodrich, 1942), di SB VI 9106 (Bell, 1950), di P.Vind.Worp 23 (Worp, 1972), di P.Laur. I 10 e III 109 (Pintaudi, 1976/79), di P.Wisc. II 67 (Sijpesteijn, 1977).

L'equivalenza semantica delle due scritture – quella dell'indirizzo e quella dell'*incipit*, astrattamente considerate ed avulse dal proprio contesto – è fuori discussione per Blanchard⁸, secondo il quale ci troveremmo in presenza di un parallelismo grafico, influenzato dal sistema abbreviativo latino.

Le latenti perplessità nei confronti di una interpretazione che, pur accolta in assenza di valide alternative, non era apparsa mai del tutto convincente, riaffiorava nel 1977, nelle parole di J. Shelton⁹, introduttive all'edizione di P. Bonn. inv. 34¹⁰.

Egli riteneva che il segno (o i segni) in testa a SB XIV 12126 fosse da interpretare come una doppia croce, convinto di ciò dal fatto che un *incipit* a due croci era indiscutibilmente presente in un altro documento del medesimo

³ Dice Eisner: 'Est signum quod depravatam p litteram esse puto.'

⁴ Per questi ed i casi analoghi v. *infra*. L'opinione di Grenfell e di Hunt appare essere stata accettata già nel 1916 da J. Maspero (P.Cairo Masp. III 67290-91, 67322-23), nel 1917 da H.I. Bell (P.Lond. V 1682; 1786).

⁵ Così anche F. Bilabel, *Siglae* in P.W. II A (1923), col. 2303.

⁶ Nella riedizione di questo papiro come CPJ III 505 il π(αρά) figura direttamente nel testo.

⁷ Con insistenza si rinnova la definizione per π(αρά) di 'das sinnlose Überbleibsel'.

⁸ A. Blanchard, *Sigles et abréviations dans les papyrus documentaires grecs: recherches de paléographie*, London 1974, pp. 10-11.

⁹ J. Shelton, *Papyri from the Bonn Collection*, ZPE 25 (1977), pp. 171-172: 'This π seems in modern times always to be explained as π(αρά), even when that word would be fully meaningless'.

¹⁰ Ora SB XIV 12126.

archivio¹¹. Si ritornava così¹² alla vecchia proposta del Wilcken per BGU III 874, che l'Eisner aveva a suo tempo, con ragione, combattuta¹³, e che neppure nel caso di SB XIV 14126 può reggere. Il confronto, sul piano paleografico, esclude ogni certezza che il segno corrisponda alla doppia croce e che sia cosa diversa dal consueto tracciato.

Sensibile alla suggestione dello Shelton ed in risposta alla ineliminabile esigenza di ricondurre il segno ad una interna logica, l'editore di P.Köln III 165 (Hübner, 1980) ne ripropose l'interpretazione in chiave cristiana ed individuava nell'*incipit* l'abbreviazione $\text{I}(\eta\sigma\omicron\upsilon\varsigma) \text{X}(\rho\iota\sigma\tau\acute{o}\varsigma)$; è un suggerimento interpretativo al quale non si mostrano indifferenti neppure B. Kramer e D. Hagedorn nel loro commento alle due lettere P.Hamb. III 228-229 (1984).

Motivazioni di ordine paleografico offrirono a H. Harrauer ed a J. Diethart¹⁴ solido fondamento per rigettare l'attendibilità di ogni *interpretatio christiana* e per riconfermare come valida ed attuale la posizione di Grenfell e di Hunt¹⁵; è questa spiegazione che appare ancora imporsi tra tutte – fatta salva qualche timida riserva¹⁶ –, come si rileva a proposito di SB XVI 12573 (Karlsson, Maehler, 1979), di CPR XIV 49 e 54 (Fantoni, 1989), di P.Prag. II 193 (Pintaudi, 1995).

È significativo, per documentare il riflusso della critica verso l'ipotesi di Grenfell e di Hunt, l'approccio al problema da parte di J.R. Rea; egli, che in P.Oxy. XXXIV 2732 del 1968, aveva presentato l'*incipit* come $\Pi(\cdot)$ ¹⁷, palesava, anni dopo, nel 1991, la propria perplessità con la trascrizione $\cdot(\cdot)$ di P.Oxy. LVIII 3932¹⁸, decisamente però superata dallo stesso nel 1994, con la riattribuzione al segno del valore tradizionale di $\pi(\alpha\rho\acute{\alpha})$ ¹⁹, in una riedizione di P.Col. VIII 242²⁰.

Si percepisce però, all'interno delle considerazioni che sono approdate alla interpretazione di $\pi(\alpha\rho\acute{\alpha})$ – quella appunto che gode oggi di maggior fortuna – quasi una sensazione di inconfessato disagio per una ipotesi che appare

¹¹ Nel quale viene usata, come *incipit*, anche la croce singola, SB XIV 12125.

¹² Ma lo Shelton non ne fa parola.

¹³ Vedi *supra*.

¹⁴ H. Harrauer, J.M. Diethart, *Nochmals $\Pi/\Pi(APA)$ in den Papyri*, JÖB 36 (1986), pp. 13-17.

¹⁵ 'Die ... Erklärung des isolierten π / in P.Oxy. XVI 1831,1 note traf unzweifelhaft das richtige' p. 14.

¹⁶ Così forse è da interpretare la trascrizione del segno con $\cdot(\cdot)$ in P.Oxy. LVI 3867 e 3869 (Sirivianou, 1989) e in P.Oxy. LVIII 3932 (Rea, 1991).

¹⁷ E senza alcun commento.

¹⁸ Dove però la nota suona così: 'It may be worth suggesting the possibility that it derives from the equally mysterious heading found in official Latin documents readable as $f(\cdot)l(\cdot)$, see CPR V 13.1'. Tale nota richiama l'improbabile spiegazione di F. Preisigke, *Wörterbuch*, II, col. 219 p(*raemissis praemittendis*).

¹⁹ Il termine non viene discusso.

²⁰ J.R. Rea, *P.Col. VIII 242: Caranis in the Fifth Century*, in *Proceed. 20th Int. Congr. Papyrol.*, Copenhagen 1994, pp. 266-272.

preferibile, pur nella sua inadeguatezza, soprattutto in assenza di risposte più persuasive.

A ritenere del tutto giustificata, se non addirittura naturale, una simile insoddisfazione per la proposta ci obbliga non una ipotesi teorica, elucubrata a tavolino, ma una banalissima constatazione di ordine pratico, che la realtà stessa della comunicazione epistolare non può non suggerire.

Il destinatario di una qualsiasi delle nostre lettere papiracee, all'atto del ricevimento ed a lettera chiusa, era in grado di riconoscere il mittente, quando questo si fosse dichiarato sul lato indirizzo con l'abituale nesso *παρά*+genitivo del nome proprio. Subito dopo, ad apertura di lettera, la prima parola che si presentava alla lettura del destinatario, bene isolata al centro della prima riga di testo, era appunto il nostro *incipit*.

Nella ipotesi che questo sia veramente da intendere come *π(αρά)* – non seguito neppure dal nome del mittente ma spiegato come il residuo di una formula epistolare fossilizzata, come si vuol far credere – non se ne vede affatto la funzionalità; l'*incipit* comunque altro non sarebbe che una ripetizione, o meglio un richiamo al nome del mittente già scritto e letto in precedenza sul lato indirizzo; tale indicazione appare ancor più criptica – e quindi tanto più inutile – per l'assenza del nome personale dello scrivente²¹.

Attribuire la presenza di una simile stravaganza o di apparente *non-sense* agli scribi di tante lettere bizantine, di tempi ed ambienti diversi, tutti soggiogati e vincolati dagli schemi della tipologia epistolare, sembra francamente eccessivo.

Un approfondimento complessivo della questione non sarà perciò del tutto fuori luogo.

2. LA PROPOSTA.

Oggetto della ricerca²² è il segno che figura²³ *isolato* – come altre forme incipitarie²⁴ – in testa ad una sessantina di lettere bizantine²⁵; ne costituisce *la prima riga ed appare separato ulteriormente dal testo*, che prende avvio soltanto nella seconda riga, dopo una croce²⁶.

Tale segno è identificabile con la forma alfabetica della lettera *π*,

²¹ Ancora più assurda è la presenza dell'*incipit*, nel caso in cui manchi, sul lato indirizzo, il nome del mittente che continuava ad essere inespreso.

²² Sono stati utilizzati i testi elencati nell'appendice, con i limiti imposti dalla parziale disponibilità di riproduzioni fotografiche.

²³ A partire dalla seconda metà del secolo V.

²⁴ La croce semplice, la doppia croce, *χμγ*, *θβ*.

²⁵ Solamente nel caso di P.Laur. I 10 si tratta di ricevuta vera e propria; assolutamente eccezionale è la comparsa del segno in P.Oxy. VIII 1163 *recto* quale intestazione di un conto.

²⁶ Semplice o monogrammatica che può talora anche mancare.

attraversata obliquamente da un tratto dal basso in alto, da sinistra a destra. L'esecuzione grafica può avvenire in due o tre tempi, modalità quest'ultima che ne costituisce la norma²⁷.

L'analisi del tracciato di quello che, per comodità di esposizione chiameremo $\pi(\alpha\rho\acute{\alpha})$ *epistolare*, pone immediatamente in evidenza un particolare di non poco peso, sin qui però del tutto trascurato²⁸.

L'esecuzione di questo $\pi(\alpha\rho\acute{\alpha})$ *epistolare* appare ben differente da quella del $\pi\alpha\rho\acute{\alpha}$ preposizionale che figura *sempre seguito dal nome del mittente* (differenza decisiva) non solo nelle lettere bizantine ma ricorre abitualmente nel prescritto delle lettere di epoca anteriore. Questo schema, secondo l'interpretazione comune, costituirebbe il precedente di un uso che, in età bizantina, era ormai del tutto isterilito ed aveva lasciato traccia di sé nella sola preposizione, per di più, abbreviata.

Ma in questi modelli epistolari precedenti con $\pi(\alpha\rho\acute{\alpha})$ + gen., si osserva la regolare applicazione della consueta pratica abbreviativa, con il tratto obliquo che *si affianca alla lettera π senza mai attraversarla*.

Ad accentuare la diversità dell'esecuzione contribuisce il rilievo dato all'*incipit* con una collocazione significativa, qual è quella di pieno isolamento nella prima riga del testo.

In un numero ridottissimo di esempi si può costatare che la scrittura del $\pi(\alpha\rho\acute{\alpha})$ *epistolare* bizantino si ripresenta, assolutamente identica, senza differenza alcuna da quella del $\pi(\alpha\rho\acute{\alpha})$, sul lato indirizzo della lettera²⁹.

Tale costatazione, che coinvolge un gruppo numericamente assai contenuto di testi, non autorizza a concludere nella maniera, a tutta prima ovvia e quasi naturale, di P. Meyer che – trascurando la realtà della collocazione isolata dell'*incipit* – fu indotto a ritenere che questo non poteva essere spiegato che come abbreviazione di $\pi(\alpha\rho\acute{\alpha})$ ³⁰.

Non va dimenticato che un identico segno assume valore diverso in differenti contesti; quanto al nostro caso, la stessa identica esecuzione (π attraversato da una linea obliqua) ricorre comunemente nella formula $\pi(\alpha\rho\acute{\alpha})$ $\kappa\rho\acute{\alpha}\tau\iota\alpha$ ³¹. Negli esempi epistolari nei quali è accertata una identità di esecuzione grafica nella duplice circostanza (indirizzo ed *incipit*), è la

²⁷ Non rappresentano altro che una variante di questa esecuzione i casi, già visti, di BGU III 874, SB XIV 12126, P.Hamb. III 228-229, che, per tale ragione, figurano nell'appendice. È evidente che anche se fossero da leggersi in modo diverso da π , per nulla possono infirmare la presenza certa di questa lettera nella stragrande maggioranza dei casi.

²⁸ Per tutti v. Blanchard, *op. cit.*, che si esprime in favore di un assoluto parallelismo dei due segni.

²⁹ In P.Flor. III 303 si ripete persino nel prescritto.

³⁰ Nell'introduzione a P.Giss. 57.

³¹ Al proposito v. H. Harrauer, J. Diethart, *op. cit.*, p. 13. Il segno, presente nei verbali di udienza bilingui e già ritenuto come identico al nostro, viene ora interpretato come abbreviazione latina di *r(espondit)*, cfr. P.Oxy. LI 3619.9 n.

situazione contestuale, *isolata* o *seguita dal caso genitivo*, a distinguerne indiscutibilmente il significato e la funzione.

Ma c'è di più.

Mentre si dà il caso, seppure sporadico ed eccezionale, di ritrovare la medesima scrittura del $\pi(\alpha\rho\acute{\alpha})$ *epistolare*³², sul lato indirizzo, in funzione preposizionale, non si verifica quasi mai la situazione inversa di ritrovare il $\pi\alpha\rho\acute{\alpha}$ preposizionale (cioè fornito di segno abbreviativo) in posizione isolata in testa alla lettera. La circostanza non pare un fatto casuale; sembra piuttosto rivelare una speciale attenzione o una abitudine degli scribi, consapevoli del significato assunto dal segno in questa collocazione privilegiata del testo.

Quindi *il modo differente del tracciato ed il differente contesto* – ma persino una realizzazione grafica apparentemente identica in un differente contesto – ci sollecitano a non considerare equivalente il valore del $\pi(\alpha\rho\acute{\alpha})$ *epistolare* e di quello preposizionale, quasi fossero tra loro interscambiabili. Al contrario siamo costretti inequivocabilmente ad attribuire loro un significato nettamente diverso ed obbligati, di conseguenza, ad indagare sulla natura stessa della duplice esecuzione grafica.

La tecnica di scrittura, con la sovrapposizione dei segni, ci dice che, nel caso dell'*incipit*, siamo in presenza di un vero e proprio *monogramma*, mentre per il $\pi(\alpha\rho\acute{\alpha})$ *epistolare* si è fatto ricorso ad una abituale abbreviazione.

Molto spesso, per documentare nelle lettere la fase intermedia del passaggio dalla formulazione del prescritto, completo di nomi e di saluti, all'impiego di un *incipit*, scarnificato come il nostro, vien fatto riferimento al complesso epistolare dell'archivio di Eronino³³.

Infatti gran parte delle lettere di questo carteggio si caratterizzano per la struttura introduttiva ridotta al solo $\pi(\alpha\rho\acute{\alpha})$ ma *con regolare reggenza, al genitivo, del nome di chi scrive*. In altre parole il $\pi(\alpha\rho\acute{\alpha})$ di queste lettere, scritto *sempre in forma abbreviativa*³⁴ e *non monogrammatica*, assolve al normale compito di presentare il mittente e non si vede come possa offrire indizi che segnino effettivamente un momento di transizione.

Nessuno, tra quanti hanno affrontato la questione, ha mancato di sottolineare la circostanza che il nostro *incipit* fa la propria comparsa nelle lettere sprovviste del prescritto, ovvero della consueta formula di introduzione (nome del mittente, del destinatario, saluti); di conseguenza, anche per questa ragione, al $\pi(\alpha\rho\acute{\alpha})$ *epistolare* viene assegnata una vera e propria funzione sostitutiva.

È stato anche concordemente notato³⁵ che alla regola della mancanza del

³² Come avviene nel prescritto di PSI V 477, che presenta la consueta sequenza dei due nomi del mittente e del destinatario.

³³ Identico è il comportamento di chi scrive nella corrispondenza di Hyperechios e figli, dell'inizio del IV secolo, pubblicata nel CPR VI, tav. 15 sgg.

³⁴ *Scriptio plena* della preposizione in P.Flor. II 149.

³⁵ Recentemente da M.G. Sirivianou a commento di P.Oxy. LVI 3867.1.

prescritto in presenza del $\pi(\alpha\rho\acute{\alpha})$ *epistolare* fanno eccezione solamente P.Flor. III 303 e P.Oxy. XVI 1831; a questi esempi noti, devono essere aggiunte almeno le due lettere, P.Lond. V 1682 e 1786. Vanno pure considerati nella categoria delle eccezioni, all'interno della quale coesistono $\pi(\alpha\rho\acute{\alpha})$ *epistolare* e prescritto, SB XIV 12126, lettera di affari, e PSI IV 284, ricevuta di affitto ma con formula epistolare.

Proprio nei testi appena ricordati a motivo della loro struttura iniziale atipica, nella quale figurano $\pi(\alpha\rho\acute{\alpha})$ *epistolare* e prescritto, affiora una indicazione tanto esplicita quanto decisiva per la nostra discussione.

Si nota infatti che in queste lettere al $\pi(\alpha\rho\acute{\alpha})$ *epistolare* iniziale fa seguito il prescritto, costituito dai nomi (e/o titoli) dello scrivente e del destinatario, mentre continua a mancare la *vera e propria formula di saluto*³⁶.

Che proprio questa e soltanto essa debba essere ricercata nel tracciato sostitutivo dell'*incipit* epistolare, appare quasi come una conseguenza imprescindibile.

Di una tale funzionalità dell'*incipit* quale formula di saluto, disponiamo persino di un elemento di prova nella logica sottesa alla stesura di SB XIV 12196³⁷ e che si manifesta in una operazione di tipo inverso.

L'autore di questo banalissimo biglietto di affari, all'*incipit* bizantino, nella consueta posizione isolata di riga 1, aveva fatto seguire – in un primo momento – il proprio nome e quello del destinatario ma non i saluti; ma quando, con un successivo ripensamento, volle aggiungerli nel prescritto, ritenne opportuno cancellare l'indicazione incipitaria monogrammatica, forse meno perspicua³⁸ ma certamente del tutto inutile, una volta sostituita dal tradizionale evidentissimo $\chi(\alpha\rho\acute{\iota}\rho\epsilon\upsilon\upsilon)$.

A questo punto, il cerchio della dimostrazione potrebbe addirittura chiudersi solo che volessimo trarre le conclusioni dalle osservazioni fatte a proposito dell'aspetto grafico e del significato specifico di quello che sin qui, convenzionalmente, abbiamo continuato a definire $\pi(\alpha\rho\acute{\alpha})$ *epistolare*; questo, pregnante di una propria valenza, non ha nulla da spartire con il $\pi\alpha\rho\acute{\alpha}$ dell'indirizzo e, tanto meno, con gli altri $\pi\alpha\rho\acute{\alpha}$ del testo, se mai compaiono abbreviati.

Se di un *monogramma* effettivamente si tratta, questo non può essere costituito che dall'intreccio delle lettere π e χ , utilizzate per esprimere la

³⁶ Una lacuna nel testo suscita qualche lieve incertezza solo per P.Flor. III 303.

³⁷ È la riedizione di St.Pal. VIII 1017 (P.Vindob. G 11722), completato da un nuovo frammento (P.Vindob. G 13199) ad opera di P.J. Sijpestein e K. Worp in ZPE 31 (1978), p. 133 tav. II c.

³⁸ La minor familiarità con questo tipo di *incipit* potrebbe essere spiegata con la datazione alta - relativamente alla nostra questione - del testo, attribuito al secolo IV; in questo caso, avremmo la testimonianza più antica del $\pi(\alpha\rho\acute{\alpha})$ epistolare, che documenterebbe un uso ancora non invalso; l'identico segno invece non proponeva nessuna difficoltà ogniqualevolta rappresenta la preposizione con la propria reggenza. Cfr. P.Charite 38 *recto* tav. XXIX, degli anni 300/350 circa.

consueta formula $\pi(\lambda\epsilon\acute{\iota}\sigma\tau\alpha)\chi(\acute{\alpha}\rho\epsilon\iota\nu)$, che, con la sua presenza isolata in testa alla lettera, mostra di assolvere ad una funzione pienamente logica e di rispettare le formule del galateo epistolare.

APPENDICE

Legenda:

- P = *incipit* svolto come $\pi(\acute{\alpha}\rho\acute{\alpha})$ dall'editore.
 p = *incipit* non svolto dall'editore nel testo ma, per lo più, accettato come $\pi(\acute{\alpha}\rho\acute{\alpha})$ (nel commento o negli indici).
 (p) = *incipit* non svolto dall'editore o non accettato come $\pi(\acute{\alpha}\rho\acute{\alpha})$.
 p? = *incipit* trascritto come π , senza commento.
 ? = casi nei quali l'editore rinuncia ad una trascrizione dell' *incipit*.
 CR = segno di croce iniziale, a riga 2, prima del testo.
 XP = croce monogrammatica iniziale, a riga 2, prima del testo.
 PR = prescritto, con nome del destinatario e del mittente.
 T = testo della lettera.
 T? = lacuna tra P/p di riga 1 e l'inizio del testo, a riga 2.

1.	BGU 3	874	biz	(p)+T	(1903)
2.	CPR 14	49	VI/VII	P+T?	(1989)
3.	CPR 14	54	VII/VIII	P+CR+T	(1989)
4.	P.C.Masp. 3	67290	VI	p+XP+T	(1916)
5.	P.C.Masp. 3	67291	VI	p+T?	(1916)
6.	P.C.Masp. 3	67322	VI	p+XP+T	(1916)
7.	P.C.Masp. 3	67323	VI	p+T?	(1916)
8.	P.Col. 8	242	V	P+T	(1990)
9.	P.Flor. 3	303	VI	p+CR+PR+T	(1915)
10.	P.Giss.	57	VI/VII	p+CR+T	(1912)
11.	P.Hamb. 3	228	VI	(p)+XP+T	(1984)
12.	P.Hamb. 3	229	VI	(p)+XP+T	(1984)
13.	P.Harris 1	155	V/VI	p+CR+T	(1936)
14.	P.Iand.	23	VI/VII	p+T?	(1913)
15.	P.Ifao 3	33	V/VI	p?+T?	(1975)
16.	P.Köln 3	165	VI/VII	(p)+CR+T	(1980)
17.	P.Laur. 1	10	V	P+T	(1976)
18.	P.Laur. 3	109	VI	P+CR+T	(1979)
19.	P.Lond. 5	1682	VI	p+CR+T	(1917)
20.	P.Lond. 5	1786	V	p+CR+PR+T	(1917)
21.	P.Matr.inv.	22	VI	(p)+T	(1990)
22.	P.Meyer	24	VI	p+T	(1916)
23.	P.Oxy. 1	155	VI	p?+T	(1898)
24.	P.Oxy. 6	941	VI	p+CR+T	(1908)
25.	P.Oxy. 7	1071	V	p+CR+T	(1910)

26.	P.Oxy. 8	1163	V	p+T	(1911)
27.	P.Oxy. 8	1165	VI	p+CR+T	(1911)
28.	P.Oxy. 16	1831	V	P+XP+PR+T	(1924)
29.	P.Oxy. 16	1832	V/VI	P+T ?	(1924)
30.	P.Oxy. 16	1833	V	P+T ?	(1924)
31.	P.Oxy. 16	1834	V/VI	P+T	(1924)
32.	P.Oxy. 16	1836	V/VI	P+XP+T	(1924)
33.	P.Oxy. 16	1840	VI	P+CR+T	(1924)
34.	P.Oxy. 16	1842	VI	P+XP+T	(1924)
35.	P.Oxy. 16	1865	VI/VII	P+CR+T	(1924)
36.	P.Oxy. 16	1868	VI/VII	P+T ?	(1924)
37.	P.Oxy. 16	1872	V/VI	P+T	(1924)
38.	P.Oxy. 16	1875	VI/VII	P+T ?	(1924)
39.	P.Oxy. 16	1929	IV/V	P+CR+T	(1924)
40.	P.Oxy. 16	1935	VI	P+CR+T	(1924)
41.	P.Oxy. 16	1938	VI	P+XP+T	(1924)
42.	P.Oxy. 34	2732	VI	(p)+T	(1968)
43.	P.Oxy. 56	3867	VI	?+XP+T	(1989)
44.	P.Oxy. 56	3869	VI/VII	?+XP+T	(1989)
45.	P.Oxy. 58	3932	VI	?+XP+T	(1991)
46.	P.Prag. 2	193	V	P+T	(1995)
47.	P.Princ. 3	120	VI	P+CR+T	(1942)
48.	P.Princ. 3	170	VI	P+CR+T	(1942)
49.	P.Rainer Cent.	126	VI	p? ² +T ?	(1983)
50.	PSI 4	284	VI	p? ² +CR+PR+T	(1917)
51.	PSI 7	742	V/VI	p+CR+T	(1925)
52.	P.Vind.Worp	23	VI/VII	P+CR+T	(1972)
53.	P.Wisc. 2	67	VI	P+CR+T	(1977)
54.	SB 3	7168	V/VI	P+T	(1926)
55.	SB 6	9106	V	P+T	(1950)
56.	SB 14	12126	VI	(p)+XP+PR+T	(1977)
57.	SB 16	12573	VI	p+CR+T	(1979)
58.	SB 18	13116	V/VI	P+T ?	(1986)

Aspetti della topografia del Fayyum in epoca ellenistica e romana

PAOLA DAVOLI

Uno degli aspetti della geografia del Fayyum ben noto ma mai sufficientemente tenuto in considerazione è la sua orografia, ovvero il fatto che la regione è una depressione naturale in cui sono presenti dislivelli anche di notevole portata. La parte più bassa di tale depressione è sempre stata occupata da un grande lago, oggi il Birket Qarun, la cui principale caratteristica è quella di non avere un emissario, ciò che ha influito sulla sua estensione e sulla salinità delle sue acque (Tav. XV)¹. L'ampiezza raggiunta dal lago nei vari periodi dipende perciò dalla quantità d'acqua in esso defluita, convogliata da una fitta rete di canali naturali e artificiali che percorrono tutta la regione agricola. Come è noto, l'acqua dolce presente nel Fayyum proviene interamente dal Nilo per mezzo del Bahr Jussuf, che entra nella regione attraverso il corridoio di El-Lahun². Fondamentale dunque per lo sfruttamento agricolo della depressione del Fayyum e per la sua bonifica è stato il controllo della quantità d'acqua immessa nella regione per mezzo delle chiuse situate, come ancora oggi, nei pressi di El-Lahun.

Numerosi sono gli studi sull'estensione raggiunta dal lago nei diversi periodi della preistoria e della storia dinastica; per quanto basati su dati geologici e archeologici hanno spesso portato a conclusioni contrastanti³. Meno indagati dai geologi e dagli archeologi sono invece i livelli raggiunti dal lago durante l'epoca ellenistica e quella romana, forse perché considerati periodi meglio noti attraverso fonti differenti.

Il metodo seguito dagli archeologi per stabilire dove passasse la linea di

¹ Il mancato ricambio dell'acqua e la costante evaporazione hanno determinato un continuo accumulo di sali a cui è dovuta l'attuale salinità del lago. Cf. H.J.L. Beadnell, *The Topography and Geology of the Fayum Province of Egypt*, Cairo 1905, p. 14 n. 2.

² A. Azadian - G. Hug, *Les sources du Fayoum*. I, BSRGE 16 (1928), pp. 79-109; II, *ibid.* 17 (1929), pp. 125-144.

³ Cf. da ultimo F.A. Hassan, *Holocene Lakes and Prehistoric Settlements of the Western Faiyum, Egypt*, JAS 13 (1986), pp. 483-501; J.K. Kozłowski - B. Ginter, *Holocene Changes in the Fayum: Lake Moeris and the Evolution of Climate in Northeastern Africa*, in L. Krzyzaniak - M. Kobusiewicz - J. Alexander (eds.), *Environmental Change and Human Culture in the Nile Basin and Northern Africa Until the Second Millennium B.C.*, Poznan 1993, pp. 327-336.

costa del lago nei vari periodi si basa sulla valutazione delle altimetrie a cui si trovano gli insediamenti antichi dei quali rimane testimonianza archeologica. Dal punto di vista teorico tale metodo sarebbe ineccepibile, tuttavia dal lato pratico esso presenta numerosi inconvenienti che possono rendere i risultati assai poco attendibili⁴. Innanzitutto va detto che sul piano archeologico il Fayyum è una regione ancora insufficientemente esplorata e dunque male o poco nota: non è infatti mai stato effettuato un censimento archeologico regionale completo; inoltre i dati archeologici sono, e lo sarebbero anche se raccolti in maniera sistematica, estremamente parziali a causa della natura della regione, simile a quella del Delta del Nilo, ricca di acqua e perciò densamente abitata e coltivata, caratteristiche queste che non agevolano la conservazione delle antichità. Un ulteriore elemento di distruzione degli insediamenti e dei monumenti antichi è rappresentato dal lago stesso, il cui livello ha subito notevoli cambiamenti nel tempo dovuti al variare della portata d'acqua del Nilo e anche alla diversa attenzione che il Governo del Paese ha prestato via via al mantenimento del sistema idrico locale e soprattutto alla gestione delle chiuse di El-Lahun⁵.

Oggi il livello del lago è mantenuto artificialmente alla quota di -45 metri sul livello del mare attraverso lo stretto controllo della quantità d'acqua in ingresso e di quella utilizzata in agricoltura. Sappiamo tuttavia che all'epoca di Al-Nabulsi, governatore del Fayyum nel 1245, il lago si trovava alla quota di -30 m s.l.m.⁶, mentre alla fine del Seicento esso si estendeva fino a Sanhur, come testimoniano Vansleb e Lucas⁷, località situata fra i -5 e i -15 m s.l.m. Un secolo dopo, e cioè alla fine del Settecento, il lago sembra aver avuto le dimensioni attuali, a giudicare dalla carta geografica pubblicata nella *Description de l'Égypte*⁸. È solo a partire dal 1885 che il Governo egiziano registra quotidianamente il livello delle acque del lago: in quell'anno

⁴ In tale errore incorse alla fine del secolo scorso R.H. Brown che riteneva, sulla base delle ancora scarse informazioni archeologiche sulla regione, che il livello del lago di epoca ellenistico-romana fosse a 19,50 m s.l.m. Le scoperte di Grenfell, Hunt e Hogarth di insediamenti greco-romani situati a quote più basse hanno dimostrato quanto sia labile e rischiosa l'applicazione di tale metodo: G. Hug, *Le "Moeris". Etude de géographie physique historique*, BSRGE 15 (1927), p. 17.

⁵ C. Audebeau, *Les toitures du temple de Kasr-el-Karoun. La ville détruite environnant le sanctuaire et le lac Karoun*, BIE V sér., 11 (1918), pp. 191-193.

⁶ A. Shafei, *Lake Moeris and Lahûn. Mi-Wer and Ro-Hûn. The Great Nile Control Project Executed by the Ancient Egyptians*, BSGE 33 (1960), p. 191.

⁷ R.D. Vansleb riferisce nella sua relazione di viaggio (*Nouvelle Relation en forme de journal d'un voyage fait en Égypte en 1672 & 1673*, Paris 1677, p. 270), che nel 1672 per attraversare il lago ci si doveva imbarcare a Sanhur. P. Lucas (*Voyage du sieur Paul Lucas, fait par ordre du roi dans la Grèce, l'Asie Mineure, la Macedoine et l'Afrique*, II, Amsterdam 1714, p. 42) racconta che a causa della scarsa piena del Nilo nel 1694 e 1695 il lago si abbassò moltissimo lasciando scoperte una infinità di rovine. Nel momento in cui egli visitò il Fayyum il lago si trovava molto vicino a Sanhur (*ibid.*, p. 49).

⁸ Atlas F. 19 e 20.

l'altezza massima raggiunta era di -39,80 m s.l.m.⁹, mentre all'inizio dei lavori di Grenfell, Hunt e Hogarth¹⁰ essa si era di nuovo attestata pressappoco al livello attuale.

Questi dati testimoniano l'estrema variabilità dell'altezza delle acque del lago fino alla fine dell'800 e provano dunque che l'area compresa fra le quote di -5 m e -45 m s.l.m., la cui ampiezza varia da Ovest ad Est da 2 a 10 km circa, rimase sommersa dalle acque e che tutto ciò che eventualmente vi si trovava è andato distrutto o coperto dalla sedimentazione lacustre. In tale area perciò è estremamente difficile rinvenire siti o monumenti antichi, ammesso che ve ne fossero, a causa dell'azione distruttrice anche relativamente recente delle acque del lago.

È certo che almeno un insediamento di età ellenistico-romana si trova all'estremità orientale del lago alla quota di -39 m s.l.m., sulla costa dell'attuale Birqet Qarun: si tratta di Qaret el-Rusas, il cui nome antico è ancora ignoto, anche se sono state avanzate ipotesi al riguardo¹¹. Si tratta di un centro abitato forse di piccole dimensioni, mai esplorato archeologicamente e di cui perciò è ignota anche la precisa datazione della sua fondazione e frequentazione. Esso fu scoperto da G. Caton-Thompson e da E.W. Gardner nel 1928 durante il loro *survey* nel Nord-Est del Fayyum, ma nonostante l'importanza di questa scoperta per la ricostruzione della topografia antica della regione essa non è sempre tenuta in considerazione dagli storici. La stessa relazione sul sito delle ricercatrici inglesi è in realtà solo una scarna notizia che può passare facilmente inosservata e che non pone nel giusto risalto l'importanza della scoperta¹². Il sito si presenta oggi come una spiaggia sulla riva del lago, uniformemente ricoperta di sedimenti lacustri, in cui non sono visibili edifici emergenti, ma solo singoli elementi litici e frammenti di ceramica, tutti consunti dalle acque e ricoperti da incrostazioni. Fra i manufatti litici riconoscibili vi sono diversi contrappesi, mortai troncoconici e una base per pressa, caratteristici dei centri abitati greco-romani.

Ancora oggi si continua spesso a dar credito alle teorie di G. Hug e di J.

⁹ Audebeau, *Les toitures du temple de Kasr-el-Karoun* cit., p. 190. Secondo Brown, il livello delle acque del lago ha iniziato ad essere registrato a partire dal 1885: R.H. Brown, *The Fayûm and Lake Moeris*, London 1892, p. 7.

¹⁰ B.P. Grenfell - A.S. Hunt - D.G. Hogarth, *Fayûm Towns and Their Papyri*, London 1900, p. 2.

¹¹ Secondo D. Bonneau si tratterebbe di Niloupolis (*Niloupolis de Fayoum*, in *Actes XV^e Congr. Int. of Papyrol.*, IV, Bruxelles 1979, pp. 258-273), mentre a mio avviso potrebbe trattarsi invece di Philopator Theogenus, anche se questa è solo un'ipotesi di lavoro da verificare (*L'archeologia urbana nel Fayyum di età ellenistica e romana*, Napoli 1998, p. 339 n. 604).

¹² G. Caton-Thompson - E.W. Gardner, *The Desert Fayum*, I, London 1934, pp. 8, 15. Anche gli interessanti studi di C. Audebeau su questo argomento sono stati dimenticati (Audebeau, *Les toitures du temple de Kasr-el-Karoun* cit., pp. 171-194; Id., *La légende du lac Moeris*, BIE 11 [1930], pp. 105-127).

Schwartz secondo le quali il livello del lago di epoca greco-romana sarebbe stato rispettivamente a 0 m e a -2 m s.l.m.¹³ e le sue acque avrebbero così lambito nel III-IV secolo d.C. il lato settentrionale della fortezza di Dionysias. Questa teoria non è verosimile per il periodo ellenistico-romano anche per la presenza di altri siti ben noti, oltre a Qaret el-Rusas, ubicati a quote molto basse, come ad esempio Karanis, i cui quartieri sud-orientali si trovano fra lo 0 e i -11 m s.l.m.¹⁴.

Quali erano dunque le linee di costa raggiunte dal lago nel periodo ellenistico e in quello romano ?

Per stabilirlo sarebbero necessari scavi archeologici di siti come Qaret el-Rusas, sicuramente di nessun interesse dal punto di vista della conservazione del materiale papiraceo ma ricchi di altre informazioni, nuovi studi geologici e prospezioni archeologiche circostanziate, concentrate soprattutto nell'area di costa dell'attuale lago, in particolare a Sud di esso dove maggiore era l'antropizzazione anche nell'antichità. Per il momento, in mancanza di tali ricerche, è tuttavia possibile fare qualche considerazione e avanzare ipotesi in merito, con tutti i limiti che derivano dagli studi fatti a tavolino, che soprattutto non consentono di distinguere se la linea di costa del lago sia stata sempre la stessa, pur con minime variazioni del resto ancora oggi naturali, dal III secolo a.C. al IV d.C.

Se si considera che il Fayyum è una regione con un sistema idrografico chiuso, a causa della mancanza di emissari, risulta evidente che esiste un rapporto ottimale fra il quantitativo di acqua che entra nella regione e la massima estensione possibile di terra coltivata, che significa bonifica di aree desertiche ma anche massima riduzione della superficie coperta dal lago. Tale punto di equilibrio è stato raggiunto nel nostro secolo con la riduzione del lago alla quota di -45 m s.l.m. e con l'estensione delle coltivazioni nel deserto limitrofo, fino a raggiungere e inglobare quegli antichi *kiman* greco-romani che erano rimasti dalla tarda antichità fino agli inizi del secolo fra le sabbie del deserto. Mi riferisco ad esempio a siti come Bakchias e Philadelphia ad Est, Theadelphia e Dionysias ad Ovest. Come ritengo di aver dimostrato in altra sede¹⁵, questi centri, periferici alla regione, si trovavano in epoca greco-romana al margine delle coltivazioni quelli situati ad oriente e all'interno della zona agricola quelli situati ad occidente. Si può

¹³ Hug, *Le "Moeris"* cit., BSRGE 15 (1927), p. 44; J. Schwartz - H. Wild, *Fouilles franco-suissees. Rapports I Qasr-Qârûn/Dionysias 1948*, Le Caire 1950, p. 5. Secondo Grenfell, Hunt e Hogarth, *Fayûm Towns* cit., p. 15: "Lake Moeris, therefore, can hardly, if at all, have been above sea-level after 200 B.C.". Anche secondo J. Ball (*Contributions to the Geography of Egypt*, Cairo 1939, pp. 210 ss.) il lago era sceso nel 280 a.C. a -2 m s.l.m.

¹⁴ Cf. da ultimo con bibliografia precedente Davoli, *L'archeologia urbana* cit., pp. 73 e 339 n. 605.

¹⁵ P. Davoli, *Ricerche sull'archeologia urbana nel Fayyum di epoca greco-romana*, in *Atti del II Convegno Nazionale di Egittologia e Papirologia*, Siracusa 1996, pp. 46-47.

dunque supporre che, a parità di terre bonificate e coltivate, nel XX secolo e in epoca ellenistico-romana corrispondano un analogo fabbisogno di acqua dolce e anche il raggiungimento di un analogo livello del lago¹⁶, del resto già testimoniato dalla presenza del sito di Qaret el-Rusas. Dato che quest'ultimo si trova alla quota di -39 m s.l.m., si deve supporre che la riva del lago si trovasse diversi metri più in basso, per ragioni di sicurezza legate al fatto che potevano esservi variazioni annuali del livello delle acque¹⁷. In seguito ai rinvenimenti nel settore nord-orientale del Fayyum anche Caton-Thompson e Gardner ritennero che il livello del lago durante il regno di Tolemeo II non poteva superare la quota di -45 metri s.l.m.¹⁸.

Nell'area compresa fra la quota -45 e 0 metri s.l.m. non vi sono altri siti archeologici noti, se si eccettuano due aree di "rovine" non meglio definite, testimoniate una dalla cartografia egiziana del Survey of Egypt del 1926¹⁹ e situata 8 km a Sud-Est di Qasr Qarun, ad una quota di circa 0 m s.l.m., l'altra dalla cartina di G. Hug del 1927²⁰, localizzata presso l'attuale villaggio di Shakshuk, alla quota di -40 m s.l.m. circa.

La presenza di antiche rovine nei pressi della riva meridionale del lago e anche sommerse dalle stesse acque del Birket Qarun è attestata dal Belzoni, che intraprese un viaggio nel Fayyum tra il 29 aprile e il 19 maggio 1819²¹. Il tratto della costa meridionale che egli percorse doveva trovarsi probabilmente a Nord di Sanhur e di Tirsas, ma non sempre i riferimenti geografici e i toponimi menzionati consentono di identificare precisamente i luoghi in cui vide antichi ruderi. Una delle località, che purtroppo non mi è riuscito di identificare, si chiamava El-Haman e si connotava per i resti di una città tra i quali si riconosceva un bagno. Belzoni specifica che tale sito si trovava almeno 40 piedi al di sopra del lago. Egli riferisce inoltre di aver visto delle antichità quasi interamente sommerse dall'acqua lungo la riva orientale del lago, mentre a Tirsas, località situata a -15 m s.l.m., vide frammenti di monumenti in granito e in "una pietra di colore bianco".

Poche dunque sono le testimonianze sulla presenza di antichità in

¹⁶ Il cambiamento del regime idrico del Nilo e i raccolti a ciclo continuo che esso consente non inficiano questa ipotesi poiché anche se oggi dalle chiuse di El-Lahun entra nel Fayyum un maggiore quantitativo di acqua all'anno rispetto all'antichità, esso viene utilizzato per un numero maggiore di raccolti ed è sempre calcolato in modo da non modificare l'estensione del lago. Cf. a questo proposito Audebeau, *Les toitures du temple de Kasr-el-Karoun* cit., p. 194.

¹⁷ È stato accertato che il lago subisce variazioni stagionali in altezza, oltre che in salinità, anche di 1 metro: A. Azadian - G. Hug, *Etudes sur la salinité du Lac Qâroûn*, BSRGE 17 (1931), p. 234.

¹⁸ Caton-Thompson - Gardner, *The Desert Fayum* cit., p. 144.

¹⁹ Carta 1:100.000, Foglio 72/54.

²⁰ Hug, *Le "Moeris"* cit., carta 1:240.000.

²¹ A quell'epoca il lago era certamente più ampio di oggi e si può ipotizzare che raggiungesse la quota di circa -30 m s.l.m. Nei due anni precedenti infatti (1817 e 1818) vi erano state piene eccezionali del Nilo, particolarmente distruttive: Ball, *Contributions* cit., p. 231 n. *. G.B. Belzoni, *Viaggi in Egitto ed in Nubia*, ed. a cura di A. Siliotti, Verona 1988, pp. 330-331.

quest'area costiera. Ad esse vanno aggiunti due ritrovamenti casuali avvenuti recentemente e di grande importanza archeologica non tanto o non solo per i monumenti rinvenuti, ma soprattutto perché rivelatori, a mio parere, della presenza di antichi insediamenti sepolti nell'area oggi intensamente coltivata.

Durante i lavori di sterro per la costruzione di una casa sono stati trovati ad Abuksa nel 1989 tre monumenti in granito e in calcare bianco, attualmente conservati presso il magazzino del Supreme Council of Antiquities di Kom Aushim²²: si tratta di un frammento di stipite pertinente ad un tempio del Medio Regno, con un'iscrizione in geroglifico che conserva uno dei nomi di Amenemhat III (Tav. XVIa), un frammento di colonna fascicolata, anch'essa pertinente probabilmente ad un edificio templare dello stesso periodo, e di una macina circolare di epoca ellenistico-romana. Il villaggio di Abuksa si trova 7 km ad Ovest di Fidimin, sul margine dell'ultimo altipiano centrale, fra le quote di -5 e 10 metri s.l.m. Il ritrovamento di questi monumenti non prova di per sé che ad Abuksa vi fosse un insediamento antico, ma certo solleva una serie di interrogativi, così come un altro rinvenimento di cui ho avuto notizia solo nel 1997.

Nel piccolo villaggio di Sanhur el-Bahria, situato 4,5 km a Nord-Ovest di Sanhur e a 2,5 km dalla costa attuale del lago, alla quota di -25 metri s.l.m., giacciono fra le abitazioni alcuni elementi litici caratteristici degli insediamenti greco-romani, come una colonna in calcare (Tav. XVIb), integra, lunga m 4,20 e del diametro massimo di 55 cm e un mortaio troncoconico anch'esso in calcare. Inoltre una statua frammentaria raffigurante una sfinge o un leone (lunghezza massima 1,40, h 75 cm) è stata trovata durante l'aratura di un campo su cui sono tra l'altro sparsi frammenti molto consunti di ceramica, testimoniando la presenza di un insediamento risalente almeno all'epoca romana.

Sia i monumenti rinvenuti ad Abuksa sia quelli di Sanhur el-Bahria non sono dilavati dall'acqua né presentano incrostazioni simili a quelli giacenti sul sito di Qaret el-Rusas, e ciò può essere considerato come un indizio del fatto che il lago dall'epoca romana ai giorni nostri non ha sommerso queste località per lunghi periodi.

Ritengo in ultima analisi che vi siano sufficienti testimonianze archeologiche per rivalutare le conclusioni a cui erano pervenuti studiosi come Caton-Thompson, Gardner e Audebeau, secondo le quali il lago di epoca ellenistico-romana aveva un'estensione molto simile a quella attuale. I recenti rinvenimenti di Abuksa e di Sanhur el-Bahria dovrebbero indurre gli archeologi ad effettuare ricerche anche all'interno dell'area coltivata, come del resto già avviene da qualche decennio nel Delta del Nilo.

²² P. Davoli - A. Abd el-Aal, *Three Monuments from Abuksa (Fayyum)*, SEAP 17 (1998), pp. 1-8.

La ricerca andrebbe inoltre estesa all'ambito della documentazione scritta, per raccogliere testimonianze relative al lago e agli insediamenti situati nelle sue vicinanze. Non mi risulta inoltre siano mai state effettuate ricerche sulla salinità del lago nell'antichità storica, che dal punto di vista teorico dovrebbe essere stata di molto inferiore a quella attuale²³. Se si potesse stabilire che l'acqua era potabile e utilizzabile per le colture agricole si potrebbe meglio spiegare la presenza in zone estreme di insediamenti, anche di grandi dimensioni, come ad esempio Soknopaiou Nesos, oppure Qasr el-Sagha per il Medio Regno o, per la tarda antichità, dei monasteri e dei romitaggi situati anch'essi a Nord del lago.

In questa sede rivolgo perciò un invito particolare ai papirologi affinché nello studio dell'abbondante documentazione scritta del Fayyum dedichino la loro attenzione anche a queste problematiche di non secondaria importanza per la ricostruzione della storia della regione.

²³ Un modello teorico per il calcolo della quantità di sale accumulata nel tempo nel Birket Qarun fu messo a punto da J. Ball, sulla base di misurazioni effettuate tra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo oltre che sulla convinzione che il livello del lago fosse a -2 m s.l.m. nel 250 a.C., a -7 m nel II d.C. e a -36 m nel IV d.C. circa. Attraverso tali calcoli lo studioso giunse alla conclusione che l'accumulo di sali risulta inferiore alle aspettative e dunque che il lago deve aver avuto un certo ricambio di acqua, nella forma di scoli sotterranei, almeno fino alla seconda metà dell'800: Ball, *Contributions* cit., pp. 285-289. Ritengo che tale teoria, basantesi principalmente su ipotesi piuttosto che su dati sicuri, non sia sufficientemente attendibile.

Reconstruction du livre IV de la *Musique* de Philodème: état actuel (août 1998)

DANIEL DELATTRE*

La reconstruction du livre IV des *Commentaires sur la musique* de Philodème que je propose aujourd'hui¹ offre un degré de vraisemblance et de probabilité suffisant pour que je me décide enfin à la présenter dans son ensemble. Je ne doute pas que d'autres après moi pourront encore l'améliorer dans le détail, mais pour la première fois un *volumen*, long à l'origine de près de onze mètres, et provenant de la bibliothèque de la Villa des papyrus à Herculaneum a retrouvé une physionomie qui se rapproche de celle qu'il offrait à l'époque où il fut copié. Fruit d'un très long et minutieux travail de *puzzle* bibliologique et philosophique encore inachevé, obligeant à procéder très souvent de façon empirique et expérimentale, l'ordre des très nombreux fragments appartenant à huit *PHerc.* différents² a connu au cours des dix dernières années des changements incessants, dans le respect constant des

* CNRS-IRHT.

¹ C'est-à-dire à la date du 25 août 1998. Mais, dans la semaine même qui suivit le présent Congrès, je pus procéder à une vérification très attentive sur l'original de la *scorza* du *PHerc.* 1583 – collée, tête en bas, avec une douzaine d'autres *scorze* sur un grand carton bleu, lui-même fixé sur une planchette de bois fort peu maniable – à l'aide de l'un des excellents microscopes à éclairage incorporé dont est désormais dotée l'Officina dei papiri de la B. N. de Naples; cela m'a permis d'y découvrir de façon certaine non les restes d'un haut de colonne, mais ceux du ... titre initial du livre : [ΦΙΛΟ]ΔΗΜΟΥ Ι [ΠΕΡΙ] Μ[ΟΥΣΙΚΗΣ], en "caractères d'apparat" semblables à ceux de la seconde *scriptio* finale. Cela signifie que, une fois encore, il va me falloir revoir systématiquement dans le détail la distribution des fragments à l'intérieur des 113 premières colonnes: ce fragment ne peut plus, en effet, être positionné dans la col. 10, contrairement à ce à quoi je m'étais récemment résolu, mais doit remonter un peu avant la toute première colonne, comme je l'avais admis d'ailleurs pendant très longtemps. Cela reportera du même coup le premier fragment conservé (*PHerc.* 1583/5) dans les toutes premières colonnes du rouleau, décalant la présente numérotation relative de l'ensemble des fragments isolés d'une dizaine de colonnes vers l'arrière – la col. 13 devenant probablement col. 2. Du même coup, un hiatus d'une bonne dizaine de colonnes manquantes s'impose devant la col. 114. Je me dois donc d'avertir d'emblée le lecteur que la présente numérotation (*absolue*) des colonnes 1 à 113 ne sera pas encore celle de mon édition à venir, et que certaines remarques et conclusions de cette communication, ainsi rendues caduques, seront signalées en note (précédées de "N. B.") quand cela sera nécessaire.

² Il s'agit, dans l'ordre, des *PHerc.* 1583, 411, 1572, 225, 424, 1578, 1575 et 1094, auxquels il convient naturellement d'ajouter le *PHerc.* 1497 qui conserve la suite continue des 38 colonnes finales (114 à 152).

quelques principes que j'avais énoncés dans ma publication provisoire de 1989³ et repris en les confirmant dans ma Thèse de doctorat de 1993⁴. Qui voudrait comparer l'ordre ici présenté⁵ avec celui, clairement annoncé comme *provisoire*, qui figure dans l'article mentionné ci-dessus (pp. 142-143), aurait bien du mal à s'y retrouver, tant les modifications dans la succession des fragments isolés ont été nombreuses et importantes. Dans leur article de 1996⁶, A. Angeli et G. Rispoli ne pouvaient guère que se référer à l'état de 1989 qui, dans ma Thèse soutenue trois ans plus tard, mais restée inédite, avait déjà été très sensiblement aménagé. Aussi une partie non négligeable de leurs critiques adressées à ma toute première reconstruction tombait-elle d'elle-même. J'avouerai cependant bien volontiers qu'une autre partie de leurs observations m'a été très utile en m'obligeant à me replonger une fois de plus dans ce gigantesque puzzle. De fait, la reconstruction actuelle non seulement répond pleinement à toutes les objections bibliologiques et philosophiques soulevées par les deux collègues italiennes, mais offre aussi désormais une continuité thématique incomparablement plus satisfaisante, ce qui paraît bien confirmer sa pertinence.

Jugeant superflu de revenir ici sur les quelques principes bibliologiques qui depuis plus de dix ans ont guidé mon entreprise⁷, je voudrais d'abord commenter brièvement la grille proposée en annexe qui récapitule, d'une façon que j'espère lisible et efficace, la succession et les combinaisons des différents fragments isolés précédant la partie finale du rouleau d'origine⁸.

³ "Philodème, *De la musique*: livre IV, colonnes 40* à 109*" in CERC 19/1989, pp. 49-143.

⁴ Sous le titre "Philodème, *De la musique*, livre IV. Etude des Correspondances", elle a été soutenue devant l'Université de Paris-IV Sorbonne le 23-01-1993, et est restée inédite.

⁵ Dans les tableaux qui figurent en annexe sous le titre de "Réorganisation des différents *PHerc.* à l'intérieur du livre IV". La distribution des fragments sur les 113 premières colonnes n'est toujours que provisoire, comme je l'explique plus haut, note 1.

⁶ Je tiens à remercier une fois encore mes collègues et amies de Naples, Anna Angeli et Gioia Rispoli, pour l'intérêt qu'elles ont porté à mes travaux – même un peu tardivement – et pour leurs observations, souvent pertinentes, publiées sous le titre "La ricomposizione del quarto libro del trattato di Filodemo *Sulla musica*: analisi e prospettive metodologiche" (ZPE 114/1996, pp. 67-95). Et, même si leur objection majeure à la reconstruction d'un rouleau unique était erronée comme je l'ai montré dans une brève réponse parue dans la même revue (ZPE 117/1997, pp. 67-71: "La reconstruction du livre IV de la *Musique* de Philodème est-elle matériellement impossible?"), je me suis rendu compte, à les lire et relire dans le détail, que nombre d'éléments de ma reconstruction de 1989, qui se voulait délibérément bibliologique, méritaient d'être revus encore, sans compter que le contenu thématique tel qu'il se révélait alors n'offrait pas globalement de véritable cohérence, et apparaissait surtout fort éclaté.

⁷ On les retrouvera en particulier dans mon article de 1989 (*art. cit.*, 'Dossier n° 2', pp. 65-73).

⁸ Qui, elle, se déroule continûment à partir de la col. 114.

I. PRÉSENTATION SOMMAIRE DE LA SUCCESSION COMBINÉE DES DIFFÉRENTS FRAGMENTS ISOLÉS

1) Il est facile de remarquer que, à partir du premier fragment de colonne conservé (*PHerc.* 1583/5)⁹, les restes épars se répartissent sur 102 colonnes, mais de façon très inégale. En effet, avant la col. 33¹⁰ ne subsistent que des parties supérieures de colonne ne dépassant pas 22 lignes, soit moins d'une demi-colonne en hauteur. Cela signifie que jusqu'à la col. 32 la partie inférieure du rouleau a totalement disparu (du moins dans l'état actuel de nos découvertes). Un tel constat n'a rien qui doive surprendre quand on sait l'état de carbonisation des rouleaux d'Herculanum: la partie la plus extérieure n'avait guère de chance d'être convenablement récupérée. Les lacunes dans l'ensemble des colonnes 33 à 113, par chance, ne sont pas toujours aussi importantes; néanmoins, elles suffisent à rendre la continuité du texte très difficile à saisir, sinon problématique.

2) Autre constat aisé à faire: pour trois des huit *PHerc.* contenant les fragments isolés, l'ordre dans lequel les fragments se succèdent est exactement celui des dessins, mais inversé: il s'agit respectivement des *PHerc.* 1583, 411, 424. Dans le cas du 1572, en dehors des n° 12 et 11 – bas de colonne à reconstruire avec les n° 9 et 8 respectivement –, la succession se déroule impeccablement du n° 10 au n° 1 (signalons au passage que ce *PHerc.* est le premier qui nous conserve des colonnes complètes ou presque en hauteur). Dans le cas de ces quatre premiers *PHerc.* les originaux ont été détruits à cause de la méthode employée pour les lire, l'écorçage¹¹: c'est ce qui explique qu'ils doivent être lus dans l'ordre inverse des numéros, et le seul original subsistant pour chacun (*scorza*) est celui qui porte le numéro le plus élevé. Il en va de même des *PHerc.* 1575 et 1578 (qui alternent avec le 225 et le 1094¹² dont la plupart des originaux subsistent); toutefois, si l'ordre des dessins du 1575 – à l'exception du déplacement du n° 4 entre les n° 7 et 6¹³

⁹ N. B. : En réalité, le tout premier fragment conservé du *volumen* est la *scorza* du *PHerc.* 1583 qui garde une partie du titre initial (seuls cinq autres titres de ce type plus ou moins complets nous ont été livrés jusqu'ici par la bibliothèque d'Herculanum).

¹⁰ Si les numéros de colonnes en italiques (qui désignent l'ensemble des col. 1 à 113) visent à rappeler le caractère conjectural de la localisation des fragments dans ces colonnes, en revanche la numérotation des col. 114 à 152 est indiscutable.

¹¹ *Scorzatura* en italien, opération dont le résidu dernier reçoit le nom de *scorza*, "écorce".

¹² Le *PHerc.* 1575 contient des hauts de colonnes qui s'enchaînent avec les fragments du 225, tandis que le 1094 (hauts de col.) est complété par le 1578 (bas de col.). Cette alternance est constante, parce que les *PHerc.* 1575 et 225 appartenaient à un même demi-cylindre, et les 1094 et 1578 au demi-cylindre complémentaire, une coupure horizontale (entre haut et bas) devant faciliter l'écorçage lors de la toute première tentative d'ouverture du rouleau. Celle-ci visait surtout la récupération du noyau central (*midollo*), tellement bien conservé qu'il fut possible de le dérouler d'un seul tenant (à force de patience sur l'espace d'une année !).

¹³ Il doit s'agir d'une interversion postérieure au travail des dérouleurs. En effet, "l'interprétation" du *PHerc.* 1575 donnée par Javarone, et que j'ai eu la chance de consulter grâce aux patientes

– est parfaitement respecté du n° 23 au n° 1, le *PHerc.* 1578 en revanche présente entre les fragments 20 et 10 un grand désordre dont il n'est guère facile de rendre compte (15, 19, 17, 14, 13, 18, 16, 11, 12). De 23 à 20 et de 10 à 1 cependant, la succession des dessins est pleinement respectée. C'est pour les *PHerc.* 225 et 1094 – dont l'ordre de lecture des fragments va croissant en raison du recours à la méthode du “déroutement” opéré à l'aide de la machine de Piaggio, ce qui a permis de conserver la plupart des originaux – qu'il semble y avoir des irrégularités plus problématiques. Malgré tout, pour le 225, en dehors de l'interversion des n° 6 et 7, seuls deux groupes de fragments viennent perturber la succession de 1 à 26. Il s'agit de la séquence 14, 11, 13, 12, qui prend place entre 10 et 15, et de la séquence 25, 24, 23, qui prend place entre 22 et 26. En fait, dans ces deux cas on constate que les originaux correspondants ont disparu : cela pourrait bien signifier que, les spires s'étant révélées impossibles à décoller par “déroutement”, les spécialistes napolitains ont dû relayer cette technique par celle de “l'écorçage”, laquelle a inmanquablement détruit les originaux correspondants¹⁴. Du coup, l'ordre dans lequel ces dessins, désormais seuls témoins du texte, sont à lire ne serait plus l'ordre croissant, mais l'ordre décroissant. Enfin, dans le cas du *PHerc.* 1094 qui compte treize dessins, les perturbations concernent le n° 12, à replacer à coup sûr¹⁵ entre 2 et 3, ainsi que la séquence – toujours incertaine – 10, 8, 11 et 9, pour laquelle je ne peux encore aujourd'hui fournir de justification apte à rendre compte du désordre constaté.

Dans ces conditions, force est de reconnaître que le principe bibliologique visant à respecter au plus près l'ordre de numérotation des dessins s'est révélé dans l'ensemble extrêmement fécond, même si l'introduction d'une certaine souplesse s'est avérée nécessaire après coup pour prendre en compte, à ce stade, le contenu thématique et philosophique.

3) Concernant les montages qui combinent deux *PHerc.* (ou plus) pour reconstruire en largeur des parties supérieures ou inférieures de colonnes, la présente reconstruction confirme globalement les acquis de l'article de 1989, en les amplifiant considérablement. Je dois toutefois reconnaître que c'est uniquement pour des motifs de contenu que j'ai finalement accepté une suggestion du premier éditeur Kemke que j'avais tout d'abord vigoureuusement contestée au nom d'une impossibilité physique, parce qu'elle fait

recherches de R. Janko dans les cartons de l'Archivio de l'Officina dei Papiri, témoigne en tout cas d'une intervention des fragments 4 et 6 ; l'ordre originel devait donc être : 7, 4, 6, 5, 3, etc.

¹⁴ Lors du 3^e Colloque international du Philodemus' Project (Lake Arrowhead, USA, en avril 1997), R. Janko a mis brillamment en évidence pour d'autres *PHerc.* (appartenant aux premiers livres *Sur les poèmes* de Philodème en particulier) le recours à plusieurs modes de décollement des *scorze* mis en oeuvre concomitamment par les “dérouteurs-dessinateurs” en fonction des difficultés rencontrées au cours de l'ouverture des rouleaux.

¹⁵ En raison du raccord double, à gauche et à droite avec deux fragments successifs du *PHerc.* 1575.

se suivre (dans mes colonnes 96-97) les fragments 16B, puis 16A du *PHerc.* 225, parties gauche et droite de deux colonnes successives. La seule explication que j'ai pu imaginer à cette bizarrerie est que le 16A, s'il doit vraiment être lu après le 16B, ne pourrait qu'être un large *sovrapposto* qui aurait échappé aux dessinateurs¹⁶. Je reprendrai d'ailleurs le même type d'explication pour les fragments 16B et 16A du 1578 (col. 83-84) – dont les originaux, cette fois, sont perdus. Quoi qu'il en soit, aux 16 “montages” horizontaux opérés par Kemke sont venus s'ajouter 14 autres qui semblent assurés, dont deux¹⁷ sont à porter au crédit de G. Rispoli (dans son édition partielle de 1969): cela représente un accroissement du nombre des “montages” horizontaux de près du double. Par conséquent, sur un total de 36 raccords en largeur retenus dans la *Réorganisation du livre IV* jointe en annexe¹⁸, seuls 6 restent incertains à ce jour¹⁹, et en particulier celui de la col. 114, où le très mauvais état du tout début du 1497 ne permet, en vérité, ni d'infirmier ni de confirmer que le 225/26B est bien la partie gauche correspondant à 1497/1A, qui est une moitié droite de colonne²⁰.

4) Je soulignerai en outre que le nombre des enchaînements textuels entre bas et haut de deux colonnes successives, qui n'était que de trois chez Kemke²¹, est désormais de treize. Ils relient respectivement les colonnes suivantes: 46-47, 58-59, **67-68**, 69-70, **73-74**, **77-78**, 81-82, 83-84, 84-85, 90-91, 92-93, 94-95 et très probablement aussi 96-97. De la sorte, les pivots autour desquels s'articule maintenant la reconstruction lui confèrent une cohérence et une solidité quadruplées.

5) Enfin, un dernier élément déterminant de la réorganisation du livre IV est constitué par ce que j'ai désigné dans ma Thèse à l'aide du terme de “*correspondances*”. De fait, ces dernières – au nombre de trente-deux²² – révèlent la structure fondamentale du dernier livre des *Commentaires sur la musique*, puisqu'elles font apparaître successivement deux ensembles: le

¹⁶ N. B.: Toutefois, après vérification au microscope sur les originaux du *PHerc.* 225 (début septembre 1998), une telle explication semble bien difficile à accepter; aussi ne suis-je plus certain de pouvoir désormais conserver cette succession. Le même doute atteint bien sûr aussi la succession 1578/16B, puis 16A.

¹⁷ Ce sont les col. 25 et 41H [les lettres H(aut) et B(as) désignent respectivement des parties supérieures ou inférieures de colonne].

¹⁸ Ils y sont indiqués par le signe + qui relie deux numéros de dessins.

¹⁹ Il s'agit des col. 58B, 65B, 95B, 97B et 114. Quant à la col. 88B, telle qu'elle est recomposée dans la présente grille, elle offre un raccord probablement impossible; mais je ne sais toujours pas où placer ailleurs le 1578/12, pour le moment.

²⁰ N. B.: En fait, depuis ma découverte du titre initial du *volumen*, un hiatus d'une dizaine de colonnes est apparu *de facto* entre le dernier des fragments isolés et la col. 114; il n'y a donc plus lieu de vouloir raccorder à tout prix les *PHerc.* 225/26B et 1497/1A.

²¹ Ils sont indiqués en gras dans la série des treize enchaînements qui suit.

²² Dans ma grille en annexe, la dernière correspondance est numérotée 31, mais il faut tenir compte de l'existence du n° 12 bis, qui relie les col. 40 et 115.

premier, qui débute dans l'état actuel de la reconstruction à la col. 13²³ pour s'achever aux environs de la col. 60, constitue un résumé – sous forme d'un montage de citations – de la doctrine du stoïcien Diogène de Babylone en matière de musique; le deuxième (col. 61 à 139) est la reprise critique par l'épicurien des thèses stoïciennes qu'il juge les plus discutables, selon un ordre (presque) identique des arguments. Le rapport entre ces deux ensembles (respectivement de soixante et quatre-vingts colonnes) est globalement de trois pour quatre²⁴, même si dans le détail Philodème développe parfois considérablement sa critique, ou au contraire s'abstient de reprendre tel ou tel argument du stoïcien²⁵. Comme il reste encore après la col. 140²⁶, une douzaine de colonnes, sans parallèles dans le "résumé", et où il n'est plus question du tout de Diogène, il est clair que le livre IV s'achevait par un troisième ensemble nettement distinct. A la date d'aujourd'hui²⁷, il me semble à peu près sûr que ces dernières colonnes,

²³ La première véritable correspondance relie la col. 15 à la col. 82; néanmoins, le thème de la cité régie par de bonnes lois semble bien être commun aux col. 13 et 61.

²⁴ On pourra noter que le rapport du commentaire au résumé correspond ainsi au rapport musical fondamental appelé rapport *épîtrite* (4/3) qui est celui de l'intervalle de quarte; serait-ce là une coquetterie d'écrivain de la part de Philodème? *N. B.*: Ce rapport de 3/4 sera, bien sûr, à recalculer, suite au décalage vers le tout début du rouleau du premier fragment conservé, placé ici à la col. 13.

²⁵ Aux 5 colonnes 15-19 correspondent expressément 9 colonnes de la reprise (82-90). Au groupe des 10 colonnes 20-29 répond un ensemble de 15 colonnes (91-105), et à celui des 12 colonnes 30-41 un autre de 10 colonnes dans la reprise (106-115). Enfin 17 colonnes (42-58) du résumé font l'objet d'une reprise polémique qui occupe 25 colonnes (116-140). La régularité du rythme ainsi mis en évidence confirme donc elle aussi à sa manière la validité de la reconstruction globale du livre. *N. B.*: Toutefois, le statut exact des 22 colonnes (60 à 81) reste à réévaluer complètement, à partir du moment où le premier fragment de colonne conservé ne se situe plus à la col. 13, mais à la col. 2. Pour la même raison, la taille des ensembles 91-105 et 106-115 mentionnés ci-dessus devrait connaître elle aussi une modification.

²⁶ L'indication [τοῖς π]αρά Κλεάν[θ]ει de col. 142,1 paraît bien faire écho au [παρ]ὰ γὰρ Κλεάν[θ]ει de col. 58, 8 et pourrait ainsi constituer, de mon point de vue, une toute dernière (et toute-troisième) correspondance. Cependant, son manque d'extension rend la chose incertaine.

²⁷ Sur la suggestion de mon ami regretté J.-P. Dumont qui trouvait fort étonnant que Philodème ait pu ne pas parler de Posidonius, le dernier en date des ténors du stoïcisme à son époque, j'avais d'abord accepté l'idée que la fin du livre IV pouvait être une actualisation des positions du Portique, puisque une centaine d'années séparent la mort de Diogène (vers 140 avant J. C.) de la rédaction de la *Musique* par Philodème. Avec le recul, je serais tenté de voir les choses un peu différemment. Posidonius, jalon important du moyen stoïcisme comme en témoigne indiscutablement Cicéron, était probablement un adversaire incontournable pour Philodème; vu que ce stoïcien avait sans doute repris à son compte une bonne partie des théories diogéniennes (ce que les travaux récents de C. Gill consacrés aux théories platonicienne et stoïcienne des émotions tendraient à confirmer, bien que l'auteur n'y parle pas de Diogène), il était assurément bien plus commode et efficace pour l'épicurien de tourner en dérision et de critiquer les positions diogéniennes qui fondaient, en partie, la doctrine de Posidonius; ce dernier se trouvait du même coup déconsidéré, sans même que Philodème ait eu à le reconnaître comme un adversaire digne de lui, c'est-à-dire méritant d'être pris en considération pour lui-même.

dépourvues de toute mention de noms de philosophe (à l'exception de "certains pythagoriciens", évoqués pour la première fois dans le rouleau, et en passant, à la col. 145,17) constituent à la fois la conclusion propre du livre IV et celle de l'ensemble des *Commentaires sur la musique*, ne serait-ce qu'en raison des généralités qui s'y rencontrent – probablement à des fins de récapitulation – et du ton beaucoup plus affirmatif sur lequel Philodème rappelle les positions fondamentales du Jardin.

II. LA SUCCESSION DES THÈMES À L'INTÉRIEUR DU LIVRE IV

Je ne voudrais pas achever cette rapide présentation sans un examen succinct de la succession des thèmes à l'intérieur du livre IV ainsi reconstruit. Le schéma d'ensemble tel que je l'avais recomposé dans ma Thèse à partir des correspondances²⁸ reste valable dans ses grandes lignes, même si l'ordre de succession des colonnes pour lesquelles il n'y a pas de parallèles a connu, au cours de ces dernières années, des changements très sensibles²⁹. En un mot, on peut dire que dans le livre IV de la *Musique*, Philodème a commencé par reproduire (souvent de façon littérale probablement, en dépit de l'utilisation du style indirect) une sélection de passages tirés d'un ouvrage homonyme du stoïcien Diogène³⁰ et vraisemblablement dictés à un scribe au fur et à mesure qu'il les lisait chez son adversaire; puis, ce travail accompli, il a entamé une vigoureuse polémique contre le Babylonien, en suivant systématiquement³¹ l'ordre des matières du "résumé" initial.

1) Cependant, le réexamen méthodique du livre tel qu'il est ici reconstruit permet d'y découvrir la présence d'une structure sensiblement plus complexe qu'on aurait pu le croire au départ, et qui révèle un fort intéressant travail de composition propre à Philodème. De fait, le retour de certains thèmes en plusieurs endroits du rouleau hors du cadre des correspondances m'avaient depuis longtemps intrigué, sans que je fusse capable d'avancer la moindre explication. Désormais, il paraît fort vraisemblable que le "résumé" diogénien (col. 1 à 60) ait offert lui-même une structure à trois niveaux, qui se trouve tout naturellement reprise dans la partie critique (col. 61 à 140), et qui justifierait la récurrence thématique, de façon simple et économique.

Dans les col. 61 à 80, Philodème cherche à montrer que la musique n'a pas plus d'effets positifs que négatifs sur le comportement humain: elle ne pousse pas davantage aux excès (ainsi les femmes à l'intempérance) qu'à la vertu (les

²⁸ Aux pp. 118 à 124 du t. I. Désormais, ces correspondances sont au nombre de 32, puisque j'y ai ajouté récemment la 12 bis (col. 40 et début de la col. 115).

²⁹ La comparaison des n° actuels avec ceux de mon édition partielle provisoire (CErc 19/1989) figurant entre parenthèses dans les tableaux en annexe peut en donner un petit aperçu.

³⁰ Philodème mentionne en effet le livre III de l'ouvrage qu'il résume à la col. 45, 1-8, et précise qu'il était surtout consacré à la musique religieuse.

³¹ Pour éviter de compliquer l'effort de mémoire du lecteur, sans doute.

guerriers au courage), ce que son adversaire stoïcien devait au contraire soutenir dans son ouvrage (col. 1 à 12 perdues du “résumé”)³².

Dès la col. 81, et jusqu’au début de la col. 115, l’épicurien passe à autre chose³³: il entreprend en effet la réfutation systématique des arguments d’ordre psychologique et éthique avancés par Diogène: après un rejet de sa théorie psychologique³⁴ (col. 81-84), il refuse que la musique ait un quelconque pouvoir régulateur³⁵ (col. 84-86) avant de contester vigoureusement (col. 87-96) ses pouvoirs moteur et mimétique³⁶. Logiquement, il en vient alors à douter que la musique puisse jouer le moindre rôle éducatif (col. 96-100), et lui dénie toute action dans les transports bachiques et divins (col. 100-103). C’est à ce moment qu’il dénonce l’usage abusif des termes éthiques dans le domaine de la musique (col. 103-104), avant de rejeter toute confusion entre musique et poésie (col. 106-109) et de disqualifier l’argument selon lequel l’intérêt des anciens nomothètes pour la musique serait la preuve de son importance décisive (col. 110-115). Ce deuxième grand ensemble correspond aux col. 13 à 40 du “résumé”.

A partir du bas de la col. 115, et ce jusqu’à la fin de la col. 139, Philodème change de niveau d’argumentation, s’attaquant cette fois aux insuffisances de son adversaire stoïcien sur les plan cognitif et philosophique. Après une critique très argumentée de sa théorie de la sensation (accordant une place importante à une prétendue “sensation savante”), qui débouche sur la condamnation de toute théorie de psychologie musicale (col. 115-117), l’épicurien conteste de nouveau la capacité imitative de la musique, mais cette fois en renversant les arguments qui pour l’adversaire lui conféreraient une influence fondatrice (rapports privilégiés avec la religion, le théâtre, la vie quotidienne)³⁷. C’est ensuite au tour de la capacité motrice de la musique d’être mise en cause de nouveau, mais à travers une sévère critique des exemples légendaires et littéraires invoqués par Diogène; celle-ci se termine sur le constat que l’adversaire attribue à la musique les pouvoirs que seul possède le *texte* poétique³⁸. La fin du développement³⁹ (col. 126-139,

³² N. B.: Cette conclusion partielle est désormais à réviser de près, suite à ma découverte du titre initial (cf. *supra*, note 1) qui a pour conséquence immédiate de reporter le premier fragment de colonne conservé de la col. 13 à la col. 2, ou dans ces environs. Peut-être, dans ces conditions, en l’absence de correspondances évidentes avec le début du résumé diogénien, les col. 61 à 80 contenaient-elles un développement propre à Philodème?

³³ N. B.: Désormais, la question se pose de savoir si la critique systématique des thèses diogéniennes n’aurait pas commencé seulement ici.

³⁴ Reposant sur une division de l’âme en parties, empruntée en partie à Platon.

³⁵ L’adversaire jouerait là aussi sur les mots *ῥυθμίζειν* et *ῥυθμός*.

³⁶ Tout ce développement reprend d’un point de vue critique les col. 13-20 du “résumé”.

³⁷ Dans les col. 117-120, qui correspondent aux col. 41 à 45 du “résumé”.

³⁸ Dans les col. 120-126, qui correspondent aux col. 46-48 du “résumé”.

³⁹ Je laisse ici de côté les col. 140-152 qui constituent, à mon avis, une conclusion à deux étages: col. 140 à 144 (début): conclusion du livre IV, puis col. 144 (suite) à 152: conclusion générale des quatre livres de *Commentaires sur la musique*.

correspondant aux col. 49-60 du “résumé”) est tout entière consacrée à la démonstration de l’inutilité de la musique pour l’éducation philosophique (laquelle est d’un ordre supérieur à l’éducation ordinaire): Philodème y déploie une critique en règle d’un certain nombre de vertus valorisées par Diogène⁴⁰, avant de conclure cette troisième partie de sa critique, en feignant non sans humour⁴¹ de reprendre à son compte le paradoxe stoïcien du caractère indissociable des vertus: puisque la musique est inutile pour toutes les vertus mentionnées, elle ne sert donc pas à *la vertu!*

Le rapprochement des deux derniers ensembles (col. 81-115, puis 115-139) se révèle d’ailleurs fort instructif: il permet en effet de constater le retour de plusieurs thèmes (psychologie stoïcienne, pouvoirs moteur et mimétique de la musique, rôle éducatif de cette dernière, confusion de la musique avec la poésie chez Diogène) dans un ordre sinon identique, du moins très proche⁴², et aussi la mise de côté dans la dernière partie de certains des sujets abordés dans la deuxième (rôle de la musique dans les transports extatiques, usage d’une terminologie éthique en musique ou “preuve” tirée des législations d’autrefois). C’est que Philodème, n’ayant rien à ajouter sur ces questions, n’hésite plus à les laisser de côté; toutefois, quand il décide de passer du niveau de l’éducation ordinaire à celui de la réflexion philosophique⁴³, il va reprendre, mais sous un autre angle d’attaque, les autres thèmes déjà traités. Non seulement la musique est inutile pour le commun des mortels⁴⁴ (au plan de la vie pratique dans la cité), mais elle n’apporte rien non plus sur le plan philosophique: tout au plus, lui attribue-t-on abusivement, et à tort, des préoccupations qui ne regardent que la philosophie.

2) En tout état de cause, c’est probablement la deuxième partie de la critique philodémienne (col. 81 à 115) qui, parce qu’elle offre la plus grande richesse thématique, nous laisse entrevoir l’ordre même des thèmes que suivait le livre perdu de Diogène. Le stoïcien commençait peut-être son ouvrage en replaçant la question de la pratique musicale dans le cadre de la cité, et en définissant la finalité de la musique⁴⁵. Il pourrait avoir ensuite cherché à prouver le lien naturel de la musique et de l’éthique à l’aide d’une réflexion sur la terminologie éthique si répandue chez les musiciens et

⁴⁰ Il s’agit respectivement de la “vertu d’amour”, de la “vertu des banquets”, de l’amitié et de la concorde, de la piété, beaucoup plus longuement (col. 134-137) de la vertu d’intelligence (σύνεσις), ainsi que de la sagesse pratique et de la tempérance, et enfin de la justice.

⁴¹ Cf. col. 139, 12-20.

⁴² Les capacités mimétique et motrice de la musique sont étudiées dans cet ordre la seconde fois, et dans l’ordre inverse la première; mais elles sont étroitement liées dans leur traitement.

⁴³ De là assurément le long développement consacré par Philodème à la σύνεσις considérée comme une importante vertu par le Portique, tandis que le Jardin y voit une faculté purement intellectuelle, sans rien d’éthique.

⁴⁴ Pour le citoyen de naissance libre, s’entend.

⁴⁵ Comme concourant de façon tout à fait privilégiée à la vertu et à la vie vertueuse.

théoriciens de la musique (avant Aristoxène de Tarente, en tout cas), avant d'aboutir au constat de la dimension universelle du plaisir musical. De là il en venait sans doute à recommander l'apprentissage et la pratique de la musique pour l'éducation et la formation des enfants à la vertu, à la piété en particulier; cela amenait Diogène à consacrer son livre III⁴⁶ à la musique réservée à la divinité (où il ne devait pas manquer d'aborder la question des exaltations bachiques et autres transports divins). Venait probablement ensuite une explication philosophique du caractère privilégié de la musique, à travers la démonstration, appuyée de nombreux exemples puisés dans la littérature et d'arguments empruntés en particulier à Platon, de ses pouvoirs mimétique et moteur. L'ouvrage pourrait bien avoir culminé avec l'affirmation (inspirée de Cléanthe) que la musique est la forme supérieure non seulement de la poésie, mais aussi de la philosophie.

3) Si telle était bien l'organisation du *De la musique* de Diogène de Babylone, esquissée à grands traits à partir de l'examen comparé des trois parties de la critique philodémienne, il semble à peu près certain que la structure du "résumé" diogénien (col. 1 à 60) est l'oeuvre du professeur épicurien, et non celle du stoïcien lui-même. Même si Philodème suit dans chacune de ses trois parties critiques l'ordre des matières présent chez l'adversaire, il sélectionne dans chacune d'elles certains thèmes ou aspects bien particuliers parce que le niveau d'étude choisi par l'épicurien diffère de l'une à l'autre, les choses se passant comme s'il avait relu trois fois de suite le texte de son adversaire, pour ne retenir de chaque lecture que les phrases ou arguments correspondant exactement, et exclusivement, au niveau d'analyse adopté.

CONCLUSION

Aussi n'est-il peut-être plus tout à fait vain d'essayer de répondre à la question de savoir si le "résumé" qui occupait en tout état de cause le début du livre IV de la *Musique* offre une image fidèle de l'ouvrage stoïcien critiqué, ou s'il ne serait pas plutôt une composition de Philodème. Le "résumé" pourrait en fait être les deux à la fois, comme on vient de le voir, et l'on pressent que, dans ces conditions, la part d'originalité revenant au Gadaréen dans la composition de son livre IV est loin d'être négligeable. Un tel résultat, qui reste, bien évidemment, plus hypothétique qu'assuré, sera peut-être confirmé dans les années à venir, je voudrais le croire, par les travaux de reconstruction d'autres rouleaux philodémiens, comme les premiers livres *Sur les poèmes* dont s'occupe avec beaucoup de patience et de compétence R.

⁴⁶ C'est là en effet l'une des rares références précises et explicites à l'un des livres de l'ouvrage résumé, puis critiqué par Philodème dans la *Musique* IV (col. 45, 1-6).

Janko. Quoi qu'il en soit, avec ce dernier livre des *Commentaires sur la musique* enfin restitué dans son ensemble, nous disposons d'un exemple unique de ce que pouvait être un *hypomnèma* au I^{er} s. avant notre ère, chez les épicuriens du moins: un travail minutieux de lecture critique, puis de démolition argumentée d'un (ou plusieurs) ouvrage(s) d'adversaires incontournables sur les sujets d'étude choisis. Cela n'apparaît pas, au fond, très éloigné de la tâche des professeurs d'université d'aujourd'hui, qui s'efforcent de faire leur, dans un premier temps en tout cas, la pensée des grands auteurs qui les ont précédés, afin d'en dégager pour leur auditoire étudiant l'originalité et l'intérêt profonds, mais aussi, bien souvent, les incohérences et les insuffisances dans le détail.

Annexe: Réorganisation des différents *PHerc.* à l'intérieur du livre IV de la *Musique de Philodème*
 1ère partie: Résumé des thèses diogéniennes

	col. 1	col. 2	col. 3	col. 4	col. 5	col. 6	col. 7	col. 8	protokollon	col. 10
										1583/écorce (en fait, titre initial)
col. 11	col. 12	col. 13	col. 14	col. 15	col. 16	col. 17	col. 18	col. 19	col. 20	col. 20
		1583/5 (1*)		411/14 (2*)	1583/4 (3*)			411/13A (4*)	411/13B (5*)	4
				1	2			3		
col. 21	col. 22	col. 23	col. 24	col. 25	col. 26	col. 27	col. 28	col. 29	col. 30	col. 30
1583/3 (6*)	411/12 (7*)	1583/2 (8*)	411/11A (9*)	411/11B (10*)	1583/1B (14*)	411/10 (12*)		411/9A (15*)	411/9B (16*)	
				+ 1583/1A (13*)						
5		6	7		9	8		10		
col. 31	col. 32	col. 33	col. 34	col. 35	col. 36	col. 37	col. 38	col. 39	col. 40	col. 40
	411/8 (18*)		411/7 (20*)	1572/10 (23*)	411/6 (22*)		411/5 (24*)	11-12	411/4A (26*)	
								1572/9 (25*)		
col. 41	col. 42	col. 43	col. 44	col. 45	col. 46	col. 47	col. 48	col. 49	col. 50	col. 50
411/4B + 1572/8 (27*)		411/3 (28*)	1572/7 (29*)	411/2 (30*)	1572/6 (31*)	411/1 (32*)	1572/5 (33*)	225/1B (33*)	1572/4 (35*)	
1572/11 (21*)		14	15	16-17	18-19		+ 225/1A (32*)	20-21	22-23	
13					→					
col. 51	col. 52	col. 53	col. 54	col. 55	col. 56	col. 57	col. 58	col. 59	col. 60	col. 60
225/1 (36*)	424/5 (37*)	225/2A (38*)	424/4 (39*)		424/3	225/111A (42*)	424/2A (45*)	424/2B (46*)		
	1572/3	28-29	225/2B + 1572/2 (39*)		+ 1572/1 (41*)		225/111B (40*) + 1578/23A (45*)	1578/23B		
24	25-26-27		30				31→			

Réorganisation des différents *PHerc.* à l'intérieur du livre IV de la *Musique de Philodème*
 2ème partie: Reprise critique des thèses diogéniennes par Philodème

col. 61 424/1 (48*) 1578/24 (43*)	col. 62 225/3 (44*) 225/4	col. 63 1578/22 (48*)	col. 64 1575/23 (49*)	col. 65 1578/21 (50*) +?225/5A (48*)	col. 66 1575/22 (51*) ?225/5B (49*)	col. 67 1578/20 (52*) →	col. 68 1575/21 (53*)	col. 69 1578/15 (62*) →	col. 70 1575/20 (55*)
col. 71 1578/19 (54*)	col. 72 1575/19 (57*)	col. 73 1578/17 (58*) →	col. 74 1575/18 (59*)	col. 75 1575/17 (61*)	col. 76 1575/17 (61*)	col. 77 1578/14 (64*) →	col. 78 1575/16 (65*) 1578/13	col. 79 (68*) + 225/7A	col. 80 1575/15 (67*) +1094/IIA(71*) 225/7B (69*)
col. 81 1094/IIb + +1575/14A(68*) 1578/18 + 225/6A (56*) →	col. 82 1575/14B 1094/1 (69*) 2 225/6B (57*) 1	col. 83 1094/2 + 1575/13A (74*) 1578/16B + 225/8A (60*) →	col. 84 1575/13B + 1094/12A (75*) 225/8B (61*) + 1578/16A (59*) →	col. 85 1094/12B + 1575/12 (76*) 225/9A(65*)	col. 86 1094/3A (77*) 25/9B (66*) + 1578/11 (77*)	col. 87 1094/3B + 1575/11 (78*) 225/10	col. 88 1094/4 (79*) 1578/12 (75*) + ? 225/14A (86*)	col. 89 1575/10 (80*) ? 225/14B (87*)	col. 90 1094/5 (81*) 225/11A (79*) 1578/10 + 225/13A (81*) 3→
col. 91 1575/9 (82*)	col. 92 1575/8A (83*)	col. 93 1575/8B + 1094/6 (84*) 225/12B (86*) + 1578/9A (84*)→	col. 94 1094/7 +1575/7 (85*)	col. 95 1094/10 (90*) 225/15B (90*) + 1578/8 (88*)	col. 96 1575/4 (95*) 225/16B (91*) 6→	col. 97 1094/8 (88*) 1578/7 (92*) 225/16A (90*) +225/17A (92*)	col. 98 1575/6 (89*)	col. 99 1575/5A (91*) 1578/6 + 225/18A (94*) 7	col. 100 1575/5B + 1094/11A (92*) 225/18B+ 1578/5 (95*)
col. 101 1094/11B + 1575/3 (93*)	col. 102 1575/3 (93*) 1578/4 +	col. 103 1575/2 (97*) 8	col. 104 1575/1A (98*) 9	col. 105 1575/1B (99*) 10 225/21B +	col. 106 225/22 (101*)	col. 107 225/25 (107*)	col. 108 225/25 (107*)	col. 109 225/25 (107*)	col. 110 11-12

Réorganisation des différents *PHerc.* à l'intérieur du livre IV de la *Musique* de Philodème

2ème partie: Reprise critique des thèses diogéniennes par Philodème et conclusion

col. 111 1497/7 20	col. 112 225/23 (103*)	col. 113 1578/1 + 125/26A (108*)	col. 114 225/26B(109*) + ?? 1497/1A (114)	col. 115 1497/1B 12bis-13	col. 116 1497/2	col. 117 1497/3 14	col. 118 1497/4 15-16	col. 119 1497/5 17-18	col. 120 1497/6 18-19
col. 121 1497/7 20	col. 122 1497/8 20-21	col. 123 1497/9	col. 124 1497/10	col. 125 1497/11	col. 126 1497/12	col. 127 1497/13	col. 128 1497/14 22	col. 129 1497/15 22	col. 130 1497/16 23
col. 131 1497/17 24-25-26	col. 132 1497/18 26-27	col. 133 1497/19 27	col. 134 1497/20 27-28	col. 135 1497/21 28-29	col. 136 1497/22 29	col. 137 1497/23 30	col. 138 1497/24 30	col. 139 1497/25	col. 140 1497/26
col. 141 1497/27	col. 142 1497/28 31	col. 143 1497/29	col. 144 1497/30	col. 145 1497/31	col. 146 1497/32	col. 147 1497/33	col. 148 1497/34	col. 149 1497/35	col. 150 1497/36
col. 151 1497/37	col. 152 1497/38		<i>scriptio 1</i> Φιλोधήμου Περὶ μουσικῆς Δ 'PNB'		<i>scriptio 2</i> ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ ΠΕΡΙ ΜΟΥΣΙΚΗΣ Δ				indication finale A B Γ Δ

LÉGENDE

- 1 - 31 = n° des Correspondances
 - → = enchaînement textuel du bas d'une colonne avec le haut de la colonne suivante (l'enchaînement est systématique après la col. 114)
 - 1094/12B + 1575/12 = raccord de deux fragments en largeur, permettant de reconstituer soit un haut soit un bas de colonne
 - 1583/5 (1*) = le numéro avec astérisque figurant entre parenthèses à côté du numéro de dessin indique le numéro de la colonne contenant le fragment dans mon édition provisoire (CErc 19/1989, pp. 142-3)
 - col. 1-113 = colonnes au contenu (fragments isolés) hypothétique et dont la numérotation absolue est donc incertaine
 - col. 114-152 = colonnes de numérotation assurée (*PHerc.* 1497)
- N. B.: La disposition (haut/bas, gauche/droite) des fragments à l'intérieur de chaque case-colonne correspond (autant que possible) à celle qu'ils occupent dans la colonne reconstruite.

La sticometria di alcuni papiri della *Poetica* di Filodemo

GIANLUCA DEL MASTRO

Lo studio della sticometria non è utile solo come documento per la conoscenza dei sistemi di pagamento dei copisti nell'antichità, ma risulta interessante perché spesso può aiutarci a risolvere problemi di carattere più spiccatamente paleografico, papirologico e filologico. Questo può essere il caso dei papiri di Ercolano dove le offese del tempo hanno fatto in modo che gli ambienti della Villa dei Papiri ci restituissero solo dei mutili resti di papiro spesso recanti poche colonne o linee di scrittura. In casi del genere ogni informazione, di qualsiasi tipo, dalla lunghezza media della colonna, alla lunghezza media del vacuo intercolonnare, al numero di lettere per linea, può costituire un prezioso strumento per la ricostruzione fisica del rotolo. Tra queste informazioni sono convinto che può assumere un particolare valore l'analisi e l'interpretazione della sticometria¹. La lettura di note sticometriche marginali e nelle *subscriptions* può servire a stabilire il numero delle colonne mancanti, la lunghezza del papiro (che nel caso dei papiri di Ercolano possiamo solo congetturare viste le condizioni dei materiali) e può offrirci degli indizi sulla possibilità che più frammenti appartengano a uno stesso rotolo (partendo dalla presenza, dal tipo e dalla sequenza delle note usate²).

Già Andrea De Jorio nel 1825 scriveva³: “(vi sono) delle cifre che per lo più incontransi alla fine dello scritto. Come esse sogliono essere quasi le medesime nelle opere dello stesso autore, così ho creduto interessante darne l'esatto disegno, acciò i dotti se ne possano occupare per rintracciarne il significato che si può”. Il De Jorio quindi nel rilevare l'importanza dei segni sticometrici sottolinea come le note sembrano essere le stesse (penso voglia intendere “rispetto alla forma, al loro disegno”) nelle opere di uno stesso autore. Nel 1842 Lorenzo Blanco nel suo *Saggio della semiografia dei volumi ercolanesi*⁴,

¹ Anche D. Bassi, *La sticometria dei Papiri Ercolanesi*, RFIC 37 (1909), pp. 321-363 e 481-515 (= Bassi) sottolinea l'importanza dello studio della sticometria per i testi ercolanesi (p. 324 s.).

² E.G. Turner in *Greek Papyri* (tr. it. a cura di M. Manfredi), p. 114 scrive “Se in un testo sono presenti le note sticometriche, possiamo essere certi che si tratta di una copia professionale per la quale era stato pagato un compenso”.

³ A. De Jorio, *Officina de' Papiri Real Museo Borbonico*, Napoli 1825, p. 77.

⁴ Napoli 1842.

nella prefazione⁵, sottolinea l'importanza dell'affermazione del canonico De Jorio e, più avanti⁶, mostra di conoscere la divisione in κῶλα e στίχοι⁷ dei papiri, riporta alcune fonti antiche sulla sticometria (tra cui Plinio e San Girolamo), è a conoscenza del fatto che lo στίχος non corrisponde alla linea di scrittura (anche se non cita come unità di misura il "famoso" verso omerico) e menziona l'uso del sistema alfabetico per le notazioni sticometriche. L'articolo che ha fatto il punto sulla sticometria dei papiri ercolanesi è di D. Bassi, un lavoro completo e particolareggiato seppure con delle lacune, che sottolinea l'importanza dello studio della sticometria per i papiri di Ercolano e pur ponendone in evidenza i meriti, prende le distanze dai lavori precedenti di Cobet⁸, del Birt⁹ e del Ritschl¹⁰ che avevano solo accennato alla sticometria dei papiri ercolanesi. L'impianto dell'articolo del Bassi è schematico e preciso. Egli distingue tra: "papiri a fogli numerati", "papiri a colonne numerate", "papiri con sottoscrizione sticometrica", "papiri con sottoscrizione sticometrica ed indicazione del numero delle colonne", "papiri con annotazione sticometrica marginale" e "papiri con sottoscrizione sticometrica, indicazione del numero delle colonne e indicazione sticometrica marginale", come ad esempio il *PHerc.* 1428 contenente il Περὶ εὐσεβείας di Filodemo. Più di recente, se si tralasciano gli interventi dei singoli editori delle opere contenute nella biblioteca ercolanese¹¹, è importante segnalare il breve ma significativo paragrafo di G. Cavallo che nel suo *Libri scritture scribi a Ercolano*¹² offre un quadro generale della sticometria dei papiri e, in particolare, nota come i papiri ercolanesi si attengano alle norme dei testi greco-egizi, mantenendosi però scettico sulla possibilità di derivare dalla sticometria informazioni di qualsiasi altro genere sul rotolo come aveva fatto Bassi e come tenderemo di fare noi.

I circa 25 papiri della *Poetica* di Filodemo¹³ non sempre presentano note sticometriche marginali e in un solo caso (per il *PHerc.* 207 contenente il

⁵ P. IV s.

⁶ *Op. cit.*, pp. 14-19.

⁷ Blanco confonde abbastanza facilmente στίχοι con "cola e commata" cioè la divisione sticometrica con quella colometrica che è tipica dei papiri dei poeti lirici, tragici e comici.

⁸ C.G. Cobet, *Stichometria*, Mnemosyne, N.S. 6 (1878), pp. 259-263.

⁹ T. Birt, *Das antike Buchwesen*, Berlin 1882, pp. 186-191.

¹⁰ F. Ritschl, *Opuscula Philologica*, I, Lipsia 1866.

¹¹ Possiamo ancora ricordare l'articolo di F. Sbordone, *La sticometria nei papiri della Retorica di Filodemo*, *RAAN* 50 (1975), pp. 119-121 e qualche accenno in T. Dorandi, *Stichometria*, *ZPE* 70 (1987), pp. 35-38.

¹² Primo supplemento a *CErc* 13 (1983), pp. 20-22.

¹³ È impossibile fare un calcolo preciso dei papiri appartenenti all'opera filodemea dal momento che tutti (tranne il *PHerc.* 1425 e il *PHerc.* 1538 del V libro e il *PHerc.* 207 contenente il IV libro del trattato) sono privi della *subscriptio* finale e dai vari studiosi sono stati di volta in volta attribuiti alla *Poetica* su base contenutistica. Sul problema della ricomposizione dell'opera filodemea v. anche T. Dorandi, *Per una ricomposizione dello scritto di Filodemo Sulla poetica*, *ZPE* 91 (1992), pp. 29-46.

quarto libro del trattato) è presente il computo finale, ma laddove esse compaiono offrono la possibilità di fare delle interessanti considerazioni sulla anatomia del rotolo. Inoltre, la frequente lettura diretta dei testi mi ha permesso di leggere meglio tali note e di trovarne delle nuove proprio nel quinto e nel quarto libro dell'opera¹⁴.

IL PHERC. 1425 E IL PHERC. 1538

Cominciamo con l'analizzare il gruppo più consistente di papiri, quelli facenti parte del quinto libro della *Poetica* di Filodemo. Il PHERC. 1538 non sembra presentare note sticometriche, probabilmente proprio in grazia delle sue caratteristiche scrittorie particolarmente eleganti¹⁵. Diverso il caso del PHERC. 1425 per il quale già in passato si era creduto di leggere delle note sticometriche marginali.

Già lo Jensen nella sua edizione del papiro¹⁶ notò, nella prefazione, che nel margine sinistro di colonna III 3 (col. VI 3 dell'edizione Mangoni¹⁷) nel disegno oxoniense del papiro (risalente agli anni 1802-1806) compariva un Π che considerò come sticometrico dandogli valore di numero 17 ricorrendo alla serie alfabetica ampliata con *stigma*, *coppa* e *sampi*. Dal momento che cento στίχοι¹⁸ corrispondono a circa 180-200 linee reali, calcolò che fino a quel punto il papiro avesse 121 colonne (17×180:35+34 della colonna dove il segno compariva). La stessa teoria è stata riformulata da R. Janko¹⁹ che invece ha pensato che il Π facesse parte di una seconda serie di lettere sticometriche dopo le prime 24 (fenomeno attestato nei papiri greco-egizi) e quindi calcolava 245-269 colonne (se contiamo una lettera ogni 180 o 200 linee reali) mediante questa operazione

$$(24^{20}+17)\times 180:35+34$$

¹⁴ I papiri sui quali verte il presente lavoro sono quelli sicuramente appartenenti al V libro della *Poetica* (PHERC. 1425 e 1538) e due dei probabili frammenti del V libro (PHERC. 1581 e 403).

¹⁵ "Il tracciato si presenta regolare, a linee sottili ed elegantemente apicate, che conferiscono alla scrittura un aspetto assai raffinato" scrive Cavallo in *Libri scritture scribi a Ercolano*, cit. collocando il papiro nel gruppo M di scrittura (p. 38).

¹⁶ C. Jensen, *Philodemos. Über die Gedichte. fünftes Buch*, Berlin 1923, p. VIII.

¹⁷ C. Mangoni, *Il quinto libro della Poetica. La Scuola di Epicuro*, Napoli 1993 (= Mangoni).

¹⁸ Abbiamo già detto che lo στίχος è computato in base al verso omerico, non è chiaro se in base al numero delle lettere medio dell'esametro (34-38) come ritiene C. Graux (*Nouvelles recherches sur la stichométrie*, RPh. N.S. 2 [1878], pp. 97-143), o come pensò il Diels (*Stichometries*, *Hermes* 17 [1882], pp. 377-384) sulla base del numero delle sillabe. Ma, come giustamente afferma Cavallo (*op. cit.* p. 20), "Questa differenza non è d'importanza capitale".

¹⁹ R. Janko, *Aristotle's On Poets and Philodemos' On Poems*, CER 21 (1991), pp. 5-64 (= Janko). Janko ritiene il Π una nota sticometrica di seconda serie perché si rifà ad una espressione dello stesso Filodemo circa la lunghezza dell'opera (col. XXIX l. 21): "ἤδη [με]ληκυσμένον τὸ σύγγραμμα" e basandosi sulla constatazione che il PHERC. 1538, come afferma esplicitamente la *subscriptio*, conteneva in un solo rotolo solo una metà del V libro della *Poetica*.

²⁰ Coerentemente con il suo calcolo il Janko avrebbe dovuto scrivere 27, considerando la serie ampliata.

Le aporie che presenta la lettura di questa nota sticometrica furono in parte già messe in luce da C. Mangoni in un articolo apparso sulle Cronache Ercolanesi nel 1992²¹: la studiosa sottolineò acutamente come “i segni alfabetici marginali nei papiri ercolanesi siano privi di valore numerico e ricorrono nella serie alfabetica normale di 24 lettere, non in quella ampliata (con *stigma*, *coppa* e *sampi*) di 27 ... pertanto il Π è il sedicesimo non il diciassettesimo segno sticometrico”²². A questa osservazione possiamo aggiungere due considerazioni: la prima è che la lettera mancherebbe delle necessarie barre superiori e/o inferiori in cui, nella maggior parte dei casi, le note sticometriche si trovano come incastonate (ed è improbabile che il disegnatore abbia visto solo la lettera e non almeno una delle due barre). La seconda è che in quel punto del papiro è oggi possibile osservare le tracce di un intervento (certamente posteriore alla lettura del Jensen) che mirava appunto alla rimozione di un sovrapposto.

D'altra parte, almeno in un primo momento mi era sembrato possibile leggere una nota sticometrica in alcuni segni che apparentemente sostano nel margine di col. XVIII. Dico “apparentemente” poiché una successiva indagine condotta con l'uso della tecnica microfotografica di K. Kleve²³ e con lo sviluppo allo scanner delle diapositive mi ha permesso di rilevare che quei segni sono in realtà lettere sovrapposte di una colonna precedente che staccandosi durante lo svolgimento si sono attaccate sulla cornice ruotando di 90 gradi rispetto al loro senso e dando l'impressione di essere dei segni diacritici o sticometrici²⁴. In un secondo tempo mi sono chiesto se si potesse leggere come nota sticometrica quello strano segno simile a un *omega* che si vede nell'*agraphon* superiore di colonna XXI, segno già notato dalla Mangoni²⁵ e non preso in considerazione dal Jensen. Sembra impossibile che ci troviamo anche in questo caso di fronte ad una nota sticometrica: sappiamo infatti che tali segni si trovano nel margine sinistro della colonna e mai nel margine superiore; inoltre tra il presunto Π di colonna VI e l'*omega* di colonna XXI che ipoteticamente chiuderebbe la prima serie di lettere sticometriche (tenendo presente che dovremmo trovare un segno almeno ogni 180-200 linee) c'è troppo poco spazio²⁶. Piuttosto posso pensare che dietro questo

²¹ C. Mangoni, *Il PHerc. 407 della Poetica di Filodemo*, CErc 22 (1992), pp. 131-137.

²² *Art. cit.*, p. 133 n. 28.

²³ Tra gli articoli sulla tecnica microfotografica dei papiri ercolanesi mi limito a ricordare il lavoro di K. Kleve, A. Angeli, M. Capasso, B. Fosse, R. Jensen, F.C. Störmer, *Three technical guides to the Papyri of Herculaneum*, CErc 21 (1991), pp. 111-124 (riadattato e tradotto nel volume *Epicuro e l'Epicureismo nei Papiri Ercolanesi*, Napoli 1993, pp. 198-202) e gli articoli del Kleve su Lucrezio, Ennio e Cecilio Stazio rispettivamente nei voll. 19, 20 e 26 della stessa rivista.

²⁴ È merito già della Mangoni nella sua edizione del papiro (p. 146) aver letto molte tracce sovrapposte e sottoposte tra col. XVIII e col. XIX. Ma anche la studiosa nell'apparato critico legge queste tracce come *vestigia signorum* (p. 146).

²⁵ Mangoni, p. 148.

²⁶ Dovremmo infatti incontrare un *rho* sticometrico circa a col. XI e un *sigma* a col. XVII o XVIII.

segno a forma di *omega* (con la seconda svasatura molto aperta, scritto da una mano diversa da quella che ha vergato il testo, più fluida e irregolare con un inchiostro che è palesemente più chiaro rispetto a quello con cui sono scritte le colonne e con un angolo di scrittura molto basso rispetto alla scrittura del papiro) si nasconda un segno apposto da un lettore dell'opera filodemea, un lettore che ha voluto forse segnalare una colonna (la XXI) che inizia (ll.1-7) con un'affermazione del personaggio criticato (il cosiddetto autore stoicizzante) che riscuote l'approvazione di Filodemo: «Un componimento poetico che abbia una composizione stilistica “cattiva”, anche se ha un contenuto “buono” è giudicato “cattivo”»²⁷. Non saremmo quindi in presenza di un segno sticometrico ma diacritico che segnalerebbe l'accordo, raro, tra la dottrina di Filodemo e quella del suo avversario.

A questo punto resta da chiarire il significato del Π di col. VI l. 3 letto dal disegnatore nell'apografo oxoniense²⁸: la Mangoni pensava a un piccolo sovrapposto staccatosi a un certo punto dal papiro, visto che questo non ne conserva traccia. L'ipotesi della Mangoni è molto persuasiva e già ho evidenziato come alcune colonne di *PHerc.* 1425 siano costellate di piccoli sovrapposti e sottoposti ed è possibile osservare che nel punto dove verrebbe a trovarsi il Π sticometrico compaiono tracce di rimozione.

È stata solo un'ulteriore lettura del papiro che mi ha permesso di trovare delle tracce di note sticometriche: i punti che si trovano al centro dell'intercolumnio non sono, come avevo pensato in un primo momento, dei punti per l'allineamento della colonna (dal momento che viene rispettata la legge di Maas) ma, ricorrendo ogni 20 linee²⁹, sono chiaramente dei “punti sticometrici” che servono a computare, di volta in volta, la quantità di lavoro dello scriba³⁰. Il risultato più originale di questa ricerca consiste, però, nella lettura di tre note sticometriche che ricorrono con regolare cadenza di 200 linee di scrittura e che non erano state notate o interpretate correttamente dagli studiosi precedenti: la prima si trova nell'intercolumnio tra colonna XVI e colonna XVII in corrispondenza della linea quattro. La Mangoni rileva tale segno, formato da un punto e da una barretta posta al di sotto, nella *Premessa* all'edizione del papiro³¹ non riuscendo a spiegarne il significato dal momento

²⁷ Mangoni, p. 261.

²⁸ Sul rapporto tra note sticometriche e apografi napoletani e oxoniensi è significativa l'opinione del Bassi (p. 323 s. n. 2) “Per ricerche sticometriche tanto i disegni napoletani quanto gli apografi oxoniensi non servono molto. Ho già accennato agli errori nelle riproduzioni delle sottoscrizioni sticometriche, qui aggiungo che le notazioni marginali assai spesso non compariscono e talvolta sono riprodotte inesattamente: p. es. i disegnatori ove omisero di copiare i trattini, qua e là tuttavia visibili, sopra le lettere alfabetiche sticometriche, ora li aggiunsero di proprio, o almeno credettero di vederli, dove invece non c'è che una ripiegatura orizzontale della superficie del Papiro raggrinzata”.

²⁹ Ad esempio: col. XIV l. 8 e l. 28, col. XV l. 13 e l. 33 e così di seguito.

³⁰ Non precisando i papiri nei quali questi punti sono leggibili, il Bassi ne accennò l'esistenza nella introduzione al suo lavoro sulla sticometria (p. 327 e n. 1).

³¹ P. 110 n. 7.

che la barretta, trovandosi nella parte centrale dell'intercolumnio, non può essere una *paragraphos*. In realtà due prove decisive mi spingono ad affermare che siamo in presenza di una nota sticometrica: le tracce di scrittura che si leggono nella zona sottostante il segno (che non erano state lette prima e che costituirebbero il vero e proprio nucleo della lettera sticometrica) dove comincia una lacuna e la presenza, 20 linee dopo il segno, del punto sticometrico³² che continuava il conteggio dello scriba. Inoltre, calcolando in prospettiva dove poteva trovarsi il successivo segno sticometrico, ho letto tracce certe di un altro segno³³ a col. XXII ll. 30-31 accompagnato 20 linee prima e 20 linee dopo da punti sticometrici³⁴, e ancora 200 linee dopo, nell'intercolumnio di col. XXVIII l. 20, un altro segno che, data la posizione, non può che essere sticometrico³⁵. Anche se nella *subscriptio* non troviamo tracce del computo finale, posso così affermare, con estremo margine di sicurezza e dopo numerose letture del papiro, che il *PHerc.* 1425 conteneva delle note sticometriche.

IL *PHERC.* 403 E IL *PHERC.* 1581

D. Bassi nel suo pur particolareggiato articolo non parla delle note sticometriche che compaiono in altri due papiri ercolanesi, il *PHerc.* 403³⁶ e il *PHerc.* 1581³⁷, che insieme ad altri papiri (il *PHerc.* 228 e il *PHerc.* 407 che conserviamo praticamente solo nei disegni tranne che per due piccole scorze) in epoche diverse sono stati considerati parti di un unico rotolo contenente il quinto libro della *Poetica* di Filodemo³⁸. Nel *PHerc.* 403 compare un segno molto simile a un E con un punto sotto, uno sopra e, in alto, una sorta di archetto simile alla barretta che tipicamente accompagna le note sticometriche e che si riferisce ad una perduta colonna di cui non abbiamo

³² Col. XVII 24.

³³ Si tratta di un occhietto di una lettera (B, P ?)

³⁴ Col. XXII 10-11 e col. XXIII 16.

³⁵ Anche in questo caso, 20 linee dopo il segno, troviamo il nuovo punto sticometrico (col. XXIX 7).

³⁶ Fr. 3 col. II 6 Sbordone.

³⁷ Fr. V 7 Nardelli.

³⁸ Jensen nella sua edizione (p. 94 e n. 3) ascrisse al V libro il *PHerc.* 228. Greenberg (*The factif theory of Philodemus*, diss. Harvard 1955, Londra e New York 1990) pensò che i *PHerc.* 403 e 407 facessero parte del V libro (p. 120 ss.) e Janko nell'articolo citato sulla *Poetica* pensa che anche il *PHerc.* 1581 faccia parte dello stesso rotolo. A parte le considerazioni di carattere contenutistico messe in campo dai tre studiosi, è importante segnalare che tutti e quattro papiri sono vergati dalla stessa mano di *PHerc.* 1425, il cd. Anonimo XIX di cui parla Cavallo in *Libri scritture scribi a Ercolano*, cit., p. 45, non includendo lo scriba di *PHerc.* 228 di cui abbiamo solo i disegni e la scorza nella quale sembra non sia leggibile alcuna lettera. Una nuova analisi della scorza mi ha permesso di individuare due o tre lettere che sembrano confermare l'identità della mano di scrittura con il *PHerc.* 1425. Sul problema della ricomposizione dell'opera filodemea rimando ancora al lavoro di T. Dorandi, in *ZPE* (cf. nota 13).

che poche lettere. Sbordone nella sua edizione del papiro³⁹ non dà rilevanza a questo segno mentre Janko⁴⁰ afferma di leggere un Y sticometrico (o forse un T) ponendolo in relazione con il Π che aveva visto nell'apografo oxoniense di *PHerc.* 1425 e con il Γ che compare in *PHerc.* 1581 e quindi ipotizza due possibili sequenze per ricostruire il rotolo del quinto libro della *Poetica*:

La prima

- 1) *PHerc.* 1581→Γ (circa col. 10 del papiro)
- 2) *PHerc.* 403→Y (circa col. 92 del papiro)
- 3) *PHerc.* 1425→Π (seconda serie, col. 245 o 269)

La seconda

- 1) *PHerc.* 403→Y
- 2) *PHerc.* 1581→Γ
- 3) *PHerc.* 1425→Π

Con Y facente parte della prima serie di note sticometriche e Γ e Π della seconda serie.

Partendo dal presupposto che abbiamo già dimostrato l'impossibilità della lettura di una nota sticometrica a colonna VI del *PHerc.* 1425, possiamo affermare che nel segno di *PHerc.* 403 non è possibile leggere un Y, ma un E seppure con un tratto mediano molto particolare, così come particolari sono i due punti che compaiono sopra e sotto la lettera e l'archetto superiore. Esempi di note sticometriche evidenziate da punti non si ritrovano spesso nei papiri di Ercolano ma il Bassi⁴¹ riporta alcune note sticometriche dei *PHerc.* 1088-1428-1077-1098-229 (probabilmente facenti parte del Περὶ εὐσεβείας di Filodemo, dove accanto alla lettera, a destra o in basso a destra, compare un punto⁴². Se così fosse, anche il nostro segno, molto simile ad un E, sarebbe una nota sticometrica che potrebbe essere letta come conseguente alla lettera-nota che si trova in *PHerc.* 1581 alla quale fa da *pendant* un punto posto sotto il Π che è la prima lettera della linea a cui fa riferimento il Γ sticometrico. Così possiamo facilmente dedurre che il *PHerc.* 403 con la nota E potrebbe collocarsi, nella ricostruzione del rotolo, dopo il *PHerc.* 1581: prima c'era la nota Γ di *PHerc.* 1581 poi un Δ che non abbiamo e poi lo E di *PHerc.* 403.

Questi dati sono confortati da quelli più specificamente bibliologici: in entrambi i papiri compaiono dei punti nel margine sinistro nella colonna forse con lo stesso scopo di quelli in *PHerc.* 1425 di favorire il calcolo degli στίχοι⁴³;

³⁹ F. Sbordone, *Ancora un papiro ercolanese della Poetica di Filodemo: N. 403*, in «Studi De Falco», Napoli 1971, pp. 343-352.

⁴⁰ Janko, p. 62 n. 346.

⁴¹ Bassi, p. 504 ss.

⁴² Per i *PHerc.* 1088, 1428 e 1098 insieme al punto è presente anche la barretta superiore. A proposito della sticometria dei papiri del Περὶ εὐσεβείας è interessante leggere il completo e particolareggiato capitolo di D. Obbink in *Philodemus on Piety, Part 1*, Oxford 1996, pp. 62-72.

⁴³ In *PHerc.* 1581: fr. 1 l. 10; fr. 4 col. II l. 9; fr. 6 col. II l. 1. In *PHerc.* 403: fr. 1 l. 2 il disordine

i *PHerc.* 403 e 1581 sono le parti più esterne di un rotolo: ciò è dimostrato dall'ampiezza dei frammenti che non presentano le piccole ripiegature tipiche delle sezioni più interne ed entrambi i frammenti constano di sezioni dell'ampiezza di circa 6 cm e di circa 8 cm di altezza. È quindi naturale che le parti più esterne di un rotolo corrispondano alle prime colonne di scrittura dove, di conseguenza, bisogna trovare le prime note sticometriche, nel nostro caso Γ ed E. Partendo dal solito e abbastanza sicuro teorema secondo il quale una nota sticometrica si trova ogni cento $\sigma\acute{\iota}\chi\omicron\iota$ e quindi ogni 180-200 linee reali e postulando per questi papiri (sulla base degli altri papiri ercolanesi) una lunghezza delle colonne di circa 35 linee, con il frammento V di *PHerc.* 1581 (nota Γ) dovremmo trovarci più o meno alla colonna XV del nostro rotolo (contando una nota ogni 180 linee reali, $180 \times 3 : 35$) oppure alla colonna XVII (considerando una nota ogni 200 linee reali), mentre con la nota di fr. 3 col. II di *PHerc.* 403 dovremmo trovarci a colonna XXV o XXVIII (secondo i calcoli).

In conclusione, al di là delle considerazioni contenutistiche possiamo affermare che i due papiri *PHerc.* 403 e 1581 facevano parte dello stesso rotolo e precisamente della parte iniziale (vista la larghezza delle sezioni), perché vergati dalla stessa mano, entrambi svolti probabilmente con lo stesso sistema⁴⁴, perché inizialmente, al momento della rottura del rotolo originario, facevano parte di uno stesso pezzo delle stesse dimensioni largo circa 6 cm e alto 8 cm e, infine, perché in essi troviamo due note sticometriche in successione evidenziate da punti (caso raro per i papiri di Ercolano). Inoltre possiamo affermare che i *PHerc.* 1581 e 403 probabilmente facevano parte dello stesso rotolo di *PHerc.* 1425. La parte più esterna di tale rotolo fu, come spesso accade, scorzata o meglio "sollevata", quella più interna (costituita dal *PHerc.* 1425), il cosiddetto "midollo", fu aperto con la macchina del Piaggio. Tralasciando le motivazioni di carattere contenutistico, possiamo affermare che tutti e tre i papiri sono stati vergati dalla stessa mano, hanno un numero pressoché uguale di linee per colonna (circa 35), presentano gli stessi segni di interpunzione (*paragraphos* e *spatium*) e tutti contengono punti e, cosa più importante, lettere sticometriche evidenziate, in alcuni casi⁴⁵, da linee orizzontali superiori e/o inferiori o da punti.

della disposizione dei frammenti non ci consente di stabilire con certezza, anche in questo caso, se si tratti di segni sticometrici come aveva già supposto il Bassi, p. 327 e n. 1.

⁴⁴ Possiamo pensare, partendo dall'ordine dei disegni che non è alternato come per i papiri scorzati ma inverso e dalla consistenza del materiale papiraceo, che il papiro fosse composto da strati compatti e facilmente separabili che furono staccati e sistemati direttamente sulle tavolette lignee. Questo procedimento viene ancora oggi applicato con il metodo osloense ad alcuni frammentini facilmente svolgibili.

⁴⁵ Nel *PHerc.* 403 e nella prima nota di *PHerc.* 1425 (col. XVII 4). Nel caso del *PHerc.* 1581 non compare la barra vicino alla lettera sticometrica ma ciò non accade neanche nella nota sticometrica di *PHerc.* 1425 a col XXVIII 20.

NUOVE ACQUISIZIONI

Abbiamo visto che anche una semplice differenza tra le note sticometriche, come la presenza di un punto, è determinante nella classificazione delle note e dei papiri che le contengono. Spesso una buona lettura dell'originale, oggi supportata dall'ausilio dei nuovi microscopi con illuminatori artificiali anulari al neon e l'uso combinato della microfotografia e della scansione al computer possono portare a nuovi e significativi risultati nel campo del rilevamento e dell'analisi delle note e delle sottoscrizioni sticometriche. In calce a questa mia preliminare ricerca voglio presentare due esempi di questi nuovi tentativi di lettura.

Nel *PHerc.* 207, contenente il IV libro della *Poetica* di Filodemo di cui era ben noto il calcolo sticometrico finale⁴⁶, nella *subscriptio*, ho potuto leggere per la prima volta un *sigma* sticometrico marginale alla fine del fr. 7 d Sbordone. Di conseguenza, calcolando il punto dove in prospettiva potevano trovarsi le note successive ho letto tracce chiare di un T nel margine di col. III 10 Sbordone (con la barretta superiore) e tracce di lettere nella parte finale dell'intercolumnio di col. VI che dovrebbero corrispondere allo Y che continua la serie. Nel *PHerc.* 994 contenente un altro libro dell'opera filodemea del quale non si conosce ancora il numero, nella cornice 2 che contiene un grosso pezzo di papiro totalmente non scritto⁴⁷ (e probabilmente appartenente alla parte finale del rotolo vista la ridotta larghezza delle sezioni) ho letto nella parte bassa a destra delle tracce di lettere che possono legarsi a quelle visibili nell'ultima cornice del papiro. Vista la posizione delle tracce di scrittura nella parte inferiore del κόλλημα non dovrebbe trattarsi del *titulus*⁴⁸, ma di qualche altra informazione della *subscriptio* quale è appunto quella sticometrica.

⁴⁶ Ritschl, *op. cit.*, p. 102 n.; Cobet, *art. cit.*, p. 259; Birt, *op. cit.*, p. 187 e *Zusätze*, p. 505; Th. Gomperz, *Die Herculianischen Rollen*, ZÖEG XVI (1865), p. 718; Bassi, p. 340 s.; F. Sbordone, *Ricerche sui Papiri Ercolanesi*, I, Napoli 1969, p. 202 s.

⁴⁷ Così F. Sbordone nella sua edizione del papiro, *Ricerche sui Papiri Ercolanesi*, II, Napoli 1976, p. X.

⁴⁸ Di opinione diversa è C. Romeo, Sarcire Mutila: *il restauro del III libro della Poetica di Filodemo*, *Papyrologica Lupiensia* 3 (1994), pp. 106-133. La Romeo (p. 133) ricostruisce, partendo dalle esigue tracce di inchiostro, il titolo del papiro leggendo anche il numero del libro.

Filodemo, *Retorica*, libro incerto (*PHerc.* 1669): nuove letture

TIZIANA DI MATTEO

Il *PHerc.* 1669, uno dei libri di incerta collocazione¹ dell'opera filodemea Περὶ ῥητορικῆς, il cui contenuto verte su una σύγκρισις φιλοσοφίας καὶ ῥητορικῆς, fu svolto nel 1766 da A. Piaggio o V. Merli e disegnato, prima del 1799, da A. Lentari poi da G. Casanova (1807-1810).

È sistemato in 11 cornici, di cui le prime 5 riservate ai cosiddetti frammenti e le ultime 6 alle 32 colonne.

Delle due serie di apografi, quella oxoniense, cronologicamente anteriore, riproduce solo 31 colonne (dalla II alla XXXII), la *scriptio* e i frr. 45, 46, 48, la napoletana reca due numerazioni, una in basso, conforme a quella oxoniense, e cancellata, una in alto, corrispondente a quella della cornice.

Il papiro fu pubblicato per la prima volta dall'Accademico Ercolanese A. Ottaviano nel I volume del V tomo della *Collectio Prior* (1835). Seguirono le edizioni di E. Gros nel 1840² e di S. Sudhaus nel 1892³ (il cui lavoro è ancora oggi un punto di riferimento fondamentale soprattutto per quel che concerne il testo delle colonne).

Successivi contributi sono il saggio di W. Schneidewin⁴, in cui lo studioso passa in rassegna il testo delle colonne e su di esso espone, in maniera precisa,

¹ La recente rilettura della sua *scriptio*, che ha comportato l'individuazione di tracce, sinora mai portate alla luce, di una lettera al di sotto della riga in cui è posto il titolo dell'opera, ha portato all'esclusione delle ipotesi di una identificazione col V o VII libro, avanzate, l'una, dal Gros, dal Sudhaus, dallo Schneidewin, dal Mayer, da Hubbell e dalla Ferrario, l'altra, dal Dorandi. Cf. F. Longo Auricchio, *Nuovi elementi per la ricostruzione della Retorica di Filodemo*, *CERC* 26 (1996), pp. 169-171.

² *Philodemi Rhetorica ex Herculaniensi papyro lithographice Oxonii excusa*, Parisiis 1840.

³ *Philodemi Volumina Rhetorica*, vol. I, Lipsiae 1892, Amsterdam 1964. A essa il Sudhaus fece seguire la pubblicazione nel 1894 di un articolo – *Neue Lesungen zu Philodem, de rhetor. li. I, II*, *Philologus* 53 (1894), pp. 1-12 – in cui sono segnalate nuove letture, frutto di un suo soggiorno a Napoli, e nel 1896 del II volume della *Retorica* (Lipsiae 1896, Amsterdam 1964), al cui principio è un capitoletto intitolato *Lectiones Neapolitanae*, in cui sono raccolte ulteriori nuove letture, derivanti da una visione diretta dell'originale, relativamente a tutti i papiri pubblicati nel I volume. Cf. M. Gigante, *Sigifridus Sudhaus Philodemeorum studiosus*, *CERC* 26 (1996), pp. 15-26.

⁴ *Studia Philodemea*, Gottingae 1905.

alcune considerazioni; un articolo di A. Mayer, per il quale le argomentazioni filodemee, in questo papiro, concordano in maniera sorprendente con quelle di Aristone di Ceo contro la dialettica⁵; la traduzione inglese di questa come di altre parti principali dell'opera complessiva *Περὶ ῥητορικῆς* da parte di H. M. Hubbell – essa non è una puntuale restituzione del testo, si configura, piuttosto, come un'interpretazione di esso⁶ – e l'edizione, relativa però solo a 39 frammenti, a opera di M. Ferrario⁷.

Invero, l'attenzione della studiosa si era già volta a alcuni frammenti e a una parte delle colonne. Aveva, infatti, in un precedente articolo⁸, offerto esempi di nuove letture. In uno studio successivo⁹, poi, le colonne sono state da lei esaminate da un punto di vista contenutistico e paleografico.

Infine, il testo delle coll. XXVI 1-25, XXIX e XXX è stato analizzato, tradotto e commentato da E. Acosta e A. Angeli nel XIII volume della Collezione 'La Scuola di Epicuro', diretta da M. Gigante, intitolato *Testimonianze su Socrate*¹⁰.

Nell'inverno del 1994, ricercando tra i documenti dell'Archivio dell'Officina dei Papiri, ho rinvenuto all'interno di una cartellina¹¹ un fascicolo di 18 fogli¹², che riproducono l'"illustrazione" del papiro e un bifolio¹³, contenente, per alcune colonne di esso¹⁴, una sorta di commento filologico. La scrittura dell'uno ho ritenuto appartenente all'Accademico

⁵ *Aristonstudien*, *Philologus* Suppl. 11 (1907-1911), pp. 485-605.

⁶ *The Rhetorica of Philodemus*, *Transactions of the Connecticut Academy of Arts and Sciences* 23 (1920), pp. 243-382, sp. pp. 311-318.

⁷ *Frammenti del V libro della "Retorica" di Filodemo* (PHerc. 1669), *CErc* 10 (1980), pp. 55-124.

⁸ *Verso una nuova edizione del quinto libro della "Retorica" di Filodemo*, *CErc* 4 (1974), pp. 93-96.

⁹ *Per una nuova edizione del quinto libro della "Retorica" di Filodemo*, in *Proceedings of the XVIII International Congress of Papyrology*, I, Athens 1988, pp. 167-184.

¹⁰ Napoli 1992.

¹¹ All'epoca essa racchiudeva un grosso insieme di carte di differente tipologia (nella sovraccoperta si legge *Manoscritti degli Interpreti*). In seguito è stata oggetto di studio da parte di R. Janko e D. Blank (*Two New Manuscript Sources for the Texts of the Herculaneum Papyri*, *CErc* 28/1998, pp. 173-184), R. Farese (*Catalogo delle «illustrazioni» e degli interpreti*, *CErc* 29/1999, pp. 83-94).

¹² AOP XXIII, XXI cc. 126-143. La numerazione delle colonne procede di pari passo con quella delle cornici. Soltanto la col. 31 è segnalata anche come 33 (tale numero è, però, cancellato); inoltre, il numero 32, della rispettiva colonna, appare ricavato da una correzione effettuata su un 34 ed è, poi, affiancato da un ulteriore numero, composto da due cifre, di cui la prima è sicuramente un 3, la seconda probabilmente un 8.

¹³ *Ibidem* cc. 162 e 165.

¹⁴ A sinistra del segno = è riportata la numerazione del Pessetti, a destra quella della cornice, in parentesi, degli apografi (del disegno napoletano, a sinistra del segno / è indicato il numero apposto in basso, a destra quello in alto):

1 = fr. 46 (O col. 5; N col.1: a fianco è scritto 46 e sotto è aggiunto framm. antep., frammento anteposto).

Ercolanese Giuseppe Genovesi¹⁵, dell'altro a Bartolomeo Pessetti¹⁶. Sono stata indotta a ipotizzare tali identificazioni collazionando, nel primo caso, la mano di scrittura dell'illustrazione con quella del *PHerc.* 1427, con ogni certezza opera del Genovesi, come testimonia lo stesso frontespizio del fascicolo¹⁷, nel secondo caso collazionando la mano di scrittura del bifolio con la firma del Pessetti, apposta sul margine inferiore destro di alcuni disegni napoletani del *PHerc.* 1669.

L'importanza del rinvenimento di tali documenti risiede nel fatto che essi hanno dato conferma, in alcuni casi, a nuove letture, emerse nel corso della revisione autoptica del papiro.

6 = 4 (O col. 1; N col.6/4).

7 = 5 (O col. 2; N col. 7/5).

8 = 6 (O col. 3; N col. 8/6).

26 = 24 (O col. 26; N col. 26/24).

27 = 25 (O col. 27; N col. 27/25).

28 = 26 (O col. 28; N col. 28/26).

29 = 27 (O col. 29; N col. 29/27).

30 = 28 (O col. 30; N col. 30/28).

31 = 29 (O col. 31; N col. 31/29).

32 = 30 (O col. 32; N col. 32/30).

33 = 31 (O col. 33; N col. 33/31).

34 = 32 (O col. 34; N col. 34/32).

¹⁵ Alla medesima conclusione è pervenuto il prof. R. Janko (*art. cit.*, p. 184) che ha analizzato tutte le carte contenute nel fascicolo identificandone le mani. R. Farese (*art. cit.*, p. 91), che sta curando il catalogo delle "illustrazioni" dei papiri, attribuisce la scrittura delle colonne 30, 31, 32 a Caterino e individua in esse note marginali di Scotti.

¹⁶ R. Farese (*art. cit.*, p. 85 s. n. 17) suppone che la mano di scrittura sia di Parascandolo. Del Pessetti dai documenti dell'Archivio (AOP II, I 1) si ricava che nel 1806 «è destinato per la pubblicazione de' Papiri». Una Nota Ministeriale del 14 dicembre del 1811 (AOP III, I 2), firmata da G. Zurlo, ci informa che «B. Pessetti impiegato in cotesta Officina col titolo d'Interprete è sospeso de' suoi soldi». Viene sostituito da Angelo Antonio Scotti (Vedi G. Indelli, *Angelo Antonio Scotti e i Papiri Ercolanesi*, in *Contributi alla Storia della Officina dei Papiri Ercolanesi*, a cura di M. Gigante, 2, Roma 1986, pp. 39-64). Il Castaldi (*Della Regale Accademia Ercolanese dalla sua fondazione sinora con un cenno biografico de' suoi soci ordinari*, Napoli 1840, p. 199 s.) fornisce ulteriori dati. Scrive che nacque a Napoli nel 1768 e che giovinetto entrò nel seminario urbano, ove apprese le belle lettere. Divenuto sacerdote, insegnò lingua latina nel medesimo seminario sino al 1807 quando entrò nell'Accademia Ercolanese e fu nominato professore di Archeologia greca nella regia università. Nel 1808 fece pubblicare, in greco, con tipi della stamperia regia, due tragedie di Euripide, l'*Ecuba* e l'*Oreste* «con molte importanti correzioni da lui fattevi» e, nel 1809, il papiro greco *Epicuri de natura liber II*, che fu interpretato dal Rosini *symbolam in id conferente suam Bartholomaeo Pessettio*. Nel 1832, infine, passò nuovamente a insegnare nel seminario la lingua greca. Quanto al Genovesi, nel 1815 (AOP III, VI 31) è nominato Sostituto alla lezione de' Papiri e nel 1822 (AOP V, I 3) diviene Interprete. Tra la fine del 1823 e l'inizio del 1824 gli viene affidata l'interpretazione del papiro "Intorno all'ira" (AOP V, V 38). Nel 1845 è incaricato di occuparsi della corrispondenza dei Papiri Ercolanesi in seguito alla morte di A. A. Scotti. Infine, documenti datati al 1847 segnalano che portò a termine il lavoro di interpretazione del papiro "Intorno alla retorica libro quarto", che era stato, in gran parte, compiuto proprio dallo Scotti (AOP IX, X 68).

¹⁷ V. AOP XX,VI.

Tali letture contribuiscono a un ulteriore progresso nello studio del testo e mostrano l'esigenza di una nuova edizione.

In questa sede mi soffermerò su alcune di esse¹⁸.

Col. XV 12-21:

Nel Sudhaus si legge¹⁹: [Ἐρεῖ]ν ἢ γὰρ σὺν νῶι πρὸς τοῦ[ς ῥή]τορας ἀπάντων τῶν [φι]¹⁵λοσόφων οὐδεὶς ἔμ[ε]λλε δι[ό]τι περὶ τῶ[ν στο]λχασμ[ῶ]ι θηρευομέ[νων] ἢ τοῖς [εἰκ]όσιν καὶ το[ί]ς ἢ εὐλόγοις φω]ρ[ῶ]νται [βου]²⁰λευ[όμενοι] καὶ κρί[νον]τες [- - -] “Nessuno, infatti, tra tutti i filosofi, si accingeva a dire ragionevolmente contro i retori che, a proposito di ciò che è colto per congettura, vengono sorpresi mentre deliberano e giudicano mediante ciò che è probabile e ciò che è verisimile ...”.

Il papiro²⁰ alla l. 12 mostra una traccia di lettera, un Y incerto e un N. Poiché prima di Y appare un'asticella verticale credo che si possa supplire νῶν. Quanto alla l. 16 nel papiro si legge ΛΕΙ, come ha già indicato M. Ferrario²¹. Tale lettura rende credibile la forma ἐ[γκά]λλει, supplita dall'Ottaviani nella *Collectio Prior* e dal Gros.

Invero alla l. 15 dopo E si individua una traccia di lettera che sembra essere un N; tuttavia, dal momento che nel papiro è frequente la mancata assimilazione del *ny* alla gutturale seguente all'interno di parola composta, la forma ἐν[κα]λλει risulta corretta.

Quanto alla linea 19 già il Sudhaus nelle *Lectiones Neapolitanae*²² corresse la lettura φω]ρ[ῶ]νται in χρῶνται. La revisione del papiro conferma la correzione.

Accogliendo, perciò, νῶν, ἐν[κα]λλει e χρῶνται scrivo:

Νῶν ἢ γὰρ σὺν νῶι πρὸς τοῦ[ς ῥή]τορας ἀπάντων τῶν [φι]¹⁵λοσόφων οὐδεὶς ἐν[κα]λλει δι[ό]τι περὶ τῶ[ν στο]λχασμ[ῶ]ι θηρευομέ[νων] ἢ τοῖς [εἰκ]όσιν καὶ το[ί]ς ἢ εὐλόγοις χρῶνται [βου]²⁰λευ[όμενοι] καὶ κρί[νον]τες [- - -] “Ora, infatti, nessuno tra tutti i filosofi ragionevolmente contro i retori muove l'accusa che²³, a proposito di ciò che è colto per

¹⁸ Riporto, in primo luogo, il testo secondo il Sudhaus, segnalando, poi, in parentesi, gli studiosi che l'hanno accolto.

¹⁹ P. 247. Nelle *Lectiones Neapolitanae* (p. XXI) riporta: EI ῥ. .

²⁰ La c.d. illustrazione non riporta alcunché. Anche in O si legge N; N, invece, reca tracce di lettere incerte.

²¹ *Verso una nuova edizione*, cit., p.95.

²² P. XXI.

²³ Per διότι = ὅτι cf. ad esempio *Di I*, col. XXV 19, p. 44 Diels (Philodemos, *Über die Götter erstes Buch*, Abhandl. Preuss. Akad. Wiss., philos.-hist. Cl., Jahrg. 1915, Nr. 7, Berlin 1916, Leipzig 1970); *Ira*, coll. XXX 31, XLII 1, 36, pp. 87, 97 s. Indelli (Filodemo, *L'ira*, La Scuola di Epicuro V, Napoli 1988); *Oec.*, col. VII 37, p. 26 Jensen (*Philodemi περί οικονομίας qui dicitur libellus*, Lipsiae 1907); *Poem. V*, coll. XVIII 17, XX 28, XXXVIII 22, pp. 146, 148, 164 Mangoni (Filodemo, *Il quinto libro della Poetica*, La Scuola di Epicuro XIV, Napoli 1993).

congettura, si servono di ciò che è probabile e ciò che è verisimile, deliberando e giudicando ...”.

Col. XXI 31-36

Il Sudhaus scriveva²⁴: καὶ γὰρ βίους [συ]ν[ί]στα[ν]τα(ι) μαχομένους ἀ[λ]ιλήλο[ι]ς καὶ [π]ράξεις διαφερούσας, ἀλλ' οὐ[θ]έν ἦτι³⁵ τον ἐν ταυτῶ[ι] στρέ]φονται “e infatti conciliano vite che contrastano l'una con l'altra e azioni differenti, ma nondimeno si aggirano nello/a stesso/a ...”.

Schneidewin²⁵ restituiva: καὶ γὰρ βίους [περί]στα[ν]τα(ι) μαχομένους ἀ[λ]ιλήλο[ι]ς καὶ [π]ράξεις διαφερούσας, ἀλλ' οὐ[δ]έν ἦτι³⁵ τον ἐν ταυτῶ[ι] στρέ]φονται περιβόλ[ωι] “e infatti evitano generi di vita che contrastano l'uno con l'altro e azioni differenti, ma nondimeno si aggirano nello stesso recinto”. In nota asseriva che [περί]στα[ν]τα(ι) era una correzione dello Schwartz, avvalorata dal confronto con la l. 4 della col. XXIV.

Invero alla l. 31, come lo stesso Sudhaus segnalava in nota, il disegno oxoniense riporta le lettere ENYΣΤΑ (esse compaiono in un frammentino, posto in basso e a destra della colonna). Alla l. 33 il papiro mostra, come gli apografi e la c.d. illustrazione²⁶, ΛΗΛΟΥΣ²⁷ (la Ferrario²⁸ leggeva δήλους). La l. 36, infine, reca nel disegno napoletano, dopo ΤΑΙ, ΠΕΡΙΒΟΛ.

Sul fondamento di queste osservazioni credo che per la l. 31 s. si possa pensare al verbo ἐνίσταμαι (lo scambio tra le vocali υ-ι è attestato²⁹). Tale verbo ricorre più volte nel lessico filodemeo³⁰. La forma ἀλλήλους, che va corretta in ἀλλήλοις, induce a ipotizzare un errore di tipo meccanico ovvero si può ritenere che lo scriba sia stato indotto dal precedente μαχομένους a scrivere ἀλλήλους. Il ΠΕΡΙΒΟΛ, che si legge alla linea 36 del disegno oxoniense, giustifica l'integrazione dello Schneidewin περιβόλ[ωι].

Infine, alla l. 35 il disegno oxoniense riporta: CO[.]ΦON.

Il testo può essere così costituito:

καὶ γὰρ βίους ἐν[ί]στα[ν]τα(ι) μαχομένους ἀ[λ]ιλήλο[ι]ς καὶ [π]ράξεις διαφερούσας, ἀλλ' οὐ[θ]έν ἦτι³⁵ τον ἐν ταυτῶ[ι] σ[τ]τ[ί]ρ[ε]φονται περιβόλ[ωι]

²⁴ p. 255.

²⁵ Op. cit., p. 42.

²⁶ Nella c.d. illustrazione si legge: καὶ γὰρ μουσικὰ ταυτὰ μαχομεν τους ἀλ-ιληλους καὶ . . . διαφερούσας. . . ἦτιτον ἐν ταυτω. . . φονται

²⁷ Anche il Gros scriveva ἀλλήλους ma, erroneamente, prima, restituiva εἰς. L'intero passo, che si interrompeva alla l. 33, suonava: καὶ γὰρ (νοοῦσι μὲν) ταυτῶ[ι]τα μαχομένοι εἰς ἀλ.ιληλους, καὶ.

²⁸ Vedi *supra*.

²⁹ Cf. W. Crönert, *Memoria Graeca Herculanensis*, Lipsiae 1903, Hildesheim 1963, p. 21 s.

³⁰ Nel valore di “intraprendere” cf. PHerc. 1251, col. XXII 10-12, p. 99 Indelli - Tsouna-McKirahan.

“e infatti intraprendono generi di vita che contrastano l'uno con l'altro e azioni differenti, ma nondimeno si aggirano nello stesso recinto”.

Col. XXV 29-32

Il Sudhaus scrive³¹: καλὰ ἰ³⁰ παραδοθῆ[ναι, ο]ὐ μᾶλλον ἢ ὠφελείσθαι δ[ιὰ] τὴν ῥητορικὴν “vengono trasmessi buoni insegnamenti³², non si ottengono maggiori vantaggi grazie alla retorica”³³.

Poiché nel papiro si individua, prima di ΥΜΑΛΛΟΝ, un Λ (inoltre c'è lo spazio per un'altra lettera), è possibile accettare la congettura del Pessetti πολὺ, che ha, inoltre, come vantaggio, quello di eliminare lo iato, di qui:

καλὰ ἰ³⁰ παραδοθῆ[ναι, πο]λὺ μᾶλλον ἢ ὠφελείσθαι δ[ιὰ] τὴν ῥητορικὴν “vengono trasmessi buoni insegnamenti, molto di più si ottengono vantaggi grazie alla retorica”.

Tale affermazione trova conferma nel periodo che segue: Filodemo riporta il pensiero degli avversari, i quali asseriscono: ὁ γὰρ πείθων τοὺς ἄνθρώπους δόξει καὶ καλὸς καὶ ἀγαθὸς εἶναι, τού³⁵του θ' ἔνεκα βού[λ]οντ' εἶναι ἢ καὶ φρόνιμοι κα[ὶ] δίκαιοι ἢ τοῦ γίνεσθαι τι μείζον αὐτοῖς παρ' ἀνθρώπων “Infatti colui che è in grado di persuadere gli uomini apparirà probato e buono e, per questo motivo, si propongono di essere prudenti e giusti, perché a loro provenga un maggior vantaggio da parte degli uomini”.

Col. XXVII 28-31

Il Sudhaus scrive³⁴: καὶ φ[ρο]νίμους εἶναι καὶ ἢ δικαίους φ[ασ]ίν, [ὃ τῶ]ν ματ[ι]νομένων [οὐ]δεὶς ἄ[ν] εἴπειλε[ν] “e dicono di essere prudenti e giusti, la qual cosa neppure uno che sia folle affermerebbe”³⁵.

Nel papiro, dopo ΔΙΚΑΙΟΥΣ, vi è traccia della parte sinistra di un Π, come si legge anche nell'apografo oxoniense³⁶. Il Pessetti riporta: «δικαίους e poi par φ o π, che sarebbe φασιν ο ποιειν e poi per indizii των μαινομένων». Poiché lo spazio tra tale traccia e IN, che seguono poco dopo, sembra, a mio avviso, poter contenere solo l'asticella destra del Π e due lettere, ritengo che

³¹ P. 260.

³² L'interpretazione di καλὰ nel senso di “buoni insegnamenti” è di F. Longo Auricchio, che suggerisce: “(sostiene/sostengono che) vengono trasmessi buoni insegnamenti”.

³³ Gros: πα(ρ)αδοθ(ῆ)ναι, ἀλλὰ πλ(έ)ον, Schneidewin: παρδοθῆ[ναι, ἔτι] μᾶλλον.

³⁴ P. 263. Il testo che precede è in lacuna.

³⁵ Gros: δικαίους φ(ασ)ίν, (ὃ καὶ) ματ(ι)νομένων. Schneidewin, partendo da un ἔνεκα che si leggerebbe alla l. 26 e richiamandosi alle ll. 34-38 della col. XXV, propone: (τοὺς δὲ φιλοσόφους) ἔνεκα τοῦ γίνεσθαι τι μείζον αὐτοῖς παρ' ἀνθρώπων καὶ φρονίμους εἶναι καὶ δικαίους φαίνεσθαι (?) μαινομένων οὐδεὶς ἄν εἴπειεν ovvero Filodemo intenderebbe proclamare che nessun uomo, neppure chi è fuori di sé, oserebbe sostenere che i filosofi desiderino essere persone dabbene solo per essere premiati dagli uomini.

³⁶ N : Φ.

si possa pensare a π[άλ]ιν³⁷. Si potrebbe, dunque, scrivere, accettando la lettura del Pessetti del genitivo τῶν μαινομένων, accolta anche dal Sudhaus: καὶ φ[ρο]νίμους εἶναι καὶ ἰδικαίους π[άλ]ιν [τῶ]ν μαι³⁰νομένων [οὐ]δεῖς ἄ[ν] εἴπει[ε]ν[ν].

Il senso delle linee letteralmente sarebbe: “al contrario neppure uno che sia folle affermerebbe che sono prudenti e giusti”.

Sembra che Filodemo si riferisca ai filosofi, i quali, a differenza dei retori, non si pongono come obiettivo l'essere stimati prudenti e giusti dagli uomini. A tale ipotesi interpretativa si potrebbe essere indotti dalle ll. 27 s. ove si legge solo π[α]ρ' ἀνθρώπων γ³⁸ (segue una lacuna di circa 7 lettere). Quest'ultima lettera lascerebbe pensare a una forma del verbo νομίζειν.

Col. XXVIII 17-22

Il Sudhaus restituisce³⁹: καὶ ταῦτα τῶν μεγίστων πολιτικῶν τὰ τοῖς πονηροτάτοις ἰ²⁰ ὀφιλοῦντα συνάπτεσθαι ἰ πρό[ς] βῆ[μ]α κεκ[ο]μισμένων, οὓς μόνους φασὶ π[.] (ita Gros et Schneidewin) “e questo quando i più grandi uomini politici hanno portato sul podio argomenti che dovrebbero essere associati agli uomini più malvagi, i quali soli dicono ...”.

Il papiro alla l. 21 reca ΠΡΟ, una traccia ricurva di lettera incerta (con molta probabilità un sigma) e ΤΙΜΑ, dunque può leggersi: ΠΡΟΣΤΙΜΑ come riporta la c.d. illustrazione⁴⁰ ovvero:

καὶ ταῦτα τῶν μεγίστων πολιτικῶν τὰ τοῖς πονηροτάτοις ἰ²⁰ ὀφιλοῦντα συνάπτεσθαι ἰ πρόστιμα κεκ[ο]μισμένων, οὓς μόνους φασὶ π[.] “e questo quando i più grandi uomini politici hanno riportato pene⁴¹ che debbono⁴² toccare ai più malvagi, i quali soli dicono ...”.

Che Filodemo dovesse parlare di punizioni è dimostrato dalle prime linee della colonna, quando, riportando plausibilmente il pensiero degli avversari, asseriva: “Orbene un uomo portatore di virtù, accusato calunniosamente e incapace di persuadere gli uomini di qual natura egli sia, non verrebbe forse

³⁷Cf. M., col. XXXIII 37, p. 159 Kuiper (Philodemus, *Over den Dood*, Amsterdam 1925); Oec., col. XXVI 17 s., p. 71 Jensen; Vit., col. XIII 25, p. 23 Jensen (*Philodemi περι κακιῶν liber decimus*, Lipsiae 1911); *Rhet. II* (PHerc. 1674), col. XXII 2, p. 89 Longo (*Φιλοδήμου περι ῥητορικῆς liber secundus* in F. Sbordone, *Ricerche sui Papiri Ercolanesi*, III, Napoli 1977, pp. 24-163; pp. 164-288).

³⁸Sudhaus scrive η, come riporta O (N e la c.d. illustrazione non recano alcuna traccia). B. Pessetti: *per indizii IN*.

³⁹P. 264.

⁴⁰Il Pessetti, invece, scrive Προτιμα.

⁴¹Questa è l'unica testimonianza del termine πρόστιμον in Filodemo. Esichio, Fozio e Suida riportano: πρόστιμον = ζημία, ἐπιτίμιον, παραγραφή. Cf. Hp. *Lex I*; Polyb. 1, 17, 11; 2, 56, 15; 6, 56, 4; Diodor. 1, 65; 5, 34; 13, 91; VT., *Ma. 2*, 7, 36.

⁴²ὀφιλοῦντα = ὀφειλοῦντα. Frequente è nei papiri di Filodemo lo scambio εἰ per ι e viceversa (cf. W. Crönert, *op. cit.*, pp. 26-34).

punito e non certo compatito e onorato?” ovvero gli avversari avrebbero lasciato intendere che è la sola capacità del persuadere e non la virtù a soccorrere l'uomo. Del resto nella col. XXIX, ove ancora una volta Filodemo fa parlare gli avversari, vien detto di Socrate che la virtù non gli fu d'alcuno aiuto. Si può, pertanto, pensare che l'affermazione “e questo quando i più grandi uomini politici hanno riportato pene che debbono toccare ai più malvagi”, preceduta dall'osservazione che nell'ottica dei retori si dovrebbe prestare attenzione a ciò che è verisimile e non ai prodigi, contenga un implicito riferimento a Socrate ingiustamente accusato di empietà.

***Strobilos* dans un contexte de fête en Egypte**

MARIE DREW-BEAR

Le nom *strobilos* dans son acception première désigne un objet conique, tourbillonnant autour d'un axe constant, telle la toupie. Mais à la fin de l'époque classique une évolution lente conduit à privilégier la forme de l'objet (un coquillage en spirale, un œuf, une pomme de pin) au détriment de l'aspect dynamique rotatif¹. En conséquence, la signification précise du terme ne peut être dégagé qu'en fonction du contexte dans lequel il figure. Cependant, le sens qu'il prend le plus souvent, ainsi que la variante *strobilion*, est celui de "pomme de pin"². Il s'applique couramment aux cônes du pin pinier, avec ses pignons comestibles. Cet emploi, bien attesté hors d'Égypte, se retrouve dans la documentation papyrologique, ordinairement en rapport avec des manifestations de réjouissance à l'occasion d'une fête: le terme apparaît fréquemment dans les comptes et les listes d'offrandes pour les sacrifices aux dieux, en général aux II^e et III^e siècles ap. J.-C. C'est dans ce contexte de fête que la présente étude s'intéresse aux exemples de *strobilos* en Égypte.

Plusieurs éditeurs de papyrus sont d'avis que la pomme de pin était destinée à être brûlée en raison de l'odeur agréable qu'elle dégage. Ils s'appuient sur quelques cas où l'usage de *strobiloi* est associé à celui de substances aromatiques ou de l'encens, ainsi que l'avait déjà noté U. Wilcken dans son commentaire du BGU II 362 (212-215 ap. J.-C.) qui concerne les comptes du temple de Jupiter Capitolin à Arsinoé³. De fait, comme le montre une récente étude de G. Nachtergaeel⁴ sur cette pratique, on connaît dans l'Égypte gréco-

¹ Voir S. Amigues, "De la toupie aux pignons: les avatars botaniques de ΣΤΡΟΒΙΛΙΟΣ", *REA* 80 (1978) p. 205 pour des références, et pp. 205-216 pour des exemples de *strobilos* devenu un terme botanique désignant tant le pin parasol que la pigne qu'il porte et les pignons qu'elle contient, en raison de la forme conique de chacun.

² C'est donc la traduction la plus courante, comme en témoignent le *Wörterbuch* de Preisigke, le *LSJ* ou le *Dictionnaire étymologique* de Chantraine, s.v.

³ Voir en dernier lieu sur cet emploi les attestations mentionnées par J. Chapa, *Letters of Condolence in Greek Papyri* (P. Flor. XXIX, Florence 1998) pp. 70-71 (III). Dans le BGU II 362 on retrouve à plusieurs reprises notamment la séquence στροβίλων και ἀρωμάτων και λιβανωτοῦ (parfois και ἄλλων à la place de l'encens). J. Chapa a relevé également dans les textes magiques des témoignages attestant la pratique de brûler conjointement des pommes de pin et de l'encens.

⁴ *In memoriam J. Quaegebeur* (sous presse). Je remercie vivement l'auteur de m'avoir fait savoir

romaine des représentations d'autels, monumentaux ou portables, sur lesquels une pomme de pin dressée devait servir à une offrande de fumée pour réjouir la divinité honorée. Toutefois, en tenant compte de ce contexte culturel, mais également de la forme du *strobilos* qu'indique l'étymologie, F. Perpillou-Thomas⁵ a suggéré que ce mot en Egypte ne désignait "pas toujours la pomme de pin, mais aussi, par exemple, le cône de cire odorante dont on se parfumait la tête dans les cérémonies religieuses égyptiennes".

D'autre part, la pomme de pin dans le monde gréco-romain pouvait être déposée sur un autel comme offrande recherchée pour ses pignons: A. Martin⁶ vient d'en noter quelques témoignages, qui illustrent l'expression du *BGU* III 801⁷, associant 160 τραγήματα et dix στρόβιλοι en vue d'un sacrifice. Friandises appréciées des dieux, les *strobiloi* l'étaient tout particulièrement des enfants comme l'indique, pour une fois sans ambiguïté, le *P. Graux* II 10 (1^{er} siècle ap. J.-C.): il est question de livrer à Philadelphie des denrées recherchées, au nombre desquelles figurent aux ll. 12-13 στροβίλους δέκα τοῖς παιδίοις. Les adultes pour leur part reçoivent notamment un cotyle et quart de rosat italien de premier choix, un bloc de silphium, du vitriol bleu, en bref "des produits de luxe, parfois d'origine étrangère" selon l'expression de l'éditrice dans la notice d'introduction du papyrus. Dans un tel contexte, la livraison à Philadelphie des dix *strobiloi* a toute chance de ne pas concerner un produit facile à trouver sur place, me semble-t-il.

Cette constatation corrobore les résultats d'une petite recherche que j'ai publiée en 1995, touchant notamment à l'extension dans les papyrus du terme *strobilos* à l'arbre qui porte les pignons, la *pinus pinea* des botanistes⁸. Selon S. Amigues⁹, traductrice de Théophraste chez qui cette espèce est appelée

per litt. en 1997 qu'il s'agit dans cet article de la publication d'un moule cubique de calcaire du II^e ou du III^e siècle (provenance inconnue) "qui représente un sacrifice de deux taureaux et d'un porc devant un autel à cornes: sur l'autel, entre les cornes, est posée une grosse pomme de pin". G. Nachtergaele renvoie notamment à un relief funéraire d'époque romaine: voir E. Valtz dans *Civiltà degli Egizi, Le credenze religiose*, éd. A.M. Donadoni Roveri (Turin 1988) p. 237 fig. 310.

⁵ *Fêtes d'Egypte ptolémaïque et romaine d'après la documentation papyrologique grecque* (Louvain 1993) pp. 186-187.

⁶ Compte rendu de *P. Graux* II dans *Chron. d'Ég.* 71 (1996) pp. 359-361: il estime que les *strobiloi* peuvent "se ranger parmi les petites offrandes comestibles", au même titre que les τραγήματα, "fruits secs", et il se réfère au témoignage de Xen. *Anabase* 5, 3, 9, de l'Édit du Maximum (VI 54 Lauffer) et d'une inscription de Rome, *IGUR* I 148, dans laquelle un malade a consommé pendant trois jours des pignons (κόκκους στρόβιλου) déposés sur l'autel d'Asclépios.

⁷ Ll. 15-18. Cette lettre de condoléances vient d'être rééditée et abondamment commentée dans le recueil de J. Chapa (*op. cit.*), où elle porte le n° 3. Sur τραγήματα, "fruits secs", voir pp. 69-70; sur *strobiloi*, "pignons," pp. 70 (IV) et 71 en association avec τραγήματα.

⁸ "Le bois en Egypte d'après les papyrus d'époque romaine" dans: *L'arbre et la forêt, Le bois dans l'Antiquité* éd. J.-Cl. Béal, Publ. de la Bibliothèque S. Reinach VII (Paris 1995) pp. 3-9.

⁹ *Op. cit.* p. 207. L'auteur fournit plusieurs attestations de cet arbre chez Théophraste sous l'appellation πεύκη, qu'il ne faut pas confondre avec πίτυς: le premier produit des pignes, longues

πεύκη κωνοφόρος, la *pinus pinea* est “le seul pin cultivable sous le climat de l’Egypte”. En fait, j’ai constaté que le mot πεύκη qui en grec désigne communément le pin, n’apparaissait pas dans la documentation papyrologique¹⁰. On connaît en revanche deux emplois de *strobilos* dans les archives de Zénon et un de la variante στροβιλέα dans une lettre du II^e ou du III^e siècle, qui s’applique à des pins piniers en Egypte. Dans le premier texte, *P. Cair. Zén.* II 59157, Zénon reçoit d’Apollonios l’ordre d’en planter au moins 300 autour d’un parc (παράδεισος), d’un vignoble et des oliviers, car “le pin (*strobilos*) est un arbre qui offre un aspect agréable et qui sera utile au roi”. En 253 av. J.-C., c’est aussi à Zénon que s’adresse son ami Artémidoros pour installer des pins dans un jardin (κῆπος)¹¹. A chaque fois il s’agit clairement de plantations nouvelles, destinées à s’inscrire dans un cadre familial (parc, jardin): “agréables à voir”, ces conifères qui se multiplient avec eux, rappellent aux nouveaux venus en Egypte ceux qu’ils ont laissés dans leur patrie, en Carie notamment¹², en même temps qu’ils contribuent utilement à la politique royale d’expérimentations agricoles dans les domaines concédés. A l’époque romaine et également à propos d’un domaine (οὐσία) du Fayoum, le troisième texte, *SB VI* 9387, est une lettre privée dont l’auteur se préoccupe notamment de l’état d’une στροβιλέα installée dans une plantation d’oliviers. La variante au féminin doit s’expliquer par l’influence du latin qui attribue ce genre aux arbres.

Les trois attestations papyrologiques qui se réfèrent à la *pinus pinea*¹³ témoignent ainsi de contextes arsinoïtes, plus grecs qu’égyptiens, qui n’invitent pas à compter le *strobilos* au nombre des espèces d’origine indigène. Son implantation, au moins dans le Fayoum, n’empêchait vraisemblablement pas le recours à l’importation des pommes de pin dont les pignons étaient si appréciés dans les milieux grecs d’Egypte, comme le laisse

de 15 cm. et épaisses de 10 cm., alors que le second, qualifié chez Théophraste de φθειροφόρος, porte des graines très petites, “semblables à des poux”.

¹⁰ D’autant plus intéressante est la mention, non commentée par l’éditeur, de πευκίνων μὲν ἄξύλου μῆ[κος - -] dans *P. Köln I* 53 ll. 9 et 13, relative à la réfection du plafond du gymnase d’Antinooupolis en 263 ap. J.-C.: le caractère exceptionnel de la précision suggère que ces éléments en bois de pin ont dû être importés. Sur les circonstances politiques à l’origine de ces restaurations entreprises au même moment à Antinooupolis qu’à Hermoupolis, voir M. Drew-Bear, “Vie municipale et crises en Egypte au milieu du III^e siècle” dans *L’empire romain de la mort de Commode au Concile de Nicée*, éd. Y. Le Bohec (Paris 1997) pp. 58-59.

¹¹ *P. Cair. Zén.* 59233. La traduction “fir-tree” donnée par *LSJ*, qui cite un passage de la Septante, ne peut valoir pour ce texte. En plus de ce nouveau sens du mot *strobilos*: “pine tree”, il conviendrait de corriger une omission du dictionnaire en ajoutant aussi l’autre sens du mot que nous dégageons ici: “pains de fête en forme de cône”.

¹² Sur les principaux lieux d’implantation en Asie Mineure des pins producteurs de *strobilos* (cônes), voir L. Robert, *Noms indigènes en Asie-Mineure gréco-romaine* (Paris 1963) pp. 130-135.

¹³ J. Chapa, *op. cit.* p. 70 (II), pense aussi que les *strobiloi* en question ne sont pas des “fir-trees” comme le traduit l’éditeur de *P. Cair. Zén.*, mais bien plutôt des “pine-trees”.

supposer, par exemple, le *P. Graux* II 10 cité plus haut. Sans quitter le contexte de fête, je voudrais suggérer une troisième acception du terme qu'on trouverait dans les papyri, et de la variante *στροβίλιον*, non liée au pin pinier, mais toujours en accord avec l'étymologie et plus en harmonie avec le terroir égyptien.

Le point de départ de ma réflexion m'a été fourni par le *P. Oxy.* IX 1211 (I^e siècle ap. J.-C.), une liste d'offrandes au dieu Nil, parmi lesquelles seize *strobiloi*¹⁴:

	Στρατηγῶ. Τὰ πρὸς τὴν θυ-
	σίαν τοῦ ἱερωτάτου
	Νείλου Παῦνι λ' :
	μόσχος α', οἴνου εὐώ-
5	δη κεράμ(ια) β', λάγανα ις',
	στέφανοι ις', στρόβιλοι ις',
	πλακοῦντες ις',
	βάις χλωρὰς ις',
10	κάλαμοι ὁμοί(ως) ις',
	ἔλεον, μέλι, γάλα, πᾶν
	ἄρωμα χωρὶς λιβάνου.

Après un veau et deux jarres de vin odorant, la divinité recevra seize *λάγανα*¹⁵ “gâteaux minces et larges, faits d'huile, de farine et certainement de miel”, puis seize *στέφανοι* et seize *στρόβιλοι* (à traduire en fonction du contexte) et seize *πλακοῦντες*¹⁶ “gâteaux plats, préparés de la même façon que le pain, mais avec une pâte accommodée avec divers *ἀρτύματα* (épices) et modelée en formes variées”. Sont ensuite mentionnées seize branches vertes de palmier, seize roseaux, de l'huile, du miel, du lait, et tout parfum (*ἄρωμα*), à l'exception de l'encens (originaire des côtes de la Mer Rouge et non de la vallée du Nil).

La répétition du chiffre seize nous insère, elle aussi, dans un contexte typiquement égyptien: symbole de joie et de prospérité, il correspond aux seize coudées de la meilleure crue du Nil nourricier que puissent espérer les habitants de la Vallée¹⁷. Comparées aux autres offrandes, celle de seize “pommes de pin”, selon la traduction habituelle de *strobilos*, n'est pas en

¹⁴ Le texte avec une traduction est repris dans *Select Papyri* II 43: les *strobiloi* sont pour les éditeurs des “pine-cones”.

¹⁵ Voir H. Chouliara-Raïos, *L'abeille et le miel en Egypte d'après les papyrus grecs* (Jannina 1989) p. 139, et aussi E. Battaglia, ‘Artos’. *Il lessico della panificazione nei papiri greci* (Milan 1989) pp. 113-114.

¹⁶ Chouliara-Raïos, *op. cit.* p. 139 et n. 226. Voir aussi Battaglia, *op. cit.* pp. 195-197.

¹⁷ Sur la symbolique du chiffre 16 en Egypte, voir L. Kakosy, “The Nile, Euthenia and the Nymphs”, *JEA* 68 (1982) pp. 293-294 et aussi M. Patanè, “Iside e i numeri”, *Discussions in Egyptology* II (1985) pp. 45-47.

rapport avec le caractère fondamentalement égyptien de la divinité telle qu'elle apparaît ici¹⁸.

Effectivement, l'indication d'une autre traduction me paraît découler de l'ordre même de la liste en question. L'énumération des gâteaux de fête est interrompue à la l. 6 par la mention des seize στροβίλοι et des seize στέφανοι, c'est-à-dire selon les éditeurs, seize pommes de pin et seize couronnes de feuillage. Une telle association – dont on a des exemples ailleurs¹⁹ – serait ici mieux à sa place avant ou après la l. 8 qui détaille les offrandes végétales au dieu Nil. En revanche, parmi des produits boulangers d'aspects variés, la présence de pains de fête en forme de cône et de couronne, comme le suggère l'étymologie, est tout à fait attendue (à l'instar de nos "couronnes", "croissants", "baguettes", "flûtes"). Mieux que des pommes de pin, offrandes de fruits secs, il est tout naturel de consacrer au Nil des pains de fantaisie à partir des céréales dont il fait de l'Égypte un grenier.

Notre traduction s'inscrit parfaitement dans le contexte des traditions égyptiennes au même titre que la symbolique du chiffre seize. Au III^e siècle après J.-C., l'offrande de pains coniques au Nil, selon mon interprétation, est à mettre en parallèle avec celle des "pains blancs coniques" lors des fêtes du Nil à Hélioupolis sous Ramsès III (20^e dynastie), d'après l'expression conservée par le *P. Harris* I²⁰. Sous la 20^e dynastie, eux-mêmes perpétuent une coutume spécifiquement héliopolitaine, attestée depuis l'Ancien Empire, où ce type de pain était dédié à Atoum. D'une façon générale, la forme conique renvoie aux techniques de moulage du pain dans des moules coniques en terre, qui servaient de fours à cuisson sur un brasero; il s'agit tout aussi bien de moules à gâteaux²¹.

La possibilité de la traduction "pain de fêtes conique" que je propose dans certains contextes pour *strobilos* me paraît confirmée aussi par un compte de dépenses pour des funérailles, provenant de Socnopaiou Nésos, qui date du II^e ou du III^e siècle ap. J.-C.²², où l'on lit, selon la transcription de C. Wessely:

¹⁸ L'offrande du veau appartient, elle aussi, au contexte nilotique: les terres riveraines ressurgies des eaux après l'inondation mais non cultivables encore, sont exploitées en pâturages: voir D. Bonneau, "Aigialos (αίγιαλός), la 'terre riveraine' en Égypte, d'après la documentation papyrologique", *Yale Class. Stud.* 28 (1985) pp. 140-142. Il en va de même pour l'offrande de feuillage, qui doit être vert et non desséché.

¹⁹ Par exemple, *P. Petaus* 34. 8: στεφανοις και στροβίλοις, et 38 ll. 7-9 (184 ap. J.-C.).

²⁰ Voir P. Grandet, *Le papyrus Harris I*, BM 9999 (Le Caire 1994) I p. 246 et II p. 93 n° 340. Le texte précise parfois qu'il s'agit de "pain blanc conique d'offrande" ou "en forme de pyramidion".

²¹ Voir R. Vergnieux, *Karnak VII* (Le Caire 1982) pp. 387-393 et surtout *Lexikon der Ägyptologie* I.4 (1973) col. 595-596 s.v. Backer et IV.4 (1981) col. 498-500 s.v. Nilopfer. Je remercie J.-Cl. Goyon de m'avoir aidée à m'orienter dans la bibliographie égyptologique. Pour des représentations de pains coniques, voir notamment Battaglia, *op. cit.* pl. 3 et 4, et L. Sist dans: *Civiltà degli Egizi, La vita quotidiana*, éd. A.M. Donadoni Roveri (Turin 1987) p. 57 pl. 60, scène illustrant la fabrication du pain, d'après la tombe de Qenamou à Thèbes (18^e dynastie).

²² *Stud. Pal.* XXII 56, col. II ll. 24-26.

	ἄρτων (ἀρτάβαι) β'	(δραχμῶν) κα'
25	στροβίλου	- η'
	[στ]εφ[αν]ικόν	- ις'

Grâce à une photographie que je dois à l'obligeance de H. Harrauer, je peux lire à la l. 26: [σ]τεφανίων. Dans ce contexte où il est question de pain (l. 24), il convient de rappeler que *stephanía* peut désigner des pains de fête, à base de miel, certainement en forme de couronne: certains exemples le montrent clairement, tel celui du *P. Oxy.* VI 936 (III^e siècle ap. J.-C.) où il est question aux ll. 11-12 de κύθραν πλακούντων ι' καὶ μελίτινα στεφάνια γ', d'après les éditeurs "a pot of 10 cakes and 3 honey-sweet garlands". L'auteur de la lettre précise que ces pâtisseries sont destinées à sa sœur. Déjà au I^e siècle après J.-C. dans une liste de prix provenant de Philadelphie²³ il est fait mention de στεφάνιν en compagnie d'autres denrées alimentaires.

Dans l'énumération des fournitures comptabilisées pour les funérailles à Socnopaiou Nésoi, placé entre la mention des pains et celle des gâteaux en forme de couronne, *strobilos* à la l. 25 doit être aussi un produit boulanger, pour sa part de forme conique. Comme le notait déjà P. Collart dans son commentaire du *P. Bouriant* 23 (fin du II^e siècle ap. J.-C.), les *strobiloi* apparaissent souvent "dans des listes où figurent surtout des provisions" du type "denrées périssables", qui ne se trouvent pas couramment dans les villages. A titre d'exemple, citons le *P. Oxy.* XXXVI 2797 (III^e - IV^e siècle ap. J.-C.) qui porte une courte liste d'offrandes, sans doute pour la fête d'Isis: sont mentionnés dans l'ordre quinze poules, un porcelet, huit œufs, huit *strobiloi*, deux jarres de vin, du miel, du lait, de l'huile d'olive et de sésame, huit couronnes de fleurs. La précision de l'expression στέφανοι ἄνθινοι est destinée certainement à dissiper toute confusion possible dans cette énumération d'offrandes alimentaires, parmi lesquelles les *strobiloi* me paraissent tout à fait à leur place comme pains de fête pour représenter l'élément céréalier, particulièrement apprécié d'Isis "par qui toute dent broie".

Cette enquête sur le sens de *strobilos* dans un contexte de fête à partir de la documentation papyrologique montre certes que les Grecs d'Egypte jusque sous l'Empire n'oubliaient pas les habitudes ancestrales que symbolise l'offrande de la pomme de pin, mais qu'ils se devaient aussi de respecter, voire d'adopter, des concepts autochtones: ils étaient devenus tributaires des générosités du Nil au même titre que tous les habitants de la Vallée, qu'ils soient conquérants ou conquis. Mieux valait offrir au Nil ou à Isis les présents qu'ils attendaient, au nombre desquels les céréales dont ils remplissaient en retour les greniers de l'Egypte.

²³ BGU VII 1668 l. 3, cf. BL II.2 p. 33. Sur les gâteaux au miel, notamment en forme de couronne, voir Chouliara-Raios, *op. cit.* p. 141 avec la n. 241.

**P. Sorb. inv. 2069, collection Th. Reinach, recto inédit:
“Compte de transport par eau de céréales”**

CATHERINE DUMOULIN

Le papyrus inventaire 2069 (202,3 x 20 cm, IIP?) appartient à la collection Reinach, conservée à l'Institut de Papyrologie de la Sorbonne (Paris IV); il reste environ 60 inédits, et notamment des recto ou des verso de textes déjà publiés, dont certains ménagent des surprises: ainsi G. Husson, en étudiant un compte de liturges, a identifié au verso un fragment des archives d'Héroninos. Je lui dois beaucoup pour le déchiffrement du texte et de nombreux conseils.

Le verso du volumen inv. 2069 a été publié par P. Collart en 1940 dans les *Mélanges de philologie, de littérature et d'histoire anciennes offerts à Alfred Ernout* (il avait présenté la collection Reinach et annoncé l'étude du verso à Florence déjà, en 1935!): il s'agit d'un «glossaire latin-grec inédit sur un papyrus d'Oxyrhynchos». De ce texte sans doute à usage scolaire (IIIP), il reste 8 colonnes consécutives (des lettres S à V). Ce glossaire réédité par J. Kramer dans *Glossaria bilingua in papyris et membranis reperta* (Bonn 1983) est aussi un «conseiller grammatical pour les déclinaisons et les conjugaisons», une liste de synonymes et homonymes.

Après avoir décrit et présenté le texte, qui est un «compte de transport par eau de céréales», j'étudierai quelques mots-clés, relatifs à la question des cargaisons et de leur acheminement par les ἐπίπλοοι, avant de m'intéresser aux anthroponymes et toponymes spécifiques du nome hermopolite.

P. Collart dit du recto (qu'il date du IIP) qu'il contient des comptes de transport par eau. Voici comment se présente le texte: c'est une série de 13 fragments (et non 12, comme l'affirme Collart), la plupart du temps non jointifs (sauf les n° 9 et 10), comportant en tout 13 colonnes; l'ordre alphabétique du verso facilite l'établissement du recto, même si le caractère incomplet de chaque colonne pose problème: en effet le volumen est mutilé en haut et en bas (hauteur moyenne des colonnes bien conservées: 20 cm). Il nous manque donc une bonne partie du texte. On notera que le n° 1 du verso correspond au n° 1 du recto, le papyrus ayant été retourné de 180°.

La longueur totale du papyrus est 202,3 cm, les fragments étant de taille très inégale (de 5 à 33,5 cm). Les mieux conservés et les plus grands sont les n° 7 à 13 inclus. On notera qu'ils sont très nettement découpés, sans tenir compte des colonnes; de plus, on peut superposer la plupart des fragments qui présentent un degré d'usure identique, les premiers étant plus abîmés. Ont-ils été utilisés après découpage volontaire ou s'agit-il de l'usure normale d'un rouleau un peu écrasé et aplati dans un rayon d'archives?

La qualité de l'écriture parallèle aux fibres est inégale, négligée, irrégulière et souvent illisible au début et à la fin (frag. 1 à 8 et 13) (notons aussi la difficulté de lecture de nombreuses abréviations), beaucoup plus soignée et très lisible au centre; le papyrus est de couleur brun foncé, les marges gauche et droite (pour autant qu'on puisse les repérer) vont de 4 à 5 cm.

Notre compte de transport par eau de céréales est composé de deux parties très différentes:

– la partie centrale (frag. 10, 11 et 12) présente une liste disposée en 4 colonnes (VIII, IX, X, XI) structurées de manière identique, par groupes de 3 lignes; l. 1 γόμου (cargaison) suivi d'un nom propre, d'une abréviation αγ (étudiée ensuite), du sigle de l'artabe et d'un nombre; l. 2, légèrement en retrait, la préposition ἐν suivie d'un nom propre au datif (souvent précisé par le nom du père ou de la mère) et du village d'origine, puis d'une fraction d'artabe toujours identique, l'irrégularité de l'écriture faisant hésiter entre 1/3, 1/24, 1/96, ou 3, 1/24, 1/96, découpage traditionnel de l'artabe (même s'il manque un chaînon); l. 3 toujours en retrait, καὶ ἐν, suivi d'un autre nom propre et de celui d'un village, du sigle de l'artabe et du nombre 1 (cf. infra).

– les colonnes placées à droite et à gauche de cette partie centrale sont impossibles à lire entièrement, mais permettent de définir un contexte, grâce à la présence de mots-clés: noms de céréales (κριθή et πυρός), de liturges chargés de surveiller les cargaisons (ἐπίπλοοι), déficit de blé (ἔγδεια πυροῦ), nom du procureur de Neapolis (ἐπίτροπος), Οὐαλεντέινος, qui n'est pas répertorié à ma connaissance dans cette fonction.

Les colonnes I à V, correspondant aux fragments 1 à 6, sont difficiles à lire: elles contiennent peu de mots (πυροῦ, κριθῆς) et de signes, des abréviations non déchiffrées.

Col. VI (fragments 7 et 8 non jointifs)

Pl. XVII

7	8
1]υκα[] . [
2] [] . οπα .. γ.. [
	vacat
3] από γόμων [τ]ινων ... [
4	είς [] χειρισμόν διὰ τῶν ὑπογεγρ(αμμένων) ἀκολούθ[ως]
5	τοῖς γρ[] ... Οὐαλειντείνου γενομένου ἐπιτρό(που)
6	τῆς εἰ[] κεχρον[ισ(μένον)] εἰγ[]τος ις Φαμενώ[θ]
7	[] η, ς
8	[] με]τρήματι λογισθεῖσαι διὰ γ(ίνεται) η (ἀρτ.)]μη̄ από
9]ις
10]ος κατ' ἄνδρα []
11] .. γγω []
12]σιος [

Un trait vertical sépare les deux fragments dans notre texte.

5 γρα(φείσι): tournure très fréquente, cf. P.Princ. II 27, 14 (194P): ἀκολ(ούθως) τοῖς γρα(φείσι) ὑπό.....

Col. VII (fragments 9 et 10 gauche jointifs)

Pl. XVIII

9	10
1]βου[
2]ναι παραγραφει .. [ύ]πό το[ύ
3	Διδύμου vacat
4	δ]ειγμάτων καὶ νομικῶν ἄρταβῶν [
5	ὑπὸ τῶν ὑπογεγρ(αμμένων) εἰς τοῦτο ἀναδοθ(εἰς)
6	διὰ μὲν ἐνὸς ις (ἔτος) Παχῶν [...] <i>non déchiffré</i>
7	vacat πυροῦ vacat (ἀρτ.) ...
8	ἐγδείας πυροῦ ἀναλη φθ(έντος) ἐν τοῖς ις γόμοις
9	vacat πυροῦ vacat ... ε α [...] <i>non déchiffré</i>
10	ε .. (πυροῦ) (ἀρτ.) τ η αὶ καὶ ἐν μ [.....] <i>non déchiffré</i> ἀπὸ Τῦβι
11	ε με ο ις (ἔτος) vacat
12	ἔστι δέ ..]ω [
13	βασ[] vacat [
14] [

Un trait vertical sépare les deux fragments dans notre texte.

Col. X (partie gauche du fragment 12):

1			
2]ρι Κάστορος μητ(ρὸς) Τερέντιο[ς	
3	καὶ ἐν Πεαύσει Ὀρσενούφιος Ὀρσενούφι [
4	γόμευ Ἰουλίου Διδύμου' διὰ Ἀμμωνος αγ []		
5	ἐν Ἀφροδεισίῳ Τερεύτου ἀπὸ Κουσσῶν (πυροῦ) (ἀρτ.)		γκῶς
6	καὶ ἐν Παήσει μητ(ρὸς) Στοτοήτιδος ἀπὸ τῆς αὐ' (τῆς) (ἀρτ.)		α
7	γόμευ Ἀμμωνίου' Ἀμμωνίου' αγ (ἀρτ.)		αβ
8	ἐν Εὐδαίμονι Φίβιος μητ(ρὸς) Ἑλένης ἀπὸ Μονοὶ (πυροῦ) (ἀρτ.)		γκῶς
9	καὶ ἐν Διοσκόρῳ Ἀμμωνίου' ἀπὸ Σόμου (ἀρτ.)		α
10	γόμευ Παθώτου' Παθώτου' αγ (ἀρτ.)		ω
11	ἐν Φέντι Ὄρο' ἀπὸ Βουσίρεως (πυροῦ) (ἀρτ.)		γκῶς
12	καὶ Ὄρω Σεραπίωνος ἀπὸ Ὄφεω[ς] (ἀρτ.)		α
13	γόμευ Μέλανος Διδύμου' []		κρω
14	νιλλης ἦτοι Σ[]		ψ
15	ἐν Σιλβ[άνῳ] [] ἀπὸ Τε[] []		
16			γκῶς

Col. XI (partie droite du fragment 12):

1	ι]τι ρ		
2	γόμευ Ἀπολλωνίου' Ἰσιδ []	αγ (ἀρτ.)	α
3	ἐν] Ἰναρωῶτι Φίβιος Πτοβιάσθιος ἀπὸ Πάλλ(αντος) (πυροῦ) (ἀρτ.)		γκῶς
4	καὶ ἐν Πολείτι Ψόιτος Παθώτου' ἀπὸ Ἰβίων Παθώτου' (ἀρτ.)		α
5	[γόμευ Σεραπίωνος Ἀμμωνίου' αγ (ἀρτ.)		α]η ψ
6	ἐν Ψοσναύτι Μεγλήους ἀπὸ Κουσσῶν (πυροῦ) (ἀρτ.)		γκῶς
7	καὶ ἐν Χαιρήμονι Ἰσε (?)παύσιος ἀπὸ τῆς αὐ' (τῆς) (ἀρτ.)		α
8	[γόμευ Σεραπίωνος Τιθοήους αγ (ἀρτ.)		[]
9	ἐν Σούριτι Κήκιος ἀπὸ Ἰ[βι]ῶ(ν) Πετεαφθεὶ (πυροῦ) (ἀρτ.)		γ[κῶ]ς
10	καὶ ἐν [ῶρω Ἐρμε] Ἰσιεῦτι' Ἰναροῦ ὕτος μητ(ρὸς) Θεήσιος ἀπὸ τῆ[ς ἀ(υ)τῆς] (πυροῦ) (ἀρτ.)		α
11	[γόμευ] Αὐρηλίου Εἰρηναίου' αγ (ἀρτ.)		α
12	ἐν ...] ηω ἀ τη [ῶεω[] (πυροῦ) (ἀρτ.)		α
13	...] Ἐρμιο[] Τερεῦτος ἀπὸ Τερτονκάγω []		

quantité acheminée, et sans doute pouvait-on exiger d'eux le remboursement de la somme ou de la quantité manquante. Le papyrus mentionne le nom ἔγδεια (déficit en blé) et le verbe ἐνδεῖσθαι (col. VII et XII), partiellement restitué, mais de lecture presque sûre. Revenons à la liste des noms figurant sur les colonnes centrales, après la mention d'une cargaison et d'un personnage qui doit être un naulère: on pourrait interpréter les deux lignes suivantes comme la liste des ἐπίπλοοι à qui l'on demanderait de combler le déficit. Il est en effet possible de traduire la préposition ἐν par «au compte de»³. C'est sans doute au stratège d'organiser la répartition des quantités à fournir entre les villages⁴; pourquoi pas entre les ἐπίπλοοι? Reste le problème des quantités indiquées en fin de ligne: pourquoi des quantités constantes (une fraction d'artabe ou une artabe) alors que les cargaisons sont très diverses (de 250 à 13.000 ou 18.000 art.)?

Il ne s'agit donc pas d'un pourcentage, comme dans le cas du P.Berol.inv. 1419 édité par A. Świderek. Ce serait plutôt une quantité forfaitaire imposée à chaque ἐπίπλοος, comme pourraient le laisser supposer l'expression κατ'ἄνδρα (col. VI), placée avant la longue liste annoncée par ἐστὶ δέ, mais aussi le verbe ἀναλαμβάνω au passif (col. VII) et qui signifie «mettre en recouvrement»⁵. Toutefois pourquoi distinguer deux montants dans les sommes exigées? Y avait-il une hiérarchie entre les ἐπίπλοοι? La répartition nous échappe, et à ma connaissance, il n'existe pas de document parallèle à celui-ci.

De quelle cargaison s'agit-il? Malgré la mention de κριθῆς (col. III), on trouve toujours les abréviations des artabes de blé, et c'est bien le déficit de blé qui est mentionné.

Reste à élucider la question de l'abréviation αγ à la fin de chaque première ligne des listes de noms. Serait-ce le début du mot ἀγοραστικός pour désigner les céréales réquisitionnées et destinées à l'armée? Certes on trouve le mot dans P.Grenf. I 48 (quittance donnée par un soldat aux πρεσβύτεροι du village). La vente forcée de céréales à un prix imposé est chose courante à la fin du II^eme, ainsi dans le BGU 807 où le préfet d'Égypte réquisitionne 20.000 artabes de blé dans l'Hermopolite, à charge pour les anciens des villages de répartir la quantité entre les habitants. Cependant, on trouve davantage le terme συναγοραστικός, cf. P.Oxy. LX 4063 ou P.Oxy. LXV 4482⁶. Ἀγωγή auquel j'ai pensé semble devoir être

³ Voir E. Mayser, *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit*, Band II, p. 396 : ἐν équivalent à ἐν λόγῳ τίνας.

⁴ P. Oxy. IV 708 (188p).

⁵ Voir S. Kambitsis, P.Thmouis 1, Paris 1985, passim et BGU III 903, 6 ; PSI III 233, 24 ; P. Ryl. II 215, 28, 46.

⁶ A propos de la révision du prix imposé, voir aussi P.Oxy. XLVII 3335 ou P.Oxy. LXV 4482 (182p) et P.Lond. II 301.

exclu parce qu'il fait double emploi avec γόμος et que je n'ai pas trouvé les 2 termes associés⁷.

Reste une autre hypothèse, suggérée par H. Cuvigny qui s'appuie sur les travaux de N. Lewis dans «Notationes Legentis» in *BASP* 30, 1993, p. 115-125; celui-ci mentionne le P.Wash.Univ. II 80, édité par K. Maresch et Z. M. Packman, où l'on trouve l'expression γόμου ἀπὸ τοῦ Ἀρσινοίτο(υ) εἰς Ἀλεξάνδρειαν ἐγγαρε(υ)θεντ.ς. H. Cuvigny fait le point sur un mot de la même famille (ἀνγαρίαι, «réquisition») dans *O. Clau.* 1997, p. 148-150, lequel désigne la réquisition de moyens de transport⁸ ou l'organisation du cursus publicus. Lewis signale que le verbe ἐγγαρεύειν, orthographié aussi ἄγγαρεύειν, quoique usité, est relativement rare dans les papyrus, et il propose de traduire γόμος ἐγγαρευθεῖς par «cargaison réquisitionnée ou convoyée sur un bateau réquisitionné». Optons pour cette hypothèse, même si à ma connaissance, on ne possède pas d'abréviation de ce mot en αἰ.

Autre intérêt du papyrus: il fait apparaître un nom nouveau à ce jour, dans la liste des procurateurs de Neapolis (ἐπίτροπος), établie par H. G. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris 1960. La 1ère attestation de ce cette procuratèle remonte à 104 ap. J.-C.⁹. Le nom de Οὐαλεντεῖνος est mentionné 2 fois: col. VI, suivi de γενομένου ἐπιτρό(που), et col. XII, peut-être précédé de [Ἄντι]οχείου, avec le même titre suivi probablement de Νέας Πόλεως, et d'une date incomplète (pas de nom d'empereur) εἰς τὸ ἐνεστὸς ις (ἔτος), la 16ème année. Cette précieuse indication nous permet de proposer de dater le texte de la fin du règne de Marc-Aurèle (161-180), plutôt que Septime-Sévère (193-211), ce qui correspondrait avec la datation de la liturgie des ἐπίπλοοι, donc l'année 176?

L'étude des anthroponymes révèle peu de noms rares, à l'exception de Φεύς (col. X), attesté 3 fois à ma connaissance, dans PSI 928 (II-III^P), P.Herm. 21 l. 7 et 54 l. 10 (346 ap. J.-C.), Stud. III 95, 1 (VI^P): les 3 documents proviennent de l'Hermopolite; or, si P. Collart précise dans son édition du verso «sur un papyrus d'Oxyrhynchos», c'est parce que son glossaire fait partie d'un lot de papyrus trouvé à Oxyrhynchos, selon l'antiquaire qui l'a vendu à Th. Reinach. En fait la toponymie montre de façon indubitable que notre recto a pour origine l'Hermopolite.

Autre nom peu fréquent, Χινυχις (col. VIII) attesté 4 fois, dans P.Ryl. II, 411 (II^P), P.Lips. I 15 (II-III^P), P.Lips. I 101 (IV-V^P) et Stud. XX 40 (II). Les deux papyrus de Leipzig viennent d'Hermopolis. Le nom Ψόις est quant à lui répertorié 6 fois, cf. P.Strasb. 233 (2ème moitié du III^P et

⁷ Pour l'étude du mot ἀγωγή, voir M. Merzagora, «La navigazione in Egitto nell'età greco-romana», in *Aegyptus* X, 1929, p. 105 et sq.

⁸ P.Berl.Leihgabe II 43.

⁹ Voir H. Pavis d'Escurac, *La préfecture de l'annone service administratif impérial d'Auguste à Domitien*, 1976.

même provenance). Enfin Σοῦρις est attesté 5 fois, du IIP au VIIP, seul le document le plus tardif (P.Ross.Georg. V 68) mentionne l'Hermopolite.

Ainsi notre papyrus donne de nouvelles attestations d'anthroponymes peu connus, dont certains confirment l'origine hermopolite du document, sans pour autant apporter un critère dirimant pour la datation. Par ailleurs, le mélange des noms grecs et égyptiens n'éclaire pas la connaissance du milieu social des nauclères et des épiplooi.

Toutefois les toponymes présentent un intérêt plus vif et enrichissent la connaissance du nome hermopolite.

Les 4 colonnes comportant des listes de noms ne semblent pas obéir à un principe de classement (alphabétique, géographique...); elles contiennent 19 noms différents dont 3 cités 2 fois, Μονοί (col. VIII et X), κόμη attesté jusque-là de 231 à 498, et Κοῦσσαί (col. X) attesté comme πόλις ou κόμη de 78 au VIIP, situé sur la rive gauche du Nil et rattaché à l'époque romaine au nome hermopolite comme tous les autres villages cités (seule agglomération de taille importante sur notre liste), ainsi que Πάλλαντος (col. IX et XI)¹⁰.

La localisation de la majorité des villages (κόμη ou ἐποίκιον) peut être précisée:

– 6 appartiennent à coup sûr à la toparchie du Leukopurgitès Anô, situé au Sud du nome, Μονοί (231-498P), Πάλλαντος (263-VIIP), Ἐρμηταρίου (231-VIIP), Ὀπλωνος (286P), Σόμου (I/IP-286) et Ἰβίων Πετσαφθί (8-VIIP). Tous ces villages sont cités dans BGU 2074 (IIP), compte de livraison de vin à l'armée, en provenance de l'Hermopolite.

– 3 se situent peut-être aussi dans cette toparchie, Παφος Μεως, Ταγκάσις (IV-VII/VIIP) et Ἀμύντ(ου). Ce dernier nom apparaît une 2ème fois, suivi de ἐπ(οίκιον). S'agit-il de deux villages différents? M. Drew-Bear a identifié pour sa part deux Ἀμύντου, situés plus au Nord (Patré Anô et Peri polin Katô), mais qui sont des κληροί. S'agit-il des mêmes lieux?

– 3 appartiennent au Koussitès Anô (adjacent): Πώκις (fin II-IIP), Κοῦσσαί (78-VIIP), et sans doute Ἰβίων Παθώτου (après 180).

– 1 se trouve au Sud du nome (Τερτονκάνω), sans que l'on connaisse la toparchie à laquelle il se rattache. Dans notre document, il est cité à la suite d'un village du Leukopurgitès Anô.

– Par ailleurs deux villages posent problème par rapport à la cohérence de la liste, dans la mesure où ils semblent se situer au Nord du nome: Ὀφρως (118-VIII/IXP) se trouve dans la toparchie du Peri polin Katô¹¹. Quant à

¹⁰ Pour l'étude des toponymes, je me réfère constamment à M. Drew-Bear, *Le nome Hermopolite. Toponymes et sites*, Missoula 1976.

¹¹ Voir M. Drew-Bear «Deux documents byzantins de Moyenne-Égypte», *Chronique d'Égypte* 107-108 (1979), p. 285 et sq.

Βουσίρις (263-VIII^p), mentionné dans une liste de villages chargés d'effectuer des versements en grains, BGU 552 A II 4, M. Drew-Bear propose de le situer au Nord de cette toparchie, ce qui serait corroboré par le fait que dans notre document, les deux villages sont nommés successivement.

Enfin se pose le problème de Ἰβίων Τανούπε(ως), cité parfois dans des listes de villages du Nord du nome (à proximité d' Ὀφρεως); selon J. Schwartz (cité par M. Drew-Bear), il pourrait être identifié avec Tanouf, à 15 kms au Sud d'Achmounein et donc se situer dans le Leukopurgitès. Dans notre document, il figure justement entre deux villages du Leukopurgitès Anô.

Un village n'est pas du tout localisé: Καλλίου ἐποίκ(ιον), cité deux fois.

Autre intérêt du texte, celui de donner des toponymes rares: en effet 5 d'entre eux sont attestés moins de 5 fois, à ma connaissance. C'est le cas de Πῶκις (P.Oxy. 2560, P.Colon. 5513, P.Strasb. 323, CP Herm. 127 recto), mentionné avec des villages du Koussitès Anô; de Ταγκᾶσις (P.Lond. III 984.20, P.Cairo Preis. 30.17, 34, 45, 65, 88, CPR XIV 54, 3); de Σόμου (P.Strasb. I 23, 8, BGU 552 A II, 4); de Ἰβίων Παθώτου (P.Strasb. 323.2, 4-5, Stud. XX 68). Le nome compte plusieurs Ἰβίων, toujours suivis d'un complément descriptif, le plus souvent un anthroponyme (Παθώτης: celui de Thot); d' Ὀπλωνος (BGU XI 2074 verso, l.11), mentionné dans une liste de villages du Leukopurgitès Anô. Enfin un village inconnu à ce jour: Παφως Μεως (col. IX), cité parmi d'autres villages du Leukopurgitès Anô, et dont la lecture est tout-à-fait sûre.

Par ailleurs plusieurs d'entre eux ne sont pas attestés avant 231, ainsi Μονοί et Ἐρμιταρίου (P.Cairo Preis. 29.21); avant 263, ainsi Βουσίρις et Πάλλαντος (BGU 552 A II,4); avant 269, ainsi Τερτονκάνω (P.Vindob. Bosw. 3.8); voire avant le IVP, ainsi Ταγκᾶσις (P.Lond. III 984 20).

On voit donc que les toponymes du papyrus enrichissent le dossier de l'Hermopolite en permettant de reculer l'existence de plusieurs villages à une date antérieure, et ils prouvent l'origine du texte, au moins pour le recto (le verso a dû être copié à Oxyrhynchos).

En conclusion, si de nombreux points importants ne sont pas élucidés, notamment en raison de l'état de conservation du document, très mutilé, et de l'absence de parallèle exact, néanmoins le P.Sorb. 2069 apporte des éléments intéressants: il mentionne l'existence d'un procureur de Neapolis, Οὐαλεντέινος jusque-là inconnu; il apporte la confirmation de la responsabilité des ἐπίπλοοι en ce qui concerne les quantités de céréales; il enrichit la toponymie du nome hermopolite.

Reste à déterminer de qui émane le texte. On peut imaginer que le

procurateur de Neapolis, constatant un déficit de blé dans un certain nombre de cargaisons en provenance de l'Hermopolite, aurait donné l'ordre au stratège du nome de le faire combler. Dans les bureaux de ce dernier, on aurait procédé à une répartition de cette charge entre les ἐπίπλοοι de différents villages. On pourrait donc formuler l'hypothèse d'un compte récapitulatif établi par l'administration fiscale du nome.

Il censimento dei papiri provenienti da Al-Hiba: principi metodologici, con qualche esempio

MARIA ROSARIA FALIVENE

Il censimento dei papiri provenienti da Al-Hiba si propone la ricostruzione della “biblioteca di Al-Hiba”, sullo sfondo della *chora* del medio Egitto nella prima età tolemaica, circa 250 km a sud di Alessandria. Nel parlare di una “biblioteca di Al-Hiba”, tuttavia, occorre innanzitutto porre in chiaro che questa non può essere, almeno allo stato attuale del mio censimento, altro che una espressione convenzionale. Possiamo infatti propriamente parlare della necropoli, e non della biblioteca di Al-Hiba. Con altra terminologia: Al-Hiba è il luogo di *provenienza* dei papiri che ci interessano, ma non ne è l'*origine*. Questi papiri furono scoperti ad Al-Hiba quando ormai da più di duemila anni erano stati portati via dal luogo d'*origine* e riciclati per farne cartonnage per le mummie della necropoli. Al-Hiba è dunque la *provenienza*, ma non sappiamo quale fosse stata la sede di questi papiri (la loro *origine*) durante la loro vita precedente. Ho parlato di *origine*, al singolare, ma è in realtà del tutto possibile che diversi gruppi di papiri siano confluiti ad Al-Hiba da *origini* diverse, e che dunque l'unità che si è costituita nella necropoli sia, dal punto di vista delle eventualmente separate vite precedenti, del tutto fittizia.

Nel caso dei papiri documentari (come sempre di gran lunga più numerosi di quelli letterari) gruppi diversi sono in effetti facilmente riconoscibili in base, per esempio, al tipo di transazione, oppure con riferimento ai luoghi o alle persone in essi menzionate. Dobbiamo pensare ad origini diverse o, piuttosto, ad un “ufficio centrale” i cui archivi furono ad un certo punto riordinati e sgomberati dei documenti ormai inutili, inviati pertanto al macero? Una questione analoga si pone per i papiri letterari della stessa provenienza: la loro origine sarà stata in una sola biblioteca, o converrà pensare a origini diverse, per “fondi librari” diversi?

Grenfell e Hunt sembrano, almeno implicitamente, favorire l'ipotesi di una biblioteca unica, quando suggeriscono la possibilità che i papiri letterari di Al-Hiba abbiano avuto origine da Ossirinco¹. I due studiosi cercarono a lungo, e vanamente, papiri di età tolemaica ad Ossirinco, e fortissima

¹ P.Hib. I, Introduction, p. 8.

dovette essere la tentazione di riconoscerli finalmente in quelli recuperati dalle mummie di Al-Hiba, tanto più che numerosi documenti della medesima provenienza fanno riferimento a località dell'Ossirinchte, e almeno alcuni tra essi menzionano la stessa Ossirinco. Altre considerazioni possono però indurre a sospettare un'origine diversa, in una località più prossima al confine tra Ossirinchte ed Eracleopolite². Soprattutto, occorre ribadire la possibilità di origini diverse per lotti separati di libri e documenti, scartati da differenti fondi librari e d'archivio, e confluiti nello stesso atelier di cartoni per mummie. Abbiamo a che fare, insomma, con una situazione complessa che ha probabilmente finora scoraggiato una considerazione d'insieme, nonostante i papirologi siano stati consapevoli della dispersione dei papiri da Al-Hiba sin quasi dall'inizio delle relative pubblicazioni.

Seymour de Ricci era un bibliofilo inglese dal cognome italiano, che amava vivere a Parigi: cento anni fa segnalò a Bernard Grenfell e Arthur Hunt l'esistenza a Heidelberg di frammenti papiracei appartenenti allo stesso rotolo di P.Grenf. II 4³. Stando alle informazioni dei due papirologi inglesi, la necropoli fu scavata clandestinamente da Shekh Hassan, mercante d'antichità, nel 1895-1896. In una prima fase (1896, ma ancora nel febbraio-marzo 1902) anche Grenfell e Hunt comprarono papiri di Al-Hiba sul mercato antiquario, e per conto di acquirenti diversi: accadde così che questi testi si trovino attualmente sia a Oxford sia a Manchester. In un secondo tempo, individuato il luogo dei ritrovamenti, essi ottennero dalle autorità egiziane il permesso di condurre scavi sul posto (in due successive stagioni: 24 marzo-11 aprile 1902; gennaio-febbraio 1903): recuperarono così i papiri in seguito pubblicati nei due volumi degli *Hibeh Papyri*, e furono anche in grado di offrire informazioni importantissime sulle condizioni di ritrovamento⁴. Ma molto, assai più di quanto Grenfell e Hunt amavano pensare, era stato estratto prima del loro arrivo e venduto a compratori tedeschi. Nel caso dei papiri riconosciuti da Seymour de Ricci a Heidelberg, questi furono acquisiti attraverso la mediazione del Dr. C. Reinhardt, viceconsole tedesco al Cairo: il Dr. Reinhardt è anzi indicato da Adolf Deissmann come "Vorbesitzer" dei papiri che, già nel 1897, vennero a costituire il fondo antico della collezione papirologica di Heidelberg; il loro acquisto fu dunque almeno contemporaneo al primo di Grenfell e Hunt⁵.

² Cfr. Maria Rosaria Falivene, *The Literary Papyri from Al-Hiba: a new approach*, in "Akten des 21. Internationalen Papyrologenkongresses, Berlin 1995" (APF Beiheft 3), 1997, pp. 273-280.

³ Cfr. *P.Hib. I, Introduction*, p. 5, n.l. Cfr. inoltre le note dello stesso de Ricci in REG 14, 1901, p. 192; REG 15, 1902, p. 460. Notizie su Seymour de Ricci in *Who's who in Egyptology, s.v. "Ricci"*. Cfr. anche i necrologi in Chr. Ég. 18 (1943), pp. 326-330 (Claire Préaux), Chr. Ég. 19 (1944), pp. 96-97 (Jean Capart); JEA 31, 1945, p. 1.

⁴ Cfr. *P.Hib. I, Introduction*, pp. 1-12.

⁵ *Die Septuaginta Papyri und andere altchristliche Texte*, herausgegeben von Adolf Deissmann, Heidelberg 1905, p. VII.

Nel 1911 G. A. Gerhard senior segnalò la contiguità di frammenti papiracei ormai dispersi fra Oxford, Manchester e Heidelberg. Si trattava di due papiri omerici, di quelli destinati a diventar celebri perché chiaramente antecedenti la vulgata alessandrina. Uno di essi comprendeva appunto, come aveva visto anni prima Seymour de Ricci, P.Grenf. II 4 e P.Heid. inv. 1262-1266, nonché P.Hib. I 22 (Pack² 979)⁶. Nel 1913 lo stesso studioso ricondusse ad un medesimo rotolo i frammenti di un trattato di oftalmologia, anch'essi distribuiti fra Heidelberg, Oxford e Manchester, cui si aggiungeva un ulteriore frammento custodito presso il British Museum e pubblicato nel 1955 da Eric Turner (Mertens-Pack³ 2343.1 = P.Grenf. II 7b + P.Ryl. I 39 + P.Heid. inv. G 401 + P.Hib. II 190)⁷. Sulle orme di suo padre, Gustav Adolf Gerhard iunior individuò la comune appartenenza di P.Hib. I 5, P.Ryl. I 16a e P.Heid. inv. 406 recto: pubblicò il tutto nel 1938 (VBP VI 180)⁸ ma nel 1956 Siegmann offrì una riedizione (P.Heid. I 184)⁹, avendo reperito nella collezione di Heidelberg altri frammenti dello stesso rotolo, che conteneva una commedia della *Nea*¹⁰. Sul verso si trova una raccolta di glosse, in parte omeriche (1220 Pack²). Gerhard iunior ricompose anche VBP VI 178 (il numero d'inventario non è indicato) col papiro londinese BM inv. 693 (Timoteo? 1538 Pack²).

Oltre l'indubbio vantaggio, e appagamento, procurato dalla certezza dell'appartenenza ad uno stesso rotolo di frammenti sparsi in diverse località, vi sono però, come s'è detto, altre unità perdute da ricostruire: i papiri riciclati per farne cartonnage appartennero, prima di essere scartati, a uno o più fondi librari o d'archivio. Obiettivo ultimo del censimento dei papiri riconducibili ad Al-Hiba deve essere proprio, a mio parere, la ricostituzione virtuale di queste unità maggiori: i fondi cui essi appartennero all'*origine*, finché furono trattati come libri e documenti, e non come carta straccia. Come un documento acquista ben altro spessore se è ricondotto ad una serie, in quanto questo consente una precisa conoscenza delle persone

⁶ *Griechisch literarische Papyri I. Ptolemäische Homerfragmente*, herausgegeben und erklärt von G.A. Gerhard, Heidelberg 1911, pp. 20 ss. Il secondo papiro omerico ricomposto da Gerhard senior consiste di P.Grenf. II 2, P.Hib. I 21 e P.Heid. inv.1261 (819 Pack²).

⁷ G.A. Gerhard, *Ein dogmatischer Arzt des vierten Jahrhunderts v.Chr.* (Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse), Heidelberg 1913; cf. M.H. Marganne-P. Mertens, *Medici et Medica*, 2^e édition, in "'Specimina' per il Corpus dei Papiri Greci di Medicina. Atti dell'Incontro di studio (Firenze, 28-29 marzo 1996)", Firenze 1997, pp. 23-24.

⁸ *Griechische Papyri. Urkunden und literarische Texte aus der Papyrus-Sammlung der Universitätsbibliothek Heidelberg* (Veröffentlichungen aus den badischen Papyrussammlungen. Heft 6), herausgegeben von Gustav Adolf Gerhard, Heidelberg 1938.

⁹ *Literarische griechische Texte der Heidelberger Papyrussammlung*, von E. Siegmann, Heidelberg 1956.

¹⁰ Si tratta del no. 1093 in *Poetae Comici Graeci (PCG)*. Ediderunt P. Kassel et C. Austin. Vol.VIII. *Adespota*, Berlin-New York 1995, pp. 388-405 (1660 Pack²)

coinvolte in una transazione e dei funzionari che la registrano, dei luoghi e delle circostanze in cui essa si svolge: così si aggiungono ulteriori significati ad un libro quando lo si conosca come parte di una biblioteca, e per così dire associato ad altri testi. Se ne apprezzeranno allora i contenuti nel contesto delle conoscenze possibili e pertinenti in un luogo e in un tempo determinati¹¹. Ma al di là di una rassegna dei contenuti (che facilmente si urta col fatto che molti di questi testi sono adespoti) soprattutto utile è un approccio bibliologico: attento alle caratteristiche codicologiche e paleografiche di questi rotoli, mirante a determinare tipologie librarie e modalità di produzione¹².

Riconoscere i papiri documentari di Al-Hiba è relativamente facile: un documento da cartonnage, datato o databile nel terzo secolo a.C., e nel quale si faccia riferimento a località dell'Eracleopolite meridionale o dell'Ossirinchite centro-settentrionale, ha ogni probabilità di provenire da Al-Hiba. In mancanza di toponimi, o in combinazione con questi, si terrà conto dei nomi di persona (particolarmente quelli dei funzionari e amministratori) che ricorrono più volte nei documenti di Al-Hiba. In ultima istanza si prenderanno in considerazione le tipologie dei testi documentari sicuramente provenienti da Al-Hiba, sì da poter ricondurre all'una o all'altra di esse un documento sospetto di avere la stessa provenienza, ma dal quale non possono ottenersi indizi più certi (come sono appunto toponimi e nomi di persona).

Per i papiri letterari le cose sono naturalmente meno facili. È tuttavia lecito supporre che le collezioni le quali accolgono papiri documentari da Al-Hiba siano contestualmente venute in possesso anche di papiri letterari estratti dagli stessi cartonnages. Converrà allora verificare, di volta in volta, per ciascuna collezione:

1) se essa comprenda papiri letterari datati o databili al terzo secolo a.C., nonché 2) estratti da cartonnage (cosa non sempre segnalata dagli editori). Tuttavia i papiri eventualmente rispondenti a questi primi due criteri possono avere anche altre provenienze: per esempio Ghoran o Gurob, nel Fayum (come i *Petrie Papyri*, da Gurob, e numerosi papiri attualmente

¹¹ Sul metodo: Willy Clarysse, *Literary Papyri in Documentary "Archives"*, in "Egypt and the Hellenistic World. Proceedings of the International Colloquium. Leuven 24-26 May 1982", edited by E. Van't Dak, P. Van Dessel and W. Van Gucht, Leuven 1983, pp. 43-61. Sui papiri di Al-Hiba: Manfredo Manfredi, *Cultura letteraria nell'Egitto greco e romano*, in "Egitto e società antica. Atti del Convegno. Torino 8/9 VI-23/24 XI 1984", Milano 1985, specialmente p. 278; Sergio Daris, *Realtà e fortune d'una biblioteca ellenistica*, in "Studia classica Iohanni Tarditi oblata", a cura di L. Belloni, G. Milanese, A. Porro, Milano 1995, vol. II, pp. 1123-1139.

¹² Modelli: Guglielmo Cavallo, *Libri scritte scribe a Ercolano*, Napoli 1983; Alain Blanchard, *Les papyrus littéraires grecs extraits de cartonnages: études de bibliologie*, in Marilena Maniaci e Paola F. Munafò (a cura di), *Ancient and Medieval Book Materials and Techniques* (Studi e Testi 357-358), Città del Vaticano 1993, vol. I, pp. 15-40.

custoditi alla Sorbonne di Parigi e a Lille); sarà utile, pertanto, verificare: 3) se essi rechino numeri di inventario prossimi a quelli dei papiri documentari da Al-Hiba (nell'ipotesi, anch'essa da controllare, che i numeri di inventario corrispondano ai numeri di accesso dei papiri presso la collezione considerata); 4) se siano documentate la data ed il tramite per l'acquisizione dei papiri in questione. Converrà anche ricordare, nell'eventualità che possano ancora riuscire utili, 5) alcune indicazioni fornite da Grenfell e Hunt sulle modalità di fabbricazione e decorazione delle mummie del Fayum, apparentemente diverse rispetto a quelle di Al-Hiba, dove ad esempio si prestava maggior cura alla confezione dei plantari dei sandali¹³. Disponiamo infine, quanto a 6) contenuti e tipologie librarie, di un saldo termine di paragone costituito dai papiri letterari della cui provenienza da Al-Hiba siamo certi (grazie in primo luogo a Grenfell e Hunt), e cioè, oltre a un buon numero di *PHibeh*, i *P.Grenfell*, i *P.Rylands*, e i papiri di Heidelberg riconducibili, come si è visto, agli stessi rotoli.

Nell'attribuire la provenienza da Al-Hiba ad un determinato papiro letterario (da cartonnage e della prima età tolemaica) possiamo dunque raggiungere gradi diversi di certezza, che andranno di volta in volta segnalati in sede di censimento. Esistono infatti:

(a) papiri per i quali la provenienza è garantita da Grenfell e Hunt, che li recuperarono essi stessi *in situ* (*PHibeh*);

(b) papiri che, acquisiti sul mercato antiquario, appartennero in origine agli stessi rotoli di cui facevano parte i frammenti papiracei del gruppo precedente (come alcuni *P.Grenf.*, *P.Ryl.*, *P.Heid.*);

(c) papiri letterari connessi (perché appartenenti alla medesima collezione, e magari provvisti di numero di inventario prossimo) ad altri papiri, letterari e documentari, sicuramente provenienti da Al-Hiba (che rientrano cioè in una delle due categorie precedenti).

Vorrei proporre qualche esempio dell'applicazione del metodo di lavoro che ho qui cercato di presentare.

Nella sua premessa al secondo volume degli *Hibeh Papyri* Eric Turner segnalò che "a not inconsiderable number" di testi da Al-Hiba si trovano ad Amburgo¹⁴. Fra questi, i documenti contengono indizi inconfondibili: luoghi e persone già ben noti grazie agli *Hibeh Papyri* ricorrono nei P.Hamb. II 169-191¹⁵, tutti estratti da cartonnage e recanti numeri d'inventario compresi fra inv. 560 e inv. 636. Ad essi credo si debba associare, come

¹³ *PHib. I, Introduction*, p. 3.

¹⁴ *PHib. II, Preface*, p. VI.

¹⁵ *Griechische Papyri der Hamburger Staats- und Universitätsbibliothek mit einigen Stücken aus der Sammlung Hugo Ibscher*, herausgegeben vom Seminar für klassische Philologie eingeleitet von Bruno Snell, Hamburg 1954. I P.Hamb. II 168-190 sono stati editi da H. Vocke.

avente la stessa provenienza, anche P.Hamb. III 202¹⁶, perché risalente al III a.C., estratto da cartonnage, e contenente riferimenti ad una località dell'Eracleopolite (Techtho Nesos): il suo numero d'inventario è inv. 638, pressoché consecutivo al numero d'inventario più alto (inv. 636) fra quelli dei documenti di *PHamb.* II. I numeri d'inventario dei papiri letterari di Amburgo pubblicati in *PHamb.* II e datati (paleograficamente) al III a.C. sono tutti compresi fra inv. 603 e inv. 665; in una serie, dunque, che interseca quella dei papiri documentari sicuramente provenienti da Al-Hiba. Di estrazione da cartonnage si fa cenno (in maniera cursoria e dubitativa) solo nell'introduzione a P.Hamb. II 127, un coacervo di frammentini che Ibscher aveva annesso al P.Hamb. II 128 (Teofrasto?). Ma il sospetto che anche questi papiri amburghesi letterari del terzo secolo a.C. siano stati estratti da cartonnage è molto forte, sia a causa dei loro numeri di inventario, sia per la loro condizione, sovente lamentata dagli editori¹⁷. Se ad una verifica risultasse che questi papiri letterari sono effettivamente estratti da cartonnage, l'onere della prova verrebbe ad essere, credo, a carico di chi eventualmente volesse negare la provenienza da Al-Hiba di questi papiri letterari amburghesi. Considerazioni attinenti ai contenuti (che rivelano interessi del tutto affini, anche nella loro varietà, a quelli dei papiri letterari di altre collezioni sicuramente provenienti da Al-Hiba¹⁸) rafforzano l'opinione favorevole ad una provenienza da Al-Hiba dei papiri letterari di Amburgo finora pubblicati, purché estratti da cartonnage e databili al terzo secolo a.C. Ad esse si aggiungono considerazioni di ordine codicologico: sulla propensione, ad esempio, al riuso di rotoli librari per trascrivere sul verso un testo anch'esso letterario. A tale riuso sfuggirono più facilmente i rotoli scritti in maiuscola di tipo epigrafico, mentre vi furono soprattutto adibiti rotoli vergati in scritture del tutto prossime alle documentarie coeve, o almeno alle più formali tra esse. Per questa via si precisa fra l'altro una sorta di stratigrafia della "biblioteca di Al-Hiba", che individua tempi e contenuti diversi in un processo di accumulazione libraria del quale è possibile riconoscere differenti livelli.

Ciò detto, conviene porre in evidenza alcuni elementi che complicano il quadro finora delineato.

Proprio P.Hamb. II 189, il documento recante il numero d'inventario più

¹⁶ Pubblicato trent'anni più tardi: *Griechische Papyri der Staats- und Universitätsbibliothek Hamburg*, herausgegeben von Bärbel Kramer und Dieter Hagedorn, Bonn 1984.

¹⁷ Ad esempio per P.Hamb. II 118: "Beide Stücke sind sehr verblaßt, abgerieben und verschmutzt", e per P.Hamb. II 128: "Die Schrift ist stark abgerieben". Sulle più recenti e raffinate tecniche di smontaggio del cartonnage cfr. Jaakko Frösén, *A Method of Conserving Painted Mummy Cartonnages*, in "Akten des 21. Internationalen Papyrologenkongresses, Berlin 1995" (APF Beiheft 3), 1997, pp. 1097-1098.

¹⁸ La collezione amburghese, al pari dei *PHibeh*, comprende fra l'altro papiri omerici, comici, medici, "antologici".

alto dopo quello del P.Hamb. III 202 (inv. 638 recto), è in realtà composto da due frammenti, dei quali l'uno col n.inv. 636: l'altro, invece, è inventariato come inv. 309, e fu infatti pubblicato da P.M. Meyer già nel 1913, come P.Hamb. I 26. Il tanto più alto numero d'inventario del secondo frammento (inv. 636) si spiega col fatto che questo giunse ad Amburgo solo un quarto di secolo più tardi, "nach Verglasung durch Dr. Ibscher"¹⁹. Quali e quanti fra i papiri contrassegnati da numeri d'inventario prossimi o successivi al 636 giunsero con uguale ritardo ad Amburgo? Come mai, e in quale compagnia, il 309 li aveva preceduti con così largo anticipo? Più in generale: attraverso quali tramiti, e in quante fasi, poterono giungere ad Amburgo questi papiri? Le risposte a queste domande possono essere per noi preziose: per una verifica delle eventuali provenienze da Al-Hiba, innanzi tutto, ma anche come traccia per individuare altri papiri (letterari e non, editi e inediti) che abbiano la stessa provenienza e si trovino ora ad Amburgo, ma anche in altre collezioni (segnatamente a Berlino, ma non vanno trascurate alcune collezioni meno note). Queste risposte presuppongono un lavoro d'archivio che integri le succinte informazioni contenute nelle edizioni dei papiri di Amburgo, procedendo di pari passo con un controllo autoptico di tutti i testi (inclusi quelli ancora inediti) compresi, diciamo, fra il n.inv. 300 e il n.inv. 700 della collezione di Amburgo: avendo presente, per cominciare, che allo stato attuale delle nostre conoscenze tutti i papiri letterari amburghesi per i quali è ipotizzabile la provenienza da Al-Hiba recano numeri d'inventario prossimi o superiori al 636.

Nel caso della collezione di Heidelberg, le notizie relative al tempo e al modo dell'acquisizione sono, come s'è visto, del tutto chiare. Anche qui, tuttavia, si verificano casi di frammenti di uno stesso testo (in questo caso: letterario) contrassegnati da numeri d'inventario vastamente distanti fra loro. Il P.Heid. I 181 (commedia siciliana: Pack² 1623), ad esempio, consta di due porzioni, rispettivamente inventariate con i numeri inv. 416 e 1135²⁰; ancora, il P.Heid. I 190 ("Sammlung skoptischer Topoi?": Pack² 2752) consiste di sei frammenti inventariati separatamente: inv. 1129, 1103b, 1103c, 1169, 413a, 413b. In effetti, i papiri letterari di Heidelberg per i quali gli stessi editori indicano una provenienza (certa o probabile) da Al-Hiba sembrano raggrupparsi, orientativamente, intorno ai n.inv. 410 e 1100: e da questi numeri converrà partire, alla ricerca di materiali ancora inediti da Al-Hiba eventualmente presenti nella collezione di Heidelberg. Probabilmente

¹⁹ Come indicato da H. Vocke nella introduzione a P.Hamb. II 189: "P.636, die ersten neunzehn Zeilen der Innenschrift derselben Urkunde (...), gelangte erst 1938, nach Verglasung durch Dr. Ibscher, nach Hamburg" (p. 171).

²⁰ Il testo comico è sul verso: sul recto di inv. 416 "sind Spuren von vier weit auseinander liegenden Zeilen zu erkennen" (come indicato da Siegmann nella introduzione all'edizione).

la spiegazione più semplice di queste “lontananze” all’interno della medesima collezione sta nel fatto che, come insegnano Grenfell e Hunt, lo stesso rotolo è stato a volte smembrato e distribuito fra mummie diverse al momento della fabbricazione dei cartonnages. Diversi saranno stati, per conseguenza, i tempi in cui cartonnages diversi (o pezzi separati di uno stesso cartonnage) furono smontati per recuperarne i papiri²¹.

Fra i papiri giunti da Al-Hiba a Heidelberg, ed in particolare fra quelli appartenenti al nucleo individuabile in prossimità del n.inv. 410, ve n’è uno del quale fece cenno Friedrich Bilabel nel 1938²², in occasione del quinto Congresso di papirologia: si tratta del n.inv. 414, non accolto (a differenza degli altri papiri della stessa provenienza di cui pure dice il Bilabel) in VBP VI, apparso nello stesso anno a cura di Gerhard iunior. Nel 1997 Hans Quecke ha offerto una nuova edizione del verso del papiro, che ha dovuto purtroppo basarsi unicamente sulla foto di due soli frammenti (ricongiunti) dei cinque originariamente inventariati sotto lo stesso numero. La foto fu realizzata con tutta probabilità al tempo dell’edizione (parziale e del tutto cursoria) del Bilabel²³: l’originale, infatti, sembra essere andato perso in conseguenza della seconda guerra mondiale, né sono state recuperate foto del recto, del quale si sa soltanto che mostrava i residui di un testo grammaticale. Sul verso si trovava un glossario greco-demotico, con i termini demotici traslitterati nell’alfabeto greco: il testo ha un’apparenza del tutto informale (parlerei tuttavia di una mano sciatta, piuttosto che inesperta); il papiro è stato riutilizzato sul verso in due distinte occasioni, e da due mani diverse, una delle quali scrive un testo greco che non ha nulla a che vedere col glossario²⁴. Qualcuno, dunque, cercava di imparare l’egiziano²⁵: è possibile istituire un collegamento con il P.Hib. I 27 (Pack² 2011; vergato da due mani diverse),

²¹ *P.Hib. I, Introduction*, p. 11. Sfortunatamente, e nonostante i buoni consigli di Grenfell e Hunt, nelle edizioni dei papiri di Heidelberg non si trova segnalata l’eventuale provenienza di papiri diversi dallo stesso cartonnage, come del resto accade nella maggior parte delle edizioni di papiri estratti da cartonnage.

²² Fr. Bilabel, *Neue literarische Funde in der Heidelberger Papyrussammlung*, in “Actes du V^e Congrès International de Papyrologie. Oxford 30 août-3 septembre 1937”, Bruxelles 1938, p. 79 sg.

²³ Hans Quecke, *Eine griechisch-ägyptische Wörterliste vermutlich des 3. Jh. v.Chr.*, ZPE 116, 1997, pp. 67-80.

²⁴ Di questo secondo testo, scritto sul papiro capovolto, ma sullo stesso lato del glossario, Bilabel non si curò affatto: esso è, tanto più sulla foto che è ormai il nostro unico testimone, di assai difficile decifrazione, e tuttora inedito: cfr. Quecke, *art. cit.*, p. 69.

²⁵ In base alle informazioni contenute in quattro schede di catalogo compilate apparentemente dopo il 1970 (cfr. Quecke, *art. cit.*, p. 67 e n.9, p. 70 sg.) il P.Heid. inv. 414 sarebbe stato acquisito nel 1898/99: periodo nel quale, però, sarebbero giunti ad Heidelberg esclusivamente papiri demotici, provenienti da Gebelen. D’altra parte, il papiro potrebbe essere giunto ad Heidelberg nel 1899, coerentemente con l’indicazione (espressa peraltro in forma dubitativa) di Richard Seider riportata da Quecke, secondo cui i papiri inventariati dal numero 399 al 449 sarebbero stati acquistati nel 1899. L’ulteriore notizia, in base alla quale il mediatore per l’acquisto del papiro che qui interessa sarebbe stato il Reinhardt, concorda con quel che si può dedurre da testimonianze assai vicine nel tempo alla data dell’acquisto (cfr. *supra*, p. 412). Allo stato attuale delle

che anch'esso rivela dettagliati interessi egittologici, sia pure di carattere non linguistico? Quest'ultimo testo descrive infatti il calendario egiziano vigente a Sais: occasioni festive, movimenti delle stelle, lunghezza del giorno e della notte. Sul verso, non sorprendentemente, sono vergate alcune righe in demotico. Il *côté démotisant* dei papiri di Al-Hiba è tutt'altro che trascurabile²⁶: esso offre una testimonianza importante della contiguità fra la cultura e la lingua del luogo e quella dei nuovi venuti.

Secondo una comunicazione di Richard Seider ad Antonio Carlini, anche il commentario al *Fedone* platonico, inventariato nella collezione di Heidelberg col n.inv. 28²⁷, proviene da Al-Hiba: è in effetti estratto da cartonnage, databile paleograficamente al terzo secolo a.C., e appartiene ad una collezione che possiede altri papiri sicuramente provenienti da Al-Hiba. Si dovrà pertanto indagare l'eventuale presenza di altri papiri della stessa provenienza, nella collezione di Heidelberg, anche in prossimità del n.inv. 28. Inoltre, un frammento dello stesso rotolo è stato riconosciuto da Antonio Carlini in un papiro di Monaco (P.Münc. II 21; inv. Pap.graec.mon. 91): la perplessità suscitata dalla provenienza usualmente indicata (il Fayum) si supera agevolmente quando ci si renda conto che questa indicazione risale al Wilcken il quale tuttavia, presentando nel 1901 la raccolta monacense allora appena costituita, incluse semplicemente varie località del Fayum fra i possibili (e ovvi) luoghi di provenienza di alcuni dei papiri della nuova collezione, interamente costituita da materiali acquistati sul mercato antiquario e provenienti, "wie begreiflich", da siti in cui si erano condotti scavi "in den letzten Jahren"²⁸. Fra questi era, precisamente in quegli anni, anche Al-Hiba. E dunque, in presenza di un altro frammento dello stesso rotolo ora appartenente ad una collezione come quella di Heidelberg, ricca di papiri sicuramente estratti da cartonnage di Al-Hiba, non v'è ragione di dubitare che anche il frammento monacense sia giunto in Baviera dallo stesso sito, assieme ad altri centocinquanta circa, di varia data e provenienza, acquistati dall'archeologo Hermann Thiersch per conto della Hof- und Staatsbibliothek zu München²⁹.

informazioni disponibili, sono assai poco incline a dubitare della provenienza da Al-Hiba di P.Heid. inv. 414: non mi è tra l'altro chiaro come mai le schede compilate dopo il 1970 possano indicare le misure dei frammenti inventariati sotto il numero 414, se questi andarono persi durante la seconda guerra mondiale, o subito dopo: l'informazione fu forse ricavata da schede più vecchie, poi eliminate? Ma la scheda compilata da Bilabel è stata conservata!

²⁶ Cfr. già *P.Hib. I, Introduction*, p. 11.

²⁷ L'*editio princeps* di questo testo (già presentato da Bilabel, *cit.*, p. 78 sg.) si deve ad A. Carlini, *La dottrina dell'anima-ἀμωνία in un papiro di Heidelberg*, *La Parola del Passato* 30, 1975, pp. 373-381.

²⁸ Ulrich Wilcken, *Zu den griechischen Papyri der königlich bayerischen Hof- und Staatsbibliothek zu München*, *APF* 1, 1901, p. 470. A questa conclusione giunge infatti Antonio Carlini nel *Corpus dei papiri filosofici greci e latini (CPF)*. Parte III: *Commentari*, Firenze 1995, p. 206.

²⁹ *Ibid.*, p. 469.

È insomma evidente che a cavallo fra gli ultimissimi anni del secolo XIX ed i primissimi del XX diverse istituzioni tedesche acquistarono sul mercato antiquario d'Egitto, attraverso vari mediatori, lotti di papiri che comprendevano *anche* materiale proveniente da Al-Hiba. Si è detto di Amburgo, Heidelberg e Monaco, si è accennato a Berlino: ma le collezioni di Francoforte³⁰ e di Jena³¹ ospitano pure certamente papiri della stessa provenienza, e così quella di Strasburgo³², i cui acquisti furono promossi dall'egittologo Wilhelm Spiegelberg e da Richard Reitzenstein, ed effettuati sul mercato egiziano da Ludwig Borchardt ("der wissenschaftliche Attaché bei dem kaiserlichen Generalkonsulat in Kairo"³³). È anche facile intuire una situazione di concorrenza pressoché esplosiva fra i diversi acquirenti tedeschi, che porta infine alla costituzione (o imposizione, a seconda dei punti di vista) del Deutsches Papyruskartell³⁴.

Nella premessa al secondo volume degli *Hibeh Papyri* Eric Turner parla di un "imposing bulk of fragments" da Al-Hiba rimasti inediti, perché "it is very doubtful whether any returns they might offer would be commensurate with the effort involved"³⁵. Per attraversare questo mare di frustuli papiracei occorrono punti di riferimento precisi: il censimento dei papiri maggiori provenienti dallo stesso sito potrà fornirli, ed allora anche minimi inediti saranno preziosi (come sempre i dettagli) per completare il nostro quadro.

³⁰ Coincidenze fra i papiri documentari ora distribuiti tra Francoforte, Berlino ed Amburgo sono state notate da H. Vocke, *PHamb.* II, p. 171 sg.

³¹ Fritz Uebel, *Die Jenaer Papyrussammlung*, in "Proceedings of the Twelfth International Congress of Papyrology", edited by Deborah H. Samuel, Toronto 1970, pp. 491-495.

³² Cfr. *P.Hib.* II, *Preface*, p. VI; Falivene, *The Literary papyri from Al-Hiba*, cit. (n.2), p. 275.

³³ Cfr. Oliver Primavesi, *Zur Geschichte des Deutschen Papyruskartells*, ZPE 114, 1996, p. 180 (*Dokument 1*).

³⁴ *Ibidem*, p. 175.

³⁵ Cfr. *P.Hib.* II, *Preface*, p. V.

The Map of an Armchair Traveller

MARIA ROSARIA FALIVENE

What I offer here is a specimen of the method I have adopted, whenever this was possible, in compiling my *Catalogue of the Toponyms of the Herakleopolite Nome* and in drawing the *Map* that goes with it¹. I shall concentrate on three villages (called Peensamoi, Peenameus and Techtho) which, though lying very near each other, belonged to three different toparchies in the Herakleopolite nome. These two assertions are based on evidence of two different kinds: a number of documents dating from the Ptolemaic period tell us which toparchy each village belonged to; their location, on the other hand, can be safely established as we recognise the same toponyms in the names of three modern Egyptian places. Some other arguments and considerations, on the side, both support and add interest to these identifications.

Peensamoi is assigned to the Πέπων toparchy in a document dating from the mid-second century B.C. (P.Hels. I 26)², together with three more villages: Tebetny, Thmoinausiris and Thmoiphtha. The last one (“the island of Ptah”), in particular, must have been very close, or well connected with Peensamoi, as it recurs with it in two more documents³. As recorded by Timm⁴, this village has been identified with modern Al-Bahsamoun. This identification is phonetically correct, for the Egyptian word P3-hr, transliterated into Greek as Pee-, and meaning “the plot”, regularly converts into modern Arabic Bah-; the following -n- stood for the genitive (Pee-n-: “the plot of”). Finally, the second part of the modern Arabic name (Al-Bahsamoun) overlaps the last part of the ancient toponym as attested in one of our Greek sources: Peontamoun

¹ Maria Rosaria Falivene, *The Herakleopolite Nome. A Catalogue of the Toponyms, with Introduction and Commentary* (American Studies in Papyrology 37), Atlanta 1998.

² P.Select. 13, a document of 421 A.D., informs us that Peensamoi eventually came to be part of the thirteenth *pagus*.

³ BGU XIV 2437 and P.Strasb. II 111: the village name Thmoiphtha can, I think, be read on the verso of the same papyrus.

⁴ Stefan Timm, *Das christlich-koptische Ägypten in arabischer Zeit* (Beihefte zum TAVO, Tübinger Atlas des Vorderen Orients, Reihe B [Geisteswissenschaften], Nr. 41/1-6), Wiesbaden 1984-1992, I, p. 301.

(P.Strasb. II 111, dating from the mid-second century B.C.), of which Peensamoi should be a shortened form⁵. Al-Bahsamun is near the western edge of the desert: therefore, the Peran toparchy must have been “on the other side” of the so-called ancient Bahr Yusuf, because there really is nothing else “on the other side” of which the Peran toparchy might have been located. As rightly observed in the *TAVO Beiheft* 69⁶, however, the ancient Peensamoi was probably not exactly in the same location where its modern namesake is: it is suggested there that Peensamoi was about 0.5 km away from modern Al-Bahsamun, and to the NW, where a large *kom* is, called Kom Al-Ahmar. But I am also intrigued by another *kom*, called Kom Simun, 1.5 km west of Kom Al-Ahmar, whose name bears a close similarity to the second part of the ancient (-tamoun/-samoi) and modern (-samun) toponyms: if this were ancient Peensamoi, we could presume that the inhabitants of the ancient village had to move eastwards, taking the name of their village with them, as the course of the Bahr Yusuf itself shifted eastwards.

Peensamoi, or rather Peontamoun, is also found in some Coptic sources: we find Pehsamun in two Coptic documents (CPR IV 50 and 173): the *-n-* of the genitive is missing here, but the village must be the same⁷. In the Coptic *Martyrdom of Apa Epima* (Pierpont Morgan codex 580 foll. 20R-58R) edited by Togo Mina⁸ we are told that Apa Epima (who lived in the fourth century A.D.) was taken to the port of Pehnamun, and then put to trial in Pouhnameu⁹. The Editor of this text reasonably suggested that these must have been neighbouring settlements: Timm objected that these two places are not otherwise attested. In the *TAVO Beiheft* 69 the village called Pehnamun is identified with Peenamnis; besides, Yoyotte’s identification of Peenamnis with modern Bahnamuh is accepted.

Yoyotte’s identification is certainly correct, but it is important to note that the correct graecisized name for this village was not, in the nominative, Peenamnis (as inferred by the Editors of BGU VIII from the genitive

⁵ As already suggested by Willy Clarysse, *Ancient Society* 7, 1976, p. 202. The variant spellings Κορφοτου/Κορφοτοι for another Herakleopolite village can be compared: see Falivene, *The Herakleopolite Nome*, s.v. Κορφοτοι.

⁶ Farouk Gomaà, Renate Müller-Wollermann, Wolfgang Schenkel, *Mittelägypten zwischen Samalut und dem Gabal Abu Sir. Beiträge zur historischen Topographie der pharaonischen Zeit* (Beihefte zum TAVO, *Tübinger Atlas des Vorderen Orients*, Reihe B [Geisteswissenschaften], Nr. 69), Wiesbaden 1991.

⁷ Dr. Sarah Clackson pointed out to me that according to Wolfhart Westendorf, *Koptisches Handwörterbuch* (1965-1977), pp. 156-157, s.v. «pôh», the words *pebs* and *peb* are interchangeable in Coptic, so that *Peb-n-amun* and *Pehs-amun* (with no genitival *-n-*) can equally mean “the plot of Amun”.

⁸ *Le Martyre d’Apa Epima*, Cairo 1937, p. 30. I found this reference in Timm, *Das christlich-koptische Ägypten*, IV, pp. 1872-1873; Dr. Sarah Clackson then offered precious help in dealing with this text.

⁹ The two place-names recur on p. 30 (l. 15) and on p. 31 (l. 3), respectively, of Mina’s edition.

Πεεναμεως) but Peenameus, as attested in the earliest Greek document mentioning it (UPZ I 122, dating from 157 B.C.: ἐκ Πασαναμεὺς τοῦ Ἡρακλεοπολίτου, with a variant spelling at the beginning), and I think also in the geographical dictionary by Stephanus of Byzantium, compiled in the V century A.D., where we find an entry for Πινᾶμυς· πόλις Αἰγύπτου¹⁰. Finally, the *-eus* ending is also nearer to the modern Arabic name Bahnamuh. Once we realize that the Greek nominative for this village-name was Peenameus, its similarity to the Coptic Pouoh-Namey of the *Life of Apa Mina* becomes apparent. True, the first element Pouoh- differs from the Greek Pee-, in that it contains the word for “the residence” (P3-w3h-), rather than that for “the plot” (P3-hr-: Pee- in Greek): but our earliest Greek source for this village also has a different vocalisation in the first element (Paa-nameus), and we find Ποεναμέως in a document of the first century B.C. (BGU VIII 1849), and Ποιναμι in two Byzantine documents (Stud.Pal. X 4 and 17), so perhaps the same village was sometimes called “the residence of the shepherds”, and some other times it was called “the plot of the shepherds”. In any case, I would put the stress more on the coincidence in the second word that constitutes this place-name (Peenameus, Pouoh-nameu).

To sum up: I suggest that modern Bahnamuh should indeed be identified with Greek Peenameus (not Peenam*is*) as suggested by Yoyotte and accepted in the *Tübinger Atlas, Beiheft* 69: but I also suggest that this should be the same as Coptic Pouoh-nameu, the seat of Apa Epima’s trial. I am therefore left with Coptic Pehnamoun, the port where one landed if headed for Pouoh-nameu *alias* Πεεναμεύς *alias* Bahnamuh: this (Pehnamoun, variant spelling for Pehsamoun) I would rather identify with Πεεσσαμοι *alias* Al-Bahsamun/Kom Simun. My identifications, then, are:

1. Greek Peensamoi = Coptic Pehsamoun/Pehnamoun =
= Arabic Al-Bahsamoun/Kom Simun
2. Greek Peenameus = Coptic Pouoh-namey = Arabic Bahnamuh.

We thus have the two neighbouring places that the Editor of *Life of Apa Epima* thought should be there: one (Peensamoi) functioning as the port for the other (Peenameus), which was probably a more important settlement where, among other things, people were put to trial in the IV century A.D. As we have seen, this place may even be recorded as a πόλις of Egypt in Stephanus’ lexicon¹¹.

¹⁰ *Stephani Byzantii Ethnicorum quae supersunt*, ex recensione Augusti Meinekii, Berolini 1849, p. 523.

¹¹ Indeed, Peenameus is apparently already attested in the *Wilbour Papyrus*, edited by Alan H. Gardiner, vols. I-III, Oxford 1948; vol. IV (*Index*, by Raymond O. Faulkner), Oxford 1952. This survey of sacred land, dating from the twelfth century B.C., was the basis for the *Landbegebung*

Another sign of the importance of Peenameus could be that it possibly also received a properly Greek name, something that was apparently only done for the largest settlements, such as the capital of the nome (Herakleopolis for the Greeks, but Hnes, and now Ihnassya, for the Egyptians). In the case of Peenameus, its Egyptian name meant “the plot of the shepherds”, and we have a number of attestations for a village called Ποιμένων κώμη, which could well be the same place. To this date, the two villages never occur together within the same document. A possible objection, however, is that in a couple of documents dating from the first century B.C. Ποιμένων κώμη is associated with villages of the Μέση toparchy, whereas Peenameus is assigned to the Ἄγημα κάτω in other documents of the same period (BGU XIV 2437). Thus, Ποιμένων κώμη is listed with villages of the Μέση toparchy in BGU XIV 2433: it was then crossed out, however, which could be an indication that this village was indeed near, and easily assigned to the Μέση, though not actually belonging to it. That it was near, if not in the Μέση is further confirmed by BGU XVI 2607 (of 15 B.C.), where it appears together with Phnebieus, the main centre in that toparchy. About three centuries later, on the other hand, the office of the agoranomos of the Μέση toparchy is said to be at Peenameus (CPR I 64, Stud.Pal. XX 28), which must mean that this village was near the border between the two toparchies (Northern Agema and Μέση), so that it could conceivably be assigned to one or the other in different documents, even if dating from the same period, especially perhaps when called by different names (“Egyptian” Πεεναμεύς, as opposed to Greek Ποιμένων κώμη). The existence at Peenameus of the office of an agoranomos who was in charge for transactions effected in the Μέση toparchy is another possible sign of the importance of this place among the Herakleopolite villages.

We now know that the borders between three Herakleopolite toparchies (Πέραν, Ἄγημα κάτω, Μέση) ran across the small area surrounding the modern villages of Al-Bahsamun and Bahnamuh. But there also was another toparchy, at a not great distance from here. This was the Τεχθὼ Νήσος, which is attested as an independent toparchy in a document of the third century B.C. (P.Hamb. III 202): this information is then supported by a few documents dating from the later Ptolemaic period (P.Hels. I 21, BGU XVI 2662; and compare BGU XIV 2434 and 2440). Other documents, dating from the mid-second century B.C., point to connections with the Πέραν toparchy, and with Peensamoi in particular (P.Hels. I 26, P.Strasb. II 111, P.Strasb. II 113 and P.Strasb. VI 563); these connections are further confirmed by documents of the first century B.C. (BGU VIII 1808, BGU XIV 2440), and later on (P.Hib. II 219, of the second or third century A.D.; Stud.Pal. X 233, of the fifth

whose impressive results are recorded in *Beibeft* 69 of the *Tübinger Atlas*. The relevant references for Peenameus should be: *P.Wilbour* B22,29 and (variant spellings) B15,13; A20,26.

century A.D.). Following these indications from the documents, and looking at the 1917 *Egypt Survey Map*, I finally spotted Dashtut, which is, I think, the same name (converted into Arabic) as Techtho, and just at the right distance from Al-Bahsamun/Peensamoi. Here, then, was Techtho, and not somewhere in the Koites, as I had previously been inclined to believe¹². Techtho, like Peensamoi, was a port (both were perhaps on the ancient Bahr Yusuf): it is in fact included in a list of guard-posts which is appended to a royal ordinance on security measures along the Nile and, presumably, other waterways (P.Hib. II 198, dating from the third century B.C.; cf. also P.Strasb. II 113 and P.Strasb. VI 563, on the shipping of wheat from the $\theta\eta\sigma\alpha\upsilon\rho\acute{o}\varsigma$ of Techtho to Alexandria).

Mine has been, at least until now, much the work of an armchair traveller. I rather like reading about a place, before actually going there. Arguably, this should never turn into a replacement activity. There can be no substitute for $\alpha\upsilon\tau\omicron\psi\iota\acute{\alpha}$. But one hopefully sees more, once she has formed an idea of what she is looking for, and where to look for it. If anybody asked me where I would go now, I should answer that I would like to travel the Herakleopolite nome along its water-ways. And I think I would particularly enjoy travelling along the Montila canal into the Arsinoite nome, to see which villages I find along the route.

¹² Maria Rosaria Falivene, *The Heracleopolite Nome: Internal and External Borders*, in «Proceedings of the 20th International Congress of Papyrologists. Copenhagen, 23-29 August 1992», Copenhagen 1994, p. 207 f.

Theoria e praxis nella *Retorica* di Filodemo

ROSSELLA FARESE

L'analisi dei luoghi filodemei, in cui compaiono i termini legati all'area semantica di θεωρία e θεωρέω, offre un quadro molto ampio dei significati di tali termini. I sensi originari di essi, connessi all'attività sensoriale della percezione visiva, sono "vista" e "vedere", cui sono strettamente collegati i significati di "visitare" un paese straniero, di "spettacolo" e "assistere ad uno spettacolo", e, infine, quelli appartenenti alla sfera religiosa di "processione", "invio di ambasciatori per una festa religiosa", "ambasciata" per feste, giochi, oracolo e così via¹. È a partire da Platone che, ponendosi come scopo della filosofia il conoscere come puro atteggiamento contemplativo del vero e scoprendosi la sua carica teoretica², compare il senso di "contemplazione",

¹ Molto discussa è l'etimologia del termine θεωρία, in quanto alcuni pensano che il primo significato sia "vista" e propongono la tesi dell'unione di due radici *θεα e *for designanti, appunto, l'atto del vedere; altri, invece, data l'appartenenza quasi esclusiva del termine θεωρός alla sfera cultuale (cfr. ad es., Teognide, 805) pensano che θεωρία, nella sua formazione, abbia subito l'influsso del termine θεός. I sostenitori della prima tesi obiettano, giustamente, che non è sicuro che θεωρός abbia avuto sin dall'origine valore religioso, in quanto in una tragedia di Eschilo (*Prom.* 118) ricorre con un senso che implica semplicemente l'idea di vista senza alcun legame con la sfera religiosa. Per la questione cfr. Boisacq, p. 343, Chantraine, p. 433 e Festugière, p. 13. Già nell'antichità la scuola peripatetica collegò la prima parte dei vocaboli in esame al termine θεός come ci testimoniano Filodemo (*Mus.* I, *PHerc.* 411, fr. 28, 8-19, p. 169 Rispoli; *Mus.* IV, *PHerc.* 1497, coll. IV 40-V 12, p. 42 Neubecker) e Plutarco (*De musica*, 27, 17 ss. Lasserre) i quali si riferiscono probabilmente ad un allievo di Aristotele, Aristosseno di Taranto. La Rispoli, p. 170 s., ipotizza una fonte pitagorica. Molto interessante la testimonianza di Filodemo nel IV libro *De musica* che con il suo tipico fare ironico critica la tesi del collegamento dei termini θεωρεῖν (che qui ha il valore di "assistere ad uno spettacolo"), θεατής e θέατρον con θεός sostenuta da Diogene di Babilonia, e propone, piuttosto, il collegamento dei termini suddetti con θεάματα e θεᾶσθαι, «cogliendo nel segno» (Neubecker, p. 132).

² Reale, p. 473 s. (Appendice seconda). Sono lo stesso Platone e poi Aristotele a far risalire sin ai naturalisti ioni professionisti esplicite di una consapevole e convinta attuazione dell'ideale contemplativo del βίος θεωρητικός, ma questo è un ideale che non nasce in Ionia, bensì in Attica, dove in maniera più violenta veniva avvertito il contrasto tra vita attiva e vita contemplativa, a partire già da Anassagora ed Euripide fino alla più specifica formulazione in Platone. Le attribuzioni, invece, ai fisiologi della Ionia di comportamenti e affermazioni favorevoli al βίος πρακτικός, sono opera dei sostenitori dell'ideale pratico, dei quali ricordiamo soprattutto Dicaerco che polemizzò vivacemente con Teofrasto (cfr. Cic. *ad Att.* 2, 16, 3, e *fin.* 5, 4, 11) assertore della superiorità della vita contemplativa concepita e teorizzata in termini molto vicini alla concezione epicurea. Cfr. Grilli, pp. 24-30, 45 ss., 125-133; Jaeger, pp. 560-617; Festugière, pp. 13-44; Reale, pp. 459-493 (Appendice seconda).

“considerazione” e, nel greco ellenistico, quello di “teoria”, “speculazione” in opposizione a pratica. Anche θεωρημα presenta la stessa ascesa dal concreto all’astratto, in quanto da “spettacolo” passa a “contemplazione”, “teoria” e “teorema”. Così pure θεωρητικός è sia “capace di osservare”, sia “speculativo” o “teorico”³.

Nei testi epicurei del Maestro⁴ e dei suoi discepoli, da Ermarco a Filodemo, compaiono tutti i significati di θεωρία e θεωρέω, sia i più antichi⁵, sia i più pregnanti di sviluppo posteriore, attestati da Platone in poi.

Riguardo agli ultimi significati, bisogna sottolineare che, data la diversa impostazione delle dottrine ellenistiche in generale e di quella epicurea in particolare, il valore con cui Epicuro intende la θεωρία filosofica è ben diverso da quello platonico-aristotelico. Rispetto a Platone, innanzitutto, la speculazione filosofica epicurea non è più caratterizzata dall’alto valore mistico che contrassegna l’ideale platonico come contemplazione della bellezza eterna che arreca beatitudine attraverso il contatto ideale con essa⁶; inoltre non ammette alcun tipo di compromesso con l’attività pratico-politica, al quale giunge Platone nella *Repubblica*⁷. Rispetto ad Aristotele, sulla scia di Teofrasto, Epicuro rivolge l’attività contemplativa al mondo degli uomini, eliminando ogni interesse puramente metafisico e astratto che caratterizza la speculazione aristotelica, o meglio subordinando la ricerca sull’assoluto inteso ontologicamente alla conoscenza sensibile e al concetto di utile⁸. L’attività contemplativa, prioritaria su tutte le altre attività, come già per Platone e Aristotele, nella filosofia epicurea si riveste di scopi pratici e di interessi legati esclusivamente all’uomo e alla sua aspirazione ad una vita tranquilla. In tale ottica il θεωρεῖν epicureo, basato essenzialmente sulla percezione sensibile, è propriamente un “osservare”, “contemplare” i fenomeni che ci

³ Chantraine, p. 433.

⁴ Per Epicuro ho esaminato anche i testi tramandati da Diogene Laerzio.

⁵ Tali valori ci sono testimoniati esclusivamente dai papiri di Filodemo del quale ci è pervenuta un’opera molto più vasta e articolata degli altri componenti del Giardino. In Filodemo compaiono i semplici valori di “vista” e di “vedere” (gli esempi più chiari in: *Ir.*, *PHerc.* 182, col. XX 33, p. 78 Indelli; *Rbet.* II, *PHerc.* 224, fr. inc., IX 2, p. 172 Sudhaus II; *Mus.* I, *PHerc.* 1572, fr. 16, 20, p. 103 Rispoli); il senso di “visitare un paese straniero” (*Mor.* IV, *PHerc.* 1050, col. XXXVIII 10, p. 181, Gigante); il valore di “assistere ad uno spettacolo” (*loc. cit.* cfr. n. 1; *Vit.*, *PHerc.* 1008, col. XI 24 ss. Jensen, *Vit.* = Aristone di Ceo, fr. 13 Wehrli, dove si incontra il participio sostantivato τοῖς θεωροῦσιν che Gigante, p. 23, traduce: “nel pubblico”); infine, recentemente, grazie agli studi di Obbink, si è appurato che θεωρία nel *De pietate* (*PHerc.* 1098, col. 59, 25, p. 183 s. Obbink, = col. 48, Obbink, *Philodemus*; col. 26 Obbink, *Philodemus*; *PHerc.* 1077, col. 32 Obbink, *Philodemus*) ricorre in un senso legato alla sfera religiosa: “osservanza rituale”. L’unico precedente in Epicuro (*POxy* 215, coll. I 31, II 3, Obbink, *Θεωρία* p. 611 s. Obbink, *POxy.* 215 e p. 170 ss.).

⁶ Questo aspetto della contemplazione platonica scompare già in Aristotele. Cfr. Grilli, p. 45 s. e n. 2 e Festugière, p. 43 s.

⁷ Cfr. in proposito Gigon, p. 85 s. Sul concetto del μὴ πολιτεύεσθαι in Epicuro cfr. Grilli, pp. 59-64.

⁸ A. Angeli, *L’esattezza scientifica in Epicuro e Filodemo*, *CErc* 15 (1985), pp. 63-80, p. 70 e n. 61. Cfr. *infra*.

circondano per fornire di essi una spiegazione razionale che elimini i timori e le paure dell'uomo nei confronti della divinità e di tutto ciò che sfugge ai sensi.

Così, θεωρεῖν compare in unione con κατὰ τὴν αἴσθησιν ο ταῖς αἰσθήσεσι⁹ a indicare l'atto del percepire coi sensi la realtà fenomenica sia in Epicuro¹⁰ sia in Filodemo¹¹; θεωρία ricorre, invece, in espressioni come θεωρία περὶ φύσεως, θεωρία τῶν ὄλων, θεωρία τῶν ὄντων¹² le quali designano quella che dev'essere la principale occupazione del saggio epicureo: lo studio della natura, la φυσιολογία. Proprio la presenza di θεωρία in tali espressioni indica in maniera chiara ed inequivocabile la base sensistica dell'ideale speculativo di Epicuro e la connessione tra vedere e sapere che sin dalle origini caratterizza il pensiero greco¹³.

⁹ Riguardo al valore ambiguo di αἴσθησις, cfr. A. Angeli, *L'esattezza scientifica*, cit., p. 64. Una linea di interpretazione seguita dalla maggior parte degli studiosi vuole che con αἴσθησις sia da intendere sia il contatto tra colui che percepisce e l'oggetto percepito, sia la rappresentazione prodotta dalla sensazione (cfr. G. Striker, *Epicurus on the truth of sense impression*, AGPh 59 (1977), pp. 125-128; C. W. Taylor, *All perceptions are True in Doubt and Dogmatism* a c. di M. Schofield-M. Burnyeat-J. Barnes, Oxford 1980, p. 105 s.). Ma forse si può andare oltre queste indicazioni tenendo presente che la αἴσθησις, in quanto criterio di verità, non può essere intesa come sensazione irrazionale, né soltanto come rappresentazione dotata di evidenza, ma anche come capacità di giudizio qual è fornita dalla prolessi: attraverso le sensazioni e le prolessi (αἰσθήσεις καὶ προλήψεις) avviene il passaggio «dal piano soggettivo della rappresentazione a quello oggettivo della conoscenza della reale natura degli oggetti». (A. Angeli, *ibid.*, p. 65). Il Long, *Aisthesis*, p. 130 n. 11, attribuisce ad αἴσθησις il valore di "sensazione irrazionale" mentre ad ἐπαίσθησις quello di "percezione" con riconoscimento di ciò che si ode, si vede ecc., con l'aggiunta anche di un giudizio, seguendo per quest'ultimo termine una linea interpretativa che risale al Bailey, p. 420. La Asmis, invece, intende, αἴσθησις ed ἐπαίσθησις come sinonimi indicanti lo stato irrazionale della conoscenza empirica, e ritiene che l'espressione κατὰ αἴσθησιν θεωρεῖν sia usata dagli Epicurei per gli altri stadi della conoscenza empirica nei quali concorrono anche le facoltà razionali e mnemoniche (per ἐπαίσθησις cfr. Isnardi, *Apriorismo*, p. 43 n. 22, che sostiene l'equivalenza con ἐπιβολὴ τῶν αἰσθητηρίων, che così viene spiegata dal Sedley, p. 23: l'ἐπιβολή applicata ai sensi indica un "osservare" piuttosto che un "vedere" essendo «un atto di percezione che coinvolge la concentrazione deliberata»). Per l'unione di sensazione fisica e funzioni proprie della mens (cfr. la distinzione di anima e animus in Lucrezio III 94-135) implicita nel termine αἴσθησις cfr. Keen, p. 49, il quale riprende e approfondisce osservazioni fatte da F. Solmsen, *Aisthesis in Aristotelian and Epicurean thought*, Med. Kon. Ned. Akad. van Wetenschappen 24 (1961), pp. 241-262 = *Kl. Schr.* I, pp. 612-633.

¹⁰ *Ep.* I 59 (τοῦ κατὰ αἴσθησιν θεωρουμένου); *Ep.* II 91 (κατὰ τὴν αἴσθησιν θεωρεῖται).

¹¹ Cfr. *Di I*, *PHerc.* 26, XI 29 (= fr. 24 A. Angeli-M. Colaizzo, *I frammenti di Zenone Sidonio*, *CErc* 9 (1979), pp. 47-133, sp. p. 79); *Rhet.* VI, *PHerc.* 1004, col. XL, 10 s., p. 38 Sudhaus II: τῷ ἰ.... θεωροῦντι ταῖς αἰσθήσεσι.

¹² In Epicuro: *Ep.* I 35, *Nat.* XIV, *PHerc.* 1148, col. XXIV, p. 58 Leone (cfr. anche D. L. X 30); in Filodemo: *Rhet.* VIII, *PHerc.* 1015, col. IX 9, p. 288 Sudhaus I = fr. 18 Longo, *Testimonianze*, (τῆς τῶν ὄλων θεωρίας) e *Tract. Mor.*, *PHerc.* 346, col. VIII 22 s., nell'edizione di M. Capasso, *Trattato etico Epicureo* (*PHerc.* 346), Napoli 1982, p. 74 (τὴν [τ]ῶν ὄντων ἰ θεωρίαν); in Polistrato con il participio del verbo θεωρέω: *Cont.*, *PHerc.* 336/1150, XIX 6 Indelli, *Polistrato* (θεωρησάντων τὴν ἰ τῶν [πάν]των φύσιν).

¹³ Cfr. Snell, p. 421: «Già in Omero l'agire e il guardare sono significativamente contrapposti fra loro: gli eroi che il poeta canta sono coloro che agiscono; ma egli riconduce la sua poesia alle Muse, che, come egli dice, "sono presenti dappertutto e hanno visto tutto e quindi sanno tutto"».

In contrapposizione all'atto del percepire coi sensi l'espressione θεωρία/θεωρεῖν λόγῳ οὐ διὰ λόγου indica l'atto del percepire con la mente realtà invisibili (l'atomo, il vuoto, i minimi atomici, i tempi percepibili con la mente e gli dèi) ed anche in questo caso è coinvolta la vista, come si può evincere dalla presenza di θεωρία, sebbene si tratti di una "visione mentale". In base all'analisi dei luoghi¹⁴ in cui si incontrano tali espressioni è difficile raggiungere una piena comprensione di esse, soprattutto in rapporto ad una dottrina a base empiristica come quella epicurea: in particolare, una questione molto intricata è sorta in relazione al valore da dare a λόγος, se, cioè, implichi il ragionamento oppure no¹⁵.

Mi sembra, tuttavia, che θεωρία possa essere assegnata ad una terza dimensione¹⁶, quella in cui la percezione sensibile di oggetti concreti e delle loro qualità¹⁷ diventa, grazie a processi di memorizzazione e di astrazione, conoscenza teorica di concetti astratti che trovano la loro attuazione pratica nella sfera dell'etica e che implica, comunque, un atto di visualizzazione mentale, assimilabile al τύπος della prolessi¹⁸. In questi casi θεωρία equivale a conoscenza, visione chiara ed evidente in funzione di concetti come il bello, il turpe, il dannoso, l'utile, o di astrazioni e princìpi come le αἰρέσεις καὶ

¹⁴ Ep. I 59 (τῇ διὰ λόγου θεωρίᾳ); Philod., Di III, PHerc. 157/152, col. X 16-23, p. 85 Arrighetti, *Filodemo* (λόγῳ θεωρουμένων); con l'aggettivo verbale θεωρητός; Ep. I 47, I 62, *Sch.* a M.C. I, p. 181 Arrighetti = fr. 355 Usener; Philod. *Sign.*, PHerc. 1065, col. XXXVII 27, p. 80 De Lacy, Di III, PHerc. 152, fr. 11, 2, p. 46 Diels, *Rbet.* PHerc. 1669, fr. 12, 10, p. 69 Ferrario, PHerc. 1672, col. XXXV 2, p. 263 Longo; Dem. Lac. *Opus incertum*, PHerc. 1055, col. 22, 12, p. 78 s. De Falco (cfr. Gigante-Indelli, p. 124 s.), fr. XXIV 2, p. 49 Renna = fr. 23 De Falco.

¹⁵ Mi sembra che la difficoltà più grande, oltre all'ambiguità dei passi stessi (cfr. soprattutto lo scolio alla I *Massima Capitale* in rapporto alle testimonianze di Cicerone, *De nat. deor.* I 46-49), consista nel fatto che θεωρία λόγῳ οὐ διὰ λόγου si riferisce sia a realtà invisibili che emettono simulacri, come gli dèi, per i quali si può ipotizzare una percezione che la mente apprenda direttamente senza l'apporto della ragione, e realtà invisibili che non li emettono (come i minimi temporali, i minimi atomici e il vuoto), per le quali si deve probabilmente ipotizzare un procedimento razionale analogico-induttivo che colleghi il piano dell'invisibile a quello del visibile. In base a ciò ritengo che dei numerosi studiosi che hanno affrontato questo spinoso problema della filosofia epicurea, di recente soprattutto il Kleve, p. 28, si avvicini alla verità nel momento in cui afferma che θεωρεῖν λόγῳ / διὰ λόγου è una espressione tecnica del linguaggio epicureo adattabile a diverse forme di percezione mentale. Sulla scia del Kleve, il Long, p. 76 s., definisce la parte teoretica (il τρόπος θεωρητικός di cui si parla nel libro XXVIII *De natura*) «quella attività del pensiero cui è lecito attribuire una meccanica puramente interna, e che include nel suo ambito l'inferenza circa realtà quali l'atomo e il vuoto non suscettibili di apprensione diretta».

¹⁶ In tale dimensione si ha l'unione di ideale speculativo e prassi, come azione etica, che caratterizza la filosofia ellenistica e in particolare quella epicurea. Cfr. *infra*.

¹⁷ Il pensare e il sentire, cioè le funzioni della vita psichica, sono riducibili in definitiva a συμπτώματα. Cfr. Pesce, p. 57 ss. La Isnardi, *Apriorismo*, p. 36 n. 10, spiega con tale principio il rapporto che intercorre tra αἴσθησις e πάθη in D.L. X 32, per cui, ad esempio, la sensazione del dolore-πάθος è determinata da un oggetto formato di atomi aventi in sé quella qualità che fa dell'aggregato un oggetto "doloroso".

¹⁸ Cfr. D. Lembo, *ΤΥΠΟΣ e ΣΥΜΠΛΗΘΕΙΑ in Epicuro*, Ann. Fac. Lett. Filos. Napoli 24 (1981-1982), pp. 17-67.

φυγαί che costituiscono dei principi-guida “teorici” (cioè astratti, ma “visualizzabili” perché correlati a immagini di oggetti concreti) nel comportamento del saggio¹⁹. Anche i θεωρήματα, sia come principi propri di una τέχνη²⁰, sia come principi derivati dall’indagine naturalistica e attuabili in campo etico²¹, partecipano della duplice dimensione in cui si configura ogni attività umana: teoria e prassi²².

Tuttavia θεωρία e gli altri termini della stessa area semantica assumono ora una connotazione positiva, come occupazione principale del saggio epicureo o come aspetto specifico della sua attività filosofica, ora, invece, una connotazione opposta. Infatti nel *De musica*²³ si incontra θεωρία in una accezione negativa, come studio, in campo musicale, di cose astratte, capziose

¹⁹ I luoghi in cui θεωρία ha i significati che rientrano in questa categoria sono: *Ep.* III 128 (θεωρία dei desideri); un passo tratto da Porfirio e attribuito ad Ermarco (*Abst.* I 7-12; 26, 4, pp. 46-52, 61 Bouffartigue = fr. 24 Krohn = 10 fr. 34 Longo, *Ermarco* (θεωρία του χρησίου και βλαβερού); *Philod. fr., PHerc.* 182, col. XLII 19, p. 97 Indelli (qui troviamo il verbo θεωρέω: ὁ μάλιστα αὐτάς σοφός, scil. συμφορὰς συμπεπλεγμένας, θεωρῶν “colui che conosce chiaramente le sventure congiunte all’ira”); *Mor.* IV, *PHerc.* 1050, col. XXXIX 110, p. 182 Gigante (θεωρία θανάτου); *Rhet.* II, *PHerc.* 1672, col. XXII 21, pp. 215-219 Longo = fr. 12 Longo, *Testimonianze* = fr. 27 Körte (in proposito cfr. *infra*). Nell’ambito, però, della visione-conoscenza dei concetti empirici è necessario operare una distinzione: la “visione” della morte (si deve al Gigante, *loc. cit.*, la giusta interpretazione del termine θεωρία applicato a θάνατος, che scorza definitivamente quella dell’Alfieri, *Gli Atomisti*, Bari 1936, p. 181 s., “spiegazione della morte”), mi sembra che indichi solamente la funzione di intuizione propria della prolessi (già il Voelke, p. 70, sulla scia degli studi di Goldschmidt, ha sottolineato l’accostamento dei verbi θεωρέω e βλέπω alla prolessi, per indicarne la funzione di visualizzazione legata al τύπος). Riguardo alla necessità che la natura della prolessi comporti elementi come la memoria e le immagini mentali e, che, in definitiva, essa si può identificare con il πρῶτον ἐννόημα di *Ep.* I 38, cfr. Hammerstaedt, p. 221 ss., il quale contesta le tesi contrarie del Glidden, pp. 175-217. Invece, per gli altri concetti empirici legati alla sfera pratico-etica è da ipotizzare che intervengano funzioni più elevate, come l’ἐπιλογισμός. Cfr. Goldschmidt, p. 161. Per il Goldschmidt λογισμός ed ἐπιλογισμός si equivalgono; il Sedley, p. 27 ss., ha giustamente rilevato che il termine rimanda a un elevato processo conoscitivo che, però, come suggerisce la preposizione ἐπί, parte da fondamenti imprescindibili quali gli oggetti di esperienza concreta. Su ἐπιλογισμός cfr. anche Arrighetti, *Sistema*, p. 95, il quale dimostra per primo l’infondatezza dell’interpretazione di ἐπιλογισμός come “inferenza induttiva” proposta dai De Lacy, sp. p. 183 ss. e Isnardi, *Apriorismo*, p. 50.

²⁰ I θεωρήματα nel valore di “regole” o “principi” connessi a una τέχνη (per cui cfr. *Cic. fat.* 6, 11) ricorrono numerose volte nella *Retorica* di Filodemo: cfr. ad es. *PHerc.* 1427, fr. III e *PHerc.* 1674, col. III 11, p. 7, 49 Longo (cfr. anche Longo, *Epicureismo*, p. 459); *PHerc.* 1004 coll. LVII 9, LXII 5, 11, LXVIII 13 (per cui cfr. *Atti del Symposium Heracliteum* 1981, a c. di Livio Rossetti, vol. I, pp. 440-445). Nel V libro della *Poetica* si incontrano i λογικά θεωρήματα (col. XXVIII 24, 31) che la Mangoni, p. 155, traduce “principi razionali”, e che, secondo Cratete, presiedono alla determinazione della validità dell’opera poetica (cfr. *ibid.*, commentario p. 297).

²¹ In un luogo del *De musica* (IV, col. XXIV 13-22, p. 70 Neubecker) Filodemo, contro gli Stoici che ritengono che la giustizia sia sollecitata da suoni, definisce la giustizia una διάθεσις ψυχῆς θεωρητικῆ [τῶν] λυσιτελῶν καὶ ἀλυσιτελῶν ἰπρὸς τὰς ἀλλήλους συμ[πι]ο[ι].]λ[ι]ε[ι]τείας καὶ τῶν μ[εν] αἰ[20]ρετικῆν, τῶν δὲ φευκτικῆν δι’ ὧν εἰ[ώ]θαμεν ὑπ[ο]γρά[φ]ειν θεωρημάτων. Cfr. anche i θεωρήματα τῆς διαίτης ἀνθρωπίνης del *PHerc.* 1669, col. XIII 1-2, p. 244 Sudhaus I.

²² In tal modo θεωρία, πράξις e τέχνη presentano dei tratti in comune. Cfr. *infra*.

²³ *Philod., Mus.* IV, *PHerc.* 1497, col. XXIII 20, 27, p. 69 Neubecker.

e quindi del tutto inutili al fine del raggiungimento dell'ἀταραξία. La stessa sfumatura negativa si trova più spesso espressa nei testi epicurei da τὸ θεωρητικόν e τὸ θεώρημα. Nella colonna XXXVIII del IV libro *De musica*²⁴ Filodemo indica con τὸ θεωρητικόν la teoria musicale «che non viene compresa dalla maggioranza e per esserne padroni c'è bisogno di un esercizio tale da farci stare lontani da ciò che ci conduce alla felicità». Nel *Protrettico* (*PHerc.* 831) attribuito a Demetrio Lacone, oltre ai θεωρήματα κατὰ φυσιολογίας²⁵, ricorrono anche θεωρήματα caratterizzati negativamente come «studi di cose indeterminate e insignificanti che possono essere identificati con gli ἐγκύκλια μαθήματα»²⁶. Inoltre nel I libro *Sulla ricchezza*²⁷ τὸ θεώρημα è la “speculazione teoretica” che, insieme alla συνήθεια, definisce la povertà un male contro un'indagine che sulla base dello studio e delle parole definisce la povertà l'esistenza di poche cose, quindi un bene. Nella *Poetica*, infine, i λογικὰ θεωρήματα²⁸, principi razionali che determinano la validità del componimento poetico, difesi da Cratete in quanto esistenti per natura, sono respinti da Filodemo che vi oppone come unico criterio di verità naturale la πρόληψις della buona poesia.

In linea generale, θεωρία, in quanto “studio e contemplazione” della natura, si contrappone a πράξις, in quanto “azione”. Tuttavia, nella dottrina epicurea speculazione filosofica e prassi si pongono in stridente e inconciliabile contrasto solo quando la prassi è connotata come attività politica e, comunque, mi sembra che, in complesso, nelle opere filodemee il contrasto tra vita attiva e vita contemplativa non ruoti necessariamente intorno ai termini θεωρία e πράξις giacché, attraverso l'analisi dei termini in questione, ho trovato un solo caso appartenente all'*Economico*²⁹, in cui Filodemo usa un termine dell'area semantica di θεωρία, θεωρηταί, con il quale indica i seguaci della vita contemplativa, contrapponendo ad essi gli ἐργάται, gli esponenti della vita attiva.

L'azione politica nella *Retorica* è indicata poche volte dal vocabolo πράξις³⁰, in contesti in cui non si affronta il tema del contrasto con l'attività filosofica; lo stesso termine, invece, nel suo valore più pregnante di azione morale compare accanto a θεωρία e non in netta contrapposizione.

²⁴ P. 89 Neubecker.

²⁵ Col. VIII 10, p. 583 Körte.

²⁶ Gigante, *Scetticismo*, p. 195. Ricordo, inoltre, che in due luoghi mutili di Epicuro (*Nat.* XXVIII, *PHerc.* 1479/1417, fr. 5 col. III a, 3, 10 col. I a, 7, pp. 38, 42 Sedley) compare il termine θεώρημα al quale il Sedley è portato ad attribuire il senso di “speculazione” con cui ricorre nel *PHerc.* 831 (molto interessante è l'accostamento nel fr. 10 π|ραγματικῶν | [θε]ωρημ[άτω]ν, per cui cfr. n. 43). Cfr. anche Carneisco (*PHerc.* 1207, col. II 7, nell'edizione di M. Capasso, *Il secondo libro del Filista*, La Scuola di Epicuro, Collezione di testi ercolanesi diretta da M. Gigante, 10, Napoli 1988, p. 187).

²⁷ Col. XLIX, p. 71 Tepedino.

²⁸ Cfr. nota 20.

²⁹ *Oec.*, *PHerc.* 1424, coll. XXII 28-XXIII 1, p. 62 s. Jensen.

³⁰ *PHerc.* 832/1015, coll. 27, 12 e 45, 12, pp. 40 e 62 Sudhaus II. In entrambi i passi il contesto

Philod., *Rhet.* VIII, *PHerc.* 1015, coll. IX 3-X 11, p. 287 s. Sudhaus I = fr. 18-19 Longo, *Testimonianze*:

Fr. 18:

οὐ | μὴν ἐπ[ε]ὶ τὴν διὰ[γνω]σιν ὧν αἰ[ρ]ετέον κ[αί] φευ[κ]τέον τοῖς τοι[ούτοις] εἰς τὸν | βίον φέρων, [τὴν πολιτι]κὴν δύναμιν ἀ[πὸ] τῆς | τῶν ὅλων θεωρίας ἔφη ¹⁰ μάλιστα παραγίν[ε]σθαι, | διαστελλεῖν τε τοῦτ' ἐλχρῆν καὶ δὴ καὶ σημαίνειν κατὰ ποίας ὁμιλίας | φωνῆς οὕτως' πρ[ο]σαγορεύ[ε]ι[ν]· σύμφαμεν [γ]ὰρ [τὰς ἀγα]θὰς πράξεις ὅσαι πρ[ὸς] εὐ[δ]αίμ[ο]νίαν μάλ[ισ]τα — — —

Fr. 19:

[ικρ. [θ]εωρήσει τ[] τὰς αἰρέσεις καὶ φυγὰς | τὰς πρὸς μ[α]καριότητ[α] | συν]τεινούσας καὶ οὐ τὰς ¹⁰ [πρὸς χρη]ματισμὸν ἀορί[στον] | καὶ πρὸς δοξοκ[ο]πιαν ἄλο[γ]ον, ἔτι' τό γε σύμμ[ε]τρον καὶ ὀ[ν]ησιφόρον ἐξ εὐ[θ]υμίας κα[ὶ] π[λ]ούτου μάλιστα. ¹⁰ [τ]ῶν γὰρ π[ρ]ὸς εὐδαιμονίαν καὶ ταῦτα·

“In verità non è così dal momento che, adducendo la distinzione di ciò che bisogna scegliere e tralasciare per la vita da parte di siffatti uomini, diceva che la capacità retorica soprattutto deriva dalla conoscenza di tutte le cose, bisognava precisare questo e in particolare indicare secondo quale uso linguistico arriva a questa definizione. Giacché ammettiamo che le buone azioni quante per lo più portano alla felicità...”

“...considererò come fine le scelte e i rifiuti che tendono alla felicità, non ad un arricchimento indeterminato e ad un'irrazionale sete di fama e inoltre la giusta misura e il vantaggio che deriva dalla serenità d'animo e dalla ricchezza, giacché tra le cose che conducono alla felicità ci sono anche queste”.

Nel primo frammento Filodemo respinge la pretesa derivazione della

generale pertinente agli affari politici o all'amministrazione della città, fa pensare che πράξις abbia il valore di azione politica. Nel primo passo, dove vengono esposte le teorie di Nausifane relative all'applicazione del principio inferenziale alla retorica, ricorre l'espressione [ἐπὶ] τῆ[ν] πράξ[ιν] βαδίζ[ειν] che richiama un'analoga espressione del libro XXVIII *De natura*, fr. 13, col. XI sup., l. 9 s., p. 54 Sedley: βαδίζει εὐθὺς εἰς πράξ[ιν]. L'aggettivo πολιτικός non si trova mai unito a πράξις, ma piuttosto a πράγμα: cfr. ad es. *Rhet.* I, *PHerc.* 1427, col. VI 24, p. 11 Sudhaus = p. 19 Longo (τοῖς πολιτικοῖς πράγμασιν); *Rhet.* VIII, *PHerc.* 832, col. 27, p. 40 Sudhaus (ἐν τοῖς πολιτικοῖς πράγμασιν); oppure a δύναμις: cfr. ad es. il passo sopra riportato, l. 7; *PHerc.* 1506, coll. XXXIX 25, X^a 28, pp. 240 Sudhaus e 266 Sudhaus = pp. 16 e 39 Hammerstaedt, *Rhetorik*; o ancora a ἐμπειρία: cfr. ad es. *Rhet.* II, *PHerc.* 1427, col. XXXIV 32, p. 140 Sudhaus = p. 261 Longo; *Rhet.* VIII, *PHerc.* 1015, col. III 5, p. 284 Sudhaus = fr. 16 Longo, *Testimonianze*. Altri luoghi della *Retorica* in cui ricorre il termine πράξις, oltre a quelli che esaminiamo in questa sede, sono: *PHerc.* 425, fr. XIII, p. 106 Sudhaus II, dove πράξις ha il valore di *historia* (τὰς Ἑλληνικὰς πράξεις); *PHerc.* 1674, coll. XVII 15, XLII 26, pp. 77 e 131 Longo; *PHerc.* 1669, coll. XIX 1, XXI 32, pp. 252 e 255 Sudhaus.

capacità politica (cfr. l. 7 s.: τὴν πολιτικὴν δύναμιν) dallo studio della natura (ἀπὸ τῆς τῶν ὄλων θεωρίας), sostenuta da Nausifane. Nello stesso passo ricorrono le ἀγαθὰ πράξεις che portano alla felicità. In cosa consistono le buone azioni e da quali criteri etici sono regolate? Il frammento successivo chiarisce subito che il comportamento pratico, vale a dire etico, è regolato dal saper riconoscere le αἰρέσεις καὶ φυγαί che tendono alla felicità (πρὸς μακαριότητα), dalla giusta misura (σύμμετρον) e dal vantaggio derivante dalla serenità d'animo (ἐξ εὐθυμίας) e dalla ricchezza³¹. Sono elencate qui alcune delle prerogative della sapienza pratica del saggio epicureo che riesce ad applicare nella vita ciò che è esercizio di contemplazione filosofica. Da questi luoghi, inoltre, si evincono i fondamenti della concezione filodemea riguardo al problema generale del valore e della gerarchia delle attività umane. Al di sopra di tutte si pone la φυσιολογία ο θεωρία περὶ φύσεως, come sola attività e conoscenza che garantisce il raggiungimento del τέλος κατὰ φύσιν: la felicità. Essendo, dunque, un ideale speculativo che pone come suo centro di interesse l'uomo calato nella natura, il suo fine non è la contemplazione disinteressata, ma un fine pratico, cioè legato al comportamento dell'uomo, le cui scelte in ogni settore sono condizionate dal concetto di utile: in tal modo θεωρία e πράξεις non si contrappongono ma formano uno stretto connubio³².

D'altro canto la filosofia epicurea non prepara né retori politici né retori sofisticati, non permette, quindi, né l'acquisizione di capacità puramente pratiche affidate a τριβή e ἐμπειρία, né di capacità tecniche.

Philod., *Rhet.* II (*PHerc.* 1672), col. XXII 7-25, pp. 215-219 Longo = fr. 12 Longo, *Testimonianze* = Metrodori fr. 27 Körte:

“Πότερον οὖν τὴν ῥητορικὴν δύναμιν λέγει[ν] | τις βλέπων ἐπὶ τὴν διάγνω[σιν]¹⁰ | πρᾶκτέον ἐστὶν τῷ μέλλοντι εὐδαίμον[ι] [εἰ] εἶναι τε | κ[α]ὶ ἔσσεσθαι καὶ [οὐ πρᾶκτέον] |, καὶ ταύτην φησὶν ἀπὸ φυσι[ο]λογίας παραγαίνεσθαι, ἢ [κ]αὶ ¹⁵ τὴν πολιτικὴν ἐμπειρίαν, | καθ' ἣν ἐκ τριβῆς καὶ ἱστορίας τῶν πόλεως πραγμάτων | συνορ' ὄγη ἅν τις οὐ κακῶς | τὰ

³¹ Metrodoro scrisse un libro *Sulla ricchezza* che è stato studiato da A. Tepedino Guerra, *Il PHerc.* 200: *Metrodoro, Sulla ricchezza* in *Actes du XV Congrès Intern. de Papyrologie*, III, Bruxelles 1979, pp. 191-197.

³² Il legame tra filosofia e azione pratica si evince anche da un passo filodemeo tratto dal *PHerc.* 1251, col. I, ll. 7-13, p. 85 G. Indelli e V. Tsouna Mckirahan, [On choices and avoidances], *La Scuola di Epicuro*, 15, 1995: [δικαι]όν ἐστὶν ἡμᾶς | λέγειν πρὸς [τοὺς ἄλλους] | τῶν ἀντιδ[οξαζόντων] περὶ | τῶν εἰρημένω[ν] τοὺς ἄ[ν]εν φιλοσοφί[ας] ἡμᾶς τὰς | πράξεις κατορθ[ο]ῦσθαι φάσ[κ]οντας. “È giusto che noi replichiamo agli altri tra quelli che hanno un'opinione contraria riguardo a ciò che è stato detto, i quali affermano che noi compiamo con successo le azioni senza l'aiuto della filosofia” (trad. Indelli, p. 233). Indelli e Tsouna (commentario p. 113 ss.), proponendo la lezione ἀντιδ[οξαζόντων] al posto di quella dello Schmid, che a sua volta accetta una congettura di Crönert, Ἀντιδ[ω]ρου, attribuiscono la tesi antifilosofica o agli Scettici, tradizionali nemici della filosofia, o ai retori connessi alla scuola di Isocrate, «i quali hanno sempre argomentato contro l'utilità della filosofia e potrebbero essere considerati coloro i quali hanno rimosso la filosofia dalle discipline attinenti alla vita pratica».

πλήθ' εἰ συμφέροντα;”²⁰ καὶ μικρὸν προβάς· “τί γὰρ [ὕ]πόκειται; ὁ θεωρεῖα π[οι]εῖ, ἡ ὡσπερ ἢ περὶ τὰς αἰρέσεις ἢ καὶ φυγὰς ἢ καὶ περὶ τὰς πολιτικὰς ἐκ τῆς ἱστορίας πα[ρ]ακολουθήσεις;”

“ Forse che qualcuno parla di capacità retorica guardando alla distinzione di ciò che bisogna e non bisogna fare per colui che si proponga di essere felice nel presente e nel futuro e dice che essa proviene dalla scienza della natura o anche (guardando) all'esperienza politica, secondo la quale dalla pratica e dalla cognizione dei fatti della città si potrebbe ben comprendere quello che è utile alla moltitudine? E un po' più avanti: 'Qual è il fondamento (della retorica)? L'effetto della chiara visione, ad esempio, delle scelte e dei rifiuti o piuttosto la considerazione delle conseguenze politiche derivanti dalla cognizione dei fatti?' ”

Vengono riportati da Filodemo brani tratti da un'opera di Metrodoro di Lampsaco, il più diretto avversario di Nausifane, dal titolo *Contro coloro che affermano che la scienza della natura rende buoni retori*³³. Se, tuttavia, la polemica di Metrodoro ha come unico suo bersaglio Nausifane, quella di Filodemo si rivolge anche ad Epicurei dissidenti, che, contrariamente alla concezione ortodossa, ritengono arte, non solo la retorica sofistica, ma anche quella politica³⁴. Si pongono in modo molto netto i confini dei campi di azione delle attività umane: la perizia nel distinguere ciò che bisogna fare e ciò che non bisogna fare in vista del raggiungimento della felicità non deriva dalla capacità retorica, che a sua volta non dipende dalla φυσιολογία, né tantomeno deriva dall'esperienza politica (πολιτικὴ ἐμπειρία), che, invece, è strettamente connessa alla pratica (τριβή) e alla conoscenza (ἱστορία) dei fatti della città (τῶν πόλεως πραγμάτων)³⁵. Da una parte, quindi, abbiamo l'etica connessa alla fisica e rispondente alle leggi della φύσις, dall'altra la retorica sofistica riconosciuta come τέχνη da Filodemo in quanto attività metodica e razionale nonché produttrice di utile, dall'altra ancora la politica, attività non fornita di metodo e irrazionale.

È il concetto di φύσις a determinare le distanze tra la filosofia e le altre attività, in quanto la prima è lo studio della natura quale unica e sola ispiratrice dei principi sui quali regolare il comportamento morale, le seconde sono, invece, attività che si pongono al di fuori degli schemi e degli insegnamenti dettati dalla natura. Riguardo a queste ultime, le opere di Filodemo sui μαθήματα e in particolare la *Retorica*, attestano una

³³ Il titolo è stato ricostruito da Usener fr. 10, p. 95 e col. 2, p. 412.

³⁴ Cfr. Longo Auricchio-Tepedino Guerra, *Per un riesame della polemica epicurea contro Nausifane*, in *Democrito e l'atomismo antico, Atti del Convegno Internazionale, Catania 18-21 aprile 1979*, Catania 1980, pp. 467-477 (sp. p. 471 s.).

³⁵ Τριβή e ἱστορία τῶν πόλεως πραγμάτων si trovano associate anche in *PHerc.* 1506, coll. XLI 5 ss., XXXI 21 ss., pp. 242, 230 Sudhaus II = fr. 13-14 Longo, *Testimonianze*. Il termine ἐμπειρία che ricorre di frequente a caratterizzare l'attività del politico, si riferisce anche all'attività retorica, che da Filodemo viene considerata una τέχνη. Cfr. *Rbet.* I, p. 368, 8: τῆς τῶν ῥητόρων ἐμπειρίας; 82,16: ῥητορικῆς τέχνης ἐμπειρίαν; 84, 27: ῥητορικῆς ἐμπειρίας.

rivalutazione delle attività metodiche, razionali e produttrici di utilità, le τέχναι, pur ponendole gerarchicamente subordinate alla φυσιολογία e nettamente separate da essa. D'altra parte, come già per Platone e Aristotele, così per Filodemo, in stretta conformità con gli insegnamenti di Epicuro, la politica non è τέχνη, e non rientra nemmeno nella categoria della πράξις-ἐνέργεια, fondata da Aristotele proprio a misura dell'attività del politico, ma, piuttosto, viene relegata alla sfera dell'irrazionale, il regno della ἐμπειρία ἄλογος, della τριβή, e della ἱστορία. Invece, nella concezione di Nausifane combattuta da Metrodoro e da Filodemo si avvicinano in una temeraria sintesi che ricorda quella platonica, ma che poggia su basi completamente diverse, la scienza pura (ἐπιστήμη) e la δύναμις non intesa come capacità puramente empirica, ma come abilità tecnica, secondo un modello che deve aver subito l'influsso della scuola isocratica e degli oratori politici³⁶.

Molto interessante è il valore di θεωρία che ricorre in questo passo con il senso di cui nella sintesi dei significati di tale termine ho brevemente parlato: essa è visione chiara, cioè evidente, dei principi guida del comportamento del saggio, delle αἰρέσεις καὶ φυγαί, una conoscenza che si basa su di un atto di visualizzazione mentale, collegato ai processi di πρόληψις (col recupero del primo pensiero che si nasconde al fondo di ogni parola, del concetto generale e figurazione visuale conforme), ἐπιβολή³⁷ (mediante la concentrazione apprensiva o anche rappresentativa, φανταστική, di immagini mentali di oggetti concreti immagazzinati e originariamente penetrati in noi dall'esterno) e ἐπιλογισμός (cioè il momento più alto che implica il ragionamento nei termini di un calcolo razionale basato sui dati empirici).

In un passo del IV libro della *Retorica*, dove si parla dell'applicazione di καλή a φράσις ο λέξις³⁸, i termini θεωρία e πράξις compaiono di nuovo vicini e strettamente collegati.

³⁶ Nel *PHerc.* 409, fr. VII 10-13, Isocrate viene definito sofista, mentre Demostene e Licurgo oratori pratici (ἐμπρακτοί). Cfr. T. Di Matteo, *Isocrate nella Retorica di Filodemo*, *CErc* 27 (1997), p. 121. Il termine ἐμπρακτος è usato spesso accanto a ρητορική (*PHerc.* 1004, col. LVI 7, p. 351 *Sudhaus I*; *PHerc.* 1426 col. X^a 21 s., p. 265 *Sudhaus II* e *PHerc.* 1506, col. XXXIX 27, p. 16 *Hammerstaedt, Rbetorik*), per indicare la retorica politica esercitata nelle assemblee e nelle adunanze popolari, distinta dalla retorica sofistica la quale, secondo Filodemo, non prepara gli uomini politici.

³⁷ Per una sintesi delle tesi sulla natura dell' ἐπιβολή cfr. M. Tortorelli Ghidini, *L'ambigua presenza in Plotino*, in *Epicureismo greco e romano*, Napoli 1993, vol. II, p. 993 n. 41. Mi sembra interessante anche la tesi di Isnardi, *Apriorismo*, p. 42 ss., la quale, in base soprattutto alla *Lettera ad Erodoto*, distingue nettamente un' ἐπιβολή senza la precisazione τῆς διανοίας riferibile «ad ogni atto di attenzione intuitiva che si eserciti sulla conoscenza fenomenica oggetto dell'esperienza» da un' ἐπιβολή τῆς διανοίας adoperata «da Epicuro quando egli intende parlare del passaggio dal piano del percepibile a quello del non direttamente percepibile». Per questo aspetto l'uso di θεωρία e ἐπιβολή avrebbe una simile applicazione: entrambi i termini si accompagnano a ulteriori specificazioni (τῆς διανοίας, λόγῳ ο διὰ λόγου) quando indicano un tipo di indagine particolare, quella che investe ciò di cui non abbiamo esperienza diretta: τὸ ἄδηλον.

³⁸ Cfr. R.N. Gaines, *Philodemus on beautiful expression*, University of Maryland, International Society for the History of Rhetoric, Sixt Biennal Congress, Tours, France 1987.

Rhet. IV, PHerc. 1423, col. 1, 1-11, p.147 Sudhaus I:

[περὶ τῶν φύσει κα[ῖ] κατ'ἀ[λήθειαν] συμφερόντων | ἡμῖν
συ]νεροῦσιν. Εἰ[κότως οὖ]ν ὁ τ'ἀγαθὰ³⁹ [καὶ τὰ κακὰ κ]αὶ τ[ὰ] με[ταξὺ
τῆ] φύσει κατα[νε]νοηκῶς καὶ τὰ [π]οι[η]τικὰ τούτων
πρ[ο]σε[σ]κευ[α]κῶς τὰ τε ἐμ⁴⁰ [πράξουσιν] καὶ τὰ κατὰ | [τὰς θε]ωρίας

“Essi sono d'accordo con noi riguardo a ciò che è naturalmente e veramente vantaggioso. Giustamente colui che ha compreso ciò che è naturalmente buono e cattivo e intermedio e ha acquisito i principi pratici e teoretici della produzione relativa a tali cose...”³⁹.

La lettura del papiro mi ha permesso di confermare l'integrazione [τὰς θε]ωρίας attraverso il rilievo di una chiara traccia di ω. Accettando le altre integrazioni del Sudhaus⁴⁰ e inquadrando questo passo nella trattazione del comportamento etico, si può affermare che i sensi di πράξις e di θεωρία, in questo brano siano ancora una volta di “azione” e di “contemplazione” connotate l'una come “morale” l'altra come “naturale” e che, ancora una volta, speculazione filosofica e prassi, in quei valori, sono strettamente collegate. Tuttavia, è interessante notare come, in definitiva, l'azione etica in quanto unione di teoria (τὰ κατὰ τὰς θεωρίας), prassi (τὰ τε ἐμ πράξουσιν) e produzione (τὰ ποιητικά) presenti un'analogia, anche se solo formale, con il processo metodologico della τέχνη che nella definizione di metodo riportata da Filodemo nella *Retorica*⁴¹ si dipana nei due momenti fondamentali indicati con τὰ κοινὰ e τὰ κατὰ μέρος e corrispondenti nel linguaggio aristotelico al καθόλου⁴² e al καθ' ἕκαστον a cui la πρᾶξις tende⁴³. D'altro canto nel libro XXVIII *De natura* di Epicuro si incontrano le δόξαι περὶ πράξεων⁴⁴, che non riguardano in questo caso le comuni e

³⁹ Per la traduzione mi sono basata su quella di Hubbell. p. 294. apportandovi leggere modifiche.

⁴⁰ Anche R. N. Gaines, il quale mi ha gentilmente mostrato le bozze del suo lavoro di preparazione all'edizione del IV libro *De rhetorica*, accetta le integrazioni di Sudhaus per questo passo.

⁴¹ *Rhet. II, PHerc. 1674, coll. XXIX-XXX 1-19, pp. 105-107 Longo.* Uno scolio a Dionisio Trace (108, 27 = fr. 227 b Usener = 231 Arrighetti) ci tramanda la definizione epicurea di τέχνη e non quella di metodo: τέχνη ἐστὶ μέθοδος ἐνεργούσα τῷ βίῳ τὸ συμφέρον: “arte è metodo che produce ciò che è utile per la vita”. Cfr. Gigante, p. 73 e Longo, *Testimonianze*, p. 46.

⁴² Riguardo alla possibilità di un'equivalenza tra τὰ κοινὰ e καθόλου in Aristotele cfr. Isnardi, pp. 99 ss.

⁴³ Cfr. *Metaph. I, 981 b 17.*

⁴⁴ Fr. 13 col. VIII inf. ll. 4-7, p. 52 Sedley: ὅσαι δὲ μὴ περὶ πράξεων βεῖσιν τῶν δοξ[ῶ]ν - λέγω δὲ τῶν | οὐκ ἐπιβλητικῶν ἀλλ[᾽] ἐκ τοῦ | θεωρητικοῦ μέρους οὔσαι. Le δόξαι περὶ πράξεων sono anche dette ἐπιβλητικά, cioè opinioni descrittive riguardanti il mondo fenomenico. Si riconferma il ruolo dell'ἐπιβολή in relazione alla visualizzazione dei concetti etici che insieme alle funzioni di πρόληψις e ἐπιλογισμός contribuisce alla formazione e all'uso dei concetti etici in vista dell'azione pratica. Come si debbono intendere i θεωρήματα πραγματικά del fr. 10? Il Sedley afferma di intendere θεωρήμα nel senso suggerito dal valore che ha θεωρητικός (“speculativo”) nel medesimo libro: “speculazione”; mentre è portato a dare a πραγματικός il valore di “that concern actions” (pp. 26 e 59 e cfr. in questa sede n. 26). Purtroppo il testo molto lacunoso non permette di stabilire con certezza il senso, ma, tenendo presente che il valore più frequente di θεωρήμα attestato in Filodemo

false opinioni contro l'evidenza e la verità della φύσις, bensì opinioni che concernono il mondo visibile e le azioni umane e che, potendo ricevere la diretta conferma dei sensi (ἐπιμαρτύρησις), possono anche avere carattere di verità⁴⁵. Il Sedley⁴⁶ riferisce le δόξαι περὶ πράξεων che abbracciano «non solo valutazioni morali, ma anche opinioni su ciò che è possibile fare» al “practical syllogism” di Aristotele formato dalle premesse l'una maggiore καθόλου, l'altra minore καθ' ἕν ἕκαστον che ricorrono in un altro passo dello stesso libro⁴⁷ e che fanno riferimento al piano delle concezioni universali e a quello della loro applicazione ai casi particolari. Ricordo, infine, che in un passo del *PHerc.* 1015⁴⁸, dove ricorre per due volte il verbo θεωρέω, Filodemo parla della necessità di tenere nella medesima considerazione la verità ἐν τοῖς ὅλοις e la verità ἐν ταῖς πράξεσιν per la costruzione dei discorsi. In conclusione, mi sembra di poter formulare alcune considerazioni fondamentali.

Innanzitutto viene confermato, in base all'analisi dei termini θεωρία e πράξις, il cosiddetto “carattere pratico” della filosofia epicurea, per la sua attenzione ai risvolti concreti e reali della vita e del comportamento dell'uomo. Tuttavia è d'obbligo aggiungere che sottolineare il carattere pratico della filosofia ellenistica in generale, ormai, non significa più bollarla come inferiore rispetto alla filosofia del periodo precedente, perché espressione della crisi delle istituzioni politiche e del conseguente smarrimento dell'uomo, in base allo schema introdotto da E. Zeller con la sua *Philosophie der Griechen* e pedissequamente seguito fino a poco tempo fa. Oggi, invece, si tende a sottrarre da schemi codificati e fuorvianti la valutazione della portata della filosofia ellenistica, sia attaccando la ragione di fondo sulla quale si è costruita la teoria della decadenza dell'attività filosofica: il nesso fra crisi della polis e perdita di slancio teoretico in filosofia⁴⁹, sia, in

è quello di “principio” (cfr. n. 20), davvero suggestiva sarebbe l'ipotesi che qui Epicuro parli di “principi relativi alle azioni”.

⁴⁵ A tali δόξαι sono contrapposte le δόξαι θεωρητικάι che concernono il mondo invisibile e che possono determinare azioni errate. In tal caso, l'aggettivo θεωρητικός assume una sfumatura negativa per indicare la speculazione sull'invisibile che non potendosi basare sull'ἐπιμαρτύρησις ma solo sull'ἀντιμαρτύρησις (l'assenza di prova contraria) non può rappresentare una guida sicura nel comportamento pratico. Ciò rappresenta un'ulteriore conferma dell'ambivalenza dei termini appartenenti all'area semantica di θεωρία e θεωρέω, di cui ho già parlato.

⁴⁶ P. 76.

⁴⁷ X 1 inf. - XI 4 inf. e cfr. Sedley, p. 75 s.

⁴⁸ Col. IV 1-15, p. 284 s. Sudhaus I.

⁴⁹ Diversi sono i modi con cui gli studiosi hanno operato in tal senso: o con osservazioni relative ad un aspetto che fa dell'attività filosofica un caso particolare che può essere considerato avulso dalle contingenze di un'epoca: il filosofo che studia e tratta dei problemi di politica in maniera trascendente e normativa non può porsi che in contrasto con il modo in cui vengono messi in pratica i principi politici nella gestione e amministrazione di un governo cittadino, e di conseguenza avvertire la crisi delle istituzioni politiche, qualunque sia il grado di partecipazione alla vita politica della città (cfr. Isnardi, *Dottrina*, p. 29, che riporta la tesi sostenuta da L. Strauss, *On classical political Philosophy*, Social Research XII, pp. 98-117); oppure, con il tentativo di far risalire in epoca anteriore

particolare per l'epicureismo, difendendo l'esistenza di un suo vero e proprio carattere contemplativo che risponde semplicemente a dei criteri teorici diversi rispetto ai canoni platonico-aristotelici⁵⁰.

Un altro dato interessante, infine, che emerge in particolare dall'ultimo brano esaminato della *Retorica*, rivela che etica e *technè*, in quanto attività formate di teoria e prassi, di applicazione di principi teorici sul piano della azione, rivelano un lato in comune: la presenza di una μέθοδος e di principi (θεωρήματα) che si pongono a metà strada tra la teoria e la prassi⁵¹. L'analogia, comunque, si ferma qui, mentre rimane una distanza incolumabile, che Filodemo spesso ribadisce nella *Retorica* in polemica con gli avversari, tra esercizio pratico morale che trae i suoi fondamenti dalla φύσις e da ciò che essa insegna, e esercizio tecnico che è, invece, espressione delle facoltà razionali che si esplicano non più κατὰ φύσιν ma κατὰ θέμα.

a quella ellenistica la crisi della polis, e precisamente alla metà del V secolo (cfr. Adorno, p. 31); o infine, con la tesi forse estrema, ma degna di considerazione, se non altro per la funzione che svolge di abbattere i giudizi preconcepi nella valutazione delle espressioni culturali dell'Ellenismo, secondo la quale è difficile attribuire agli uomini colti del IV secolo una chiara percezione della crisi della polis in un momento in cui essa era ancora vitale (cfr. Isnardi, *Dottrina*, p. 5).

⁵⁰ In particolare il Boyancé, *Les épicuriens et la contemplation. Epicurea in memoriam Hektoris Bignone*, Genova 1959, ha negato all'epicureismo il carattere contemplativo: egli, infatti, oppone alla vita di ozio effettivamente propugnata da Epicuro la vera vita contemplativa che si basa su un atteggiamento mistico di estatica contemplazione della bellezza divina e dell'armonia dell'universo. Ma questo è il modello di θεωρία propugnato da Platone e il Boyancé, facendo coincidere l'ideale contemplativo esclusivamente con quello platonico, arriva quasi a negare lo status di filosofia alle correnti di pensiero che non si rispecchiano in esso. Il risultato di questo modo di pensare equivale a quello che raggiunge il vecchio pregiudizio operante a favore della svalutazione delle filosofie ellenistiche, attribuendo loro la predominanza dell'interesse pratico su quello teorico e scientifico. Contro tali affermazioni si può, innanzitutto, fare riferimento al duplice valore di θεωρία che nel suo senso più stretto designa l'ideale platonico della contemplazione della bellezza eterna, ma intendendolo in un senso più largo, ogni esistenza votata allo studio è una vita teorica. E «siccome la saggezza [...] racchiude in sé sia le osservazioni di esperienza che le considerazioni di filosofia propriamente detta, ogni saggio [...] che si dedica a questi due ordini di ricerca può essere definito un contemplativo» (Festugière, p. 42 s.). Da ciò si può anche procedere ad attribuire un carattere scientifico all'ideale filosofico epicureo, in quanto il suo fondatore non ha fatto altro che capovolgere il criterio su cui Platone e Aristotele avevano fondato la loro pretesa di scientificità: se per questi filosofi il carattere scientifico della loro speculazione trova la sua realizzazione nel cogliere «l'assoluto ontologicamente e metafisicamente inteso», per Epicuro, invece, il sapere scientifico equivale a quello «essenziale» in quanto basato su una esattezza (ἀκρίβεια) «non più assoluta ma essenziale, non più astratta ma concretamente operante in vista della vita beata» (Angeli, *L'esattezza scientifica* cit., p. 70).

⁵¹ Crisippo pone esplicitamente l'equivalenza di virtù e arte: τέχνη γὰρ ἡ ἀρετή. πᾶσα δὲ τέχνη σύστημα ἐκ θεωρημάτων συγγενομασμένων· καὶ κατὰ μὲν τὰ θεωρήματα ὁ λόγος· κατὰ δὲ τὴν συγγενομασίαν τὸ ἔθος (SVF III 214). «La virtù, infatti, è un'arte e ogni arte è un sistema di principi teorici (θεωρήματα) consolidati dall'esercizio. La ragione poi è coerente coi principi teorici, mentre il costume tende a consolidare attraverso l'esercizio». (Trad. di R. Radice, *Stoici antichi. Tutti i frammenti*, Milano 1998). In proposito la Isnardi, p. 308, afferma che i θεωρήματα sono conoscenze sensibili certe, che si attuano sulla base di percezioni vertenti intorno a realtà fisiche e che costituiscono l'aspetto teoretico del fenomeno arte, mentre l'aspetto pratico viene visto in connessione con esse.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Adorno = F. Adorno, *Storia e civiltà dei Greci*, vol. IX: *La cultura ellenistica. Filosofia, scienza, letteratura*, Milano 1977, pp. 31-68
- Arrighetti = G. Arrighetti, *Epicuro. Opere*, Torino 1973²
- Arrighetti, *Filodemo* = G. Arrighetti, *Filodemo, De dis III, col. X-XI*, SCO 7 (1958), pp. 83-99
- Arrighetti, *Sistema* = G. Arrighetti, *Sul valore di ἐπιλογίζομαι, ἐπιλογισμός, ἐπιλόγισις, nel sistema epicureo*, PdP 22 (1952), pp. 119-144
- Asmis = E. Asmis, *Epicurus' Scientific Method*, Ithaca-New York 1984
- Bailey = C. Bailey, *The Greek Atomists and Epicurus*, Oxford 1928
- Boisacq = E. Boisacq, *Dictionnaire Étymologique de la Langue Grecque*, Paris-Heidelberg 1923
- Bouffartigue = J. Bouffartigue, *Porphyre de l'abstinence*, livre I, vol. I, Paris 1977
- Chantraine = P. Chantraine, *Dictionnaire Étymologique de la Langue Grecque*, Paris 1968-1980
- De Falco = V. De Falco, *L'Epicureo Demetrio Lacone*, Napoli 1923
- De Lacy = P.H.-E.A. De Lacy, *Philodemus, On methods of Inference*, La Scuola di Epicuro, Collezione di testi ercolanesi diretta da M. Gigante, 1, Napoli 1978
- Diano = C. Diano, *La psicologia d'Epicuro e la teoria delle passioni*, "Giornale critico della filosofia italiana" VII-IX, 1939-1942 (= *Scritti epicurei*, pp. 129-280, Firenze 1974)
- Diels, *Di I* = H. Diels, *Philodemos. Über die Götter erstes Buch*, Abhandl. Königl. Preuss. Akad. Wiss. (1915), philos.-hist. Kl., 7 (Berlin 1916, Leipzig 1970)
- Diels, *Di III* = H. Diels, *Philodemos. Über die Götter drittes Buch*, Abhandl. Königl. Preuss. Akad. Wiss. (1916), philos.-hist. Kl., 4, 6 (Berlin 1916, Leipzig 1970)
- Ferrario = M. Ferrario, *Frammenti del V libro della "Retorica" (PHerc. 1669)*, CERC 10 (1980) pp. 55-124
- Festugière = A.J. Festugière, *Contemplation et vie contemplative selon Platon*, Paris 1975²
- Freymuth = G. Freymuth, *Zur Lehre von der Götterbildern in der epikureischen Philosophie*, Berlin 1953
- Gigante = M. Gigante, *Ricerche Filodemee*, Napoli 1983²
- Gigante, *Scetticismo* = M. Gigante, *Scetticismo e Epicureismo: per l'avviamento di un discorso storiografico*, Elenchos, Collana di testi e studi sul pensiero antico diretta da G. Giannantoni, IV, Napoli 1981
- Gigante-Indelli = M. Gigante - G. Indelli, *Bione e l'Epicureismo*, CERC 8 (1978), pp. 126-131
- Gigon = O. Gigon, *La teoria e i suoi problemi in Platone e Aristotele*, Paris 1987
- Glidden = D.K. Glidden, *Epicurean Prolepsis*, Oxford Studies in Ancient Philosophy 3 (1985), pp. 175-217
- Goldschmidt = V. Goldschmidt, *Remarques sur l'origine Épicurienne de la "Prénotion"*, in *Les Stoiciens et leur logique*, Paris 1978, pp. 155- 169
- Grilli = A. Grilli, *Il problema della vita contemplativa nel mondo greco-romano*, Milano-Roma 1953
- Hammerstaedt = J. Hammerstaedt, *Il ruolo della πρόληψις nell'interpretazione di*

- Epicuro. *Epistula ad Herodotum 37 sg.*, in *Epicureismo greco e romano*, Atti del Congresso internazionale a c. di G. Giannantoni e M. Gigante, Napoli 1997, vol. II, pp. 221-237
- Hammerstaedt, *Rhetorik* = J. Hammerstaedt, *Der Schlussteil von Philodems Dritten Buch Über Rhetorik*, *CErc* 22 (1992), pp. 9-117
- Hubbell = H.M. Hubbell, *The Rhetorica of Philodemus*, New Haven 1970
- Indelli = G. Indelli, *Filodemo. L'ira*, La Scuola di Epicuro, Collezione di testi ercolanesi diretta da M. Gigante, 5, Napoli 1978
- Indelli, *Polistrato* = G. Indelli, *Polistrato. Sul disprezzo irrazionale delle opinioni popolari*, La Scuola di Epicuro, Collezione di testi ercolanesi diretta da M. Gigante, 2, Napoli 1978
- Isnardi = M. Isnardi Parente, *TECHNE. Momenti del pensiero greco da Platone a Epicuro*, Firenze 1966
- Isnardi, *Dottrina* = M. Isnardi Parente, *La dottrina di Epicuro e il "carattere pratico" della filosofia ellenistica*, *RCSF* 33 (1978), pp. 3-29
- Isnardi, *Apriorismo* = M. Isnardi Parente, *L'atomo fra apriorismo ed empirismo, "L'atomo fra scienza e letteratura"*, Genova 1985, pp. 31-54
- Jaeger = W. Jaeger, *Aristotele: prime linee di una storia della sua evoluzione spirituale*, trad. di G. Calogero, Firenze 1969
- Jensen = C. Jensen, *Philodemi Περὶ οἰκονομίας qui dicitur libellus*, Lipsiae 1906
- Jensen, *Vit.* = C. Jensen, *Philodemi Περὶ κακιῶν liber decimus*, Lipsiae 1911
- Keen = R. Keen, *Lexical notes to the Epicurean doctrine of Perception*, *Apeiron* 15 (1981), pp. 59-68
- Kleve = K. Kleve, *Zur epikureischen Terminologie: 1. Λόγος und Διάνοια. 2. Res occulta, animo videre manu tractare*, *SO* 38 (1963), pp. 25-31
- Krohn = K. Krohn, *Der Epikureer Hermarchos*, Berlin 1921
- Körte = A. Körte, *Metrodori Epicurei Fragmenta*, *JCPH Suppl.* 17 (1890), pp. 531-570
- Lasserre = F. Lasserre, *Plutarque de la Musique*, Olten and Lausanne 1954
- Lenke = D. Lenke, *Die Theologie Epikurs*, München 1973
- Leone = G. Leone, *Epicuro, Della natura, Libro XIV*, *CErc* 14 (1984), pp. 17-107
- Long = A.A. Long, *Hellenistic Philosophy. Stoics, Epicureans, Sceptics*, trad. it., Bologna 1984
- Long, *Aisthesis* = A.A. Long, *Aisthesis, Prolepsis and Linguistic Theory in Epicurus*, *BICS* 18 (1971), pp. 114-133
- Longo = F. Longo Auricchio, *Philodemi De rhetorica libri primus et secundus*, in *Ricerche sui Papiri Ercolanesi*, dir. da F. Sbordone, vol. III, Napoli 1977
- Longo, *Ermarco* = F. Longo Auricchio, *Ermarco. Frammenti*, La Scuola di Epicuro, Collezione di testi ercolanesi diretta da M. Gigante, 6, Napoli 1988
- Longo, *Epicureismo* = F. Longo Auricchio, *Epicureismo e scetticismo sulla Retorica*, Atti XVII Congr. Intern. Pap., Napoli 1984, pp. 453-471
- Longo, *Testimonianze* = F. Longo Auricchio, *Testimonianze dalla "Retorica" di Filodemo sulla concezione dell'oratoria nei primi maestri Epicurei*, *CErc* 15 (1985), pp. 31-57
- Neubecker = A. J. Neubecker, *Philodemus, Über die Musik IV*, La Scuola di Epicuro, Collezione di testi ercolanesi diretta da M. Gigante, 4, Napoli 1986
- Obbink = D. Obbink, *Philodemus De Pietate I* (Diss. 1986)
- Obbink, *Θεωρία* = D. Obbink, *POxy. 215 and Epicurean religious Θεωρία*, Atti XVII

- Congr. Intern. Pap., Napoli 1984, pp. 607-619
- Obbink, *Philodemus* = D. Obbink, *Philodemus On Piety*, Oxford 1996
- Obbink, *POxy. 215* = D. Obbink, ediz. del *POxy. 215*, in *Corpus dei Papiri Filosofici Greci e Latini*, Parte I, vol. 1**, Firenze 1992, pp. 167-191
- Pesce = D. Pesce, *Saggio su Epicuro*, Bari 1984
- Philippson = R. Philippson, *Zur epikureischen Götterlehre*, *Hermes* 51 (1916), pp. 568-608 (= *Studien zu Epikur und den Epikureern*, Hildesheim - Zürich - New York 1983, pp. 90-103)
- Reale = G. Reale, *Storia della filosofia antica*, Milano 1977²
- Renna = E. Renna, *Nuove letture nel PHerc. 1055 (Demetrio Lacone, Opera incerta)*, *CErc* 12 (1982), pp. 43-49
- Rispoli = G.M. Rispoli, *Il I libro del Περὶ μουσικῆς di Filodemo*, in *Ricerche sui Papiri Ercolanesi*, dir. da F. Sbordone, vol. I, Napoli 1969
- Sedley = D. Sedley, *Epicurus. On Nature book XXVIII*, *CErc* 3 (1973), pp. 5-83
- Smith = M. Smith, *Diogenes of Oinoanda, The Epicurean Inscription*, La Scuola di Epicuro, Collezione di testi ercolanesi diretta da M. Gigante, Suppl. nr. 1, Napoli 1993
- Snell = B. Snell, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, trad. it., Torino 1963
- Sudhaus I, II = S. Sudhaus, *Philodemi Volumina Rhetorica I*, Lipsiae 1892, Amsterdam 1964, *II*, Lipsiae 1896, Amsterdam 1964
- Tepedino = A. Tepedino Guerra, *Il primo libro «Sulla ricchezza» di Filodemo*, *CErc* 8 (1978), 52-95
- Usener = H. Usener, *Epicurea*, Lipsiae 1887, Romae 1963, Stutgardiae 1966
- Voelke = A. J. Voelke, *Santé de l'âme et bonheur de la raison. La fonction thérapeutique de la philosophie dans l'épicurisme*, *Études des lettres* 30 (1986), pp. 67-87

Il POxy XV 1796 *verso*: nuovi contributi interpretativi

DANIELA FAUSTI

Il POxy XV 1796 è stato edito per la prima volta nel 1922 da Grenfell e Hunt¹ con il titolo “Hexameter Poem on Egyptian Botany”, registrato in Pack², dove figura al nr. 1873 nella “didactic poetry” come “Poem on Egyptian botany (in hexameter)”², è ricordato in MP³ in relazione alla sezione “Herbiers”³ proprio per i suoi contenuti, all’apparenza botanici. Oggetto di osservazioni sparse da parte di studiosi come Körte, Schmidt, Powell e Barber⁴, viene edito e tradotto con brevissimo commento da Page nel 1941, con il titolo “Georgic”⁵ e la premessa che è arduo pronunciarsi sulla data di composizione⁶; Körte affermava che non c’erano fondamenti precisi per una collocazione in epoca ellenistica, e Heitsch nel 1963 lo inserisce nella raccolta dei frammenti poetici di età imperiale, senza specifiche spiegazioni⁷. Nel 1964 Danielle Bonneau lo traduce e commenta brevemente all’interno di un libro assai interessante ed utile a chiarire la temperie culturale ed alcuni riferimenti che l’anonimo autore fa a specifiche situazioni egiziane⁸. Nel 1992 A. Zumbo, soprattutto attraverso un accurato esame delle caratteristiche metriche, ipotizza correttamente che questo frammento appartenga ad un’opera di poesia didascalica, del tipo di quella di Nicandro, databile fra il I a.C. e il I d.C.⁹; da ultimo il recentissimo lavoro di B. Kramer, con un’approfondita

¹ B.P. Grenfell-A.S. Hunt, *The Oxyrhynchus Papyri*, XV 1796, London 1922, pp. 116-118.

² R.A. Pack, *The Greek and Latin Literary Texts from Greco-Roman Egypt*, Ann Arbor 1965.

³ M.-H. Marganne-P. Mertens, *Medici et Medica*, in I. Andorlini (a cura di) ‘*Specimina*’ per il *Corpus dei papiri greci di medicina*, Firenze 1997, pp. 3-71: 20.

⁴ A. Körte, *Literarische Texte*, APF 7 (1924), p. 118, n. 537; K.F.W. Schmidt, *Gött.Gel. Anz.* 1924, pp. 10-11; J.U. Powell-E.A. Barber, *New Chapters in the History of Greek Literature, Second series*, Oxford 1929, p. 35 (Bibliografia già in Pack²).

⁵ D.L. Page, *Select Papyri*, III, nr. 124, London/Cambridge (Mass.) 1941, pp. 506-508.

⁶ “There seems to be not reason to deny to this fragment an Hellenistic date: but it is possibile that is much later”, cfr. Page, *op. cit.*, p. 507.

⁷ E. Heitsch, *Die Griechischen Dichterfragmente der Römischen Kaiserzeit I*, (*Didactica nr. 60*), Göttingen 1963, pp. 203-204.

⁸ D. Bonneau, *La crue du Nil, divinité égyptienne à travers mille ans d'histoire (332 av. - 641 ap. J.C.)*, Paris 1964, pp. 49-50.

⁹ A. Zumbo, *Considerazioni sul P.Oxy. 1796: De Plantis Aegyptiis*, *Analecta Papyrologica* 4 (1992), pp. 41-47.

analisi sul versante botanico, affronta una questione non chiara quale la presenza del ciclamino lungo le rive del Nilo e la possibilità che si tratti in realtà di tutt'altra pianta¹⁰. Come si vede la materia di discussione è assai ampia.

Il testo di POxy 1796 è vergato sul *verso*¹¹; il *recto*, ancora inedito, conserva resti di tre colonne che contengono una lista di estratti di contratti e transazioni relativi a proprietà, redatti nella prima metà del II d.C.

La scrittura è una semicorsiva di media grandezza, dai tratti spessi, non inclinata, abbastanza regolare, databile paleograficamente al secondo secolo d. C.; sono presenti due *paragraphoi* fra i rr. 5/6 e 11/12. Sul testo sono state apportate delle correzioni, e di fianco a destra, forse la stessa mano, con scrittura leggermente più piccola, ha riportato delle parole che in qualche caso (r. 11 e 12) sono la stessa correzione; certamente è testimoniato un lavoro di revisione piuttosto attento.

Nell'*editio princeps* troviamo edita solo la seconda colonna, abbastanza ben conservata, a parte una frattura centrale; nella prima invece, ci sono veri e propri buchi, il materiale scrittorio è scurito e l'inchiostro nella parte destra è in molti punti evanido, per cui veniva proposta solo la lettura di tre punti (r. 9, 12, 19). I margini sono in parte conservati. Il papiro misura cm 21 x 34,8; l'ampiezza della seconda colonna, che conta 22 righe di scrittura, oscilla fra i cm 13,5 del r. 6 e i 18 del r. 21, quella della prima colonna, che conserva 21 righe, è di cm 15 circa, e poiché la parte sinistra è mutila, dovrebbero mancare circa 6/7 lettere in media (qualcuna di più nei primi quattro righe). Una revisione del papiro condotta sulla fotografia ha permesso di proporre, anche per la prima colonna, un testo che, sia pure lacunoso, offre la possibilità di precisi rimandi con quella successiva¹².

I colonna

.....]ηλλ τ^ωα αγ. ...
]της .. στω ε. φυλλ.....

¹⁰ B. Kramer, *Zyklamen und Sykaminos. Zum Verständnis von P.Oxy. XV 1796 (Pack² 1873): Anonymus De Plantis Aegyptiis*, in Mousopolos Stephanos, *Festschrift für H. Görgemanns* (edd. M. Baumbach, H. Köhler, A.M. Ritter), Heidelberg 1998, pp. 245-260.

¹¹ Già Grenfell e Hunt segnalavano (p. 117) un interessante accostamento con POxy 1822 trovato insieme al 1796 ed in analoghe condizioni; la scrittura del II secolo, anche qui sul *verso*, sembrerebbe della stessa mano e ci sono pure 'marginalia' simili; tuttavia sia la mano che i contenuti dei rispettivi *recto* sono diversi, per cui sembra improbabile che si tratti dello stesso rotolo. Il contenuto è stato definito 'astronomico' per la presenza di termini quali luna (r. 32) sole (r. 33) ecc.

¹² Viene fornita prima la trascrizione, poiché le caratteristiche paleografiche sono importanti per la comprensione del testo; l'ed. si basa in linea di massima su quella di Heitsch.

.....]ριζησιν . . υπερ . η ει
]. ρ μ
 5]εισιν [...]. αλ [.]
]εσθ [...]. [.]
]. θ . [.]
]. ς νω
]. σε πολυγλαγεων κυκλαμεινων
 10]ταων αγακλει ω
]οιο τε οντα
 . κυκλα]μεινος υπ
]ουσιν λυ [.] . τα
]. κε [.] . η
 15]. απ [.]
]. προσφερ . . λε [.]
]. του πολυηχεος ο [.]
]ισοσ σε . υ . νεν . . . [.]
]καλλ θερμεται θλ [. . .] .
 20]καρπον ε[υ]τραφεις τις [. . .] ις
]νοτιο [.] θε οντα . [. . . .] .

II colonna

Tav. xx

[α]ι
 εσθ^αανετα[ι] ποταμου γαρ επηλυσιν ην δ απολειπη
 ριζησιν μεγαλησιν ατε φρονεοντι λογισμωι
 πλειον υδωρ ε[ν]ι¹ουσα πολυπληθι^ε τοτε καρπω
 αλλ ουκ εσθ οτε καρπον εφεδρευουσι λαβεσθαι
 5 ανθρωποι χαοντες ε[υ]τραφ^σεων κυκλαμεινων
 πολλη γαρ Νειλοιο χυσις πολλη δ επι σι^ετω
 αφθονη τετανυσται εποιε^εεν δε γελωσα
 ευθενιην ου καρπος επι χθονα πασαν οδευει
 10 χωματος ευ[α]δ^υρ[υ]ο^ο πεδην αλκτηρα τε λειμου
 περσιη δ ακμητος υπο χλοερο[υ]ν^{ισι των} πετηλοις
 ευφορει καρπω περικαλλει μηδε πεπ[αι]νοι
 μεχρις επανθησ[ου]σι κλαδοι προτεροι {δε} περι καρπον
 επ[ι]
 δαλ[ι]
 ευ
 δροιο
 χλοεροισ[ι]

- 15 πειπτοι μηδ αρα νυκτος οτ ενγυθεν ορνυται υδωρ
 περσιης απο καρπος ατερ βαρυηχεος αυρης λω[
 συμφερεται μουνη γαρ αθωπευτωι δε γεγηθεν περιη[
 αδροσιη καρπον γαρ υπ αδροσιησι πεπαινει ΤΕΥ
 σημα και ημεριης ευειδε[.]ς εγγυς {ε} ιδεσθαι
- 20 Νειλου πλημυροντος υδωρ νεον ευτε πιουσα
 καρπον απ οφθαλμοιο ν[ε]ωι συνανηκατο βλαστω ΕΞ
 ηερος ακρισησι προσ . φι [.] ει. δ επι κηπαι

Testo

- αισθάνετα[ι] ποταμοῦ γὰρ ἐπήλυσιν ἦν δ' ἀπολείπη,
 ῥίζησιν μεγάλησιν ἄτε φρονέοντι λογισμῶ
 πλείον ὕδωρ ἔλκουσα πολυπληθεῖ τότε καρπῶ.
 ἀλλ' οὐκ ἔσθ' ὅτε καρπὸν ἐφεδρεύσουσι λαβέσθαι
- 5 ἄνθρωποι χα(τέ)οντες ἐ[ῦ]τραφέων κυκλαμίνων·
 πολλὴ γὰρ Νείλοιο χύσις, πολλὴ δ' ἐπὶ σίτω
 ἀφθονίη τετάνυσται ἐποίησεν δὲ γελῶσα
 εὐθενίην οὐ καρπὸς ἐπὶ χθόνα πᾶσαν ὀδεύει.
 ὠγύγιος νόμος οὗτος ἀπ' ἀρχαίων ἔτ' ἀνάκτων
- 10 θέσθαι δένδρεα κείνα παρ' ἀλλήλοισι κολώναις
χώματος εὐύδροιο πέδην ἀλκτῆρά τε λιμοῦ.
 περσ(ε)ίη δ' ἄκμητος ὑπὸ χλοεροῖσι πετήλοις
 εὐφοροεὶ καρπῶ περικαλλεῖ μηδὲ πεπαῖνοι
 μέχρις ἐπανθήσουσι κλάδοι πρότερον περὶ καρπόν·
- 15 πίπτοι μηδ' ἄρα νυκτὸς ὅτ' ἐγγύθεν ὄρνυται ὕδωρ
 περσ(ε)ίης ἀπο καρπὸς ἀτέρ βαρυηχέος αὔρης
 συμφέρεται μούνη γὰρ ἀθωπεύτω δὲ γέγηθεν
 ἀδροσίη καρπὸν γὰρ ὑπ' ἀδροσίησι πεπαίνει
 σημα καὶ ἡμερίης ευειδέος ἐγγὺς ιδέσθαι·

20 Νείλου πλημύροντος ὕδωρ νέον εὖτε πιοῦσα
 καρπὸν ἀπ' ὀφθαλμοῖο ν[έ]ω συνανήκατο βλαστῶ
 ἥερος ἀκρισίησι προσ.φι[.].]ει. δ' ἐπὶ κήπῳ

Apparato

col. I r. 16 πολυηχεος legit B. Kramer

col. II r. 5 χαοντες P Schmidt χα(τέ)οντες Gr-Hu r. 6 σίτω(ν) Schimdt r. 7 ἐποίη(σ)εν Schimdt
 γελῶσα(ν) Schimdt r. 10 κολῶνο(υ)ς Schimdt r. 13 ευφορει et πεπαινει et r. 15 πιπτει
 Schimdt r. 14 προτεροι P προτερον Gr-Hu r. 22 προωρίζει con. Schimdt προσεφικνεῖ con.
 Bonneau

Traduzione

(la pianta)

infatti sente la piena del fiume, ma quando questa si ritira,
 attirando più acqua con le lunghe radici,
 come attraverso un ragionamento cosciente, allora abbonda di frutti.

Ma gli uomini non aspetteranno di prendere
 il frutto dei floridi ciclamini, avendone bisogno.

Infatti il flusso del Nilo è ampio e grande abbondanza
 è dispiegata sul grano e sorridendo produce fertilità;
 il frutto del fiume si diffonde su tutta la terra.

Questa è una legge antichissima, esistente fin dagli antichi sovrani
 di porre quegli alberi fianco a fianco sulle colline,
 ceppo dell'argine dalla bella corrente e riparo dalla fame.

La persea infaticabile sotto le verdi foglie
 possa essere florida di frutti bellissimi, né li lasci maturare
 finché i rami fioriscono intorno al precedente frutto,
 né il frutto cada dalla persea di notte, quando l'acqua (del Nilo)
 si leva vicino, senza un vento risonante.

Soltanto la persea sopporta la dura mancanza di rugiada,
 anzi ne gioisce; infatti porta a maturazione il suo frutto
 quando c'è siccità.

Inoltre un segno della sua bella coltivabilità è vicino da vedere,
 quando bevendo la nuova acqua del Nilo in piena fa crescere
 dalla gemma il frutto aggiungendolo al nuovo germoglio,
 nei cambiamenti di clima ... in giardino ...

Grenfell e Hunt, nel commento all'*ed. princeps* (p. 117) concludendo che difficilmente si può identificare l'autore di questi versi, dichiarano che però il danno non è grande, perché il poema doveva essere "of small merit" sia dal punto di vista letterario sia dal punto di vista scientifico. Per ciò che riguarda

la lingua si nota immediatamente la presenza di molte forme provenienti dalla poesia epica e confronti più precisi si possono fare con la poesia didascalica di Arato e Nicandro e gli scolii a *Theriaca* ed *Alexipharmaca*¹³.

Certo il nostro autore doveva essere quanto meno un grande erudito, come dimostra l'uso di termini estremamente rari e preziosi come *πολυγλαγής* (I r. 9) *ἀδροσίη* (II r. 18) e *ήμερίη* (II r. 19) che mettono in luce il virtuosismo compositivo del poeta che possedeva oltre ad una notevole abilità stilistica e metrica anche una profonda conoscenza di testi botanici e della tradizione storico-geografica egiziana in relazione alle piene del Nilo. Probabilmente l'argomento del papiro non era strettamente botanico, ma piuttosto una descrizione di paesaggio nilotico, come si trova negli inni al Nilo, con cui sono possibili alcuni interessanti confronti; nella tradizione egizia dall'epoca faraonica in poi infatti il paesaggio nilotico simboleggia abbondanza e gioia e diventa assai di moda in epoca romana, a partire dal I sec. d.C., anche nelle arti figurative e nella numismatica o ad es. nei tessuti copti come decorazione¹⁴.

Per una corretta comprensione del testo, lasciando per ora da parte la prima colonna, esaminiamo i vv. 12-22 della seconda colonna, poiché alla luce di una serie di testimonianze si può cercare di chiarire il contenuto dei versi precedenti. La *paragraphos* fra i rr. 11-12 segna il passaggio alla trattazione di una pianta di cui leggiamo il nome al v. 12, la perseia, che attualmente viene identificata con il nome scientifico di *Mimusops Schimperi*¹⁵. Secondo gli antichi la perseia era l'albero egiziano per eccellenza; Teofrasto (*HP* II 2, 10) la ricorda come un albero (*τὸ πέρσιον*) che allontanato dall'Egitto non produce più frutti, ad es. a Rodi arriva al massimo alla fioritura (*HP* III 3, 5); in *IV* 2, 1 la mette in un gruppo di alberi tipici dell'Egitto *ἴδια δένδρα*, fra cui *συκάμινος*¹⁶, *περσέα*, *βάλανος* e *ἄκανθα*¹⁷. Anche Strabone *XVII* 2, 4 la mette fra gli alberi tipici del paese (*ιδιάζοντα*). In un ampio passo di

¹³ Per un esame di questo aspetto in generale si rimanda a A. Zumbo, *op. cit.*, p. 44.

¹⁴ Cfr. il cosiddetto 'scialle di Sabina', un frammento di tessuto in lana e tela proveniente da Antinoe, che conserva scene di putti che nuotano, pescano o sono a cavalcioni su cocodrilli. Scene analoghe decorano un carré con putti sempre da Antinoe. Entrambi i reperti sono del VI d.C.; cfr. *Antinoe cent'anni dopo. Catalogo della mostra* (Firenze 10 luglio-1 novembre 1998), Istituto Papirologico Vitelli, Giunti, Firenze 1998 (a cura di L. Del Francia Barocas), scheda 60, p. 75 e scheda 76, p. 86 e relative illustrazioni e bibliografia. Di specifiche raffigurazioni del Nilo si parlerà più avanti.

¹⁵ In onore di Wilhelm Schimper (1808-1880); la pianta originaria dell'Etiopia o dello Yemen fu importata nell'antico Egitto come pianta da giardino e ornamento di strade; poteva raggiungere i 15/20 m di altezza, cfr. A. Steier in *RE* XIX,1 (1937), coll. 940-944 s. v.; M. Schnebel, *Die Landwirtschaft im hellenistischen Aegypten*, München 1925, pp. 312-314; R. Meiggs, *Trees and timber in the Ancient Mediterranean world*, Oxford 1982, pp. 56-62; 60; Kramer, *op. cit.* p. 247 n. 15; e "Akanthus oder Akazie?" *Bemerkungen zu Bäumen*, *ZPE* 97 (1993) pp. 131-143; 131.

¹⁶ Si tratta del sicomoro, una specie di fico tipico dell'Egitto e paesi vicini; ha un legno resistentissimo e veniva utilizzato anche per i sarcofagi. Di questa pianta si tratterà più avanti.

¹⁷ *Balanites aegyptiaca* (un tipo di palma da dattero) e l'acacia.

Teofrasto (*HP* IV 2, 5) viene descritta come un albero grande e bello, simile al pero per foglie, fiori e rami e per la forma in generale, la differenza fondamentale è che la persea è sempreverde. Porta frutti abbondanti ad ogni stagione e il frutto nuovo rimpiazza il vecchio; matura all'epoca dei venti etesii e il resto dei frutti ancora non maturi viene raccolto e conservato. Il frutto per grandezza è simile a una pera, oblungo a forma di mandorla di colore verde erba; dentro ha un nocciolo come la prugna ma molto più piccolo e morbido; ha una polpa molto dolce, gustosa e di facile digeribilità e non è nocivo se mangiato in abbondanza. L'albero ha buone radici, sia per lunghezza, sia per spessore e numero; il legno è forte, di bell'aspetto e nero come il loto¹⁸, se ne ricavano statue, letti, tavole e altri oggetti di questo genere. Notizie analoghe sono ripetute da Plinio (*NH* XIII 60). La lunga descrizione data da Teofrasto sembra essere alla base di quella di POxy 1796.

Dioscoride (I 129 1) è molto più avaro di notizie: la persea è un albero dell'Egitto, ha un frutto commestibile e appetitoso in cui si ritrovano quei ragni chiamati κρᾶνοκόλαπτα (cfr. Nic. *Th.* 764¹⁹ e Sch. *Th.* 764a e Phil. 15.1 e 5) soprattutto nella Tebaide; le foglie hanno proprietà antiemorragiche. Si racconta che l'albero che era velenoso in Persia, trasportato in Egitto, si sia trasformato diventando commestibile. Il nome forse voleva indicare come si può capire da Dioscoride che l'albero veniva dalla Persia. Galeno conferma questo quadro egiziano dichiarando di aver visto questo albero solo ad Alessandria (*de compositione med. sec. locos* XII 569, 16-17)²⁰. Pausania V 14, 3 afferma che la persea si rallegra (χαίρει) soltanto dell'acqua del Nilo.

Ancora nel Cinquecento uno dei più illustri botanici del tempo, Pietro Andrea Mattioli, sottolinea la specificità egiziana, ricordando nei suoi commentari a Dioscoride (I 147) che "il Perseo d'Egitto non è il pesco nostro d'Italia", come avevano pensato alcuni, e che "L'immagine del Perseo, colorita con i suoi frutti, mi diede già lungo tempo fa in Trento, M. Odoardo Polacco Medico, non volgare, et diligentissimo semplicista, il qual più tempo era stato in Egitto et in Soria" (cfr. fig. n. 1)²¹. Questo per ciò che riguarda le testimonianze dei testi letterari. Dal punto di vista storico sappiamo che la

¹⁸ Da identificare con la *Celtis australis*, Diosc. I 117.

¹⁹ Nicandro nomina la pianta ricollegandola a Perseo in *Al.* 99 e 429.

²⁰ Le testimonianze della medicina sulla persea non sono per noi particolarmente significative; nel *CH* le foglie sono utilizzate in *Mul.* I 90 in una ricetta per curare ulcerazioni ai genitali; prescritta da Archigene in *Gal.* XII 569, 14 per un impiastro; *Gal.* XII 97, 17 attribuisce alle foglie di persea moderate capacità astringenti. La pianta compare in un papiro medico, POxy II 234 r. 28 in una ricetta per dolori all'orecchio attribuita ad Apollonio Mys (MP³ 2360.2).

²¹ P.A. Mattioli (Siena 1501-Trento 1578) fu uno dei più illustri medici e botanici del Cinquecento; la sua opera monumentale dei commentari a Dioscoride ha avuto grande diffusione in tutta Europa e numerose edizioni; cfr. per la citazione *I Discorsi di P. A. Matthioli sanese, medico cesareo, nelli sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della materia medicinale*, in Venetia, appresso Vincenzo Valgrisi 1568. Una recente raccolta di saggi su questo personaggio è stata curata da S. Ferri, *Pietro Andrea Mattioli, La Vita - Le Opere*, Perugia 1997.



Fig. 1. *La persea secondo Mattioli*

persea alla fine del IV d.C. era diventata così rara e quindi preziosa, da richiedere la protezione di un editto imperiale di Arcadio (Cod. Just. XI, 77²²) che ne vietava il taglio e la vendita. Su questo argomento ci soccorrono alcuni papiri documentari di epoche diverse che permettono di ricostruire la storia della persea e mostrano la compresenza di alcuni alberi che tradizionalmente in Egitto erano associati alla persea e che è possibile comparissero anche nel nostro papiro. Se esaminiamo le testimonianze in ordine cronologico, vediamo che la pianta è nominata in POxy IX 1188 (r. 3, 22, 23) del 13 d.C. in una proposta di vendita di legno di persea e di acacia (r. 10) che essendo di proprietà pubblica richiedono un'autorizzazione, previa verifica del valore e dello stato del legno (r.

14-17); fino al III d.C. sembra che la pianta sia commercializzata normalmente, si veda la lettera di Alipio al carpentiere Olimpiodoro, datata 10 agosto 267 d.C., dove si parla di mandare in città su cammelli una certa quantità di legno di persea²³. Nel 316 d.C. (POxy I 53, r. 7, 9) abbiamo il rapporto di una commissione che deve esaminare un albero di persea, per verificare da quanti anni è ἄκαρπον e se effettivamente non può più dare frutti (probabilmente per stabilire se si poteva tagliare). Pochi anni dopo, nel PCairo inv. 10622 del 322²⁴ si parla dell'attività del cantiere navale di Cleopatra (il porto nel nomo di Hermopolis) e viene menzionato un decreto ufficiale che vietava di tagliare la persea (r. 5), il cui legno era molto ricercato per la costruzione di navi. Fra l'altro, come si vede da altri papiri, custodire la persea era un incarico ritenuto onorifico: in POxy XXXVI 2767, un

²² Già segnalato da Grenfell e Hunt p. 118; "de perseis per Aegyptum non excaedendis vel vendendis".

²³ R. Pintaudi (ed.), *Papyri Graecae Wessely Pragenses*, I, n° 102, Firenze 1988 (Papyrologica Florentina XVI).

²⁴ Cfr. P. van Minnen - K.A. Worp, *Proceedings of the Council of Hermopolis A.D. 322*, ZPE 78 (1989), pp. 139-142 con ampio commento.

giuramento riguardante la cura degli alberi (anno 323), alcuni personaggi dichiarano al λογιστής che si prenderanno cura di una persea (r. 15 e 21), piantata per ordine delle autorità vicino alle loro case e ne cureranno l'irrigazione e custodiranno lo spazio intorno. Indicazioni simili si ricavano da altri testi dello stesso periodo (POxy XLI 2969, 2993, 2994). L'amministrazione romana riprende quindi un uso già attestato in epoca tolemaica ad es. in PTebt III 703, rr. 191-203 del tardo III a.C. dove si danno disposizioni per piantare a tempo debito alcuni alberi locali (ἡ φυτεία τῶν ἐπιχωρίων ξύλων) fra cui salice, sicomoro, acacia e tamerice sugli argini reali (ἐπὶ τῶν βασιλικῶν χωμάτων). Un'operazione analoga viene descritta nel nostro papiro ai vv. 9-12 della seconda colonna dove si ricorda l'antichissima abitudine di piantare quegli alberi proprio per consolidare gli argini (χώματος ... πέδην). Quali siano questi alberi però non è chiaro²⁵, perché prima in apparenza si parla del ciclamino per cui Grenfell e Hunt (p. 118) avevano proposto una spiegazione capziosa, citando il passo di Dioscoride (II 164, 4) dove si afferma che il ciclamino cresce nei luoghi ombrosi, soprattutto sotto gli alberi (qui r. 10), ma senza specificare quali²⁶. Al momento la proposta più interessante è quella avanzata da B. Kramer nell'articolo citato (cfr. n. 10) che suggerisce l'identificazione con il sicomoro, συκάμινος. Questa pianta presente ad es. nel PTebt III 703 r. 195, nella tradizione letteraria viene citata di conserva con la persea, come abbiamo visto in Teofrasto (*HP* IV 2, 1), Strabone (XVI 4, 14 e XVII 2, 4) ed anche in Plinio, che sottolinea che non si trovano fuori dell'Egitto (*NH* XIII 56-57 e 60); in più per entrambe esistono divieti sul taglio²⁷. In epoca tolemaica l'iconografia testimonia un collegamento stretto fra il sicomoro e l'acqua del Nilo: un bassorilievo votivo mostra la dea Iside, che in forma di sicomoro dà ad un morto la sacra "acqua fresca"²⁸.

Esiste tuttavia un problema, il termine συκάμινος non è metricamente compatibile con l'esametro; la Kramer quindi ipotizza che con κυκλάμινος ricollegato etimologicamente a κύκλος, si indichi il frutto rotondo del sicomoro, simile ad un fico e che il termine venisse associato dal pubblico a questa pianta²⁹ e non al vero ciclamino, pressoché sconosciuto in Egitto. La spiegazione che si fonda su un'esasperazione del gusto all'allusione dotta ha

²⁵ Housman (in Grenfell-Hunt p.118) proponeva di identificare questo albero con l'ἄκανθα, che abbiamo già menzionato.

²⁶ Cfr. anche II 165, 1. Il ciclamino in Dioscoride più che altro compare nelle prescrizioni (*Eup.* I 40; I 89; II 59).

²⁷ Cfr. per un repertorio completo delle testimonianze Kramer, *Zyklamen cit.*, pp. 254-258.

²⁸ Si tratta di una tavola di offerte in granito grigio, proveniente dall'Egitto e conservata al British Museum (Regist. n. 1227) riprodotta in Bonneau, *op. cit.*, Tav. II B. Nella fascia superiore il dio Hâpi, in quella inferiore la dea Iside-sicomoro porge al morto "l'acqua fresca", cioè l'acqua della piena, che veniva considerata sacra e a cui si attribuivano virtù purificatrici e vivificanti. (Cfr. Bonneau, *op. cit.*, pp. 223 e 276-280).

²⁹ Cfr. Kramer, *Zyklamen cit.*, pp. 259-260.

però il vantaggio di dare significato a πολυγλαγής (I 9), abbondante di latte, che riferito ai ciclamini non è chiaro, in quanto il termine assai raro è usato in poesia da Arato (v. 1100, detto dell'anno), da Nonno (Dion. IX 176, detto delle mammelle) e Apollonio Sofista (*Lex. Hom.* 55.1) che spiega che γλάγος sta per γάλα³⁰. Il passo di Plinio (XIII 57) ricorda che il sicomoro in ogni singola estate fruttifica ben sette volte, proprio grazie alla grande abbondanza di umore latteo (*multo lacte abundante*).

Commento al testo

I colonna

r. 2 φυλλ[: e. g. φύλλα; o si parla genericamente di foglie o si tratta di un termine composto ad es. αείφυλλον, “sempreverde” in Thph. *HP* IV 2, 5 proprio la persea, ma anche in Empedocle fr. 117 Gallavotti (θάλλει αειφύλλον και δεινδρέων έμπεδοκάρπων / <ήρινον> άφθονήσι κατ' ήέρα πάντ' ένιαυτόν (77 e 78 DK); cfr. pure φύλλα fr. 16 G (82 DK). Anche una forma del verbo φυλλορροέω, cfr. POxy XXII 2332 col. III r. 73 (cfr. *infra*) una pianta lungo le rive del Nilo φυλλοροήσει.

r. 3 ριζησιν: con le radici; cfr. II col. r. 2.

r. 9 πολυγλαγεων κυκλαμειων: dei ciclamini abbondanti di latte; cfr. *supra* e anche il r. 12.

r. 12 υπ.: si può pensare a υπό seguito da espressioni simili a II 12.

r. 17 πολυηχεος: del risonante; non siamo in grado di dire il termine di riferimento di πολυηχής, tuttavia si veda col. II r. 16 l'analogo βαρυηχής. La prima forma è già omerica ad es. la riva risonante del mare *Il.* IV 422, o la voce canora dell'usignolo *Od.* XIX 521, anche Nicandro *Alex.* 576 riferito a λιμναίης φρύνης; la seconda è in Oppiano *H.* IV 317, αύδή e *Oracula Caldaica* 133. 2 άλμη o anche Quinto Smirneo όμβρος I 155 o πόντος V 245.

r. 19 θεμεται: unica altra testimonianza nota in Eustazio *Comm. in Od.* VIII 437.

r. 20 καρπον: dei frutti si parla più volte in II 3, 4, 8, 13, 14, 16, 21; εντραφεις l'aggettivo è lo stesso di II 5.

r. 21 νοτιο[. : una forma da νότιος, umido o meridionale nel caso ad es. di venti; sembra in ogni caso adatto al contesto.

II colonna

r. 1 ην δ' απολειπη: il verbo indica il ritirarsi della piena del Nilo, già in Hdt. II 14 e anche 19, dove leggiamo che il fiume άπέρχεται άπολείπων τó ρέεθρον e l'aggettivo che definisce il Nilo in magra è βραχύς; e Plutarco *de Is. et Os.* 39 (366 e) il Nilo άπολείπων και ύπονοστών. Nel POxy XXII 2332 col. III 73-74 del III d.C. (*The oracle of the potter*) il Nilo nei due momenti specifici,

³⁰ Cita *Il.* XVI 642, vasi pieni di latte; attualmente nelle edizioni troviamo la lezione περιγλαγέας.

quando viene abbandonato dall'acqua e poi quando sale la piena, viene presentato con gli stessi verbi di POxy 1796 ὁ λειφθεὶς ὕδωρ Νεῖλος πεπληρωμένος (cfr. r. 20). Si può aggiungere inoltre Nicandro *Th.* 568 dove si parla del Nilo ἐκ ποταμοῖο λιπὼν ζάλον ἰλυόεντα.

r. 5 ἀνθρωποὶ χα(τε)οντες: la forma χάοντες del papiro dovrebbe indicare che gli uomini stanno a bocca aperta tanto sono desiderosi dei frutti, ma la correzione in χατέοντες ci fornisce un verbo già omerico *Il.* XV 399, *Od.* XIII 280 e presente anche in Arato 1126 σκέπας χατέοντι εὐκῶς e Quinto Smirneo XIII, 258 λύκοι χατέοντες ἐδωδῆς. L'immagine degli uomini che lungo il fiume aspettano ansiosamente, in questo caso la piena, è anche ai rr. 9-10 di un inno al Nilo in esametri (III/IV d. C.)³¹: ἀνέρες ἐστηῶτες ἐπὶ προχοῆσι τεῆσιν / κλήζουσιν Νεῖλοιο διειπετέος φίλον ὕδωρ. L'acqua è connotata dall'aggettivo σταχυητόκον (v. 22)³².

rr. 7-8 ἀφθονία τετανυσται ἐποιεεν (*lege* ἐποίησεν) δε γελωσα / εὐθηνιη οὐ καρπος ἐπὶ χθονα πασαν οἰδεύει: viene presentato il quadro di gioiosa opulenza che si diffonde sul paesaggio nilotico; ἀφθονία e εὐθηνία indicano abbondanza e prosperità, la prima compare già in Empedocle³³ (cfr. supra comm. r. 2), ma per la cultura egizia è particolarmente importante la figura di Euthenia, che assume statuto di divinità paredra del Nilo. Il nome significa «abbondanza di approvvigionamento di grano», il verbo εὐθηνεῖν è già in *Hdt.* II 91 per indicare la prosperità del paese, che del resto è dono del Nilo (II 5). Come simbolo dei positivi effetti economici del buon governo è nominata insieme ad εὐνομία, in un epigramma in onore di Augusto vincitore ad Azio (*PLitLond* 62, r. 7)³⁴, come divinità compare sulle monete della seconda metà del regno di Augusto³⁵, ma l'esempio più bello che sembra illustrare proprio l'atmosfera descritta in POxy 1796 è in un medaglione su un tessuto copto del VII secolo trovato ad Antinoe (vedi Tav. XXI)³⁶. In alto a sinistra Euthenia-Isis tiene distesa con le mani una sciarpa dove sono posti i fiori e i frutti della terra, a destra il Nilo coronato di rose tiene nella mano

³¹ Si tratta di un frammento di un poemetto in esametri dattilici conservato su due tavolette. Cfr. l'ed. di P. Cauderlier, *Tavolette lignee e cerate da varie collezioni*, in R. Pintaudi-P. J. Sijpesteijn (a cura di) *Papyrologica Florentina XVIII*, Firenze 1989, pp. 105-112; una revisione del testo e ampio commento in R. Criatore, *A Hymn to the Nile*, *ZPE* 106 (1996), pp. 97-106, che come esempio della gioiosa atmosfera di abbondanza ricorda proprio POxy 1796 (p. 105).

³² Altro inno ricordato da Page, *Select Pap. cit.*, III, nr. 147, pochi versi di un'invocazione al Nilo (V/VI sec.), che viene presentato come sposo della sposa Egitto; la νύμφην viene qualificata φερέσταχυον (cfr. Nonno VI 341-345 e XXVI 229-235).

³³ L'osservazione già in Zumbo, *op. cit.*, p. 44.

³⁴ Cfr. pure Page, *Select Pap. cit.*, III, nr. 113 e *Suppl. Hell.* 982; Bonneau, *op. cit.*, pp. 330-331 e B. Kramer, *Zyklamen, cit.*, p. 252, n. 29 con indicazioni bibliografiche.

³⁵ Cfr. Bonneau, *op. cit.*, alcune riproduzioni tav. VII nrr. 6, 8, 11, p. 346.

³⁶ Dal catalogo della mostra *Antinoe cent'anni dopo*, cfr. nota 14. Scheda 81, p. 90: Médaillons au nilomètre, Paris, musée du Louvre, département des antiquités égyptiennes, inv. AF 5448, VII d.C. con illustrazione e bibliografia.

sinistra la cornucopia, nell'altra una spiga; in basso un nilometro dove un putto con martello e scalpello sta incidendo l'altezza ottimale della piena ad Antinoe (17/18 cubiti); a destra un altro putto su una barchetta con in braccio un'oca.

Questa attitudine alla gioia in POxy 1796 è espressa da γελώσα e negli inni di tradizione faraonica è legata alle acque del Nilo³⁷; confronti con altri papiri permettono di ricordare: POxy III 425 canto di marinai che solcano le ridenti acque del Nilo τὰ γελώντα ὕδατα (vv. 5-6) che viene definito γόνιμος fertile r. 10³⁸; ancora PLitLond 239 presenta il fiume come ἰλαρός r. 20, la terra καρποφόρον r. 23; i 16 cubiti misura ideale per la piena, sono definiti ἰλαροί r. 44 (cfr. Plinio V 58). Nell'inno cristiano al Nilo, (PTurner 10, 3) il fiume viene denominato sorridente³⁹.

r. 12 ακμητος; infaticabile⁴⁰, non solo perché la persea è un sempreverde, ma per il fatto che il frutto nuovo rimpiazza il vecchio (καρπὸν δὲ φέρει πολὺν καὶ πᾶσαν ὥραν· περικαταλάμβανει γὰρ ὁ νέος ἀεὶ τὸν ἔνον Thphr. HP IV 2 5; *subnascente crastino fructu*, Plinio XIII 60). La clausola finale dell'esametro χλοεροῖσι πετῆλοις ricorda Nicandro *Tb.* 764, il ragno κρανοκολάπτης (cfr. supra) che si nutre fra le foglie dell'albero di Perseo ὑποτρέφεται πετάλοισι.

r. 15 πειπτοι ... : l'augurio che i frutti non cadano dalla persea di notte si spiega con il fatto che i venti etesii, che soffiano al salire della piena del Nilo, cominciano a spirare sul far della sera. Cfr. Bonneau, *op. cit.*, p. 50 n. 2; Thphr. HP IV 2, 5 e Plinio NH XIII 60 collegano la maturazione della persea a questi venti. ὕδωρ non è la pioggia come traduce Page, ma l'acqua del Nilo, si veda al r. 20 la nuova acqua. Cfr. numerosi passi citati da Bonneau (p. 58 n. 3 e 4). Ricordiamo i più significativi: Hdt. II 20, PPrinc II 66 r. 3, POxy XXII 2332 col. III rr. 73-74, PLitLond 239, 5 e per ὕδωρ νέον *Plut. Quaest. Con.* IV, 5 (670 c); POxy XVI 1830, 8 e 13 (una lettera del VI sec. che riguarda la piena del Nilo).

r. 18 ἀδροσιη: letteralmente «mancanza di rugiada», δρόσος, quindi di umidità, ripetuto due volte nello stesso rigo. Altre due attestazioni significative di un termine assai raro: in Giuseppe Flavio *AI* II 83 nel sogno del faraone le sette spighe di grano sono rese deboli dalla ἀδροσία e in Vettio Valente (ed. D. Pingree T 1986) quando il clima è sotto l'influsso di Ares ci sono νότος e ἀδροσία 137, 19 e 425, 27. Di nuovo troviamo aspetti che si

³⁷ Cfr. Cribiore, *op. cit.*, p. 101 e relativa bibliografia.

³⁸ Si tratta di versi lirici copiati in un esercizio scolastico, II/III sec.

³⁹ PLitLond 239 del VI/VII sec. (ed. Milne) conserva un'invocazione al Nilo, seguita dal Credo Costantinopolitano e dal salmo CXXXII. Su PTurner 10, cfr. il ricco commento di M. Manfredi, *Inno cristiano al Nilo*, in AAVV, *Papyri Greek & Egyptian ed. in honour of E.G. Turner*, London 1981, pp. 49-62.

⁴⁰ Di derivazione epica, cfr. *hy. Hom. Ap.* 520. Altro significato 'che non dà pena' Nic. *Tb.* 737 detto del morso di un ragno.

collegano alla dea Iside, che in un papiro magico, fra i suoi appellativi ha quello di rugiada: “Io sono Osiride chiamato acqua, io sono Isis ἡ καλουμένη δρόσος”⁴¹. Nelle credenze egizie le lacrime di questa dea potevano produrre la piena del Nilo⁴².

1. 19 σημα: questo segno, la maturità del frutto della persea, è uno di quelli che annunciano che la piena del Nilo sta per arrivare, e anzi le testimonianze, a partire dal II d.C., ci parlano di una festa di Semasia. Questa è rappresentata sulle monete in forma di donna su un cavallo al galoppo e tiene nella mano destra una palma annunciando la salita delle acque. Il PLitLond 239 già citato, riporta una preghiera per la semasia del sacro Nilo, per ottenere la piena migliore che è di 16 cubiti⁴³. Le piene del Nilo si susseguono con ritmo regolare in varie fasi; inizia la crescita a giugno, raggiunge il suo massimo fra la fine di agosto e gli inizi di settembre per poi decrescere. A partire dalle epoche più antiche i documenti informano sullo svolgimento di feste in onore del fiume⁴⁴.

1. 19 ημερις: non altrimenti attestata; Heitsch qualifica ἡμερή *vox nova* considerandola un equivalente di ἡμερότης, Page in maniera analoga chiosa ὡς ἡμέρα ἐστὶ (worth cultivating), l'aggettivo che riferito alle piante è il corrispondente del latino *sativus*; Bonneau invece (p. 50) traduce “le jour” intendendo semplicemente una forma errata per ἡμέρα giorno. La forma è testimoniata, ma come aggettivo in *Or. Sib.* III 445 riferito a figlia e XIV 221 all'oscurità.

1. 22 ακρισησι: ἀκρισίη instabilità. Il termine può avere il significato generico di confusione (*Xen. Hell.* VII 5, 27); nell'uso medico indica la mancanza di netta crisi (*Epid.* 1.8 e *Coac.* II 242 al pl.).

1. 22 προσ . φι[. .]ει: si può pensare con Bonneau al verbo προσαφικνέομαι, raggiungere e aggiungersi + dat. (LSJ); l'espressione dovrebbe riflettere lo slancio di produttività della pianta.

⁴¹ Cfr. PGM XII L 234-235 = col. 7 r. 23 in R.W. Daniel, *Two Greek Magical Papyri in the National Museum of Antiquities in Leiden (PGM XII and XIII)*, Papyrologica Coloniensia, Opladen 1991.

⁴² Cfr. Bonneau, *op. cit.*, p. 256 n. 2.

⁴³ Cfr. Bonneau, *op. cit.*, pp. 375-377 e 410-413.

⁴⁴ Cfr. ampia trattazione in Bonneau, *op. cit.*, pp. 361-420.

La version Copte-Sahidique du Corpus Jeremiae

FRANK FEDER

La reconstruction et édition du livre du prophète Jérémie (Jer) et des livres qui le suivent, comme en la Septante, Lamentationes (Lam), Epistula Jeremiae (EpJer) et Baruch (Bar), font partie du projet *Koptische Septuaginta* de l'*Institut für Orientalistik* à l'Université Halle-Wittenberg sous la direction des Proff. Beltz et Nagel. Ce projet s'est dédié à l'édition du Vieux Testament Copte au dialecte de Haute Egypte, le Sahidique, édition que le monde savant avait voulu effectuer il y a 100 ans. Aujourd'hui, c'est à nous d'amener ce travail au siècle à venir, si, comme nous l'espérons, le financement ne sera pas un sacrifice du globalisme. A partir de 1994 jusqu'à l'an passé la Fondation Thyssen a financé nos recherches. Présentement la *Deutsche Forschungsgemeinschaft* (DFG) rend possible la continuation du travail pour un an (jusque fin d'octobre). Nous espérons fortement que cette institution va continuer son aide pour quelques ans de plus. Pour donner une impression de notre travail, je voudrais présenter ici la reconstruction du Corpus Jeremiae dont j'ai la tâche de le publier.

L'édition du *Corpus Jeremiae* Sahidique est un objet assez difficile si l'on regarde l'état fragmenté des manuscrits qui sont venus à nous, ce qui est également vrai pour la plupart des livres du Vieux Testament égyptien. Bien que la chance ait donné à notre main un codex du IV^{ème} siècle, à présent conservé dans la collection fameuse Bodmer et à l'Université de Mississippi¹ qui contient le texte du Corpus à partir de Jer. 40,3 jusqu'à la fin du livre de Baruch, nous ne possédons aucun codex contenant le livre de Jérémie complètement. A côté de cela, nous avons deux codices fragmentés qui appartenaient au Couvent Blanc auprès d'Achmim en Haute Egypte datant du temps du IX^{ème} à l'XI^{ème} siècle. Ceux étaient vraisemblablement toujours complets au siècle passé. Le coutume de vendre des manuscrits morceau par morceau a entretemps réparti les feuillets sur les collections d'Europe et des Etats Unis en perdant sur ce chemin la plupart d'eux. Du codex **826** (numérotation de mon édition; Pap. Bodmer XXII = **822**) 20

¹ Publié par R. Kasser, *Papyrus Bodmer XXII et Mississippi-Coptic Codex II, Jérémie XL, 3 - LII, 34; Lamentationes; Epître de Jérémie; Baruch I, 1 - V, 5 en Sabidique*, Cologny-Genève 1964.

feuillet et fragments et de 827 13 sont préservés, ce qui n'est que très peu si l'on se rend compte que la dernière page conservée de 826 porte la pagination 191/192². Il y a, en outre, les restes de 8 codices (peut-être moins) dont n'existent que quelques pages ou fragments datant du VI^{ème} au X^{ème} siècle (801-808) de même façon répartis partout. Tous les manuscrits sont de parchemin.

Il est inévitable, sous ces circonstances, d'inclure aussi d'autres sources avec du texte de la Bible Copte-Sahidique. Ce sont d'abord les lectionnaires utilisés par l'église Copte pour la messe et les citations de la Bible dans la littérature chrétienne d'Égypte en Sahidique. Les lectionnaires sont les témoins les plus tardes et ont souvent déjà une traduction arabe. Il faut être prudent en les utiliser car leur composition et leur fidélité au texte de la Bible peuvent être très diverses. Ils offrent en général quelques versets sans faire attention à leur intégrité et comprennent aussi des Apocryphes qui ne font pas partie des codices. Le texte montre une langue tardive avec beaucoup de fautes. Leur contenu est toujours très peu examiné de forme que nous ne sachons pas exactement comment on les a composés. Par exemple: quand et pourquoi ils contiennent le Vieux et le Nouveau Testament, les deux ou seulement l'un des deux. Leurs feuillets sont aussi largement répartis que ceux des codices. Nous ne possédons, proprement dit, aucun exemplaire d'un lectionnaire Sahidique intacte. En ce qui concerne le livre de Jérémie leur fidélité au texte de la Bible est assez bien. Mais, au livre du prophète Ezechiel les pericopes des lectionnaires sont souvent d'une qualité inférieure.

Encore plus de difficultés émergent avec les citations de la Bible chez les pères Sahidiques. Ils sont d'une diversité si grande que leur utilisation pour la reconstruction du texte ne peut être effectuée qu'avec une grande prudence, notamment s'ils sont le seul témoin du texte, ce qui est le cas fréquemment en Jer. Pour cette raison, je les ai subordonnées dans l'édition par des caractères plus petites. Les limites du temps et des moyens imposent autant de plus une concentration sur une sélection d'auteurs (Schenute et disciples, Pachom et son cercle, quelques Homilies, Athanase, Pseudo-Schenute et quelques autres). La recherche de citations dans les publications prend déjà trop de temps et n'est pas l'objet principal du projet. Toutefois, les citations prouvent leur valeur s'ils supportent les leçons d'un codex corrompu. Finalement, la Scala copte de la Bibliothèque Nationale de Paris³, une sorte de glossaire tardif copte-arabe donnant d'explications des parties sentis difficiles de la Bible mais ne fournissant aucun verset complet, et même un ostracon de la collection de l'Université de Leipzig ont été incorporés.

² Pour ces codices comptés par moi 826 et 827, cf. Karlheinz Schüssler, *Biblia Coptica* Vol. 1, *Das sahidische Alte und Neue Testament*, Lieferung 2, Wiesbaden (Harrassowitz) 1996; voir sa 42 (p. 82-88) et sa 43 (p. 89-94).

³ Henri Munier, *La Scala Copte de la Bibliothèque Nationale de Paris - Transcription et Vocabulaire*, Tome 1: *Transcription*. Bibliothèque d'Études Coptes 2 (1930).

Malgré tout, les efforts pour reconstruire la plupart du texte Sahidique n'ont pas abouti à un texte intégral. Jer n'est complet qu'à partir du chapitre 40 où commence le text de **822**. Sauf ces chap. (40-52) il n'y a que deux autres chap. (29 et 33) sans lacunes. Par contre, les chap. 8, 20, 31 et 35-37 manquent (en 8 et 20 il y a au moins quelques citations) totalement. J'ai donc fait, pour la critique textuelle, une édition des textes préservés du *Corpus Jeremiae* comparée avec le texte du *Corpus Jeremiae* de la Septante Grecque (LXX) selon l'édition de Göttigen⁴ et la version Copte-Bohairique⁵. Ce procédé se recommande par ce que les témoins Coptes-Sahidiques n'offrent que rarement des passages parallèles dont on peut gagner *variae lectiones*. Puisque l'édition de la LXX par J. Ziegler contient tous les témoins grecs accessibles et toutes les versions, entre outre Coptes, il devrait être possible de définir la position de la version Sahidique traduite du grec dans l'histoire de la LXX.

Bien que le texte Sahidique du Jérémie soit plein de lacunes l'examen critique prouve une tendance très claire. Les témoins Sahidiques, aussi les lectionnaires, montrent une unanimité avec très peu de divergences en particulier au livre de Jérémie. Les citations, s'elles supportent le texte d'un codex, possèdent souvent une version changée du verset, selon l'intention de l'auteur, sans signification pour la critique textuelle. Les Lamentations, texte d'une forme poétique, ont quelquefois rendu difficile la tâche du traducteur Copte. L'Épître de Jérémie et le livre de Baruch montrent une traduction plus libre que celle du livre de Jer. Le texte de notre témoin le plus précieux et le plus vieux **822** prouve que chaque livre devait avoir eu son traducteur. Au livre de Baruch seulement, où l'on peut le suivre, nous trouvons une divergence assez forte entre **822** et **826**. Il semble que l'on ait ici partiellement abandonné et corrigé les versets estimés inexacts dans une époque postérieure de **822**.

Le texte Sahidique suit en général la vieille tradition de la LXX. Il produit cependant assez souvent des changements contre la LXX. On peut distinguer des critères extérieurs et intérieurs pour définir la position de la version Sahidique du *Corpus Jeremiae*.

a) critères extérieurs

L'ordre des livres est seulement reconnaissable chez **822** et **826**.

822 a l'ordre Jer, Lam, EpJer et Baruch – exactement comme le texte Bohairique et le Codex **S** (Sinaiticus) grec dont on peut reconstruire l'ordre selon le Copte par ce qu'il finit en Lam 2,20.

826 a l'ordre Jer, Bar, Lam et EpJer – exactement comme le Codex **B** (Vaticanus) et **A** (Alexandrinus) grecs. On a donc changé l'ordre des livres postérieurement de **822**.

⁴ *Septuaginta Vetus Testamentum Graecum Auctoritate Academiae Scientiarum Gottingensis editum XV. Ieremias, Baruch, Threni, Epistula Ieremiae*, edidit Joseph Ziegler, Göttingen 1976.

⁵ Henricus Tattam, *Prophetae Majores in Dialecto Linguae Aegyptiacae Memphitica seu Coptica*. Tomus I, Oxonii 1852.

L'ordre des chapitres et des versets est conforme à la LXX, à l'exception de Lam 3,22-24 qui manquent en la LXX. Mais, ces versets sont présents chez les témoins grecs qui suivent les grandes recensions de la Bible, hexaplarique d'Origène (**O**) et lucianique ou antiochienne de Lucien (**L**)!

b) critères intérieurs

Le texte Sahidique contient un nombre de changements contre la LXX. Ceux peuvent être des additions, des omissions ou des changements de persona, numerus ou syntax. Les changements pour rapprocher le texte Sahidique du texte Masorétique (**MT**) au livre de Jérémie sont d'une évidence particulière: 117+, 16-, 33 changements. Et au livre des Lam.: 5+, 5 changements. J'y ai pris seulement les cas incontestables. EpJer et Bar ne font pas partie du **MT**. Pour donner un exemple: Jer 10,16; 11,20; 32,14 et 40,12 (attestés par tous les types de témoins Sahidiques!) ajoutent au nom κύριος l'épithète τῶν δυνάμεων, selon **MT**, tout conforme aux recensions grecques **O** et **L**. Mais, ces dernières ont cette addition beaucoup plus fréquemment et suivent **MT** aussi avec un épithète de plus ὁ θεὸς Ἰσραηλ qui manque en Sahidique. De même façon il y a 21 cas en Jer où le texte Sahidique ne contient qu'une partie du changement selon **MT** que montrent **O** et **L**. La tendance du texte Sahidique de changer le texte comme **O** et **L** apparaît aussi en EpJer et Bar. Toutefois, le texte Sahidique ne montre jamais la conséquence de **O** et **L** de suivre **MT** et fait des changements beaucoup plus rares. Il n'y a pas donc, à mon avis, d'autre solution que le texte Sahidique contienne une recension effectuée avant l'utilisation général des Hexapla d'Origène. Car il n'est pas probable que celui (ou ceux) qui traduisai(en)t et compilai(en)t le texte Sahidique ai(en)t possédé une édition des Hexapla de l'une ou de l'autre forme ou, peut-être, de Lucien pour en faire une sélection très superficielle. Il est, par contre, plus vraisemblable que ces recensions aient utilisé aussi la *Vorlage* du texte Sahidique. On pourrait ajouter encore deux arguments en faveur de ce point de vue. Les recensions **O** et **L** adoptent l'ordre des chapitres et des versets du **MT**, le texte sahidique suit toujours (sauf Lam. 3,22-24) la LXX. Par exemple in Jer 40 où LXX et **Sa** finissent avec le verset 13, **O** et **L** ajoutent les versets 14-26 selon **MT**. Les noms de personne qui sont très nombreux en Jer correspondent toujours à ceux de la LXX, **O** et **L** ont adopté la forme des noms du **MT** très différente de la LXX. En terminant il nous faut admettre qu'il est le texte Bohairique du Corpus Jeremiae qui est presque partout conforme à la LXX, c'est à dire, il suit la tradition la plus vieille de la LXX, ce qui est très étonnant si l'on se rend compte que les manuscrits de l'édition du texte Bohairique sont tous tardives. Il faudrait là penser à une rédaction tarde qui traduisait le texte Bohairique de la LXX purifiée des signes d'une longue histoire de texte qui avait laissé coexister une certaine variété des versions résultée des recensions bien répondant aux besoins de leur temps.

La description physique des Juifs égyptiens d'après les papyrus grecs

ITZHAK F. FIKHMAN*

Pour des raisons bien connues nous ne disposons pas de portraits ou de sculptures des Juifs égyptiens à la différence d'autres groupes ethniques qui habitaient le pays à l'époque gréco-romaine. La seule information qu'on pourrait trouver dans les papyrus documentaires est constituée par les descriptions physiques des individus mentionnés dans maints documents¹. Ces descriptions, schématiques et plus ou moins stéréotypes, avaient un but purement pratique, elles étaient un moyen d'identification légale des personnes auxquelles elles se réfèrent et en aucun cas on ne peut pas les comparer aux portraits littéraires. En analysant ces données on doit tenir compte du fait que malgré leur nombre relativement considérable elles concernent seulement une petite partie des individus mentionnés dans les papyrus documentaires, la majorité des individus n'est pas spécifiée par des indications précisant leur aspect extérieur. Dans certains cas, à cause de l'état des papyrus, maintes descriptions qui y figuraient ont été perdues ou nous sont parvenues partiellement. Puis, et c'est une constatation établie depuis longtemps, seulement les descriptions figurant dans les papyrus de l'époque

* The Hebrew University of Jerusalem.

¹ Sur ces descriptions voir: O. Gradenwitz, *Einführung in die Papyruskunde. I. Erklärung ausgewählter Texte nebst Conträr-Index...* Leipzig, 1900, pp. 126-130; J. Hasebroek, *Das Signalement in den Papyrusurkunden* (Papyrusinstitut Heidelberg. Schrift 3), Berlin-Leipzig, 1921; A. Caldara, *L'indicazione dei connotati nei documenti papiracei dell'Egitto greco-romano* (Studi della Scuola Papirologica IV, 2), Milano, 1924; F. Smolka, *De ratione personarum describendarum in papyrorum actis adhibitis* dans *Eos*, XXVII (1924), pp. 72-78; J. Hasebroek, *Zum antiken Signalement* dans *Hermes* LX (1925), pp. 369-371; S. Avogadro, *I connotati personali nei documenti dell'Egitto greco-romano secondo gli ultimi ritrovamenti* dans *Atti del Congresso Internazionale per gli studi della popolazione I*. Roma, 1933, pp. 429-438; C. Gini, *La pigmentazione degli abitanti dell'Egitto nell'età greco-romana*, ibidem, pp. 439-488; P. Collomp, *L'ethnographie égyptienne d'après les signalements contenus dans les papyrus* dans *Bulletin de l'Association G. Budé*, XLIX (1935), pp. 52-58; K. Jax, *Zur literarischen und amtlichen Personenbeschreibung* dans *Klio* XXIX (1936), pp. 151-163; G. Hübsch, *Die Personalangaben als Identifizierungsvermerke im Recht der gräko-ägyptischen Papyri* (Berliner Juristische Abhandlungen, 20) Berlin, [1968]; H.-J. Wolff, *Das Recht der griechischen Papyri Ägyptens in der Zeit der Ptolemäer und des Prinzipats*. II. *Organisation und Kontrolle des privaten Rechtsverkehrs* (Handbuch der Altertumswissenschaft. X, 5, 2), München, [1978], pp. 88-90; P. Petrie², I, pp. 49-55 (W. Clarysse); CPR XVIII, pp. 13-15 (B. Kramer); S. Daris, *Il lessico fisionomico nei papiri greci* dans *Lingue tecniche del greco e del latino*, Trieste, 1993, pp. 99-104.

ptolémaïque peuvent nous fournir des données plus ou moins étoffées car les descriptions très détaillées au début de cette période deviennent peu à peu plus succinctes pour se limiter à l'époque romaine essentiellement à l'indication de l'âge et des cicatrices (οὐλαί).

Les éditeurs du "Corpus Papyrorum Judaicarum" disposaient d'un tout petit nombre de descriptions des Juifs égyptiens. Deux descriptions plus ou moins complètes de deux Juifs indubitables (ils sont définis dans le texte comme Ἰουδαῖοι τῆς ἐπιγονῆς)² dans C.P.Jud. I, 23 ll. 33-36 (Krokodilopolis, 182 av. J.-C.) et deux descriptions incomplètes mais sans doute du type "reduit" dans C.P.Jud. II, 417 ll. 24-25 (Babylone, Héliopolite, 59 après J.-C.)³. On pourrait y ajouter, comme l'a fait d'ailleurs V.A.Tcherikover, la description d'un individu dans C.P.Jud. I, 26 ll. 19-21 (Fayoum, 172-171 av. J.-C.) qui, peut-être, était Juif⁴ et de deux esclaves envoyés par Toubias en don au dioecète Apollonios et dans la description desquels figure l'indication "circoncis" (περιτετημένος) v. C.P.Jud. I, 4 ll. 13 et 14 (Transjordanie, 257 av. J.-C.)⁵. On peut donc comprendre le désappointement de V.A.Tcherikover qui a dû reconnaître que "the material remains insufficient, and there is no possibility of forming a clear idea of what the Egyptian Jews looked like in the Hellenistic-Roman period" (C.P.Jud. I, 23 ll. 33-36 note).

Il serait exagéré de prétendre que les textes publiés après la parution du "Corpus" et contenant des descriptions physiques des Juifs égyptiens, d'ailleurs pas nombreuses, aient changé radicalement la situation. Tout de même ces documents, en premier lieu les quatre papyrus publiés dans CPR XVIII, apportent une contribution sérieuse à nos connaissances et méritent une attention plus spéciale.

Tout d'abord arrêtons nous sur le papyrus publié eu 1979 par Jorma Kaimio dans CPR VII, 2⁶ (Oxyrhynchos, Ier siècle après J.-C.). Ce texte dont le caractère n'est pas bien clair contient la mention de sept individus, à ce qu'il semble membres de deux familles, avec leurs signalements. Jugeant d'après

² Sur l'expression voir C.A. Láda, *Who were those "of the Epigone"* dans *Akten des 21. Internationalen Papyrologenkongresses, Berlin, 10-19.8. 1995* (APF Bh. 3), Stuttgart-Leipzig, 1997, pp. 563-569, en particulier pp. 564-566.

³ Dans le texte sont mentionnés trois Ἰουδαῖοι Πέρσαι τῆς ἐπιγονῆς (ils sont les emprunteurs) mais seulement les signalements de deux d'eux se sont conservés.

⁴ Voir l'introduction de V.A.Tcherikover au texte.

⁵ Sur les rééditions et traductions de ce texte célèbre voir I.F. Fikbman. *Liste des rééditions et traductions des textes publiés dans le Corpus Papyrorum Judaicarum. Vols. I-III* dans SCI XVII (1998), pp.184-185, 205 (Addendum). Il s'agit de signalements de quatre esclaves mais seulement deux ont été circoncis. La provenance ethnique des esclaves n'est pas mentionnée, l'onomastique n'est pas concluante, voir V.A. Tcherikover note ad loc., R. Scholl, *Sklaverei in den Zenonpapyri. Eine Untersuchung zu den Sklaventermini, zum Sklavenerwerb und zur Sklavenflucht* (Triester historische Forschungen, 4), Trier, 1983, pp. 103-105; C.Ptol.Sklav. I, p. 189.

⁶ H. Zilliacus, J. Frösén, P. Hohti, J. Kaimio, *Corpus Papyrorum Raineri Archeducis Austriae*, Bd. VII. Griechische Texte IV, Wien, 1979.

l'onomastique, juive ou grecque et égyptienne, adoptée par les Juifs (à l'exception de deux noms Tapeteus et Sembes), ce sont des Juifs. Vu qu'il s'agit d'un document de l'époque romaine, les descriptions sont du type "reduit". Dans quatre cas (ll. 4, 5, 6, 10) est notée la forme du visage (arrondi: *στρογγυλοπρόσωπος*) et la localisation des cicatrices, dans les autres trois seulement les cicatrices.

Tout autre est l'information qu'on peut tirer de quatre documents publiés par Bärbel Kramer dans CPR XVIII en 1991. Il s'agit de fragments extraits d'un cartonnage de momie. B. Kramer a réussi à reconstituer deux rouleaux, un rouleau complet (P.Vindob.G. 40618 A) et un second fragmentaire (P.Vindob.G. 40618 B) et à en donner une édition magistrale⁷. Les textes concernant les Juifs se trouvent sur le premier rouleau et portent les numéros d'ordre 7, 8, 9, 11. Ce rouleau intitulé "*χρηματισμός συναλλαγμάτων*" (I, ll. 2-3) présente quelques particularités, qui augmentent sa valeur. Les contrats furent conclus pendant une période assez courte (232-231 av. J.-C.), il a été écrit par le même scribe, selon toute probabilité dans l'office d'enregistrement des actes de Théogenis (Fayoum). Ainsi il se caractérise par une certaine unité interne, chronologique et, dans un sens plus large, topographique: les transactions concernent des habitants de quelques villages⁸, appartenant à une même région, assez limitée. Le premier rouleau contient des résumés assez détaillés des transactions conclues, les parties contractantes et les *syngraphophylakes* étant mentionnés avec leurs signalements, comme d'habitude à cette période, du type "détaillé" qui dans la majorité des cas nous sont parvenus sans de très grandes lacunes. Les contractants appartiennent à de différents groupes ethniques et catégories sociales⁹ à l'exception des Égyptiens qui n'y figurent pas de même que l'onomastique égyptienne ou gréco-égyptienne. Le mot *αἰγύπτιος* est mentionné seulement trois fois (deux fois dans le premier rouleau, une fois dans le second) pour indiquer qu'il s'agit du nom égyptien du mois. Autrement dit, le registre est un document qui illustre la situation dans le milieu non-égyptien de la population, dans la société des "colonisateurs", hellénique dans le sens large du mot, ou hellénisée. L'appartenance des Juifs à ce milieu est confirmée par l'onomastique presque exclusivement grecque¹⁰ et par le fait que même les actes de caractère matrimonial sont conclus en langue grecque et enregistrés chez les autorités grecques.

⁷ B. Kramer, *Das Vertragsregister von Theogenis (P.Vindob.G. 40618). Corpus Papyrorum Raineri Archeducis Austriae*, Bd.XVIII. Griechische Texte XIII. Wien. 1991. La publication a bénéficié d'un grand nombre de compte rendus élogieux, voir surtout A. Jördens dans Cd'E LXVII (1992), pp. 341-358; O. Montevecchi dans Aeg. LXXV (1995), pp. 323-325; H.-A. Rupprecht dans ZSS RA. 112 (1995), pp. 462-468; J.C. Winnicki dans BASP 32 (1995), pp. 209-212 et H.-A. Rupprecht, *Sechs-Zeugenurkunde und Registrierung* dans Aeg. LXXV (1995), pp. 37-53, en particulier pp. 37-39.

⁸ Sur ces villages voir B. Kramer dans CPR XVIII, pp. 96-116 et la carte, p. 118.

⁹ Voir *ibidem*, pp. 63-81.

¹⁰ Voir I.F. Fikhman. *La Papyrologie et les collections de papyrus en Israël* dans *Proceedings of the*

En total, en incluant les documents du deuxième rouleau, comme mentionné très fragmentaires, nous disposons de descriptions physiques de 103 individus: 13 Macédoniens, 12 Juifs¹¹, 11 Thraces, les autres groupes ethniques et sociaux sont représentés par un nombre considérablement plus petit d'individus. Tous les Juifs, dix hommes et deux femmes sont des habitants du village Samareia qui était déjà connu comme un des centres d'établissement des Juifs en Égypte. On peut même reconstituer les relations familiales entre maints Juifs mentionnés dans notre rouleau. Tout cela permet de comparer les descriptions physiques des Juifs avec celles des autres individus mentionnés dans les rouleaux et les descriptions des Juifs, membres d'une même famille.

Toutes les descriptions suivent plus ou moins le même ordre: âge, stature, couleur de la peau, forme de visage, souvent la forme du nez, la position et la couleur des yeux, la qualité de la vue etc. et la localisation des cicatrices (οὐλαί) et tâches (φακοί). Les données qu'on trouve dans les quatre documents mentionnant les différents composants de la description physique des Juifs sont groupées dans le tableau 1.

Il en résulte que de douze Juifs dix sont de stature moyenne (μέσος) et seulement deux de grande taille (εὐμεγέθης), onze ont la peau de la couleur du miel (μελίχρως) et seulement un de la couleur sombre (μελάγχρως) (pas un de couleur blanche - λευκόχρως), cinq ont le visage allongé (μακροπρόσωπος) deux - arrondi (στρογγυλοπρόσωπος) et seulement un la face large (πλατυπρόσωπος). Les données se référant à la forme du nez (trait important de la physionomie d'un Juif) sont peu nombreuses et pas concluantes: deux individus au nez court et plat (ἔνσιμος) et un au nez étroit (εὐθύρριν). Parmi les autres données, aussi peu nombreuses, on peut noter trois individus chauves au front (ἀναφάλαντος), deux aux yeux creux et enfoncés (κοιλόφθαλμος), un aux yeux bleus (γλαυκός), caractéristique extrêmement rare dans les papyrus¹², un à la barbe rare (σπανοπόγων) aussi indication très rare dans les papyrus¹³. Il faut remarquer que ces données correspondent à celles publiées dans le "Corpus", seulement les données du CPR VII, 2 modifient le rapport statistique en ce qui concerne la forme du

20th International Congress of Papyrology. Copenhagen, 23-29 August 1992, Copenhagen, 1994, p. 549; idem, *On Onomastics of Greek and Roman Egypt* dans *Classical Studies in Honor of David Soblberg*, Ramat Gan, [1996], pp. 413-414. La seule famille juive avec une onomastique juive est celle de Jonathas fils de Jonathas (CPR XVIII, ll. 125-126) mais nous ne savons pas le nom de sa mère, de son épouse, de ses enfants. Si Menestratos fils de Jonathas (CPR XVIII, 9 l. 177 et 11, l. 213) était son frère, même dans cette famille l'onomastique est mixte.

¹¹ Le nombre des Juifs mentionnés comme tels dans ces documents était évidemment plus grand. La fille de la Juive Philoumene, l'ancienne épouse du Juif Menestratos, était sans doute Juive, les parents des Juifs mentionnés étaient aussi très probablement des Juifs.

¹² Voir B. Kramer, CPR XVIII, 8 l. 172 note ad loc.

¹³ Voir ibidem. Peut-être, ces deux particularités ont été notées à cause de leur rareté, surtout chez un Juif.

visage, comme noté quatre individus y sont nommés "au visage arrondi". Tout de même, la prédominance du visage allongé est maintenue.

L'importance des textes publiés dans CPR XVIII consiste dans le fait qu'ils permettent, malgré le caractère fragmentaire du second rouleau, d'essayer de comparer les données concernant les Juifs (12 individus) avec celles concernant les non-Juifs (91 individus), parmi lesquels, souvenons nous, il n'y a pas d'Égyptiens. Les données respectives sont groupées dans le tableau 2.

Nous avons pris en considération 24 composants (traits) mais nous nous arrêterons ici seulement sur ceux qui sont représentés par un nombre plus grand (relativement plus grand) d'attestations. Ainsi 21 individus de haute taille parmi les non-Juifs (21,07%) correspondent à 2 parmi les Juifs (16,66%), 45 de stature moyenne (49,45%) à 10 (83,33%), 10 individus à la peau de couleur sombre (11%) à 1 individu (8,38%); 46 individus à la peau de couleur du miel (56%) à 11 (92%), 30 individus au visage allongé (32,86%) à 5 individus (41,66%), 26 individus au visage arrondi (28,57%) à 2 individus (16,66%), 11 individus chauves au front (12,08%) à 3 individus (25%).

Quant aux autres traits on peut noter l'absence chez les Juifs d'individus à la peau blanche tandis que chez les non-Juifs il y a 9 individus (9,89%), d'individus au nez cochu (ἐπίγυρπος) et aigu (ὀξύρριν) tandis que chez les non-Juifs il y a respectivement 6 individus (6,56%) et 1 individu (1,09%). Seulement chez les Juifs on trouve les indications aux yeux bleus (1 individu - 8,33%), aux yeux creux et enfoncés (2 individus - 16,66%), à un myope (8,33%), à une barbe rare (1 individu - 8,33%).

Il serait intéressant de comparer les descriptions des membres de la même famille. Dans C.PJud. II, 417 les emprunteurs sont trois Juifs, un père et ses deux fils, nous disposons d'une description sommaire du père et d'un fils qui ne permettent pas une comparaison. Au contraire, CPR XVIII, 9 et 11 nous fournissent les signalements de Pythoklès fils de Dioklès et de sa soeur Philoumenê. A l'exception de la couleur de la peau les descriptions ne coïncident pas. Si on peut comprendre la différence de la stature (le frère est εὐμεγέθης), il est difficile d'expliquer la différence de la forme du visage.

Mais si on accepte l'hypothèse que Jonathas fils de Jonathas (CPR XVIII, 7) et Menestratos fils de Jonathas (CPR XVIII, 9 et 11) sont deux frères alors leurs signalements coïncident en ce qui concerne la stature, la couleur de la peau et peut-être autres particularités (la l. 146 est illisible).

Se distinguaient-ils les Juifs de l'Égypte grecque et romaine des autres groupes ethniques? Shaye J.D. Cohen a abordé ce problème dans un important article publié récemment: "*Those Who Say They Are Jews and Are Not: How Do You Know a Jew in Antiquity When You See One ?*"¹⁴. Son

¹⁴ Sh. J.D. Cohen, E.S. Frerichs (Edd.), *Diasporas in Antiquity* (Brown Judaic Studies, 288), Atlanta, [1993], pp. 2-45.

opinion est que, à l'exception de la circoncision qui, bien entendu, normalement n'est pas visible "not a single ancient author says that Jews were distinctive because of their looks, clothing, speech, names and occupations"¹⁵.

Sans doute, l'aspect extérieur des Juifs, surtout des Juifs hellénisés, ne se distinguait pas *radicalement* de leurs voisins, ne sautait pas aux yeux. En tout cas, les sentiments anti-juives, malgré leur intensité, n'ont pas encore créé l'image négative de l'aspect physique du Juif qui s'est cristallisée définitivement au XIXe siècle, image perpétuée dans des milliers de caricatures: grand nez crochu, grosses lèvres, barbe etc. Mais il n'y a pas de doute que même dans l'antiquité les Juifs étaient reconnaissables. Mais les signalements ne poursuivaient pas le but de fixer les particularités ethniques des individus, ils devaient seulement assurer leur identification légale. Les signalements analysés, peu nombreux qu'ils soient, permettent tout de même de se faire une idée de l'aspect extérieur des Juifs: ils étaient plutôt de moyenne stature, leur peau était de la couleur du miel, le visage allongé. Le résultat n'est pas très impressionnant, on aurait voulu avoir plus d'informations mais on devait s'y attendre vu la fonction des signalements, notée plus haut. Espérons que les nouvelles publications combleront cette lacune.

¹⁵ Ibidem, p. 3; cf. p. 4: "Not a single ancient author comments on the distinctive size, looks or coiffure of the Jews".

Tableau 1. Description physique des Juifs mentionnés dans CPR XVIII, 7, 8, 9, 11.

	εὐμεγέθης μέσος	μεγάλχρως μελίχρως	μακροπρόσωπος	πλατυπρόσωπος	στρουγγυλοπρόσωπος	ένσιμος	εὐθύρριν	κολόφθαλιμος	γλαυκός	ὑπόσκινιφος	σπανοτάγων	προκέφαλος	ἀναφάλαντος	οὐλή	φακός	autres particularités
1 Ἀπολλώνιος Φιλίππου (7, ll.147-148)	+	+												?	?	
2 Διαγόρας Διοκλέους (8, ll.165-166)	+	+			+	+				+				-	-	-
3 Δωσίθεος Θεογένους (8, ll.160-170)	+	+	+										+	-	-	-
4 Δωσίθεος Θεοφίλου (8, ll. 171-172)	+	+						+		+		+		-	-	-
5 Θεόδωρος Θεοδώρου (11, ll.234-235)	+	+					+	+						-	-	-
6 Ἰωναθάς Ἰωναθοῦ (7, ll.145-146)	+	+												?	?	?
7 Μενέσραπος Ἰωναθοῦ (9, ll.190-191; 11, ll. 232-233) ¹	+	+	+													+ -
8 Νικοπόλη Θεοδότου (8, ll.167-168)	+	+		+												+
9 Πυθοκλῆς Διοκλέους (9, ll.188-189; 11, ll.229-231) ²	+	+	+					+						-	+	-
10 Φιλιστίων Νέανος (9, ll.192-193)	+	+	+									+		+	-	-
11 Φιλόπατρος Τηροῦς (7, ll. 149-150) ³	+?	+	+										+	+	?	-
12 Φιλουμένη Διοκλέους (9, ll.185-187; 11, ll.226-228) ⁴	+	+			+	+										+
Total	21	11	5	1	2	2	1	2	1	1	1	1	3			

¹ Les signalements coïncident dans les deux papyrus.

² Προκέφαλος est mentionné seulement dans 11, l. 231.

³ Le mot indiquant la stature ne s'est pas conservé mais la place (cinq lettres) permet de suggérer μέσος.

⁴ Ἐνδιμος est mentionné seulement dans 11, l. 227 mais figurait probablement aussi dans 9, l. 186 (cf. note ad loc.).

Tableau 2. Comparaison des données se référant aux Juifs avec celles qui se réfèrent aux non-Juifs d'après CPR XVIII.

	Non-Juifs (91)		Juifs (12)	
		%		%
βραχύς	2	2,19	–	–
εὐμεγέθης	21	23,07	2	16,66
μέσος	45	49,45	10	83,33
λευκόχρωσ	9	9,89	–	–
μελάγχρωσ	10	10,98	1	8,38
μελίχρωσ	46	50,54	11	91,66
πυρράκης	1	1,09	–	–
μακροπρόσωπος	30	32,86	5	41,66
πλατυπρόσωπος	3	3,28	1	8,33
στρογγυλοπρόσωπος	26	28,57	2	16,66
ἔνσιμος	3	3,28	2	16,66
ἐπίγρυπος	6	6,56	–	–
εὐθύρριν	4	4,37	1	8,33
ὀξύρριν	1	1,09	–	–
ὑπόγρυπος	1	1,09	–	–
γλαυκός	–	–	1	8,33
κοιλόφθαλμος	–	–	2	16,66
ὑπόσκνιφος	–	–	1	8,33
ἀδύνατος τοῖς ὀφθαλμοῖς	1	1,09	–	–
κλαστόθριξ	2	2,19	–	–
ἀναφάλαντος	11	12,08	3	25,00
σπανοπάγων	–	–	1	8,33
προκέφαλος	3	3,29	1	8,33
ἐπισκάζων	1	1,09	–	–

The Good King's Giving Credit Where Credit is Due:
*P. Herc. 1507, Col. 34**

JEFFREY FISH

The legible portion of col. 36 of *On the Good King According to Homer* has seen numerous, markedly different interpretations. At the top of the column, only one phrase is legible (15-19), a reference to a story which the disguised Odysseus tells to the swineherd, Eumaeus, about how Odysseus had tricked a man into leaving behind his cloak, sending him away from a planned ambush to the ships (*Od.* 14.462 ff.). At the bottom of the column are two quotations, *Od.* 3.130-130a and *Il.* 9.128-29. The reason for the collocation of the two quotations has not been successfully explained. The quotations are followed by a phrase about common successes. Beginning with the quotations at the bottom of the column, the text, with some new readings incorporated, runs as follows:

“ἦ{ι}

30 γὰρ καὶ Πριάμοιο πόλιν διε-
πέραμεν αἰπίην βουλῆ” καὶ
“δώσω{ι} δ’ ἑπτὰ γυναῖκας ἀ-
μύμονας ἔργ’ εἰδυίας Λεσβί-
35 δας, ἅς, ὅτε Λέεβον εὐκτιμέ-
νην ἔλεν αὐτός”. ὅταν δὲ
δὴ καὶ κοινῶν τῶν κατορθω-
[μάτων

«For surely we captured the steep citadel of Priam by counsel» and «I shall give seven blameless women, skilled in handicrafts, women of Lesbos, whom, when *he* took well-built Lesbos . . .»

In his fundamental article on *De bono rege*, Oswyn Murray remarked candidly that «despite the number of clues, the meaning of the whole of this column is obscure»¹. Subsequently, Pierre Grimal saw Nestor as the key to the

* I wish to thank Professor Gigante and Professor Longo-Auricchio of C.I.S.P.E. for their support of my work on *De bono rege*, as well as David Armstrong, whose valuable suggestions benefitted this paper.

¹ O. Murray, *Philodemus On the Good King According to Homer*, JRS 55 (1965), p. 171.

lower part of the column, the single thing which, according to him, united the two quotations². Nestor is the speaker of the first quotation (29-31). And for the second quotation, Nestor was involved in the embassy to Achilles. This interpretation must be wrong, however. Nestor is only tenuously connected with the last quotation. Why *these* lines if an allusion to him is meant? His attempt to connect the embassy to the phrase in the column after the quotation ὅταν δὲ δὴ καὶ κοινῶν τῶν κατορθωμάτων is likewise surely misled. The embassy was as much of a common failure as a common success. Tiziano Dorandi followed Grimal's interpretation, adding that, in the column, Philodemus continues to exalt wisdom as opposed to force, as he did in the previous columns³. But what does wisdom have to do with the last quotation? Similarly, Elizabeth Asmis saw the first part of the column to be about the superiority of cunning over force, with the anecdote about Odysseus and the garment as well as the first quotation (*Od.* 3.130)⁴. The next quotation, Agamemnon offering the women to Achilles (*Il.* 9.128-29), and the last phrase of the column, are, she claims, about the value of cooperation⁵. This still fails, however, to explain the collocation of the two quotations. If they were about two rather different things, cooperation and cunning, Philodemus surely would have introduced the second quotation with some explanation, according to his constant practice in this treatise.

I do not think this column is about wisdom, or cunning, or cooperation, or Nestor. It is about taking credit and giving credit to others. Philodemus appears to be making the point that, in spite of their boasting, the Homeric *basileis* do, in fact, compliment each other. This would explain the otherwise apparently illogical collocation of verses at the end of this column. In the first quotation, apparently *Od.* 3.130-130a, Nestor attributes the fall of Troy to the design of Odysseus. In the second (*Il.* 9.128-30), Agamemnon, in the midst of his conciliatory offer to Achilles (largely a series of boasts about his own possessions) acknowledges an accomplishment of his rival Achilles, the capture of Lesbos. Ancient Homeric criticism, especially as reflected in the scholia, displays a keen awareness of the giving and taking of credit on the part of the heroes. For example, at *Il.* 18.105-6 Achilles claims to be peerless in battle, but then admits that there are others better in council: τοῖος ἐὼν οἶος οὐ τις Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων / ἐν πολέμῳ· ἀγορῇ δέ τ' ἀμείνονές εἰσι καὶ ἄλλοι. Schol. T comment that Achilles displays himself as an orator in this portion of the poem, and that by qualifying the self-praise makes it less invidious (τῷ διελεῖν τὸν ἔπαινον ἀπελύσατο τὸν φθόνον). Something similar, I would argue, is happening with Philodemus' use of these quotations.

² P. Grimal, *Le «bon roi» de Philodème et la royauté de César*, REL 44 (1966), p. 265.

³ T. Dorandi, *Filodemo: Il buon re secondo Omero* (Naples, 1982) p. 189.

⁴ E. Asmis, *Philodemus's Poetic Theory and On the Good King According to Homer*, CA 10 (1991), p. 42.

⁵ Asmis, p. 42.

I begin with the quotation in 29-31, *Od.* 3.130, though first I must briefly discuss the text of the citation⁶. Previous scholarship has supposed incorrectly that the quotation begins with Πριάμο[ι]ο in 30 and ends after [αἰπ]ήν. It rather begins with ἦ {1} γὰρ καὶ and ends after βουλῆ. ἦ is a new reading; γὰρ καὶ is not. ἦ γὰρ καὶ would then parallel Strabo's text of Homer as I shall show below. The MSS of the *Odyssey* read αὐτὰρ ἐπεὶ rather than ἦ γὰρ καὶ. The presence of βουλῆ in line 31 has presented needless trouble⁷. We could suppose that it is intended to hark back to *Od.* 3.127-8 where βουλῆ is used twice, especially since βουλή serves as one of the central themes of the two preceding columns. There is a better explanation. βουλῆ is the first word from the beginning of a plus verse of the *Odyssey* used by Strabo, Polyaeus (in the *Strategemata*), and Stobaeus. Analysis of the use of the quotations in Strabo and Polyaeus illuminates the use of the verse in our text. Strabo quotes the verse twice. He quotes *Od.* 3.130 and the accompanying plus verse in 13.1.40-1 (C 601): ἦ γὰρ καὶ Πριάμοιο πόλιν διεπέρσαμεν αἰπὴν βουλῆ καὶ μύθοισι⁸. Speaking of Odysseus in 1.2.4 he says:

οὗτος δ' ὁ πολίπορθος αἰεὶ λεγόμενος καὶ τὸ Ἴλιον ἐλὼν βουλῆ καὶ μύθοισι καὶ ἠπεροπηίδι τέχνῃ

He is always called the sacker of cities and the one who captured Troy «by counsel, by tales, and by beguiling art».

In the *Strategemata*, Polyaeus devotes a section to Odysseus, from which I excerpt this part (1.8.5-9):

οἱ δ' ἦρωες καὶ τὴν νίκην αὐτῷ ἀνήψαν·
σῆ δ' ἦλω βουλῆ Πριάμου πόλις εὐρυάγυια. (*Od.* 22.230)
καὶ ἀλλαχοῦ ἄλλοι πάλιν αὐτῷ μαρτυροῦσιν ἀλῶναι τὸ Ἴλιον Ὀδυσσέως
βουλῆ καὶ μύθοισι καὶ ἠπεροπηίδι τέχνῃ.

The heroes even ascribed the victory to him: «and by your counsel the wide-wayed city of Priam was taken». And elsewhere others in turn testify that Troy was taken «by the counsel, tales, and the beguiling art» of Odysseus.

It is clear that the line was thought to refer to Odysseus, and this, I believe, is precisely what Philodemus is illustrating by quoting the verse. Nestor, one

⁶ I discuss the text of this Homeric quotation in a forthcoming article. M. van der Valk discusses the authenticity of the verse in *Researches on the Text and Scholia of the Iliad*, pt. 2 (Leiden, 1964) pp. 525-6.

⁷ Murray, for instance, professes to find it (in addition to all of 30 ff.) «very odd» p. 171.

⁸ The remaining part of the verse appears to be missing due to a lacuna, since the beginning of the following line is missing in the MSS. Cf. W. Aly, *De Strabonis codice rescripto, Studi e Testi* 188 (Vatican City, 1956) ch. 3.

of the consummate boasters of Homeric epic, is shown to give credit to his fellow hero. In the following quotation in 32-35 (*Il.* 9.128-9), Agamemnon, in the midst of listing the gifts he is willing to give Achilles, in the midst of boasting about his possessions and power, concedes an accomplishment of Achilles, the capture of Lesbos. He gives credit where credit is due. Capturing cities serves as the subject of Achilles' boast in *Il.* 9.328-30. Olivieri, followed by Dorandi, continues the Homeric quotation by adding ἐξελόμην, the first word of the following verse⁹. He was mistaken to do so, I believe. Once Philodemus has finished ἔλεν αὐτός, he has made his point, and to continue on with ἐξελόμην is not only unnecessary but would blunt the edge of his argument. The effect of not continuing the quotation is difficult to capture in an English translation. I tried above by italicizing «he».

If I am correct in proposing that these quotations relate to giving credit to other heroes, we can reasonably conjecture how the sentence continued, which at the end of the column begins ὅταν δὲ ἰδῆ καὶ κοινῶν τῶν κατορθωμάτων. I expect the idea went something like, «But whenever the heroes enjoyed shared successes, and someone boasted to have done more than he actually did, or fails to give credit where credit is due, Homer shows his disapproval». Or perhaps the same thought was put positively, that when common successes are enjoyed, the heroes are generally good about giving credit to others, not just claiming it for themselves. This may explain the introduction of Thersites in the following column, who claims more than his fair share of the credit. In schol. T on *Il.* 8.526, Hector is condemned for his words ἔλπομαι εὐχόμενος as «appropriating to himself the success» (οἰκειοῦται τὸ κατόρθωμα) and in schol. b as «appropriating to himself the shared success» (τὸ κοινὸν οἰκειοῦται κατόρθωμα). Schol. A at *Il.* 11.328 claim that Homer does just the opposite there, making the victory of an individual a shared victory: καὶ κοινὸν ποιεῖ τοῦ ἑτέρου τὸ κατόρθωμα. ἔστι δὲ Διομήδης μόνος ὁ ἀνελών. We may also compare the b schol. on *Il.* 1.367-8 (τὴν δὲ διεπράθομέν τε καὶ ἤγομεν ἐνθάδε πάντα / καὶ τὰ μὲν εὖ δάσσαντο μετὰ σφίσιβιν υἱεὺς Ἀχαιῶν) which also display the sensitivity to the taking and giving of credit in the epics on the part of ancient critics: <δάσσαντο μετὰ σφίσιβιν> κοινωνὸν μὲν ἑαυτὸν ἐν τοῖς κατορθώμασίβιν, ἐν δὲ τῷ <δάσσαντο> χωρίζετ¹⁰.

⁹ It is normal for Philodemus to end a Homeric quotation at the end of the line, where the sense unit normally ends, but not continuing the quotation here is surely emphatic. At col. 21.34-5 he quotes *Il.* 2.215 and the first word of 216 since it is the end of the sense unit. In the preceding quotation (*Od.* 3.130 f.), it is interesting that Philodemus quotes only the first word of 3.130a. I do not know of any parallels in Philodemus for ending with the first word of a Homeric line which is not the end of a sense unit, but it seems plausible that Philodemus did not want to address the more ambiguous qualities of Odysseus expressed by μύθοισι καὶ ἠεροπηίδι τέχνῃ, which in fact conform to the Roman stereotype of Greeks as clever liars. Cf. Cic. *Pro Flac.* 9.

¹⁰ Considering its use and frequency in the Homeric scholia, we might suppose that κοινὰ κατορθώματα was a technical term for literary and rhetorical criticism.

wisdom, and, moreover, a *diple* intervenes in line 20 of the column, perhaps indicating that this passage should not be interpreted as being directly related to the material at the bottom of the column. On the other hand, this passage may well be related to the material at the bottom of the column, about the giving and taking of credit. Odysseus, in disguise, begins the narrative (14.462 ff.) by saying that he is going to boast a little, compelled by wine: εὐξάμενός τι ἔπος ἐρέω· οἶνος γὰρ ἀνώγει. And yet he really does not boast about the persona he has taken on except to say that he was chosen by Odysseus and Menelaus to be a leader of the ambush. The anecdote is mostly his boasting about the intelligence of Odysseus. Odysseus is boasting about Odysseus, and I suspect that Philodemus is justifying his boasting by saying that it makes something more pleasant, perhaps the narrative itself, or his self-disclosure. Odysseus' story was a clever way to test Eumaeus' loyalty, and an effective way to obtain a garment from him. Eumaeus, in his reply, says that the old man has said a «blameless fable» and no «unprofitable speech»: ὦ γέρον, αἴνους μὲν τοι ἀμύμων, ὃν κατέλεξας, / οὐδέ τί πω παρὰ μοῖραν ἔπος νηκερδὲς ἔειπες. In col. 39.26-30, Philodemus claims to have referred to heroes who «make their own encomium, but not in order that they may talk about themselves gratuitously»¹³. Odysseus' boasting in this case is not gratuitous, but has a justifiable purpose.

¹³ καὶ πάντες οὗτοι δι' ἃς εἶπον αἰτίας χρῶνται τοῖς ἰδίους ἐγκωμίαις, ἢ ἀλλ' οὐχ ἵνα περιαιτολογ[ή]σωσιν.

Du nouveau dans les archives de Dioscore d'Aphrodité

JEAN-LUC FOURNET

Lors du XXI^e Congrès de Papyrologie, j'avais présenté de nouvelles pièces littéraires appartenant à la bibliothèque de Dioscore, depuis lors éditées dans mes *P.Aphrod.Lit.*¹. La recherche de ces dernières dans les diverses collections papyrologiques m'a permis de découvrir depuis huit ans un grand nombre de documents inédits de même provenance, qui constituent la matière d'un futur catalogue de papyrus de l'Aphrodité byzantine, le premier depuis les *P.Mich. XIII* (1977) et les *P.Vatic.Aphrod.* (1980) et probablement le premier catalogue entièrement consacré à des papyrus des archives de Dioscore proprement dites depuis les *P.Cairo Masp.*². Ce sont eux que je présente ici³.

HEURISTIQUE

Ces papyrus proviennent principalement de trois collections: Berlin, Londres et le Musée du Caire⁴.

En ce qui concerne la première, à l'exception de quelques pièces – et non des moindres – dans la série des papyrus de l'ex-Berlin est, la plupart des inédits se cachaient, à l'époque où je les ai trouvés, au fond de boîtes entreposées dans le dernier étage du Musée de Charlottenburg, où le regretté Dr W. Brashear m'a laissé travailler avec une libéralité dont je lui suis

¹ = *Hellénisme dans l'Égypte du VI^e s.: la bibliothèque et l'œuvre de Dioscore d'Aphrodité*, MIFAO 115, Le Caire 1999, n° I-III.

² Je doute en effet que les papyrus des *P.Mich. XIII* et *P.Vatic.Aphrod.* proviennent des archives de Dioscore *stricto sensu*. Les premiers se rattachent aux *P.Michael. 43-50* et ont été découverts peu avant 1943 (cf. J. Gascou, *CdE* 52, 1977, p. 361) alors que l'exhumation des archives de Dioscore date de 1905. Les *P.Vatic.Aphrod.* ont été donnés par Jean Doresse à la Vaticane en 1961 et l'on peut supposer qu'ils proviennent de la même trouvaille (Doresse travaillant en Égypte dans les années 40). Ces trois ensembles (*P.Michael. 43-50*, *P.Mich. XIII*, *P.Vatic.Aphrod.*) présentent la particularité de ne contenir aucun texte de la main de Dioscore d'Aphrodité; en outre, ils tournent autour de la personne de Phoibammôn fils de Triadelphos, dont ces papyrus forment peut-être les archives.

³ Je souhaiterais remercier MM. William Brashear (†), Thomas Pattie, Günther Poethke et Mohammed Saleh, sans lesquels je n'aurais pu accéder aux inédits dont il est ici question.

⁴ Les autres proviennent des collections du Musée Copte du Caire, du Musée Gréco-romain d'Alexandrie et de la Bibliothèque Nationale et Universitaire de Strasbourg.

reconnaissant. Les boîtes portant les cotes BL (= Blechkiste) «V», «7, 34, etc.» et «290» contenaient de nombreux fragments, parfois dispersés dans plusieurs chemises, constituant des documents sans nul doute des archives de Dioscore: certains d'entre eux sont en effet de la main même de Dioscore; d'autres sont rédigés par des notaires bien connus (Abraam, Kyros); quelques-uns, enfin, mentionnent Aphrodité ou des toponymes et personnages bien attestés dans le dossier. On y trouve des lettres administratives adressées aux prôtokômêtes Dioscore et Apollôs, des contrats, des listes de contribuables d'Aphrodité, des comptes, divers reçus concernant des versements au titre des *astika* d'Antaiopolis (transportés par les bateaux du monastère de la Metanoia), du traitement du tribun d'Antaiopolis ou de l'annonce militaire.

Le second ensemble se trouve à la British Library. Lors du XVIII^e Congrès de Papyrologie en 1986, M. Pattie avait signalé l'existence, à la British Library, de boîtes de papyrus encore non mis sous verres dont quelques-uns mentionnaient des personnages connus des archives de Dioscore⁵. Une étude de ces fragments, que M. Pattie a non seulement autorisée, mais grandement facilitée, m'a bien vite fait prendre la mesure d'un ensemble riche et fourni de documents des archives de Dioscore. Certains se raccordaient entre eux pour donner des textes parfois entiers tandis que d'autres venaient compléter des documents publiés par H.I. Bell dans les *P.Lond.* V: ainsi *P.Lond.* V 1696⁶, contrat de location de terrain, ou *P.Lond.* V 1668, ordre adressé par les prôtokômêtes à l'hypodecte Iôannês, dont le raccord permet de combler l'année indictionnelle et les sommes en question. Un fragment de pétition, de la main de Dioscore, donne même la partie supérieure du *P.Flor.* III 295. Il est donc clair que ces boîtes contiennent pour une part des résidus des lots de papyrus d'Aphrodité achetés par le British Museum en 1906 et 1907, juste après la découverte en 1905 de la jarre des archives de Dioscore, et que Bell n'a pas dû juger digne de publier. Et pourtant, outre les quelques fragments se raccordant aux documents qu'il publiait, il a laissé ainsi échapper des pièces intéressantes: par exemple, toute une série de reçus au nom de Phoibammôn fils de Triadelphos, dont l'un concerne des terres qu'il louait au célèbre Couvent Blanc; un reçu délivré probablement à Dioscore par le «saint lieu» d'Apa Michaël⁷; deux fragments de pétitions de Dioscore; des lettres administratives et un épais dossier de contrats rédigés par le notaire Abraam.

Le troisième ensemble est au Musée Égyptien du Caire. Sur les indications de Claudio Gallazzi, j'ai retrouvé dans une des armoires du Musée une boîte portant l'étiquette jaunie et écrite en français «papyrus coptes de Kûm

⁵ "A Little Known Collection of Papyri in the British Library", *Proc. of the XVIIIth Int. Congr. of Pap.*, Athènes 1988, I, p. 147-150.

⁶ Cf. ci-dessous, p. 478.

⁷ Cf. ci-dessous, p. 480.

Ishkaou». Elle contenait une dizaine de rouleaux de papyrus, enveloppés dans des vieux journaux en langues française et arabe portant la date de 1905: ces rouleaux avaient donc été déposés dans cette boîte pendant ou juste après la découverte de la jarre de Dioscore dans le village de Kûm Ishqâw par Gustave Lefebvre à la fin de l'année 1905⁸. Peut-être est-ce Lefebvre lui-même qui les y a mis, en prenant soin de bien les envelopper pour qu'ils ne souffrent pas du transport de Kûm Ishqâw au Caire. Au Musée, seuls les papyrus grecs furent réellement étudiés et magistralement publiés par le jeune Jean Maspero. Comme l'explique son père, Gaston Maspero, dans son introduction au troisième volume des *P.Cairo Masp.*, «plusieurs caisses provenant des fouilles anciennes de M. Lefebvre, et ne contenant, d'après leur inscription, que des papyrus coptes, avaient rendu [à Jean Maspero], après examen, une certaine quantité de pièces écrites en grec»⁹. Notre boîte devait en faire partie et si, comme on va le voir, elle contenait aussi des papyrus grecs, c'est que ce tri, fondé sur la lecture du texte visible sur la partie extérieure des rouleaux, fut rapide ou peut-être interrompue par la mort prématurée de l'éditeur en 1915. La boîte fut ensuite oubliée jusqu'à 1996.

Cet oubli permet de se faire une idée de la façon dont se présentaient les papyrus lors de leur découverte, ce dont nulle photographie de l'époque n'est là pour témoigner (fig. 1). On le voit, les textes ont été déposés dans la jarre enroulés et les rouleaux ont été parfois fermés par une ficelle de papyrus (rouleau du haut) ou bien pliés en deux.

Ces rouleaux ont été mis à plat puis sous verres d'abord par l'équipe de restauration du Musée Égyptien, ensuite par mes soins grâce à l'aimable autorisation du directeur, le Dr Mohammed Saleh. Certains de ces rouleaux s'étaient désagrégés et ont nécessité un important travail de reconstitution. Il s'avéra que tous les textes n'étaient pas coptes contrairement à l'étiquette de la boîte: l'un d'eux (fig. 1, celui du haut, scellé par une ficelle) est un poème grec de Dioscore, un épithalame en trimètres et hexamètres adressé par le poète au *praeses* de Thébaïde¹⁰; un second rouleau a donné un contrat par lequel une femme loue une *epaulis* au monastère des Apôtres Christophores fondé par le père de Dioscore et représenté dans ce document par Dioscore lui-même remplissant le rôle de curateur; enfin, un troisième papyrus, malheureusement très endommagé, est un registre de lettres administratives d'un grand intérêt, sur lequel je reviendrai¹¹.

⁸ G. Lefebvre fait le récit de sa découverte dans son *Fragment d'un manuscrit de Ménandre*, Le Caire 1907, p. IX-XI.

⁹ *P.Cairo Masp.* III, p. VIII.

¹⁰ J'ai pu incorporer de justesse ce poème dans l'édition de l'œuvre de Dioscore dont j'avais déjà déposé le manuscrit à l'Institut Français d'Archéologie Orientale (cf. ci-dessus, n. 1). J'en ai ensuite donné une édition et un commentaire plus détaillé dans mon étude intitulée "Un nouvel épithalame de Dioscore d'Aphrodité adressé à un gouverneur civil de Thébaïde", *Antiquité Tardive* 6, 1998, p. 65-82.

¹¹ Cf. ci-dessous, p. 481.

Si j'ai été un peu long dans le récit des circonstances de ces découvertes, c'est qu'il montre, s'il en était besoin, combien le travail du papyrologue est facilité par la «transparence» et la libéralité des conservateurs de collections. Sans leur confiance et leur sens de l'intérêt scientifique transcendant les chauvinismes ou les nationalismes, tout travail d'heuristique est voué à l'échec, autrement dit tout travail sur les archives de Dioscore dispersées dans le monde entier est impossible.

QUELQUES ÉCHANTILLONS

Il n'y a pas lieu ici de rentrer dans le détail de tous les textes ni même d'en faire une présentation générale ou de donner une liste des apports nouveaux (toponymiques, prosopographiques, institutionnels, lexicaux, etc.). Je me suis limité à quatre exemples qui me semblent illustrer chacun en quoi ce nouvel ensemble vient enrichir le dossier déjà constitué et édité¹².

1. *P.Lond.* V 1696 v° + British Library 0503 + P.Berol. 25080: le jeu de puzzle.

Le document que je présente ici sommairement n'est pas exceptionnel: c'est un banal contrat de location, encore qu'il contienne plusieurs expressions inusitées dans ce type documentaire (voire une nouveauté lexicale) et qu'il aide à constituer une série documentaire permettant de suivre sur plusieurs années le parcours agricole de trois bergers. Il est exemplaire de l'état de démembrement et de dispersion du dossier de Dioscore et des problèmes qui en résultent pour le potentiel éditeur. Aussi le moindre fragment, même insignifiant, peut-il toujours donner lieu à des raccords et permettre la reconstitution de documents complets. La partie gauche du présent document a été rapidement éditée dans l'introduction au *P.Lond.* V 1696 (au verso duquel il est encore collé); un petit fragment médian, provenant d'une des boîtes de la British Library, vient le compléter (British Library 0503¹³); enfin la partie de droite se trouvait dans une des boîtes (anciennement BL V) de la collection berlinoise (elle est maintenant sous verre et a été inventoriée comme P.Berol. 25080).

H 29 x L 16,5 cm

26 octobre 526

→ Ϝ Μετ[ὰ τὴν ὑπατ]εῖαν Φλ(αυίου) Φ[ι]λ[οξ]ένου το[ῦ ἐνδ(οξοτάτου)]
 Φ[αωφι]// κθ // πέμπτης ἰνδι[κ(τίονος)]

¹² Les textes ne sont donnés qu'à titre d'illustration. Il ne s'agit en aucun cas d'une édition commentée. Je renvoie pour cela mon lecteur aux futurs *P.Aphrod.*

¹³ La cote correspond à un numéro des chemises contenues dans les boîtes repérées par M. Th. Pattie.

- Αὐρήλιοι [Βίκτωρ] Ἑρμαουῶτος κ(αὶ) Φοιβά[μμων]
 Ψαίου Λαρτ[. κ(αὶ)] Βίκτωρ Ψεμπνούθ[ου οἶ]
 5 πάντες ἀπ[ὸ τῆς α]ὐτῆς πεδιάδος κώ[μης]
 Ἄφροδίτης το[ῦ] Ἄνταιοπολίτου νομοῦ Αὐρηλι[ῶ]
 Ἀπολλ[ῶ]τι Διοσκόρου ἀπὸ τῆς (αὐτῆς) κώμης[ς]
 χαίρ(ειν). Ὁ[μο]λόγοῦμεν μεμισθῶσθαι παρ[ὰ σοῦ]
 πρὸς τρι[ετ]ῆ χρόνον ἀπὸ καρπῶν σὺν [Θεῶ]
 10 ἕκτης ἰν[δι]κ(τίονος) κ(αὶ) αὐτῆς τὸ ὑπάρχον σοι
 ἥμισυ τῶ[ν] ὅλων ἀρουρῶν ἀνύδρων ο[ὐ]σῶν
 κοινῶ[ν π]ρὸς τοὺς κληρονόμους Μου[σαί]ου
 Συρίωνος[ς ὑπ]ἔρ τοῦ ἄλλου ἡμίσεως μέ[ρο]υς
 τουτέστι τῆ[ν νοτί]νην μερίδα σὺν δικ(αί)οις πᾶσι
 15 κατὰ τὰ ὄρι[α . . .]. ουνου κατακλυσθὲν περὶ τὸ ὄρ[γαν(ον)?]
 διακείμενον ἐν τῇ πεδιάδι τῆς αὐτῆς κώμης
 ἐφ' ᾧ ἡμᾶς [τοῦτο] γεωργῆσαι κ(αὶ) παράξω[μ]έν σοι
 τὸν φόρον [ἐπ' ἀ]ποτάκτω ἐν ἀναβάσει κ(αὶ)
 λιψ σίτου ἀρ[τάβ] (ας) ἕξ κ(αὶ) κριθῶν ἀρτάβ(ας) ἕξ .[]
 20 μέτρῳ μεντ. . . , εἰ δὲ μὴ ὁ Νεῖλος ἦλθε[ν]
 εἰς τὸ προκ(είμενον) κλῆρον, ἀποκουφίσεις ἡμῖν
 ἐκ τοῦ προκ(ειμένου) φόρου κριθῶν ἀρτάβας τρῖς ἀν[αμφ(ιλόγως).]
 Ἡ μίσθ(ωσις κυρία καὶ βεβαία) κ(αὶ) ἐπερωτηθέντες
 ὠμολογήσαμεν). Δηλα[δὴ κ]λήρου Τχηνε[σ]τατε β[ορρά]
 τῶν ἀρουρῶν ἐμοῦ Βίκτορος] Ἑρμαουῶτος. (m²) Αὐρήλι[οι Βίκτωρ]
 25 Ἑρμαουῶτος κ[αὶ Φοιβάμμων] Ψαίου καὶ Βίκτωρ Ψεμπ' ν'-
 οῦθου οἱ προκ(είμενοι) μεμισθώμεθα] ὡς πρόκ(εῖται). Ἰωσήφης
 Ἑρμαουῶτος
 πρεσβύτερος ἀξ[ιωθεὶς ἔγραψ]α ὑπὲρ αὐτῶν γράμμα[τ]α
 μὴ εἰδότεν [

(m¹) † Ἐγρά[φη δι] ἔμοῦ Ἀ]βρααμίου Ἀπολλ[ῶ]τος)

↓]. Βίκτωρος Ἑρμ[αο]υ[ῶ]τος κ[(αὶ)] Φ[οι]β[ά]μμωνος Ψαίου κ(αὶ)
 Β[ί]κτωρος Ψεμπνούθου

Bien que souvent à l'état fragmentaire, les pièces de ces nouveaux lots ont permis, comme ici, des raccords – entre elles ou avec des papyrus déjà édités – et le permettraient plus encore si l'on disposait d'une édition de tous les *descripta* des *P.Cairo Masp.* et des *P.Lond.* V et d'une couverture photographique exhaustive des papyrus publiés, ce qui est très loin d'être le cas.

2. British Library 0570: *Bis repetita docent.*

British Library 0570 est une quittance de loyer remise à un certain Phoibammôn par le «saint lieu» d'Apa Michaël, représenté par le prêtre Haraous.

H 15,6 x L 16 cm

VIe s.

- ↓ ✠ Τὸ δίκαι[ι]ον τοῦ ἁγίου τόπου ἄπα Μιχαηλίου [διὰ Ἀραούτος
πρεσβυτέρου]
καὶ οἰκο[νόμου] τῷ θαυμασιωτάτῳ Φοιβάμμωνι Τριαδέλφου
χαίρ(ειν)]
πεπλή[ρωμαι παρ]ὰ σοῦ τοῦ φ[όρου] τοῦ ὑπὸ σέ
[± 2 ἔν τε σίτῳ] κ[α]ὶ κριθ(αῖς) [εἰς σὴν]
5 ἀσφάλ[ε]ι[αν] πεποίημαί σοι ταύτην τὴν [πληρωτικὴν ἀποχὴν μεθ'
ὑπο-]
γραφῆς ἐμῆς ὡς πρόκ(ειται.) † Τὸ δίκαιον [τοῦ προκ(ειμένου) ἁγίου
τόπου δι' ἐμοῦ]
Ἀραούτος πρεσβ(υτέρου) καὶ οἰκονόμου στ[οιχεῖ] μοι ἡ ἀποχὴ ὡς
πρό(κειται).]
✠ Κωσταντίνος διάκ(ονος) τοῦ αὐτοῦ στοι[χεῖ] μοι ἡ ἀποχὴ ὡς
πρό(κειται).]

Ce nouveau document n'est en fait pas isolé et permet de constituer une petite série de textes, que leur état fragmentaire avait privés des données historiques capables de leur donner tout leur sens. Le premier texte parallèle est le *P. Vat. Aphrod.* 11, dont la lacune initiale empêchait jusqu'ici d'identifier le nom du propriétaire. Le fait que son représentant est le même prêtre et économiste Haraous¹⁴ et que le témoin est également le diacre Kô(n)stantinos ne laisse aucun doute sur l'identité de l'établissement religieux. En outre, l'écriture est la même que celle de notre reçu.

Le second document parallèle est un inédit du Caire, qui a été récemment publié de la façon suivante¹⁵:

- ✠ Τὸ δίκαιον τοῦ ἁγίου τόπου ἄπα Μιχαηλίου ἀρχαγγέλου (?) δι' ἐμοῦ Πανυμφίου
εὐλαβ(εστάτου) μονάζ(οντος)]
καὶ οἰκονόμου τῷ θαυμασι(ωτάτῳ) Φοιβά[μμωνι καὶ]

¹⁴ Le texte de l'édition *princeps*, l. 7, a déjà été corrigé par J. Gascou, *Aegyptus* 61, 1981, p. 278 (*BL* VIII, p. 503): δι(ὰ) Μαραούτος (nom sans parallèle) doit être lu δι' ἐμοῦ Ἀραούτος.

¹⁵ *P.Egypt. Mus. Inv. S.R. 3066(8) fr. 11*, éd. A. Hanafi, "Four Unpublished Documents of the Papyrus Collections in Cairo and Copenhagen", *Akten des 21. Int. Papyrologenkongresses*, Berlin 1997, p. 403-406 (pl. VII, fig. 3).

font pas le bon poids et qu'ils doivent remédier à ce déficit du titre¹⁷; enfin – et toujours en rapport avec le paiement des impôts – il revient plusieurs fois sur une obscure affaire de personnes qui ont «fui» d'Aphrodité à Constantinople¹⁸. Ce dernier point est peut-être la clé du document. On ne peut s'empêcher de penser aux ambassades du village d'Aphrodité à la capitale impériale, motivées justement par des problèmes de fiscalité. Mais laquelle? car il y en eut au moins trois¹⁹: celle de 540/541 menée par Apollôs et Biktôr²⁰, celle de 548(/549) conduite par «les enfants d'Apollôs», c'est-à-dire Dioscore et très vraisemblablement son frère Senouthês²¹, enfin celle de 551, composée de Dioscore, Senouthês, Apollôs fils de Iôannês et Kallinikos fils de Biktôr²². Si mon interprétation est bonne, dans la mesure où Senouthês est le destinataire de trois des lettres de notre registre, il semble alors légitime d'opter pour la première ambassade, celle de 540/541, la seule à laquelle il n'a pas pris part. Dans ces années-là, les *protokômêtes* connus semblent être précisément Apollôs et son fils Senouthês²³. Or si Apollôs n'est pas associé dans ces lettres à Senouthês, c'est que justement il est à Constantinople.

Les démêlés d'Aphrodité avec le fisc ont duré plus d'un quart de siècle, ponctué de véritables crises (l'affaire Theodosios, à l'origine directe des deux dernières ambassades; l'affaire Mênas, responsable de l'«exil» de Dioscore à Antinoopolis), et ont conduit leurs acteurs devant diverses juridictions. De telles démarches nécessitaient la constitution de dossiers: ce registre de lettres devait en faire partie.

4. *P.Cair.* SR 3733 (4): le copte, éternel oublié.

Le dernier texte nous fait changer de langue: il s'agit d'une lettre copte adressée par Iôannês le diacre et Sarapiôn à Apa Termoute, archimandrite du

Παραντὰ οὖν καὶ κ[α]τ' αὐτὴν τὴν ὥραν α[±16] ἢ τὰ ἄλλα {νᾶ} ἑκ[α]τὸν[α] ἔν' ὀλοκότ[ι]γνα καὶ τὰ ἄλλα ἕξ κερᾶτια ἃ ἐν τῇ ἄλλῃ καταβολῆ[ι ±13] .

¹⁷ L. 39-40: Ἐδεξάμην τὴν ἐπιστολὴν ὑμῶν, οὐ μὴν ἄλλὰ καὶ τὸ χρυσίον ὃ ἔπεμψας εἰς λόγον τῆς ἰ καταβολῆς ὅπερ παραντὰ ἔπεμψα πρὸς τὸν ζυγοστάτην καὶ ἠυρέθη παρὰ ἄλλο ἔν' ὀλοκόττιν[ο]ν .

¹⁸ L. 20-21: πρῶην κα[ὶ] χθ[ε]ς ἔγραψα ὑμῖν τὴν γνώσιν ποιησαί μοι ὧν ἀπήτησατε μὴ ὑποκειμῆσθαι [τῷ πράγ]ματι ὑπὲρ τῶν φυγόντων ἔν Κωσταντίν[ο]ν πόλει ἀπὸ Ἀφροδίτης] κτλ.; 45-47: πολλοὶ προσήλθον μοι ἐν[τα]ῦθα τῆς τ.ἰ ὑμετέρας κόμης ὡς ἀδικηθέντες καὶ ἀπαιτηθέντες εἰς τὰ πδ νο[μισμάτια] α[±6] τε ὑπὲρ τῶν ἰ ἀπὸ Ἀφροδίτης τῶν φυγόντων καὶ 2/3 ελ[θόντων] ἐν Κωσταντίν[ο]ν πόλει; voir aussi l. 50 et 69.

¹⁹ Pour les deux dernières, cf. mon *Hellénisme dans l'Égypte du VIe s.*, I, p. 318-321.

²⁰ *P.Cairo Masp.* II 67126, 1-4.

²¹ *SB VI* 9102, 3-4.

²² *P.Cairo Masp.* I 67032, 9-11 et II 67184.

²³ Cf. la chronologie des *protokômêtes* pour ces années-là qui a été établie par C. Zuckerman dans son édition du Registre d'Aphrodité (en cours): Apollôs redevient *protokômête* probablement en 538 d'après *P.Cairo Masp.* I 67053 et peut-être III 67326; Senouthês le rejoint à ce poste vers 540 (*P.Cairo Masp.* III 67323, daté par C. Zuckerman); tous deux sont attestés conjointement en 542 et 543 par *P.Cairo Masp.* II 67286.

monastère d'Apa Zênobios²⁴ comme l'indiquent les premières lignes:

→ [Ⲣ] ἸΩΘΑΝΝΗC ΠΑΙΔΑΚΩΝ ΜΝ̄ CΑΡΑΠΙΩΝ ΠΕΙΕΛΛΑΧΙCΤΟ[C ΝΕΤCΘΑΙ]
 ΜΠΕΥΔΟΕΙC ΝΕΙΩΤΜΑΔΙΝΟΥΤΕ ΔΠΑΤΕΡΜΟΥΤΕ ΠΠΡΕC-
 ΒΥΤΕΡΟC ΔΥΩ ΠΑΡΧΙΜΑΝΔΡΙΤΗC ΝΘΕΝΕΤΕ ΝΑΠΑ ΖΗΝΟΒΙΟC.

Elle faisait partie des rouleaux du Musée Égyptien. Le sort de ces rouleaux, oubliés car écrits en copte, me paraît symptomatique du manque d'intérêt préjudiciable dont a pâti la composante copte du dossier de Dioscore. Si, dès leur découverte, les textes grecs de ce dossier ont été étudiés et publiés, les coptes ont été négligés. Il a fallu attendre les travaux de L.S.B. MacCoull pour qu'ils sortent quelque peu de l'oubli et de l'indifférence où ils avaient été cantonnés²⁵. Mes recherches dans les collections papyrologiques m'ont permis de repérer nombre de papyrus coptes des archives de Dioscore: outre la boîte du Musée Égyptien, il y a encore des textes inédits dans les *P.Cairo Masp.*, au Musée Copte du Caire, à la British Library et à Berlin. L'édition de ces textes me paraît prioritaire: on ne pourra comprendre et exploiter correctement la documentation de ces archives qu'une fois le versant copte connu. J'ai pu me rendre compte que certains types documentaires n'étaient vraiment représentés qu'en copte (ainsi les lettres privées), que certains milieux apparaissaient principalement dans les documents écrits en cette langue, que tel notaire se cantonne au copte alors que d'autres ne s'expriment qu'en grec²⁶, etc. De nombreuses questions se posent, essentielles pour bien comprendre la coexistence des cultures grecque et copte: elles n'auront de réponse que lorsque le dossier copte sera enfin accessible. En outre, les incidences sur le reste de la papyrologie copte ne seraient pas négligeables: le bon contexte chronologique du dossier, assuré par les documents grecs, permettrait d'augmenter le corpus des documents coptes pré-arabes *datés* ou assez précisément *datables*, ce qui ne manquerait pas d'offrir des bases plus sûres pour les autres papyrus hors contexte.

Anne Boud'hors et moi-même projetons de publier les inédits ainsi repérés.

²⁴ Ce monastère du nome Panopolite possédait des terrains à Aphroditô et nous savons par le Cadastre (SB XX 14670) qu'il était un des plus riches *astika onomata* (cf. note à la l. 44). Ce même document nous fait connaître un Iôannês fils de Psaios, diacre, qui s'occupe d'un des terrains de ce monastère.

²⁵ L.S.B. MacCoull, "Documentary Texts from Aphrodito in the Coptic Museum", *Studia Orientalia Christiana Collectanea*, 16, 1981, p. 199-206; "A Coptic Cession of Land by Dioscorus of Aphrodito: Alexandria meets Cairo", *Acts of the Second Int. Congress of Coptic Study*, Rome 1985, p. 159-166; "Missing Pieces of the Dioscorus Archive", *CdE* 65, 1990, p. 107-110; "More Missing Pieces of the Dioscorus Archive", *Actes du IVe Congrès copte*, Publications de l'Institut Orientaliste de Louvain, 41, Louvain-la-Neuve 1992, p. 104-112; "The Apa Apollon Monastery of Pharoou (Aphrodito) and its Papyrus Archive", *Le Muséon* 106, 1993, p. 21-64.

²⁶ Ainsi Geörgios (*PLond.* inv. 2849) à côté d'Abraam, Kyros, Ouiktôr, Pilatos, etc. (cf. J.M. Diethart et Kl.A. Worp, *Byz. Not.*, p. 24-32).

Ce sera le premier catalogue entièrement consacré à des documents coptes des archives de Dioscore.

Je conclurai par un appel. Les études «dioscoriennes» ont considérablement évolué depuis 1905: à l'âge d'or des premiers catalogues (1910-1920) a succédé l'âge de bronze des publications éparées au gré des découvertes dans les placards des collections. Nous sommes entrés depuis une dizaine d'années dans l'âge de fer: les plus beaux textes ont été édités, mais restent encore de nombreux inédits, qui complètent, corrigent ou mettent en perspective les documents des catalogues «historiques». Tout un travail réflexif de meilleure compréhension, voire de réédition des textes connus, a vu le jour, combiné à des études de synthèse sur différents pans du dossier (J. Gascou, J. Keenan, Cl. Kuehn, L.S.B. MacCoull). Il est temps de s'organiser: la somme des papyrus de Dioscore a atteint une masse critique qui la rend de moins en moins maîtrisable dans le détail et de plus en plus impraticable pour les non-spécialistes de Dioscore. Un guide dans l'esprit de celui des archives de Zénon ne serait pas inutile: mais il implique la réalisation d'une banque de données informatique de l'ensemble de la documentation, qu'il faut préalablement réunir, réactualiser en fonction des corrections déjà proposées, des textes nouveaux ou des études récentes. Constantin Zuckerman, actuel éditeur du Registre fiscal d'Aphrodité, et moi-même réfléchissons à ce programme de banque de données. Une coopération avec d'autres papyrologues serait la bienvenue. Parallèlement à ce travail, il serait nécessaire de constituer sur un support informatique une couverture photographique de l'ensemble des papyrus de Dioscore, préliminaire indispensable à tout travail de fond sur ces archives. Là encore, la réalisation de cette banque d'images numériques des papyrus de Dioscore nécessite une coopération internationale où seraient impliqués les collections et musées détenteurs de papyrus appartenant à ce dossier. D'ores et déjà les détenteurs de photographies de papyrus de Dioscore peuvent nous aider en nous en faisant parvenir des scans ou en nous les envoyant directement pour que nous en fassions des copies numériques (les tirages seront bien évidemment rendus)²⁷.

Il se pourrait qu'ainsi, cette prochaine décennie marque, pour les études dioscoriennes, le retour à un âge d'or, non plus l'âge de la découverte, de la floraison des beaux textes, mais celui du rassemblement, de la compréhension globale et de la synthèse sur des bases plus larges.

²⁷ Pour tout contact, s'adresser à: fournet.magdelaine@wanadoo.fr ou, par la poste, à Jean-Luc Fournet, Université Marc Bloch, Institut de Papyrologie, Palais Universitaire, 9 place de l'Université, F-67084 Strasbourg cedex.

L'Association Internationale de Papyrologues a bien voulu sélectionner ce projet en mars 2000 et lui apporter un soutien financier, ce dont je la remercie.



Fig. 1. Quatre des rouleaux découverts en 1996 au Musée Égyptien du Caire et appartenant aux archives de Dioscore d'Aphrodité.

The First Five Years of the Petra Papyri

JAAKKO FRÖSEN

Petra is best known as the mysterious rose-red city of the Nabataeans, with royal tombs carved out of sandstone during the centuries just before and after the birth of Christ. The American excavations of the 6th century Byzantine church starting in 1991 in the city centre have attracted the attention of scholars because Byzantine Petra has remained largely unstudied.

As it is well known, a large amount of charred papyrus rolls were found by the archaeologist Zbigniew Fiema in December 1993 in a room that had once belonged to an earlier large building and was later incorporated to the church. In the church itself, spectacular mosaics were already unveiled. A fire destroyed the church and affected that area of the building complex where the papyri were kept¹.

The quantity of readable text in the charred papyrus scrolls has been a treasure trove of information about life in Petra in the 6th century. All texts are in Greek, with just a few lines of Latin on one roll. Numerous Latin loanwords are used, as well as numerous toponymes in early Arabic, written in Greek letters.

The earliest date preserved in the texts is AD 513, and the latest is AD 592² – a period of eighty years of Petra's history that is very poorly documented by excavations or literary evidence. Some of the scrolls were probably dated to before or after this period, but the dates have not been preserved.

The analysis and publication phase of the work is underway, conducted jointly by teams from the University of Michigan and the University of Helsinki, headed respectively by Dr. Ludwig Koenen and myself. The

¹ For descriptions of the find and the nature of the archive, see L. Koenen, *Phoenix from the Ashes: The Burnt Archive from Petra*, in *Michigan Quarterly Review* 35, 1996, pp. 513-531, *idem*, *The Carbonized Archive of Petra*, in *JRA* 9, 1996, pp. 177-188, Z.T. Fiema - L. Koenen - F. Zayadine, *Petra Romana, Byzantina et Islamica*, in T. Weber - R. Wenning (edd.), *Petra: Antike Felsstadt zwischen arabischer Tradition und griechischer Norm*, Mainz am Rhein 1997, pp. 145-163 and 171, with further references.

² These are the new corrected datings of PPetra inv. 6a (AD 513), to be published by J. Frösén, and PPetra inv. 71.1-2 (AD 592), to be published by the Michigan team. [Afterwards, in February 2000, the author corrected the dating of P.Petra inv. 6a, which now is AD 573. So, the earliest dating in our archive, AD 537, can be found in P.Petra inv. 68. See also the paper of Antti Arjava, pp. 65-70].

prepublication of the documents will start now, some five years after the discovery of the scrolls.

Conservation work on the carbonized Petra papyrus rolls was completed in the laboratory at ACOR in Amman by May 1995 by the Finnish conservation team³. In most cases, the outer windings of the rolls were destroyed, but the crust, containing sometimes the beginning of the roll, is well preserved in many cases. From the 152 rolls or fragments of rolls that have been opened, more than 20 yield partially continuous text segments and about another 20 provide us with fragments of substantial information. Simultaneously with the opening of the rolls, both teams started the decipherment of the papyri and Dr. Zbigniew T. Fiema continued the analysis and interpretation of the archaeological material, and advised both teams on the history and topography of the area.

Petra is situated at the crossing point of several old important caravan routes. In addition to trade, the route between the Red Sea and the northern part of Syria-Palaestina leading to the Mediterranean, even today called the 'King's highway', was also an important military route, during the Roman period the 'Via Nova Traiana', and it later served as a pilgrims' route to the holy places of Palaestina and the Sinai, as well. There was a stopover for the caravans in Petra, using the attractive city and its hinterland as a place of recreation. There was water enough and a collecting and watering system, which was needed for the maintenance of agricultural productivity.

The site of Petra was already known as a large iron-age settlement from the Old Testament, but all three mentions are critical, maybe because during the Exodus, the Edomite 'king' refused the wanderers passage through his lands. This was, however, according to the tradition, the very place where Moses supposedly "struck the rock and water gushed forth". Maybe in a fit of anger he broke the waterpipe carved and hidden in the bedrock, just outside of the city.

According to the tradition, again, and based later on Flavius Josephus (already in the late first century AD) and as stated also by e.g. Eusebius (in the fourth century), this is also the place of Mount Hor where Aaron, Moses' brother, died and was buried on the top of Jabal Harun, within sight of the city – even if this identification has been heavily criticized by scholars in favor of the other Mount Hor to the west of Wadi Araba.

Petra was the flourishing center of the Hellenized Nabataean culture during the Hellenistic period. The Nabataean kingdom was annexed to the Roman

³ For a short conservation report, see M. Lehtinen, *The Conservation of Carbonized Petra Papyri*, in *Akten des 21. Internationalen Papyrologenkongresses, Berlin 1995*, AfP, Beiheft 3, Stuttgart und Leipzig 1997, pp. 1099-1101.

Empire in AD 106 on behalf of the Emperor Trajan, and Petra was chosen to be the capital of the new Province of Arabia. Emperor Hadrian himself visited Petra in 130 and gave the city his name Hadriane, and later on, Elagabalus made Petra an imperial Roman Colony: *Augustocolonia Antoni(ni)ana*.

But what happened by the middle of the third century? The large and deep economic crisis of the whole Roman world may have put the trade with the eastern regions under pressure. Maybe the changing trade routes and the rise of the rival centre Palmyra, too, had something to do with the supposed decline of Petra. But, what happened to the wealthy Nabataeans? Even their language disappears from our historical sources during the fourth century. Nevertheless, early in the fourth century the Emperor Diocletian reorganized the administration of the Empire, and Petra became the Metropolis of the Province *Palaestina Tertia*, also called *Salutaris*.

On May 19, 363 a severe earthquake may have destroyed a good deal of the city. But, we have to remember that with the exception of the earthquake and some scattered pieces of information, before the evidence from the excavations of the Byzantine church, and before we were able to read the evidence from our carbonized texts, one had to build up a picture mostly on the *argumenta ex silentio*.

What we know about the site during the early Byzantine period is that Christianity spread to Petra shortly after 300, and that Petra had a Bishopric relatively early (even if some scholars who do not believe in a substantial Christian influence at Petra maintain that the 'See of Petra' cited in the lists of Church councils does not refer to Nabataean Petra at all). Petra had had her Christian martyrs in the persecutions of Diocletian early in the fourth century, but according to the subjective statement of Eusebius, very soon after that, the city was "filled with superstitious men, who have sunk in diabolic error".

In 423 the monk Baur Sauma who with his 40 brothers felt obliged to destroy all the pagan institutions met a lot of wealthy pagans in Petra. This anecdote fits perfectly well with the iconoclasm of the early 5th century. Nevertheless, pagan inscriptions seem to outnumber the Christian ones until the beginning of the sixth century.

According to a painted inscription on a *tabula ansata*, the great Urn-tomb was converted into a large church by Bishop Jason in 446. This may also have happened to the largest tomb called ed-Deir, the Monastery. One generation later, the large basilica was built in the city centre. Another smaller church, the so-called 'Ridge Church', roughly from the same period, has later been found and excavated by Patricia Bikai of ACOR. In August 1998, my Finnish archaeological team began the excavation of two churches on the high plateau of Jabal Harun, just 70 metres below the third, i.e. the sepulchral church of Aaron on the top of the mountain.

We have been told that on July 9, 551 a devastating earthquake reduced most of what remained of Petra to heaps of rubble and that it was never rebuilt and soon the bishops departed and all records came to an end. In this state Petra would have had little to lose in accepting the new Islamic power that replaced the Byzantines in the region in 633.

Our carbonized archive covers a period of at least 80 years, between 513 and 592. Thus the devastating earthquake of 551, which destroyed Beirut and was also felt as far away as Alexandria, happened right in the middle of the period of our archive. However, the documents of our archive were written in the prosperous city of Petra (Αὐγουστοκολωνία Ἀνωτιανή, ἐπίσημος καὶ εὐαγῆς μήτηρ κολωνίων, Ἀδριανὴ Πέτρα, μητρόπολις τῆς τρίτης Παλαιστίνης Καλουταρίας). This fact, as well as the large church with splendid mosaics from the late fifth century, and its enlargements by the early sixth century, seems to be in clear contradiction with the *communis opinio*.

The information, being obtained from our documents, about 6th century Petra's people and rural hinterland has clarified some aspects of Petra's economic and social history, which in turn fill in major blanks in the history of southern Palaestina at that time. Rather than precipitous socio-economic decline, the texts seem to reflect the active and rich life of the city and its agricultural surroundings – like earlier times – when Petra's wealth was based on long-distance trade. It is true that the scrolls indicate agriculture being the backbone of Byzantine Petra's society and economy. But, this is exactly what long-distance caravan trade needed.

The texts found in Petra are economic and legal documents dealing with real estate or other property – all kind of κινητά, ἀκίνητα, αὐτοκίνητα. They are contracts, agreements, settlements of disputes and registrations.

Names of settlements other than Petra, such as Augustopolis belonging to the same administrative district, are mentioned, together with numerous places around Petra and Augustopolis (the modern Udruh located some 10 km east of Petra).

But other settlements are also mentioned – and this is very important – to the west of Petra also. One of the documents (inv. 4) is a sworn settlement about division of inherited property between a certain Dorotheos εὐδοκιμώτατος and a certain Flavius Dusarios son of Valens (his title or status is somewhat problematic: he is called θαυμασιώτατος but in the incipit of the document one can read ἐξοχωτ[ά]τ[ων] ἐπάρχων τῶν ἱερῶν πραιτω[ρίων] immediately before his name) – so we have both Dorotheos and Dusarios on the one hand – and the key figure of our archive, Theodoros son of Obodianos on the other. The document was written on May 10, 538. It was not written in Petra but in Colonia Gaza (ἑ[ξ] γ κ[ο]λωνία Γάζη), and also dated according to the era of Gaza. In this document one can also read the

names of Berosaba, Domaeitha, Chapharnaas, and Eleutheropolis (modern Beith Jibrin), all of them situated to the west of Wadi Araba, and the last one very close to Jerusalem. Theodoros' honorific title is *θαυμασιώτατος* and his residence is stated as *ὀρμώμε[νος μὲν] ἀπὸ τῆς Πιτραιῶν πόλεως δι[ιά]γων [δὲ] | [τ]ὰ νῦν ἐπὶ τῆςδε τῆς [Γαζαίων] | λαμπρᾶ[ς πόλεως]*. The property consists of inheritances by several persons, *ὑποστάσεως τοῦ μακαρ(ιωτάτου)* NN, but also a *κτῆσις ἐκκλησίας* is mentioned.

One of the fascinating things discovered in the documents is the very close nature of the links between social traditions here and in southern Palestine – to the west of Wadi Araba, as is seen when comparing the Petra Papyri with the Nessana Papyri. Even the Arabic names used for plots of land and parts of buildings are very similar or identical, which is not surprising in view of what we have been able to document about the close political and cultural ties that have linked the people of the two areas.

Churches and other public buildings are also mentioned, such as the Chapel of the Saint and Glorious Martyr Kyrikos in Zadakathon (modern Sadaqa), the Church of the Saint and Glorious Martyr Theodoros in Augustopolis, the Church of our Blessed and All-Holy Lady, the Glorious Mother of God and Ever-Virgin Mary in Petra, the Hostel or Hospital of the Saint and Gloriously Triumphant Martyr Kyrikos in Petra, and the House of our Lord the Saint High-Priest Aaron outside of the city.

Particularly interesting information coming from the texts concerns the survival of Nabataean culture during the Byzantine period. Traditional Nabataean names appear among the more common Christian, pagan Greek and Roman (Latin) names. Typical Greek names are e.g. Epiphanius and Kyriakos, and Latin names are e.g. Romanus and Severus. Nabataean names include Obodianos (from the Nabataean *ʿbdt*, and the king name Obodas), as well as Dusarios (from the Nabataean god Dushara or Dusaras) – the Greek equivalent being Dionysios.

Thus, the scrolls indicate that at least the Nabataean tradition was still alive in Petra during the 6th century, well after the use of Nabataean writing ceased in the 4th century, maybe with the earthquake of 363. It seems that the Nabataeans did not disappear from Petra by the fourth century. Probably they adjusted to the subjection to Roman rule, adopted Greek as the official language, and converted to Christianity, but maintained enduring elements of Nabataean identity, culture and language – names, at least.

One of the scrolls, roll inv. 6 measuring over four meters long, was compiled most probably on June 15, 513⁴. In the body of the document there are six

⁴ But, see now p. 487, n. 2. The new dating, AD 573, changes the whole picture, because the donor Obodianos son of Obodianos is not the father of Theodoros son of Obodianos, and hence Theodoros, mentioned in the text, really is the key figure of our archive.

identical copies of a donation (last will?) by Obodianos son of Obodianos who is lying sick and promises all his belongings to: 1) the House (ἄγιος οἶκος in latin *domus*) of the Saint High Priest Aaron (τοῦ δεσπότου ἡμῶν τοῦ ἁγίου ἀρχιερέως Ἀαρών), location not mentioned, and 2) the hospital or hostel (εὐαγέστατος ξενεῶν / ξενῶν / ξενοδοχίον) of the Saint Martyr Kyrikos (τοῦ ἁγίου καὶ καλλινίκου μάρτυρος Κηρύκου), situated in the same city (ἐν τῇδε τῇ πόλει). The representatives of the institutions are: 1) (ὀσιώτατος) Kyrikos son of Petros, presbyter and superior (ἡγούμενος) of the church or monastery, and 2) (θεοφιλέστατος ὀρθὸς καὶ φιλόχριστος) Theodoros son of Obodianos (probably the brother of Obodianos), for the hospital or hostel.

There is also a condition that from the donated belongings the mother of the donator, Thaaious, should be nourished and clothed as long as she lives. (The name of the mother, Thaaious, may also be a Greek rendering of an Aramaic, if not Nabataean, word.) Three more people, who were present at the moment of the donation, will get amounts of money after the death of the donator (hence the six copies), but not the son, the key figure of our archive Theodoros son of Obodianos (he may have been born in 514), and not the wife.

Because all the copies of the donation are still preserved on the same papyrus roll, the donator recovered and survived. From other documents of the archive we know that when Obodianos died some 24 years later (before May 23, 537, when Theodoros still was a minor – inv. 68), at that time his son inherited.

Interesting are the very early mentions (513) of both a monastery (if it really is a monastery) and a hospital. It has to be noted that e.g. the Monastery of Saint Catherine in Sinai, admittedly known from ca. 300 as a dwelling, *koinobion*, of monks, was founded and completed as a fortified enclosure only by the Emperor Justinian for the first time in 548, and that the ‘systematic’ building and founding of hospitals along the pilgrim routes started, also according to the orders of Justinian, only after the worldwide famine of 536 and especially with the great plague first reported in Egypt in 542.

Why the papyri were deposited in a storage room adjacent to the church is a question which will better be fully addressed upon the completion of the papyrological studies. If this is only a small part of the archives, which maybe was under rearrangement, where are the main archives? And if the huge building to which the church was annexed was nothing less than the residence of the bishop – what else could it be – where is the library? If the fire destroyed them, too, and the conditions were the same, making the carbonization process possible, maybe they will be found in the near future. But, I hope, not during the next couple of years.

When the charred and carbonized remains of over 150 rolled-up scrolls were discovered in the collapsed remains of the Byzantine church in late 1993, scholars assumed that this single largest collection of written material from

ancient Jordan would clarify many aspects of Byzantine society and economy in 6th century southern Palaestina. As you have seen, *that* expectation has been more than fulfilled to date, with the complete conservation and initial reading of all 152 scrolls.

The scholars working on the scrolls have now started relating the documentary texts to the topographical surroundings and to the many unexamined archaeological remains in and around Petra.

As stated before, according to prevalent tradition, Mt. Aaron is the burial place of the High Priest/ Prophet Aaron, Moses' brother. An Islamic shrine built over the remains of an earlier church at the summit during the 14th century symbolizes the mountain's sacred status for the three monotheistic faiths. A complex of buried buildings on a terrace just below the summit almost certainly was the house (monastery and/or church) of St. Aaron, of which we have the earliest mention in our carbonized scroll (inv. 6) already in 513.

A new Finnish archaeological project aims for a full understanding of the topography, history, epigraphy, and environment of the mountain and its immediate surroundings. It has already identified a large-scale ancient wadi and terrace irrigation system around the sides of the mountain which may be the largest in southern Palaestina. Last year's reconnaissance surveying and mapping aimed to get acquainted with the area better, in order to devise a long-term research project and formal survey. As mentioned above, in August 1998 the work continued with a team of archaeologists and graduate students from the University of Helsinki, with Dr. Zbigniew Fiema as chief archaeologist, and cartographers from the Helsinki University of Technology. The first season of fieldwork clarified some aspects of the mountaintop site with at least three churches. But this is already another story⁵.

⁵ For a report of the 1998 season, see J. Frösén - Z.T. Fiema - M. Lavento - K. Koistinen - R. Holmgren, *The 1998 Finnish Jabal Haroun Project, A Preliminary Report*, in *Annual of the Department of Antiquities of Jordan* 43, Amman 1999.

Negotiating Money and Space in Sixth Century Petra*

TRAIANOS GAGOS

In 1994, P. van Minnen and I published a short monograph on settlements out of court in late antique Egypt¹. In our study we show that the extant documentation from Graeco-Roman Egypt strongly suggests that in most cases conflicts of financial interest among individuals were resolved privately before reaching the stage of actual litigation in a state run court of law. As early as the Ptolemaic period, officials of a higher rank involved in maintaining order and administering justice encouraged their local counterparts to recommend a private settlement to conflicting parties. This official encouragement continued throughout the Roman period. In the late Roman and throughout the Byzantine periods, negotiation, mediation and conciliation became the preferred means of dispute resolution; in-court litigation was virtually avoided altogether. Furthermore, from the fourth century onwards, two innovations were introduced: first, the dispute and the resulting settlement were recorded in a special document called *διάλυσις* or *διαλυτική ὁμολογία* (= lit. “dissolution” or “dissolution agreement”); and, second, these documents were drawn up by the legal experts of this period, the *συμβολαιογράφοι* or public notaries, who specialized in all aspects of interpretation and implementation of civil law and formed a group distinct from the defense lawyers who were known as *ρήτορες*, or court-room speakers.

The anthropological model we use in our study focuses on a dynamic axis that forms the foundation of the settlements: (a) the predicament, i.e. the object of the dispute, be it property or otherwise, and (b) the constraint, that is the relationship between the disputing parties. The choice action taken by

* This paper was revised during the 1999 season of work on the Petra papyri, in the premises of the American Center of Oriental Research (ACOR) in Amman, Jordan. I am indebted to W.M. Short who read the final draft and saved me from several errors. All dates are A.D., unless otherwise stated. Since this is only a preliminary overview based on Petra papyri that have been studied to date, I have refrained from quoting extensive parts of documents or citing exhaustive secondary literature.

¹ *Settling a Dispute: Toward a Legal Anthropology of Late Antique Egypt*. New Texts from Ancient Cultures 1 (Ann Arbor, 1994). The introductory part of this paper takes its cue from section 10 of the introduction (“The legal-anthropological context”, pp. 35-46).

the disputants depends on how the predicament correlates to the constraint in their minds. Although the Egyptian settlements disclose a good deal about the object of the dispute, they tend to remain silent or to give very little information about other aspects of the dispute: the motives that dictated the actions of the two parties; how the mediators were chosen; what strategies the parties developed in order to have the upper hand in the final decision; what the power balance between the two parties was; and how the dispute changed over time or what prompted such changes.

Our study of the Egyptian dispute settlements came in a very timely fashion, coinciding with the discovery of the carbonized papyri from the Byzantine church in Petra which confirm – as we had predicted – that dispute processing by private means was not solely an Egyptian phenomenon, but rather a practice that had deep roots and was followed also in the Near East and may have had a pan-Mediterranean appeal. As both the Egyptian and the Petraean evidence suggests, many disputes arise when people go through major transitions in life – such as marriage, birth of children, death of parents – and have to deal with all the rites that come with these moments of passage. In particular disputes arise between family members – family in the extended sense – when one generation dies and the next inherits not only property, but often also debts and trouble. In the wider community context, disputes commonly arise between individuals with neighboring properties and conflicting interests.

In this paper, I do not claim to have definitive answers on disputes and their settlement out of court in Byzantine Petra. Rather, my remarks are preliminary and are based on what we know to date from the Petra papyri regarding this issue. It is clear from the other papers on these documents that in five years of research we have gained several insights into the life of sixth century Petra, but nonetheless a large part of our evidence is still in flux. In matters of prosopography, as M. Lehtinen has pointed out (pp. 787-794), we are sure about the main characters that constitute the core of the archive, yet there are still many uncertainties and obscurities about the people on the periphery. Her prosopographic research plays a key-role in our understanding of the nature of the Petraean disputes, because family ties can encourage or hinder reaching a legal settlement.

I will begin with some brief remarks on the two texts discussed by A. Arjava (inv. 68; pp. 65-70) and M. Kaimio (inv. 83; pp. 719-724) which provide essential information about my subject matter. Then, I will continue with more general remarks on the archive and the upper class Petraean society that has produced these documents, and I will conclude with some general observations on the social function of settlements out of court in the Near East. Since all the disputes and negotiations in the Petra documents revolve around the main character, Theodoros, son of Obodianos, I will discuss the relevant texts in the time-line they provide, because I believe that every phase

of negotiation in the archive is a bridge between past and present actions and counter-actions and at the same time acts as a snapshot of the emerging picture of the upper-class Petraean society. The working principle, as in our study of the Egyptian settlements, is based on the anthropological model of correlation between the predicament and the constraint. Comparisons with the Egyptian and the Nessana evidence, both in form and content, are inevitable due to lack of other contemporary textual sources from Petra, but I try to avoid any mechanical use or excessive generalization of such comparanda.

A clarification on terminology is in order at this point. Typically, the self-description of an agreement as a *διαλυτική ὁμολογία* after the fourth century is the basic empirical criterion to classify that document as a settlement out of court, at least in so far as the Egyptian documents are concerned². Very few of the Petra papyri, however, describe themselves as such, although they are clearly the result of long negotiations between the parties. In this paper, my approach to the idea of coming to terms out of court is broad and I do not limit the discussion on the basis of strict terminological and legal classifications. All in all, there are several Petra documents that make references to private negotiations, but only two can in fact be classified securely as settlements in the strict legal sense: inv. 83 (see the paper of M. Kaimio, pp. 719-724) and inv. 20 whose study is still in progress³. Inv. 68 (see A. Arjava, pp. 65-70) and inv. 83 are in some ways interconnected because in both cases one of the parties is Theodoros son of Obodianos at different stages of his life.

A. Arjava has already discussed the contents and the nature of inv. 68. Here I will restrict my discussion to some aspects that are relevant to my subject matter. Inv. nos. 68 and 65+63 (see below) are interconnected, because they mark the beginning of Theodoros' life as a married man. These agreements are clearly post-nuptial: Stephanous is described as *γαμετή* and Theodoros and Patrophilos call each other son and father-in-law (in addition to the blood relationship of nephew and uncle respectively). According to the Christian doctrine, a man and a woman are proclaimed wife and husband during the wedding ceremony in the Church, an event which marks formally the beginning of their married life as a couple⁴. Hence, the marriage between

² Divorce agreements which are essentially settlements of financial matters between the former spouses, often also describe themselves as a *διαλυτική ὁμολογία*. This class of documents was left out of our 1994 discussion (see footnote 1). No divorce agreement has been established to date in the Petra papyri.

³ For a short reference to this document, see below p. 498.

⁴ The establishment of a formal ritual – the wedding ceremony – in the early Christian period within the premises of the church and a change from a legal to a religious ideology of marriage are probably responsible to a very large degree for the disappearance of the traditional Graeco-Roman marriage contracts. Though economic agreements concerning property brought by the bride or the

Theodoros and Stephanos must have taken place some time before inv. 68 of May 23, 537. As far as I can tell, the agreement proper is divided into two main parts: the first part consists of setting up four inheritance scenarios in the case of death of one or more of the parties concerned, that is Theodoros, Patrophilos, and Stephanos (lines 18-34). Note that these scenarios emphasize in particular *immovable property*. Furthermore, the fourth scenario (lines 30-5), "If Stephanos dies, while both Patrophilos and Theodoros are still alive, but Patrophilos dies without a child, then Theodoros becomes the beneficiary of all of Patrophilos' belongings", probably never worked out, because we know that at some stage, after the marriage of Stephanos to Theodoros and the conclusion of the various marriage arrangements, Patrophilos had a son, called Hierios (see the family tree provided by M. Lehtinen, p. 793)⁵. Clearly, at the time of this marriage Hierios was still unborn and, hence, not implicated in the ratification of the agreement. The second part of the document (l. 36-81) continues with further hypothetical speculations relating to inheritance of primarily immovable property. This part contains at least four more fictional cases all introduced with some version of the expression ὁμοίως δὲ καὶ τοῦτο συνέδοξεν αὐτοῖς ("similarly both of them also agreed that ...") and in at least one case (l. 55) the point of agreement is introduced with a conditional clause which is parallel to the scenarios of the first part of the document. There is, however, a marked difference between the scenarios in the first and those in the latter part of the document: those at the beginning deal exclusively with inheritance issues that relate *directly to Patrophilos* and his property, and to Stephanos and Patrophilos as the primary beneficiaries. The second group of scenarios broadens the range of speculation beyond Patrophilos to other members of the immediate family that may one day bequeath some or all of their property to the newly weds, i.e. grandparents (common, in this case, both for Theodoros and Stephanos because of their blood ties as first cousins) and

groom into the marriage continue to be drawn well into the Byzantine period, the nature of such documents has undergone major changes, as they bypass altogether stipulations concerning the moral obligations of the spouses, which by now have become vows taken in the Church during the wedding ceremony.

⁵ It is likely that the dispute settled in inv. 20, dating between 565 and 602, might be the result of a complication in the scenarios of inv. 68. There are three parties to that agreement: Patrophilos, son of Bassos, his son, Hierios, and his nephew and son-in-law, Theodoros, son of Obodianos. The parties discuss inherited real estate (land?) from Panolbios, son of Theodoros, who must have been one of Patrophilos' grandfathers and the document mentions also an amount of 33 and 1/3 solidi minus 3[?] carats. We cannot establish securely what the nature of the dispute is, but it is likely that there has been a conflict of interests between Hierios and Theodoros. Probably, one of them has come into possession of the real estate (or at least part of it) and the other receives money. Inv. 20 makes clear references to previous agreements between Patrophilos and Theodoros; perhaps inv. nos. 68 and 65+63 are some of the agreements they have in mind. Inv. 72+79 may be another settlement out of court, but this document needs further study.

Obodianos, Theodoros' father⁶. This section may also contain provisions for property that will come to the hands of the couple through purchase after their marriage.

From a strict legal viewpoint, inv. 68 is a rather unique document without parallel in the Egyptian, Nessana or the Latin Ravenna papyri. But it is quite clear that the underlying strategy of the document is to safeguard Stephanous' rights under a variety of speculative circumstances. The range of speculation becomes wider and the scenarios multiply to incorporate provisions for property that has not devolved yet upon the parties concerned, but may potentially become relevant or disputed in the future. The principle of distinguishing between property existing at present and in the future is rather typical of Byzantine legalese and is often expressed in formulaic expressions through a polarity of legal concepts (such as *ὑπάρχοντα καὶ ὑπάρξοντα πράγματα κινητά, ἀκίνητα καὶ αὐτοκίνητα*). In inv. 68 this kind of notion seems to become a document in its own right, because the agreement revolves around two central – almost polar – concepts, i.e. property and ownership rights that *exist* at present and property that *might exist* and might devolve upon Patrophilos, Theodoros or Stephanous in the future.

Once the strategy to secure Stephanous is set up, then Patrophilos and Theodoros move into a much more specific agreement about two years later. This is done in inv. 65+63 of 539/540 which, strangely enough, calls itself occasionally an *ὑπομνηστικόν* (“a memorandum”) and sometimes an *ἔγγραφος ἀσφάλεια* (“a written security”). The document is incomplete, but there is secure evidence that both the *παράφερνα* and the *προίξ* conceded to Theodoros were valued at the high amount of six and a half pounds or ca. 2.8 kg of gold with a stipulation of twenty-four gold coins for breach of contract (for a brief but informative sample of this document, see the Appendix). The property is more than substantial and it is not surprising that two consecutive agreements were drawn up to take care of it. From a different standpoint, the agreement gives us a little glimpse into the amount of property and wealth that at least some members of the Petraean upper class society owned and controlled in the sixth century.

The dealings between father-in-law (Patrophilos) and bridegroom (Theodoros) and the concomitant agreements are interesting in several ways. In many respects, the scenarios of the first agreement (inv. 68) could have come out of some sort of manual that contained civil legal provisions which were,

⁶ This section of the document is badly damaged preventing more accurate statements. As far as we know, Theodoros was a single child. To this date, we have been unable to establish any secure evidence that he had any brothers or sisters. As such, he must have inherited a substantial amount of property from his father Obodianos, but the documents are not informative about its size or value. The reference in this document seems to be to a very specific channel of income (money owed to Obodianos by some Kyrikos?) and not to the overall property.

then, adapted to fit this particular case. R. Saller has shown that Roman legal institutions provided manuals of strategies that Romans, facing a variety of personal circumstances, could manipulate in order to bequeath their property in a fashion that conforms both to social norms and to their own idiosyncratic wishes⁷. Devolving property to a single son was a relatively simple procedure, but rather complex when it came to daughters: the main problem in any patriarchal society is that when daughters marry, whatever property they take with them passes out of the family. Of course, in the case of Theodoros and Stephanous, the property did not go too far away, but the negotiations of the two parties and their decision to record them in writing (at all likelihood under Patrophilos' initiative) may be rather revealing of the ideology, psychology and economic strategies of the Petraean upper class. In fact, the blood ties between bride and groom in our documents may have complicated rather than simplified the entire negotiation process, since the lines between the two families are not clearly drawn and their economic interests overlap⁸.

None of the above two documents can be described as a settlement proper, a *διάλυσις*, in purely formalistic terms. It is nonetheless clear that both of them are essentially the result of long and amicable negotiations between Theodoros and his uncle/father-in-law Patrophilos. Indeed, the agreement in inv. 68 (ll. 16-17) begins with the statement that the various scenarios are the result of *private negotiations* which took place at the time when Patrophilos ceded to Theodoros his mother's dowry. Furthermore, the linguistic architecture of the speculations and the effort to include every single possibility along with terms such as "they both agreed", "they both considered it fit that ..." (*συνείδον, συνέδοξεν αὐτοῖς*), speak strongly of the mutual effort of the two parties to reach a common agreement.

The written settlements from Egypt which were reached through mediation or binding arbitration were normally confirmed with a stipulation of fines for the other party and for the state and with an oath by the emperor and the Divine Trinity. With these stipulations the parties involve the earthly powers (government), on the one hand, and the omnipresent divine authority, on the other, as guardians of the agreement and as potentially interested parties materially and morally⁹. Only the oath is present in inv. 68. The absence of fines is, I believe, a strong indication that inv. 68 is an agreement reached through private negotiations and drawn privately, based on the mutual trust

⁷ See his *Patriarchy, Property and Death in the Roman Family*. Cambridge Studies in Population, Economy and Society in Past Time 25 (Cambridge, 1994) 155-224.

⁸ The above is partly based on M. Satlow, "Marriage Payments and Succession Strategies," paper delivered at the Judaean Desert Workshop, June 1998, at Bar-Ilan University, Tel-Aviv, Israel.

⁹ For the importance of fines in settlements, see Gagos-van Minnen, *op.cit.* (above, footnote 1), pp. 45-6 and notes to lines 84 and 87. For the oath formulas in documents of this period in general, see K.A. Worp, "Byzantine Imperial Titulature in the Greek Documentary Papyri: The Oath Formulas", *ZPE* 45 (1982) 199-223.

of the two parties, thus circumventing any involvement of the government. Swearing by the emperor and the Trinitarian “Divine and Most Terrifying oath” (ll. 72-5) alone was enough to ensure that the two sides would keep their word: by violating the divine law the parties were subject to perpetual punishment by the divine authority and its earthly representatives and became morally disreputable in their family and community (see further below on the oath of inv. 83).

The classification of inv. 68 from a legal standpoint of its subject matter is not an easy task either for the modern scholar or for the Byzantine writer who composed it. As I pointed out above, the document calls itself casually an ὑπομνηστικόν or an ἔγγραφος ἀσφάλεια. The latter is a generic term that is widely used after the fifth century as a descriptive term for a broad range of financial agreements such as loans, sales, mortgages and so on. This umbrella term seems to be given to any document where parties undertake to honor the agreement reached by pledging their entire existing and future property as a security (the ἀσφάλεια). In that respect, the use of this descriptive term stresses only one legal aspect of the agreement, but not necessarily the actual subject matter. In general, scribes of many documents from late antique Egypt show uneasiness about the use of this term. This uneasiness is manifested in their practice of glossing this term with other words in an effort to be more accurate. Thus, we find descriptive terms such as ἔγγραφος ἀσφάλεια ἥτοι ἀκυρωσία (P.Cairo Masp. II 67166.11); ἔγγραφος ἀσφάλεια ἥτοι πρῶσις (P.Cairo Masp. III 67169.29; P.Mich. XIII 662.9); ἀπλή ἔγγραφος ὠνιακὴ ἀσφάλεια (P.Mün. I 13.10); ἔγγραφος ἀμετάκλητος ἐσχάτη διαθηκίμια ἀσφάλεια (P.Lond. I 77.4). Once we even hear of the almost absurd ἔγγραφος ἀσφάλεια ἥτοι ὁμολογία (SB XVI 12604.6)! In another instance, a marriage contract (γαμικὸν συμβόλαιον) also calls itself an ἔγγραφος ἀσφάλεια (P.Lond. V 1711).

In the years following Theodoros’ marriage to Stephanous, we encounter him very often in documents that deal with his paternal property.¹⁰ Obviously, being now of full legal age and also a married man who has to feed two – perhaps three – mouths, he has to take care of what he has inherited from his father. Most of the documents that belong to this period of Theodoros’ family can be traced down in the archive, because most of the property is located in Zadaqa – the *origo* of the family – or in the nearby Ammatha. As mentioned earlier, in many cases of inheritance the next generation ends up not only with property but also with debts left over by the parents and often with disputed

¹⁰ Several documents attesting Theodoros date to the period just after his marriage and deal for the most part with his paternal property. In addition to inv. nos. 68 and 65+63 that deal with his marriage and the dowry of Stephanous, Theodoros is involved also in inv. 4 (May 10, 538, concluded in Gaza), inv. 60 (Nov./Dec. 540), inv. 24 (540/1), and inv. 83 (see the following discussion). Inv. 67=40 which also belongs to this period does not deal with paternal property. For these documents, see the discussion of M. Lehtinen, pp. 789-791.

real estate that leads to trouble with the neighbors. It is in this period that Theodoros reaches a settlement (inv. 83) with his neighbor Stephanos, son of Leontios, over disputed real estate (a house with its appurtenances at all likelihood) located in Zadaqa. M. Kaimio has commented extensively on this very interesting papyrus (pp. 719-724) pinpointing the urban environment in which this social drama takes place, the involvement of the military in civilian matters through the intervention of the historically known phylarch Abu Kharib ibn Jabala – at an earlier stage of the dispute – and the Prior Thomas, and the main points of the settlement reached after many years of escalating tension. I will make only a few random points here on the predicament and the constraints of the agreement and how these two may be responsible for some irregularities in the formalistic architecture of the document.

The dispute that has arisen between the parties in inv. 83 has not been static, but, as in both ancient and modern times, the object(s) of the dispute, the strategies and the arguments of the parties were redefined over time under a complex network of circumstances. Although most of the details are obscured by damage, we know that for at least two of the disputed issues settlement had been reached at an earlier stage between the two sides, but obviously one (or both) of them did not honor these agreements: in one case settlement had been reached through the intervention of the phylarch Abu Kharib and in another probably with the aid of Sergios son of Basileios, presbyter and *chorepiscopus* (country-bishop); the latter is clearly a form of *audientia episcopalis*¹¹.

The clash of interests between the two parties has been expressed with a psychological “war” of deeds and words which undoubtedly escalated over time and created a new network of constraints with positive or negative repercussions on reaching a final agreement. The narrative of the agreement makes clear reference to the tension of the two parties: Stephanos is being accused of stealing building materials (doors and windows) from Theodoros and in two more fragments we hear of *συκοφαντία* (= “chicanery”) and *κακοπραγία* (= “evil doing”). In the case of the dispute settled by Abu Karib one of the parties is accused of falsification of evidence (*ψευδολόγημα*). In a few instances, the parties also involve, as it might be expected, their neighbors, either as witnesses or as suffering from actions taken by one or the other party or even as active participants in the dispute. By doing so, the two sides move beyond the personal level and turn their conflict into a community issue: in fact, they both use the community and the officials as a means of social and psychological pressure on the other side. In this long social drama, the use of power is obviously instrumental: the winner is bound to be the party that has the clout and has managed to appropriate the most powerful figures and the majority of the community itself.

¹¹ On this method of settlement, see in brief Gagos and van Minnen (*op.cit.*, above footnote 1) 31.

A cursory comparison of the formalistic architecture between the settlement in inv. 83 and those known from Egypt – the only other comparanda we have for this period – reveals several differences that need to be studied in greater detail because they may enable us to understand better the legal traditions of Byzantine Petra. On the stylistic level, inv. 83 appears to focus in excruciating detail on narrating the points of dispute and their background. Out of several hundreds of lines only 48 are dedicated to the agreement proper and those focus only on the practical obligations of the parties and are poor in current legal jargon and stipulations. In contrast, the Egyptian settlements stress very strongly the outcome of the dispute, that is the agreement proper, through continuous repetition of the various terms and reference to pertinent rules and legislation. The history of the dispute – which takes up most of the document – is, as often in this type of documents, narrated in a chronological order. The narrative, as far as we can tell, moves from one disputed item to the next following the sequence of events and gives details about the action and counter-action of each party at any given point of time. As a result, the narrative shifts from an undisclosed third person (the narrator/writer) that introduces through brief summaries the points of dispute and facilitates the transition from one point to the next, to the first person – each of the disputing parties – with each side giving his own version of events and presenting his own evidence and arguments. This narrative strategy is very reminiscent of court proceedings and it is not unlikely that inv. 83 was composed on the basis of notes kept by the two mediators and written support material submitted by the two parties, as the discussion with them – or, perhaps, even their cross-examination – moved along.

On the level of substance there seem to be more implications. As mentioned earlier, settlements out of court that have been reached through mediation or arbitration are reinforced with two standard legal devices: a divine oath and a penalty clause preventing breach of contract. Such a penalty clause typically stipulates fines to be paid to the state (ἐπιτίμια) and to the other party (πρόστιμον). This settlement, in fact, includes a *prostimon* of 1 solidus minus 4 carats which, contrary to standard practice, appears only in the signatures of the two parties. This is indeed a surprisingly low amount after such a long dispute and appears to be symbolic rather than a real penalty based on the value of the property at issue.

The oddities that I have pointed out in inv. 83 can be somewhat justified if we have a closer look at the parties and if we try to understand the constraints that were active when they reached this agreement. First of all, the document does not contain a subscription by a scribe or a legal expert. It also contains several inconsistencies and rather poor orthography. All these encourage me to think that it is a “home-made” product. It was probably written by a rather

competent member of the community with the help of the two mediators who were responsible for forming and executing the final agreement¹². We know that people (and not only legal experts) kept previous legal agreements of any kind as exemplars to be used in similar circumstances in the future. Our writer might have had access to such a document. Second, and most important, both parties to the settlement are deacons and, hence, act under the influence of and are constrained by Christian moral principles. Their faith is manifested throughout the settlement with: (a) the involvement, at an earlier stage and only for some of the disputed issues, of Sergios son of Basileios, the “country-bishop”, and of Hierios son of Thomalos, a presbyter. The latter had in fact stipulated the fine of one *solidus* minus four carats which is taken up anew in this settlement (see the signatures of the two parties), (b) the obligation of the parties to take up oaths by the Holy Scriptures in the Church of St. Kyrikos¹³, and (c) one of the mediators (Theodoros son of Alpheios) being also a deacon¹⁴. The religious conviction of the two parties and the general religious ambiance of the agreement might also be responsible for the avoidance of use or even reference to secular and imperial law. Obviously, the two parties did not opt for a solution through recourse to regular secular channels. Since the explicit accusations of “stealing”, “cheating” and “falsifying” undermined their moral and religious principles in the eyes of their parishioners and God, the only fair and appropriate solution left at the end was a religious speech-act performance (taking the oath) in the temple of God denouncing all accusations. The taking of the oath is vividly described with a linguistic shift from the third person – the obligation to take it – to the first person – the actual words to be spoken out –. First Theodoros using direct speech asks Stephanos to swear in the name of the Scriptures – at all likelihood by placing his hand on them¹⁵ – that all the

¹² Both signatures of the mediators use the formula: $\chi \acute{\epsilon}\tau\upsilon\pi\omega\sigma\alpha \tau\acute{\alpha} \pi\rho\kappa\acute{\epsilon}\imath\mu\epsilon\nu\alpha \acute{\alpha}\mu\alpha \gamma$ (= name of the other arbiter). The verb $\tau\upsilon\pi\omega$ indicates that the mediators helped the two parties form and execute the agreement (see *LSJ* s.v.), but it is ambiguous as to whether they also wrote up the agreement.

¹³ The oath which is to be taken in turns by the two parties is not sworn by them in the document, but it is written as part of the agreement and then performed in the church.

¹⁴ The end of document is a bit confusing due to extensive damage in the body that has obscured some of the facts. I think, however, that the deacon Theodoros son of Alpheios and the prior Thomas son of Boethos are the two mediators responsible for this final act. All the other names that appear in the terms of the agreement or in the signatures of the disputing parties have acted or mediated in some capacity in the past. Some time mediators appear also as witnesses at the end of the document, but Theodoros and Thomas do not sign here in that capacity. If that were the case, then we would expect them to use the verb $\mu\alpha\rho\tau\upsilon\rho\omega$ or a similar expression in their signature.

¹⁵ The expression is $\mu\grave{\alpha} \tau\acute{\alpha}\varsigma \acute{\alpha}\gamma\iota\acute{\alpha}\varsigma \gamma\rho\alpha\phi\acute{\alpha}\varsigma \tau\acute{\alpha}\upsilon\tau\acute{\alpha}\varsigma$. Note the use of the demonstrative pronoun: the party touches the volume containing the Scriptures. Taking the oath by touching the Holy vessels or relics is also attested in the Egyptian papyri at least once. In *PMünch.* I 1. r. 26 (Syene, 547), a settlement of a dispute between non-ecclesiastics, the parties agree to swear the oath “on the holy and undefiled and sacred vessels” ($\acute{\epsilon}\pi\grave{\iota} \tau\omega\upsilon\upsilon \theta\epsilon\acute{\iota}\omega\upsilon \kappa\alpha\acute{\iota} \acute{\alpha}\chi\rho\acute{\alpha}\nu\tau\omega\upsilon \kappa\alpha\acute{\iota} \sigma\epsilon\pi\tau\omega\upsilon \kappa\epsilon\imath\mu\eta\lambda\acute{\iota}\omega\upsilon$) and in l.

allegations and accusations are false; if Stephanos admits to any of them, then he will have to defend himself to Theodoros. Then, the ritual is repeated in reverse order with Stephanos acting as the inquisitor and Theodoros as the defendant¹⁶.

In general, settlement of conflicts through all means of negotiations – and I use the term again in a broad, not in a strict legal sense – was very common both in Egypt and in the Near East and probably throughout the Mediterranean world and beyond. Many of them probably have not reached us, because they were concluded only orally. But, there are more examples of such written negotiations among the Petra papyri that need further study. What is striking, however, is that similar to the Egyptians, the Petraeans also avoid going to courts. The courts indeed exist and appear in standard legal phrases throughout the documents, as in the polar expression that a party will not seek recourse in the future “either within or outside a court of law” (ἐντὸς ἢ ἐκτὸς δικαστηρίου); such expressions are also very common in the Egyptian evidence¹⁷. I already pointed out that at least in inv. 83 the narrative of the dispute imitates heavily the narrative strategies of court proceedings. Even the legal terminology is similar to that used in courts: for example, in describing the opposing parties the document uses the term *διάδικος*, obviously a synonym for *ἀντίδικος*, the equivalent of the Latin *adversarius*¹⁸ and in one case the two mediators are called *δικασταί*.

Scholars studying Egypt have always stressed the uniqueness of the country compared to the rest of the Mediterranean. As a result, they have created an Egypt completely esoteric and exotic. Over the past twenty years or so, this view has been under revision. Even the peculiar religion and closed monetary system that kept Egypt apart for several centuries, started to give way with the spread of Christianity and the creation of a uniform monetary system under Diocletian. The legal concepts and institutions we find in the Near East, not

31 one of the parties confirms that has “taken from you the revered oath on the sacred and unblemished vessels” (εἰληφέναι παρὰ σοῦ τὸν σεβάσιμον ὄρκον ἐπὶ τῶν ἀγίων καὶ ἀμώμων κειμηλίων). Such vessels could belong to either a church or a monastery. For a list of such vessels, see W.Chr. 135 from the fifth or sixth century.

¹⁶ Note also that in P.Petra inv. 69, no. 6, a presbyter, Epiphanius son of Damianos is “receiving” the oath from Hierios son of Patrophilos.

¹⁷ For the existence and avoidance of courts in Egypt, see Gagos-van Minnen, *op.cit.* (footnote 1) 40-43 and note to lines 63-64.

¹⁸ The standard term is *ἀντίδικος*; *διάδικος* is indeed rare. Sophocles, *Lexicon*, cites a few instances and a reference to *Cod. Just.* 3.10.1. See also I. Avotins, *On the Greek of the Code of Justinian*. *Altertumswissenschaftliche Texte und Studien*, Vol. 17 (Hildesheim, 1989), s.v. *διάδικος*, where among other things he notes: “In C. 3.10.1 (emperor Zeno) *διάδικος* refers to one’s opponent in a lawsuit. Under certain circumstances a plaintiff could not sue a second time for a debt unless he reimbursed the defendant for his expenses incurred during the first suit: ... μὴ ἄλλως ἐναγέτωσαν, εἰ μὴ τὰ δαπανήματα τῆς πρώτης εἰσόδου τὰ ὑπὲρ τῆς μεθοδείας συμβάντα τῷ διαδίκῳ καταβάλωσιν”.

only in the sixth century, but even earlier, in the second century AD appear to be very similar to those current in Egypt. In a recent publication of documentary texts from the Judaean Desert of that period, the editors (H. Cotton and A. Yardeni) make the following observation: "We find deeds of sale, renunciation of claims, and registrations, receipts, mortgages, promissory notes, deeds of gift, and even marriage contracts – all of which bear a striking resemblance to their Egyptian counterparts, thereby revealing the remarkable degree of integration of Jewish society into its environment –"¹⁹.

In 1994, van Minnen and I pointed out the economic, religious and cultural constraints that discouraged Egyptians from going to courts in late antiquity: courts were expensive and time consuming; they did not offer any opportunity for (re)negotiation between the parties once the trial had begun and the judge/administrator reached a unilateral decision whereby one party was the loser and the other the winner; Christianity strongly and actively discouraged litigation. The documents I have presented suggest that the situation in the Near East was strikingly similar. It seems that the legal and cultural idiosyncrasies of local origin in the Near East continue well into the sixth century as if almost fossilized in time and expressed through isolated words rather than through practices radically different from Egypt.

Ancient writers, recently published documents, and research on pre-Islamic jurisprudence, all suggest strongly that people in the Near East lived in an environment that discouraged formal litigation. Strabo, writing in the first century BC (*Geo.* XVI.4.21), reports that Athenodoros, a philosopher and companion of his, was very much impressed when he visited the city of Petra under Nabataean rule: "Athenodoros, ..., used to describe their government with admiration, for he said that he found both many Romans and many other foreigners, sojourning there, and that he saw that the foreigners often engaged in lawsuits both with one another and with the natives, but that none of the natives prosecuted one another, and that they in every way kept peace with one another" (Loeb translation by H.L. Jones, 1989 repr.). The absence of courts is also very striking in the Roman documents from the Judaean desert. The editors make the following statement: "It is a remarkable fact that no court, Jewish or non-Jewish, other than that of the Roman governor of Arabia, is mentioned in any of the documents from the Judaean Desert, a great many of which, ..., are legal documents. We should not therefore conclude, however, that the governor's court was the only one in operation in a Roman province. Nonetheless, the absence of any reference to other court is disturbing, especially in view of the host of reference in rabbinic sources to courts of different sizes in towns and villages"²⁰. I believe that the courts

¹⁹ Discoveries in the Judaean Desert. Vol. XXVII (1997) p. 154.

²⁰ *Op.cit.* (see footnote 19) p. 154.

existed, but people avoided them, as they did also in late antiquity, both in Egypt and in the Near East.

Private negotiations and settlements out of court have also deep religious roots in the Near East. We know that not only rabbinic, but also Christian literature and pre-Islamic law strongly encouraged people to avoid litigation. In the Jewish tradition the “Mishnah” contains several case-studies with questions that have arisen over issues of property ownership and recommendations for settlements²¹. Furthermore, among the Bedouin tribes, it was common to solve differences by private negotiation. If these negotiations led to no result, then recourse was made to an arbitrator (*hakam*), who “was chosen for his personal qualities, his knowledge, his wisdom, his integrity, his reputation, and last but not least, his supernatural powers”²². In the same vein, the Christian community is advised to settle privately before any court solutions. We read in Luke 12: 57-59: “And why do you not judge for yourselves what is right? Thus, when you go with your accuser before a magistrate, on the way make an effort to settle the case, or you may be dragged before the judge, and the judge hand you over to the officer, and the officer throw you in prison. I tell you, you will never get out until you have paid the very last penny” (excerpted from the New Revised Standard Version). By the sixth century, all these cultural and religious traditions had undergone long periods of interaction and settling out of court had become the norm for all religious and cultural groups in the Near East.

Scholars have argued that the avoidance of courts and the encouragement to settle privately with the help of legal experts is a direct product of Graeco-Roman law. Although in form the *διαλυτική όμολογία* derives at all likelihood from Roman law, I believe that the conception of negotiation as a mode of social interaction and of settlement out of court through mediation and arbitration as a form of terminating economic and social conflicts of interest are deeply entrenched in the cultural traditions of the Near East and Egypt. Regardless of questions on the degree of Hellenization or Romanization, the people of the Near East retained a mentality and attitude towards the promulgation and appropriation of law by the central imperial government and its local representatives that was native to the area. Greek, and especially Roman law, with the so-called *stipulatio Aquiliana*²³ – gave

²¹ See e.g. the cases cited in L. Jacobs, *Jewish Law* (New York, 1968) 33-38. This study gives only a few examples taken from the “Mishnah” which is flooded with such case studies.

²² “Pre-Islamic Background and Early Development of Jurisprudence”, in *Law in the Middle East* (M. Khadduri and H.J. Liebesny, eds.). Vol. I (Amsterdam, 1988) 29. The entire article (pp. 28-56) in fact deals with the diverse origins of pre-Islamic law. As the author points out “The ancient system of arbitration continued under the first successors of the Prophet, the caliphs of Medina (seventh century AD)” (p. 33).

²³ See F. Sturm, *Stipulatio Aquiliana. Textgestalt und Tragweite der aquilianischen Ausgleichsquittung im klassischen römischen Recht* (Munich, 1972).

indeed the option to individuals to settle privately. But this is a much later development in Roman law which, I believe, only encouraged or enhanced a concept that was already an operating “paralegal” practice in the Near East. Perhaps, scholars should now direct their attention to the reverse, that is whether Greek and Roman law developed the notion (not the form of the document) of coming to terms out of court under the influence of oriental traditions and practices rather than vice-versa.

Appendix²⁴

P.Petra inv. 65+63: working transcript (summer 1998) and translation of the end of the agreement proper and the first signature (lines 58-71).

(1st H.) † [ἐργ]ά(φη) ἐν μην[ι] ἔτους τετρακοσιοτ[ο]ῦ
 τρια]κοστοῦ τετάρτου.²⁵ † ἐρρ[ῶ]σθαι δὲ οὐδὲν ἤτρον²⁶ τὰ προελθόντα
 60 πρὸς τὴν] ἡμῶν ἀνθομολογίαν καὶ τὴν [γενο]μένην ἀφ[ά]λειαν ὑπὸ τ[ῶ]ν
 εὐ]δεκιμωτά-
 των²⁷ Εὐστα]θίου καὶ Θεοδώρου πρὸς τὸν εὐδοκιμώτ(ατον) Πατρόφιλον. †
 (2nd H.) † Φλ(άουιος) Πατρόφιλος Βάσ[ε]ρ[ο]ν ὁ [προ]γεγραμμένος πεποίημ[α]ι τοῦτο
 τὸ ὑ[πομν]ετικὸν πρὸς ἐ τ[ὸ]ν εὐδοκιμώτ(ατον) Θεόδωρον Ὀβοδιαν[οῦ]
 [τὸν ἐμὸν ἐξά]δελφον²⁸ καὶ γαμ[β]ρὸν καὶ ὁ]μολογῶ ποιεῖν καὶ πληροῦ[σ]ν
 65 [πάντα τὰ] προγεγραμμένα [καὶ εἰς] πέρασ ἄγιν καὶ ἐμείτευσα
 [τὸ εἰ]ρημένον τῆς ἀσφαλία[ς] ἰ[σ]ότυπον [ἐ]πὶ τῷ δια α. ἐνη
 [...]τω²⁹ ὡς [εἴρητα]ι ἀλλ[α]γῆ[ν]αι τὰ προικῶα ἐπὶ [χρ]υςίου λίτρα

²⁴ Readers are forewarned that some of the readings are bound to change in the text of the final publication.

²⁵ Year 436 of EPA = 540/1 A.D.

²⁶ This expression which is equivalent to the μὴ ἐλαττωμένου clause of the Egyptian documents is found in a slightly more elaborate form in P.Petra inv. 20, 169. The reference here can easily be to Theodoros' and Patrophilos' agreement in inv. 68. No other agreement, besides inv. 68 and 65+63, between the two of them has survived to us for the period 537-541. For the meaning of the clause, see G. Häge, “Die ‘μὴ ἐλαττωμένου’-Klausel in den griechischen Papyri Ägyptens,” *Proceedings of the Twelfth International Congress of Papyrology* (Toronto, 1970) 195-205.

²⁷ The interchange of epsilon with omicron and other front vowels is rather common; see Gignac, *Grammar*. Vol. I, *Phonology*, 289-93.

²⁸ This term is not found in papyri from Egypt. Though early Byzantine sources are divided (see Sophocles, *Lexicon*), ἐξάδελφος in medieval Byzantine literature, as in modern Greek, identifies exclusively matrilineal or patrilineal “cousins”, not “nephews.” It is only in early texts of semitic origin or influence such as in the Old Testament (*Tobit* 2, 22; 11, 17) and in Josephus (*Ant.* 20,10, p. 979) where we have clear indications that the term ἐξάδελφος is used as a synonym of ἀδελφιδοῦς, the standard ancient Greek term for nephew, see *LSJ* s.v.

²⁹ This section has escaped restoration and proper understanding due to damage at the beginning of line 67. The wording seems to be slightly different from line 76 where we clearly have μετὰ τὰ. Further work on this and parallel texts from Petra will, hopefully, allow us to recover the text in the lacuna in its entirety.

τρεῖς τῆ [προ]ικεῖ καὶ ἐν παραφερνοίων τ[ρ]εῖς ἡμις[υ] καὶ ἔξωμο-
 70 κάμην καὶ ὄρια τὸ πρότι[μο]ν τῶν χρυσίνων εἴκοσι τεσσα-
 ρω[υ] καὶ ὑπ[ε]θέμην κ[α]ὶ ἐ[περωτηθεῖς ὡ]μολόγησα ἕκαστα
 [ἀκο]λούθως καὶ ἀναγνοῦ[ς] καὶ ὑπογράψ[α]ς χειρὶ ἐμῇ ἀπέλυσα.

60-61 read εὐδοκιμωτάτων 63 read ὑπομηκετικόν 65 read ἄγειν 66 read
 εἰρημένον; ἀσφαλείας 68 read τρία (bis) 68-69 read ἔξωμοκάμην 69 read εἴκοσι

TRANSLATION

“(1st Hand) † It was written in the month of [] of the four hundred and thirty fourth year. The previous agreements will be kept valid nonetheless, in addition to our mutual agreement and the security that has taken place, by the most Esteemed Eustathios and Theodoros for the most Esteemed Patrophilos. † (2nd Hand) † I, Flavius Patrophilos son of Bassos, the aforementioned, have made this memorandum for you, the most Esteemed Theodoros son of Obodianos, my nephew and son-in-law, and I acknowledge that I do and fulfill all the above-written and that I bring it to an end; and I guaranteed the mentioned exact copy of the security on the condition that ..., as stated, the dowry goods be exchanged with three liters of gold in the dowry (?) and in extra-dotal articles (with) three and a half (i.e. liters of gold); and I swore and have designated the fine of twenty-four golden coins and I have secured it; and having been asked the formal question I acknowledged each one of them accordingly and having read it and having signed it with my own hand, I have released it”.

The University of Michigan Papyrus Collection: Current Trends and Future Perspectives*

TRAIANOS GAGOS

The year 1998 in which this papyrological congress takes place is an important time-marker in papyrological studies for two reasons: first, it is the year of the last international papyrological congress of the century and of the millennium, and, second, it coincides with the centennial anniversary of the publication of the longest running series in our field, the *Oxyrhynchus Papyri*¹. Therefore, a session dedicated to the conservation, research activities and future plans of papyrological collections is very timely.

At the beginning of this paper, I will explain briefly how I understand papyrology and a papyrus “collection” in the context of a rapidly changing world of electronic media, and how this notion relates to the collection at the University of Michigan. I will then continue with some remarks on the history of the collection, the nature of its holdings, and its most recent electronic projects, with brief examples of how these influence the methodological and conceptual principles of papyrological research. The paper will conclude with a short presentation of select research projects that are currently under way.

I. EVOLVING REALITIES

In the course of its first century of life, papyrology has been in a state of constant flux and rejuvenation as new texts continue to be published, published ones amended, and new theories and approaches tested. In recent decades, the recognition of the need to study Egyptian culture and its people by crossing over traditional and technical disciplinary boundaries based on artificial linguistic compartments (Greek versus demotic Egyptian or Coptic

* This paper was revised and completed in Winter of 1999 at the Oriental Institute, University of Chicago, during my sabbatical leave. Special thanks are due to Dr. P. Heilporn for providing me with a variety of information and useful suggestions, and to my students S. Tuttle for the conversion into electronic form of all the correspondence relating to the building of the Michigan papyrus collection and to W.M. Short for the maintenance of our World Wide Web (WWW) site for four years and for his comments on the final draft of this paper. I am responsible for all remaining errors.

¹ For the celebration of this event and the conference held at Oxford in the summer of 1998, see <http://www.csad.ox.ac.uk/POxy/VExhibition/welcome.htm>

or Arabic) has gained substantial support primarily due to efforts of a few papyrologists and Egyptologists in European institutions where modern ideological and political debates on issues such as multilingualism, status, ethnicity, etc. have become central also to the study of the ancient world². At the same time, a growing number of papyrologists in North America, under the influence of methodological debates in the humanities and the social sciences, have sought to study papyri in a broader social context. This so-called “New Papyrology” – initiated primarily by American social historians – moves beyond pure text editing to blend fruitfully the principles of classical philology with the methodologies of social history, anthropology and other related disciplines³.

Increasingly larger discoveries of documents outside Egypt during and after World War II and, particularly, in the last ten years, have challenged, redefined and modified the geographical, historical, cultural and intellectual scope of our field. The realization of the cultural variables and idiosyncrasies of the Mediterranean and trans-Mediterranean ancient societies demands from the papyrologist a radical ideological re-orientation beyond purely Egyptocentric approaches and monocultural (Greek and Roman) biases. It is, in fact, the study of these new documents from outside Egypt that is gradually transforming many of our misconceptions about Egypt itself: the country was not, after all, so different, “unique” or peculiar, under Greek and Roman rule, as scholars have constructed her to be⁴.

The application of modern technology has had and will continue to have a deep impact on and far reaching implications for the access to and

² In the US, the work of J. Johnson and R. Ritner at the Oriental Institute has been instrumental in bridging the gap between Egyptian and the Graeco-Roman cultures. The efforts to stress the multicultural aspect of Egypt and the need for cross-disciplinary cooperation culminated in the Fourth International Congress of Demotists in 1990, at the Oriental Institute, and the publication of the Proceedings as (J. Johnson, ed.), *Life in a Multi-cultural Society: Egypt from Cambyses to Constantine and Beyond* (SAOC 51).

³ Papyrologists rarely engage in epistemological and methodological discussions. For a good attempt to explain the ideological and methodological origins of modern papyrology in light of its intellectual history within the German tradition of classical philology and *Altertumswissenschaft*, see P. van Minnen, “The Century of Papyrology (1892-1992)”, *BASP* 30 (1993) 5-18. For a discussion of cross-disciplinary methodological approaches to papyri with examples of how papyrological work can contribute to historical research, see R.S. Bagnall, *Reading Papyri, Writing Ancient History* (London, New York 1995) with further bibliography there.

On “New Papyrology”, see especially D.W. Hobson, “Towards a Broader Context of the Study of Greco-Roman Egypt”, *Echos du Monde Classique/Classical Views* 32, n.s. 7 (1988) 353-63 and J.G. Keenan, “The ‘New Papyrology’ and Ancient Social History”, *Ancient History Bulletin* 5 (1991) 159-69 with the critical response by B.W. Frier, “A New Papyrology?” *BASP* 26 (1989) 217-26.

⁴ Materials inscribed in Greek and Latin have been found in several sites in north Africa, the Near East, Italy and the north of England. For a cursory survey, see Bagnall, *op. cit.* (above footnote 3) 10-13. For a roster of the papyri from the Near East, see H.M. Cotton, W.E.H. Cockle, and F.G.B. Millar, “The Papyrology of the Roman Near East: A Survey”, *JRS* 85 (1995) 214-35. This “new” offshoot of papyrology engages more productively in discussions with the Egyptian papyrological

preservation of papyrus collections, the work of the papyrologists and for their growing audiences. Discussions which begun as early as the 1970s in the United States have led to the creation of electronic textual databases of all the published documentary Greek and Latin papyri, a very large part of the Greek literature up to the eleventh century (at present ending with Anna Comnena)⁵, most of the Latin literature up to the sixth century, and a large number of Greek and Latin inscriptions. Lexical and prosopographic searches can provide the user with the necessary information in less than a minute⁶. Establishing the authorship of literary fragments, which in the past could take several days, if not weeks (and some times longer), now takes only a few minutes or, rarely, a few hours, if the fragment happens to be too small or if the researcher, unluckily, chooses a string of characters, words or expressions that are not part of the *textus receptus* that has been used for the encoding of that particular author or work⁷.

evidence and the literary and legal sources than its Egyptian counterpart in its own evidence. To a large extent this is due to the absence of large quantities of papyri from the Near East. For the most recent discovery of papyri in the annex of a Byzantine church in Petra, see the relevant papers in the Proceedings of this conference.

It is interesting that even recent papyrological handbooks contain only incidental and in passing references to papyrological documentation outside of Egypt. Even van Minnen's critical article on the "Century of Papyrology" (above, footnote 3) virtually excludes the non-Egyptian documents and the related scholarship from the history of the field.

⁵ Many more texts have been encoded since the release of CD #D. The recently distributed CD #E contains hundreds of new authors and works (19 millions of new words). As Dr. M. Pantelia, Director of the TLG, informs me, the materials on #E will be available also on-line. Access will be allowed, as in the case of the CD, with personal or institutional subscriptions.

⁶ In this section I touch only the tip of the iceberg. Some of the electronic projects have altered dramatically and for ever our research methodology in just a few years. For instance, the electronic access to all the published (till June 1996) Greek and Latin documentary texts in the Duke Data Bank of Documentary Papyri (DDBDP), available both on CD (from the Packard Humanities Institute (PHI #7)) and on-line through the Perseus site (<http://www.perseus.tufts.edu>), allows for lexical, prosopographic and several other types of searches of 500 volumes of texts in less than a minute. Furthermore, the *Bibliographie Papyrologique* (BP) from 1960 to present, distributed by the Fondation Égyptologique Reine Élisabeth on CD, gives access to close to 25,000 bibliographic records. Last but not least, the electronic *Thesaurus Linguae Graecae* (TLG) has transformed once and for all the method and the speed at which papyrologists can identify literary scraps. Although few modern editors acknowledge the use of these textual tools in their editions, it is impossible to imagine that any serious papyrological research can be carried out without access to them. Several other more specialized projects are available in a variety of platforms (on-line, on CD or on multiple diskettes both for Macs and PCs). Many other changes, such as the creation of an international papyrological bulletin (papy@igl.ku.dk) and institutional or personal homepages that give access to papyrological resources, have altered vastly the modes and frequency of communication and exchange of information. Some other changes have been introduced silently even into the traditional print publications, such as the incorporation of word-processing programs in the mid-1980s for camera-ready production of manuscripts and more recently the use of imaging technology for digital capture and photographic reproduction. Plates reproduced in recent volumes of ZPE, for instance, are printed versions of digital images.

⁷ The earliest literature on the potential use of computers for papyri and the identification of literary (especially biblical) fragments comes from the early and mid-1970s, but the electronic textual

II. EVOLVING NOTIONS: FROM “TEXT” COLLECTIONS TO “META-TEXT” ARCHIVES

Further developments from the mid-1990s onwards have brought the world of papyrological studies one step closer to the creation of new forms of electronic “collections” which are much more diverse in the information they provide and can reach much wider audiences. Often described as “multimedia” or “metadata” collections and available in a variety of modern languages, such databases allow for links to transcripts of texts in the original language and to images captured with digital media (flatbed, slide or drum scanners, and digital cameras). As a result of these technological advancements, papyrological research can be accessed through a variety of traditional and electronic media or a combination of the two (e.g. a printed book could be accompanied by a CD with images of the relevant papyri or other visual material). Most recently, the Internet and the World Wide Web (WWW) were added to the list of papyrological tools.

The availability of huge amounts of information in fully searchable textual form with accompanying images through these new media is altering drastically the definition of what constitutes a “text”, the way we experience reading it and, ultimately, the plurality of messages a text can offer to one or more readers. The new methods of presenting text with marked up images and the simultaneous availability of a variety of other research tools within the

databases invaded the field after the middle of the 1980s. As far as I can tell, the first workshop on computers and papyrology was held during the 1968 International Congress of Papyrology in Ann Arbor. This is not accidental, since W.H. Willis – the founder and co-director of the DDBDP – was invited to organize that congress. Several communications were delivered then touching on automation and identification of texts; see the relevant papers in *Proceedings of the Twelfth International Congress of Papyrology*, ASP VI (Toronto 1970) 153-68. For the later literature, see e.g. S. Michaelson, I.A. Moir and A.Q. Morton, “Search the Scriptures. The use of computer for fragment location”, *ZPE* 17 (1975) 119-24. The DDBDP makes its first formal appearance in literature with W.H. Willis, “The Duke Data Bank of Documentary Papyri”, in *Atti del XVII Congresso Internazionale di Papirologia*, Vol. I (Naples 1984) 167-73. I was perhaps one of the first European doctoral students to profit from using the early versions of this database (from 1985 onwards). At that time, the DDBDP was available on magnetic tapes mounted on a main-frame computer in beta code and searchable with the “Oxford Concordance Programme” (OCP) at the University of Durham, England.

Some computer literacy and development of a good search strategy are necessary for successful computer-assisted searches. The results of learned searches can, some times, be overwhelming. See, e.g. T.F. Brunner, “Computer-Früchte”, *ZPE* 66 (1986) 293-6 (the earliest article in which the founder and former director of the TLG identified five previously published literary fragments). The user may have to attempt the identification of a given fragment repeatedly, if the text happens to be from an author for whom there is no good critical edition or if the word searched happens to be a textual variant. We must not forget that (1) the TLG texts do not contain the *apparatus criticus*, and (2) the editions for certain genres such as the Hippocratic corpus (Litré edition) and the Septuagint (Ralphs edition) are based on the collation of only a few manuscripts and, hence, are far from critical.

same electronic environment give us new ways of visualizing and approaching a given text. An edited text is no more a static, isolated object, but a growing and changeable amalgam: the image allows the user to look critically at the “established” text and to challenge continuously the authoritative readings and interpretation of its first or subsequent editors.

Furthermore, the simultaneous access to and study of thousands of texts and their images that could be as far apart as a millennium, in a single search and through the same medium, has the potential to challenge our established notions of the “messages” a text carries within itself, its textuality and intertextuality and, ultimately, the periodization of texts in strict chronology of political events. A text that was written, for instance, in the era of Caracalla contains information and “signifiers” that operate beyond and above that particular period and era. The use of names, formulae, language at large, references to past events, and even the appearance of this text (e.g. the type of handwriting, often used by papyrologists to date other texts, or the layout) is in a constant dialogical relationship with other texts and their historical contexts, because it draws upon and is part of the multiplicity of meanings that circulate within culture and history. As Roland Barthes explains: “Any text is an intertext; other texts are present in it, at varying levels, in more or less recognizable forms: the texts of the previous and surrounding cultures. Any text is a new tissue of past citations. Bits of codes, formulae, rhythmic models, fragments of social languages, etc. pass into the text and are redistributed within it, for there is always language before and around the text”⁸. In one or another way, papyrologists have always recognized the “intertextuality” of the Greek papyri from Egypt, because of the multicultural and multi-ethnic environment in which these texts were born. The development of the new electronic media in our field and the capability to establish these cross-links – or these intertextual signifiers, so to speak – on the linguistic, cultural and historical level through the interaction of multiple texts, images and a variety of related tools places the notions of textuality, intertextuality and

⁸ “Theory of the Text”, in *Untying the Text: A Post-Structuralist Reader* (R. Young, ed.), Boston 1981, 39. This “intertextuality” of the text is what G. Genette would call “transtextuality”, see *Palimpsestes: la littérature au second degré* (Paris 1982). It is not, perhaps, accidental that postmodern theories on language and “text” developed more or less at the same time with the spread of the electronic media. It is clear that these media, when used within a wider intellectual perspective as a cognitive tool for research and instruction and not only as a pragmatic medium that can “do certain things for us”, can challenge and redefine notions of “text” and textuality. Needless to say, although computers indeed challenge the idea of the “authority” of the editor, they do create at the same time a new much more complex form of “authority”. This complexity is the result of the fact that the “creator” of the new, on-line, texts does not involve only professional papyrologists, but also programmers, conservators, technical personnel, complex search engines, etc. All these “creators” contribute to the presentation, access and searchability of the final product that is made available to the “user” through several levels of hierarchical filtering.

metatextuality on a new (electronic) platform which, in turn, becomes part of these notions as the “carrier”, “interpreter” and “distributor” of these texts.

On the pragmatic/practical level the electronic media offer several opportunities for research development which cannot be achieved easily through traditional means. For instance, now for the first time we can put together in “virtual reality” archives and collections of papers that have long been scattered in papyrological collections around the globe. There are immense advantages in being able to have complete access to all the known papyri from, e.g., the Zenon archive through a single search, to be able to read the Greek text and all the corrections, to check an image of an actual papyrus and/or to read the printed edition in fully searchable electronic form, and to have electronic access to all the bibliographic information related to the scholarship of this archive. It is *exactly this* weaving of the WWW that is changing dramatically both the range of our audiences, since virtually everyone with access to the web can see and use our work, and the notion of what constitutes a “collection” and a “text”.

All this is in the workings for the development of the Advanced Papyrological Information System (APIS) with the participation of the six largest papyrological collections in the US⁹. The University of Michigan papyrus collection has played a pivotal role in the development of this technology with experimentation’s in electronic cataloging and digital imaging for research and instructional purposes since 1990¹⁰. This electronic revolution not only has “democratized” the dissemination of our work and has challenged the traditional concept of “standard” text, but it has also changed the notion of what constitutes a “collection”. In this new era of papyrological research, we cannot speak of a collection of papyri alone, but also of a collection of electronic files, data, metadata and digital images that themselves need maintenance and updating. In short, it is this “new” type of collection that I attempt to describe in this paper.

⁹ The original partners of APIS are: Columbia University, Duke University, Princeton University, Yale University, the University of California at Berkeley and the University of Michigan. The number of the APIS partners and also of the institutions that will participate in building the “virtual papyrological library” has now grown to ten (2000). Several European institutions have begun similar projects (e.g. Heidelberg, Oxford) and many more will follow soon.

The University of Michigan Papyrus Collection HomePage can be accessed with Netscape Navigator or a similar browser at <http://www.lib.umich.edu/pap>. The partner institutions and an experimental interface site can be reached by following the link to APIS.

¹⁰ Before the digital era, the University of Michigan participated actively in the creation of the DDBDP, under the direction of L. Koenen. The texts that were keyed in at Duke University, were proofread in hard copy at Michigan, and the resulting corrections were incorporated again at Duke. It was in fact this project that attracted me to the U.S. in 1988.

III. RESEARCH AT THE UNIVERSITY OF MICHIGAN PAPYRUS COLLECTION

1. PAST AND PRESENT¹¹

The papyrus collection in Michigan is the brain-child of the visionary Francis W. Kelsey who established it in 1920 after several trips to Egypt from 1915 onwards. There, he had the opportunity to meet the Oxford papyrological twins Grenfell and Hunt and, through them, several papyrus dealers, most importantly Askren, Nahman and Kondilios. Kelsey's efforts to build a strong papyrology collection were continued by all his successors with most recent purchases of papyri from mummy-cartonnage in 1982 and in 1986. Today the collection counts more than 7,200 inventory entries, but the actual number of papyrus fragments that are housed in the collection is almost impossible to calculate, because: (i) many inventory entries comprise multiple fragments, in some cases as many as 350; (ii) smaller groups of papyri or other inscribed materials that were transferred from the Kelsey Museum of Archaeology follow a different numbering system (normally counted with five digits)¹², (iii) smaller groups of papyri (primarily Greek and Arabic) have no accession number yet and have not been incorporated into the general inventory catalog, and (iv) most of the papyri from the excavations in Karanis and Soknopaiou Nesos were returned to Egypt in 1954, as well as almost all the ostraka – but these were inventoried separately. It should be noted that since 1974 the Michigan collection is also in possession of all the Cornell and some of the Amherst papyri.

One of the many benefits of the development of APIS at Michigan is that now for the first time we can establish through simple searches figures regarding the research activity of the collection by year, decade or editor and we can make some tentative statistical forecasts for the future. Between 1921 and the end of August 1998¹³, a total of 3,079 items were published from the various Michigan collections; of those 55 are contained in the *P.Cornell* volume. Of the remaining 3,024 (all Michigan texts), 1,186 are ostraka and 1,838 papyri and, occasionally, other inscribed materials (parchment, wax and

¹¹ For the history of the collection to the 1950s, see A.E. Boak, "The Building of the University of Michigan Papyrus Collection", *Michigan Alumnus* 66, Nr. 10 (Quarterly Review, Dec. 5, 1959) 35-42. This article is now available also through our HomePage (follow the link to "Introduction to the Collection").

¹² See, e.g., T.Mich. inv. 29974 published by P. van Minnen, in "A Schooltablet in the University of Michigan Collection", *ZPE* 93 (1992) 209-11. In this category we should add also the *P.Fay.* (14, 154, 156, 158-9, and 255-7) and *P.Oxy.* (II 257, 272, 395; III 583; 584) papyri that were given to the Michigan collection during the so-called redistribution of papyri by the Egypt Exploration Fund (now Society). These texts are listed in the *Location-List of the Oxyrhynchus Papyri* (London 1974), compiled by R. Coles. An updated, electronic version of this list is in preparation.

¹³ All the following figures are calculated or projected on the basis of this date.

wooden tablets, and lead). Furthermore, 841 texts are currently being researched. It is unknown how many more papyri remain unpublished or are worthy of publication, but an approximate 4,000-5,000 should be a reasonable estimate. This means that there is enough material for a team of at least ten papyrologists to work continuously for the next century, if not longer¹⁴!

The script profile of the Michigan collection is not dissimilar to other collections: it consists predominantly of Greek texts, approximately 10% of which are literary and paraliterary; the rest is documentary material. Most of the Latin texts were published by H.A. Sanders in *P.Mich.* VII. Although several Coptic papyri have been published to date, a good number of literary and, particularly, documentary texts still remains unstudied. The same applies also to the other Egyptian and the Arabic papyri¹⁵.

Papyrological collections worldwide have been developed – with a few notable exceptions – primarily through purchases from dealers based in Cairo who, in turn, acquired the papyri from Egyptian farmers. As a result, much to the dismay of modern scholars, the exact findspot of a papyrus is, in general, unknown. Sometimes, this is due to lack of knowledge of the source on the part of the dealers and, mostly, due to the unwillingness on the part of the farmers to disclose any pertinent information. From 1920 until the middle of the 1930's the University of Michigan established its papyrological collection with purchases through the famous cartel of institutions which was headed by the British Museum and consisted also of the Cornell, Princeton, Columbia and, to a smaller degree, Wisconsin, Geneva and Oslo collections. Papyri were purchased by representatives of these institutions who travelled to Egypt in rotation. Then, they were sent to the British Museum where most of the conservation took place, resident scholars examined the content of the papyri and produced the first descriptive catalogs¹⁶. Subsequently, papyri were

¹⁴ This projection is based on the fact that the average rate of published papyri between 1921-1998 has been just under 40 per year. The annual number of publications depends on the productivity of the various editors and the type and length of documents published; thus, the rate can fluctuate greatly. The most prolific editors of Michigan papyri have been H.C. Youtie with 363 first editions and 93 republications between 1933 and 1982 and P.J. Sijpesteijn with 365 and 16 correspondingly, between 1975 and 1998.

Here is a breakdown of published Michigan papyri by year from 1922 to 1935: 1922 = 6; 1923 = 5; 1924 = 2; 1925 = 4; 1926 = 4; 1927 = 27; 1928 = 3; 1929 = 8; 1930 = 6; 1931 = 129 (*P.Mich.* I); 1932 = 2; 1933 = 16 (*Tebtunis Papyri*, Vol. I; H.C. Youtie publishes his first Michigan papyrus, inv. 5766, in *Aegyptus* 13 [1933] 569-79); 1934 = 1 (*The Shepherd of Hermas*); 1935 = all *O.Mich.* I and *The Epistles of Paul*.

¹⁵ The Latin texts are approximately 70 with only a handful remaining unpublished. The papyri with early Egyptian scripts and demotic are 61 with only a few published. On the Coptic side, the collection contains 525 inventory items or ca. 800 individual papyri of which 200 are very fragmentary. Of the remaining 600 only around 70 remain unpublished. The exact number of the Arabic papyri is unknown. Approximately 200 inv. nos. containing ca. 300 individual papyri would be a fair estimate. In one instance one packet (= one inventory number) contains 16 papyri!

¹⁶ Most of the purchases were, in fact, headed by British scholars, in particular Grenfell and Hunt,

dispatched to the various institutions on two criteria: (a) the amount of money contributed by each institution, and (b) the types of texts that were of interest to the scholars working there. Purchases through this channel were regular in the formative years of the Michigan collection and the types of scripts and texts that were selected contributed heavily to the overall present-day profile of the collection (see also below)¹⁷.

After 1925, however, several developments within the University of Michigan and, after 1929, the great depression affected the priorities, acquisition policies, personnel and funding for Michigan. Under conditions of a gradually shrinking budget, preference was given to the excavations in Karanis and, later, in Soknopaiou Nesos (see below). During the excavations and increasingly in later years, it was the Michigan excavators who began purchasing papyri independently, but from the same dealers as the cartel. Furthermore, the excavations provided a unique opportunity to acquire papyri in a scientific rather than a haphazard manner. From 1927 on, after Kelsey's death, the ties between Michigan and the cartel became progressively

because of their connections in Egypt. In the early years of the cartel, the preliminary descriptions of the papyri were produced by F. Kenyon and, to a lesser degree, by Grenfell and Hunt. Later, this duty – judging from the existing correspondence – was left almost exclusively to the hands of H.I. Bell.

¹⁷ Here is a typical example of the correspondence between the British scholars and members of the papyrus cartel. This letter, dated September 21, 1921 and addressed by F. Kenyon to members of the cartel, is indicative of the various institutional interests.

(...) "All the Coptic papyri were taken by the British Museum and the University of Michigan. Of the Greek papyri, the University of Michigan took only three items, one being a small fragment of a mathematical treatise with diagrams of the second century, and another a table of fractions of the fourth century. Although the University of Michigan contributed £ 558-10-0, towards the purchase of papyri, shortly after Dr. Budge's return to London unexpected opportunities came up and it seemed fairer to use the balance of the Michigan fund in trying to obtain new lots, leaving the Greek papyri already obtained to be divided by Dr. Bell and director Kenyon among the other contributors; this made it possible to invest favorably and at once the entire contributions of the Universities of Geneva, Cornell and Princeton.

The total number of items acquired by the payment of £ 1600 was 277. Several items, however, included collections of small fragments, and in a few cases two papyri were found pasted together, presumably by the finders or dealers who thought that they belonged together. A number of the smallest fragments are grouped under items 136-138 of the Cornell inventory and items 65-67 of the Princeton inventory, with the thought that they might be useful for work in a seminary in Greek palaeography.

The division stands as follows:

<i>Contributor</i>	<i>Amount in Pounds</i>	<i>Items</i>
British Museum	311-11-1	(not yet inventoried)
University of Geneva	250-0-0	(not yet inventoried)
Cornell University	524-0-0	138 Greek
Princeton University	332-8-11	1 Demotic; 2 Greek
University of Michigan	182-0-0	2 Greek; 20 Coptic

An inventory of the papyri allotted to Cornell and Princeton Universities was compiled by me

weaker as Michigan focused more on the excavations and directed a large part of its limited funding to that end.

As a result of the activity of the cartel – and despite the careful work of H.I. Bell and his colleagues at the British Museum – very often fragments of the same papyrus have ended up in one or more collections. Even worse, documents that once formed a personal, family or administrative archive are now scattered in several institutions in the US and in Europe. This is exactly where modern technology can “re-unite” such “dismembered” texts and archives in “virtual reality” by making available the Greek text, detailed cataloging and digital imaging as an integral, dynamic entity¹⁸.

2. THE CHALLENGE OF KARANIS: PAPYROLOGY MEETS ARCHAEOLOGY

As mentioned earlier, the second main source of papyri for the Michigan collection resulted from the excavations at the ancient site of Karanis between 1924 and 1935, and for two seasons in Soknopaiou Nesos, originally under the leadership of F. W. Kelsey, who also chose the site, and, after Kelsey’s death, by the archaeologist E. Peterson. The site was not an accidental choice as both Kelsey and his British associates (Sir F. Petrie, Grenfell, Hunt and Hogarth) had visited Karanis in earlier years¹⁹. Because of the economic depression and the lack of sufficient funding, the site was never fully excavated. However, the ten seasons alone produced some 4,000 papyri, approximately 6,000 ostraca and more than 100,000 archaeological objects²⁰.

The papyri from Karanis and Soknopaiou Nesos present a tremendous methodological challenge and opportunity for the papyrologist because they can be studied together with the archaeological evidence and, hence, they can help us reconstruct the life and material environment of individuals, families, neighbors

from data furnished by Mr. Bell and hastily typed as I was about leaving London; Mr. Bell was already on vacation, hence any errors must be attributed to the typist or myself, and not to him”. The letter continues for one more page. On the status of Egyptological and Coptic studies at present at the University of Michigan, see below.

¹⁸ Several examples of such “dismemberment” could be cited here, but it will suffice to mention the Philadelphia tax-archive – under study by A.E. Hanson –, the Zenon archive and, from the later acquisitions at Michigan, the archive of Petaus, the *komogrammateus*.

¹⁹ Several expeditions and visits to Karanis took place before the Michigan excavations: in 1890 Sir F. Petrie visited the site and conducted a preliminary investigation. Then, in 1895/6 Grenfell, Hunt and Hogarth visited the site. The first two returned for a few weeks also in 1900.

The mound of Karanis – generally described as Area G – was badly destroyed by the local farmers who used the ruins as fertilizer for their fields much before the Michigan excavations. In fact, it was this destruction that Kelsey saw during his trips in that area and made him aware of the artefactual wealth of this site. Several hundreds (if not thousands) of papyri from Karanis had already been and continued to be sold in the market during the excavations. A good example of this clandestine activity is the Karanis tax-rolls which were not excavated by the Michigan team, but were purchased locally by the excavators!

²⁰ For general information on Karanis, see the interesting exhibition catalogue by E.K. Gazda

and, ultimately, the entire community within its broader social and cultural matrices. This methodological approach is even more promising for recently excavated sites such as Mons Claudianus and Kellis²¹, because the modern scientific excavations there have produced a more reliable stratigraphic record.

Indeed, the early reactions of social historians, papyrologists and even the mass media, to the beneficial potential of the excavations at Karanis, were very enthusiastic and optimistic. Here I can give only a few samples. In a postscript to a letter dated January 27, 1926 W.L. Westermann of Columbia University wrote to Kelsey: “Rostovtzeff is enthusiastic about the work at Karanis. His public praise at Ann Arbor has been expressed to me privately as well. The results of the work entirely surpassed my expectations”²². The mass media, in particular newspapers, greeted the excavations with excitement and anticipation: Karanis could provide the evidence missing from the papyri – i.e. the objects of every-day life –²³. Here is what one journalist wrote ten years after the excavations begun: “Scripts of papyri, or ancient parchment (*sic!*), had told of many things and these fired the imagination of University of Michigan scientists. Papyri only told half the story of ancient life. Only the uncovering of a city with its burden of original objects used by these ancient peoples could tell the rest of the story”²⁴.

But in 1933, when L. Amundsen published *O.Mich.* I, although he noted the exact locus of each ostrakon – something that has not always been mentioned by later editors –, he disregarded altogether the archaeological

(Ed.), *Karanis. An Egyptian Town in Roman Times. Discoveries of the University of Michigan Expedition to Egypt (1924-1935)*, Ann Arbor 1983. The entire catalogue is now accessible also online at <http://www.umich.edu/~kelseydb/Exhibits/Karanis83/KaranisExcavation/>

²¹ These sites are given only *exempli gratia*. Several others that had been surveyed or partly excavated at the end of the nineteenth or the early part of the twentieth centuries and have been revisited recently (e.g. Bacchias or Tebtunis) are equally promising. On my views regarding the combination of textual and artefactual evidence and, more specifically, the site of Kellis, see T.Gagos, “A Multicultural Community on the Fringes of Egypt: A Review of the Greek Papyri from Kellis” *JRA* 12 (1999) 752-62.

²² Letter on file at the University of Michigan papyrus collection.

²³ This distinction between papyri and archaeological objects is, as I have argued elsewhere, completely artificial and seems to result from the general philological bias that texts are more important than other objects for the study of the ancient world. See above, footnote 21.

²⁴ *Ann Arbor Daily News* (May 26, 1934). However, there may be more under the surface of this article if we consider the time of its publication. The insights, approach and the rhetoric of the article seems to suggest that the journalist had spent several hours discussing Karanis with the unnamed “scientists”. As mentioned earlier, the excavations were interrupted for financial reasons and it is not unreasonable to imagine that this article, by and large, might have been written for fundraising purposes. The work of the Michigan archaeologists was supported by the “Oriental Fund” of the University of Michigan which was created by and supported with generous donations from industrialists and intellectual circles in the metropolitan area of Detroit. After the 1929 crisis the funds became all the more rare. One year after the publication of this article, the excavation came to an end.

context and artifacts. Amundsen, indeed, moved methodologically one step ahead from his contemporaries by admitting the potential of reconstructing the lives of individuals and entire households, but his drawback was that he envisioned this only on textual and prosopographic grounds. To put it his own words: “By means of the ostrakon texts alone it is now possible to trace certain families through generations in their occupancy of some of the houses, and we may confidently expect that our knowledge of these families will be considerably increased by the publication of the contemporaneous papyri. In my commentary of the texts (Part II) I shall deal with the personal connections of the inhabitants who are known to us”. (*O.Mich.* I, p. ix) The promised “Part II”, however, was never published and, hence, we will never know Amundsen’s actual intentions.

Between 1936-55, the prolific editorial work of H.C. Youtie with his papyrological twin O. Pearl produced enough material for Karanis to enter the annals of modern historiography²⁵. The task of placing Karanis into the historiographic map was undertaken by A.E.R. Boak. His theories about the rapid decline of the population of Karanis caused by the Antonine plague and the prolonged, gradual demise of the community by the middle of the fifth century²⁶, became for two generations of scholars an unquestionable methodological principle that has been applied unequivocally to almost all the communities on the desert edge of the Fayum basin²⁷. And Boak’s conviction in the plausibility of his own Karanis theory was such that it became a working model in his exegesis of the fall of the western Roman empire at large, although neither Karanis nor the Fayumic villages are ever mentioned openly in his writings²⁸. His theory about late Roman Karanis was based exclusively on textual data and on the absence – rather than the presence – of other types

²⁵ With the exception of *P.Mich.* IX, all the early *P.Mich.* and *O.Mich.* volumes were published between these years. Moreover, hundreds of other papyri from Karanis were published in journals. In addition to Pearl and Youtie, several texts were published also by E. Husselman (see below).

²⁶ Boak’s theory is grounded in his calculation of the population of Karanis on the basis of the Michigan tax-rolls and one text from the early Roman period. Traces of his ideas can be found as early as 1931 in A.E.R. Boak and E.E. Peterson, *Karanis. Topographical and Architectural Reports of Excavations During the Seasons 1924-28* (Ann Arbor): “No coins or other datable objects were found later than the reign of the emperor Marcian (450-457 A.D.) and it is probable that the continuous occupation of Karanis ended about this time” (p. 5). The fully-fleshed theory about the Antonine plague and its impact on Karanis was explicated in his “The Population of Roman and Byzantine Karanis”, *Historia* 4 (1955) 157-62.

²⁷ The bibliography is too long to be cited in a single footnote. For my views and my attempts to revise the conclusions drawn by Boak, see P. van Minnen, “House-to-House Enquiries: an Interdisciplinary Approach to Roman Karanis”, *ZPE* 100 (1994) 234, n. 22, and 246, n. 95.

²⁸ The following quotation is quite explicit. Note that the article in *Historia* and this work were published in the same year. “Both ancient and modern writers on Roman history have stressed the great loss of life caused by the pest which, beginning in 165 or 166, ravaged the Roman Empire for some fifteen years. But it is too often assumed by modern writers that this loss was rapidly made good and that its effects were not noticeable under the Severi; that, however, is by no means a safe

of evidence. The archaeological finds of Karanis, however, have attracted renewed attention recently and a new study focusing on pottery found there seems to suggest that some occupation of Karanis continued well into the sixth century A.D.²⁹

The study of Karanis papyri in their archaeological context was the brain-child of the late E.M. Husselman, Curator of Manuscripts and Papyri as well as Curator at the Kelsey Museum of Archaeology from 1925 to 1965, a student of J.G. Winter, A.E.R. Boak and W.H. Worrell³⁰. As a graduate student at the University of Michigan, Husselman was involved in the study of Karanis from the beginning of the excavations (1924). In fact, her publications are not limited to editions of Greek and Coptic papyri, but include several studies on the archaeology, topography and coins of Karanis. It is thanks to her that we have a condensed version of E. Peterson's massive report on the topography and architecture of Karanis, because his final report was never published. Though perhaps not the most prolific editor of Greek papyri, Husselman was particularly apt in learning from the archaeology of

assumption. The experience of England in the fourteenth and fifteenth centuries, referred to above, as well as that of other countries, should indicate that these effects would not be felt in their fullest extent until long after the epidemic itself subsided. This would mean that the birth rate was being affected adversely at precisely the same time that Septimius Severus and the other rulers of his dynasty were in power". A.E.R. Boak, *Manpower Shortage and the Fall of the Roman Empire in the West* (Ann Arbor 1955) 19.

²⁹ See N. Pollard, "The Chronology and Economic Condition of Late Roman Karanis: An Archaeological Reassessment", *JARCE* 35 (1998) 147-62. Pollard's approach, though critical of papyrologists, moves very much along the same lines: he does not discuss the pottery contextually and he moves in a diametrically opposite direction from the papyrologists by ignoring completely the textual evidence!

³⁰ Almost nothing is known about Husselman's activities in the collection and her interaction with the other papyrologists at Michigan, because very little documentation is available on file. To a large extent, the recent necrology compiled by T. Wilfong with help from A.E. Hanson draws a lot on oral tradition; very few of the records at the Kelsey museum or in the papyrology rooms attest of Husselman's activity (see *BASP* 33 (1996) 5-10; a longer version will appear in *Women in Archaeology*. I wish to thank T. Wilfong for allowing me to consult his entry on E. Husselman in advance of publication). The papyrology collection was initially part of the Kelsey Museum collections, but was relocated to the Harlan Hatcher Graduate Library (then General Library) some time in the early 1950s along with its curator. Husselman was the first female trained Coptacist and Papyrologist in the United States and among the earliest worldwide. In several respects her papyrological research at Michigan was overshadowed by her male counterparts. Her excellent archaeological publications never received full and proper recognition and appreciation (see the list in Wilfong, *art. cit.* 7-10). From the little correspondence that survives, one gets the impression that Husselman had a different approach to issues of preservation (e.g. she objected to cutting up large rolls of papyrus in smaller sections) than her male colleagues. Finally, although she dedicated a large part of her research on Karanis and Tebtunis papyri, she was never a part of the Pearl-Youtie team. Rather she worked independently or with W.H. Worrell (Coptic texts) and, very rarely with others (e.g. A.E.R. Boak on vol. II of the Tebtunis papyri). The reasons for this split are unknown, but part of it may be attributed to the archaeological/contextual approach that Husselman adopted for the study of the Karanis papyri. Her papyrological work culminated in 1971 with the publication of *P.Mich.* IX.

Karanis what the papyri cannot tell us. Her articles on the granaries and dovecotes of Karanis still remain *loci classici* in modern literature³¹. Her swansong on Karanis was published in 1971 (*P.Mich.* IX). At the age of 71 and after several decades of work, Husselman continued to be optimistic about putting together papyrus fragments found in the same area, but she concluded that the papyri can contribute little or nothing to the *dating* (the stress is mine) of the archaeological objects³². The chronology of objects was and continues to be of main interest to processual archaeologists.

Despite Husselman's pessimistic note on the dating value of papyri, efforts to test the potential marriage of papyrological with archaeological evidence were renewed at Michigan in the early 1990s. These efforts which were undertaken by a team of papyrologists in 1991 aim at studying select structures of Karanis through a systematic examination of the textual evidence and a survey of the topographic, architectural and artefactual remains³³. The dating of uninscribed objects is beyond the papyrological

³¹ See, "The Granaries of Karanis", *TAPA* 83 (1952) 56-73, and "The Dovecotes of Karanis", *TAPA* 84 (1953) 81-91.

³² In her own words: "The papyri from Karanis, considered in relation to the particular areas in which they were found, indicate quite clearly that in general they can contribute little of significance with respect to the dating of archaeological finds, and that this little must be used with the utmost caution. The attempt to draw well-reasoned and well-substantiated conclusions from the mass of disjointed fragments is also doomed to failure. Nevertheless the close study of the bits and pieces from a limited area does frequently enable us to assemble scattered fragments of single documents, and sometimes to establish relationships between them.[...] The duplication of names, the lack of chronological data, the contradictory and conflicting evidence, and the wide gaps in essential information necessitate, however, the greatest restraint in the interpretation and evaluation of the material". (Introduction to *P.Mich.* IX, p. 9).

³³ In 1991, as newly appointed Associate Archivist of the collection, I noticed the existence of the excavation locus on the folders of papyri from Karanis and Soknopaiou Nesos. This triggered several discussions and contacts with the Kelsey Museum of Archaeology which culminated in approaching the Karanis papyri structure-by-structure and in relation to their archaeological context. Papyri from structures B-17 and B-224 were studied in a graduate seminar run by L. Koenen and with the participation of P. van Minnen and T. Gagos. Several communications on the finds from these structures have been presented at the annual meetings of the American Society of Papyrologists (1992 and 1993) by the latter two. Only the finds from B-17 have been published to date; see P. van Minnen, "House-to-House Enquiries: An Interdisciplinary Approach to Roman Karanis", *ZPE* 100 (1994) 227-51. Note that several papyri (some very fragmentary census returns; new fragments of the *Epitrepontes* of Menander, etc.) from this structure remain unpublished. B-224, the so-called "House of the Nilometer", is a peculiar structure (a shrine?) that has produced several documents attesting to a priestly family, a (deceased) nilometer of Memphis, his young son who was circumcised to become a priest, his wife and his brother. The unpublished papyri that were discovered in the early 1990s shed light on two previously published texts: the famous Michigan text recording the rise and fall of the Nile over a period of three years (see O.M. Pearl, "The Inundation of the Nile in the Second Century A.D.", *TAPA* 87 [1956] 51-59) and a document that concerns the education of orphans (*P.Mich.* IX, 532 of 181/2 A.D.). Contrary to Pearl's conclusion, the new evidence suggests that the nilometer was located in Memphis, as the literary sources inform us (and not in the Fayum), and that the document published by Pearl might have been compiled by the deceased priest-Nilometer some time in the early part of the second century A.D. (he dates from before 150 A.D.).

expertise and is out of the scope of this project. In this renewed Karanis endeavor, however, there are major handicaps both in the papyrological and the archaeological evidence. On the papyrological side: most papyri from Karanis – and for that matter, also from Soknopaiou Nesos – were returned to Cairo in 1954. Only approximately 1 papyrus out of 6, published or unpublished, remains in Ann Arbor. For some other papyri, Michigan or the photographic archive of the AIP preserve negatives or photographs. For most of them, we have nothing³⁴. On the archaeological side things are even more challenging. Similarly to papyri, many objects were returned to Cairo. Most importantly, however, the stratigraphic record of Karanis is very unreliable, because the site was very disturbed already before the arrival of the excavators in 1924. As a result, the various layers are so heavily “infested” with material of a later or earlier date that frequently it is impossible to distinguish the primary from secondary and tertiary deposits. Furthermore, papyrus fragments from the same original documents blown by the wind have ended up in different rooms of the same or, some times, of neighboring structures – this is what K. Worp called recently “wandering papyri” in the site of Kellis – but the phenomenon must be universal in desert conditions. All the above raise serious questions about the reliability of the archaeological record³⁵. And to make things worse, the final report of the excavation was never fully published and, hence, in many ways the archaeological evidence remains mute for the non-expert. Last but not least, I must raise a methodological issue: given the unreliability of the archaeological record and the fact that most papyrologists do not have formal training in archaeology, a unilateral approach to this – and for that matter to any – site can lead to serious mistakes and misunderstandings. What is needed most in the case of Karanis is continuous collaboration between experts in the two fields.

3. ELECTRONIC PROJECTS AT MICHIGAN

It is now time to turn briefly to the electronic projects at the University of Michigan and their impact on the work of papyrologists. It is well-known that the biggest textual tool in our field, the Duke Data Bank of Documentary Papyri (DDBDP), is the product of a joint effort between papyrologists at

³⁴ Status of published Karanis/Soknopaiou Nesos papyri:

(a) Original papyri still in Ann Arbor: 51

(b) Negatives in Ann Arbor of papyri sent back to Cairo: 44

(c) Negatives at the photographic archive of the AIP of papyri sent back to Cairo: 36

(d) Photographs in Ann Arbor of ostraka sent back to Cairo: 411

These numbers are comparable for the *unpublished* papyri.

³⁵ I have expressed more extensively my optimism with regard to this intermarriage of papyrology with archaeology at large and my reservations on Karanis in a recent review article on the Kellis Greek papyri; see above, footnote 21.

Duke University and at the University of Michigan³⁶. The text of the Greek and Latin papyri and ostraka were keyed in at Duke under the direction of Professors W.H. Willis and J.F. Oates and, then, the electronic text was proofread in hard copy at the University of Michigan under the direction of Professor L. Koenen³⁷. It was, in fact, in the context of proofreading the DDBDP that L. Koenen entertained the possibility of using digital photography. Very often in checking the electronic text, the proofreader found him/herself in the need to check a photograph in order to confirm that the original editor was correct; this need arose particularly for early (handwritten or printed) editions, which, for the most part, contain no photographs. Rapid developments in the fields of engineering and computer technology made the first scanners available in academic circles around 1990. Widespread testing of this medium – and of the more recent digital cameras – at Michigan and elsewhere and the subsequent development of the Internet, WWW, and the creation of APIS, made possible the application of this technology also in the field of papyrology³⁸.

At present, work on the Michigan section of APIS is carried out by Dr. Paul Heilporn, under my supervision. Over a period of twenty five months of work, Dr. Heilporn has created full catalogue records for approximately 2,200 papyri and ostraka³⁹. Our approach to cataloging has not been linear according to inventory number or volume or in strict chronology. Instead of starting with the first volume of the Michigan papyri, cataloging has proceeded by archive or by provenance. So far, Dr. Heilporn has completed work on the Zenon papyri, the papyri and ostraka from Karanis, the papyri from Soknopaiou Nesos, Tebtunis and Aphrodito and *P.Mich* XIV. This path of work was adopted after consultation with other partner institutions as an attempt to demonstrate how data from one site or one archive that belong to different papyrus collections can be integrated into a new form of electronic “archive”.

³⁶ For details on this project, see the beginning of this paper.

³⁷ There is one exception to this: the encoding of the *P.Oxy.* volumes (1-54) took place in England, in Oxford and in Durham. I personally inputted (in beta code) vols. 1-12 and 48-54, starting with the latter and moving backwards. As a result of this sub-project, I was then appointed Visiting Assistant Research Scientist at the University of Michigan between 1988-1990 to continue the proofreading of the DDBDP.

³⁸ On the early phases of these efforts at Michigan, see T. Gagos, “Scanning the Past: A Modern Approach to Ancient Culture”, *Library Hi-Tech* 14.1, issue 53 (1996) 11-22, and *id.*, “Advanced Papyrological Information System (APIS): The Michigan Experience”, *Literary and Linguistic Computing* 12.3 (1997) 155-7. On imaging, see R.S. Bagnall, “Imaging of Papyri: A Strategic View”, *Literary and Linguistic Computing* 12.3 (1997) 153-4. In fact, the volume that contains the latter two brief communications, consists of several papers and presentations that were delivered in Oxford in June 1996 at a workshop that dealt extensively with issues of digital capture of manuscripts and other ancient objects.

³⁹ This and the following figures represent the status of our work at the end of March, 1999.

Besides cataloging, Dr. Heilporn oversees the conservation of the originals, initiates the digital capture of papyri and ostraka and performs quality control of all the captured images before they are linked with the catalog records and are made available on the WWW⁴⁰. After the digital capture of papyri, Dr. Heilporn checks meticulously every single image to secure high quality at the user's end. At present, approximately 1,900 of the cataloged papyri (2,200) are accompanied by corresponding digital images at a variety of resolution levels (from "thumbnails" to 600 dpi).

The process of cataloging is in concert with the notion of "challenging" the authority of the original or subsequent editors. This is truly electronic publishing based on a tremendous amount of original research⁴¹. During cataloging, Dr. Heilporn inspects almost every original object. His constant search through the collection and the inspection of the originals has produced several discoveries, some of which are valuable. For instance, inv. 966a reported as missing since 1964 was found recently in another folder. Furthermore, the text of more than 140 papyri has been corrected in the on-line catalog⁴². Our goal is to make all the published papyri and ostraca (more than 3,300) available in electronic form on the WWW by the end of the year 2000.

⁴⁰ The production of APIS at Michigan is a large operation that brings together the papyrologists, the conservation unit of the Graduate Library, and the Humanities Text Initiative (HTI). All aspects of the project (cataloging, conservation and digital capture) are based on widely accepted national and international standards and procedures. Dr. Heilporn inspects every original object as is cataloged and, then in cooperation with our excellent papyrus conservator, Leyla Lau-Lamb, the papyri are conserved physically (fibers are often realigned; new fragments are being added; etc.) before they proceed to scanning. Once the objects are scanned, the images are then linked to the catalog records and uploaded to the WWW. For the methodology, standards, and technical specifications of the Michigan part of APIS, see the documentation at the "Technical Specs" of our APIS site.

⁴¹ Electronic research and publications are fully recognized in fields such as the "hard" sciences and in some of the social sciences. Despite the fact that classical philology, papyrology, epigraphy, and archaeology have been on the forefront of applying modern technology for almost a quarter of a century, electronic publishing has not been recognized yet as a means of intellectual production. Electronic projects are not evaluated in tenure and promotion decisions and no national or international organization has adopted resolutions to alter this situation. The absence of official recognition of such projects, on the one hand, delays or even discourages further development of the electronic media in these fields, and on the other, demeans the value of the existing ones as technical, routine and uncreative endeavors. This attitude resulting from biases, misconceptions and ignorance should change soon.

⁴² All of Dr. Heilporn's corrections can be found in the "Corrections" field of the on-line catalog which contains also a full-listing of the corrections in the *BL*. His corrections are marked with his initials (PH). Here are two short examples: (i) The ἱερὸν Ἐρμούθραος in *PMich. V 329-30* (inv. nos. 706; 707+750) is not sacred land owned by a woman, but rather a temple of the goddess Hermouthis in Tebtunis; (ii) The addition of six new fragments to *PMich. IX 568-9* (inv. 5919 + 5838b + 5925) shows (a) that the debt in these documents is nearly 20 years old (not only 6), and (b) that the red stamp on the verso proves that this copy was authenticated by an official probably at the *grapheion*.

4. CURRENT RESEARCH ON POPYRI

Besides the research that goes hand-in-hand with the APIS project, several new Michigan papyri have been published in recent years: some have appeared in monographs, but most of them have been published in individual journal publications⁴³.

As mentioned earlier, at present some 841 papyri are under research. Some are literary, such as the famous Kresphontes papyrus that L. Koenen and the late S. Bonnicastle have been preparing for publication, and new fragments from the *Epitrepontes* of Menander (end of act III; beginning of act IV, and fragments from the actual end of the play). The most recent transcript of the latter piece has already been collated in the new edition of this comedy by A. Martina⁴⁴. A complete publication of all the Michigan fragments is forthcoming by L. Koenen and T. Gagos.

In general, fragments of literature are rare and difficult to identify: as in most collections, only about one out of ten papyri contains literature. Among the most interesting Michigan texts that have been published recently are the small recycled parchment pieces containing parts of the *Medea* of Seneca (from lines 663-704) that were discovered in a box with some 350 Coptic fragments. It seems that at some stage in antiquity some of the leafs that produced the Seneca fragments were used to reinforce the spine of another (Coptic?) manuscript (see *ZPE* 117 [1997] 73-80). On the prose side, I have recently identified fragments of Herodotus (Book 8), two fragments of Demosthenes from his third Olynthiac speech from two different papyri, as well as more fragments from the *Ad Demonicum* of Isocrates⁴⁵.

⁴³ Here is a partial list of the most recently published volumes with Michigan papyri (excerpted from the on-line version of *Checklist of Editions of Greek and Latin Papyri*, edited by J.F. Oates, R.S. Bagnall, W.H. Willis and K.A. Worp):

XV, Michigan Papyri XV, ed. P.J. Sijpesteijn. Zutphen 1982. (*Stud.Amst.* XIX). Nos. 685-756.

XVI, Michigan Papyri XVI, A Greek Love Charm from Egypt (P.Mich. 757), ed. and comm. D.G. Martinez. Atlanta 1991. (*Am.Stud.Pap.* XXX).

XVII, P.Michigan XVII: The Michigan Medical Codex (P.Mich. 758 = P.Mich. inv. 21), ed. L.C. Youtie. Atlanta 1996. (*Am.Stud.Pap.* XXXV).

XVIII, P.Michigan Koenen: Michigan Texts Published in Honor of Ludwig Koenen, ed. C. Römer and T. Gagos. Amsterdam 1996. (*Stud.Amst.* XXXVI).

P.Mich.Aphrod. = Settling a Dispute: Toward a Legal Anthropology of Late Antique Egypt, by T. Gagos and P. van Minnen. Ann Arbor 1994 (*New Texts from Ancient Cultures* 1). Contains a reedition of one document, P.Vat.Aphrod. 10, to which is joined P.Mich.Inv. 6922.

⁴⁴ *Menandro. Epitrepontes* (Rome, 1997).

⁴⁵ Here I give only a small sample of recently published or discovered literary texts. In reality, several literary papyri have been published in recent years. For more information, check the UM APIS site and search for the subject heading "literature" or for the terms "prose" and "poetry." For several recent publications of literary and subliterary texts, see *P.Mich. Koenen* 759-768.

The new *Ad Demonicum* fragments come from the same papyrus roll as inv. 5299 (Pack² 1246) published by E. Husselsman. The originals of the new fragments are in Cairo, but Michigan owns a negative which helped me identify the text.

In the area of documentary papyrology there are several on-going projects on archives: first and foremost, the important study of the tax-archive from Philadelphia by Professor A. E. Hanson that brings together papyri scattered in several collections (Michigan, Cornell, Princeton, etc.). Furthermore, work is in progress on the first century A.D. archive of an Oxyrhynchite family of weavers – to be published jointly by L. Koenen, B. McNellen and T. Gagos – which provides a unique insight into cross-cultural interactions between Greeks and Egyptians in an urban setting through the institution of marriage⁴⁶. Finally, an archive of approximately 25 Oxyrhynchite skipper's receipts that deal with the *krithologia* in the middle of the fourth century was under research by the late P.J. Sijpesteijn and G.W. Schwendner. This has now passed over to the hands of K.A. Worp⁴⁷.

Several hundreds of individual documentary texts are also under study at present. Here is a sample of projects in which I collaborate. The first two were presented in greater detail by other colleagues in the course of the international congress.

Inv. no. 5495 (presented by Dr. P. Heilporn) is a "recycled" papyrus. The later text, written on the verso in two columns in the time of the prefect Haterius Nepos, is completely unparalleled. The papyrus is extremely abraded and the script – typical of the early second century A.D. – is difficult to read. It was excavated in structure C123 in Karanis, which, as E. Husselman has argued, was a state granary⁴⁸. This might help us shed some light on the nature of this curious text. In brief, the document opens with an invitation to some unnamed audience or group of people to participate in salutations to the emperor Hadrian. Then, the text continues with a list of all the deified Roman emperors followed by a very long list of the Greek Olympian gods and demigods, moves to cults in Alexandria – ending with the deified Alexander – and then to the local cults of the Fayum and Karanis. The document ends with a *euchology* for prosperity, fertility, peace, etc. Originally, we considered the possibility that ideologically this text might be connected with the Greek circles in Alexandria, most likely the *gymnasium* and the Museum, and that it might have been a document connected with the celebration of Hadrian's birthday. The text can indeed be connected with the imperial cult and, more specifically, with the ritual procession during the

⁴⁶ An extensive overview of this archive has appeared in T. Gagos, L. Koenen, and B. McNellen, "A First Century Archive from Oxyrhynchos or Oxyrhynchite Loan Contracts and Egyptian Marriage", in *Life in a Multi-Cultural Society: Egypt from Cambyses to Constantine (and Beyond)*. Proceedings of the Fourth International Congress of Demotists. SAOC 51 (Chicago, 1992) pp. 181-205.

⁴⁷ It was this archive that Sijpesteijn had in mind in his "Skipper's Receipt for Grain Delivered", *ZPE* 113 (1996) 169-70 and "What Happened to Tax-Grain upon Arrival at Alexandria?", *CE* 69 (1994) 132-7 (note in particular the excursus on pp. 135-7).

⁴⁸ See above, footnote 31.

celebrations: this is supported by the repetitive reference to *bestia*, at all likelihood the small altar-hearths that the participants carried in their hands. That the document is local, Fayumic, in character is supported by the appearance of the local cults and deities of Karanis. It may not be implausible to argue, however, that the document is an “adaptation” of an earlier Alexandrian ritualistic text. What the document clearly demonstrates is that the Roman religion with its adoption and adaptation of the Greek pantheon, had become a sort of “federal” religion by the time of Hadrian with the incorporation of local cults throughout the empire⁴⁹.

Inv. no. 1048 (presented by Professor J. Sheridan) is a fourth century tax-roll from Karanis and has its own interests for a number of different reasons. The roll measures just under two meters, is incomplete and was purchased in 1922 through the cartel mentioned earlier. It is possible that parts of it have ended up in other collections. As far as we know, the roll was kept by a Heras son of Sarapion, who was illiterate. He carried the roll with him every time he paid tax-collectors who, then, issued their receipts on this roll. The receipts spread over several indictions from 337 to 345 A.D. Several different liturgists are named in the roll, many of them known from other published texts from the Michigan and other collections. The document also provides the earliest known date of *riparii* who are also being paid a *misthos*. This papyrus can become the foundation for further explorations into the prosopography of Karanis in the fourth century⁵⁰.

The final item in my list (inv. no. 6981) consists only of a sample (see APPENDIX A, for transcript, translation and brief notes). It is the first column from a collection of Ptolemaic decrees on a roll extracted from mummy cartonnage. It was purchased in 1982 and belongs to the same lot as other recently published Ptolemaic papyri from the Michigan collection⁵¹. The recto contains four columns and the verso three. The fact that there is a long blank section after the third column of the back, means that the decrees ended there. Remains from the paint as well as abrasion and damage (especially on the right side of the recto) along with a very fast hand responsible for the text very often undermine secure readings.

The date of the papyrus that occurs in several of the columns but is not preserved on the first is (ἔτους) Θ Φαρμῶθι κγ. If this papyrus is indeed contemporary to those in *P.Mich. Koenen*, then these decrees should date

⁴⁹ The papyrus was brought to the attention of Dr. N. Purcell during his Jerome lectures at the University of Michigan in the Fall of 1998. With our permission, Dr. Purcell will refer to this papyrus in his printed version of the lectures (forthcoming by the University of Michigan Press). We plan a full publication of this papyrus some time in 2001.

⁵⁰ The roll will be prepared for final publication in 2000-2001.

⁵¹ For an overview of the papyri from mummy cartonnage at the University of Michigan, see *P.Mich. Koenen* pp.89-97.

from the time of Ptolemy V Epiphanes and more specifically to May 31, 196 B.C. However, since the papyrus does not give the full titulare of the ruling king (only year and month) and does not specify if the dating is reckoned on the normal or the fiscal year, the edicts could be attributed to a different reign. Unless otherwise proven, I have assumed that the date reflects the normal year and the reign is that of Ptolemy V Epiphanes.

The decrees deal with the transportation of the grain taxes to the local harbors in the Arsinoite nome with ultimate destination to Alexandria.⁵² This papyrus thus provides a unique insight into the final stages of this process. As we know, when the cultivators finished threshing the grain, government agents would mark the government's share. The cultivators then transported it at their expense to the local royal granaries and once the grain was there, they were issued a receipt by a *sitologos*. At some point the *dioiketes* would give an order that the grain not in use on the nome level be transported to Alexandria. Several officials who supervised or assisted were involved in this process and all beasts of burden in the nome that were not in use were requisitioned for the task of transportation to the granary. This is exactly where the decree of col. I picks up the process. The second column orders the registration of ships and involves ναύκληροι and κυβερνήται. All the other columns consist of penalty clauses (some as separate προστάγματα) for people who disobey, and list awards for any information that would be made available to the government⁵³.

In col. I the owners of pack animals are ordered to register their donkeys, mules, horses and camels within five days from the public announcement of the decree with the *oikonomos*, the royal scribe and the stewards of each village that were appointed by the *strategos*. The registration of the animals will take place in individual villages, but all three levels of the Ptolemaic

⁵² The standard reference for the collection of Ptolemaic royal decrees is M.-T. Lenger, *Corpus des ordonnances des Ptolémées*. (C.Ord.Ptol.) (Brussels, 1964) with the addenda and corrigenda by the same author in *Corpus des Ordonnances des Ptolémées* (C.Ord.Ptol.²). *Bilan des additions et corrections* (1964-1988). Pap. Brux. 21 = Documenta et Opuscula 11 (Brussels, 1990).

⁵³ The bibliography on transportation of taxes is rather long. Here I list only the most relevant studies in chronological order: H. Hauben, "Liste des propriétaires de navires privés engagés dans le transport de blé d'État à l'époque ptolémaïque", *AFP* 43 (1997) 31-68 (for which see also *Akten des 21. Internationalen Papyrologenkongresses* = *AFP* Beiheft 3.1 (Stuttgart-Leipzig, 1997) 430-48); *id.*, " 'Nauclères classiques' et 'Nauclères du Nil' ", *CÉ* 58 (1983) 237-47; R.S. Bagnall, "The camel, the wagon, and the donkey in later Roman Egypt", *BASP* 22 (1985) 1-6; H. Hauben, "Le transport fluvial en Égypte ptolémaïque. Les bateaux du Roi et de la Reine", *Actes du XV^e Congrès International de Papyrologie*. IV (Brussels, 1979) 68-77; W. Habermann, "Statistische Datenanalyse an den Zolldokumenten des Arsinoites aus römischer Zeit" [Teil I] in *Migratio et Commutatio. Studien zur Alten Geschichte und deren Nachleben Thomas Pekáry dargebracht* (St. Katharinen, 1989) 157-175, and part II in *MBAH* 9 (1990) 50-94; E. Börner, *Der Staatliche Korntransport im griechisch-römischen Ägypten* (Diss. Hamburg, 1939); M. Rostovtzeff, "Kornerhebung und -transport im griechisch-römischen Ägypten", *AFP* 3 (1904) 201-24; H.A. Thompson, *The transport of government grain in Graeco-Roman Egypt* (Diss. Ann Arbor, 1929).

administration seem to be somehow involved (see note to lines 4-6). The taxes will be transported from the threshing floors and the royal granaries to harbors on the Nile in six months, i.e. 180 days (lines 8-12). The decree continues with regulations on the carrying capacity on the animals and seems to draw a distinction between an outer zone (120 stadii or longer) and, perhaps, an inner zone (less than 120 stadii) which is now lost (see note to lines 12 ff.). At all likelihood, for the animals that had to travel to the outer zone the load was probably lighter.

IV. EPILOGUE

The University of Michigan has long been committed to the promotion of papyrological studies: it was the first and, I think, the only university in the US to have a research professor in papyrology (H.C. Youtie) and continues to be the only one to have a chair in papyrology, held by Professor L. Koenen and named after H.C. Youtie. The papyrology collection has been maintained carefully and the reference collection with its rich holdings has been a major magnet for several papyrologists and social historians of Egypt for many decades. Since 1974, both the papyrus and the reference collections have been housed on the eighth floor of the Harlan Hatcher Graduate Library and occupy an area of 120 m². The reference collection consists of more than 7,000 volumes, is equipped with the latest computer technology and is open to all researchers. The continuous commitment of the University and the Graduate Library to the papyrus collection was manifested again in recent years: since 1990 almost the entire collection has been rehoused in acid-free folders and boxes; several thousand papyri have been treated by our conservation unit and many placed under new glass. Since 1993 the collection is maintained in an environmentally controlled chamber with relative humidity at 45% and temperature at 65 F. These projects have amounted to a total investment of about one million dollars.

On the research level, the papyrologists at Michigan continue to maintain the best traditions in textual criticism and in editing new papyri. This tradition is now blending with new methodologies from social history, cultural studies and modern technology and with an expansion of the geographical and cultural scope of our research through our participation in the decipherment of the carbonized papyri from Petra.

To end with an optimistic note: On July 30, 1923, while negotiating a purchase of papyri, F. Kelsey sent the following cablegram to Kenyon: "DEMOTIC NOT NEEDED KINDLY DISTRIBUTE AS YOU THINK BEST WE TAKE TEBTUNIS LOT AND LATIN AT WHATEVER PRICE AGREED". In a follow up letter Kelsey explained: "We can take these [the Demotic papyri] if they are worth the price, but in the interest of scholarship we think it would be better if they could go to a library where work upon them would immediately be

commenced by a man competent in Demotic. We have as yet no such man here". Kelsey was not wrong: for 75 years the University of Michigan failed to see the need of appointing an Egyptologist. However, this abnormality was fixed in 1998 with a double tenure-track appointment split between the Department of Near Eastern Studies and the Kelsey Museum of Archaeology of J. Richards and T. Wilfong. Both have already begun work on our Egyptian papyri (see APPENDIX II). We very much hope that their appointments will give us the opportunity to forge new alliances with the field of Egyptology and to set the foundation of a new Egyptology/Papyrology program at the University of Michigan.

Appendix I

Ptolemaic decrees on corn transportation (P.Mich. inv. 6981; 36 cm x 25.5 cm)
 Transcript, translation and commentary of recto, col. I (by T. Gagos and L. Koenen)⁵⁴

- 1 βα(σιλέως) προ(σ)τάξαντος τοὺς ἔχοντας ἐν τῷ Ἄρσινο(ίτη)
 ὑποζύ(για) ἢ ἡμιόνους ἢ ἵππους [ἦ]
 καβάλλας ἢ καμή(λους) ἀπογράφεσθαι
 4 πρὸς τὸν οἰκονό(μον) καὶ τὸν βα(σιλικὸν) γραμματέα καὶ τοὺς
 παρὰ τοῦ στρατη(γοῦ) τεταγμένους
 ἐπιστάτας κατὰ κώ(μας) ἀφ' ἧς ἂν ἡμέ(ρας)
 τὸ πρόστα(γμα) ἐκτεθῆ ἐν ἡμέρ(αις) ε,
 8 [κα]ὶ παριστάναι πρὸς τὴν
 [κα]τακομιδὴν τῶν ἀπὸ τῶν
 ἀλώνων καὶ ἐκ τῶν βα(σιλικῶν) θησαυρῶν
 ἐπὶ τοὺς ὄρμους ἐφ' ἡμέρας ρπ
 12 καὶ κατάγειν παρὰ μὲν τῶν
 πλείων ἀπεχόντων τόπων
 ἕως ρκ σταδίων ἐφ' ἑκάστου
 ὑποζυ(γίου) (πυροῦ ἀρτάβας) ὑπ, ἡμιόνου ψκ,
 16 [ἵππου] ψκ, καμήλου Ϟ ξ
].[

The papyrus breaks off here. Perhaps what followed, were penalties for non-registration.

⁵⁴ This papyrus has been discussed in several of L. Koenen's papyrology seminars. We wish to acknowledge here in particular the contribution of F. Stratikis who studied parts of this papyrus for one of his preliminary examinations.

TRANSLATION

“The King has ordered: those in the Arsinoite who have donkeys or mules or riding (?) horses or camels should register with the *oikonomos* and the royal scribe and the stewards appointed by the *strategos* in each village within five days after the day the decree is posted and should present them (or to be present?) for bringing down the taxes from the threshing-floors and from the royal granaries to the harbors for 180 days and to bring down, on the one hand, from the most distant places up to 120 stades on each donkey 480 artabai of wheat, on each mule 720, on each horse 720, on each camel 960 [papyrus breaks off]”.

COMMENTARY

3. *καβάλλας*: this uncertain reading must be a variant spelling of the rare word *καβάλλειον* (= “driving horse”) which clearly describes the ἵππουσ of the previous line. The only known instance is in Plut. *Mor.* 828E (referring to a horse).

4 ff. All three levels of the Ptolemaic administration are involved in this process. The οἰκονόμος is the assistant of the διοικητής, who was in charge of the finances and administration of the entire country. The nome level is represented by the βασιλικὸς γραμματεὺς, the assistant of the chief administrator on that level, i.e. the στρατηγός. The village level is represented by the ἐπιτάτης who was appointed by the στρατηγός. Clearly, the registration takes place on the village level, but all three levels are responsible for the process as a whole. On Ptolemaic administration, see primarily E. Bevan, *The House of Ptolemy: A History of Egypt under the Ptolemaic Dynasty*. Chicago 1968; W. Peremans and E. Van’t Dack, *Prosopographia Ptolemaica: L’administration civile et financière*. *Studia Hellenistica* 6 (1950) pp. ix-xxvi (introduction); and C.B. Welles, “The Ptolemaic Administration of Egypt”, *JJP* 3 (1949) 21-47. On the βασιλικὸς γραμματεὺς, see J.F. Oates, *The Ptolemaic Basilikos Grammateus*. *BASP Suppl.* 8 (Atlanta, 1995); and T. Krause, “Zum βασιλικὸς γραμματεὺς im ptolemäischen Ägypten. Bemerkungen zu John F. Oates, *The Ptolemaic Basilikos Grammateus*,” *Tyche* 12 (1997) 149-58.

7. ἐν ἡμέρ(αι)ς ε: the decrees are probably all issued on the same day, i.e. Φαρμουῦθι κγ. The five day grace period has a double function in terms of rounding up the figures: (i) it will take probably a couple of days for the decrees to be dispatched to and posted in the Arsinoite nome, i.e. on or around the 24 or 25 of Pharmouthi. This means that with the five days grace period,

the registration of the animals will begin formally on or just before Pachon 1; (ii) the five days counteract the five epagomenai at the end of the year.

9. [κα]τακομιδήν: this word signals the transportation of the taxes from the threshing floors and the royal granaries down to the Nile ports. The terms κατάγω/καταγωγή (see line 12 of the text), κατακομίζω/κατακομιδή are standard for the transport of grain by land to the ports. For documents dealing with the transport process, see *P.Stras.* I 93 (gathering of animals); *P.Tebt.* I 92 (transportation of grain from Kerkeosiris to Alexandria); *P.Tebt.* III 703, col. iii, 70 ff. (division of grain in the granary).

11. ἐφ' ἡμέρας ῥπ: 180 days is another nice round figure. The transport process will last for exactly six months and, hence, it will end on Phaophi 30.

12ff. καὶ κατάγειν κ.λ.π.: the construction is parallel to ἀπογράφεσθαι (line 3) and παριστάναι (line 8), and, hence, the third element of the decree. For the meaning of the infinitive, see above, note to line 9; clearly, κατάγω here assumes the ports to be the “center” of the transport process and, thus, the motion in space is from the “outer” parts of the Arsinoite nome (the periphery) towards the lower plains.

The reading of παρά after the infinitive is not completely secure, but the preposition is often construed with verbs of motion and it makes good sense here. If the reading παρὰ μὲν is indeed correct, then the missing part of the decree obviously continued with παρὰ δέ, etc. and, hence, it drew a distinction between two transportation zones: (a) an outer zone, that is 120 stadii and longer, and (b) an inner zone of under 120 stadii. Obviously, the carrying capacity of the animals depended on the distance they had to cover: the longer the distance, the lighter the burden.

Lines 15-16 specify the carrying capacity of the animals over the total period of 180 days (see line 11) of the transport activity. More specifically:

<i>Animal</i>	<i>Total capacity</i>	<i>Capacity per diem</i>
Donkey	480 art.	2 2/3 or 1 1/3 art. on each side
Mule	720 art.	4 or 2 art. on each side
Horse	720 art.	Ditto
Camel	960 art.	5 1/3 art.

Note that camels carry twice as much as donkeys, while the mules and the horses are exactly in between carrying 240 art. more than the donkeys and less than the camels.

The figures of the Michigan papyrus are not far from the statistical calculations of Habermann (*MBAH* 9 [1990] 50-94) who shows that the values for various animals distribute themselves along a wide spectrum, but

they are still clearly grouped. Overall, counting by number of animals (rather than documents), Habermann produces the following figures:

<i>Animal</i>	<i>Carrying capacity</i>	<i>Percentage of animals</i>
Camel	5 1/3 art.	5%
	6 art.	91.5%
	10 art.	3.5% (clearly aberrant)
Donkey	2 art.	35%
	3 art.	41.4%
	4 art.	35%
	5 art.	7.9%

The figures in the Michigan papyrus tend to be at the lower end, but this is perhaps the result of the fact that the animals will have to travel a long distance which affects the carrying capacity of the animal. (I wish to thank Professor R.S. Bagnall for his very helpful suggestions in calculating the preceding figures).

Appendix II

Forthcoming publications of Hieratic and Hieroglyphic papyri in the University of Michigan Library Papyrology Collection (information kindly provided by Professor T. Wilfong):

P.Mich.inv. 2725

Date: 21st-22nd Dynasty (c. 1070-712 BCE)

Lower half of a papyrus containing chapters of the Book of the Dead for the god's father of Amun-Re Pa-tjau-em-deret-Mut. Six columns of text and unplaced fragments (all recto); chapter titles in red. Edition in preparation by T. Wilfong and J. Richards

P.Mich.inv. 3524

Date: 21st Dynasty (c. 1070-946 BCE)

Upper half of a papyrus containing chapters of the Book of the Dead and illustration, belonging to the female musician of Amun Djed-Mut, daughter of Mut-em-ipet. Three columns of text (two recto, one verso), chapter titles in red, illustration of deceased offering to the sun-god Re-Harakhte. Edition in preparation by T. Wilfong and J. Richards

P.Mich.inv. 4093

Date: Third Intermediate-Saite Period (c. 1070-525 BCE)

Fragment of papyrus containing part of a medical text. Four lines and

bottom margin; amounts of ingredients for prescription written in red.
Edition in preparation by T. Wilfong

Uninventoried P.Mich. (item donated in 1994)

Date: Third Intermediate-Saite Period (c. 1070-525 BCE)

Fragments of illustrations and text from papyrus containing a copy of the
"Book of Amduat". Edition in preparation by T. Wilfong and J. Richards.

Les papyrus lycopolites de l'Académie des Inscriptions

JEAN GASCOU

“One of the minor find-places of papyri is Lycopolis”. C'est ainsi que W. Clarysse caractérisait en 1979 la patrie des philosophes Plotin et Alexandre, du rhéteur Paul¹. Corrigée partiellement par des publications récentes de textes ptolémaïques et romains², cette remarque reste particulièrement fondée pour l'époque byzantine³, en sorte que les papyrus byzantins de Lycopolis de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres dont j'amorce la publication avec divers concours ne devraient pas laisser les spécialistes indifférents.

On lit dans les CRAI de 1905 qu'à la séance du 24 mars Seymour de Ricci fit savoir que, chargé d'une mission par l'Académie et muni par elle de fonds, il a pu acquérir pour elle au Caire quatre lots importants de papyrus. Seymour de Ricci mentionne en premier lieu “une nombreuse série de documents grecs du V^e et du VI^e siècle découverts à Lykonpolis (Moyenne-Egypte) et parmi lesquels se trouve, tracé sur deux morceaux de parchemin du IV^e ou du V^e siècle, un fragment de trente-trois vers du chant XVII de l'*Odyssee*”⁴. Le manuscrit homérique (Pack² n° 1126) est publié dans le même fascicule des CRAI, p. 215-217⁵.

Les trois autres lots décrits alors par Seymour de Ricci sont “près de deux cents fragments en écriture démotique, parmi lesquels des grands fragments

¹ “Ptolemaic Papyri from Lycopolis”, Actes du XVe congrès international de papyrologie IV, Bruxelles, 1979, p. 101.

² Encore faut-il noter que certains de ces textes, écrits à Lycopolis, ont été trouvés dans d'autres cités, comme Oxyrhynchus (ainsi R.S. Bagnall, B.W. Frier, I.C. Rutherford, *The Census Register POxy.* 984, Bruxelles, 1997).

³ Pour une liste des textes lycopolites byzantins, voir BGU XII 2157 intr. On peut ajouter l'arbitrage SB III 7033 (pour une part P.Princ. II 82), SB IV 7338, le dossier grec et copte de l'anachorète Jean de Lycopolis rassemblé et identifié par C. Zuckerman, *BASP* 32, 1995, p. 183-194, et peut-être PSI XVII Congr. 30. Pour des mentions tardives de notre ville dans les papyrus, voir A. Calderini, S. Daris, *Dizionario dei nomi geografici*, III et Suppl. 2, s.n.

⁴ CRAI 1905, p. 210.

⁵ A la p. 218, il est aussi question de la copie d'un contrat en 17 lignes daté du consulat de Bélisaire (535) adressé à l'Académie. Cette copie “provisoire” est demeurée inédite mais nous l'avons retrouvée et il est facile d'y reconnaître notre n° 51 publié ci-dessous.

littéraires”⁶. Il signale aussi une soixantaine de feuillets coptes et 53 fragments carbonisés grecs du Mendésien qui servirent à Mme Sophie Kambitsis à reconstituer la partie du rouleau de Thmouis qu’elle fit connaître en 1983 au monde savant⁷.

Dans le même n° des CRAI, Seymour de Ricci évoque ces achats avec plus de détail⁸, en des termes montrant qu’il en avait bien saisi l’importance. Voici notamment ce qu’il dit sur les pièces lycopolites qu’il appelle cette fois un “deuxième lot” : “(...) Le deuxième lot, le plus important par le nombre, est formé d’une collection de documents byzantins provenant de la ville antique de Lykônpolis (aujourd’hui Siout). Parmi les quinze ou vingt localités (en dehors du Fayoum), où l’on a découvert des papyrus, le nom de cette ville importante ne figurait pas encore (...). Non seulement on lit en plusieurs endroits des papyrus grecs εν Λυκωνπολει τη λαμπρα, mais encore un fragment en langue copte mentionne la ville de CIOOYT. L’intérêt de ces documents est multiple. Tout d’abord leur provenance insolite nous donne à croire qu’ils jetteront quelque lumière sur la vie publique et privée, au V^e et au VI^e siècle, dans une province de l’Egypte encore inconnue des papyrologues; nous espérons y trouver des noms, des titres, des impôts nouveaux. Ce que j’ai déchiffré m’a permis de recueillir dès maintenant de curieux détails sur la garnison de Lykônpolis et sur l’organisation militaire de la province. Les nombreux contrats de cette série nouvelle, bien que rarement intacts, peuvent presque toujours être restitués (...). Enfin les nombreuses dates consulaires viendront augmenter sensiblement les matériaux dont disposait en 1861 De Rossi pour reconstituer les fastes de cette période (...)”⁹.

Seymour de Ricci mentionne une dernière fois le dossier lycopolite dans son Bulletin Papyrologique de l’année 1921¹⁰. On n’en parla plus par la suite, pas plus d’ailleurs que du reste de la collection de papyrus grecs de l’Académie. Ce silence dura jusque vers les années 70, lorsque Sophie Kambitsis entreprit l’étude des carbonisés du Mendésien¹¹ pendant que le regretté Michel

⁶ Ces textes furent presque immédiatement confiés à W. Spiegelberg qui, en raison de la première guerre mondiale, ne put les restituer à l’Académie qu’en 1930.

⁷ *Le papyrus Thmouis 1*, colonnes 68-160, Paris, 1983 (P.Thmouis 1).

⁸ “Rapport sur une mission en Egypte (1905)”, CRAI 1905, p. 397-405.

⁹ CRAI 1905, p. 399. A la p. 404, il est question d’achats effectués à l’aide de “subventions privées” sur le marché du Caire en février et mars 1905 (allusion possible à Th. Reinach), soit deux lots de papyrus d’Ashmouneïn [Hermopolis], l’un copte et “théologique”, l’autre grec et byzantin, des parchemins et papiers coptes, une petite série d’Oxyrhynchus (déclaration de recensement au préfet Furius Victorinus), la fin d’un traité des homonymes de la langue latine. Je ne sais où sont passées ces pièces; noter qu’une partie des papyrus de Lycopolis était rangée dans des chemises portant “Ali Achmouneïn”. Ce n’est là qu’un aspect de la confusion relative qui entoure le dossier lycopolite.

¹⁰ REG 34, 1921, p. 200-201.

¹¹ Voir la préface de son P.Thmouis 1, p. ix.

Muszynski reprenait le dossier démotique et son histoire¹². En 1987, M. Paul Lemerle, à qui j'avais fait part de mon intérêt pour le dossier lycopolite, m'introduisit auprès de Mme Françoise Dumas, conservateur en chef de la Bibliothèque de l'Institut de France, où étaient déposés ces textes, qui me permit d'en prendre connaissance¹³. Ils étaient alors rangés sous des numéros d'"objets", les boîtes 193, 194, 195, 197 et le verre 199¹⁴. J'ai par la suite associé à l'étude de ces pièces de jeunes chercheurs. Une première publication de deux recettes médicales due à Jean-Luc Fournet, notre actuel P.Acad. inv. 4, a paru récemment¹⁵. D'autres publications, très avancées, ont été confiées à Arturo Moretti et Aristide Malnati (baux de moutons) et à A. Papaconstantinou (reçu de rente, inv. 55). Fabian Reiter et Fritz Mitthof ont pris en charge la majeure partie des reçus d'impôts.

Cependant, le mauvais état du dossier et l'incommode distribution en boîtes retardaient l'étude et la publication. Grâce à M. Gilbert Dagron, membre de l'Académie, et à son secrétaire perpétuel, M. Jean Leclant, l'Académie a accepté au début de l'année 1997 le dépôt des papyrus grecs de Lycopolis au siège de l'UMR 7572 (Centre d'Histoire et Civilisation de Byzance), au Collège de France, pour restauration¹⁶. Cette opération (remontage, consolidation et mise sous 108 verres fournis par l'Académie) a été effectuée au complet par J.-L. Fournet. Un nouvel inventaire, continu, a remplacé l'incommode numérotation liée aux boîtes. La totalité des plaques de verre a été saisie numériquement en haute résolution couleur (600 DPI) par moi-même, Stavros Lazaris et Guillaume Bouvier. Les images ont été transportées à Strasbourg pour conservation, traitement et sauvegarde sur des cédéroms. Outre qu'elle est une première dans la papyrologie française, cette banque de données d'images numériques de papyrus facilite grandement le déchiffrement et l'édition et laisse espérer la publication rapide du catalogue. Nous disposons à présent de copies pratiquement complètes pour tous les textes. Parmi maints actes notariés, lettres et reçus d'impôts, J.-L. Fournet a identifié plusieurs manuscrits littéraires (Homère, Aristophane avec scholies, Théocrite).

D'après nos constatations, la description donnée en 1905 par Seymour de Ricci reste substantiellement exacte encore que grâce aux remontages, nous ayons à présent plus de documents complets ou simplement en état

¹² Voir *Enchoria* 6, 1976, p. 19-27. La mémoire de ce jeune savant si prometteur mérite bien d'être saluée au passage.

¹³ Je remercie bien vivement Mme Dumas des facilités qui nous ont toujours été accordées à la Bibliothèque de l'Institut, ainsi que Mme M. Pastoureau qui lui a succédé dans ses fonctions de conservateur en chef et leur collaboratrice Mme Chassagne.

¹⁴ Un verre 198 contient une comptabilité grecque tardive de provenance peu claire.

¹⁵ J.-L. Fournet, *Travaux et Mémoires* 12, 1994, p. 309-322.

¹⁶ Nous n'avons donc pas pris en considération quelques textes coptes associés au dossier.

satisfaisant que ne le pensait Seymour de Ricci. Si beaucoup de documents restent à l'état fragmentaire, ils sont rarement dépourvus d'intérêt. Quant au contenu, à l'exception de la composante littéraire et paralittéraire évoquée ci-dessus, nous avons affaire essentiellement à des documents privés, lettres, contrats, ordres de paiement, quittances. La documentation publique n'est représentée que par une quinzaine de pièces, surtout des reçus d'impôts faisant état du sénat local (βουλευτήριον) ou de celui d'Antinoopolis, mais aussi un procès verbal d'audience gréco-latin du gouverneur militaire de Thébaïde Flavius Aspar Nomus Candidianus Caesarius, déjà connu, sous le seul nom de Caesarius, par une inscription du Couvent Blanc et par des écrits de l'archimandrite panopolite Chénouthé (inv. 56).

Les papyrus exactement datés se situent actuellement entre 420¹⁷ et 555¹⁸. En réalité, leur quasi totalité appartient au V^e siècle, ce qui revêt un prix tout particulier pour les papyrologues qui savent que ce siècle est bien peu représenté dans leur corpus¹⁹.

Beaucoup de pièces économiques, juridiques et fiscales proviennent d'un milieu bien caractérisé, peut-être même d'une seule famille d'officiers du *numerus* des *Mauri Scutarii* de Lycopolis, en particulier celle d'un certain Nemesion fils de Maximos, dont on suit la carrière dans la deuxième moitié du V^e siècle. Sous le rapport de la chronologie, des institutions et de l'environnement social et économique, notre dossier est donc remarquablement synchrone du fameux Taurinos-Archiv d'Hermopolis. On sait en effet que ce dossier, publié pour l'essentiel dans les BGU XII, se distribue entre 426 et le début du VI^e siècle et concerne aussi les affaires d'une famille d'officiers de la branche hermopolite du *numerus* des *Mauri Scutarii*²⁰. Cependant diverses pièces nous reportent dans une ambiance ecclésiastique avec une série de reçus et ordres de paiement au nom des évêques Sarapion et Phoibammôn, qui complètent ainsi des fastes bien peu remplis.

Comme le prévoyait Seymour de Ricci, la publication finale fera ressortir une foule de traits curieux intéressant l'histoire du Bas-Empire et les particularités locales. Deux attestations de temples désaffectés (dont l'une du VI^e siècle), aux noms énigmatiques (ainsi un Λυκάϊον ἱερόν au n° 28) stimuleront les recherches d'histoire religieuse. Plusieurs villages où nos

¹⁷ P.Acad. inv. 69 (location de terres datée du post-consulat de Monaxius et Plinta).

¹⁸ P.Acad. inv. 28; aucun texte ne semble postérieur au règne de Justinien (527/565).

¹⁹ Une tendance permanente de la documentation papyrologique et que les publications récentes n'ont guère corrigée (voir R.S. Bagnall, K.A. Worp, *Misc. Pap. I*, Florence, 1980, p. 13-25).

²⁰ L'éponyme du fonds est du reste originaire de Lycopolis (BGU XII 2137). Sur cette unité, voir P.Oxy. LX 4084, n. 6 (339). La branche (sans doute) lycopolite est apparue dans un graffiti de Chams al-Din du IV^e siècle (G. Wagner, *Les Oasis d'Égypte*, Le Caire, 1987, p. 29, n° 11 = SEG XXXVIII 1736) et, pour 375, dans P.Oxy. LXIII 4381 (le *praepositus* ou commandant Paulos, le ducenier Pélion et un certain Gounthos); voir la n. 3-4 de l'éditeur.

militaires avaient des intérêts apparaissent avec relief, ainsi Imouthès (plus exactement la *κόμη Ἴμούθου*) qui n'était jusqu'à présent qu'un nom dans les P.Panop. Beatty.

Je dois évoquer en dernier lieu des problèmes de délimitation et de constitution du lot. Dans quelles circonstances ces documents ont-ils été découverts, c'est ce que nous ignorerons toujours. Vu que la documentation byzantine de Lycopolis est presque aussi rare aujourd'hui que du temps de Seymour de Ricci, il y a lieu de penser que cette trouvaille fut ponctuelle, que le site où elle fut effectuée ne rendit plus rien par la suite ou cessa d'être fouillé, et que l'essentiel du lot resta groupé jusqu'à l'achat de Seymour de Ricci. Il est cependant possible que certaines pièces aient été distraites du gros de la trouvaille et aient été vendues séparément avant et après l'achat de Seymour de Ricci. La chose me paraît du moins envisageable en raison de sa date de 481 pour le rouleau de Princeton, SB III 7033, dont le début a été réédité comme P.Princ. II 82 et qui enregistre un arbitrage (*dialysis*) entre l'évêque Kyros de Lycopolis (481) et des membres de son clergé²¹. Il se peut, d'après des constatations de J.-L. Fournet à propos du manuscrit de Théocrite qu'il a identifié, que d'autres pièces se trouvent à la Bodléenne. Il semble enfin que Seymour de Ricci, comme on le faisait volontiers autrefois, avait obtenu d'emporter chez lui pour étude certains textes de l'Académie. Il ne les avait toujours pas rendus le 1^{er} août 1917, puisque R. Cagnat, à l'époque secrétaire perpétuel de l'Académie, lui écrivait alors pour les réclamer. Les rendit-il ou obtint-il des délais supplémentaires? Je ne saurais en décider. Toujours est-il qu'en 1932 il donna à la Bibliothèque Nationale un important ensemble de papyrus et de parchemins, dont des pièces en grec, "rapportés d'une mission en Egypte en 1905", et aujourd'hui conservés au Département des manuscrits sous la cote BN Copte 166. Je n'ai pas pu examiner ces lots, mais il est possible que Seymour de Ricci y ait par erreur inclus des textes lycopolites de l'Académie.

A en juger d'après ses écrits, Seymour de Ricci, n'a jamais douté que Lycopolis ne fût la provenance unique du dossier. Nous avons cependant été surpris d'y repérer plusieurs documents d'origines antaeopolite et apollinopolite (il s'agit ici de l'Apollinopolite Mineur, avec Kôm Isfaht, l'antique Sbeht, pour chef-lieu, entre le Lycopolite et l'Antaeopolite)²². Deux textes mentionnent même Aphroditô, village antaeopolite célèbre entre tous pour sa riche documentation papyrologique des époque byzantine et arabe. C'est-là un fait troublant, surtout si on se rappelle que se multipliaient au

²¹ On trouve aussi dans la réédition P.Princ. II 82 diverses corrections pour le reste du texte; cependant, le lecture *ἐπίσκοπος τῆς καθολικῆς Λυκοπολιτῶν ἀγίας τοῦ θεοῦ [ἐκκλησίας]* des l. 4-5 est peu conforme au protocole usuel des églises épiscopales. On préférerait *κατὰ τὴν Λυκοπολιτῶν κτλ.*

²² En revanche, il n'est pas nécessaire de supposer que tel reçu d'impôts délivré au nom de la curie d'Antinoopolis provient de la capitale de la Thébaïde.

début du siècle les trouvailles clandestines ou régulières à Aphroditô. Certains personnages du dossier de l'Académie, comme le curiale antaeopolite Panolbios ou le *defensor* Paulos, se rencontrent aussi dans des textes d'Aphroditô. Comment interpréter cette composante apollino-antaeopolite? Il est possible d'après l'exemple des papyrus dits de Balaiza²³, qu'elle soit imputable à des mélanges modernes de documents d'origine différente. Dans ce cas, la valeur documentaire de notre dossier, et spécialement celle des pièces dépourvues d'indice interne de provenance, en serait bien affaiblie. Pour repousser cette hypothèse ruineuse, les arguments ne manquent pourtant pas. Si nous l'admettons en effet et eu égard à l'époque, il faudrait presque nécessairement que nos pièces antaeopolites aient été soustraites aux trouvailles d'Aphroditô. Or les documents byzantins d'Aphroditô ont des caractères externes sinon constants du moins fréquents, comme leur couleur et leurs écritures, qui ne se retrouvent pas dans les papyrus antaeopolites de l'Académie. D'ailleurs, Aphroditô n'y est pas plus en vue que d'autres villages de la cité comme Terythis, Pouchis ou Mounkrèkis. On peut, il est vrai, admettre que les papyrus antaeopolites de l'Académie proviennent d'un autre site qu'Aphroditô, mais leur bon synchronisme avec les pièces sûrement lycopolites ne va pas spécialement dans le sens de trouvailles distinctes. Resterait enfin à rendre compte de la composante apollinopolite.

Je croirais plutôt que le mélange remonte à l'Antiquité. Il peut s'expliquer par des causes particulières, ainsi par des relations de famille ou d'affaires (pas aisées à débrouiller en l'état) favorisées par la proximité, le voisinage même des trois ressorts. On a du reste dans les papyrus d'Aphroditô, des papiers provenant de nomes voisins. Une dernière explication serait que nos textes proviennent d'un monastère de la région comme Ganadla ou Balaiza où se seraient retirés avec leurs papiers des membres de familles des cités voisines.

A titre d'illustration, voici un acte relatif à une ἀντικαταλλαγή.

	Transfert de bail (inv. 51)	
Lycopolis	31 x 27,3 cm	16 septembre 535
		Pl. XXII

Rédigé dans une minuscule à l'encre pâlie, le document est consigné perpendiculairement aux fibres. Marge de 6 cm en haut et d'environ 2 cm à

²³ Cette collection comprend des documents de fouilles du site apollinopolite de Balaiza mais aussi des textes provenant d'autres sites (certains antaeopolites du reste), sans qu'on ait pris la peine de marquer les distinctions nécessaires dans l'inventaire.

gauche; coin inférieur droit mutilé; coin supérieur gauche mutilé, mais sans pertes textuelles sérieuses; *kollêsis* à environ 0,8 cm du bord inférieur; graves dégâts textuels à la hauteur des l. 7-10 imputables surtout à des macules ou à des lavages. Au dos, en tête-bêche par rapport au texte, parallèlement aux fibres: 1-Trois *notae* ?; 2-Une ligne de *notae*, se terminant par la mention en clair de 3 *solidi* 1/2 sans rapport avec le document (Ϝ γ Λ); 3-Après un *vacat*, quatre lignes de *notae*, la première commençant par une croix; 4-Après un *vacat*, restes de deux lignes de *notae*.

Les archives de Seymour de Ricci contenaient une copie rapide de cette pièce montrant du moins qu'elle était en meilleur état qu'aujourd'hui, ce qui a permis de restituer les fins des lignes 9, 14, 15 et 16.

Flavius Oualentinos, soldat du *numerus* de Lycopolis²⁴ demande à son locataire laissé anonyme de conclure un bail au nom de sa soeur Parrèsia, portant sur la moitié du sixième d'un bien-fonds, en conséquence d'un contrat d'échange de terres intervenu entre Oualentinos et Parrèsia (ἀντικαταλλαγή). Je ne connaissais pas de parallèle strict à ce type documentaire²⁵, mais l'échange de terres lui-même est une pratique connue, particulièrement à l'époque byzantine, notamment à Aphroditô dans le voisinage de Lycopolis. L'éditrice de CPR XIV 13, qui donne dans l'introduction de son édition le moyen d'en constituer le dossier²⁶, remarque, ce qui est ici le cas, que la majorité des transactions de ce genre interviennent entre "siblings" et portent sur des biens hérités. Vu l'absence du nom du destinataire et de la complétion notariale, vu aussi le caractère des endossements, sans rapport avec le document, nous devons conclure que nous avons affaire à un acte inachevé et invalide.

²⁴ Sans doute l'ancien régiment des *Mauri Scutarii* qui, comme on en a d'autres exemples (Hermopolis, Antaioupolis), a pris le nom de son lieu de garnison à la fin du V^e ou au début du VI^e s.

²⁵ On saisit cependant quelques affinités de formulaire entre le présent document et le fragment byzantin SB XX 15173:

]...[
 δεκαεξ σπορίμης γῆς[
 καὶ τῶν παντοίων δικαί[ων
 ἀπὸ τῆς Ἐρμουπολιτῶν[
 θέσθαι εἰς ὄνομα τῆς σῆς[
 .ε.....ματος (ὕδρευματος ? ed.) διακειμ[εν-

A la fin de la l. 4, on serait tenté de lire, à la place de la conjecture éditoriale ἀποκαταθέσθαι, une expression telle que θέλησον μίσθωσιν κτλ.

²⁶ Tenir compte à présent de CPR XVIIIB 3, 4 (qui donne la plus ancienne attestation du mot ἀντικαταλλαγή dans un texte panopolite de la fin du II^e ou du début du III^e s. de notre ère), P. Kellis G I, 30, P.Oxy. LV 3805, 65 et n., SB XVIII 13126, 9, P.Strasb. 556, P. Apa Apollo 26 (à paraître). Allusion possible à un échange dans SB I 5267, 2 et 9 (ἀντικατ[α]λλαγῆς au lieu de] ἀλλαγῆς).

- 1 Ϝ [Υ]πατείας Φλ(αυίου) Βελισαρ[ίου] τοῦ ἐνδοξοτάτου· Θάθ ἐνενακαιδεκάτη
 τεσσαρεσκαϊδεκάτης ἰν(δικτιώνος)
- 2 *vacat* [ἐν Λύκων] πόλει τῆ λαμπρᾶ
- 3 Φλ(αυίος) Οὐαλεντίνος Ἰωάννου σ[τρατιώτ]ης ἀριθμοῦ Λύκων ἀπὸ τῆς αὐτῆς
 πόλεως
- 4 ἐξῆς ὑπογράφων Αὐρηλ[ίω] *vacat*
- 5 χαίρειν. Ἐγκύπτων τούτω μ[ου] τῶ ἐπι]στάλματι θέλῃσον μίσθωσιν θέσθαι
- 6 εἰς προσηγορίαν τῆς ὁμογνήσιας μου ἀδελφῆς Παρρησίας ἡμίσεος μέρ[ου]ς
- 7 ἀπὸ τοῦ γε[ω]ρ[γ]ουμ]ένου μοι παρ[ά] σοῦ] ἔ[κ]του μέρους ὀλοκλήρου κτήματος
- 8 ὑποστάσε[ω]ς τῶ] παν]τὸς κτήματ[ο]ς ἀρουρῶν τριακ[ον]ταδύο τούτου ἐσ[τίν]
- 9 τὸ α[ὐτὸ] ἡμισὺ μέρος τοῦ ἔ]κτου μέρους ἀρουρας δύο δίμοιρον γί(νονται)
 (ἀρουραι) [β β' σὺ]ν ὑδρε[ύ]μασι]
- 10 μετ[ὰ] π]αντ[ὸ]ς αὐτοῦ τοῦ δικαίου] δ[ια]κείμενον ἐν πεδιάδι κώμης [...]άσεως
 τ[οῦ]
- 11 Λυκοπολίτου νομοῦ τόπου λεγομένου Ἀμβροσίου καὶ εἰσενεγκεῖν τῆ αὐτῆ μου
 ἀδελφῆ
- 12 Παρρησία τὰ τούτων παντοῖα ἐκφόρια ἀπὸ γενήματος τῆς εὐτυχοῦς εἰσιούσης
- 13 πεντεκαιδεκάτης ἰν(δικτιώνος) καὶ αὐτῆς τοῦτο γὰρ ἀρτίως ἀντικατήλλαξα
 πρὸς αὐτὴν
- 14 κατ' ἔγγραφον ἀντικαταλλαγὴν τὴν καὶ κυρίαν οὖσαν καὶ βεβαίαν ἐφ' αἷς
 πε[ριέχει]
- 15 διαστολαῖς πάσαις καὶ εἰς σὴν εὐμάθειαν τοῦτο ἐθέμην τὸ ἐπίστα[λμα] ὅπερ]
- 16 κύριον κα[ὶ] βέβαιον 2^{ème} *main* Ϝ Φλ(αυίος) Οὐαλεντίνος Ἰωάννου
 στρ(ατιώτης) ὁ προγεγραμμένος
 [ἐπέστειλα]
- 17 ὡς πρόκειτ[αι] Ϝ
- 9 ἀρουρῶν, διμοίρου

Sous le consulat de Flavius Bélisaire le très glorieux, le dix neuf Thoth de la quatorzième indiction, dans la fameuse Lycopolis.

Flavius Oualentinos fils de Ioannès, soldat du numerus de Lycopolis, originaire de ladite ville, soussigné, à Aureliussalut!

A l'examen²⁷ de ce mien avis, veuille conclure un bail au nom de ma soeur de père et de mère Parrèsia portant sur la moitié du sixième que tu m'exploites d'un bien-fonds entier, l'étendue²⁸ du bien-fonds (dans sa totalité) étant de trente deux aoures, duquel la moitié du sixième est de deux aoures deux tiers, soit 2

²⁷ Pour ἐγκύπτω, "prendre connaissance de", "lire", voir P.Vindob. Worp 23, n. 4.

²⁸ Ce sens d' ὑπόστασις, connu de WB II s.v. ("Masse"), découle du contexte. Il a été manqué (de même que la syntaxe) dans P.Michael. 41, 8, et 60, 2, et dans P.Mich. XIII 666, 7.

²⁹ Seymour de Ricci avait lu à la l. 9, sur la base d'un texte en meilleur état,]νῦδρευ[, ce qui

ar. 2/3, avec leurs ressources hydrauliques²⁹ avec tous les droits attachés au bien-fonds, situé dans le terroir du village de ...asis du nome lycopolite, lieu-dit d'Ambrosios, et (veille) payer à ladite mienne soeur Parrèsia tous les revenus de ces aroures à compter de la récolte de l'heureuse future quinzième indiction inclusivement, car je viens juste de procéder à l'échange de ce terrain avec elle en vertu d'un contrat d'échange écrit, qui se trouve être valide et en vigueur dans toutes les dispositions qu'il contient, et pour ton intelligence, j'ai rédigé cet avis qui est valide et en vigueur.

Flavius Oualentinos fils de Ioannès, soldat, j'ai envoyé cet avis comme il est disposé ci-dessus.

appuie ma lecture σὺν ὑδρο[ύμασι, pour laquelle nous avons des parallèles du VI^e siècle dans l'Antaeopolite (par ex. P.Michael. 41, 9).

Philodemus ethicus necnon physicus

MARCELLO GIGANTE

Recentemente ho cercato di rivendicare alla storia della letteratura greca e di liberare dall'accusa di essere barbaro Filodemo di Gadara scrittore, il prosatore che non riesce facilmente a districare la forma dal groviglio del pensiero, ma è consapevole di dover perseguire la mèta della chiarezza espositiva¹. Attualmente sono per concludere una vasta ricerca in cui ho tentato di tessere la storia dei rapporti tra la Scuola di Epicuro e la Scuola di Aristotele nel consenso e nel dissenso, utilizzando la testimonianza dei nostri papiri e il punto di vista non aristotelico per mostrare che Filodemo nella storia del pensiero filosofico greco va oltre il ruolo di semplice rappresentante di una nuova fase dell'epicureismo. Ma, per una certa epoca, si dubitò dell'ortodossia epicurea di Filodemo e si parlò di Filodemo come di un epicureo non genuino, "sofista". Oggi nessuno dubita della genuinità della posizione teorica di Filodemo e nella differenziazione dal modello si parla piuttosto di un epicureismo ammorbidito, senza rigore, magari nell'immagine di Panezio di Apamea rispetto a Zenone di Cizio. Personalmente, preferisco parlare di un neoepicureismo di Filodemo fedele alla dottrina fondamentale dei Maestri antichi e recenti e propulsore di un ampliamento dell'orizzonte conoscitivo del sistema quando, dopo Atene, viene a contatto con una realtà culturale e sociale diversa, fra Ercolano e Roma.

Con la breve comunicazione odierna cerco ancora di contribuire alla comprensione, il più possibile esauriente e priva di pregiudizi, della personalità filosofica di Filodemo che non scrive un altro Περὶ φύσεως né in prosa come Epicuro né in versi come Lucrezio, ma la dottrina capitale ha attinta all'opera di Epicuro presente nella Biblioteca da lui fondata in Occidente che rimane la bussola di tutta la sua molteplice attività di nuovo epicureo nella varietà e nell'estensione, fedele, implicitamente o esplicitamente, alla *physiologia* del fondatore del *Kepos*.

Nella receptita concezione naturalistica dell'Etica possiamo indicare la

¹ M. Gigante, *Filodemo nella storia della letteratura greca*, Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti (Napoli 1998).

suprema espressione di fedeltà di Filodemo a Epicuro che teorizzò il subordine dell'Etica alla Fisica, della ricerca sulla disciplina teorica e pratica dell'Etica all'indagine sulla *physis*. Filodemo eredita nella sua purezza il sistema filosofico, lo rinnova senza archiviarlo e lo estende in direzioni culturali non difformi né contrastanti con le origini evitandone la mummificazione.

La funzionalità della *physiologia* per l'Etica – ancor prima di essere ripresa da tutti gli studiosi del Novecento (Zeller, Arnim, W. Schmid, Diano, Steckel, Arrighetti, Sedley, Annas) – non sfuggì a Domenico Comparetti che nel saggio del 1879 *La morale di Epicuro* scriveva²: “Nell’idea epicurea la morale non è che una risultante della fisica”; “Epicuro consolida la base della sua dottrina morale dando ai suoi discepoli un sistema, quanto fosse allora possibile, compatto e completo di fisica razionale³; “Ciò che Epicuro vuole ... è che la spiegazione di ogni fatto debba sempre e senza eccezione essere naturale, intelligente, razionale, del tutto scevra da ogni idea di miracoloso, di soprannaturale, di divino, di umanamente inconcepibile”⁴. E infine: “Lo scopo della sua filosofia era la morale”⁵.

Perché Filodemo non scrisse un’opera fisica?

Neppure Demetrio Lacone la scrisse, Zenone di Sidone si occupò della *parenclisis*, il problema delicato della deviazione degli atomi che ha conseguenze importanti nell’etica (la libertà di agire). Sia Zenone sia Demetrio discussero l’autenticità del testo *Della natura*, il Vangelo, la piattaforma, il fondamento del sistema.

Filodemo lesse l’opera *Della natura*, si preoccupò di portare da Atene a Ercolano i 37 rotoli, di cui alcuni sono stati ritrovati, per la consultazione e la diffusione del testo del Maestro i cui ritratti davano, con l’immagine, l’ammonimento a non essere parricidi.

Filodemo parte implicitamente dalla dimostrazione del Maestro del nesso *physiologia-ethica* e si dedica specialmente alle operette morali, culturali, storico-filosofiche in cui maggiormente giostravano la sua flessibilità e la sua sensibilità. I problemi della divinità, della religiosità, della morte gli consentivano di sviluppare l’estro espositivo e le ambizioni di scrittore sul saldo fondamento della *physiologia*.

La coscienza, per così dire naturalistica, affiora anche nella grande trilogia *Poesia, Musica, Retorica*. Il filosofo nel libro logico *Dei segni* dà lo spazio dovuto all’evidenza delle cose come criterio conoscitivo e all’inferenza per analogia.

² Nell’edizione di P. Treves, *Lo studio dell’antichità classica nell’Ottocento* (Milano 1962), p. 1096.

³ P. 1097.

⁴ P. 1100.

⁵ P. 1101.

Filodemo non ripeteva Epicuro come non ripeteva Aristotele a cui deve il concetto filosofico della *physis*. Nel *De Epicuro* ricostruito da A. Tepedino, alla colonna XVII il maestro è definito γνήσιος φυσιολόγος e, in un passo celebre del c. d. *Economico* (PHerc. 1424: IX *De vitiis*), ci appare Epicuro nel culto devoto dei discepoli (col. XXIII): “Perché la cosa prima più bella è ricevere in cambio i ragionamenti filosofici degli uomini ben disposti ad accoglierli, la riconoscenza, la venerazione come avvenne a Epicuro, λόγοι φιλόσοφοι lontani dalla rissa, sereni”. Filodemo insieme con Epicuro (*Lib. dic.* fr. 73) venera e imita i *Kathegemones* (*Lib. dic.* fr. 45, col. V a; *Oec.* XII 17 - 22; *De ira* XLIV 41 - XLV 5 Ind.; *Rhet.* II libro col. XXIII 20-24 Longo) quali custodi e salvatori nell’orma del Fondatore e, dopo i *Kathegemones*, i sapienti, i *sophòi*, *Kathegùmenoi* o *Kathegetài* fino alla *Syndiadoché*, al *felix contubernium* col suo maestro Zenone Sidonio in Atene.

Nella continuità Filodemo fu lettore dell’opera *Della natura* che conosciamo solo attraverso i papiri ercolanesi. Insieme al progresso della conoscenza della struttura e dei contenuti del capolavoro di Epicuro che fu poi condensato nelle tre grandi *Epistole* e nel *Catechismo della felicità* (le *Quaranta Massime* e altre sentenze) procede oggi la ricostruzione della nuova immagine di Filodemo che si rivela attento e scrupoloso seguace di Epicuro.

In un breve articolo, l’Arrighetti⁶ ha mostrato che la concezione epicurea della *philia* ha il suo fondamento nella *physiologia* e il Sedley al Congresso napoletano del 1993 sull’epicureismo greco e romano⁷ ha indicato che i fondamenti dell’Etica hanno una struttura analoga alla Fisica epicurea. Il nesso tra *physiologia* e conquista della felicità, liberazione dalle paure e dalle opinioni false, dalle favole del *mythos* è risultato sempre più evidente. Il ruolo del libro Dianeo *De libertate agendi* che oggi si lascia riconoscere nel XXV dove Epicuro lotta contro il determinismo democriteo e libera l’uomo dalle necessità, è fondamentale nella produzione etica di Filodemo, certamente superiore a ogni altro pur ricchissimo libro dell’opera *Della natura* come il XXVIII nella interpretazione base del Sedley o il XIV nella fondata esegesi costruttiva e polemica di Giuliana Leone. Anche il modello della polemica non vana e rissosa, ma creativa e argomentativa di Filodemo risale a Epicuro, il fisiologo κατ’ ἐξοχήν.

Prima di tutto devo citare qualche luogo filodemio dove è menzionato un libro dell’opera epicurea *Della natura*.

Nel PHerc. 807, dal Croenert attribuito a un libro dell’opera *Sulla morte*, abbiamo l’unico frammento del IV libro *Della natura* di Epicuro che con i supplementi di Arrighetti [fr. 25] e di me stesso potrebbe significare la

⁶ G. Arrighetti, *Philia e physiologia. I fondamenti dell’amicizia epicurea*, MD I/1978, pp. 49-63.

⁷ D. Sedley, *The Inferential Foundations of Epicurean Ethics*, in *Epicureismo greco e romano* a c. di G. Giannantoni e M. Gigante (Napoli 1996), pp. 313-339.

rinunzia da parte di Filodemo a intervenire a nome proprio e il rimettersi a quanto “adeguatamente” disse Epicuro sull’argomento:

30 ατην μνή[μην] οὔτ’ ἐν[αρ]μό-
 στως λέ]γοιμεν ἂν [μετὰ τὰ
 ἐν τ]ετάρτῳ Περὶ φύ[σεως

... “memoria né in modo appropriato potremmo dire dopo quanto (disse Epicuro) nel IV libro *Della natura*”.

Non sappiamo se il tema fosse la paura della morte, ma, pur nella sua povertà, il frammento è paradigmatico per il rinvio a Epicuro, maestro compiuto e insuperabile.

Nella parte dogmatica del *De pietate* or ora stupendamente edita da D. Obbink⁸ l’opera *Della natura* di Epicuro è più volte citata: il VI libro alla l. 1078, l’VIII alle ll. 1088-9, il XII, fonte del V *De rerum natura* di Lucrezio, alle ll. 225-7 e 523, il XIII alle ll. 1050 s., il XXXII alle ll. 1888-90, il XXXV alle ll. 1055 s.

L’opera principale di Epicuro è specificamente citata per difendere il Fondatore dall’accusa degli avversari di essere ateo ed empio, nemico del popolo, dei culti e della divinità stessa. Epicuro è spesso citato, insieme con i *Kathegemones*, per la natura incorrotta e eterna degli dèi, per la loro esistenza appresa con evidenza, anche se difficile a essere percepita dal pensiero. Per brevità, menziono solo il riferimento al XII libro⁹ dove Epicuro rimprovera per le loro false opinioni sugli dèi Prodicò, Diagora e Crizia e li definisce lunatici e folli e simili a baccheggianti – quasi invasati da Bacco – e ordina loro di non darci noia o turbamento (κελεύσας μὴ πρᾶγμα ἡμῶν παρέχειν οὐδ’ ἐνοχλεῖν). Questo passo dà anche un’idea del contributo di Filodemo alla conoscenza dell’opera fondamentale di Epicuro. Ma l’Obbink¹⁰ trovava strane tali citazioni dal momento che l’opera *Della natura* era presente nella tradizione epicurea e la Biblioteca ercolanese moltiplicava le copie di qualche suo libro, scritte da mani fra le più antiche dei papiri ercolanesi.

In verità, non trovo affatto strano che Filodemo ricorra a singoli libri *Della natura* per questioni che coinvolgevano la personalità filosofica e religiosa di Epicuro.

L’insegnamento di Epicuro ricorre esplicitamente in altri libri di Filodemo anche se l’appello alla *physiologia* per la conquista delle virtù e della felicità si identifica con l’epicureismo quale sistema dottrinario in soccorso dell’individuo. Qualche esempio.

⁸ Philodemus *On Piety* Part One (Oxford 1996).

⁹ P. 143 Obbink.

¹⁰ D. Obbink in *Atti Congr. Intern. Epicureismo greco e romano* (Napoli 1996), cit., p. 688 n. 11.

Nel libro *Su Epicuro* (PHerc. 1232 e 1289) studiato da A. Tepedino, or ora da me ricordato, Epicuro, maestro di verità, ci viene incontro come precettore di *symboètheia*, dell'aiuto reciproco (col. XVII) e Filodemo afferma che i discepoli che non cadono preda delle false nozioni sugli dèi e partecipano al banchetto in loro onore "non eserciteranno una vana demagogia non conforme a natura" (οὐ γὰρ δημαγωγήσειν ... τὴν καὶ ἀφυσιολόγητον δημαγωγίαν): la *aphysiològhetos demagogia* è la negazione dell'autentica *philia*.

Nel libro *Sulle scelte e sui rifiuti* (PHerc. 1251) da lui preannunciato alla fine del c.d. *Economico*, commentato da G. Indelli e V. Tsouna McKirahan¹¹, Filodemo sottolinea il nesso dell'evidenza dei fini naturali con l'agire corretto e la scelta del piacere e il rifiuto del dolore presentandoci Epicuro che stabilisce i principi della filosofia che consentono l'ὀρθοπραγεῖν: dalla *physiologia* dobbiamo trarre le argomentazioni etiche relative alle scelte e ai rifiuti (col. XIII). In questo libro bellissimo Filodemo cita le *Massime Capitali*.

La conoscenza degli dèi è conseguita dal sapiente che si lascia guidare dalla *physiologia* (*De dis* I, col. XXVIII-XXXII; VIII 25 e XVII 24).

Filodemo nel *Buon re secondo Omero* valuta positivamente l'oratoria naturale di Nestore e Odisseo e nella *Retorica* non solo riprende tale concetto (*Rb.* ed. Sudhaus II, p. 201), ma stabilisce anche sul piano della scrittura il modello della natura: Filodemo nel IV della *Retorica* (I, p. 151 Sudhaus) contrappone lo stile sobrio dei filosofi agli artifici dei retori e parla di un *physikòs kalòs lógos*¹².

Nel libro originale e variamente polemico sul *pathos* dell'*ira* riproposto nell'edizione commentata dell'Indelli Filodemo introduce la novità dell'*ira* naturale, la φυσικὴ ὀργή, distinta dall'*ira* vana, κενὴ ὀργή, sul modello delle φυσικαὶ e κενὰ ἐπιθυμίαι.

Qui va oltre Epicuro e contro Epicurei *bybliakoi*, libreschi e cattivi interpreti di Epicuro. I. Annas ha sospettato tale concetto di *pseudodoxia*¹³, ma ha torto. Non è affatto paradossale che, come talvolta Epicuro stesso, il sapiente epicureo debba adirarsi. L'*ira* naturale e non vana – contro gli errori di avversari o del volgo, contro diserzioni e tradimenti di amici? – non è un impedimento alla saggezza.

Altre opere di Epicuro – dopo *Della natura* – sono sottese alla produzione etica di Filodemo: Περὶ αἰρέσεων καὶ φυγῶν o Περὶ τέλους anche se non sono mai da lui citate e specialmente i quattro libri Περὶ βίων, *Dei modi di vita*, un'opera esplicitamente utilizzata nella *Retorica*, nella *Religiosità*, nel

¹¹ La Scuola di Epicuro 15.

¹² Cf. L. Radermacher, *Rh. Mus.* 54/1899, p. 354 ss.; P.H. De Lacy, *AJP* 60/1939, p. 87; M. Ferrario, "Proceedings XVI Intern. Congr. Papyrology", Chico 1981, p. 148.

¹³ GRBS XXX/1989, pp. 145-164.

IV *Sulla morte*. Possiamo dire che l'opera *Dei modi di vita* fu il modello della vasta opera di Filodemo Περὶ ἠθῶν καὶ βίων che precede l'altra *Sui vizi e le virtù contrapposte*.

A noi è giunto il libro Περὶ παρρησίας, *La libertà di parola* (PHerc. 1471), a torto considerato dal Philippson uno scritto diatribico d'impronta peripatetica. Ho indugiato altrove¹⁴ sull'impronta schiettamente epicurea del termine che vale una tecnica, una *philotechnia* non rigida, ma congetturale per l'acquisto della filosofia e della perfezione, un'arte del soccorso reciproco che porta alla salvezza dell'anima come la medicina alla salvezza del corpo. Il sapiente epicureo non è un volgare precettore, ma un maestro di dottrina e tolleranza sul fondamento dell'amicizia e della gratitudine: "l'uomo che in possesso di un civile atteggiamento, un'urbana benevolenza verso i giovani, non si lascia trascinare da ciò che non coerisce con la filosofia epicurea". Di eccezionale modernità, il libro conquistò Pierre Hadot e Michel Foucault. Qui cito il fr. 45 Olivieri:

"Con molta fiducia ammoniremo gli altri e da tempo e ora dopo aver acquistato una posizione eminente, cresciuti nell'orma dei fondatori, quasi fossimo usciti dal loro grembo; in modo precipuo e senza la minima deviazione, obbediremo a Epicuro, secondo cui abbiamo scelto di vivere":

καὶ τὸ συνέχον καὶ κυριώτ[α]τον Ἐπικούρωι, καθ' ὃν ζῆν ἡ(ι)ρήμεθα, πειθοαρχήσομεν.

Anche il fondamento teorico dell'opera *Dei vizi e delle virtù contrapposte* che abbiamo motivo di credere composta o progettata in più di dieci libri, secondo una corretta interpretazione della chiusa del libro X *Sulla superbia*, è schiettamente epicureo. L'impronta epicurea convive con l'apertura a Platone e alla Scuola di Aristotele – Filodemo fu epicureo, non settario – e si sviluppa con equilibrio perché l'epoca e l'ambiente in cui si trova a vivere donano all'autore l'impulso anche competitivo a slargare lo sguardo conoscitivo, alimentato da umanità e dal bisogno di comprendere per essere compreso.

Nella ricerca della verità, nella ripulsa del vizio, nell'implicita parènesi a conquistare e perseguire le virtù "inseparabili dal piacere", "connaturate alla vita soave, giusta e felice", possiamo individuare l'unità fondamentale (i rinvii interni sono significanti) dei libri etici di Filodemo, fedele a Epicuro e ai suoi compagni di ricerca e critico discriminato degli antichi Atomisti. Filodemo rinnova la visione morale del sistema epicureo dove non c'è posto per l'eterodossia dei dissidenti come Nicasistrate o dei volgari traditori come Timòcrate. Non c'è posto per la κολακεία esposta e dipanata sin da Ermarco e sviscerata in almeno tre libri attraverso i tipi di adulatori chiaramente distinti dagli amici né per la διαβλητική τέχνη che Filodemo

¹⁴ M. Gigante, *Ricerche filodemee*², pp. 55-113.

svelava a Virgilio e ai suoi amici leali in un apposito libro *Sulla calunnia*. Nel sistema etico epicureo non v'era posto per l'invidia o l'avidità o la rissa politica o la ricerca del favore popolare. La morale di Epicuro fondata sulla *physiologia* veniva riproposta con l'analisi dei vizi culturalmente doviziosa e la loro contrapposizione, senza ambiguità o incertezze, alle ἀρεταί che conducono alla ἀταραξία e avvicinano, senza eguagliarli, agli dèi beati ed eterni: ἁλλήθεια, la φιλία, la παρρησία.

Con la fedeltà dogmatica coeriscono una più ricca esperienza esistenziale, una cultura nient'affatto banale e limitata, il graffio polemico non disgiunto dall'argomentazione, anche l'ironia o il senso del ridicolo. Tutto alla fine si cementava in un'altra opera che era fuori dalle due grandi opere ed era, a sua volta, in quattro libri di cui il quarto è a noi in grandissima parte conservato, Περὶ θανάτου, *De morte*, dov'è ribadita la mortalità dell'uomo contrapposta all'eternità degli dèi. E tuttavia la coscienza dell'ἀσθένεια (*De morte* IV col. XXXVII 31) e della fragilità o fallibilità umana (*Lib. dic.* fr. 46) si alimenta di un soffio poetico, che ribadisce l'unità di Filodemo filosofo e poeta. Nel trasmetterci il messaggio del Maestro diffuso da Lucrezio che nulla è per noi la morte, Filodemo ci lascia meditare sull'universalità della condizione umana e dinanzi alla morte immortale ci invita a contemplare la bellezza della gioia vissuta nell'irripetibile passato. Dietro c'era la dimostrazione naturalistica della mortalità del corpo e dell'anima che aveva eliminato la paura delle false opinioni.

L'appello a Epicuro, o che è lo stesso, alla *physiologia*, è anche nei libri di altri insigni rappresentanti del *Kepos* che Filodemo raccolse nella Biblioteca della Villa dei Papiri in Ercolano. In Polistrato, terzo scolarca del *Kepos*, rivive il nesso dello studio della natura con la sicurezza di vita e l'atarassia quale ricerca della verità e fuga dalle false opinioni, quale scacco dell'irrazionalismo nella teoresi e nella pratica.

Anche in Demetrio Lacone Filodemo leggeva l'appello alla dottrina della scienza naturalistica.

Ma nei libri di Filodemo non ci imbattiamo solo in Epicuro. Anche per i *Kathegemones*, maestri e cooperatori di Epicuro, Filodemo è una fonte di primo ordine. Per economia di tempo, non mi fermerò su Polieno nel quale l'Obbink ha scoperto l'autore di un'opera in più libri, *Contro il Peri philosophias di Aristotele* – E. Bignone nell'aldilà ha avuto un sussulto di gioia – e ha recuperato l'affermazione che la divina natura è per noi causa di beni (*De pietate* I 1091-1100: Πολύ[αι]νος ἐ[ν τῷ] πρώ[τῳ] Πρ[ὸς τὸ Περὶ φιλοσοφί[ας Ἀριστοτ[έ]λους [τὴν τοῦ]των [τῶν ἀγαθῶν] αἰτίαν ἡμε[ῖν ἀπε]φήν[α]τ' εἰνα[ῖ] τ[ῆν] θεῖαν φύσιν) né mi fermerò su Ermarco “che avvolse Epicuro nel sudario”, autore di più libri *Contro Empedocle*, ma piuttosto su Metrodoro, risorto in un papiro del Paul Getty Museum e in un mosaico di Autun.

Ci sono due libri filodemei, Περὶ πλούτου I (*PHerc.* 163) ricostruito da A.

Tepedino (1978) e Περὶ κακιῶν καὶ τῶν ἀντικειμένων ἀρετῶν IX, il così detto *Economico*, ancora nell'eccellente edizione di Christian Jensen (1907) in cui domina Metrodoro con i suoi due libri (almeno) dell'opera Περὶ πλούτου, titolo decifrato dalla Tepedino nella *subscriptio* del *PHerc.* 200 a noi non pervenuto. Nei resti del I *De divitiis* di Filodemo appaiono i maestri epicurei della povertà con i suoi piaceri ovvero della "ricchezza bene naturale" contrapposta all'indigenza dei Cinici: Epicuro, Metrodoro, Polieno, Leonteo e Pitocle, οἱ σοφοὶ καὶ ἀληθινοὶ φιλόσοφοι (*Div.* col. XXVII fr. 3); il sapiente epicureo non pitoccherà, la mendicizia è un male e Metrodoro consola chi si affligge per il male vero o presunto della povertà. La povertà "possesso di poche cose" non è un male; la filosofia, il *logos*, non deve essere soppiantata dalla tensione angosciosa o dal disperato desiderio di ricchezze volgari e transeunti.

Ma è soprattutto nel IX Περὶ κακιῶν che recuperiamo con Filodemo il pensiero anticinico di Metrodoro (coll. XII-XXI), la teoria del πλούτου μέτρον: la *physis* impone la misura nel patrimonio eticamente costituito, da custodire e mantenere in un regime di vita teso alla tranquillità e alla società degli amici. Metrodoro emargina la πτωχεία, poi la φιλοχρηματία. Il σοφὸς οὐ σῶφρων οὐ σπουδαῖος ἀνὴρ amministra, secondo il criterio dell'utile, il possesso di quanto è necessario e realizza il *physikon telos* della vita bella (καλῶς βιοῦν, καλῶς ζῆν, δεξιῶς ζῆν): il sapiente deve sforzarsi di possedere la salute e la salda amicizia, realizzare il fine naturale di una ricchezza naturale che non comporta uno zelo eccessivo né afflizioni. Il *bios* del sapiente è μέτριός τε καὶ κοινός e il *logos* ὑγιής καὶ ἀληθινός. Il sapiente fugge in egual misura l'accattonaggio e l'avidità dell'accumulo (ὑπέρμετρος χρηματισμός): non è né φιλοχρήματος né un σωρευτῆς ἄνθρωπος, sa commisurare ciò di cui ha bisogno per il fine naturale (κατὰ τὸ ... παραμετρητικὸν τῷ φυσικῷ τέλει). Metrodoro ci dona, per merito di Filodemo, il ritratto compiuto del sapiente ἀγαθὸς χρηματιστής οὐ οἰκονόμος ἀγαθὸς καὶ χρηματιστής, che realizza un ideale teoretico estraneo al Cinismo: φιλόανθρωπος καὶ μεταδότης in quanto fa partecipi gli amici dei suoi beni che, secondo il *kathegemon* Ermarco qui esplicitamente citato, sono il possesso più utile e il tesoro più sicuro (coll. XXIV 41 - XXV 4); il sapiente epicureo realizza la prolessi, si procura la ricchezza necessaria con accortezza, senza vergogna.

E nel VI della *Retorica* Filodemo ci dona i tratti essenziali di un libro antinausifane di Metrodoro Πρὸς τοὺς ἀπὸ φυσιολογίας λέγοντας ἀγαθοὺς εἶναι ῥήτορας, *Contro coloro che dicono che dalla scienza della natura derivano buoni retori*, posti in rilievo e ordinati da F. Longo Auricchio (1985). Il "chiaro insegnamento" di Metrodoro (fr. 12) è che la *physiologia* nulla ha a spartire con l'esperienza politica; è la dottrina delle scelte e dei rifiuti che assicura il raggiungimento del *telos*; la *physiologia* non è esperienza pratica (fr. 17); la retorica non deriva dalla τῶν ὅλων θεωρία (fr. 18); la beatitudine è conquistata tramite la teoria delle scelte e dei rifiuti,

l'*euthymia* e la ricchezza naturale, il φυσικὸς πλοῦτος che abbiamo visto teorizzato da Metrodoro in un apposito libro *Sulla ricchezza* (fr. 19); la teoria di Nausifane che pone nello stesso piano il *physikòs* e il *politikòs* (fr. 20) è una "grande follia" (fr. 21).

E alla fine del c.d. *Economico* Filodemo rappresenta Metrodoro suo maestro guida insieme con Epicuro:

"Se poi qualcuno ci critica perché scriviamo di economia, ci basta Metrodoro che, insieme a Epicuro, ordina, esorta, dispone con molta cura e finanche i più minuti particolari esegue egli stesso anche se, come sembra, la situazione non glielo concede".

Ma il modello immediato e certo più incisivo fu il Maestro in Atene, Zenone Sidonio. Sulla sua personalità di precettore acuto e accorto che conquistava amici e avversari, sul suo ruolo di scrittore concettualmente e formalmente chiaro e di epicureo che trasmette agli amici l'ortodossia e la fiera polemica della difesa sappiamo abbastanza. In particolare, dietro la *Libertà di parola*, la *Retorica*, la *Religiosità* c'è la testimonianza viva in Filodemo che nella tradizione del *sebasmos* lo venera e loda in vita e in morte. Col progresso dei nostri studi su Filodemo possiamo tornare con maggiore fiducia a Zenone che molto scrisse e non lasciò ai posteri nessuno scritto. Filodemo attinse ai suoi libri per l'elaborazione delle sue opere, probabilmente li portò nella Biblioteca ercolanese donde finora nessuna traccia è emersa. È difficile pensare che Filodemo abbia attinto solo allo scrigno della sua memoria. Le sue *scholai* appaiono in qualche *subscriptio* di libri filodemei e in libri come il *De pietate συναγωγὰὶ παρὰ Ζήνωνι* sono le conversazioni o i dibattiti moderati dal maestro. Ma recentemente ho mostrato che le *δόξαι παρὰ Ζήνωνι* che leggiamo alla fine del V libro *Περὶ ποιημάτων* erano in un libro di Zenone non *Sull'utilità della poesia* ma *Sull'eccellenza della poesia* (tale è il titolo secondo D. Delattre e me).

L'opera di Filodemo è piena dell'insegnamento orale e scritto del φίλτατος Ζήνων, ma non possiamo ridurne il ruolo a quello di Arriano rispetto a Epitteto, come suggerisce D. Sedley.

Ai fini del mio discorso e avviandomi a concludere, desidero sottolineare due circostanze. La prima è che scorrendo il *De signis* da una parte ci imbattiamo in Zenone che dialoga sulle argomentazioni degli avversari contro il metodo d'inferenza per analogia da lui professato e insieme con Bromio, amico di Filodemo e suo condiscipolo, replica dettagliatamente agli errori, "Zenone dice ..." (mentre per Demetrio Lacone Filodemo ricorre alla sua *Epitome* in cui erano elencati gli errori degli avversari) e dall'altra nella nuovissima dimostrazione finale che "non è sufficiente accettare la *παρέγκλισις / clinamen* per il caso e la libertà del volere, ma bisogna dimostrare che la *parenclisis* non è in contraddizione con nessuno

dei fenomeni che cadono sotto i nostri sensi”. Dobbiamo ancora sperare che un giorno spunti in un frustulo Περὶ φύσεως di Epicuro il termine *παρέγκλισις* che nel *De signis* (con un preludeo al *παρεγκλιτικός* di Diogene di Enoanda) compare per la prima volta. Ma è chiaro che il discorso filodemeo va oltre il celebre XXV libro Περὶ φύσεως dove si difende la libertà di agire dal determinismo democriteo. La seconda circostanza è che la materia dell'opera che apre la celebre lista degli scritti zenoniani nel *PHerc.* 1005 (ed. Angeli) siano la *παρέγκλισις* e la formazione originaria degli aggregati (il titolo potrebbe essere solo *La dissimiglianza degli atomi*), col. X:

... ἐν τοῖς | Πε]ρ[ὶ τῆς τῶν ἀ]τόμων ἀνλομοι[ό]τητος καὶ περὶ
παρεγκλίσεως καὶ τῆς τοῦ ἀθροῦ προκαταρχῆς ... A tali libri seguono opere etiche, critico-letterarie, sulla religiosità.

Filodemo conobbe o a scuola o nella biblioteca in Atene la dottrina fisica di Epicuro nei suoi capisaldi e nei suoi criteri attraverso Zenone che con la sua operosità di guida e il suo magistero di metodo e rigore filologico (eliminò gli errori degli scribi e intervenne nei problemi di autenticità di opere, specialmente le epistole, attribuite ai maestri) forniva il modello più alto per il possesso della genuina filosofia epicurea nella completezza del sistema. La conoscenza della struttura materiale della natura garantisce la libertà dell'uomo e la natura stessa diventa un modello pratico di vita nel progresso e nella *eudaimonia*. Filodemo sa, e in ogni caso presuppone, che senza la scienza della natura l'uomo non può conquistare le virtù senza le quali la vita non è degna di essere vissuta. Per la dottrina epicurea Filodemo, dopo Epicuro e i maestri della generazione di Ermarco e di quella di Demetrio, ebbe Zenone che gli si offriva quale sintesi di tutto il sistema e piattaforma di innovazione e sviluppo.

Tale eredità non toccò a Lucrezio, tracce del cui poema a Ercolano furono scoperte dal Kleve nel 1989. Non c'è dubbio che gli *aurea dicta* naturalistici o etici, psicologici e teologici, erano tutti nell'opera Περὶ φύσεως. Il poeta ha le sue norme e sceglie e canta con la libertà dell'ispirazione secondo il piacere della forma.

Tra Epicuro e Lucrezio sul piano della dottrina non ci fu un mediatore della statura di Zenone Sidonio; se e in quale misura ci sia stato Filodemo è difficile sempre determinare, non ostanti molteplici affinità nella lotta alle paure della morte o dell'aldilà. La via che portò Lucrezio a Epicuro è diversa da quella di Filodemo che ebbe il suo *leader* in Zenone Sidonio e in Italia subentrava a Sirone, maestro di Virgilio.

Reconstitution d'un livret byzantin pour le Dimanche des Rameaux (P. Vindob. G 1383 + 19895 + 26089)

CÉLINE GRASSIEN

Des trois fragments de Vienne mentionnés dans le titre, le n° G 19895 côté chair a été édité, en 1951, par G. Pycha¹ comme hymne pour le Dimanche des Rameaux². En fait, le P. 19895 n'était pas seul. Lors d'une mission à la collection papyrologique de Vienne en mars 1996, j'ai repéré, sous la vitre qui le conservait, trois autres fragments de parchemin, qui présentaient la même encre et la même écriture numérotés 1383, pour deux d'entre eux non distingués jusque-là et que je numérotai A et B, et 26089, qui se révélèrent inédits. Le G 26089 a été réuni avec le 19895 et le 1383, après avoir été séparé d'un G 35761 sans rapport avec lui, probablement, comme me l'a indiqué oralement le Dr. Harrauer, par Michael Fackelmann dans les années 1970, après les travaux d'édition de Pycha. Les fragments auraient été tirés de grandes enveloppes conservant des fragments chrétiens. Dans le registre d'inventaire, au n°19895, la mention 1383 a été rajoutée au crayon, établissant explicitement un rap-prochement entre les deux fragments. Dans le même registre d'inventaire, Carl Wessely indique que le G 1383 a été découvert lors de l'expédition de 1886 dans le Fayoum. L'on sait d'autre part que les fragments commençant par 26000 proviennent de façon certaine de l'Arsinoïte.

Il convient maintenant de considérer 1) comment codicologiquement ces quatre fragments de parchemin s'organisent entre eux; 2) quel texte ils portent et 3) quels sont la date et le contexte de cet ensemble.

Les quatre fragments proviennent de deux bifolia. Le premier bifolium peut être reconstitué à partir des deux fragments du n°1383: l'un et l'autre, le A de façon certaine, le B de façon probable, comportent une trace du pli central. Le fragment B côté poil, constitue la p.1 de l'ensemble, si l'on admet que les

¹ *Münchener Pergamentfragmente*, dans la *Miscellanea Giovanni Galbati* 2, à Milan, pp. 196-197 (van Haelst 1011).

² Ce savant publiait en même temps un texte parallèle, le P. Vindob. G 31487 (van Haelst 1034), et datait les deux témoins au plus tôt du 5e siècle. J'ai réédité dans la revue *Tyche* 14 (1999) pp. 87-92, pl. 2, sous le titre "Ότε φθείρουσιν οί χριστιανοί τας βίβλους των άγιων άποστόλων. γράφοντες τροπάρια: l'exemple du P. Vindob. G 31487", la partie grecque de ce témoin parallèle en y ajoutant l'édition du texte copte sous-jacent que j'ai identifié.

mentions qu'il porte à son début valent pour tout le reste. Le fragment A, toujours côté poil constitue, par ailleurs, la dernière page, si l'on admet que les pointillés et la série de croix, en bas de page, signalent la fin de l'ensemble.

Le second bifolium peut être constitué des n°19895 et 26089. Ces fragments conservent, tous deux, des bas de page. Un reste de ficelle, encore visible à l'endroit de la reliure, sur le G 26089, semble être de même nature que celle qui a permis de recoudre le parchemin 19895 endommagé avant écriture. Si les fragments du n°1383 constituent le bifolium extérieur, il est permis de penser que ce second bifolium est un bifolium intérieur, contenant la partie centrale du texte. Ce deuxième bifolium pose un problème particulier: dans quel sens doit-il être disposé à l'intérieur du premier, côté chair contre côté chair ou côté poil contre côté chair? La seconde solution a pour elle de placer sur la droite les fragments les mieux conservés des deux bifolia. La première solution est plus conforme à la disposition habituelle des bifolia à l'intérieur d'un cahier et l'on verra d'autre part qu'elle paraît appuyée par le contenu du texte. Elle est donc adoptée ici.

La hauteur des pages – 11,4 cm – est donnée par celle du n°19895; leur largeur – 10 cm –, par celle du même numéro mais aussi du 1383 A. La hauteur de la colonne d'écriture (et par conséquent le nombre de lignes à la page) est variable (18 lignes sur le 19895 côté chair, le seul complet; le côté poil, moins lisible, comporte une marge inférieure plus grande). Sa largeur est de 8 cm (sur le n°19895 et le 1383 A). Les dimensions correspondent à la catégorie XII définie par Turner³ et affectée aux codex de petit format, largement employé en milieu chrétien.

Dans l'ordre des pages, on lit donc

Page 1 (P.Vindob. G. 1383 B côté poil):

Pl. xxiii

1	σ̄νναντιφαν̄τω[ἀντιφῶνα ?
2	ηχ(ος) δ - - -	ἦχος δ - - -
3	Ασματ . . . ασωμα[Ἔσσμα τῶν . . . ἀσωμά[των
4	. ατελ . . νποιο[[ἔρ-
5	χαιτεκατὰ[] ἐν .	χεται ?
6] αἰστησδοξησ[τῆς δόξης
7] σοιπναιοντ[
8	δ]όξα σοι . [. . .] . . [δόξα σοί
9] . ε . [

1. σ̄νν ου σ̄ενν pour Σιών ? Surligne du ν. Surligne du ν de φαντω[2. η ου π || δ ου θ 3. ασμα το[υ] ου τα || απα ου ορασωμα 4. ποιο ου ποιη 6. αις ου νσ

³ E.G. Turner, *The Typology of the Early Codex*, University of Pennsylvania Press, 1977, p. 29.

“antiphones ? quatrième ton: Le chant des êtres incorporels (?) ... il vient ... de la gloire ... gloire à toi”

Cette première page contient les indications liminaires, d'abord la mention du titre ou du genre du texte encadré par des pointillés, puis la mention du ton, le quatrième, dans un système byzantin qui en compte huit, suivie de deux points et d'un trait horizontal que l'on trouve de façon conventionnelle dans les recueils hymnographiques liturgiques byzantins, et une lettrine Alpha qui inaugure le début de texte.

Le titre est très difficile à lire. La lecture $\sigma\tilde{\nu}\nu\alpha\nu\tau\iota\phi\alpha\tilde{\nu}\tau\omega$, la plus probable, ne renvoie à rien de connu. On songe évidemment aux antiphones. Habituellement ce sont des strophes chantées en alternance par deux chœurs comme on en trouve dans la liturgie du Dimanche des Rameaux, consignée dans le *Triodion* byzantin⁴, mais parfois⁵ les chœurs peuvent unir leur voix, ce qui serait peut-être le cas ici, du moins si le préfixe $\sigma\tilde{\nu}\nu$ - était sûr. Nous ne connaissons aucun terme composé semblable par ailleurs⁶.

Le premier mot ἄσμα indique la nature hymnique de notre texte et renvoie à la fois au Psaume 149, 1, cœur de la liturgie laudative et de la liturgie des heures, et récité le Dimanche des Rameaux dans le *Triodion*⁷ ἄσατε τῷ Κυρίῳ ἄσμα καινόν “Chantez un chant nouveau”, et à l'hymne ἄσμα καινόν, l'une des hymnes transmises par les manuscrits et considérées comme les plus anciennes par les liturgistes Pitra, Krumbacher, Maas et Grosdidier de Matons, hymne pour la période pascale à acrostiche alphabétique, signe de grande antiquité. L'état de notre texte, dont la première strophe commence ainsi par alpha, est trop médiocre pour que nous puissions déterminer si nous sommes en présence d'un texte polystrophique à acrostiche alphabétique, ce qui suppose un livret de 24 pages, soit 6 bifolia, ou non alphabétique.

La première strophe introductive évoque peut-être le chœur des anges entonnant une hymne de louange comme le *Trisagion*, conclue par une doxologie.

⁴ Edition de Venise, 1856, p. 337 et 340.

⁵ Les vieux psautiers arméniens, témoins de la liturgie de Jérusalem, attestent cette pratique au 5^e siècle. Les huit sections (canons) du psautier, correspondant à chacun des huit modes (mélodies-types) de la musique arménienne, étaient récitées aux six Heures de la journée liturgique et étaient chantées à l'unisson par deux chœurs, antiphoniquement. cf. N. Tahmisian, *Les anciens manuscrits musicaux arméniens et les questions relatives à leur déchiffrement*, Revue des Etudes Arméniennes VII (1970) 267-280, p. 167-8.

⁶ Le terme simple ἀντίφωνα est connu par un seul papyrus, le P.Vindob. G 40606, un fragment de codex en majuscule alexandrine datable du 6^e-7^e siècle, contenant des antiphones à la sainte Mère de Dieu (Ἀντίφωνα ἔτ[ε]ρα εἰς τὴν] ἁγίαν Θεοτόκ[ο]ν).

⁷ *Triodion*, p. 341, 3.

Page 2 (P. Vindob G. 1383 B côté chair):

Pl. xxiii

1]ασιλευσθυκατερ	ό β]ασιλεύς θύγατερ
2]δουερχαιτεσπραεισ	Σιων ιδου έρχεται σοι πραύς
3]ουσινσκοτειεξηλ]ουσιν σκότει έξηλ-
4]ντεσπεπετημε	θον πά]ντες ... έτοιμ . ?
5]αφ . [.] . ουντεστον	άν]αφωνούντες τόν
6] . ουντεσκ(αι)ελευσ[] . ουντες καί έλεησ[
7] . υω δαδ .	ώσαννά τ]ω υίω Δαυιδ
8] . χοντε[]έχοντε[ς
9] . σοιπ . [] . σοι π . [

4. π ου γι deux fois 6. ελευσ[, ελευο[ou ελευν[9. en fin, lettre ronde o, ρ ou θ.

“Voici que le roi, fille de Sion, vient à toi, doux ... ils sont sortis de la ténèbre tous ... s’écriant ... : Hosanna au Fils de David ...”

Cette page fait allusion à la prophétie de Zacharie 9,9, reprise par Matth. 21, 5 et Jn 12, 15 “ne crains pas, fille de Sion” puis aux cris de la foule accueillant Jésus tels qu’ils sont décrits dans Matth. 21, 9.

Page 3 (P.Vindob. 19895 côté chair, complété de la fin de l. 4 au début de la l. 13 par le 2^e témoin de l’édition, le P. 31487):

Pl. xxiv

1]αμενοιπη	
2] . . [] . []ρο[]σα	Ίερουσα-
3]φρανθηιδουοβα	λημ εύφράνθη<τι> ιδου ό βα-
4	συλ[]υερχεται · επιω	σιλεύς σου έρχεται · επί πώ-
5	λωι[]μενοσοεκπατροσ	λω καθήμενος, ό εκ πατρός
6	[]πος . [.] .]ασ · θσλογοσσαρξε	άποσταλεις θεός λόγος σάρξ έ-
7	γενετο [.]υτοσθημωνεσ	γένετο · ούτος θεός ήμών έσ-
8	τιν · α[]τη τριασκ(αι)εμμονασ	τιν · αύτη τριάς καί έν μονάς
9	κ(αι)εντριασ[.] . . [. .] . ι ·	καί έν τριάς έν μονάδι
10	επιγησπαρα[.] . . ετ[]λοι	έπί γης παραγίνεται · λοι-
11	πωνημι[?]σωσπαιδ[.] .]στον	πόν ήμιν ώς οι παιδες των
12	εβραιων · ψαλλομεναυ	έβραίων · ψάλλομεν αύ-
13	τουμεταβαιωνκ(αι)κλαδον	τῶ μετá βαιών καί κλάδων
14	αδοντεσκραυγαζοντεσ ·	άδοντες (καί) κραυγαζοντες ·
15	ωσαννατωωδαδ · ευλο	ώσαννά τῶ υίω Δαυιδ · εύλο-
16	γημενοσοερχομενοσενο	γημένος ό έρχόμενος έν ό-

7 εφ . [
 8 ιερ . [. .] ε . . εχρ . κε . φρε .
 9 λαοσ . . βα . ε . . ψαλλο
 10 ιε ? . . . αγια . ετ . . .
 11 ω . τανυπιᾶῶπον .
 12 . . λεγον . ωσαννα

4. χων ? 5. ν ου κι 7. εφη, εφν ου εφα[11. υπ ου γι || α et υ surmontés d'accents circonflexes.
 12. une ou deux lettres ?

La page 4 contient une nouvelle strophe comme l'atteste la trace d'une letrrine et s'achève sur l'acclamation *Hosanna*, le reste de ce côté poil étant malheureusement illisible.

Page 5 (P.Vindob. 26089 côté poil):

Pl. xxiv

1	traces	
2	χ . . . υ . δα [.] . σεγ	
3	εφ εν .	
4	. . αραιωνταχερου	αραιων τὰ χερου-
5	βιμναρισταδε . ημεν	βιμ
6	. . τασερακασ . επεπλω	
7	νιονυδεηματιατον	οἶδε ἱμάτια ἐσ-
8	τρωνιονενταις . χερ	τρώννυον ἐν ταῖς . χερ-
9	σινβασταζοντεσβα[.]ακ(αι)	σὶν βαστάζοντες βαία καὶ
10	λεγοντες . ευλογημενος	λέγοντες . εὐλογημένος
11	οερχομενος . επιτοπάθος	ὁ ἐρχόμενος . ἐπὶ τὸ πάθος
12	τοεκουσια[. . . .] . ητον	τὸ ἐκούσιον ? [
13 κῆδοξα [. Κύριε δόξα [σοι

2. χ ου τ 3. ενο ου ενε 4. ρ ου φ 7. τον ου των 12. εκουσια ου σκ

“chérubins ... ils étendent leurs manteaux, agitant dans leurs mains des palmes et disant: béni soit celui qui vient pour subir la Passion volontaire ..., Seigneur, gloire à toi”

Cette nouvelle strophe évoque le geste de la foule étalant ses manteaux sous les pas de l'âne portant le Seigneur, d'après Matth. 21, 8 qui emploie la forme ἐστρώννυον.

Lignes 11-12: Le rappel de la Passion volontaire figure dans le *Triodion* byzantin⁸. Ce rappel semble indiquer que nous arrivons à la fin du livret et

⁸ *ibid.* p. 337 et 339.

justifie donc, comme il a été indiqué, la position relative du deuxième bifolium. Une doxologie conclut la strophe. On notera, à la ligne 8, la présence d'un point en haut séparant l'article de son substantif, erreur de copie ou découpage pour le chant, cela reste obscur.

Page 6 (P.Vindob. G 26089 côté chair):

Pl. XXIV

1	. . ευ . [] .	
2	πολεοσπαρα	
3]νευδ . . οσ . τη	
4]πωλωκαθηζομε	ἐπι] πώλω καθιζόμε-
5	νοσυποπαιδωνκλα	νος ὑπὸ παιδων κλά-
6	τωνφορώνανυμνησ	δων φορ<ηθέντ>ων ἐν ὕμνοις
7	λεγοντες · ωσαννατω	λέγοντες · ὠσαννά τῷ
8	ὑῶ δᾶδ · ωσανναεντησ	υῖῷ Δαυιδ · ὠσαννά ἐν τοῖς
9	[υψισ]τησευλογημε	ὑψίς]τοις εὐλογήμε-
10	. . [. .]ρχομενοσενονο	νος ὁ ἐ]ρχόμενος ἐν ὀνό-
11	ματικῶωσανναεν	ματι Κυρίου ὠσαννά ἐν
12	τησυψιστησ :-	τοῖς ὑψίστοις :-

12. Deux points et un trait de fin de paragraphe.

“ville ... assis sur un âne salué par les hymnes des enfants portant des rameaux, disant: Hosanna au Fils de David, hosanna au plus haut des cieux, béni soit celui qui vient au nom du Seigneur, hosanna au plus haut des cieux”

L'image du Christ entrant assis sur un âne, déjà évoquée à la page 3, est reprise ici mais sans développement trinitaire, et avec pour fonction d'introduire le chœur des enfants saluant Jésus dans des hymnes (ἐν ὕμνοις que je propose d'après le *Triodion*⁹) et reprenant littéralement la citation de Matth. 21, 9, en y doublant l'Hosanna. On remarquera qu'à la page 3, la forme καθήμενος est employée d'après Jn 12,15 tandis que la forme καθιζόμενος, employée ici, est inconnue dans les Évangiles mais apparaît dans le *Triodion*¹⁰. Ce changement de terme a-t-il des raisons métriques ?

Page 7 (P. Vindob. G 1383 A côté chair)

Pl. XXIII

Les traces d'écriture visibles sur la gauche du fragment appartiennent selon notre reconstitution à la même colonne d'écriture que le fragment 1383 B côté

⁹ *ibid.* p. 337.

¹⁰ *ibid.* p. 335.

chair numéroté page 2, dont les dimensions permettent l'assemblage avec ce fragment 1383A.

col.1

- 1 .].[(à la hauteur de la ligne 5 de la p.2)
 2]αν
 3]ατα
 4]ώ
 5] . .
 6] . (à la hauteur de la ligne 10 de la p.2)

col. 2

- 1] . .[
 2]υοσαπεμ
 3]λύσον · ἐ]λέησον ·
 4] . μεον[. . .]νε
 5 τριψασαιτοστοκρατος[. . .]ον κράτος
 6 δυραννιτὰ · Ὑμνουμενσαφι · Ὑμνοῦμεν
 7 [. .] υἱε · χεοθψυχασγαρημασ υἱέ · χριστέ ὁ θε(εὸς) ψυχὰς γὰρ ἡμᾶς
 8 ελευθερωσασκ(αι)αναγεννοισιν · ἐλευθέρωσας καὶ ἀναγέννησιν (?) ·
 9 πετοδικαιοσκαλλοσ · ωσαγαθοσ · δίκαιος καλλί]ός · ὡς ἀγαθὸς
 10]νθρωποσ :- φιλά]νθρωποσ :-
 11 (vacat)
 12] . . . θανατοσ · οτου] ἀθάνατοσ ·
 13]ισήλθενπροσ]εἰσήλθεν πρὸς
 14] . . . νεξυμῶν · χω]ν ἐξ ἡμῶν ·
 15] φαθτινασκαταξίωσον ·] καταξίωσον

5. τοσ ου ταγ || ον ου ην. 10. φιλα]νθρωποσ || deux points et un trait et vacat
 12.]ογμ . ου]ρυμ . 14. φαθτινας ου φαρτ . ας.

“Prends pitié ... la force ... Nous chantons dans des hymnes ... Fils, Christ, Dieu qui a libéré nos âmes et la régénération (?) juste, beau; car tu es bon, ami des hommes.

immortel, ... il est entré dans ... venant de nous, ... rends-nous dignes”

L'assistance demande protection au Christ sauveur, bon et philanthrope. Une nouvelle strophe ou un nouveau moment semble commencer après un double point et trait suivi d'un *vacat* et évoque la Rédemption de l'Humanité obtenue par le Christ immortel.

Ligne 15: L'impératif καταξίωσον est souvent couplé à καὶ ἐλέησον ἡμᾶς

en conclusion de formule liturgique dans le *Triodion* p. 338, τὴν ... ἀνάστασιν ἰδεῖν καταξίωσον καὶ ἐλέησον ἡμᾶς "rends-nous dignes de voir la Résurrection et prends pitié de nous".

Page 8 (P.Vindob. G 1383 A côté poil):

Pl. XXIII

col. 1

1	...[
2	...[
3	νονεζα . [
4	χ . []ατ . [
5	. . []οσ · αδε . . [. .] .	
6	σα[]ασυμπαντα :-	τ]ὰ σύμπαντα :-
7	πουσουθαναταιτ[.]γ .	που σου θάνατε τὸ νίκος
8	σουθαναταιτογεντρον[. .]α	που σου θάνατε τὸ κέντρον; Ἀ-
9	νεστηεκνεκρων · τριημερο .	νέστη ἐκ νεκρῶν · τριήμερος
10	κατατασγραφασ : . . γδ	κατὰ τὰς γραφὰς :
11	μα · εντωνδαφοι	
12	πασαισπνογι · ενεσσατ	τ-

13	ων ζωων	ων ζῶων
	+ + +	

3. αλ ου αγ ου αδ[6. deux points et un trait de fin de paragraphe 12. γι ου π 14. Fin de page marquée par des pointillés et croisillons.

"... toutes choses. Où est, Mort, ta victoire, où est Mort, ton aiguillon ? Il est ressuscité des morts, le troisième jour selon les Ecritures, ... des êtres vivants. + + "

Les lignes 6 et 7 contiennent une citation littérale de I Cor 15, 55 commémorant la victoire du Christ sur la Mort. Puis le texte, la page et le livret s'achèvent sur une allusion à la fête de Pâques qui sera célébrée à la fin de la Grande Semaine. La ligne 13 nous montre que les pointillés n'encadrent pas toujours un titre et n'interrompent pas la continuité du texte. Les trois croix tracées en bas de page semblent bien délimiter la fin d'un texte.

col. 2 traces: Les traces d'écriture sur la droite appartiennent selon nous à la colonne d'écriture conservée par le 1383 B côté poil numérotée page 1.

Ce texte contient donc au moins huit strophes. Dans chacune d'elle, l'auteur, après avoir paraphrasé les péripécies évangéliques retraçant l'entrée

du Christ dans Jérusalem met dans la bouche de différents sujets, par un participe au nominatif pluriel, une acclamation-refrain tirée, le plus souvent, de Matth. 21, 9 inspiré des Ps 117, 26, et 149, 1, suivie ou non d'une doxologie, et délimitée matériellement par un système de double point et de trait horizontal. On observe, d'autre part, de strophe en strophe, une évolution de la thématique partant des prophéties de l'Ancien Testament concernant les Rameaux et aboutissant à l'annonce de la Passion et de Pâques.

* * *

A quel genre ce texte appartient-il ? Bien qu'il soit trop mutilé dans le détail pour que nous puissions déterminer un schéma métrique de la strophe plus ou moins fixe, la disposition en strophes, la ponctuation par des points en haut pour séparer les *kôla*, par des traits de fin de période, les traces d'accents circonflexe, indiquent une métrique fondée sur le retour d'accents toniques à intervalles plus ou moins réguliers sans isosyllabie stricte. On ne risque rien à les qualifier de troaires. L'indication du ton, le retour d'une structure strophique et d'une acclamation-refrain peut faire penser à un ancêtre de *kontakion*, mais nous ne pouvons savoir si la première strophe est un *prooimion*, caractéristique du *kontakion* codifié par Romanos le Mélode.

Notre texte peut être comparé au vieux chant ᾠσμα καινόν dont José Grosdidier de Matons dit, dans sa thèse sur Romanos, p. 26, qu'il "est assez proche d'un *kontakion*, mais n'en a ni le *prooimion* ni l'unité interne, chaque strophe étant un petit cantique indépendant précédé d'une introduction du genre, "nous te chantons" ou "les enfants louaient le Christ en ces termes", peut-être un vieux cantique de procession qui a fait partie de la liturgie de Jérusalem, en tout cas une prière collective qui a sûrement été en rapport étroit avec une liturgie vivante d'où le texte plutôt banal tire tout son prix. Le rythme est flottant". Les strophes de notre texte ont pu, elles aussi être intercalées, entre les divisions d'un psaume, en particulier le Ps. 117 dont on sait qu'il était récité pendant toute la procession des Rameaux à Jérusalem au 5^e s., dans un usage analogue à celui des troaires appelés stichères. La liturgie du Dimanche des Rameaux conservée dans le Triodion byzantin fournit en effet des exemples de stichères de structure quelque peu similaire.

Anton Baumstark¹¹ a montré l'importance de la fête des Rameaux en Egypte où une grande procession est attestée. Notre document peut être lui-même localisé avec plus de précision. Les cotes de deux des quatre fragments viennois édités ici et le livre d'inventaire nous orientent vers une provenance

¹¹ A. Baumstark (trad. B. Botte), *Liturgie comparée*, Chevetogne 1953, p. 163-166; id., *Ein griechisch-arabisches Perikopenbuch des koptischen Ritus*, O.C., N.S. III (1913) p. 142-144; id., *Das Leydener griechisch-arabische Perikopenbuch für die Kar- und Osterwoche*, O.C., N.S. IV (1914-1915) p. 39-56; p. 48-52.

fayoumique. Nous sommes peut-être en présence d'un des chants de procession du type que mentionne Egérie 30, 1, à Jérusalem, au IV^e siècle, en soirée du dimanche inaugurant la Grande Semaine. Le lectionnaire arménien¹² au V^e s. mentionne aussi cette procession et atteste que ce Dimanche est désormais entièrement consacré à la commémoration de l'entrée du Christ dans Jérusalem et appelé Dimanche des Rameaux. Les *tropologia* (hymnaires) arméniens et géorgiens conservent quelques précieuses hymnes en arménien et géorgien inspirées par des hymnes grecques chantées pendant cette fête au V^e siècle: ainsi, deux hymnes arméniennes pour le Dimanche des Palmes traduites en français par Antoine Renoux¹³ sont extrêmement proches de notre texte par leur style et leur structure strophique. Les manuscrits grecs, *eux*, ne nous ont transmis directement que quatre ou cinq hymnes anciennes et nous ignorons tout de leur contexte d'origine. Les recueils liturgiques byzantins constitués à partir du 9^e-10^e siècle ne conservent qu'un canon de Cosmas de Maïouma, et pas de rituel de procession. Notre papyrus leur est antérieur: Pycha datait le fragment 19895 du 5^e siècle, sans exclure une datation plus basse. En effet, les papyrus liturgiques présentés par Cavallo-Maehler, notamment le n° 23a et les n° 53a, b et c, invitent plutôt à dater cette écriture littéraire présentant des éléments cursifs et de grandes hastes, du 6^e /7^e siècle. Le petit livret ainsi reconstitué vient faire écho à un second livret de format similaire contenant les restes du même texte et rédigé par une main contemporaine. Ces deux témoins sont un bon exemple de la permanence du grec comme langue liturgique en Egypte à époque tardive et nous renseignent précisément sur le mode de diffusion des hymnes à succès.

¹² A. Renoux, *Le Codex arménien Jérusalem 121*, P.O. 36,2 p. 257-8.

¹³ A. Renoux, *Le Triduum pascal dans le rite arménien et les hymnes de la Grande Semaine*, *Revue des Etudes Arméniennes VII* (1970) 55-122, p. 80-84.

¹⁴ Cf. *supra* note n. 2.

Two Contracts of Marriage of Papyrus Collections in Cairo and Copenhagen

ALIA HANAFI

1. A GREEK CONTRACT OF MARRIAGE

Pl. xxv

P.Cair. inv. s.r. 3733 (22)
23.3 x 15.5 cm

Provenance Hermopolis
VI AD

The papyrus is badly mutilated and has many lacunae in various parts. Peeling, particularly at the left-hand-side, has damaged the surface. The papyrus has no margins except on the right-hand side. The loss on the left-hand side holds the beginning of all the lines. It is to be noted that there is a space of one line between lines one and three.

The handwriting is a good, regular, upright type executed by an expert hand. The hand is similar to that of *P. Gen. inv. No. 210* (Aphrodite 551?), Seider, *Paläographie der griechischen Papyri*, No. 59 (525 AD Hermopolis) = *BGU IV 1094*, and Thompson, *Greek and Latin Palaeography*, Facsimile No. 39 (595 AD) the upper part, p. 179.

The document is a marriage contract. According to H. I. Bell *P. Lond. V*, 1710, introduction, and O. Montevecchi, "Ricerche di sociologia nei documenti dell'Egitto Greco-Romano", *Aegyptus*, 16, 1936, p. 6, marriage contracts of the sixth century are rare in Byzantine period (see O. Montevecchi, *La papirologia*, Milan, 1988, pp. 206-207, and Taubenschlag, *The Law*, pp. 101-103). In that case the rarity of this kind of contract in the Byzantine period makes this fragment worthy of publication. It has in particular the name of the locality that is Hermopolis (cf. l. 1 Ἐρμού πόλει), and the form that declares the purpose of marriage (cf. l. 7 ἐπι[χ]ρ[ησ]τ[α]ρ[η]ς [ἐ]λ[π]ι[σ]τ[ι]ν κ[α]τὰ τέκνων ἀγαθῶν αἰσία σπορᾶ, and see O. Montevecchi, *ibid.* p. 19).

This contract is an agreement between a certain Victor and Eucharistia. Both the bride and the bridegroom are Greeks as their names referred to. The latter seems to have been accompanied by a guardian (κύριος) (cf. l. 4] μετὰ τῷ Παρθενίῳ, l. 6 ἐξε]δόμην Βίκτορι τῷ υἱῷ Σούτου, Taubenschlag, *ibid.* p. 48). His name is Parthenion and it seems that he is connected with the ducal τάξις (cf. ll. 5-6 τῆς σεμ[ν]ῆς ἡ[γ]εμονικῆς l

[τάξεως). Usually κύριος is the bride's father. He acts for her either in contract of marriage or divorce (cf. *P. Oxy.* 129 = *M. Cbr.* 296 (VI AD) where the indignant father felt bound to inform his erring son-in-law that the marriage was dissolved). One may think of a contract of divorce because there is no sign clearly indicating the kind of the contract (e.g. the word ὁ γάμος in marriage contracts or περίλυσις in divorce contracts). The evidences, especially, the phrases lines 7, 8, 9, 10 [good hopes and auspicious seed of good children, good concord both life and inhabiting without envy, and in one well-living family and inhabiting] indicate that this is a contract of marriage more than a contract of divorce. The contract, almost, collects the statements matched a contract of marriage.

For a list of deeds of marriage occurring in papyri see O. Montevecchi, *op. cit.* II, "I contratti di matrimonio e gli atti di divorzio", *Aegyptus*, 16, 1936, p. 6, Taubenschlag, *op. cit.*, p. 101. For Byzantine period, there have survived at least nine not eight as C. Kuehn says in *ZPE* 97, 1993, p. 105, because *P. Vind. Bosw.* 5 (305 AD) should be added to the list of C. Kuehn (see C. Kuehn, *op. cit.*, p. 105, and note 11).

On the subject of marriage and divorce see, J.G. Winter, *Life and letters in the Papyri*, p. 127 ff.; Paul Collinet, *La Papyrologie et l'histoire du droit*, 2 *La famille*, A. *Le mariage, le contract de mariage et le divorce*, pp. 196-199 in *Münchener Beiträge zur Papyrusforschung und antiken Rechtsgeschichte*, München 1934), L. Mitteis, "Papyri aus Oxyrhynchos" (*Hermes*, 34, 1899, pp. 105, 106) who discusses the ῥεπούδιον in *P. Oxy.* 129.

The verso is blank.

recto

→ [.] ἐβ[δ]όμη[ης] ἰνδ(ικτίονος) ἐν Ἑρμοῦ πόλει
 [τῆ λαμπροτάτη?] vac.
 [] ἐπάνω τοῦ Ἑρμοῦ λάκκου
 [] μετὰ τῷ Παρθενίῳ
 5 [] τῆς σεμ[ν]ῆς ἡ[γ]εμονικῆς
 [τάξεως] ἐξε]δόμην Βίκτορι τῷ υἱῷ Σούτου
 [ἐπ]ὶ [χ]ρ[ησ]τ[α]ίς [ἐ]λ[π]ί[σ]ιν κ[α]ὶ τέκνων ἀγαθῶν αἰσίᾳ σπορᾶ
 [ἐν? ε]ὐ[ν]ομίᾳ ὁμονοίᾳ καὶ βιώσει καὶ οἰκήσει ἀφθόνως ὅπερ
 [] μοι τῆς κοινῆ[ς] ὑμῶν σ[υ]μβιώσεως καὶ συνοικίσεως
 10 [] ἐν μᾶ ε[ὐ]ζωί[α] κ[α]ὶ οἰ[κ]ήσει πρὸς τὴν ἀγαθὴν αὐτῶν
 [] ..[.].....[.] Βίκτορος ἐπεζητήσατε πρὸς ἐμὲ
 []]ν[.]ν τὴν Εὐχαριστεῖαν παρὰ
 []]τα[.]]η[.]]η κ[α]ὶ τὴν παροῦσαν
 [] .. μητ[.].....]λου[.] τινος πράγμα[τ]ος

15 []θγγ[α]τρι[]λ[]τοτ.[.]..
 []σ.[]πο.[]ου..[]
 []η...[]
 []π[]

Translation:

.....] of the 7th indiction in Hermopolis
 [the most illustrious city] vac.
] in front of the cistern of Hermes
] with Parthenion
] of the august Prefect's
 officium]] I gave to Victor son of Soutes
] with good hopes and auspicious seed of good children
 [in good] concord both life and inhabiting without envy wherefore
] of your common wedded life and cohabitation
] in one well-living family and inhabiting towards their good
 of Victor. You required before me
] the well born? Eucharistia
] and her present

Traces of more 4 lines

Commentary:

1.] ἐβ[δ]όμ[ης] ἰνδ[ικτίονος] ἐν Ἐρμού πόλει: This part of the date indicates that only the date has been lost from the beginning of the document. Dotted letters are very doubtful, and it is noticeable that there are two dots of ink under the doubtful letters εἰ of πόλει. If the reading of Ἐρμού πόλει is right, the provenance is Hermopolis.

2. There is a space between lines one and three which perhaps held the word τῆ λαμπροτάτη (cf. *P. Lond.* 1712, 3, and 1713, 4) or ὁ γάμος (cf. *P. Lond.* V 1710, 4), or it may have nothing (cf. *P. Herm.* 29, 3),

3. ἐπάνω τοῦ Ἐρμού λάκκου: This line perhaps bears the address of the bride and her κύριος, whose name is Parthenion according to the order of the document (see l. 4). In Hermopolis, the documents mention some λάκκοι. Sometimes as a cistern, from which the water was distributed on vineyard (cf. *BGU XII* 2160 note 12), or as a small reservoir made by a dam (see *P. Herm.* 34 note 12). Here I think this λάκκος is the main cistern of Hermopolis, and it is one of the outstanding marks of the city. The bride and her κύριος lived south (ἐπάνω) to the cistern. For λάκκος see Danielle Bonneau, "L'administration de l'irrigation dans les grands domaines en Égypte au VI^e siècle de N. E.", in *Proceedings of the twelfth international Congress of Papyrology*, Toronto 1978, pp. 50-51).

4.] μετὰ τῷ Παρθενίῳ: This may be the name of κύριος who

accompanies the bride, and acts for her (cf. *P.Cair. Preis.* 2 (262 AD), and see the introduction). Parthenion may be also a member of the ducal staff (cf. l. 5 τῆς σεμ[ν]ῆς ἡ[γ]εμονικῆς / [τάξεως).

5.] τῆς σεμ[ν]ῆς ἡ[γ]εμονικῆς / [τάξεως: In *P. Lond.* 1710, 11, the bridegroom was a *singularis*, possibly in the ducal τάξις (see *P. Lond.* 1710, the introduction). Here, it seems that Parthenion, the κύριος, acts in the ducal τάξις. For] τῆς σεμ[ν]ῆς ἡ[γ]εμονικῆς applied to the τάξις see *PCM* 67019, 2 “τὴν ἐ[πι]χώριον σεμνήν πολι[τι]κὴν τάξιν”, 67057, II, 18 “τῆς ἡγεμονικῆς τάξεως” (= the *officium* of the Prefect: ἡγεμών or ἄρχων). For the role of the Prefect’s *officium* see Rouillard, *L’administration civile de l’Egypte byzantine*, pp. 46-47, *P. Graz*, in *Archiv* II, p. 183).

6. ἐξε]δόμην Βίκτορι τῷ υἱῷ Σούτου: (I gave to Victor son of Soutes). Usually, contract of marriage is directed to the bridegroom (cf. *P.Oxy.* 129, 2 “ἐ[γ]ὼ Ἰωάννης πατὴρ Εὐφημίας τῆς ἐμῆς ὑπεξουσίου θυγατρὸς σοι Φοιβάμμωνι τῷ εὐδοκ(ιμω)τ(άτω) μου γαμβρῷ”). So the name of the bridegroom is Victor. The name Σούτης in Greek document is rare. At my knowledge, only one name appears from the fourth century (see *P. Cairo Goodsp.* 12, III, 13). W. Clarysse mentions it in his article “Greek Accents on Egyptian Names” (see *ZPE* 119, 1997, p. 180) to the Egyptian names ending in -ης, and their genitive is -ου.

7. ἐπ[ι] [χ]ρ[η]σ[τ]α[ι]ῆς [ἐ]λ[π]ί[σ]ιν κ[α]ὶ τέκνων ἀγαθῶν αἰσία σπορᾶ: The traces of this line are meagre, but seem enough to confirm this formula which was of common occurrence in the 6th and 7th centuries in contracts of marriage and divorce, to announce the aim of the marriage. (See, Montevicchi, *op. cit.*, *Aegyptus* 16, 1936, p. 75). In contract of marriage see *P. Flor.* 93, 10 (569 AD) “πρώην συνήφθημεν ἀλλήλοις πρὸς γάμου καὶ βίου κοινωνίαν ἐπὶ χρησταῖς ἐλπίσι καὶ τέκνων ἀγαθῆ σπορᾶ”. In contract of divorce see *P.Herm.* 29, 9-10 (586 AD) “ἐπεὶ περ πρώην συνήφθημεν ἀλλήλοις πρὸς ἔννομον γάμον καὶ βίου κοινωνίαν καὶ τέκνων σπορᾶς χάριν κατὰ τὴν ἐν ἀνθρώποις ἐπὶ χρησταῖς ἐλπίσιν, ...”; *BGU XII* 2203, 8 (571 AD) “ἐπειδὴ πρώην συνήφθησαν ἀλλήλοις πρ[ὸ]ς ἔννομον [γάμον καὶ βίου κοινωνίαν τέκνω]ν σπορᾶς χάριν ἐπὶ χρησταῖς ἐλπίσιν.

8.] [.].ομια ὁμοιοία καὶ βιώσει καὶ οἰκήσει ἀφθόνως ὅπερ:] [.].ομιά: The reading of the letter *omicron* is uncertain. It is either *omicron* or *nu*. ἐν ε]ὺ[ν]ομιά ὁμοιοία (= in loyalty concord) may be read. For the expression, see *Caria: Halikarnassos* 4, 8. One may read ἐ]ν μιά ὁμοιοία (= in one concord). The letter η of οἰκήσει: *corr.* from οἰκέσει.

9. τῆς κοινῆ[ς] ὑμῶν σ[υ]μβιώσεως = βίου κοινωνίαν = Community of life (cf. *PCM* 155, 11; *BGU XII* 2203, 9; *P.Lond.* 1713, 16. η of συνοικήσεως: *corr.* from ε of συνοικέσεως.

11-14. These lines have suffered some losses and abrasion, so that the text cannot be read except for a few words on the right side.

11. ἐπεζητήσατε πρὸς ἐμὲ: This line indicates that this contract was drawn up in an official place where the verb ἐπιζητέω means request (= πρὸς τινα ὁμολογίαν) (see *LSJ*, and *PCM*, 156,76 (VI AD)), and the proposition πρὸς itself with the accusative case indicate a legal or other business transacted before a magistrate. According to *Gnom.* 100, contracts should be registered in an official office. The contract should be either two copies for both parties or one copy that may the wife should keep it, the taxes and the registration fees should be paid by both parties (cf. *P.Oxy.* XII 1473, 17-20). The traces before Βίκορι are so meagre that cannot be read.

12.]ν[...ν. τὴν Εὐχαριστείαν παρά: The traces before Εὐχαριστείαν, the bride's name, are unreadable, except for a few letters. εὐγέ]ν[ε]ια]ν may be read, but the trace of one letter after the *nu* makes the reading doubtful. εὐγε]ν[ε]σ]τάτην is not a possible reading. The title εὐγενεστάτη occurs especially in the 6th/7th centuries AD as a regular use for women (see *P. Wisconsin* I, p. 32). Εὐχαριστείαν (*l.* Εὐχαριστίαν): The name Εὐχαριστία is very common in Hermopolis (cf. *BGU* XII 2157, 2; 2159, 2; 2165, 8; 2166, 8).

13.]τα .[.] η [..] η κ[αὶ] τὴν παροῦσαν: Two certain letters begin the line, after which is 1) a trace of one letter. 2) a gap suitable for one letter. 3) two feet of uprights fairly close together, which might well be taken together as η. 4) a gap suitable for 1 to 3 letters. 5) an uncertain η. 6) a doubtful κ or ε. 7) a gap suitable for 1 to 2 letters; it is not κατὰ τοῦτο εἰς τὴν παροῦσαν ἔγγραφον (cf. *PCM* 67211, 17).

14.].. μητ[.....]λου τινος πράγμα[τ]ος: The legible part begins with the traces of two letters perhaps τε, after which are two feet of one letter close together under a gap. It is more suitable for μ than β. It is followed by η. After that there is an oblique foot that appeared to be a half of the letter τ followed by a gap big enough for about five letters. A doubtful λ and two letters that may be ου. A letter may be τ or γ. Two clear letters ιν. Another two doubtful letters may be ος. Five letters are clearly πραγμ. An uncertain letter may be omicron or α. Two letters above the line may be ου or ος. μὴ π[ε]ρὶ ἄλλου τινος πράγμα[τ]ος' may be possible reading. In divorce contract we may find a clause but not very similar to ours here. Cf. *PCM* 67153, 19 "μὴ περὶ ἄλλου οἰουδήπο[τε] πράγματος" *P.Lond.* 1713, 27 "μῆτε περὶ ἄλλου τινος πάποτε πράγματος".

2. AN ARABIC CONTRACT OF MARRIAGE

Pl. XXVI

Parch. Haun. Inv. Arab. 15

No. (A) 27 x 11.2 cm.

No. (B) 17.7 x 9.3 cm.

No. (C) 12.4 x 10.2 cm.

No. (D) 12.6 x 5.5 cm.

Provenance unknown
20th- 30th Ragab 413 AH
(= 20th-30th Oct. 1023 AD)

White vellum. Four fragments. The text of the document is written on the flesh side, in sixteen lines, in black ink. The back that is yellow colored is blank. The vellum had doubled vertically at first, and then it has been folded 5 times, parallel to the lines.

The document has been written by more than one hand. The first hand is of the scribe. He wrote the text in a fair *naskh*, large and clear letters. He used a thick pen and heavy black ink in written the text. The other hands that are of the witnesses are about sixteen. They are extremely cursive with peculiar ligatures and some typical abbreviations (see *APEL*, II. Index "Abbreviations" and "ligatures"). They used either a fine pen or a thick pen. Usually Diacritical points, except for a very few instances, are lacking.

The place of discovery is unknown, but it is situated in Upper Egypt where the contracting parties have lived (cf. L. 3).

The document is a contract of marriage. It is drawn up according to the usual Muslim law and procedure. It is dated in Muslim era, in the period of the Fātimid Chalif, Abūl-Hassan 'Aly Ez-Zāhir Li-I'zāz Dīn-Allah على الظاهر لإعزاز دين الله أبو الحسن (from the 10th Dūl-Hiġġa 411 AH to 15th Sa'bān 427 AH = 27th March 1020 AD to 13th June 1035 AD). See L. Poole, *The Mohammadan Dynasties*, p. 71, and F. Wüstenfeld, pp. 219-226. The contract is witnessed entirely by Muslims. Marriage's contracts are not so common in Arabic papyri because marriage's contracts are generally merely verbal; but sometimes a certificate is written and sealed by the qādee (see E. Lane, *Arabic Society in the Middle Ages*, p. 230).

Among the Arabs this kind of contract called *nikāh* (see *سنن الترمذى*, vol. 3, no. 1085, p. 386). The contract itself has been written in nine lines. The structure of the contract resembles that of most the marriage's contracts, which have been published previously. It conforms most closely in structure and phraseology to those of other contract's marriage published in *APEL* I 38 - 50. The witnesses used up the space at the end of the lines. Nearly, their signs were arranged in four columns. One may conclude that the witnesses, when they have signed the contract, have arranged themselves, one from the family of the bridegroom and the follower is from the family of the bride. This conclusion is according to the statement of each witness. We find that always the first witness testifies on the acknowledgment of the *wāli* and the husband, and the follower assigned on behalf of the bride (see ex. Ll. 17; 18). To my knowledge, this arrangement in this kind of contract is new. It is noticeable also that the witnesses when they signed the contract they dated their signs by the year thirteen only, ignoring the year four hundred as we do to day.

The sum stipulated as dowry is lost, but the balance is 8 *dinars* (see L. 5). According to *Shāfi'ite* school, the half of the dowry has to be paid down (see, D. Santillana, p. 170, 173 ff.). Probably, the dowry was 16 *dinars*. It could be also less than this sum because the sum 8 *dinars* could be 1/2 or 2/3 or 3/4 or 3/5 or 7/8 etc., according to the list registered in *APEL*, I, 38, note 6.

FRONT

- ١- بسم الله الرحمن الرحيم وما توفيقى < إلا بالله عليه توكلت وهو رب < العرش > العظيم .]
- ٢- [هذا ما أصدق نجيم بن حد وفه الوانى زوجته ملكه ابنته حسين ولـ {بـ} و {ا} ليها الضويدي؟ وهما يومئذ اجتمعوا بالـ]
- ٣- [..... بصعيد مصر أصدقها صدق تزوجها وتملك به عصمتها و...]
- ٤- [دنانـ] ير وازنة جادا بالذى ذهب به النكاح وثبت العقد قبل دخوله عليها وإصابته ايا [ها
- ٥- نقدها من ذلك دينارا و] ازنة نقدا بالجديد حـ < ا > لا معجلا مقبوضا قبضت منذ ذلك وأخرت ثمانية دنانير إلى انقضاء سنين < مـ > تو < اـ > ليـ {ـ} ات أولهن سنة ثمانـ]ة
- ٦- [عشر وأربعمائة؟ وسلمهـ]ها إليه وعليه أن يتقى الله العظيم فيها وتكون عنده فى أمان الله وأمان نبيه محمد صلى الله عليه وسلم تسليمـ]ا سلـ]مت [إليك بخير وحسن الدـ] صحبة بالمعروف؟]
- ٧- [فى صحة عقولهما وأبدا [هما و] جواز أمورهمـ]ا طايعين فى الدين راغبين غير مكرهين ولا مجبرين [ولا مضطهدين]
- ٨- [طيبة بذلك] نفسها وذلك فى العشر الأخير من رجب سنة ثلاث عشر وأربعمائة شهد على إقرار الولي والزوج والشاهدين جميعا [الشيخ؟
- ٩- وكفى بالله شهـ]دـ]ا

Col. I

- ١٠- فشهدوا ، شهد على إقرار الولي والزوج
- ١١- عنها قنيد < ٥ > كيبية عيد الذيل [عقد فى ثلاث عشر
- ١٢- شهد أبو حلیم بن حسین على إقرار [الولي والزوج
- ١٣- [عنها] ... بن؟ عدون اليسـ] [عقد فى ثلاث عشر

Col. II

- ١٤- شهد أبو بكر بن بعدـ]سـ]ر على إقرار [الوالـ]ى والزوج
- ١٥- عنها عيد الله بن حسن عقد؟ فى ثـ] ثلاث عشر
- ١٦- شهد [فلان بن فلان [على إقرار [الوالـ]ى والزوج

Col. III

- ١٧- شهد قاسم بن محمد بن عامر على إقرار الولي والزوج
- ١٨- عنها عيد الله بن أحمد عقد فى ثلاث عشر
- ١٩- شهد [عبد الملك بن العمير [على إقرار الولي والزوج
- ٢٠- [.....]
- ٢١- [عنها عشر بن؟ أحمد بن حسن عقد؟ فى ثلاث عشر
- ٢٢- شهد [بن ثمير < ا > بن بكر بن سوار
- ٢٣- [عنها عقد فى ثلاث عشر

Col. IV

- ٢٤- شهد ماشاء الله بن بكر بن الجواز [على إقرار الولي والزوج
- ٢٥- عنها [فلان بن فلان عقد [فى ثلاث عشر

TEXTUAL NOTES:

Line (2) The *qaf* of *أصدق* is dotted.

نجيم: The letter *nūn* of *نجيم* is dotted. It takes the form *فعليل*. It is diminutive of *نجم* (see W. Wright, p. 166).

حذوفة The letter *fa`* is dotted. I could not find a proper name called *حذوفة*. There is *حذيفة* (see *Ībn Mānzūr*, vol. 2, p. 811' *وَحذيفة اسم رجل*). Could the scribe mean *حذيفة*? The proper name can be an epithet also. (See W. Wright, p. 108). So, *حذوف* which means the swift and fat camel may be meant (see *Ībn Mānzūr*, vol. 2, p. 811' *حذوف من الدواب: السريعة*) (*والسمينة خذافة*) is registered in *kītab nāsāb Kūraish* p. 3751.

الوانى: the letter *nūn* is dotted. *الوانى* is a proper name here. In *Ībn Mānzūr* *الوانى* is an epithet. It means the weak one (see *Ībn Mānzūr*, vol. 6, p. 4928, 'فهو وان'). The letter *ta`* of *زوجته* is dotted.

ابنت: Usually *ابنة* is used when a genitive follows. It is formerly preferred except at the beginning of a sentence. The form *ابنت* occurs in the Holy *Qūr'ān* (see *Sūrat* التحريم. 66: 12 *لومريم ابنت عمران... الخ*) and often in Manuscripts as here.

ولـ{يد}و{ليها}: The scribe used the letter *ya`* instead of *kasra*, and *alif* instead of *fāthā* of *wāw*.

الضويدي: Although the letter *ya`* is too small the reading seems good. *الضويدي* is a family' name for one family of *أل محلف* which is a part of the tribe of 'Anza. 'Anza is one of the tribes lived in *Arabia insula* (see *الأنساب*, p. 78). One may read *الصيداوى* (see *Al-Dhahabi*, p. 413). If this reading is acceptable, we may conclude that some members of this family had lived in Egypt in that time

Line (3): There are heads of about four letters above the lacuna at the beginning of the line. They belong to same line.

إصداقها: The letter *qāf* is dotted. Usually, *إصداقها* is used in thus kind of contract (see *APEL*, vol. I, 38, 2). *إصداقها* could be used grammatically. It takes the form *أفعال* (see W. Wright, I, p. 116). Better to be read *أصد{ق}ها* see *APEL* 38, 5.

تزوجها: The *ta`* of *تزوجها* is dotted.

After *تزوجها* only the letter *wāw* appear. After it there are heads and legs of about four letters.

Line (4). Only the *yā`* and *rā`* of *ير [د ناند] ير* appear. The *yā`* is dotted.

وثبت (L): The letter *thā`* was written *tā`*.

Line (5) متواليات (parch): (تولييات).

Line (6) The letter *alif* appears after the lacuna. *وسلم[ها] إليه*.

Line (7) *في صحة عقولهما وأبدان[هما] و[جواز أمورهما]ا*: The beginning of the line is lost. Only heads of some letters remain at the lower edge of piece (A), but the rest of the letters occupies the first line of piece (B) and (C).

وأبدان[هما]: the heads of the letters *dal*, *alif*, and *nun* are at the lower edge of the first line of piece (A) while the letters *ha`*, *mim*, and *alif* are at the first line of piece (B).

و[جواز أمورهما]ا: the letter *waw* is before the lacuna and the letter *alif* is after the lacuna.

طائعين. In manuscripts we find traces of a softer pronunciation, or total rejection, of the *hēmza* (تخفيف الهمزة) as *منة* for *منة* (see W. Wright, pp. 18, 73).

Line (8) ثلاث: This word falls in lacuna. The legs of its letters are at the edge of piece (D), while the heads at the edge of the second line of piece (B).

والشاهدين: The letter *wāw* was written twice, one above the other; the first is with faint ink, the second with bold.

Line (9) وكفا (parch. وكفى).

Line (10) After شهد there is a letter could be *sin* or *shin*.

Line (11) <قنيد> : قنيدة or قنيدة is found in Al- Dhahabi, p. 536).

كيفية: The reading of the letter *kaf* is doubtful. It looks like the letter *dal* of قنيد, but there the head of the letter *kaf* is above the lacuna. كيبية or كتيبة or كنية may be read (see Al- Dhahabi, p. 543).

الدليل : الدليل or الدئل or الدئل may be read (Al- Dhahabi, p. 292).

Line (13) عيذون or عيذون may be read (see Al- Dhahabi, p. 434).

Line (14) بعشكر: The reading is doubtful. There is a dot under the letter 'Ayn. It may be the dot of the letter *bâ'*. Another dot is above the letter *râ'*. It may denote to the letter *thâ'*. بعشر or بعشر may be read (see Al- Dhahabi, p. 86).

Line (15) في ثلاث عشر (pap. ثلاث) should be here as in lines 18; 21.

Line (17) قاسم بن محمد: The final *mîm* of قاسم is ligature to the initial *bâ'* of بن

عامر: The reading is doubtful. The final *nûn* of بن is ligature to the second letter *alif* of عامر where it is written down it.

Line (19) العمير: See Al- Dhahabi, p. 474.

Line (22) سوار See Al- Dhahabi, p. 376.

Line (24) ماسا: There is ماسى and ماسى in Al- Dhahabi, p. 565. Al- Dhahabi says these two names look like *nesba*. One may read ماشاء الله which I prefer although there is a doubt in reading the *hamza*.

ينة بية: البية and ينة بية may be read (see Al- Dhahabi, p. 45.)

الجواز: See Al- Dhahabi, p. 187.

TRANSLATION:

- 1- In the name of Allah, the Compassionate, the Merciful, and my success is only with Allah, in Him do I trust, and He is the Lord of the Mighty [Throne].
- 2- This is what Nûgeim son of Hadhûfah al-Wany has assigned as a dowry to his wife Malakah daughter of Hussein and her guardian, al-Dûaydy, and in that date they assembled in
- 3- [] in Upper Egypt. He has assigned to her in exchange for her marriage a dowry, and with it he holds her prevention and
- 4- [.....] *dinars*, full weight, good pieces in exchange of the marriage and of declaring that the marriage is valid, before going into and obtaining his enjoyment from her.....
- 5- [He paid cash down from this ... *dinars*] full weight, cash according to the new (standard), an immediate payment cash down, taken now and she has taken over in the same time and eight *dinars*, the reminder of her dowry are outstanding to his debit till the expiration of successive years reckoning from the year [four hundred and] eighteenth
- 6- [and he gave her?] to him, and it is obligation in respect of her to fear Allah, the most High and to be in his home in the safety of Allah, and of His Prophet Muhammed - may the blessing of Allah be upon him and may He give peace, with full peace. She was given to you in good state, and to render relation with pleasure in kindness?]
- 7- [..... They, being in a state of (sound) mind, and] body, and [capable of transacting their business,] voluntarily according to the religious, willingly, without compulsion and not against their will, [and not under constraint]

- 8- [and with her consent she gave] herself, and this is in the last decade of Ragab of the year four hundred and thirteenth. [So-and-So] has testified to the acknowledgment of the trustee and the husband and so all the witnesses.
9- and Allah is sufficient as Witness. Vac.

Col. I

- 10- They testified. He has testified to the acknowledgment of the trustee and the husband.
11- On behalf of her, Qunida Kubibah Eed al-Dil, [(the contract of marriage) has been written in thirteenth].
12- Abû Halîm ben Hîssein has testified to the acknowledgment of [the trustee and the husband].
13- On behalf of her] ... ben? Abdûn Al- Sa[, (the contract of marriage) has been written in thirteenth].

Col. II

- 14- Abû Bakr ben Bu`thur has testified to [the acknowledgment of the trustee] and the husband.
15- On behalf of her, Abdou-Allah son of Hassan, (the contract of marriage) has been written in [thirteenth].
16- [So and So] has testified to the acknowledgment of [the trustee] and the husband.

Col. III

- 17- Kasim ben Muhammed ben 'Amer has testified to the acknowledgment of the trustee and the husband.
18- On behalf of her, `Abdu-Allah ben Ahmed, (the contract of marriage) has been written in thirteenth.
19- 'Abdel-Malîke ben Al-Omîr [has testified to the acknowledgment of the trustee and the husband].
20-].....
21-] On behalf of her, 'Athr ben? Ahmed ben Hassan, (the contract of marriage) has been written in thirteenth.
22-] ben Thûmeira ben Bakr ben Swar [has testified to the acknowledgment of the trustee and the husband].
23-] On behalf of her, (the contract of marriage) has been written in thirteenth.

Col. IV

- 24- Mashâ' Allah ben Bakr ben al-Guâz has testified [to the acknowledgment of the trustee and the husband].
25- On behalf of her, [So and So], (the contract of marriage) has been written in thirteenth.

COMMENTARY:

L.1- وما توفيقى إلا بالله (توفيقى parch. توفيقى : وما توفيقى إلا بالله. Grammatically, the sentence is correct. Better is to use the arrangement of *Sûrat Hûd* no. 11: 88 "وما توفيقى إلا بالله".

هو (العرش). For وهو (رب) (parch. ربى) should be written if we did not add the genitive (رب العرش العظيم) (see *Sûrat At-Tûba* 9:129. It was a custom to join the *Basmala* to another religious formula (cf. *APEL*, I 37, note 3, p. 63-64; also cf. the formula وما توفيقى إلا بالله which occurs on a cornelian seal published by J. V. Hammer – Purgstall, I, p.16 (sep. p. 26), see *Sûrat Hûd* 11: 89, and *Sûrat At-Tuba* 9: 129-130). At

the end of the line, there is a trace of a letter. It may be a part of another glorified word like الحكيم or الكريم .

L. 2- هذا ما أصدق : For the restoration see *APEL* I, 38, 2, *ibid.* 40, 2, *ibid.* 41, 2.

أصدق (= He has assigned as a dowry) is a verb from the noun صدق *sadāq*. In Islam *sadāq* means dowry and is synonymous with both the common word مهر *mahr* (see Ibn Mānzūr, vol. 6, p. 4286 "المهر = الصداق") and the rare word الباءة (see الترمذى, vol. 3, no. 1081, p. 383). Seven synonyms for *sadāq* appeared in one poem (صداق ومهر نحلة) see *Ag-Gwahaer An-Naqyya* p. 14). Fyzee says that the word صدق is a gift to the wife, and مهر to the parents of the wife which is unusual (see, Fyzee, pp. 132 ff.).

هذا ما أصدق فلان زوجته فلانة is very common formula in contracts of marriage (cf. *APEL* I 45, 7 "تقبضته منه لنفسها" (= She has taken over from him for herself), *ibid.* 42, 4 "براءة قبض" = a receipt (= acknowledging that she has received and taken it over fully). Of course, it is known that the father or the guardian of the girl, under age, receives the dowry which is considered as her property, and generally he expends it, with an addition sum from his own purse, in purchase of necessary furniture, dress ... etc, for her. The husband can never take it from her against her own wish (see *Sūrat An-Nisā* 4:21 "وان أردت استبدال زوج مكان زوج وأنتيم إحداهن قاترا فلا تأخذوا منه شيئا (= and if you desire to take one wife in place of another and you have given one of them a treasure, take not ought there form).

ولولها: It seems that the bride Mālākāh was under the age of puberty and she was orphan. So, it is absolutely necessary to appoint a *wākeel* (= deputy) to the compact and conclude the contract, for her, with her proposed husband. Therefore, الضويدي, the *walī*, the sponsor has concluded, as her agent, the contract with her proposed husband (see Fyzee, p. 208 ff.). As a rule, if a female is about to marry and she is under the age of puberty, it is necessary to have a sponsor or *walī*. In Muslim's law, as the prophet Mohammed said: "لا نكاح إلا بولي" (see الترمذى, vol. 3 no 1101, p. 398). Usually, the *walī* is her father. He owns the *wilāyat al-ijbār* or *patria potestas*, if he is living (cf. *APEL* 39, 3). Or her nearest adult male relation (cf. *APEL* 44, 10 "الولي هو العم" = the sponsor is her uncle), or a guardian appointed by will, or by the *kādee* if her father died (see E. Lane, *Manners and Customs of the Modern Egyptians*, p. 163). The purpose is to perform the office of *wākeel*. But if she be of age, she appoints her own *wākeel* (cf. *APEL* 40, 3-5 "وهي امرأة أيم بالغ تلى نفسها .. أشهدت له شهودا بتوكيلها إياه" (= She being an unmarried, adult woman, acting for herself And has called witnesses for him with respect to her having entrusted him to act for her), *ibid.* 44, 10; 41, 4; 42, 8), or may even make the contract herself, although the *Mālekite* school considers that marriage without *walī* is null (*fāsīd*) cf. D. Santillana, I, p.178).

L. 3- Only head of about eight lines remains after the lacuna. The lacuna should contain the name of the town where the bride resides. Of course the town should be one of those in Upper Egypt (بصعيد مصر) as the document states.

[الساكنين مدينة الأشمونين] بصعيد مصر may be restored (cf. *APEL* 45, 15).

L. 4/5- The giving of the dowry is indispensable (see *Sūrat An-Nisā* 4:5 "وأتوا" and قبضت "النساء صدقتهن نحلة" = and give the woman their dowries willingly"). The dowry (*sadāq* or *mahr*) might be at least 16 *dīnārs* since by custom, the half of the dowry might be paid cash down before making the contract (cf. L. 4 "قبل دخوله عليها" and L. 5 "قبضت"). The balance due (in our case 8 *dīnārs* cf. L.5) should be paid after a definite time, determined in the contract. Usually the balance held in reserve to be paid to the woman in case of her divorce or in case of the husband's death. The highest dowry we know is 90 *dīnārs* (see Nabia Abbott, p. 59-81). The documents show us different sums of

dowry (see *APEL* 38, note 6). *Mālikite* school sets minimum of 3 *dirhams* (1/4 of a *dīnār*) while the *Shāfi'ite* of ten *dirhams*. Any way there is no limit for the dowry (see *Sūrat An-Nisa* 4, 237 “ ومنعوهن على الموسع قدره وعلى المقتر قدره (= But provide for them the rich man according to his means and the poor man according to his means).

L.5 : وازنة نقدا بالجديد (= according to the new stander) mentions to the new *dīnār*. It had been minted under the *Fātimid* Caliph Ez-Zāhir li-I'zāz Dīn-Allah in the year 423 AH in Alexandria (see J. Karabacek, no. 1-2, pp. 619-620).

Many varied terms are used in connection with *dīnār*. وازنة (= full-weight), جياذ (=good pieces), معسولة (= true), عينا (= current coins), صحاحا (= correctly-minted) and مثاقيل (= *Mathāqīl*) see *APEL* 38, note 6, and N. Abbott, pp. 72, ff.

معجلا: For the term معجل (*mu'ajjal* = prompt) and مؤجلا (*mu'ajjal* = deferred) (see Fyzee, p. 139).

It is clear that : وأخرت ثمانية دنانير إلى انقضاء سنين متواليات أولهن سنة ثمانية عشر وأربعماية the payment of the balance should be given after the expiration of five successive years, reckoning naturally from the date of the act (cf. *APEL* 45, 8-10 where the balance of 3 *dīnār* is payable within five successive nights from the date of the document). Payment of the balance in marriage contracts has varied forms (see *APEL* 38, note 6, p. 72).

This is and عليه أن يتقى الله العظيم فيها وتكون في أمان الله وأمان نبيه محمد صلى الله عليه وسلم -L.6 an extension to the usual formula ومعاشرتها ومحسن الكريم فيها ويحسن صحبتها ومعاشرتها... الخ (= and it is obligation in respect of her to fear Allah, the Most High and to make his relationship to and life with her pleasing). See *APEL* 38, 10-12; 39, 2; 41, 12-13; 42, 5-6; 44, 6-7, and *Nuzhat an-Nāzīrīn*, p. 140.

The formula of *Taşlīma* is to be found in conjunction with *Basmala* in later official documents (see *APEL* 64, note 3).

سلمت إليك بخير: This expression, at my knowledge, did not appear in other contracts of marriage.

وحسن الصلحة بالمعروف: could be restored (see the same note above).

L. 7- : فى صحة عقولهما وأب[دانتهما و]جواز أمورهما[ما This guarantee of mental and bodily health, capacity for transacting affairs, consent ... etc. is necessary to the validity of contract (see Fyzee, pp. 112 ff.). The completion of this passage has been given on the analogy of *APEL* 39, 11-12; 42, 11; *P. Berol.* 8055, 21 ff. “فى صحة عقولهما وأبدانهم (= They being in a state of (sound) mind and body, and capable of transacting their business, voluntarily, without compulsion and not against their will and not under constraint).

L. 8- : العشر الأخير من رجب سنة ثلاث عشر وأربعماية: The last decade of Ragab began on 20th September 1022 and ended 30th September 1022 A.D. For the fashion of dating dividing the month in three decades see As-Suyūṭī, p. 9, *APEL* 40, note 11). Usually, the most approved or propitious period for this act is the month of *Shawwāl*, and the most unpropitious Moharram (see E. Lane, *Arabian*, p. 230).

وشهد على إقرار الولي والزوج والشاهدين جميعا: The sentence [يحتاج إلى] needs a subject like القاضى (=the judge) or الشيخ (=Sheikh) which must falls in the lacuna (see *APEL* 45, 20 “شهد على إقرار الزوجين والمتولى الشيخ”). It may be at the end of the line.

According to the Islamic law, marriage contract may be either Valid (*ṣāhih*) or Void (*bāṭil*) or Irregular (*fāsid*), see Fyzee, p.112. A marriage without two Muslim witnesses becomes irregular marriage (*fāsid*) see *Al-Ahkam Al-Sar'iyā* p. 3, no.7: لا يصح عقد النكاح إلا بحضور شاهدين حرين أو حر وحرثين عاقلين بالغين مسلمين... الخ (= and two just witnesses have testified on his behalf with regard to her consent). Another method for the announcement of marriage is to play the

tambourine besides witnessing as the prophet Mohammed said: “فصل ما بين الحرام والحلال“ (= the tambourine and voice separate between the illegal and legal marriage, see الترمذى vol. 3, no. 1188, 1089 pp. 389).

This contract contains more than sixteen witnesses although two are sufficient to validate the contract. N. Abbott in her article said, “It is difficult to see why so many witnesses were called on when a few were sufficient to validate the contract (see N. Abbott, p. 76). The answer seems to me that to sign a contract by so many witnesses is a sort of honoring for both the bride and bridegroom. For the dating of the witness’s sign see introduction.

REFERENCE:

A- Primary sources:

- The Holy Qûr’ân (= القرآن الكريم):
 - *Sûrat Hûd* (= هود) no. 11.
 - *Sûrat An- Nîsâ* (= النساء) no. 4.
 - *Sûrat At-Tahrim* (= التحريم) no 66.
 - *Sûrat AT-Tûba* (= التوبة) no. 9.
- Al-Dhahabi, *Kitab al- Mûshtâbâh fi Asmâ al-Rijâl*, (= المشتبه), Cairo, 1962.
- *Al-Ahkam Al-Sar`ya* (= حنيفه النعمان على مذهب الإمام أبي حنيفة النعمان) (الأحكام الشرعية في الأحوال الشخصية على مذهب الإمام أبي حنيفة النعمان) Cairo 1911.
- Ibn MANZÛR, *Lisân Al-‘Arab* (= لسان العرب), ed. By ‘Abdallâh ‘Ali al-Kabîr, Muḥammad Ahmad Hasaballâh & Hâšim Muhammad aš-Šādîli, 6 vols., Cairo: Dâr al- Ma’ârif, 1981.
- As-Suyûfî, *Kitâb aš-Šamârih fi ‘ilm at-Ta’rih* (= الشماريخ في علم التاريخ), ed. F. Seybold, Leiden, 1894.
- Taqî ad-Dîn ‘Abd al-Malik b. Abi’l-Munâ, *Kitab Nuzhat an-Nâzirîn* (= كتاب نزهة الناظرين), Cairo, 1308.
- Al-Turmudhy, *al-Gami` al-Šahih wa hwa Sunân al- Turmudhy* (= الجامع الصحيح) (وهو سنن الترمذى) li-Aby `Ysa Mohammed ben `Ysa ben Sura (209-297 AH) Tahqiq Fuad Abdel-Baqy, Cairo

B- Secondary sources:

- Asaf A. A. Fyzee, *Outlines of Muhammadan Law*, 4th ed., Delhi, Oxford University Press.
- Al-Azhary, al-Sheikh Abdel-Baqy Aly Hassan, *Ag-Gwâher An-Naqyya fi A`mal Al-Ma`zwnin As-Sar`ya wa An-Nidhamya* (= الجواهر النقية في أعمال المأذونين الشرعية) (والنظامية), Cairo, 1329 AH.
- D. Santillana, *Istituzioni di diritto musulmano Malichite con riguardo anche al sisteme sciafiita*, Rome, 1926.
- Edward William Lane, *Arabic Society in the Middle Ages*, London, 1883.
- E. Lane, *Manners and Customs of the Modern Egyptians*, London.
- F. Wûstenfeld, *Geschichte der Fatimiden-Chalifen*, Goettingen, 1881.
- Grohmann, Adolf (ed.) 1934-61. *Arabic Papyri in Egyptian Library*. Cairo.

- Hamad Ibrahim ben Abdoullah al-Huqyl, *Kinz al-Ansab wa magma` al-Adab* (= كنز الأنساب ومجمع الآداب), 12th ed. 1993, Ar-Riad, 1933.
- J. V. Hammer–Purgstall, *Abhandlung über die Siege der Araber, Perser und Türken*, *Akad. Wien Denkschr.* I (1850).
- J. Karabacek, *Bericht über zwei kufische Münzfunde*, *ZDMG* XXI 1867, no. 1-2)
- Mūs'ab al-Zūbairi, *kītab nāsāb Kūraish* (= كتاب نسب قريش), *Dhakha'ir al-'Arab* 11, Le Caire, 1953, edited by E. Levi-Provençal.
- Nabia Abbott, *Arabic Marriage Contracts among Copts*, *ZDMG*, 95, 1941, p. 59-81).
- Stanley Lane Poole, *The Mohammadan Dynasties Chronological and Genealogical Tables with Historical introductions*, Paris, 1925.
- Wright, William. 1967. *A Grammar of the Arabic Language*, Ed. By W. R. Smith & M. J. de Goeje. 2 vols. London: Cambridge University Press.

Text & Context for the Illustrated Herbal from Tebtunis¹

ANN ELLIS HANSON

The fragments of this papyrus roll, *P.Tebt.* II 679 + *P.Tebt.Tait* 39-41 (= M-Pack³ 2094), have attracted the attention of art historians as the earliest example from the genre of illustrated herbals to survive from the ancient world². Kurt Weitzmann judged the drawing of *pseudodictamnion* (frag. e) as in 'a rather rough style', not that of 'a luxury copy'; Alfred Stückelberger lamented afresh the fragmentary nature of the roll, deciding that the unidentified stalks and leaves in frag. f depict little more than something 'identifiable as a bush'³. More highly prized for artistic merit are the two illustrations from the papyrus herbal in codex format found at Antinoopolis (M-Pack³ 2095) and assigned a date of ca. CE 400, reproductions of both

¹ *P.Tebt.* II 679 *descriptum* + *P.Tebt.Tait* 39-41 also = 176 - 178-80 Marganne = 63 Andorlini. *Edd. prin.*: J. de M. Johnson, 'A botanical Papyrus with illustrations', *Archiv für die Geschichte der Naturwissenschaften und der Technik* 4, 1912, 403-408; and W.J. Tait, *Papyri from Tebtunis in Egyptian and in Greek*, London 1977, 94-96. *P.Tebt.Tait* 42 was published originally as probably belonging to this same roll, but the editor has subsequently thought otherwise, see W.J. Tait, 'Demotic Literature and Egyptian Society', in J.H. Johnson, ed., *Life in a Multi-Cultural Society*, Chicago 1992, 303-310, especially page 309 and note 32. D. Fausti, 'Ricerche sul lessico botanico', pages 83-108 in *'Specimina' per il "Corpus dei Papiri Greci di Medicina"*, Isabella Andorlini, ed., Florence 1997, also points not only to differences in the hand of *P.Tebt.Tait* 42, but also to the fact that no item of botanical vocabulary appears, although $\delta\eta\mu\omicron$ [line 3, and $\lambda\omicron\phi\omicron\iota$ (line 5) can be read (page 88 and note 26).

² In addition to photographs in Johnson, 'Botanical Papyrus' (above footnote 1) and *P.Tebt.Tait*, plate 9, reproductions of *P.Tebt.* II 679 frags. e and f in e.g. K. Weitzmann, *Ancient Book Illumination*, Cambridge 1959, page 10 and fig. 10; frag. f in A. Stückelberger, *Bild und Wort. Das illustrierte Fachbuch in der antiken Naturwissenschaft, Medizin und Technik*, Mainz am Rhein 1994, Abbildung 38, as well as frag. d (in full) and a small portion of the lower right-hand portion of frag. a. *P.Tebt.* II 679 may also be viewed at <http://sunsite.Berkeley.edu/APIS/images/7018.jpg>, although the fragments are no longer arranged as they should be. For the proper arrangement, see the photograph accompanying the *ed. prin.* and also reproduced here.

³ E.g. Weitzmann, *Ancient Book Illumination* (above footnote 2) 11; Stückelberger, *Bild und Wort* (above footnote 2) 79. Cf. also N. Horsfall, 'The Origins of the Illustrated Book', *Aegyptus* 63, 1983, 199-216, and John M. Riddle, *Dioscorides on Pharmacy and Medicine*, Austin 1985, 177-78, stressing not only the fact that the illustration of *chondrile* was 'crudely drawn', but also that lines of textual descent are difficult to trace, because users of herbals were likely to add material from their own medical experiences.

sides of which have been reproduced more frequently⁴. As scholars noted, both papyrus herbals, roll and codex, exhibit a format described by the elder Pliny as a familiar one in the presentation of medical properties of plants: a painted likeness of the plant in full color and a list of properties and medicinal uses writ underneath. Pliny found this format attractive, but not very useful, and associated it with the Greek authors Krateuas, Dionysios, and Metrodoros. He continued by noting that other writers eschewed illustrations and contented themselves with only description of the plant, juxtaposed to medicinal uses, or no description at all⁵. Pliny himself learned about medicinal plants by examining them in the garden of Antonius Castor⁶.

In the Antinoopolis codex the illustration occupies the top space of each sheet; writing commences below the illustration; the name of the plant is centered above the block of text that presents medicinal uses. Traces of seven lines of text follow for the plant *κύμφτον*, with line 6 perhaps erased, and medical concerns are at the fore. On the other side for the plant *φλόμμος*, more commonly *φλόμος*, even more feeble traces of eight lines of text remain, with interlinear text squeezed in between lines 4 and 5. The original dimensions of the codex are unknown, although the impression is that loss to the entire sheet is not extensive; as preserved, it measures 11.1 x 22.7 cm., pointing toward Turner's 'Group 8 and its aberrants', in which breadth approached half of the height⁷. The text underneath the illustration turns immediately to its prophylactic applications: 'symphyton (*Symphytum officinale* L.): this plant, when crushed ... | medicates all ... | and wounds and

⁴ P. Johnson + P. Ant. II 214. For full-color photograph, C. Singer, 'The Herbal in Antiquity', *JHS* 47, 1927, 1-52, plates I-II (ed. prin.), and Stückelberger, *Bild und Wort* (above footnote 2), Tafel 18; for black-and-white, Weitzmann, *Ancient Book Illumination* (above footnote 2), fig. 11; Horsfall, 'Origins' (above footnote 3) tavola 3. E.G. Turner, *The Typology of the Early Codex*, Philadelphia 1977, 118, assigns a V century date.

⁵ NH XXV iv 8-v 9: ... *Krateuas, Dionysius, Metrodoros ratione blandissima sed qua nihil paene aliud quam difficultas rei intellegatur. Pinxere namque effigies herbarum atque ita subscribere effectus. Verum et pictura fallax est coloribus tam numerosis, praesertim in aemulationem naturae, multumque degenerat transcribentium fors uaria. Praeterea parum est singulas earum aetates pingi, cum quadripartitis uarietatibus anni faciem mutant. Quare ceteri sermone eas tradidere, aliqui ne effigie quidem indicata et nudis plerumque nominibus defuncti, quoniam satis uidebatur potestates uimque demonstrare quaerere uolentibus. nec est difficilis cognitio.* ('... Krateuas, Dionysios, and Metrodoros employed a very attractive method of arrangement, but this does little else but prove the difficulty of the matter. For images of the plants are painted and then their medicinal properties written underneath. But even the picture is deceiving with its so numerous hues, especially for an emulation of nature, and the varying ability of the copiers considerably alters it for the worse. In addition, it is not enough to paint each plant at one period of its life, because plants change their appearance with the four seasons of the year. This is why other authors have provided only description, and some have not even given a description, believing it sufficient to indicate the properties and efficacies of the plants for those who want to seek them out.')

⁶ Dioskourides (hereafter in references, 'Diosk.') also emphasizes the importance of auto-inspection (*MM* praefat. 5 and cf. 7).

⁷ Turner, *Typology* (above footnote 4), 20-21.

... | binds together incisions | ... medicates ...'; 'phlommos: ... the juice | ... pith | ... medicates...'⁸. If this format was followed throughout, each plant occupied its own page, as happens frequently in the parchment codex of the Vienna copy of Dioskourides *Materia medica*, dated to CE 512 (MS Vindob. med. graec. 1). The juxtaposition of the two plants on the two sides of a single folio of the codex may be due to the fact that the plant named ἐλένιον has both κύμφυτον and φλόμος as synonyms, according to Dioskourides (*MM I 28*)⁹. Dioskourides continues by noting that Krateuas knew of another variety native to Egypt (*MM I 29*).

The Tebtunis roll, copied more than two centuries earlier than the papyrus codex, likewise shows plant illustration placed above an associated block of text (II 679 frags. a, d¹⁰, e, f; *Tebt. Tait 39* frags. 2, 3, and presumably frag. 40). The name of the plant *pseudodiktamnon* appears above the illustration in *P.Tebt.* II 679 frag. e; in *Tebt. Tait 39* frag. 1 two lines of text appear above the illustration, with the fragment breaking off in the middle of the illustration¹¹. No column is preserved to its full height, although II 679 frag. a, for which portions of the illustration and right half of the block of text survive, may extend to a height of ca. 20 cm., including a blank bottom margin of ca. 4.5 cm.; frag. e is about 14.5 cm. in height¹². Frag. a also suggests an intercolumnar space at right of ca. 3.3 cm. because of the traces of black ink at the right edge of the papyrus, representing either an adjacent column of writing extending further down on the roll, or a subsequent insertion of additional text into a blank bottom margin, as happens not infrequently in papyri of medicinal content¹³. In most fragments of II 679 + *Tebt. Tait 39-41* the space between lines is ca. 0.5 cm., although the space can be seen to narrow in the last three lines of the block of text in II 679 frag. a (*chondrile*). Further, not only does II 679 frag. e present from the outset of its text an interlinear space about half that in other fragments (e.g. ca. 0.25 cm.), but the preserved letters are more crowded on the horizontal line and the first line of text is also writ over the red roots of the *pseudodiktamnon*. *P.Tebt. Tait 39*, frag.

⁸ Cf. M.-H. Marganne, *Inventaire analytique des papyrus grecs de médecine*, Geneva 1981, 51-52, with earlier bibliography.

⁹ Noted by Singer, 'The Herbal' (above footnote 4), 33.

¹⁰ The yellow roots that extend toward the text in frag. d are barely visible on any photograph, although they can be seen on the image mounted at Berkeley (URL above footnote 2). During restoration and remounting, however, the two pieces of frag. d were separated: the top half, on which the yellow roots appear, bears only a line of text that is now at the bottom of the mounted image and upside down in relation to the other frags. The lower half of frag. d is at the far left edge of the present mounting, directly above frag. b.

¹¹ The editor warns that due to ebrasion, additional text may have been lost above the illustration.

¹² *P.Tebt. Tait 39*, frags. 1 and 2, are 13 and 11 cm. in height; other fragments are less tall.

¹³ See e.g. L.C. Youtie, *The Michigan Medical Codex*, Atlanta 1996, *passim*, and Riddle, *Dioscorides* (above footnote 3), 178.

3, is similar to frag. e, in that several letters are partially written on top of the ochre strokes, presumably representing roots. It would seem, then, that the illustration was drawn on the papyrus prior to the writing of the text beneath, and the text was forced to accommodate the picture¹⁴.

The first editor also implied that the width of the block of text is known for Π 679 frag. a, restoring 4 or 5 letters at left, to result in lines varying from 19 to 23 letters¹⁵. The restorations here and elsewhere for other fragments seldom convince; see below, the notes *ad loc.* It seems better to consider the line-length unknown for all blocks of text in all fragments, and also unknown is the precise configuration of the lines. For example, a first line may have been in *eisthesis*, *ekthesis*, or merely flush — we simply do not know. At the same time, in the two instances where a right margin is preserved and considerable blank space occurs below the last line of text, the word or phrase left unfinished at right seems likely to have been completed in the left-hand portion of the next line now lost: Π 679 frag. a 8-9,] . κοιλιαν ἴ-|τηαι]; *Tebt. Tait* 40.7-8,]αν δὲ καὶ ἐπὶ τὴν | []). The meager evidence seems to me to point toward the isolation of a plant illustration and associated text in an individual column, and either the work of the illustrator preceded that of the scribe, or perhaps the copyist served as both illustrator and scribe¹⁶.

The first editor also underscored the relationships between Π 679 and Dioskourides *Materia medica*, and there can be no question, but that the papyrus roll is likewise concerned to inform *rhizotomoi* where a plant grows (φύεται, Π 679 frag. a 5-6, frag. c 4; *Tebt. Tait* 40.3)¹⁷. The stylized illustration for *pseudodiktamnon* (Π 679 frag. e), the single plant in the roll for which fragments survive of all three format elements (i.e. upper heading with plant name, illustration, and block of text below with medicinal uses) does not resemble that in the Vienna Dioskourides (fol. 383r)¹⁸. Nor do the leaves in the illustration of *chondrile* resemble those in the Vienna Dioskourides (fol. 377v), although both plants are pictured with reddish roots (ὑπόξανθος, Diosk. *MM* II 133); Theophrastos likens the leaves of *chondrile* to those of chicory (*HP* VII 7.1). As preserved, the discussions of plants show no interest in describing physical features of the plants, apparently leaving the burden of

¹⁴ Stückelberger (above footnote 2) 79, also underscores the primacy given the illustration in texts that bore them (Pliny *NH* XXV iv 8, above footnote 5), suggesting, in addition, that at first Dioskourides' *MM* lacked illustrations.

¹⁵ In Π 679 frag. d, he added 15 letters to the 10 preserved letters in line 2; in Π 679 frag. e, he added 12 letters to the 10 preserved letters in line 3, signaling some uneasiness by the addition of a question mark in the last instance.

¹⁶ Cf. Pliny *NH* XXV iv 8: ... *transcribentium fors uaria*.

¹⁷ Cf. *Tebt. Tait* 41.8, ἐν] τοῖς κήποις καὶ ἐν [. While Theophrastos often associates a plant with a specific geographical region, Diosk. is more prone to specify its growth environment.

¹⁸ Fausti, 'Ricerche sul lessico botanico' (above footnote 1), 90, suggests that the drawing in the papyrus resembles far more closely that in pseudo-Apuleius, *Herbarius*, LXII *herba diptamum*, E. Howald-H.E. Sigerist, Berlin-Leipzig 1927, 116.

communicating the plant's aspect to the illustrations, and the text turns immediately to considerations of the medical properties and medicinal preparations made from the plant's parts¹⁹. In eschewing botanical description, the papyrus resembles more closely the eleven fragments of Krateuas, gleaned from the Vienna Dioskourides codex, for here too plant description is lacking, and emphasis centers on the medicinal uses²⁰. All eleven fragments of Krateuas also begin with the letter *alpha*, and it is usual to think that this work of Krateuas was alphabetized²¹. In its original form Dioskourides' *Materia medica* was not alphabetized, as the author underscores in his preface (*MM* praefat. 3). It is not impossible, however, that the papyrus roll was likewise alphabetized, since of the plants preserved, the initial letters of *chondrile* and *pseudodictamnon* are from the end of the alphabet, while *arktion* is, in all likelihood, an alternate name (*II* 679 frag. d 1, οἱ δ]ἐ ἄρκτιον, δυν[)²².

The deeper similarities between Dioskourides and the papyrus herbal lie at the textual level. The first editor's emendation χον]δρίλη for]δρινη (*II* 679 frag. a 1) seems virtually certain because of similarities between the papyrus herbal and Dioskourides. Only *chondrile* in the entire *Materia medica* is said to grow in 'earthy soil' (Diosk. *MM* II 133 and *II* 679 frag. a 5-6); further, Dioskourides also notes the ability of juice from *chondrile* to glue hairs on the eyelids, although he employs vocabulary quite different from that used in the herbal (Diosk. *MM* II 133, *II* 679 frag. a 4-5).

We know nothing about the author of the papyrus herbal. The papyrus was copied during the *II* century CE²³, providing only a *terminus ante quem* for the author's lifetime. The first editor left the matter open as to whether he preceded Dioskourides and perhaps served as one of the latter's sources, or, in turn, was subsequent and drew from Dioskourides *Materia medica*, stressing instead the author's independence from material in Dioskourides and Pliny in the case of individual plants²⁴. To this can be added the fact that

¹⁹ *II* 679 frag. a 1-2, δύναμιν ἔχει | [], frag. e 2-3, [δύ-]ἵναται πρός. Cf. frag. d 1, δυν[α.

²⁰ For the text of both *testimonia uitae doctrinae et fragmenta* of Krateuas, see M. Wellmann, *Pedanius Dioscuridis Anazarbei De materia medica* III, Berlin 1914, 139-46.

²¹ L. W. Daly, *Contributions to a History of Alphabetization in Antiquity and the Middle Ages*, Brussels 1967, 36, with earlier bibliography.

²² Attested synonyms are: ἄρκτουρος (Diosk. *MM* IV 105) and βούνιον (Aitios I 70.1, and probably also Galen *De simpl. med. temp.*, XI 852 Kühn); *pseudobounion* is also known (Diosk. *MM* IV 124; Pliny *NH* XXIV xcvi 154).

²³ Grenfell-Hunt, *P.Tebt.* II 679 *descriptum*; Johnson, 'Botanical Papyrus' (above footnote 1); *P.Tebt. Tit.*, page 94.

²⁴ E.g. Johnson, 'Botanical Papyrus' (above footnote 1), 403-404: for *chondrile*, 'the existence of a second variety is ignored ... [and] numerous properties ascribed to the plant by Dioscorides are omitted'; for *arktion*, 'neither Dioscorides nor Pliny mentions the process of poulticing (καταπλάττειν) with its leaves and stem ..., nor the pounding (τρίβειν) of the root'; for *pseudodiktamnon*, '[it] was endowed ... with palliative properties for nasal catarrh, a feature absent

the author employs πέταλον/πέταλα in the meaning 'leaf'/'leaves', as synonym for φύλλον/φύλλα²⁵, as well as using φύλλα itself (II 679, frag. c 2). The interchange is a common one in Greek literary texts from Homer to Achilles Tatius²⁶, for *petala* had an archaic and poetic flavor to the novelist of the Second Sophistic. Writers of scientific prose, however, beginning with the *Hippocratic Corpus*, show a strong preference for *phyllon/phylla* when referring to 'leaves', and, if they employ *petalon/petala*, often endow it with the specialized meanings 'petal' or 'flake'²⁷. Theophrastos never writes *petalon/petala* in *Historia plantarum* and *De causis plantarum*, only *phyllon/phylla*. The eleven fragments of Krateuas' herbal refer to 'leaves' but once, employing *phylla* and not *petala* (τὰ δὲ φύλλα καὶ οἱ καυλοί, frag. 4, III 145.1 Wellmann). Dioskourides' words for 'leaf'/'leaves' are *phyllon* and *phylla*, using them more than 1500 times in the *Materia medica*; as opposed to twelve occurrences of *petalon* or *petala*, five of which refer to 'flakes of metals' (V 71 and 81) or 'petals' of odoriferous flowers (I 43 and 48)²⁸. Galen, too, prefers *phylla*, referring only once to *petala* of marjoram (*De comp.med.sec.loc.*, XII 793 Kühn). The adjective πεταλώδης is attested only in the meaning 'full of flakes', 'flakey'. The author of the papyrus herbal, employing *petalon* and *phyllon* as synonyms, is either unaware of, or unconcerned about, the marked preference for *phyllon/phylla* displayed by medical writers, botanists, and other scientists.

equally in Theophrastus, Dioscorides, and Pliny'. Cf. M. Wellmann, 'Das älteste Kräuterbuch der Griechen', *Festgabe für Franz Susemibl. Zur Geschichte griechischer Wissenschaft und Dichtung*, Leipzig 1898.

²⁵ See II 679 frag. a 2-3, [τ]ὸ πέταλον καὶ [ὁ καυ]λός, with which compare not only Diosk. *MM* II 133, 204.14-205.15 Wellmann, ὁ καυλός καὶ τὰ φύλλα, but also the reading in ms. E, τὰ φύλλα καὶ ὁ καυλός (for the importance of the Escorial MS III R 3, XI s., as a source of good readings for *MM* eschewed by Wellmann in his edition of Diosk., see A.E. Hanson-R. Flemming, 'Dioscorides, *De materia medica* II 76.2 and 76.7-18', *Estratto provvisorio dal Corpus dei Papiri Greci di Medicina*, Florence 1998, 12-17); frag. d 3, [τὰ πέ]ταλα καὶ ὁ καυλός; frag. c 2, τὰ] μὲν φύλλα [

²⁶ E.g. *Iliad* VI 147-50 (φύλλα) and II 312 (πέταλα); see espec. the *ekphrasis* at the beginning of *Leukippe and Kleitophon*, where the author describes the votive painting of Europa in the meadow. The citizens of mid-V century Syracuse were said by Diodorus Siculus to write on olive leaves the names of their fellow citizens whom they wished to ostracize in the voting process Syracusans called *petalismo* (XI 87).

²⁷ Over 200 occurrences of φύλλον in the meaning 'leaf', or 'leaves' in the *Corpus*, as opposed to 9 of πέταλον, 3 of which refer to leaves of the ἄγνος, or chaste tree (*Nat. Fem.* 56, *Morb. mul.* I 46 and 78). Urine with flakes (πεταλώδεις) was a bad sign (*Prog.* 12).

²⁸ The remaining 7 occurrences in which *petala* seems to mean 'leaf', are clustered, for the most part, in book four of the *MM* (IV 7, 59, 120, 141, 144, 189).

P.Tebt. II 679 = T26²⁹

Pl. xxvii

→
frag. a (ca. 20 x ca. 13 cm.)³⁰

Illustration

χον]δρίνη δύναμιν ἔχει
]μεν καὶ [τ]ὸ πέταλον καὶ
 4 ὁ καυ]λὸς δυσπ[ε]ψίαν παύει
 ὁ]πὸς τῆς ρίζης τρίχας ἐν
 ὀφθα]λμοῖς κατέχει. φύεται
 ἐν] τόποις γεώδεσιν. ὁ δὲ
 8 χυλὸς] ἐψηθεὶς καὶ
]ν κοιλίαν ἴσ-
 [τησι.]

1. leg. χον]δρίλη

8. leg. κοιλίαν

frag. b (ca. 2.7 x ca. 7 cm.)

-----] δε π[
]νωι κα[
 4 ὀρ]ιγανό[
] ε . . . []ερ[

frag. c (ca. 3.5 x ca. 3.7 cm.)

-----]ων κ[
 τὰ] μὲν φύλλα [
 4]πονιανως[
]εἶδες φύετ[αι
 -----]η ε[

3. π corr. ex ?

²⁹ For the 'T-number', see Appendix, below.³⁰ Measurements are marked by 'ca.' in order to show that some pieces of papyrus that make up a fragment, especially in the case of illustrations, may not join exactly, even if they seem to belong together. Four fragments with no trace of Greek writing, but showing red stems with dark

P.Tebt.Tait 39-41

→

39³¹ frag. 1 (3.5 x 13 cm.)

] . ειδω[

]λλω[

Illustration

frag. 2 (3 x 11 cm.)

Illustration

φ]λαγγιου[

]όσον [

] . και[

frag. 3 (2 x 9.5 cm.)

Illustration

] ουτ[

]ν ρίζ[

] [

4] αερ [

]όνονδ[

³¹ Ten discrete fragments with traces of illustration are grouped under 39, but only frags. 1-3 also bear writing. The 10 fragments seemingly derive from the same roll as *P.Tebt.* II 679 and *P.Tebt.Tait* 40-41. The *ed. prin.* describes the illustrations as follows: '[o]nly two colours are preserved, a dull, greenish turquoise, which seems to be used indifferently to represent stems, leaves, and roots (its intensity varies considerably), and an ochre, which is perhaps used for various parts of flowers' (page 94). The dimensions of the fragments, illustrated in black and white in the *ed. prin.*, are: 39 frag. 4, 3 x 10.5 cm. (*ed. prin.* notes palmate leaves and a tendril, suggesting either one of the Cucurbitaceae, or one of the true vines, or Vitaceae, page 95); frag. 5, 3 x 2.75 cm. (*ed. prin.* notes a root in pale blue-green, page 95); frag. 6, 1.3 x 2 cm. (*ed. prin.* notes a blue-green leaf, similar to that in frag. 4, page 95); frag. 7, 0.9 x 2.2 cm. (unidentifiable strokes in blue-green, page 96); frag. 8, 1.4 x 3.6 cm. (leaf or bud in blue-green, similar to that in frag. 3, page 96); frag. 9, 2.6 x 2.1 cm. (trace in blue-green, page 96); frag. 10, 2.6 x 2.1 cm. (trace in blue-green, page 96).

40 (5 x 8.5 cm.)³²

	Illustration (?)]
	σκορπίουρον ἢ (?) ἡλιοτρό]πιον δύναμιν
	ἔχει ἐκτινάσσειν ἔλμιν (?) πλ]ατίαν, ἐκτρῶσαι
	δὲ ἔμβρυα τὰ πέταλα. (?)]ὁ καὶ φύεται περὶ
4	λ]ιμναζω-
]χοριων. τὰ μὲν ἄλλα
] το ἔτειον εἰρημέ-
]ὸν δὲ καὶ ἐπὶ τὴν
8]]
	2. leg. πλ]ατεῖαν 4. leg. λ]ιμναζο-

41 (4.5 x 8.5 cm.)

	-----]]
] [.] καιρῶ[
] θῶι ζ ὕ[
4] καιρακόνικον[
] λουεῖν ἐρλ [
] αρινήν γε[
] πέρ (vac.) γειν [
8	ἐν] τοῖς κήποις καὶ ἐν [
]]

P.Tebt. II 679, frag a.

Chondrile (*Chondrilla ramosissima*, as identified in *LSJ*). Dioskourides *MM* Π 133: ἔστι δὲ καὶ ἕτερον εἶδος χονδρίλης, φύλλον δὲ ἔχει περιβεβρωμένον, πρόμηκες, ἐπὶ γῆς ἐστρωμένον, καυλὸν δὲ ὀποῦ μεστόν, ρίζαν δὲ λεπτήν, ἔπακμον, κούφην, τρογγύλην, ὑπόξανθον, ὀποῦ μεστήν. δύναμιν δ' ἔχει ὁ καυλὸς καὶ τὰ φύλλα πεπτικήν. ὁ δὲ ὀπὸς τριχῶν τῶν ἐν βλεφάροις ἀνακολλητικός. φύεται δὲ ἐν γεώδει καὶ ἐργασίμοις χωρίοις (Wellmann, but cf. also the reading of E³³: τὰ φύλλα καὶ ὁ καυλός [cf. frag. a 2-3] and ἐν

³² I gratefully acknowledge the fact that Isabella Andorlini identified this plant for me as *beliotropion* and drew my attention to many of the parallels offered in the notes *ad loc.*

³³ For the importance of readings in the XI s. ms. Escorial III R 3 (= E), as better reflecting the textual tradition of *MM* between the II-IV centuries than does Wellmann's text, based on the 'Q-

χωρίως καὶ τόποις γεώδει [cf. frag. a 5-6]. Briefer notices in Pliny *NH* XXI lii 89, XXI lxxv 105, and Theophrastus *HP* VII 7.1, VII 11.4.

1.]δρινη: The *ed. prin.* emends to χον]δρίλη, almost certain to be correct (see introduction and notes to lines 4-5 and 5-6). Otherwise in Diosk. *MM*,]δρινη would represent an adjective (e.g. κε]δρίνη, Ἀλεξαν]δρίνη). The leftward extension of the line is unknown, and possible also might be e.g. χόνδρυλλα ἢ χον]δρίλη, producing a line of 29 letters. Ignorance about line-length makes restoration at left uncertain for all lines except perhaps line 9.

δύναμιν ἔχει: *Ed. prin.* suggested that δύναμιν ἔχει was being used absolutely and placed a high stop at the end of line 1, but δύναμιν ἔχει in an absolute sense is impossible to parallel in the pharmaceutical tradition (see e.g. frags. 4-7 of Krateuas, and the some 600 examples of δύναμιν ἔχει in Diosk. *MM*). Krateuas and Diosk. are most likely to complete δύναμιν ἔχει with a descriptive adjective: θερμαντικὴν occurs most frequently. Diosk. also employs τὴν αὐτήν (or ὁμοίαν) plus another plant name (or e.g. τοῖς προειρημένοις); an infinitive dependent upon δύναμιν, with ἄγειν the most frequently met, for which, see also below, *P. Tebt. Tait* 40.1-2 and notes *ad loc.*; once he uses no more than πρὸς ἐρπετά (*MM* III 50.4). Instructive also is his discussion of βλίτον: ἔτιν δὲ εὐκολίαν. οὐδεμίαν ἔχον φαρμακώδη δύναμιν (*MM* II 117); cf. Pliny *NH* XX xciii 252: *Blitum iners uidetur ac sine sapore aut acrimonia ulla* — although Pliny notes that people say it is good for scorpion stings when drunk in wine and that, as a food, Hippocrates used it to check menses.

Given δυπ[ε]ψίαν in line 3, and Diosk.'s discussion, one expects δύναμιν ἔχει | [πεπτικὴν]. But more than one adjective may modify δύναμιν, and Diosk. sometimes employs as many as 6 modifiers for δύναμιν (e.g. *MM* II 159, or III 160). The habit of adding a descriptive adjective to δύναμιν ἔχει is also frequent in Aitios (e.g. I 6, 25, 107, 117, etc.).

2. *Ed. prin.* reads [ἡ ρίζη] μέν, admitting that Diosk. makes no mention of digestive properties in the root, and proffers [ἡ πόα] μέν in the note *ad loc.*, yet worries that this seems tautological, since 'leaf' and 'stem' follow. The position of μέν also is unusual in pharmacological texts for a string such as τὸ πέταλον καὶ ὁ καυλός, again making it likely that the amount of text missing at left is greater than *ed. prin.* assumed.

[τ]ὸ πέταλον: For the use of πέταλον as a synonym of φύλλον in the meaning 'leaf,' see Introduction; cf. also the word order *ms. E* gives for this passage in the *MM* (τὰ φύλλα καὶ ὁ καυλός).

3. ὁ καυλός δυπ[ε]ψίαν παύει: Diosk. mentions *dyspepsia* only twice (*V*

tradition', see R. Flemming and A.E. Hanson, 'Dioscorides, *De materia medica* II 76.2 and 76.7-18', in *Stratto provvisorio dal "Corpus dei Papiri Greci di Medicina"*, I. Andorlini, ed., 4-30, especially 12-17.

45 and V 49), although he employs the adjective πεπτικός rather frequently, especially to modify δύναμις. Diosk. also seems to use πάθειν most often in the sense of stopping a physically uncomfortable symptom, such as pain and toothache, inflammation, itching, etc.

4. ὁ]πὸς τῆς ρίζης: *Ed. prin.*'s ὁ δὲ ὁ]πὸς τῆς ρίζης may be right, but ὁ ὁ]πὸς cannot be excluded. In any case additional text has most likely been lost at left.

4-5. ὁ]πὸς τῆς ρίζης τρίχας ἐν | ὀφθα]λμοῖς κατέχει: when Diosk. elsewhere speaks of 'affixing hairs on the eyes,' his verb is invariably ἀνακολλᾶν (e.g. *MM* I 70, ῥητίνη . . . ἀνακολλᾷ δὲ καὶ τρίχας ἐν ὀφθαλμοῖς; cf. also V 145, λιθοκόλλα . . . δύναται . . . τρίχας ἀνακολλᾶν τὰς ἐν ὀφθαλμοῖς). His notice of the 'glueing' property in the juice of *chondrile* is expressed similarly: ὁ δὲ ὀπὸς τριχῶν τῶν ἐν βλεφάροις ἀνακολλητικός. The amount of text missing between ἐν and [ὀφθα]λμοῖς is uncertain, so that restorations longer than *ed. prin.*'s ἐν | [ὀφθα]λμοῖς seem likely: e.g. ἐν |[τοῖς ὀφθα]λμοῖς, or ἐν |[βλεφάροις καὶ ὀφθα]λμοῖς, etc.

5-6. φύεται | [ἐν] τόποις γεώδεσιν: *Ed. prin.*'s φύεται | [δὲ ἐν may well be right, since hiatus is frequent for this expression in *MM*. But more text seems likely to intervene between ἐν and τόποις — cf. Diosk. *MM* II 133, as in ms. E, φύεται δὲ ἐν χωρίοις καὶ τόποις γεώδεσι.

8-9.]ν κοιλείαν ἵς-[τησι]: Perhaps μετ' οἴνω]ν κοιλείαν (*leg.* -ίαν) ἵς-[τησι], *vel sim.*, as in discussions from both Krateuas and Diosk.

P.Tebt. II 679, frag. b

1.] δε π[: *Ed. prin.* suggests in the note either ἡ] δὲ π[όα, or τὸ] δὲ π[έταλον.

2.]νωι κα[: Perhaps ἐν οἴ]νωι κα[ί.

3. ὀρ]ιγάνω[: Thus *ed. prin.*, but ὀρ]ιγάνω]ι, as well as one of the related plants with compound names are also possible — ἀγριορ]ιγάνω]ι (*MM* III 29) or [τραγορ]ιγάνω]ι (III 30).

4.] ε []ερ[: The *ed. prin.* read the line as]μενος [, but except for the very clear epsilon, it is difficult to form the remaining traces into meaningful words, or parts of words. To me,]μενος [does not represent the traces as well as does] ε []ερ[.

After line 4, a blank space of at least 2.5 cm.— a bottom margin?

P.Tebt. II 679, frag. c

3.]πονιανῶς[: *Ed. prin.*,]πον ἄνω [, but there is more ink between *nu* and *alpha* in]πονιαν, and the final preserved letter seems to be *sigma*. Perhaps articulate as ἄ]πονιαν ὥς[.

P.Tebt. II 679, frag. d

Arktion (*Inula candida*, as identified in *LSJ*). Dioskourides *MM* IV 105: ἄρκτιον, οἱ δὲ ἄρκτηυρον. φλόμφ καὶ αὐτῆ ἔχει τὰ φύλλα εἰκοῦτα, δακύτερα δὲ καὶ τρογγυλώτερα, ρίζαν ἀπαλήν, λευκὴν· καυλὸν δὲ μακρόν, μαλακόν, καρπὸν κυμίνῳ μικρῷ ὅμοιον. ταύτης ἡ ρίζα καὶ ὁ καρπὸς ἀφεψηθέντα ἐν οἴνῳ ὀδονταλγίας διακρατούμενα πραύνει καὶ πυρκαυάτων καὶ χιμέτλης ἐστὶ κατάντλημα· πίνεται δὲ καὶ πρὸς ἰσχιάδα καὶ δυσουρίαν ἐν οἴνῳ. Pliny *NH* XXVII xvi 34: *Arction aliqui potius arcturum uocant. similis est uerasco foliis, nisi quod hirsutiora sunt, caule longo, molli, semine cumini. nascitur in petrosi, radice tenera, alba dulcique. Decoquitur in uino ad dentium dolorem ita ut contineatur ore. Decoctum bibitur propter ischiada et stranguriam. Ex uino ambustis inponitur et pernionibus. Foventur eadem cum radice semine trito in uino.* Briefer notices in Pliny *NH* XXVI xxx 129, XXVII iii 11.

1. The image of II 679 now available at Berkeley (above footnote 2) shows that the two parts of frag. d became separated during restoration and remounting: the upper portion, with space of ca. 2.6 cm. above the first line of writing, is now upside down; in the upper portion are the vague traces of yellow roots. The lower portion contains lines 2-7, with left, right, and bottom margins lost. The correct positioning of the two parts can be seen in the plate in the *ed. prin.*, a copy of which accompanies this article.

οἱ δ]ε ἄρκτηον: [τ]ὸ ἄρκτηον, *ed. prin.*, but the first visible letter at left is surely an *epsilon*, much larger than any *omicron* preserved in the fragments; traces of the cross-stroke are also visible. *Ed. prin.* presents frag. d as though a single letter is missing at left in the first line and as though successive lines are preserved in full. This seems to me unlikely, for no blank space is visible at left to indicate that a left margin has been reached. I suggest that a synonym for *arktion* preceded.

δυν[α: As *ed. prin.* suggests, more likely is δύν[αμιν ἔχει than δύν[αται πρὸς, although both expressions function in the same fashion, even if grammatically distinct. *Ed. prin.* also suggests that δύν[αμιν ἔχει is again being used absolutely, as also claimed for frag. a 1, but see the note *ad loc.* for objections to an absolute use of δύναμιν ἔχει in an herbal.

2.] καυλὸν ἀνεί[: *Ed. prin.*, καυλὸν ἀνεί[ησι (*leg. ἀνίησι?*) μακρόν, τὰ δὲ πέ-|, on the assumption that a description of the plant, restored from Diosk.'s καυλὸν δὲ μακρόν, is appropriate in the midst of the medicinal uses of *arktion* that follow directly after δύν[αμιν ἔχει, or δύν[αται πρὸς, in line 1. More likely seems either ἀνεί[μένως, appropriate if relative strength of medicaments are being compared (e.g. Diosk. II 153, V 159), or ἀνεί[λημμένον, if compounding a medicament is at issue.

3. τὰ πέ]ταλα καὶ ὁ καυλ[ός: As *ed. prin.* observes, Diosk. mentions a decoction of root and fruits that serve as analgesic for toothache and as a

soothing bath to relieve burns and chilblains, but nothing of that sort appears here.

4. καταπλάς[: καταπλάτ[τεται, *ed. prin.* The last preserved letter at right resembles a *sigma* more than *tau*, and in Diosk. *MM* forms in -πλασ- outnumber those in -πλαττ- many times over. At the same time, while something is being said about a plaster, restoration of καταπλάσ[εται is by no means assured, given the uncertainties about both content and syntax.

5. καὶ τῷ ὕδατι ἐψ: ἐν τῷ ὕδατι ἐψημέν, *ed. prin.*, but καὶ more accurately represents the traces of ink on the papyrus. It is probably correct to supply a form of ἔψειν here to complete the meaning of καὶ τῷ ὕδατι (cf. e.g. Diosk. III 3; I 107), but the precise form needed cannot be determined³⁴.

6. τριβομ[ένη: τριβο[μένη, *ed. prin.* Traces of the *mu* appear along the right margin, although τριβο- is more easily read on the photograph, than on the mounted image. Perhaps some ink was lost during cleaning and restoration.

P.Tebt. II 679, frag. e

Pseudodiktamnon (= *pseudodiktamon*, *Ballota acetabulosa*, as identified in *LSJ*). Dioskourides *MM* III 32: τὸ δὲ ψευδοδίκτημον καλούμενον φύεται (μὲν) ἐν πολλοῖς τόποις, ἐμπερὲς δὲ τῷ πρὸ αὐτοῦ, ἔλαττον δὲ καὶ ἥττον δριμύ. ποιεῖ δὲ τὰ αὐτὰ τῷ δικτάμῳ, οὐχ ὁμοίως ἐνεργοῦν. Theophrastos *HP* IX 16.2: τὸ δὲ ψευδοδίκτημον τῷ μὲν φύλλῳ ὅμοιον τοῖς κλωνίοις δ' ἔλαττον τῇ δυνάμει δὲ πολὺ λειπόμενον. βοθηεῖ μὲν γὰρ καὶ ταυτά, χεῖρον δὲ πολλῷ καὶ ἀθενέστερον. ἔστι δὲ εὐθὺς ἐν τῷ στόματι φανερά τοῦ δικτάμνου ἡ δύναμις· διαθερμαίνει γὰρ ἀπὸ μικροῦ σφόδρα. Pliny *NH* XXV liii 93: *pro eo* (sc. *dictamno*) *est et pseudodictamnum multis in terris nascens, folio simile, ramulis minoribus, a quibusdam chondris uocatum. Minoris effectus statim intellegitur. Dictamnum enim minima portione accendit os.* Briefer notices in *NH* XXVI xxxi 49; lxxxvii 142; xc 153; xc 161.

1-2. δύ-ινεται πρὸς [: δύ-ινεται πρὸς [δυστοκίας (?), *ed. prin.*, perhaps rightly, for the use of *pseudodiktamnon* as an *okytokion*, or 'quick-birther,' is emphasized in Pliny *NH* XXVI xc 153. Other authors note its lesser potency, when compared to *diktamnon*, as well as the fact that *diktamnon* grows only in Crete, but *pseudodiktamnon* is native to many regions.

4. ἡ δὲ πό[α: As *ed. prin.* noted, the report in the herbal is quite different from that in other authors.

7. κόρυζ[α: As *ed. prin.* suggested, the author of the herbal apparently thought *pseudodiktamnon* possessed properties in some way therapeutic for post-nasal drip, although this aspect is lacking from other authors. Cf. Riddle, *Dioscorides* (above footnote 3) 178.

³⁴ It is unclear to me what form the restoration ἐψημέν . . . intends.

P.Tebt. II 679, frag. f

1.]ηλιρ[: If the articulation be] ἡ λίρ[ινον, for] ἡ λείρ[ινον, then perhaps a plant of the lily family is involved, for at least 3 of which λείρινον served as an alternate name: Diosk. I 52 (κούρινον), III 102 (κρίνον), IV 158 (νάρκισσος), and cf. also Aitios I 116.

1-3. Of the dark swatches that appear in the photograph, the one above *eta* in line 1 was apparently removed when the papyrus was cleaned; that between lines 2-3 seems to be discoloration in the papyrus, rather than paint or ink.

P.Tebt. Tait 39, frag. 1

1-2.] εἶδω[|]λλω[: Above the two lines is a blank space of ca. 1.8 cm. and below is the illustration (cf. II 679 frag. e). Perhaps a top margin has been reached?

P.Tebt. Tait 39, frag. 2

1. φ]λαγγιου[: Thus also *ed. prin.* Diosk. claims that the herb not only medicates bites of the like-named venomous spider, but also those of the scorpion, as well as curing colic (III 108).

P.Tebt. Tait 39, frag. 3

1. ουτ[: Both *omicron* and *upsilon* intersect with the ochre root; cf. also II 679 frag. e 1, in which text was writ over the ochre roots of the *pseudodiktamnon*.

P.Tebt. Tait 40

Heliotropion. It is not clear whether the herbal distinguishes between the two varieties of *heliotropion* known to Dioskourides and subsequent medical writers, because elements from Dioskourides' discussion of both plants seem to figure in the herbal's text: τὸ μέγα, *Heliotropium villosum*, as identified in *LSJ*, and τὸ μικρόν, *Heliotropium supinum*, as identified in *LSJ*. Dioskourides' text (*MM* IV 190-191) is repeated by Oribasios *Coll. Med.* XI *eta* 3-4 with a few important additions. No modern edition of Oribasios was available to M. Wellmann when editing Diosk. *MM*, and the value of Oribasios' evidence for the text of Diosk., nearly a millennium earlier than that in the Byzantine

manuscripts, is not always recognized — see Hanson-Flemming, ‘Dioscorides, *De materia medica* II 76.2 and 76.7-18’ (above footnote 25) 8-9, 15-16.

1. and 7-8. A space of ca. 3 cm. was left blank above line 1 and ca. 2 cm. below line 7. Presumably the illustration occupied the space above the block of text, suggesting that more than half of each line is now lost. A completion for line 7 (ἐπὶ τὴν Ι) no doubt appeared in the left hand portion of line 8, also lost.

1. σκορπίουρον ἢ (?) ἡλιοτρόπιον, for which, see Diosk. *MM* IV 190 (ἡλιοτρόπιον τὸ μέγα, ὃ ἔνιοι σκορπίουρον ἀπὸ τοῦ περὶ τὸ ἄνθος σχήματος ἐκάλεσαν, ἡλιοτρόπιον δὲ ἐκ τοῦ κυμπεριτρέπεσθαι τὰ φύλλα τῆ τοῦ ἡλίου κλίσει). When repeating Diosk. *MM* IV 191 on ἡλιοτρόπιον τὸ μικρόν, Oribasios’ text shows that the double name could be used for both varieties: οἱ δὲ καὶ τοῦτο σκορπίουρον ἐκάλεσαν. Pliny (*NH* XXII xxix 57-60) adds the name *scorpiuron* to the variety of *heliotropium* he also calls *tricoccum*; it is the shorter of the two plants in his account and the variety he says grows ‘everywhere’. For additional references to *heliotropium* with the double name, see Oribasios (*Eklog.* 119.2), Aitios (III 146, IV 13), and Paulos Aigineta (I 13.1, VII 3.7).

1-2. ἔχει ἐκτινάσσειν ἔλμιν (?) πλατεῖαν (λεγ. -τεῖαν): The supplement echoes Dioskourides’ discussion of *heliotropium* τὸ μικρόν (*MM* IV 191: δύναται δὲ ἡ πόα μετὰ τοῦ καρποῦ πινομένη σὺν νίτρῳ καὶ ὑσσώπῳ καὶ καρδάμῳ καὶ ὕδατι ἔλμινθα πλατεῖαν καὶ τρογγύλην ἐκτινάσσειν). For δύναμιν ἔχει plus infinitive, see above, *P.Tebt.* II 679, frag. a 1, note ad loc. Dioskourides’ verbs for removing ἔλμινθα πλατεῖαν vary: in addition to ἐκτινάσσειν (Diosk. *MM* I 110, I 125, I 126, IV 125, IV 184, IV 191), he also employs ἄγειν (*MM* I 16, III 8, IV 185), ἐξάγειν (*MM* II 152), and ἀναιρεῖν (*MM* V 98). For ἔλμιν, instead of ἔλμινθα, see Diosk. *MM* IV 184 and 185. Paulos Aigineta also notes the ability of ἡλιοτρόπιον μέγα (ὃ δὴ καὶ σκορπίουρον καλοῦσιν) to destroy intestinal worms (VII 3.7).

2. ἐκτρῶσαι | [δὲ ἔμβρυα τὰ πέταλα. (?): The restoration echoes Diosk. *MM* IV 190, regarding a property of the leaves of *heliotropium* τὸ μέγα (κινεῖ δὲ καὶ ἔμμηνα καὶ ἔμβρυα λεῖα προετθέντα). For πέταλα as synonym of φύλλα in this herbal, see above, Introduction.

3-5. καὶ φύεται περὶ | [λ]ιμναζω- | []χοριῶν. For *heliotropium* τὸ μικρόν growing in marshy areas, Diosk. *MM* IV 191.1: φύεται ἐν (τόποις) τελματώδεσι καὶ παρὰ λίμναις (with τόποις restored from Orib. *Coll. Med.* XI eta 4). By contrast, *heliotropium* τὸ μέγα grows in rugged terrain (φύεται δὲ ἐν τραχέει τόποις, Diosk. *MM* IV 190). Of the two varieties of *heliotropium* mentioned by Pliny, only the taller plant, also called *helioscopium*, is said to grow in special soil (*in pingui solo cultoque maxime*), while the shorter variety he calls *tricoccum* ‘grows everywhere’ (*NH* XXII xxix 58).

I am reluctant, however, to correct]χορίων to]χωρίων and thereby draw it into syntactic relationship with περὶ | [λ]ιμναζωμένων (?), or λ]ιμναζωμένου (?), *leg.* -όμεν-. This, despite the fact that Soranus uses the phrase “sodden and flooded land” when noting the care with which farmers eschew sowing seed in overly wet soil (*Gyn.* IV 39.3: παντελῶς γε μὴν ἄτοπὸν ἔστι τὸν μὲν γεωργὸν φυλάττεσθαι τὸ μὴ | κατὰ διύγρων καὶ λιμναζομένων χωρίων ἀφείναι τὰ σπέρματα).

4-5. λ]ιμναζω-|: Seemingly an error for λιμναζο[μένων, or [-μένου].

5.]χορίων: Most likely κ]χορίων, not only because *kichorion* is paired with *heliotropion* for being long-in-flower by Theophrastos (*HP* VII 9.2), but also because both Theophrastos and Dioscourides mention visual similarities between *chondrile* and *kichorion* (*HP* VII 7.1, leaves; *MM* II 133, leaves, stalk, and flowers). Further, in addition to being a plant name in its own right, *kichorion* serves as an alternate name for *έρις*, and *seris* immediately precedes *chondrile* in Diosk. *MM* II 132. This cluster of plants in preserved portions of the herbal may have interrelated through visual similarities.

P.Tebt. Tait 41

8. ἐν] τοῖς κήποις καὶ ἐν [: When indicating the cultivated variety of an herb, Diosk. prefers the adjectives κηπευτός and κηπαῖος, and ἐν τοῖς κήποις does not appear in the *MM*. After this line 2 cm. are left blank, again suggesting that the bottom margin has been reached and that the prepositional phrase beginning with ἐν was completed at left in the next line, now lost.

Appendix: *P.Tebt.* II 679 = ‘T26’³⁵

While working with papyri from Tebtunis in the Bancroft Library, University of California, Berkeley, in spring 1998, I noticed that the backs of most of the papyri dug up in the village by B.P. Grenfell and A.S. Hunt during winter, 1899/1900, bore the letter ‘T’ followed by a numeral in black ink. A similar system of notations was also employed by the Oxford papyrologists at other sites in the Fayum, and, for example, papyri from Euhemeria in the Beinecke Library, Yale University, show the letter ‘E’ followed by a numeral, making it certain that ‘T’ stands for ‘Tebtunis’. Several recent publications dealing with Tebtunis papyri have taken note of ‘T-numbers’³⁶, and I shall

³⁵ The backs of *P.Tebt. Tait* 39-41 lack notation of T-numbers, presumably because they were purchased by Grenfell and Hunt in 1901.

³⁶ A.M.F. Verhoogt, ‘Family Papers from Tebtunis’, *The Two Faces of Graeco-Roman Egypt*:

summarize here what I know about 'T26', the illustrated herbal, and the 'T-numbers' related to it.

The 'T-numbers' in the Berkeley collection range from T1 (= *P.Tebt.* II 333) to T730 (= *P.Tebt.* II 683)³⁷, although there are many gaps in the sequence of numbers, as might be expected from the fact that only 424 papyri are published in the second volume of Tebtunis papyri (*P.Tebt.* II 265-424 in full, II 425-689 as *descripta*). The number T26 was written in black ink on the backs of frags. a and e of II 679³⁸, and the immediately adjacent numbers, T25 and T27, are, respectively, an as yet unidentified fragment of literary prose, *P.Tebt.* II 681 (= Pack² 2904), and II 292, an application from Isidora, daughter of Pakebkis, to the strategos for permission to circumcize her son Pakebkis, son of Kronion. Isidora's application was published in the section of *Tebtunis Papyri* II which Grenfell and Hunt entitled 'The Priests of Soknebtunis', and in the section's introduction they noted that these papyri were 'with a few exceptions ... found in houses within the temple area' (page 54). The papers once belonging to Isidora and Kronion and to their relatives are scattered throughout the volume, although all papyri I have identified as likely to belong to the family fall in the sequence T8 to T80. There is a family of priests, and their documents span the II century CE, reaching back some two generations previous to Isidora and Kronion and forward one generation to their son Pakebkis³⁹.

Greek and Demotic Texts and Studies Presented to P.W. Pestman, A.M.F. Verhoogt-S.P. Vleeming, edd., Leiden-Boston-Köln 1998, 141-54, especially page 143 and note 12, where Verhoogt suggests that 'T-numbers' may reflect the order in which the papyri were found; his evidence comes from a group of seven papyri found by Grenfell and Hunt 'tied up in a bundle' (*P.Tebt.* II, page 136) with the numbers T420 to T429, while a related text, *P.Tebt.* II 590, is T431; and A. Jones, 'Three Astronomical Tables from Tebtunis', *ZPE* 121, 1998, 211-18, who reports the 'T-numbers' on the astronomical tables as T203, T202, and T43. T43 was also written on two fragments of *P.Tebt.* II 677, for which see below. I no longer feel as confident as I did when I concurred with Verhoogt that the T-numbers were likely to represent a precise 'find-order', since only a few papyri, demonstrably related on prosopographical grounds, reveal the same closeness of T-numbers as the group 'tied up in a bundle'. At the same time, T-numbers do seem useful in restoring a degree of recontextualization to the Tebtunis papyri discovered in 1899/1900. Dominic Rathbone has suggested to me that the 'T-numbers' are packing numbers, assigned when the papyri were boxed for shipment to Oxford.

³⁷ There is writing on both sides of this papyrus: front (= Pack² 2456), for which see F. Montanari, 'Un "nuovo" papiro dell'Ecuba di Euripide (*P.Tebt.* 683 recto)', *Rivista di filologia* 115, 1987, 24-32; back (= Pack² 2665), for which see R. Criore, 'A Table of Squares (*P.Tebt.* II 683 verso)', *BASP* 30, 1993, 23-25.

³⁸ On the front of frag. a, in red ink and presumably in the same hand, is the later publication number '679'; this can be seen on the photograph.

³⁹ E.g. T8 (= *P.Tebt.* II 294) is an application to the *idios logos* from Isidora's father; T80 (= *P.Tebt.* II 616) is a mutilated letter from Kronion, in all likelihood her husband; T75 (*P.Tebt.* II 447 = SB XII 11006) probably involves Kronion's parents. Also likely to belong to family members are: T15 (= II 582); T52 (= II 306); T55 (= II 297); T58 (= II 295); T65 (= II 296); T69 (II 293); T71 (= II 303); T52 (= II 306); T68 (= II 483 = SB XVIII 13786); T80 (= II 616). Much of the prosopographical work on this family was done by James Ker, U-C Berkeley, and I thank him for sharing it with me.

The papyrus herbal, *P.Tebt.* II 679 + *P.Tebt. Tait*, rehearses in miniature the story of the diggings at Tebtunis at the beginning of this century, with some fragments of the roll unearthed by Grenfell and Hunt (T26) and the other fragments purchased by them from local diggers on the site in 1901⁴⁰. Another roll with medical content from Tebtunis, reassembled and published by Isabella Andorlini⁴¹, is a practical treatise on respiratory diseases and their treatments. Its fragments, including *P.Tebt.* II 677 which is housed at Berkeley and has T43 written on the backs of two larger pieces, tell a similar story. In addition to the fragments found by Grenfell and Hunt in 1899/1900, others were unearthed by fellahin and, after making their way to the antiquities market of Cairo, were purchased in the 1930's for collections in Lund, Copenhagen, and Milan; still other fragments now in Florence were excavated at Tebtunis by the Italian excavators Carlo Anti and Gilberto Bagnani between 1931-33. They reported their discovery of the Florentine fragments within the sanctuary of the crocodile god Souchos in what was identified as the cellar of a small structure internally joined to the east wall and adjacent to the priests' quarters. Also found in the same location were bits of medical equipment, such as small wooden containers for unguents and powders, underscoring the fact that the temple priests were actively engaged in the practice of medicine⁴². Other texts of medical content found in the village and published in *P.Tebt.* II are likewise thought to belong to the temple of Souchos and its medical library. Nonetheless, the 'T' numbers assigned to other medical papyri found by Grenfell and Hunt at Tebtunis are spread throughout the range of T1-T730, much as are other literary and subliterate texts, or receipts issued to individuals for *laographia* and the penthemerals. A damaged medical treatise (*P.Tebt.* II 678 = M-Pack³ 2368) is T264; the collection of medicaments for the eyes (*P.Tebt.* II 273 = M-Pack³ 2422) is T372; the fragment of Herodotus Medicus (*P.Tebt.* II 272 = M-Pack³ 484.1) is T423.

In the same sequence are papyri lacking prosopographical data: mutilated documents T13 (II 534 = SB XIV 11719 + 11720); T22 (= II 315); T36 (= II 459); T45 (II 466); T46 (II 467); T63 (= II 302); T76 (= II 530). Or subliterate texts, the majority of them of scientific or medical content: T16 (= II 271 = Pack² 512); T17 (= II 675 = Pack² 2096); T19 (= *P. Tebt.* II 276 = Pack² 2051 = Neugebauer-van Hoesen, *Astrol. Pap. Ostr.* No. 143); T25 (= II 681 = Pack² 2904); T26 (= II 679 = M-Pack³ 2094); T42 (= II 676 = Pack² 2366) and T43 (= II 677 = M-Pack³ 2367, which constitutes a portion of I. Andorlini, *Trattato di medicina su papiri*, Florence 1995), a treatise on respiratory diseases now spread over 5 papyrus collections.

⁴⁰ C. Gallazzi, 'Lo scavo di una discarica a Umm-el-Breigat (Tebtunis), ovvero, le sorprese del pattume', *Quaderni ticinesi di numismatica e antichità classiche* 27, 1998, 185-203, especially pages 185-88; for additional papyri of medical content found in the sanctuary of Souchos by the joint French-Italian excavations at Tebtunis between 1988-1997, see 200. See also B.P. Grenfell-A.S. Hunt, 'A large find of Ptolemaic papyri', *Archiv* 1, 1900, 376-78; and C. Gallazzi, 'Fouilles anciennes et nouvelles sur le site de Tebtunis', *BIFAO* 89, 1989, 179-191.

⁴¹ *Trattato di medicina* (above footnote 39).

⁴² Andorlini, *Trattato di medicina* (above footnote 39) 3-24.

The evidence from ‘T-numbers’ is imperfect, but the data seem worth collecting for Tebtunis, in the hope of re-establishing connections among papyri for which almost no other information remains as to the archaeological contexts in which they were found during winter 1899/1900. At this point, I feel confident that the combination of prosopographical information, together with adjacent ‘T-numbers’, mutually reinforces connections among papyri from the diggings of Grenfell and Hunt⁴³. Perhaps the illustrated herbal (T26) enjoyed a special relationship with the priestly family of Isidora, Kronion, and their son Pakebkis, domiciled within the precinct walls of the temple of Soknebtunis, for its T26 lies within the sequence T8 to T80, and the sequence is dominated by documents belonging to this family.

⁴³ E.g. *P. Tebt.* II 531 and 532 = *SB* XII 10786-10787 = T342-T343; *P. Tebt.* II 632 and 629 = *SB* XII 10954-55 = T494 and T493, and see also *SB* XIV 11287, found during the excavations by Anti (and *BL* for corrections that juxtaposition of the three *laographia* receipts produced).

Cf. also the interrelated group of papyri from the reigns of Augustus and Tiberius, whose ‘T numbers’ fall in the span T283 to T316: letters and documents mentioning Akousilaos, or Akous, *P. Tebt.* II 289 = T286, *P. Tebt.* II 410 = T290, *P. Tebt.* II 409 = T291, *P. Tebt.* II 462 = T298, *P. Tebt.* II 346 = T315, *P. Tebt.* II 382 = T316, and contemporary documents lacking names — business papers often dealing with taxation and bureaucratic matters in Tebtunis and nearby villages, *P. Tebt.* II 535 = *SB* XX 15130 = T283; *P. Tebt.* II 564 = T289; *P. Tebt.* II 484 = T292; *P. Tebt.* II 516 = T293; *P. Tebt.* II 348 = T294; *P. Tebt.* II 349 = T296; *P. Tebt.* II 463 = T297; *P. Tebt.* II 400 and 401 = T304; *P. Tebt.* II 520 = T305; *P. Tebt.* II 519 = T308; *P. Tebt.* II 346 = T315. Cf. also *P. Tebt.* II 278 = T309 (#99 Cribiore).

Le Papyrus London VI (P. Jews) 1914 dans son contexte historique (mai 335)

HANS HAUBEN

1. CONSIDÉRATIONS GÉNÉRALES

Quand en 1924 Harold Idris Bell fit paraître son célèbre "Jews and Christians" (*P. Jews*), ouvrage considéré par la suite comme le sixième volume des papyrus de Londres (*P. London VI*), le monde scientifique prit, pour la première fois, connaissance d'une série de documents authentiques et originaux provenant du milieu mélitien¹. Grâce à la qualité exceptionnelle de la publication, on s'est aussitôt rendu compte de leur portée historique². Récemment, il a été établi que, la fameuse lettre de Claude aux Alexandrins (n° 1912) mise à part, la collection contient en fait deux dossiers méliens. Il y a tout d'abord les archives du prêtre³ et confesseur⁴ Aurélius Pageus (apparemment son nom 'officiel'), communément nommé Paiëou(s)⁵, le supérieur du monastère mélitien de Hathor⁶, lequel, à l'époque, était situé

¹ H.I. Bell, *Jews and Christians in Egypt. The Jewish Troubles in Alexandria and the Athanasian Controversy ... with three Coptic Texts* edited by W.E. Crum, London 1924 (= Milano 1977). Cf. H. Hauben, *On the Melitians in P. London VI (P. Jews) 1914: The Problem of Papas Heraiscus*, in *Proc. XVI Int. Congr. of Papyrology* (Am. Stud. Pap. 23), Chico 1981, pp. 447-456, spéc. 447-448. Pour l'Eglise mélitienne, voir dernièrement Annick Martin, *Athanase d'Alexandrie et l'Eglise d'Egypte au IVe siècle (328-373)* (Coll. Ec. Fr. de Rome 216), Rome 1996, *passim*; H. Hauben, *The Melitian 'Church of the Martyrs'. Christian Dissenters in Ancient Egypt*, in *Ancient History in a Modern University*, Vol. 2. *Early Christianity, Late Antiquity and Beyond. Proceedings of a Conference held at Macquarie University, 8-13 July 1993* (edd. T.W. Hillard e.a.), Macquarie University (N.S.W.) - Grand Rapids (Mich.) - Cambridge (U.K.) 1998, pp. 329-349; H. Hauben, *Das Konzil von Nicaea (325) zur Wiederaufnahme der Melitianer. Versuch einer Text- und Strukturanalyse*, à paraître dans les *Hommages Triantaphyllopoulos* (Athènes).

² Voir en particulier les études pénétrantes de K. Holl (*Die Bedeutung der neueröffneten melitianischen Urkunden für die Kirchengeschichte*, in *Gesammelte Aufsätze zur Kirchengeschichte*, II. *Der Osten*, Tübingen 1928, pp. 283-297 [= *Sitzb. Berl. Akad., Phil.-hist. Kl.* 1925, pp. 18-31]) et de G. Ghedini (*Luci nuove dai papiri sullo scisma meleziano e il monachismo in Egitto*, in *La Scuola cattolica*, 53 [Ser. vi, Vol. vi] 1925, pp. 261-280). Voir encore P. Peeters, in *Analecta Bollandiana* 43 (1925), pp. 140-143.

³ 1913 l. 2; 1914 l. 1; 1915 l. 40; 1916 l. 2.

⁴ 1920 l. 28.

⁵ Voir Hauben, *Melitians*, p. 447 n. 6. Je reviendrai ailleurs sur la question de l'identité Pageus-Paiëous.

⁶ Et non le supérieur général des moines méliens, comme on l'a cru un certain temps (cf. Hauben, *Melitians*, p. 448): voir Bärbel Kramer et J.C. Shelton, in B.K. - J.C.S. - G.M. Browne,

dans le Cynopolite (1913-1922). Elles remontent, comme on le verra, aux années 330-340. En second lieu, il y a la correspondance de Paphnoutios⁷, anachorète⁸ et confesseur⁹, datant du milieu du 4^e siècle environ¹⁰ (1923-1929)¹¹. Son appartenance au mouvement schismatique, déjà entrevue mais rejetée par Bell¹², n'a pu être démontrée que lors de la publication des archives de Nephèrôs¹³. Ce dernier semble avoir été, vers les années 350 (mais pas avant 352)¹⁴ ou 360¹⁵, un des successeurs¹⁶ de Paièous à la tête du monastère de Hathor¹⁷, qui appartenait alors au nome héracléopolite¹⁸.

Das Archiv des Nepheros und verwandte Texte (Aegyptiaca Treverensia 4), Mainz 1987, p. 10; Hauben, *Melitian 'Church of the Martyrs'*, p. 340. Dans une étude récente, J.E. Goehring (*Melitian Monastic Organization: A Challenge to Pachomian Originality*, in *Studia Patristica* 25 [Papers presented at the Eleventh International Conference on Patristic Studies held in Oxford 1991, ed. Elizabeth A. Livingstone], Leuven 1993, pp. 388-395, spéc. 391-393) arrive à la même conclusion, encore qu'il considère Paièous (à mon avis sur des bases fort discutables) comme le chef "of an important community of affiliated Melitian monasteries".

C'est apparemment par simple inadvertance que Kramer et Shelton (p. 12 n. 8) nomment Paièous "diakonos": quelques pages auparavant (p. 4 n. 4 [cf. p. 80]) ils avaient déjà averti le lecteur de ne pas confondre le diacre Paièou des archives de Nephèrôs (n° 15 [et non 16]) avec le supérieur dont il est question ici. Il me semble d'ailleurs incorrect de considérer le supérieur comme "einer der προεστώτες" (p. 12 n. 8) du monastère. D'après le *P. London* VI 1913, ceux-ci étaient à Hathor au moins au nombre de quatre, mais Paièous n'en faisait pas partie. Pour ces 'présidents' et leurs rapports avec le supérieur, voir Holl, p. 293; Ghedini, pp. 270-273.

⁷ Pour ce personnage, voir les références dans H. Hauben, *Jean Arkhaph, évêque de Memphis, dans le catalogue mélitien*, in *Philobistôr. Miscellanea in honorem Caroli Laga septuagenarii* (edd. A. Schoors - P. Van Deun) (Orientalia Lovaniensia Analecta 60), Leuven 1994, pp. 23-33, spéc. p. 25 n. 17.

⁸ 1925 I. 24.

⁹ Epiphanius, *Panarion* 68.5.3 et 6.1.

¹⁰ "Early 340s?" d'après R.S. Bagnall, *Egypt in Late Antiquity*, Princeton 1993, p. 308.

¹¹ Y ajouter sans doute le n° 41 de M. Naldini, *Il Cristianesimo in Egitto. Lettere private nei papiri dei secoli II-IV*, Fiesole 1998², pp. 191-194 et 439-440; voir également Hauben, *Melitian 'Church of the Martyrs'*, p. 330 n. 8.

¹² Pp. 101-102.

¹³ Kramer - Shelton, p. 3 n. 3; pp. 21-23 avec n. 7.

¹⁴ Cf. Bagnall, p. 308; Ewa Wipszycka, in *JJP* 26 (1996), p. 142.

¹⁵ Cf. Hauben, *Melitian 'Church of the Martyrs'*, p. 330 n. 8.

¹⁶ A vrai dire, la fonction exacte de Paièous et de Nephèrôs à la tête du monastère est difficile à déterminer, comme l'a bien vu Bagnall, p. 308. L'auteur présume, sans discussion, que Paphnoutios était lié au même monastère.

¹⁷ L'appartenance des archives de Nephèrôs au mouvement mélitien a néanmoins été rejetée – à tort, nous semble-t-il – par Annick Martin, *Athanasie*, pp. 649 n. 40 (où elle renvoie aux pages fantômes 1082-1085) et 749-750 (croyant à l'existence de deux monastères en dépit de leur homonymie). De même, elle nie le caractère mélitien des archives de Paphnoutios: p. 749 n. 399 (implicitement). Malgré certaines réserves, A. Camplani (*In margine alla storia dei Meliziani*, in *Augustinianum* 30, 1990, pp. 313-351), auquel Martin renvoie, semble bien d'avis (encore que son exposé ne soit pas toujours fort tranchant sur ce point) que les archives de Nephèrôs proviennent du milieu mélitien (voir pp. 315; 325-326); ce qu'il veut plutôt démontrer, c'est que la correspondance n'offrirait aucun élément typiquement mélitien, ce qui vaudrait d'ailleurs aussi pour la majeure partie des archives de Paièous et soulignerait le caractère 'normal', c.-à-d. orthodoxe et peu sectaire, du mouvement. A ce propos, voir aussi Goehring, p. 389 n. 8.

¹⁸ Voir la discussion à ce propos dans Kramer - Shelton, pp. 11-14. Cf. N. Litinas, *Villages and place-names of the Cynopolite nome*, in *Archiv* 40 (1994), pp. 157-164, spéc. 157.

A présent, nous nous concentrerons sur les archives de Paiêous, qui constituent toujours les plus anciens témoignages directs¹⁹ du mouvement mélitien. Il s'agit en tout de 11 documents, c.-à-d. 7 documents grecs et 3 coptes qui ont trouvé leur place dans le volume de Bell, ainsi qu'un document copte publié trois ans plus tard par W.E. Crum²⁰. Seuls deux textes peuvent être datés de façon certaine ou quasiment certaine: le numéro 1913, qui date du 23 phamenôth (19 mars) 334 et où il est question de préparatifs en vue du Synode de Césarée, ainsi que le numéro 1914, écrit le 28 pachôn (23 mai) (l. 45) et dont, à la suite de Bell, presque tout le monde accepte qu'il s'agit de l'année 335. De toute façon, c'est à juste titre que Bell attribue l'ensemble du dossier à la même époque que les deux lettres datées et le situe grosso modo entre 330 et 340, c.-à-d. environ trente ans après le début du schisme²¹ et une dizaine d'années après le décès de Melitios lui-même²². Plus important encore est le fait que les mélitien disposent d'un réseau monastique de type (plus ou moins) pachomien ou semi-anachorétique – on discute toujours sur la nature exacte des monastères mélitien au 4^e siècle²³ – mais en tout cas bien organisé et ce environ dix ans après la naissance du mouvement de Tabennesi²⁴, dix ans aussi après la première attestation du mot *monachos* dans les papyrus²⁵.

¹⁹ Pour la notion de 'source directe', voir W. Peremans - E. Van't Dack, *La papyrologie et l'histoire ancienne. L'heuristique et la critique des textes sur papyrus*, in *Actes du XV^e Congrès International de Papyrologie* (edd. J. Bingen - G. Nachtergaele), IV, Bruxelles 1979, pp. 7-25, spéc. 15.

²⁰ W.E. Crum, *Some Further Meletian Documents*, in *JEA* 13 (1927), pp. 19-26, spéc. 19-21.

²¹ Voir H. Hauben, *La première année du schisme mélitien (305/306)*, in *AncSoc* 20 (1989), pp. 267-280.

²² Le terminus a quo de la mort de Melitios est la fin de l'année 325 ou la fin novembre 327; le terminus ante quem la mi-avril 328: voir H. Hauben, *Le catalogue mélitien réexaminé*, in *Opes Atticae. Miscellanea philologica et historica Raymondo Bogaert et Hermanno Van Looy oblata* (edd. M. Geerard e.a.), Brugge 1990 (*Sacris Erudiri* 31, 1989-1990), pp. 155-167, spéc. 155-156 et n. 3; *Jean Arkhaph*, p. 24.

²³ Voir dernièrement Kramer - Shelton, pp. 17-20; Goehring, *passim*; Bärbel Kramer, *Neuere Papyri zum frühen Mönchtum in Ägypten*, in *Philantropia kai Eusebeia. Festschrift für Albrecht Dihle zum 70. Geburtstag* (edd. G.W. Most - H. Petersmann - A. M. Ritter), Göttingen 1993, pp. 217-233; Ewa Wipszycka, *Le monachisme égyptien et les villes*, in *Travaux et Mémoires. Collège de France. Centre de recherche d'histoire et civilisation de Byzance*, 12 (1994), pp. 1-44 (= *Etudes sur le christianisme dans l'Égypte de l'Antiquité tardive*, Roma 1996, pp. 281-336), spéc. 6-7 et n. 13; Hauben, *Melitian 'Church of the Martyrs'*, pp. 339-341.

²⁴ Voir A. Veilleux, *Monasticism and Gnosis in Egypt*, in *The Roots of Egyptian Christianity* (edd. B.A. Pearson - J. E. Goehring), Philadelphia 1986, pp. 271-306, spéc. 273: "it was in 324 that Pachomius began to receive disciples"; cf. Kramer, p. 221. Etant donné qu'il s'agit d'un processus graduel, il est difficile d'attribuer une date précise à la fondation du monachisme cénobitique: voir Ph. Rousseau, *Pachomius. The Making of a Community in Fourth Century Egypt*, Berkeley-Los Angeles-London 1985, pp. 57-76, spéc. 58-68 ("we are faced with a ten-to-fifteen-year period of more complex experiment, failure, and growth" [p. 65]). D'après Goehring (p. 394), il ne serait même pas tout à fait exclu que "the Melitian pattern" ait influencé Pachôme.

²⁵ *P. Col. VII 171* (de 324). Cf. E.A. Judge, *The Earliest Use of Monachos for 'Monk' and the Origins of Monasticism*, in *Jahrbuch für Antike und Christentum* 20 (1977), pp. 72-89; Id., in G.H.

Le numéro 1914 constitue, sans le moindre doute, la pièce de résistance du dossier²⁶. Le document est bien connu et a fait, au fil des années, l'objet de nombreuses analyses²⁷. Pas mal d'entre elles ont été faites en passant, dans le cadre d'ouvrages plus généraux. Aussi sont-elles parfois un peu décevantes, soit par leur superficialité (plus ou moins inévitable), soit par leur manque de méticulosité²⁸. Il y a quelques années, Duane W.-H. Arnold a consacré à notre document une contribution explicite et fort approfondie²⁹, reprise en majeure partie dans sa monographie sur la première phase de la carrière d'Athanase³⁰, et dont nous verrons que certaines conclusions sont sujettes à caution, comme l'ont d'ailleurs fait remarquer plusieurs auteurs, parmi lesquels il faut sûrement mentionner Michael DiMaio³¹. Quoi qu'il en soit, on a la chance de

R. Horsley, *New Documents Illustrating Early Christianity*, North Ryde (N.S.W.) 1981, pp. 124-126; Martin, *Athanase*, p. 761 n. 435; Ewa Wipszycka, *Quand a-t-on commencé à voir les moines comme un groupe à part?*, in *JJP* 27 (1997), pp. 83-92, spéc. 83-84.

²⁶ Cf. Bell, p. 53: "This letter is historically the most important of the whole archive and indeed may well claim to rank among the primary authorities for the ecclesiastical history of Egypt in the fourth century".

²⁷ On trouvera de bonnes traductions anglaises dans Bell, pp. 61-63, et S.T. Carroll, *The Melitian Schism: Coptic Christianity and the Egyptian Church*, diss. Miami University, Oxford (Ohio) 1989, pp. 197-199.

²⁸ Un exemple typique est la façon dont T.D. Barnes (*Constantine and Eusebius*, Cambridge [Mass.]-London 1981, pp. 234-235) traite les *P. London* VI 1913 et 1914 dans un livre d'ailleurs admirable. Tout d'abord, il ne se rend pas compte que Pageus (1913) et Païéous (1914) ne font qu'un. Pageus n'est pas "the prior of a Melitian monastery at Hippônôn", mais un prêtre originaire de ce village et le supérieur du monastère de Hathor. [Pour Hippônôn, voir Kramer - Shelton, p. 13; les mêmes inexactitudes sont à signaler dans la thèse de Carroll, p. 139]. Pageus n'écrivit pas "on 18 March", mais le 19 (23 phamenôth). Le document n'est pas adressé à "another monastery" mais à celui-même que Pageus dirigeait. La visite d'Isaak de Létopolis, décrite dans le n° 1914, ne date pas du 20 (ainsi également dans son livre *Athanasius and Constantius. Theology and Politics in the Constantinian Empire*, Cambridge [Mass.]-London 1993, p. 32), mais du 19 mai (24 pachôn). Martin (*Athanase*, p. 360) se trompe également en donnant le 20 mai comme équivalent du 24 pachôn (erreurs analogues à la p. 361).

On trouve le même genre de fautes chez D.W.-H. Arnold (*The Early Episcopal Career of Athanasius of Alexandria*, Notre Dame [Ind.]-London 1991, pp. 134-135), qui, pas davantage que Barnes, n'a vu que Pageus et Païéous doivent être identifiés (bien que connaissant mon article *Mélitians*, où le problème est soulevé p. 447 n. 6). Pour lui, Pageus est "a small village priest" et "the head of a monastic community at the village of Hipponon", qui, "on 18 March AD 334" [encore!] écrivit "to leaders of the monastic community at Hathor" (pour A. donc un autre monastère que celui dirigé par Pageus) "informing them that a deputy had been appointed to watch over Hipponon [*sic!*] until his return from the synod". Ses spéculations sur le soi-disant petit curé de campagne appelé à participer au grand Synode de Césarée, n'ont donc aucun sens. Pour ce qui est du n° 1914, la Porte du Soleil n'est pas le "west" (p. 74), mais le "east gate". Quant à l'identification de l'apa Iôannês (l. 34), on aperçoit une légère contradiction entre les pp. 72 et 73 ("less certain") et les pp. 84 n. 365 et 85-86 n. 372 (opinion plus positive).

²⁹ D.W.-H. Arnold, *Sir Harold Idris Bell and Athanasius: A Reconsideration of London Papyrus 1914*, in *Studia Patristica* 21 (*Papers presented to the Tenth International Conference on Patristic Studies held in Oxford 1987*, ed. Elizabeth A. Livingstone), Leuven 1989, pp. 377-383.

³⁰ Arnold, *Early Episcopal Career*, spéc. pp. 62-89.

³¹ M. DiMaio, *Imago veritatis aut verba in speculo: Athanasius, the Melitian Schism, and Linguistic Frontiers in Fourth-Century Egypt*, in *Shifting Frontiers in Late Antiquity. Papers from*

toujours pouvoir retomber sur le commentaire de Bell, qui, lui, continue à fonctionner comme solide point de départ pour toute recherche ultérieure.

Le document est une lettre adressée par un certain Kallistos à Païéous et à Patabeit (Patabaeis dans le n° 1913), un autre prêtre du monastère de Hathor. L'expéditeur, sans doute un membre de cette communauté, un clerc peut-être ou un moine³², se trouve à Alexandrie, où semble se tenir ou se préparer une rencontre importante de responsables mélitien, parmi lesquels plusieurs évêques. Il y est témoin d'une série d'incidents à caractère religieux, dont les mélitien sont les victimes. Certains, dont lui-même, sont passagèrement arrêtés et interrogés par les autorités civiles, d'autres sont menacés et maltraités par des bandes de civils et de militaires excités, d'autres encore sont incarcérés à l'instigation d'Athanase, l'évêque d'Alexandrie et chef suprême de l'Église d'Égypte. Tout en donnant l'impression que ce dernier joue un rôle prépondérant dans la répression des dissidents, la missive nous apprend que sa position devient de plus en plus précaire, ce qui sape son assurance et le rend progressivement nerveux et agressif.

La lettre fait état de plusieurs personnalités bien connues par d'autres sources, tels Isaak (ll. 6-7), évêque mélitien de Létopolis (Wasim) et adversaire acharné d'Athanase³³, Makarios (ll. 30-31 et 34), prêtre et dévoué partisan du chef catholique³⁴, et *apa* Ioannês (l. 34), à identifier, sans aucun doute, à Jean Arkhaph, évêque de Memphis et successeur de Melitios à la tête de l'Église mélitienne³⁵: il n'y a pas seulement le titre honorifique qui lui est attribué (mais qui en fin de compte ne paraît pas conclusif)³⁶; on est surtout frappé par les pouvoirs inattendus dont il semble investi ou, du moins, qu'il s'arroge (l. 35)³⁷. Enfin, il est question à quatre reprises d'un certain *papas* Heraiskos (ll. 7, 25, 36 et 45), dont tout porte à croire qu'il s'agit de l'évêque mélitien de la métropole³⁸.

the 1st Interdisciplinary Conference on Late Antiquity, the University of Kansas, March 1995 (edd. R. W. Mathisen - H. S. Sivan), Aldershot 1996, pp. 277-284. Je remercie Monsieur N. Gonis, qui a bien voulu attirer mon attention sur cette étude.

³² Ainsi Bell, p. 53; cf. Martin, *Athanase*, p. 359 n. 72 et p. 360. C'est sans doute par inadvertance que Holl (pp. 286 et 288) le considère sans discussion comme "Presbyter". Rien ne prouve, d'autre part, qu'il ait été membre de la communauté de la Pembroloé d'Alexandrie, comme le croit Martin (*loc. cit.*).

³³ Voir Hauben, *Catalogue mélitien*, pp. 161-163. Il est piquant de constater qu'il est nommé par erreur "évêque de Lykopolis" (sans doute par confusion avec Melitios) aussi bien par Holl (p. 289) que par Ghedini (p. 263).

³⁴ Bell, pp. 57 et 66.

³⁵ Bell, pp. 57 et 67-68; Hauben, *Jean Arkhaph*, *passim*.

³⁶ Pour ce titre, voir maintenant T. Derda - Ewa Wipszycka, *L'emploi des titres Abba, Apa et Papas dans l'Égypte byzantine*, in *JJP* 24 (1994), pp. 23-56, spéc. 29 et 44-45.

³⁷ Les hésitations de Arnold à ce propos (*Early Episcopal Career*, pp. 72-73, d'ailleurs en légère contradiction avec pp. 84 n. 365, *in fine*, et 85-86 n. 372) ne sont donc pas justifiées.

³⁸ Voir Hauben, *Melitians*, *passim*. La thèse (déjà suggérée par Bell, pp. 63-64) a été acceptée e.a. par Camplani, p. 323; Barnes, *Athanasius and Constantius*, p. 32; Derda - Wipszycka, p. 54

Le papyrus est le seul document de l'époque où les mélitiens sont désignés comme tels (l. 20)³⁹. Pour Camplani, "esso è indicativo della coscienza della propria identità da parte del movimento", mais il oublie que l'appellation, quelque peu dénigrante, y est mise dans la bouche d'adversaires et que ce n'est que plus tard que les mélitiens se sont eux-mêmes donné le nom sous lequel ils sont entrés dans l'histoire. Par contre, nous pouvons suivre notre collègue italien quand il souligne le "grado di informazione che il redattore della lettera manifesta circa la situazione del suo partito e i movimenti dei vescovi in tutto l'Egitto, quasi che i meliziani avessero instaurato un sistema informativo di emergenza"⁴⁰.

Mais s'il est hors de doute que Kallistos était bien au courant de ce qui se passait à Alexandrie et ailleurs, le lecteur moderne n'en a pas moins l'impression que beaucoup d'éléments restent équivoques. Evidemment, il faut tenir compte du caractère analytique de la lettre (tout à fait normal pour ce genre de document⁴¹), dont seul l'expéditeur et les destinataires pouvaient comprendre les moindres allusions et détails: pensons au passage obscur concernant le pain et le blé (ll. 48-59)⁴². Dans ce cas-ci, il faut en outre prendre en considération les circonstances dramatiques dans lesquelles le texte fut rédigé. Sous l'influence des émotions qu'il continue de subir, l'auteur n'arrive pas à présenter un récit clair et systématique des événements, défaut accentué par un style déficient, révélant un manque de familiarité avec le bon usage de la langue grecque. S'il n'était pas copte⁴³, il devait sûrement appartenir aux couches populaires de la société⁴⁴. Et à certains points cruciaux de l'exposé, nous trouvons, comme par hasard, des mots à signification ambiguë, comme *adelphos* (*passim*), *monê* et *monarios* (ll. 21 et

(mais sans se prononcer sur la question de savoir s'il était bien anti-pape d'Alexandrie). A ce propos, Arnold est déjà plus positif dans son livre (*Early Episcopal Career*, pp. 83-84 et n. 365, toutefois avec des conclusions mal fondées concernant le supposé morcellement de l'Eglise mélitienne [cf. aussi pp. 66, 70]) qu'il ne l'était dans son article préparatoire (*Sir Harold*, p. 378 n. 11). Martin (*Atbanase*, pp. 359-361) pour sa part, tout en considérant Heraiskos comme évêque, voit en lui plutôt le chef de la communauté mélitienne de la Parembolê, le camp militaire de Nikopolis; mais dans son exposé à la n. 72, nous lisons quand même qu'il était "peut-être l'évêque mélitien d'Alexandrie, le second après Théonas".

³⁹ Pour toute la problématique concernant la dénomination de l'église schismatique, voir Hauben, *Melitian 'Church of the Martyrs'*, pp. 331-333.

⁴⁰ Camplani, p. 323.

⁴¹ Cf. Peremans - Van't Dack, pp. 16-22.

⁴² On trouvera des interprétations récentes chez Kramer - Shelton (pp. 31 et 39) et Camplani (pp. 325-326).

⁴³ Voir Bell, pp. 53-54; DiMaio, pp. 279-280 et 284.

⁴⁴ Cf. W. Schubart, in *Gnomon* 1 (1925), p. 35: "Die lebhaft, schlichte Erzählung hat nach meiner Meinung nichts Koptisches an sich, sondern nähert sich der gesprochenen Sprache, und eben darauf beruht auch die Verwandtschaft mit koptischen Briefen". Le caractère plutôt grec de la correspondance a également été souligné par Ghedini, p. 267: "si tratterebbe di una comunità prevalente greca o ellenizzata". Cf. d'ailleurs Hauben, *Melitian 'Church of the Martyrs'*, p. 345.

19) ou *plégai* (ll. 46-47), ce qui, chaque fois, peut donner lieu à des interprétations fort divergentes. *Last but not least*, il faut sérieusement tenir compte de l'engagement personnel de l'auteur, son parti pris évident pour la cause mélitienne et sa haine profonde de tout ce qui est athanasien. Déjà Bell a signalé qu'il s'agit d'un "ex parte statement"⁴⁵. Cette aversion viscérale se traduit surtout dans les passages où il se réjouit des malheurs de ses adversaires et de l'inquiétude d'Athanase (ll. 29-42).

Nous voilà donc en présence d'une série de problèmes d'interprétation et de critique historique. Néanmoins, je continue à penser qu'une analyse serrée et attentive d'un texte à première vue compliqué et même désordonné comme celui-ci, peut toujours ouvrir de nouvelles perspectives. L'avantage ici, c'est que notre document a été écrit d'une façon spontanée, sans retouches et avec des associations quasi instinctives⁴⁶. Et si Kallistos fait preuve de parti pris, il n'en reste pas moins vrai qu'il n'avait aucun avantage à mentir sciemment ou à déformer les faits. Au contraire, dénuée de toute arrière-pensée apologétique ou de motifs propagandistes, sa missive constitue une sorte de rapport interne, un document confidentiel destiné à informer le mieux et le plus 'objectivement' possible ses confrères à l'intérieur du pays.

Par manque de place, nous présenterons ailleurs une analyse plus approfondie du texte, comprenant une reconstruction des faits dans leur ordre chronologique. Ici, nous nous limiterons à la question de la date et du contexte historique, avant d'aborder le problème tout aussi ardu et délicat qu'inévitable, de la responsabilité, de l'attitude, du 'caractère' d'Athanase, problème intimement lié à celui de la portée et de la valeur historique de notre document.

2. LE CONTEXTE HISTORIQUE

Nous avons déjà mentionné le fait qu'à la suite de Bell presque tout le monde situe le P. London VI 1914 en 335. On y voit une description de la situation explosive dans la capitale au cours de la seconde moitié du mois de mai qui précéda le Synode de Tyr. Tandis que Kallistos nous présente Athanase qui hésite toujours à s'embarquer (ll. 38-41), nous savons par ailleurs qu'il a effectivement quitté Alexandrie le 17 epeiph, c.-à-d. le 11 juillet de cette année⁴⁷. Or, tout ce contexte historique, ainsi que la date

⁴⁵ Bell, p. 58, expression reprise dans beaucoup d'études ultérieures.

⁴⁶ Voir Hauben, *Melitians*, p. 453.

⁴⁷ Voir Micheline Albert - Annik Martin, *Histoire "acéphale" et Index syriaque des Lettres festales d'Athanase d'Alexandrie* (Sources Chrétiennes 317), Paris 1985, pp. 74-75 [où il faut corriger une date: 10 athyr 335 = 7 novembre; cf. *ibid.*, n. 1]; pp. 233-235 [deux dates à corriger, étant donné qu'il s'agit d'une année bissextile selon la méthode égyptienne: 30 octobre; 7 novembre]. Cf. L.W. Barnard, *Studies in Athanasius' Apologia Secunda* (European University Studies, Series XXIII, Vol.

généralement attribuée au document, ont récemment été mis en doute par Arnold.

Tout d'abord, l'interprétation de Bell serait basée sur une vue trop simpliste de la situation religieuse en Egypte au cours de la décennie après la consécration d'Athanase en 328. Bell n'aurait distingué que deux groupes rivalisants durant cette période, tandis qu'en fait, il n'y avait pas seulement les mélitiens qui s'opposaient à l'évêque, mais encore les manichéens, les ariens et les kollouthiens, plus ou moins liés entre eux par "a system of fluctuating alliances and rivalries"⁴⁸. En outre, dit Arnold, les mélitiens ne constituaient pas un groupe homogène: à côté des 'vrais' mélitiens, il y avait ceux qui s'étaient ralliés à Athanase, ainsi que des communautés monastiques indépendantes échappant à l'autorité de la hiérarchie mélitienne tout comme à celle de l'évêque d'Alexandrie. "Is it, in fact, possible that the events described in *LP 1914* have very little to do with Athanasius himself and instead is a description of certain incidents in the protracted struggle between rival Meletian communities?", se demande notre auteur⁴⁹.

Pour peu qu'on lise attentivement le document, la réponse est aisée: le personnage central des événements, l'araignée au milieu de la toile, le mauvais génie responsable des malheurs survenus aux pauvres innocents, n'est autre que l'évêque d'Alexandrie. Prétendre le contraire, c'est simplement faire violence au texte. En ce qui concerne les 'parties belligérantes', nous n'en rencontrons que deux, c.-à-d. les "partisans d'Athanase" (terme dépréciant par lequel Kallistos désigne les catholiques, ll. 8-9) d'une part, et les "mélitiens" (appellation tout aussi méprisante utilisée par les athanasiens, l. 20⁵⁰) de l'autre. Evidemment, personne ne peut nier qu'il y avait encore d'autres groupes religieux dans la capitale, mais la lettre ne mentionne que ces deux-là. A supposer que des ariens, partisans d'Eusèbe de Nicomédie, soient impliqués, ils ont sûrement dû se trouver dans le groupe des mélitiens⁵¹. Il est vrai que la locution "οἱ διαφέροντες Ἀθανασίου" (ll. 8-9) est insolite, mais quand on tient compte du contexte tel que le décrit Kallistos, l'interprétation qu'en donne Bell ("the adherents of A.")⁵², est la seule acceptable⁵³. Y voir "those who differed from A.", comme le fait Arnold⁵⁴, n'a aucun sens. Dans une situation aussi tendue et précaire, des ennemis d'Athanase n'auraient jamais attaqué d'autres parmi ses adversaires. Et en ce qui concerne les

467), Bern 1992, pp. 117 et 157.

⁴⁸ Arnold, *Sir Harold*, p. 380; cf. *Early Episcopal Career*, pp. 67-70.

⁴⁹ Arnold, *Sir Harold*, p. 381; cf. *Early Episcopal Career*, pp. 67, 70 et 79-80.

⁵⁰ Voir *supra*, n. 39.

⁵¹ Cf. Hauben, in *Orientalia Lovaniensia Periodica* 25 (1994), p. 284; *Melitian 'Church of the Martyrs'*, pp. 334-335. Voir d'ailleurs Arnold, *Early Episcopal Career*, pp. 62-65.

⁵² Bell, p. 61.

⁵³ Voir aussi l'analyse de DiMaio, pp. 279-281.

⁵⁴ Arnold, *Sir Harold*, pp. 381-382; *Early Episcopal Career*, pp. 82-83 (interprétation déjà un peu différente, compliquée en tout cas et difficile à comprendre).

anciens mélitiens, tels que les conçoit Arnold, ils n'appartenaient par définition plus à l'église dissidente mais au parti catholique. S'il n'y a donc que deux groupes rivalisants aux yeux de Kallistos et des siens, il ne faut nullement oublier un troisième, qui, lui, évolue à l'arrière-plan en tant que spectateur plus ou moins neutre, tout en intervenant là où il le faut: il s'agit des *Hellènes*, comme les païens sont souvent nommés dès l'époque intertestamentaire⁵⁵. Ils sont représentés en l'occurrence par la personne du *praepositus* (l. 28), dont nous reparlerons à l'occasion.

Il est sans doute vrai qu'à un certain moment, quand la hiérarchie mélitienne semble avoir disparu⁵⁶, les différents monastères mélitiens ont développé une existence plus ou moins autonome. Mais ce ne fut certainement pas encore le cas à l'époque de Constantin: Jean Arkhaph, *apa* Iôannês dans notre texte (l. 34), se trouve parmi les partisans actifs des (moines) persécutés et partout on perçoit une solidarité étroite entre la hiérarchie mélitienne et le monastère de Hathor. Le *P. London VI 1917*⁵⁷, auquel se réfère Arnold⁵⁸, apparemment pour prouver le contraire, démontre en fait à quel point les différents monastères mélitiens étaient liés entre eux et particulièrement avec celui de Hathor⁵⁹.

Les doutes systématiques et artificiels auxquels Arnold semble se complaire, le conduisent également à remettre en question la date proposée par Bell (mai-juin 335). Si, dans un premier temps, la période suivant immédiatement la consécration d'Athanase (juin 328) lui paraissait une bonne alternative⁶⁰, dans son livre sur la carrière d'Athanase, il penche plutôt, tout en se rapprochant un peu de l'interprétation de Bell⁶¹, pour l'ensemble de ces années d'instabilité entre 328 et 340 (début du second exil), à l'exception évidemment des intervalles où l'évêque était absent⁶². Ce dont il ne se rend pas compte, c'est qu'on a vu depuis longtemps qu'il faut compléter "[T]ύρω" à la l. 31 de notre document⁶³. Malheureusement, cette correction, bien qu'elle ne restât pas inaperçue⁶⁴, ne fut pas reprise dans la *Berichtigungsliste*⁶⁵.

⁵⁵ Voir W. Bauer, *Griechisch-deutsches Wörterbuch zu den Schriften des Neuen Testaments und der frühchristlichen Literatur*, Berlin-New York 1988⁶, col. 508.

⁵⁶ Voir Hauben, *Melitian 'Church of the Martyrs'*, pp. 338-339 et 341.

⁵⁷ Cf. Schubart, in *Gnomon* 1 (1925), p. 36.

⁵⁸ Arnold, *Sir Harold*, p. 381.

⁵⁹ Voir aussi, dans ce contexte, la remarque judicieuse de Ewa Wipszycka (*JJP* 26, 1996, p. 149 n. 34): "la marginalisation de l'Église mélitienne ne s'est pas produite avant le V^e siècle".

⁶⁰ Arnold, *Sir Harold*, pp. 382-383.

⁶¹ Voir surtout p. 87.

⁶² *Early Episcopal Career*, pp. 85-86.

⁶³ Holl, p. 286, trop modestement présenté comme une simple suggestion. Bell (p. 66), par contre, pensait encore à un "official's name" caché derrière *τύρω*.

⁶⁴ Voir Barnes, *Constantine and Eusebius*, p. 387 n. 100; Martin, *Athanase*, p. 360 n. 72.

⁶⁵ F. Bilabel, *Berichtigungsliste der Griechischen Papyrusurkunden aus Ägypten*, II 2, Heidelberg 1933, p. 87. L'article de Holl avait pourtant été dépouillé (p. 85).

En tout cas, l'incident avec Makarios, auquel il est fait allusion aux lignes 30-31 (mutilées, il est vrai, mais dont le sens est bien compréhensible), ne laisse aucun doute: il nous rappelle le récit d'Athanase concernant l'arrestation de son fidèle collaborateur, qui, en tant que prisonnier, fut envoyé au Synode de Tyr⁶⁶. La conclusion est inéluctable: les troubles dont il est question dans notre lettre ne peuvent s'inscrire que dans le contexte précis des préparatifs du dit synode, convoqué en 335. On a bien l'impression que de toute la belle argumentation d'Arnold aucun élément ne peut tenir debout⁶⁷.

3. LE RÔLE D'ATHANASE

Les jugements modernes sur Athanase sont tout aussi divergents et contradictoires qu'ils l'étaient de son vivant⁶⁸. De toute façon, dès sa publication, notre papyrus fut considéré par pas mal d'auteurs comme un témoignage-clé, contenant des charges accablantes contre l'évêque.

Il y a quelques années, Timothy Barnes caractérisait celui-ci en ces mots: "Athanasius possessed a power independent of the emperor which he built up and perpetuated by violence. That was both the strength and the weakness of his position. Like a modern gangster, he evoked widespread mistrust, proclaimed total innocence – and usually succeeded in evading conviction on specific charges"⁶⁹. Pour Barnes, "the papyrus of 335 documents in detail one small episode in which he coerced his opponents and used violence in an attempt to prevent them from attending a church council". Ce comportement à la veille du Synode de Tyr ne serait pas une erreur accidentelle, un faux pas dû aux circonstances particulières du moment, mais un exemple typique de la façon dont lui et ses successeurs sur le trône de Saint Marc exerçaient leur pouvoir: par l'usage systématique de la violence et de d'intimidation. Seulement, Athanase aurait été plus habile que les autres – pensons à Théophile, le 'pharaon'⁷⁰, ou à Cyrille – en camouflant ses méthodes et en se

⁶⁶ Voir les références et la discussion dans Bell, p. 66; Holl, pp. 289-290 et n. 2.

⁶⁷ Cf. *supra*, n. 31. Voir aussi les réactions négatives de R.P.C. Hanson, *The Search for the Christian Doctrine of God. The Arian Controversy 318-381*, Edinburgh 1988, p. 252 n. 63; Barnard, p. 10; Barnes, *Athanasius and Constantius*, p. 250 n. 42; Martin (*Athanase*, pp. 361-362 n. 73), plus prudente, reste néanmoins fort sceptique. Ses spéculations concernant une supposée opposition entre Alexandrie (où les mélitiens se seraient ralliés à Athanase) et le Camp (où les 'durs' se seraient en quelque sorte retranchés) sont intéressantes mais invérifiables. De plus, rien ne prouve que les agresseurs des mélitiens (ll. 8-24) auraient eux-mêmes été des anciens mélitiens repentis, comme elle le suggère.

⁶⁸ Voir surtout les aperçus de Hanson (pp. 239-246) et de Arnold (*Early Episcopal Career*, pp. 75-79, soulignant, à juste titre, le fait que "the impact of LP 1914 upon subsequent evaluations of Athanasius and his character has been profound" [p. 77]). Cf. DiMaio, pp. 277-278.

⁶⁹ Barnes, *Constantine and Eusebius*, p. 230.

⁷⁰ Cf. H. Hauben, *The Alexandrian Patriarch as Pharaoh. From Biblical Metaphor to Scholarly*

présentant à la postérité comme un homme sincère, un homme de Dieu, *Athanasius contra mundum*⁷¹. Barnes n'est pas le seul à émettre un jugement aussi sévère: un savant comme Richard P.C. Hanson⁷² s'est prononcé dans le même sens.

De l'autre côté du spectre, certains auteurs, comme Duane W.-H. Arnold⁷³, ont tâché de présenter une image plus favorable du Saint, dont, certes, on ne peut nier l'exceptionnelle envergure, la foi inébranlable, la droiture intransigeante, l'attachement sans ambages à l'orthodoxie nicéenne⁷⁴. Ils vont à la recherche de toutes sortes de circonstances atténuantes et se sentent parfois même obligés à procéder à une 'réhabilitation', au risque de forcer les sources.

D'autres encore ont réussi à brosser un portrait plus nuancé de cet homme simple et complexe à la fois: je pense au commentaire pondéré de Bell⁷⁵ ou, tout récemment, à la conclusion magistrale du livre d'Annick Martin⁷⁶.

Ce n'est pas le lieu de refaire tout le procès d'Athanase. La question qui doit nous occuper ici, est de savoir ce que, à la rigueur, *le papyrus de Londres* nous apprend exactement sur le comportement de l'évêque deux mois avant l'ouverture du synode et, particulièrement, quel fut son rôle précis dans les désordres qui y sont décrits.

Disons d'emblée que chez des personnes avec un profil comme le sien, la vérité se trouve rarement au milieu. Elle doit plutôt être cherchée aux deux extrêmes à la fois: de grandes qualités vont souvent de pair avec de grands défauts. D'autre part, le papyrus nous révèle un chef d'Église hésitant, beaucoup moins assuré – en quelque sorte plus humain – que ses propres écrits ne laissent soupçonner: même passager, un tel état d'esprit peut donner lieu à des réactions irréfléchies et excessives, voire hystériques⁷⁷.

Réflexion faite, toutefois, il faut admettre qu'en dépit du parti pris nettement anti-athanasien de l'auteur, les indices concrets à l'égard du comportement et du caractère d'Athanase sont relativement maigres, en ce sens qu'ils n'ajoutent pas grand-chose à ce que l'on savait déjà auparavant.

Il y a évidemment les incidents sanglants et les arrestations sauvages au début des troubles, ainsi que les emprisonnements et bannissements des jours suivants. Il va de soi que toutes ces actions trouvent leur explication dans la concentration à Alexandrie de tant de méliens de province et qu'elles furent

Topos, in *Egyptian Religion. The Last Thousand Years. Studies Dedicated to the Memory of Jan Quaegebeur*. Part II (edd. W. Clarysse, A. Schoors, H. Willems) (*Orientalia Lovaniensia Analecta* 85), Leuven 1998, pp. 1341-1352.

⁷¹ Barnes, *Athanasius and Constantius*, pp. 32-33.

⁷² Hanson, pp. 239-262 (analyse impressionnante). L'auteur parle en termes de "gangsterism" (p. 254) et de "barbarous treatment" des méliens (p. 252).

⁷³ Arnold, *Early Episcopal Career, passim* et surtout pp. 84-89.

⁷⁴ Même Hanson (pp. 241-242) lui reconnaît quelques qualités remarquables.

⁷⁵ Bell, pp. 57-58.

⁷⁶ Martin, *Athanasius*, pp. 819-825.

⁷⁷ Pour le caractère hystérique de certaines de ses réactions, voir Hanson, p. 243.

stimulées par l'arrivée remarquée de l'évêque Isaak, un des protagonistes du mouvement schismatique. Or, pour Holl⁷⁸, il n'y a pas de doute: "Isaak ... wurde im Auftrag des Athanasius von Soldaten des *dux* überfallen". Carroll⁷⁹ est plus nuancé: "Athanasius was probably responsible, directly or indirectly, for the mob violence". 'Indirectly', sans aucun doute: il était pour le moins en partie responsable pour le climat d'intolérance qui régnait dans la capitale. Mais il n'était certainement pas le seul: il y avait des zéloteurs aussi bien parmi ses partisans que parmi ses adversaires. En outre, la ville d'Alexandrie avait une longue tradition d'insécurité et de bagarres, où la cohabitation de différents groupes ethniques, sociaux et religieux tournait facilement en confrontation. Les moines d'Égypte, qui commençaient à s'infiltrer dans la capitale (et parmi lesquels se trouvaient pas mal de mélitien), n'étaient pas uniquement célèbres pour leur charité ou leurs dons mystiques. Au contraire, on est en droit de supposer que c'est précisément parmi ces ascètes ambulants qu'on trouvait les éléments les plus sectaires, qui n'ont sûrement pas contribué à un changement de la mentalité dont nous parlions⁸⁰.

Toutefois, s'il y a, dans le cas d'Athanase, certainement lieu de parler de responsabilité indirecte, quoiqu'atténuée (mais une telle culpabilité ne peut en aucun cas être prise à la légère), l'évêque était-il aussi 'directly responsible' de ce qui s'était passé? Ici, il faut, à notre avis, faire une distinction entre les incidents du premier jour, se localisant dans la partie est d'Alexandrie et entre la ville et le Camp, et les événements des jours suivants.

En ce qui concerne le premier jour, il serait naïf de croire qu'Athanase n'avait pas été (ou été mis) au courant de l'agitation ou qu'il n'aurait pas sympathisé avec ses sectateurs. Nulle part, toutefois, Kallistos ne parle explicitement d'une culpabilité directe. Le mélitien ne renvoie qu'aux "partisans d'Athanase" et si, évidemment, il n'est jamais à exclure que celui-ci ait (secrètement) incité à la violence, il n'y a aucun élément qui puisse le prouver⁸¹. Ce sont donc probablement ces quelques fanatiques qui ont provoqué les incidents contre les (visiteurs) mélitien et on peut supposer que les autorités ont alors décidé d'intervenir (peut-être après une démarche de l'évêque). Quoi qu'il en soit, bien vite les échauffourées ont dû dégénérer: s'étant manifestement jointes aux agitateurs, les troupes se laissèrent entraîner par eux. Toujours est-il qu'une analyse des faits nous apprend que les actions étaient désordonnées et les mesures prises parfois contradictoires. Annick

⁷⁸ Holl, p. 287.

⁷⁹ Carroll, p. 155.

⁸⁰ Pour le fanatisme des moines, qui manipulaient les masses et faisaient la guerre aux patriarches, voir en dernier lieu, Wipszycka, *Monachisme*, pp. 19-26.

⁸¹ Voir déjà Bell, p. 57: "That he was himself responsible for the violence of the soldiery on the evening of Pachon 24 Callistus does not state, and it is not probable; but we may doubt whether he took much trouble to prevent such outrages".

Martin⁸² signale un manque d'organisation et de cohérence de la part des autorités, ce qui signifie qu'elles réagissaient en improvisant et que les incidents n'étaient certainement pas orchestrés. Il est donc peu probable qu'Athanase, qui en ce moment s'appuyait encore sur le pouvoir officiel à Alexandrie et qui, de surcroît, savait qu'il devrait se justifier au synode prochain, ait fait cavalier seul en se rendant coupable de violence directe et délibérée, voire qu'il ait agi sans dissimulation dans ce sens.

Au cours des jours qui suivent, la situation change. Athanase, se montrant habile tacticien⁸³, quoique les événements commencent à le dépasser (ll. 29-42), entre ouvertement en action et prend des mesures tendant à briser toute opposition dans la capitale. Il παρέχει κάματον (l. 29) aux malheureux dissidents ("he causes us distress"⁸⁴), et à quel degré! Il fait arrêter des clercs mélitiens tout en obligeant certains de leurs évêques à rentrer chez eux (ll. 42-48). Mais nulle part, il n'est encore question de combats de rue ou d'actions (ouvertement) brutales. Ses interventions sont parfaitement contrôlées, réfléchies et, à strictement parler, justifiables. Car il est évident qu'en tant que chef toujours reconnu comme légal de l'Eglise officielle, il était soutenu par les autorités civiles et militaires en Egypte⁸⁵. Etait-ce utiliser de la violence? Aux yeux des mélitiens, évidemment oui. A nos yeux, sans doute. A ses propres yeux et à ceux des dites autorités, probablement non. Dans un certain sens, on pourrait parler de 'violence légale'.

Plus contestable de la part d'Athanase – et, à vrai dire, la seule chose qui nous étonne – est la mission envoyée à l'étranger⁸⁶ pour 'libérer' son prêtre Makarios, qui avait été arrêté sur l'ordre de Constantin (ll. 32-34). Mais on reste perplexe en constatant que le chef de l'Eglise mélitienne, qui se trouvait alors à Antioche, procédait de façon analogue – avec cette différence, toutefois, qu'il n'agissait pas directement à l'encontre de l'empereur – en faisant arrêter les émissaires de son adversaire (l. 35). Manifestement, de telles interventions commençaient à être considérées comme 'normales'. Le monde avait changé.

⁸² Martin. *Athanase*, surtout p. 362 n. 73: "Il est clair, en tous cas, que les actes de violence perpétrés par les soldats n'émanaient d'aucun plan délibéré ni de la part de l'évêque d'Alexandrie, ni des autorités militaires elles-mêmes, mais bien plutôt de provocations d'ivrognes, qui nécessitèrent même des excuses de la part du *praepositus*".

⁸³ Voir, p.ex., Holl, p. 290.

⁸⁴ Bell, p. 62.

⁸⁵ Ce qui, p. ex., peut être clairement déduit du rôle que joua le *commentariensis* au début de la lettre (ll. 3-5).

⁸⁶ Pour Bell (p. 57), "it is hardly conceivable that the confederates can have acted without at least his tacit consent". A mon avis, s'il n'y a pas eu d'ordre de la part d'Athanase (ce qui me paraît peu probable), son consentement a sûrement dû être formel, même si Kallistos n'en fait pas état. Une telle mission comportait trop de risques, aussi bien pour les émissaires que pour leur évêque. Remarquons en passant que le récit des faits tel qu'il est présenté par Hanson (p. 253), n'est pas tout à fait correct.

Ceux qui avaient donc cru que le papyrus de Londres nous aurait enfin dévoilé quelques secrets spectaculaires ou aspects nouveaux concernant le caractère réel d'Athanase, devront, en fin de compte, rester largement sur leur faim. C'est à juste titre qu'Annick Martin⁸⁷ conclut que "nos prédécesseurs historiens ont sans aucun doute surévalué ce qui reste un récit d'échauffourées, comme il y en avait tant à cette époque. Le document n'implique pas nécessairement un jugement de valeur sur le 'caractère' d'Athanase".

En effet, l'importance du document réside ailleurs⁸⁸.

⁸⁷ Martin, *Athanase*, p. 362 n. 73.

⁸⁸ Je tiens à remercier Monsieur R. Vanvoorden, qui a bien voulu relire mon texte français et en corriger le style.

Rechtsanthropologie, Rechtssoziologie und die Rechtsordnung im ptolemäischen Ägypten

JOACHIM HENGSTL

I. In den letzten Jahren hat es an Bemühungen nicht gemangelt, das griechisch-hellenistische Recht unter gesellschaftswissenschaftlichen, vor allem anthropologischen, Gesichtspunkten zu betrachten¹. Die Ergebnisse wirken auf den ersten Blick anregend und überzeugend. An die Stelle der trockenen Quellenexegese zur Rekonstruktion von Rechtsinstitutionen tritt die Darstellung rechtlicher Aktionen im Rahmen der sie umgebenden kulturellen und gesellschaftlichen Ordnung. Recht wird damit begreifbar als menschliche Verhaltensweise, aber auch als soziales Rollenspiel, dessen Ablauf neben den seiner Anwendung gewidmeten „Tricks“ nicht zuletzt die gesellschaftlichen Machtverhältnisse verrät. Die rechtsgeschichtlichen Zeugnisse lassen sich auf diese Weise, ihrer rechtsspezifischen Bedeutung entkleidet, im Hinblick auf die letztlich alles dominierenden menschlichen und sozialen Aspekte analysieren. Überdies unterstreichen die dem Alltag entstammenden Rechtszeugnisse, insbesondere die Papyrusurkunden,

¹ S. vor allem D. Cohen, *Greek Law: Problems and Methods*, ZRG RomAbt. 106, 1989, 81 ff.; ferner dens., *Demosthenes' Against Meidias and Athenian Litigation*, in: *Symposion 1990. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte*, Köln - Wien 1991, S. 155 ff. (weitgehend gleich mit D. Cohen, *Honor, Feud, and Litigation in Athens*, in: ZRG Rom. Abt. 109, 1992, S. 100 ff.), und dagegen J. Hengstl in den Besprechungen von: *Symposion 1985. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte*, Köln - Wien 1989, bzw. von *Symposion 1990* usw., in: ZRG RomAbt. 108, 1991, S. 604 ff. (606 f.) bzw. 111, 1994, S. 650 ff. (657); E. Ruschenbusch, *Über die rechte Art, das Recht Athens zu studieren*, in: *Symposion 1985. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte* (Ringberg, 24. - 26. Juli 1985), hrsg. von G. Thür, Köln - Wien 1989, S. 293-296; vgl. ferner S. Todd - P. Millet, *Law, Society and Athens*, in: *Nomos. Essays in Athenian law, politics and society*, hrsgg. von P. Cartledge - P. Millet - S. Todd, Cambridge u.a. 1990, S. 1 ff. Auf papyrologischem Gebiet s. T. Gagos - P. van Minnen, *Settling a Dispute: Toward a Legal Anthropology of Late Antique Egypt*, Ann Arbor 1995; ferner beispielsweise D.W. Hobson, *The Impact of Law on Village Life in Roman Egypt*, in: *Law, Politics and Society in the Ancient Mediterranean World*, hrsg. von D. Halpern - D.W. Hobson, Sheffield 1993, S. 193-219; D. Kehoe, *Legal Institutions and the Bargaining Power of the Tenant in Roman Egypt*, in: APF 41, 1995, S. 232-262. – Um den Bibliotheksgegebenheiten zu entsprechen und eine hier letztlich nicht weiterführenden Diskussion der nationalen Schulen zu vermeiden, ist die herangezogene Literatur zu den Wissenschaftsdisziplinen im wesentlichen beschränkt auf im deutschen Sprachraum erschienene Literatur.

scheinbar mit einer gewissen Zeitlosigkeit der dargestellten Fallagen und der möglichen Lösungen², wie sehr die typischen menschlichen Verhaltensweisen – also das oftgenannte „Menschlich-Allzumenschliche“ – letztlich allem Geschehen zugrunde liegen und dessen Ablauf bestimmen.

Die Bewertung von Methoden bleibt im allgemeinen besser der fachlichen Analyse der damit erbrachten Ergebnisse überlassen, als selbst zum Gegenstand der Diskussion zu werden. Die Suche nach neuen Betrachtungsweisen scheint freilich eine Erscheinung unserer Tage zu sein³, und deshalb sollte man solche methodischen Ansätze vorab mustern, um Irrwege zu vermeiden. Ausgangspunkt hier ist die Frage, inwieweit anthropologische Untersuchungen die Spielregeln von Auseinandersetzungen herausarbeiten können und so die rechtsspezifische Quellenanalyse zu ergänzen oder zu ersetzen vermögen. Die Fragestellung läßt sich auf die anderen geisteswissenschaftlichen Disziplinen erweitern, soll hier aber über die Anthropologie hinaus nur auf die Soziologie erstreckt und auf die Frage konkretisiert werden, in welchem Verhältnis die Rechtsgeschichte zu Anthropologie und Soziologie steht und inwieweit diese Wissenschaftsdisziplinen der rechtsgeschichtlichen Forschung zu nützen vermögen.

II. Um das Verhältnis von Anthropologie und Soziologie zur antiken Rechtsgeschichte herauszustellen, ist es sinnvoll, sich die Standorte und die Zielsetzungen der drei Wissenschaftsdisziplinen kurz ins Gedächtnis zu rufen. Die Rechtsgeschichte ist dabei Ausgangs- wie Zielpunkt und folglich der Maßstab, an dem die Beiträge der beiden anderen Wissenschaftsdisziplinen zu messen sind. Diese Prämisse bedeutet keinerlei Bewertung, sie ergibt sich aus Art der Quellen. Sie spiegeln vergangene Rechtszustände wieder, und die fachlich kompetente Analyse derartigen Materials ist folglich vorrangig Gegenstand der rechtshistorischen Forschung.

² Beispiele solcher zeitlosen Anliegen sind die Sicherung eines Gläubigers durch eine befristete Eigentumsübertragung oder die Haftung des Verkäufers für Mängel des Kaufobjekts. Zur begrenzten Zahl möglicher rechtlicher Lösungen vgl. T. Mayer-Maly, *Die Wiederkehr von Rechtsfiguren*, in: JZ 1971, S. 1-3; ebenso F. Wieacker, *Privatrechtsgeschichte der Neuzeit*, Göttingen² 1967, S. 427 f.

³ Vgl. dazu z.B. J.G. Keenan, *The 'New Papyrology' and Ancient Social History*, in *Ancient History Bulletin* 5.5/5, 1991, S. 159-169; L.S.B. MacCoull, *Towards an Appropriate Context for the Study of the Late Antique Egypt*, a.a.O. 6.2, 1992, S. 73-79; dies., *Towards a new understanding of Coptic Egypt*, in: L.S.B. MacCoull, *Coptic Perspectives on Late Antiquity*, Aldershot 1993, S. 1-10 = dies., *Verso una nuova comprensione dell'Egitto copto*, *Studi e ricerche sull'Oriente cristiano* 13, 1990, S. 3-17; S.L. Dyson, *From New to New Age Archaeology: Archaeological Theory and Classical Archaeology - A 1990s perspective*, in: *AJA* 97, 1993, S. 195-206. Methodisch wesentlich und in diesem Zusammenhang als richtungweisend erwähnenswert ist R.S. Bagnall, *Reading Papyri, Writing Ancient History*, New York - London 1995.

1. Rechtsgeschichte ist Geschichte des Rechts, aber hierin sowohl Institutionengeschichte wie Entwicklungsgeschichte und auch Ideengeschichte. Dies heißt zum einen, die Institute einer vergangenen Rechtsordnung, deren Verhältnis zu anderen Rechtsinstituten dieser Rechtsordnung und damit das Funktionieren der Rechtsordnung als Ganzes herauszuarbeiten. Zum anderen sind die Veränderungen der Rechtsinstitute zu ergründen und damit die Entwicklung der zugrundeliegenden Rechtsordnung zu erkennen. Des weiteren ist das maßgebende Rechtsdenken festzustellen. All dies geschieht mittels Analyse der geschichtlichen Rechtszeugnisse anhand rechtswissenschaftlicher Methoden. Insoweit ist Rechtsgeschichte ihrem Zweck und ihrer Vorgehensweise nach eine rechtswissenschaftliche Disziplin⁴. Jedes Recht ist jedoch zugleich ein integraler Bestandteil der es umgebenden Kultur. Insoweit ist die Erforschung einer vergangenen Rechtsordnung Teil der Kulturgeschichte und mithin der Geistesgeschichte und letztlich der (allgemeinen) Geschichte⁵.

Die Einordnung der Rechtsgeschichte im Wissenschaftsspektrum ist nicht unstrittig. Das ist zum einen dem Umstand zu verdanken, daß die Geschichte des römischen Rechts in den meisten europäischen und vielen außereuropäischen Ländern an den Juristischen Fakultäten betrieben und im Rahmen der Rechtsausbildung gelehrt wird⁶. Aber auch Geschichte des jeweiligen nationalen Rechts ist dort angesiedelt, ferner die vereinzelt Lehrstühle bestimmter antiker Rechtsordnungen, wie beispielsweise die

⁴ An dieser Stelle ist weder auf das Verhältnis der Rechtsgeschichte zu den übrigen rechtswissenschaftlichen Fächern oder auf die Auffassung von Rechtsgeschichte als Sozialgeschichte noch auf wissenschaftstheoretische Ansätze und Methoden der Rechtsgeschichte einzugehen. – Zur Methodik der rechtsgeschichtlichen Forschung s. vor allem F. Wieacker, *Römische Rechtsgeschichte*, Bd. 1, München 1988, S. 25 ff. m.w.N., ferner z.B. - kritisch - U. Wesel, *Zur Methode der Rechtsgeschichte*, in: Kritische Justiz 7, 1974, S. 337-368. – D. Grimm hat vor über 20 Jahren das weitgehende Fehlen programmatischer Äußerungen und methodologischer Überlegungen in den damals vorausgehenden 25 Jahren bemängelt, s. dens., *Rechtswissenschaft und Geschichte*, in: D. Grimm (Hrsg.), *Rechtswissenschaft und Nachbarwissenschaften*, Bd. 2, München 1976, S. 9-34 (21 Anm. 20 m.w.N.). Soweit ersichtlich, hat sich hieran im deutschen Sprachraum nichts geändert.

⁵ S. eingehend F. Wieacker, a.a.O., S. 3 ff.; ferner u.a. H. Coing, *Probleme der neueren Privatrechtsgeschichte*, in: ZRG Rom.Abt. 92, 1975, S. 1-25; D. Grimm, a.a.O.; H. Fenske, *Geschichtswissenschaft und Rechtswissenschaft*, a.a.O. [in: D. Grimm (Hrsg.), a.a.O. (Rechtswissenschaft)], S. 35-52; H. Mitteis, *Vom Lebenswert der Rechtsgeschichte*, Weimar 1947; H. Mitteis - H. Lieberich, *Deutsche Rechtsgeschichte*, München¹⁸ 1988; H. Planitz - K.A. Eckhardt, *Deutsche Rechtsgeschichte*, Graz - Köln 1961, S. 1 f.; D. Simon, *Rechtsgeschichte*, in: A. Görlitz (Hrsg.), *Handlexikon zur Rechtswissenschaft*, München 1972, S. 314-318; U. Wesel, a.a.O., z.B. S. 340 ff.

⁶ Zur Geschichte des römischen Rechts als Wissenschaftsdisziplin und der didaktischen Bedeutung des römischen Rechts vgl. F. Wieacker, a.a.O. (o. Anm. 5), S. 3 ff.; ferner z.B. F. Schulz, *Geschichte der römischen Rechtswissenschaft*, Weimar 1961, S. 3 f. sowie vor allem P. Koschaker, *Europa und das römische Recht*, München - Berlin 1947, passim.

juristisch-papyrologischen Lehrstühle in Leiden (NL) oder in Marburg (D). Aus dieser traditionellen Stellung ergeben sich immer wieder Rechtfertigungsprobleme, bei denen gerne auf die entwicklungsgeschichtliche Bedeutung der Rechtsgeschichte für die Lehre und die Erforschung des geltenden Rechts verwiesen wird⁷. Die vor- und außerrömische antike Rechtsgeschichte ist freilich kein Teil dieser Entwicklungsgeschichte, und die Kenntnis antiker Rechtsordnungen, welche in der heutigen Welt keine Fortsetzung gefunden haben, trägt zum Verständnis des geltenden Rechts nicht unmittelbar bei⁸. Auch wenn die wissenschaftliche Beschäftigung mit diesen Rechtsordnungen selbst nicht Bestandteil einer dem modernen Recht gewidmeten Wissenschaft ist, setzt sie doch juristisches Rüstzeug voraus. Die Art und Weise der angewandten Schlußfolgerungen ist rechtsspezifisch; die gesamte Interpretation der Quellen folgt juristischen Methoden⁹. Es ist daher aus methodischen wie didaktischen Gründen durchaus sinnvoll, die Beschäftigung mit antiken und die mit modernen Rechtsinstituten zu verbinden. Der fehlende Bezug zum modernen Recht aber erlaubt dessen ungeachtet, die antike Rechtsgeschichte als Geschichtswissenschaft anzusprechen. Eine Legitimation der Rechtsgeschichte im Rahmen der anderen rechtswissenschaftlichen Disziplinen ist damit entbehrlich; ihr Existenzrecht ergibt sich statt dessen aus der Daseinsberechtigung der Geistes- und Geschichtswissenschaften. Von der

⁷ Bezeichnend für eine solche Auffassung z.B. U. Eisenhardt, *Deutsche Rechtsgeschichte*, München 1984, S. V: „Eine Deutsche Rechtsgeschichte, in der ... fehlt, setzt sich dem Vorwurf aus, beziehungslos zum Gegenwartsrecht zu bleiben. Sie würde die Existenzberechtigung des gesamten Faches - mit Recht - in Frage stellen“. S. ferner P. Landau, *Rechtsgeschichte und Soziologie*, in: *Rechtsgeschichte und Soziologie. Zum Verhältnis von Recht, Kriminalität und Gesellschaft in historischer Perspektive*, hrsg. von M. Killias - M. Rehbinder, Berlin 1985, S. 11-28 (aus: Vierteljahresschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte 61, 1974, S. 145-164); F. Wieacker, a.a.O. (o. Anm. 4), S. 11 f. (zur Stellung des römischen Rechts, m.w.N.).

⁸ Vgl. dazu P. Landau, a.a.O., S. 14 ff. – Es mag auf diesem mangelnden Bezug zum heutigen Recht beruhen, wenn keine der von Rechtshistorikern verfaßten Darstellungen zum vor- und außerrömischen Recht auf diese Rechtfertigungsfrage eingeht. Aus diesem Blickwinkel heraus bedarf die Aufgabe des Rechtshistorikers offenbar keiner besonderen Begründung, sondern ergibt sich ohne weiteres aus den durch die rechtshistorischen Quellen gestellten Aufgaben, vgl. beispielsweise M. David, *Der Rechtshistoriker und seine Aufgabe*, Leiden 1937; J.G. Lautner, *Die Methoden einer antik-rechtlichen Forschung*, in: Zvergl. Rw. 47, 1932, S. 27 ff. Diese Auffassung übersieht freilich, daß Außenstehende die Notwendigkeit der fachgerecht juristischen Aufbereitung antiker Rechtsquellen häufig nicht nachvollziehen können.

⁹ Dazu anschaulich F. Wieacker, a.a.O. (o. Anm. 4), S. 25 ff. m.w.N. – Zu Stellung und Methodik des griechisch-hellenistischen Rechts hat sich mehrfach H.J. Wolff geäußert, s. insbesondere dens., *Das Recht als Komponente des griechischen Erbes*, in: *Veröffentlichungen der Katholischen Akademie der Erzdiözese Freiburg*, hrsg. von H. Gehrig, Nr. 29, Freiburg 1973, S. 29-41; *Griechische Rechtsgeschichte als Anliegen der Altertumswissenschaft und der Rechtswissenschaft*, in: *Proceedings of the 1st international humanistic symposium at Delphi*, Athen 1970, Bd. 1, S. 152-161; *Das Verhältnis der Rechtsordnung zur gesellschaftlichen, wirtschaftlichen und politischen Ordnung antiker Staaten*, in: *Zur Einbeit der Rechts und Staatswissenschaften*, Bd. 27, Karlsruhe 1967, S. 167-181 (alle abgedruckt in: H.J. Wolff, *Opuscula dispersa*, Amsterdam 1974, S. 1 ff., 15 ff., 65 ff.).

Alten Geschichte aber trennen die antike Rechtsgeschichte die besondere, an den Rechtsquellen ausgerichtete Methode und die auf rechtliche Erkenntnisse beschränkte Zielsetzung. Der Rechtsgeschichte fehlt der umfassende Anspruch, aus dem menschlichen Dasein Regeln zu entwerfen oder allgemeingültige Daten zu ziehen. Grundanliegen und Besonderheiten der antiken Rechtsgeschichte machen diese dennoch zu einem Teilgebiet der Alten Geschichte und trennen sie von der Rechtswissenschaft¹⁰. Daß die antike Rechtsgeschichte trotzdem organisatorisch besser im Rahmen der Rechtswissenschaft angesiedelt bleiben sollte, ist eine andere, hier nicht zu diskutierende Frage.

2. Der rechtsspezifische Charakter ihrer Quellen bedingt, daß die Wissenschaftsdisziplin „Antike Rechtsgeschichte“ sich zwar methodisch der Technik der juristischen Quellenexegese bedienen muß; doch hat das aus dem historischen Kontext heraus zu geschehen. Dies ist unbestreitbar und, soweit ersichtlich, auch nicht bestritten¹¹. Daß die philologische Textkritik mit all ihrem Zubehör gleichfalls zum Rüstzeug der antiken Rechtsgeschichte gehört, braucht hier nicht weiter betont zu werden. „Historischer Kontext“ meint darüber hinaus, die Geistes-, Kultur-, Wirtschafts- und Gesellschaftsgeschichte in gleicher Weise zu berücksichtigen, soweit diese Disziplinen zur Kenntnis der für die Rechtsbildung oder die Rechtsübung wesentlichen Faktoren beitragen¹². Dieser Gesichtspunkt begegnet ebenfalls keinem Widerspruch, und grundsätzlich bietet es sich angesichts der Nachbarschaft der geschichtlichen Disziplinen an, sowohl deren Verfahrensweisen wie deren Ergebnisse für die antike Rechtsgeschichte entsprechend heranzuziehen.

Daß enge Verbindungen zwischen der Rechtswissenschaft und den anderen Gesellschaftswissenschaften bestehen, zeigt schon die Existenz rechtswissenschaftlicher Gebiete wie Rechtssoziologie, Rechtsethik, Rechtsanthropologie, Rechtsethnologie oder Rechtsphilosophie. Die Nutzung nicht spezifisch rechtlicher, sondern gesellschaftswissenschaftlicher Methoden und Gesichtspunkte für die antike Rechtsgeschichte ist somit durchaus angezeigt. Der Wert und die Grenzen dieser Verfahren bei der Erforschung der antiken Rechtsgeschichte sind freilich deutlich zu erweisen. Es gilt, einerseits einer Überschätzung der kultur- und gesellschaftswissenschaftlichen Möglichkeiten auf dem Gebiet der

¹⁰ So ausdrücklich vor allem D. Simon, a.a.O. (o. Anm. 4), S. 315, ferner zur römischen Rechtsgeschichte z.B. F. Wieacker, a.a.O. (o. Anm. 4), S. 25 (m.w.N.); zur griechischen Rechtsgeschichte s. H.J. Wolff, a.a.O. (*Griechische Rechtsgeschichte* ...).

¹¹ S. z.B. H. Mitteis - H. Lieberich, a.a.O. (o. Anm. 5), S. 10 ff.; F. Wieacker, a.a.O. (o. Anm. 4), S. 27 ff.

¹² Zu solchen (außerrechtlichen) Faktoren z.B. M. David, a.a.O. (o. Anm. 8), S. 18 ff.; J. Hengstl, *Palingenesia iuris und die außerrömische Welt. - Methodische Betrachtungen*, in: RIDA 3e série 41, 1994, S. 55-96 (87 f.).

Rechtsgeschichte entgegenzutreten, ohne andererseits deren Bedeutung als Erkenntnishilfe zu verkennen.

Einer detaillierten Würdigung und Darstellung des Nutzens der gesellschaftswissenschaftlichen Disziplinen für die Rechtsgeschichte stehen in diesem Rahmen freilich nicht nur die Vielfalt der Gesellschaftswissenschaften, der diesbezüglichen Methoden und Theorien sowie der – zum Teil sehr länderspezifischen – Lehrmeinungen und Schulen¹³ entgegen. All das ist zwar durchaus wesentlich und bei der Auswertung des Materials je nach Einzelfall zu beachten. An dieser Stelle aber geht es um eine grundsätzliche Frage, und die Antwort darf sich nicht in der Diskussion von Einzelheiten erschöpfen, welche nicht das Verhältnis zur antiken Rechtsgeschichte, sondern jene Disziplinen selbst betreffen. Hierfür genügt es, sich die Ziele einer historischen Rechtsanthropologie und -soziologie im Hinblick auf die Anliegen der Rechtsgeschichte zu vergegenwärtigen. Allerdings sind die Begriffe der den beiden Disziplinen zugrundeliegenden Kultur- bzw. Gesellschaftswissenschaften ungeachtet aller Definitionsbemühungen letztlich unscharf. Dies kann angesichts der Vielfalt des Erfassten auch nicht anders sein. Jegliches Bemühen um eine Standort-, Ziel- und Wegbestimmung von Rechtsanthropologie und Rechtssoziologie droht damit freilich zu einem umfangreichen Vorhaben, ja zum Selbstzweck zu werden¹⁴. Eben dies soll hier vermieden werden.

3. Bereits den Bezeichnungen ist zu entnehmen, daß die Rechtssoziologie jener Teil der Soziologie ist, der sich mit den Rechtsnormen und den Rechtsinstitutionen beschäftigt, und die Soziologie wiederum die Lehre von der menschlichen Gesellschaft und vom menschlichen Verhalten im sozialen Umfeld. Gegenstand der Rechtssoziologie sind folglich das Recht als sozialer Faktor, die Wechselbeziehungen zwischen der Rechtsordnung und der Gesellschaft sowie das Recht als gesellschaftliche Erscheinung¹⁵. Rechtssoziologie und Soziologie sind zugleich theoretische und empirische

¹³ Vgl. etwa die französische soziologische Schule mit E. Durckheim an der Spitze oder die nordamerikanische Auffassung zur Anthropologie. Zu letzterer vgl. *Encyclopaedia Britannica* (Macropaedia) 1, Chicago u.a.¹⁵ 1984, S. 968-975, s.v. Anthropology; zu E. Durckheim s. z.B. K.F. Röhl, *Rechtssoziologie. Ein Lehrbuch*, Köln u.a. 1987, S. 20 ff.

¹⁴ Allein die Diskussion um die Rolle der Rechtssoziologie im Rahmen der Rechtswissenschaften läßt bereits ahnen, welches Ausmaß jede wissenschaftstheoretische Analyse der beiden Disziplinen annehmen muß, vgl. z.B. L. Kiffler, *Recht und Gesellschaft*, Opladen 1984, S. 27 ff., 53 ff.; Th. Raiser, *Rechtssoziologie. Ein Lehrbuch*, Frankfurt/M. 1987, S. 1 ff.; K.F. Röhl, a.a.O., S. 1 ff., 5 ff.

¹⁵ S. z.B. E. Ehrlich, *Grundlegung der Soziologie des Rechts*, München - Leipzig 1913, S. 20 ff. u.ö.; L.M. Friedman, *Das Recht im Blickfeld der Sozialwissenschaften*, Berlin 1981 (dt. Ausgabe von: *The Legal System. A Social Science Perspective*, New York 1975), S. 179 ff., 286 ff.; Th. Geiger, *Vorstudien zu einer Soziologie des Rechts*, Berlin⁴ 1987, besonders S. 5 ff., 54 ff.; L. Kiffler, a.a.O., S. 92 ff.; N. Luhmann, *Rechtssoziologie*, Opladen² 1983, S. 132 ff.; Th. Raiser, a.a.O.; K.-G. Riegel, *Rechtssoziologie* (in: A. Görlietz [Hrsg.], *Handlexikon*, o. Anm. 4), S. 337-343, K.F. Röhl, a.a.O.; M. Weber, *Rechtssoziologie* (hrsgg. u. eingel. von J. Winkelmann), Neuwied - Berlin² 1967, S. 107 ff.

Wissenschaften¹⁶. Die Rechtssoziologie ist grundsätzlich auf geltendes oder, im Hinblick auf die gesellschaftsbezogenen Auswirkungen von Rechtsänderungen, auf künftiges Recht ausgerichtet. Damit geht eine Vielzahl von rechtssoziologischen Fragestellungen an den Anliegen der Rechtsgeschichte vorbei. Das sind vor allem jene, welche theoretischer Art sind und allgemeinen Grundlagen wie der Verbindlichkeit von Normen oder dem Verhältnis von Recht und Moral gelten. Auch als Rechtskritik kommt die Rechtssoziologie im Falle der Rechtsgeschichte nicht in Betracht, denn die Geschichte kennt keine noch beeinflussbaren, dynamischen Vorgänge. Recht als gesellschaftliches Moment sowie die Wechselwirkungen zwischen Recht und sozialer Ordnung sind freilich zeitlose Erscheinungen und haben sich naturgemäß auch in den antiken Rechtsquellen niedergeschlagen. Es hindert folglich grundsätzlich nichts, entsprechende (rechts)soziologische Fragestellungen an diese Quellen heranzutragen, die empirischen Vorgehensweisen der Rechtssoziologie anzuwenden und den Aussagewert der Quellen auf diese Weise zu steigern¹⁷. Da Recht ein soziales Phänomen ist und gerade die antiken Rechtsurkunden unmittelbar das alltägliche Rechtsgeschehen wiedergeben, können hierauf ausgerichtete rechtssoziologische Methoden nur von Vorteil sein. Die Analyse von Rechtsinstituten, die Darstellung der Rechtsentwicklung und die Schilderung der Rechtspraxis allein geben nur ein unvollkommenes Bild der Rolle des Rechts in der Gesellschaft. Um es zu vervollständigen, bedarf es der Bezüge zu den gesellschaftlichen Hintergründen¹⁸.

Die Rechtsgeschäfte des Alltags und die Abreden der Rechtsurkunden spiegeln vor allem nicht nur die Rechtsordnung, sondern auch die soziale Stellung und die wirtschaftlichen Interessen der Parteien. Beispiele lassen sich unschwer anführen. So ergibt die rechtliche Exegese familienrechtlicher Verträge zwar die Stellung, Rechte und Pflichten der Familienmitglieder, aber erst die weitere Verwendung dieser Daten gestattet, die Bedeutung der jeweiligen Familienverfassung für die Gesellschaft zu erkennen. Bei Alltagsgeschäften ist die erschöpfende

¹⁶ S. z.B. L. Kießler, a.a.O., S. 42; K.F. Röhl, a.a.O., S. 65 ff., 105 ff.

¹⁷ Vgl. dazu in exemplarischer Weise H. Lévy-Bruhl, *Soziologische Aspekte des Rechts*, Berlin 1970 (dt. Ausgabe von: *Aspects sociologiques du droit*, Paris 1955), S. 33 ff., ferner H.U. Kantorowicz, *Rechtswissenschaft und Soziologie*, in: *Verhandlungen des Ersten Deutschen Soziologentages vom 19. - 22. Oktober 1910*, Tübingen 1911, S. 275-309 (304 ff.).

¹⁸ M. E. überspitzt betont E. Ehrlich statt der eigenständigen Rolle der Rechtsgeschichte allein eine der Soziologie dienende, vgl. a.a.O. (o. Anm. 15), S. 383: „Die Rechtsgeschichte ist zweifellos dazu berufen, der Soziologie des Rechts das Materiale zu liefern.“ Hingegen umreißt eine andere Bemerkung am gleichen Ort das Verhältnis der Rechtsordnung bzw. der Rechtszeugnisse zu ihrem Umfeld plastisch: „Oft wäre es für einen Rechtshistoriker viel wichtiger, wenn er die Abbildung auf einer alten Vase zu deuten vermöchte.“

rechtliche Analyse des einzelnen Rechtsgeschäfts und seiner Klauseln die notwendige Voraussetzung für die sich anschließende sozial- und wirtschaftsgeschichtliche Auswertung des Quellenmaterials. Diese Analyse zeigt lediglich, welche Geschäftstypen die Beteiligten verwenden, welcher Abreden sie sich dabei bedienen, und wie letztere ineinandergreifen. Ein nächster, über die rechtliche Interpretation hinausgehender Schritt verknüpft die sich aus den Vereinbarungen ergebende Interessen- und Machtgegebenheiten mit den sozialen und wirtschaftlichen Zusammenhängen. Beispielsweise besagt die Einstufung eines Geschäfts als Lieferungskauf lediglich, daß der Verkäufer den Kaufpreis im Zeitpunkt des Vertragsschlusses erhalten hat mit der Maßgabe, den Kaufgegenstand zur vereinbarten Zeit zu liefern. Vom Rechtscharakter des Geschäfts unabhängig ist die Frage, in wessen Interesse der Lieferungskauf vorgenommen worden ist und in welcher ökonomischen und sozialen Situation die Beteiligten sich befinden. Rückschlüsse hierauf läßt die zu vermutende Interessenlage zu. Im Interesse des Verkäufers kann es liegen, Geld im jetzigen Zeitpunkt zu erhalten oder den künftigen Absatz seiner Ware sicherzustellen, im Interesse des Käufers, die Deckung eines künftigen Bedarfs oder einen besonders günstigen Preis zu sichern. Dabei können die Vertragsparteien in einer vergleichbaren Position stehen; ein drängender Finanzbedarf des Verkäufers in Verbindung mit einem niedrigen Preis hingegen spricht für ein wirtschaftliches und daraus folgend auch soziales Übergewicht des Käufers¹⁹. Entsprechende Hinweise sind dem einzelnen Rechtsgeschäft meist nicht zu entnehmen. Andere Zeugnisse oder die archivalischen Zusammenhänge²⁰ aber können den Einzelfall zu einem wirtschaftlichen und gesellschaftlichen Gesamtbild ergänzen. Auf der Basis der rechtsgeschichtlichen Analyse ergeben sich so wohlfundierte sozialgeschichtliche Schlußfolgerungen.

Der Gedanke, Rechtssoziologie und Rechtsgeschichte miteinander zu verbinden, ist im übrigen keineswegs neu: Bereits gelegentlich der Verhandlungen des Ersten Deutschen Soziologentages vom 19. - 22. Oktober 1910 hat H.U. Kantorowicz nicht nur die Beziehungen zwischen „Rechtswissenschaft und Soziologie“ umrissen, sondern hat auch die Rolle der Rechtssoziologie in der rechtsgeschichtlichen Forschung skizziert²¹. Seine grundlegenden Gedanken vermochten allerdings keine wegweisende Diskussion zum Verhältniss von Rechtsgeschichte und Rechtssoziologie anzuregen. Zu erinnern ist immerhin an den Einfluß der Rechtsgeschichte auf die Rechtssoziologie, wie er sich insbesondere in den Arbeiten von H.S.

¹⁹ Vgl. dazu G. Thür, *Rechtsfragen des Weinkaufs*, in: *Akten des 21. Internationalen Papyrologenkongresses*, Berlin 1995 (APF Beih. 3), Berlin 1967, S. 967-975 (967 f. u.ö.); eingängig auch die Erörterung der Interessenlage von B. Kramer, CPR XVIII, S. 46 f., 139, 205.

²⁰ Vgl. u. Anm. 45 und Text dazu.

²¹ H.U. Kantorowicz, a.a.O. (o. Anm. 17).

Maine (1822 - 1888), E. Ehrlich (1862 - 1922), M. Weber (1864 - 1920), H.U. Kantorowicz (1877 - 1940), H. Lévy-Bruhl (1898 - 1964) zeigt²². Demgegenüber mangelt es offenbar weitgehend an Ausführungen allgemeiner Art zur Verwendung rechtssoziologischer Methoden und Gesichtspunkte in der rechtsgeschichtlichen Forschung²³.

4. „Anthropologie“ ist begrifflich die „Wissenschaft vom Menschen“, und damit ist sie der Erforschung des menschlichen Seins gewidmet: Die mannigfachen Aspekte und Teilbereiche der Disziplin spiegeln die Vielgestaltigkeit des Menschentums²⁴. Eines dieser Gebiete ist die Stellung des Menschen im Recht, und Rechtsanthropologie im eigentlichen Sinne ist die Lehre vom Menschenbild des Rechts²⁵.

Die Rechtsanthropologie hat sich in der Vergangenheit freilich vor allem auf die von der Ethnologie erbrachten und bearbeiteten Materialien konzentriert und damit auf die Rechtsordnungen von Naturvölkern²⁶. Dies gilt nicht zuletzt für den anglo-amerikanischen Sprachraum, wo zwischen „cultural anthropology“ und der in Kontinentaleuropa als „Ethnographie“

²² Geradezu euphorisch hebt E. Ehrlich die soziologische Bedeutung der Rechtsgeschichte hervor, vgl. dens., a.a.O. (o. Anm. 15), S. 2, 22 ff., 381 ff. u.ö. S. ferner N. Luhmann, a.a.O. (o. Anm. 15), S. 166 ff.; H.S. Maine, *Ancient Law* (Nd. der ed. 1861) Dutton - New York, 1972, passim; Th. Raiser, a.a.O. (o. Anm. 14), S. 8 f.; M. Weber, a.a.O. (o. Anm. 15), S. 250 ff. (zur Stellung von Maine, Ehrlich und Weber in der Geschichte der Rechtssoziologie s. K.F. Röhl, a.a.O. [o. Anm. 13], S. 12 f. [kurz auch E. Ehrlich, a.a.O., S. 29]; 27 ff., 34 ff.). Zu H. Lévy-Bruhl s. die Sammlung der ihm geltenden Nachrufe und Würdigungen *Hommage à Henri Lévy-Bruhl*, Paris 1965 [n.v.].

²³ Das Stichwort „Rechtsgeschichte“ ist in den Inhaltsverzeichnissen und Indizes der neueren rechtssoziologischen Werke allgemeinen Charakters aus dem deutschen Sprachraum kaum vertreten, s. z.B. L. M. Friedman, Th. Geiger, L. Kißler, N. Luhmann, Th. Raiser, K.F. Röhl, jeweils a.a.O. (o. Anm. 15 bzw. 14). Darüber hinaus stellt eine rechtshistorisch-rechtssoziologisch ausgerichtete Publikation wie die von M. Killias und M. Reh binder herausgegebene Aufsatzsammlung (s.o. Anm. 7) eine Ausnahme dar.

²⁴ S. statt anderer M. Harris, *Kulturanthropologie. Ein Lehrbuch*. (dt. Ausgabe von: *Cultural Anthropology*, New York² 1987), Frankfurt/M. - New York 1989, S. 15 f.; 18 f.

²⁵ S. dazu allgemein E.-J. Lampe, *Rechtsanthropologie. Eine Strukturanalyse des Menschen im Recht*, Berlin 1970; ferner dens., *Das Menschenbild des Rechts - Abbild oder Vorbild*, in: *Beiträge zur Rechtsanthropologie. Vorträge auf der Tagung der deutschen Sektion der Internationalen Vereinigung für Rechts- und Sozialphilosophie (IVR) in der Bundesrepublik Deutschland*, Bielefeld, 10. bis 13. Oktober 1984, Stuttgart 1985, S. 9-22 (besonders S. 10). W. Fikentscher - H. Franke - O. Köhler, *Über Aufgaben und Möglichkeiten einer historischen Rechtsanthropologie*, in: *Entstehung und Wandel rechtlicher Traditionen*, hrsg. von W. Fikentscher, Freiburg - München 1980, S. 15-49.

²⁶ S. dazu z.B. A.S. Diamond, *Primitive Law*, London² 1950; D. Ertle in: H. Trimborn (Hrsg.), *Lehrbuch der Völkerkunde*, Stuttgart⁴ 1971, S. 296 ff.; E.A. Hoebel, *Das Recht der Naturvölker. Eine vergleichende Untersuchung rechtlicher Abläufe*, Olten 1968 [dt. Ausgabe von: *The Law of Primitive Man*, Cambridge (Mass.) 1954]; L. Pospisil, *Anthropologie des Rechts: Recht und Gesellschaft in archaischen und modernen Kulturen*, München 1982 (dt. Ausgabe von: *Anthropology of Law. A comparative theory*, New Haven 1974); R. Thurnwald, *Die menschliche Gesellschaft in ihren ethnosoziologischen Grundlagen*, Bd. 5, Berlin 1934; U. Wesel, *Frühformen des Rechts in vorstaatlichen Gesellschaften*, Frankfurt/M., S. 34 ff. u.ö.

oder „Ethnologie“ bezeichneten Fachrichtung unterschieden wird²⁷. Den Grund des Hervortretens der Rechtsethnologie gegenüber der kultur-anthropologischen Betrachtung der Rechtsordnungen von Kulturvölkern darf man in der Quellenlage suchen. Für Naturvölker kann die Rechtsordnung allein aus dem menschlichen Verhalten im Alltag erschlossen werden; alle Kenntnisse darüber beruhen daher auf den Ergebnissen der ethnologischen Feldforschungen.

Weitere Ansatzpunkte für anthropologische Untersuchungen sind das Recht als kulturelle Erscheinung und die Rechtsgeschichte als Teil der Geschichte. Gerade die kulturellen und historischen Bezüge der Rechtsgeschichte lenken den Blick auf die Stellung des Menschen in seiner Kultur und seiner Geschichtsepoche und bieten der Kulturanthropologie wie der Historischen Anthropologie die Möglichkeit, die Ergebnisse der rechtswissenschaftlichen Exegese weiterzuverwenden und zu ergänzen²⁸. Insbesondere die Historische Anthropologie weist den Weg, Recht als Faktor des menschlichen Seins zu erfassen. Recht wird dabei bewußt zu einer Komponente der sich im Fortgang der Zeit wandelnden kulturellen Ordnung. Eine derartige Betrachtungsweise entspricht zweifellos der Rolle des Rechts in jeder Kulturordnung, den Ablauf der rechtsspezifischen Geschehnisse teils wiederzugeben, teils zu steuern, sich mit den Anforderungen des Alltags zu wandeln und den Wandel des Verhaltens mäßigend und retardierend zu beeinflussen.

Die Veröffentlichungen der letzten Jahrzehnte zeigen freilich, daß es nicht leicht ist, den Erfordernissen einer antiken Rechtsgeschichte im Rahmen von Rechtsanthropologie oder Historischer Anthropologie die angemessene Beachtung zu verschaffen. Gerade herausragende Wegbereiter und Vertreter einer Anthropologie/Ethnologie des Rechts wie A.S. Diamond, E.A. Hoebel, L. Pospíšil, R. Thurnwald waren ausschließlich oder weit überwiegend mit Naturvölkern befaßt. In gleicher Weise bezeichnend ist es, wenn die Beiträge des 1986 gegründeten Jahrbuchs „Law&Anthropology“ im wesentlichen indigenen Völkern gewidmet sind²⁹. Übergreifende kultur-anthropologische oder historisch-anthropologische Darstellungen hingegen zeichnen sich gewöhnlich dadurch aus, daß alles Rechtliche beiläufig erzählt statt untersucht und mit der kulturellen oder geschichtlichen Darstellung zu einer weiterführenden Einheit verflochten

²⁷ Ein anschauliches Diagramm zur unterschiedlichen Terminologie bietet die *Encyclopaedia Britannica*, a.a.O. (o. Anm. 13), S. 970.

²⁸ Zur Aufgabenstellung der Historischen Anthropologie s. z.B. G. Dressel, *Historische Anthropologie: eine Einführung*, Wien - Köln - Weimar 1996, oder die Beiträge in: H. Süssmuth (Hrsg.), *Historische Anthropologie: der Mensch in der Geschichte*, Göttingen 1984.

²⁹ Vgl. dazu auch P. G. Sack, *Ethnographische Beobachtung als Basis für die Rechtsvergleichung*, in: *Beiträge zur Rechtsanthropologie* (s.o. Anm. 25), S. 182-189.

wird³⁰. Bei methodisch ausgerichteten rechtsanthropologischen Beiträgen vermißt man ganz allgemein den Bezug zu den Zeugnissen des Rechtsalltags³¹.

Das rechtsspezifische Erbe der Kulturvölker besteht freilich fast ausschließlich aus solchen – schriftlichen – Alltagszeugnissen. Ihre große Zahl und ihre Aussagefähigkeit verbieten, statt auf sie auf die allgemeinen menschlichen Verhaltensweisen zurückzugreifen und diesen Befund dann den Quellen gegenüberzustellen. Ungeachtet der Menge der Quellen sind diese aber auch nicht derart homogen, daß sich aus ihnen ohne weiteres „das“ menschliche Verhalten in rechtlich wesentlichen Zusammenhängen herausarbeiten und verallgemeinernd darstellen ließe.

5. Es genügt im übrigen nicht, sich die Zielsetzungen und die Methodik von Anthropologie und Soziologie und deren Verhältnis zur antiken Rechtsgeschichte zu vergegenwärtigen. Nicht zu vernachlässigen ist daneben die Zweckbestimmung der Quellen. Sie sind entweder als Rechtssetzung, Prozeß- oder Vertragsurkunden unmittelbar der Regelung und Besorgung von Rechtsangelegenheiten gewidmet oder zeugen in Form von Briefen u.ä. mittelbar davon. Die Bestimmung der einzelnen Urkunde, der Sinn der getroffenen Regelungen oder das Zusammenspiel der Klauseln sind dabei vielfach alles andere als offenkundig. Das Quellenmaterial bedarf daher der kompetenten Analyse, um den Inhalt fachgerecht aufzubereiten. Bei rechtshistorischen Texten kann diese Erschließung allein dem Rechtshistoriker obliegen. Seine Sicht und seine Methodik sind bei der Auswertung von rechtsgeschichtlichen Quellen ebenso unabdingbar, wie es die fachliche Kompetenz des Religions-, Bau- oder Medizinhistorikers usf. bei Fragestellungen aus deren Disziplinen ist. In keinem solchen Fall kann die fachgerechte Auswertung der Schriftzeugnisse durch allgemeine

³⁰ S. insbesondere Bd. 2-5 (von 6) der „Veröffentlichungen des Instituts für Historische Anthropologie e. V.“ - Bd. 2: *Entstehung und Wandel rechtlicher Traditionen* (s. o. Anm. 25); Bd. 3: *Geschlechtsreife und Legitimation zur Zeugung*, hrsg. von E.W. Müller, Freiburg - München 1985; *Zur Sozialgeschichte der Kindheit*, hrsg. von J. Martin - A. Nitschke, Freiburg - München 1986; *Aufgaben, Rollen und Räume von Mann und Frau*, hrsg. von J. Martin - R. Zoepffel, Freiburg - München 1989; ferner z.B. *Geschichte der Frauen*, hrsg. von G. Duby - M. Perrot, *Antike*, hrsg. von P. Schmitt Pantel, Frankfurt/M - New York: Campus, 1993. Gerade das griechisch-römisch-byzantinische Ägypten genießt in diesen Werken bezeichnenderweise keine oder kaum Beachtung. Entsprechendes gilt für die Zeitschrift „Historische Anthropologie: Kultur, Gesellschaft, Alltag“, Köln - Weimar - Wien 1993, 1 ff. Rechtshistorisch unmittelbar belangvolle Beiträge wie J. Martin, *Zur Anthropologie von Heiratsregeln und Besitzübertragung 10 Jahre nach den Goody-Thesen*, in: HA 1, 1993, S. 149-162, oder Y. Thomas, *Sich rächen auf dem Forum. Familiäre Solidarität und Kriminalprozeß in Rom (1. Jb. v. Chr. - 2. Jb. n. Chr.)*, in: HA 5, 1997, S. 161-186, sind auch da Ausnahmen.

³¹ S. vor allem W. Fikentscher, *Synepëik und eine synepëische Definition des Rechts*, in: *Entstehung und Wandel rechtlicher Traditionen* (o. Anm. 30); ferner dens., *Methoden des Rechts in vergleichender Darstellung*, Bd. I: *Frühe und religiöse Rechte - Romanischer Rechtskreis*, Tübingen 1975, S. 235 ff. (nur zur *polis*).

anthropologische oder soziologische Vergleiche, Schlußfolgerungen und Ausführungen ersetzt oder damit vermischt werden. Bedeutung und Tragweite des rechtshistorischen Datenmaterials lassen sich weder durch eine bloß soziologische oder anthropologische Betrachtungsweise noch durch eine an der Sozialordnung oder den Verhaltensweisen anderer Zeiten und Kulturen ausgerichteten Argumentation herausarbeiten. Sie bedürfen vielmehr – zumindest auch – der kompetenten rechtshistorischen Analyse. Hierbei hat die fachgerechte – d.h. rechtliche – Aufbereitung Vorrang vor der soziologischen oder anthropologischen Betrachtung. Die zutreffende juristische Einstufung von Rechtsgeschäften und Klauseln bahnt den Weg zur Erkenntnis der außerrechtlichen Zusammenhänge.

Bereits H.U. Kantorowicz hat die juristische Kompetenz als unerläßliche Voraussetzung der Rechtssoziologie bezeichnet³², und L. Pospíšil hat die Wichtigkeit der rechtlichen Analyse ebenso betont, wie deren häufiges Fehlen bei anthropologischen Untersuchungen³³. Zwar waren dabei die Rechtssoziologie insgesamt bzw. Forschungen zu indigenen Gesellschaften gemeint, doch dürfen naturgemäß rechtsanthropologische und rechtssoziologische Arbeiten zum griechisch-römisch-byzantinischen Ägypten nicht in entsprechende Fehler verfallen. Weder die grundsätzlich juristische Ausrichtung der jeweiligen Fragestellung noch die unabdingbare, umfassende rechtliche Exegese allen einschlägigen Quellenmaterials dürfen außer Acht gelassen werden. Jede faßbare Einzelheit der im gegebenen Fall wesentlichen Rechtsinstitute muß anhand der Primärquellen (z.B. Vertragsurkunden) wie der Sekundärquellen (z.B. Briefe) herausgearbeitet sein, um einer rechtsanthropologischen und rechtssoziologischen Weiterführung das Fundament zu geben. An die Stelle der Feldforschung tritt die Quellenexegese, deren Ergebnisse dann nach anthropologischen und soziologischen Methoden weiterverarbeitet werden können. Lediglich die rechtshistorische Kompetenz wird man anders definieren dürfen, als H.U. Kantorowicz sie wohl verstanden hat. Er sah offenbar allein im Juristen den zur Rechtssoziologie befähigten Sachwalter, und auf dem Gebiet der Rechtsethnologie oder der Rechtsanthropologie tätige Juristen wie A.S. Diamond oder R. Thurnwald scheinen eine so restriktive Auffassung zu bestätigen. Dem gegenüber beweisen die papyrologischen Urkundeneditionen und Beiträge der letzten Jahre, welche Rechtsfragen fachgerecht berücksichtigen, ohne von Juristen zu stammen, daß es letztlich weniger auf die juristische Ausbildung als auf das problembewußte Einarbeiten in rechtshistorische Fragestellungen und Methoden ankommt.

Ein wesentlicher Unterschied zwischen der auf das heutige Recht

³² „Die Rechtssoziologie jedenfalls wird ... fruchtbringend nur von Fachmännern der Jurisprudenz, gewissermaßen im Nebenamt, betrieben werden können“, a.a.O. (o. Anm.17), S. 278.

³³ A.a.O. (o. Anm. 26) S. 295.

ausgerichteten Rechtsanthropologie bzw. -soziologie und einer rechtshistorisch orientierten ist abschließend deutlich hervorzuheben. Im einen Falle geht es um die sozialen und anthropologischen Bezüge einer lebendigen Rechtsordnung, und auf letztere können und sollen die herausgearbeiteten Aspekte Einfluß ausüben. Im Gegensatz dazu ist Gegenstand der Rechtsgeschichte stets Vergangenes, nunmehr Unbeeinflussbares. Die Fragestellungen kehren sich damit in gewissem Sinne um. Im gelebten Recht können sozialwissenschaftliche Erkenntnisse der Rechtsanwendung und der Rechtsentwicklung helfen, in der Rechtsgeschichte dagegen vermögen die gesellschaftswissenschaftlichen Methoden „lediglich“ Erkenntnishilfe bei der Erforschung des vergangenen Rechts und seiner Umwelt zu sein. Die vergangenheitsbezogene Betrachtung verlangt von vorne herein eine entsprechende, eigenständige Betrachtungsweise. Darüber hinaus fehlt der mit den vor- und außerrömischen Rechtsordnungen befaßten antiken Rechtsgeschichte der Bezug zum heutigen Recht und erst recht zur heutigen Gesellschaft. Rückschlüsse von heute auf damals verbieten sich mithin von selbst. Statt dessen bietet eine Vielzahl an Rechtszeugnissen die Möglichkeit, das gelebte Recht kennenzulernen. Für das fast tausend Jahre umfassende griechisch-römisch-byzantinische Ägypten sind nahezu 33000 publizierte griechische Papyri verfügbar³⁴, zu denen noch die – rechtlich seltener belangreichen – griechischen Ostraka, die demotischen³⁵ und koptischen Quellen sowie diverse Inschriften treten. Sie dokumentieren den Alltag allgemein wie rechtlich; zugleich sind sie Daten, wie sie sonst die Feldforschung erheben muß.

III. Das vorstehende Plädoyer für den Vorrang der rechtlichen Interpretation vor einer soziologischen oder anthropologischen Verwendung antiker Rechtsquellen sagt dem Rechtshistoriker nichts Neues. Für den Nichtjuristen aber bleibt es ohne einen näheren Blick auf das Quellenmaterial blasse Theorie. Die Fülle der papyrologischen Quellen schließt allerdings aus, den gesamten durch griechische Papyri belegten Zeitraum zu betrachten. Das ptolemäische Ägypten ist daher als Ausschnitt stellvertretend gewählt. Ebenso gut ließe sich die römische oder die byzantinische Epoche erörtern. Lediglich die Materialzusammensetzung

³⁴ Zu den nachstehenden Zahlenangaben vgl. W. Habermann, *Zur chronologischen Verteilung der papyrologischen Zeugnisse*, in: ZPE 122, 1998, S. 144-160; sie beruhen vor allem auf dem am Institut für Papyrologie der Universität Heidelberg geführten „Gesamtverzeichnis der griechischen Papyrusurkunden Ägyptens“ <<http://aquila.papy.uni-heidelberg.de/gvzfm.html>>.

³⁵ Zum demotischen Material s. M. Depauw, *A Companion to Demotic Studies*, Bruxelles 1997, S. 139 ff. (ohne Zahlenangaben); S.P. Vleeming - A.A. den Brinker, *Check-List of demotic Text Editions and Re-editions presented on the occasion of the Fifth International Conference for Demotic Studies in Pisa 4th-8th September 1993*, Leiden 1993.

und manche Angaben zu vorliegenden bzw. noch fehlenden Untersuchungen würden sich in diesem Falle ändern.

1. Aus der ptolemäischen Epoche liegen rund 6600 griechische Papyri vor. Inhaltlich wie nach Herkunft und zeitlicher Verteilung ist dieses Material inhomogen. Nach der Herkunft überwiegt bei weitem der Arsinoites, stärker belegt sind auch Herakleopolites, Memphites und die Thebais³⁶. Auch zeitlich ist das Quellenmaterial nicht repräsentativ. Immer wieder verzerren einzelne, zufällig stärkere Urkundenkomplexe jede allgemeine Statistik. Bestes Beispiel ist das Zenon-Archiv, welches mit seinen rund 3000 Texten aus der Mitte des 3. Jahrh. schon bald die numerische Hälfte der ptolemäischen Papyri stellt³⁷. Erst recht ungleichmäßig ist die inhaltliche Verteilung. Nur gut 1/5 des Materials ist spezifisch juristischer Natur, vor allem etwa 130 Zeugnisse der königlichen und (in geringem Umfang) der städtischen Rechtssetzung³⁸, über 600 Petitionen³⁹, und rund 370 Geschäftsurkunden, die rechtlich belanglosen Fragmente nicht berücksichtigt⁴⁰. Bei den Geschäftsurkunden dominieren erwartungsgemäß die rechtsgeschäftlichen Grundtypen Darlehen (30 %), Pacht (24 %) und Kauf (22 %). Die hier mit einbezogenen eherechtlichen Verträge (4 %) zeigen, wie die Fundumstände auch die rechtsspezifische Beleglage beeinflussen können: Allein 6 der 13 Zeugnisse entstammen dem Urkundenregister von Theogenis (CPR XVIII). Unter den restlichen 20 % finden sich seltener dokumentierte Geschäfte wie Schenkung, Teilung oder Vergleich sowie als stärkste Einzelgruppe die grundsätzlich der Übertragung von Katökenland dienende Parachoresis (3 %)⁴¹. Die

³⁶ Vgl. W. Habermann, a.a.O. (o. Anm. 34), Abb. 4 (S. 149). Zur Statistik der Petitionen beispielsweise s. J. Hengstl, *Petita in Petitionen gräko-ägyptischer Papyri*, in: *Symposion 1995*, S. 265-289 (269 Anm. 22 f.). Zu den griechischen Verträgen s. u. Anm. 47.

³⁷ Vgl. zur zeitlichen Verteilung W. Habermann, a.a.O. Zum Zenon-Archiv s. statt anderer P.W. Pestman, *Pap. Lug. Bat XXI A und B*, passim (besonders. A, S. 5-71).

³⁸ Vgl. M.-Th. Lenger, *C.Ord.Ptol.*², S. XVII ff. [zuletzt dies. *Corpus des Ordonnances des Ptolémées* (C. Ord. Ptol.²). *Bilan des additions et corrections* (1964-1988). *Compléments à la bibliographie*, Bruxelles 1990]. S. ferner vor allem J. Modrzejewski, *La règle de droit dans l'Égypte ptolémaïque* (*Etat des questions et perspectives de recherches*), in: *Essays in Honor of C. B. Welles*, New Haven 1966, S. 125-173; B.-J. Müller, *Ptolemaios II. Philadelphus als Gesetzgeber*, jur. Diss. Köln 1968, passim; E. Seidl, *Ptolemäische Rechtsgeschichte*, Glückstadt u.a.² 1962, S. 1 ff., 8 ff., 10 ff.

³⁹ Vgl. A. di Bitonto, *Le petizioni al re. Studi sul formulario*, in: *Aeg.* 47, 1967, S. 5-57; dies., *Le petizioni ai funzionari nel periodo tolemaico. Studi sul formulario*, in: *Aeg.* 48, 1968, S. 53-107; dies., *Frammenti di petizioni del periodo tolemaico. Studi sul formulario*, in: *Aeg.* 56, 1976, S. 109-143; J. Hengstl, a.a.O. (o. Anm. 36).

⁴⁰ Für „Verträge“ ergibt der Rückgriff auf das unter anderen Gesichtspunkten zusammengestellte Heidelberger Gesamtverzeichnis 600 Texte; davon sind hier wegen alternativen Datierungen mehrfach Erfasstes, Sekundärbelege und rechtlich nicht aussagekräftige Fragmente ausgemustert. Die folgenden Zahlen sollen lediglich dem Überblick dienen; der Ausweis von Zweifelsfällen und eine detaillierte rechtliche Differenzierung schienen daher entbehrlich.

⁴¹ Zum Geschäftstyp s. H.-A. Rupprecht, *Rechtsübertragung in den Papyri. Zur Entwicklung der*

Arbeitsverträge (2 %) hingegen folgen keinem einheitlichen Formular, und die Masse des Restes (8 %) ließe sich am ehesten als „Verträge sui generis“ zusammenfassen. Sie alle samt den Lieferungskäufen (1 %) zeigen, daß es die Kunst der gräko-ägyptischen Kautelarjuristen bereits im ptolemäischen Ägypten gab, und eine detaillierte Betrachtung des Klauselwerks der „Standardgeschäfte“ würde diesen Eindruck bestätigen.

Zeitlich ist die Verteilung der Geschäftsurkunden ausgeglichener als die des Gesamtmaterials der ptolemäischen Epoche. Vor allem fällt das Zenon-Archiv nicht ins Gewicht, da die Zahl der daraus stammenden Geschäftsurkunden nicht groß ist. Immerhin 2 Urkunden, P. Eleph. 1 und P. dem. Chic. Haw. Appendix, gehören noch dem 4. Jahrh. an, im übrigen 37 % dem 3., 44 % dem 2. und 19 % dem 1. bis zur Eroberung Ägyptens durch die Römer 30 v. Chr. Geographisch überwiegen erwartungsgemäß die Belege aus dem Arsinoites (36 %). Viele Geschäftsurkunden liegen ferner aus dem Oxyrhynchites (26 %) und dem Pathyrites (28 %) vor; der Pathyrites ragt sonst in den papyrologischen Zeugnissen nicht heraus⁴². Nennenswert sind schließlich noch der Hermopolites (7 %) und der Herakleopolites (6 %).

Rechtlich relevante Einzelheiten sind auch den anderen Alltagszeugnissen zu entnehmen, allerdings sind sie darin verstreut und völlig unregelmäßig verteilt. In dieser Beziehung von Interesse sind – abgesehen von den bereits erwähnten Eingaben – vor allem die zahlreichen Briefe, etwa 1500 aus dem Verwaltungs-, Geschäfts- und Privatbereich⁴³. Aber auch eine Steuerquittung im Zusammenhang mit einem Rechtsgeschäft und selbst eine Notiz oder ein im übrigen völlig undefinierbares Fragment vermögen im Einzelfall Informationen von rechtshistorischem Wert beizutragen. Ein guter Teil der ptolemäischen Urkunden gehört überdies zu einem der über 70 bisher bekannten, mehr oder minder großen Archive dieser Epoche⁴⁴. Wie oben schon kurz erwähnt, informieren die zusammengehörenden Urkunden vielfach über Hintergründe, die einem einzelnen Dokument meist nicht zu entnehmen sind, und erweitern so die Möglichkeiten auch der rechtshistorischen Analyse⁴⁵. Den rechtshistorischen Wert solcher

Parachoresis und der Ekchoresis, in: *Gedächtnisschrift für Wolfgang Kunkel*, hrsg. von D. Nörr - D. Simon, Frankfurt a. M. 1984., S. 365-390.

⁴² Vgl. W. Habermann, a.a.O. (o. Anm. 34), der den Pathyrites gar nicht eigens erfaßt. Bei den Petitionen fällt der Pathyrites zahlenmäßig ebenso wenig ins Gewicht.

⁴³ R. Buzón, *Die Briefe der Ptolemäerzeit*, phil. Diss. Heidelberg 1984, listet insgesamt 1301 Belege auf - 123 Privatbriefe (S. 1 ff.), 64 Empfehlungsbriefe (S. 46 ff.), 611 Geschäftsbriefe (S. 87 ff.) und 503 Verwaltungsbriefe (S. 149 ff.) sowie 202 nicht zuordenbare Brieffragmente (S. 246 ff.). S. ferner W. Habermann, a.a.O. (o. Anm. 34), S. 156 mit Abb. 10.

⁴⁴ S. die Liste bei O. Montevecchi, *La papirologia*, Torino 1973, S. 248 ff., mit Nachtrag in der Neuaufl. Milano 1988, S. 575 ff.

⁴⁵ Zur rechtsgeschichtlichen Bedeutung von Archiven s. E. Seidl, a.a.O. (o. Anm. 38), S. 15 ff.

Archivzusammenstellungen haben gerade für die ptolemäische Periode neben dem Zenon-Archiv schon seinerzeit die UPZ oder in den letzten Jahren P. Survey⁴⁶ oder P. Tor. Choachiti unterstrichen.

2. Der soeben gegebene Überblick zeigt deutlich, daß das ptolemäische Urkundenmaterial durchaus aussagekräftig zum Alltag und seinem Rechtsleben ist, selbst wenn es nach Entstehungszeit, Herkunft sowie Inhalt keineswegs gleichmäßig verteilt ist und hieraus mannigfache Lücken und offene Fragen resultieren. Dem entsprechend sind die wesentlichen Institute und Vertragstypen der ptolemäischen Rechtsordnung bereits Gegenstand monographischer oder unselbständiger, zumeist das römische Ägypten miterfassender Untersuchungen gewesen; darüber hinaus liegen auch zur ptolemäischen Rechtsordnung aussagefähige Gesamtdarstellungen vor⁴⁷.

Ein kurzer Überblick macht dies deutlich. Dabei ist zunächst an die dem praktischen Rechtsleben dienenden Einrichtungen zu erinnern, das Justizwesen und die Organisation des privaten Rechtsverkehrs. Sie haben ihre grundlegenden, wenn auch naturgemäß noch nicht völlig abschließenden Darstellungen durch H.J. Wolff gefunden⁴⁸. Des weiteren sind die Grundstrukturen und vielfältige Einzelaspekte des griechisch-hellenistischen Ehe-, Familien- und Erbrechts untersucht worden; hierfür sei beispielshalber auf die einschlägigen Arbeiten von G. Häge, H. Kreller, J. Mélèze-Modrzejewski, H.-A. Rupprecht und H.J. Wolff verwiesen⁴⁹. In gleicher Weise sind die Geschäfte des alltäglichen Rechtsverkehrs durchleuchtet worden, wie ein Blick auf die rechtsgeschäftlichen

⁴⁶ P.W. Pestman, *The archive of the Theban Choachytes (Second Century B.C.). A survey of the demotic and greek papyri contained in the archive*, Leuven 1994.

⁴⁷ Neben den diesbezüglichen Ausführungen von R. Taubenschlag, *The Law of Greco-Roman Egypt in the Light of the Papyri*, Warszawa² 1955, und den Hinweisen bei H.-A. Rupprecht, *Kleine Einführung in die Papyrusforschung*, Darmstadt 1994, S. 94 ff., s. zur ptolemäischen Rechtsordnung vor allem J. Modrzejewski und E. Seidl, jeweils a.a.O. (o. Anm. 38); H.J. Wolff, *Hellenistisches Privatrecht*, in: ZRG Rom. Abt. 90, 1973, S. 63-90; dens., *Law in Ptolemaic Egypt*, in: a.a.O. (s. o. Anm. 38, *Essays ...*), S. 67-77. – Allgemein zur Rechtssetzung vor allem J. Modrzejewski, und E. Seidl, a.a.O.; H.J. Wolff, *Plurality of Laws in Ptolemaic Egypt*, in: RIDA 3e sér. 7, 1960, S. 191-223 (212 ff.); alle m.w.N.

⁴⁸ S. H.J. Wolff, *Das Justizwesen der Ptolemäer*, München² 1970, passim; dens., *Das Recht der griechischen Papyri Ägyptens in der Zeit der Ptolemaeer und des Prinzipats*, Bd. 2, München 1978, passim; ferner z. B. J. Mélèze-Modrzejewski, *Nochmals zum Justizwesen der Ptolemäer*, ZRG Rom. Abt. 105, 1988, S. 164-179, P. W. Pestman, *Registration of Demotic Contracts in Egypt, P. Par. 65; 2nd Cent. B.C.*, in: *Satura Roberto Feenstra* usf., hrsg. von J. A. Ankum u.a., Freiburg [Schweiz] 1985, S. 16-25; H.-A. Rupprecht, *Sechs-Zeugenurkunde und Registrierung*, in: Aeg. 75, 1995, S. 37-53.

⁴⁹ S. vor allem G. Häge, *Ebегüterrechtliche Verhältnisse in den griechischen Papyri Ägyptens bis Diokletian*, Köln - Graz 1968; H. Kreller, *Erbrechtliche Untersuchungen auf Grund der gräko-ägyptischen Papyrusurkunden*, Leipzig 1919; J. Mélèze-Modrzejewski, *Dryton le Crétois et sa famille ou les mariages mixtes dans l'Égypte hellénistique*, in: *Aux origines de l'hellénisme, la Crète et la Grèce. Hommage à Henri van Effenterre*, présenté par le Centre G. Glotz, Paris 1984, S. 353-377

Grundtypen zeigt. Den Kauf hat F. Pringsheim umfassend dargestellt⁵⁰, H. Kühnert und H.-A. Rupprecht die Kreditgeschäfte⁵¹, und S. von Bolla, J. Hengstl, J. Herrmann sowie H. Müller die zur Begründung von Pacht, Miete oder Arbeitsverhältnissen dienende *misthosis*⁵². Die verschiedenen Sicherungsgeschäfte sind gleichfalls eingehend untersucht worden, angefangen mit A.B. Schwarz vor über 80 Jahren bis zu einem die Ausgangsposition weiterer Untersuchungen umreißenden Überblick von H.-A. Rupprecht in jüngster Zeit⁵³.

Hervorzuheben ist hier schließlich eine Gruppe von Geschäftstypen, die keinem der herkömmlichen Vertragstyp angehören, sondern danach neugestaltet worden sind – „vertragliche Mischtypen“ und weitergehende Neuschöpfungen. Als solche sind – keineswegs als Eigenheit der ptolemäischen Rechtsordnung – in den letzten Jahren von A. Jördens und H.-A. Rupprecht der Lieferungskauf, der Kauf der Ernte auf dem Halm, der Kreditkauf und der *prochreia*-Vertrag, ferner die Antichresen herausgearbeitet worden⁵⁴. Was im Einzelfall die rechtliche Neuerung

(abgedruckt in: J. Méléze-Modrzejewski, *Statut personnel et liens de famille dans les droit de l'Antiquité*, Aldershot 1993); H.-A. Rupprecht, *Zum Ehegattenerbrecht nach den Papyri*, in: *BASP* 22, 1985, S. 291-295; dens., *Zur Frage der Frauentitel im römischen Ägypten*, in: *Festschrift für Arnold Kränzlein. Beiträge zur antiken Rechtsgeschichte*, hrsg. von G. Wesener u.a., Graz 1986, S. 95-102; dens., *Ehevertrag und Erbrecht*, in: *Miscel'ania papirologica Ramon Roca-Puig en el seu vuitante aniversari*, Barcelona 1987, S. 307-311; H. J. Wolff, *Die Grundlagen des griechischen Eherechts*, in: *TR* 20, 1952, 1-29, 157-81 (z.T. abgedruckt in: E. Berneker [Hrsg.], *Zur griechischen Rechtsgeschichte*, Darmstadt 1968, S. 620-654).

⁵⁰ F. Pringsheim, *Greek Law of Sale*, Weimar 1950.

⁵¹ S. H. Kühnert, *Zum Kreditgeschäft in den hellenistischen Papyri Ägyptens bis Diokletian*, jur. Diss. Freiburg/Brsg. 1965; H.-A. Rupprecht, *Untersuchungen zum Darlehen im Rechte der graeco-ägyptischen Papyri*, München 1967.

⁵² S. vor allem J. Herrmann, *Studien zur Bodenpacht im Recht der graeco-aegyptischen Papyri*, München 1958; H. Müller, *Untersuchungen zur μίσθωσις von Gebäuden im Recht der gräko-ägyptischen Papyri*, Köln - Berlin - Bonn - München, 1985; zur Mobilienmiete s. S. von Bolla, *Untersuchungen zur Tiermiete und Viehpacht im Altertum*, München 1969² (ansonsten ist die Miete von Mobilien in den gräko-ägyptischen Urkunden selten belegt; eine monographische Darstellung dazu fehlt folglich, vgl. aber R. Taubenschlag, a.a.O. [o. Anm. 25] S. 367 ff.); zu Arbeitsverhältnissen s. B. Adams, *Paramoné und verwandte Texte. Studien zum Dienstvertrag im Rechte der Papyri*, Berlin 1964; J. Hengstl, *Private Arbeitsverhältnisse freier Personen in den hellenistischen Papyri bis Diokletian*, Bonn 1972.

⁵³ A.B. Schwarz, *Hypothek und Hypallagma. Beitrag zum Pfand und Vollstreckungsrecht der griechischen Papyri*, Leipzig - Berlin 1911; H.-A. Rupprecht, *Die dinglichen Sicherungsrechte nach der Praxis der Papyri - Eine Übersicht über den urkundlichen Befund*, in: R. Feenstra u.a. (Hrsg.), *Collatio Iuris Romani. Études dédiées à Hans Ankum à l'occasion de son 65e anniversaire*, 2. Bd., Amsterdam 1995, S. 425-436.

⁵⁴ H.-A. Rupprecht, *Vertragliche Mischtypen in den Papyri*, in: *Mneme Petropoulou* (s.o. Anm. 35) Bd. 2, S. 271 ff., bzw. ders., *Zur Antichrese in den griechischen Papyri bis Diokletian*, in: *Proceedings of the XIXth International Congress of Papyrology, Cairo 2-9 September 1989*, hrsg. von A.H.S. el-Mosalamy, Cairo 1992, Bd. 2, S. 271-289. Zum Kreditkauf s. A. Jördens, *Kaufpreistündungen (Sales on Credit)*, in: *ZPE* 98, 1993, S. 263-282; zu den προχρεία-Verträgen dies., in: P. Heid, V. S. 271 ff.

darstellt, ist hier nicht näher zu erörtern. Zweifellos aber entsprachen die neuen Geschäftstypen den Bedürfnissen der Beteiligten. Zu ihnen tritt noch die atypische Verwendung üblicher Rechtsgeschäfte, beispielsweise des Kaufs als Sicherungsgeschäft (*praxis epi lysei*), und im römischen Ägypten der Stellvertretung zur Erledigung liturgischer Verrichtungen oder der Teilpacht unter Bedingungen, die die Pacht zum Arbeitsverhältnis werden lassen⁵⁵ – Verträge, welche man mehr oder minder als „nachgeformte Rechtsgeschäfte“ bezeichnen kann⁵⁶. Aufmerksamkeit beanspruchen derartige Rechtsgeschäfte hier, weil ihre Verwendung auf besondere Interessenlagen der Beteiligten hinweist. Dies ist bereits am oben erwähnten Beispiel des Lieferungskaufs deutlich geworden, und ebenso, daß der Anlaß – über das Einzelgeschäft hinaus betrachtet – gewöhnlich wirtschaftlicher und damit letztlich sozialgeschichtlicher Natur ist.

Trotz der bisher vorliegenden Untersuchungen zur ptolemäischen Rechtsordnung mangelt es nicht an Desideraten. Auch dazu müssen hier einige Beispiele genügen. Die vor wenigen Jahren erschienene Neuedition der in den P. Petrie² publizierten Testamente beispielsweise erinnert daran, daß das ganze Erbrecht einer erneuten Untersuchung unter modernen Fragestellungen erfordert. In gleicher Weise bedarf das Eherecht dieser Epoche einer den Bevölkerungsppluralismus berücksichtigenden Analyse, zumal die unlängst veröffentlichten P. Trophitis aus der Mitte des zweiten Jahrh. v. Chr. die nationalägyptische Urkundspraxis wie auch deren allmähliche Annahme seitens griechischer Ehepartner belegten⁵⁷. Die vor einigen Jahrzehnten noch weitgehend unbeachtete Frage nach dem Verhältnis der griechischen Einwanderer zu den Nationalägyptern und zu deren Rechtsordnung beansprucht heute eine rege Aufmerksamkeit. Die rechtliche Analyse dieser Fragestellung ist zwar in Angriff genommen, aber noch keineswegs bewältigt⁵⁸.

3. Das ptolemäische Urkundenmaterial ist demnach zwar nicht lückenlos und nicht immer aktuell, aber doch sach- und fachgerecht aufbereitet worden. Wesentliche Voraussetzungen einer weiterführenden, rechtsanthropologischen oder -soziologischen Arbeiten sind damit gegeben, auch wenn die skizzierten Lücken und fortbestehenden rechtshistorischen Aufgaben zur Vorsicht mahnen. Die vorliegenden Untersuchungen lassen

⁵⁵ S. J. Hengstl, a.a.O. (o. Anm. 53), S. 70 ff., 73 ff.; E. Rabel, *Nachgeformte Rechtsgeschäfte. Mit Beiträgen zu den Lehren von der Injurezession und vom Pfandrecht*, in: ZRG Rom.Abt. 27, 1906, S. 290-335, 28, 1907, S. 311-379 (abgedruckt in: E. Rabel, *Gesammelte Aufsätze*, Bd. IV, Tübingen 1971, S. 9-104 [354 ff. bzw. 83 ff.]).

⁵⁶ Vgl. E. Rabel, a.a.O., passim.

⁵⁷ Vgl. D.G. Herring, *P. Trophitis, New Ptolemaic Papyri Relating to Egyptian Alimentary and Sale Contracts. Greek abstracts from a 'kibotos' archive*, Phil. Diss. Austin 1989.

⁵⁸ Von rechtshistorischer Seite hat sich damit vor allem P.W. Pestman beschäftigt, s. z.B. o. Anm. 46. Weitere Nachweise z.B. H.-A. Rupprecht, a.a.O. (o. Anm. 47), S. 154 ff.

die methodischen Möglichkeiten erkennen und gestatten, allmählich ein Bild vom Menschen im griechisch-römischen Ägypten und dessen Gesellschaft zu gewinnen. Es ist leicht erklärlich, daß von rechtshistorischer Seite hierauf bislang selten eingegangen worden ist. Vor allem bedurfte es vorab der oben skizzierten rechtlichen Analyse der Quellen und Darstellung der Rechtsinstitute. Die angedeuteten Lücken und Desiderate zeigen ja auch, daß solche Basisarbeiten noch keineswegs abgeschlossen sind. Nicht zu übersehen ist ferner, daß viele rechtsspezifische Fragen ihre eingehende Erörterung in juristischen Dissertationen gefunden haben und schon aus diesem Anlaß heraus auf den rechtlichen Kernbereich beschränkt wurden. Dennoch sind soziologische Gesichtspunkte auch von rechtshistorischer Seite nicht völlig unbeachtet geblieben. Herausragendes Beispiel hierfür ist die die gesellschaftlichen Gegebenheiten mit beleuchtende Schilderung des ptolemäischen Justizwesens von H.J. Wolff⁵⁹.

Naturgemäß erhebt sich abschließend die Frage nach aktuellen rechtsanthropologischen oder -soziologischen Problemstellungen zum ptolemäischen Ägypten. Sie ist nicht einfach zu beantworten. Bezeichnend ist, daß das griechisch-römisch-byzantinische Ägypten sowohl in den rechtssoziologischen und rechtsanthropologischen wie auch in den historisch-anthropologischen Darstellungen kaum oder gar keine Beachtung genießt⁶⁰. Allerdings teilt die Rechtsgeschichte des griechisch-römisch-byzantinischen Ägypten dieses Schicksal im hohem Maße. Damit fehlen zugleich Leitlinien, wie die soziologischen und anthropologischen Methoden der Rechtsgeschichte Ägyptens dienlich zu machen sind. Diese hier gewählte Formulierung ist kein Versehen: Anthropologie und Soziologie müssen sich vielmehr tatsächlich in den Dienst der Rechtsgeschichte stellen und deren Methoden folgen, wenn es um rechtsgeschichtliche Fragen geht. Das reiche Material gestattet und rechtfertigt über die Erforschung der Geschichte der Rechtsordnung und ihrer Institutionen hinaus rechtsanthropologische und rechtssoziologische Untersuchungen, auch wenn sowohl neue Zeugnisse wie erneute Analysen der alten das Wissen um die ptolemäische Gesellschaft weiter vermehren werden.

Das bereits Bekannte bietet vor allem rechtssoziologischen Recherchen eine gute Grundlage. Das Verhältnis von Gesellschaft und Recht im Bevölkerungsppluralismus des ptolemäischen Ägypten wird dem entsprechend in neueren Darstellungen mehr oder minder deutlich berücksichtigt oder angesprochen. Ein Beispiel hierfür ist die auch soziologische Aspekte

⁵⁹ Z.B. zur Einstellung der Bevölkerung gegenüber der Beamtenjustiz a.a.O. (o. Anm. 48) S. 168 f.; zu den die Beamtenkognition fördernden Umständen S. 183 ff.; zur Einstellung der Beamtenschaft S. 188 f.

⁶⁰ Vgl. die o. Anm. 30 genannte Literatur.

berücksichtigende Publikation von CPR XVIII. Welche Ergebnisse Statistik und Quantifizierung für unsere Kenntnisse vom Rechtsleben im ptolemäischen Ägypten erbringen könnten, läßt die zunächst völlig unjuristisch erscheinende bevölkerungstatistische Untersuchung zum römischen Ägypten von R.S. Bagnall/B.W. Frier ahnen⁶¹. Erst der Blick in den Index verrät, in welchem Maße die dort vorgelegten Zahlen und Informationen die alltägliche Basis mannigfacher Rechtsfragen betreffen, beispielsweise zu Eheschließung, Ehe, Scheidung oder Sklavenhaltung. Dies erstaunt freilich nicht, wenn man daran denkt, daß die Erhebung von Rechtstatsachen eine moderne rechtswissenschaftliche Grundlagendisziplin ist⁶².

Demgegenüber rechtfertigt der Wissensstand weit weniger rechtsanthropologische Ansätze⁶³; er ist einerseits erst beschränkt verallgemeinerungsfähig und bietet andererseits Schlußfolgerungen aus anderen Kulturen entsprechend wenig Raum zur Erklärungshilfe. Methodische Postulate allein ersetzen diesen grundlegenden Mangel nicht. Eine denkbare Fragestellung wären die rechtlichen Aspekte und Auswirkung der Entwicklung der ptolemäischen Gesellschaft im Lichte anderwärtiger, historisch faßbarer gemischter Bevölkerungen. Beispiele hierfür sind in nachchristlicher Zeit das Zusammenwachsen des bayerischen Volksstamms⁶⁴ oder aus vorchristlicher Zeit die in altassyrischen Quellen erkennbaren Verhältnisse im vorhethitischen Kapadokien⁶⁵. Ein dabei bemerkenswerter Aspekt der ägyptischen Gegebenheiten sind das lange Fortleben des Demotischen und das Entstehen des Koptischen, zumal auch die Rechtszeugnisse und das Rechtsleben hierfür Belege sind.

⁶¹ R.S. Bagnall - B.W. Frier, *The demography of Roman Egypt*, Cambridge - New York - Melbourne 1994. S. fernern neuerdings R.S. Bagnall - B.W. Frier - I.C. Rutherford, *The Census Register P. Oxy. 984: The Reverse of Pindar's Paeans*, Bruxelles 1997. Zur ptolemäischen Epoche vgl. P. van Minnen, *Taking Stock: Declarations of Property from the Ptolemaic Period*, in: *BASP* 31, 1994, S. 89-99, der die Veröffentlichung zweier Papyri zu einigen einleitenden Ausführungen über die Möglichkeiten der Verwendung von Eigentumsdeklarationen zur Erstellung von Übersichten benützt; s. ferner z.B. die CPR XIII zu entnehmenden Daten.

⁶² Vgl. dazu (als Übersicht) K.F. Röhl, a.a.O. (o. Anm. 13), S. 47 ff. m.w.N.; grundlegend A. Nußbaum, *Die Rechtstatsachenforschung, ihre Bedeutung für Wissenschaft und Unterricht*, Tübingen 1914.

⁶³ Vgl. zu Aufgabe und Durchführung H.J. Wolff, *Vorgeschichte und Entstehung des Rechtsbegriffs im frühen Griechentum*, in: *Entstehung und Wandel* (o. Anm. 30), S. 557-579.

⁶⁴ Vgl. K. Reindel, *Herkunft und Stammesbildung der Bajuwaren nach den schriftlichen Quellen*, bzw. Th. Fischer - H. Geisler, *Herkunft und Stammesbildung der Bajuwaren aus archäologischer Sicht*, in: *Die Bajuwaren. Von Severin bis Tassilo 488-788. Gemeinsame Landesausstellung des Freistaates Bayern und des Landes Salzburg, Rosenheim/Bayern; Mattsee/Salzburg. 19. Mai bis 6. November 1988*, München bzw. Salzburg 1988, S. 56-60 bzw. 61-68 m.w.N.

⁶⁵ Zur Bevölkerungszusammensetzung vgl. statt anderer P. Garelli, *Les Assyriens en Cappadoce*, Paris 1963, S. 127 ff. - Zur Aufgabe s. ferner J. Hengstl, *Altassyrisches und gräko-ägyptisches Eherecht. Eine rechtsvergleichende Skizze*, in: *Symposion 1985. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte* (Ringberg, 24. - 26. Juli 1985), hrsg. von G. Thür, Köln - Wien 1989, S. 369-374.

IV. Das hier Vorgetragene kann lediglich eine Anregung sein, Rechtssoziologie und Rechtsanthropologie in einer den Anliegen der antiken Rechtsgeschichte entsprechenden, zweckdienlichen Weise einzusetzen. Das durch dieses Material bezeugte Rechtsleben läßt sich durchaus mittels soziologischer und anthropologischer Methoden weiter erhellen. Dies setzt freilich voraus, daß man sich der Quellegegebenheiten, der Bearbeitungslage und der noch bestehenden Lücken im Kenntnis- und Erörterungsstand bewußt ist, um hier soziologische und anthropologische Verfahrensweisen ergänzend einzusetzen.

Antike Mode auf Papyrus
Zwei Wirkmustervorlagen aus der
Papyrussammlung der Österreichischen Nationalbibliothek
und ein Stoff mit der Darstellung der Europa

ULRIKE HORAK

1992 wurden als Abschluß eines Forschungsprojektes beim Fonds zur Förderung der Wissenschaft eine größere Anzahl illuminiertes Papyri der Papyrussammlung der Österreichischen Nationalbibliothek veröffentlicht. Darunter befanden sich auch 17 Musterblätter für die Zierelemente antiker Tuniken und Mäntel, sogenannte Wirkmustervorlagen, englisch cartoons. Eine erneute Durchsicht des illuminierten Materials der Papyrussammlung förderte zwei weitere Stücke dieser Kategorie zutage.

Wirkvorlage für Clavus mit Sigillum

Papyrus

7,5 x 9,5 cm

6. Jh.

P.Vindob. G 30.516

←

Grober mittelbrauner Papyrus, an allen vier Seiten annähernd gerade abgebrochen. Am oberen Rand ist ein Selistreifen teilweise abgerissen, so daß die vertikale Faser bloßliegt. Links oben ragt ein kleines Stück Papyrus etwa einen Zentimeter über die gerade Seitenkante vor. Links oberhalb des Sigillums ist ein wenig verschmierte schwarze Farbe sichtbar. Rechts erkennt man einige braune Farbspuren. Links am Sigillum ist eine kleine Fehlstelle, an der die Farbe fehlt, weil die Querfasern abgerissen wurden. Die Zeichnung ist quer zur Faser angelegt. Die Versoseite ist unbeschrieben.

Mehr den Eindruck einer modischen Anregung als eines Musterblattes erweckt der breite Clavus auf dem Papyrus P.Vindob. G 30.516 (Abb. XXVIIIa)¹. Besonderes Interesse verdient das Blatt, weil hier sehr viel von der eigentlichen Vorzeichnung erhalten geblieben ist. Mit besonders feinem Kalamos wurden im Abstand von 2 cm je vier bis fünf Vertikalstriche

¹ Erwähnt wird er bei A. Grohmann, T.W. Arnold, *Denkmäler islamischer Buchkunst*, München 1929, 29 Fn. 108, 123 Fn. 108: „... Die Sammlung der Papyrus Erzherzog Rainer verwahrt in der griechischen Abteilung unter Inv. Nr. Pap. 30516 eine sehr schöne Webvorlage auf Papyrus zu einem solchen Zierstück. Die Borte ist da durch einen geraden Strich mit dem kreisrunden Schlußornament verbunden“.

gezogen und damit die Einteilung für die Randstreifen fixiert. Der Clavus ist 3,2 cm breit und endet in einem Halbkreis. Er ist schwarz und innen etwa im Abstand von 0,2 bis 0,3 cm mit einem feinen weißen Strich entlang des Umrisses akzentuiert. Vom Muster ist nur wenig erhalten geblieben: vier nierenförmige, orangefarben gemalte Zierelemente. In der Mitte sind an ihnen kurze, weiße, waagrechte Striche angebracht. Drei weitere Farbspuren am oberen Rand lassen sich leider nicht mehr einer Darstellung zuordnen.

Der Papyrologe, der einen reichlich fragmentierten Papyrus mit Wörtern, Wendungen und anderen Angaben höchsten Interesses aber eben mit zerstörtem Zusammenhang vor sich hat, kann zur CD greifen und mit ihrer Hilfe die Auflösung des Rätsels schaffen. Mit diesem Papyrologen kann der Kunsthistoriker und Archäologe aber nur eines gemeinsam haben: das fragmentierte Objekt. Eine CD steht ihm nicht zur Verfügung. Und so hat er, immer noch in einer Art Pioniergeist-Methode viele Bände mit vielen Abbildungen zu wälzen. Und er kann soweit fündig werden, daß er das noch unklare Fragment bestimmen, im Detail festlegen, im kunstgeschichtlichen Verband festmachen kann. Die folgenden, vorerst mühevollen Details mögen den Arbeitsweg erläutern und das Resultat verstehen helfen.

Diese nierenförmigen Darstellungen lassen sich leicht enträtseln, vergleicht man einen Clavus (Abb. xxviii**b**), der mit Szenen aus dem nilotischen Formenkreis geschmückt ist². Es sind Lotospflanzen, deren Blätter die gleiche Form aufweisen. Gut erkennbar sind sie auch auf der Wirkmustervorlage P.Berol. 13.275b mit einer Darstellung von Nilszenen³. Davon ausgehend kann man die nierenförmigen Elemente auch auf dem Wiener Papyrus als Lotosblätter deuten.

Am Ende des Clavus ist ein 4 cm langer Strich angesetzt – ebenfalls mit schwarzer Tinte. Clavus und Vertikalstrich sind teilweise mit weißer Farbe umrissen. An der linken Clavuskante ist ein kurzer orangeroter Horizontalstrich erhalten geblieben, an dem sich die für die Verzierungen verwendete Farbnuance noch gut erkennen läßt.

An dem Strich hängt ein schwarzes kreisförmiges Sigillum mit einem Durchmesser von 2,7 cm. Seine Verzierung besteht aus einem trompetenförmigen und zwei blattförmigen Elementen. Dreht man das Blatt um 90° im Uhrzeigersinn, dann läßt sich die Darstellung als Lotosblüte mit angesetzten Blättern oder Knospen bzw. als Fruchtstände deuten. Die

² 4./6. Jh.; A. Baginski, A. Tidhar, *Textiles from Egypt 4th-13th Centuries C.E.*, Jerusalem 1980, 55 Nr. 42: Stoff im Museum in Haifa.

³ P.Berol. 13.275b, 4./5. Jh.; W. Schubart, *Miniaturen auf Papyrus*, Amtliche Berichte aus den königlichen Kunstsammlungen 30 (1908-1909) 296 Abb. 179; R.W. Scheller, *A Survey of Medieval Model Books*, Haarlem 1963, Fig. 3; U. Horak, *Illuminierte Papyri, Pergamente und Papiere I*, Wien 1993 (Pegasus oriens 1), 232 ViP-Nr. 56.

Stengel sind allerdings verloren. Die Blüte war am oberen Rand mit einer gestrichelten Linie verziert. Entlang der oberen Kontur lassen sich kurze weiße Parallelstriche erkennen, die als zusätzliche Verzierung dienten. Die Blätter waren schwarz gepunktet. Die Konturen wurden mit feinem Zeichengerät mit Schwarz festgelegt. Dann malte der Künstler mit weißer Farbe über den dunklen Grund, dadurch ergibt sich ihr bläulichgraues Aussehen. Ein kleiner heller Farbrest links läßt sich als Spuren des dreieckigen Fußes deuten; die Lotospflanze war also in Gestalt eines Lebensbaumes dargestellt.

Leider ist von der Darstellung zu wenig vorhanden, um weitere Rückschlüsse auf die Verzierung zu ziehen. Die Szene gehört zu dem Motivschatz der Nildarstellungen, hier im speziellen der Lotospflanzen. Was sich allerdings sicher feststellen läßt, ist die Breite der Borte und die Tatsache, daß das Sigillum beinahe ebenso groß wie die Borte ist. Gedacht war die Vorlage für ein Gewebe in Purpurwirkerei, bei dem aber offenbar doch farbige Akzente gesetzt wurden. Datieren läßt sie sich in das 6. Jh.

Interessant ist die weiße Umrahmung des Zierstückes, die auch bei anderen Wirkvorlagen auftritt. Vielleicht soll sie den Effekt der Malerei verstärken. Vielleicht soll sie aber auch das helle, manchmal gebleichte Leinengewebe der Tuniken andeuten.

Von der Art der Malerei läßt sich diese Vorlage mit P.Berol. 9926⁴ vergleichen, die ebenfalls mit schwarzer und weißer Farbe unter sparsamer Verwendung von Rot ausgeführt wurde. Bei den Darstellungen der Lotospflanzen gibt es trompetenförmige Fruchtstände, aber auch nierenförmige Blätter.

In der gleichen Weise verzierte Lotosblüten und -blätter finden sich auf einer Tabula aus einer Privatsammlung (Abb. xxix^a). Im Zentrum sieht man eine laufende Ente oder Nilgans, im umgebenden Feld Lotospflanzen mit Streifen und kleinen Kreisen verzierte, Fische und Wasservögel⁵. Besonders deutlich lassen sich die Lotospflanzen auf zwei Orbiculi aus Antioe⁶ erkennen, welche die Götter Neilos und Isis-Euthenia oberhalb eines Nilstandmessers zeigen. An den Lotospflanzen sind die Blätter von den Knospen und Blüten deutlich unterscheidbar.

Gut vergleichen lassen sich auch zwei Clavi (Abb. xxix^b) mit ovalen

⁴ U. Horak, *Illuminierte Papyri, Pergamente und Papiere der Berliner Papyrussammlung. Vorbericht über ein Forschungsunternehmen*, in: *Akten des 21. Internationalen Papyrologenkongresses I*, hrsg. v. B. Kramer et al., Berlin 13.-19. 8. 1995 [Archiv f. Papyrusforschung Beiheft 3], 461ff., hier 466, Bd. II: Taf. XXIX.

⁵ 6./7. Jh.; *Égyptiennes. Étoffes coptes du Nil*, Mariemont 1997, 172 Nr. 51.

⁶ Der Orbiculus ist zu spät ins 7. Jh. datiert; das 5./6. Jh. wäre besser passend: *Antioe cent'anni dopo. Catalogo della mostra. Firenze, Palazzo Medici Riccardi 10. 7.-1. 11. 1998*, a cura di L. Del Francia Barocas, Florenz 1998, 90 Cat.-nr. 81.

Sigilla. Sie zeigen als Füllung der Anhängsel eine dreiteilige Lotospflanze und in den Borten ähnliche Lotosblüten mit gepunkteten Kelchrändern und Blätter mit weißen Rippen dunkel in den hellen Grund eingewirkt⁷.

Auffallend ist die Form des Clavus, der nicht, wie meist üblich, in einem Bogen ausläuft, sondern einen streng geometrisch, mittig an das Rechteck der Borte angesetzten Bogen zeigt, der die Ecken frei läßt. Diese spezielle Form war keine auf ein Jahrhundert beschränkte Modeerscheinung, sondern sie läßt sich unter den erhaltenen Tunikazierstücken⁸ im Zeitraum vom 6. bis ins 9./10. Jh. nachweisen. An Tuniken der früheren Zeit läßt sich diese Form nicht feststellen. Am besten ist diese spezielle Form auf einer Tunika aus Achmim⁹ (Abb. xxx) erkennbar. Eine andere Tunika, deren Clavi sich vergleichen lassen, befindet sich in Genf¹⁰. Ihre Herkunft ist angeblich der Fayum. Ein Tunikafragment in Genf zeigt die gleiche Form und zusätzlich ein rundes Sigillum¹¹. Die feine weiße Begrenzung entlang des Umrisses auf dunklem Grund findet sich auch bei dem Clavus mit abgerundetem Ende aus Antinoe, der sich jetzt im Louvre¹² befindet.

Sigilla, die siegelartig durch „Schnüre“ mit den Clavi verbundenen Zierstücke, waren sehr häufig blattförmig. Runde Sigilla¹³ erscheinen häufiger an jenen Tuniken, die mit besonders breiten Clavi versehen und oft mit Oranten und Heiligenfiguren verziert sind. Sie werden bereits in das 7./8. Jh. datiert¹⁴. Ein Beispiel für eine Tunika mit Clavi und runden Sigilla in Purpurwirkerei stellt eine Kindertunika im Louvre dar¹⁵.

⁷ P. du Bourguet, *Musée National du Louvre Catalogue des Étoffes Coptes*, Paris 1964, 564f. H 162, 163: viel zu spät in das 11. Jh. datiert.

⁸ Bourguet, *Catalogue des Étoffes Coptes* (s. o. Anm. 7), 146 D 72: Halsausschnitt und Clavi einer Tunika aus dem 7. Jh. mit figuralen Motiven; vgl. auch 303 F 154: Halsausschnitt mit Clavus (9. Jh.).

⁹ 11. Jh.; Bourguet, *Catalogue des Étoffes Coptes* (s. o. Anm. 7), 582 H 203; M.-H. Rutschowskaya, *Coptic Fabrics*, Paris 1990, 52f.

¹⁰ 10. Jh.; M. Martiniani-Reber, *Tissus coptes*, Geneve 1991, 93 Nr. 380, Pl. 83.

¹¹ 10. Jh.; Martiniani-Reber, *Tissus coptes* (s. o. Anm. 10), 96 Nr. 402, Pl. 87.

¹² 8. Jh.; Bourguet, *Catalogue des Étoffes Coptes* (s. o. Anm. 7), 195 E 27.

¹³ Beispiele für kleine, runde Sigilla bei M. Dimand, *Die Ornamentik der ägyptischen Wollwirkereien. Stilprobleme der spätantiken und koptischen Kunst*, Leipzig 1924, Taf. II Abb. 3 und 4: Tuniken in Berlin, Taf. V Abb. 11: Teil eines Clavus mit Sigillum (Göteborg/Kunstgewerbemuseum, 5./6. Jh.).

¹⁴ Z.B.C. Nauerth, *Die koptischen Textilien der Sammlung Wilhelm Rautenstrauch im Städtischen Museum Simeonstift Trier*, Trier 1989, Taf. 26 VII 49 (6./8. Jh.) und L. Kybalová, *Die alten Weber am Nil. Koptische Stoffe*, Prag 1967, 130 Nr. 81, 132f. Nr. 83.

¹⁵ 9. Jh.; Bourguet, *Catalogue des Étoffes Coptes* (s. o. Anm. 7), 275 F 74.

Wirkvorlage für eine Borte

Papyrus 9 x 5,1 cm 4. Jh.
 P.Vindob. G 54.797 ←

Hellbrauner Papyrus von eher feiner Qualität, rechts gerade, links unregelmäßig ausgebrochen. Das Papyrusblatt scheint am oberen und unteren Rand beschnitten zu sein und hat drei eckige Ausbruchstellen. 1,9 cm unter dem oberen Rand ist mit rotbrauner Farbe eine 0,4 cm breite waagrechte Borte offenbar mit freier Hand gemalt, wie die etwas krummen Randlinien andeuten. Die Farbe im linken Bereich ist teilweise stark verwischt. Neben dem rechten Rand sind einige verwischte schwarze Farbspuren sichtbar. Verso ist leer.

Besser erhalten ist die andere Wirkmustervorlage (Abb. XXXIa) in der Wiener Papyrussammlung¹⁶. Die Vorzeichnung erfolgte mit weißer Farbe, wie man an der oberen Kante des roten Streifens ersehen kann. In der Mitte des Blattes unter der eckigen Ausbruchstelle ist ein feiner weißer Vertikalstrich sichtbar, der vielleicht die Mitte des Blattes markieren sollte.

Auch das Feld für den einfassenden Musterstreifen wurde mit feinen weißen Strichen festgelegt: An der linken Kante ist ein 2,3 cm langes, 0,4 cm breites Rechteck an die Umfassungslinie angesetzt. Es ist mit einem sogenannten „laufenden Hund“, dem Wellenmäandermuster der antiken Kunst, gefüllt. Die Schneckendrehung im Inneren jeder Welle ist mit feinen weißen Ovalen angedeutet. Dieses Muster wurde nur 2 cm weit ausgeführt¹⁷ – ein Phänomen, das sich auch bei anderen Wirkmusterblättern¹⁸ (siehe Nachzeichnung 1 - Abb. XXXIb) beobachten läßt, denn die Randverzierungen sollten nur als Anregungen des Wirkers dienen, der diese Muster beliebig austauschte.

Das Muster der Borte setzt sich aus zwei unterschiedlichen Zierelementen zusammen, die als Rapport, wie sich trotz der starken Zerstörung ersehen läßt, zumindest viermal wiederholt wurden. Es besteht aus einem weiß gemalten Rankenelement, dessen gegabelte Äste in breiteren trompetenförmigen Blättern enden. Getrennt werden die weißen Muster durch dunkelgelbe Kreislinien¹⁹, die eher einen Halbmond als einen geschlossenen Kreisbogen bilden.

¹⁶ Sie war früher als A.Ch. 10.043bis, jetzt als G 54.797 signiert.

¹⁷ Es dürfte aber ein bißchen länger gewesen sein, da der Rand des Papyrusblattes fehlt.

¹⁸ So wurde an dem Papyrus P.Berol. 9923 (A. Bauer, J. Strzygowski, *Eine alexandrinische Weltchronik*, Wien 1905, S. 179, o. Abb.; Schubart, *Miniaturen auf Papyrus* [s. o. Anm. 3], 298, o. Abb.; Horak, *Illuminierte Papyri* [o. Anm. 3], 233 Ed.-Nr. 59) aus dem 4. Jh., der mit Vögeln geschmückt ist und wahrscheinlich eine Vorlage für eine doppelte Ärmelborte war, das „laufende Hund-Muster“ an einer Kante rotbraun und an der anderen schwarz gezeichnet — wahrscheinlich um den unterschiedlichen Farbeffekt anzudeuten.

¹⁹ Gelbe, dunkel umrissene Kreise finden sich im Rapportmuster einer Vorlage für einen Clavus auf P.Vindob. G 1301 + 1307 (Horak, *Illuminierte Papyri der Berliner Papyrussammlung* (s. o. Anm. 4), 461ff., Bd. II, Taf. XXXI Abb. 10).

Aufgrund der zarten Muster und vergleichbarer Wirkmustervorlagen könnte man den Wiener Papyrus in das 4. Jh. datieren.

Diese hellen Spiralmuster auf rotem Grund finden sich in verschiedenen Kombinationen auf Textilien.

Zwei schmale Clavusfragmente (Abb. xxxIc) zeigen auf rotem Grund ein Muster aus Fischen, Muscheln und vergleichbaren Spiralranken²⁰. Die Einordnung des Stoffes vom Editor in das 9. Jh. erscheint etwas zu spät, besser wäre das 5./6. Jh.

Ein Einsatz, der nachträglich in den Leinenstoff eingenäht wurde, befindet sich in Prag. Sein Muster besteht aus Ranken und Rosetten aus hellem Leinen auf rotem Grund²¹. Er wird in das 5. Jh. datiert.

Diese Spiralranken könnten ihre Vorbilder in Weinrankenbordüren mit volutenförmig eingerollten Rankensprossen haben.

Stark spiralig eingerollte Rankensprossen erscheinen auch bei der Darstellung von Weinranken. Purpurfarben auf gelbem Grund schmücken sie einen Stoff im Victoria and Albert Museum in London²².

Eine vereinfachte Version ist die Verzierung einer Ärmelborte von einer Tunika. Ausgeführt sind die S-förmigen Spiralen und die Kreise mit integrierten Rosetten in Purpurwirkereitechnik²³. Der Stoff wird ins frühe 4. Jh. datiert.

Die trompetenförmigen Blätter auf dem Wiener Papyrus finden ihre Gegenstücke unter den Malereien auf anderen Papyri²⁴.

VORLAGEN FÜR CLAVI MIT VEGETABILEN MOTIVEN

Zwei weitere Vorlagen für schmale Clavi, die allerdings für farbige Wirkereien bestimmt waren, befinden sich in Berlin. P.Berol. 13.275d, ein Papyrus aus der Grabung von Otto Rubensohn in el-Ušmunein, dem

²⁰ Bourguet, *Catalogue des Étoffes Coptes* (s. o. Anm. 7), 266f. F 50. Erwas anders sind die dreiteiligen Ranken, die die Einfassung einer Ärmelborte bilden, gestaltet. Sie wechseln sich im Rapport mit schwimmenden Fischen und akanthusartigen Zweigen ab (Metropolitan Museum of Art; 7./8. Jh.; F. D. Friedman, *Beyond the Pharaohs. Egypt and the Copts in the 2nd to 7th centuries A.D.*, Exhibition Cat. Museum of Art, Rhode Island School of Design 10. 2. - 16. 4. 1989, 164 Nr. 72).

²¹ Kybalová, *Die alten Weber am Nil* (s. o. Anm. 14), 109 Nr. 59. Vgl. auch die Rankenbordüre auf einem Stoff in Berlin, die von weißen Punktkreisen unterbrochen wird (6./7. Jh.): O. Wulff, W.F. Volbach, *Spätantike und koptische Stoffe aus ägyptischen Grabfunden in den staatlichen Museen*, Berlin 1926, 64 Nr. 9631, Taf. 62.

²² 5. Jh.; A.F. Kendrick, *Catalogue of Textiles from Burying-Grounds in Egypt I: Graeco-Roman Period*, London 1920, 113 Nr. 249, Pl. XIX Nr. 249.

²³ D.L. Carroll, *Looms and Textiles of the Copts. First Millenium Egyptian Textiles in the Carl Austin Rietz Collection of the California Academy of Sciences*, Seattle 1986 (Memoir 11), 67 Abb., 84 Nr. 2.

²⁴ Z. B. die Spiralranken in den Zwickelfeldern von P.Berol. 9926 (Horak, *Illuminierte Papyri der Berliner Papyrussammlung* (s. o. Anm. 4), Band 2: Taf. XXIX).

antiken Hermupolis Magna, hat auf der Versoseite die Vorlage für zwei Zierborten bewahrt. Auf der Rektoseite ist eine geflügelte, schwebende Figur gemalt, die einen Schild mit Frauenbildnis hält²⁵. Dieses Blatt ist eines der wenigen, die auch auf der Rückseite bemalt sind, und daher möglicherweise aus einem Musterbuch stammen könnten. Dargestellt sind Kreuzblüten und Herzblätter (siehe Nachzeichnung 2 - Abb. XXXIIa) sowie auf weißem Grund eine S-förmig geschwungene Ranke mit Blättern und Beeren, also wohl eine Weinranke.

Vergleichsstücke finden sich auf Textilien: beispielsweise eine Weinranke auf blaugrünem Grund auf einem Leinenfragment aus dem 2./3. Jh.²⁶. Eine 39 cm hohe Vorhangborte (Abb. XXXIIb) aus dem 4. Jh. ist mit einzelnen Elementen geschmückt: und zwar mit roten Kreuzblüten und blaugrünen Weinranken²⁷. Ein anderer, vergleichbarer Vorhangrest, der jetzt verloren ist, wurde im Museum in Orleans aufbewahrt²⁸. Ähnlichkeit zeigen auch die Borten, die eine weibliche Figur auf einem Dionysoswandbehang in der Abegg-Stiftung in Bern als Kleiderschmuck trägt²⁹.

Der Papyrus in Berlin könnte als Vorlage für die Einfassungsborten von einem Wandbehang oder auch eines Vorhangs gedient haben.

Der noch unpublizierte Papyrus P.Berol. 13.275q³⁰, der ebenfalls in el-Usmunein gefunden wurde, zeigt einen schmalen Streifen, der an einem Ende rosa am anderen schwarz grundiert ist. Der schwarze Teil ist mit verschiedenfarbigen Blättern, Trauben und möglicherweise einem Vogel verziert. Auf dem rosa Feld erkennt man weiß umrissen ein schräg gestelltes Blatt.

Kegelförmige Blätter, in Purpurwirkerei in eine Ranke integriert, zeigt die Ärmelborte im Louvre aus dem 3./4. Jh.³¹. Ein ähnliches Motiv aus Ranken Früchten und Blättern in Purpurtechnik bewahrte eine Borte aus Fostat³².

²⁵ 9,2 x 5 cm; Rektoseite publiziert bei Schubart, *Miniaturen auf Papyrus* (s. o. Anm. 3), 297 Abb. 181; Scheller, *Medieval Model Books* (s. o. Anm. 3), Fig. 2; A. Geyer, *Die Genese narrativer Buchillustration*, Frankfurt a. M. 1989, Taf. 5,2; Horak, *Illuminierte Papyri* (s. o. Anm. 3), 233 ViP-Nr. 58; A. Stauffer, *Cartoons for Weavers from Graeco-Roman Egypt*, in: *Archaeological Research in Roman Egypt*, ed. D.M. Bailey, (Journal of Roman Arch. Supp. 19 [1996]), 223ff., hier 230 Fig. 7, 8 (Nachzeichnung und sehr gutes Beispiel für Parallele in der Textilkunst).

²⁶ 3./4. oder 4./5. Jh.; Berlin, Frühchristl.-byz. Slg.; A. Effenberger, *Koptische Kunst*, Wien 1975, Farbabb. I; Wulff, Volbach, *Spätantike und koptische Stoffe* (s. o. Anm. 21), 9 Inv.-Nr. 9067, Taf. 6 (3./4. Jh.); *Ägypten. Schätze aus dem Wüstensand. Kunst und Kultur der Christen am Nil*, Kat. zur Ausstellung Gustav-Lübcke-Museum Hamm 16. 6.-13. 10. 1996, Wiesbaden 1996, 334 Kat.-Nr. 382 (hier ins 4./5. Jh. datiert).

²⁷ Berlin, Frühchristl.-byz. Slg.; Effenberger, *Koptische Kunst* (s. o. Anm. 26), Farbabb. II. Vgl. auch Wulff, Volbach, *Spätantike und koptische Stoffe* (s. o. Anm. 21), 9 Inv.-Nr. 9078, Taf. 7 (4./5. Jh.).

²⁸ J. Baillet, *Les tapisseries d'Antinoë au Musée d'Orléans*, Orléans 1907, 49 Nr. 45, Pl. II Fig. 2.

²⁹ Rutschowskaya, *Coptic Fabrics* (s. o. Anm. 9), 84. Vgl. weiters die Verzierung der Säulen auf dem Dionysos-Wandbehang in der Abeggstiftung/Bern aus dem 4. Jh. (Rutschowskaya, 84f.).

³⁰ 11,2 x 4 cm.

³¹ Bourguet, *Catalogue des Étoffes Coptes* (s. o. Anm. 7), 49 A2.

³² Bourguet, *Catalogue des Étoffes Coptes* (s. o. Anm. 7), 49 A1.

Sie ist an das Ende des 3. bzw. den Beginn des 4. Jh. zu datieren. Diese Wirkvorlage konnte für einen Clavus verwendet werden, wobei manchmal zwei dünne Borten nebeneinander aufgenäht wurden. Auch für die Verzierung eines schalartigen Tuchs wäre dieses Muster geeignet gewesen.

Als Datierung möchte ich für die Berliner Papyri aufgrund der Vergleichstücke und der feinen farbigen Zeichnung das 4. Jh. vorschlagen. Farbige Borten mit Blattmustern sind vor allem im 4./5. Jh. verbreitet, in das Formenrepertoire der späteren Zeit wurden sie scheinbar nicht übernommen.

MUSTERBLÄTTER

Für welche Arten von Zierstücken haben sich nun überhaupt Vorlagen auf Papyrus erhalten? Eigentlich für alle Formen der auf Tuniken erhaltenen Borten und Medaillons. Es gibt schmale und breite³³ Clavi mit passenden Sigilla³⁴, es gibt Ziereinsätze für die Schulter- und Randpartie in eckiger³⁵, runder³⁶ und blattförmiger³⁷ Gestalt. Es gibt Vorlagen für die Halsausschnittborte³⁸, die oft sehr breit war, mit den dazugehörigen Clavi³⁹ und auch Vorlagen für Ärmelborten⁴⁰, wobei diese eindeutig in der Minderzahl sind.

Auch finden sich alle Motivgruppen, die auf Textilien dominieren, auf den Wirkmustervorlagen wieder: die Hauptgruppe bilden nilotische Motive⁴¹ in allen Ausformungen mit schwimmenden Figuren, die man

³³ P.Turin 2200 bis: A.M. Donadoni, *Fouilles dans le Musée de Turin. Une statuette de Triy-Touéris. Des cartons de tissage copte*, in: *Acts of the First International Congress of Egyptology*, ed. by W.F. Reineke, Berlin 1979 (Schr. z. Geschichte u. Kultur des Alten Orients 14), Taf. Xa.

³⁴ Z. B. P.Vindob. G 1301 + 1307 (2. Hälfte 4. Jh.): Horak, *Illuminierte Papyri* (o. Anm. 3), 63ff. Ed.-Nr. 1, Taf. 15, Cover (Vorlage für Borte und blattförmiges Sigillum) und P.Vindob. G 1324 (2. Hälfte des 4. Jh.): Horak, *Illuminierte Papyri*, 71f. Ed.-Nr. 4 (Vorlage für Clavus und Orbiculus oder rundes Sigillum).

³⁵ Vorlagen für Tabulae: P.Turin 2200 bis: Donadoni, *Des cartons de tissage copte* (s. o. Anm. 33), IX, Xc.

³⁶ Orbiculus mit einem Löwen und einem Vogel: P.Turin Suppl. 2200 bis (5./6. Jh.): Donadoni, *Des cartons de tissage copte* (s. o. Anm. 33), Taf. Xb.

³⁷ Z. B. PSI XIII 1369 (3./4. Jh.): flötenspieler Amor in rotem Pik As-Medaillon oder tropfenförmig als Vorlage für einen Stoff in Purpurwirkerei: P.Turin 2200 bis: Donadoni, *Des cartons de tissage copte* (s. o. Anm. 33), Taf. Xa.d.

³⁸ Vielleicht P.Vindob. G 1304 (Ende 4./Beginn 5. Jh.): Horak, *Illuminierte Papyri* (o. Anm. 3), 78f. Ed.-Nr. 9. Vielleicht P.Berol. 13.275e: Scheller, *Medieval Model Books* (s. o. Anm. 3), Fig. 2 (Ende 4./Anfang 5. Jh.). Sicher P.Berol. 9922 (4./5. Jh.): Horak, *Illuminierte Papyri der Berliner Papyrussammlung* (s. o. Anm. 4), 467, Taf. XXX Abb. 7.

³⁹ P.Turin 2200 bis: Donadoni, *Des cartons de tissage copte* (s. o. Anm. 33), Pl. IX.

⁴⁰ P.Berol. 9923 (3./4. Jh.; siehe Nachzeichnung 1). Erhalten ist der linke Rand einer Ärmelborte, der in zwei Streifen übereinander angebrachte Wachteln zeigt.

⁴¹ Horak, *Illuminierte Papyri der Berliner Papyrussammlung* (s. o. Anm. 4), 463ff.

vielleicht als Putten oder Nilellen wird deuten dürfen, Fischen, Fuchsgänsen und Enten, Lotosblüten, aus der Mythologie entlehnten Meeresungeheuern und Nereiden. Weiters gibt es flötenspielende Putten⁴² oder Putten auf Delphinen⁴³ oder anderen Seetieren reitend, das Motiv des Lebensbaumes in Form des Weinstocks⁴⁴, den Lebensbrunnen von Vögeln flankiert⁴⁵, geometrische Stern- und Kreiskompositionen⁴⁶, Tänzer⁴⁷, einander jagende Tiere⁴⁸ und Rankenmuster⁴⁹ in mannigfaltigen Zusammenstellungen. Seltener sind mythologische Motive: Hier sind mir nur Dionysos⁵⁰ und als anderes Motiv Amphitrite auf ihrem von Seeungeheuern gezogenen Wagen bekannt⁵¹. Christliche Darstellungen, die hauptsächlich ab dem 6. Jh. Eingang in das Schmuckrepertoire der Kleidungsstücke gefunden haben, sind auf den publizierten Papyri überhaupt nicht auffindbar. Weitere Motive werden sich vielleicht unter jenen Wirkvorlagen befinden, die in Oxford und St. Petersburg aufbewahrt werden und deren Publikation von Frau Annemarie Stauffer vorbereitet wird. Sie deutet an, daß es darunter auch Blätter aus den nachfolgenden Jahrhunderten geben soll⁵².

Das Hauptkontingent der Wirkvorlagen datiert wohl in das 4./5. Jh. Einige Stücke können auch ins 6. Jh. gehören. Die Datierung ist deshalb schwierig, weil die oben genannten Standardmotive jahrhundertlang in teilweise nur geringen Veränderungen für die Zierstücke verwendet wurden. Das, was die Einordnung der gemalten Vorlagen noch zusätzlich erschwert, ist die manchmal winzige Kleinteiligkeit der Zeichnungen und ihre malerische Ausführung. Malereien aus Ägypten mit ähnlichen Motiven lassen sich zudem nur schwer auffinden. Und die Übertragung der Motive in das textile Medium verändert das Aussehen zusätzlich.

⁴² P.Berol. 13.275p: Vorlage für Purpurwirkerei mit sitzendem Putto, der die Doppelflöte bläst.

⁴³ P.Vindob. G 1301 + 1307: Horak, *Illuminierte Papyri* (o. Anm. 3), 63ff. Ed.-Nr. 1.

⁴⁴ PSI XIII 1369 und P.Berol. 13.275a: U. Horak, *Skizzenblätter als Informationsträger in der Antike. Betrachtungen über die Verbreitung des Motivs „Vase mit Pflanzen“ auf antiken Textilien und in anderen Kunstgenres im Orient*, *Biblos* 43, 1-2 (1994) 17ff.

⁴⁵ P.Berol. 13.275e (4./5. Jh.): Schubart, *Miniaturen auf Papyrus* (s. o. Anm. 3), 297 Abb. 180; Scheller, *Medieval Model Books* (s. o. Anm. 3), Fig. 3; Horak, *Illuminierte Papyri* (o. Anm. 3), 233 ViP.Nr. 57.

⁴⁶ Horak, *Illuminierte Papyri der Berliner Papyrussammlung* (s. o. Anm. 4), 469f.

⁴⁷ Horak, *Illuminierte Papyri der Berliner Papyrussammlung* (s. o. Anm. 4), 467f.

⁴⁸ Horak, *Illuminierte Papyri der Berliner Papyrussammlung* (s. o. Anm. 4), 468f.

⁴⁹ Z. B. P.Vindob. G 54.787; Horak, *Illuminierte Papyri* (o. Anm. 3), 79f. Ed.-Nr. 10, Taf. 16.

⁵⁰ Wirkvorlage im Victoria and Albert Museum/London: Stauffer, *Cartoons for Weavers* (s. o. Anm. 25), 223ff., Fig. 3. Eine andere Deutung wäre Orpheus.

⁵¹ P.Berol. 30.497c (unpubliziert; 5./6. Jh.): falls man nicht die Darstellung des Bellerophon mit seinem Flügelpferd Pegasus in der Wiener Papyrussammlung ebenfalls als Wirkmustervorlage ansehen möchte (Horak, *Illuminierte Papyri* [o. Anm. 3], 93ff. Kat.-Nr. 18., Taf. 5).

⁵² „There is proof among the collected (still unpublished) examples that the use of models did not stop in the beginning of the 6th c., as was believed until now...“ (Stauffer, *Cartoons for Weavers* [s. o. Anm. 25], 225 Fn. 8).

Musterblätter haben sich auch aus späterer Zeit noch erhalten – allerdings nicht für Kleider, sondern für geschnitzte Holzpaneele, Keramikfliesen oder auch als Teppichmuster.

Als Beispiel sei P.Vindob. ACh 25.620 (Abb. xxxiii^a), ein Papier aus el-Usmunein aus dem 11./12. Jh. vorgestellt⁵³. Auf der Rektoseite steht eine Rechnung. In zweiter Verwendung wurde auf dem Blatt das Muster skizziert. Sorgfältig wurde ein Quadratraster über das Papier gelegt und dann die Quadrate mit achtzackigen Sternrosetten und Kreuzen mit V-förmig gegabelten Balken, sogenannten Kreuzsternen⁵⁴, verziert. Die Muster der Randleiste – gleichschenkelige Dreiecke, die teilweise mit Bögen gefüllt sind – hat der Künstler mit großer Genauigkeit unter Zuhilfenahme eines Lineals gezeichnet. Ähnliche Kreuze finden sich auf einer Teppichmusternachempfundenen Seite im Book of Lindisfarne in London⁵⁵.

Vergleichen lassen sich auch die Kreuzrosetten aus dem Rapportmuster eines frühmittelalterlichen Teppichs in Istanbul⁵⁶. Weitere Beispiele für die Langlebigkeit der gleichen Muster für Textilien bieten zwei Darstellungen aus dem 13. Jh.: So ist ein Wandbehang auf einem von Giotto gemalten Fresko in der Oberkirche von Assisi in diesem Muster gewebt⁵⁷. Die Kreuzsterne schmücken auch einen Teppich auf einem Fresko von Giotto in Santa Maria Novella in Florenz (Abb. xxxiii^b)⁵⁸.

VORBILDER FÜR EINEN STOFF MIT DEM RAUB DER EUROPA

Abschließend möchte ich noch einen kurzen Blick auf die Verbreitung von Motiven durch Musterblätter werfen. Dies möchte ich ausgehend von einem Stoff in der Wiener Papyrussammlung tun. Das Textil gehört zu den selteneren Wirkereien, bei denen die Figuren hell auf rotem Grund ausgearbeitet wurden. Diese hellen Figuren auf rotem Grund scheinen ihre Vorbilder von Seidenstoffen zu beziehen, deren Figuren bei den frühen Exemplaren oft in Weiß oder sogar mit Goldfäden in purpurroten Untergrund eingearbeitet wurden.

⁵³ Grohmann, Arnold, *Denkmäler islamischer Buchkunst* (s. o. Anm. 1), 17f., Taf. 6b, Abb. 11 (Rekonstruktion); E. Grube, *Studies in Islamic Painting: V. A Drawing of Wrestlers in the Cairo Museum of Islamic Art*, London 1995, 76 Nr. 87; *Schätze der Kalifen. Islamische Kunst zur Fatimidenzeit*, hrsg. v. W. Seipel. Kat. Wien, Künstlerhaus 16. 11. 98-21. 2. 99, 92f. Nr. 32.

⁵⁴ V. Gantzhorn, *Orientalische Teppiche. Eine Darstellung der ikonographischen und ikonologischen Entwicklung von den Anfängen bis zum 18. Jahrhundert*, Köln 1998, 35 Abb. G2.

⁵⁵ Gantzhorn, *Orientalische Teppiche* (s. o. Anm. 54), 71.

⁵⁶ Gantzhorn, *Orientalische Teppiche* (s. o. Anm. 54), 82f. Abb. 96, 98.

⁵⁷ Gantzhorn, *Orientalische Teppiche* (s. o. Anm. 54), 100 Abb. 133.

⁵⁸ Gantzhorn, *Orientalische Teppiche* (s. o. Anm. 54), 109 Abb. 151.

Ein Beispiel für diese Technik ist eine mythologische Darstellung auf einem Tunikaensemble in der Papyrussammlung in Wien, das aus zwei Orbiculi, Fragmenten von zwei Clavi und einer Ärmelborte besteht⁵⁹.

Von besonderem Interesse ist der eine Orbiculus (Abb. xxxivA), der vielleicht in zweiter Verwendung auf eine neue unverzierte Tunika aufgenäht wurde. Die Figuren zeichnen sich als helle Silhouetten auf dem roten Wollgrund ab; Details wurden mit rotem Woll- bzw. hellem Leinenfaden angegeben. Man sieht einen Stier, der den Kopf nach hinten dreht. Um die Brust hat er ein Band geschlungen, das sich vielleicht als vereinfachte Blumengirlande deuten läßt. Vor seiner Flanke steht eine bis auf den Mantel unbedeckte Figur, die zärtlich den Stier am Horn packt. Sie hat ihren Kopf zurückgeworfen und preßt ihren Mund auf das Maul des Stieres. Die Figur ist in Rückenansicht dargestellt, die sich noch an den Figurenkanon klassischer hellenistischer Statuen anlehnt. Ihr Haar ist lockig und scheint zu einer Hochfrisur aufgesteckt zu sein. Am linken Rand steht, der Rundung des Zierstücks angepaßt, eine Figur, die bis auf einen schräg über die Brust laufenden Gurt und einen Mantel nackt ist. In der linken Hand hält sie einen Weinschlauch, in der rechten eine flache Schale, in die sie gerade Wein eingießen möchte. Diese Figur könnte man als Gefährtin oder Dienerin deuten – obwohl sie dem Formenkanon bukolischer Szenen entnommen wurde. Vielleicht möchte sie dem Stier zu trinken geben. Am oberen Rand ist ein dünner, verschlungener Stengel mit einer Lotosknospe eingewirkt – ein Hinweis auf die Nähe des Wassers, im besonderen Fall in Ägypten auf den Nil. Umgeben ist das Medaillon von einer Borte mit dem Motiv des „laufenden Hundes“. Datieren kann man den Stoff in das 5./6. Jh.

Die Szene läßt sich besser erkennen, wenn man einen offenbar nach der gleichen Vorlage angefertigten Orbiculus, der im Museum in Brooklyn⁶⁰ aufbewahrt wird, vergleicht. Er hat die Provenienzangabe Antioe. Die Szene wurde hier farbig ausgeführt und genauer dargestellt. Durch die farbige Wolle lassen sich die Details, etwa am Körper der Figuren, besser unterscheiden.

Dargestellt ist der Mythos der Entführung der schönen Königstochter Europa durch den Gott Zeus. Die Sage erzählt, daß Zeus die Königstochter Europa mit ihren Gefährtinnen am Gestade von Sidon oder Tyrus entdeckt hätte, als sie gerade Blumen pflückte. Er entbrennt vor Begierde zu ihr und verwandelt sich in einen goldblonden oder weißen Stier. Das Tier nähert sich dem Mädchen und legt sich zahm zu ihren Füßen nieder. Europa ist so bezaubert von dem Blick des Stieres, daß sie sich sogar auf seinen Rücken

⁵⁹ Dazu jetzt U. Horak, *Europa und der Stier. Ein Orbiculus mit den Darstellungen der Europa*, Wien 1998 (Nilus. Studien zur Kultur Ägyptens und des Vorderen Orients. 2).

⁶⁰ D. Thompson, *Coptic Textiles in the Brooklyn Museum*, Brooklyn 1971, 48f. Kat.-No. 19.

setzt. Doch kaum sitzt sie auf dem Rücken, erhebt sich das Tier und trägt das erschrockene Mädchen ins Meer. Poseidon glättet die Wogen, und Meereswesen wie Nereiden und Kentauern begleiten den Zug. Zeus trägt die Königstochter nach Kreta. Der Verbindung mit dem Gott entspringen zwei Söhne: Minos und Radamanthys. Der Gott gibt sie dann dem König von Kreta Asterios zur Frau. Nach ihrem Tode wurde Europa göttliche Verehrung zuteil: Sie wurde einerseits mit der Mondgöttin Diana-Astarte gleichgesetzt, andererseits mit der Erdgottheit Demeter.

In der antiken Kunst wurde der Raub der Europa in das Repertoire der mythologischen Darstellungen aufgenommen. Das Thema schmückt Vasen ebenso wie Wandgemälde oder Mosaiken.

Die anderen Darstellungen auf dem Wiener Tunikafragment kommen aus dem Bereich der bereits oben angesprochenen nilotischen Szenen. Da Europa vom Stier über das Meer entführt wird, passen die mythischen Meereswesen wie auf Seeungeheuern reitende Putten natürlich sehr gut als Dekor der Clavi (Detail Abb. xxxiv**b**) und Ärmelborten. Dadurch ergibt sich auch eine Deutung als Europa und nicht als Pasiphae.

Viele der Motive lassen sich dem Bereich Fruchtbarkeit zuordnen – wie etwa die Putten, die Lotospflanzen und natürlich auch Europa, wenn man sie als Fruchtbarkeitsgöttin interpretiert, dann würde diese Motivkategorie gut zu dem Kleidungsstück einer Frau passen und auf bildlich-magische Weise ihren Wunsch nach einem großen Kindersegen unterstützen.

Die besten Parallelen finden sich unter den pompejanischen Wandgemälden und auch auf Mosaiken. Bei den Malereien lassen sich zwei Gruppen⁶¹ unterscheiden: Eine, bei der Europa auf dem Rücken des Stieres⁶² sitzt, und eine andere, bei der sie an der Seite des Tieres⁶³ (Abb. xxxv**a**) schwebt, sich an seinem Hals oder Ohr festhält und ihn ebenfalls zärtlich kost.

Eine Parallele zu der stehenden Europa findet sich in der Figur einer Gefährtin auf einem Wandgemälde aus Pompeji⁶⁴ (Abb. xxxv**b**) wieder. Hier sitzt Europa ruhig auf dem Rücken des Stieres. Eine der neben dem Stier stehenden Frauen umhalst den Stier und nähert ihr Gesicht seinem Kopf, um ihn zu küssen. Ein Bein hat sie abgewinkelt nach vorne gesetzt; sie ist von der Seite bzw. in Dreiviertelrückenansicht dargestellt.

⁶¹ Ein dritter Typus, bei dem Europa auf dem Rücken des Stieres sitzt und sich der Schleier bogenförmig über ihrem Kopf im Winde bauscht, läßt sich ebenfalls auf Kunstwerken und vor allem auf antiken Stoffen beobachten. Siehe dazu Horak, *Europa und der Stier* (s. o. Anm. 59), 21ff., Farbabb. 6-8.

⁶² Siehe dazu unten Anm. 64.

⁶³ Nachzeichnung einer Wandmalerei aus Pompeji um 70 n. Chr. (*LIMC IV*, Zürich 1988, 76ff. s.v. Europe, 85 Abb. I 140). Die unbekleidete Europa schwebt neben dem Stier, den sie zärtlich um den Hals genommen hat.

⁶⁴ Jetzt im Nationalmuseum, Neapel (um 50 n. Chr.): *LIMC IV* (s. o. Anm. 63), 83 Nr. 125, 2. Bd.: 42 Abb. I 125.

Bei der Darstellung auf dem Wiener Orbiculus wurde offensichtlich eine Figur in Rückansicht als Vorbild genommen. Gut vergleichen läßt sich die mittlere Figur auf antiken Stoffen mit den „Drei Grazien“⁶⁵. Die Kußszene scheint sich aber an der stehenden Figur auf dem oben beschriebenen pompejanischen Wandgemälde zu orientieren⁶⁶ oder auch an einem der Wandgemälde, auf dem Europa neben dem Stier im Wasser schwebt und ihn zärtlich küßt. Vorlageblätter für diese Darstellungstypen dürften als Vorbilder für den Wiener Stoff gedient haben.

Das Vorbild für den Wiener Stoff wurde, wie bereits oben angesprochen, aus der Welt der Seidenstoffe entnommen, denn für das Grundgewebe antiker Seidenstoffe wurden häufig rote Fäden verwendet und die Figuren hell in den roten Hintergrund eingewebt. Ein Seidenstoff in Nancy⁶⁷, der bereits in das 9. Jh. datiert wird, zeigt einen Stier, auf den eine Frau – aufgrund der Armreifen ist die Figur, die bis auf die Arme verloren ist, als Frau deutbar – ihre Hände gelegt hat. Links neben der Figur ist ein grüner Schleier zu erkennen, der sich bogenförmig in der Luft bauscht. Über dem Stierkörper ist ein Medaillon mit männlicher Büste vor blauschattiertem Hintergrund – vielleicht Poseidon.

Der Orbiculus mit der Europa zeigt, daß in Ägypten auch ausgefallene mythologische Motive in die Formenwelt integriert wurden und daß Musterblätter⁶⁸ mit den gleichen Motiven offensichtlich von Künstlern im gesamten römischen Weltreich verwendet wurden.

⁶⁵ Bourguet, *Catalogue des Étoffes Coptes* (s. o. Anm. 7), 136f. D 46; Rutschowskaya, *Coptic Fabrics* (s. o. Anm. 9), 117.

⁶⁶ Vgl. Anm. 64.

⁶⁷ Byzance. *L'art byzantin dans les collections publiques françaises*. Musée du Louvre 3. 11. 92-1. 2. 93, Paris 1992, 198 Kat.-Nr. 133.

⁶⁸ Dies zeigt sich ebenfalls an den „Drei Grazien“ und an dem anderen erhaltenen Orbiculus in der Papyrussammlung mit der Darstellung von „Iasons Raub des goldenen Vlieses“. Dazu ebenfalls Horak, *Europa und der Stier* (s. o. Anm. 59), 32ff. und 40ff.

Towards a Lexicon of the New Testament with documentary parallels

G.H.R. HORSLEY

INTRODUCTION

When the question was first raised by Dr Bruce Winter in Sydney in the late 1970s whether J.H. Moulton and G. Milligan's *Vocabulary of the Greek Testament* (London, 1930; henceforth, MM) should be revised, the suggestion was greeted with some scepticism by those to whom he spoke, and for two reasons. MM appeared to have done its work well, and the results were widely noted in the lexica, especially W. Bauer's *New Testament Wörterbuch* and its American counterpart, BAG (2nd edn: BAGD), as well as in a host of monographs and articles (to say nothing of the *New Testament Commentary 'industry'*). The fact that the work remained continuously in print (by the 1980s with Eerdmans in America as the publisher; more recently, from 1997, Hendrickson has gained the imprint) seemed a further indication that the significance of the papyri and the inscriptions for the study of the early Christian writings had been digested. It was difficult to conceive that the task was warranted to such a degree that it should take priority over several other linguistic desiderata concerning post-Classical Greek and the New Testament, in particular.

This initial scepticism explains in part the emergence of the series *New Documents Illustrating Early Christianity*¹. Whatever other functions it came to have, the series was conceived as a feasibility test of the suggestion that MM was in need of revision. It more than demonstrated the correctness of Dr Winter's hunch, and quickly. Indeed, by the time of the international meeting especially convened to discuss the proposal at the Institute for Advanced Study in Princeton in late 1985 – a gathering unusual for the wide range of disciplines and interests represented, not least among them being

¹ Vols. 1-5 (North Ryde, 1981-89). The next three volumes (1992-97), authored by S.R. Llewelyn, are no longer connected explicitly with the lexicon project and reflect some changes of focus, although the series proved from the outset to have wider horizons than solely the testing of MM.

papyrology and epigraphy, the TLG and PHI – it was already clear to the Australians and to some others that what was needed was not a revision of MM, but an entirely new lexicon which would replace the earlier volume. Furthermore, MM was *sui generis*, not formally a lexicon; and a lexicon, properly understood, was felt to be required. A commitment to this task was made, with John A.L. Lee and the present author as the editors. Since that time we have come to the view that while the new lexicon owes a major ‘debt of inspiration and sentiment’ to MM, it will be in no substantive sense a ‘new’ MM in the form of its entries or in the linguistic method adopted. We have ceased to refer to our work in this shorthand manner.

Some major detours have been required. Unlike the papyrologists, epigraphers have no internationally agreed list of abbreviations for Greek inscriptional corpora; so we had to devise one, which has now appeared in a preliminary version². In 1985 it was assumed that the keywords and their lexical breakdown in Bauer’s lexicon could be taken over: the new task, more than sufficient, would be to provide illustrations of these meanings from the documentary evidence. By 1990 it had become transparent that as a work of lexicography Bauer was severely deficient³, not least because of its frequently muddled arrangement of the entries, and also by virtue of the importing of theological interpretation into the lexical analysis. The decision was therefore made to undertake a *de novo* lexical analysis of the New Testament vocabulary. While this has certainly slowed markedly the rate of progress towards completion, we believe that the volume when finished will have a usefulness far beyond what had originally been envisaged.

PARAMETERS

Papyrologists (like epigraphers) sometimes have occasion to refer in their publications to MM, the lexicon to which our work will be heir. It should be made clear, therefore, what we are trying to achieve in this lexicon, and what we are not aiming to do. This lexicon is conceived as a contribution towards post-Classical Greek lexicography. To attempt the highly desirable, much more ambitious goal of a lexicon covering the entire *koine*, i.e., all post-Classical Greek, is well beyond our resources. It was decided to aim to complete a finite task which had value in itself because of the intense focus

² G.H.R. Horsley/John A.L. Lee, *Epigraphica* 56 (1994) 129-69.

³ We are not alone in this realisation. As one recent example see M.M. Mitchell’s discussion of Bauer’s entry for ἐπιδέχομαι: “Diotrephes did not receive us”: the lexicographical and social context of 3 John 9-10’, *JBL* 117 (1998) 299-320.

and interest that continues to occur in the New Testament documents. The Greek found in the New Testament is not a special form of Greek such as 'Jewish Greek', as has often been either asserted explicitly or tacitly accepted; it is firmly a normal part of the *koine*, reflecting certain registers and, comparatively rarely, idiolects⁴. The burden of the lexicon will be to demonstrate this from non-literary texts of various genres and registers. Although the New Testament is the starting point for our lexicon, determining what words will fall within our view, the new lexicon is not narrowly conceived to deal with the New Testament *tout court*. It aims to do both more, and less: less in that not every New Testament example of a word will be explicitly allocated to a meaning, but more in that it provides a thoroughgoing basis for the New Testament's semantic range to be compared with the papyrus and inscriptional evidence.

There are several specific features to note.

- i. The provision of definitions, not glosses to the words, is fundamental to the task; for more on this, see below.
- ii. Certain chronological parameters have been adopted: illustrative evidence is taken from the period III BC to AD III. The decision to confine the time limits of the evidence being adduced is driven partly by the pragmatic concern to keep the project finite. As well, however, there is a linguistic factor: that synchronic evidence of usage will be yielded up by this approximately half-millennium. It is true that there may also be some diachronic development of word meanings; and while it is recognised that a diachronic focus is once more finding some favour in lexicographical work, ours is a lexicon with a particular reference point anchored in the first century AD.
- iii. Only the papyri and inscriptions are being trawled, by which are included also those texts written on other mediums which are usually gathered under those terms, i.e., ostraca and wooden boards, painted inscriptions. That numismatic evidence is not garnered is due to practicalities of making the project finite rather than to an *a priori* view that coin legends are somehow of less value linguistically because of their brevity or highly abbreviated nature. Indeed, the mass circulation of coins suggests the reasonable inference that their iconography and their wording – even in abbreviated form – was expected to be widely understood, at least subliminally.

Literary texts which have survived via a MS tradition are not on the horizon of this lexicon, either: a new Wettstein is not being contemplated. Accordingly, some types of illustrative evidence pertinent to the New Testament are excluded from the lexicon; and this negative evidence – i.e.,

⁴ Cf. 'The fiction of "Jewish Greek"', *New Docs* 5. 5-40.

that a word or some particular use of it is paralleled only in literary sources – may be of interest in itself for questions of linguistic register and literary genre. Among the inscriptions highly literate texts are drawn upon no less than those where control of Greek is shaky. As for the papyri, however, literary texts (as opposed to those which are written by the well educated) are not considered, only sub-literary and documentary texts.

The decision made by the Duke Data Bank of Documentary Papyri to exclude sub-literary papyri from its collection has meant that texts of those genres are not incorporated into PHI; and there is therefore a risk that this evidence will be overlooked in the searches we make⁵. Magical texts are a case in point. Only three instances of *ballantion* occur in inscriptions and papyri within the nominated time limits, and the example in *Pap. Graec. Mag. 2.7.209* (AD III, magical remedy) was noticed almost by accident⁶. It is recognised that our assemblage of evidence may be a little lopsided in not reflecting sufficiently the sub-literary material owing to its non-inclusion in PHI. It is a desideratum that a project similar to the Duke University one be undertaken for the sub-literary texts, which constitute a much smaller body of material than the documentary papyri. Further, the technological advances since the Duke project began mean that this commensurate project should be able to be effected with comparative swiftness.

- iv. We are aiming to *illustrate* meanings found in the NT, not provide exhaustively every papyrus and inscriptional example of each meaning.
- v. For each word, only those meanings which are found in the New Testament texts will be illustrated. To give an example: *ballo* has been analysed as possessing twelve distinct meanings in the New Testament, but there are a number of additional senses found in papyrus texts which will be ignored in the lexicon. These include meanings which may be glossed here as follows:
 - ‘spread’, e.g., *P. Oxy. 6.934* (letter, AD III), *b. kopron*;
 - ‘lead to/issue to’, e.g., *P. Oslo 2.45.2* (provenance unknown, AD 135), *b. eis ton liba*; *P. Berl. Bork. 1.13* (Panopolis, AD 298-330), *b. eis allen rhymen*; *P. Oxy. 17.2146.10* (house inventory, AD III);
 - ‘give (a shout)’, e.g., *P. Mich. 3.220.22*, *b. phonen*; *P. Oxy. 34.2719.13* (AD III), ditto.

It is the practical goal of getting the lexicon completed that drives features ii-v.

⁵ Cf. the comments by the present author in *Acta of the 20th International Congress of Papyrology held in Copenhagen in August 1992*, ed. A. Bülow-Jacobsen (*Museum Tusulanum*; Copenhagen, 1994) 48-70, at 55.

⁶ The other attestations are *I. Delos 5.259.21* (sacred law, probably to be dated 116/5 BC), and *PSI 10.1128.26* (sworn statement, Oxyrhynchos, AD III).

METHOD OF WORK

Lexical analysis proceeds by stages; it cannot be hurried. A brief entry in a lexicon is frequently in inverse proportion to the amount of effort required to settle a definition. It is common to return to the same word several times to look at it afresh in order to refine it satisfactorily. We have found it to be unreliable for each person to take sole responsibility for separate groups of words: interchange across the table sharpens perspectives immeasurably. In this regard, we have been fortunate to have the part-time aid of two highly-skilled colleagues, T. Roberts and M.F. Curran.

The method of work is as follows.

- i. For each New Testament word selected an analysis of its lexical meaning(s) is undertaken, based on all the New Testament occurrences. Definitions, not glosses are the goal. When these have reached a certain stage of refinement, all other lexica are considered which may have something for us: Bauer, *DGE*, LEH, LN, LSJ. Lexicons of modern Greek occasionally have a pointer to offer about semantic development from the language at an earlier period. Translations into various languages extending back to the Vulgate may be consulted, as also commentaries on difficult New Testament passages. This is to safeguard against our having overlooked other possible meanings, and to test the correctness of our attributions of problematic examples to certain meanings. Our aim is to ensure that every sense of a word found in the New Testament is recognised. Idioms are treated where the collocations establish a word as such.

The reason that previous attempts at definition are not examined first is not merely to avoid 'tunnel vision'. The whole tradition of Greek lexicography is cannibalistic: each new lexicon is largely a modification of some previous one, whether a translation, an abridgement, an expansion, or an updating of the language to expel obsolete words in glosses. This is true *a fortiori* of New Testament lexicography⁷. It is quite rare for there to be any sustained advance in lexical understanding which makes its way into the dictionaries. Advances *are* made, but these are mostly buried away in the technical commentaries; if picked up at all, they take a long time to seep into the lexica. One recent honourable exception is Louw and Nida's *Lexicon*⁸, which determinedly seeks to use definitions: in this respect, it marks a new departure in Greek

⁷ John Lee is preparing a book on the history of New Testament lexicography. In the meantime, note his article in *NovT* 39 (1997) 151-76.

⁸ J.P. Louw and E.A. Nida, *Greek-English Lexicon of the New Testament based on Semantic Domains* (2 vols; New York, 1988) [= LN]. For an evaluation see John A.L. Lee, *FilolNT* 5 (1992) 167-89.

lexicographical production. Further, that lexicon is well aware of modern linguistic theory concerning lexicography. *DGE* is conscious of the theoretical questions, and that lexicon is shaping up as the best thing yet for Greek lexicography as a whole. In view of the preliminary work already done, a New Testament lexicon of superior quality may also be expected from colleagues in Cordoba⁹.

- ii. Once there is editorial agreement that the range of senses of a word is reasonably under control, the hunt for documentary examples begins. This requires the sifting of PHI #7 and such other sources as are not yet entered there. All citations are checked on screen, and there is a weeding out of those which are restored or which are outside the date parameters. For this latter reason alone, most Christian inscriptions and papyri are excluded; even where that is not the case it remains rare for items from Christian contexts to be retained because of the possibility of its choice of wording being indebted to the NT, and thus having no independent value as an attestation. This is naturally especially true of words which possess a notable ideological (i.e., theological) content. To the pared-down list of citations from PHI are added the references from the published lexica, ensuring that doublets lurking under different abbreviations are culled. Of the pool of examples remaining, every instance is checked on screen, and likely candidates to illustrate a meaning of the word in question are retained for further analysis. At this point the hardcopy edition of those texts is checked, for two reasons. First, PHI is not sufficiently reliable about such features as *lacunae* to serve as much more than a guide to locate the examples and for initial consideration of its relevance. Further, there may be comments in the published edition which clarify the appropriateness or otherwise of the example: date, how broken the context is, other parallels to the word, etc.

The lexica (including such works as *WB*) are scoured to ensure any further examples are not missed for consideration. Once we are satisfied that examples have been found to illustrate the various senses – or that there are none – a choice is made for inclusion. How many examples to quote is fluid: in some instances, one example may be enough, but occasionally as many as half a dozen may be felt to be needed. Naturally, it is not appropriate to list every possible instance except for extremely rare words, but we do have an interest in each word's frequency. It should be understood that the frequencies provided reflect not the number of times a particular meaning of a word occurs, but only the number of times the word itself is found in documentary texts within the designated time parameters. It is not a matter for surprise that the

⁹ See J. Peláez, *Metodología del Diccionario Griego-Español del Nuevo Testamento (Estudios de Filología Neotestamentaria 6; Cordoba, 1996)*.

meanings of some words in the New Testament find no parallel in the papyri or inscriptions. Differences of genre, of linguistic register, and of chance survival may account for this. The lack of parallel may sometimes be significant in itself.

More kinds of checks are needed, such as re-editions of texts as signalled in *BL*, *SB*, and *SEG*. The criteria for choosing a particular version of a text are that the one which is most recent, accessible and reliable should be used. As far as possible, journal references are avoided, but this is not always possible, for example in the years when *SEG* was not appearing. It will be appreciated that by this stage there emerges a question of diminishing returns in the use of time to ensure the best choice of examples, and then the selection of the best version of the text; but without work of this intensity there always remains the possibility of accepting a ghost reading (see further below).

- iii. Once the documentary evidence is marshalled the definition is reconsidered and, if necessary, refined. The definitions provided in the lexicon thus become definitions of the meaning(s) of a word in the New Testament modified to embrace the documentary evidence. Sometimes a definition based initially on the New Testament examples alone proves to be too narrow when assessed against examples from the papyrus and inscriptional texts. Some other works are checked (*Spoglio*, *New Docs*, *Spicq*, etc.) as a virtually final guarantee that no further candidates for inclusion are available. After this the entry is finalised. See below for comment on the form of the entries in the style which we currently conceive for them.

How long does it take to put together an entry? Those who imagine that a word can be dealt with from start to finish in a single day are unrealistic. The example of *ballo* is sobering. This complex word with numerous meanings and many examples to be analysed both in the New Testament and in the papyri and inscriptions, took the equivalent of nearly four weeks' full-time for one person. That it did not take us a month is due to the team nature of the work being divided between the participants; but it is for the benefit of the final entry that the word is returned to on several occasions over a longer period, allowing time for reflection and the recasting or settling of tentative definitions.

LEXICOGRAPHICAL QUESTIONS

It is fundamental to our task that we are providing definitions, not glosses. The latter have their own contribution to make in some contexts, but have been used far too much in the history of Greek lexicography. While this process can be traced back to Stephanus (who derived his glosses from

Renaissance translations)¹⁰, and thence through to LSJ, the prevalence in antiquity of bilingual glossaries – which are not attempting to be lexica – marks the starting point in written form¹¹. A glossary differs from a lexicon in that the latter works through the alphabet without privileging specific words, whereas the former may interest itself solely in particular groups of words (clothing, weapons, colours, etc.) perhaps alphabetically arranged, or proceed by listing equivalents to the words in a text *in the order in which they occur in that text*. A lexicon may in some respects evince the character of a glossary in providing glosses to each word and nothing else; on the other hand, a glossary does not provide definitions. The fundamental difference between the two lexicographical treatments is whether there is a specific focus, or none.

Although lexica for some other languages have adopted a definition approach – for example, *OED* and *OLD* – it is a curiosity that the only Greek lexica to attempt this have been very recent contributions to the LXX and the NT¹². It is true that a one-word definition may sometimes be adequate, and in that case it overlaps with a gloss. Obvious examples include *ikhthys* ‘fish’, or *hydor* ‘water’. In the translations which We provide as part of each entry a variety of glosses is offered to illustrate different ways of rendering the word. Theoretically every instance of each word could be defined slightly differently, taking into account context, genre, register and other factors. This is impracticable, and therefore the question of how much ‘splitting and lumping’ of meanings for any given word will always be viewed slightly differently by each lexicographer¹³.

Again, decisions need to be made about figurative use as against literal use of a word. We have come to the view that where a word occurs in an extended figure each element in it should be treated as a literal use. Two examples may be offered: *ιατρέ, θεράπευσον σεαυτόν* (Lk. 4.23), and Jn 4.36, *ἤδη ὁ θερίζων μισθὸν λαμβάνει καὶ συνάγει καρπὸν εἰς ζωὴν αἰώνιον, κτλ.* How figurative uses of words should be handled in a lexicon has been one of the more complex questions which have had to be addressed.

Alphabetical order will be observed. Louw and Nida have challenged this

¹⁰ Lee, *NovT* 39 (1997) 175 n. 39.

¹¹ J. Kramer, *Glossaria bilingua in papyris et membranis reperta* (PTA 30; Bonn, 1983); id., ‘Il glossario virgiliano bilingue di Vienna (P. Vindob. L 24)’, *Pap. Flor.* 19 (1990) 331-34; id., ‘Lateinisch-griechisches Glossar’, *Tyche* 5 (1990) 37-39; G. Ioannidou, *Catalogue of Greek and Latin Literary Papyri in Berlin* (BKT 9; Mainz, 1996) 39.

¹² T. Muraoka, *A Greek-English Lexicon of the Septuagint (Twelve Prophets)* (Louvain, 1993); and LN.

¹³ See Lee, *FilNT* 5 (1992) 174-76.

traditional approach in arranging their work according to semantic fields, but in our view there is at stake a question of practical aid for the user which needs to be weighed against the theoretical position. On the other hand, we are leaning towards the view of D.J. Georgacas, that the headwords of contracted verbs should be listed as such, not in their uncontracted form as has always been done in the history of Greek lexicography¹⁴. Here, the practices of modern pedagogy have been allowed to compromise the lexicographical task. The effect of this decision, if it is made, would be to alter the order of some words slightly from their traditional relative places.

Most of the very common words like prepositions and conjunctions will be omitted from the lexicon. Furthermore, proper nouns are not included in our lexicon. It may be allowed that these words can possess semantic content, but they need to be treated differently from other words. A different kind of treatment is also required of technical terms, which are to be included in the lexicon. A start has been made on how to address them. An examination of the entry for a word like *archisynagogos* in modern lexica is invariably unilluminating. Other words fall into this category, where a description may be felt more appropriate than a definition, e.g., *eulogetos* or *ballantion*. So, too, with a marker like *δήπου*, which conveys a certain tone within a sentence rather than possessing a definable meaning in itself. With such words there is no intention to provide an exhaustive, encyclopaedic entry, merely to give some guidance about the word and how it is used. In the case of *eulogetos*, for example, it is essential to indicate as a minimum that it is a translation of a stereotyped Hebrew expression, used exclusively by Jews and then by Christians to refer to God. Its occurrence in a papyrus document or inscription would confirm Jewish or Christian authorship for that text.

Unlike Bauer and some other lexica – e.g., J. Lust/E. Eynikel/K. Hauspie, *A Greek-English Lexicon of the Septuagint*¹⁵ – no bibliographical information will be included in the new lexicon on the ground that a lexicon is not the place for such useful information. Space is at a premium in any dictionary, as well; and from that perspective such information is, relatively speaking, otiose. The solution adopted by the *DGE*, to publish a separate volume devoted to bibliographical references for each word, is extremely sensible¹⁶.

¹⁴ D.J. Georgacas, 'A point of *koine* Greek lexicography', *CPh* 47 (1952) 167-69.

¹⁵ 2 vols (Stuttgart, 1992-96) [= LEH].

¹⁶ P. Boned Colera (ed.), rev. J. Rodríguez Somolinos, *Repertorio Bibliográfico de la Lexicografía Griega (DGE Anejo 3; Madrid, 1998)*.

TANGENTIAL BENEFITS

Several other gains are being made as a result of this long-term undertaking. These may be mentioned in summary form.

- i. The 'Checklist of abbreviations of Greek epigraphic corpora', which has been produced in preliminary form in the *Epigraphica* article referred to earlier, is likely to be revised, updated and reissued in some other format. The preliminary version contains some cumbersome abbreviations, and finetuning of other kinds is needed. This set of abbreviations has been taken up in some publications, notably in the third American edition of Bauer's *Lexicon*, which F. W. Danker has completed (Chicago, 2000).
- ii. John Lee is writing a history of New Testament lexicography, which naturally considers much of what has been done in the broader area of lexicography of ancient Greek. Some of his conclusions are presented in embryonic form in the *Novum Testamentum* article mentioned above.
- iii. Examination of occurrences of particular words in editions of papyri and inscriptions has occasionally raised doubts about the published readings. This has sometimes given rise to a request to the holder of the text to check the reading. For example, A. Hurst confirmed by autopsy for us that the reading in *P. Gen.* 1.19.7 (application for exemption from poll tax; Arsinoite Nome, AD 147/8) is a form of *apotasso*, not *anatasso* which *ed. pr.* had read, nor *hypotasso* to which it had then been altered in the *Addenda et Corrigenda* (p. 37) on the basis of U. Wilcken, *APF* 3 (1906) 386. Such improvements as are able to be made in this way are *parerga* to the lexicon, but of value in themselves, and eventually will be presented in a 'Notes de lecture' article.

LAYOUT OF ENTRIES

The interim entries presented in our *FilolNT* articles reflect the content but not the form of the entries for the lexicon. The following features may be noted concerning the envisaged layout.

- i. Immediately below the headword is information on frequency and geographical spread. The codes for these are repeated at the foot of each pair of pages. New Testament tallies are based on those given in *Konkordanz zum Novum Testamentum Graece von Nestle-Aland*, 26. Auflage, und zum *Greek New Testament*, 3rd edition (Berlin, ³1987).
- ii. The definition is followed by one or more examples from the NT, the plus sign indicating that more examples of this meaning occur. A '?' indicates doubt whether the example cited belongs unambiguously to the sense to which it has been allotted; sometimes the same reference may be listed in this way under two meanings. For the user this serves as

a warning of the semantic 'slide' which a word may be undergoing. Where there is more than one sense for a word, they are ordered in what has been judged to be a logical semantic development, which may not be the same as historical development because of the lack of evidence of certain meanings at some periods. Figurative use of a word immediately follows the literal use of that meaning, where both occur in the New Testament. Where words appear to reflect distinct semantic developments in more than one direction, these separate 'branches' are grouped together in the sequence. *Ballo* is a case in point: the entry contains twelve separate meanings whose two basic senses may be glossed as 'throw' and 'put', each with several meanings which reflect a weakening of the semantic content. However, unlike most other lexica, no classificatory hierarchy other than a simple numerical sequence is provided.

- iii. Epigraphic and papyrus examples are given in date order, providing an indication of the type of document, which may be important for the restriction of certain words to use within some registers. Enough of the context is quoted to make the meaning clear. Fragmentary contexts containing the word are usually not selected, though sometimes this cannot be avoided where the word is extremely rarely found. Every passage is translated using various glosses to reflect the translation possibilities. By design, these examples take up most space in each entry in order that users may make their own evaluation of the evidence. The number of examples quoted varies according to the editors' judgement of what is appropriate; but it should be noted that the number given is not a reflection of frequency of the word or of a particular meaning. Nor, when there is plentiful attestation, is there a conscious intention to provide examples illustrating the spread in genre, date or geography. It is felt essential that for every text cited a date must be offered to the reader of the lexicon: that which is provided in the edition being followed is invariably adopted. However, dates are not made more specific than the year: linguistically, there is no significance in distinguishing months or days (or, indeed, individual years: quarter- or half-centuries would really be sufficient). Where no guidance about the date of the text has been provided – a feature prevalent in epigraphical publications – one is suggested by us for the lexicon entry, and this date is placed in square brackets.

CONCLUDING COMMENTS

The sheer length and complexity of the undertaking is exacerbated by the fact that there is no one employed fulltime on this project. Dr Curran and Mr Roberts are employed on a part-time basis when there is funding

available, and the two principals share the frustrations of many other colleagues of having to fit the project into the interstices between their teaching, administrative duties and other research commitments. Since it is mostly the case that those not involved in lexicography find it incomprehensible that a dictionary can take so long to prepare, some articles containing interim entries have begun to be published, in which there is also discussion of the method adopted¹⁷. The first article presents a miscellany of words, several of which are etymologically related; the second presents forty words which have not been identified in the lexica hitherto as having any documentary attestation. A third article is currently being written, devoted to words with multiple meanings. These contributions include brief notes on some of the words which clarify other aspects of the approach being taken. Notes of this kind will not feature in the lexicon.

A final observation to be made here is of some consequence. The long drawn-out nature of the task and the desire to see something for the effort invested has brought the editors to the view that the lexicon should initially be published with a selection of *c.* 1000 words treated fully, though headwords for all will be included. This would comprise about 20% of that portion of the New Testament vocabulary which the lexicon intends to cover, *i.e.*, excluding proper nouns, prepositions, etc. This first publication will not be a fascicule covering all words in a selected part of the alphabet: too many an over-ambitious lexicographer has found *alpha* or *aleph* a graveyard. The new lexicon will offer from across the entire alphabet a selection of words of different types and of varying complexity. The editors are committed to proceed beyond that initial thousand words in due course¹⁸.

APPENDIX. SOME PUBLISHED CONTRIBUTIONS RELEVANT TO THE NEW LEXICON

- G.H.R. Horsley, *New Documents Illustrating Early Christianity* (5 vols; North Ryde, 1981-89).
 C.J. Hemer, 'Towards a new Moulton and Milligan', *Novum Testamentum* 24 (1982) 97-123.
 John A.L. Lee, *A Lexical Study of the LXX Version of the Pentateuch* (SCS 14; Chico, 1983).
 G.H.R. Horsley, 'Divergent views on the nature of the Greek of the Bible', *Biblica* 65 (1984) 393-403.

¹⁷ Horsley/Lee, *FilolNT* 10 (1997) 55-84; Lee/Horsley, *FilNT* 11 (1998) 57-84.

¹⁸ This paper should not be interpreted as a statement of official policy by the editors. It contains interpretative perspectives of one editor about some points on which the other editor may hold a different view.

- John A.L. Lee, 'The United Bible Societies' Lexicon and its analysis of meanings', *Filologia Neotestamentaria* 5 (1992) 167-89.
- G.H.R. Horsley/John A.L. Lee, 'A preliminary checklist of Greek epigraphic volumes', *Epigraphica* 56 (1994) 129-69.
- G.H.R. Horsley, 'The origins and scope of Moulton and Milligan's *Vocabulary of the Greek Testament*, and Deissmann's planned New Testament lexicon. Some unpublished letters of G.A. Deissmann to J.H. Moulton', *Bulletin of the John Rylands Library* 76.1 (1994) 187-216.
- G.H.R. Horsley, 'Papyri and the Greek Language. A fragmentary *abecedarius* of desiderata for future study', in *Acta of the 20th International Congress of Papyrology held in Copenhagen in August 1992*, ed. A. Bülow-Jacobsen (*Museum Tusulanum*; Copenhagen, 1994) 48-70.
- G.H.R. Horsley/John A.L. Lee, 'A lexicon of the New Testament with documentary parallels: some interim entries, 1', *Filologia Neotestamentaria* 10 (1997) 55-84.
- John A.L. Lee, 'Hebrews 5.14 and ἔξις: a history of misunderstanding', *Novum Testamentum* 39 (1997) 151-76.
- John A.L. Lee/G.H.R. Horsley, 'A lexicon of the New Testament with documentary parallels: some interim entries, 2', *Filologia Neotestamentaria* 11 (1998) 57-84.
- J.L. North, "'I sought a colleague": James Hope Moulton, papyrologist, and Edward Lee Hicks, epigraphist, 1903-1906', *Bulletin of the John Rylands Library* 79.1 (1997) 195-206.
- G.H.R. Horsley, 'Synagoga och semantik', *Svensk Exegetisk Årsbok* 64 (1999) 125-39.

Postscript (February 2000)

Publication of the third American edition of Bauer's *Lexicon* is imminent, in which Professor Danker has played the leading hand. The most significant advance lexicographically is the considerable number of words now furnished with definitions instead of glosses alone.

Le papyrus de Genève inv. 161 (Bibliothèque publique et universitaire)

ANDRÉ HURST

Huit fragments provenant d'un *volumen*, copiés sur les fibres horizontales, comportent des segments de texte d'étendue variable. Les lettres sont clairement réparties en colonnes. Les fragments 1+6, 3 et 7 offrent des restes de plus d'une colonne, les autres fragments proviennent chacun d'une seule colonne.

Claude Wehrli rappelle qu'il s'agit là d'un papyrus qu'Edouard Naville avait acheté pour Jules Nicole entre 1882 et 1907, et qu'il appartient donc au fonds principal de la collection de la bibliothèque publique et universitaire de Genève¹. Si les indices tirés de la disposition des fibres sont corrects, ces fragments appartiennent à six colonnes de texte, le morceau de *volumen* mesurant dans sa plus grande largeur 43,5 cm. et dans sa plus grande hauteur 32,5 cm. Cependant, l'écartement des colonnes 2 et 3 sur le fragment 3 est nettement plus large qu'il ne l'est sur les fragments 1+6, si toutefois la seule lettre conservée de cette colonne est bien la première lettre d'une ligne. N'ayant pas mieux à offrir, compte tenu également de l'état du texte, on s'en

¹ Claude Wehrli, *Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque Publique et Universitaire de Genève*, tome XX, *Papyrus grecs I*, no 1-170, Genève 1973, "Remarques préliminaires". Cf. également la description donnée p. 174: Pgr.161 *Huit fragments de grandeurs diverses. Écriture soignée; lettres moyennes, séparées, verticales. IIème siècle après J.-C. Deux feuilles de papier sur lesquelles sont collés huit fragments d'une oeuvre littéraire en prose. Provenance indéterminée. Achat no 1 (donc Edouard Naville pour Jules Nicole entre 1882 et 1907). C'est à l'occasion d'un séminaire de troisième cycle des Universités romandes organisé avec mon collègue Paul Schubert que j'ai eu l'occasion d'examiner ce texte pour la première fois. A lui et aux participants de ce séminaire vont mes remerciements pour d'utiles remarques. Des remerciements particuliers sont dus à Peter Parsons, qui prit part à deux séances de ce séminaire et me signala le papyrus de zoomancie (P.Oxy. inédit) auquel il se consacrait alors: il m'a communiqué une première version de son introduction à l'édition de ce texte et je lui dois de précieuses références sur la question (cf. notes 5 et 9).*

On rappellera que la *Bibliothèque publique et universitaire de Genève* a pu acquérir en 1989, grâce à un don de la *Société académique de Genève*, un ensemble de papyrus d'époque ptolémaïque (cf. *Les Papyrus de Genève, Troisième volume*, no 118-146, *Textes littéraires et documentaires publiés par P.Schubert (etc.)*, Genève 1996, 2).

Abréviations

BL Auguste Bouché-Leclercq, *Histoire de la divination dans l'antiquité*, 4 voll. Paris 1879-1882.

tiendra à la disposition actuelle des fragments, telle qu'elle a été revue par Claude Wehrli.

Chaque colonne occupe en largeur 6 cm (une ligne contient environ une vingtaine de lettres: cf. fr. 3 col. 2); les interlignes sont de 0,3 cm, les lettres mesurent 0,2 cm de hauteur et, pour la largeur, entre 0,3-0,4 cm (μ, ω) et 0,1 cm (ι). Les lettres comme ο ou ε occupent un cercle de 0,2 cm de diamètre. ψ et φ enfreignent la bilinéarité. La marge supérieure, dans l'état où elle se trouve conservée, mesure 6,5 cm (cf. fr. 2; 4,5 cm aux fr. 6 et 8) et la marge inférieure de 5 à 5,3 cm.

L'écriture, soignée, se situe dans la classe des formelles rondes. Sans vouloir se montrer exhaustif, on dira que les comparaisons suivantes permettent de proposer pour cette copie la date du deuxième siècle de notre ère: Roberts 17 b (P.Oxy. 842= P.Lit.Lond. 110 *Hellenica Oxyrhynchia*, rouleau célèbre de la deuxième moitié du 2ème siècle); Seider 40 (P.Berol. 9782 (Hermoupolis, commentaire du *Théétète* de Platon, également un *volumen* du 2ème siècle); Turner-Parsons 62 (Bodl.Ms.Gr.Class. c54 (P)V, copie du *Gorgias* de Platon datant de la fin du 2ème siècle). Quelques signes de paragraphe séparent sans doute des segments du texte. Un seul signe d'accentuation est conservé (fr. 7, col. 2 ligne 19), encore se pourrait-il qu'il s'agisse d'un signe de ponctuation.

On observera que l'encre semble avoir disparu par endroits sans laisser de traces visibles (e.g. fr. 1, col. 2, 19-22). Les crochets traditionnels indiqueront par conséquent aussi bien des absences d'encre que des absences de support.

Rédigé en prose, notre texte comporte également une ou plusieurs citations poétiques: au fr. 5, la séquence ...θλοισι χειριον[(l.6) semble bien faire partie d'un hexamètre dactylique – et peut-être également ...λειαν εσεσθ[(l. 4).

Le sujet du traité peut être conjecturé à partir d'expressions clairement lisibles comme καλλιερειν θεοις (fr. 3, col. 2,2) ou και δυστυχιαν σημαίνει (fr. 1, col. 28); chacun de ces deux verbes est d'ailleurs récurrent dans le texte (καλλιερειν cf. fr. 4,2; σημαίνει cf. fr. 7, col. 3,3), ce qui donne bien une tonalité de traité technique. On se trouve donc, semble-t-il, dans le domaine du sacrifice (καλλιερειν, et cf. fr. 2.11-12: τούτου την καρδι[αν...Ι σκευάμενος κτλ) et de l'observation des signes (σημαίνει), qu'il s'agisse de l'observation des signes lors d'un sacrifice ou que la mention d'un sacrifice soit présentée comme constitutive d'un signe à interpréter.

Il existe des traités περι θυσιων, mais il semble, d'après des titres comme περι των εν ροδωι θυσιων², περι βωμων και θυσιων³, περι των εν λακεδαίμονι θυσιων⁴, qu'il faille distinguer ce qui pourrait relever de

² Théognis l'historien (Athénée 8. 360b) et Gorgôn (Ath. 15. 696f).

³ Ammonios (Ath. 11. 476f; lexique d'Harpocraton s.v. Ἀμαζόνιον et ἐσχάρα).

⁴ Sosibios (Ath. 15.678b).

l'ethnographie religieuse d'une part, et ce qui constitue d'autre part, plus strictement, une littérature technique charriant des informations sur la manière d'interpréter les signes lisibles lors d'un sacrifice.

Peut-être même devrait-on se défier du retour de l'expression *καλλιερειν*: elle pourrait être due à la récurrence du thème du sacrifice à l'intérieur d'un traité portant plus généralement sur le domaine de la mantique: *περι τεράτων και σημείων*, comme ce traité attribué à Mélampous et que mentionne Artémidore (3.28)⁵, voire *περι σημείων* (et l'on en trouve de plusieurs types⁶) ou *περι μαντικής*⁷.

Un certain nombre d'analogies en provenance de textes connus de "palmologie" (science des palpitations du corps perçues comme signes précurseurs de ce qui doit arriver) pourraient nous être utiles. Malheureusement, les différences entre ces textes et nos bribes sont plus évidentes que ne le sont les éventuels rapprochements, auxquels il sera néanmoins procédé dans les notes.

On mentionnera pour commencer le traité conservé sous le nom de Mélampous et réédité par H. Diels⁸: *Μελάμποδος ιερογραμματέως περι παλμών μαντική προς Πτολεμαίον βασιλέα*. A ce texte viennent s'ajouter un certain nombre de textes papyrologiques: un papyrus de Florence (P.Flor. III 391, Milano 1915), un deuxième, également italien (PSI VI 728, dont l'édition comporte la très utile adjonction d'un extrait d'un codex florentin, Laurent.Plut. XXVIII.14 du 14ème s.), un papyrus de Manchester, relativement étendu (P.Ryl. I 28, Manchester-London 1911, 4ème siècle), un texte plus bref sur un papyrus d'Oslo (III 76); enfin, un extrait d'un traité qui

⁵ Une référence que je dois à la lecture de l'avant projet d'édition du papyrus de zoomancie préparé par Peter Parsons.

⁶ E.g. le traité souvent cité de Théophraste, dans lequel il exposait les observations célestes des Chaldéens (Procl. in Plat. Tim. 40 c-d vol. 3 p.151, ligne 9, D.L. 5.45); le Pythagoricien Bôlos de Mendé est également crédité d'un *περι σημείων* dans lequel il se fonde également, mais pas exclusivement, sur l'observation des corps célestes (Souda β 482, l. 4); d'autres se fondent sur l'observation des oiseaux et des sons qu'ils produisent (Souda θ 205 l. 4: Théon l'Egyptien); on cherchait également chez Homère les "signes", comme ce fut le cas de Philoxenos d'Alexandrie (Souda φ 394 l. 2: *περι σημάτων τῶν ἐν Ἰλιάδι*); Diogène Laerce mentionne un traité de Zénon de Citium (7.4, ligne 12).

⁷ Il est surtout question dans nos sources du traité de Philochoros (Clem.A. Strom. 1.21.134 ligne 6; Souda ε 45.4 et s.v. Φιλοχόρος, Schol.Eur.Alc. 968 etc. FGH T3b, 328 T1), mais Chrysispe (D.L. 7.149 ligne 9), Poseidonios (D.L. 7.149 ligne 11), Plutarque (Stob. 4.18a 10) ont écrit sur la question (pour ne rien dire du *De divinatione* de Cicéron, dont les premières pages brossent un tableau des auteurs qui l'on précédé sur la question, mais qui se présente comme un dialogue de réflexion relatif au phénomène de la divination, non comme un ensemble de recettes).

⁸ *Beiträge zur Zuckungsliteratur des Okzidents und Orients I. Die griechischen Zuckungsbücher (Melampus περι παλμών)*. Herausgegeben von H. Diels. Aus den Abhandlungen der Kgl. Akademie der Wissenschaften vom Jahre 1907, nr. 4. Berlin 1908. Ainsi que le compte-rendu de C.E. Ruelle, *Rev. de Philologie* 32, 1908, 137-141.

pouvait ressembler à celui dont les bribes sont présentées ici: P.Oxy. VI 885 (1908), 2ème-3ème s. de notre ère; le passage conservé est relatif à la manière d'interpréter la chute de la foudre sur des statues, ainsi qu'aux mesures à prendre dans ces cas-là⁹.

A l'évidence toutefois, ces textes présentent un formulaire constant du type: *si telle chose se produit.....cela signifie.....il faut alors...*, qui ne se retrouve pas ici de manière systématique (par exemple, la mention d'un voyage, κέλευθος, au nominatif, indique clairement que ce voyage n'est pas donné comme la chose annoncée par un symptôme observé).

En l'état, le texte transmis sur nos fragments est donc difficile à classer dans un genre. Par conséquent, les conjectures ne pourront s'appuyer que faiblement sur des analogies.

fr. 1+6 (3 colonnes) = col. 1, 2, 3

Pl. xxxvi

col. 1: traces de fins de lignes (environ 10 lignes): alignement régulier

col. 2

Les colonnes 2 et 3 comportent une marge supérieure

- 1]ατωαντ..θ....ρο
- 2 θυ.αθυε.....
- 3 κελευθος.[.]ηθ[...]
- 4 ρπα.α.λινα...[
- 5 μαι...πωρο...[
- 6 ηπλ.[2-3]...εαν..[3-4]...
- 7 .υτιη κελευθος.[...]v
- 8 και δυστυχιαν σημαινει
- 9]..[.]δε...αποδωκεδ.
- 10 ηδ..βρω.ω.αι..[
- 11]...ντα..[
- 12 απουσιαν.[]θανα.[3].
- 13 μα.νου..δ...[2]μωσ
- 14 μεγαλου κακου..[
- 15ε.ε.τουσ...[
- 16 λιοιθυ.....ινω.[
- 17 ου ον ζω.....[
- 18 ρο[2].....[
- 19 η χαλαζα [

⁹ Ces derniers parallèles ont été signalés par Peter Parsons dans son introduction à l'édition du papyrus de zoomancie cité plus haut.

fr. 7 (3 colonnes) = col. 4, 5, 6

Pl. XXXVII

col. 1 (la première ligne lisible se trouve au niveau de la ligne 9 de la colonne 2)

 1]σουντ.
 2]...ουσι
 3]ε
 4]ί
 5]επι
 6]δ[
 7]
 8]
 9]α
 10]...
 11]δο
 12]..νά
 13]τα
 14
 15]..αι
 16]λισα
 17]απα
 18]πελλόν
 19]σίατοη
 20]την
 21]...
 22]ι..ε
 23]στω
 24]ω..
 25]βη

col. 2

col. 3

 1 ..[.]...[
 2 λο[]..[.]...[
 3 ειδ...[]..[
 4 πή.χ[.....].λα..λ.[
 5 ετε.[...].
 6 συμμετρο.[....].υ.αγου.ο.[
 7 .ομωνυμ[]..ε...ακ.[
 8 λου.....[]...εξ.[
 9 μερει[]..[.]...[
 10 ..αλλ.ελ...[]...αυ

 1 θεου το.[

11 .εκ.... [..].[2-3]....

12 δυω`ο´...σκαα.[]....

13 ..]...οπ..[.....]...ω

14 ...]...σο[...].[..]....

15 τ.....[...].[

16 .ν..[.....]..[.]....

17 .[.].[...].ε..[.....].σ[.]..α

18 κ.[.....]..[.]υ

19 λ[]ομε

20 [18]..

21]..[.....]..[

22].[

23 χ.[]..

24 π.

25 ...[

26 τ.[

27 ...[

28 ο..ο...[

29 ζαθο...[

30 λανι....[

31 ομ[...].α[

32 α.λλ[...].χο.[

33].δ.[

34 .ω[.....]σε.θ.[

35 α.ητ..ιμ..[

2

3 σημαίνει δ...ο[

4 νηται ευτρο..[.].

5 ρον...[

6[...].[]..

7

8

9

10].λλ.[

11]νο[

12]μ.[

fr. 8

Pl. xxxvii

]υπ.[

].[

fr. 1+6

col. 2

2 Peut-être θύειν.... comme conseil donné à l'occasion d'un signe.

3 κέλευθος cf. *infra* 7. Il semble qu'on se trouve dans un segment énumérant des signes défavorables (cf. lignes 8, 12, 14, 19: on trouverait ici une différence avec les traités de palmomanie, où le principe de classification se trouve dans les parties du corps considérées successivement, non dans les circonstances annoncées par les signes). κέλευθος pourrait signifier un "voyage" au sujet duquel on se pose des questions, et pour lequel on interroge des signes. Si le voyage était annoncé par un signe, on s'attendrait à trouver le

mot à l'accusatif (e.g. Melamp. (A et P) 1: ...ὁδὸν μακρὰν πορευθῆναι... P.Flor. III 391, 48 (ἀποδημίαν), P.Ryl. fol. 5 v. 122 (ἀποδημίας).

7 Peut-être (6) ...μεταξὺ τι ἢ κέλευθος...: quelque chose pourrait advenir "entretemps": les traces semblent mieux compatibles avec ξ qu'avec, par exemple, ο (e.g. οὔτι...). Cette condition serait énoncée dans la phrase qu'introduit ἔάν de la ligne 6.

8 δυστυχίαν σημαίνει: cf., au contraire, Melamp. (P) 23: σιαγὼν εὐώνυμος· εὐτυχίαν σημαίνει.

12 ἀπουσίαν? On pourrait penser qu'un signe évoqué en ce point du texte annonce soit une absence soit la mort (Ἰθάνατ[ον serait à conjecturer, un σημαίνει pourrait se trouver à la ligne précédente).

12-13 Il n'est pas possible de conjecturer σημαίνου, car les traces visibles à la fin de la ligne 12 ne sont pas compatibles avec ση d'une part, et la lettre qui suit α à la ligne 13 ne semble pas être un iota, du moins si l'on compare avec le groupe αι du mot σημαίνει à la ligne 8.

14 Faut-il conjecturer un σημεῖον construit avec μεγάλου κακοῦ?

17 Le découpage probable est -ου ὄν ζω-, sans qu'il soit possible d'en tirer grand chose.

19-22 Il semble bien que ces lignes aient été effacées: la fibre est entièrement nette après χάλαζα à la ligne 19, et de même aux lignes suivantes. L'état de la ligne 10 du fr. 4 donne une idée de l'état intermédiaire: l'encre n'a pas entièrement disparu, mais, par endroits, on lit à peine ce qui reste sur les fibres et l'on pourrait croire qu'il ne s'y trouve rien.

col. 3

1 συ]νουσία? Le datif qui suit pourrait indiquer les destinataires du présage, présage favorable dans ce cas, qu'il s'agisse de rencontre désignée de manière générale ou plus particulièrement de rencontre amoureuse (LSJ s.v.).

3 Peut-être τοῖς δέ selon le schéma qui permet à un même signe de présager des événements différents selon le destinataire envisagé.

4 Sans doute ἔάν pour introduire le signe observé (cf. col. 2.6).

9 ἄλληται est tentant au vu des traités de palmomancie (cf. aussi fr. 7, col. 3 ligne 10).

fr. 2

3 Si l'on découpe ἐστίας, on songe évidemment à l'empyromancie (BL 1.178-182), à moins que le foyer ne soit qu'une partie quelconque d'un signe observé. Le feu semble en tous cas jouer un rôle dans ce segment du texte (cf. ligne 8).

4 κάθοδον pourrait indiquer le sens d'un signe impliquant un foyer, à savoir le "retour" de quelqu'un chez lui.

7 δρ]υὸς φύλλα καὶ δάφνης? Les branches de laurier avaient la réputation de provoquer des songes favorables (BL 1.288).

8 La dernière lettre de la ligne est probablement ε, et l'on peut conjecturer (8-9) ἔλαιον [ἐ]πιχέας. G. Agosti, signale à ce propos un parallèle chez Nonnos, *D.33.5-7* (fabrication d'un onguent à valeur de charme; cf., pour l'ancienneté de cet usage, A. Hurst, *L'huile d'Aphrodite*. *Ziva Antika* 26-1, 1976, 23-25).

10 La dernière lettre de la ligne pourrait également être σ. Lire μαλλοκουρι(α), suggestion ingénieuse de Guido Bastianini, ne semble, malheureusement, guère possible: outre que la dernière trace ne saurait être qu'une partie d'un ο ou d'un σ, l'espace qui sépare μ de λ est trop long, et la trace qui précède ρ semble mieux compatible avec un ο ou un σ qu'avec un υ.

11-12 Peut-être τούτου τὴν καρδί[αν ἐπισκεψάμενος ce qui conviendrait au nombre de lettres manquantes en fin de ligne 11 et donnerait un sens en rapport avec l'analyse de signes observables lors d'un sacrifice. On se souvient, à ce propos, du sacrifice accompli peu avant la mort de César, en présence de celui-ci et dans une occasion solennelle, sacrifice qui fit apparaître que le boeuf sacrifié n'avait pas de coeur (Cic. *Div.* I,52 = 119). Sur l'extispicine, cf. BL 1.166-174.

13 Peut-être ἐν αὐτῇ (scil. τῇ καρδίαι), suggestion de P. Schubert.

14 Peut-être ἀλὶ ἐπιτίθει. Dans ce cas, le recours à l'impératif fait songer aux prescriptions destinées à éviter les effets néfastes annoncés par tel ou tel signe, cf. P.Flor. III 391.4, 11, 23, etc., P.Oslo III 76.5, ἰλάσκου (nom d'un dieu), P.Ryl. fol. 4 v. 111, fol. 5 v. 126 etc. (εὐχου).

15 En fin de ligne, ἔλαι[ον? Cf. ligne 9.

fr. 3

col. 2

2 Une difficulté est soulevée par les lettres απο: faut-il reconnaître un nouveau composé ἀποκαλλιερεῖν, qui n'est pas attesté par ailleurs? Faut-il considérer que ἀπό introduit un segment de texte que notre texte commenterait, en indiquant que le passage pris en considération ici commence avec les mots καλλιερεῖν θεοῖς? Cette solution pourrait s'appliquer aux citations poétiques (fr. 5, ligne 6 et peut-être 4).

fr. 4

On a l'impression de se mouvoir dans un contexte de signes favorables: cf. 8, 9, avec leur mention de bonne renommée et de prospérité matérielle.

2 scil. κ]αλλιερεῖν.

6 La dernière trace est compatible soit avec τ soit avec π.

9 ἐπίκτησιν cf. Melamp. (A) 23: ὀφθαλμοῦ ἀριστεροῦ τὸ ἄνω βλέφαρον

ἐὰν ἄλληται, πένητι ἐπίκτησιν δηλοῖ καὶ εὐπορίαν κτλ. cf. également 45, 49,59, etc. PSI VI 728.20, P.Ryl. I 28, fol. 2 r. 39, fol. 3 v. 87.

fr. 5

La première ligne de ce fragment est peut-être alignée avec la trace lisible au fr. 3, col. 3. C'est ce que suggère la disposition du papyrus retenue par Claude Wehrli. On observera cependant que ni la couleur du papyrus, ni la texture des fibres ne sont vraiment très favorables à cette hypothèse.

4 Les restes lisibles avant λειαν sont compatibles de préférence avec α ou ε, ce qui limite un peu le choix des restitutions que l'on peut songer à proposer. Elles restent nombreuses (e.g., et pour se limiter à des mots que l'on pourrait justifier dans ce contexte: ἀσφάλειαν, ὠφέλειαν, ἀμέλειαν, ἐπιμέλειαν, πλημμέλειαν, πέλειαν...). Pour ὠφέλειαν, on pourrait avancer des parallèles comme P.Flor. III 391.13, 29, et PSI VI 728.1.

4 et 6 Si ces lignes contiennent des citations poétiques, elles pourraient être insérées pour faire l'objet d'une explication, comme dans le cas de fr. 2, col. 2 ligne 2.

9 Peut-être ἐνκλήματα; la trace de haste enfrenant la bilinéarité peut aussi bien appartenir à un ψ qu'à un φ.

fr. 7

col. 1

Si l'on accepte la disposition des fragments par Claude Wehrli, cette colonne contient la fin des lignes dont les débuts sont donnés par les fragments 2 et 4.

5 On notera une courbure de la fibre horizontale.

19 σ pourrait être également ε. Au niveau de α, on observe le seul accent conservé sur le document, à moins qu'il ne s'agisse d'un signe de ponctuation. Dans l'un et l'autre cas d'ailleurs, cela signale la fin d'une phrase (si c'est un accent, il est aigu). La suite pourrait se lire τὸ ἦπαρ ἐὰν ἄλληται... cf. Melamp. (A) 120 ἦπαρ ἀλλόμενον δυσθυμίαν σημαίνει. L'hypothèse résultant de la disposition des fragments nous inclinerait à lire ... ἦ | εὐδοξίαν, et, aux lignes immédiatement suivantes τὴν | ἐπίκτησιν. Dans ce cas cependant, l'accent sur α, voire la ponctuation, demeure sans explication.

col. 2

12 Le o interlinéaire est l'oeuvre d'un correcteur, sans doute, non la citation d'une variante.

29 En début de ligne: ζ ou ξ.

col. 3

3 Sans doute σημαίνει.

10 Peut-être] ἄλλη[ται.

Duke University Libraries



D01658754-

ISBN 88-87829-21-7

3 volumi
non vendibili
separatamente

L. 300.000 (€ 154,94)
(IVA compresa)